This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

Ital 534.894.5

NICCOLA NISCO

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

dal 1824 al 1860

FRANCESCO I. — FERDINANDO II. — FRANCESCO II.

QUINTA EDIZIONE

Con aggiunte postume dell'autore

NAPOLI

ALFREDO GUIDA - EDITORE

Ital 534.894.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
FUND
October 21, 1936

PROPRIETÀ LETTERARIA

INDICE GENERALE

Prefazione — Niccola Nisco

LIBRO PRIMO — *Francesco I*

I. Carattere di Francesco I. . . . . pag. 1
II. Condizioni generali d'Europa e d'Italia nel 1824 . . . » 7
III. Morte di Ferdinando I ed assunzione al trono di Francesco I — Suoi primi atti di governo — Trionfo del bigottesimo — Censura — Sorveglianza sui libri. . . » 14
IV. Asservimento degli studii e del pensiero alla polizia . » 21
V. Intolleranza religiosa — Commissioni pei reati di Stato e Commissioni militari—Riordinamento dei dazi indiretti — Commissioni forestali — Scioglimento delle promiscuità in Sicilia — Concentramento degli archivii — Legge sulle miniere — Abolizione dell'ordine di Malta — Ricostituzione dell'Accademia Pontaniana—Revisione della stampa. » 25
VI. Viaggio a Milano per rendere omaggio all'imperatore d'Austria — Prolungamento della occupazione austriaca — Trattative per l'arrolamento degli Svizzeri — Riorganizzazione dell'esercito — Istituzione delle guardie urbane — Reggimenti arrolati ed equipaggiati da privati — Arrolamento forzato dei vagabondi—Partenza delle truppe austriache . . . . . » 30
VII. Il brigantaggio, sue origini, sue radici fra il popolo oppresso — I Borboni ne fanno strumento per la riconquista del regno, rimessi in trono lo perseguitano — Patteggiamenti — I Vardarelli — I briganti ritornano ladroni, loro ardire — Misure di repressione — I liberali — Raffaele Poerio, Saverio Altomare . . . . . » 34

VIII. Camorra, sue origini, suoi capi, pratiche superstiziose, statuti, organizzazione, gergo, assistenza reciproca, pene, disprezzo per le autorità, usanze caratteristiche — Rispetto dei camorristi pei detenuti politici . . . . pag. 42

IX. Intrighi di corte — La camerista Caterina de Simone — Caterina dei Medici duchessa di S. Marco — Il cameriere Viglia — Loro inframmettenza, mercato dei pubblici impieghi, tariffe — Società pei cambi militari — Sperpero del denaro pubblico — Etichetta . . . . . » 45

X. Risveglio delle sette — Setta dei Filadelfi, degli Edenisti, delle Otto lettere, dei Quattro colori — Processi a Lecce — Setta della Tomba centrale a Barletta, dei Basilisti a Palermo, della Riforma francese in Avellino ed in Puglia, degli Eremiti fedeli negli Abruzzi . . . . » 52

XI. Azione delle sette — Congiura degli esuli di Londra Guglielmo Pepe — Paura del re — Memorie del ministro di polizia Intonti — Misure di polizia, giudizii sommarii, legnate — Proscrizione di tutti i giornali — Rinvigorimento delle sette — Le Carbonare Giardiniere di Milano. » 57

XII. Il 1820 — Riscossa liberale in Francia, Inghilterra e Grecia — Movimento del Vallo — Presa di Palinuro — Repressione — Pieni poteri al maresciallo Del Carretto, sua rivalità coll'Intonti . . . . . » 62

XIII. Rapida vittoria del Del Carretto sui rivoltosi — Suo barbaro manifesto, distruzione di Bosco — Rimproveri e critiche dell'Intonti — Ordini sovrani di severe punizioni . » 68

XIV. Sentenze di morte ed esecuzioni — Difficoltà per la sconsacrazione dei sacerdoti Antonio e Giovanni de Luca, loro fucilazione — Rivelazioni sulle sette — Arresti, condanne ed esecuzioni — Istituzione degli ordini di Francesco I e di S. Giorgio della Riunione — Ordini preesistenti — Fuga dei Capozzoli e del Gallotti in Corsica, estradizione e riconsegna di quest'ultimo — Ritorno e fucilazione dei Capozzoli — Arrolamento di un quarto reggimento svizzero — Nefandezze del marchese delle Favare in Sicilia . . . . . » 74

XV. Processo contro l'intendente de Mattheis ed il procuratore del re d'Alessandro per calunnie, estorsioni di testimonianze ed ingiuste condanne; protezione sovrana . » 83

XVI. Convenzione pel commercio nel Mar Nero — Privilegio di bandiera — Sfortunata spedizione di Tripoli, vergognosa capitolazione — Ricordo delle antiche glorie marinare — Rivincita presa dalla marina sarda contro il bey di Tripoli — Indifferenza del re. . . . . » 89

XVII. Viaggio dei reali in Spagna per assistere alle nozze della figlia del re Ferdinando VII — Un milione di ducati

per le spese, opposizione dei Medici — Reggenza al figlio Ferdinando — Qualità e falsa educazione di Ferdinando, ascendente del confessore, presunzione d'infallibilità, arroganza coi ministri — Favore e destituzione del marchese delle Favare — Itinerarii del viaggio di Francesco I — Morte del ministro Medici, sue qualità, suoi difetti, ricordi della sua vita . . . . . pag. 93

XVIII. Partenza di Francesco e di Isabella da Madrid per Parigi — Doni di gioielli falsi — Feste di Parigi — L'Intonti avverte il re della rivoluzione imminente — Partenza da Parigi — Colpo di stato e rivoluzione in Francia — Rivoluzioni nel Belgio, in Polonia, nella Svizzera — Ripercussioni a Roma — Elezione di Gregorio XVI — Speranze dei liberali in Italia, il duca di Modena — Morte di Francesco I. . . . . » 101

LIBRO SECONDO — *Ferdinando II.*

PARTE PRIMA

I. I primi atti del regno di Ferdinando II — Riordinamento dell'esercito e della marina, belle speranze, generale entusiasmo, indulto ai condannati politici . . . . » 1

II. Lo Stato e la Real Casa — L'Intonti e il Del Carretto. » 8

III. Carlo Alberto ed i primordi del suo regno . . . » 15

IV. Con l'esaltazione del Del Carretto cominciano anche nel Napoletano i tentativi liberali — La *Giovine Italia* — La disfatta liberale di Savoia — Le congiure di frate Angelo Peluso; quelle del Rossarol . . . . . » 18

V. Organizzazione del governo assoluto — Il confessore — La corte — La Sicilia descritta da Pietro Ulloa — Maria Cristina di Savoia e Maria Teresa d'Austria . . . . . » 29

VI. Il colera, voci di veleno. — Avvenimenti di Penne — Processi politici — Arresti di Poerio ed altri in Napoli . . . » 41

VII. Rivoluzioni in Sicilia — Eccessi in Siracusa — Catania, prima a proclamare l'indipendenza, fu prima ad abbandonarne la causa . . . . . » 46

VIII. Del Carretto alto commissario regio in Sicilia — Condanne, abolizione dei privilegi dell'isola — La questione dei zolfi. » 52

IX. La dimanda del re Ferdinando per la incorporazione al Regno di Benevento e Pontecorvo — La *Chinea* . . » 58

X. Ripresa delle congiurazioni — La *Carboneria* e la *Giovine Italia*, loro svolgimento — Il Farini avendo il fine mede-

simo mirava a Carlo Alberto—I Riformisti—Le sedizioni degli Abruzzi e delle Romagne . . . . . pag. 63.
XI. Il movimento di Cosenza e le condanne—I Bandiera in Calabria—Il sacrilegio del generale Busacca . . . » 71
XII. Condizioni degli altri Stati d'Italia—Il gruppo dei liberali riunito a Brusselle—Pio IX e le riforme—Il VII congresso degli scienziati in Napoli—Effetti del moto di Rimini—La protesta . . . . . » 82
XIII. La questione politica nelle Due Sicilie—Movimento del 1847 in Calabria—Patto rivoluzionario—Le dimostrazioni in Napoli. . . . . » 89
XIV. Dimostrazioni in Sicilia—Sollevazione a giorno fisso—Accordi col comitato romano—Missione presso il re. . » 96
XV. La rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848 chiuse il ciclo delle riforme ed aprì quello delle costituzioni politiche—Spedizioni comandate dal generale de Sauget—Concessioni . . . . . » 101
XVI. Rifiuto dei Siciliani—Ritirata dei regi—Accuse di crudeltà. . . . . » 111
XVII. Mutata indole del movimento italiano per la rivoluzione di Palermo—Arresto del Del Carretto—Il 28 gennaio in Napoli—La Costituzione . . . . . » 119
XVIII. L'Italia e Ferdinando II dopo il 29 gennaio—Francia e Germania—Le cinque giornate di Milano . . . » 129
XIX. Il concetto dell'unico regno e dell'unico parlamento non ammesso dai Siciliani—Combattimenti in Sicilia—Mediazione di lord Minto—La relazione del 17 marzo del principe di Cariati al consiglio dei ministri sulle proposte venute da Palermo—Modificazione del gabinetto — Politica inglese in Sicilia—Il Parlamento Siciliano—Dichiarazioni di decadenza della dinastia borbonica. . . » 137
XX. Sospetti ed eccessi liberali in Napoli—La guardia nazionale—Don Michele—Il programma Saliceti—La guerra contro lo straniero—La principessa Cristina di Belgioioso in Napoli—Il ritorno del generale Guglielmo Pepe—Il ministero del 3 aprile . . . . . » 151
XXI. Ritardata spedizione dell'esercito per Lombardia—Proclama del re—I plenipotonziarii per la lega—Partenza della spedizione al comando del generale Guglielmo Pepe. » 161
XXII. L'allocuzione concistoriale di Pio IX del 29 aprile—Proteste—Dimissioni del ministero—Tumulti popolari—Ministero Mamiani—Movimenti nelle Romagne . . . » 167
XXIII. Aumentate agitazioni in Napoli—Manifestazioni comuniste—Gl'incontentabili e i reazionari . . . . » 170
XXIV. La riunione degli eletti a deputati—La formola del

giuramento—L'assemblea di Monteoliveto—Concessioni del re—La piazza divenuta potere dominante . . pag. 176
XXV. Il 15 maggio . . . . . » 183

PARTE SECONDA

I. Nuovo ministero e nuovo programma—Editto regio—Commozione nelle provincie—Rivoluzione delle Calabrie . » 193
II. Caduta di questa rivoluzione—I siciliani prigionieri, episodio lagrimevole del Carducci—La sommossa di Parigi—Il 15 maggio a Vienna e a Berlino. . . . . » 203
III. La reazione—La setta dell'Unità italiana—Il Parlamento:—Il discorso della Corona—L'indirizzo della Camera dei deputati . . . . . » 211
IV. Il Parlamento Siciliano—La nomina a re del duca di Genova—Spedizione del Filangieri—La presa di Messina . » 219
V. Eccidi di Messina—Propositi del re Ferdinando—Il 5 settembre in Napoli—Il governo volge apertamente a reazione. » 228
VI. Il Longobardi, il Peccheneda, la magistratura e la stampa reazionaria . . . . . » 236
VII. L'assassinio di Pellegrino Rossi—Il papa a Gaeta. . » 242
VIII. Gaeta asilo dei principi italiani fuggitivi—Politica accorta e fortunata di re Ferdinando. . . . . » 250
IX. Continuazione della guerra in Sicilia—Presa di Catania—Dedizione di Palermo . . . . . » 270
X. La spedizione francese per restaurare in seggio il papa—Re Ferdinando in campo—Precipitosa ritirata da Velletri—Gli Spagnuoli e gli Austriaci negli Stati Pontifici . . » 276
XI. Assedio e gloriosa caduta di Roma—Reazione aumentata nel Napoletano—Il 16 settembre . . . . . » 282
XII. Il sistema dell'assolutismo puro—Il gabinetto particolare del re—Le corti speciali, i giudizii politici . . . » 288
XIII. Causa dell'Unità italiana—La corte, gli accusati e gli avvocati—Sentenza . . . . . » 296
XIV. La galera di Nisida—Visita del Gladstone: sua lettera a lord Aberdeen—Il bagno di castigo d'Ischia—La causa dei popolani—Quella del 15 maggio . . . . . » 305
XV. I martirii ad alcuni condannati—Le galere eccezionali di Montefusco e di Montesarchio—L'ergastolo di S. Stefano. » 314
XVI. Il secondo Impero—Il ritorno del gabinetto liberale in Inghilterra: il dispotismo crescente in Napoli—Il riorganamento del partito liberale—Il giornalismo clandestino—Il murattismo . . . . . » 321
XVII. Il rivendicare la libertà col pugnale rinfocola la reazione—Il colera—Modificazioni ministeriali—Il Filangieri si ritira dal governo di Sicilia . . . . . » 330

XVIII. Tolto ogni freno al dispotismo, questo imperversa— La *Civiltà Cattolica* ed i gesuiti . . . . . pag. 335
XIX. La *Chinea*—Ferdinando II sottrae il regno dal vassallaggio preteso dai papi per l'investitura a Carlo d'Angiò . . » 338
XX. Generale tendenza reazionaria in Europa—Il Piemonte fattosi asilo di progresso e di libertà—Le leggi di modernità dello Stato—Cavour porta la questione italiana nel Congresso di Parigi—L'egemonia piemontese in Italia— Le potenze occidentali interrompono le relazioni diplomatiche col reame di Napoli. . . . . » 342
XXI. Tentativi di alcuni esuli napoletani con Murat—I patti di Aix—Negativa dei condannati politici di aderire all'idea murattiana—Tentativo di un movimento insurrezionale con scopo unitario . . . . . » 350
XXII. Agesilao Milano: il regicidio—Fermezza di re Ferdinando—Condanna del Milano—Arresti per sospetto . . » 355
XXIII. Il Comitato dell'*Ordine*—La spedizione del Pisacane— Disfatta dei liberali—Condanne . . . . . » 363
XXIV. Reazione verso il clericalismo—Distruzione degli ordini di civiltà stabiliti da Carlo III—Pregiudizii di Ferdinando II » 371
XXV. Attentato di Felice Orsini—Fatidica divinazione di Giulio Favre. . . . . » 377
XXVI. Conseguenze nel governo del regno delle trattative del Cavour a Plombières—La deportazione in America dei condannati politici—La questione circa il *Cagliari* predato— Morte di Carlo Troia . . . . . » 380
XXVII. Il sistema di tesoreria nel Napoletano ed il Banco . » 386
XXVIII. L'azione liberale riordinata—La stampa clandestina— I comitati—Prodromi della guerra dell'Indipendenza—Re Ferdinando e la corte di Baviera—Le nozze del principe ereditario—Viaggio di re Ferdinando nelle Puglie; sua infermità; sua morte . . . . . » 389

LIBRO TERZO—*Francesco II.*

I. Francesco II, sua educazione bigotta . . . . . » 1
II. Intrighi di corte — Nomina del Filangieri a presidente del consiglio . . . . . » 3
III. Governo del Filangieri — Misure di clemenza — Buone disposizioni dei governi europei — Proposte di alleanza col Piemonte — Opposizione del partito di corte . . . » 8
IV. Opposizione dei liberali alla progettata alleanza—Loro pratiche presso il governo elvetico per ostacolare il reclutamento dei reggimenti svizzeri- Divieto a questo reggi—

mento di usare le bandiere ed il nome dei cantoni — Sedizione dei reggimenti svizzeri, repressione, dissoluzione — Proposte di Napoleone III—Opposizione del re — Intrighi di corte — Ritiro del Filangieri . . . . pag. 13

V. Nuova reazione — Spedizione Pianell al confine—Ritiro del Filangieri — Modifiche del ministero — Napoleone III invita il re ad occupare le Marche . . . . » 17

V bis. Progresso del sentimento unitario—Proclama del Mazzini ai Siciliani — Scoppio della rivoluzione in Palermo, combattimenti, eccidii — Partenza della spedizione di Garibaldi . . . . . » 19

VI. Sbarco dei Mille a Marsala—Proteste diplomatiche—Marcia di Garibaldi su Palermo — Battaglia di Calatafimi — Rosolino Pilo — Il generale Lanza commissario straordinario a Palermo . . . . . » 21

VII. Finta ritirata di Garibaldi — Assalto di Porta Termini — Entrata in Palermo — Armistizio — Ritirata delle truppe borboniche . . . . . » 34

VIII. Rivoluzione in Sicilia — Ritirata dei borbonici a Messina — Sfacelo generale — Diffalte nella marina e nell'esercito . . . . . » 41

IX. Francesco II si rivolge a Napoleone III che consiglia istituzioni liberali e alleanza col Piemonte — Pubblicazione della costituzione — Indifferenza del pubblico — Nuovo ministero — Liborio Romano riorganizza la polizia coi camorristi — Tentativi di reazione . . . . . » 48

X. Protesta degli esuli napoletani in Firenze contro i Borboni — Discorsi del Mancini e del Poerio nella Camera Subalpina — Tardivi provvedimenti e proclami liberali in Napoli — Amnistia e ritorno dei liberali — Il Comitato dell'*Ordine* . . . . . » 57

XI. Preoccupazioni del Cavour — Si decide a cospirare ed operare direttamente per la caduta dei Borboni—Progressi della rivoluzione in Sicilia — Avviso della seconda spedizione comandata dal Medici — Battaglia di Milazzo — Ritirata dei regi dalla Sicilia . . . . . » 65

XII. Francesco II troppo tardi chiede alleanza al Piemonte—Il generale Nunziante si dimette ed offre i suoi servizii all'Italia — Cavour accetta — Missione del Nisco a Napoli — Il ministro Romano cospira contro il proprio re per l'Italia . . . . . » 70

XIII. I diversi comitati con tendenze diverse si uniscono per rovesciare i Borboni — Proclama del Comitato centrale — Funerali alla memoria di Guglielmo Pepe . . . » 79

XIV. Sbarco di armi — Pratiche per indurre l'esercito napoletano a pronunziarsi per l'unità italiana — Tentativi del

Nunziante — Conferenza del d'Afflitto e del Devincenzi coi capi dell'esercito — Paure della corte . . . pag. 83

XV. Cavour si fa promotore di rivoluzione — Il colonnello Boldoni in Basilicata—Rivolta di Potenza — La rivoluzione si estende nel Salernitano, nelle Puglie, nelle Calabrie, nell'Avellinese—Reazione in Ariano – Insurrezione di Benevento e Foggia — Sfacelo delle truppe regie . » 87

XVI. Congiura contro Garibaldi—Il conte d'Aquila vuole opporre l'Ulloa al Garibaldi—L'Ulloa nominato comandante supremo dell'esercito delle Calabrie—Proteste e revoca di tale nomina — Congiura reazionaria del conte d'Aquila—Il Romano sventa il colpo di stato; espulsione del conte d'Aquila — Comitato elettorale . . . . . » 96

XVII. Preparativi di Garibaldi per passare sul continente — Primo sbarco in Calabria — Tradimento del comandante Vacca e mancata sorpresa del *Monarca* nel porto di Castellammare — Entrata dei garibaldini in Reggio—Sbarco del Cosenz — Resa e sbandamento dell'esercito borbonico. » 101

XVIII. Il Romano scrive al re consigliandolo ad allontanarsi dal regno — Inutile protesta del re a Napoleone — Lettera del conte di Siracusa al re suo nipote con la quale lo consiglia ad abdicare; suo atto di sudditanza al nuovo re d'Italia; sua partenza per Torino . . . . » 108

XIX. Contrarie tendenze dei comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione* —L'avvicinarsi subitaneo di Garibaldi toglie le esitazioni—Proclami all'esercito—Il re, abbandonato da tutti, decide di ritirarsi in Terra di Lavoro—Suo proclama al popolo e sua protesta alle potenze . . . . . » 112

XX. Anche prima della partenza del re sono abbattuti gli stemmi reali—Entusiastico indirizzo di Liborio Romano al Garibaldi—Triste imbarco del re per Gaeta—Nessuna nave lo segue—Critica posizione ed ardimento del Romano . » 118

XXI. Arrivo di Garibaldi a Napoli—Entusiastiche accoglienze—Le truppe dei forti si ritirano a Gaeta — Tutte le navi napoletane sono aggregate alla squadra italiana—Cavour per prevenire i mazziniani fa invadere le Marche—Primi atti di governo del Garibaldi . . . . . » 125

XXII. Bertani segretario generale della dittatura—Timori dei monarchici—Confusioni di ordini—Abolizione delle prodittature—Vittoria del ministero sulla segreteria—Garibaldi mette come condizione all' annessione la presa di Roma—Francesco II a Gaeta riorganizza l'esercito, nomina un ministero, batte i garibaldini a Cajazzo—Garibaldini sulla difensiva—Battaglia e vittoria del Volturno—Intervento dei bersaglieri—Garibaldi invita Vittorio Emmanuele a venire a Napoli . . . . . » 128

XXIII. Invadenza dei mazziniani in Napoli e Sicilia — Esilio del Cordova — Cavour profitta del pericolo repubblicano per decidere l'avanzata dell'esercito piemontese verso Napoli—Marcia di Vittorio Emmanuele verso il Tronto—Suo manifesto ai popoli dell'Italia meridionale . . pag. 135

XIV. Opposizione dei mazziniani—Incertezza del Garibaldi—Cavour fa votare alla Camera l'autorizzazione ad accettare l'annessione—Fiera contesa intorno a Garibaldi fra i fautori ed oppositori dell'annessione immediata — Solenne dimostrazione in Napoli per l'annessione—Decreto di Garibaldi per attuarla—La volontà popolare unanime impone il plebiscito — Solenne plebiscito del 21 ottobre. » 110

XXV. Vittorio Emmanuele varca il Tronto fra l'entusiasmo delle popolazioni — Suo incontro con Garibaldi—Garibaldi alla riserva—Resa di Capua da parte dei borbonici—Ingresso trionfale di Vittorio Emmanuele a Napoli—Ritiro di Garibaldi a Caprera—Politica accorta del Cavour . . . » 145

XXVI. Fine del Regno di Napoli—Francesco II concentra le sue difese dietro il Garigliano—Valorosa difesa del ponte—Nuovo piano di attacco del Fanti—Intervento della squadra francese, sua ritirata a Gaeta per ordine di Napoleone—La linea del Garigliano forzata—Accerchiamento della piazza di Gaeta — Attacco della squadra contro Mola—Protesta di re Francesco per l'inaspettato abbandono della flotta francese—Il corpo di esercito del Salzano respinto sotto Gaeta—Quello del generale Ruggiero si ritira a Terracina e si arrende ai francesi : . . » 151

XXVII. Gaeta, sua posizione, suoi precedenti storici—Attacco degli avamposti—Ritirata dei borbonici nella fortezza—Opera di difesa e di offesa—Mancata sortita del Bosco—I reggimenti della guardia disciolti e mandati a Terracina—Napoleone III consiglia la resa—Nobile risposta di Francesco II—Eroismo della regina—Tregua—Ritiro della flotta francese — Blocco ed attacco da parte della flotta italiana—Preparazione di brulotti — Scoppio della polveriera di S. Antonio e della batteria Transilvania—Capitolazione—Addio e partenza di Francesco II—Cortesia fra i due belligeranti . . . . . » 164

XXVIII. Francesco II da Roma ordisce congiure per riconquistare il regno e promuovere il brigantaggio — Comitati in Napoli e nelle provincie—Rivelazioni processuali . » 184

XXIX. Organizzazione della guerra di partigiani trasformatasi poi in brigantaggio—Invasione degli Abruzzi, atti di ferocia—Riscossa legittimista in Basilicata—Crocco a Venosa, a Melfi . . . . . » 193

XXX. Valorosa condotta delle guardie nazionali—La reazione

in Terra di Lavoro e nella provincia di Avellino—Lavorio della corte borbonica a Roma . . . pag. 201

XXXI. Pericoloso incremento del brigantaggio—Circolare del Ricasoli alle potenze per protestare contro l'azione della corte borbonica a Roma—Invio del Cialdini a Napoli—Concentrazione delle forze liberali—Aumento delle guardie nazionali . . . . . » 208

XXXII. Crudeltà delle bande nel Beneventano—Repressione rigorosa del Cialdini - Esagerazioni borboniche—Brigantaggio straniero: il Trazegnies, il Borjes — Partenza da Napoli del Cialdini — Sua nobile condotta . . . » 214

CENNI BIOGRAFICI

SU

NICCOLA NISCO

Pochi popoli hanno sofferto della servitù quanto quello del mezzogiorno d'Italia, ma possono avere il vanto di aver dato tanti martiri alla causa della libertà e di averla con la costanza ed i sacrifizii più nobilmente meritata.

La storia specialmente degli ultimi Borboni di Napoli non è che un avvicendarsi continuo di cospirazioni, di rivolte, di repressioni e di condanne. La secolare oppressione, la corruzione delle corti e dei governi succedutisi, gli esilii, le galere, gli eccidii, l'ostracismo sistematico di ogni manifestazione del pensiero, lungi dal fiaccare l'animo delle popolazioni, ne avevano, comprimendola, centuplicata l'energia. Tutta la parte colta del paese, in Napoli, nelle provincie, in Sicilia, mordeva il freno impaziente. Sfidando la polizia onnipossente, le spie, il rigore feroce delle pene, dovunque si cospirava; ogni giorno in qualche angolo del regno un manipolo di animosi insofferenti d'indugio insorgeva, dava mano alle armi, proclamava la libertà; soffocata nel sangue una rivolta, cento altre ne scoppiavano intorno. Le galere erano piene di condannati politici, e dovunque in Europa erravano esuli napoletani, esempio spesso di preclare virtù.

Nobilissima figura fra le altre fu Niccola Nisco.

Nato in S. Giorgio la Montagna presso Benevento il 29 settembre 1816, egli apparteneva a quella eroica generazione, balzata dal seno della vecchia terra italica, quando pareva più esausta ed infiacchita, tanto da meritare il triste nome

di terra dei morti, *generazione che, dopo aver brillato delle più belle virtù dei tempi eroici ed averci data una patria, è sparita soffocata dalla risorgente mediocrità, lasciando di se quasi ricordo di leggenda.*

Di quella epoca il Nisco ebbe tutta l'indomita energia, l'entusiasmo, l'ardire esuberante, l'ottimismo illimitato e la fede ed il disinteresse che spingono ad affrontare tutto e a sacrificar tutto per un' idea. La sua lunga ed agitata vita di 86 anni fu un inno continuo d' entusiasmo, un sacrifizio costante all'ideale della patria.

Quando all' alba del 1848 un nuovo soffio di libertà venne a ridestare l'Italia, tutto a lui sorrideva nella vita. Giovane a 32 anni, di aspetto maschio e gentile, esuberante di vitalità e di ardire, di largo censo, sposo adorato di Adele de-Stedingk, tuttora ricordata a Napoli come modello di bellezza e di virtù, padre amoroso di tre figliolette, ben visto nella società ed in corte, tutto doveva invitarlo a godere tranquillamente dei beni che la fortuna gli aveva prodigato.

Eppure non esitò un istante ad abbandonare tutto pel suo ideale della libertà ed unità d'Italia!

Figlio di un antico liberale, che nel 21 aveva sofferto prigionia ed esilio, egli, quantunque col fiore della gioventù napoletana facesse parte delle guardie d'onore del re, non nascondeva il suo entusiasmo per le idee liberali, idee che del resto lo stesso Ferdinando II nei primordii del suo regno faceva mostra d'incoraggiare; e quando nel dicembre 1847 i liberali italiani, capitanati dal Balbo, dal d'Azeglio, dall'Alfieri, dal Pellico, dal Cavour, si rivolsero a Ferdinando per farlo entrare nella lega dei principi italiani riformatori, ed uno dei loro delegati, il Montanari, venne in Napoli per perorare la causa della lega e dell' indipendenza d' Italia, egli, il Nisco, fu scelto ad accompagnarlo presso il re. Ebbero cortese accoglienze, belle parole, ma nulla riuscirono ad ottenere, ben diverse essendo le mire di Ferdinando!

Non desistettero i liberali napoletani, e fra gli altri attivissimo era il Nisco, dai tentativi per spingere il re sulla via delle riforme. Il 26 gennaio 48 gli presentavano una petizione, sottoscritta dalle più spiccate personalità del paese, con la quale si chiedeva apertamente un governo costituzionale, ed il giorno seguente organizzarono quella imponente dimostrazione che forzò il re, cedendo alla volontà unanimemente im-

postagli da tutta la popolazione, a sottoscrivere ed a giurare solennemente in S. Francesco di Paola la costituzione.

Fu dal mezzogiorno d'Italia che nel 48 partì la prima scintilla di libertà divampata poi in sì vasto incendio in tutta Italia ed Europa. Fu il mezzogiorno che ebbe la prima costituzione, seguita da quella del Piemonte, della Toscana e degli Stati Pontificii.

Ma se nel Piemonte per la lealtà dei suoi re le libertà conquistate potettero sussistere, in Napoli sopravvenne ben presto la tragica giornata del 15 maggio, nella quale al larvato liberalismo della monarchia successe la reazione aperta e feroce. Ferdinando, sostenuto dai suoi reggimenti svizzeri e spalleggiato dall'Austria, gettata la maschera, riprese le redini dello Stato con mano ferrea di sovrano assoluto, e senza neppure darsi la pena di abolire le leggi costituzionali da lui giurate, si affrettò a bandire ogni nuova istituzione, a soffocare ogni idea di libertà, e, nell'illusione di sradicare con la violenza dal suo popolo ogni aspirazione di liberalismo ed ogni sentimento nazionale, dette pieni poteri alla polizia.

Allora incominciarono quei giorni tristi, nei quali, come dice il Nisco, « gli arresti politici si succedevano, sempre con « crescente misura; nella stretta di mano di un conoscente si « temeva l'agguato di una spia, ogni calunniatore era padrone « della tua casa e della tua libertà; tutti gli antichi rancori « e le recenti offese si vendicavano con denunzie alla polizia... « Parlare degli ordini costituzionali, leggere giornali, ricercar « libri, essere barbuto, riunirsi per isvago, costituivano so- « spetti e reati; sicchè tutti gli onesti erano spaventati, si « diffidava pur degli amici, e perfino si temevano le dome- « stiche mura. »

*Fu proprio in quei giorni che il Nisco, quasi a sfida della trionfante tirannide, inviava al giornale l'*Unione, *che la pubblicava nel numero dell'11 novembre, la sua dichiarazione di fede così concepita:*

« Non credo che ad uomo liberale possa venire più deside- « rato pensiero che fare con animo franco e a fronte alta « la professione di fede politica, quando si ha la coscienza che « il programma della propria vita riposi nei fatti e non nelle « parole.

« La **sovranità del popolo**, *svolta secondo il caso di un « sistema di necessità, di provvidenza che il mondo morale*

« *regola e governa, è la mia massima fondamentale, come la* « ***indipendenza d'Italia*** *è il principalissimo mio scopo ed* « *il mio più caro desiderio; perocché stimo che l'autonomia* « *delle nazioni civili è la conseguenza necessaria della perso-* « *nalità dei popoli.*

« *Zelantissimo poi della prosperità duratura della nostra* « *comune patria l'Italia, io sono propugnatore del progresso,* « *non della conservazione; della politica cioè di vita non di* « *quella di morte.*

« *È questa la mia professione di fede, chiarissimo Signor* « *Direttore, e pregovi inserirla nel vostro pregiatissimo gior-* « *nale.*

« *Napoli 11 novembre 1848.*

« *Nicola Nisco* »

Sublime ed eroica follia! Parlare in quei giorni di sovranità popolare, d'indipendenza d'Italia, era schierarsi fra i più temerarii e pericolosi rivoluzionarii; era segnare la propria condanna di morte!

Due giorni dopo, infatti, il 13 novembre, il Nisco era arrestato sotto l'accusa di essere il capo della setta dell' Unità d'Italia *(gravissimo e terribile reato) e dopo di lui vennero arrestati altri 41, imputati di appartenere alla stessa setta: v'erano i più bei nomi del liberalismo napoletano: quali Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Michele Pironti ed altri, appartenenti a tutte le classi sociali.*

Dopo 18 mesi d'istruzione, trascorsi dal Nisco nelle prigioni di S. Francesco, di S. Maria Apparente e della Vicaria, s'iniziò quel memorando e drammatico processo, detto della Unità italiana, *che durò 8 mesi, ebbe 64 udienze e si chiuse con feroci condanne di quei generosi, di null'altro colpevoli che d'aver desiderata l'Italia libera ed una, ma che valse al governo dei Borboni una condanna anche più grave di fronte all'opinione pubblica europea, facendolo apparire come assolutamente inconciliabile col mondo moderno.*

Invece di difendersi, quel manipolo di eroi, pur sapendo di andare incontro al capestro, riaffermarono altamente le loro aspirazioni ed il loro ideale, ricordando la costituzione giurata dal re e mai abolita che loro aveva garentito libertà di pensiero, di parola e di scritti; e dal banco dei rei, trasfor-

mandosi da accusati in accusatori, misero alla gogna il re ed il suo governo, svelandone tutte le illegalità, tutti gli abusi e le arti subdole.

Il foro napoletano, sempre indipendente e generoso, dette loro l'appoggio entusiasta dei suoi più valorosi ed eloquenti campioni. Il popolo tutto accorreva come a spettacolo alle udienze e non nascondeva la sua simpatia per gli accusati: i ministri esteri, e specialmente quelli d'Inghilterra e di Francia, con la loro assidua presenza accrescevano solennità a quella epica lotta; la stampa di tutti i paesi aveva mandato i suoi rappresentanti, sicchè tutto il mondo civile seguiva trepidante e fremente le fasi del processo, e perfino la letteratura ne trasse soggetto di commoventi romanzi.

La difesa a stampa presentata dal Nisco, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, portava in testa questi versi, che ne riassumono tutta l'essenza fiera e sdegnosa:

« Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto. »

(Dante — Inf. C. XV)

Interrogato dal presidente, confermava in pubblica udienza la sua professione di fede pubblicata nel giornale l' Unione, *che cioè la sovranità del popolo e l'indipendenza d'Italia erano la sua costante aspirazione; risposta che nel verbale ufficiale di udienza è riportata come* audace *ed* impertinente.

*Il P. M. nel suo atto di accusa del 15 dicembre 1849, raggrupando intorno alla figura del Nisco il suo complicato e fantastico piano di accusa, lo designava come il capo della setta dell'*Unità Italiana *(il che non era) e con la requisitoria chiedeva condanna a morte prima di tutti per lui, poi per Barilla, Agresti, Settembrini, Pironti, Faucitano, e per gli altri gravi pene di ferri, (1)*

Il 1° febbraio 1851 la Gran Corte pronunziava la sentenza

*(1) « Il Nisco — si legge nell'atto di accusa — fattosi capo di un circolo « settario dell'*Unità Italiana, *era uno dei precipui agenti della setta, nonchè « il tesoriere e cassiere dei comitati italiani che nel seno di essa erigevansi nel « fine di rovesciare il trono e proclamare la repubblica.*

« Di ciò faceva egli stesso confessione, nè si asteneva dal palesare l'accordo « con altri comitati settari italiani ed in ispecialità con quelli di Roma, Livorno, Torino, onde spingere ad uno scompiglio generale per reintegrare la « nazionalità italiana sotto forme democratiche federative. »

con la quale condannava a morte Faucitano, Agresti e Settembrini, all'ergastolo Barilla e Mazza, a 30 anni di ferri ed alla multa di ducati mille il Nisco, e gli altri a pene minori. I condannati a morte ebbero commutata la pena in quella dell' ergastolo.

Il 4 febbraio il Nisco ed altri ventuno condannati alle galere, appajati con le manette, nell' anello delle quali passava una fune che univa in lunga fila le coppie, furono fra una doppia schiera di gendarmi e di birri menati alla Darsena. Ivi sulla banchina, sotto gli occhi di tutti, ebbe luogo il taglio dei capelli, la vestizione dell' abito dei galeotti, calzoni di pelo d'asino e giacchetta di lana rossa, e poi la ferratura a due a due con pesantissima catena di 16 maglie, ognuna da 4 libbre, che fissata al piede con massiccio anello, chiuso da un grosso perno ribadito a colpi di martello, rendeva indissolubilmente due uomini, notte e giorno, l' uno schiavo dell'altro.

Così furono condotti nel bagno di Nisida.

Erano appena ivi giunti da una settimana, quando Guglielmo Gladstone, che faceva allora le sue prime armi nel mondo politico, travestitosi da pescatore e fingendosi muto e scemo per non farsi riconoscere, riuscì, facendosi compagno di una fanciulla del popolo che aveva un fratello tra i condannati, a penetrare nel bagno ed a parlare coi detenuti politici. Da tale visita il Gladstone trasse la materia di quelle famose lettere a lord Aberdeen, pubblicate nel Times, *che tanta indignazione e tanta commiserazione suscitarono in tutta Europa pei condannati politici napoletani e fecero bollare il governo di re Ferdinando col marchio indelebile di* negazione di Dio.

Quando 38 anni dopo, nel gennaio 1887, il Gladstone venne in Napoli, ospite della famiglia Rendel, e rinnovò col Nisco la conoscenza fatta tanti anni prima nel bagno di Nisida, fra quei due vecchi, giunti al termine della loro vita, tutta spesa al servizio della patria, si stabilì una profonda amicizia; ed il Gladstone, partendo, lasciò al Nisco una sua fotografia con la dedica: « Al barone Nisco da G. V. Gladstone, grazie, ricordi e rispetti. »

La visita di Gladstone ai condannati politici ed il chiasso che ne seguì fecero montare su tutte le furie re Ferdinando; onde il prefetto di polizia Peccheneda per calmarlo gli consigliava di far trasferire i condannati politici nel bagno

a Ischia, stabilito nei sotterranei di quel vecchio castello, come « luogo di gastigo » *pei condannati incorreggibili, e che racchiudeva i più temibili malfattori, che anche nel bagno continuavano le loro gesta. Ivi, osservava il Pecchenedа, si sarebbero trovati ancor meglio segregati da ogni comunicazione col mondo e* « tra gente che avrebbe fatto di loro quella giustizia che la Gran Corte non aveva saputo fare ».

Ivi infatti, sempre appajati con le pesanti catene, furono condotti quei martiri, ed il comandante del bagno nel riceverli dava loro il benvenuto dicendo: « *Da qui escono due o tre morti la settimana, guardatevi le pance dai coltelli.* » *Invece è tale il rispetto istintivo delle nostre plebi per la superiorità dell' intelligenza, del carattere, dell' educazione, che quelle belve, mansuefatte dall'ascendente morale dei loro nuovi compagni, non solo non fecero loro alcun male, ma li circondarono di ogni riguardo ed attenzione.*

Ma la campagna ognor più attivà della stampa inglese a favore dei condannati politici napoletani ed il favore sempre crescente che la loro causa incontrava presso tutte le nazioni civili fecero nascere in Ferdinando il sospetto che la squadra inglese potesse tentare un colpo di mano sull' isola d' Ischia per liberarli, e volle metterli al sicuro internandoli nel regno.

La nuova tomba scelta per custodirli fu il carcere di Montefusco, scavato nella viva roccia sull' aspra vetta del monte dello stesso nome, a cavaliere fra le provincie di Avellino e di Benevento, carcere che 7 anni prima lo stesso Ferdinando aveva fatto abolire « in omaggio all'umanità ».

Un detto popolare di quelle contrade suona:

« Chi trase a Montefusco e po' se nn'esce
Pò di ca nterra n'ata vota nasce. »

e prova quanto fosse micidiale quel carcere e quale terrore destasse fra le popolazioni.

Il duca Sigismondo di Castromediano, uno dei condannati della causa della « Giovine Italia », *che succedette a quella dell'* « Unità italiana », *e che fu per molti anni compagno di galera del Nisco, così nelle sue* Memorie *descrive il carcere di Montefusco:*

« *Nel covo da cui fummo ingojati altro non ci giungeva « del mondo esterno se non la voce notturna delle scolte, il « rumore del calpestio di gente che non si scorgeva, il tin-*

« *tinnio di chiavi, lo stridere dei catenacci, le bestemmie de-*
« *gli aguzzini, le imprecazioni del comandante. E noi a pas-*
« *seggiare, stanchi, nella caverna dall'uno all'altro estremo, a*
« *guardarci l'un l'altro come infatuati, a roderci i visceri, a*
« *passare le ore lunghe, affannate, disperate. Un dì succedeva*
« *all'altro, parendo non aver confini fra essi, e questo a quello*
« *confondendosi come un sol giorno, sempre uggiosi, ottene-*
« *brati, senza alcun significato. L'annientamento in cui era-*
« *vamo caduti ci faceva ritenere da noi stessi come scheletri*
« *nel fondo della sepoltura.*

« . . . . . *L'umidità del luogo bagnava panni e letti e pe-*
« *netrava sin dentro le midolla dell' ossa; vento e freddo pe-*
« *netrando liberi dalle mal custodite aperture c' intirizzivano*
« *notte e giorno, la luce insufficiente non solo guastava i no-*
« *stri occhi, ma con essi il sangue; il sole non venne mai a*
« *scaldarci, sembrando che le nostre finestre fossero state ap-*
« *positamente costruite a respingerne ogni raggio; gli aliti di*
« *cinquanta individui, sotto una medesima volta, senza intie-*
« *pidirne l'ambiente, lo putrefacevano. Che dire dei vasi not-*
« *turni, dei resti dei cibi e di altre sozzure appena spazzate*
« *in ogni ventiquattro ore? Che dire del fumo dei piccoli*
« *fornelli che servivano a cucinare da noi stessi un po' di cibo,*
« *accanto ai nostri medesimi letti e sotto la medesima volta?...*
« *Ovunque si stendeva la mano, si toccava umido e muffa.*
« *ovunque rivolti si era nauseati da nuovi fetori . . . . .* »

Indi, venendo a parlare dei suoi compagni di galera, dice del Nisco:

« *Avvenente e di modi cortesi, come egli sapeva sopportare*
« *le avversità, così era pronto a rimproverare sul viso gli au-*
« *tori dei suoi mali. Comandanti e carcerieri non potevano*
« *sottrarsi ai suoi biasimi. Ardito e deciso, coglieva il mo-*
« *mento propizio di sferzarli, e le sferzate applicava con tal*
« *garbo, che il comandante ed i carcerieri le sopportavano in*
« *silenzio. D'ingegno pronto e versatile, era colto e studioso;*
« *e quando, verso gli ultimi tempi della prigionia, potemmo*
« *ottenere un numero maggiore di libri, allora si diede inde-*
« *fesso alla lettura della storia e delle discipline economiche.*
« *Sensibile di cuore, prendeva ben volentieri cura affettuosa*
« *dei compagni bisognosi. Di distinto casato, era nativo della*
« *stessa provincia di Avellino in cui ci trovavamo, e dove nel*
« *quarantotto egli aveva goduto non pocain fluenza.* »

Lo stesso duca di Castromediano, in un' affettuosa lettera

che molti anni più tardi scriveva al Nisco, quando questi ebbe la sventura di perdere la sua adorata consorte, così gli ricordava le visite che questa gli faceva a Montefusco:

« Ti ricordi quando veniva a trovarti nelle inaccessibili « bolge di Montefusco e di Montesarchio, in quei tempi d'in- « famia trionfante, quando insieme vi trascinavamo la catena, « sottoposti a pene e privazioni le più squisite che tirannide sa- « pesse escogitare! A tutti n'era impedito l' ingresso, a tutti « il guardarne le muraglie anche da lontano; solo di quando « in quando, e rarissime volte all'anno, questo beneficio con- « cedevasi ai parenti più stretti, genitori, fratelli e spose. Al- « lora il chiamato scendeva giù nel sotterraneo umido ed oscuro « a trovarvi i suoi cari e a parlare ad alta voce in mezzo ad « una scrqua di aguzzini e di poliziotti, pronti a far tacere « ogni loro conversazione e riferirla ai superiori anche del « grado più alto. Era così che i nostri parenti più stretti evi- « tavano di venirci a vedere per non essere sottoposti a prove « tanto disumane. Però la tua Adelina, superando gli affronti « e le torture, seguita dalle sue amate figliuole, non trascurò, « quando a quando, di venirti a cercare, e con calmo sorriso, « e con tutte le dolci attrazioni di una donna e di una mo- « glie, a lenire l' animo tuo ed i tuoi martirii. Tu ritornavi « tra noi con animo più sereno e, se fosse stato possibile, con « volto più radiante, a ridire a noi i suoi detti, i suoi con- « forti, le sue speranze, e quel suo sollievo si ripercoteva nei « nostri cuori, come raggio di sole, a farci dimenticare per « un momento le nostre ambasce.

« Ma v' è di più. La ricordi, fratello mio, in quel giorno « che portatasi da Napoli e giunta nel luogo esecrato, la fe- « cero attendere ed attendere le lunghe ore ad aspettare in- « nanzi a quella soglia. L' inverno era orribile, uggiosa la « pioggerella, il vento scompigliante, eppure la fecero rima- « nere ore sopra ore, da mattina a sera, con la scusa di at- « tendere ordini per riceverla. Così necessità la strinse a tor- « narsene d'onde era venuta. Oh le lagrime che le caddero al- « lora dagli occhi, oh il terreno che le mancava a sostenerla, « e lei e le sue figliuole erano per morire! Le ricordi, Nic- « cola, tutte queste cose? Ma devi pure ricordarti della nostra « indignazione quando ciò fu noto, quando cioè, conosciuta la « villana insolenza a quella usata, rompemmo in gridi minac- « ciosi e disperati, e ricorderai pure che dalla mia bocca uscì

« una bestemmia contro i nostri oppressori, io che forse non « ho bestemmiato giammai ».

Un altro dei condannati politici, Nicola Palermo, in un suo libro intitolato: « I carcerati di Montefusco » *descrive d'altra parte la tristezza delle visite della madre del Nisco:*

« Un'afflitta e vedova madre, sul cui nobile viso si leggeva « colla dolcezza il piagato cuore, benchè in avanzata età ed in « gramaglie, si traeva quasi tutte le domeniche con le sue « gentili figliuole a vedere il figlio, condannato per trenta « anni a trascinar la ferrea catena. Oh quante volte mi venne « meno la forza di ragguardare quelle nobili sembianze, quando « presso a spuntare sull'abbattuto suo ciglio una lagrima, ella « frenavala, torcendo l' amoroso materno sguardo dal figlio e « volgendolo repentino e dignitoso su quei carcerieri! La forza « di quel sublime pensiero che dà coraggio all' innocente ri- « mandava al piagato cuore le lacrime. Non una parola di « sdegno mai si sentì uscire da quelle venerande labbra, non « un lamento, ma rassegnato conforto, ma dignitoso dolore!

« Era questa rispettabile signora la madre del mio chiaris- « simo amico Niccola Nisco, la cui famiglia, perseguitata da « lungo tempo dal governo borbonico, vivea ritirata in un « paesetto chiamato S. Agnese, posto alle falde del monte dove « si trova la città di Montefusco. Egli è impossibile di nar- « rare l'impressione che nel cuore di parecchi di noi destava « la venuta di quella famiglia. Parea come se una madre, « una sorella vedessimo; giacchè in quel luogo mai non pas- « sava un amico sorriso per consolare i nostri animi, mai una « dolce parola per lenire le piaghe del nostro cuore, mai « si vedeva un volto che ci rendesse calma. E quella famiglia « era tutta gentile, tutta benevola, tutto affetto per tutti, ma, « ahimè, simili virtù fruttarono ad essa perenni persecuzioni, « che in su quel tempo furono tenute nascoste all'incarcerato « congiunto per non accrescere duolo a duolo ».

Certo più delle sofferenze fisiche terribile tormento doveva essere per quei miseri rinchiusi nelle galere il pensiero delle famiglie abbandonate, e il saperle infelici e perseguitate per cagion loro.

Non pertanto quei forti, sostenuti dal loro ideale e sentendo di rappresentare l' anima di tutto un popolo, non ebbero un momento di scoraggiamento e di debolezza, e dal fondo della

tomba dove erano rinchiusi, non solo tennero viva la fiamma della libertà, rappresentando una vivente e perenne protesta contro gli oppressori del loro paese durante i tristi anni di reazione e di sconforto che successero al 48, ma, dimentichi di loro stessi e pur sapendo di prolungare il loro martirio, si opposero ad ogni transazione, che il partito liberale napoletano, sfiduciato e sgomento dalle persecuzioni, avrebbe fatta al principio assoluto dell'indipendenza ed unità d'Italia.

Nel 56 infatti molti liberali napoletani, disperando oramai di più raggiungere il loro ideale ed impazienti di sottrarsi in un modo qualsiasi al giogo borbonico, avevano volti gli occhi verso Luciano Murat nella speranza che, sostenuto da Napoleone III, potesse riprendere il trono di suo padre Gioacchino, scacciandone nuovamente i Borboni. In una riunione che gl'inviati di Murat tennero coi dirigenti del partito liberale esposero il progetto di dividere l'Italia in tre parti, dando la inferiore a Murat, la superiore a Vittorio Emmanuele e lasciando la media al Papa, sostenendo di aver già per tale progetto l'adesione di Vittorio Emmanuele e di Cavour. Lo Scialoia ed il Leopardi però dichiararono che bisognava innanzi tutto conoscere l'opinione di coloro che erano chiusi nelle galere per la causa italiana, che erano i veri e legittimi rappresentanti del partito liberale napoletano, e che ad essi più che ad ogni altro spettava prendere una decisione.

Fu redatto perciò un memorandum *col quale si esponeva come l'adesione dei liberali al programma del Murat era allora il solo mezzo per liberarsi dalla tirannide borbonica, e fu affidato a Ferdinando Mascilli affinchè trovasse modo di farlo pervenire nelle mani dei detenuti politici.*

L'impresa era ardua e pericolosa di fronte alla gelosa e rigorosissima sorveglianza esercitata dal governo. I condannati politici non potevano veder nessuno, tranne che raramente i loro parenti più stretti, e tutte le precauzioni erano prese affinchè questi nulla potessero comunicare di quanto succedeva al di fuori. La conversazione non poteva aver luogo che da lontano attraverso due grosse cancellate, fra le quali si tenevano carcerieri e gendarmi, che sorvegliavano i discorsi ed impedivano che si parlasse d'altro che di notizie o affari di famiglia. Precauzioni anche più rigorose erano prese per impedire che i condannati potessero corrispondere per iscritto. Era loro assolutamente vietato di possedere carta e penne, e

le rare lettere che avevano il permesso di scrivere o ricevere dalla famiglia erano sottoposte alla più inesorabile censura.

Pure erano tante le simpatie di cui erano circondati i condannati politici che non era difficile trovare anche nelle galere chi si prestasse ad aiutarli. Il Mascilli infatti potè guadagnare alla sua causa il medico del bagno di Montefusco, Nicola Sgueglia, che nel passare una visita medica al Nisco riuscì destramente, sotto gli occhi vigili dei carcerieri, a consegnargli al di sotto delle coltri il memorandum *con la carta per la risposta. Lettolo, tutti furono concordi nel respingere ogni transazione, preferendo di restare nelle galere piuttosto che far ricorso ad un principe straniero, e compromettere per sempre il loro ideale dell' unità d' Italia. La risposta redatta in questo senso da Carlo Poerio e scritta con inchiostro fabbricato col negrofumo della lucerna, fu dal Nisco, fintosi di nuovo ammalato, consegnata allo Sgueglia con lo stesso stratagemma. Nel medesimo senso rispondevano Silvio Spaventa e Luigi Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano. In seguito a tali risposte il progetto dei murattiani venne dai liberali napoletani abbandonato e furono così salvati i futuri destini della patria.*

Divenuto sospetto anche il carcere di Montefusco, la mattina del 28 maggio 1855 i più notevoli fra i reclusi furono, con le solite precauzioni di manette, di accompagnamento di gendarmi e di scaglionamento di truppe lungo il percorso, condotti nel castello di Montesarchio, antica fortezza ai piedi del Taburno, cinta da tre ordini di mura, già appartenente alla famiglia d' Avalos, che ne aveva fatto dono a re Ferdinando per « farne tomba dei rivoluzionarii più pericolosi *».*

Ed invero quell'orrido castello era una tomba, nella quale non restava di vivente nei miseri reclusi che l'anima per soffrire.

Intanto nel regno la sfrontata oppressione del regime poliziesco provocava il disperato tentativo di regicidio da parte del soldato Agesilao Milano, che ebbe per risultato una più spietata reazione e pei condannati politici un rincrudimento di sorveglianza e di rigore.

Ma la misura era colma: il mondo civile, che da quasi un decennio assisteva all' impari lotta di un re spergiuro, sostenuto da milizie straniere e da ogni sorta di frodi polizieschе, contro tutta la parte eletta e colta del paese, non poteva più restare inerte spettatore e tollerare più oltre l'esistenza di un

governo che era divenuto uno scandalo ed un fomite di disordini per l'Europa.

L'Inghilterra e la Francia non avevano mai cessato d'intercedere per le oppresse popolazioni e specialmente pei condannati politici. Nel congresso di Parigi il conte di Cavour, rappresentante del Piemonte, aveva presentato un memorandum *sulle miserande condizioni d'Italia e sulla* scandalosa tirannia del re di Napoli; *e il rappresentante del governo inglese dichiarava: « non v'è pace ove manca la giustizia; è « d'uopo fare a quel re sentire la voce del congresso affinchè « migliori il suo governo, faccia amnistia ed apra le carceri ».*

Nel 21 maggio 56 i governi francese ed inglese avvertivano il napoletano « essere urgente arrestarsi nella perniciosa via « presa, dover pigliare la politica nuovo sentiero, dando ge- « nerale amnistia e riunendo intorno al trono quanti erano « stati allontanati per diffidenza e per non meritata perse- « cuzione ».

Ma Ferdinando, ostinato nel suo sistema di repressione ad oltranza, orgogliosamente rispondeva: « È inganno voler man- « tenere la pace d'Italia usando quei modi stessi che produ- « cono le rivoluzioni. Perdonare, richiamare gli esuli, porre « intorno al trono uomini condannati per delitti di maestà si- « gnifica trionfo della rivoluzione già vinta ».

Invano lo stesso imperiale governo austriaco, con nota del 27 luglio di quell'anno, e la stessa sorella di re Ferdinando, Maria Antonietta, granduchessa di Toscana, con lettera del 25 agosto, insistevano per piegarlo a clemenza. Sordo agli amichevoli consigli come alle mal celate minacce, egli volle persistere a sfidare con la sua tirannide l'opinione pubblica di tutta Europa.

Le cose giunsero a tal punto che con nota identica del 10 ottobre Francia ed Inghilterra richiamarono i loro ministri di Napoli, dichiarando di non voler più conservare relazione con quel governo.

Neppure questo terribile affronto valse a piegare Ferdinando. Ciò non pertanto egli comprese che la presenza nel regno dei condannati politici era una camicia di Nesso, che non gli avrebbe lasciata mai pace; onde pensò, ritenendo soltanto i capi, fra i quali il Nisco, di far deportare gli altri in paesi lontani, e conchiuse un accordo con la Repubblica Argentina, la quale consentiva a riceverli e custodirli. Però, avendo questa repubblica messo come special condizione che i

condannati avessero accettato per iscritto tale commutazione di pena, e non avendo nessuno di loro voluto firmare, nonostante tutte le arti usate dal governo per persuaderli, il progetto non potè aver seguito.

Non pertanto pochi mesi dopo Ferdinando, deciso oramai a liberarsene ad ogni costo, prendendo occasione dal matrimonio del suo primogenito Francesco con la principessa Maria Sofia di Baviera, il 29 dicembre 58 emanava un decreto col quale commutava a tutti i condannati politici la pena di ergastolo e di galera in esilio perpetuo dal regno, ordinando che fossero nel termine di tre giorni imbarcati su d'un veliero e trasportati negli Stati Uniti. Tale provvedimento fece nascere il sospetto che quegl'infelici, imbarcati nel cuor dell'inverno su di un fragile veliero per un così lungo viaggio, fossero votati a certa morte, onde l'amorosa moglie del Nisco tanto si adoperò che potè ottenere che suo marito fosse per eccezione esiliato in Baviera, paese di origine della famiglia di lei.

È noto come i deportati in America, oltrepassato lo stretto di Gibilterra, si rivoltarono, e con l' aiuto del figlio del Settembrini, capitano mercantile, che sotto le vesti di cameriere aveva preso imbarco con loro, imposero al capitano di cambiar rotta, facendo vela per l'Inghilterra. Ivi ebbero accoglienza trionfalmente entusiastica dalla popolazione tutta, che si disputò l'onore di accoglierli ed ospitarli.

Intanto il Nisco era rimasto nelle carceri del regno, non avendo il governo conservatore bavarese, nonostante le aderenze di famiglia, consentito a ricevere nei suoi Stati un così pericoloso liberale; e nelle carceri gli giungeva l' eco delle trionfali accoglienze trovate dai suoi compagni in Inghilterra. Finalmente il governo napoletano, non potendo più tenere in carcere un condannato già graziato, nè potendo trovare un governo amico che consentisse a riceverlo, si decise ad inviarlo in territorio inglese e lo esiliò a Malta.

Così, il 1° maggio 1859, dopo 10 anni, 5 mesi e 17 giorni di durissima prigionia, il Nisco si avviava alla terra di esilio.

A Malta fu festosamente accolto dai numerosi esuli napoletani che ivi si trovavano e le famiglie inglesi e maltesi lo fecero segno di molte onoranze.

In quello stesso mese, il 22 maggio, Ferdinando moriva a Caserta, sentendo già vacillare il trono sotto i suoi piedi. Il'

nuovo re Francesco II con decreto del 6 giugno 59 accordava agli esiliati il ritorno in patria, escludendone però i più temuti e fra questi il Nisco. La sua famiglia era riuscita non pertanto ad ottenere promessa di grazia anche per lui, a condizione però che la chiedesse, ma egli disdegnosamente rifiutò. Ebbe invece dal conte di Cavour un passaporto piemontese e con questo il 22 luglio poté imbarcare su di un legno francese che salpava per Napoli e Livorno. A Napoli fu raggiunto a bordo dalla famiglia e con essa riparò in Toscana, donde appunto in quei giorni il popolo aveva senza violenza espulso il granduca, dichiarando di voler far parte del nascente regno d'Italia.

La libera e gentile Firenze era divenuta allora il rifugio di gran parte degli esuli italiani e specialmente dei napoletani. Ivi il Nisco ritrovò molti dei suoi più cari compagni di ideali, di lotta, di prigionia, e fra gli altri Poerio, Braico, Castromediano, Settembrini, Spaventa, Pessina; e la sua casa, allietata dalla sua diletta consorte e dalle tre vispe figliuolette, divenne il convegno preferito di quegl' illustri, lontani dalla loro patria e dai loro cari.

Col Settembrini, lo Spaventa ed il Quercia, il Nisco divenne collaboratore del giornale la Nazione, *che appunto allora sorgeva col concorso dei più chiari uomini d' Italia. Pubblicò il primo volume dell'opera* « La moneta ed il credito », *che aveva elaborato nella mente durante i lunghi anni di prigionia ed aveva cominciato a scrivere negli ultimi mesi, quando lo scrivere gli fu permesso; ed il 17 gennaio ebbe dal ministro Ricasoli la nomina di professore di economia politica nel Reale Istituto di perfezionamento di Firenze.*

Il suo passato, la sua cultura, i suoi modi lo fecero in breve caro ed apprezzato dalla parte migliore di quella cittadinanza, e la sua famiglia fu circondata d' affetto e di deferenza. Dopo tanti anni di lutto e di persecuzioni la vita ed il mondo tornavano a sorridergli ed una nuova era di pace e di felicità domestica si schiudeva per lui.

Ma non era tempo di posa. Gli eventi incalzavano: il momento di raggiungere l'alto ideale pel quale egli aveva tanto combattuto e sofferto s'avvicinava.

Nel Mezzogiorno gli avvenimenti precipitavano.

Al rintocco della campana del convento della Gancia in Palermo, la Sicilia è in fiamme: Garibaldi rompe gli indugi, salpa da Quarto, e l' 11 maggio con la sua schiera sbarca a Mar-

sala: Calatafimi, Palermo, Milazzo son le tappe cruenti e gloriose dell' Eroe, che, ricacciate oltre il Faro le truppe borboniche, accenna a passare in terraferma.

Cavour, cui importava che la rivoluzione nel Napoletano si compisse sotto la bandiera della monarchia di Savoja, e che l'esercito e l'armata napoletana fossero serbati all'Italia, decise allora di rompere ogni indugio e, anzichè farsi sorprendere dal movimento del Mezzogiorno, guidarlo secondo i suoi disegni. Perciò, avendogli il Nisco fatto sapere che il generale Nunziante, dimessosi dall'esercito borbonico, lo aveva incaricato di presentare una lettera a re Vittorio Emmanuele con la quale offriva i suoi servizi alla causa italiana, immediatamente telegrafava al Ricasoli d' invitare il Nisco a recarsi in Torino per aver ordini dal re: il Ricasoli all' alba del 27 luglio, recatosi in casa del Nisco col capitano Crespi, ufficiale d' ordinanza del principe di Carignano, gli partecipava l' invito, e quella stessa mattina insieme partirono per Bologna e Torino.

Cavour li attendeva alla stazione e tosto li conduceva da re Vittorio Emmanuele: questi graziosamente accogliendo il Nisco, gli disse: « Il generale Nunziante si è determinato a ser-« vire l'Italia: io accetto la sua offerta non potendo salvare il « trono a quel giovane re, stato sordo ai miei consigli. Non « voglio esser giudice dell'azione di questo generale: ho l'ob-« bligo di salvare il regno di Napoli dall' anarchia, di fare « che si unisca a noi senza eccidii, di serbare alla difesa di « Italia quell' esercito: vada adunque a Napoli e tratti col « Nunziante per raggiungere questi scopi ». Con parole di gran fiducia, e raccomandandogli di cercar di salvar l'esercito napoletano, il re lo accomiatava dicendogli: « Bisogna esser « forti, poter far da noi, per esser davvero indipendenti ».

Il Nisco, presi gli accordi col Cavour ed avuto da lui un cifrario (che insieme con le lettere ricevute in quel periodo depositò poi nel Reale Museo di S. Martino in Napoli), partì da Torino. La mattina del 2 agosto era a Livorno e riceveva una lettera del principe di Carignano di presentazione per l'ammiraglio Persano, che comandava la squadra sarda a Napoli, e la lettera seguente di Cavour:

« *Torino, 31 luglio*

« *Preg. Sig. Barone*

« *A seconda delle fattole promesse, le annunzio che il regio* « *piroscafo la* Gulnara *o* Dora *sarà a Livorno giovedì mattina,* « *per imbarcare lei e la sua famiglia e condurli a Napoli.*

« *Facendo assegno sulla sua cortesia, le mando qui compiegate* « *due lettere, una pel ministro Liborio Romano, l'altra pel si-* « *gnor brigadiere Carlo Mezzacapo, con preghiera di farle ri-* « *capitare al loro indirizzo.*

« *Prego inoltre la S. V. a voler far sapere in mio nome al* « *sig. generale Nunziante, che la lettera di cui ella fu porta-* « *tore venne molto gradita dalla Persona a cui era diretta. Che* « *i sentimenti che l'ispirarono furono molto apprezzati, e che* « *perciò si confida qui che l'opera sua sia per tornar utile alla* « *comune nostra patria.*

« *Le mando un biglietto pel comandante della* Gulnara *o* Dora, « *ond'ella possa farsi accogliere dal medesimo.*

« *Augurando di cuore che il suo viaggio abbia esito felice, le* « *rinnovo l'attestato della distinta mia stima*

C. Cavour »

La sera del 2 agosto 1860 il Nisco s' imbarcò sulla regia nave la Dora, *comandata dal Delcarretto, e con lui furono imbarcati tremila fucili, duecento rivoltelle e trenta barili di cartucce, posti a sua disposizione per cura del ministro Cavour.*

Ed eccolo così ridivenuto cospiratore, e, con ancor recenti sulle carni le tracce della catena che per tanti anni avea avuto chiodate al piede, riporsi al cimento.

La Dora *dava fondo nel porto di Napoli la sera del 3, ed egli scendeva subito a terra per recarsi dal generale Nunziante. Questi, nel frattempo, denunziato al re Francesco quale organizzatore di un pronunziamento militare, aveva avuto ingiunzione di partire fra ventiquattro ore per l'estero: onde lo trovò costernatissimo. Partì infatti il giorno seguente, promettendo di ritornare ad ogni avviso di Cavour; e la promessa mantenne.*

In quei giorni di febbre fattiva, in cui si decidevano le

sorti di un regno, per salvarlo dall'anarchia e conservare alla causa dell'italianità il suo esercito e la sua flotta, tutti quei grandi fattori dell'Italia divennero cospiratori: Vittorio Emmanuele incoraggiava e sovveniva la cospirazione, Cavour la dirigeva da Torino, Persano e Villamarina agivano secondo le istruzioni del Cavour a Napoli: quivi, oltre il Nisco, vennero inviati da Cavour, Emilio Visconti Venosta, Giuseppe Finzi, Ignazio Ribotti, Giuseppe Devincenzi, Carlo Mezzacapo, Camillo Boldoni, Francesco Materazzo: molti degli esuli napoletani erano rientrati nel regno per aiutare il movimento nazionale e raggruppati nei due Comitati allora sorti, quello dell'Ordine *e l'altro* dell'Azione, *che ad un fine, tendevano, benchè volendo adoperare differenti mezzi, riuscirono a guadagnare alla causa dell'unità italiana tutte le classi della popolazione e ad isolare il re dal suo popolo, dai suoi ministri, e perfino dal suo esercito, i cui capi, senza tradir la fede giurata, evitarono però si accendesse in città una lotta fratricida.*

Come risulta dal Diario dell'ammiraglio Persano (1), il 5 agosto il Nisco presentò all'ammiraglio Persano le lettere del conte di Cavour e del barone Ricasoli, e con lui andò dal ministro sardo Villamarina per prendere gli opportuni accordi: il 6 gli presentò Liborio Romano che era latore anche di una lettera di Carlo Poerio, il 10 partì con la Dora *per lo sbarco dei fucili, che furono cogli aiuti degli agenti di polizia, forniti dallo stesso Romano, in parte sbarcati felicemente sulla spiaggia di Salerno e avviati per le Calabrie, e in parte furono catturati sulla spiaggia di Mondragone ma senza destar sospetti sulla provenienza: il 17 faceva sbarcare altre casse d'armi e di munizioni giunte con le navi la* Costituzione *ed il* Tanaro *e fra le altre una cassa di rivoltelle inviata dal barone Ricasoli: il 22 si recava in Avellino per una riunione di un comitato che, in dipendenza di quello dell'Ordine di Napoli, era ivi sorto, e di cui era presidente il venerando generale de Conciliis ed anima l'abate Pasquale Ciampi e Francesco Pepere. In quella riunione egli consegnò a quel comitato un sacchetto di marenghi da servire per aiutare il movimento che si stabilì doversi cominciare da Ariano: e il Pepere fu nominato a rappresentare quel comitato regionale presso quello della capitale.*

(1) *Diario privato, politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano—Torino Roux e Favale, 1880.*

Risulta anche dal citato Diario che il Cavour con telegramma del 20 aveva autorizzato l'ammiraglio Persano a porre a disposizione del Nisco il denaro occorrente per lo scopo comune, ed all'uopo la casa De la Rue di Genova gli avea aperto presso il banchiere De Gas di Napoli il credito di un milione: ma ben poco ne occorse, specialmente per il disinteresse mostrato dal Nunziante; una sola tratta, infatti, come appare dal Diario del Persano, di quattromila ducati, fu pagata dalla banca De Gas al Nisco, e servì per le spese dello sbarco e diffusione d'armi.

L'idea dell'indipendenza ed unità d'Italia, che fino a poco prima aveva dovuto nascondersi nelle sette ed era stata perseguitata come la più sovversiva e rivoluzionaria, procacciando ai generosi che avevano osato proclamarla condanne di morte e lunghi anni di durissima prigionia ed ogni sorta di persecuzioni alle loro famiglie, era divenuta allora aspirazione, prepotente, entusiastica di tutte le classi della popolazione ed era salita, superando ogni ostacolo, dalle galere sin nella reggia. I funzionari dello Stato, i militari, i ministri stessi del re cospiravano, i generali davano le dimissioni per entrare nell'esercito del nuovo re d'Italia, i comandanti delle squadre portavano le loro navi nelle file dell'armata italiana.

Perfino lo zio del re, il conte di Siracusa, nobile figura di mecenate e di artista, era stato conquistato ed entusiasmato dall'alto ideale che faceva fremere da un capo all'altro tutta la nazione italiana, e più volte aveva manifestato al Nisco i suoi sentimenti, riconoscendo che la sua Casa, non avendo saputo a suo tempo secondare e mettersi a capo del movimento nazionale, doveva ora a questo sacrificarsi. Il Nisco, comprendendo l'enorme decisiva impressione che avrebbe fatta in Napoli, in Italia ed all'estero l'adesione di un membro stesso della casa reale di Napoli alla causa dell'unità italiana, e lo sbaraglio che tale adesione avrebbe portato nel campo dei borbonici ad oltranza, insistette presso il conte di Siracusa affinchè volesse rendere pubblici questi suoi sentimenti in una lettera al re suo nipote, per deciderlo a cedere innanzi all'unanime consenso dei suoi popoli ed a sacrificarsi alla grandezza d'Italia.

Il conte di Cavour, al quale il Nisco aveva fatto conoscere queste sue pratiche, ben vide quale trionfo sarebbe stato questo passo per il nuovo regno d'Italia e per la casa di Savoia, ed il 17 agosto telegrafava al Persano di fare il possibile per

decidere il conte di Siracusa a scrivere al re suo nipote nel senso indicato dal Nisco.

Il conte di Siracusa, incoraggiato da tali premure e desiderando di contribuire anch' egli in qualche modo al trionfo della causa italiana, e di risparmiare d' altra parte alla sua casa l' onta di essere cacciata, indirizzava a re Francesco in data del 23 agosto quella nobilissimæ lettera riprodotta dal Nisco nel Francesco II, *nella quale così conchiudeva:*

« *Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la* « *nostra casa dalla maledizione di tutta Italia! Seguite il no-* « *bile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che,* « *all'irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'ob-* « *bedienza, e li fece arbitri dei loro destini. L'Europa e i vo-* « *stri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio; e voi* « *potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che pre-* « *mierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sven-* « *tura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni* « *della patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosa-* « *mente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.* »

Non contento di ciò il conte di Siracusa, per far cessare ogni esitazione in coloro, che ligii per tradizione all' antica dinastia, si credevano in dovere di non abbandonarla, volle dare loro un esempio solenne, scrivendo direttamente una lettera a Vittorio Emmanuele, con la quale egli, membro della casa tuttora regnante in Napoli, faceva formale atto di sudditanza al nuovo re d'Italia.

Il Nisco ebbe il gradito incarico di presentare questa lettera a Vittorio Emmanuele, ed il Persano metteva a tal uopo a sua disposizione la regia nave Authion. *Il conte di Siracusa ed il Persano andarono a bordo per salutarlo, e vi si recarono anche i comandanti di vascello della marina napoletana Vacca, Barone e Scrugli, per affidargli, firmato da molti altri ufficiali di marina, un indirizzo di devozione a Vittorio Emmanuele.*

La lettera del conte di Siracusa commosse profondamente Vittorio Emmanuele, che ebbe parole di grande benevolenza pel Nisco aggiungendo: « *La ringrazio di cuore di questo pre-* « *zioso documento: la lettera che mi scrive un principe della* « *stessa Casa di Napoli, prova a me ed all'Europa che io non* « *sono un* usurpatore, *come ripete l'Austria, ma compio una* « *missione segnatami da Dio, perchè voluta dai popoli* ».

L'opera patriottica, intelligente del Nisco in quel difficile

periodo del nostro risorgimento nazionale fu molto apprezzata da coloro che allora guidavano le sorti d'Italia.

Il Persano di lui scriveva il 6 agosto 1860 al Cavour, siccome risulta dall'epistolario del Chiala (1) al N. 877: « Avendo « mezzo sicuro vengo a riferirle senza riserva sulle persone « colle quali sono messo in relazione e sui punti sui quali « devesi agire. Nisco è degno italiano in tutto, di una attività « senza pari e di un bel cuore. Il ministro Liborio Romano è « galantuomo sì; ma vorrebbe e non vorrebbe ad un tempo, la « sua posizione l'obbliga a tentennare, perciò non si può fare « grande affidamento su di lui. Villamarina desidera avere il « merito della riuscita e non altri, donde la freddezza con « Nisco: questi a mia istanza, e perchè procede senza secondi « fini, gli cederà volentieri la direzione, cercando così di con- « durlo a sè per agire di accordo; si abbia pure l'onore di » tutto, purchè si arrivi a buon termine. Nunziante è fuori; « così manca al Nisco il perno principale; da ciò il bisogno « maggiore di seguire la via di Villamarina che non è l'ar- « dita ».

E il Cavour al Persano in data del 17 così scriveva:

« Le accludo una lettera pel Nisco, che ha operato bene. « Gli dica che nella mia corrispondenza ha trovate prove non « dubbie di esser io soddisfatto dei fatti suoi ».

La lettera del Cavour al Nisco era la seguente: (2)

« Torino, 17 agosto

« Preg. Sig. Barone,

« Rilevo dalle sue lettere, come pure dalla corrispondenza « del conte di Persano, con quanta solerzia ed intelligenza « Ella siasi adoperata per la causa nostra. Gliene faccio i « miei complimenti, e le assicuro che il Governo del Re ap- « prezza la sua condotta al vero suo valore. Non posso a meno « che invitarla a rimanersene a Napoli, senza dar peso a « qualche osservazione inopportuna che possa esserle stata « fatta. Si consideri come militante sotto gli ordini del bravo « nostro ammiraglio che fa assegnamento sopra lei come sul « più valido suo appoggio.

(1) Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Torino, Roux e Favale — 1884.

(2) Anche questa lettera trovasi al Museo di S. Martino.

« Ho telegrafato al conte di Persano sul quesito relativo « al conte di Siracusa.

« Ho il bene di riprotestarmi

« suo dev.mo
« C. CAVOUR »

Mentre il Nisco compiva la missione affidatagli presso Vittorio Emmanuele, Garibaldi, passato dalla Sicilia sul continente, procedeva in marcia trionfale verso Napoli, accolto dovunque dalle popolazioni festanti come liberatore. Gli eserciti mandati per combatterlo si dissolvevano al suo avvicinarsi, ed il re Francesco, abbandonato dai suoi sudditi, fuggiva da Napoli fra l'indifferenza generale, e, coi pochi avanzi del suo esercito, andava a chiudersi in Gaeta.

Il 7 settembre Garibaldi, accompagnato da pochi ufficiali del suo stato maggiore, faceva il suo ingresso trionfale in Napoli fra l'entusiasmo delirante della popolazione. La dinastia dei Borboni era dichiarata decaduta ed il 21 ottobre il popolo con unanime plebiscito dichiarava di voler far parte del regno d' Italia. L' unità e l' indipendenza d' Italia, sogno di tanti secoli, era finalmente compiuta.

Il Nisco, visto così trionfare il suo ideale, che gli era costato tanti anni di martirio, si affrettò a fare stabile ritorno a Napoli con la sua famiglia, ed i dolori e le persecuzioni passate si cambiarono in gioia ed onori. Fu chiamato subito a far parte del nuovo governo provvisorio, costituito da diversi dicasteri con le attribuzioni degli attuali ministeri, e gli fu affidato il dicastero dell'agricoltura, industria e commercio.

Nel gennaio 1861 furono indette le prime elezioni dei deputati del nuovo regno d'Italia. Perdurava ancora l'entusiasmo patriottico, e le popolazioni del Mezzogiorno fecero a gara per inviare come loro rappresentanti al Parlamento della nuova Italia coloro che ne erano stati i principali fattori. Il Nisco fu eletto in tre collegi: S. Giorgio la Montagna, Santa Maria Capua Vetere e Lacedonia. Egli optò per il suo paese natio S. Giorgio la Montagna e per 15 anni lo rappresentò in Parlamento.

Come quasi tutti gli altri martiri della libertà e dell'unità italiana fece sempre parte di quell' antico partito di Destra che con la sua ferma, prudente, leale amministrazione seppe in tempi difficilissimi e fra il turbinio delle più sfrenate

passioni sprigionatesi dalla rivoluzione, ed affrontando anche l'impopolarità, mantenere e consolidare l'unità ed imporre alla patria i più duri sacrifizi per dare assetto alle sue finanze ed avviarla ai suoi destini di grande potenza.

Anche nella Camera egli portò il suo spirito vivace e battagliero, di cui dette prova specialmente nella discussione del 26 maggio 1861 in sostegno della legge del libero scambio, in quella del 9 agosto 1862 per la costruzione della ferrovia Benevento-Foggia e nella interpellanza del 18 dicembre 1865 al ministro Quintino Sella per avere questi affidato il servizio della tesoreria di Stato alla Banca Nazionale, interpellanza che provocò la caduta del ministero Lamarmora.

Nel dicembre 1866 fu nominato direttore della sede del Banco di Napoli in Firenze, carica che gli fu specialmente gradita per la sua particolare competenza in materia economica. Ma le sue idee innovatrici e specialmente il suo progetto di modificare l'organizzazione del Banco, aggiungendo al capitale patrimoniale un capitale azionario, in modo da far entrare nella vecchia ed inevitabilmente fiacca amministrazione di questa res nullius *che è il Banco di Napoli un elemento nuovo stimolato dal pungolo dell'interesse personale che lo spingesse a tenersi all'altezza del progresso e delle sempre rinnovantisi esigenze moderne, gli procurarono molte inimicizie palesi e nascoste, specialmente da parte della direzione centrale, e gli crearono intorno un tale ambiente d'ostilità e di sospetti, che egli si affrettò a dare le dimissioni.*

Poco dopo, il 20 settembre 1870, compivasi l'aspirazione dei patrioti italiani con la presa di Roma e la sua proclamazione a capitale d'Italia. Il Nisco, che era ancora deputato, fu uno dei primi a trasferirvisi con la sua famiglia e per diversi anni ancora fu tra i più assidui ed autorevoli parlamentari.

Ma col compimento dell'ideale nazionale l'epoca degli entusiasmi andava man mano declinando. Seguendo un fenomeno costante negli avvenimenti umani, un nuovo partito si era formato che si intitolava dei progressisti *e chiamava retrivi gli antichi fattori della libertà ed unità della patria. In seguito al voto del 18 marzo 1876 questo partito venne al potere e nelle elezioni successive anche il Nisco fu abbandonato dai suoi elettori. Il Governo avrebbe potuto e dovuto compensarlo di tale abbandono, dandogli un posto in Senato; ma il*

ministero opportunista del tempo e quelli che gli succedettero dovevano pensare a contentare gli uomini nuovi che li avevano portati al potere, e l'influenza elettorale era titolo molto più valido del merito e delle benemerenze patriottiche.

Così il Nisco, dopo avere spesa tutta la vita nelle lotte politiche e nella vita pubblica, si vide d'un tratto messo da banda come arnese inutile, per dar posto ai nuovissimi liberali, fra i quali erano coloro che all'epoca del pericolo e della lotta per la libertà erano stati suoi accusatori.

Ma l'abbandono e l'ingratitudine dei suoi concittadini non l'avvilirono e, solo e dimenticato, seppe trovar modo di continuare a rendersi utile al suo paese anche più che se fosse rivestito di cariche ufficiali. Egli, che era stato spettatore ed attore attivissimo dell'epoca gloriosa che tramontava, pensò di divenirne lo storico e con ardore ed entusiasmo giovanile si dette al nuovo lavoro.

Pubblicò prima la — Storia d'Italia — *dal 1815 al 1848 in tre volumi,(1) indi la*—Storia Civile del Regno d'Italia – *in 6 volumi a cominciare dal 48 fino al 70. (2) Contemporaneamente pubblicava il*—Ferdinando II,—*(3) fotografia palpitante delle condizioni del Regno di Napoli in quel tempo; lavoro che completò col* —Francesco I—*(4) e col*—Francesco II,—*(5) e poi riunì in un'opera in 3 volumi sotto il titolo:* — Gli ultimi 36 anni del Reame di Napoli;—*(6) opera che ebbe quattro edizioni, e di cui egli stava preparando una quinta con aggiunte e modifiche col titolo di*— Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860, — *che forma l'attuale volume pubblicato a cura dei figli.*

Scrisse anche importanti monografie fra le quali sono da notarsi principalmente fra quelle di soggetto storico — La difesa di Venezia e di Roma — (7) Il movimento letterario, artistico ed industriale del Napoletano negli ultimi 36 anni del Reame dei Borboni — (8) L'assedio di Gaeta. (9)

(1) Roma, Tip. Voghera 1881-84-86.
(2) Napoli, Tip. Morano 1885-86-87-88-90-92.
(3 Id. Id 1884.
(4) Id. Id. 1888.
(5) Id. Id. 1887.
(6) Id. Id. 1894.
(7) Id. Id. 1887.
(8) Id. Id. Id.
(9) Id. Id. 1888.

Del Nisco e dei suoi lavori storici così scriveva il Bonghi nella Cultura: (1)

« *Il Nisco è spirito operoso, a cui non è venuto mai meno,* « *in una vita già lunga, la voglia di giovare la patria coi* « *fatti, cogli scritti, coll'influenza dei pensieri e dei discorsi.* « *Mal rimunerato dagli amici, dimenticato dagli elettori, non* « *considerato dal Governo, ha ritrovato nello studio, di cui* « *nessuno può togliergli le soddisfazioni elevate, il modo di* « *occupare nobilmente sè, di aiutare la coltura pubblica e la* « *formazione nel paese di un più progredito e largo senti-* « *mento politico. Egli non lavora di seconda mano, ma attin-* « *ge, sin dove può, alle fonti, e ne trae luce d' informazioni* « *nuove* ».

Di grande conforto e di aiuto nei suoi lavori storici fu per il Nisco l' affettuosa e costante amicizia del magnanimo re Umberto, che non dimenticò mai quanto egli aveva fatto per l'Italia e per la sua casa, e finchè visse gli dette continue prove di stima e d'affetto. Fu per mandato e con sussidii del re Umberto che pubblicò la Storia Civile del Regno d'Italia *e per ordine del re gli furono aperti tutti gli archivi di Casa Reale ed anche i più segreti. Uguali facilitazioni per le ricerche negli archivii ebbe dal Governo (2) ed anche dal Vaticano, il che dà un pregio speciale ai suoi lavori che potettero attingere a fonti originali e sicure.*

(1) Vedi — *La Cultura* — Rivista di scienze, lettere ed arti diretta da R. Bonghi — Anno VI — V. 8 — 1887.

(2) Ecco come su tale oggetto gli scriveva il ministro Mancini da Roma in data 29 giugno 92:

« *Mio caro Niccola,*

« Ho parlato e scritto energicamente al ministro dell'Interno a ciò ti si dia « carta bianca » per l'esame dei documenti tutti riguardanti la storia napoletana sotto il regno di Ferdinando II. Ed anzi, siccome il regolamento degli archivi del 27 maggio 1875 conferisce al ministro degli Affari esteri l' attribuzione esclusiva di permettere il libero esame di siffatti documenti, relativi a certi periodi della storia del paese, ho scritto io stesso direttamente in data del 20 giugno a cotesta sovraintendenza degli Archivi concedendo ne' più ampi termini la necessaria autorizzazione, benchè sia ciò affatto eccezionale, per la fiducia che ispira la tua persona.

« Così spero che l'utile ed importante lavoro potrà procedere oltre senza difficoltà e con gloria degli studii storici nazionali. »

La stessa energia, lo stessso entusiasmo che il Nisco aveva messo nelle cospirazioni e nelle lotte politiche mise nella verde vecchiezza nei lavori storici, trasfondendoli nei suoi scritti che risentono tutto il vigore del forte carattere.

Un gran dolore venne ad oscurare la serenità degli ultimi anni della sua vita: la morte dell' adorata consorte, dolce ed affettuosa compagna della sua travagliata esistenza. Ad essa il Municipio di Napoli, con deliberazione del 26 marzo 1892, volle che, in ricordo delle virtù di cui avèva dato esempio durante le persecuzioni politiche, fosse assegnato nel camposanto un posto nel recinto riservato agli uomini illustri. (1)

(1) In tale occasione la gentile poetessa Grazia Pierantoni Mancini, figlia dell'illustre patriota e statista, stato compagno del Nisco nelle lotte e nei trionfi, gl' inviava questi dolcissimi versi:

Amico, un canto vorrei sciorre a Lei,
Che tanto amasti; ma la stanca mente
Si rifiuta a foggiar ricordi e lagrime
In forti versi.

Se tu lo brami, parleremo insieme,
Sommessamente, della donna tua,
Evocheremo la gentil sembianza
E il suo sorriso.

Mentre tu piangi solitario e scrivi
Le ricordanze, come il cor ti detta,
Al certo la rivedi e n'odi il mistico
Suono di voce.

La rivedi così, come apparia
Raggio di sole nella tua prigione,
Dove scontavi, qual delitto orribile,
L'amor di patria.

E palpitando pensi al dì lontano
Che ti raggiunse nell'esilio, agli altri
Penoso esilio, a voi di gioie ed estasi
Tempo felice.

Ed io, parlando a te, rivivo a un tratto
I fortunati giorni dell'infanzia
Nella cara Torino, e l'ore trepide
D'ardente fede.

Per consolarsi il Nisco si diede con maggior lena ai suoi lavori, specialmente rivedendo e correggendo la Storia degli ultimi Borboni di Napoli, che tanto favore aveva incontrato. Suo studio principale fu di dire sempre la verità senza celare fatti nè nomi, quantunque si trattasse di contemporanei, e senza preoccuparsi delle astiose inimicizie che inevitabilmente ciò doveva procacciargli. Egli scrivendo delle cose e delle persone dei suoi tempi più che il narratore ne era il testimone e poteva a buon dritto dire:

« ..... quæque ipse miserrima vidi
« et quorum pars magna fui..... »

Tutto ciò che egli narra lo aveva vissuto egli stesso o gli era stato personalmente riferito da coloro che ne erano stati gli attori principali. Egli interrogava e teneva conto del parere di tutti, a qualunque partito appartenessero. La sincerità forma il più alto pregio dei suoi scritti.

L'ultimo suo lavoro fu la monografia — Napoli nella storia dell' Italia nuova,—*(1) scritta per incarico del Municipio di Napoli per rispondere all'ingiusto rifiuto di dare anche alla città di Napoli la medaglia di merito patriottico, istituita col r. decreto del 4 settembre 1898.*

Chiudendo gli occhi veggo ancor vicine
La tua Adele e mia madre; tanto belle
Che ognun, mirando, le dicea di Napoli
Astri fulgenti.

Ma forse più della beltà, sul volto
Era un raggio divin, che trasparia,
Insinuando dolcemente all'anima
Opre d'eroi.

Or nella notte del dolore, amico,
Altro conforto non abbiam che il pianto,
E il rammentar che dei caduti è gloria
Il ben presente.

E voi, dal ciel pregate, o sante donne,
Ch'altre simili a voi, ratte sparite,
Vengano presto a rinsanguar la scettica
Razza che nasce.

(1) Napoli, Tip. Giannini 1899.

Nell'anno 1899, ricorrendo il cinquantesimo anniversario delle sue prime persecuzioni politiche, il sindaco e la giunta del municipio di Napoli vollero solennizzarne il ricordo recandosi ufficialmente in sua casa a rendergli omaggio. Uguali onoranze ebbe dal municipio di S. Giorgio la Montagna sua patria che fece in tale occasione coniare una medaglia d'oro.

Queste onoranze, a lui già dimenticato dalla nuova generazione ed in tempi d'oblio e di scetticismo, furono l'ultimo suo conforto.

Due anni dopo, il 25 agosto 1901, nella grave età di 86 anni, in seguito a breve malattia, avendo sempre conservato intatto l'indomito vigore del corpo e della mente, nella sua natia S. Giorgio la Montagna, circondato dall'affetto e dalla venerazione della sua numerosa famiglia e di tutta la popolazione, chiudeva serenamente la sua vita battagliera ed operosa, tutta spesa al servizio della patria.

Libro Primo

Francesco I.

I.

Forse al finire di questo nostro secolo XIX le generazioni che, con la letteratura, le congiure, gli ardimenti, i martirii, la politica, le armi, han preparato e compiuto il rinnovamento d'Italia, saranno tutte nei cimiteri; e del reame che il normanno Roberto Guiscardo tramandava al nepote Ruggiero, già fattosi re di Sicilia, gl'Italiani ricorderanno solo il nome, come gli Spagnuoli di quelli d'Aragona, di Navarra e di Castiglia. Il qual progresso della coscienza storica dei popoli, dalla quale man mano si cancella il passato, io non deploro. La morte rinnovella così gli uomini e gli Stati sulla scena di questo mondo, come i sentimenti, i bisogni, le aspirazioni, le rimembranze stesse dell'ere che si succedono; donde i vecchi d'ordinario giudicano rovinoso il procedere dei giovani, e questi si fanno a cacciar noi ancor vivi nella tomba. E poichè io, che anzi tempo mi vi sono collocato, degli ozii, nuovi ad una vita operosa ed anche audace per cooperare a ricostituire nella libertà l'unità d'Italia, mi consolo con lo scrivere, senza rancori, senza ire e senza amori partigiani, le istorie italiane di quest'ultimo mezzo secolo, ho pensato a completar quella del più antico reame d' Europa, cominciando dal punto in cui il generale Pietro Colletta metteva fine alla nobilissima sua narrazione, e proseguendola fino al periodo delle congiure e del brigantaggio che succedettero alla caduta di Gaeta, retaggio di una lunga e tetra vicenda di male signorie.

Nè a ciò mi muove lusinghiero desiderio di fama, o voglia di ridestare sentimenti di regionalismo che fortunatamente sono quasi spenti; ma bensì la speranza che i miei concittadini dalla narrazione delle cose avvenute negli ultimi trentasei anni di questo Stato, vecchio di circa otto se-

coli, imparino a valutare ed a conservare, progredendo sempre e indietreggiando mai. il gran fatto di aver noi napoletani volontariamente distrutta la nostra regionale autonomia per immergerci nel seno della nazionale unità.

Così comincio queste mie istorie dal miserando sessennio che comprende il regno di Francesco I, il meno conosciuto, perchè il più spregiato fra quelli che desolarono questa bella parte d'Italia, e nel quale al re che volle vincere ogni altro sovrano nel mancar di fede e nel gareggiare di rozzezza e d'ignoranza con la plebe, succedeva il figliuolo che dalla plebe lasciò salire la corruttela a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutti gli ordini più elevati della società, e rese persino un delitto il sapere, religione lo spergiuro. Sotto questo re, e mi sarà ingratissimo uffizio il narrarlo, tutto si vendè: la giustizia, gli onori, i primi impieghi del regno furono messi all'asta, e la bacchettoneria e le menzognere parvenze di sagrestia divennero necessità di tranquillo vivere. Massimo d'Azeglio mi diceva nel sessanta in Firenze: Il popolo napoletano mostra davvero di essere fra tutti quelli della penisola il più liberale per istinto, avendo saputo così dopo il regno demoralizzatore di Francesco I ridestarsi nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nelle intraprese audaci per rivendicare le sue libertà, come dopo l'ultimo periodo di oppressione incorreggibile di Ferdinando II riprendere la riscossa con giovanile vigore.

Francesco, Gennaro, Giuseppe nasceva in Napoli il 14 agosto 1777. La morte di Carlo Tito, suo fratello primogenito, avvenuta il 7 dicembre 1778, gli dava il posto di principe ereditario della corona e il titolo di duca di Calabria. Di animo cupo e non bello di persona, non era amato dalla madre Carolina d'Austria. Il popolo favoleggiò che ella, non potendone fare un re a suo modo, tentasse di avvelenarlo; tanto di ogni iniquissima cosa si riteneva capace quella donna di energia ferina! Nel 25 giugno 1797 Francesco sposava l'arciduchessa Maria Cristina, figliuola dell' imperatore Leopoldo II. Lei morta, prendeva a moglie nel 6 luglio 1802 l'infante Isabella, figlia di Carlo IV di Spagna, di spiriti vivaci, di cuor leggero, e vaga di amori non di tirannie.

Il padre trovavalo abilissimo nel simulare, destro nell'ingannare, ma ignorante di ogni sapere, benchè davvero nol fosse. A questo proposito parmi utile ricordare il seguente curioso aneddoto. L'ambasciatore spagnuolo, accreditato alla

corte di Napoli, andò a Palermo, dove era vicario Francesco, allora duca di Calabria. In un colloquio questi gli disse, che malvolentieri si vedeva come relegato in quell'isola; e il diplomatico, volendo contribuire a soddisfare i desideri di lui, in un' udienza che ebbe da re Ferdinando, si profuse in elogi del molto sapere di Francesco, concludendo che era davvero decoro della corte, perchè oltre il francese, l'inglese e lo spagnuolo, sapeva di matematica, di fisica, di storia naturale ecc. In ascoltare ciò Ferdinando, voltatosi al duca d'Ascoli che eragli a lato, nel suo dialetto gli disse: *Tutto chisso sape Ciccio? Io non me nn'era addonato!* Non è meno caratteristico un altro aneddoto che rivela l'indole di questo principe, che i borbonici, per iscusarne la malvagità, dissero mogio. Egli era solito di divertirsi a fare sgocciolare la cera delle candele sul naso di Michelangelo Viglia, suo devoto cameriere. Un giorno il Viglia, trovandosi con pochi amici nel magazzino del cartolaio Mosino, questi gli domandava perchè avesse il naso tutto rosso come un peperone, e quegli rispondevagli: *Il Signore ha scherzato.* Erano *scherzi* cotesti che Francesco, divenuto re, bene pagava; ed il Medici che il sapeva, nell'incontrare per le scale di palazzo il Viglia, col naso quasi scottato e gonfio, gli domandò: « Don Michelangelo, scommetto che il re ha oggi nominato l'arcivescovo di Capua! »

E in ricompensare le sue insolenze in vero Francesco I era generoso: gli pareva dovesse pagar da re le sue azioni da *lazzarone.* Un giorno diede uno schiaffo a Cosimo de Horatiis, suo medico di camera, perchè non s' era verificato il prognostico di perfetta guarigione da un raffreddore per la mattina in cui aveva divisata una caccia. Pentitosi dell' eccesso, disse al medico che gli chiedesse una qualche grazia ed il de Horatiis chiese ed ottenne che uno dei suoi figli fosse nominato giudice. Un'altra volta nel bosco di Castellammare, facendo una cavalcata sull' asino, per caso cadde senza farsi gran male. Impetuoso nell' ira bastonò il povero asinaio, e poi gli disse: *Va a ricorrere.* L'asinaio a lui: *Maestà, a chi posso ricorrere? a Domineddio?* Questa risposta lo fece rientrare in sè, e regalò molte piastre a quell'uomo. Teneva inoltre alla sua infallibilità. Il conte Vargas, nobile gentiluomo della città, fecegli dimanda per essere nominato cavallerizzo di corte, un avvocato quella di esser giudice; Francesco sbagliò nella decretazione, ed ordinò che al Vargas

si desse nomina di giudice del tribunale di Napoli. Quando il ministro di giustizia marchese Tommasi gli fece notare l'errore, rispose: *Il re non erra!* e quello che mai aveva aperto il codice ebbe uffizio di magistrato.

Possedeva anche questo principe superlativamente il carattere distintivo della sua stirpe: la paura. Per paura nel venti fu carbonaro; e per acquistare voga nella setta, quando nel mattino del 9 luglio la carboneria, a celebrare il suo trionfo, marciava dal campo di Marte per sfilare innanzi alla reggia, egli, circondato dalla sua famiglia, dalla corte, dai ministri e dai ciamberlani, ne attendeva l'arrivo in abito di gala; ed appena i suoni militari ne annunziarono l'arrivo, si faceva al balcone, sventolando una pezzuola e salutando con aspetto di sincera gioia quello *squadrone sacro*, denominato due giorni innanzi *banda di malfattori*. E le festose accoglienze principesche divennero entusiasmo al comparire sulla piazza del generale Guglielmo Pepe. La duchessa di Calabria, allora ancor vezzosa, mostrava, ad un cenno del protervo consorte, dal verone, qual principessa della già libera Spagna e futura regina di Napoli, la bandiera costituzionale, e con essa, tra le universali acclamazioni, salutava l'uomo che in quattro giorni era passato dalla diserzione all' imperio. Ed in tutto quel breve periodo, dal luglio venti al marzo ventuno, Francesco si mostrò tanto liberale e propugnatore d'indipendenza, quanto fu poi, divenuto re, despota e malvagio. Della quale diversità dei due governi di questo principe, come reggente e come re, diversissimi per indole e per modi, unica cagione fu la paura, che in lui si era predominante, che non osava uscire dal palazzo in carrozza senza prima domandare al suo ministro Intonti la strada da battere per essere sicuro dagli agguati dei carbonari.

Del pari quando Francesco, essendo reggente del regno, riceveva per mezzo del duca di Gallo la lettera scritta il 28 gennaio 1821 da Lubiana da suo padre, per partecipare al tradito paese la decisione di quel congresso, inviava, proseguendo negl'inganni, nel 9 febbraio, tal messaggio al Parlamento, che nessun borbonico potrà mai cancellare dalla storia. Con esso, partecipando alla deputazione permanente le comunicazioni fattegli dai ministri di Russia e di Prussia e dall' incaricato di affari d'Austria, la invitava a volere senza la menoma dilazione convocare il Parlamento per deliberare sulle importanti comunicazioni del governo. *Quanto a me,*

egli soggiungeva, *fedele ai miei giuramenti, io non saprò disgiungere la mia sorte da quella della nazione.* A far meglio conoscere tal principe che, divenuto re, fu il più oscenamente despota, ricorderò la sua ultima farsa parlamentare. Nella mattina del 13 febbraio di quell'infausto anno ventunesimo, egli con la duchessa di Calabria in corteggio reale si presentò al Parlamento, e vi tenne dimesso discorso, conchiudendo: « Prendiamo misure sagge, energiche e mature: « ed io, *sempre fedele ai miei giuramenti*, godrò di essere in « mezzo ad una nazione che non cessa di dimostrarmi in o- « gni rincontro i suoi affettuosi sentimenti ».

Dal 9 luglio del venti al 23 marzo del ventuno, dall' ingresso trionfale dei costituzionali in Napoli a quello degli Austriaci con le armi in resta come fra nemici, Francesco mantenne con perenne costanza la parvenza liberale, perchè perennemente aveva innanzi agli occhi di sua mente lo spettro minaccioso della carboneria. Caduto il governo costituzionale, precipuamente per gl' inganni di lui che, cacciandosi nella setta a fine di tradirla, aveva coperto i tradimenti orditi da suo padre, divenne fra le pubbliche ruine sospettoso e di un tal cinismo da perdere per fino, non che il concetto del giusto e del possibile, la coscienza di sè stesso.

Per fiacchezza poi d'indole e per abitudine di neghittaggine contratta nelle sue lunghe malattie, egli non sapeva fare alcuna cosa da sè. Non poteva prender sonno se il Viglia non gli adagiasse il capo sul guanciale, né muoverlo finchè questo suo cameriere al mattino dal guanciale nol sollevasse. Anche il pensare recavagli noia ed incomodo, per guisa da fare ogni co-a a talento dei cortigiani. Fu adunque una singolare figura di re, furbo e corbellone, despota e vittima dei suoi familiari, dotto di lettere e privo di buon senso. Fra i fatti che quotidianamente avvenivano in corte e che disvelavano come il principe, cui era dato dalla nascita a reggere il bel reame di Napoli, anzi tutto affettava lo scemo, è curiosissimo quello dei ceci di Spagna. Aveva fatto ordinare al suo ministro, a Madrid, di mandargli i migliori e più grossi ceci per farne semenzaio, ed avutili grossi e belli, corse a farne mostra alla regina, poi li conservò nel suo scrigno, di cui egli ed il Ghio, suo segretario particolare, tenevano la chiave. Trascorso alquanto tempo parve al Ghio dimenticato dal re il sacchetto dei ceci, e, preso dalla voglia di mangiarli, li fece cuocere e li mangiò. Dopo alcuni giorni, Francesco si ricordò dei ceci,

e, non trovatili nello scrigno, si fece, come fanciullo, a gridare ed a battere i piedi a terra. In quella confusione il Ghio gli disse: « Maestà, li hanno mangiati i topi », e Francesco, subito corse dalla regina, gridando: « Sabella ! i ceci di Spagna sono sì buoni che i topi li hanno mangiati e pure il sacchetto ».—« Come, ella osservò, pure il sacchetto? » -- E Francesco a lei: « Certo, me lo ha dichiarato il Ghio: topi birboni! » E dei ceci e dei topi per più giorni parlò coi cortigiani.

La quale balorda credulità però non era manifestazione di *bonarietà* di animo, come dal lasciarle libertà di facili amori credeva la sua reale consorte, ma di poltronaggine di mente cui il pensare era molestia, tormento; era la maschera che astutamente copriva la tristizia del suo animo. Anzi egli era corrivo alle vendette, e mai per pietà si mostrava benigno. Tra i moltissimi fatti ne ricorderò due del primo anno del suo regno, e che sono registrati nel protocollo del Consiglio di Stato. In quello del 13 giugno si legge che fattagli relazione dal Medici di avere il regio incaricato di affari a Costantinopoli ottenuta la consegna di Filippo Carbonaro di Palermo e sua moglie dal governo ottomano, affinchè non si fosse dato l'esempio, con scandalo di tutta la cristianità, che il governo turco *giudicasse ed eseguisse un franco*, Francesco ordinava si riprovasse l'operato del suo agente, ed incatenato si restituisse il Carbonaro alla Porta Ottomana; empio fatto non avvenuto, perchè, essendo la nave su cui era il Carbonaro entrata nel porto di Livorno, il governo toscano, a premure dei rappresentanti di Francia e d' Inghilterra, ne impedì la consegna. Nè meno iniquo fu l'altro fatto registrato nel protocollo del 12 agosto di quello stesso anno venticinquesimo. Essendo stato dalla corte di Spagna, per premure fatte dal principe di Cassero, regio ambasciadore a Madrid, imprigionato in Algesiras Luciano Murat, e non essendovi elementi sufficienti per sottoporlo ad un processo e *rinchiuderlo perpetuamente in un castello*, re Francesco ordinava al suo ministro degli affari esteri di ottenere che il Murat fosse cacciato dalla Spagna, e *interdettogli sotto pena di morte il territorio spagnuolo*. A lui non bastava la memoria di aver suo padre fatto fucilare il più illustre e brillante generale del grande impero, il principe cui spetta la gloria di avere il primo innalzata la bandiera dell'italiano risorgimento; egli voleva, dopo aver tolto ai figliuoli di Gioacchino i molte-

plici possessi patrimoniali, fare interdir loro anche il suolo di Europa.

II.

Era questo il carattere del principe, già sui quarantasette anni, chiamato dalla ragione dei natali a reggere lo Stato al cominciare dal 1824, anno che succedeva a quello in cui la reazione era stata meno feroce, ma più ordinata, più generale, più demoralizzatrice di ogni elemento di civiltà. Per ben giudicare re Francesco, bisogna collocarlo nel suo tempo, che veramente allora era fosco e triste ed accennava a divenir peggiore. Perciocchè portato il sistema di repressione fino a voler dispotizzare sul pensiero, e gareggiando i principi italiani, meno però di tutti il papa, in vassalleggiare verso l'Austria, sembrò al Metternich venuto il momento di convocare il nuovo congresso, che nel chiudere quello di Lubiana era stato stabilito dovesse aver luogo nel corso del 1822 « allo scopo di fissare le misure che, sulle proposte delle « corti di Napoli e di Torino e sull'avviso delle altre corti « d'Italia, sarebbero giudicate necessarie per raffermare la tran« quillità nella penisola ». Nei primi giorni adunque del 1822 arrivavano a Verona, prescelta sede del nuovo congresso, i plenipotenziari francesi e successivamente l'imperatore di Russia, accompagnato dal Nesselrode, dal Lieven e dal Pozzo di Borgo, il re di Prussia, i rappresentanti d'Inghilterra e tutti i principi italiani.

L'avere a sua disposizione l'Italia era per l'Austria il grande affare del congresso di Verona, sicchè il Metternich fin dalla prima riunione fece deliberare che delle cose d'Italia si sarebbe discusso in un congresso separato, composto dei delegati di tutti gli Stati italiani interessati, i quali in quel momento, avendovi l'Austria guarnigione e suprema direzione politica, si potevano ritenere tutti provincie dell'Impero. Infatti a questo congresso separato, presieduto dal Metternich, si presentarono i principi italiani come gli antichi valvassori per esporre con memoriali le condizioni dei loro rispettivi governi. Di questi memoriali accennerò qui soltanto quello del re di Napoli, onde i Napoletani sel ricordino. Esso era diretto a non mantenere neanche le promesse fatte ai suoi augusti alleati nel congresso di Lubiana,

e specialmente circa la separazione amministrativa nelle provincie delle due opposte parti del Faro.

Il Metternich non riuscì a raggiungere completamente il suo fine di stabilire in Italia un supremo tribunale politico a mo' di quello di Magonza, per essersi opposto il papa disdegnoso di ogni vassallaggio, ma affermò la generale supremazia dell'Austria con la famosa circolare dell'11 dicembre 1822, nella quale si legge: « È necessario che l'Europa « riconosca di non ritenere i sovrani altri nemici che quelli « che si uniscono contro l'autorità legittima dei governi. Le « vedute dei sovrani tendono unicamente alla pace, ma la « pace non si avrà finchè i fautori dei detestabili consigli « non siano ridotti ad una completa impotenza..... Si ha la « confidenza che tutti quelli che sono rivestiti della sovrana « autorità rispetteranno non solo la lettera e le prescrizioni « che formano la base dell'attuale sistema, ma pure i prin« cipii e lo spirito che l'hanno ispirato ».

Questa oltraggiante partecipazione che il Metternich col concorso del Nesselrode e del Bernstoff, i rappresentanti delle due altre potenze del nord, faceva a tutti i gabinetti di Europa, era il programma della generale reazione, alla quale si univa la Francia nella speranza, a dire del visconte Chateaubriand, di rialzare l'onore della sua bandiera.

Così per purificarsi dalla sconfitta di Waterloo, la Francia interveniva ad abbattere la libertà in Spagna. Indarno il Duvergier de Hauranne nel 12 febbraio del 23 mostrò alla Camera dei deputati francese che i ministri con la politica reazionaria, ispirata loro dalla Sant' Alleanza, umiliavano la Francia: indarno Parier, Royer-Collard, Manuel protestarono: la legge sul credito straordinario per la spedizione fu votata, ed il duca d'Angoulême alla testa di centomila uomini, varcando la frontiera, in due colonne marciava per la via di Baiona e per quella di Perpignano.

La caduta del governo delle Cortes, avvenuta, più che per l'intervento francese, per essere la libertà costituzionale parola non intelligibile alle moltitudini condotte dai preti e dai frati, incoraggiò in Portogallo la regina, sorella di Ferdinando VII di Spagna, ed il suo secondo figlio don Miguel, a sopprimere anche colà la costituzione, odiosa al clero e alla plebe. A raggiungere questo fine don Miguel si rivoltò contro il proprio padre Giovanni VI, uomo debole e pusillanime. Sebbene la criminosa impresa gli fruttasse invece

della reggenza pel momento l'esilio, il partito apostolico da lui capitanato si mantenne anche nella Lusitania organizzato e forte. Così morto nel 1826 re Giovanni, don Miguel fu richiamato dall'esilio da suo fratello don Pietro imperatore del Brasile, e, seguendo la sua triste indole, da reggente di sua nipote donna Maria di Gloria, si proclamò re assoluto, e mandò alla galera ed al patibolo i partigiani dell'ordine costituzionale da lui giurato.

Ma la spedizione dei Francesi in Spagna, destinata ad abbattere nella penisola iberica dalle radici la rivoluzione, la ridestò. Gli esuli italiani corsero in Spagna a vendicare la libertà oltraggiata nella loro patria; ed un drappello di loro uniti ad alcuni esuli francesi fu il primo ad affrontare l'invasore quando il 7 aprile passava la Bidassoa. Se al grido di quei generosi: *viva l' artiglieria*, il maresciallo di campo Vallin rispose: *fuoco*, e le illusioni svanirono, si può affermare senza tema di errore che quel comando, celebrato dallo Chateaubriand, apriva il periodo delle lotte parziali e continue tra il popolo ed il principato, il periodo degli arditi movimenti locali o delle repressioni crudeli, ed aprì l' era del liberalismo, che attraverso martirii man mano si eleva nelle sue aspirazioni e nelle sue forme dai rapporti regionali ai nazionali, dal federatismo all'unità: dramma storico lungo, penoso, che succedè a quello dolorosissimo dal ventuno al ventitrè, di cui fu ricapitolazione e chiusura il congresso di Verona.

Le successive occupazioni delle città e provincie fatte dall'esercito francese non possono far parte di questa mia storia. Sarebbe pertanto colpa il tacere che, mentre in Napoli le genti eran contristate dalle condanne e dalle persecuzioni promosse dai sospetti, gli esuli nostri combattevano in Spagna per la libertà; e se non ebbero il conforto della vittoria, mostrarono coi fatti nobilissimi che immeritate erano state le sventure sofferte in patria. Mi basti ricordare l' ardita spedizione su Figueras impresa per ordine del Mina dal napoletano Paolella, cui poi sventuratamente mancò la virtù politica, e dagli altri due capitani napoletani, di Donato e Lubrano, ivi gloriosamente caduti dopo prodigi di valore, per poter con fronte alta dire: non esser mai stata la patria nostra la terra dei morti.

Tradita più che vinta la libertà spagnuola, gli esuli napoletani con gli altri italiani, rimasti superstiti alla feroce

guerra e non menati prigioni nelle loro galere dai Francesi, andarono a difendere la redenzione ellenica, a cui il Byron consacrò l'ingegno, gli averi, l'attività ed infine la vita, il ginevrino Eynard le ricchezze, e tutti i popoli di occidente le loro simpatie, mentre i principi, stretti nella Santa Alleanza, lasciavano un paese cristiano preda dell' islamismo. In quella lotta eroica inaugurata fin dal ventuno dall' *Eteria Filica*, di cui prima fu capo il moldavo Alessandro Ipsilanti, gli esuli napoletani con Santorre Santarosa, Carlo Angelo Bianco ed altri egregi subalpini, combatterono da eroi.

In Napoli la feroce reazione si arrestò momentaneamente durante il viaggio del re a Vienna dopo il congresso di Verona; ma ritornato Ferdinando, furono dimessi il principe Ruffo ed il generale Clary, poco innanzi nominati ministri, ed alle luminarie ed alle feste ordinate per celebrar l'arrivo di lui, egli rispose con la impiccagione di cinque carbonari che nel 1820, usciti da una taverna ubbriachi, attraversando in carrozza la città di Cava presso Salerno, avevano gridato voci di libertà.

E mentre in Napoli si ripigliava il sistema delle impiccaggioni, il conclave riunito in Roma il 2 settembre 1823, nominava per opera di Metternich, svolta dagl' intrighi dei cardinali Albani e Pallotta, a successore di Pio VII, Annibale della Genga, rinomatissimo sostenitore di governi stretti, nemico intransigente delle idee e degli ordini nuovi e festeggiato a Parigi dal partito assolutista e dai rappresentanti della Sant'Alleanza, allorchè era andato legato pontificio per salutare Luigi XVIII restituito in trono. Questo papa, non secondo ai migliori per severa probità e sapere, avrebbe distrutta la civiltà moderna, se al suo volere fosse stata pari la potenza. Nei consigli comunali volle che la nobiltà rimanesse distinta dalla borghesia, reintegrò la restrizione episcopale, ristabilì il Sant' Uffizio, dette potestà agli ecclesiastici d' istruire e giudicare anche le cause dei laici e di educare la gioventù, concedette ai gesuiti il Collegio Romano per l' insegnamento pubblico e l' astronomia. Così Leone XII fu principe temporale esizialissimo, lordò di sangue il papale ammanto, e, mettendo il paese nelle mani del Cavachini, del Coleffi e di altri pessimi, pur riordinando lo Stato, ridusse la Chiesa ad essere ai principi maestra di tirannia.

Per le sue oltracotanze, crebbe per tutti, massime nelle Legazioni, la rabbia dei partiti. I sanfedisti chiamati *pellegrini della società cattolica*, e i carbonari detti *eremiti bianchi*, si accoltellavano fieramente, specialmente in Ravenna e Faenza, ove, col nome di *gatti* e di *cani*, bestialmente quelli del borgo con quelli della città venivano a lotte sanguinose. In mezzo a questo cittadino battagliare, la politica infieriva ed eccitava con furore all'ire i sanfedisti e riempiva le carceri di liberali. E le crudeltà poliziesche si aumentarono quando questi tentarono di uccidere il cardinale Rivarola, il quale nelle infelici contrade adriatiche della Chiesa faceva governo assai più aspro di quello del Canosa nel Napoletano.

Il documento che più caratterizza l'animo di Leone XII e di Francesco I è la notata che trovasi registrata nel protocollo del Consiglio di Stato del 12 ottobre 1827 pel ministero degli affari esteri. V'è scritto che *il Santo Padre non solo è nella determinazione di far consegnare ai confini del regno gli esuli napoletani, ma ancora accetta le premure di S. M. di far con l'anticipazione almeno di due settimane indicare il giorno ed il luogo della consegna, e di farla eseguire alla polizia del Regno con tutte le carte e documenti che potessero servire per farli condannare*. La quale determinazione è qualificata dal marchese di Foscaldo, ministro napoletano a Roma, *atto di buon vicinato e prova della completa soddisfazione del capo della Chiesa intorno al modo dell' amministrazione della giustizia nel Regno*.

Volendo ancor più entrare negli uomini e nelle cose di quel tempo, affinchè sia portato giudizio giusto e non partigiano anche sull' infausto regno di Francesco I, schiettamente dirò che, nel regno subalpino, la reazione non fu meno appassionata, nè meno crudele che nel meridionale; ma non ebbe a base nè la menzogna, nè il tradimento. Vittorio Emmanuele I, come Carlo Felice, non ingannava con false promesse e ripetuti giuramenti il paese per conservare il potere assoluto. Il primo, non volendo acconsentire al mutamento politico, abdicò; l'altro per odio alla libertà si affermò despota; e il reale editto per chiamare gli Austriaci nei suoi Stati fu il saluto di re mandato ai suoi popoli. Tuttavia questa offesa alla patria indipendenza egli non contaminò con lo spergiuro e col tradimento, colpe per le quali la dinastia borbonica si rese spregevole ai suoi sudditi. I

Piemontesi potettero mutare il nome di Carlo Felice in Carlo *Feroce*, accusarlo di aver aderito nel congresso di Verona al disegno di Metternich circa lo stabilire in Milano una suprema magistratura d'inquisizione come quella istituita a Magonza, ma non dargli nome di fedifrago. E se parve a molti che tal nome spettasse a Carlo Alberto, per essere andato in Spagna a combattere la libertà da lui promessa due anni innanzi al suo Piemonte, e per averla aspramente repressa nei primi anni del suo regno, i fatti posteriori e magnanimi poi mostrarono che di tal condotta fu cagione la necessità di prepararsi alla grande riscossa nazionale e di non comprometterla con intempestive baldanze. Le quali differenze nelle due dinastie importa notare a prologo della mia narrazione degli ultimi trentasei anni del regno dei Borboni, a fine di ben valutare lo svolgimento della vita pubblica dei due popoli abitanti il settentrione ed il mezzogiorno della penisola.

Certamente a Carlo Felice non mancarono uomini che si fecero, come nel Napoletano, strumento delle regie vendette. Il conte di Pratolengo non faceva ai reazionari piemontesi invidiare il principe di Canosa. Le delegazioni create con editto del 26 aprile 1822 per *conoscere esclusivamente dei reati di ribellione* non rimasero seconde alle corti speciali. Le istruzioni del Tacettini erano dirette non meno di quelle del napoletano Brondisini a rendere la magistratura ancella del dispotismo. Anzi in Piemonte il governo non si contentava delle sentenze di morte; pei lontani le faceva eseguire in effigie. Il primo a cui venne applicato questo lurido avanzo medievale fu il Paris; poi lo stesso onore toccò all'Ansaldi, al Santarosa, al Regis, al Collegno, al Rattazzi, al del Pozzo, al Pacchiarotti e ad altri generosi. Più degli altri erano bersagliati gli studenti, più di qualsiasi luogo l'università. Il Cerruti soleva dire: « Gli studenti importano il veleno nella « massa sociale; sono come le vipere; finchè hanno denti « ammazzano mordendo ». Il generale de Mestre voleva che le università fossero definitivamente abolite in Europa, ed il sapere fosse immolato alla tranquillità.

Più del re di Napoli e del re di Piemonte, in quel terribile periodo che successe al ventuno, si distinse il duca di Modena. Benchè nei suoi Stati la rivoluzione preparata dalla carboneria non avesse avuta attuazione veruna, Francesco IV si lasciò nompertanto con infernale ferocia andare alle in-

quisizioni e alle condanne politiche. E per far cessare lo scandalo di punire senza processo, con decreto del 15 giugno 1822 istituì un tribunale statario in un piccolo castello tra Modena e Reggio, denominato Rubiera, famoso per le orride prigioni. Sotto la presidenza di Vincenzo Mignani, uomo senza dottrina e senza coscienza, e per opera del procurator fiscale Felice Fieri, il nome di cotesto tribunale andò maledetto fra le genti. Con preparati farmachi destinati a produrre il delirio, l'avvocato Zerbini, relatore processuale, si studiò di carpire frasi e parole e ne fece elementi di atti di accusa. Ai rigori della polizia ed ai fasti del tribunale di Rubiera Francesco di Modena congiungeva la riforma giudiziaria e la universitaria. Di quest'ultima fu principale promotore Paolo Ruffini, matematico insigne e dotto medico: egli fu l'autore dei *convitti*, diretti a spegnere nei giovani le idee liberali con tenerli sotto un direttore prescelto dalla polizia ed un prete, i quali anzi tutto si curavano d'insinuare nei giovani animi il dovere della denunzia scambievole.

Al tristissimo Francesco IV si aggiunse consigliere peggiore. Il principe di Canosa, scacciato da Napoli per la seconda volta a richiesta del Medici, andava ramingando per la penisola, da per tutto seminando terrori, e da per tutto espulso, finchè trovò grazioso asilo in casa del conte Riccini e lieta accoglienza dal duca Francesco. Entrato questo malvagio nell'intimità della contessa Fernanda Riccini, bigotta e saccente, divenne per mezzo di lei capo della congrega della *Voce della Verità*, o sanfedismo modenese, la quale aveva per principio fondamentale: il papa onnipotente su i principi, e questi onnipotenti su i popoli. Cotale onnipotenza papale non garbava a Francesco IV, ma l'accettava per farsene strumento di governo e di riposte ambizioni. Poichè non essendo riuscito per mezzo dell' Austria a fare escludere Carlo Alberto dal trono sabaudo e farvi chiamare sua moglie, figlia maggiore di Vittorio Emmanuele I, voleva per la via del sanfedismo afferrare una corona.

Non era diversa la condizione della Lombardia e della Venezia. Con l' occupazione del Napoletano e del Piemonte l'Austria, divenuta padrona della penisola, volgeva l'animo alle vendette su i suoi sudditi italiani, benchè questi, in luogo d'insorgere e levarsi in armi alle spalle dell'esercito che invadeva il Piemonte, *imbecillamente* e *fanciullescamente*

come disse lo stesso Federigo Confalonieri, attendevano che i Piemontesi passassero il Ticino. Così contribuirono, con la calma o la sterile agitazione, difetto ancora di altre parti d'Italia, a far fallire i moti napoletani e subalpini del venti e del ventuno. Invero le pratiche di Federico Confalonieri, di Giorgio Pallavicino, del Castiglia, fatte in Piemonte, non avevano avuto alcun risultamento; e la polizia finse di non saperle. Ma, a rivoluzione vinta, il gabinetto austriaco ordinò l'arresto dei più noti nella carboneria, e pose a Venezia una commissione imperiale per giudicare i rei di Stato. Questa tra i prigionieri di maggior voga condannava gli avvocati Foresta e Solara e Costantino Maneri, uomini da tutti amatissimi. Seguirono con crescente vigore le persecuzioni. Il marchese Giorgio Pallavicino, all' udire che il Castiglia era stato imprigionato, correva alla polizia ad annunziare che questi non ne sapeva nulla, e soltanto aveva portato in Piemonte dispacci da lui affidatigli. Arrestato, fa altre generose imprudenze; poi per ismentirle, potendo ad altri far danno, si finge pazzo, afferma ch' è trasformato in merlo; donde il Salvetti, inquisitore accorto e crudele, ordinava gli dessero a mangiare il miglio. Condannato, fu mandato a raggiungere nello Spielbergo Silvio Pellico, Pietro Marroncelli ed altri illustri precursori dei martiri politici lombardi; ed a lui la commissione straordinaria stabilita a Milano dava a compagni di martirio il conte Francesco Arese, il marchese Ferdinando Visconti e il conte Federigo Confalonieri, di cui santificò i dolori la virtù della moglie Teresa Casati, la quale resterà sempre nella storia italiana esempio di amore, di costanza, di coraggio al sesso che nelle grandi sventure può dirsi il più forte.

III.

Di tanto scompiglio morale e politico non che d' Italia, di Europa, ho voluto in generale delineare il quadro, onde quello, che man mano andrò facendo del reame di Napoli sotto Francesco I, apparisca nella sua vera luce tetra e fosca che circonda la figura di lui, stato, comparativamente agli altri principi della penisola del suo tempo, non il più crudele ma il più spregevole.

Il vecchio re Ferdinando si volgeva più dell' usato ai facili ripari di devozioni e si dilettava nelle conversazioni

col suo confessore, il quale, con ripetute assoluzioni, gli assicurava tutte le felicità dell'altro mondo, e ne tranquillizzava l'animo che, già debole per indole vigliacca, era grandemente turbato, così per le morti, avvenute in quell'anno ventiquattresimo, di Vittorio Emmanuele I, dell'appena quarantenne Maria Luigia duchessa di Lucca, del granduca di Toscana Ferdinando III, di Eugenio Beauharnais duca di Leuchtenberg, e di Luigi XVIII capo della stirpe borbonica, come per i disastri di Pietroburgo, le inondazioni dei fiumi e le orribili tempeste in tutto il settentrione, mentre nel mezzogiorno il cielo, fatto di bronzo, negava da nove mesi acqua alla terra, e per terremoti, massime in Sala, Avigliano e Palermo, molte case cadevano, molti uomini perivano. Pareva proprio che despoti e natura avessero congiurato a desolare il mondo.

Negli ultimi giorni dell'anno 1825, Ferdinando I leggermente ammalò, ma presto ritornò alle cacce ed ai rigori politici, tanto più allegramente, perchè, caduto in quel tempo il governo costituzionale di Spagna, e salito sul trono di Francia il capo della *congregazione* assolutista, egli si teneva sicuro di tiranneggiare a suo talento, e di aprirsi, imitando il papa, la via del paradiso. Nella mattina del 4 gennaio non chiamò, secondo l'usato, intorno alle otto. Scorreva il tempo, le preoccupazioni dei suoi cominciarono, e fu deciso, sonate le nove ore, anche non chiamati, di entrare in camera. Fu trovato col capo avvolto nei lenzuoli, le gambe, le braccia stravolte, livido il viso, gli occhi aperti e terribili; aveva forse lungamente lottato coi suoi rimorsi.

Subito l'usciere Gioacchino Pallone, incaricato di entrare nella camera del re al suo destarsi, corse dal ministro Medici, che abitava nel palazzo dirimpetto alla reggia in via del Gigante, a dargli avviso dell'improvvisa morte del suo signore; ed il Medici, verificatala, si portò immediatamente nel piano superiore a parteciparla al duca e alla duchessa di Calabria. Trovatili in quel momento ancora nella camera maritale, v'entrò col saluto di Maestà. All'udire questo titolo la duchessa Isabella si sentì regina, e levatasi a mezzo sul letto gli disse: « Non mi ordinate di partire questa sera per Palermo! » alludendo alla recisa negativa fattale la sera precedente d'indugiare la sua partenza di due settimane, per riguardi o pretesti di salute; ed il Medici facendo ri-

spettoso inchino, rispondevale : « Ora spetta alle loro Maestà il comandare ».

Alle ore 12 e mezzo entrarono nella camera di re Ferdinando per costatarne la morte il presidente del consiglio Medici, i componenti del Consiglio di Stato cardinal Ruffo, marchese Tommasi, marchese Amato, principe di Scaletta, Niccola Intonti, il somigliere del corpo duca di Sangro, il maggiordomo maggiore principe di Cutò, il nunzio apostolico, il cavalier Vallejo ambasciatore di Spagna, il cavaliere Chateaux incaricato degli affari di Francia, il generale Fiquelmont ministro d'Austria, ed il principe d'Assia Amburgo governatore generale della capitale. Indi, secondo gli ordini del nuovo re, fu compiuto l'atto dello stato civile dal marchese Ruffo ministro della Real Casa e dal sindaco di Napoli, e del quale il principe di Cutò ed il duca di Miranda furono testimoni ; e venne letto il testamento che portava la data del 17 aprile 1824. Per esso Ferdinando, *raccomandando l' anima a Dio ed il corpo alla terra di cui era formato*, proibiva che questo dopo la sua morte fosse *sezionato* ed *imbalsamato*. Faceva diversi legati, fra i quali quello alla sua *amatissima moglie Lucia Migliaccio* duchessa di Floridia di tutte le galanterie di *qualunque genere che si trovassero nelle stanze di sua abitazione*.

Compiuti questi atti, Francesco con la famiglia andava nella reggia di Capodimonte, ordinava che pel cerimoniale dei funebri si procedesse a norma di quanto erasi fatto in Francia per la morte di Luigi XVIII, e nello stesso giorno proclamava suo figliuolo Ferdinando duca di Calabria da duca di Noto, e, annunziando la morte del suo genitore, diceva : « Volendo che tutto continui come nel tempo del suo governo, comandiamo che tutte le autorità rimangano nell'esercizio delle loro funzioni ».

La nuova della morte di questo re—che aveva vissuto settantasei anni, regnato settantacinque, fatto perire in sei lustri molte migliaia de' suoi sudditi tutti per causa di libertà e di amore all'Italia, mancato ripetutamente alla fede, e ridotto il suo regno vassallo dell'Austria e campo di austriache milizie — quando dalla reggia si sparse nella città fu da prima creduta inganno della polizia. Poscia, rassicurati gli animi, per l'editto del successore il quale ne annunziava senza rimpianto la morte, ritornarono le speranze di tempi migliori con le memorie ridestate dalle promesse di France-

sco nel 1820, e dalla protesta da lui firmata contro l'invasione straniera.

Del figlio di Carlo III, passato d'un salto per così dire dalla culla al trono, quando suo padre per la morte di Ferdinando IV venne chiamato a reggere la Spagna e che aveva contaminato di spergiuri e di sangue la napoletana monarchia fondata con grande lustro e decoro, recitava la funebre laudazione Emmanuele Taddei *con animo veramente devoto a tanta maestà ed in ricordanza di aver egli stesso tessuto l'elogio dell'augusta regina Maria Carolina delizia ed amore del regno.* Povero Taddei! Sarebbe stato veramente degno di quanto di lui scrisse Raffaele Liberatore, se allo scrivere facile e forbito, all'eminente istruzione letteraria, all'ingegno vivissimo, avesse aggiunto nobile carattere, o almeno rispetto pudibondo del suo passato. Ogni suo pregio di erudito illustre e di giornalista sopra tutti chiarissimo era annullato dal brutto vizio di non avere nè memoria, nè coscienza dei suoi giudizi e delle sue parole. Così di Ferdinando I, che per dieci anni aveva chiamato il *carnefice coronato,* diceva nel suo panegirico « re cristiano, la cui anima « rifuggiva dalle ire, dal sangue e dalle iniquità, e che in « tutto il suo lungo regno antepose il dovere alla gloria ed « ebbe merito ad ogni altro maggiore di usare la sua po- « tenza al bene dei sudditi suoi ». Questa scuola di bugiardi encomii, di brutte codardie fu il carattere del tempo nel periodo dal ventuno al trenta, quando esimii giacobini e liberi pensatori, col capo cosparso di cenere e la fune al collo, seguivano, recitando rosarii, le missioni dei crociferi, dei paolotti e de' liguoristi per le vie di Roma, di Napoli, di Modena e di Torino.

Appena Francesco ebbe preso il regno, ridusse di molto la durata delle pene dei condannati politici, e tolse a parecchi l'esilio, scusandosi di non poter far meglio per rispetto alle norme di governo stabilite a Verona. Ma presto proruppe la malvagità della sua natura con arte finissima sì astutamente coperta da farsi credere ancora in fondo bonario. Anzi, a lui mancando il vigore per tener il principato con modi dispotici, si propose di corrompere gli ordini ed i mezzi del suo governo che, mercè anche la sua naturale ignavia, fu ridotto demanio dei pravi. Dei suoi atti da despota noterò anzitutto quello di vietare ai signori di provincia di rimanere in Napoli senza il regio permesso e soltanto

per un tempo stabilito. Nel protocollo del Consiglio di Stato sotto la data del 28 agosto 1825 trovasi registrata la deliberazione per concedere al barone Giuseppe Nanai di rimanervi altri due mesi.

Di fruste e d'impiccagioni non più si parlava ; non però le condanne di Stato cessavano, benchè spesso mitigate per regia grazia. Al contrario la polizia stringeva più forti i vincoli col clero; l'uno l'altra appoggiava, e, sorreggendosi e rafforzandosi a vicenda, s' immedesimavano. Così la delazione divenne dovere di coscienza ed obbligo civile, ed era comandata dai vescovi e dai confessori come dai pubblici ufficiali. Le carte rinvenute nella scrivania del maggiore Pietro Cataldo, che si conservavano nella reale segreteria *particolare* di Napoli, ci rivelano come per mezzo di lui cotesto re tenesse corrispondenze con le spie. Fra i molti documenti noterò questo soltanto che riguarda la corrispondenza col marchese Butillo di Montesarchio , il quale si faceva a denunziare la setta dei *Liberali decisi*, diretta dall'avvocato Diocleziano Bisogni da Benevento. Il re, chiamato l'Intonti, gli faceva la *sorpresa*, secondo narra il Cataldo , *di siffatte reali scoperte e gli passava l'elenco degli arresti da eseguirsi.* Contemporaneamente gli comandava di pubblicare esser sua sovrana volontà l' esatta esecuzione in tutto il regno dell' ordinanza emessa dalla romana curia per la chiusura dei teatri e dei caffè un' ora prima della mezzanotte nei giorni di vigilia, di non permettere la vendita di carne e di latticini nei giorni vietati dalla Chiesa, e di prescrivere a tutti l' obbligo dell' esibizione del cartellino dell' eseguito precetto pasquale al rispettivo commessario di polizia in Napoli e nelle provincie al regio giudice prima delle Pentecoste.

Più di tutti i frati e i preti pregiavansi i liguorini , i quali andavano per le città e per le campagne a predicar miracoli, a rappresentare nelle chiese scene di battaglie di santi coi demoni, delle anime del purgatorio coi briganti, e a far processione con funi al collo, piedi scalzi, il capo cosparso di cenere. Al re ed al ministro della polizia i capi delle missioni mandavano relazioni sullo *spirito pubblico* dei comuni ove predicavano , segnando come *carbonari* irreconciliabili quei che non si mostravano loro seguaci e raccomandando invece per pubblici ufficii i più devoti e riverenti. Così in breve, per opera del clero che spingeva alla dela-

zione e alla superstizione, e della polizia che perseguitava chiunque si appalesasse un pensatore, furono ascritti più di centomila cittadini alla lista degli *attendibili*, cui era vietato uscire dal comune, e dalla propria casa dopo il tramonto del sole; per lo che se il Napoletano non divenne il paese più incivile e più ignorante di Europa, si deve all' amore tanto appassionato ai buoni studi, che si facevano come di furto nel segreto delle famiglie e con lo slancio che d' ordinario le cose vietate accendono, e alla naturale sveltezza dei nostri concittadini.

A re Francesco non bastava di dare con decreto del 21 aprile 1826 ai gesuiti il collegio di S. Sebastiano per collocare nel centro della città l' emporio dell'istruzione della gioventù, ad essi esclusivamente affidata, nè di assegnar loro cinquemila ducati all'anno pel mantenimento delle scuole e della congregazione delle dame, onde nelle spire della santa compagnia tutti gli elementi costitutivi della famiglia fossero riconcentrati e prendessero alimento; ma ordinava altresì commissioni per l' insegnamento privato, nominate nella capitale e nelle provincie di concerto dalla polizia e dalle rispettive curie; dichiarava i vescovi ispettori di tutte le scuole; e faceva appositamente compilare un catechismo che i parrochi dovevano insegnare nelle loro pievanie. Nelle scuole si permettevano soltanto le grammatiche del Donato, del Porretti e di Portoreale, la traduzione degli autori latini *prescelti e purgati* da una speciale giunta, e l'etica del padre Soave.

E dell' ignoranza re Francesco voleva fosse base l' imbecillità; sicchè tenne in sommo onore don Placido Baccher il più grande prestigiatore di sagrestia dei tempi moderni. Questi, imprigionato in Castelcapuano nel 1799 per la famosa congiura scoperta, in un abbandono di amore, da Luisa Sanfelice, e liberato dal tribunale straordinario che faceva fucilare i suoi maggiori fratelli Gerardo e Giovanni, si votò a spandere il culto della Gran Madre di Dio, affermando che una celestiale visione avuta in carcere gliene avesse imposto il mandato. Nella chiesa del *Gesù Vecchio* — messa proprio a lato dell'edifizio nel quale Ferdinando allora IV nel 1777 trasferì l'università dal palagio ancor detto degli Studi, dove era stata collocata per decreto del 1610 dal conte di Lemos — don Placido, vestendo statue di carta pesta, proclamando miracoli, creando sue conversazioni con Gesù e gli angeli suoi,

cantando rosarii, litanie e canzoncine, fanatizzava la plebe, la quale in Napoli costituisce la gran massa del popolo, che i liberali non curano e gli studiosi disprezzano, ma che Francesco I ben sapeva esser gregge di ogni astuto che le viene favoleggiando o le prodezze di Rinaldo, o i prodigi di un santo, o gli esorcismi di un demonio.

La quale indole dissolvitrice della coscienza e del sapere re Francesco volle fin dai primordi del suo regno imprimere nell'ordinamento di questa università nostra che è una delle più antiche di Europa. Al contrario dell'imperatore Federigo II, che, perfezionando l'opera di Ruggiero, volle contrapporla al famoso studio della nemica Bologna, di Carlo II, di Roberto, di Alfonso I e del suo figliuolo Ferdinando che vi chiamarono alle cattedre i più valenti uomini dell'età loro, fece opera per ridurla nella miseranda condizione di quando, divenuto il regno provincia di straniero Stato, gli studi furono, con sospetto, dai vicerè di Spagna, più che trascurati, impediti e vietati. All'università, che sola era in tutto il regno, per regio ordine non potevano essere ammessi i figliuoli degli *attendibili* e quelli non forniti di certificati di buona condotta, firmati dal sindaco, dal capourbano, dal parroco e vistati dal regio giudice. Arrivati in Napoli dovevano dichiarare il loro domicilio, presentarsi ogni mese al commessario di polizia del rispettivo quartiere, assistere in tutti i giorni festivi alla congregazione detta *di spirito* ed eseguirne le pratiche stabilite dal rettore. Il solo libro di filosofia permesso era il Capocasale: le opere del Vico, del Filangieri, del Pagano, del Genovesi messe all'indice delle proibite, come quelle del Beccaria, del Romagnosi, del Gioia. Il tenere in casa le tragedie di Alfieri, gl'inni del Foscolo era un delitto. Ad annullare il commercio dei libri nel 1826 furono imposte gravi tasse d'immissione, e ad impedire la stampa anche delle poesie per nozze e funerali fu stabilita una commissione di revisione di polizia, che cancellava non solo le frasi, ma anche le parole. La proscrizione dei libri tanto importava a quel governo, che l'Intonti proponeva al re in Consiglio di Stato del 9 maggio 1828 decorazioni pel Chiarini, segretario generale nella Calabria Ultra, in premio di aver sequestrato la Bibbia Sacra volgata e i salmi tradotti da monsignor Martini.

Con decreto del 29 agosto 1830, volendo re Francesco affogarci nell'ignoranza ed impedire che la rivoluzione fran-

cese avesse eco nella patria nostra, ove le oppressioni più tiranniche non mai hanno fatto perdere l'amore alla libertà, prescriveva che i capitani di bastimenti erano obbligati a manifestare se *portassero libri*, *se questi libri fossero destinati pel luogo dell'arrivo o per altro.* Nel momento di prender pratica dovevano *far disbarcare in dogana tutti i libri, non esclusi quelli destinati per transito. Qualora dopo la pratica e dopo essere stati disbarcati se ne trovassero altri, questi erano sottoposti alla confisca, ed il capitano condannato ad una multa non minore di ducati venti e non maggiore di ducati 100.* I libri dovevano subire l'esame dei revisori, e quelli destinati per transito non erano *restituiti per la riesportazione, se non rilasciati dalla censura.* I negozianti di libri ed anche i particolari dovevano *precisare la classifica delle opere che contenevano i volumi da essi posseduti.* La mancanza della classificazione delle opere era considerata *una mancanza di dichiarazione di dettaglio, e quindi punita secondo le ordinanze della polizia generale.*

Vero è che nei due primi anni di regno Francesco I, seguendo il suo sistema di tiranneggiare simulando desiderio di bene, pubblicava alcuni decreti *per incoraggiare il pubblico insegnamento.* Così nel 14 settembre 1825 aggiungeva alla scuola di ballo quella di mimica, ed ordinava una pubblica esposizione di belle arti da farsi nel 4 ottobre di ogni anno con premi e medaglie d'oro e d'argento. Nello stesso anno, in data 25 dicembre, stabiliva alla dipendenza del ministero della Real Casa e sotto l'ispezione di un ecclesiastico, destinato ad insegnare i doveri verso Dio, la Santa Chiesa ed il sovrano, in una parte del palazzo degli Studi, una pubblica scuola elementare di disegno per coloro che si addicevano all'esercizio delle diverse arti meccaniche. Con decreto del 15 giugno 1826 aumentava di altri due gl'interpreti dei papiri a fine di accontentare quei letterati che, non curandosi delle miserie del presente, si fanno a cercare conforto e gloria nelle tombe.

IV.

A fronte di questi decreti a pro dei mimi e degli svolgitori dei papiri, re Francesco si studiò di rendere anche più funeste alla libertà le vicende dolorose del ventuno. Alle ingagliardite misure contro la stampa ed i libri aggiunse

l'annullamento dei gradi accademici ottenuti dal 7 luglio 1820 al 23 del seguente marzo. Vietò pure l'insegnamento privato che per ispontaneo impulso delle menti napoletane cominciava ad assumere fra noi una forma scientifica che faceva evidente contrasto con quella dell' università, in cui i professori combattevano tutto il progresso intellettivo inaugurato col decreto del 31 dicembre 1806. A raggiungere il propostosi obbiettivo politico fu sostituito al metodo del concorso per conseguire una cattedra quello delle nomine sui *criteri propri*, onde non al più colto ma al più raccomandato dalla polizia e dalla curia si conferisse, metodo stato in vigore fino al 17 agosto 1846, quando con speciale decreto si ordinava: si provvedessero le cattedre per concorso, tranne il caso in cui il re credesse di provvedere per merito.

È notevole pure la circolare del luglio 1825 del ministro di polizia che prescriveva, *per ordine di S. M. dato nel Consiglio ordinario di Stato*, al prefetto di Napoli e agl' intendenti delle provincie, di non permettere l'*esercizio della scuola e della confessione ai sacerdoti sospetti di liberalismo, potendo portare la loro maligna influenza nel popolo.* Nè di ciò fu soddisfatto re Francesco. Nel Consiglio di Stato del 13 settembre dello stesso anno, riconfermando l' approvazione della suddetta circolare, ordinava che per cotesti preti la polizia scrivesse ai rispettivi vescovi con l' *espresso invito a sospenderli a divinis.* E tanto egli, bacchettone per parvenza, subordinava alla polizia la religione, che nel Consiglio di Stato del 6 ottobre dell'anno del giubileo ordinava: si scrivesse al marchese Fuscaldo suo ministro in Roma, di non vistare passaporti pel regno a pellegrini, affinchè sotto pretesto di visitare i nostri santuari non venissero settarii a riattaccare le vecchie relazioni. È notevole pure la sua osservazione sulla relazione fattagli nel Consiglio di Stato di agosto 1827 dall'Intonti intorno all' inchiesta di polizia sulla scuola italiana tenuta gratuitamente dal marchese Basilio Puoti; poichè egli, restando inteso che il Puoti ed i suoi discepoli, a dire del suo ministro, si occupavano soltanto di *pescar parole e frasi negli scrittori del trecento e del cinquecento, e che loro libri prediletti erano i Fatti di Enea ed i Fioretti di S. Francesco*, soggiungeva: si tenga sempre sotto sorveglianza questa scuola che potrebbe con insegnar la buona lingua far nascere idee pericolose.

Fotografia davvero del regno di questo principe è la cir-

colare, da lui ordinata *fuori protocollo* al Medici nella conferenza del 18 settembre 1826 ed approvata solennemente nel Consiglio di Stato del 20 dello stesso mese, ed in quel medesimo giorno dal Medici comunicata a tutti i ministri segretari di Stato per *sovrano comando*. In essa si legge: « S. M. « ha dichiarato nel Consiglio ordinario di Stato di questo dì, « essere suo sovrano volere che le autorità tutte, quando non « vogliano attirarsi una personale responsabilità per l'adempimento preciso dei loro doveri, spiegar debbono la più « grande energia, vigilanza e fermezza di carattere, in guisa « che, senza timore di personale compromissione e senza perplessità alcuna, si modellino ai dettami della legge contro « chiunque osasse direttamente o indirettamente mostrare tendenze contro il trono; che nella condotta pubblica e privata debbono le medesime autorità apertamente distinguere « i sudditi religiosi, moderati, fedeli e devoti manifestamente « al trono, da quelli che persistono nelle perniciose opinioni; « che debbono proteggere amorevolmente i primi, adoperarli « in tutte le cariche ed esser loro benevoli, in maniera di « far manifesto al pubblico il pieno favore del governo a « loro vantaggio; che debbono continuamente impedire ai non « sicuramente fedeli la menoma influenza nei loro comuni e « altrove; e che ove siano ancora in carica uomini pericolosi, pertinaci nei malvagi disegni, ne debbono prontamente proporre la destituzione. Nemici dell' Altare e del « Trono, di sè stessi e del bene comune, cotesti sciagurati « cesseranno di far parte della gran maggioranza dei fedeli « ed amati sudditi di S. M., ed il Re, nostro Padrone, vuole « che siano considerati come indegni delle sue grazie. Ha « dichiarato infine S. M. che prenderà stretto e perenne conto « del futuro contegno che tutti i pubblici funzionari metteranno nella delicata e gelosa linea dell'adempimento del « loro dovere; e che perciò se taluno di essi, o per viltà di « animo o per colpevoli riguardi, si sentisse non atto a corrispondere ai prescritti indispensabili doveri, rassegni fin « da ora la rinunzia, e dispensi così la M. S. dall' obbligo « di adottare per essi esemplare misura di rigore ».

Nessuno scrupolo o disdoro poi metteva nell'accettare i servizi dei tristi. Nel protocollo del ministero degli esteri ho trovato registrato che il ministro aveva *passato per le Sacre Mani, eccezionalmente raccomandata* la supplica di un Pietro Vollero che gli domandava *istruzioni* ed *ufficio*. Il Medici non

sorpreso che individuo cosiffatto avesse trovato favore presso il re, ma temendo che potesse servire il Canosa, di cui era triste e vecchio arnese, ne chiedeva al ministro di polizia il parere, e di questo dava lettura nel Consiglio di Stato dell' 11 aprile 1827: « Pietro Vollero è figlio del caporota « dell'abolita Vicaria criminale, D. Girolamo. Nel 1798 era « ispettore di polizia; perdè tale impiego per essersi mi- « schiato nelle turbolenze del 99. Fu commissario di polizia « nell'occupazione militare, ed in tal carica fece soffrire se- « vizie ai detenuti di Stato. Gli attribuiscono intrighi di ca- « lunnie che menarono al patibolo il marchese Palmieri per « l'esplosione del palazzo Saliceti. Teneva intanto nello stesso « tempo corrispondenza con la regina Carolina, di rispetta- « bile ed augusta memoria, e col celebre generale Manhes. « Fu fatto procuratore generale alla Corte criminale di Na- « poli. Venne aggregato fra quelli che fantasticavano l' in- « dipendenza d'Italia sotto Murat. Seguì la consorte di Murat « nel 1815 e si trattenne in Lucca. Nel 1820 ritornò in Na- « poli e si mescolò nella rivoluzione. Ritornato l'ordine, uscì « dal regno, e riprese stanza in Lucca. L' augusto genitore « di V. M. ritornando dal congresso di Lubiana gli diede « *commissioni di reali servizi*; ora domanda a V. M. se debba « ritornare in Napoli o attendere ordini del governo in Luc- « ca ». Il Medici, letto questo rapporto, esprimeva al re di esser voto del ministero *di non tener conto della dimanda di un traditore sempre*. Francesco, nompertanto, dal Cataldo faceva dare sue *riservate istruzioni* al Vollero.

Perciocchè a lui non pareva una colpa il tradimento; anzi si studiava promuoverlo. Infatti nel protocollo del 27 giugno del ministero degli esteri si legge: « S. M. ha valutato con « attenzione il rapporto del conte Ludolff, ed ha ordinato di « allettare Bartolomeo Paolella con isperanza di perdono, « onde il governo possa essere al fatto di ogni passo dei « settari; e poi è volontà di S. M. che, senza indicare il no- « me del Paolella, si mandi copia dei suoi rapporti ai no- « stri ambasciatori a Vienna, a Parigi ed a Madrid, per « farne comunicazioni a quelle Corti, quando lor sembri ciò « conveniente ». Di simili ricordi sventuratamente sonovi parecchi nell'archivio di Stato di Napoli, ed io auguro al mio paese che mai scrittore ne faccia la miseranda storia, ed a me la consolazione di perderne pure la memoria.

V.

Le disposizioni legislative pubblicate sotto il regno di questo principe portano l'impronta del suo carattere. La maggior parte riguardano istituzioni di confraternite; ripristinazione di ricchi monasteri; prerogative concesse a frati e a monache, vietandosi pure il diritto di edificare nelle proprietà vicine ai loro conventi; approvazioni di legati ai luoghi pii e per l'*anima*; privilegi ai vescovi e alla Real Casa delle coazioni per mezzo di *piantoni*; proscrizione di ogni idea di tolleranza religiosa per guisa che i non cattolici non dovevano avere neanche il cimitero comune coi cattolici, nè alcuno onore di funerale, nè pubblico accompagnamento; ordinamento di annuali commissioni, per la distribuzione alla real famiglia e ai capi di corte di quindici ceri benedetti mandati dal papa in tutti gli anni, e per la presentazione al re e alla regina di due grossi ceri, offeriti loro pure ogni anno dal capitolo vaticano. E qui devesi notare che l'intolleranza religiosa di Francesco I arrivava a tal punto che, avendo il ministro dimandata la permissione per gli anglicani di potersi nei dì festivi unire in qualche casa per esercitare il loro culto, come anche in Roma praticavasi, egli nel Consiglio di Stato del 17 luglio 1827 ordinava: *si risponda negativamente.*

Sopra tutte le disposizioni di quel re è da ricordare il decreto del 21 maggio 1826 che regola l'ordinamento e la procedura eccezionale delle supreme commissioni pei reati di Stato residenti in Napoli ed in Palermo a fine che le loro sentenze avessero esatta e pronta esecuzione. Ciascuna commissione venne composta di sei votanti, compreso il presidente, quattro togati e due militari, con un procuratore generale che faceva l'ufficio di pubblico ministero, ed un avvocato degl'imputati *destinato esclusivamente a sostenere la difesa.* In ogni capoluogo di provincia, il consiglio di guarnigione teneva luogo di commissione di Stato, ed in esso, per dare semplicemente il suo *avviso*, interveniva l'*uomo di legge.* Si prescriveva fossero di competenza delle commissioni dei reati di Stato e delle commissioni militari i reati contro la sicurezza interna e quelli in materia di setta; inappellabili le loro decisioni, nè ammessi i ricorsi per annullamento, e le sentenze pronunziate dalle commissioni mili-

tari eseguibili immediatamente, quella della commissione suprema previo l' assenso regio. Di cotesta benignità presto Francesco si pentì, e con altro decreto del 5 agosto dello stesso anno comandava che tutte fossero eseguite senza indugio.

Il modo delle procedure poi delle commissioni era arbitrario e risguardava la sola verità dei fatti; l' interrogatorio, l'accusa, la lettura dei verbali, l'udizione dei testimoni, la discussione facevansi a porte chiuse. Se il pronunziato era di libertà, l'accusato doveva esser messo a disposizione della polizia generale, se di condanna tosto eseguito; e d'ordinario gli assoluti erano per ordine del re relegati alla Pantelleria o a Ventotene. Con decreto anche del 5 agosto le commissioni militari erano dichiarate pure competenti a procedere contro gli iscritti nelle liste di fuorbando, contro i componenti le comitive armate, e contro quei che loro prestavano *ricetto* o *aiuto*. Così Francesco assimilava i propugnatori dell' indipendenza e della libertà agli assassini, qualità che nella mente di lui avevano lo stesso valore.

In mezzo a leggi, decreti e rescritti che spingevano la società alla degradazione ed al servilismo, alcuni utili provvedimenti pur si compirono. Nell'aprile del 1826 fu stabilita una direzione centrale di dazi indiretti, da cui dipendevano le direzioni provinciali, e composto un consiglio di amministrazione per compilare ed esaminare tutti i progetti di decreti e di regolamenti relativi a questo ramo di azienda erariale. La quale disposizione se fosse stata eseguita, avrebbe man mano messo in armonia il sistema di tassazione con gli interessi economici del paese, d'ordinario non curati da quelli che considerano di essere le tasche dei contribuenti le miniere dello Stato. Non meno importante fu la legge sull'ordinamento forestale di 181 articoli: essa venne compilata da una commissione nominata sotto la presidenza di Antonio Spinelli, il quale, cominciando in quel triste periodo a fare i primi passi nella vita pubblica, mantenne, per equilibrio di mente ed onestà di animo, sempre rispettato il suo nome attraverso le desolatrici vicissitudini del Napoletano. In questa legge fu armonizzato il rispetto dovuto alla proprietà privata col diritto che ha lo Stato alla tutela e alla conservazione della salubrità e dell'ubertà del suolo e del suo bonificamento, nonchè alla conservazione boschiva anche nel rapporto tra la popolazione ed il consumo del legname co-

me combustibile e come elemento principale dell'industria e delle costruzioni.

Il migliore atto però compiuto sotto il regno di Francesco I fu lo *scioglimento della promiscuità* in Sicilia. Nel 1817 furono nell'isola abolite le *soggiogazioni*, o diritti ipotecati su i beni dei proprietari siciliani e pei quali dal secolo XV detti beni erano divenuti inalienabili; ma la legge d'abolizione era in fatto rimasta ineseguita. A rimediare a tale inosservanza Francesco, con decreto dell'11 settembre 1828, ordinava che i fondi soggetti ai diritti promiscui in Sicilia fossero valutati nello *stato attuale* come se fossero liberi di servitù, affinchè la differenza fra i due valori costituisse il prezzo della servitù, da doversi affrancare con l'assegnamento di una proporzionata quota di fondo a chi ne aveva diritto. La Sicilia deve a questa legge, e son lieto di affermarlo, il suo rinnovamento economico, che oggidì attende il coronamento mercè la trasformazione del sistema dei contratti agrarii, sottoposti alla derivatrice mediazione dei *gabelloti*.

Nel medesimo anno ventottesimo alla sopraintendenza del Grande Archivio di Napoli furono riunite le direzioni degli archivi stabiliti in ciascuna provincia, e le fu data sede nell'antico monastero cassinese dei ss. Sanseverino e Sossio. Ivi furono trasportate tutte le carte conservate in Castelcapuano, nel Banco dei Poveri, nel palazzo Cuomo, in quello di S. Eligio e che costituivano il regio archivio napoletano, di cui si trova la prima menzione in un diploma di Carlo I ed in un altro del suo figliuolo.

Pur degna di special menzione è la legge del 17 ottobre 1826 *sulla riserva* e *lo scavo delle miniere del regno*. Perciocchè questa legge riconosce nei proprietari del suolo la proprietà completa del sottosuolo, e quindi con l'articolo 11 stabiliva: « le miniere tanto metalliche che semimetalliche; del pari che il carbon fossile, il bitume, l'allume ed i solfati a base metallica, potranno essere scavati liberamente e senza bisogno di alcuna nostra concessione dai particolari proprietari dei fondi nei quali si rinvengono; e potranno ciò eseguire tanto per se stessi, quanto per mezzo di altri ». E riconoscendo il diritto completo di proprietà, se ne impediva l'abuso con prescrivere, che « qualora il proprietario di un fondo nè per sè stesso, nè per mezzo di altri curi lo scavo di una miniera i cui principii di mineralogia indicano l'esistenza, lo Stato può farne la

concessione a chi la domandi, purchè si dia *giusto compenso al proprietario e si dimostri preliminarmente di avere i mezzi sufficienti per intraprendere i lavori* ».

Pare poi un'anomalia dell'indole del tempo la risoluzione registrata nel protocollo del Consiglio di Stato del 5 settembre del 1825 circa l'Ordine Gerosolimitano, il quale se in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Sassonia, nel Vurtemberghese, nell'Assia, nel Baden, nella Baviera e in tutti gli Stati che formavano l'antico Impero Germanico non più esisteva, nè si davano più commende nella Toscana e nel Lombardo-Veneto, era mantenuto negli Stati austriaci: le commende ivi si prendevano dal primate di Boemia e le decorazioni erano accordate dal così detto convento di Catania, che le dava pure per lo Stato Pontificio, ove l'ordine era mantenuto in tutta la sua integrità. Il Medici nel fare di ciò relazione in Consiglio di Stato, osservava che ormai a quest'ordime mancava l'*esistenza politica*, perchè aveva perduta l'isola di Malta, dal Congresso di Vienna data all'Inghilterra; e perchè mancavagli pure l'*oggetto*, essendo stata abolita la schiavitù, e nella maggior parte degli Stati non aveva più commende. Laonde egli proponeva di considerarsi un tale ordine nel regno non più esistente e d'incamerarne i beni nel real demanio. Soggiungeva di esser parere unanime del Consiglio di non fare di cotesto annullamento una solenne dichiarazione per non urtare coi principii della corte romana, a cui questa istituzione medievale era prediletta. E Francesco, uniformandosi al parere del suo Consiglio, ordinava per giunta: si scrivesse al luogotenente generale di Sicilia d'incamerare le commende a misura che i titolari mancavano, e di *far sentire al convento di Catania di non fare più cavalieri senza sovrano permesso*, nè di eseguire passaggi di commende e di concederne nuove nel regno, anche se ordinate dalla Santa Sede.

Oggi l'ordine di Malta, che il re bacchettone dichiarava non più esistente, esiste ed ha palagio in Roma pei commendatori, che, casti per voto e gaudenti per costume, vivono nell'ozio. La storia dell'umanità è tutta piena di queste bizzarrie di fortuna.

Nè mancò Francesco I, nemico della scienza e degli scienziati, di alimentare il bizantinismo letterario. Con decreto del 10 ottobre 1825, della Società Pontaniana e della Sebezia si costituiva un'Accademia sola sotto il nome di Pontaniana,

divisa in cinque classi, con cento soci residenti e indeterminato il numero dei corrispondenti, un presidente onorario perpetuo ed uno annuale, un segretario generale perpetuo ed un tesoriere; tutti nominati dall' Accademia a maggioranza di voti, come pure i soci residenti, i quali sono ascritti alle speciali classi, composta ognuna di venti con un proprio presidente e segretario. L' Accademia si riunisce ordinariamente due volte al mese, e nelle adunanze è lecito ad ogni socio di leggere memorie o articoli che, qualora vengano approvati dalle rispettive classi, s'inseriscono negli atti.

Nello stesso giorno però che Francesco ricostituiva l' Accademia Pontaniana, mercè il connubio con la Sebezia, emanava il regio rescritto per regolare la revisione della stampa. Affidavala ad una commissione di tre membri, nominati dalla curia arcivescovile, dalla presidenza della pubblica istruzione e dalla polizia; a questa commissione fu pure dato l'uffizio di revisione sui libri importati dall'estere e sull' elenco che ogni privato era obbligato di presentare dei libri che teneva in casa propria. Inoltre con gli articoli addizionali al regolamento dell'Università, approvati con rescritto del 17 dicembre del 25, si prescriveva per l'ammissione agli esami il *certificato di assistenza almeno per quattro mesi continui alla congregazione di spirito, e di avere adempito esattamente alle pratiche stabilite dal rettore ed agli esercizi spirituali serali.*

Tuttavia, pure sotto questa pressione continua per annullare l'intelligenza e rendere abietta e servile l'anima, e per rompere ed ostruire ogni comunicazione intellettiva col mondo civile, i giovani segretamente studiavano, compravano a caro prezzo i libri che i marinai dei legni mercantili portavano nelle loro paccottiglie da Marsiglia e da Livorno, e dei quali alcuni audaci giovani librai, fra cui Vincenzo Puzziello, facevano commercio. Così per sentimento di opposizione al malgoverno, sentimento innato in noi meridionali, si congiurava per divenire letterati e dotti; donde appena nei primi anni del regno di Ferdinando II riapparve l'alba della vita civile, si vide quasi sorgere dal suolo o emanare dal cielo una schiera di giornalisti, di letterati, di poeti, di artisti, di scienziati che onorano quello splendido periodo della cultura napolitana che l' indotto enciclopedismo odierno non ha la potenza, non che di vincere, d'imitare.

VI.

Re Francesco, che per paura tiranneggiava i suoi popoli, si preparava lussosamente per paura ad andare a Milano, chiamatovi a fare atto di vassallaggio dall'imperatore Francesco I, il quale nei primi di aprile 1825 vi scendeva a fine di visitare i suoi possedimenti lombardi, come due anni prima, in occasione del congresso di Verona, aveva in parte visitato i possedimenti veneti. Accompagnato dal principe di Metternich, il tenace dottrinario della reazione europea, egli s'immaginava, con la sua potenza, di spegnere i ricordi delle tradizioni napoleoniche, che, col prestigio delle magnificenze italiane e di nomi italiani, si andavano ridestando nella penisola, e di tenere indietro il mondo. A lui pareva adunque necessario, per rafforzare la sua supremazia su i principi italiani, che questi si mostrassero ossequenti riuniti intorno all'imperiale suo seggio; donde faceva precedere la discesa in Italia dall' invito fatto loro di recarsi a Milano.

Per provvedere re Francesco all'*andamento degli affari* nella sua assenza, ordinava con decreto del 30 marzo 1825, che il marchese Tommasi, poichè il Medici seguivalo, assumesse la presidenza del Consiglio; che i ministeri degli esteri e delle finanze rimanessero sotto i rispettivi direttori; e che alla sua immediazione andasse il Ruffo, ministro della Real Casa. Comandava pure fosse a lui spedito il protocollo del Consiglio di Statò per averne l'approvazione come tutti i decreti; non si procedesse a provvedere *carica* o *impiego* durante la sua assenza; ed in caso di urgenza si riunisse subito il Consiglio di Stato, con l' *intervento del generale in capo dell'armata austriaca, affinchè, messo a giorno delle circostanze, concorresse con le sue forze al mantenimento dell'ordine.*

Date queste disposizioni, a mezzo aprile del 1825 partiva con la sua consorte e pomposo seguito. Il 15 maggio giungeva a Milano; ed ivi vassalleggiando si trattenne per tutto quel mese. Prima di lasciare l'imperiale corte, firmava una nuova convenzione per prolungare l' occupazione austriaca, che doveva finire in quell'anno, sino a tutto marzo 1827, affinchè egli avesse tempo per organizzare un esercito atto a sostenere il suo trono. Con questo intendimento, mercè la mediazione della Spagna, re Francesco fin dai primi giorni del

suo regno aveva intrapreso le trattative col cantone di Schwistz per l' arrolamento dei suoi pretoriani, dei quali la libera Elvezia era la fornitrice ai tiranni moderni.

Dal Consiglio di Stato il 25 aprile 1825 erano formalmente sanzionati i preliminari di queste trattative, per le quali al nostro paese toccava l'amarissima sorte di cambiare l'occupazione d' un esercito straniero con l' altra di stranieri comprati a sua guardia dal proprio principe, nel tempo stesso che il sultano con una grossa e crudele ecatombe liberava Costantinopoli dai giannizzeri. Dopo varie trattative si stipularono convenzioni con altri cantoni, negli anni 1827 e 1829 per l' arrolamento di 6000 uomini da formare quattro reggimenti destinati, mediante successive rinnovazioni, al servizio del re per trent'anni, ai quali poi nel 1850 Ferdinando II aggiungeva un battaglione, denominato 13.° cacciatori, comandato dal maggiore von Meckel.

Intanto con decreto del 17 dicembre 1826 veniva riorganizzato l'esercito, stato per la reazione del ventuno scompigliato e sciolto. Molti dei militari di Monteforte ed altri che avevano partecipato alla rivoluzione esularono, alcuni si eran salvati fuggendo o inselvandosi con l' Altimare ed il maggiore Raffaele Poerio nei monti di Calabria ; quei che s'erano ostinati a restare furono chiusi in carcere, e, casso l' editto di perdono, giudicati e condannati. I generali murattiani senza eccezione, per l'annullamento del trattato di Casalanza, furono destituiti e i più esiliati ; infine le giunte di scrutinio fecero il resto. Ogni ufficiale che aveva nome di sapere e di arte militare fu messo fuori l'esercito. Cominciò adunque Francesco con gli avanzi non proscritti dell' antico esercito ad organizzare i corpi di artiglieria e del genio ognuno con speciale direzione generale e due ispezioni. Nel 29 maggio dello stesso anno, nominava un comandante generale dell'esercito e affidava questo uffizio al suo figliuolo Ferdinando, giovanetto a diciassette anni e che delle armi mostravasi vago. Da questo comando generale dipendevano tutti i corpi delle diverse armi, eccetto la compagnia delle guardie del corpo e quella degli alabardieri, non che quella dei gendarmi destinata alla *polizia dei reali palazzi*. La cavalleria e la fanteria della guardia e della linea erano ripartite in brigate e in divisioni ; quelle comandate dai brigadieri, queste dai marescialli ; ai tenenti generali spettava la direzione suprema delle diverse armi.

All'organico dell'esercito seguiva quello delle *guardie urbane*, sostituite con decreto del 24 novembre 1827 alle guardie civiche disciolte. In ogni comune, meno nella capitale e nei capiluoghi delle provincie e dei distretti, furono istituite queste guardie che più esattamente si direbbero rurali. Nei comuni di campagna non potevano esser più di quaranta, in quelli di oltre cinquemila abitanti non più di dugento; erano comandate da un capo e da un sottocapo, nominati dal ministero di polizia da cui dipendevano sotto l'immediata sorveglianza dei giudici regi, commessarii di polizia nei loro circondarii o mandamenti. Ufficio degli *urbani* era: eseguire gli arresti, mantenere l'ordine e sussidiare la gendarmeria in ogni sua operazione e a richiesta del caporale comandante la brigata; avevano a distintivo una coccarda rossa al cappello, e ad armi il fucile con la baionetta ed il cangiarro. Nessuno *attendibile* o *sospetto* poteva essere urbano; i capi e sottocapi dovevano essere di *provata fedeltà*, ed avevano l'obbligo dei rapporti settimanali sullo spirito pubblico, e di sorvegliare gli attendibili e le loro famiglie. Così per cotesta istituzione la società nel Napoletano era divisa in oppressi ed oppressori, in sorvegliati e spioni, i quali rappresentavano i *calderari* del tempo del Canosa e ne seguirono le tradizioni.

Francesco ordinava con decreto del 22 dicembre 1825 la formazione di due reggimenti siciliani, mercè reclute ingaggiate ed equipaggiate da persone di condizione *nobile*, di *magistratura* o di *ceto civile*, le quali ne assumevano l'organizzazione, avendo in rispondenza di poter disporre di tre gradi di uffiziali, anche vendendoli, e di essere capitano della compagnia colui che la componeva ed anche tenente colonnello, qualora avesse formato l'intero reggimento, come fece il principe di Scaletta. Allora furono dati per compra o per regio favore al Viglia, al Cataldo, al Ghio, al Nunziante, al Pianell, al Barbalonga e ad altri, gradi di uffiziali pei loro figliuoli ancora fanciulli, corrisposto loro lo stipendio del grado, e mandati a scuola nel collegio militare. Ed allora pure si videro, con la divisa di uffiziali, ignoranti e nobili dissoluti che avevano concorso all'improbo mercato, e con quella di soldati e fannulloni piazzaiuoli, gli abituati alle taverne e alle orgie, i galeotti per grazia resi alla libertà. Nè a re Francesco bastò cotesto decreto per avvilire un esercito che aveva dai tempi napoleonici gloriose memorie: ordinava con

deliberazione di settembre 1826, che *per minorare per quanto fosse possibile i disordini prodotti dalla classe dei vagabondi, questi fossero arrestati ed arrolati nei reggimenti*: ordine sovrano cotanto nefando, che il comandante superiore delle armi in Palermo si rifiutó di eseguirlo, scusandosi con dire di non essergli stato comunicato direttamente dal ministro della guerra; nè a rimuoverlo dal decoroso proposito valsero gli ordini e le premure del luogotenente generale marchese delle Favare. Così re Francesco completava la degradazione morale dell'esercito, già guasto dal sistema dei *cambii*, ed il quale, non ostante le cure di Ferdinando II e di molti egregi ufficiali, rimase nella bassa forza quale si appalesò nel 1860.

Nel febbraio del 1827 le truppe austriache sgombrarono il territorio napoletano, e furono stanziate sulla linea del Po come custodi e guardiani del regno. E Francesco non si vergognò di annunziare ai suoi sudditi che: « con questa « misura di prudenza e di antivedimento vien chiuso l'adito « ad ogni criminosa speranza, laddove i pochi faziosi osas- « sero di concepirla. Perciocchè fermi su i principii sanzio- « nati a Lubiana ed a Verona, i sovrani d'Austria e di Rus- « sia continueranno sempre e con la stessa energia e solle- « citudine a provvedere che il genio del male e della li- « bertà non esercitasse veruna influenza a danno della tran- « quillità e della pace di Europa ». Sessantaquattro milioni di ducati, pari a 272 milioni di lire, era costata al paese la seconda occupazione austriaca, e nel liberarsene gli toccava sapere dal suo re che essa gli rimaneva permanentemente sul collo!

All'Austria pertanto non bastò mettere sul Po un esercito d' osservazione a minaccia di rioccupare il reame, se vi si manifestasse alcun elemento turbatore dell' ordine prescritto dal congresso di Verona; nòn volle neanche al nostro erario restituire circa un milione di ducati presisi oltre la somma dei pagamenti fissati dal trattato di occupazione. Il Medici, che con accortezza reggeva la pubblica finanza, incaricava il principe di Cassero, ministro a Vienna, di richiedere la revisione dell'eseguito conteggio e la restituzione che ne risulterebbe dell'indebito esatto. Il Metternich a questa giusta dimanda rispose negativamente, appalesando il principio di dovere i soggetti pagare, non censurare la liquidazione fatta dalla potenza protettrice. Sicchè parve al

Cassero miglior consiglio perdere il danaro, che il decoro dello Stato con esporlo a sopportare una soverchieria; e non proseguì in questa pratica. Cotal procedere del Cassero sembrò al Mediçi che avesse a fine di acquistar fiducia maggiore presso la potenza che dirigeva la politica dell'Europa, e quindi predominio nell'animo di Francesco, cui sopra tutto importava mostrarsi ad essa ligio. Per rompere il supposto tranello il Medici chiamò il Cassero in Napoli a giustificare in Consiglio di Stato la cagione della mancata energia nell'eseguire l'incarico datogli. Da allora cominciò fra questi due uomini di Stato un' occulta nemicizia ed una gara di artifizi per ottenere prevalenza in corte, gara che menò il Medici, come vedremo, a seguire il re in Spagna ed a trovarvi la tomba.

VII.

A rendere ancora peggiore nella storia il periodo del regno di Francesco I molto contribuì il brigantaggio, male divenuto organico nelle regioni meridionali della penisola dall' attrito tra i proprietari del suolo ed i villani esacerbato sotto la dominazione spagnuola. Perciocchè col trasformarsi via via, e massime dopo Carlo V, lo spirito guerresco, che aveva creato l'ordine feudale e spintolo alle crociate e poi alle lotte col potere regio, l'antica clientela rurale finì, e fu rotto il nesso che nell'evo medio univa le classi sociali fra loro. I baroni consideravano gregge gli ascritti alle loro terre, e questi reputavano tiranni i baroni che si circondavano di *armigeri*, bravi scelti fra i più segnalati per uccisioni, rapine, ratti ed ogni altra nequizia. Così si generò la divisione e la guerra fra i possidenti e i villani in queste nostre contrade, in cui il feudalismo ebbe i suoi fasti, i suoi dottori ed i suoi drammi, e poi il brigantaggio le sue orribili glorie ed i suoi eroi, come il re Marcone, Pietro Mancino, Benedetto Mangone, l' abate Riccardo, Marco Sciarra, Angelo del Duca, gli Spicciarelli ed altri famosi.

In vero il brigantaggio, considerato nelle sue cagioni e nelle sue origini, è la riscossa selvaggia della miseria contro la possidenza, il prodotto necessario dello stato economico e morale degli abitatori delle nostre campagne, i quali la maggior parte vivevano a mo' dei *terrazzieri* della provincia di Foggia, che senza posseder nulla si cacciavano in

grotte e trovavano la loro sussistenza nella rapina. Per cosiffatta gente, in cui la voce del senso morale è soffocata dalla miseria e lo spoglio del ricco ha un' eco di applausi, il brigante è un vendicatore, è l'espressione della forza rude che proprio esce dal suo seno per abbattere l' altra che la opprime. Le prodezze dei briganti si raccontavano, mangiando il nero pane, dai babbi e dalle mamme ai figliuoli, si segnalavano gli arricchiti dai briganti, delle brigantesche bizzarrie e dei nascosti tesori spesso si esaltavano le novelle. Anche io ho dovuto sopportare l' amaro martirio di questi racconti quando con Poerio, Pironti ed altri egregi fui, per magnanimità propria di re Ferdinando II, menato nel bagno d'Ischia fra una turba di briganti condannati alla forca e alla galera. Essi s'intitolavano *amici dei poveri*, digiunavano il mercoledì, tutti portavano al collo lo scapolare della Madonna, pronunziavano orrende bestemmie, e la sera cantavano il rosario, intonato da uno chiamato il *fraticello* per memoria di essere antico monaco, il quale si vantava di aver ucciso sette gendarmi per rubare cinque volte il *procaccio* e dividerlo fra i *cafoni*.

Quando in decembre 1798 Ferdinando e Maria Carolina fuggirono in Sicilia, i briganti delle diverse provincie si organizzarono in bande, e si fecero battaglieri di legittimità. Negli Abruzzi eran comandati dal Pronio, ed in Terra di Lavoro da Michele Pezza, detto per le sue prodezze Fra Diavolo. In quel di Sora numerose bande obbedivano a Gaetano Mammone che si dilettava a bere il proprio sangue fattosi cavare dalle vene, teneva sulla sua tavola da mangiare la testa troncata a qualche infelice, ed aveva un cranio per tazza; e pure a un tal mostro re Ferdinando scriveva, intitolandolo *suo generale ed amico*. Non meno feroce era Gerardo Curci, soprannominato *Sciarpa*, flagello della provincia di Salerno. Nella Basilicata il brigantaggio regnava ed eseguiva *giustizie* in nome del re e del papa. Basta ricordare la sorte toccata a Francesco Serao, vescovo di Potenza, caduto in disgrazia della Santa Sede come giansenista e del re come liberale. I briganti lo assalirono nel suo episcopio, lo trascinarono per le strade, l'uccisero, e, appiccata la troncata testa sulla punta di un'asta, la portarono in trionfo pel contado al grido di viva il papa ed il re!

Non ripeterò tutte quelle scene più da bruti che da cannibali, descritte dal Cuoco, dal Colletta, dal Botta e da un

testimone oculare che scrisse le *Memorie per servire alla storia dell'ultime rivoluzioni di Napoli*, e nelle quali si legge che la crudeltà era portata a tal delirio, che un prete vantavasi dall'altare di aver mangiata la carne di un giacobino, ed un porporato di Santa Chiesa incitava alle stragi ed agli eccidi con le indulgenze e le benedizioni. Nè si deve nel delineare lo scompiglio morale allo scorcio del passato secolo confondere la guerra di partigiani col brigantaggio, confusione avvenuta per aver quelli fatto loro sostegno i briganti, e disonorata la causa che sostenevano con le crudeltà e le rapine. Certamente il cardinal Ruffo ed i sette avventurieri corsi, i quali, dopo aver condotto da Napoli a Manfredonia le tre vecchie figlie di Luigi XV fuggenti innanzi la rivoluzione, erano andati per imbarcarsi a Brindisi, e uno di loro, il Corbara, era stato salutato qual principe ereditario di Napoli, non furono briganti, e specialmente il de Cesare che combattè da soldato; nè io voglio seguire la brutta nomenclatura del Canosa, dell'Intonti e del Delcarretto. Ma il trionfo ottenuto con la forza dei briganti e dei preti fece del brigantaggio e del clericalismo la base della politica dei Borboni ed il loro vero esercito per riconquistare il trono in sessanta anni ripetutamente perduto, finchè in cotal politica la loro dinastia trovò la sua voragine, in cui vergognosamente affogò, e per essa venne giustificato lo stigma di esecrazione scagliatale in Schoenbrun da Napoleone il giorno seguente la vittoria di Austerlitz.

Durante il regno dei Napoleonidi il brigantaggio risorse difensore dei Borboni. Soldavalo ed infiammavalo alle stragi Maria Carolina, tanto dalle infami voglie degli eccidi dominata, che, prima di fuggire per la seconda volta in Sicilia, proponevasi, secondo scriveva al suo imperial fratello il 7 marzo 1806, di fare evadere dalle galere quattromila galeotti per dare *ai liberali di Napoli una lezione da ricordare quella del novantanove*. Se la figliuola di Maria Teresa, sitibonda di sangue per vendicare la morte di sua sorella Maria Antonietta, non potè porre in atto, a cagione della precipitosa fuga, il suo iniquo disegno, rivolse tutta l'energia a riorganizzare il brigantaggio. Risposero al suo appello negli Abruzzi Sciarpa, nella Campania Fra Diavolo, nel circondario di Rossano il Francatrippa a cui, per segnalati atti feroci, la corte di Sicilia affidava il supremo comando dei *banditi* dalle navi inglesi sbarcati sulle coste di Cala-

bria. A questo brigante, chiamato da re Ferdinando *primo difensore dell'altare e del trono*, non furono secondi Nicola Gualtieri soprannominato Panodigrano, il Bizzarro, il Basso Tomeo, detto il *Re della campagna*, il Rodio ed altri cosiffatti eroi, dei quali troviamo i nomi fra i generali, i marchesi ed i favoriti della restaurata corte borbonica. Il Manhes, chiamato *santo* dai liberali e dai proprietarii e *carnefice* dai reazionari e dai villani, e pel rigore rimasto memorando, distrusse il brigantaggio, che col ritorno dei Borboni rigermogliò nel regno come loro propria emanazione.

E davvero nello scompiglio di un re prode che fuggiva, e di un vigliacco che ritornava, con l'obbligo di rispettare ordini da lui non voluti anzi odiati, e di mantenere un esercito che lo aveva combattuto e lo spregiava, la forza di governo mancava, ed i malandrini si ordinavano in piccole bande, delle quali man mano presero il comando capi arditi. A misura però che queste bande divenivano troppo numerose e potenti, e, per aver apparenza di partigiani, si studiavano di farsi credere a dipendenza delle vendite carbonare, il re ne aveva paura, e ne ordinava la persecuzione; ma, quando trovavasi impotente a reprimerle, non disdegnava il patteggiare con esse. Di cotesti patteggiamenti vergognosissimi famoso è quello con *don Gaetano Vardarelli*, che, capitanando cento arditi, completamente armati ed a cavallo, padroneggiò nelle Puglie, battè in brillanti fazioni le regie truppe, e volle anche su di esse ripetere l'umiliazione fatta subire ai Romani dai Sanniti alle Forche Caudine. Appostato un battaglione, spedito a dargli caccia da Napoli, in una stretta gola delle Murgie, dall' alto delle roccie fece dalla sua terribile banda ordinare ai soldati la resa e deporre in fascio le armi, che, rese inutili per villano oltraggio, restituì loro dicendo: Riportatele in mio nome al vostro re.

Ferdinando allora, preso d' ira e da paura contro questo nuovo Carlo Moor o Robin Hood, spediva a Foggia il generale Amato, con una brigata e con ordine di vincere mercè la forza o la frode. Laonde nel 6 luglio 1817, a cotesto secondo partito l'Amato appigliandosi, fu firmata e giurata la capitolazione, per la quale la banda dei briganti era riconosciuta *squadriglia reale* con regia bandiera, Gaetano Vardarelli loro capo con lo stipendio di 90 ducati al mese, 45 ai tre sottocapi e 30 ad ogni *armigero*, e con piena libertà

di risedere ove meglio al capo piacesse. Il Vardarelli prescelse Ururi, villaggio pugliese, da lui tenuto sicuro come patria; ma ivi era colui al quale egli aveva rapita e disonorata la figliuola, e questi per vendetta organizzò il terribile eccidio, in cui il Vardarelli coi due suoi fratelli e sei compagni rimasero estinti. Il generale Amato, per non parere complice dell'assassinio e per volerlo completare, mandò le sue truppe a perseguitare gli uccisori, pubblicò un focoso editto, e poi invitò i quarantotto rimasti della banda a nominar nuovi capi e a presentarsi a Foggia per dare il giuramento di fedeltà. Trentanove vi andarono in sfarzosa tenuta. Si fermarono nella piazza al grido di viva il re, e smontarono di sella. L'Amato passò tutti in rivista, lodò la tenuta, i cavalieri ed i cavalli, e frattanto le truppe circondarono la piazza. I briganti si accorsero di esser traditi e si fecero a montare in sella. In quel punto i soldati tirarono su loro a generale scarica; i non morti, lasciati i cavalli, si ritrassero in una masseria, ove furono circondati ed arsi come bestie feroci. Diciassette sfuggiti furono poscia presi, e tutti impiccati a confermare che al re Ferdinando nessun trattato era sacro, nè con liberali, nè con briganti. Ferdinando II pertanto rispettò più i briganti che i liberali; chè a differenza di suo avo mantenne il trattato con Giosafatte Tallarico, il quale, nella Sila, rinnovellò le prodezze brigantesche compiute dai Vardarelli nella contrada dell'antica Daunia. A lui ed ai suoi compagni di masnada Ferdinando II concesse libertà, pensione e lieto vivere nella bella isola d'Ischia, ove alcuni di noi condannati politici trascinavamo, nelle vecchie sepolture della cattedrale fatte galera, la pesantissima catena inchiodataci sulla persona.

I Borboni, che per riprendere lo Stato si erano fatti promotori e complici del brigantaggio, assicuratisi in trono, si fecero a perseguitarlo, massime quando, succeduto a Ferdinando Francesco, di suo padre più pauroso, volle la distruzione delle grandi bande, pur lasciando che le piccole infestassero le vie e le campagne coi furti, i saccheggi, le uccisioni, i ricatti. Allora il brigantaggio riprese le sembianze di guerra sociale del povero contro il ricco, che lo aveva originato, e l'indole politica anche nelle sue trasformazioni comparve. Si briganteggiava per rubare così nelle contrade come negli uffizi, nei tribunali, nella corte, nei

Le chiese stesse ed i monasteri divennero fucine

di briganti; n'è documento quel famoso ricatto fatto dai monaci di Venafro, che, di notte, mutavano la cocolla col brigantesco farsetto e prendendo le armi tenute nascoste *sotto l'altare del crocefisso miracoloso*, uscivano ad uccidere e rapinare. Sicchè può dirsi che anche il brigantaggio, regnando Francesco I, prese il carattere di ladroneria del tempo: non vi furono più i Vardarelli, nè i Ciro Annicchiarico, il celebre *prete brigante*; ma tutto il paese fu molestato da malandrini, i quali, nei monti e nei boschi delle nostre meridionali contrade, trovavano il loro ricovero e il loro asilo, e rendevano il viaggiare da Avellino o da Benevento a Napoli argomento di maggiori precauzioni che oggidì per andare da Napoli nelle isole del Pacifico o nel Turchestan. Erano loro quartieri generali, loro emporio delle fatte prede, le Sile nelle Calabrie; il bosco di Monticchio collocato tra la Basilicata e le provincie di Salerno e di Avellino; il bosco di Bovino esteso dai piani pugliesi ai pressi di Ariano e alle valli sannitiche; il bosco di Dragonara e la selva delle Grotte, la quale dalla contrada garganica si unisce a quelle della provincia di Molise; la lunga selva tutta piena di dirupi, di caverne e di burroni, che dal Fortore va al bosco foltissimo in quel di Vasto; ed infine le brughiere che, man mano trasformandosi in boscaglie, dalle paludi di Fondi e di Terracina, coprono le terre della già frontiera napoletano-pontificia.

La condizione delle provincie napoletane travagliate dal brigantaggio sotto il regno di Francesco I si rileva dalla relazione a lui fatta dal suo ministro di polizia nella tornata del Consiglio di Stato del 7 luglio 1825, e registrata in *protocollo* di quel dicastero. Da essa risulta che in Calabria, benchè fin dal precedente anno vi fossero state ordinate *squadriglie di armati* per sicurezza delle campagne, tutti i giorni avvenivano *rapine*, *saccheggi* e *ricatti*; che negli Abruzzi v'era la *grande compagnia Gasparone* la quale taglieggiava i comuni ed i proprietari e uccideva bestiame; che nella Basilicata, nel Salernitano e nell'Avellinese molte piccole bande spesso si riunivano per fare *operazioni in comune*; che in Terra di Lavoro la comitiva di *Mezzapenta* specialmeate sequestrava donne, e nella sera del 9 maggio ne aveva portate via da S. Pietro in Curulis 30, delle quali ne aveva prescelte e ritenute nove per sfogare infami voglie, e mandate le altre tutte disonorate bestialmente alle

loro case. Nel circondario di Nola, a poche miglìa da Napoli, quasi tutti i contadini brigantegiavano di notte e vangavano la terra di giorno. E l' ardire dei briganti cresceva con le sconfitte che essi davano alle forze regie. In un rapporto del Delcarretto, commessario del re in Calabria, letto dall'Intonti nel Consiglio di Stato del 27 giugno 1828, è descritta la lotta sostenuta con una comitiva di otto briganti nel bosco delle Monacelle a quattro miglia da Rossano, nella quale si combattè per tutta la giornata, diversi gendarmi ed urbani rimasero morti, nè a vincere valsero venti gendarmi spediti di rinforzo dal tenente colonnello dei Bianchi da Corigliano. Allora il governo, rinnovellando il regio mandato del 1822 conferito a Delcarretto per distruggere il brigantaggio nelle Puglie, gli concedeva facoltà di fare *impiccare senza precedente giudizio con semplice ricognizione della persona i malviventi che trovavansi nella lista di forbando* e di aumentare del doppio il premio dell' arresto o dell' uccisione di un brigante: *sovrana disposizione* che caratterizza la tristissima condizione di quel tempo, quando, così sotto il re Francesco I che sotto il papa Leone XII, un generale poteva far fucilare a suo talento, e si pagava dal governo ogni villano che uccideva per suo conto.

Un altro elemento allora potentemente concorse a mettere la campagna in stato di ribellione permanente contro il governo, ed era quello costituito dai liberali, i quali di fronte al tradimento del re, all' occupazione austriaca, alla frusta ed alle impiccagioni, non vollero fuggire nella speranza di poter promuovere una riscossa; nè si nascosero per farsi dimenticare, ma, virtù rara che i pusilli condannano, a capo alto sfidavano l' ira della polizia, e la umiliavano nel concetto delle popolazioni. Uno di questi arditi era Raffaele Poerio, fratello minore del barone Giuseppe, a cui si deve la robusta protesta dei deputati napoletani, mentre nel 23 marzo 1821 i Tedeschi entravano in Napoli come in paese conquistato. Egli non emigrò, come scrivevano il Colletta e Vittorio Imbriani, ma ritiratosi in Calabria in un feudo della famiglia di sua moglie della casa dei Nobili, ora di casa Baracco, presso Catanzaro, tenevasi armato, e nei giorni festivi, a sfida del governo, andava pomposamente alla messa. Offertogli il passaporto, rispose: dai Borboni non accetto salvezza. Condannato a morte non si spaventò: si mantenne sempre pronto alla pugna, finchè non fu perduta ogni spe-

ranza di rivendicare la costituzione tradita. Allora prese la via dell'esilio, cospirando sempre per redimere in libertà la patria. Andò nelle Isole Jonie, in Francia; combattè valorosamente in Africa, e giunse al grado di colonnello. Appena spuntò in Italia l'alba della libertà, vi ritornò; fece la campagna dell'indipendenza, comandante una brigata della divisione Perrone, e nel 1853 moriva da generale in Torino a sessantuno anno, col cuore sempre pieno di speranze pel sicuro risorgimento d' Italia, a cui tutta avea votata la vita.

Altro tipo di resistenza spigliata fra coloro che, disdegnando il cedere e sfidando la tristizia dei tempi, s'inselvavano, fu Saverio Altomare, l'amico prediletto di Florestano e di Guglielmo Pepe. Nato in Rogliano nella Calabria Cosentina aveva fatto le prime armi quando i Francesi, sconfitti dai borbonici a Sant'Eufemia, erano stati ricacciati fino a Cosenza. Fece tutte le campagne dell' impero, seguì Guglielmo Pepe a Monteforte e a Rieti, e contro gl' invasori austriaci tentò ripigliare la fortuna dei liberali in Salerno, e questa pure mancata, con due suoi fidi si ritirò nella Sila. Il governo in un editto di fuorbando lo confuse coi briganti, ed egli si vendicò dell'oltraggio combattendo i briganti. Il Delcarretto, commessario straordinario nelle Calabrie, in nome del re gli offrì ritorno nell' esercito; l' Altomare non volle, ed uscì dal regno. Corse a combattere per sostenere la pericolosa indipendenza ellenica, e, questa trionfata pel protocollo di Londra, prese servizio nell' esercito egiziano per ripristinare la storica autonomia dell' Egitto. Nominato pascià, vi rinunziò per rispetto alla religione dei suoi padri. Ad Ibrahim, che persuadevalo ad accettare, rispose: « Non ho mai commesso viltà, nè mai rinnegata nessuna fede ». Ritornato nel 1844 in patria a premura di Florestano Pepe, prese parte al movimento calabrese del 48; esulò di nuovo. Nel 1860, benchè ottuagenario, fu capo dei Calabresi che accerchiarono i regi e li obbligarono alla resa. Ebbe infine la rara fortuna di morire nel punto in cui il suo ideale politico era compiuto, e le ingratitudini non erano ancor cominciate.

VIII.

Col regno di Francesco I si slargò ed esasperò l'altra piaga sociale del Napoletano, la *camorra*; dalle prigioni e dalle galere passò nel paese e si organnizzò in associazione di malfattori con statuto, giuramento, cieca ubbidienza, gerarchia ecc. Certamente quest' associazione esisteva e si esercitava fin dai tempi del viceregnato; è una triste importazione spagnuola pel nome e per l'indole, e di cui troviamo il tipo nelle novelle di Cervantes. La consorteria o confraternita di *Monopodio*, riunione di ladri stabilita a Siviglia fin dal secolo XV, con proprio statuto, proprio gergo, propria giurisdizione di vita e di morte su i suoi membri, cieca sottomissione al capo, prelevazione dai benefizi di una quota per mantenere la lampada alla *Madonna* e *per messe alle anime del Purgatorio*, è davvero la madre della camorra, nome, come l'istituzione, pur venuto di Spagna per significare l'azione di estorquere danaro dai deboli a forza d'insulti e di minacce.

Dopo il ventuno con la setta dei *calderari*, sparsa dal Canosa nella plebe ed alla quale si ascrissero tutti i soverchiatori, i birri, ed ogni altro pessimo arnese della società in morale scompiglio, sotto un governo che reggevasi con la forca, la galera e la frusta, la camorra si organizzò anche a setta, ed ispirandosi agli scandali ed alle mariolerie dei cortigiani, acquistò forza ed espansione. E per vero le novelle che si raccontavano nei caffè e nelle taverne, della marchesa di S. Marco trovata in un lupanare dalla polizia accorsa per sedare la lotta dei camorristi che se ne disputavano le grazie, come gli antichi gladiatori quelle di Messalina, i racconti che in tribunale facevano i portieri e gli uscieri di biglietti mandati ai magistrati dalla camerista Caterina de Simone onde fossero decise le cause a pro di chi più aveva pagato, il pubblico mercato degli uffizi che facevasi in corte e dai camerieri e confidenti dei ministri, dovevano necessariamente incoraggiare i malfattori ad organizzarsi per rubare a lor volta.

Così in tutti i dodici quartieri della città questa setta camorristica fu organizzata, con dodici capi, e quello della Vicaria alla testa di tutti. Principe della camorra nell'ultimo quarto di secolo è stato Salvatore de Crescenzo. Più che ri-

spettato, era venerato dal volgo; ad un suo cenno migliaia di persone si avventuravano a fare ogni suo volere senza guardare a pericolo. Di lui la plebe narrava e sentiva con ammirazione narrare le prodezze con Pasquale Capuozzo suo emulo, il quale per primeggiare sfidò un giorno un altro gagliardo camorrista, Nicola Castaldi, e venuti alla lotta, nudi sul terreno in presenza di molta gente, il Capuozzo uccise in pochi momenti il sno avversario. La polizia accorse, ma nessuno aveva veduto il feritore! Questa èra della camorra ho voluto ricordare, sebbene di epoca posteriore a quella di Francesco I, per dare un' idea esatta dei suoi capi.

Alla camorra appartenevano in generale i sensali di commestibili e farine, i rivenditori, i beccai e tutti quelli che, con l' intimidazione e con la forza nei pubblici mercati dettavano i prezzi di vendita e ne allontanavano i concorrenti; e tale pratica sventuratamente esiste ancora oggidi. In ogni faccenda, in ogni affare, tratti un contratto o anche il nolo di una carrozza, fa capolino il camorrista. E poichè carattere speciale di questa malandrineria è di non commettere delitti considerati infamanti, e di avere a principale istrumento la intimidazione, si videro in allora e poi ad essa appartenere uomini non di plebe. Anche parecchie donne furono e sono camorriste; come prima del trenta Carmela la Caprara che comandava nel quartiere del Mercato, poi Marianna la Sangiovannara che nel quarantotto, con fascia tricolore sul petto e il pugnale al fianco, precedeva tutte le dimostrazioni popolari, e nel sessanta, indossata la camicia rossa garibaldina capitanò la dimostrazione unitaria della plebe dei quartieri bassi; le successe Carmela Schiavetta, venditrice di carnecotta, che per la sua energia ed autorità nella *società* può dirsi la principessa della camorra.

In generale i camorristi sono uomini senza coltura. Hanno ingegno e sveltezza in modo eminente. Nella *società* di ogni quartiere ed in ogni prigione v' è il *ragionatore*, uno più istruito che porta i conti e regola secondo le norme stabilite le partecipazioni e le deduzioni per gli assegni ai *custodi* e le spese degli avvocati della loro divisa. Essi hanno molte supestizioni. Come i membri della società di Siviglia hanno un culto speciale pel purgatorio, e ritengono che, facendo dell'elemosine per suffragi ai defunti, possono dai medesimi essere assistiti nei cimenti. Salvatore Columbo, capo della camorra del Mercato, che era con noi imputati politici

le prigioni di S. Francesco, aveva un quadrettino, fattura del *Peggiariello*, che rappresentava un duello quando da *picciotto di sgarro* passò *camorrista*, in cui le anime del purgatorio deviavano i colpi dell'avversario che egli uccise, come il Goethe fa deviare dal suo Mefistofele i colpi di Valentino nel duello con Fausto. Generale e tradizionale in questa gente è la venerazione per le Madonne, e sopratutto per quella del Carmine. Portano pure medaglie e scapolari, ed usano farsi una ferita sul braccio destro sovrapponendovi l'ostia consacrata, per divenire, così pensano, invulnerabili. Negli atti di polizia del 1827, ho trovato il rapporto del commessario Vigliante del quartiere di S. Lorenzo sul ricorso fatto da un cappellano della chiesa del Purgatorio di essere stato preso e condotto da quattro sconosciuti in un antro oscuro per obbligarlo a *consacrare quattro ostie, ed a giurare su un crocefisso di avere ben fatta la consacrazione.* Anche la camorra ha seguito il carattere del tempo. Il camorrista moderno ha messo molte di queste superstizioni, anzi le deride per atteggiarsi a spirito forte; ma per questo progresso la morale pubblica non ha nulla guadagnato, ha anzi perduto: prima del quarantotto molti camorristi, il mercoledì ed il venerdì, giorni sacri alla Madonna del Carmine e alle anime del purgatorio non commettevano estorsioni e soperchierie; oggidì non rispettano nessun giorno, nè mai ad onore dei santi danno tregua alle loro malandrinerie.

I camorristi, quelli che veramente meritano questo nome, non ogni soverchiatore cui i Napoletani danno nome di camorrista, costituivano, siccome su ho notato, una setta propria, fortemente organizzata, e che aveva le sue ramificazioni in tutte le parti del reame e specialmente nelle prigioni. Il loro statuto era tradizionale, non scritto; vuolsi che nel 1827 un *ragionatore* del quartiere della Vicaria ne estendesse in carattere le norme; ma non ho potuto averne documento. Dirò dunque che per statuto tradizionale si perveniva, e si perviene, passando diversi gradi, a quello di camorrista. Si comincia con essere *garzone di mala vita*, e dopo aver data prova di zelo e di coraggio si diviene *picciotto di sgarro*, e si entra a far parte della *società*. Prima però per questa ammissione si faceva, più che oggi, una rigorosa inchiesta, su la qualità dell'aspirante; perchè la camorra teneva di avere nel suo seno uomini relativamente onesti, cioè vagabondi e [illegible]otati di una certa lealtà. Infatti n'erano esclusi

i ladri, coloro che appartenessero a famiglie disonorate, che avessero commesso crimine contro natura, o in alcuna maniera fossero appartenuti alla polizia, alle squadre degli sbirri o alla gendarmeria, o avessero dato prova di mancanza di coraggio e di non saper mantenere un segreto. Ammesso infine il candidato, doveva, se non avesse già fatta qualche segnalata bravura, superare la prova della *tirata*, cioè di un duello fatto a *musco* quale era quello nel quale il coltello non doveva toccare che il braccio. Il duello a *musco* fu introdotto verso il trenta, prima facevasi la prova del toccare, ad un segno dato dal capo, con la punta del pugnale uno scudo messo a terra e sul quale tiravano i *picciotti di sgarro* e l'aspirante, il quale doveva fra i pugnali toccare lo scudo. I *picciotti* sono all' immediazione dei camorristi, eseguendo le *tirate* loro comandate, e quando ve n'è una grossa da commettere, si tirano a sorte colui che ha l' onore dell' esecuzione e quello che ha la gloria di espiare la pena con addossarsela. Infine dopo date molte prove di fedeltà e di ardire, il *picciotto* è elevato a camorrista, mercè un cerimoniale che sa del *carbonaro*, compiuto intorno ad una tavola rotonda, con la cavata di sangue ed il giuramento sul crocefisso ed il pugnale. Questo cerimoniale rigorosamente mantenuto fino al trenta, fu man mano modificato per guisa che pel camorrista odierno basta la proclamazione fattagli dal capo con la formola: « da oggi siete nostro com« pagno e parteciperete con noi ai diritti ed ai profitti della « società ». In seguito di che il nuovo camorrista si batte al coltello col camorrista tirato a sorte, o poi presta giuramento di esser nemico delle autorità pubbliche, di non aver mai tenuta relazione con la polizia, nè di aver avuto a compagno i ladri.

I camorristi per non far trapelare nel pubblico i loro proponimenti hanno un gergo speciale circa le cose più comuni. Ecco ad esempio alcune frasi di un loro tradizionale dizionario: *rappezzare il tale* significa ferirlo: *tingere la faccia ad alcuno*, vale sfregiarlo: *smorzargli la lampada o la candela*, significa ucciderlo: *si ha mangiato la quaglia*, vuol dire far la spia: *fratello* e *compare* è il titolo che si danno fra loro: chiamano *mazzo di penne* le carte da giuoco, *crocifisso* il pugnale, *tirata* il duello, *sala* la quota della camorra, *lampa* la quota che i camorristi liberi debbono a quelli che son carcerati, *pianta* il deposito di armi che hanno nelle prigioni,

sarattolo la prelevazione sul giuoco. Anche speciale è il carattere delle loro relazioni: non si amano fra loro, ma si soccorrono scambievolmente con scrupolosa esattezza: negli odi sono corrivi fino alla morte, però mai si denunziano; chi denunziasse un socio, non avrebbe più sicura la vita. Hanno pure il loro codice penale con pene stabilite: dell'esclusione dal voto e dalla partecipazione agli utili, dell'esclusione dalla camorra, della messa in *presidio* ed anche della morte. Contro queste sentenze v'è la grazia, detta *levata di mano*, che il capo accorda ai camorristi in punizione a intercessione di uno dei loro *fratelli*; vi sono ancora le generali amnistie o generale *levata di mano*, come fu quella invocata dal potentissimo Salvatore de Crescenzo a pro *di tutti i delinquenti della società*, e tutta la plebe gli fece grandi feste e pur luminarie nei quartieri di Porto e Vicaria.

Circa l'idea che i camorristi vecchi e moderni avevano ed hanno della legge e del dovere sociale, può dirsi che era ed è di completo pervertimento del senso morale. Essi si vantano di disprezzare le leggi, e la loro maggior gloria è di contravvenire ad ogni pubblico ordinamento, frodare le gabelle, eseguire contrabbandi, dare sgambetti alla polizia e cose simili, delle quali traevano gloria e facevano l'apologia a fine d'istillare il desiderio d'imitazione. Ho inteso io nelle sporche corsie di Castelcapuano i camorristi narrare ai detenuti l'astuzia, l'ardimento e la ferocia loro nel commettere un delitto. Nel tempo di Francesco I assai più che in questi nostri erano comuni i crocchi sul Molo e nella piazza del Mercato de' lazzaroni che, con le orecchie tese e la bocca aperta, ascoltavano i narratori delle prodezze di Rinaldo, dei reali di Francia, di Boverantono, di Guerin Meschino, di Fra Diavolo o di *Ciccio del Mercato che ruppe le manette in faccia ai feroci* (birri) e fuggì nella corte del palazzo della marchesa di Sanmarco, donde braveggiava la polizia che non osava entrarvi.

Allora come oggidì i camorristi avevano movenze e usanze caratteristiche. Con grande agilità muovono le mascelle a segno di gradasseria: usano portare grosso bastone e spesso ne fanno molinello; tengono il cappello pendente sul lato sinistro con ciuffi di capelli sugli occhi; attillati nel vestiario, usano d'ordinario pantaloni larghi e fanno sfoggio di catene o di anelli d'oro. Oppositori del governo per loro missione, nelle prigioni dopo il ventuno ed il quarantotto si mostra-

rono non che officiosi, riverenti verso tutti i prigionieri politici, nè mai ardirono, come ad alcuno è piaciuto favoleggiare, offrire il pugnale al Poerio o ad altri. Anzi della loro deferenza ossequiosa l'Intonti del pari che il Peccheneda si maravigliavano e l'attribuivano a potenza settaria; era al contrario effetto della potenza della virtù civile che s' imponeva ai camorristi, e che i principi borbonici ed i loro ministri negavano, facendosene argomento per aspreggiare nelle accuse.

IX.

Frattanto che i briganti padroneggiavano nelle campagne e i camorristi nelle prigioni e nelle città, la camerista Caterina de Simone regolava nella corte ogni cosa; vuoi le galanti bizzarrie della regina Isabella, della quale era la confidente e la consigliera; vuoi il mercato scandaloso degli affari trastullando il re fatto per paura babbeo, a cui con le sue mani faceva il pane, onde fosse sicuro di ogni pericolo di avvelenamento; e d' ordinario, per questo medesimo fine, prima del regio desinare soleva saggiare le vivande. Era cotesto servizio tanto gradito a Francesco, che riponeva in lei fiducia illimitata fino a crederla moderatrice delle *scappatelle* della sua reale consorte, nè mai nulla le negava. Laonde a lei si ricorreva non solo per aver favori dal sovrano e dai ministri, ma anche per regolare le decisioni dei magistrati, Un suo biglietto a un giudice o a un presidente valeva un comando d' immancabile esecuzione, e si comperava a caro prezzo; ed alcuni mestatori del foro per questa via da legulei ignoranti divennero grandi avvocati e lasciarono ricche fortune.

Veramente, anche nell' ultimo periodo del regno di Ferdinando, un'altra Caterina avea avuto grande predominio nell'animo del re e del suo governo; ma ell' era ben diversa per origine, per proposito e per qualità di animo. Caterina dei Medici era donna di spiriti alteri, e nelle galanterie bizzarra. Spesso giocava di frizzi con l'abate Galiani, cui alla prova di una mascherata storica disse: « l' abate farà il Sebeto »; ed egli a lei: « e la marchesa da Terra di Lavoro! ». Ma teneva anzi tutto all'orgoglio della sua stirpe medicea, e tanto il desiderio di primeggiare la dominava, che disposava il capitano generale delle guardie il marchese di Sanmarco, a

ottantadue anni, e gli dette in casa quattro figli. Amica di Maria Carolina, alla quale d'animo e nei capricciosi gusti si assimigliava, avevala accompagnata alla corte di Vienna, ove questa regina fu trattenuta da Metternich, per timore che, ritornata in Napoli, ricominciasse le vendette del novantanove e desse occasione a ripigliar congiure. La Medici, con la sua cameriera Maria Gaetana Blois, fu la prima a vederla nel suo letto placidamente estinta, e seco, venendo in Napoli, portò, vuolsi, il segreto da lei scoperto di quel dramma a cui re Ferdinando non era estraneo. Certo è però che ella conservò su Ferdinando e sul Metternich sì grande potenza, che appena mandato a questo pel suo particolare corriere Luigi Franchini la breve scritta: « mio fratello è da sette mesi fuori regno, nessuno si è ricordato più di lui » da Vienna si ordinava al generale comandante le truppe di occupazione in Napoli, d' imporre a Ferdinando mutasse il Canosa pel Medici e contentasse il Rothschild che tal cambiamento voleva a base del richiestogli prestito. E Ferdinando il faceva; e cacciava dal regno il prediletto ministro delle sue nequizie. A far comprendere la potenza della marchesa di Sanmarco, da cui quotidianamente andavano a prendere gli ordini i ministri, ricorderò il fatto del Menale. Era questi di Carinola, figliuolo del fornitore di paglia della casa di Sanmarco, e reo di omicidio commesso in pieno giorno nella pubblica piazza. Il padre invocò il patrocinio della potente marchesa, la quale benigna accolse l'omicida nel suo palazzo e gli assegnò una stanza nel cortile. Una mattina, essendo andato da lei il ministro di polizia Intonti, secondo l'usato, ella gli domandò se l'assassino di Carinola fosse stato arrestato, ed alla risposta di essere a ciò attivamente occupata la polizia, chiamò il suo cameriere e gli ordinò: « dite al giovane Menale che apra lo sportello della carrozza al ministro di polizia! » Poi proruppe in uno scroscio di risa. Lo Intonti andò subito dal re per riferirgli l'accaduto; ed ebbe ordine di non far cosa che alla Sanmarco non piacesse. Ma questa non si accontentò della promessa di dare libertà al suo protetto; volle che il procuratore generale, duca Aveta, con la corte andasse in casa sua; ivi i giudici firmarono la sentenza di *non costa* pel Menale, e nel dì seguente con la sua carrozza mandavalo alla Vicaria a sentir leggere dal cancelliere l'assoluzione.

Così Caterina dei Medici rappresentava il carattere della

prepotenza smodata, proprio del governo di Ferdinando I, e Caterina de Simone quello della corruzione non trattenuta da verun riguardo che caratterizzava il governo di Francesco I. Pubblicamente si vendevano impieghi, favori, vendette; di mariuolerie facevasi gara tra lei, il Viglia, cameriere del re, e quello del ministro Medici: Camillo Caropreso, per essere ministro delle finanze, pagò al Viglia trentamila ducati. Il re tutto sapeva e tollerava, per isfiducia di porvi rimedio, e perchè erasi persuaso esser questo il solo mezzo per vincolare gli uomini al trono. « Chi ha pagato per avere un ufficio, soleva dire, cerca di non perderlo, ed è fedele ». E delle furfanterie del Viglia faceva motto anche in Consiglio di Stato, e vi teneva mano.

L'onestissimo Gennaro Fumo, nonagenario figliuolo di uno dei più leali devoti ai Borboni in tutti i loro fortunosi casi, mi ha raccontato il seguente aneddoto, degno di storia per fotografare il carattere di quel tristissimo tempo. Nel 1828 falliva Orazio de Pasquale ricevitore generale di Capitanata, lasciando un vuoto di quarantatremila ducati. Saputosi ciò da Carmine de Martino, questi scrisse al Fumo e gli mandò dimanda per avere una tale ricevitoria, offrendo di pagar il vuoto al pubblico erario, e dare la cauzione di centocinquemila ducati, ed a Michelangelo Viglia per regalo dodicimila ducati. Il Fumo si portò subito dal Viglia a fargli la proposta, e questi l'accettò a condizione che per le ore nove antimeridiane del dì seguente gli facesse tenere le tre fedi di credito. Immediatamente il Fumo andò a pregare, con offerta di doni, il cassiere del Banco Gennaro di Napoli, per avere prima dell'ora designata le dette fedi. Però, per quanto si affrettasse, il Fumo arrivò a palazzo allorchè già il re era in consiglio. Il Viglia non si sgomentò: traendolo presso di sè, si fece ad un piccolo uscio, picchiò, e re Francesco uscì. Questi, prese le tre fedi, ritornò in consiglio, e, interrompendo il ministro che appunto di tale fatto stava facendo relazione e proposta, disse: « Voi fate i guai ed io li accomodo: ecco la fede dei ducati quarantatremila per pagare il vuoto, l'altra per la cauzione, e questa terza è per Michelangelo che ha avuta l'abilità di metterci fuori d' impacci; dunque fate la nomina pel de Martino che fa tutte le spese ». La nomina fu fatta, ed il mercato fu compiuto con l' assenso del re e del suo consiglio.

Il quale vergognoso aneddoto della vita del re France-

sco I dimostra come in quel tempo l'umana improbità non fosse considerata vergogna nè colpa Anzi le grosse mercature pel conferimento di vescovadi, abazie ed altri uffici pubblici, dirette dal Viglia e dalla de Simone, avevano agenzie succedanee, tenute da mestatori, i quali uccellavano affari, stabilivano il prezzo, ricevevano depositi. Questi d'ordinario pei vescovadi erano di quattromila ducati, per gli uffici civili una somma eguale a diciotto mesi di stipendio, per le ricevitorie generali, per le conservazioni delle ipoteche e per le percettorie il prezzo si fissava secondo il valore degli utili presunti. Ad esempio per la ricevitoria generale di Caserta furono pagati venticinquemila ducati, per quella di Avellino dodicimila. Le percettorie si davano anche ai bambini in culla, e si barattavano. Così il Viglia l'ebbe per un suo figliuolo, ed il colonnello Cotrofiano vendè quella data a lui per diecimila ducati. Allora s'introdusse il sistema, costantemente mantenuto poi, di considerare gli uffici di percezione della tassa fondiaria come beneficii personali da concedersi dal re a titolo di grazia; e quando il titolare era minore, il padre aveva diritto di fittare la percettoria, ed il fittaiuolo doveva non solo corrispondere un premio mensuale, ma anche dare la cauzione al Tesoro. Nè col regno di Francesco I finirono le pubbliche ladronerie. Sursero altre consorterie per le concessioni dei grossi affari e ricchi impieghi; e famosissima e potente fu quella diretta dal fabbricante di carrozze Luigi de Martino, confidente del regio confessore, e da Luigi Montemurro, segretario del generale Saluzzo, e a cui serviva da galoppino Salvatore Cardinale.

Intorno a quel tempo il Viglia ed altri servitori di corte istituirono la *società pei cambi militari*, la quale mercè il pagamento di dugentocinquanta ducati assicurava ad ogni giovane sorteggiabile per la *leva* un rimpiazzante che la società comprava, a basso prezzo per via d'ingaggi, dai suoi emissari fatti nella città e nelle campagne, dei più dissoluti e discoli e sovente dei più miserabili. Era un mercato dei bianchi che la compagnia, autorizzata con real decreto, faceva in quel periodo travagliato dalla miseria pei caduti commerci, per le pessime raccolte agrarie e i bassi prezzi delle derrate; per lo che i poveri campagnuoli, come i negri dell'interno dell'Africa, vendevano agli arrolatori della società suddetta i loro figliuoli, e i gendarmi e gli urbani

davano la caccia ed arrestavano i *renitenti* ed anche i rispettivi genitori quando ne avevano assunta la responsabilità con l'obbligo dell'arresto personale.

Mentre tutti i cortigiani a gara estorquevano danaro dai cittadini per ogni via e con ogni mezzo, e i pubblici uffici eran messi all'asta, re Francesco spendeva grosse somme pel mantenimento dei pappagalli e delle bestie feroci rare che si tenevano asserragliate a Capodimonte, a Portici ed a Resina, e pei cignali e pei fagiani delle reali *riserve*. In tutte le stanze del suo appartamento vi era un pappagallo nutrito a zuccherelli, pasticcini ed altri manicaretti, secondo è riportato nelle note del Cataldo per le loro spese. Per la custodia delle regie cacce aveva un reggimento di cacciatori comandati dal general de Sivo, che costavano una somma maggiore di quella che lo Stato, le provincie ed i comuni spendevano per l'istruzione del popolo; chè le scuole erano mantenute per dar sussidi a preti ed a frati, non per curare il pubblico insegnamento. In talune provincie si calcolava che fra centosessanta persone, appena una andava a scuola. Allorchè il Medici presentava nel Consiglio di Stato del 30 ottobre 1826 la relazione del marchese Pietracatella, sulla sua missione di visitatore delle provincie, nella quale segnalavasi che quattro quinti dei comuni del regno mancavano di strade e di scuole, e che quasi tutti i decurioni e la maggior parte dei sindaci firmavano con la *stampiglia*, il re dichiarava di *restarne inteso*, ed ordinava: non si facesse *alcuna novità*; chè gli uomini per lui tanto eran migliori, quanto più si assomigliavano ai suoi pappagalli.

Se però Francesco I non teneva al decoro della sua casa e del suo paese, teneva molto all'etichetta. Essendosi nel baciamano del primo dell'anno ventiseesimo coperto il capo, quando il re coprivasi, l'ambasciatore spagnuolo che non era grande di Spagna, il re ordinò al Medici di scrivere al corpo diplomatico che era sua volontà che l'etichetta fosse strettamente rispettata. Tale comunicazione produsse reclamo del nunzio apostolico, dichiarante di non poter ammettere che il rappresentante del Sommo Pontefice rimanesse a capo scoperto allorchè i grandi di Spagna ed i cavalieri di S. Ferdinando si coprivano; Francesco fecegli rispondere, che lasciava libertà al nunzio di passare con gli altri rappresentanti delle corti estere nella stanza del trono, o entrarvi solo dopo il ricevimento del corpo di città, ma andandovi con

gli altri diplomatici, dovesse rispettare l'etichetta. Nè le dirette premure del papa gli fecero mutare disposizione; sicchè, per evitare l'astensione del nunzio dai solenni ricevimenti, il Consiglio di Stato nella riunione del 10 aprile 1828 *supplicava il re di non invitare il corpo diplomatico nelle funzioni nelle quali egli si copriva il capo e diceva agli altri, cui spettava, di coprirsi.*

X.

Contro il governo triste ed indecoroso di questo re rinnovavasi nel paese tutto l'odio e tutto il desiderio di disfarsene che aveva accompagnato il regno del padre, e che ben presto divenne stimolo a nuove congiurazioni a fin di rivendicare la costituzione del 1820. La prima fu quella dei *Filadelfi,* ordinata primamente in Calabria, e che, estesasi rapidamente, ebbe i suoi martiri anche nelle Puglie e in Catania. Più rumore fece nella reggia e nelle regioni governative la setta detta degli *Edennisti,* delle *otto lettere* e dei *quattro colori.* Col primo nome si voleva indicare il giardino di Eden, ossia la *delizia che i settarii si proponevano di ottenere*: col secondo si alludeva ai misteri della setta che si contenevano in *otto lettere,* ciascuna delle quali corrispondeva a particolari *cognizioni* o segreti che a misura dei gradi si partecipavano agli *ammessi*: col terzo di dinotava il *segno materiale* dei soci, consistente in laccetti di seta o margheritine dai colori rosso, celeste, nero e giallo che indossavano di sotto la camicia e che aveva all'estremità un triangolo equilatero con le lettere *L. U. G.* che significavano *Libertà, Uguaglianza, Giustizia.* Questa setta non aveva nè diplomi, nè luoghi di sedute o riunioni, nè segni di riconoscenza. Ogni iniziatore aveva alla sua dipendenza sette iniziati, dei quali doveva ricordare a memoria i nomi; ogni iniziato poteva essere a sua volta iniziatore di altri sette, e così via via. La corrispondenza era mantenuta per mezzo di *fratelli serventi,* i quali, sotto parvenza di rivenduglioli, di conciapiatti o caldaie, giravano per le provincie. Le loro riunioni non maggiori di sette si chiamavano *campi* o *circoli.*

Questa setta ebbe sua culla in quel di Lecce, specialmente nei comuni del Capo. Uno, cui Liborio Romano aveva dato accesso, pel primo la denunziò all'intendente Guarini, che gli dava l'incarico di fingersi zelante di essa ed intromet-

tersi in casa del principe di Cassano, Giuseppe di Aragona, presidente della commissione militare in quella provincia, e facile narratore dei *fatti rivoluzionari del venti*. Nompertanto il Guarini non riuscì a tessere l'intramatura di un processo. Più fortunato di lui fu il suo successore Cito. A lui Carlo Venturi dei duchi di Minervino, Nicola Picciolì, proprietario di Gallipoli, Vito Fusco, Filippo Panzera e Pietrantonio Caniglia dimandarono di essere intesi per *dargli comunicazione degli affari politici della provincia*. Sulle loro dichiarazioni l'intendente compilava un processo, nel quale, specialmente contro il principe di Cassano di Aragona, il brigadiere doganale Sante Valente, Liborio Romano, Giuseppe d'Ambrosio e Pasquale Ferrante, furono accusatori e testimoni Valentino, Giuseppe Spirito ed Oronzio Gabriele Costa, a cui l'Intonti nella sua relazione attribuisce di aver *fatto credere di essere stato dal Ferrante invitato a far parte della setta*.

Tuttavia l'intendente, anche con l'uso di tutte le arti e dei mezzi polizieschi, non riusciva ad avere una prova di questa setta, tale da ottenere una condanna. La mancanza di ogni elemento di prova scritta ne fece, nonostante i denunziatori ed accusatori, rimanere l'esistenza nel campo dell'incertezza giuridica. Di ciò convinto lo stesso intendente, che appassionatamente aveva messo ogni studio per affermarla, proponeva al re di prendere provvedimenti economici, con mandare otto dei principali accusati, fra i quali il patrocinatore Liborio Romano, alla relegazione con l'interdizione dai pubblici uffici e divieto assoluto e perpetuo di ritornare in patria; ventidue all'esilio temporaneo dal regno, allontanamento perpetuo dalla provincia e dagli uffici pubblici; e ventuno sottoposti all'incapacità civile ed alla sorveglianza immediata della polizia. E qui è pregio ricordare una nota apposta in questo rapporto al nome di Liborio Romano, che nel 1860 sacrificò il decoro del suo nome e la virtù della fede per liberare il Napoletano dai Borboni: la nota dice: « Molti testimoni l'additano compagno del « principe di Cassano nelle congiure settarie del 1817, sciente « della nuova setta, pericoloso e inammendabile ».

Ma re Francesco non era principe da accontentarsi di mezze misure, se prima non esauriva tutti i mezzi per fare appendere alla forca i settari. Per lo che, sebbene risultasse chiaro dal processo la mancanza di prova contro i rubricati,

ordinava: l'immediato richiamo in Napoli del maggiore principe di Cassano di Aragona, ed incaricava il ministro di polizia di dargli il passaporto per l'estero, aggiungendogli l'*obbligo* di non ritornare nei reali domini sotto pena d'immediato arresto e detenzione alla Favignava; il traslocamento in Napoli di tutti coloro che si trovavano arrestati in Lecce in *dipendenza della istruzione* settaria per sottoporli a nuovo interrogatorio di un commessario di polizia all'uopo destinato, *per rilevare con accortezza lo sviluppo dei fatti emergenti dalle rispettive imputazioni, e facendo sperare i tratti della clemenza sovrana a coloro che svelassero i segreti, gli organatori, i propugnatori e gli ascritti alla nuova setta*; infine il procedere ad altri dieci arresti e perquisizioni domiciliari, specialmente presso il patrocinatore Liborio Romano di Patù, e lo spedire in Napoli i nuovi arrestati e tutte le carte e *segnali* rinvenuti nelle perquisizioni.

Mentre che la commissione speciale sotto la presidenza del de Girolamo si studiava con l'istruzione di trovare le prove contro gl'imputati di sette nel Leccese, il maggiore Landi, comandante del 3.° battaglione Cacciatori di stazione a Barletta, annunziava la costituzione di una nuova setta, che col titolo di *Tomba centrale* in quelle contrade andava estendendosi. Il re, nel Consiglio di Stato del 25 giugno 1828, ordinava l'arresto di sedici individui di Barletta e di Andria, e l'invio nella provincia di Bari del commessario di polizia Giovanni Spasiano con l'incarico *di promettere ai più imputati la clemenza e la benemerenza del re, ove svelassero fatti e circostanze a carico dei complici*, fra' quali vi erano il maresciallo di gendarmeria de Gregorio e tre gendarmi. Dalle confessioni dei sacerdoti Raffaele Ricciardi e Riccardo Cocca, lo Spasiano costatava che questa società, cominciata fin dal 1822 e distesasi dopo le deluse speranze di ripristinamento della costituzione, aveva a scopo di fondere la carboneria con la masoneria e nella *comune tomba affogare il dispotismo*. Essa non aveva *scritturazioni*, nè *segni esteriori*, ed, *ordinata con grandi cautele per evitare la polizia*, era stata, per opera del maresciallo de Gregorio collegata con la società dei *Pellegrini bianchi*, pure riforma della carboneria. Contemporaneamente nella valle di Palermo si era costituita una riunione settaria detta dei *Basabisti*; e poichè la commissione di Stato non condannò gli imputati, il marchese delle Favare proponeva ed il re sanzionava lo scioglimento

della commissione e la *rimessa per nuova istruzione al consultore del governo con l'intelligenza del direttore della polizia generale.*

Fra tutte le sette e scene settarie di questo miserando periodo della storia napoletana è curiosissima quella narrata dal ministro di polizia nel Consiglio di Stato del 27 marzo 1826. L'Intonti raccontava adunque al re e ai suoi colleghi, che il consigliere duca di Gualtieri aveagli mandato, con speciale raccomandazione, il novizio Carlo Gaetano Calabrò, e da questo aveva saputo: di essere entrato nel convento domenicano di Soriano per farsi monaco: di essere stato invitato con persuasioni e poi con minacce dai frati Barba e Davoli a seguire la legge del *divo Teobaldo, la sola vera e voluta da Dio*; di aver egli riferito queste insinuazioni e minacce al padre priore, ed avutane risposta di seguire quanto dai due fratelli gli veniva imposto; di essere stato obbligato di giurare, su un Crocifisso ed un pugnale, collocati in mezzo a tre candele su tavola nel refettorio, e circondato da tutti i monaci, segreta e cieca l'obbedienza alla setta dei *Fidelissimi liberi muratori*; di esser fuggito di notte dal convento e andato a denunziare tutto al vescovo di Melito, il quale gli disse fosse suo dovere di ubbidire al priore ed il rimandò al monastero; di aver ricevuto, ivi giunto, nome di spia e *lupo* e minacce di morte; di essere stato chiamato *calunniatore dei buoni frati* dal sottintendente di Monteleone, il quale, andato sopra luogo in seguito a suo segreto ricorso, gli aveva comandato di seguire i precetti del maestro dei novizi padre Procopio, che era appunto quello stesso che aveagli dato il catechismo della setta.

Questa relazione scosse dalla sua abituale atonia re Francesco. Si meravigliò con l'Intonti di non avere avuto prima notizia di una setta, a cui pareva partecipassero monaci, vescovo e lo stesso sottointendente, e doverla alla devozione di un novizio dei domenicani. L'Intonti intese il colpo, e provvide subito a ripararvi, soggiungendo che per darne esatto giudizio era d'uopo attendere le precise informazioni da lui già disposte. Nel prossimo consiglio, presentando un rapporto dell'intendente della seconda Calabria ed un attestato del superiore dei domenicani al Vomero, ove era stato mandato dal duca di Gualtieri il novizio Calabrò, sostenne che questo era un fanatico sognatore di sette, un denunziante per acquistare alte protezioni, un calunniatore dei domeni-

cani di Soriano, sacerdoti onesti e fedeli sudditi, e conchiuse con proporre al re di mandare il Calabrò in esilio a Livorno. Francesco, con la medesima credulità con cui aveva accolta la prima relazione, accolse la seconda, ed il novizio fu esiliato, e spedito ordine ai regi rappresentanti all' estero di non vistargli passaporto pel ritorno in patria. Ma il principe di Canosa, che di polizia aveva speciale intuito, qualificava tal seconda relazione *astuzia intontiana*, per scusarsi di aver lasciata la carboneria, sotto diversi nomi, rigermogliare nel regno.

Altra setta pure fu organizzata in quel tempo sotto il nome di *Riforma francese*. Essa aveva due alfabeti, uno in lettere *maiuscole*, l' altro in *minuscole*; i mesi erano indicati con numeri; la corrispondenza mantenevasi sotto apparenza di compravendita di *generi* o di *cabale del lotto*: segno di *riconoscimento* era l' unione delle mani dietro i reni tenendo con la sinistra il polso destro, e per risposta si stringeva con la sinistra tutta la diritta; con incrociare le mani sul petto si dava il *segno di soccorso*; il *giuramento* facevasi con la promessa, pena la morte, di *non tradire la società, di essere contro il trono ed i caldei, aiutare i deboli, non sedurre le donne dei compagni o le giardiniere*: la parola sacra era *Virtus et labor*, quella di *passo* si cambiava ogni mese. Questa setta ebbe origine nel carcere di Avellino per opera di un Antonio Guidotti da Parma, ivi domiciliato e carcerato per sospetti politici; e fu importata nelle Puglie, ove molto si estese per opera del padre cappuccino Ruggiero da Barletta e di Benedetto Topputi. Il galeotto Vincenzo Mascolo, che in processo figura come delatore ed imputato, nell' essere trasportato dalle carceri di Avellino al bagno di Brindisi, ne fece propaganda per tutte le prigioni di transito; poi, per ottenere la grazia sovrana, la denunziò, donde vennero numerosi arresti, nuovi tormentati, poche debolezze, molti atti di costanza e di civile coraggio. Anche negli Abruzzi si volse dai liberali ogni studio a portare alla carboneria riforme atte a renderne più difficile la scoperta. Così col titolo di *Eremiti fedeli* si ordinò una setta che non aveva *sedute*, i suoi membri *travagliavano* passeggiando e discutendo, si riconoscevano con cavarsi il cappello con tre dita, e riconosciutisi cominciava il *dialogo di rito*, quindi si veniva al segno, alla parola sacra ed a quella di *passo*.

XI.

Veramente in quell'anno pareva che lo spirito settario si ridestasse per fecondare la libertà, rigenerarla in giovanezza e renderla nei napoletani petti robusta ed ardita; e che di cotesto risveglio fossero stimolo le oppressioni di un governo per paura ed arbitrii divenuto dissennato. Mai paese è stato più oscenamente, più empiamente, più stoltamente sgovernato che il reame di Napoli sotto Francesco I, e mai tante sette sono sorte in un paese quante allora nel Napoletano. Il Canosa aveva dunque ragione nell'affermare che sotto diversi nomi *rigermogliavasi* la carboneria; ma egli non aveva occhi da vedere che ciò era scatto di vita a reazione di tirannica pressura. Settant'anni or sono il bisogno d'istituzioni libere e civili spingeva in Italia alle congiurazioni, alle sette, ai colpi disperati, come oggidì in Russia al *nihilismo*, non frenato nè dagli attentati mancati, nè dalle fucilazioni. Francesco I non osava uscir dalla reggia senza scorta per paura di esser vittima dei settari, e il ministro di polizia gli doveva indicare le strade da percorrere.

Nè l'azione liberale, che nel segreto e sotto le misteriose forme delle sette andavasi nel Napoletano ridestando e si aumentava a misura che corte e governo si precipitavano nel brago dei soprusi e delle vergogne, si limitava nella cerchia di tenebrosi conciliaboli. A preparazione della sospirata riscossa si cercò di prender concerti con gli esuli e di avere istruzioni dal generale Guglielmo Pepe, il quale, anche dopo il generoso errore di Antrodoco, era rimasto il capo del liberalismo napoletano. Allo scorcio del 1826 adunque Luigi Chiotti, col pretesto di comprare macchine da molire, si recò a Brusselle, ove allora era il Pepe, a cui presentavalo con lettera suo fratello, l'illustre generale Florestano. Preso esatto conto delle condizioni del partito liberale, il generale Pepe mandavalo a Londra diretto al Pisa ed a Francesco Paolo Bozzelli, in quel momento cresciuto in fama di *deciso rivoluzionario* per aver rinunziato alla grazia sovrana di ritornare in Napoli.

Nella sua permanenza in Londra, divenuta il centro dei novatori di tutta Europa perchè vi trovavano sicuro asilo, il Chiotti si persuase di esser false le voci, sparse ad arte dagli assolutisti, che l'Inghilterra appoggiasse la Sant'Al-

leanza. Ed in una riunione di emigrati napoletani, ivi tenuta sotto la presidenza del Pisa, secondo scrive in una nota il conte Ludolf, in seguito *di rivelazioni avute da uno intervenutovi*, fu deliberato: che *la rivolta di luglio del venti era soltanto servita di saggio, e che i liberali avevano ricevuto da questo i necessari ammaestramenti; sicchè non restava che dare l'ultima mano.* Il quale parere fu partecipato per mezzo di lord Cochrane al Pepe, cui fu fatta premura di portarsi a Londra per deliberare il concentramento dei liberali a Malta o a Corfù, e lo sbarco sulle coste calabresi e pugliesi appena il movimento fosse pronto nel Napoletano. Le relazioni, che intorno alle sette ed a questi preparativi di riscossa l'Intonti faceva in Consiglio di Stato, delineandone il quadro con vivaci tinte, onde più risultasse l'opera sua di salvamento, aumentarono tanto la paura ed i sospetti di re Francesco, che per oltre un mese, dicendosi infermo, non uscì di palazzo; e volle che anche le ostie da consacrarsi per le sue comunioni fossero fatture della sua fida Caterina de Simone. Per mezzo del suo ambasciatore poi faceva pregare il governo inglese di allontanare da Corfù e da Malta gli esuli napoletani, e n'aveva a risposta: *S. M. Britannica non può privare questi individui del loro asilo.* Ordinò in fine che il suo ministro di polizia Intonti sopraintendesse agli uffizi e personali di corte con *facoltà di fare eseguire operazioni dai suoi agenti nei locali dei reali palazzi ed anche sotto i raggi delle sentinelle.*

Così Nicola Intonti, facendo crear sette e distruggendole secondo le opportunità ed i proprii fini, seminare polizzini con minacce di mutamenti politici, qui predicare Liguorini, là apparire ad un monello la Madre di Dio, era divenuto padrone del re, e di lui sovente trastullavasi. A tenere sommesse le Puglie e le Calabrie si valeva del generale Delcarretto, il quale, essendo stato nelle sette, bene ne conosceva le chiavi. Egli non si accorse che quest'uomo, di lui più destro, era destinato a cacciarlo dal posto e dal regno, e lo innalzò a comandante supremo della gendarmeria. Nè minor cura prese nel dare le più liberali provincie in mano ad uomini iniqui. Fra questi per ribalderie si distinsero Ferdinando Cito, che da intendente della provincia di Salerno non lasciò persona onesta senza mandarla in carcere e persino farla frustare nelle pubbliche vie: e Giovambattista Rega di Mugnano, il quale dell'intendenza di Avellino fece

un laboratorio di calunnie, e delle carceri l'albergo degli uomini più segnalati della provincia. Il nome di Rega fu esecrato in quella liberalissima contrada, finchè non venne l'èra delle oblivioni e delle accorte ed agili trasformazioni che han portato alcuni figuri dal fango in su gli altari. Fu dunque bene accorto e previdente Guglielmo Pepe allorchè scrisse al suo amico Pisa: « Intonti, col suo sistema di governo, renderà necessità di decoro e di pace la rivoluzione ai Napoletani! »

Persuaso di cotesta verità di essere ormai divenuto insopportabile un tale governo alle genti del Napoletano, l'audace Raffaele Poerio, che dalla Calabria, come innanzi ho narrato, era andato a raggiungere gli altri generosi nella terra dell'esilio, immaginò con Lorenzo de Conciliis il disegno di tentare da Corfù uno sbarco di proscritti nelle Calabrie. Di questo disegno avuta notizia la polizia napoletana, dava gli ordini più energici per prevenirlo. Nella fine di ottobre adunque di quell'anno ventisettesimo, essendo corsa voce che Raffaele Poerio fosse furtivamente rientrato nel regno, lo Intonti, con circolari del 2 e del 10 novembre, dava di ciò avviso agl'intendenti delle tre Calabrie con l'ordine di non lasciare *verun mezzo e nessuna spesa* per impadronirsi della persona del Poerio. E poichè contemporaneamente egli fu informato che il *figlio di Luciano Bonaparte* era arrivato in Cefalonia e disponevasi a passare a Corfù dopo di aver pubblicato da Barcellona un proclama agli esuli italiani di *adoperare tutti gli sforzi* per eseguire sulle coste delle Calabrie o delle Puglie uno sbarco in nome di Achille Murat che loro prometteva libertà ed italiana indipendenza, prendeva, siccome affermava al re nel Consiglio di Stato del 6 gennaio 1828, tutti i *necessari provvedimenti sia di arresti per misura di polizia, di mandati di cambiamenti di domicilio, di ammonizioni, sia di processi inviati e prossimi ad inviarsi alla Commissione Suprema.*

In seguito di cotesta relazione fatta dall'Intonti veniva presa la seguente *sovrana determinazione*: « 1° che se alcuno « paesano di qualunque classe ardisse d'insultare un soldato, « venisse economicamente punito con la pena delle legnate, « della prigione e della relegazione: 2° che tal giudizio fosse « reso ed inappellabilmente da una commissione temporanea « composta dal prefetto di polizia e dal colonnello Humber « o in mancanza da altro colonnello che verrebbe destinato

« dal governatore di Napoli: 3° che la detta commissione « giudicasse senza le forme rituali, ma con semplice processo « verbale, sentendo a voce l' imputato nei suoi mezzi di di- « fesa: 4° che in caso di parità il governatore di Napoli era « delegato a derimerla: 5° che se coi sarcasmi, motti ingiu- « rianti ed atti turbativi alla pubblica quiete, *si compissero « dall' imputato altri reati. il colpevole*, dopo che sarà stata « pronunziata ed eseguita la sentenza, sarà rimesso all' au- « torità competente per la pena maggiore ». Con la stessa so- vrana ordinanza si confermava quella dell'agosto 1822 rela- tiva alle legnate ai perturbatori dell'ordine pubblico, appli- cabile anche a coloro che percuotono o feriscono a *polso fermo*, e *ai detenuti punibili in tutte le prigioni*. Infine in quello stesso Consiglio di Stato, in cui il re ed i suoi mi- nistri eran larghi a far regalo di legnate ai Napoletani, si dava facoltà al prefetto di polizia della capitale e agl'inten- denti delle provincie di procedere *in linea di prevenzione allo arresto di rei e di malviventi anche nei casi non prescritti dalla legge, ed a tenerli a loro disposizione.*

E dalle legnate e dagli arresti si veniva in pari tempo alla proscrizione dei giornali. L'Intonti, considerando che « il « concorso degli avvenimenti politici della Spagna e del Por- « togallo, non che delle operazioni delle potenze alleate con- « tro la Porta Ottomana aveva prodotto nelle provincie dei « reali dominii di qua del Faro un' esaltazione di spirito « nella classe dei liberali e dei giornalisti », proponeva, *per calmare tanto elettricismo di fantasia, di ordinare l' assoluto divieto ai giornali di entrata nel regno e la inserzione dei loro articoli nel giornale delle Due Sicilie.* Il re, uniforman- dosi a tale proposta, comandava al Medici d'inviare un uf- ficio circolare ai ministri esteri presso la real corte per far loro sapere che *ad essi non sarà impedita la rimessa dei gior- nali, nella sicurezza che eglino li riterrebbero ad esclusivo loro uso, nè ne permetterebbero mai il passaggio nelle mani altrui.* Allorchè questa circolare diplomatica venne pubbli- cata in una corrispondenza del *Times*, fu denunziata alla Camera dei Comuni quale *offesa alla civiltà*, e condannata da quegli stessi *tories* sostenitori dei governi stretti.

Ma in quel tempo in Napoli re e ministri avevano quasi smarrita la serenità della mente per la preoccupazione del risveglio delle sette, delle quali scopo comune era la guerra al principato in nome di un ideale repubblicano predomi-

nante nei caratteri bramosi di novità. Dopo mancate tutte le illusioni delle monarchie costituzionali, dopo tante repressioni crudelmente compiute dall'Alpi all'estrema Sicilia, dopo la discesa dell' imperatore Francesco a Milano per rinvigorire il predominio dell' Austria sull' Italia datogli dal congresso di Vienna e da quello di Verona rafforzato, era sorto il nuovo tipo di liberalismo, a cui poi Giuseppe Mazzini, per la sua grande vigoria del pensiero, dava con la *Giovane Italia* regola e fine unitario. Intanto, per aver negato l'imperatore Francesco la mitigazione di pena a Federico Confalonieri ed al colonnello Francesco Anze, chiestagli dalle dame milanesi, l'animo loro s'inasprì tanto, che costituirono, imitando le dame napoletane, la società delle *Carbonare Giardiniere*, della quale facevano parte Anna Tinelli, Teresa Kamer, Margherita Carozzi, la contessa dal Verme, e di cui la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, allora celebre in Europa per ingegno e per bellezza, era grande dignitaria. Da Parigi ella spandeva per tutta Italia poesie e programmi che animavano alla riscossa, ed a fare svolgere nei giovani, spinti dalle donne, i germi d'iniziativa e di pensiero.

Ad aumentare le preoccupazioni del re Francesco e del suo governo si aggiungeva che in Roma, costante e preferito asilo degli esuli napoleonidi, i fuorusciti lombardi e napoletani avevano cortese accoglienza da Ortensia Beauharnais, moglie dello spodestato Luigi re di Olanda, e con i figli di lei, Carlo e Luigi, stato poi imperatore dei Francesi, facevano progetto di restaurazione del Regno Italico, e della dinastia del Murat in Napoli, di cui i Borboni avevano, con le reazioni ai principii di civiltà, destato il desiderio del ritorno, anche nella stessa carboneria, che, anteponendo le libertà all'indipendenza nazionale, potentemente aveva contribuito al rovescio dell' impresa tentata dal re Gioacchino. Ormai tutte le arti eviratrici per non fare uscire gli animi dal limite della rassegnazione e delle mediocrità, per spegnere desiderii patriottici, e per volgere ogni aspirazione giovanile ai teatri, alle feste ed agli svaghi, avevano perduto la forza e le attrattive; e all'amministrazione dell' autorità politica, riassumendosi nel sospetto e nello spionaggio, nelle quali il principe di Metternich ravvisava la maggior guarentigia dell' ordine, mancava il rispetto e la fede dei popoli.

XII.

Dall'organar sette e progettare riscosse, nell'estate del 1828, quei del Cilento, ritenendo i tempi maturi, passarono all'azione: a tal fine, sotto la presidenza del canonico de Luca, già deputato al Parlamento, si riunirono in Salerno.

Incoraggiamento all'audace determinazione erano il cambiamento ministeriale avvenuto in Francia ed il risveglio del liberalismo francese negli alti ordini della società. Già la corte reale aveva dichiarato, ad occasione del ritorno dei Gesuiti in Francia, dovere delle autorità competenti lo sciogliere i corpi costituiti in opposizione della legge, e la Camera dei pari aveva con suo voto confermata questa dichiarazione, quando nell'aprile del ventisette la guardia nazionale di Parigi gridò: *Abbasso i ministri! abbasso i gesuiti!* Caduto il ministero Villèle e con esso il sistema del regresso ad oltranza, e succeduto quello sotto la presidenza di Martignac, uomo onorevole per carattere e per proposito, si era ritornato agl'intendimenti di riconciliazione che Luigi XVIII aveva cercato indarno di attuare a fronte della rabbiosa opposizione degli ultrarealisti e dei clericali, inorgogliti dai nuovi trionfi della reazione nei dominii stessi del papa, e dal duca di Angoulême, corrivo a repristinare il governo assoluto. Anche in Inghilterra alla falsa e perfida politica del Castlereagh, il quale sotto Giorgio IV aveva menato quel gran paese a perdere il primato acquistato nelle guerre napoleoniche, era succeduta quella del Canning, il quale, ritornando verso i *whigs*, repristinava la politica liberale, cagione sempre della grandezza inglese.

Altro incoraggiamento ai liberali napoletani veniva dagli avvenimenti inaspettati della Grecia. Dopo che Ibrahim, figlio di Mehemet-Alì, aveva per due anni desolato il Peloponneso, ad eccezione del forte di Tripoliz rimasto palladio della libertà ellenica, l'Inghilterra e la Russia, pel protocollo firmato da Wellington a Pietroburgo, si allearono per farsi mediatrici fra la Grecia e la Turchia, e vi accedeva il governo francese, costretto dall'opposizione parlamentare di spirito filelleno. Le potenze alleate lasciarono ai comandanti delle loro flotte libera azione, e poichè questi, entrati nel porto di Navarino per obbligare Ibrahim a cessare di desolare la Messenia, vi trovarono le flotte turca ed egiziana in ordine di

battaglia, e da esse furono tirati alcuni colpi, al segnale dell'ammiraglio inglese, in quattro ore vennero entrambe distrutte, e la libertà della Grecia trionfò.

Ridestati i liberali napoletani dagli avvenimenti di Francia e di Grecia e dalla nuova politica inglese che dai *tories*, incanutiti nella scuola di Pitt, si era ringiovanita con Canning, passarono dal discutere e congiurare all' operare. Fu prescelto a centro del movimento il Cilento. Ivi al naturale ardire degli abitanti si aggiungeva il lavorio settario. In quella contrada frastagliata da alture, da oliveti, da vigne, da paludi, la carboneria e le società da essa figliate vivevano ed esercitavano misteriose vendette su i denunzianti ed i calderari. Per darne un'idea racconterò due fatti. A fine di uccidere un capo della guardia civica di Torchiara, denunziante famoso e che di sera non usciva mai e di giorno sempre accompagnato da armati, un tale si appostò sopra il tiglio dirimpetto alla casa di lui, e cominciò a fare il verso della civetta, comunemente tenuto nunzio di guai. A scacciare il triste uccello ed il guaio con esso, il capurbano si fece alla finestra per tirare un colpo di fucile, ma lo appostato più pronto con giusta archibugiata lo freddò. Ancor più arditi furon due cilentani che, indossati gli abiti della confraternita e con la borsa in mano, nella vigilia dei morti andarono in casa di un prete denunziante, e, chiedendogli un'elemosina in nome delle anime del purgatorio, l'uccisero, e come due fantasmi scomparvero. Di questi due fatti ho rinvenuto i processi, l'elenco degli arrestati, ma nessuno indizio per l'accertamento del reo. Il famoso intendente Cito, che allora desolava la provincia di Salerno, nella sua relazione scriveva: « Molti ho fatto arrestare, ma nessuno ha « parlato. Il presidente della Corte criminale mi ha detto che « è impossibile condannare mancando ogni indizio di prova. « Bisognerebbe dunque prendere una misura radicale, altri- « menti queste difficoltà della magistratura rovineranno tutto; « bisognerebbe sospendere insomma le inutili formalità del « codice penale *ed applicare la pena anche capitale su pre-* « *sunzioni* ».

Designato adunque il Cilento ad iniziare il movimento, nell'estate del 1828 i liberali più influenti di quella contrada si riunirono in Salerno sotto la presidenza del canonico de Luca, capo del liberalismo salernitano, per stabilirne il programma, di accordo al comitato centrale. A preparare gli animi

alla riscossa e l'Europa a riconoscerla come una necessità di giustizia e di civiltà, gli esuli napoletani a Parigi nel precedente marzo pubblicarono un libricciuolo intitolato *Urbin Fasano, Histoire napolitaine*, libello diffamatorio da capo a fondo contro i Borboni, imitato, con forma però eletta e severa da Luigi Settembrini nel 1847, con la sua *Protesta*. Allorchè il Medici faceva relazione nel Consiglio di Stato del 10 aprile di quell'anno intorno a cotesto libro mandatogli dal Castelcicala, Francesco ordinò si prescrivesse agli agenti di polizia e di dogana di impedirne, pena la destituzione e il carcere, l'introduzione nel regno. Dopo due giorni nella cassetta delle suppliche fu trovato un plico in cui era tal libello con la scritta: *Omaggio dei Napoletani a S. M. il Re* (*D. G.*) ed un altro nella buca della posta. In quella occasione l'ispettore famosissimo Giovanni Mancinelli faceva le sue prime prodezze poliziesche: collocava un suo agente nell'interno dell'uffizio postale e due all'esterno presso la buca in apparenza di scritturali da *pancarella*, e dava incarico a quello di muovere una bacchettina dalla bocca della buca appena un plico diretto al re vi fosse gettato, e a questi di arrestare immediatamente chiunque si trovasse ad impostar lettere. Fu pertanto astuzia perduta. Il giorno seguente un facchino portò in nome del sindaco d'Ischia in casa del Mancinelli, avido di regali, un grosso cesto di ciriege che facevano guarnitura ad un bel fiasco!

Ritornando alla narrazione del movimento avvenuto nel distrelto del Vallo nel 1828, dirò anzitutto che esso fu affrettato in seguito delle rivelazioni fatte dal prete Diotaiuto sotto le pressure poliziesche patite nei criminali di S. Maria Apparente. In una riunione tenuta nella sera del 25 giugno a Celle nel giardino del canonico de Luca, suo nipote guardiano dei cappuccini disse: « Val meglio morire con le armi in mano, che esser preda per le nostre indecisioni di un governo iniquo ». Al concetto del cappuccino tutti applaudirono, e fra i più ardenti di azione si mostrarono Michelangelo Mazziotti, Giuseppe Alesio, Giuseppe Camerano ed i fratelli Emilio e Diego de Mattia, cui fu dato l'incarico di invitare a loro aiuto i fratelli Patrizio, Domenico e Donato Capozzoli, bravi soldati di libertà nel 1820, agiati coltivatori di terra e di armenti nel loro nativo paese di Monteforte, ascritti alla *vendita* carbonara di Camerota, e latitanti per l'esterminio fatto dell'intera famiglia Battinelli dello stesso

loro villaggio Fu pure dai congiurati designato a capitanare l'audace impresa Antonio Gallotti, il quale, temendo di essere arrestato per aver presa parte ad una cospirazione organizzata in Napoli con Vincenzo Riola di Montefusco, Migliorati ed altri, erasi rifugiato nel suo Cilento, e fattosi propugnatore dei partiti estremi, sperandone salvezza.

Decisa l'azione, si stabilì di non indugiare ad eseguirla, cominciando con impadronirsi della piazza di Palinuro, ove si favoleggiava l'esistenza di grossa quantità di armi e munizioni. Così la sera del 27 una schiera di cinquanta armati partiva da Celle; nella marcia s' impadroniva del corpo di guardia della milizia urbana di Centola, e due ore innanzi il giorno 28 arrivava a Palinuro. Il Gallotti, intitolatosi commessario di polizia inviato dal ministro Intonti per l'arresto dei Capozzoli, invitava il comandante della piccola piazza a dargli braccio forte, e con questo stratagemma entrava nel forte. Appena fu dentro coi suoi, fece loro impugnare i fucili contro i pochi soldati e li disarmò, al grido di *Viva la costituzione di Francia;* inalberava sul forte una bianca bandiera, distruggeva il telegrafo ed a tutti ordinava di appiccare ai cappelli una coccarda bianca. Benchè nel forte non si fossero trovati che pochi vecchi fucili e pochissime munizioni, l'ardire negl' insorti non venne meno. Si avviarono su Camerota, presso la quale incontrarono il cappuccino de Luca seguito da molti patrioti, e che, sventolando la bandiera costituzionale, si pose alla testa della marcia. Nella chiesa di quella cittaduzza fu esposto il Sagramento e cantato il *Te Deum*, e fuori sparati mortaletti a segni di gioia. Il 29 passarono a Licusati, e dopo festeggiamenti, spari e *Te Deum*, andarono a S. Giovanni a Piro; poi il 30 a Bosco, ricevuti con canti e fiori dalle donne, e gli uomini, armati di fucili, di forche e di pali, si andarono a schierare sotto la bandiera della costituzione francese, prescelta come quella *riconosciuta dalle grandi potenze nel diritto pubblico dell'Europa*. Il guardiano dei cappuccini, che erasi fatto vessillifero degl'insorti, giunto in chiesa saliva in pergamo, e chiamava le genti alle armi in nome di Dio, della libertà e dell'onore nazionale offeso dai ministri di un re antico spregiatore dei diritti della nazione. L'entusiasmo di quella popolazione giunse al delirio, espresso con applausi, spari e suoni di cornette e di campane.

Frattanto che quel manipolo di arditi, aumentato via via,

procedeva da Palinuro a Bosco fra acclamazioni e festeggiamenti, il governo provvedeva alla pronta ed aspra repressione. Appena la mattina del 28 giugno perveniva dall' intendente di Salerno, Spinelli di Fuscaldo, l'avviso telegrafico del movimento rivoluzionario e dell'occupazione del forte di Palinuro al ministro Intonti, questi partecipavalo al presidente del Consiglio ed al ministro della guerra, i quali andarono ad annunziarlo al re. Riunito immantinente il Consiglio di Stato per deliberare sul da farsi in tanto grave momento, reso ancor più grave per le moltiplicate segnalazioni e staffette spedite dall' intendente e dal colonnello de Franchis, comandante le armi della provincia, a fine di avere pronto soccorso di truppa, fu deciso che l'Intonti, in nome del re, telegraficamente ordinasse al tenente colonnello di gendarmeria de Liguoro di portarsi subito su Palinuro con tutta la gendarmeria disponibile per reprimere ed arrestare i *briganti*, nome ufficialmente dato a quegli armati per inebbriamento di libertà. Ed il de Liguoro imbarcava i suoi gendarmi su una scorridoia doganale e due altre barche, e portavasi al designato luogo.

La paura invase intanto Francesco, che, per le notizie venutegli sul disegno di uno sbarco di emigrati riuniti a Corfù, suppose che il movimento cilentano ne fosse il prologo. La sera egli tenne consiglio col confessore, e poi chiamò il diciottenne figliuolo Ferdinando, a cui aveva già affidato il comando supremo dell' esercito, e gli commise di andare a Nocera per tenere in fede ed animare con la sua presenza le truppe ivi stanziate. Indi, a consiglio del Medici, nominava suo commessario con l'*alter ego* nei due Principati il maresciallo Delcarretto. La mattina del 29 giugno il Medici comunicava all'Intonti un real decreto, in cui si appalesava la grande paura che travagliava il regio animo. Perciocchè vi si leggeva: « Diamo al maresciallo D. Francesco « Saverio Delcarretto le più estese facoltà sopra tutti gli or« dini dei nostri sudditi ed autorità siano giudiziarie, siano « amministrative, siano militari delle provincie di Principato « Citeriore e di Principato Ulteriore ed in tutte le altre « nelle quali fosse obbligato di trascorrere per l'adempi« mento della sua missione, essendo nostra volontà che l'e« stensione dei suoi poteri sia nei più ampii termini del« l'*alter ego*. In conseguenza vogliamo che tutti gli prestino « cieca ubbidienza nell'eseguire le disposizioni che sarà loro

« per comunicare, e quindi gl'intendenti e tutti gl'impiegati « di dette provincie rimarranno interamente all'anzidetto ma- « resciallo subordinati. E perchè non possa mancare di mezzi « onde prontamente eseguire questa sua missione, con l'*alter* « *ego* gli accordiamo di violare tutte le casse regie per pren- « der le somme che gli saranno necessarie. È nostra sovrana « volontà che egli non solo non sia obbligato a dar conto « delle sue operazioni, ma neanche di chiedere ai nostri mi- « nistri di Stato soluzione dei dubbii sulle straordinarie fa- « coltà che noi gli accordiamo e su qualunque altro oggetto, « limitandosi soltanto a dar notizie delle operazioni già da « lui eseguite ».

Vuolsi che questo decreto, a Francesco ispirato dalla paura, fosse stato insinuato e formulato dal Medici per contrapporre una personalità invadente a quella già soverchiante dall'Intonti. Certamente se questa fu l'idea del Medici, l'uomo fu bene scelto. Come Delcarretto ebbe dalla presidenza del Consiglio la comunicazione della straordinaria missione, andava direttamente a prendere istruzioni dal re, e partiva per Nocera. Di là, *baciata la mano al principe ereditario,* alla testa di cinque battaglioni cacciatori, uno squadrone di cavalleria e due pezzi da montagna, andava a Salerno. Ivi dava ordine al colonnello Martinez, giunto su di un piroscafo con due compagnie scelte, di sbarcare presso Palinuro e marciare su S. Giovanni a Piro, mentre faceva imbarcare su *paranze* due altre compagnie per sbarcare nella spiaggia di Capaccio, ove dirigeva pure la cavalleria. Egli intanto attendeva il ritorno del vapore, che, sbarcate le truppe del Martinez, aveva l'ordine di subito ritornare, onde, imbarcatevi le rimanenti compagnie, avesse potuto completare il divisato accerchiamento dei rivoltosi.

Mentre ansiosamente attendeva la nave, aveva notizia dal sottintendente del Vallo che la banda degl'insorti aveva mutata direzione. Allora scriveva al sindaco di Vietri di mandargli cinque paranzelli, v' imbarcava la truppa, vi saliva egli stesso per mettersi alla loro testa e della gendarmeria e degli urbani ed affrontare i costituzionali. Nel momento di partire spediva staffetta al re per informarlo della gravità degli avvenimenti, da lui ingranditi per ingrandire la propria gloria nel vincerli. Al ricevere il re cotesto rapporto, la sera stessa del primo luglio convocava il consiglio dei ministri per comunicarlo loro, e per provvedere alla spedi-

zione di altre soldatesche ad appoggiar il suo maresciallo, che a combattere per lui s'era avventurato su *paranzelli* da pesca. L' Intonti nell' udire dal suo real *padrone* le notizie sugli avvenimenti rivoluzionarii, che egli avrebbe dovuto da prima sapere, e le regie laudazioni al Delcarretto, comprese che costui mirava a creargli una posizione di nullità; ma pel considerare che il momento non era opportuno a riprendere l'autorità che gli spettava, se ne serbava la rivendicazione, e nel giorno seguente scriveva una *confidenziale* al Delcarretto per dirgli che, *in seguito a quanto aveva fissato col Medici, inviasse a lui direttamente i suoi rapporti perchè egli avrebbe cura di umiliarli subito all'augusto Padrone.*

Questa lettera, scritta di carattere dell'Intonti, anche nella bozza che si conserva negli atti di polizia relativi alla rivoluzione del Cilento, è il perno da cui parte quella catena di repressi rancori, di tradimenti e di vendicazioni che sotto il regno di Ferdinando II produssero i drammi dell' arresto e dell' esilio dei due potentissimi ministri nel momento di raggiungere più eccelsa potenza. L' Intonti, ad umiliar Delcarretto e fargli perdere l'agognata preponderanza nello Stato, toglieva, come vedremo innanzi, la prima opportunità per riprovarne gli atti crudeli; Delcarretto, per vendicarsi dell' oltraggio della riprovazione ricevuta nel ventotto, svelava al Cassaro ed al Pietracatella il disegno dall'Intonti concertato col Filangieri, col Fortunato ed altri sommi murattiani per obbligare Ferdinando II nel trentuno a dare quella costituzione promessa dal Murat nel 1814; poi nel 1848 Filangieri vendicava Intonti con imprigionare Delcarretto e come quello cacciavalo dal regno. Eran drammi cotesti successivi di vendette e di giustizie che produceva il dispotismo ingrato ed incorreggibile dei Borboni.

XIII.

Il 2 luglio il Delcarretto giungeva a Sala, e, date le disposizioni per *inseguire i banditi*, si dirigeva al Vallo, e dal bivacco tra Prignano e Rotino il 4 annunziava all'Intonti di avere in due giorni vinto il movimento rivoluzionario del distretto del Vallo per modo che i *banditi* ed i *briganti* si erano, fuggendo, sbandati e sciolti, molti di essi eransi presentati, e soltanto dodici o quindici, compresi i Capozzoli,

eransi gettati nelle montagne di Monteforte, ove a prevenirli v'erano già compagnie di cacciatori collocate in luoghi opportuni. Dopo di aver dato conto del movimento delle truppe e dell'energia del capurbano di Policastro don Felice Pecorelli, il primo che con circa dugento uomini aveva affrontato i ribelli, conchiudeva: « Deve considerarsi, Eccellenza, « come finita la grave malattia di questo distretto, non ri- « sentita affatto, per le pronte misure prese, fuori di esso ». Simili assicurazioni di completo trionfo facevano l'intendente ed il comandante della provincia pei rapporti che ricevevano dai sottintendenti del Vallo e di Sala; sicchè nel Consiglio di Stato tenutosi al ricevere di queste partecipazioni il re concedeva la medaglia del merito civile al sindaco, al capurbano ed all' arciprete di S. Giovanni a Piro, e quella d' oro al capurbano Pecorelli in attestato della sovrana benemerenza.

Nel 5 luglio il ministro di polizia spediva agl'intendenti e sottintendenti del regno, con l'ordine di partecipazione ai sindaci e capurbani, una circolare per far conoscer loro che « l'assembramento unitosi alla comitiva Capozzoli è sbandato « al solo sentire che una compagnia di truppe eragli stata « spedita contro; una porzione dell' assembramento ha cer- « cato di trovar salvezza nel gettarsi ai piedi del supremo « comandante della gendarmeria, un'altra ha cercato nascon- « dersi nei centri più reconditi, nelle sepolture, nei pozzi; « donde S. M. il Re, nostro augusto Padrone, è rimasto sod- « disfatto della fedeltà e devozione delle popolazioni e del- « l'autorità, ed ha largiti meritati premii ».

Ed in vèro la rivolta fu presto domata, non per devozione e fedeltà delle popolazioni al re, ma per non avere le altre provincie corrisposto al movimento del Vallo, benchè ne avessero preso impegno, e per essere state le già soverchianti forze regie accresciute con due battaglioni di cacciatori che, andati da Nocera a Salerno sotto il comando del generale Lecca, erano state da navi a vapore condotte a Palinuro. Il canonico de Luca consigliò lo sbandamento a fine di evitare un massacro, il saccheggio delle contrade, e l'esser tutti accerchiati dalle forze e fatti prigionieri. « Con lo sbandamento, egli diceva, il popolo che ci ha seguito si salverà, e pochi compiremo l'olocausto alla patria ed alla libertà; con la resistenza insostenibile periremo tutti, e con noi le nostre famiglie e le nostre case. » E poichè il Gallotti ed alcuni più

...rsi, ma per cominciare una
...ca si ritirò, esclamando: « Io
... vendetta regia sull'altare della
...promettere, in vista dell'abban-
...messe, le persone e gli averi dei
... a calmar l'animo del maresciallo
...va promessa di clemenza, egli e Teo-
...ero la loro sottomissione, e l'esempio
...pi della rivoluzione, meno il Gallotti
...nselvò nelle montagne circostanti.

... Delcarretto dalla benevolenza passava
...uglio pubblicava un manifesto crudelis-
... « Le reali truppe, ardenti di raggiun-
... la scelleranza, veloce nel fuggire, quanto
...ce nell'osare, non han potuto arrestarsi un
...primere sulla strada del delitto le orme di
... giustizia, e cancellare profondamente onde
...ssero orgogliosi gli atti degli attentati ai
... sicurezza e di tranquillità. Camerota, Bosco,
... Lucusati, Cuccaro, principio e fine dell'emer-
...que giorni, avrian dovute esser adeguate al
...chè non debbono più esistere i ricinti di civiliz-
...laddove divengano l'asilo di ladroni e di fellonia:
... di agosto 1821 che proscrive i fautori ed i
...denti dei banditi è estesa all'uopo e li condanna
... Ma se riede clemenza dopo giusto furore, il co-
...Bosco sarebbe insoffribile. Sia dunque *distrutto e*
... *delle perfide sue mura vestigia alcuna.* Il comando
...pito appena è stato tosto adempito. La stessa sorte
...abilimenti è minacciata agli altri comuni, laddove non
... giunto immediatamente qualche tristo ch'è tra loro
...a spada della giustizia reclamato. Abitanti del distretto
... Vallo, l'arco del forte è già teso, e il braccio cui è
...ha l'arco è bastantemente vigoroso per sostenerlo ».

...lo stesso giorno che il Delcarretto emanava questo ma-
...barbaro pel concetto e per la forma, ritratto vero
... sua indole bravante, scriveva all'Intonti che non avendo
...stadia per espanderlo si *serviva di scribi*, poi proseguiva:
Il tenente colonnello de Liguoro è partito con artiglieria
...patori e convenienti istruzioni per accerchiare il co-
...mune dello stolido dottrinario e settuagenario de Luca,
... rarlo, buttando a terra, se è d'uopo, la sua abi-

« tazione, e non trovandolo annunziare per lui il fuorbando. « La sorte di Bosco, poichè il canonico de Luca fu in corri- « spondenza con R..... e nascostamente ne diresse i passi e « la intrapresa, è decisa. De Liguoro distruggerà Bosco che « non esisterà più quando questa mia verrà nelle mani di « S. E. ». La sua bramata voglia di esterminio però non era ancor sazia. Con altra lettera dello stesso giorno, facendo l'apologia del suo manifesto, del quale mai fu pubblicato uno più empio, annunziava la sua deliberazione di distruggere diversi altri comuni.

Al ricevere questa lettera l'Intonti ne faceva immediatamente relazione al re, e, parendogli venuta l'opportunità di umiliare il maresciallo padroneggiante, con tetri colori ne tratteggiò l'enormità dei propositi e l'obbrobrio che dall'esecuzione sarebbe caduto sul real governo. Scosso Francesco dalla sua abituale usanza di lasciar fare ai suoi favoriti ogni cosa trista, ordinava che subito si vietasse la distruzione di Bosco; e l'Intonti per *espresso a cavallo* e con raccomandazione di urgenza al direttore delle poste, spediva al Delcarretto la seguente laconica lettera: « Laddove non fosse « avvenuta la distruzione del comune di Bosco, è espresso « volere di S. M. (D. G.) che gli ordini emessi siano revo- « cati. Segue lettera di maggiore esplicazione ». Era troppo tardi: il Delcarretto aveva in pari tempo scritto il rapporto per palesare al ministro il suo crudele divisamento, e comandatane l'esecuzione. De Liguoro ne fece cacciare col bastone dai gendarmi le donne, i vecchi ed i fanciulli, ed a colpi di cannoni ridusse un mucchio di ruine il misero villaggio. Ai pochi che tentarono di tornare furono spianati contro i fucili, sì che privi di pane que' poveri villici vagavano per la campagna, e molti estenuati dalla fame e dagli stenti cadevano morti.

E qui stimo dovere della storia, onde siano giudicati esattamente quei tristissimi tempi e l'infamia dell'empia distruzione di Bosco sia data a cui spetta, pubblicare la lettera che a seguito della precedente l'Intonti pure per *staffetta* spediva il 9 luglio al Delcarretto. Egli scrivevagli, in risposta dei rapporti su accennati e dell'oltracotante manifesto: « Essendosi in un articolo del giornale di ieri pubblicato di « essere il contegno di divozione e di energia verso il trono « degno di ogni lode per parte dei comuni, delle guardie « urbane e delle diverse autorità regie e comunali, così non

« sembra nè idoneo, nè dignitoso il venire dopo tale articolo « al passo delle distruzioni, meno che gravi e precise emer- « genze non lo richiedessero; e ciò anche perchè trovansi « precedentemente passati ad alcuni ministri esteri i rag- « guagli presso a poco eguali a quelli indicati nel giornale. « Ella vede bene nella sua penetrazione che se in simili « emergenze non abbian luogo precisi ed evidenti fatti di « sbrigliata avversione contro il governo, val meglio il far « giustizia allo zelo e all'attaccamento generale per la sacra « causa del Re, ed il dare quindi il convenevole risalto a « consimili ultronee manifestazioni per avvilire i malinten- « zionati, e per offrire all'estero lodevole idea della massa « dei reali sudditi. Circa poi il suo manifesto e di altri che « potrà posteriormente emettere debbo richiamarlo a due con- « siderazioni, certo non sfuggite alla saggezza dell' augusto « Padrone. La prima di esse consiste di non scrivere molto, « non richiedendo la natura delle cose lo estendersi in det- « tagli e in lunghe e pubbliche manifestazioni, e tanto meno « il moltiplicarne la espansione mercè la stampa, poichè con « tal modo le lontane provincie di questo reale dominio e « quelle al di là del Faro verrebbero istruite di questi par- « ticolari ragguagli che forse val meglio di non portare alla « cognizione di tutti; e per un altro lato i governi ed i li- « berali esteri profitterebbero di simili pezzi uffiziali per « trarre delle conseguenze a lor modo, e per tessere degli « articoli astiosi su i loro giornali. Traesi quindi da ciò che « pare più conducente il farsi da lei tutto quello che crede « idoneo, e lo evitare per quanto è possibile il pronunciarsi « con pubbliche carte. La seconda condizione è quella che « laddove una precisa necessità la consigliasse dar fuori ma- « nifesti, voglia ella prescrivere al rispettivo redattore la « tessitura in guisa da contenere delle assennate, sobrie e « chiare idee, lungi ogni incidenza di diffamazione o impu- « tazioni generali, e lungi pure ogni circonlocuzione che mal « fosse confacente alla brevità e alla dignità dell' atto. Si « voglia incaricare quindi a preferenza di distruggere gli « avanzi delle bande liberali, cercando di avere rivelazioni « dai componenti di esse all' oggetto di poter conoscere il « tessuto dell'ordita trama ».

Questa lettera di riprovazione e di severo ammonimento offese profondamente il Delcarretto, d'indole e di portamento orgoglioso. Egli che conosceva l'Intonti comprese benissimo

che la lettera non era stata ispirata da sentimento umanitario e da prudenza di uomo di Stato, ma dal desiderio di fargli perdere la gloria di domatore di ribelli allora acquistata, e quindi il maggior credito che gliene veniva presso il re. Non rispose alle osservazioni, non pubblicò più manifesti, si rassegnò a tenere la sua corrispondenza direttamente col ministero di polizia, non fece subire ad altri comuni, secondo era suo proposito, la sorte di Bosco; sibbene, serbando nel fondo dell'animo la speranza della vendetta contro l'Intonti, non si arrestò nella via delle persecuzioni, persuaso che dessa era la più prediletta al re, e la più certa per assicurare a sè l'ambita preponderanza. Laonde in risposta all'accennata lettera del 9 luglio, rapportava di essersi presentato il canonico de Luca, e di ritenere che gli *sarebbe stato di compromissione se si fosse trattenuto dal far fucilare irreparabilmente alcuni che lo meritavano, dal fare bruciare i boschi, asilo invulnerato dei masnadieri, e dall'usare ogni mezzo per avere nelle mani i banditi superstiti che con i Capozzoli avrebbero tentato di ridestare lo spirito rivoluzionario nella provincia e in quelle prossime di Avellino e di Basilicata.*

In questa occasione il Delcarretto mostrò di possedere sguardo pronto e sicuro: indovinò i fini dell'Intonti, vide chiaro nel cuore del suo re. Infatti appena i ministri esteri presso la corte vi andarono a congratularsi in nome dei loro governi per la vinta rivoluzione, Francesco smise la momentanea parvenza di umanità, assunta per paura di diplomatiche censure alle barbariche distruzioni, ed ordinava al suo ministro di polizia di scrivere al Delcarretto, che *rimetteva la sorte del de Luca in potere di lui, soltanto raccomandandogli di usare ogni mezzo per sapere dal de Luca, uno dei principali della setta dei Filadelfi, notizie ad essa relative.* E svolgendo ancor più esplicitamente la ferinità del suo animo, nel Consiglio di Stato del 14 luglio comandava: « si scriva al « maresciallo Delcarretto, che, essendo egli munito di conve- « niente facoltà, dia con sollecitudine un esempio corrispon- « dente, riserbandosi di seguire quindi le tracce che le de- « posizioni raccolte gli somministreranno, ed acceleri la pu- « nizione per coloro che l'hanno meritata ».

Il Delcarretto che divinava la mente del suo *padrone* inviava all'Intonti il 15 luglio, per presentarlo al re, il notamento dei *settari* e dei masnadieri più celebri ch'eran nelle

prigioni del Vallo, e *dei settari che avevano principalmente operato per la sommossa*, da arrestarsi a misura che venivano le indicazioni della commissione consultiva da lui istituita per lo scoprimento dei colpevoli, composta dal sottintendente di Vallo, dal tenente colonnello de Liguoro, dal giudice istruttore Lanzara e dall' ispettore commessario Filippo Merenda con le funzioni di segretario.

E Francesco, pentendosi di avere avuto per un momento il senno umano, ordinava all'Intonti di scrivere al Delcarretto che « S. M. si era compiaciuta di restare intesa con piena sod- « disfazione della ricevuta comunicazione, ed avendo ponde- « ratamente considerato il manifesto del 7 luglio, lo aveva « trovato energico, dignitoso, nitido e tendente allo scopo da « conseguire, onde avere nelle mani a qualsivoglia costo, *vivi « o estinti*, quei sciagurati turbatori dell'ordine pubblico ». Così il protocollo del ministro di polizia del ventotto luglio ci presenta nella sua realità Francesco I: tiranno sempre, mutabile di consiglio, come in sua mente mutava l'obbiettivo della paura.

XIV.

Non ebbe Francesco certamente a dolersi dell'alacrità del suo regio commessario nel metterne in atto gl'intendimenti. Il 19 luglio questi partecipava all'Intonti che *da appena un'ora* la commissione militare, dopo essere stata riunita per ventiquattro ore, aveva emanata sentenza di morte per tutti i dieci rei; che pei due Camerano per *importanti motivi* era stato sospeso il giudizio; e che per Antonio la Gatta, Vito Giuseppe Tombasco, Nicola Cobucci e Filippo Ruocco la sentenza sarebbe eseguita al tramontare del sole; per gli altri lunedì, dovendosi *rispettare la santa festa*. In quanto poi ai *due preti*, pure condannati a morte, canonico Antonio de Luca e Giovanni de Luca, egli soggiungeva, che, *essendosi negato l'ottagenario e moribondo vescovo di Vallo di eseguire la sconsacrazione*, e non trovandosi a Policastro o a Roccagloriosa quell'arcivescovo, aveva fatto attaccare la posta alla sua carrozza per condurre a Campagna ben custoditi i due rei, onde li dissacrasse l'arcivescovo Lupoli. Ma sapendo che questi si sarebbe negato, aveva già ordinato « di farli trasportare im- « mediatamente a Salerno, ove finiranno certamente mercè « quel vescovo tutti gli ostacoli; ed eseguiti colà saranno essi

« di più esempio a quella città e ai due Principati ». Sottomesso questo rapporto al re nel mattino del 20, egli non solo lo approvava, ma comandava si scrivesse al Delcarretto, *elogiandolo, di mettere egual zelo per l'esecuzione degli altri rei, con molta celerità.* Questi sovrani ordini, che sono consacrati negli atti del Consiglio di Stato, non narrati da scrittori o tramandati nelle popolari tradizioni, costituiscono la vita di re di colui che da alcuni ancora oggidì è chiamato *bonario.*

E i sovrani ordini trovarono in Delcarretto un esecutore zelantissimo. Il lunedì furono fucilati Michele Bortone, Domenico de Siervo, Nicola Carriello e Davide Riccio. Ma non potè completare l'adempimento delle sovrane aspirazioni in quel medesimo giorno, poichè monsignor Lupoli, arcivescovo di Conza, al pari del venerando Filippo Speranza, vescovo di Vallo, si negò recisamente di dissacrare i due sacerdoti de Luca; e dovè far condurre i due condannati a Salerno, fiducioso nella *fedeltà* di quel vescovo. Infatti egli il 24 scriveva da Salerno all'Intonti: « Adempito esattamente dall'i-« spettore signor Filippo Merenda il mio incarico per que-« sto vescovo, mi giunsero qui i due scellerati de Luca, e « furon dissacrati dal vescovo medesimo che, nell'amarezza « della posizione, appalesò attaccamento e fede al Re (D. G.) « e stamane questi due sciagurati sono stati fucilati alle « spalle ». Al Consiglio di Stato del giorno seguente il ministro Intonti presentava questi documenti, ed il re ordinavagli: partecipare al Delcarretto *la sua sovrana e grande considerazione, così per lo zelo mostrato dal degno prelato, come per lui a cagione della grande energia che metteva nell'adempimento della missione affidatagli, di che gli faceva congratulazioni.*

Ma se lo *zelo* dell'arcivescovo di Salerno era cotanto da non fargli tenere conto veruno dell'esempio datogli di apostolica dignità dal vescovo di Vallo e dall'arcivescovo di Conza e Campagna, nè della prescrizione dei sacri canoni che ingiungono espressamente ai vescovi di dover far precedere alla dissacrazione l'esame canonico del processo che dà luogo alla condanna, non fu minore quella del vescovo di Policastro e Roccagloriosa. Perciocchè questi scusandosi, con lettera del 25 luglio diretta al Delcarretto, di non aver potuto, per la sua assenza dall'episcopio, eseguire la dissacrazione richiestagli, gli narrava, a segno di fedeltà, fosse ma-

nifestato il suo grande desiderio di eseguire gli ordini quali si fossero emanati pel servizio del re.

Mentre si sentenziava e si fucilava, si eseguivano altri arresti, e con minacce di tormenti e promesse si promovevano rivelazioni; e se ne ebbero tali, che avrebbero scusato anche le fucilazioni, se per ebbrezza di tirannia non si fossero compiuti selvaggi eccessi di distruzione. Perciocchè nei volumi quattordicesimo e quindicesimo delle carte relative agli avvenimenti del Vallo conservati nel nostro generale Archivio, si legge la lunghissima dichiarazione fatta innanzi alla commissione consultiva da Nicola Camerano, il principale capo dei casi di Palinuro. Egli, *spinto dall'amore ai vecchi genitori, alla moglie e a tre teneri figli*, narrava tutto lo svolgimento della rivoluzione dal primo disegno fattone nell'inverno del ventotto in Napoli in casa del canonico de Luca, l'organizzazione della setta dei *Filadelfi* con lo scopo di *estinguere e fare estinguerè tutti gli oppressori sulla terra*, l'estensione che essa prese in quel di Salerno e specialmente nel distretto di Vallo, quando nel maggio ritornava da Napoli il canonico de Luca. E, accusando tutti i suoi conoscenti, non lasciava neanche la moglie del Gallotti, la signora Serafina Apicella di Cetara, nè il suo amico Cesare Carola, dal quale *seppe* che nella setta v'era un consiglio supremo, chiamato *camera alta*, composta di membri ignoti al comune dei socii. Nè meno gravi erano le rivelazioni di Giovanni Conduchè di Tolosa, domiciliato in Pisciotta. Egli confermava con le sue dichiarazioni quelle del Camerano circa l'organizzazione della setta dei *Filadelfi*, e vi aggiungeva di essere stata per opera del canonico de Luca coordinata all' altra dei *Pellegrini Bianchi*. Quello però che più eccelse nelle rivelazioni fu il padre Carlo da Celle guardiano dei cappuccini di Maratea, il quale, volendo scimiottare Pietro l' Eremita, s' era pochi giorni innanzi fatto vessillifero della rivoluzione, e dal pulpito e dall'altare aveva chiamato i Cilentani alle armi. Dopo di avere, *come cristiano e come religioso abiurato alla setta*, disvelò uomini e cose con cinismo da frate, atto a rendersi spregevole non che al Delcarretto, allo stesso ispettore di polizia Filippo Mereada, segretario della commissione istruttoria e promotore efficacissimo di rivelazioni e di accuse.

Con grande cordoglio dell' animo mio rammento la mancata virtù di uomini che s'eran cacciati nelle sette ed avevano entusiasticamente partecipato ad una arrischiata im-

presa, spintivi dalla perenne azione del governo per ridurci gregge. Ma sebbene sia grave lo scrivere, tedioso il leggere cotali particolarità, pure sarà frutto della comune fatica la conoscenza del tempo. E poi mi è parso dovere di storico accennare le rivelazioni che resero quel re, di spirito dispotico e pauroso, insaziabile persecutore e ciecamente corrivo a vendicare le offese al suo dispotico potere. In vero a seguito delle sudette rivelazioni e delle altre del Mercurio di Rotino molti altri per regio ordine furono arrestati. Menati a piedi a Salerno ed appaiati con manette ai polsi, il sole ardentissimo di luglio e la faticosa marcia fecero cadere morti di apoplessia, alla salita di Rotino, Donato de Mattia e Bonifacio Riccio, i cui corpi rimasero, per ordine di Delcarretto, insepolti sulla pubblica via. Una nuova commissione militare fu istituita a Salerno per giudicare questi nuovi arrestati, la quale ne condannava sette a morte, altri all'ergastolo ed ai ferri, dieci soltanto mandati a domicilio coatto in Vallo.

Nel giorno stesso della fiera di S. Matteo, Teodosio de Dominicis, Gennaro Greco, Felice de Martino e Carmine Cirillo furono fucilati, agli altri tre commutata la pena nell' ergastolo. Pietro Mazziotti morì nelle prigioni. Per non tormentare gli animi dei lettori con racconto di giudizi iniqui e di esecuzioni crudeli: dirò che per questa rivoluzione trentaquattro furono condannati a morte, ventisette eseguiti e le teste portate in gabbia di ferro a mostra pei villaggi, esposte di fronte alle case ove abitavano le madri, le mogli, i figliuoli. Neanche le donne si vollero esenti da pene: Serafina Apicella Gallotti fu condannata a venticinque anni di galera, Alessandrina Tombasco a dieci di reclusione, Rosa Bentivenga a sei, Niccolina e Michelina Tombasco tenute lungamente in prigione: nessuna si mostrò per coraggio e costanza seconda agli uomini più fieri di animo.

Ad eternare la memoria di quegli eccidi festeggiati in corte fu istituito nel seguente anno ventinovesimo l'ordine cavalleresco di Francesco I, per ricompensare il merito civile, come quello di S. Giorgio della Riunione era destinato per le onorificenze militari. Questi due ordini sostituivano quell' unico della Legion d'onore importato da Francia dal Murat, e con essi la seconda restaurazione borbonica si proponeva cancellare ogni traccia del dominio francese che aveva lasciato nel regno gloriose memorie. Così si ebbero

nifestato il suo
si fossero emu
quello di S. Gennaro, istituito
Mentre si sen
di S. Ferdinando o del Merito,
resti, e con min
da Ferdinando ancora IV a me-
rivelazioni; e s
fuga in Sicilia: v'era poi l'or-
le fucilazioni, s
distinto in cavalieri di *giusti-*
piuti selvaggi
per *quattro quarti*, in cavalieri
quattordicesim
dell'ammissione dovevano all'or-
venimenti del
loro beni, e in cavalieri di *grazia*
si legge la l
supplita dal *merito*. Gran maestro
missione con
re, e dipendevano dalla presidenza
dei casi di P
la quale inviava ai neo-cavalieri
alla mogli
rescritti. L'ordine di S. Gennaro
della rivolu
per riconoscere i gradi più alti
ventotto in
quasi ereditario nelle grandi famiglie
nizzazione
essere raramente concessa, l'onorificenza
e fare estin
egio fu l'ordine di S. Ferdinando. I
che essa p
anta parsimonia nel dare decorazioni,
di Vallo
prodigalità di oggi, salvo per l'ordine
nico de l
cente dato per ricompensare speciali ser-
sciava ne
di polizia, di capurbani e di scrittori
Apicell
servili. Raro è il caso d'incontrare nel-
seppe ch
eri di Francesco I nomi di uomini di vero
camera o
essi nell'ultimo anno del re suo istitu-
Nè me
nomi di Michele Tenore, di Vincenzo
Tolosa,
reja non fu insignito mai di alcun ordine; e
dichiar
Ferdinando II dava la croce di Francesco I
setta d
giassi ed al poeta Bisazza, il *Giornale Uffi-*
del ca
pomposamente l'eccelsa predilezione del
Bianch
e la letteratura, decoro del suo regno!
padre
dal breve cenno sugli ordini cavallereschi alla
il qu
fatti di quel tristissimo periodo del reame di
giorn
che per far cessare ogni ostacolo all'indipen-
pito
impiccare e del fucilare, alla quale soltanto quel
di av
eva, faceva il Medici nel Consiglio di Stato del
svel
1820 rapporto al re, per dimandare la *conferma*
spr
dei vescovi, risultante dal Concordato del 1818,
pr
la dissacrazione quando ne fossero richiesti: e
t
il confermava.

e e dissennato procedere del governo fece del
terra delle rivoluzioni e delle sette, chiamata
vendetta, *terra dei tristi*, ed oggidì celebrata dallo
ella che specialmente ha avuto l'ardire

d'interrompere ripetutamente la prescrizione della libertà. Perciocchè ivi le associazioni misteriose, per mantenere nel popolo il sentimento della libertà e la coscienza del dovere verso la patria, costituirono un apostolato segreto, come s'ebbe ovunque la forza oppresse il diritto. Le associazioni segrete dell'antichità differiscono dalle moderne nell'obbiettività non nella forma, chè queste più della parte dottrinale si occupano dell'azione, cosicchè le antichissime non furono che scuole, le moderne sono congiure, le quali nel periodo della reazione dissennata e cieca dal ventuno al trenta prepararono la rivoluzione universale in Europa del quarantotto, come quelle della dodicenne reazione che seguì questa grande riscossa menarono l'Italia all'unità di Stato.

Ai Capozzoli ed al Gallotti riusciva, dopo penosa odissea, d'imbarcarsi, nel 26 agosto, su due barche di pescatori nella rada di Pesto e di approdare a Livorno, donde essi, aiutati da due capitani mercantili, furono da una nave da contrabbando menati in Corsica. Ripetute dimande di consegna furon fatte al governo francese dal napoletano: esse vennero rigettate finchè quel governo fu retto dal Martignac; ma come il Polignac salì al potere, il Gallotti fu consegnato alla polizia di Napoli, che tosto facevalo menare in un criminale di S. Maria Apparente sotto la custodia del famoso tormentatore degl'imprigionati politici, Raffaele Cordellino. Indi fu condotto al Castel Nuovo, e poscia a Salerno. Ivi dalla corte speciale venne condannato a morte, pena commutata, per minacce della Francia, a dieci anni di relegazione. Temè tuttavia il governo napoletano che ulteriori insistenze venissero, e si propose di facilitarne la fuga. Questo fatto del Gallotti è uno dei più caratteristici episodi della storia napoletana di quel tempo, ed io il narrerò quale risulta dal *protocollo* ufficiale di polizia, poichè rileva l'indole di quel governo tanto sospettoso e crudele quanto vigliacco.

Da cotesto *protocollo* adunque risulta che Antonio Gallotti di Ascoli fu spedito al luogotenente generale in Sicilia perchè sotto la responsabilità di lui espiasse la pena in un luogo ove non potesse avere *corrispondenza con nessuno nè fuggire*. In risposta di queste istruzioni il marchese Ugo scrive: *l'avrebbe chiuso nel maschio di un forte in stato di completo isolamento*. Ma pensando che questa misura potesse provocare osservazioni diplomatiche, il re dispose che il Gallotti fosse mandato in un'isola *insieme a tre agenti di*

polizia mascherati da condannati con l' incarico di assiduamente sorvegliarlo e notarne tutti i discorsi ed i propositi. Sotto questa triplice vigilanza viveva il Gallotti, allorchè nel 5 settembre 1830 il ministro di polizia esponeva al Consiglio di Stato che, per prevenire la dimanda del governo francese di restituire il Gallotti in Corsica, proponeva l'espediente « di dare al Gallotti l'adito di fuggire dall' isola « e di recarsi all'estero; ed affinchè questo temperamento, « già approvato da S. M., sia con ogni delicatezza ed arte « posto in esecuzione, esser necessario di scrivere, per or« dine di S. M., confidenzialmente al luogotenente generale « in Sicilia, onde con la capacità che gli è propria, prepari « e conduca a buon fine questo affare, con impiegare i mezzi « degli stessi suoi confidenti, per fare eseguire la fuga del « Gallotti ed il suo viaggio in Corsica ». In seguito di siffatto comandamento, dato in nome del re, il luogotenente generale si metteva di concerto con l'intendente di Trapani per mandare il Gallotti sotto scorta all'isola della Pantelleria, e nel tragitto farlo indurre dal padrone della barca a fuggire. Ma questo intrigo non raggiunse il suo fine: il Gallotti non volle ostinatamente fuggire, ed allora il re fu obbligato a commutare la pena della relegazione in quella dell' esilio dal regno, e con un brigantino della real marina, comandata dal Longo, mandarlo da Palermo in Corsica, con *l'incarico di sbarcarlo e consegnarlo alle autorità locali, onde non si dica, scomparendo, che sia stato morto.*

Frattanto che il governo napoletano si preparava a giocare questa bassa commedia nel proprio paese, altra ne aveva organizzata in Corsica per persuadere i Capozzoli a lasciare l'isola a fine di non incontrare la sorte del Gallotti, di essere imprigionati e consegnati. Un loro amico cilentano fu dalla polizia comprato e spedito in Corsica a persuaderli di ritornare in patria; ed i Capozzoli, illusi da speranza, come tutti gli esuli, ritornarono. Erano appena arrivati, che veniva pubblicato il regio editto di fuorbando con promessa di grosso premio a chiunque, vivi o morti, li consegnasse. Allora quello stesso che aveva ritratta grande utilità dai ricatti e ruberie che i Capozzoli, disonorando il nome liberale, facevano per mantenersi in latitanza, e loro aveva procurato asilo in casa di Enrico di Rotino, rese alla polizia il desiderato servigio di farli arrestare. Nella notte del 17 giugno 1829, mentre partecipavano ad una festa di nozze nella casa

di lui, accerchiati dalla forza i tre fratelli, anzichè fuggire, impugnarono le armi, combatterono fin su i tetti. Esaurite le munizioni, furono presi, incatenati, menati al Vallo, e da una commissione militare condannati a morte, fucilati nella piazza di Monteforte loro patria, e le loro teste in gabbie di ferro affisse alle mura delle proprie case. Il Delcarretto, comprendendo che al racconto di tante morti, di tanti eccidi, di tante inumanità andava congiunto il suo nome, pronunziato già con orrore dal generale Lamarque nell' assemblea francese, fece pubblicare dal giornale ufficiale ch' era stato accolto con gioia ed applausi dalle genti cilentane l'annunzio dell'arresto dei Capozzoli.

A conclusione del quadro dei dolorosi avvenimenti del Vallo, che io traggo dai documenti uffiziali, e che si posson dire ripetizione di quelli che intorno al medesimo periodo i Turchi operarono in Grecia, riporterò un tratto dei ricordi lasciati manoscritti dall' illustre consultore di Stato Capomazza, uomo che amava i Borboni, ma più la giustizia e la verità. Egli, dopo aver notato che il Delcarretto per giudicare gl' imputati aveva composta una commissione militare, che ne fece *fucilare molti e molti altri mandare all'ergastolo e ai ferri,* scrive: « Questi imputati furono giudi-« cati tumultuariamente ed erano costituiti in massa. Molti « volevano far loro discolpe, ma non li si dette ascolto. Le « voci pubbliche imputavano le persecuzioni a vendette pri-« vate, e che il ministro Intonti le aveva protette, senza « brigarsi di approfondire se erano o no vere, per intimo-« rire il re Francesco di carattere debole e timido, e cosi « renderlo a sè soggetto ».

Fra i fatti governativi, che seguirono i casi del Vallo, noterò poi la risoluzione presa nel Consiglio di Stato del 12 dicembre 1828, di formare un quarto reggimento svizzero a fine di *tutelare l'ordine* nel regno. Ed il Medici faceva notare che, mercè le pratiche con grande studio fatte dal duca di Calvello, ministro in Svizzera, e dal principe di Castelcicala, ambasciatore a Parigi, ed i buoni uffici degli agenti francesi, il barone di Gerard e il conte di Reyneval, la capitolazione stabilita col cantone di Berna era più vantaggiosa che le precedenti; e, prendendo generalmente da Berna norma gli altri cantoni, si riuscirebbe a *regolare per tutti un migliore andamento.* Perciocchè per cotesta capitolazione erasi convenuto: che il reggimento doveva essere tutto com-

posto di uomini di quel cantone ad eccezione degli uffiziali che dovevano essere individui aventi diritto di *bourgeoisie* e che in caso di guerra, volendo il re introdurre suoi sudditi in questo reggimento, doveva domandarne il consentimento al cantone. Così fu, a calmare la paura del re, formata un' intera divisione di Svizzeri, che avevano la bandiera dei rispettivi cantoni a testimonianza di essere stranieri, da noi pagati per starci sul collo.

In questo stesso tempo la Sicilia era tiranneggiata da Pietro Ugo marchese delle Favare, il quale, luogotenente generale del re, vi esercitava per segrete istruzioni un' autorità quasi regia. Uomo egli era di sfrenata ambizione, vendicativo, crudele, senza religione, senza morale, persecutore non soltanto per causa di maestà, ma per vendicare uno dei suoi cortigiani, per castigare una città di un banchetto non offertogli, per dispetto di un amorazzo contraddetto, ed anche, scrive Giuseppe La Farina, per più infami cagioni, quando, sazio di adulteri amori, davasi alle più nefande libidini. Al pronunziare il suo nome, i paurosi, pria chini, si prostravano, ed i malvagi montavano in orgoglio; al suo comparire tutti, di ogni classe, di ogni sesso, gareggiavano per fargli onore; lo acclamavano, lo lodavano, le sue immagini adoravano in luoghi pubblici ed in privati, ed era colpa non averle, ed innanzi ad esse d' ordinario si vedevano accendere torcetti di cera. Miserando spettacolo che presentava un popolo degenerato per azione di un governo demoralizzatore.

Nel 1828 e 1829 gran numero di persone, specialmente in Catania, in Siracusa ed in Messina, furono incarcerate, e condannate, e fra queste il figlio primogenito del principe Ruffo della Foresta, che per le preghiere della madre ottenne dal re la commutazione della pena di morte nell' ergastolo. Da un tal Giardina il marchese Ugo fece di sua fantasia favoleggiare una setta, inventare nomi, adunanze, simboli, e denunziare fra quelli ad essa iscritti molti di Messina. All'iniqua opera era eccitatore zelantissimo il procuratore generale de Domenico, uomo per iniquità pari allo Speciale; sicchè, compilato un processo, di cui le falsità erano manifeste, furono da Messina spediti cinquanta onesti cittadini a Palermo per essere giudicati da una commissione militare. Fra i condannati a morte fu l' abate Bartolomeo, colto scrittore, il quale aveva un fratello ufficiale ben veduto

in corte; questi della falsità menò tanto rumore che l'esecuzione si sospese. Il Giardina all'annunzio della sospensione di un tratto infermò e morì. Si disse avvelenato dal marchese Ugo per timore che, sottoposto ad accusa, disvelasse le opere nefande eseguite per suo comandamento.

Cotal procedere del governo nelle Due Sicilie e pel quale ora divenuto manifestazione di autorità il sostituire alla legge l'arbitrio, aveva siffattamente contaminati tutti gli ordini sociali, che la suprema commissione di Stato non si vergognava di sentenziare che si dessero dalla polizia gravi pene non permesse dal codice e per reato non punibile nel regno. Infatti si legge nel protocollo di polizia del 28 aprile 1828 che, essendo stato arrestato in Roma il cavaliere Giuseppe Basile qual *nemico della monarchia e della chiesa*, ed *avendolo il Santo Padre spedito incatenato a Napoli e rimesse direttamente all'alto indirizzo del re le carte trovate nel suo domicilio*, il re ordinava fosse sottoposto alla commissione suprema di Stato; e questa, dopo di aver proceduto alla dissigillazione di dette carte, divisele in cinque categorie, e, considerato di non essere per legge applicabile veruna pena per misfatto di Stato attribuito a regnicolo fuori regno, ed anche se la fosse, menerebbe soltanto a quella dell'esilio, *avvisava si rinchiudesse il Basile vita durante nella fossa del Marittimo*. Galera terribile era cotesta, che fu poi abolita in nome dell'umanità da Ferdinando II nell'ascendere al trono; eppure in essa magistrati supremi sentenziavano si menasse un uomo non condannabile!

XV.

Dei tormenti e dei tormentati non proseguirò la miseranda storia. Narrerò soltanto il giudizio durato sette anni, che al vero ritrae la condizione infelicissima di un popolo che ha la sventura di esser dominato da principi pessimi. A dare un'idea di un cotale giudizio, riporto testualmente l'introduzione alle conclusioni di Giuseppe Celentano, avvocato generale presso la suprema corte di giustizia. Egli scriveva: « Il soggetto del quale ragiono interessa l'umanità e « la morale: esso riguarda un giudizio penale contro due « primari magistrati, uno dell'ordine amministrativo nella « persona di Francesco Nicola de Mattheis, già intendente, « l'altro dell'ordine giudiziario nella persona del procura-

« tore del re Raffaele d'Alessandro, i quali, disertando dalla « bandiera della giustizia per arruolarsi sotto quella di un « partito, ed abusando del proprio potere contro la santa « intenzione del re, calpestarono a danno dei sudditi suoi « quanto esisteva ed esiste di natura, di governo, di reli- « gione ».

Da questo concetto del giudizio l'egregio magistrato passando a tesserne la storia, racconta, che il de Mattheis *estremamente altero e crudele, sprezzatore di ogni legge e di ogni suprema autorità e nemico di qualunque virtù*, essendo mandato, su proposta del direttore Vecchione, ad amministrare la provincia di Cosenza, *si gettò interamente nelle braccia della calunnia*, con farsi guidare da un Giovambattista de Gattis di Martirano, nemico capitale e persecutore instancabile dei cittadini di S. Manco, da Gabriele Gatti e da Salvatore Guerra, uomini a nessuno secondi per tristezza di propositi e di opere. Sulle delazioni di questi malvagi il de Mattheis, che le aveva ordite, riferì al governo di essere stata introdotta sul finire del 1821 ed il cominciare del 1822 nelle Calabrie, con le intelligenze delle provincie di Napoli e di Salerno, una nuova setta, col titolo: *I cavalieri europei riformati*, la quale aveva organizzata una cospirazione generale nelle suddette provincie per la distruzione di tutte le famiglie reali in Europa.

Appena questo rapporto arrivava al ministero, il de Mattheis si ebbe lodi, e gli era data illimitata facoltà di compilare, con sopraintendenza sulle tre Calabrie, il processo contro i favoleggiati cospiratori. Immediatamente pose mano agli arresti, e le prigioni furono piene dei voluti imputati, fra i quali Benedetto la Costa, ed i fratelli Cesare, Odoardo e Giovanni Marincola di Catanzaro; e presto venne a sevizie crudelissime su quarantasette accusati e quindici testimoni. Quali furono queste sevizie cel narra l'avvocato generale Celentano: « Numerose legnate sul tergo; strette le- « gature dei pollici delle mani e delle dita dei piedi con le « polsette di ferro e con lo spago incerato da penetrare fino « alle ossa; il rotolamento per le scale con rottura di ma- « scelle; ceppi ai piedi e collare di ferro al muro... Visite « periodiche e non interrotte faceva il de Mattheis nelle « prigioni per osservare con gli occhi suoi se eseguissero le « sevizie secondo le date prescrizioni. Profittavano di questa « occasione gl'infelici seviziati e ne invocavano la pietà. Ma

« l' efferato intendente rispondeva: *il rimedio per voi è il « vomitivo*: *voi non uscirete che quando sarete morti.* Le pe- « rizie generiche eseguite sopra due dei morti. non che sopra « Nicola Frega, e sulle tracce visibili e sugli storpi nelle « persone di Michele Tucci, Giovanni Garofalo, Filippo Buo- « nocore, Francesco Laterza e Francesco Scozzafava, hanno « già ampiamente assicurata la verità di tali tormenti, atte- « stati da tutti i tormentati e dal custode del carcere Gio- « vanni Cicerelli e dal capo degli armigeri Francesco Do- « daro, testimoni chiamati a discarico dallo stesso de Mattheis; « e la convalidò il signor Morelli, nella di cui casa di Ru- « gliano quegli era stato, quale ospite, albergato, ed il quale, « vedendo la casa sua convertita in albergo di grida e di « pianti di gente disperata, e vedendo per tale cagione la « propria madre profondamente afflitta ed uscita di senno, « egli ch'era primogenito dei fratelli, supplicò che dai tor- « menti si desistesse ».

Questo tratto della requistoria del Celentano ho voluto riportare così per conoscere le crudeltà usate in nome della giustizia, da uno storiografo dei Borboni denominate invenzioni partigiane; come per far comprendere ad alcuni lodatori del passato qual periodo infelicissimo ha attraversato il già reame di Napoli, la cui storia dei dolori è sovente dimenticata, ed in cui per acquistar fortuna e potere usavansi le calunnie, e poi le sevizie per provarle quali verità. Infatti negli atti di quel famoso processo si rileva, che il de Mattheis, con ripetuti rapporti, affermava al governo che le prove raccolte erano *superiori di due terzi al bisogno*; e nel verbale del 23 gennaio 1823 della conferenza passata tra de Mattheis e Pastore generale comandate la divisione, si legge: « acquistate si son prove più che sufficienti per giudicare i « rei di Cosenza e di S. Manco ».

E questi innocenti martirizzati furono giudicati da una commissione militare, convocata dal suddetto generale Pastore; la quale, sulla relazione del capitano Pasquale Ghidini, con sentenza del 24 marzo condannava alla morte Francesco Monaco, Giacinto Jesse e Luigi de Pasquale, ed al terzo grado di ferri il parroco Giuseppe Antonio Ferrara ed altri otto di S. Manco. I tre fratelli Marincola a caro prezzo comprarono la dichiarazione di non costare la loro imputazione. E alla condanna teneva dietro l'immediata esecuzione, ordinata spietatamente da Francesco, vicario di suo padre. Contro co-

testa processura si levò in tutto il Regno un grido universale di dolore, talchè il corpo diplomatico e lo stesso gabinetto austriaco, per non assumere la vergogna di sostenere un governo siffatto, solennemente protestarono; donde il re nel 28 aprile del ventitrè ordinava da Vienna: « richiamarsi in Napoli tutti gli atti di questa causa ».

Con questa disposizione Ferdinando sperava che la corte di Vienna non gli confermasse il nome di carnefice coronato datogli dall'imperatore di Russia. Ma la lettera scritta dal generale Pastore al procuratore generale d'Alessandro, spedita per *intelligenza* al ministero, e conservata in processo, prova che il re voleva l'assassinio legale quale fu commesso. Perciocchè il Pastore scriveva al d'Alessandro di: « concer- « tare il travaglio, riordinare i materiali già preparati pel « grande edifizio, prendere una parte attiva anche al di là « dell'ordinaria formalità della legge; tenere un abbocca- « mento col relatore, di cui a miglior tempo avrebbe cono- « sciuto il nome, e fare tutto ciò che stimasse utile pel ri- « goroso andamento del giudizio, affinchè, osservandosi rigo- « rosamente le prescrizioni della legge nel rito, non si man- « casse di dare soddisfazione al governo ». Inoltre il Pastore, *per corrispondere all'aspettativa del governo*, secondo dichiarava il commissario Rendina innanzi alla corte suprema, tenne, lui presente, una lunga conferenza col d'Alessandro, affinchè *concertasse preventivamente la relazione che doveva leggere il relatore dopo la formalità dell'esame dei testimoni, e ne concertasse le dichiarazioni a fare.* E pure, osserva il magistrato Celentano, non erano stati nominati i componenti di questa commissione militare, nè designato il relatore; per guisa che egli si riserbava di: « rassegnare a S. M. quanto « occorre contro il generale Pastore e la commissione militare, « per aver condannato e fatto condannare a morte tre indi- « vidui e dieci al terzo grado di ferri, mediante un dibatti- « timento imposto, nullo, e dietro atti in gran parte falsi ». Ma il buon Celentano non conosceva il suo re. I membri della famosa commissione militare rimasero impuniti e premiati; ed il Pastore fu nominato tenente generale e prescelto ad ispettor generale della fanteria.

A conforto dei buoni, ricorderò che il Celentano, compiendo l'alto suo uffizio con mirabile virtù, richiedeva la pena di morte pel de Mattheis, pel d' Alessandro e pel de Gattis e l'ergastolo pel Gatti. Dei sedici giudici, che componevano

la corte suprema, otto votarono conformemente alle conclusioni del pubblico ministero, ed otto per non costare abbastanza il delitto di calunnia, e condannavano a dieci anni di reclusione il de Mattheis per reati di sevizie e di abuso di potere con sentenza del 29 giugno 1830. Al 29 novembre di quello stesso anno Ferdinando II, allora assunto al trono, gli faceva grazia, e col medesimo decreto liberava di galera i condannati dalla corte marziale di Cosenza non ancora morti, stimando, in tal guisa, di diminuire l'orrore pubblico per la grazia concessa al de Mattheis. Nel leggere questo decreto, l'onesto Celentano diceva ai suoi amici, i quali con entusiasmo applaudivano i primordi del nuovo regno: « Frenate gli applausi: gli uccelli volgono già a sinistra ». E davvero cotal grazia era presagio infausto della signoria del giovane re. Uscito di prigione il de Mattheis attendeva dal grazioso principe la nomina promessagli di consigliere di cassazione, ma preso da mal di gola, un giovane cerusico, nell'operarlo sotto la direzione dell'illustre professore Petrunti, lo scannò: ed il popolo delle Due Sicilie gridò con giubilo, ancor prima del Giusti: *sia lodato il medico!*

XVI.

Se pertanto Francesco I si studiò di far perdere anche le tradizioni della moderna civiltà che in Napoli, pur caduto il governo murattiano, eransi mantenute nel quinquennio succedutogli, lasciò al Medici facoltà di migliorare le nostre relazioni commerciali con le altre potenze. Il cavaliere Giuseppe Romano nel 26 ottobre 1827 sottoscriveva con Reis-effendi una convenzione di quattro articoli con la quale la Porta Ottomana accordava ai legni napoletani coperti della reale bandiera libero commercio nel Mar Nero. E poichè il primo Reis-effendi innanzi alla conclusione di questo trattato moriva, il Romano con molta abilità si avvalse dell'amicizia e dell'appoggio del ministro russo, e riuscì ad ottenere pei legni napoletani condizioni migliori di quelle fatte alla Svezia pei suoi legni. Per lo che il Romano ebbe lodi dalla Russia, e per decisione del Consiglio di Stato del 9 dicembre ottomila ducati per pagare i suoi debiti e promessa di maggior posto diplomatico.

Del pari sono da ricordare le trattative per sottrarre il paese dal privilegio esclusivo di bandiera concesso dalla

corte di Napoli all'Inghilterra e alla Francia col trattato di commercio del 29 novembre del 1818. Il conte Lucchesi Palli, regio incaricato di affari nel Brasile, venuto in Napoli, presentava al governo una memoria per dimostrare che l'unica difficoltà che opponevasi al commercio del nostro paese con l'America era il suddetto privilegio di bandiera. Su questo rapporto il Medici intrattenne il Consiglio di Stato, e fu disposto d'incaricare i regi ministri in Francia ed in Inghilterra d'intraprendere su tale argomento negoziazioni coi gabinetti delle Tuillerie e di S. Giacomo. Indi fu spedito a Parigi ed a Londra il conte Lucchesi con incarico di comunicare al conte Ludolf ed al principe di Castelcicala le intenzioni del governo per riuscire a stabilir l' eguaglianza commerciale del proprio Stato. E volendo, a fine di ottenere l'annullamento di cotesto tristissimo privilegio, dare alle potenze che lo godevano un compenso, si proponeva di diminuire i diritti di navigazione ed anche le spese di pubblica salute. Cotali trattative se non raggiunsero la meta determinata, non fu per mancanza di energia e di sapere degli ageuti napoletani, ma bensì per spirito di soverchieria mercantile che in allora predominava in Inghilterra.

Ma il governo dei Borboni di Napoli non faceva nulla di bene che da male maggiore non fosse distrutto. Il trattato di Costantinopoli ebbe nel seguente anno per contrapposto la miseranda spedizione di Tripoli, allorchè il bey di quella contrada, pretendendo che i trattati fossero obbligatorii soltanto per la vita dei contraenti, chiese, morto Ferdinando, al suo successore Francesco un regalo di centomila colonnati per mantenere la convenzione di sottrarre dalla pirateria le navi del regno. In Consiglio di Stato il Medici faceva relazione di questa pretensione, e accusava il regio console di debolezza per essersi fatto sostenitore di questa ingiusta dimanda, ed il console di Francia per aver stimolata l'avidità del governo tripolitano a fine di assicurare al francese, per via d'ingerenze, il predominio nel Mediterraneo; e proponeva di spedirsi due legni da guerra a richiedere una formale dichiarazione, e d'incaricare il conte Ludolf a Londra di sollecitare i buoni uffizi della corte inglese. Al comandante della fregata la *Sirena* spedita a Tripoli, secondo la proposta del ministro Medici, il pascià rispose per mezzo dell'interprete Messina che il bey amava conservare la pace, purchè gli si accordasse il chiesto dono; e il Messina confermava le

accuse contro il console di Francia, *il quale cercava di compromettere non solo il governo napoletano, ma ancora di trovare il pretesto all'ingerimento francese.* Infruttuosi riuscirono presso il bey pure i buoni uffici del console inglese Warrington. Allora si spediva contro Tripoli una divisione navale di ventitrè legni sotto il comando del capitano di vascello Sozi Carafa. Ma l'impresa destinata a riparazione dell'offesa dignità nazionale riuscì a vergogna della nostra marina; vuoi perchè le navi non erano atte ad operare nella spiaggia tripolitana; vuoi perchè gli artiglieri eran tutti di nuova leva; vuoi perchè col Bausan, col Capecelatro ed altri la marineria napoletana nel ventuno era stata nel personale distrutta; vuoi perchè finalmente il comandante in capo mancò di prudenza nell'attaccare le ostilità nel 23 agosto 1828. Il bey gagliardemente rispose all'attacco, e, pel forte greco che improvvisamente soffiava, i legni a stento e con gravi avarie si ritirarono dal combattimento. Nè meno maligna al Sozi fu la fortuna nei giorni successivi; donde, sprecate le munizioni e dai pirati deriso, riparò nel porto di Messina.

Ad aumentare la vergogna di quella spedizione nel 9 agosto del seguente anno 1829 una squadra francese arrivava a Tripoli, e l'ammiraglio che la comandava, intimò al bey di sottoscrivere un trattato, pel quale, oltre l'obbligo di pagare centosessantamila colonnati per la spesa della spedizione ed indennità a due negozianti francesi dei danni patiti, assumeva pur quelli dell'abolizione della schiavitù e della liberazione dei cristiani tenuti schiavi, di rispettare i legni mercantili in caso di guerra con le potenze cristiane, di limitare il numero delle sue navi da guerra, di rinunziare ad ogni pretesa di tributo da qualsiasi Stato, e di spedire uno della sua famiglia a chiedere scuse al console generale di Francia. Il trattato imposto dalla Francia fu accettato, il bey pagò alla prima ottantamila colonnati, comprati con la vendita dei monili delle sue donne, ed il ministro Polignac poi disse che la Francia aveva vendicato sui barbareschi le offese che gl'Italiani avevano riportate all'onore delle potenze cristiane. E davvero che l'offesa ere stata amarissima per la civiltà e massime per noi, chè a frenare la rinvigorita pirateria si dovè accettare la pace con pagare ottantamila colonnati, e, mercè la protezione del comandante di un brick francese, rinnovare nel 28 ottobre di quell'anno medesimo la obbrobriosa capitolazione che il governo di re Francesco ra-

tificò, pagando dugento pezzi duri a ciascuno dei ministri del bey in dono dell'ottenuto favore!

Questa mancata impresa contro Tripoli coronata dalla vituperevole capitolazione, destò grande amarezza e sdegno nei Napoletani. Non erano ancora perdute le memorie di essere stata la marina nostra portata ad alto grado nella seconda metà del secolo precedente da Giovanni Acton, quando, decaduta Genova e Venezia, il reame di Napoli, ch'era allora il primo Stato d'Italia, si apparecchiava a raccoglierne il retaggio, a rivendicazione di avere con la sua Amalfi inaugurata l'èra mercantile moderna e date le prime leggi al commercio. L'Acton venuto di Toscana, dove aveva dato prove egregie di abilità e di valore, aveva impreso, sostenuto dalla regina Maria Carolina, a stabilire l'indipendenza del reame sulla forza della marina a fronte dello stesso Carlo III, che di Spagna voleva ancora dominare. A raggiungere tanto nobilissimo fine egli fondava il cantiere di Castellammare, dal quale nel 1786 era varata la *Partenope*, e tanta alacrità dedicava alle costruzioni navali, che qualche anno dopo il regno napoletano possedeva quattro vascelli, dieci fregate, sei corvette, quattordici galeotte, otto sciabecchi ed un numero considerevole di lance cannoniere e bombardiere. E per dare a questa marina militare potenza, a domare l'audacia dei corsari barbareschi, che infestavano l'Adriatico, il Jonio ed il Tirreno, uffiziali esperti ed arditi, mandava una schiera di guardiemarine, comandate da Francesco Caracciolo, fra i quali eranvi il Bausan, il Quattromani, il Rodriguez, il Melber, ad addestrarsi alla guerra sulle navi inglesi combattenti la indipendenza americana; ed un'altra schiera guidata dal Marescotti sul naviglio francese, di cui facevan parte il Correale, il Mastellone, il Doria. Così Giovanni Acton si preparava a realizzare il concetto di quell'altissimo ingegno ch'era l'abate Ferdinando Galiani, il quale nel 1° maggio 1769 scriveva a Bernardo Tanucci: « Torni Tunisi all'erede di Ruggiero e di Carlo V. Se avremo Tunisi sola, saremo padroni del Mediterraneo. Quando l'Italia avrà l'Africa, sarà subito una grandissima potenza ». Quanto la mente di un abate del secolo passato è superiore a quella dei grandi rappresentanti dell'odierna democrazia, il Depretis e il Cairoli che tennero a gloria il gran rifiuto fatto dal Corti nel congresso di Berlino!

Ed in vero allora ancor viveano alcuni di quella genera-

zione, in cui la squadra napoletana, nel 18 maggio 1784, sotto il comando del vecchio brigadiere Bologna e del suo capo di stato maggiore il Forteguerri, era partito dalla rada di Napoli per far parte della spedizione spagnuola contro Algieri, supremamente comandata dal Barcelò, tenente generale di S. M. Cattolica, ed aveva compito prodigi di sapere e di valore. Nel diario di bordo di questa armata si legge, che, nel primo attacco seguito il 12 luglio, i barconi e le bombardiere al comando dei nostri napoletani di Stefano, de Cosa, Diaz e Mastellone si distinsero tanto per l'andamento e la gagliardia, da far gridare agli spagnuoli ed ai maltesi *a voce alta: viva Napoli.* Non minore fu il comune entusiasmo per il valore dei nostri uffiziali e marinari nel secondo attacco. Al segnale del combattere, cacciandosi innanzi il Correale ed il Calcagno, mandarono a picco due barconi nemici e due altri incendiarono, ed il Caracciolo, col suo sciabecco il *Vigilante,* combattè per oltre quattro ore contro più lancioni algerini, li vinse e sommerse, e nella giornata del 17 luglio, sotto una pioggia di cannonate e bombardate della piazza e delle navi nemiche, rimaneva vittorioso; per lo che lo sciabecco *Vigilante* meritò la nota in detto diario, di *sempre glorioso e superbo, purchè venghi governato e regolato da quel campione del mare il cavaliere D. Francesco Caracciolo.* Ma se la spedizione spagnuola del 1784 contro Algieri, alla quale concorsero con le navi napoletane le maltesi e quelle del Portogallo, ebbe esito poco felice e non diverso da quello che ebbe pochi anni dopo l'altra condotta dal veneziano Emo contro Tunisi, perchè difettava del pari della spagnuola di soldatesche da sbarco, rimaneva sempre memorabile nei napoletani la bravura dei suoi marini encomiata da tutte le nazioni mezzo secolo innanzi, e quindi diveniva più ad essi crudele la imbelle ritirata da Tripoli e la viltà dei patti accettati dal loro re.

Fortunatamente il Piemonte riparò alla vergogna toccata alla marineria napoletana. Il bey di Tripoli avendo fatto a Carlo Felice la dimanda di rimettere in vigore per la bandiera sarda le antiche pretese dei tributi contrariamente al trattato conchiuso sotto gli auspicii dell'Inghilterra, e rendendosi dopo le minacce i corsari di Tripoli infesti alle navi della marina sarda, fu dato il comando della flotta di due fregate, il *Commercio* e la *Maria Cristina*, della corvetta *Tritone* e del brigantino *Nereide*, al genovese capitano di va-

tificò, pagando il
bey in dono de
Questa mancat
tuperevole capit
Napoletani. Non
stata la marina
metà del secolo
caduta Genova
il primo Stato
retaggio, a ri
gurata l'ero
commercio. L'
egregio di
regina Mar
sulla forz
di Spagn
bilissimo
quale
alle co
tanto pos
quatt
revole
sta mar
barbare
rete
dieme
era
in
tes
reale,
pa
ch
di
pa
st
ab
pr
settembre 1828 comparve in-
immediatamente rimise i suoi
perchè le basi fermate di ac-
avuta col generale tripoli-
giorno dopo gli fece notificare
fossero spedite proposte con-
ebbe dato cominciamento all'o-
attesa invano la risposta, de-
il porto e la città. Fu impiegato
delle lance e delle scialuppe.
vento spingere innanzi le
e ne diede il comando al luo-
meli. Ad un'ora dopo mezzanotte le
la sola scorta della *Vereide*, si
il porto, ed a tre ore erano sotto
all'arme dava il segno del conflitto,
rtificazioni ed i beduini schierati so-
che stavano a guardia delle navi
con un fuoco micidiale. Non si turbò
i remi con tanto ardimento, che si trovò
stanti alla maggior nave nemica. Aperto
, la prese di assalto, uccise il capi-
gli uffiziali. Gli altri legni si portarono
e poco stante le navi nemiche furono in
Mentre le navi bruciavano, il Mameli vit-
il suo comandante. Questa operazione com-
il fuoco incrociato del nemico ridusse all'u-
In suo nome il console britannico su va-
andava al Sivori con offerte di pace, da
modo e nelle forme da lui dettate innanzi:
gieva la proposta a condizione di esser fra
al bey ratificata. Prima del termine giungeva
questa, e pienissima soddisfazione era accordata
italiana, che tre mesi prima il governo napo-
va lasciato insultare in quelle stesse acque.
esco della sventura toccata alla sua squadra non
sse; vietò che si sentissero in giudizio i consoli
e erano stati insieme con Rosario Messina spetta-
operazioni ostili eseguite dalla squadra napoletana
di Tripoli; punì i giudici del consiglio di guerra
colpevole il Sozi; lodò quelli che dichiara-
legge per punirlo; impedì che l'alta corte

discutesse il ricorso portato dal commessario generale di marina.

In quel mezzo si occupò di provvedere all' avvenire dei suoi figliuoli. Con decreto del 7 aprile 1829 ordinava: il capo della famiglia reale eserciterà sopra gl' individui che la compongono tutta l'autorità necessaria per conservare *nella sua purità lo splendore del trono*; quindi prescrisse indispensabile il beneplacito di lui per contrarre matrimonio e per vendere o disporre beni non acquistati con la propria industria. In quello stesso anno dava sposa a Ferdinando VII re di Spagna la sua terza figlia Maria Cristina, bella, di spirito vivacissimo e che fece mutare al suo vecchio marito la legge di successione, e, destreggiandosi fra gli amori e le ambizioni, seppe mostrare vigorosa energia sul trono d' Isabella la Cattolica e rigenerare fra le lotte civili, non ancora assopite, la generosa Spagna.

XVII.

Francesco volle con la sua consorte accompagnare l'attraente e vispa Cristina a Perpignano, ove l' attendeva Ferdinando VII per menarla regina a Madrid. Intorno a questo viaggio il consultore Emilio Capomazza nei suoi ricordi ha scritto il seguente tratto caratteristico: « Il re ordinò al ca-
« valier Medici di preparare pel suo viaggio un milione di
« ducati. Il cavalier Medici che vedeva il progresso dei li-
« berali non voleva disgustarsi la nazione con nuovi carichi,
« e cercò vari mezzi per dissuadere il viaggio. Giunse fino
« a guadagnare una donnicciuola del Vomero per nome *Ma-*
« *riella*, dal re Francesco spesso consultata credendola ispi-
« rata, e questa donna disse al re, che se fosse partito, cor-
« rerebbe molti pericoli. Ma il re, premurato dalla moglie
« che amava rivedere la sua patria, rispose alla donnicciuola
« di aver detto così a consiglio del Medici. Allora il Medici,
« vedendo il niuno esito ottenuto per mezzo della donnic-
« ciuola, si concertò con l'Intonti, il quale in pieno consiglio
« rappresentò al re con vivi colori la miseria della nazione.
« Gli ricordò il fermento che serpeggiava nel popolo e l'av-
« venimento del Vallo. Disse che bisognava fare qualche
« diminuzione di tasse, e fu appoggiato dal Medici che di-
« chiarò di non saper trovare altro mezzo per diminuire le
« tasse se non quello di diminuire le spese. Il re si mostrò

« commosso, e premurò il cavalier Medici di escogitare i « mezzi per diminuire i dazi e le spese. Prese queste dispo- « sizioni, il Medici credeva di avere ottenuto ciò che egli « desiderava, cioè di non far partire il re per la Spagna. Ma « appena terminato il consiglio, il re lo chiamava, e gli or- « dinava di passar subito a casa reale il milione di ducati, « dicendogli che voleva assolutamente andare in Spagna ».

Prima di partire, per atto del 24 settembre, affidava la reggenza del regno, con la *pienissima clausola dell'alter ego per l'esercizio di ogni diritto e prerogativa*, al figliuolo Ferdinando. Di questo giovane principe, che poi per trent'anni tenne il regno, lo stesso consultore Capomazza, benchè suo ammiratore e devotissimo, fa nei suoi ricordi, testè citati, un ritratto che qui fedelmente riporto a prologo di quanto narrerò nel seguente libro. « Aveva Ferdinando, scriveva il « Capomazza, memoria felicissima e percezione pronta, ed « era sempre in mezzo la truppa dividendone i disagi. Co- « mandava egli stesso le manovre, e negli assalti simulati si « esponeva a pericoli. L'adulazione de' cortigiani l'egua- « gliava già a Cesare e a Napoleone, ed egli lusingato, escla- « mava spesso di desiderare piuttosto di essere generale di « Napoleone che re. Non può negarsi che sarebbe riuscito « un gran re, se fosse stato corrispondentemente educato. Ma « fu educato da monsignore Olivieri che non era competente. « Olivieri non facevalo trattare con alcuno, neanche coi pro- « pri pedagoghi ed istitutori meschini. L'educazione fu così « ristretta che, restato vicario generale del padre, se occorreva « dopo un'ora di notte dargli qualche piego, doveva pic- « chiarsi prima la porta del suo precettore per farglielo per- « venire. Era poi di religione pura, ma troppo propenso a « scrupoli. Sentiva più messe giornalmente in ogni sera re- « citava il rosario e l'Angelus Domini, si faceva la croce « per ogni tentazione, si levava il cappello innanzi ogni « immagine, ed avanti a quelle della Vergine recitava l'*Ave « Maria*. Nei viaggi portava seco la corona, e spesso quando « guidava i cavalli dava le redini al suo cavaliere di com- « pagnia ed egli, presa la corona, si poneva a dire il rosario. « Ma la sua attività nel campo, il suo genio alle opere pub- « bliche destarono entusiasmo al principio. I ministri, alcuni « per la loro melenseria ed altri per malvagità, ed i cortigiani « con le loro basse adulazioni fecero ecclissare quel sole che « pareva spuntare brillante, e lo fecero cadere in superbia.

« Quando non potevasi dai cortigiani ottenere nulla per la via « dei ministri, gli dicevano che i ministri erano corrotti ed « incapaci, ed egli solo era il giusto, il santo, l'ispirato da « Dio, e che tutto ciò che egli avrebbe fatto per suo impulso « sarebbe stato il meglio, perchè l'effetto della ispirazione di « Dio. E Ferdinando si compiaceva di questi concetti, ed a « poco a poco finì con persuadersene, per modo che, divenuto « re, essendo tanto convinto di questa sua ispirazione, diceva « al Saladino, nominato vescovo d' Isernia, di accettare il « vescovado, perchè il re così voleva, e doveva ubbidirlo, « rappresentando i re Iddio sulla terra, e quindi tutti gli « ordini dei re debbono riguardarsi come ordini di Dio... « I ministri dall' altro lato invece di guidarne la gioventù, « correggendo gradatamente e con prudenza i difetti dell'e- « ducazione pedantesca e suggerirgli con destrezza le regole « per ben governare, si sprofondavano avanti di lui, procla- « mando come tratto di genio tutto ciò che egli diceva e « faceva; sicchè appena uscito dalla sua educazione, rimasto « illuso dalle adulazioni dei cortigiani e dei ministri, con- « cepì un' alta idea del suo valore e del suo genio, e, sco- « noscendo le difficoltà del regnare che emergono dai tempi, « alla fine cadde in quello stesso errore che uno statista in- « glese marcò in Giacomo re d'Inghilterra ».

Molto contribuì a formare in tal guisa la mente ed il cuore del giovine principe l'aver creduto monsignore Olivieri, suo precettore e confessore, allorchè il suo allievo giunse all'età del diciassettesimo anno, di non potere, essendo suo aio, esserne pure il confessore, consigliando Francesco ad affidare tanto delicato uffizio al monaco alfonsista Cocle. Costui aveva predicato in corte sul sesto precetto relativo alla continenza, ed il giovanetto Ferdinando ne aveva fatta *bella relazione in iscritto* al re Francesco, il quale a memoria anzitutto di questa predica e della relazione scrittane dal suo figliuolo, accettava la proposta. Così questo liguorino, poi divenuto arcivescovo *in partibus* e man mano potentissimo, cominciò con le benedizioni e con le subdole arti monacali ad avere le chiavi dell'animo di Ferdinando prima che entrasse nel campo del reggimento dello Stato: e quando ne prese le redini, soleva, nella conversazione, tra il rosario e la croce che gli faceva sulla fronte prima di andare a letto, destramente suggerirgli i suoi impegni senza mai fargli accorgere di volerlo dominare. Mai a lui parlava di affari se

[illegible] interrogato, ma aveva l'arte di sapersi insinuare. A [illegible] dell'arte del confessore e della mirabile credulità del [illegible] penitente, ricorderò un aneddoto curiosissimo che [illegible] comprendere il lungo periodo del regno di Ferdinando II. Una sera questi raccontava al suo confessore [illegible] nel Consiglio di Stato di quel giorno era stato destituito Giuseppe de Liguoro, intendente di Messina. Cocle tacque, e soltanto, mostrandosi afflitto, esclamò: « Oh santo Alfonso, potresti credere che un tuo nipote venisse cacciato come ladro! » Ciò bastò per far sospendere la destituzione.

Le notizie, da me scrupolosamente tratte dal su cennato manoscritto, lasciato manoscritto a memoria dei suoi tempi dal venerato Emilio Capomazza, ci fanno comprendere come nell'animo del giovane principe era nata quella *illusione di essere un uomo di genio e da Dio ispirato e protetto,* per la quale gradatamente pervenne a credersi infallibile, di tutti padrone e a non aver riguardo nè a uomini, nè a leggi, nè alle istituzioni costitutive dello Stato. In vero Ferdinando divenuto re, come in lui s'acchetò la prima ebbrezza giovanile di riparare lo sgovernamento del reame durato un decennio, e le adulazioni e le insinuazioni dei pregiudizi crebbero, passò dall'entrare fumando nel Consiglio dei suoi ministri, interromperne le discussioni, lasciarli di botto, togliere la carte al proponente per passarle ad altro, a farli imprigionare o mandare in esilio, a disporre di moto proprio di ogni ramo della pubblica amministrazione, ad affidare i dicasteri a semplici direttori onde fossero suoi commessi, e a sostituire ai consigli di Stato le relazioni per iscritto, insomma a ritenere sola legge il proprio volere. Francesco con la corruzione della sua corte degradò la monarchia assoluta: era riserbato al suo successore di toglierle anche le forme che la distinguono dalla tirannia.

A preparazione di questo estremo periodo della monarchia napoletana, monsignor Olivieri e monsignor Cocle lasciarono che il giovane duca di Calabria nel suo vicariato si sbizzarrisse a comandar soldati e giuochi di assedi e di battaglie, senza nulla mutare dell'usato vivere dei favoriti, dei cortigiani e dei pappagalli. E Ferdinando, seguendo la politica pretina, mantenne tutto l'assetto delle cose del regno, e nel 24 maggio pubblicava un decreto nel quale si legge: « Considerando che il « marchese delle Favare don Pietro Ugo, luogotenente generale « in Sicilia, ha esercitato la suddetta carica con incessante

« prova di distinta lode e di nostra soddisfazione, lo confer-
« miamo nella carica suddetta ». Uno dei primi suoi decreti
da re, emanato scorsi appena pochi mesi da quello riportato
testè, fu per la destituzione, arresto ed immediato imbarco
per Napoli del marchese delle Favare che nel suo vicariato
aveva lodato, nè mai volle, per meritato spregio, conceder-
gli l'onore di un'udienza. L'atto di re che distruggeva quello
del reggente fu lodato; nompertante esso prova come era
parte essenziale della natura borbonica la simulazione, tra-
smessa nelle successive generazioni di quella stirpe.

Nelle carte esistenti ancora nella segreteria particolare
della reggia di Napoli si trova l'itinerario del viaggio di
Francesco I in Spagna unito al notamento dei *pappagalli di diverse specie* ch'erano nel palazzo e delle *corone mandate da Sua Santità per distribuirsi ai generali, ai colonnelli e ai capi di corte.* Da cotesto itinerario si rileva che il corteggio
reale composto di undici carrozze e cinque *forgoni*, partiva
da Napoli il 28 settembre 1829, preceduto dal principe di
Cassaro ministro degli affari esteri, con dodici uffiziali del
suo dicastero, e per la via di Roma, Firenze, Torino, Gre-
noble, giungeva a Perpignano il 10 novembre. Accompagna-
vano i reali il presidente dei ministri cavalier Medici, il
conte Lucchesi Palli che fu il primo a dare svago alla nuova
regina dalle noie del vecchio marito, alcuni uffiziali della
corona e il Viglia e la de Simone col codazzo del servito-
rame. I sovrani di Napoli passarono gaiamente l'inverno in
Spagna, ove moriva a 71 anni nel 25 gennaio il Medici di
mal di pietra, vittima della tenacità al suo predominio nello
Stato; poichè, temendo che non glielo togliesse il principe
di Cassaro, suo nemico personale, imprese ad accompagnare
il re benchè malsano. Così a Napoli di lui ritornò il cada-
vere, ornato del *Toson d'oro*, ed ebbe, secondo la sua espressa
volontà, sepoltura nella chiesa gentilizia di Ottaiano, terra
che Bernardetto dei Medici aveva comprata nel 1667 da Ce-
sare Gonzaga, principe di Molfetta, quando abbandonò per
sempre la Toscana, di cui indarno l'avo del cavalier Luigi,
terzo principe di Ottaiano, aveva reclamata, morto nel 1737
Giancastone, la signoria dal consiglio di reggenza di Firenze.

Più però della nobiltà del casato ebbe Luigi de Medici
quello del sapere e dell'ingegno che l'han reso il ministro
più segnalato del reame di Napoli nella prima metà di que-
sto secolo, ed avrebbe lasciato memoria venerata ed orgo-

gliosa fra i suoi concittadini, se fosse vissuto in tempi meno gravi ed avesse governato sotto principi meno tristi. Perciocchè di lui i liberali non ricordano che l'essere stato nel 1791 reggente della Vicaria, ch'era supremo vigilatore e giudice di polizia, e membro della prima giunta creata per giudicare i colpevoli di reato di Stato; ed i *sanfedisti* non han mai dimenticato che egli, ritenuto massone e congiuratore di libertà con i Colonna, i Caracciolo, i Pignatelli, i Serra e i Carafa, ebbe col duca di Cassano e Teodoro Monticelli dall'inquisitore fiscale Vanni requisitoria di morte preceduta da tortura *spietata come sopra cadaveri.* Laonde dalle due parti si son narrati di lui i difetti, non i pregi di uomo di Stato; nè nel darne giudizio si è tenuto conto del suo tempo.

Ma, piacendomi anzi tutto di rispettare anche nei miei avversari le virtù della mente ed i servigi resi al proprio paese pur sotto il dominio di malvagio re qual è stato Francesco, stimo mio dovere il ripristinare nella storia la personalità di un uomo di Stato che emerge, benchè non a decoro di libertà, dal brago delle comuni miserie. Ed a ciò mi conforta un ricordo della mia gioventù. Il vecchio e venerato generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, stato nel 94 accusato di liberalismo col Medici, dicevami che questi *di animo era liberale e di mente autoritario e assolutista, e si maneggiava coi massoni per rifare lo Stato alla giacobina.*

Liberato dal carcere, ove fu chiuso prima per quattro anni come partigiano di libertà nel regno, poi di monarchia nella repubblica, rimase nell'oscurità finchè, dopo la pace d'Amiens, fu chiamato a salvare le finanze del reame cadute in cotanta rovina sotto l'onesta ma inabile amministrazione di Giuseppe Zurlo, quando, sebbene fossero trasandate leggi e giustizia per aver danaro, pure nessuno era pagato. Il Medici mostrò di aver ingegno pari al sapere ed al coraggio. Liquidato il debito verso i banchi, e destinati a pagarlo i beni dello Stato, quelli delle chiese e da ultimo i patrimoniali degli stessi banchi, salvò non solo dal fallimento l'erario dello Stato e molte private fortune, ma ancora, senza nuove imposte, restaurò il credito pubblico. Quando per la seconda occupazione francese i Borboni di nuovo passarono in Sicilia, il Medici li seguì, e per decreto di re Ferdinando del 28 febbraio 1814 andava a Vienna per trattare nel congresso

gli affari come speciale plenipotenziario di quella dinastia. Ritornato in Napoli col restaurato Ferdinando nel 1815, compì nel reame di Napoli opera più egregia di quella del genovese conte Corvetto in Francia. Perciocchè il Medici non succedeva, come il Corvetto al de Louis che con le sue energiche misure di economie e la creazione dei buoni a scadenza, detti *bons royaux*, aveva già fatto riprender vita e movimento al suo paese; ma, assumendo la missione del Corvetto, doveva accreditare, nel concetto dei suoi concittadini e dei sovrani stessi che l'avevano restaurata, una dinastia spregiata per ogni maniera di mancata fede, e far fronte alle grandi spese di 26 milioni di ducati dovuti all'Austria per prezzo della conquista, cinque milioni per dono al principe Eugenio, 1.ove milioni per mance ai ministri potenti esteri che ne avevano sostenuta la causa nel congresso, e poi a quelle necessarie al mantenimento dell'esercito tedesco, del siciliano e del napoletano in virtù del trattato di Casalanza, alle restituzioni dei beni agli emigrati, alle pensioni e all'esercizio ordinario di tutti i rami della pubblica amministrazione. Ed in pari tempo, con intuito di finanziere egregio, valutando che le tasche dei contribuenti sono le miniere dello Stato, faceva con regi decreti annullare così le riscossioni in aumento della quota principale del tributo fondiario, di cui si prescrissero le norme intorno ai particolari richiami e rettificazioni, come la tassa della ricchezza mobile detta delle patenti, onde l'industria agricola e la manifatturiera potessero svilupparsi e con esse la ricchezza nazionale.

Alla quale sapienza davvero finanziaria, fondata sull'economica e sociale, non su quella moderna dell'anatomia delle forze produttive della nazione per farne oggetti tassabili, il Medici congiungeva la scaltrezza e la previdenza del banchiere. A rialzare il credito del debito publico napoletano, che nel 1815 valeva appena 55 per 5 di rendita, egli non solo tenne all'estrema esattezza nei pagamenti e per chi il volle anche con anticipazione, ma ancora lo rese un valore ricercatissimo mercè acuti ed opportuni provvedimenti, talchè tosto ebbe il prezzo del 75 e salì fino ad 85. Infatti egli aumentò le cauzioni dei ragionieri dello Stato e dispose che tutte si dessero in rendita pubblica; con questa rendita, conteggiata alla pari, fu data facoltà di acquistare i censi ed i beni dei pubblici stabilimenti ed i demaniali dei co-

muni messi in vendita, ed ai luoghi pii quella di operare la conversione dei loro fondi stabili. E per completare ancor più il connubio dell'assetto bancario col finanziario, il Medici con decreto del 23 giugno 1818 stabiliva, togliendone l'esempio felicemente dall' Inghilterra, una Cassa di sconto a lato di quella di emissione specialmente per dare al debito galleggiante dello Stato un facile e pronto collocamento e per operare la pegnorazione degli estratti d' iscrizione sul Gran Libro e dei certificati di rendita delle due amministrazioni napoletane. E ad incoraggiare e facilitare l' acquisto della rendita pubblica egli tanto teneva che, ritornato al governo, faceva dal re con rescritto del 26 giugno 1822 aumentare di altre lire 1,806,250 il fondo a ciò destinato, e permetteva di prelevare pel medesimo obbietto dal deposito dei privati lire 8,500,000 e di eseguirsi i prestiti sulla base non più del 6 per 100, ma su quella di un quinto di meno del prezzo corrente di borsa. Così il Banco di Napoli, istituzione fondata nella prima metà del secolo XVI dalla beneficenza privata, divenne per lui un poderoso strumento finanziario, e con l'annessovi servizio del Tesoro una macchina poderosa di contabilità dello Stato, tenuta sempre a giorno, e con tali forme semplici e spicce da rendere impossibili gli odierni vuoti di cassa, e da far deplorare che l'ordinamento moderno del Banco di Napoli anzi che estendersi con l'unità nazionale nel rimanente della penisola sia stato non compreso, e per ignoranza distrutto, quale precipuo elemento dell' organismo finanziario. Per queste vie e con questi mezzi il Medici ebbe la rara fortuna di portare il bilancio tra le spese e l'entrate, rendere al dominio privato le molte proprietà di *manimorte*, contrattare un prestito con condizioni vantaggiosissime, e ridestare lo spirito industriale destinato a prendere il posto del militarismo che cadeva col grande impero.

Se Luigi de Medici non fu secondo qual ministro delle finanze al conte Corvetto nel quinquennio che precedette la rivoluzione, d'altra parte lasciando ai cortigiani fare di ogni cosa mercato, alla polizia sbizzarrirsi ed ai soggetti sperare soltanto nelle sette e nelle congiure, fece ricordare con maggior amarezza il suo ufficio di reggente della Vicaria, e perdere nel paese la memoria dei suoi grandi meriti come ministro sapientissimo e destro delle pubbliche finanze. Della quale differenza nella vita di questo uomo di Stato una sola

fu la cagione: il desiderio incarnato nella sua razza di predominare, quali che fossero i mezzi e le vie, come in Caterina stata regina di Francia e in Cosimo primo.

Laonde egli per predominare accomodava la sua politica a quella di Ferdinando I, ritornato despota dal congresso di Lubiana, e di Francesco I, che dilettavasi anche di disonorare il dispotismo. E vuolsi che la mania di primeggiare lo spingesse a disprezzare ogni avviso che gli veniva dalle autorità provinciali intorno alla preparata rivoluzione e a dare nella notte del 7 luglio, sostennto dal marchese Tommasi, consiglio al re di cedere ai militari ribellatisi e riuniti coi carbonari a Monteforte. Certo è che soverchiato dagli avvenimenti comprese che di esser primo non era più tempo, e alla notizia di essere stata la costituzione del 1812 di Spagna proclamata nella piazza di Avellino e acclamata nei boschi di Monteforte, la paura vinse ogni altro sentimento, e fuggì travestito da frate francescano, e ritornò a rivedere la Francia. Fu allora che Luigi XVIII, il quale si piaceva chiamarsi il primo gentiluomo della Francia e che aveva sguardo acuto per scrutinare le passioni altrui, volle riceverlo nella sua privata stanza, seduto innanzi al celebre tavolo di pioppo, memoria della sua emigrazione, e fra i ritratti delle due regine Maria e Caterina de Medici e di Leone X; e gli fece dono di un ritratto sopra smalto di Maria de Medici, dipinto dal celebre Petitò, e che ora adorna un medaglione della gentile principessa di Ottaiano. Si può adunque del Medici, riconoscendone l'alto ingegno di finanziere e di diplomatico, dire col Monti che calpestava pure il capo del padre e del fratello per farsene sgabello a salir sublime. Egli non comprese mai la grandezza dell'oblio dei suoi contemporanei, la grandezza senza il potere, e, per tema di perderlo, andò, come testè ho accennato, a morire a Madrid.

XVIII.

Francesco ed Isabella movevano, sotto il titolo di conte e contessa di Castellammare, col lor seguito, per Pau, e Bordeaux a Parigi. Pria di lasciar Madrid Francesco facea dono ai ministri, ai ciamberlani e alle dame della corte di tabacchiere, di monili con guarnimenti di brillanti, che trovati tutti falsi, i giornali francesi scrissero di aver voluto così il re di Napoli davvero lasciare loro il suo ri-

tratto! La regina Isabella voleva si procedesse contro i truffatori, ma avendone il Cassaro fatto proposta al re, questi rispose: *non voglio che se ne parli, si darebbe dispiacere a Michelangelo. Si ripari con dare alle persone di servizio di corte settantamila reali, e siano messi a carico dei ministeri degli esteri e delle finanze,* Questa determinazione fu comunicata al Consiglio di Stato nella tornata del 26 aprile 1830 per iscrivere negli *stati discussi* dei due suddetti ministeri il nuovo carico loro imposto dalla *splendida munificenza sovrana.*

I regi consorti giungevano a Parigi il 16 maggio, quando già la lotta tra la Camera dei deputati e Carlo X era intimata ed aperta.

Ivi Francesco si trattenne allegramente tra le feste, i pranzi, le cacce sino al giorno dopo a quello in cui il successore di Luigi XVIII passava al Campo di Marte in rivista la sua casa militare, la guardia, la guarnigione di Parigi, accompagnato nella sua carrozza della duchessa di Berry, dal delfino e dalla delfina. La sera dopo quella pomposa rivista militare (con la quale i liberali francesi dissero che il ministero Polignac volle celebrare il trionfo dei Borboni sul paese), al re Francesco, che trovavasi in una gran festa data in suo onore dal cognato duca d'Orleans, ed alla quale assistevano ben tremila invitati, giungeva una staffetta speditagli dall'Intonti con l'avviso di lasciare subito Parigi, essendo colà già preparata e pronta la rivoluzione. A tale annunzio, accreditato da un gran tumulto con fiaccole avvenuto nei giardini adiacenti al palazzo Borbone, il pauroso Francesco non ebbe più posa, malgrado che Carlo X e il Polignac, ai quali partecipava l'avviso pervenutogli, gli dessero assicurazioni completamente contrarie. A loro egli rispose: « Il mio Intonti non sbaglia ». E non sbagliava. L'annunzio gli veniva da Parigi dal suo agente segreto, cui dava seimila ducati all'anno, come risulta dai registri dell'alta polizia, per la missione di *riferirgli a tempo le risoluzioni del comitato centrale rivoluzionario.*

Fra le paure della rivoluzione e le speranze che con la vittoria contro il parlamentarismo questo restasse annullato anche in Francia, Francesco arrivava in Napoli prima della metà di luglio. Intanto nel 26 dello stesso mese furono pubblicate in Francia le regie ordinanze che sopprimevano la libertà della stampa, annullavano le ultime elezioni e creavano un nuovo sistema

elettorale. Questo era un colpo di stato contro le pubbliche libertà e contro la *Carta*, in nome della quale i Borboni eran ritornati ad assidersi in trono. Il tribunale di prima istanza dichiarò queste ordinanze illegittime, e Parigi rispose alla provocazione della corte con le famose giornate del 27, 28 e 29 luglio 1838, nelle quali borghesia e popolo combatterono contro il re che aveva violata la costituzione. Malgrado la bravura della guardia reale e degli Svizzeri, la legittima resistenza trionfò. Carlo X abdicava a favore del duca di Bordeaux suo nipote, e gli fu risposto il famoso motto: troppo tardi. Così questo re, che col semplice toccamento faceva il miracolo di sanare le scrofole, non potè far quello di ridurre all'ubbidienza il suo popolo, e riprese il cammino dell'esilio.

All'annunzio inaspettato della rivoluzione di Parigi all'affranta persona di Francesco I mancò ogni vigore. Nol rassicurarono le promesse fattegli da Luigi Filippo per mezzo del Castelcicala, suo ambasciatore a Parigi, nè la lettera che la virtuosa sua sorella Amalia, divenuta regina dei Francesi, scrivevagli, dandogli nome di *amato e caro fratello*, e certezza che il suo real consorte, *salito per volontà del popolo sul trono di S. Luigi e di Enrico IV, non dimenticherebbe mai di essere stato qual diletto congiunto accolto, nel suo esilio, dalla corte di Palermo*. E le paure di Francesco si accrebbero, allorchè il Castelcicala partecipava, con dispaccio, al principe di Cassaro, di avergli scritto il console generale napoletano a Marsiglia « che il generale Pepe aveva fatto disegno di andare in Calabria con un bastimento carico d'armi ». Aggiungeva il Castelcicala di avere spedita lettera per un tal Pintauro, persona di tutta fiducia, al suddetto console per informarlo dei particolari intorno a questa spedizione *a lui esattamente riferiti da uno che n'era membro* e per incaricarlo di scrivergli *in cifra all'indirizzo di M. Bagamault, profumiere a Parigi, persona sicura e non sospetta.*

Negli ultimi tre mesi della sua vita, Francesco I fu tormentato dallo spettacolo della sorte toccata al ramo primogenito della sua stirpe per avere offeso i popoli nelle loro libertà, e dal vedere i fantasmi minacciosi che ventolavano le ali intorno al suo trono. Tutte le rimembranze del suo passato gli si affacciavano alla mente, e tanto l'affaticavano, che in una sera del finire di settembre lungamente vaneggiò, si che il duca d'Ascoli ed il siciliano Ruffo, ministro della

real casa, credettero che avesse perduto il bene dell' intelletto. Le medicine, le cure e le parole della regina Isabella, che in quel momento di pericolo furono molto affettuose, nol calmarono, bensì le benedizioni del suo confessore. Forse la febbre dei rimorsi, se mai ne hanno i re che si credono diramazioni di Dio, aveva sconvolto il sistema nervoso di quella fiacca persona!

La quale perturbazione mentale spesso si ripetè, avvegnachè in forme più miti, a misura che gli pervenivano notizie delle generose riscosse dei popoli di Europa che seguirono la rivoluzione di luglio e della dichiarazione fatta da Luigi Filippo nel salire al trono il 9 agosto, di accettare, cioè, lo statuto che gli era imposto dai deputati del paese, in luogo di quello che Luigi XVIII aveva dato alla Francia. Perciocchè in questa dichiarazione, non nelle lievi modificazioni portate alla *Carta*, si comprendeva tutta la rivoluzione; donde i due principali rappresentanti del repubblicanismo, il Lafayette e il Laffitte, presero il primo il comando generale della guardia nazionale, e l'altro la presidenza del nuovo gabinetto; e questi proclamava in Parlamento, che il governo consoliderebbe nell' interno le istituzioni repubblicane, e le favorirebbe al di fuori, e laverebbe quella macchia d' infamia che ancor pesava sulla Francia di aver permesso al congresso di Vienna di stabilire il diritto degli Stati forti d'imporre colle armi ai deboli i propri voleri. Il principio del non intervento nelle cose degli altri, diceva il Laffitte, deve esser diritto comune a tutti gli Stati, e la Francia non esiterebbe dal combattere da nemico chiunque non rispettasse l'indipendenza altrui.

Illusi da questi fatti e da queste proclamazioni, gli spiriti di tutta Europa si eccitarono. Primo a seguire l'esempio della Francia fu il Belgio che, dato dal congresso di Vienna alla casa d'Orange a titolo di aumento di territorio, era rimasto in fatto sempre completamente diviso dall'Olanda; sì perchè Valloni e Fiamminghi non si sono mai fusi con le nazioni signoreggianti, fossero Spagna, Austria o Francia; sì perchè più che altra cagione lo divideva dall' Olanda la differenza di religione. La sera del 26 agosto, dopo la rappresentazione della *Muta di Portici*, il popolo di Brusselle si levò, chiese di essere separato dall'Olanda e gridò suo re il principe d'Orange, il quale animosamente secondò il movimento per non far perdere alla sua casa il bel paese. Ma il suo procedere, es-

sendo stato condannato dalla corte e da tutto il partito conservatore europeo, il principe offeso e disgustato partì per Londra; ed il Belgio fu guidato dai moderati, il Gerlach, Nothomb, Von de Veger, Lebeau, Rogier, cui parve che primo bisogno fosse l'indipendenza, e l'ottennero accettando una monarchia nazionale propria.

La Polonia non indugiava, e con vigoria maggiore, ad imitare il Belgio. Eretta a regno sommesso all'Impero Russo pel trattato del 1815, e, avuta nel 16 gennaio 1816 una costituzione distinta, da quattro anni la sua dieta non era stata più convocata, e quando fu riaperta, le fu tolta la pubblicità dei dibattimenti. Contemporaneamente si vietava ai giovani di recarsi alle università di Germania e si perseguitava per modo da colpire così le sette come il pensiero. E queste condizioni ancora peggiorarono allorchè moriva Alessandro, che, anche divenuto insofferente e persecutore di quelle stesse associazioni da lui innanzi protette, si faceva amare. Succedutogli Niccolò di tendenze dispotiche e di animo rigido, i Polacchi ritornarono all'amore della nazionalità perduta e delle libertà offese. La massoneria, ivi introdotta dal Dombrowski, spinse al risorgimento come pervenne la notizia degli avvenimenti di Parigi; e già nel mese di ottobre l'insurrezione, poi scoppiata furiosa e tremenda nel 29 novembre, si organizzava, e tanto si appalesava in Varsavia e nei governi di Mazowia, Kalisch, Augustow, Lublino, Plock, Cracovia, ed altri, che il Castelcicala, con dispaccio da Parigi del 15 di quel mese, l'annunziava al Cassaro quale prossima ed inevitabile, ed incoraggiata dalle promesse dei ministri del nuovo re di Francia.

Anche in Svizzera si era ripercossa l'eco della rivoluzione francese. Ivi tutte le materie rivoluzionarie rimescolate dalle sette poderosamente fervevano. Alla massoneria, già fiorente all'ombra di La-Harpe e dello storico Zohokke, s'erano uniti gl'*Illuminati* venuti di Germania per opera del prussiano Grüver, il principale fondatore del Tugenbund. Poi i Carbonari d' Italia e di Francia dopo i loro grandi rovesci vi piantarono molte *vendite* al confine: perfino le società di canto corale e quelle di tiro alla carabina furono dirette a mutamenti politici. Così la Svizzera, profittando dell'agitarsi delle potenze, le quali nel 1815 le avevano imposto quel patto federale da cui derivava tutto l'assetto malsano dei suoi cantoni, robustamente si scuoteva, e mutava la sua costituzione

con abolire i privilegi di nascita e della fe
duta dell' aristocrazia di Berna man mane
sformazione politica della Svizzera. Nei c
riconobbe l'eguaglianza dei cittadini, la d
poteri, la libertà della stampa, delle ri
sone, e cominciò quell'èra di rinnovamen
tico, che ha menato a risolvere il probl
grave e difficile, quello cioè della robusta
stesa autonomia regionale, delle minime s
lavoro fatto unica base della ricchezza
individuale.

Similmente in Italia alla scossa prod
francese i liberali si agitarono. Nella ste
tristata dalla morte del prete Picilli
vecchi cospiratori esultarono e si disp
sede vacante per la morte di Pio VII
zione. Capitanarono questo movimento
no, come Giuseppe Cannonieri avvo
Pasquale e Giulio suo figlio di Cors
nati, non che Luigi Buonaparte, il q
mente la sua prima comparsa nel ca
sempre caro questo episodio della
divenne imperatore. I congiurati
rare, ampliandolo, il Regno Itali
rolamo Buonaparte fanciullo di
lamo re di Westfalia e della vir
temberg. Il movimento, che do
bre, fu prevenuto dalla polizia
nali, rompendo ogni indugio, si
Mauro Cappellari di Belluno, g
materie ecclesiastiche, ignora
gnatore di assolutismo per se
nacale e per la vita solitaria
pietrito ad ogni civile pietà
rio XVI, scelse a segretario
immediatamente alle persecu

In quel tempo pure, pel g
rivoluzione fra
tificii le
il ve
no
S

ria
reto
l di
umenti
di Stato,
partigiano
di fino in-
letteratura,
sopportò con
arda di carbo-
ne la corruzione
: fece con pari

di coteste bande nelle provincie di Frosinone e di Pontecorvo, e chiedeva *un pronto accordo per distruggerle, affinchè non fossero fomite di nuove rivoluzioni facili ad irrompere in tanta commozione d'animi.* Re Francesco a cotal nuova si spaventò e spediva immediatamente il Delcarretto, il distruttore di Bosco ed ispettore generale della gendarmeria, a Frosinone, *ad oggetto di concertare le distruzioni dei malfattori e dei malintenzionati.* Colà furono stabilite fra i rappresentanti dei due Stati le norme del *reprimento*, le forze militari da stanziarsi ai confini, le comunicazioni pel reciproco aiuto e per la reciproca sorveglianza su tutti gli abitanti dei due paesi. Nel giorno stesso Gregorio XVI e Francesco I approvarono questa contrattazione internazionale, chiamata dal cardinale Albani la *piccola santa lega*; la quale, come la grande, non valse ad impedire la rivoluzione elaborata nel centro della penisola.

I popoli, che sono sempre sedotti da illusioni generose, annettevano all'elevazione del duca d'Orleans al trono di Francia le idee del gran comitato cosmopolita di cui esso era anima ed occulto capo, e già vedevano la risorta bandiera dai tre colori sventolare delle alture delle Alpi e dei Pirenei per chiamare le popolazioni latine alla riscossa. Nompertanto il comitato italiano in Parigi, del quale facevan parte il Borso di Carminate, il Salfi, il Buonarroti, il Fossati, il Linati, tenne ripetuti colloqui col generale Sebastiani, e n' ebbe la categorica assicurazione che, *se l' Austria intervenisse, un esercito francese scenderebbe immediatamente dalle Alpi.* Allora Enrico Misley pieno di speranze corse in Italia con la missione di promuovere la rivoluzione, e confidatala a Ciro Menotti di Miglierino nel Carpignano, già da molto con lui devoto alla libertà, si portò dal duca Francesco IV di Modena, che, pel desiderio di maggiore stato, si mostrava, come innanzi aveva fatto il duca Valentino, propugnatore della indipendenza d'Italia. All'udire le promesse del Laffitte e del Sebastiani, rispose: " Vorrei esser sicuro di Luigi Filippo e non trovarmi nel bello dell'impresa in preda dei traditori „. Tuttavia egli non indietreggiò per le difficoltà della impresa, e fu largo a dare i richiesti danari, e già nel settembre del 1830 Ciro Menotti percorreva le Legazioni e la Toscana per ordinare il movimento, che poi nel trentuno menò al doloroso dramma di Modena.

Le notizie di queste condizioni dell' Europa e dell' Italia

principalmente aggravarono l'infermità di re Francesco; ed allorchè il Cassaro gli leggeva un dispaccio del duca di Calvello, suo ministro in Svizzera, che partecipava come il re d'Olanda aveva dovuto, con suo gran rammarico, licenziare gli Svizzeri per concessione ai liberali, egli esclamò: "Guai se fossimo obbligati a fare altrettanto: il giorno della partenza degli Svizzeri sarà quello della caduta della dinastia. „ Da quel punto il suo male si accrebbe. Nè a migliorarlo giovò la notizia da lui molto desiderata di essere stati arrestati, per opera del capurbano Giuseppe Marasca, Carlo de Santis ed i germani Comito, compagni del maggiore Raffaele Poerio inselvatisi nelle Calabrie dopo il ventuno, e che sino allora, aiutati dai liberali, eransi tenuti in campagna. Chiamato il figlio Ferdinando gli fece segrete raccomandazioni, e all'8 novembre moriva, lasciando di sè memorie dolorose e spregiate nei sudditi.

Figliuoli di lui rimanevano Ferdinando suo successore, Carlo principe di Capua, Leopoldo conte di Siracusa, Antonio conte di Lecce, Luigi conte d'Aquila e Francesco di Paola conte di Trapani, e figlie Carolina, nata dal primo matrimonio, duchessa di Berry, Maria Luisa Carlotta maritata all'infante don Francesco di Paola, Maria Cristina moglie a Ferdinando VII re di Spagna, Maria Antonietta, Maria Amalia, Maria Teresa e Maria Carolina, disposate poi al granduca di Toscana, a don Sebastiano infante di Spagna, all'imperatore del Brasile ed a Carlo Borbone conte di Montemolino. Al popolo del suo reame Francesco lasciava soltanto tristi e dolorose memorie. Con la reazione del ventuno, durata un disastroso decennio, venne cotanto abbassamento morale ed intellettivo, che il sentimento civile e di patria si sarebbe spento se non fosse stato mantenuto, nel segreto delle sette, ultimo rifugio ed arca della vita sociale nel diluvio delle oppressioni.

Dalle cose in questo libro narrate e tratte da documenti uffiziali ed in gran parte dai *protocolli del Consiglio di Stato*, posso adunque conchiudere, senza temere accusa di partigiano oltraggio, che Francesco I di Napoli fu principe di fino infingimento, non ignaro delle cose di Stato nè di letteratura, bonario nelle apparenze, crudele nel cuore. Egli sopportò con uguale indifferenza così il fregiarsi della coccarda di carbonaro e l'essere dei carbonari persecutore, come la corruzione in tutti gli uffizi e le vergogne domestiche: fece con pari

gioia e magnificenza il viaggio da vassallo a Milano e da re in Spagna; si mostrò nello stesso tempo ligio all' Austria e non ne volle la signoria sul regno. Impose nuovi dazi, crebbe gli antichi, aumentò il debito, publico demoralizzò e tanto degradò il paese nostro, patria del Tasso, del Campanella, del Vico, da farlo chiamare la Beozia d'Italia. Se questo re avesse aggiunta qualche lettera all'alfabeto, si potrebbe credere che l'anima di Tiberio Claudio, attraverso circa venti secoli, fosse pervenuta, via via trasmigrando, nel corpo di lui.

Libro Secondo

Ferdinando II.

Libro Secondo

Ferdinando II.

PARTE PRIMA

I.

In mezzo alla grande riscossa degli animi cagionata dalla rivoluzione francese, la quale aveva eco possente nel Belgio e nella Polonia, allo scompiglio morale e amministrativo del Regno, ed alle preparazioni dei popoli per rivendicarsi in decoro e in libertà, saliva sul trono di Carlo III un principe giovane, che si mostrò non tiepido e con la vanità di chi aspira ad esser grande, quantunque il teologo suo istitutore avesse lavorato per farlo non dissimigliante dal padre. Io, che sono stato vittima del suo insaziabile dispotismo, e che ne porto ancora i ricordi ai piedi ed ai polsi, rifarò con civile orgoglio la storia dei suoi primi anni di regno i quali sono andati confusi con quelli che seguirono, massime dopo il quarantotto, quando la natura borbonica, ridestandosi ampiamente in lui, lo menò a divenire l'avversione non pure d'Italia, ma d'Europa. Senza dubbio, scrivere oggidì di Ferdinando II, contro cui s'innalzano ancora le maledizioni di migliaia di famiglie desolate dalla sua tirannia, è compito malagevole, specialmente se, d'altra parte, dai partigiani della sua dinastia si possa sospettare che sull'animo dello scrittore, più della verità, abbiano forza le memorie delle pene patite. Laonde io ho voluto studiare questo principe non solo quale apparisce dai suoi decreti, dalle sue leggi e dai suoi provvedimenti, ma quale la sua personalità risulta dai protocolli uffiziali dei suoi dicasteri, dai verbali del Consiglio di Stato, dai documenti che ancor ci restano nella sua segreteria particolare, dai fatti della sua corte, in somma da tutto quell'insieme che costituisce la vita d'un re.

Bel giovane, benchè col grugno di zoccolante, buon cavaliere, piacevole e cortese con tutti, pur tenendo le parole e le strette sue di mano arti di bugia, non ribaldo, di ogni colpa immacolato, istruito nelle manovre e nella tattica militare, padrone del comando come assuefatto ad averne il diritto, faceva simpatico contrasto al bacchettonismo del padre, quando nel 1829 assunse, pel famoso viaggio in Ispagna dei suoi genitori, il vicariato generale del regno, giovanetto non ancora ventenne. Persuaso sventuratamente che il principato si sostiene con le armi, anzichè con l'appoggio degli uomini d'ingegno e di virtù, volse le sue prime cure all'esercito, in cui gli era data, avendone già il supremo comando, facoltà di operare a suo talento per rifarne lo spirito militare affatto perduto, purificandolo della uffizialità vecchia ed ignorante che, dopo il ventuno, in nome del sanfedismo, lo aveva inondato.

Si fece a visitare i quartieri, a star da solo in mezzo ai soldati, ad impararne i nomi, che con maravigliosa memoria ricordava, ed alla fine del settembre 1829 ordinò una rivista al campo di tutte le milizie; e, come vi giunsero, comandò ai cavalieri di smontare e tosto di montare a cavallo. Fu uno spettacolo miserando; alcuni uffiziali caddero di cavallo, altri rimasero a terra, ed il guardia del corpo Dura si trovò con la faccia volta alla coda del proprio destriero. Un energico ordine del giorno obbligò gl'imbelli a dimettersi. Iniziatosi al regno col comando militare nel breve vicariato, volle le sue riforme da re cominciare dall'esercito. I generali in attività costituivano i Puritani della monarchia assoluta e gli ausiliari dell'Austria, e Ferdinando per esautorarli smetteva le tedesche ed ammetteva le usanze francesi nella milizia. A chiamarvi gli uffiziali dimessi, cominciò dal Filangieri, e quando nei primi dì del 1831 gli restituiva il grado e gli conferiva l'ordine di S. Gennaro, nell'affibbiargli la croce, secondo che per istituto doveva, gli disse: voler con quell'atto palesargli il cordoglio di averlo veduto fuori l'esercito.

Il fatto e le parole piacquero, ed i poeti se ne impadronirono; chè il nome di Filangieri costituiva una patria leggenda. Figliuolo di Gaetano, il gran lume giuridico del secolo XVIII, ricordava le glorie su i campi di Austerlitz, di Ulma, di Mariangel, di Francia, d'Italia, di Spagna; aveva ucciso in un memorabile duello il generale France-

schi che sparlava dei Napoletani; si era battuto per Murat che aveva innalzato la bandiera dell' indipendenza Italiana, e al ponte di S. Ambrogio presso Modena fu creduto morto. Sdegnando il giudizio di una giunta militare, a cui Ferdinando I voleva sottoporlo dopo i fatti del venti, aveva lasciato l'esercito per darsi alla industria; Ferdinando II vel richiamò affidandogli la suprema direzione delle armi dotte. Avuta la missione di riconquistare la Sicilia, la impresa compiva e per sei anni la governò, lasciando di sè cara memoria; richiamò pure molti uffiziali che avevano servito sotto Murat; escluse ogni distinzione di nascita nell'aspirare ai gradi, ordinò i mustacchi ai soldati, ed ai sottuffiziali di non portare più il bastone, costituì l'esercito che in piede di guerra doveva costare di 80,000 uomini; con 7805 di artiglieria e 7859 di gendarmeria. Poi pubblicò la legge sulla leva militare e le ordinanze di piazza, istituì l' uffizio telegrafico, il genio militare idraulico e di terra, il corpo degli artiglieri littorali, il reggimento dei lancieri, i battaglioni di cacciatori, una riserva all'esercito, fonderia di cannoni, polveriere, armerie, arsenali, collegi militari, ed infine nel 20 settembre 1842 fondò a Pietrarsa un opificio per arti pirotecniche, il primo di tal genere in Italia. Nè la marina trascurò. Volle ridestarne le antiche glorie col far divulgare il racconto della battaglia data dalla marina napoletana al tempo delle crociate, comandata dal principe di Altamura sotto gli Aragonesi.

Ridotta al nulla nel governo viceregnale, la marina napoletana aveva cominciato a risorgere sotto Carlo III, ed era già bella e poderosa quando, per non farla cadere in potere dei Francesi, Ferdinando I ne ordinava l' incendio. Murat se ne occupò con predilezione ed anche per obbligo assunto verso l'imperial suo cognato, e molte costruzioni navali furono eseguite nel decennio. Ferdinando II ridavale vita, e alla fine del suo regno la flotta napoletana contava due vascelli da 80: uno ad elica, il *Monarca*, l' altro a vela, il *Vesuvio*; tre fregate a vela, la *Partenope*, l'*Amalia* e la *Regina*; due ad elica, la *Farnese* e la *Borbone*. V'erano inoltre sei fregate a vapore a ruote: il *Guiscardo*, l'*Ercole*, il *Tancredi*, l'*Ettore Fieramosca*, il *Veloce* ed il *Fulminante*; quattro corvette a vapore: il *Miseno*, la *Maria Teresa*, il *Polimuro* e il *Ferdinando II*, e due a vela: la *Cristina* e l' *Amalia*; quattro brigantini a vela: il *Volturno*, l'*Intrepido*, lo *Zefiro*, il *Principe Carlo*, e cinquanta bombarde o barche

cannoniere. Si fece pure ad armonizzare all'aumento del materiale l'educazione del personale della marina. L'accademia fondata da Carlo III ad imitazione di quella spagnuola dei *Guardias stendartes de las galeras*, era nel 1835 disciolta e con decreto del 9 aprile 1838 impiantata su due nuovi galleggianti: uno da servire per gli aspiranti guardia marina, l'altro per la scuola degli alunni marinari. Ma per le difficoltà appalesatesi nell'esercizio di cotale ordinamento, nel 1841 fu riunito il collegio delle guardie marine a quello militare della Nunziatella con istruzione superiore distinta, e la scuola degli alunni marinari trasferita nel casermaggio del corpo dei cannonieri. Al generale Filangieri, che lodava questi esperimenti, Ferdinando rispose: speriamo di avere, ma pel servizio del regno, i Caracciolo ed i Bausan! Però egli non dedicò alla marina le stesse cure che dedicò all'esercito, non prevedendo gravi pericoli dal mare, donde lasciò le coste indifese; e la forza della nostra armata, benchè divenuta la maggiore d'Italia, non raggiunse la incendiata nel 1799.

Uguale energia metteva nel Consiglio dei ministri fin da quando era vicario di suo padre. All'Intonti, che, nella riunione del 25 gennaio 1830, gli esponeva la storia delle lunghe pratiche tenute per risolvere se fosse prudente di far rilasciare il *visto* dalla legazione napoletana in Roma al passaporto del famoso ministro di polizia di Napoleone, Savery duca di Rovigo, disse beffeggiando, com'era suo costume: « Lasciatelo venire; voi non temete il suo paragone ». Nè meno notevole è la sua risposta che si legge registrata nel verbale del Consiglio di Stato, sulla proposta dello stesso ministro Intonti, di un premio all'arciprete di Pagliara, Nicola Putignano, pel rapporto fatto su una riunione *credutasi settaria* tenuta in casa di un tal Del Prete. Siffatta risposta è: « S. A. Reale, il principe Vicario, crede che non si debbano premiare le invenzioni di *sette* ». Allorchè fu comunicato al Consiglio il reale rescritto del 2 dicembre 1829, col quale re Francesco suo padre commutava nell'ergastolo la pena del *fosso a vita*, il giovine vicario osservò: ***non potersi annoverare fra le grazie il far cessare una pena non contemplata dal codice,*** e volle che questa osservazione sua fosse registrata nel verbale del Consiglio.

Morto Francesco I all'8 novembre 1830, egli, annunziandosi re con vivace editto, ne biasimava arditamente il governo: « Noi non ignoriamo, egli diceva, esservi piaghe pro-

fonde che meritano curarsi, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dei pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto ». E nello stesso giorno nominava il conte di Siracusa, suo fratello, luogotenente generale in Sicilia, revocandone il marchese delle Favare, cui era imposto di uscire fra 24 ore dall'isola da lui travagliata per feroce governo e per crudele e sfrenata libidine; onde il popolo nell'ebbrezza della gioia si diede a maledirlo ed a beffarlo, e si videro quelli che più lo aveano piaggiato insultarlo con maggiore violenza. Al conte di Siracusa furono dati a consiglieri il Mastropaolo di bruschi modi, ma conoscitore di ogni cosa siciliana, ed il principe di Campofranco, bonario quanto insipiente.

Per ridestare poi le care memorie di Carlo III, e dare alla sua Napoli lo spettacolo d'un principe in mezzo ai suoi soldati, dai tempi di Murat non più veduto, faceva Ferdinando il suo ingresso nella capitale sopra un bel cavallo baio, ed accompagnato dai generali Saluzzo, Selvaggi, Gaetani e da un brillante stato maggiore. Nell'attraversare la città la gente, stivata per le strade dal campo di Marte alla reggia, si affollava intorno a lui; dalle finestre, dai veroni, dai terrazzi, sventolavano pezzuole, si spargevano fiori, e freneticamente gridavasi *evviva* al giovine re, all'Italia. Il popolare entusiasmo poi si accrebbe quando, ad inaugurare il suo governo, scacciava dalla reggia il Viglia, la De Simone, ed altri che ne aveano fatto vergognoso mercato, e dava severi ordini contro gl'*intriganti* e *scroccatori* dei quali la reggia era piena. È memorabile quello col quale comandava a Felice Antonio Vadini ed a Giuseppe Palmieri *di non accedere per qualsivoglia motivo nel real palazzo e di desistere dagli intrighi sin ora praticati*. Nè meno notevole è l'altro: « Si avverte il colonnello Carbone di non mischiarsi ulteriormente negli affari di governo, e di non ricevere regali, e di non permettersi di farsi presentatore di suppliche a S. M. ». Infine con decreto del 9 dicembre ordinava l'abolizione della compagnia di polizia di palazzo, la quale elaborava gl' infernali artifizii di calunnie e di cospirazioni, inventati per ispirare sospetti e paura nell'animo del defunto re.

Il Pietracatella, il Tommasi, il D'Andrea, il Fardella, surrogarono i caduti ministri; ed il principe di Scaletta, celebrato per le sue concussioni compiute nel ministero della guerra, fu sottoposto ad accusa; e sarebbe stato condannato,

se, presentando documenti che provavano la partecipazione di re Francesco ai nefandi guadagni, non avesse costretto Ferdinando a desistere dal giudizio. Con la pubblicazione del suo proclama il *Giornale ufficiale* annunziava le sue disposizioni per l'abolizione delle cacce ed il rilascio di 180,000 ducati annui del suo regio assegnamento, destinandoli a farne *spese di miglioramenti in tutti i rami del governo.* Contemporaneamente accoglieva, con promessa di prossima soddisfazione, il voto delle popolazioni, che nella tornata del Consiglio di Stato del 25 novembre presentavagli il ministro di polizia Intonti, circa « l'abolizione della tassa sul macinato che somiglia al testatico ed è per ogni verso insopportabile ai braccianti che in qualche luogo giungono perfino a mangiare il granone cotto nell'acqua in luogo di pane; la minorazione del prezzo del sale, la derogazione al decreto del 17 maggio 1830 pel quale le spese nei giudizi correzionali erano messe a carico delle parti istanti; infine la indulgenza e l'oblio agli *aberramenti* del 1820 e l'ammissione dei cittadini in tutti i pubblici uffizi senza distinzioni politiche ».

Nè meno contribuì ad aumentare l'entusiasmo della parte intelligente del paese pel giovane re l'avere questi, a consiglio del Cassaro, invitato il nunzio apostolico di andar solo nella mattina del 10 dicembre al real palazzo, a fine che non si fosse ripetuta l'allocuzione che fece il nunzio monsignor Giustiniani, allorchè ascese al trono Francesco I, per l'abolizione della Legazia apostolica al re di Sicilia, concessa fin dal 1098 da papa Urbano, e che dopo il tentativo fatto da Clemente XI nel 1714 ad istanza di monsignor Tedeschi vescovo di Lipari, fu dichiarata *perpetuamente stabile e sicura*, col concordato del 1728 tra l'imperatore Carlo VI e Benedetto XIII. Lo stesso Ferdinando I aveva fatto seguire alla pubblicazione del Concordato del 1818 la immediata dichiarazione di nulla essere innovato intorno a questo privilegio singolare ed importantissimo della corona di Sicilia. Perciocchè per esso si ammettevano anche i gravami sulle disposizioni economiche fulminate dai vescovi, e si rilasciavano lettere di esenzioni dalle giurisdizioni vescovili. Re Alfonso, detto il magnanimo, con ispeciale prammatica, aveva proibito ai vescovi di lanciare scomuniche contro gl'impiegati regii senza il permesso del re. Anche Carlo V e Filippo II, imperando sull'isola, furono tenacissimi dei

reali diritti della Legazia apostolica, e la difesero robustamente contro l'attacco dei Nunzii e del Concilio di Trento. Per oltre sette secoli il re-papa si era sempre sostenuto nella Sicilia, e per averne soltanto sopportato una protesta n'ebbe infamia Francesco I, e gloria per averla evitata il suo successore.

Alle acclamazioni dei popoli facean eco i prosatori ed i poeti di quel tempo, e all' entusiasmo della sperata redenzione, sventuratamente poi tradita, si unirono giovani ed uomini egregi, e quella sublime donna che mai non si contaminò di servo encomio, Giuseppina Guacci. Quando il 18 dicembre 1830, Ferdinando, rimosso ogni ostacolo derivante da colpe politiche al conseguimento dei pubblici uffizi, abilitò all'esercizio delle pubbliche cariche gl' impiegati ed i militari destituiti per le politiche vicende, e concedè ai detenuti in carcere, espatriati, esiliati e condannati napoletani e siciliani alle galere ed all'ergastolo di ritornare nelle loro famiglie, Saverio Baldacchini il chiamò in un suo inno

Padre a tutti che il gaudio
Del perdonar provò ;

e dall'animo purissimo della giovane Guacci si elevò quella nobilissima esclamazione :

« Oh ! lieto il sire
Che nell'amor dei popoli riposa ! »

Sciolsero ancora inni al giovane re Giacomo Filioli, i fratelli del Bono, il Ruffo, Nicola Niccolini, Michele Baldacchini. Fu ricantata modestia la sua risposta ad Erasmo Pistolesi che gli chiedeva di scrivere la sua vita : « Fanne di meno chè farai meglio ».

Dei riabilitati al ritorno in patria si fecero nel Consiglio di Stato del 18 dicembre, a proposta del ministro di polizia, due elenchi : il primo di dugento novantatrè, i quali poteano ritornare alla semplice proclamazione dell'atto di sovrana clemenza; il secondo di dugento venticinque, a cui senza ordine particolare e su speciale domanda non era dato godere dell'abilitazione contenuta nell'atto suddetto. In questo notamento furon compresi Domenico e Gabriele Abatemarco, Giuseppe e Fabrizio Capucci, il generale Michele Car-

rascosa, Lorenzo de Conciliis, Guglielmo Pepe, Nicola Lucente, Vincenzo Pisa, Gabriele Rossetti, Luigi Minichini, Domenico Nicolai, Raffaele ed Alessandro Poerio, Giovanni Russo, Giovanni Acerbi, Francesco Paolo Bozzelli, Gabriele Pepe, Gabriele d'Ambrosio, Giovanni Pignalver, il principe di Baucina, Giuseppe Starabba conte di Pachino, Francesco Capecelatro ecc. Man mano, secondo che le petizioni pervenivano, fu ai richiedenti concesso di rimpatriare. Fu però Ferdinando inesorabile col generale Carrascosa: allorchè la sua supplica per ritornare nel regno gli fu proposta dal Delcarretto nel Consiglio di Stato del 5 novembre 1832, ordinò: *Non volere che si proponga giammai il ritorno di simile individuo.* Il generale Guglielmo Pepe mai ne fece domanda, ed a coloro che il sollecitavano rispose sempre: « Conosco abbastanza i Borboni e con essi è irreconciliabile la libertà, ed io senza la libertà nel mio paese non ritornerei giammai, e cospirerò sempre per restaurarla ».

II.

Ai primordii del regno dell'allor *novello Tito* ritornando, dirò che gli applausi a lui aumentarono quando con erculeo coraggio imprese il riordinamento finanziario della sua casa e dello Stato.

Alla soppressione innanzi accennata di gran parte delle regie cacce aggiunse il far togliere dai reali palazzi gli uccelli rari e gli animali peregrini che con gran dispendio v'erano mantenuti. All'Ascoli, che pregavalo, serbasse almeno i pappagalli sì cari a suo padre, rispose: « Bisogna dar l'esempio che il tempo dei pappagalli è finito ». Abolì gran parte degli assegni privati conceduti dal padre, e ridusse a metà quelli dell'avo, quasi tutti di turpe origine. Fu pure, con generale plauso, sciolto il corpo dei cacciatori reali, composto di uomini scelti per bella persona e per provata fedeltà, e comandati dal generale de Sivo, vecchio sanfedista del 99.

Per ricostituire l'equilibrio del bilancio del pubblico erario, decretava una tassa provvisoria sugli stipendii degl'impiegati, la quale crescendo progressivamente giungeva fino al 50 per cento per gli stipendii dei ministri, mentre rinunziava alle somme che il padre prendeva dalla tesoreria per esercitare l'elemosina a spese dei contribuenti. È degno di

ricordanza il proemio che si legge al decreto dell'11 gennaio 1831 nell'istituire la suddetta ritenuta e ridurre alla metà il dazio di macinato. « Noi abbiamo, egli diceva, voluto conoscere lo stato della situazione della tesoreria generale di Napoli. Per quanto trista essa sia, non ne facciamo un mistero. Questa leale franchezza sarà degna di Noi, sarà degna del popolo generoso di cui la Provvidenza ci ha affidato il governo. Posta dunque a nudo la cosa, il deficit effettivo che esiste pel 1831 è di ducati 1,128,167; Noi ne fummo profondamente rattristati, ma non disanimati. Fedeli alla nostra promessa di fare ogni personale sacrifizio, Noi abbiamo già conceduto un rilascio dalla nostra borsa di ducati 180,000; altro ne facciamo dall'assegnamento della nostra casa per duc. 190,000. Abbiamo ottenuto dai diversi rami della marina e della guerra un'economia di duc. 350 mila. La severa riforma dei diversi ministeri ha prodotto un'altra economia di duc. 351,667. Pareggiati in tal modo gl'introiti con le spese per l'esercizio 1831, rimane disponibile la somma di duc. 110,050. Noi ci siamo proposti di impegnarli a sollievo del nostro popolo colla riduzione del dazio sul macinato, e per non fare che l'alleviamento sia poco sensibile, non potendo chiedere nè alla proprietà nè all'industria, senza turbare l'economia del paese, altri sacrifizi, ci siamo per necessità rivolti ad una ritenuta sui soldi e le pensioni degl'impiegati, che appunto per questi assegni hanno più facile mezzo di sussistenza ».

A questa chiara, precisa esposizione finanziaria, che pare rendiconto di un principe costituzionale alla nazione, Ferdinando aggiungeva i provvedimenti pel riordinamento amministrativo della città di Napoli, reclamato urgentemente da coloro che disdegnavano vederla dopo il 21 caduta in mano di persone ignoranti ed improbe e cotesto grave compito affidava a Rocco Beneventano, che per gran tempo avea tenuto alti uffizii civili, e che, secondo di lui scrisse Antonio Ranieri, era di operosa scienza e gentile natura. Stabiliva le sue udienze pubbliche libere a tutti e senza intermediarii; visitava le provincie per conoscerne i bisogni con viaggi rapidi, senza lusso e senza avvisi, alloggiando nei conventi, ballando, a generale meraviglia, con signore private, pranzando con sindaci e magistrati.

Tutto questo insieme di atti, dichiarazioni, ordinamenti diretti a ristorare i dolori del passato ed a mescolare insieme le opposte opinioni, fece nei napoletani cessare il bisogno di

rispondere alla iniziativa di riscossa dell'Italia centrale; essi confidavano il loro avvenire nel loro re, il quale nel 1830 in Italia non aveva rivali. Se la natura lo avesse fornito di maggiore ardimento e l'educazione gli avesse temperato l'animo a idee larghe e generose, egli nato in Italia e figlio di re italiano, capo del più forte esercito italiano e riparatore dello sgoverno di suo padre, avrebbe fatto balenare innanzi agli occhi di tutti una speranza da molti anni nutrita, e cinta quella corona che quindici anni prima aveva tentato di mettere sul suo capo un re francese. Infatti vi fu un momento in cui molti italiani pensieri si rivolsero a lui.

Così s' ingenerò nel generale la lusinga e nell' Intonti il sospetto che Ferdinando volesse far davvero da principe riformatore per schivare nuove tempeste in quel momento in cui tutta Europa barcollava. Ed in queste illusioni fermandosi l'Intonti, che nel pericolo del regno vedeva il suo, e che aveva provato di esser destro a navigare in ogni acqua spiando i venti, pensò di farsi promotore di riforme costituzionali che sapevano più dello statuto di Baiona e del reggimento provinciale prussiano, che del nuovo Francese. Voleva, insomma, Consiglio di Stato, franchigie provinciali, libera rappresentanza delle provincie in Napoli, abolizione dello scrutinio politico, richiamo dei destituiti e nella capitale una guardia cittadina. Una congrega centrale di carbonari, costituita in Napoli dai rappresentanti delle congreghe provinciali e preseduta dal principe di Sirignano, l'appoggiava e sollecitavalo ad un passo più schietto ed ardito: alla proclamazione cioè della costituzione sul tipo francese, assicurando già pronta ad un suo cenno la rivoluzione, che, cominciata dagli Abruzzi, si sarebbe estesa nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Calabrie.

Per raggiungere il suo fine, l' Intonti chiamò a consulta uomini di grido. Fra i primi furono il generale Filangieri, il conte Ricciardi, dimessi, ed il Fortunato, rimasto in uffizio. In casa del Ricciardi si tenne una riunione, e tutti furono di accordo sulla proposta di costituzione da presentarsi al re. Soltanto Rocco Beneventano, dopo di avere silenziosamente ascoltato, si levò e disse all'Intonti: « Siete anche voi un illuso, o ci volete illudere. I Borboni e le istituzioni liberali anche non schiettamente rappresentative sono un'antitesi ». E malinconicamente abbandonò la riunione. Queste parole fatidiche furono giudicate astiose per antiche rimem-

branze, e fu stabilito che l'Intonti, mostrando al re i pericoli di prossimi rivolgimenti e la necessità di padroneggiare i tempi con prevenirne i bisogni, gli avrebbe fatto accettare il suo disegno. L'Intonti, non pertanto, che voleva le riforme dello Stato per rimanerne padrone, si fece ad imporle col timore; sicchè a preparazione della sovrana accettazione ebbe ricorso al suo vecchio sistema, quello cioè di mettere su piccole sommosse coi mezzi di polizia.

Erano già pronti i cartelli eccitatori di rivolta da affiggersi alle cantonate della capitale e delle città principali delle provincie, e disposti i poliziotti per ricevere gli ordini da eseguire, quando il ministro austriaco, il conte Lodovico Lebzeltern, informato dal Fardella, ministro della guerra, di essersi l'Intonti affaticato in Consiglio di Stato a persuadere il re che le riforme liberali sarebbero soltanto rimedio ai turbamenti del regno, corse immediatamente a palazzo. Perciocchè a questo diplomatico, a cui il regno napoletano deve principalmente le sue sventure, pareva sopra ogni cosa pericoloso che alcuna riforma di governo si facesse negli Stati della penisola, e che ne fosse autore il giovine re di Napoli, il quale già aveva acquistato in Italia simpatie inquietanti per la Corte di Vienna; e quindi dimandava che il ministro di polizia ed il Filangieri fossero immediatamente licenziati. Ferdinando a questa intimazione, accompagnata in caso di negativa dalla domanda di passaporto, cedè pel solo Intonti, accusatogli in quel giorno stesso dal prete Giuseppe Caprioli, uomo non di alto intelletto ma di vecchia pratica negli affari e suo segretario particolare, quale ordinatore di tutti i mezzi e di simulacri di rivolta, per indizii avuti da Delcarretto. Circa il Filangieri non volle: rispose, essergli necessario pel riordinamento dell'esercito. Congedato l'austriaco ministro, chiamò subito per consiglio il marchese di Pietracatella, da cui ebbe conforto di istantanea risoluzione, alla quale sollecitava pure il duca di Gualtieri che, avuto sentore del disegno dell'Intonti, era corso a palazzo, onde la dinastia *non fosse di nuovo preda dei carbonari e dei murattisti.* E Ferdinando nell'impeto della paura divenne audacissimo. Al Delcarretto, che il Caprioli, conoscitore dell'indole del suo signore, già teneva pronto in palazzo, ordinò imprigionasse e cacciasse dal regno l'Intonti, con ingiungergli l'esilio a Vienna. L'ordine non fu indarno dato. Delcarretto con una schiera dei suoi gendarmi nella notte del 14 febbraio

rispondere alla iniziativa di ris
confidavano il loro avvenire n
Italia non aveva rivali. Se la n.
giore ardimento e l'educazion
a idee larghe e generose, egl
italiano, capo del più forte es
sgoverno di suo padre, avrel
occhi di tutti una speranza da
corona che quindici anni pr
suo capo un re francese. In
molti italiani pensieri si ri

Così s' ingenerò nel gen
sospetto che Ferdinando v
formatore per schivare nu
cui tutta Europa barcollav
l'Intonti, che nel perico
aveva provato di esser d
do i venti, pensò di far
che sapevano più dello
provinciale prussiano,
insomma, Consiglio d
bera rappresentanza d
dello scrutinio politic
tale una guardia citta
bonari, costituita in
ghe provinciali e pr
poggiava e sollecita
alla proclamazione
assicurando già pr
cominciata dagli
nella Basilicata e

Per raggiunger
uomini di grido,
il conte Ricciard
zio. In casa del
rono di accordo
al re. Soltanto
sanamente ascolta
voi un illuso,
liber

...so il
...
...
...

re, per l'amore che vi porto, che vi decidiate ad un amalgama nel rifare la Consulta del regno dove non si richiede analisi di opinioni al minuto purchè non vi siano nemici, ma vi occorrono talenti e grandi e non meschini caratteri: allora, Vostra Maestà avrà grande aiuto e non sarà limitata alla sola cerchia dei suoi ministri. Così franco come parlo, essendo io ministro, mi pare essere argomento di amare più Vostra Maestà, la vostra gloria ed il mio paese, che me stesso ed il mio interesse. Peccato, signore, che non abbiate un uomo come vi occorre in questo paese e che la vostra scelta, sempre felice, l'anno passato è caduta sopra Laurenzana, che, a giudicarlo benignamente, può dirsi che vi ha fatto perdere un anno ».

Tale era Delcarretto oppositore dell'assolutismo quando non era esercitato da lui, tanto che per reprimerlo ed abbassarlo in altri diveniva liberale; ma dell'assolutismo emanato dal suo cervello sostenitore indomabile. Da questo esagerato sentimento della propria personalità era menato in una via opposta a quella del suo predecessore. Intonti toglieva le sue aspirazioni dall' Austria, creava cospirazioni e congiure per rendersi necessario, incutere paura per favoreggiare il suo trionfo; Delcarretto, al contrario, non si lasciò mai comandare dal Metternich; nel Consiglio di Stato e nei suoi rapporti al re sullo *spirito pubblico*, che si conservano nella reale segreteria particolare di Napoli, si studiava a mostrare, lui governante, generale la tranquillità nei reali dominii, ed ogni cosa dalla sua mano regolata, dalla sua mente preveduta. Quando avvenne il movimento del frate Peluso, disse in Consiglio di Stato che aveva lasciato fare per dare una lezione ai sognatori. A confermare questa sua dichiararazione presentava le note giornaliere dategli dal capitano Nirico, a cui sopra ogni cosa importava trattenere gli scoppi parziali, per aspettare la rivoluzione piena. Laonde i reazionarii dopo il 48 accusarono il Delcarretto di voler esser capo e dittatore della rivoluzione. Lasciando al de Sivo, che ha scritto la storia delle Due Sicilie per calunniare tutti gli uomini che si levavano dal fango in cui egli si avvolgeva, la responsabilità di cotesta accusa, è certo che il Delcarretto, volendo tutto sapere e tutto dominare, dava opera assidua a penetrare, mercè i suoi agenti, nei segreti di famiglia, a mantenere la sua polizia negli altri Stati d'Italia, a servirsi anche del principe di Canosa e di un tal di Maio per invigilare

lo stesso duca di Modena ed il governo di Milano. Dalle notizie che riceveva spesso faceva relazione al re in Consiglio di Stato per persuadere il re ed i suoi colleghi di conoscere davvero la condizione politica di tutta la penisola. Un giorno dopo di aver narrato le *esplorazioni* all'estero inviategli dal Picatti e dal di Maio, nell'autunno del 1833, leggeva una lettera del 10 settembre del principe di Canosa, il quale scriveva: « Al momento si aspetta il duca di Modena, che è andato a combinare un *lauto pranzo* per i liberali e carbonari. Ci auguriamo di fare una bella tirata di tonni, sebbene sia stagione straordinaria per li pesci essendo in settembre. In Napoli dovrebbe mettersi tutta l'attenzione per lo sbarco che sempre si minaccia. Al momento aspetto notizie della più alta importanza per la comune ditta ». Letta questa comunicazione, Delcarretto soggiungeva: « gli ho fatto rispondere ringraziandolo, mandandogli il pagamento di due cambiali rimesse per spese di due staffette e per regalia di una spia per conto di Napoli ed incaricandolo di parteciparmi esattamente gl'intendimenti del duca. In quanto poi al desiderio del principe, annunziatomi dal di Maio, di avere la nomina, essendo già colonnello fin dal 1816, di generale brigadiere, in premio dei servizii che ci presta, prego Vostra Maestà di rimanere semplicemente intesa: Canosa ci deve servire, ma nessuno lo deve sapere e neanche sospettare ».

Conosceva poi esattamente Delcarretto il valore dei suoi satelliti. Nei suoi protocolli ho trovato scritto queste *note caratteristiche:* « l'ispettore commissario Morbillo, pronto, ardito senza misura di mezzi per raggiungere lo scopo, bisogna spesso frenarlo, ha l'ambizione di essere temuto, e perciò non rispetta nessuno. Campobasso, vecchio al suo mestiere, capace di eccedenze per proposito non per carattere, rapace senza tradire il suo dovere, nessuno meglio di lui sa maneggiare i bassi fondi della società: bisogna chiuder gli occhi sulla probità. Marchese, fermo e astuto, unisce alle forme di magistrato il sapere di funzionario inquisitore; il sentimento non commuove la sua ragione; è il personaggio più atto per le processure politiche. Cioffi, ladro e bugiardo l'ho cacciato anche da Napoli; potrebbe servire in qualche eccezionale momento ».

Di Delcarretto ho scritto forse lungamente; ma mi è parso necessario analizzare per grandi linee quest' uomo, che per

diciotto anni ha in sè personificato il regno di Ferdinando. Ministro della polizia e capo della gendarmeria, aveva nelle sue mani un immenso potere, e lo esercitava largamente con arbitrio spaventevole. Nei giudizii criminali e nei civili, nelle istruzioni, nelle amministrazioni dei diversi rami provinciali e comunali, nei chiostri e nelle curie, egli pei suoi agenti si cacciava e tutto risolveva con forma gendarmesca, col fermo convincimento di fare opera giusta e buona. Coloro che lo accusarono di abusi per ladroneria, ingiustamente il calunniarono, ed egli nobilmente ne prese vendetta col morir povero. Nella sua esaltazione al ministero fu accompagnato dalle memorie ancor fresche di Bosco bruciato, delle numerose impiccagioni eseguite, delle onorate teste troncate ed affisse alle mura delle rispettive case, memorie che disvelano l'animo del principe che lo chiamava suo ministro e che fecero presto perdere le speranze di liberali riforme, e rianimare le sette e le congiure da queste speranze sopite. Così il Napoletano tornò all'era dei rivolgimenti, delle repressioni e quindi dei martirii.

III.

Mentre l'episodio dello inaspettato tentativo liberale dell'Intonti, del suo arresto e del suo esilio compivasi in Napoli, nel settentrione della penisola un principe meno giovane di Ferdinando, ma che innanzi al tribunale della storia portava la colpa datagli dai suoi amici del ventuno, che si ritennero da lui traditi, seguivalo sul trono. Carlo Felice appena ritornato nella sua real Torino da Milano, ove era andato ad accompagnare la sposa sua nipote, fu sorpreso da febbre intensissima, accompagnata da svenimenti e da delirio. In quel terribile momento, non ostante gl'intrighi già preparati dal marchese Tiberio del Carretto, dal barone Girolamo del Grillo e dal padre Fabbriani, gesuita divenuto suo intimo consigliere, egli si ricordò di essere stirpe di Casa di Savoia, ed ordinò al suo ministro dell'interno di spedire una circolare a tutti i governatori, per dichiarare che, qualunque fosse l'esito della sua malattia, la legge della legittimità sabauda sarebbe fedelmente eseguita ed il trono passerebbe a quello cui spettava di diritto. Volle pure che si mandasse corriere a chiamare il principe di Carignano, il quale, a rendere men grave la condizione del Brofferio, del Ribotti, del Durando

ed altri egregi accusati di maestà per avere in una petizione, con parola di riverenza, manifestato il desiderio di aver liberi ordini e di vedere assicurata la successione dell'erede della corona, faceva una escursione in Sardegna. Si favoleggiò che il del Carretto, nel conoscere cotesta ferma risoluzione del re, l'avesse avvelenato, onde morisse prima del ritorno del principe, ed i partigiani del duca di Modena potessero salutar regina la figlia di Maria Teresa.

Ma, per fortuna d'Italia, Carlo Alberto arrivò a tempo. Il re fattolo sedere presso il suo letto gli strinse la mano, gli raccomandò di regnare in modo da non far maledire la sua memoria, e gli ricordò la solenne dichiarazione sottoscritta a Parigi nel 1824, di non concedere costituzione ai suoi popoli. Un medesimo atto del 21 aprile 1831 annunziava Carlo Felice morto, e Carlo Alberto in trono. Con Carlo Felice, del cui regno restavan solo ricordanze di oppressione e di sanfedismo predominanti nella Corte ed in tutti gli ordini dello Stato, finiva il ramo reggente di Casa di Savoia, cui spettò la sorte di tutte le case regnatrici, delle quali i rami disseccati periscono nella impotenza del bene. La stessa borghesia, che dava forza e potenza alla rivoluzione francese, era divenuta in Piemonte inetta e bacchettona; talchè se il fuoco della libertà non fosse stato mantenuto vivo dalla Giovane Italia, il ricostituire moralmente questo popolo sarebbe stata opera assai più grave che nel mezzogiorno della penisola: chè sebbene qui il tirannico governo non fosse meno distruttore di civiltà, pure fra le demoralizzazioni ed i capricci della Corte e dei suoi favoriti, vi rimanevano le leggi e gli ordini che costituivano l'assetto della vita pubblica moderna, beni distrutti in Piemonte di un tratto da Vittorio Emmanuele I nel ritornare in soglio con le armi austriache.

Carlo Alberto comprese tutte le difficoltà della sua posizione, rese maggiori per le dichiarazioni dell'Austria e della Russia di non sopportare giammai, conformemente al principio fatto ammettere dal Metternich nella conferenza di Verona, che il nuovo re facesse alcuna concessione ai liberali. Così questo principe cominciò quella lunga serie di simulazioni, di pazienza e di rinnegamenti che, pure essendo accorte preparazioni alla guerra dell'indipendenza, fecero cantare esecrato il suo nome, e dileguare le speranze di uno Statuto costituzionale e di una generale amnistia pei condannati ed esuli politici. Sembrò proprio che Carlo Alberto

mettesse studio a non far maledire con gli atti del suo governo quelli del suo predecessore, ed a far cancellare dalla memoria dei contemporanei e dalla storia il suo liberalismo del ventuno, avvegnachè profondo intendimento suo fosse di non dare all'Austria motivo a sospetti ed a sdegni prima che egli avesse la forza di compiere il suo disegno. La sola istituzione nuova da lui fondata fu il Consiglio di Stato con editto del 31 agosto 1831, semplice strumento di governo assoluto, e nelle sue attribuzioni più ristretto di quello introdotto in Napoli da Ferdinando I dopo il ventuno. Ma se Carlo Alberto inaugurava il suo regno con grande delusione dei novatori, e non destava nelle regioni subalpine l'entusiasmo poetico dei meridionali pel loro giovane re, pose mano, benchè con meno ardimento, a far cessare il favoritismo, che aveva persino reso spregevole la magistratura ed un mercato di affari la curia, e ad abolire la confisca, i barbari supplizi della ruota e delle tenaglie, pene indegne di un popolo civile, bandite fin dal secolo precedente dalle leggi napoletane.

Tuttavia i primordii del suo regno, paragonati a quelli di Ferdinando II, non facevano prevedere che egli potesse divenire il magnanimo iniziatore della nazionale indipendenza, e questi l'oppressore più incorreggibile del suo popolo, il nemico più perseverante della patria comune. In vero mentre Ferdinando II sulle rive del Sebeto rifaceva lo Stato, e anche senza dargli libertà, lo spingeva a vita nuova, concedeva grazia ai congiurati per attentare alla sua persona, e riordinava al modo francese l'esercito; l'altro appiè delle Alpi, Carlo Alberto, compiva la sanguinosa reazione del 1833, e, pure avendo a prediletta occupazione la milizia, alla quale i principi di Savoia dovevano la loro progressiva grandezza, ne affidava il dicastero, per non dispiacere l'Austria, al generale d'Agliè, continuatore del morto de Génets, che con la sua amministrazione aveva quasi fatto perdere all'aristocrazia subalpina le tradizioni di spirito militare. E per tornare gradevole all'Austria, egli teneva a suo ministro di polizia il conte de la Scarène, il quale prendeva le sue aspirazioni dalla Società la Cattolica, e non rifuggiva di spiare il proprio re; concedeva ai gesuiti, divenuti padroni assoluti dell'insegnamento, la bella chiesa dei Santi Martiri loro sempre negata da Carlo Felice; e in quello stesso carnevale, in cui re Ferdinando II rallegrava Napoli con brillanti ma-

scherate, spediva una schiera di missionari, capitanati dall'abate Guyon, a Chambéry per contrapporre le loro prediche alle feste, ai balli ed alle corse.

Ma nonostante che il Berchet cantasse che la bestemmia dei fuggenti lo annunziava traditore, e la principessa di Belgioioso lo accusasse di aver denunziato al Bubna i segreti lombardi della cospirazione, in Carlo Alberto v'era qualche cosa che lo distingueva dagli altri principi che sedevano su i troni della penisola, perchè egli solo fra tutti aveva per un istante almeno sentito la patria, mostrato di odiare gli stranieri, lasciato che intorno a sè si cospirasse per l'Italia, e, tormentato dalla sublime idea di diventare il *Veltro* profetato da Dante, aveva fatto la campagna di Spagna, sacrificando, secondo egli stesso scriveva, i suoi principii e la sua reputazione alla felicità del Piemonte, per non farlo cadere nelle mani dell'Austriaco Francesco IV di Modena, come a colui che aveva a consorte la figlia di Vittorio Emmanuele I. E passando coi granatieri francesi la riviera, e, lasciato nel fondo dell'acqua uno stivale, piantava la bandiera crivellata dalle palle sul forte del Trocadero, ed acquistava fama di audacissimo guerriero e di uomo di risolutezza indomabile. Veramente era proprio del suo carattere il sentir rinascere risolutamente il desiderio della battaglia dopo la sconfitta; donde nel 1849 invece di rinunziare, almeno per allora, al suo ideale, abbandonato dal papa e dagli altri principi italiani, diffidato di ogni aiuto dalla Francia e dall'Inghilterra, non esitava a perdere non solo la corona, alla quale già era disposto a rinunziare, ma il trono pei suoi figli, contento di lasciar loro ad eredità il mandato di rendere l'Italia indipendente. Il Mazzini fin dal momento che questo principe, sotto il peso dell'accusa di aver tradito i costituzionali nel ventuno ascendeva al trono, divinava il suo avvenire, ed egli repubblicano gli scriveva, con splendore di parola e calore di sentimento, lettera non per chiedergli di gittarsi immediatamente addosso ai *barbari*, ma di mostrarsi soltanto favorevole alla causa italiana e di unire intorno a sè le forze vive della nazione per *coglicre il tempo de.la riscossa*.

IV.

Con l'esaltazione di Delcarretto al potere cominciarono anche in Napoli a svanire le illusioni dei liberali, ed a mani-

festarsi disegni di rivolta negli Abruzzi, ove i fatti dello Stato pontificio esercitavano grandi eccitamenti; e sarebbe stata posta in atto in Amatrice il 19 marzo 1831, se il generale Escamard, comandante territoriale di quella regione, non vi fosse nella notte del 18 subitamente piombato. Furono arrestati Nicola Graziosi, Sebastiano d'Errico, ed altri diciotto dei più segnalati cittadini, e venne Pier Silvestro Leopardi sottoposto a mandato. Il processo fu rimesso, per risoluzione del re, presa nel Consiglio di Stato del 1° luglio di quell'anno, alla Commissione suprema per i reati di lesa maestà, dalla quale il Leopardi, accusato della colpa di essere amico di Geremia Mazza e di Antonio Tripoti, fu con questo confinato all'Aquila, e per sovrano ordine del 10 gennaio 1834 esiliato. Furono pure cacciati dal regno, con quei che erano stati imprigionati negli Abruzzi, gli altri delle Calabrie accusati dal conte Cotrofiani d'Aragona, cui era stato dato incarico di sorvegliare la setta degl'Innominati, la quale, promossa in provincia di Salerno da Pietrantonio Goffredo di Buccino, erasi diramata nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, e si era collegata con quella del Filadelfi, istituita nel 1829 dal prete Cucciardi di Penne.

Al movimento preparato negli Abruzzi e nelle Calabrie seguiva nel primo settembre di quello stesso anno un tentativo di ribellione in Palermo. Una banda armata di popolani, radunata nella fossa di S. Erasmo e guidata dagli antichi carbonari Domenico di Marco e Girolamo Cordella, si portava a disarmare i doganieri al ponte delle Teste ed irrompeva in città per porta Termine al grido di *Viva il Re, Viva la Sicilia, Viva la Costituzione*. Non trovando seguito dopo una lotta con la polizia, nella quale vi furono morti e feriti, trentatrè furono arrestati, e da una commissione militare undici vennero condannati a morte ed eseguiti, fra i quali il de Marco ed il Cordella. Fu questo il primo sangue versato dal re Ferdinando II; fu, secondo la espressione del marchese Luigi Dragonetti, il battesimo del dispotismo, di cui il Delcarretto era il S. Giovanni.

Allora Luigi Filippo, temendo che queste congiurazioni nel napoletano spingessero il giovane re a ripigliare la politica paterna della dipendenza dall'Austria, scrivevagli consiglio di fare liberali concessioni. Ma da Ferdinando ebbe a risposta che, sebbene desiderasse di avvicinare la sua politica a quella della Francia, era obbligato a tener conto

dell'alleanza che nei giorni sfortunati della sua famiglia l'aveva sorretta. E soggiungeva: « Con l'aiuto di Dio darò al « mio popolo la prosperità e l'amministrazione onesta della « quale ha diritto, ma importa che sia io re, e *sarò re solo* « *e sempre.* I Borboni sono vecchi; prendere l'impronta delle « nuove dinastie ci renderebbe ridicoli. Se la fortuna ci tra- « disse, noi non ci tradiremo giammai. Il mio popolo non ha « bisogno di mutamenti; m' incarico io del suo benessere e « della sua felicità ». Questa risposta, data in quel momento di risveglio e di aspirazioni liberali al re suo zio, che in nome di esse s' era assiso in trono, delinea il carattere di Ferdinando II. Egli amava il potere assoluto intero e disdegnava, è giustizia riconoscere, ogni vassallaggio, per lo che si studiava a schermirsi dall'influenza austriaca come dalla francese; non accettava le premure del ministero aulico di allontanare dalla Corte il Filangieri e cacciarlo in esilio con l'Intonti, nè i consigli di Luigi Filippo di dare istituzioni liberali. Il Metternich, nel 1835, diceva: « Il Re di Napoli è versatile, e può essere ch'egli stesso non sappia cosa si voglia e si pensi ». Eppure re Ferdinando sapeva ciò che voleva; l'assolutismo era il suo alto ideale: il Metternich lo giudicava dalle parvenze.

Senza dubbio nei primi mesi del trentuno la febbre rivoluzionaria dal centro d'Italia possentemente si dilatava. Alla notizia dei tristi casi di Modena e della fuga sul Mantovano di Francesco IV seco traendo in ostaggio Ciro Menotti, si mossero i liberali di Reggio, e si sollevarono quei di Parma, donde la duchessa a sua volta si ritraeva in Piacenza. Anche i Bolognesi la mattina del 4 febbraio levarono gridi di libertà, e senza trovare opposizione dalle truppe pontificie, abbatterono gli stemmi del papa, ed a celebrare la elezione allora avvenuta di Gregorio XVI, trascinarono un fantoccio in papale veste per la città su di un asino con accompagnatura di urli, di fischi e di patriottiche canzoni: era la manifestazione popolare della lotta contro il pontificato romano, cominciata sotto la forma religiosa da Lutero, proseguita sotto quella dello scetticismo da Voltaire, e ripigliata nei tempi nostri in nome della nazionale unità. L'8 febbraio il governo provvisorio dichiarava cessato il dominio temporale del papa; e la rivoluzione rapidamente si propagava nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, per modo che al finire di febbraio da Bologna a Ferrara e da Ancona a Terni e a Narni era

completa. Il Sercognani, già tenente colonnello dell'antico regno italico, nominato generale, dopo la capitolazione di Ancona con circa trentamila uomini si avanzò fin oltre Terni. Indarno il cardinale Benvenuti cercava di promuovere una controrivoluzione, secondo le istruzioni dategli dal cardinale Bernetti, che anzi egli stesso, che doveva *trattare gli uomini da belve*, fu menato prigioniero a Bologna. Ad Orticoli si combattè e le schiere papali furono debellate dalle liberali, fra le quali valorosamente combatterono Napoleone e Luigi Bonaparte, il quale al cominciare della pugna invitò (e sel ricordino i suoi successori) quei che intorno gli stavano a giurare: « di purificare la Chiesa e la civiltà di un sommo sacerdote incoronato ».

Sventuratamente anche allora gl'Italiani preferirono di essere più accademici che pratici: è stata necessaria lunga seguela di dolori per farci cominciare a riprendere l'antico spirito latino, smarrito per la secolare servitù. Così gli egregi uomini che allora guidavano le cose pubbliche, tanto in Bologna che in Modena e Parma, giudicarono atto di sublime sapienza politica non accomunare i mezzi di comune difesa, e tenere a palladio di comune salute il principio del non intervento, vicendevolmente con tanta tenacità rispettato, da impedire che gl'insorti Modanesi intervenissero in quel di Bologna. Per questo arcadismo politico, chiamato *sacrosanto* dal buon Vicini, presidente del governo delle Romagne, per la invasione degli Austriaci sulla destra del Po, le eccedenze degli esaltati e le perfidie di parecchi finiva il rivolgimento dell'Italia centrale.

Frattanto Luigi Filippo, cui importava anzi tutto tenersi benevola l'Austria, a premura del Metternich ordinava al prefetto di Lione di sciogliere le adunanze degli esuli ivi riuniti per la spedizione di Savoia, ed a quello di Marsiglia di trattenere il generale Pepe, il Misley, il Mazzini, il Moro, il Franceschini ed altri generosi, e toglier loro armi, munizioni e tutto; mentre Casimiro Périer, succeduto nel ministero dell'interno al Lafitte, faceva sequestrare il *Courier Français* che pubblicava il programma della nuova società: *aide toi, le ciel t'aidera.*

Le notizie della caduta della rivoluzione dell'Italia centrale, la quale aveva sollevato grandi speranze, rivelò a Giuseppe Mazzini, che, uscito dal carcere di Savona, ove era stato condotto dalla sua Genova nel 1830, viveva esule a Marsiglia

con Nicola Fabrizi, L. A. Melegari, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Giuseppe Modena, come la carboneria, mancando di un alto ideale da far risorgere l' Italia, non serviva più. Nella sua mente, secondo egli scriveva, alla Roma della Repubblica e dei Cesari che aveva solcato dietro il volo delle Aquile il mondo noto, e che poi quando gli uomini la piangevano sepolcro dei vivi, era rinata più grande di prima coi papi, si appalesava una terza Roma, la Roma del popolo italiano che, armonizzando diritto e dovere, parlerebbe non agl' individui, ma ai popoli la parola di associazione assicuratrice di libertà, di eguaglianza e di nazionale indipendenza. Ispirato da tale pensiero egli nel 1831 a Marsiglia con Bianco piemontese e Santo di Rimini fondava un'associazione col nome di *Giovane Italia*, destinata *ad essere* la fratellanza degli italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere*, i quali, convinti che l'Italia era chiamata ad essere nazione, che poteva con forze proprie crearsi tale, e che il mal esito dei tentativi passati spettava non alla debolezza ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari, consacravano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di costituire l'Italia in nazione *una, indipendente, sovrana*. I mezzi di questa associazione, spoglia di ogni carbonaresca invocazione al pugnale, erano per attuare il suo programma la istruzione e la rivoluzione, le quali, dopo il rovesciamento dei governi d' Italia, dovevano condurre ad un' assemblea che le avrebbe dato la forma diffinitiva.

Mazzini mercè i suoi amici Jacobo e Giovanni Ruffini, Elia Bensa, Federico Campanella, il principe Imperiale primamente importava nella sua Genova la *Giovane Italia*, e dal trentuno al trentatrè cominciavano quei due anni di vita pura e devota infaticabile dei suoi componenti per promuoverne la espansione. In questo mezzo il Mazzini si metteva in relazione con Carrel, Cavaignac, Marrost, Garnier-Pagès repubblicani di Parigi, dove risedeva il Comitato per l'Italia, composto da Arago, da Guglielmo Pepe, dal milanese Luigi Porro. E l'azione di propaganda si faceva attivissima in Italia. Nel 1832 gli adepti ad essa costituirono nuclei numerosi in Piemonte, in Lombardia e specialmente in Toscana, dove il Guerrazzi, Paolo Corsini, Carlo Fenzi, Carlo Matteucci, il Cempini, figlio del Ministro, il Montanelli, Enrico Mayer stabilirono un comitato di cui Pietro Bastogi era

cassiere. Anche in Napoli la *Giovane Italia* si aprì la strada; ma, assumendo le forme spaventose della carboneria, Carlo Poerio, Gennaro Bellelli, Matteo de Agostinis ed altri vollero dichiararsene alleati.

Fatte queste preparazioni ed avute promesse di concorso dai congiurati di dentro e speranze di aiuti dalla Francia da quei di fuori, nel 1833 fu ordita la spedizione di Savoia che fu attuata nel 1834, e finiva con desolare centinaia di famiglie; ciò perchè Luigi Filippo, per tenersi benevolo all'Austria aveva ordinato al prefetto di Lione di sciogliere le adunanze degli esuli ivi riuniti allo scopo di cotesta spedizione, e perchè le polizie nel Piemonte, nelle Romagne e nel Napoletano, per gli avvisi avuti dall' austriaco, impedirono che la rivoluzione contemporaneamente scoppiasse. Così la *Giovane Italia* cominciava male, e la impresa non riuscita fu giudicata temeraria. Tuttavia il Mazzini la ritenne necessaria per educare la gioventù all' ardire e alla gagliardia coi fatti e i sacrifizi, per santificare col martirio il culto all'Italia.

Con siffatto proposito nel giugno 1834, appena avvenuta la disfatta liberale di Savoia, palpitanti ancora i cadaveri del Borel e dei volontari fucilati per essa e quelli delle dodici vittime del 1833 ree di aver letto la *Giovane Italia*, il Mazzini indirizzava una proclamazione alla gioventù italiana per incoraggiarla a persistere nella fede dei principii, e per avvertirla che la *Giovane Italia* non era morta, anzi si allargava in un'associazione più vasta sì da abbracciare la parte civile del continente europeo. Infatti nel 1834 in Roma, per accordi presi con la *Giovane Polonia* e la *Giovane Germania*, costituiva la *Giovane Europa*, e poscia stabiliva un Comitato misto a Parigi, nel quale per l'Italia entravano il Lamberti, Giovanbattista Ruffoni e Pietro Giannone col doppio scopo dell'educazione e della preparazione per la futura guerra contro lo straniero da farsi per bande. E Nicola Fabrizi le organizzava col titolo di *Legione Italiana*, persuaso che, dopo il contegno della Francia durante il tentativo dell'Italia Centrale, e dopo che Casimiro Périer aveva dichiarato dalla tribuna francese che il sangue dei francesi apparteneva soltanto alla Francia, *l'Italia doveva far da sè e con le forze del popolo*, essendo i principi italiani collegati all'Austria e interessati a sostenere il dominio in Italia.

Mentre la *Giovane Italia* faceva azione di propaganda necessaria ad istillare nelle menti non ancora aperte i nuovi

ideali ed a preparare una scossa clamorosa da destare le moltitudini, l'Austria e i principi italiani a lor volta adoperavano tutti i mezzi per combatterla. Nel 1832 il governatore di Venezia dichiarava applicabile alla *Giovane Italia* le leggi contro i Carbonari, per le quali era colpevole di lesa maestà anche chi, conoscendo della setta, avesse omesso di denunziarla alla polizia e svelarne i membri. Nel 1833 il governatore di Lombardia, proclamando simili norme, avvertiva che la *Giovane Italia* si fondava sull'assassinio. A Modena si pubblicava nel 1832 un catechismo per le scuole a fine di insegnare che il *Deuteronomio* vuole non il perdono ma l'uccisione dei sovvertitori della vera religione. A Milano si stampava un opuscolo per insegnare ai giovanetti nelle scuole elementari che il sovrano è il padrone della vita e dei beni dei sudditi. Nel settembre del 1833 l'imperatore d'Austria, quello di Russia ed il principe reale di Prussia ed i loro ministri Metternich, Nesselrode ed Ancillon si riunirono in congresso in Boemia per stabilire il principio, che ogni principe legittimo poteva fare assegnamento sul concorso delle armi delle tre potenze del nord per tenere o rimettere i sudditi all'obbedienza.

A calmare il risveglio di rivolture, Ferdinando imprese una escursione nelle provincie. I suoi modi democratici innanzi accennati, la sicurezza nell'affetto dei suoi popoli, la destituzione del capurbano di Battipaglia e del Ferrari, capo di gabinetto del tristissimo intendente Cito, ridestarono la generale simpatia, ed i giovani gentiluomini delle provincie si ordinarono in schiera di cavalieri per servire di scorta di onore al giovine re; donde vennero gli squadroni provinciali delle Guardie d'Onore, la bella cavalleria dei gentiluomini.

Ma a queste mostre di devozione non essendo succedute politiche guarentigie, i tentativi rivoluzionari, per opera dei più impazienti e dei più arditi, non si annientarono; e dopo quello di Messina del 7 giugno 1831 e l'altro di Palermo nel fosso di S. Erasmo seguì la congiura detta di frate Angelo Peluso, laico francescano e cuciniere nel convento della Sanità in Napoli. Promotore e organizzatore ne fu Vito Porcaro di Ariano, giovane ardito e che fin dall'annunzio della rivoluzione dell'Italia centrale erasi messo alla testa di un comitato, di cui facevano parte il frate Peluso, il Landolfi, il Morici, Filippo Agresti, Gennaro Lopez e Francesco Vi-

tale, famoso falsario, il quale lo straordinario ingegno nella sua arte malvagia chiamava dono di Dio. Scopo di questa congiura era di ripristinare nel regno la costituzione del 1820. Dal processo, nel quale tutti gli accusati furono confessi meno il Cilento ed il Vecchione, ed i più delatori, risultava che il comitato aveva già fatto spargere proclami e distribuire falsi diplomi di gradi militari, opera del Vitale, e che la rivolta era stata organizzata dallo stesso comitato nelle provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Avellino e Molise, e scoperta per alcuni fogli anonimi spediti al sottintendente di Ariano nel finire di luglio 1832. Immediatamente l' intendente di Avellino cominciò gli arresti; e i congiuratori, considerando che dall'indugiare venisse ruina e dall'ardire salvezza, deliberarono di affrettare il movimento. Allora il frate nel 17 agosto recavasi a S. Gennaro di Palma per fare i preparativi, disporre proclami e bandiere e prendere concerti, affinchè le diverse bande convergessero nel controforte di Montevergine, e, messe al sicuro dagli attacchi, potessero agevolmente versarsi così nella regione del Volturno, come in quelle del Sele e dell'Ofanto. Fatte queste preparazioni, ritornava in Napoli la sera del 18, e, lasciato l'abito monacale, partiva per mettersi alla testa dei suoi che si doveano riunire sulla montagna di Taurano. Frattanto Vito Porcaro spediva il già capitano Morici ed il tenente alla terza classe, Filippo Agresti, ai pressi di Ariano per capitanare le promesse schiere. Ma mentre questi attendevano la riunione degli armati; veniva un tal Lombardi a sollecitarli di fuggire per essersi dalla polizia scoperta ogni cosa, ed essi immediatamente seguirono il consiglio. Il Morici, vinto dalla fame e dalla febbre, fu arrestato nella valle del Tanaro, l'Agresti giovane riuscì ad espatriare. A sua volta il frate, sorpreso coi suoi nei contorni di Nola, abilmente si sottrasse, riprese la tonaca, ritornò in convento, e fu nascosto dal suo amico fra Diego Mezzanotte sotto l' altare maggiore della chiesa finchè un pinzocherone, per guadagnare la taglia bandita, il fece arrestare.

La polizia operò prontamente 78 arresti dei principali organatori di quella inopportuna rivolta: dei gregarii non tenne conto. Quanto ai primi mancò il senno nella matta impresa, tanto venne loro meno il coraggio nella sventura, ed i più acquistarono nome infame. L'Ascoli e Michele Porcaro fecero a gara nell' accusare i proprii compagni, anzi quest' ultimo

non risparmiava, novella virtù di Bruto, neanche il proprio figlio, indicandolo qual capo della rivolta. Con sentenza del 9 settembre 1833 furono condannati alla morte frate Angelo Peluso e due altri; all'ergastolo, Vito Porcaro, Domenico Morici e Michele Porcaro; sette a 25 anni di ferri, altri a pene minori. Questa sentenza, valutata col codice alla mano e sulle stesse dichiarazioni degli accusati, davvero non fu nè aspra, nè contraria alla legge. Nel dì seguente il re ordinò la riunione del Consiglio di Stato per deliberare la esecuzione di essa; il Cassaro, il Santangelo, il Fardella sostennero la necessità di un esempio e di dar corso alla giustizia. Il d'Andrea e il Caprioli, invitati dal re a dare il loro parere, sostennero al contrario il partito della grazia, e per essa votarono il Pietracatella, il Parisio e il Delcarretto. Allora Ferdinando, interrompendo la votazione, disse: — Siamo in maggioranza; — e diminuiva a tutti di un grado la pena.

Ma a calmare gli animi non bastarono nè le condanne, nè la clemenza, nè l'operosità del commissario Morbillo, che allora cominciava a segnalarsi. Fu formata una congiura militare nel mese di gennaio e di febbraio per uccidere il re quando andava al teatro dei Fiorentini, e poscia rimandata ad aprile per sorprenderlo più sicuramente nel recarsi a Caserta. Di cotesta cospirazione erano principali autori il tenente Francesco Angellotti, Vito Romano e Cesare Rossaroll, caporale nel 2° reggimento delle guardie. Allo scorcio dell'anno trentaduesimo, mancato il movimento di Nola e di Ariano, questi tre militari concepirono *di togliere dal mondo Ferdinando II, il quale facendo sperare liberali istituzioni aveva impedito la rivolta del 1831, e poi aveva dato il paese in mano allo sterminatore del Cilento.* Il portastendardo Paoletti, fingendo di voler partecipare all'impresa, carpì il segreto dal Romano, e fece nel quartiere del ponte della Maddalena sorprendere, sul fatto dei preparativi pel regicidio, il Romano ed il Rossaroll. Allora questi voltarono contro se stessi le armi preparate contro il re, e sotto i colpi della pistola del Rossaroll cadeva estinto il Romano, mentre l'arma di lui feriva mortalmente l'altro.

Fu una sventura per l'onorato suo nome e per molti, che Cesare Rossaroll non morì. Nell'ebbrezza della disperazione, fra il delirio, il dispetto del fatto mancato e la noncuranza di sè e di altri, confessò il disegnato regicidio, e dichiarò suoi complici Francesco Angellotti, tre dei suoi propri fra-

telli, Camillo, Mario e Scipione caporali nella guardia, Antonio e Girolamo Ulloa uffiziali d'artiglieria, il tenente dei granatieri Giulio Vallelonga, l'alfiere Gerardo Melisci, il medico militare Mauro Mastrodonato e tre sergenti di cavalleggieri.

Il re ordinava che, compilato il processo subito, si procedesse al giudizio innanzi la Commissione di Stato presieduta dal Girolami, già famosissimo nei fasti della reazione del 1821. L'eccezione d'incompetenza fu, non ostante l'energia della difesa, rigettata, e la suprema Commissione, nella notte del 13 dicembre, a maggioranza di cinque voti sopra uno condannava a morte Francesco Angellotti e Cesare Rossaroll. A voti uniformi dichiarò non colpevoli di cospirazione Camillo e Mario Rossaroll, e di non costare per Scipione Rossaroll e per i due Ulloa. Ai due condannati alla forca fu annunziata la grazia sul luogo del supplizio, e nel regno e fuori si lodò la grande benignità della Commissione di Stato e la clemenza nel re Ferdinando, la quale in quel tempo, ed è giustizia riconoscerlo, faceva bel contrapposto alle crudeli esecuzioni nel Mòdanese, nelle Romagne e nello stesso Piemonte, ove Carlo Alberto si lanciò nelle persecuzioni con tanto ardore, che si insozzò nel sangue e desolò il Piemonte con morti, galere e gli atti feroci del generale Galateri, per infami crudeltà superiore ai più tristi gallonati carnefici dei Borboni. Nè ad arrestare la clemenza di re Ferdinando, valse l'avviso datogli dal Menz delle preparazioni di un moto che doveva il 10 agosto di quell'anno trentatrè scoppiare simultaneamente in Capua, Salerno ed Aquila, ed estendersi l'11 nelle Puglie ed il 12 nelle Calabrie; e che in realtà venne sventato per l'arresto di Piersilvestro Leopardi e del marchese Luigi Dragonetti, che furono esiliati con Giuseppe Mauro.

Laonde non deve far meraviglia che appunto in quel tempo un congresso dei capi del partito liberale riunito a Bologna offrisse, per mezzo del giovane esule calabrese Nicola del Preite, a Ferdinando di Napoli la corona d'Italia, che egli non accettava, *per non sapere che cosa fare del Papa*, e tenne sempre fede del segreto al del Preite, volle che nel regno ritornasse, e spesso il rivedeva con speciale benevolenza. Certamente fino al 1833 nessun principe italiano aveva dato ragione di speranza ai liberali come Ferdinando II; se egli avesse voluto, la storia d'Italia mutava, ma egli non sentì il

palpito dell' italianità, volle rimanere re assoluto, indipendente da tutti, anche dall' Austria « re solo e sempre ». Per questo sentimento lasciò cadere la proposta del Metternich per una confederazione italiana, allegando che gli avvenimenti non eran tali da giustificarla presso le grandi potenze e massime della Francia. E poi egli in questa confederazione vedeva di assumere sacrifizi e pericoli senza compensi, avendo il reame a iddii termini i santi Apostoli che nessun Borbone avrebbe osato offendere.

Per dare nuovo alimento alle speranze di liberali istituzioni e trovar modo di riunire intorno al Governo la parte più eletta della cittadinanza, re Ferdinando ordinava con decreto del 1833 la formazione di una *guardia di sicurezza interna composta d' individui scelti fra le classi dei nobili, dei proprietarii, dei negozianti, dei professori di arti liberali, dei capi d'arti e dei maestri bottega dall'età di anni 21 ai 50 e conosciuti per probità ed attaccamento al trono.* Questa guardia era divisa in *forza di quartiere e per sezioni;* ad ogni forza di quartiere composta di militi del quartiere stesso fu preposto un capo, che poi si disse maggiore del rispettivo battaglione. Supremo comandante delle guardie d'interna sicurezza fu nominato Leopoldo principe di Salerno, zio del re, il quale via via andò organizzandola a corpo di guardia nazionale con divisa uniforme, stato maggiore, tamburi, musica, stazioni di guardia e primo *rango* nelle riviste militari e nelle parate.

Nello stesso anno il re aderiva all'istanza di militare organamento fattagli da quei trentasette gentiluomini di Molise e poi delle altre provincie che aveano, e innanzi l'ho accennato, formato gli squadroni delle guardie di onore per accompagnarlo nel suo viaggio. Con decreto del 10 marzo 1834 fu stabilita la totale e uniforme organizzazione di questo corpo, che, dando allo Stato una cavalleria di circa 2000 eletti uomini, ridestava i tempi cavallereschi di Murat, rimasti per tradizione cari ai Napoletani. Fu primo colonnello di questa cavalleria scelta cittadina il principe di Sirignano, uomo nel paese amatissimo e di famiglia tradizionalmente liberale. Egli col riunirne annualmente in Napoli i diversi squadroni fece acquistare lo spirito militare ai giovani delle agiate famiglie delle provincie, li fece scambievolmente conoscere, rompendo così quel glaciale stato d' isolamento creato dopo il ventuno.

V.

A completare il suo sistema di governo volle pure re Ferdinando, forte di gioventù e di volontà, riconcentrare in sè tutti gli affari dello Stato, onde ogni cosa si facesse a suo talento, in modo da poter dire con più esattezza del suo grande antenato: *Lo Stato sono io.* I ministri non erano che referendarii dei fatti ed esecutori dei suoi ordini; nessuna disposizione anche in quanto alle persone poteva esser presa senza suo assenso; nessuna proposta poteva fare in Consiglio di Stato un ministro, la quale a lui non fosse anticipatamente partecipata per mezzo del suo segretario particolare che era pure segretario del Consiglio di Stato. E poichè egli voleva conoscere tutto ed essere indovinato nei suoi fini, non lasciava che alcun affare fosse discusso fuori la sua presenza dai suoi ministri, nè permetteva che il meccanismo governativo avesse fuori della sua persona altro centro e altro motore.

A meglio raggiungere questo suo scopo, accresceva nel 1842 il numero dei ministri, con altri senza portafoglio con facoltà di assistere al Consiglio di Stato e ad essi spesso delegava la trattazione di alcuni affari. Scelse a questo ufficio uomini accorti ed ambiziosi, quali il Fortunato, il Nicolini ed il Comitini, che essendo ministri e nessun dicastero amministrando avevano il mandato di discutere quanto quelli con portafogli proponevano. Ed affinchè la discussione fosse l'espressione del giudizio di ognuno, non di vicendevoli convenienze e transazioni, vietò ai suoi consiglieri e ministri senza portafoglio d'intervenire nel Consiglio dei ministri, da lui ritenuto e definito: « concerto della commedia che si deve alla presenza del sovrano rappresentare ».

Per lo che nel 15 luglio 1833 Ferdinando II emanava il regolamento organico del Consiglio di Stato, che il duca di Gualtieri comunicava, per l'esatta esecuzione, a tutti i ministri. In siffatta ordinanza è da ricordarsi specialmente il seguente tratto: — Resta vietata la proposta degli affari fuori Consiglio e fuori protocollo e di quelli che si oppongono alle leggi, regolamenti, consuetudini in vigore, senza prendersi in Consiglio di Stato con apposito espediente la preventiva reale autorizzazione, esprimendo le ragioni che obbligano il ministro ad implorare la eccezione. — È proibito ai ministri di proporre qualunque provvedimento di persone, senza pre-

cisamente indicare in protocollo e nel rapporto orale le ragioni di convenienza. — Si debbono significare eziandio la qualità dell'individuo in proposta e le autorità e persone dalle quali abbiano attinte tali nozioni. — Tutte le suppliche che pervengono ai ministri dalle sacre mani saranno proposte in Consiglio di Stato nel periodo di quindici giorni dalla data della remissiva. — È vietato ai ministri di proporre qualunque altra supplica, salvo che il contenuto non meritasse qualche sovrano provvedimento. — È vietato qualunque intervento di consiglieri e ministri di Stato senza portafoglio nel Consiglio dei ministri, ed al Consiglio di riunirsi non convocato da Sua Maestà che il presiede. — I fogli tutti che hanno bisogno delle firme di Sua Maestà saranno rimessi al segretario del Consiglio pei necessari confronti prima di sottoporli alla firma sovrana. — Riformava pure nel 1849 e nel 1852 le Consulte per Napoli e per Sicilia. Questa istituzione, in Napoli preseduta dal ministro di giustizia *pro tempore* e composta di un vicepresidente e da 15 consiglieri, aveva nel campo amministrativo la stessa reputazione che la Cassazione nel giudiziario. Alla Consulta era aggiunto l'ufficio speciale per la concessione dei *regii exequatur* alle bolle di Roma, a cui portava la sua speciale contribuzione il consultore Emilio Capomazza, uno dei tipi più speciali di quel tempo. Ad una vasta erudizione univa uno spirito volteriano, insofferente di ogni inframettenza ecclesiastica, giannonista implacabile, nemico di Monsignor Scotti e della congregazione *degli Spiriti* che n'era filiazione. A compiere un cotal sistema, con ordinanza del 18 luglio dello stesso anno, Ferdinando disponeva che il bilancio annuale fosse formato da una commissione de' ministri da lui nominata, alla quale dovevano essere comunicati gli avvisi della Consulta e dei ministri dello Stato senza portafoglio.

Senza dubbio siffatto organamento di governo era di completo assolutismo, in cui dal principe ogni podestà emana, ed in lui risiede soltanto ogni garanzia di giustizia. Nonpertanto i protocolli dei diversi ministri che si conservano nel grande archivio di Napoli, ed i volumi delle corrispondenze del Caprioli con ciascun ministro esistenti nella segreteria particolare borbonica, provano a chiunque si fa a studiarli, con onesto proposito di ricostituire la storia pura dalla doppia codardia di serve lodi e di partigiani oltraggi, come Ferdinando II, fino a che le domestiche tradizioni e le paure non

gli fecero perdere il senno, seppe mantenere l'amministrazione dello Stato con mano ferma e sicura, ed impedire che oltre di lui alcun altro potesse esercitare personale arbitrio. Del quale sentimento di essere solo padrone nel suo regno e per tale tenuto dai suoi sudditi era tanto geloso, che non perdonò mai, neanche al fedelissimo principe di Cassero, di opporre rimostranze al suo volere, e sostituì al potentissimo monsignor Cocle il semplice prete de Simone, quando si andava vociando che prendeva inspirazioni di governo dal confessore ed a questi facevan corte ministri e grossi affaristi. Nè la sua devota osservanza verso il papa ed il clero, la quale negli ultimi anni del suo regno prese proporzioni minaccianti la civiltà, gli fece recedere dai diritti di sovrano assoluto. Mantenne sempre vigoroso l'ufficio speciale aggiunto alla Consulta per la concessione nel regno del *regio exequatur* sulle bolle di Roma, e si lodava del Capomazza, cui questo ufficio era confidato, per la gagliardia nel sostenere le regalie senza transazione veruna. Egli sceglieva i vescovi, baciava loro la mano, ma dovevano essere ecclesiastici di sua fiducia, e servire il suo governo; ed era colpa per chi nol facesse. Con inalterabile fermezza esercitava il regio patronato sulla maggior parte delle diocesi del regno, e mai acconsentì a rinunziare ai privilegi della Monarchia di Sicilia, nonostante le ripetute preghiere di Pio IX.

Qui a delineare più esattamente il carattere di questo principe, ricorderò un fatto raccontatomi dal vecchio consultore di Stato testè accennato, Emilio Capomazza. In seguito della stipulazione del nuovo concordato tra la Santa Sede e l'Austria, Pio IX premurò re Ferdinando ad aderirvi mercè una cordialissima lettera recatagli dal Nunzio. Ferdinando incaricava il Capomazza di esaminare un tal trattato e di dargli il suo parere fra tre giorni. Nel termine stabilito questi, corredato dell'autorità di S. Agostino, di S. Tommaso, e di altri sommi padri della chiesa, gli mostrò che un tale concordato era la negazione del comandamento di Cristo: dare a Dio ciò ch'è di Dio, a Cesare ciò ch'è di Cesare; e conchiuse: « Se V. M. vuole esser re nel suo regno non accetti simile proposta ». Cosiffatta conclusione fece immediatamente respingere ogni trattativa, nè a riprenderle valsero le premure del cardinale Riario Sforza. Venuta la Pasqua, il cardinale, per togliere la fiducia sovrana al giannoniano consultore, facevalo dal vicario accusare alla polizia della colpa di mancato precetto pa-

cisamente indicare in protocollo e nel rapporto orale le ragioni di convenienza. — Si debbono significare eziandio la qualità dell'individuo in proposta e le autorità e persone dalle quali abbiano attinte tali nozioni. — Tutte le suppliche che pervengono ai ministri dalle sacre mani saranno proposte in Consiglio di Stato nel periodo di quindici giorni dalla data della remissiva. — È vietato ai ministri di proporre qualunque altra supplica, salvo che il contenuto non meritasse qualche sovrano provvedimento. — È vietato qualunque intervento di consiglieri e ministri di Stato senza portafoglio nel Consiglio dei ministri, ed al Consiglio di riunirsi non convocato da Sua Maestà che il presiede. — I fogli tutti che hanno bisogno delle firme di Sua Maestà saranno rimessi al segretario del Consiglio pei necessari confronti prima di sottoporli alla firma sovrana. — Riformava pure nel 1849 e nel 1852 le Consulte per Napoli e per Sicilia. Questa istituzione, in Napoli preseduta dal ministro di giustizia *pro tempore* e composta di un vicepresidente e da 15 consiglieri, aveva nel campo amministrativo la stessa reputazione che la Cassazione nel giudiziario. Alla Consulta era aggiunto l'ufficio speciale per la concessione dei *regii exequatur* alle bolle di Roma, a cui portava la sua speciale contribuzione il consultore Emilio Capomazza, uno dei tipi più speciali di quel tempo. Ad una vasta erudizione univa uno spirito volteriano, insofferente di ogni inframettenza ecclesiastica, giannonista implacabile, nemico di Monsignor Scotti e della congregazione *degli Spiriti* che n'era filiazione. A compiere un cotal sistema, con ordinanza del 18 luglio dello stesso anno, Ferdinando disponeva che il bilancio annuale fosse formato da una commissione de' ministri da lui nominata, alla quale dovevano essere comunicati gli avvisi della Consulta e dei ministri dello Stato senza portafoglio.

Senza dubbio siffatto organamento di governo era di completo assolutismo, in cui dal principe ogni podestà emana, ed in lui risiede soltanto ogni garanzia di giustizia. Nonpertanto i protocolli dei diversi ministri che si conservano nel grande archivio di Napoli, ed i volumi delle corrispondenze del Caprioli con ciascun ministro esistenti nella segreteria particolare borbonica, provano a chiunque si fa a studiarli, con onesto proposito di ricostituire la storia pura dalla doppia codardia di serve lodi e di partigiani oltraggi, come Ferdinando II, fino a che le domestiche tradizioni e le paure non

gli fecero perdere il senno, seppe mantenere l'amministrazione dello Stato con mano ferma e sicura, ed impedire che oltre di lui alcun altro potesse esercitare personale arbitrio. Del quale sentimento di essere solo padrone nel suo regno e per tale tenuto dai suoi sudditi era tanto geloso, che non perdonò mai, neanche al fedelissimo principe di Cassero, di opporre rimostranze al suo volere, e sostituì al potentissimo monsignor Cocle il semplice prete de Simone, quando si andava vociando che prendeva inspirazioni di governo dal confessore ed a questi facevan corte ministri e grossi affaristi. Nè la sua devota osservanza verso il papa ed il clero, la quale negli ultimi anni del suo regno prese proporzioni minaccianti la civiltà, gli fece recedere dai diritti di sovrano assoluto. Mantenne sempre vigoroso l'ufficio speciale aggiunto alla Consulta per la concessione nel regno del *regio exequatur* sulle bolle di Roma, e si lodava del Capomazza, cui questo ufficio era confidato, per la gagliardia nel sostenere le regalie senza transazione veruna. Egli sceglieva i vescovi, baciava loro la mano, ma dovevano essere ecclesiastici di sua fiducia, e servire il suo governo; ed era colpa per chi nol facesse. Con inalterabile fermezza esercitava il regio patronato sulla maggior parte delle diocesi del regno, e mai acconsentì a rinunziare ai privilegi della Monarchia di Sicilia, nonostante le ripetute preghiere di Pio IX.

Qui a delineare più esattamente il carattere di questo principe, ricorderò un fatto raccontatomi dal vecchio consultore di Stato testè accennato, Emilio Capomazza. In seguito della stipulazione del nuovo concordato tra la Santa Sede e l'Austria, Pio IX premurò re Ferdinando ad aderirvi mercè una cordialissima lettera recatagli dal Nunzio. Ferdinando incaricava il Capomazza di esaminare un tal trattato e di dargli il suo parere fra tre giorni. Nel termine stabilito questi, corredato dell'autorità di S. Agostino, di S. Tommaso, e di altri sommi padri della chiesa, gli mostrò che un tale concordato era la negazione del comandamento di Cristo: dare a Dio ciò ch'è di Dio, a Cesare ciò ch'è di Cesare; e conchiuse: « Se V. M. vuole esser re nel suo regno non accetti simile proposta ». Cosiffatta conclusione fece immediatamente respingere ogni trattativa, nè a riprenderle valsero le premure del cardinale Riario Sforza. Venuta la Pasqua, il cardinale, per togliere la fiducia sovrana al giannoniano consultore, facevalo dal vicario accusare alla polizia della colpa di mancato precetto pa-

squale e di inosservanza dei comandamenti della chiesa. Di cotale accusa il Capomazza si dolse col re, e n'ebbe a risposta: *Don Emilio, tra te e Dio non c'entro nè io, nè il cardinale: non te ne incaricare.*

Lo stesso Delcarretto doveva chinar la fronte alla volontà sovrana, e fra i diversi esempi mi piace di citarne uno per quei tempi bellissimo. Nel 1834 Parisio, ministro di giustizia, con suo rapporto informava il Caprioli che il ministro della polizia generale voleva esclusi dal concorso per le giudicature regie alcuni *onesti giovani che potevano col loro sapere rialzare una classe di magistrati molto decaduta*; sicchè egli avrebbe desiderato di portare la questione in Consiglio di Stato, e sentire gli ordini del re. Immediatamente il Caprioli rispondeva: « S. M. ordina che domani V. E. proponga l' affare in Consiglio »; ed il Parisio eseguiva il sovrano comandamento. Meno il Pietracatella ed il Santangelo, tutti i ministri si uniformarono al parere del ministro di polizia. Ma il re, come si legge scritto a margine del protocollo, ordinava: « Non doversi ritenere attendibili, se non quelli che in seguito di regolare processo erano stati dichiarati tali, e per conseguenza il Parisio poteva ammettere a concorso quei giovani contro cui non v'era sentenza di magistrato ».

Fu pure Ferdinando vago di mostrarsi austero di vita, quanto pio di religione. Però portava in sè il germe della sua educazione; sicchè non seppe far tacere nel suo animo i terrori politici come i religiosi che derivano dalla stessa sorgente; temeva i settarii come i demonii, e credeva nella polizia come nei miracoli. L'egregio mio amico il generale Cesare Guerasci mi ha raccontato il seguente aneddoto, fotografia esatta dell'animo di Ferdinando II e dei tempi servili. Un deposito di cartucce, stabilito nella soffitta del quartiere di Maddaloni, saltava in aria per la caduta di un fulmine. Tosto il re vi andava, e chiamato il Guerasci, allora uffiziale del Genio, gli domanda il da fare per impedire che simile caso si ripetesse; il Guerasci gli rispose: « il solo rimedio è il parafulmine » ed il Re a lui: « Un parafulmine! appicca al muro una figura di Santa Filomena, e basta ». A confermare questa opinione del sovrano il colonnello Sponsilli pubblicava un volume per provare che i parafulmini costituiscono un pericolo non un riparo; e n'ebe regie lodi.

Laonde le persone più a lui predilette erano il Delcarretto ed il suo confessore monsignor Cocle, liguorino ed arcive-

scovo di Patrasso, il quale si studiò a far rivivere nella corte napoletana la misteriosa potenza dei confessori dell' antica corte di Spagna, essendo uomo capacissimo a mescolare i più brutti consigli con le più sante cose. Per insinuazione di costui Ferdinando ordinava di raccogliere in segrete stanze tutto che fra le ruine di Ercolano e di Pompei fosse men che pudico, donde la Venere di Prassitele fu nascosta in un remoto gabinetto del Museo; pubblicava editti per iscacciare di città le donne di cattiva vita, mentre che la sua polizia faceva laboratorii di spionaggi i ritrovi delle lascive bellezze; scriveva di sua mano un regolamento per stabilire la lunghezza delle gonne delle ballerine, il colore delle loro maglie ed il frapporre il verde al disopra del ginocchio per meno esaltare le giovanili immaginazioni; e frattanto lasciava che le pie istituzioni, fondate per temperare le miserie del popolo, fossero depredate dalla cupidigia d'impiegati che, per esser tenuti onesti, bazzicavano nelle sacrestie. Il mio carissimo Antonio Ranieri nella sua *Orfana dell'Annunziata*, elegia bellissima della miseranda condizione di quei tempi, ritrae con vivi colori la infelice sorte di un popolo sotto un governo di apparenze civili e d'indole demoralizzatore, e che nel suo insieme presentava quel misto di opposti elementi che Orazio deplora esteticamente nella sua lettera ai Pisoni.

Mentre Ferdinando si adoperava a stringere nelle sue mani il governo dello Stato, e si faceva via via, a misura che gli anni della prima gioventù passavano, governare dal confessore, ed era largo di benevolenza ai gesuiti, pur non concedendo loro mai ingerenza nella reggia; i liberali della scuola della Carboneria—con tendenze puramente costituzionali e tutto al più sperando per l'Italia una confederazione di principi — si ordinavano in Napoli. N'erano centro Carlo Poerio, Luigi Dragonetti, Matteo de Agostinis, Gaetano Badolisani, Giuseppe Ferrigni e dopo il suo ritorno Francesco Paolo Bozzelli. Contemporaneamente in Calabria Benedetto Mussolino da Pizzo e Luigi Settembrini maestro di letteratura nel collegio di Catanzaro, col programma mazziniano, senza adunanze e senza colloqui fra più di due, posero le basi di una associazione alla quale partecipavano scolari, giovani proprietari, artigiani, non la parte seria della cittadinanza, e su cui nel 1848 Silvio Spaventa innestava la *Società dell'Unità Italiana*.

Molto contribuì a menare Ferdinando in un ascetismo

superstizioso, che fece perdere le speranze dei liberali riposte in lui, il suo matrimonio celebrato a Voltri nel 20 novembre 1832 con Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emmanuele I. giovane bella, cortese, mite, caritatevole, piissima, ma educata nella corte di suo padre a spregiar gli uomini e le cose nuove. Chè la pietà di questa angelica e virtuosa donna, tenuta santa dai Napoletani, commista ai principii tradizionali di dispotica signoria, dava forza nell'animo del consorte alle malvage arti di coloro che della religione usavano per pervertirlo.

Veramente in quel periodo di lotte tra l'assolutismo ostinato a mantenersi immutabile ed il liberalismo perseverante a combatterlo, la stessa *Giovane Italia* perdeva la sua originaria indole. Dopo lo insuccesso di Savoia ella, per riacquistare forza, accettava uomini di ogni risma. Così il Mazzini, il quale innanzi aveva sperato in Carlo Alberto, vistolo più di Ferdinando II persecutore spietato e ligio all'Austria, e non divinando lo scopo riposto in quella parvenza, per farlo uccidere consegnava, nel 1836, il famoso pugnale di lapislazuli al Galenga, e nell'*Italia del Popolo* del 19 giugno scriveva: « Se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano assume di rappresentare la giustizia popolare ».

Subito dopo il matrimonio con la principessa di Casa di Savoia, Ferdinando tornava in Sicilia. Ma i siciliani avevano volti i loro occhi al fratello di lui, il conte di Siracusa, nel quale, secondo scrive il marchese di Torre Arsa, vagheggiavano la incarnazione per proprio conto di tutte le più fantastiche aspirazioni, malgrado che la condotta di questo principe *non fosse stata la migliore ed i suoi modi non fossero stati i più corretti.*

Accolto re Ferdinando senza il fanatismo della prima volta, tornò a Napoli fremendo di diffidenza e di gelosia.

Al 16 gennaio del trentasei Maria Cristina dava al regno il desiderato erede, e per festeggiarne la nascita il re concedeva amnistia a molti esuli politici. Fra gli amnistiati eravi Francesco Paolo Bozzelli, che tornava dopo sedici anni in patria, con fama di uomo integro e dotto, avvegnachè fosse d'ingegno arcadico, arzigogolatore più che politico. Dopo quattordici giorni dalla nascita del figliuolo Maria Cristina moriva dal popolo compianta. Appena trascorsi tre mesi dalla vedovanza Ferdinando si volgeva in cerca di un'altra moglie,

non più in Italia ma a Vienna, e dopo soli nove mesi sposava Maria Teresa d' Austria, figliuola dell' arciduca Carlo, mancando alla promessa di far sua sposa Maria Cristina figliuola del re dei Francesi; onde non potè il conte di Siracusa disposare l' altra principessa orleanese Maria Clementina, letterata, artista e la sola donna, e d'ordinario il diceva, da lui veramente amata.

Maria Teresa era il contrapposto della sabauda principessa; nè bella nè graziosa: viveva di sospetti, di gelosie, d'invidie, d'ire e di cotale muliebre astio, che per non mostrare le sue spalle rachitiche, scarne e giallognole, imponeva alle sarte delle nobili signore napoletane il taglio *à la vierge*. Pareva che in lei il sentimento della gelosia ogni altro dominasse, perchè era gelosa dell'affetto che Ferdinando aveva per i figli, gelosa delle sue dame e delle sue cameriste, tanto che di cameriste finì per non averne nessuna. Al contrario di Maria Cristina, non subì le etichette di corte, e spesso era sgarbata con le signore. Aveva abitudini casalinghe, e vestiva con borghese semplicità. Al marito era ispiratrice di bigotteria e di assolutismo, e si studiava di educare il figliastro nella ignoranza, nei pregiudizii e nella dappocaggine per farlo sostituire nel trono dal suo figliuolo Luigi. Durante la sua vita di regina a questo sleale fine diresse tutti i suoi intrighi, e morto Ferdinando, maneggiò cospirazioni per raggiungerlo. Con Maria Teresa regina l'orientazione di Napoli tornava verso l'Austria, donde Menz, scrivendo al Metternich, rallegravasi del progressivo miglioramento delle tendenze politiche del re.

L'arrivo di Maria Teresa in Napoli sposa al re Ferdinando fu funestato dall'incendio del palazzo reale, ed i creduli nella *iettatura* ricordarono l'incendio di Parigi allorchè giungeva Luigi XVI con la sposa Maria Antonietta, e quello sviluppatosi quando Maria Luigia d' Austria andava, figliuola dei Cesari, a dividere con Napoleone il nuovo trono imperiale innalzato con la gloria e la fortuna. E il triste presagio pei Borboni di Napoli si è verificato. Invero da quel matrimonio cominciò il periodo del regime borbonico puro che finì con desolare il napoletano e far cadere la dinastia. Dall' ascetismo in religione Ferdinando passò al dispotismo. I vescovi, cui fu data facoltà d'incarcerare i preti e di denunziare ogni atto turbativo del culto per punirlo con galera da dodici a ventiquattro anni, vennero annessi al servizio di polizia. Ai

gesuiti fu affidata la direzione delle scuole e di alcuni collegi e licei, e la missione di predicare e confessare nelle guardie reali, nella gendarmeria e nelle prigioni. Nel 1837 per ordine sovrano monsignor Scotti pubblicava un catechismo ad uso delle scuole per insegnare teorie servili. Man mano la risoluzione degli affari pubblici fu presa dal re nelle conferenze di ciascun ministro. Ai Consigli provinciali di fatto fu tolto il diritto di petizione e di censura su i pubblici ufficiali. Le guardie urbane furono messe alla dipendenza della gendarmeria. Istruzione, coltura, consuetudini di viver civile venivano alle provincie da un solo centro, la città di Napoli, ove soltanto eravi una università con cinque facoltà e 55 professori; e dove lo insegnamento privato, facilmente autorizzato, salvava la negligenza di quello ufficiale.

E qui è dovere di storico ricordare che Ferdinando II fu il primo ad inaugurare la costruzione delle ferrovie in Italia. Nel 26 settembre 1839 fu aperto il tronco da Napoli a Portici, e quattro anni dopo quello da Napoli a Caserta prolungato nel 1845 fino a Capua. Nell'anno seguente fu congiunto Cancello con Nola, e dieci anni dopo Nola con Sarno per raggiungere Sanseverino, ma non fu raggiunto che nel 61, quando fu pure inaugurato l'altro tronco Capua Presenzano.

Il Genio Militare allora costruiva le ferrovie, e n'era principale direttore il Fonseca e con lui il Verdinois, il Del Carretto, l' Andreassi ; ed erano pure militarmente esercitate. I soldati del Genio facevano da sorvegliatori e da cantonieri. Le rotaie non poggiavano su traverse di quercia, ma erano fissate su blocchi di pietre vesuviane, sicchè erano facilmente smontabili, come avvenne nel 15 maggio 1848.

Se nella parte continentale del Regno di Napoli via via si dileguarono le speranze di civili miglioramenti concepiti dai più nei primi anni di regno di Ferdinando II, nell'insulare, mancandovi gli ordini istituiti nel decennio, avveniva ancora peggio. Nominato luogotenente generale dell'isola il giovane principe Leopoldo, conte di Siracusa, di svegliato ingegno, di bella coltura, di aspirazioni artistiche, di costume non corretto e vago di libertine tendenze, ebbe a suoi consiglieri e ministri uomini di cui il commendatore Antonio Venuti, sovranamente incaricato di una inchiesta *riservata* su i principali funzionari del governo in Sicilia, scriveva così: il Mastropaolo, ministro presso il luogotenente generale, ignora assolutamente gli antichi ed i nuovi sistemi di amministra-

zione, non di tristi intenzioni, ma sgarbato nelle forme; il principe di Campofranco supera tutti nella divozione al proprio padrone, ma non ha nè sapere, nè ingegno naturale; il duca di Sammartino, direttore per lo interno, distinto per cocciutaggine e per alterezza; Antonio Franco, direttore per la giustizia e degli affari ecclesiastici, ha portato nel suo ministero le clientele del foro e delle parentele; Gaetano Scovazzo, direttore per le finanze, mediante i suoi emissari mette tutti gli affari a contribuzione, ed unendo alla fine astuzia e scaltrezza la servilità verso i grandi, ha forti appoggi; il duca Serradifalco, direttore della real segreteria e ministro di Stato, insuscettibile di serietà e distratto dalle frivolezze, abbandona ogni cosa ai suoi dipendenti; il duca di Cumia, direttore generale della polizia, da ambasciatore del popolo per ottenere la indipendenza dell'isola e da devoto del principe di Castelnuovo, il quale legava 50,000 ducati a chi difendesse la restaurazione della costituzione siciliana, si è mutato in amico del consigliere della Corte dei Conti Giovanni Lima coadiutore delle scelleratezze del marchese Ugo, e in persecutore dei suoi vecchi partigiani. Ed il Venuti, dopo di avere fatta la fotografia morale di altri cinquantadue principali impiegati governativi, conchiudeva la sua memorabile relazione con le seguenti parole: *sono per la maggior parte ignoranti, scrocconi e lavorano a solo scopo di arricchirsi, specialmente quelli del ramo di finanze che a ciò si tengono autorizzati dall'esempio dello Scovazzo.* Laonde, se in Sicilia non ritornarono i tempi feroci, in cui nei famosi *tambusi* si tenevano coi ferri ai piedi per molti mesi gli accusati di Stato, perduravano ben quelli della magistratura corrotta, dei procuratori generali che, come il Corvaia in Catania, facevano i contrabandieri, di comandanti, di giudici, di custodi che vendevano ai condannati le armi loro tolte il giorno innanzi, e lasciavano uscire i delinquenti dalle prigioni per commettere nuovi furti ed assassinii, di *mafiosi* che nelle città imponevano taglie, di bande armate che nelle campagne *consumavano ricatti.*

Tuttavia i più speravano di ottenere la sospirata autonomia dopo che il conte di Siracusa recatosi in Napoli riusciva a far restituire dal sovrano suo fratello con decreto del 19 gennaio 1833 il ministro per la Sicilia in Consiglio di Stato, soppresso nel 1824, ed a mettere termine alle persecuzioni politiche. Per lo che quando il principe fece un viaggio per

l'isola, le popolazioni, per mostrargli di esser contente del suo governo, non cessavano di tributargli omaggi e devozione. Ma i ministri insinuavano al re il dubbio che il conte di Siracusa fosse tentato di far rivivere l'antico regno di Sicilia, o almeno un vicereame costituzionale. E cotali sospetti si aumentarono allorchè il principe nel 1835 faceva una mascherata la quale rappresentava il solenne ingresso di Ruggiero in Palermo. Cotesta mascherata, gradita ai Siciliani perchè ricordava un antico fatto della loro storia e la sospirata indipendenza, offese Ferdinando. Crucciato d'improvviso richiamava il principe, cui si mandava da Napoli una fregata da guerra con ordine immediato d'imbarco, rimanendo a funzionare da luogotenente il principe di Campofranco poi divenuto luogotenente effettivo, assistito da due ministri napoletani in sostituzione dei due siciliani, Giustino Fortunato alla direzione delle finanze e Carlo Vecchione al dicastero di grazia e giustizia. Allora furono proibiti i giornali letterari, chiuse le accademie, vietato alle navi a vapore fare il giro dell'isola, vietata la sottoscrizione per innalzare un monumento al Bellini morto a Parigi, vietata pure la innocente laudazione a questo divino creatore della melodia.

Il procuratore del re presso il tribunale civile di Palermo, Giuseppe Ferrigni, con suo rapporto del 2 maggio 1838 al ministro di giustizia, faceva un quadro desolante della condizione del foro e della cittadinanza siciliana. Ne attribuiva la cagione alla mancanza di fortuna del terzo ceto che lo rendeva dipendente dalla nobiltà: alla mancanza di pubblico e privato insegnamento: alle disposizioni diverse derogatorie del codice: al sistema delle pratiche degli uomini del foro: al non essere ordinata la magistratura forte ed indipendente, in guisa da poter ricondurre la legislazione ai suoi principii e da essere al paese esempio di moralità.

Pietro Ulloa, di eletto ingegno e di coltura vastissima, allorchè col Ferrigni e con altri egregi uomini fu mandato a restaurare la magistratura in Sicilia, scriveva nel 3 agosto di quello stesso anno 1838, essendo procuratore generale a Trapani, al Parisio, ministro di giustizia, una riservata relazione sullo stato economico e politico della Sicilia, che vorrei, se la qualità del mio lavoro non mel vietasse, per intero pubblicare a fine di dare una idea esatta di quelle contrade che i Borboni si vantavano di aver tenute non contaminate lla rivoluzione francese. Mi limiterò adunque a riportarne

alcuni tratti: « Non v'è impiegato, egli scrive, che non sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trar profitto dal suo uffizio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedii oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi *partiti*, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di fare esonerare un funzionario, ora di sostenerlo, ora di conquistarlo, ora di proteggere un imprigionato, ora d'incolpare un innocente. Il popolo viene a convenzione coi rei. Come accadono furti, escono dei mediatori ad offrire transazioni pel ricuperamento degli oggetti rubati. Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di un'egida impenetrabile, come lo Scarlato giudice della gran Corte civile di Palermo, come il Siracusa altro magistrato..... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade; nè trovare testimoni pei reati commessi in pieno giorno. Al centro di tale stato di dissoluzione evvi una capitale col suo lusso e le sue pretensioni feudali in mezzo al secolo XIX, città nella quale vivono quarantamila proletarii la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi. In questo umbelico della Sicilia si vendono gli ufficii pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta la ignoranza. Dal 1820 in poi il popolo si solleva spinto dal mal contento, non dalle utopie del tempo. La sua sollevazione, che indubbiamente avverrà, potrà paragonarsi a quelle dei Napoletani sotto gli Aragonesi e gli Spagnuoli, quando il grido del popolo era: « *Muora il mal Governo* ».

Così scriveva della Sicilia, sotto il governo di Ferdinando l'Ulloa l'uomo tenutosi più assiduamente fedele ai Borboni, e che con la parola e gli scritti ne ha difesa la causa a loro danno giudicata dalla civile Europa. Infatti in Sicilia la mancanza quasi completa di strade di comunicazioni, una media coltura inferiore al resto d'Italia, e la profonda ignoranza delle plebi cittadine e campagnuole, rendevano le condizioni sociali peggiori di quelle del continente. Per la istruzione non si spendevano che 8500 ducati all'anno. L'università maggiore di Palermo aveva 16 professori e circa 800 scolari, quella di Noto 9 maestri e 32 scolari, l'altra di Messina non era più florida. La istruzione primaria era affidata a preti ignoranti e servili.

Nell'isola erano proibiti l' Alfieri ed il Balbi permessi in Napoli. La viabilità era non che non curata, ma impedita; chè il governo aveva interesse a mantenere i cittadini nell'isolamento. Ed io ho voluto trascrivere un tratto dalla dottissima relazione dell'Ulloa, affinchè coloro che anche oggidì condannano o esaltano senza discernimento il primo periodo del regno di Ferdinando, si persuadano che il mescolare il bene ed il male nell'assolutismo personale, come egli fece, sconvolge più che la schietta tirannia l'ordine morale di un popolo, e finisce, tra perenni vicissitudini di paure e di errori, a menare un governo a trasformarsi in *negazione di Dio*, ed il popolo alle cospirazioni. Infatti in Sicilia nel 1835, succeduta la sospettosa luogotenenza del principe di Campofranco a quella brillante del conte di Siracusa, presero vita e forma due partiti politici: il siciliano e l' italiano; il primo voleva la indipendenza e l'antica costituzione ed aveva a capi uomini autorevoli per ufficii e ricchezze e godeva il segreto favore dell'intelligente ed accorto duca di Cumia, direttore di polizia; il secondo, ispirandosi nell' alto ideale di nazionalità proclamato da Michele Amari, e alle dottrine della *Giovane Italia* sparse nell'isola da Giuseppe La Farina e da altri giovani animosi, mirava all'unione di tutte le genti italiche ed alla repubblica. Sono questi i due partiti siciliani che nel 1848 cominciarono la grande rivoluzione con la indipendenza e l'hanno nel 1860 coronata con l'unità, quando il palpito della vita nuova divenne comune alle genti sull'opposte regioni del Faro.

Pertanto è giustizia riconoscere che Ferdinando II compiva l'abolizione in Sicilia di ogni avanzo di feudalità, stabiliva, a mo' che erano nel continente, un Istituto d' incoraggiamento per l' agricoltura e le industrie in Palermo, società economiche in tutti i capiluoghi delle provincie, e in ogni biennio esposizioni con premii e brevetti. Uno dei suoi provvedimenti più importanti fu quello della decretata promiscuità, per la quale gli ufficiali di ogni ordine dal napoletano furono mandati nell' isola ed in cambio molti siciliani in terraferma. Cotale provvedimento, che mirava a costituire il regno in unità di Stato, fu in Sicilia reputato oltraggio e provocazione, e ne rinfocolò il sentimento di ottenere la indipendenza.

Tale sentimento esisteva fin dalla scomparsa della dinastia aragonese. Ridotta la Sicilia sotto la signoria di Spagna a go-

verno viceregnale, i vicerè, per esser Madrid lontana, in ogni cosa, eccetto per la politica estera, la governavano. Ma ricostituito da Carlo III l'antico reame con le regioni dell'opposte rive del Faro e con Napoli capitale, i luogotenenti generali divennero semplici esecutori degli ordini loro trasmessi. E la costituzione del 1812, opera, al dir dell' Amari, di nobili e di pochi dotti, e che in un anno fece precipitosamente il cammino compiuto dall'Inghilterra attraverso la lotta delle due rose, la lotta per la riforma e la rivoluzione dal 1640 al 1688, finiva pel doppio spergiuro di re Ferdinando I. Così si riattivò il movimento morale ed intellettuale dell'isola per la indipendenza e le franchigie, e quella scuola, già eroicamente inaugurata sul continente, che tendeva a formare la coscienza degl' Italiani con la diffusione di una letteratura altamente civile. La gioventù, secondo scrive un illustre contemporaneo, leggeva con grande avidità i libri del Mazzini, del Gioberti, del Guerrazzi, dell' Azeglio e qualche altro che dal continente veniva introdotto di contrabbando nell'isola. Si pubblicò allora la *Storia dei Vesperi* di Michele Amari, che produsse grande impressione fra la gente colta, ed obbligò l'autore ad emigrare in Francia.

VI.

Ad accrescere i guai d'Italia venne il colera, che, dopo di aver percorso a distanze infinite l' Asia centrale, la Russia, la Polonia, l' Austria, l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, passato il Varo, attaccava nel 1835 il contado di Nizza, donde invase il Piemonte, e Genova e Cuneo sopra tutte le altre città ne furono desolate. Quasi contemporaneamente per la via di Livorno fu attaccata la Toscana, ove il morbo, per costanza di cure e per natural nettezza dei suoi abitatori, molto perdè dell'originario vigore, e più mite passò dalla valle dell'Arno in quella del Po. Col colera vennero i sospetti e le favole degli avvelenamenti, che sursero già in Polonia al primo comparire di quel flagello per le vicendevoli accuse di fonti e di farine avvelenate che facevansi Russi e Polacchi, si ripeterono in Francia ed in Ispagna, e nelle città lombarde ridestarono le tradizionali novelle degli untori, benchè a condannarne la memoria si fosse sublimemente studiato Alessandro Manzoni. Si credeva allora, e non solamente dalla plebe, che il terribile morbo fosse effetto del veleno propalato

per ragioni di Stato. A quelli che ingenuamente ciò credevano, si aggiungevano coloro che mostravano crederlo per aizzare più l'odio contro il governo. Si fabbricò tutta una leggenda ed anche parecchi anni dopo non mancò chi ancora vi prestasse fede. Anche il Giusti cantava

« Il morbo ah! credilo — Idolo mio! — Ci vien dagli uomini — Non vien da Dio ».

Accompagnato da questi errori e superstizioni il colera si estendeva da Ferrara ad Ancona, e quivi orribilmente infierì, perchè, serrati i commerci, mancarono con la sussistenza medici e medicine, ed alle affamate plebi non restava neanche l'ultima consolazione di assistenza pietosa e di cristiana sepoltura.

Già negli Abruzzi era pervenuta la fama delle calamità delle Romagne e delle Marche con le favole degli avvelenamenti, ed oltre il Garigliano, ingrandite dalla fantasia, si ripetevano i casi di Roma; quando il colera, oltrepassando tutti i *cordoni sanitarii* e le opposte trincee, si sparse nel regno con la credenza che l'orribile moria fosse effetto non di natura, ma di veleno. Per accreditare simili malefiche voci furono nei primi giorni del giugno del 1837 gettate da mani ignote ostie rotonde di diversi colori nel fonte della *Infante* in Penne, piccola città capo circondario dell'Abruzzo teramano. Alla vista di queste ostie il popolo si commosse, e, perchè il vescovo faceva opera a calmare le paure ed i funzionarii di polizia non riuscirono a rinvenire i favoleggiati avvelenatori, si ritenne che vescovo e pubblici impiegati avessero la missione governativa di avvelenare l'acqua e il pane, e nella moria soffocare la rivoluzione imminente. Eccitati gli spiriti dei cittadini da questi sospetti, rinfocolati dai liberali per operare un movimento, nella mattina del 23 luglio cominciarono questi a riunirsi in capannelli che accennavano ad una prossima sedizione. Sigismondo de Santis, ricevitore erariale del circondario, avendo saputo dall'ispettor di polizia di essere stati richiesti rinforzi al comandante della provincia, all'intendente ed al maggiore di gendarmeria, ne affrettò lo scoppio. Così verso il tramontar del sole di quel giorno alcuni arditi sorprendono il corpo di guardia, disarmano i soldati, s'impadroniscono della caserma e delle armi, e riuniti in casa del de Santis pubblicano il ristabilimento della costituzione del 1820 fra gli applausi festosi della popolazione, ed obbligano tutte le autorità pubbliche di aderirvi.

Di questo movimento furono principali capi Sigismondo de Santis e i tre fratelli de Cesaris, i quali convocarono i cittadini nel municipio, e sulla proposta di Filippo Forcella venne ad unanimità eletta una commissione costituzionale per amministrare provvisoriamente la provincia. Contemporaneamente furon nominati capo della guardia nazionale Filippo de Cesaris, e comandanti della milizia che doveva operare fuori il comune Filippo Forcella e Raffaele Castiglione, confermati tutti i funzionarii ch'erano in servizio, e finalmente cantato il *Te Deum per la rivoluzione felicemente compiuta.*

Il 25 luglio la notizia di questa matta rivolta perveniva a Napoli. Il re sull'istante nominava suo commissario, per ridurre quel comune presto nell'ordine, il maresciallo di campo Lucchesi Palli. Frattanto arrivava il 26 da Chieti il comandante della gendarmeria Ducarne e da Teramo il feroce colonnello Gennaro Tanfano comandante della provincia, con quanti più sgherri potè riunire, e tutti presso le porte della città si fermarono. Il Tanfano spediva segreto messo a monsignor Riccardone affinchè persuadesse il popolo di essere stato sedotto da rivoluzionarii e di esser necessario di restaurare l'ordine; ed il vescovo coraggiosamente andò alla casa comunale, parlò, predicò con tanta prudenza da persuadere gli stessi capi più ad evitare le conseguenze di una scapataggine, che a difesa. Così la rivoluzione finì innocentemente come era cominciata, le armi furono consegnate, e le promesse di dimenticanza e di perdono, fatte al buon vescovo dall'imbecille Pallamolla, intendente della provincia, non furono mantenute. Dal protocollo di polizia risulta che moltissimi furono gl'imprigionati; ma la processura colpì cento e due individui, dei quali la commissione militare, presieduta dal tenente colonnello Ritucci, con un primo giudizio ne condannava otto a morte, uno all'ergastolo, dieci ai ferri e due alla reclusione; col secondo giudizio, che riguardava i pubblici funzionarii, furono tutti messi in libertà. Allora re Ferdinando, sulla relazione del generale Lucchesi, benignamente favorevole agl'imputati, sospese i procedimenti, salvo pei fuggiaschi Domenico de Cesaris, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione. Dei condannati dodici furono spediti a Ponza, gli altri in esilio dal regno, o confinati nei rispettivi comuni sotto la sorveglianza della polizia.

Pochi giorni dopo dello avvenimento di Penne pervenivano a Napoli, nel 4 agosto, un rapporto dell'intendente di Salerno

Logerot per richieder forza sufficiente a tenere a freno *una nuova setta*, della quale si additava capo Saverio Avossa, ed una relazione del capitano di gendarmeria Cotrofiani, spedito a Cosenza contro i *rivoluzionarii* e gli *avvelenatori*, che facevano, diceva la relazione, *causa comune*. Fra le cose che questo uffiziale, tenuto in Napoli per uomo di spirito e di carattere cavalleresco, affermava, v'era quella di aver trovato in una bottega di calzolaio una *pignatta d'acqua avvelenata*. In vista di questo rapporto il re nominava commissario per le Calabrie l'intendente di Cosenza Giuseppe de Liguoro, gendarme per indole e per carriera, uno dei più focosi persecutori che ricordi il martirologio politico napoletano. Il de Liguoro non indugiò a far trarre innanzi alla commissione militare i supposti avvelenatori e quei che di veleno susurravano; ed a questi non risparmiò nè tormenti, nè forca; ne fece impiccare otto, che il popolo gridò vittime di vendette politiche. Furono queste le prime esecuzioni capitali d'indole politica del regno di Ferdinando II nel Napoletano dopo quelle del trentuno in Palermo.

Ed in quel medesimo giorno 4 agosto il trombettiere Matteo Pucci rivelò al colonnello Gaeta, comandante del secondo reggimento Dragoni, un disegno di diserzione e cospirazione formato da soldati e sottuffiziali dell' esercito. Numerosi arresti furono eseguiti, e gl' imputati sottoposti alla commissione di Stato. Altro processo nel medesimo mese fu istruito in provincia di Avellino sulla denuncia del capurbano Sbordone di Cervinara, il quale asseriva di aver Niccola Pionati dato posta a molti rivoluzionarii sul campo di Summonte nella notte del 4 agosto. L'intendente Gualtieri fece arrestare il Pionati, e questi accusava suoi complici Giuseppe Vacca e Sabino Mastantuoni, ed indicava Gennaro Bellelli quale incaricato a *dare il segno* alla rivolta nella provincia di Salerno, organizzata da Saverio Avossa e da Giovanni Battaglieri. Il Bellelli ancor giovane non fu cauto abbastanza, e per le sue deposizioni molti egregi uomini, fra' quali Carlo Poerio, Mariano d' Ayala, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Agostinis, vennero arrestati e con ottant'altri menati innanzi alla suprema commissione di Stato. Questa ne metteva venticinque in libertà assoluta, e cinquanta in libertà provvisoria, e pei quattordici ritenuti giudicabili dichiarava: *i primi sette di detti imputati* confessi non meritare alcuna credenza, perchè diversi elementi dimostravano essere state le confessioni

estorte con violenza, e quindi li metteva in libertà assoluta come *innocenti*. Per gli altri sette poi la commissione suprema si riserbava di sentenziare in seguito al compimento delle processure politiche delle provincie di Lecce e di Bari intorno la nuova setta intitolata la *Federazione italiana*, istituita in Taranto da Giuseppe e Raffaele Cimino, e propagata nel Barese per opera di un comitato preseduto da Vito Diana. E tanto in quel tempo lo spirito rivoluzionario invadeva tutti gli ordini della società, alterava tutte le menti, infiammava tutti gli animi, che pure le manifestazioni della scolaresca prendevano questo carattere, quale fu quella del 4 giugno avvenuta nel collegio medico-cerusico, che venne trasformato in un campo trincerato, allorchè il rettore d'Aprea, per dare appoggio all'autorità sua, vi faceva intervenire gendarmeria e polizia. Sicchè si può con giustizia dire, che la colpa di Ferdinando II non fu di aver fatto giudicare i rei delle replicate congiurazioni, nè di essere stato principe crudele più del duca di Modena, di Gregorio XVI e dello stesso Carlo Alberto; ma di non aver fatto cessare, con dare liberali istituzioni al suo popolo, la cagione di tutti quei politici avvenimenti.

In questo anno, nefasto pel colera, per le cospirazioni, per le politiche processure, avvennero fatti di brigantaggio nuovi ed impreveduti. Racconterò soltanto quello che rivela il pervertimento della coscienza umana in quel periodo. Il Delcarretto nel consiglio del 28 maggio riferiva, che nel 18 di quel mese il canonico del Prete di Venafro e due famigliari furono presso il paese assaliti da una banda di assassini, i quali, ritenendo il canonico ed uno dei suoi famigliari, spedivano l'altro a richiedere alla famiglia ducati trentamila per riscatto. Di ciò avvisati gendarmeria ed urbani accorsero sul luogo dell'avvenuto *ricatto*, ed al loro approssimarsi quegli assassini uccisero il canonico e l'altro sequestrato, e si fecero a combattere disperatamente con la forza pubblica. Due caddero feriti nel conflitto, quattro fuggirono. « Ma quale « fu la sorpresa, scrive il ministro, scorgendo nei feriti due « frati cappuccini del monastero di Venafro, fra Antonio da « Vasto e fra Francesco Antonio di S. Marco di Cutola! » Questi dichiararono che concepirono il disegno dell'arresto del canonico, andarono a S. Marco di Cutola in casa della sorella di fra Francescantonio, persuasero quattro della famiglia a partecipare all'impresa, ritornarono nella notte al

convento, tenuto aperto per ordine del guardiano, che era nella trama, entrarono nella chiesa, e sotto l'altare del *Crocifisso miracoloso* trovarono nascosti fucili, munizioni ed abiti da cacciatori. Rasa la barba, deposta la tunica, mutati in briganti, con gli altri quattro dopo la mezzanotte andarono ad attendere che il canonico passasse. Dichiararono pure che gli altri monaci erano consapevoli dell' attentato, e che il guardiano fra Lorenzo da Campobasso era in corrispondenza coi frati dei monasteri degli Abruzzi, che ripetutamente avevano assalito il procaccio ed ucciso i gendarmi. Il Delcarretto chiudeva la sua relazione « deplorando la perversità dei tempi, che han fatto anche asilo di ladroni la Chiesa di Dio ».

Nè mancarono gl'incendii. Notevolissimo fu quello della reggia, avvenuto nella notte del 1 febbraio 1837: sviluppatosi nel quartiere di *parata* invase l'appartamento del conte di Siracusa e quello sottoposto della regina madre. Ad altro e più strepitoso processo avrebbe dato luogo questo incendio, se il Delcarretto, per non far credere la polizia poco vigilante o imprevidente, non avesse, rispondendo all'obiezione del ministro Nicolini circa la inverosimiglianza dell'accidentalità, dimostrato al Consiglio, come dall'inchiesta, fatta dal commissario Maddaloni e dal Fava, controllore della real casa, non risultava alcun elemento di reità. Nonpertanto per dar segno di vigore fece arrestar molti, e fra questi erano Gaetano Badolisani e Giuseppe Ferrigni, uomini egregi per dottrina e per amore alle liberali istituzioni, e che dalla suprema commissione di Stato ebbero sorte diversa, benchè pari fosse stata la loro condotta decorosa: il primo ebbe condanna, il secondo libertà, e poco dopo ufficio di magistrato.

VII.

La Sicilia non volle nel campo dell' azione rimanere seconda a Napoli. Il brusco richiamo, innanzi narrato, da Palermo del conte di Siracusa, il quale pel viaggio fastosamente democratico nell'isola fatto nel 1834 e con le frequenti e gaie riunioni nella reggia aveva ridestato la vita pubblica e promosso un movimento di prosperità, toglieva ai siciliani ogni illusione di sperare bene, e si tornava ad aver fede soltanto nell'azione rivoluzionaria. L' ordine del movimento fu dato pel 15 luglio in Palermo ad occasione delle

feste di S. Rosalia; dovevano seguire Messina e Catania, indi Siracusa. Ad avere aiuti furono spediti per le principali città dell'isola Giovanni Piraino da Palermo, Carlo Gemelli da Messina, Gabriele Camozza da Catania, e per Malta Luigi Orlando. Nel tempo stesso si aprirono pratiche con le milizie stanziate in Sicilia per mezzo di due tenenti, Calcagno e la Rosa, ai quali, tornato da Malta l'operosissimo Luigi Orlando, altri uffiziali fecero adesione, all'udire le assicurazioni e le promesse di armi e di capi militari fatte dalla Giovane Italia.

Mentre nell'isola si cospirava, il colera infieriva in Napoli, sì che si cominciavano a fare in tutta la Sicilia preparativi di ospedali e di disinfettanti, si costruivano letti, si ordinavano cordoni, contumacie, lazzaretti, si sbandivano i cibi non raccomandati dall'igiene, si chiudevano di notte bettole e taverne. Tutto procedeva riposatamente, e per le prese precauzioni tutti si tenevan sicuri quando, opponendosi il Municipio, fu ammesso per ordine venuto da Napoli nel lazzaretto di Palermo, luogo disacconcio e di difficile vigilanza, un primo legno carico di merci delle quali la Sicilia pativa gran disagio, ed immediatamente il colera, seguendo quell'arrivo, infettò a mezzo giugno il quartiere della Kalsa, abitato da pescatori e da contrabandieri per mestiere. Allora si accusò il governo napoletano di aver voluto far desolare la Sicilia dal colera, e di aver a tal fine tolta al magistrato di salute pubblica la sua antica autorità. Con questa accusa le voci di veleno si sparsero e si fecero certezza in tutta l'isola, per modo che ne parlavano i medici e chimici espertissimi; l'arcivescovo di Palermo, cardinal Trigona, moriva, respingendo ogni sollievo, e ripetendo: «Non v'è rimedio contro questo veleno»; l'abate Domenico Scirinà, illustre fisico, chiedeva al suo amico il duca di Cumia, direttore di polizia, il rimedio contro il datogli veleno: ed un alto magistrato moriva esclamando: «credeva che l'ingrato governo avesse avuto dei riguardi per me». Nelle *Memorie storiche della rivoluzione siciliana* si afferma che nell'analisi di una polvere sequestrata al tedesco Schwentzer il chimico Michele Muccio, per avervi intinta la punta del dito e toccata con essa la lingua, cadeva fulminato: tanto l'allucinazione prendeva il posto della ragione.

Le nuove di veleni sparsi nelle fonti e nella farina si moltiplicavano ed infiammavano le menti fervidissime degl' iso-

lani. Ad aumentare i sospetti e la popolare irritazione altro gravissimo errore commetteva il governo napoletano. Il magistrato sanitario di Messina aveva vietata la *recezione delle navi provenienti da luoghi infetti*, il governo spediva il duca della Verdura a far pressione sulla deputazione sanitaria, e nella notte dell' 11 fu fatta entrare nel porto la nave S. Antonio col carico del vestiario nuovo pei soldati del presidio. Alla vista di questa nave proveniente da Napoli generale fu la costernazione, il popolo si sollevò, assalì la casa sanitaria, disarmò i soldati, ruppe gli stemmi reali, lacerò la bandiera, la cittadella alzò i ponti, polizia e gendarmeria si arresero, ed il marchese della Cerda ed il generale di Mayo, intendente il primo, comandante le armi della provincia il secondo, rimasero nella città senza esser molestati. I liberali assunsero il supremo potere, ma, rimasta isolata la rivoluzione, perchè avvenuta impreveduta e subitanea, da sè si spegneva; e quei che la rappresentavano, avuti senza difficoltà i passaporti dal Cerda, s' imbarcavano e partivano, non lasciando memorie di sangue o di vendette a compiere.

Ben diversamente procedettero le cose a Siracusa, ove avvennero uccisioni ed atti crudeli. Il popolo ammazzò molti di polizia, e trovato l' intendente Andrea Vaccaro ascoso, per paura, nelle famose latomie, avanzo delle antiche grandezze siracusane, il trascinò per le vie, e crudelmente uccise qual protettore degli avvelenatori. Tutti furon presi dal delirio del tempo: l'avvocato Mario Adorno, già vecchio a sessant'anni, avvocato a Palermo, dove aveva fondato una setta di Carbonari nel 1815, tornato dal 1820 a Siracusa sua patria, padre di dieci figliuoli, stimato per dottrina e probità, cominciò un processo contro gli spargitori del veleno, e pubblicò un manifesto per annunziare che « la culla di Archimede sarebbe la tomba del colera ». Dominato dall'idea del veleno, si diede nella piazza e nel foro a perorare contro il veneficio, fattosi capo naturale della plebe, di cui con la sua eloquenza riscaldava la fantasia, fece opera a sollevarla ciecamente. I fatti avvenuti in quel tempo nella classica Siracusa fan quasi credere che la ferinità sia base della natura umana, e che in noi riprenda il suo primato ad ogni cadere dell' orpello che la civiltà ci impone. Nei tre giorni dei durati disordini molti dell' autorità amministrativa e giudiziaria e parecchi nobili cittadini, condotti nella gran piazza del Duomo, legati alle colonne del peristilio, venivano spietatamente uccisi come

avvelenatori dopo molte sevizie, fra quali Giuseppe Riccardi della Corte criminale. Dei molti di cotesti iniqui fatti racconterò un solo, che ritrae l'indole di tutti più che quello testè accennato dell'infelice intendente Vaccaro. Un Raimondo Ganzi, povero villanzone di Boccheri, fu arrestato alla porta di Siracusa perchè portava in tasca una boccettina di acqua d'orzo e mele, datagli dalla madre pel mal di gola; fu creduto veleno, ed egli a furia di popolo venne condotto in polizia. Il commissario Vico per calmare il plebeo eccitamento lo fece chiudere nei cancelli e suggellar la boccetta, e nella notte il mandò via. Ma questi all'uscir di Siracusa fu riconosciuto, arrestato e con altri due legati a tre pilastri di granito egizio. A salvare la vittima infelice generosamente accorse il Vico: al vederlo gli animi furono presi da maggior furore, lo legano, lo trascinano in piazza dal palazzo comunale, lo chiodano ad un palo, ed un calzolaio, Concetto Lanza, grida largo, inarca il fucile, ed uccide la vittima infelice del buon senso e del suo dovere. Allora si battono campane a stormo, si alza furente il grido di *Viva S. Lucia*, ed il popolo si abbandona ad ogni maniera di eccessi.

Fortunatamente nell'ebbrezza degli eccidii quei furiosi incontrano il virtuosissimo sindaco Francica, e per un impulso provvidenziale lo levano di peso sulle loro spalle al grido di *Viva il Sindaco*. Il barone Pancalli, profittando di quel momento d'inaspettato entusiasmo, proponeva la formazione di una commissione di sessanta membri per provvedere alla patria e fu eletta ad acclamazione di popolo, ed il sindaco proclamato presidente. Ma essa non potè modificare la credenza nel venefici, a cui partecipavano autorità, truppe, e lo stesso generale comandante la piazza, il quale teneva cani a guinzaglio per far saggio dei cibi, e soleva ripetere: « virtuoso è il re, ma è circondato e tradito da ministri e cortigiani scellerati ».

E lo stesso Pancalli pubblicava il 12 luglio un proclama burbero nella sostanza e nella forma, nel quale, annunziando che il *propinatore di venefiche sostanze* il tedesco Bacnard era partito da Siracusa per recare l'*infernale* flagello in Catania ed in Messina, diceva: « Abbiamo avuto il dispiacere di diversi tragici avvenimenti, effetti del giusto furor popolare, abbiamo perciò avuto la compiacenza che per essersi opportunamente discoverto il tradimento, oggi ci troviamo in stato di poter dirci a tale rispetto del tutto tranquilli ».

In mezzo a cotanta aberrazione d'intelletto e sfrenamento

di passioni vi furono elementi di virtù e coraggio civile nobilissimo. Sopra tutti per pietà si distinse il prete Corsello, il quale non parroco, non esercente alcuno uffizio ecclesiastico, spontaneo si offerse al sacro ministero; vedevasi correre continuamente per le vie, recare ai moribondi l'estremo conforto della religione. Non gli era secondo in sì nobile missione il sindaco Emmanuele Francica che si dedicò con amore infinito a soccorrere i colerici poveri. Di giorno e di notte percorreva le strade più anguste, penetrava negli abituri di ogni cosa deserti, faceva egli stesso innanzi agl' infermi saggio delle medicine; neve, zucchero, limoni, tutto era pagato da lui sugli ordinativi dei medici. Cessato il colera, ripristinata la tranquillità in Siracusa, re Ferdinando faceva condannare come sedizioso alla reclusione il buon prete Corsello, ed esiliava per dieci anni dalla sua patria il Francica da lui beneficata con impareggiabile abnegazione ed amore.

Mentre Siracusa era travagliata dal colera e dallo scompiglio, in Catania il principe di Manganelli, Alvaro Paternò, il quale da intendente la governava, inetto quanto vano e pauroso, istituiva ad istanza del casino dei nobili e dei negozianti un consiglio di notabili, in cui entrava il procurator generale Cumbo, destrissimo nel cacciarsi per ogni via innanzi, ed il colonnello Santanelli comandante le armi, il duca Carcaci e Salvatore Tornabene, patrizio audace e di costumi rotti ed ambizioso, e poscia per acquistare autorità vi chiamava, a consiglio del Cumbo, il marchese di S. Giuliano, Diego Fernandez, Carnazza e Salvatore Barbagallo-Pittà, professore di belle lettere. Tutto procedeva ordinatamente, quando il Tornabene inventò la favola di essere entrato di notte nel monastero dei Cassinesi un Simoneschi, maggiore di gendarmeria, odiatissimo dai Catanesi, con l'incarico di spander veleno. A questa nuova il popolo si mosse, assalì il monastero; nè il Simoneschi, nè altro fu trovato; ma il movimento dal Tornabene desiderato era avvenuto, nè a calmarlo valse la nomina del Sangiuliano a capitano del popolo. Il 29 luglio, tornati i messi da Messina col falso annunzio che essa era insorta, una turba forsennata contro gli avvelenatori invade l'ospedale, e poi, radunata sotto al palazzo municipale, forzava la giunta a dichiarare la Sicilia indipendente da Napoli. Gaetano Massaglia dal maggior balcone la proclamava, ed il vecchio priore dei Benedettini, Riccioli Bagnara, faceva sul convento sventolare la bandiera gialla, simbolo della

siciliana indipendenza. Furono arrestati il Mangalli ed il Cumbo, disarmati i soldati del presidio, atterrata la statua del re, creato un governo provvisorio. Seguirono questo movimento Lentini, Paternò Ferla; e quando un marinaio catanese arrivò a Siracusa con bandiera gialla, la effervescenza dei liberali non fu più ivi dominabile, si proclamò la indipendenza, della quale fu il principale istigatore e capo Luigi La Rosa, che poscia, sedotto dalle arti di Felice Genovese, si fece in Noto capo della reazione, e ne ebbe lodi e premio dal Delcarretto, che nominavalo giudice di Modica, ove, esecrato dai liberali, non creduto dai reazionarii, moriva di crepacuore.

Ma Catania, che fu prima a proclamare la indipendenza, fu pure la prima ad abbandonarne la causa. Carlo Gemelli, il quale, per esser figlio del commissario di polizia, delle più ascose cose era informato, scrive nella sua storia della Siciliana Rivoluzione, che il Delcarretto, saputa la rivoluzione di Catania, si affrettò da Napoli a rannodare pratiche col Cumbo per spianar la via alla reazione; e a costui, stato innanzi caldo partigiano di libertà, fu facile operare la trasformazione degli animi. Così il 3 agosto, passando il Sangiuliano una generale rivista nella piazza del Duomo, s'innalzava un grido di *Viva il re*, e la rivoluzione cadeva non contaminata di sangue e di rapine, e con la stessa leggerezza con cui era stata compiuta, senza evitare pertanto le fucilazioni, gli ergastoli e le galere, antichi mezzi di ordine dei Borboni. Il nome di Paolo Cumbo fu generalmente maledetto, dovè egli uscire dalla Sicilia, ed il favore che poi godette in corte e nel ministero di polizia, quale procurator generale della corte di appello di Napoli, contribuì molto a render certezza il sospetto della libertà tradita.

Grande fu il dolore dei Siracusani alla nuova della controrivoluzione di Catania, e la civile amarezza si mutò in universale spavento allorchè si seppe che a reprimere la rivolta in Sicilia il re aveva nominato suo commissario il Delcarretto, nome che ricordava la terribile vendetta del Vallo. Ma in quegli isolani potendo l'ira più della paura, si venne a nuovi e più terribili fatti di sangue; furono uccisi come avvelenatori un povero mendicante, poi un onesto notaro, indi i fratelli Campisi, e nella stessa notte tratti dalle prigioni gli uomini di polizia, il cosmografo Schwentzer, un certo Ortis impiegato sanitario, vennero menati nella piazza

del Duomo ed iniquamente uccisi. Anche la povera Anna Lepik, innanzi salvata dal Francica con gran pericolo della sua vita, fu nell'atrio comunale scannata crudelmente, e sarebbe stata pure morta una lattante bambina che teneva nelle sue braccia, se da pietosa donna non fosse stata sottratta alla ferina rabbia di quei ribaldi.

Così al 6 agosto, dopo diciannove giorni, finiva tragicamente, come era cominciata, la rivoluzione di Siracusa, cagione di quella tremenda reazione che desolò la Sicilia, e che sarebbe giustificata nella storia, se il Delcarretto non avesse tenuto a norma di contrapporre agli eccessi della plebaglia quelli del governo. Perciocchè ogni uomo onesto e dabbene deve riconoscere che nel 1837 la Sicilia non solo minacciò di rompere il bel reame di Napoli ricostituito da Carlo III, ma offese l'umanità con gli atti iniqui e selvaggi di una schiera di tristi che a quella generosa popolazione s'impose e la pervertì tutta quanta. La repressione pronta, energica ed anche severa era, anzi che una colpa, un dovere di re Ferdinando: fu sua colpa di aver dato piena potestà al Delcarretto d'infamare con le atrocità il suo regno, come con quelle del Vallo aveva infamato il regno di suo padre.

Bisognava valutare le condizioni intellettuali ed immaginose delle plebi, e la concitazione d'animo prodotta da una terribile malattia per la quale, secondo Michele Amari, morirono in Sicilia settantamila persone, in Palermo in un solo giorno due mila; donde per lo spavento i cadaveri venivano gittati alla rinfusa nelle fosse senza tener conto di numero e di nomi, e gli uffici venivano abbandonati. Invece il governo, procedendo senza considerazione nessuna contro un popolo che aveva dato spettacolo più d'ignoranza e di barbarie che di ribellione, fece ritenere di aver tolta l'occasione di gridare la Sicilia ribellata per schiacciarla coi supplizi e ridurla sempre più soggetta.

VIII.

Truppe sbarcarono presso Palermo, altre arrivarono a Messina ed a Catania, e da ultimo veniva il Delcarretto; lo accompagnarono inquisitori giudiziarii e poliziotti, fra cui Cioffi, richiamato in servizio *per farsi merito*. Catania fu occupata militarmente, asserragliata la piazza del Duomo, guardate da picchetti di soldati tutte le vie che vi mettevano capo, sparso

il panico nella città con frequenti colpi di moschetto. L'11 agosto su regia fregata entrava nel porto di Siracusa l'alto commissario Delcarretto, preceduto e seguito da altre navi da guerra. Una deputazione di cittadini si affrettò, come a trionfatore, a rendergli omaggio, ma non fu ricevuta; chiamò invece il sindaco, e lo ricevette a capo della scala, dicendogli: « essendovi ancora il colèra in città, non posso ammetterla a bordo ». Volle però che dalla barca gli facesse relazione degli avvenimenti, ed il sindaco gliela fece con calma e verità. Alla domanda di Delcarretto: « Come ella ha sottoscritto quel terribile manifesto? » dava risposta ardita: « Come Ferdinando I nel 1820 sottoscrisse la costituzione ». Allora il Delcarretto gli fece di berretto, e cortesemente il congedò. Subito nominò una commissione militare preseduta dal maggiore del genio Garzia, nella quale faceva da uomo di legge quel Mistretta istruttore dei processi del veneficio e promotore de' plebei tumulti. Egli più che altri incrudelì nelle pene, per dar prova al re del suo rinnegamento.

Nominato ad esercitare le funzioni d'intendente il Radusa ed a comandante la piazza il Giampaolo, furono riaperti gli orridi criminali medievali, di scarsa luce e aria corrotta, così detti Conti-Lapis, aboliti da Francesco I come *indegni di tenervi uomini*; ed il Cioffi per ordine dell'alto commissario vi cacciava quei che a suo talento imprigionava. A questi atti di persecuzione da medio evo, seguiva la notificazione del 18 agosto, che ordinava: la sede dell'autorità del vallo o provincia passa nella città di Noto, perchè Siracusa, « ribellandosi all'esistente felice governo e commet-« tendo atti feroci e selvaggi, si è da sè stessa attirata sul « capo la pubblica indignazione, e perchè mostruoso parrebbe « che il luogo medesimo ove la carneficina e la ribellione « esercitavasi, sede fosse del governo del vallo... » A cotale notificazione delcarrettiana seguiva il regio decreto del 23 aprile che riconfermavala. Così dopo due secoli il governo Borbonico ripigliava le tradizioni di quei ministri Spagnuoli dell'inetto Carlo II, i quali vendicarono la rivoluzione dai loro soprusi provocata in Messina, togliendole il privilegio di città libera e l'Università, e saccheggiando preziosissimi documenti allo stolto fine di annullarne la storia. Agli eccessi dei cittadini seguirono atti degni della più efferata tirannia, come sospendere gli uomini agli alberi per le braccia, batterli a sangue, privarli di cibo e di sonno, svellere capelli a ciocche,

fare legature tormentose ed oscene: insomma i cannibali governativi vollero provare d' essere più feroci dei plebei. A dare una idea esatta di quella reazione riporto una notificazione del Delcarretto del 15 giugno 1837, pubblicata nel giornale ufficiale di Palermo, circa i premi da darsi per lo imprigionamento dei rei proclamati per bando: in essa si legge: « Sarà pagata a « chiunque per ciascuno dei qui sottonotati della prima classe « ducati trecento nel momento della consegna e per ognuno di « quelli di 2ª classe ducati duecento. — Coloro che saranno « scoperti ricettatori di uno o più individui iscritti nelle pre- « senti liste, saranno giudicati come *cospiratori*.—Coloro che « denunzieranno il ricovero dei suddetti latitanti, verifican- « dosi il rinvenimento, riceveranno per ognuno di esso la « metà del premio promesso nell'art. primo ». Questo manifesto avrebbe ridotto la Sicilia all'estrema degenerazione del civile consorzio, se i suoi abitatori fossero stati pari ai suoi governanti: alle crudeltà consumate in Siracusa dagli uomini nel delirio della paura dell'avvelenamento, non tennero dietro le denunzie: il manifesto del Delcarretto non trovò esecutori, e tutti i processati si condussero nobilmente. Giacinto Pinnetta milite nel reggimento Sicilia, a chi gl'imponeva di tacere perchè gli spettavano dieci palle nel petto, rispose: per me basta una, serbate le altre nove pel petto del vostro re Ferdinando. Mario Adorno al doganale Margiotta che lo faceva prigioniero disse: « Non mi contaminare con le tue mani; chè esse mi offendono, la fucilazione che attendo mi glorifica. » Alle repressioni ponevano esca il Tranzi, il Cipriani, il capitano Cutrofiani, il Genovese, il rinnegato Mistretta.

Del numero delle condanne emanate dalla commissione militare in Siracusa fino al 10 settembre 1837 ne ho trovato elenco inserito in una lettera del Delcarretto al re, che si conserva nella real Segreteria particolare di Napoli. In essa si riferisce che per rimettere l' ordine erano state giudicate fino al 18 settembre 750 persone, delle quali 133 avevano avuto una condanna di morte. Tra i fucilati noto Carmelo Adorno di 18 anni per aver portato alla stamperia lo scritto del padre; un fanciullo di 14 anni a Misilmeri colpevole di aver gridato *viva l' Italia;* il frate Lucio d' Ancona accusato di aver predicato il governo avvelenatore; una donna a Floridia per aver sonato le campane a stormo. A Catania con sentenza del 7 e 5 settembre venivano condannati nove

a morte ed eseguiti, moltissimi alla galera. E mentre si fucilava, la banda militare sonava a festa. Nè questa ferocia governativa si calmò. Nel 29 luglio 1838, trascorso un anno dagli avvelenamenti, re Ferdinando in Consiglio di Stato ordinava procedersi all' arresto dei *sospetti fautori* dei latitanti, imponendo ai sindaci ed agli eletti dei comuni, di somministrare, sotto la loro personale responsabilità, le opportune *nozioni* ed avvisi: istituirsi in ogni provincia un tribunale eccezionale per giudicare le trasgressioni agli ordini della polizia; spedirsi relegati in diverse isole i detenuti nel carcere di Palermo, *contro ai quali elementi di reità mancavano*.

Finalmente con decreto del 31 ottobre 1837 venivano per la seconda volta aboliti il ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, gli uffici di direttori di ministeri residenti in Palermo, e il privilegio di avere impiegati siciliani accordato col primo articolo della legge del 1816. Contemporaneamente era nominato a luogotenente il duca Onorato Gaetani di Laurenzana, bisbetico quanto prepotente, ed a segretario del governo Giovanni Lima, che era stato nella stessa carica con Della Favara. E nel seguente anno il re, recatosi col Delcarretto ed altri ministri in Sicilia, sopprimeva la soprintendenza delle strade, la zecca e la compagnia delle armi istituita dal Parlamento nel 1812, ed ordinava che tutte le autorità della Sicilia dipendessero dai ministeri di Napoli e con essi direttamente corrispondessero. Così si alimentava quell'odio atavistico che rimontava alla guerra del Vespero; donde si disdegnava più il dominio di Napoli, che ogni altro governo anche più dispotico, e, reputandosi lodevole la resistenza all'autorità, si pervertiva ogni sentimento morale fino a scusare il delitto.

Tenuto conto della differenza del carattere del tempo tra l'ultimo quarto del secolo XVII e il primo del secolo XIX, la repressione eseguita in Sicilia sotto Ferdinando II dal Delcarretto fa riscontro a quella del Jeffreys in Inghilterra ordinata da Giacomo II dopo aver vinto Monmuth nella battaglia di Sedgemoor. E l'odio delle popolazioni del Somersetshire contro gli Stuardi non fu secondo all'odio dei Siciliani contro i Borboni; nè mai si raffreddò; si sviluppò vigoroso nel 1848, fieramente risorse nel 1860, e, a vendicare le oppressioni patite, acclamarono quelli isolani all'unità nazionale rinunziando al sentimento della indipendenza nutrita co-

stantemente per secoli. In vero le commissioni militari in Catania e in Siracusa reggono al paragone dell' *Assise sanguinarie* nell'Inghilterra occidentale; e i centotrentatrè condannati a morte nel 1847 in Sicilia potevano far ripetere al Delcarretto il vanto del Jeffreys, di aver superato tutti i suoi predecessori nel punire i ribelli; ma fruttarono a Ferdinando II, come a Giacomo II, la caduta della dinastia, la quale per ben due volte aveva trovato nell'isola asilo e sostegno.

E, nel suo sistema procedendo, quel governo prese il carattere che in Europa lo distinse: la negazione della lealtà e della buona fede. L' avvenimento che più delineò questo carattere fu il monopolio dei zolfi concesso alla compagnia di Tayx ed Aychard con l'obbligo di pagare al governo un canone di 400 mila ducati all'anno, e 120 mila ducati ai proprietari per indennità. L'Inghilterra in nome di un trattato del 1810 oppose la illegittimità di questa convenzione, massime pel modo subdolo delle trattative e per tutta quella sequela di menzogne ufficiali che le accompagnarono, delle quali il principe di Cassaro, ministro degli affari esteri, faceva ampia narrazione nella sua relazione 15 gennaio 1840. Per essa narrava, che quando s' incominciarono a conoscere le pratiche del Tayx, il quale, *a disegno di privato profitto sotto le sembianze ingannevoli del bene dei produttori si studiava ad impadronirsi esclusivamente del traffico dei zolfi in Sicilia*, la legazione inglese aveva altamente protestato: che egli con nota del 7 febbraio 1838 aveva fatte calde rimostranze al suo collega Santangelo contro il contratto che era per conchiudersi: che questi facevagli risposta nel 28 dello scorso mese che cotale affare si sarebbe discusso in consiglio dei ministri; e che, contrariamente a queste promesse ed al regolamento per la spedizione degli affari dello Stato, nel 7 luglio il famoso contratto del monopolio delle solfatare era stato approvato *senza alcuna precedente discussione in consiglio di Stato, discussione*, scrive il Cassaro, *che quando pure non fosse stata promessa, era essenzialmente reclamata dalla natura dell'affare e dalla necessità di non approvare una simile pratica con vizii di forma e con manifesta illegalità, non esclusa quella di sentire almeno il parere del ministro che deve invigilare, per dovere del suo uffizio, all'osservanza dei trattati.*

Il procedere scompigliato del governo fruttò le conseguenze prevedute dal principe di Cassaro. Nel 28 luglio di quello stesso 1838 lord Palmerston ed il ministro del commercio

d'Inghilterra, ad occasione del pranzo della regina pel suo incoronamento, parlarono aspramente al ministro napoletano conte Ludolf circa la *condotta sleale* del suo governo, *e gli disdissero i buoni uffici promessigli* contro i pirati albanesi; indi con nota del 23 del successivo ottobre gli significavano di non voler dar più seguito alle trattative, per la revisione dei trattati di commercio e l'annullazione del beneficio di bandiera, che metteva il napoletano in uno stato di ostilità con tutti i popoli civili. Alla fine le promesse, sempre date dal re e sempre mancate, di annullare la concessione fatta alla compagnia Tayx esaltarono tanto la indignazione del popolo inglese, che il gabinetto non potevasi presentare al parlamento che si apriva il 10 gennaio 1840, senza annunziare la ostilità cominciata contro il governo napoletano. Ma a venire alle estreme misure Palmerston ancora indugiò, finchè il re Ferdinando, mancando nuovamente alla data parola, obbligavalo a proclamare nella Camera la mala fede del governo di Napoli, ed a ordinare a Temple di presentare al Cassaro nell'11 marzo una nota perentoria per lo scioglimento del contratto Tayx. Nel 16 marzo il principe di Cassaro proponeva l'affare in Consiglio di Stato con una relazione che onora il suo nome ed il suo carattere. Santangelo ed i più furono per la resistenza, e ad essi il Cassaro rispose: « Un governo civile si mantiene in forza con rispettare reli« giosamente gli interessi altrui: principio che, se fosse stato « mantenuto, il monopolio dei zolfi non sarebbe stato dato ». Non pertanto il partito della resistenza vinse quello della ragione, e Ferdinando, sperando nell'appoggio della Russia e nella gelosia della Francia, volle far mostra di coraggio e d'indipendenza, e nell'aprile del quaranta poneva sequestro sulle navi mercantili inglesi nei porti napoletani. Allora una squadra da guerra inglese entrava nel porto di Napoli e catturava i legni napoletani, Ferdinando ordinava si preparassero, a respingere l'attacco, le palle infocate, e diceva ai suoi ministri: « Io non sono che re di Napoli; ma terrò testa all'Inghilterra ». Presto l'entusiasmo guerresco passò, e fu costretto a fare, con disdoro, quanto il Cassaro aveva consigliato. Questi si dimise, ed in pena della sua lealtà e previdenza fu confinato in Foggia. Gli successe il principe di Scilla duca di S.ª Cristina, cortigiano ubbidiente ed ignorante, che invocò la mediazione francese, e Thiers, concedendola, obbligava re Ferdinando a dare piena soddisfazione al-

l' Inghilterra ed una indennità di tutti i danni ed interessi alla compagnia Tayx Aycard da liquidarsi dal principe di Campofranco e dal duca di Cumia con l'intervento di un rappresentante della compagnia. Così con decreto dell'11 luglio 1840 fu abolito il contratto stipulato nel 1838. Il Santangelo, inviando al re, che era in Palermo, tal decreto, ne lodava la fermezza per aver ceduto non alla forza, ma alla mediazione di una potenza del *glorioso gruppo della sua famiglia*. Il paese spregiò re e ministri imprevidenti e bugiardi. Fu questa la occasione nella quale re Ferdinando II appalesò che alla sua mente analitica mancava l'intuizione, necessaria per sapientemente reggere uno Stato.

IX.

In quello stesso anno 1838 furono dal governo napoletano inviati a Roma il Delcarretto ed il Ludolf per determinare più precisamente i confini fra i due Stati. In questa occasione i plenipotenziari napoletani presentarono un progetto d'incorporazione del ducato di Benevento e della città di Pontecorvo al Regno. Cotali trattative erano intraprese in base del dodicesimo articolo separato e segreto del trattato di Vienna quale fu stabilito e firmato dal cardinale Consalvi, dal principe di Metternich e dal barone di Wessemberg il 12 giugno 1815. In esso si diceva: « Sa Sainteté s'engage « à se prêter à l'échange du Duché de Benevent contre une « indennité territoriale contigue aux États du St. Siège, dans « le cas, que S. M. le Roi desirât cet échange, cet objet sera « reglé sous la médiation de S. M. I. R. A. ». Questo articolo, che era dichiarato di avere la *stessa forza e valore* del trattato pubblicato in quel medesimo giorno, veniva approvato nel 22 dello stesso mese ed anno da Pio VII.

Ferdinando II, che disdegnava ogni intervento straniero nelle cose del suo regno, anzichè chiedere la mediazione dell' Austria per regolare cotesto cambio, ne dava incarico ai suoi inviati per la rettificazione dei confini. Il pontefice Gregorio XVI convocò una congregazione di cardinali per averne consiglio, la quale, accettando le trattative rispetto ai confini, stimò *inopportuno il trattare del cambio summenzionato. Quindi*, come si legge nel rapporto ufficiale al pontefice, *fu conchiuso il trattato sulla confinazione, ma non furono am-*

messe le proposizioni esibite dai regii plenipotenziarii circa il detto concambio.

Di cosiffatta risoluzione, prova della tenacità pretesca di tener il piede nel napoletano, re Ferdinando non si sgomentò; e nel ritornare in Roma i suoi plenipotenziari, a fine di ultimare il regolamento legislativo per la sistemazione dei rispettivi confini a forma dell'articolo ottavo del relativo trattato, dava loro il mandato di ripigliare le trattative in ordine al cambio di Benevento e di Pontecorvo. Nel ritornare su questo argomento i regi incaricati significarono al segretario di Stato che, qualora vi fosse concorsa l'annuenza della Santa Sede, sarebbero stati pronti a presentare un progetto, che fosse per essere idoneo a togliere di mezzo anche le gravi differenze, le quali da troppo gran tempo sussistevano tra la stessa Santa Sede ed il re di Napoli in ordine alla Ghinea, al ducato di Castro e Ronciglione e il palazzo Caprarola.

Gregorio XVI richiese nuovamente il parere alla commissione cardinalizia, la quale compilò un nuovo e più ampio rapporto su tutte le questioni accennate dai plenipotenziari napoletani diviso in tre capi: *Su Benevento e Pontecorvo— Sul ducato di Castro e Ronciglione e sul Palazzo e giardino di Caprarola— Sulla Ghinea.* Stimo importante per la storia del reame di Napoli pubblicare questo rapporto sul quale per ordine del papa fu *imposto il segreto.*

Nel capo primo della relazione cardinalizia suddetta si legge: « Benchè la città di Benevento situata al pendio di una « collina al confluente del Calore e del Sabato si appartenesse « di diritto alla S. Sede fin dai tempi di Carlo Magno, co- « minciò nondimeno ad essere retta e governata in pieno do- « minio della medesima S. Sede per mezzo dei propri mi- « nistri sotto il pontificato di S. Gregorio VII. Come Bene- « vento, così Pontecorvo si trovano internate nel Regno di « Napoli in guisa, che esse sono come due isole in mezzo « all'ampiezza del regno medesimo...

« Ora il Real Governo di Napoli, valendosi di un articolo « segreto del trattato di Vienna del 1815, significava fin dal « 1819 alla medesima Santa Sede il vivo desiderio d'intra- « prenderne le opportune trattative. A meglio sostenere le « regie dimande adducevasi la trista condizione dei paesi li- « mitrofi, infestati allora da squadre diverse di banditi, i quali « ora su di uno, ora sull'altro territorio sottraevansi alle per- « quisizioni e alle pene della giustizia. Adducevasi altresì la

« ragione finanziaria come quella che molto soffriva dal con-
« trobando inevitabile in tanto intralciamento di confine.

« Il Governo della Santa Sede potè facilmente dimostrare
« la poca o niuna entità di tali pretesti piuttosto che argo-
« menti, ma soggiunse nondimeno, che per quanto gli tor-
« nasse grave ed acerbo il cambio di uno dei più vetusti suoi
« dominii, con tutto ciò fedele ai vincoli, cui erasi nel 1815
« legato in Vienna, anzichè rifiutarsi a venire in trattative
« per il cambio di Benevento, le accoglieva estendendole czian-
« dio alla città di Pontecorvo. Le trattative furono di fatto
« intraprese con la mediazione dell'Austria, ma il Governo
« pontificio ebbe ben presto a convincersi che il Real Go-
« verno d'allora mirava troppo lungi da ciò che intendeva
« l'articolo di Vienna e le analoghe dichiarazioni pontificie.

« Questo e l'articolo di Vienna si concordano fra loro in
« quantochè amendue intendevano il cambio dover costare in
« una estensione equivalente di territorio aderente ai confini
« pontifici. Invece le regie proposizioni pretendono che l'in-
« dennità territoriale dovesse limitarsi ad una semplice ret-
« tificazione di confini da concertarsi fra i due Governi. A
« compimento poi dell'indennità territoriale offriva il regio
« Governo una indennità pecuniaria, esibivasi a ragguagliarla
« con la cessione dei supposti regi diritti sul ducato di Castro
« e Ronciglione.

« Un contratto qualsiasi di cambi di territorio non è stato
« mai dalla umana equità o dalla politica dei Governi rag-
« guagliato a misura di superficie e di popolazione. È poi
« impossibile affatto il supplemento pecuniario, dacchè si op-
« pongono a ciò le costituzioni e i giuramenti di cui sono
« vincolati i pontefici; e se le costituzioni stesse gli lasciano
« una discreta e provvida libertà di procedere in taluni casi
« e sotto determinate condizioni ad un giusto cambio di ter-
« ritorio, non gli permettono di alienare territorii di qual-
« siasi misura a prezzo di danaro. Per tali motivi pertanto,
« sì nel 1819, sì nell'epoche posteriori le trattative di cui si
« parlava non giunsero mai ad un felice risultato ».

Nel secondo capo di questo rapporto cardinalizio trattasi, come innanzi ho notato, del ducato di Castro e Ronciglione e del palazzo e giardino di Caprarola. Non seguirò la storia di questo ducato di Castro e Ronciglione, che, sebbene il re di Napoli ne assumesse il titolo, ebbe tanta parte nella storia del reame quanto il regno di Gerusalemme, pure an-

noverato fra i favoleggiati regi dominii. Ricorderò soltanto che Alessandro Farnese eletto papa nel 1534 col nome di Paolo III ebbe a precipua cura di assicurare al suo congiunto Pier Luigi Farnese un ducato con unire alla città di Castro tutte le terre in diversi modi possedute dai Farnese nel patrimonio di S. Pietro, fra le quali eravi anche Ronciglione, cittadella sopravissuta alle ruine di Castro, fatta distruggere dalla Sede Apostolica nella lotta contro il duca Ranuccio II. I reclami della casa Farnese per questo ducato hanno lungamente occupato la diplomazia europea. Dopo l'esame fattone dalle potenze firmatarie del trattato dei Pirenei del 1650, e poscia da quelle firmatarie del trattato di Vienna del 18 novembre 1738, non cessarono le richieste così da parte dei Farnese per l'annullamento della cessione fatta a papa Innocenzo X dal minorenne duca Ranuccio, come da parte del real governo di Napoli, rivestito per successione dei diritti di casa Farnese, fondandosi sulla lesione enormissima e sulla bolla con la quale Paolo III aveva dato a Pier Luigi l'investitura del ducato *in successione perpetua per ordine di primogenitura e indipendenza da ogni altra potestà; dichiarando nullo un qualsiasi atto, che i pontefici suoi successori avessero voluto fare a pregiudizio degli investiti, e vietando ogni devoluzione anche a cagione di qualunque più grave misfatto.*

La commissione cardinalizia non solo dichiarava frivoli i titoli che il Governo di Napoli affacciava per convalidare le sue pretensioni, ma richiedeva la restituzione alla S. Sede di « quel « capo d'opera di belle arti, ch'è il celebre palazzo Caprarola, « architettura famosa dell'insigne Vignola. E per vero nel- « l'acquisto fatto da Innocenzo X nel 1649 era anche compresa « la ducale proprietà del palazzo di Caprarola in uno con « l'annesso giardino; del quale fu concesso l'uso da godersi dal « duca e dai discendenti nella linea mascolina, con condizioni « espresse di non potersi nè vendersi, nè donarsi, nè darsi « in affitto. Estinta la linea mascolina dei Farnese nel 1731 « nella persona del principe don Antonio, il palazzo Capra- « rola che doveva essere incamerato, rimase costantemente in- « corporato all'eredità Farnese, la quale per linea feminile « entrò nella dinastia borbonica di Spagna e quindi in quella « del re delle Due Sicilie, che non ha diritto a tal possesso».

Nel terzo capo di cotesto rapporto si esamina la pretesa della Ghinea che nella ricorrenza della festa dei santi Pietro e Paolo il re di Napoli faceva presentare alla Santa Sede a

testimonianza del dominio diretto dei pontefici sul reame infeudato da Leone IX nel 1053 ai conquistatori Normanni, e riconfermato da Niccolò II a Roberto Guiscardo nel 1060. Passati in rassegna gli atti di sottomissione e vassallaggio fatti nel 1276 da Carlo d'Angiò a Giovanni XXI, da Carlo II nel 1289 a Niccolò IV, da Roberto nel 1309 a Clemente V, dalla Regina Giovanna nel 1372 a Gregorio XI, e poscia man mano da Alfonso d'Aragona, da Filippo II, da Filippo IV, dall'imperatore Carlo VI d'Austria, da Carlo III Borbone nel 1739 ed infine da Ferdinando IV nel 1760, conchiude la relazione cardinalizia sulla Ghinea così: « Per ultimo nel « 1788 il Re di Napoli e Sicilia cessarono di presentare la « Ghinea, cogliendone occasione di una gara di precedenza « fatta nascere tra le guardie pontificie e le guardie del Co- « stabile regio. Da quell'anno fino al presente la Santa Sede « ha protestato indarno ».

Nel 1835, come poscia narrerò, Ferdinando II col dono di dieci mila scudi, faceva cessare anche la protesta.

Ho fatto questo riassunto della relazione cardinalizia sulle trattative imprese nel 1838 per ordine del Re Ferdinando II dai suoi plenipotenziari spediti a Roma per la rettificazione dei confini, perchè è solenne documento, che non dovrebbe essere dai nostri statisti dimenticato, di non aver mai i papi, attraverso varii secoli e grandi vicende, modificate le loro pretensioni di dominio su tutti gli Stati come rappresentanti sulla terra di Dio di ogni cosa padrone; donde è derivato il dissidio tra religione e civiltà che ancora turba il mondo e massime l'Italia nostra:—ed è pure documento per determinare esattamente il giudizio storico sull'indole governativa dei Borboni che, bacchettoni e ad un tempo disdegnosi di qualsiasi vassallaggio, pur concedendo a preti, a monaci ed a sodalizi ecclesiastici privilegi ed ingerenza nella istruzione e nella stampa a fine di renderle servili, non si rassegnarono mai a sopportare pazientemente i possedimenti dei pontefici nei loro Stati: Ferdinando II, anche nell'ultimo periodo del suo regno, fra le paure dell'inferno e delle sette e la devozione a Pio IX, tenne ad immedesimare, a mo' di Luigi XIV, lo Stato in sè, e se non occupò Benevento come questi fece di Avignone, egli isolò quel ducato mercè un apposito sistema stradale e di dazi di confine.

X.

Appena gli animi cominciarono a rinfrancarsi dalle reazioni crudelissime man mano avvenute dal ventuno in poi nei diversi Stati d'Italia, ricominciarono le congiurazioni con grandissimo ardore. Giuseppe Mazzini, arrestato come carbonaro nel 1827, aveva nella solitudine del forte di Savona meditato sulle cause che rendevano serva l'Italia, e sul mezzo di assicurarle libertà ed indipendenza. Dal modo come era stata condotta la rivoluzione del trentuno si persuase che la carboneria mancava di un alto ideale e di fede, e, predominata dal girondinismo, scettico in religione e in morale, menava l'umanità in balìa degli istinti, delle passioni, degli interessi regionali. Bisognava, secondo lui, chiudere il periodo delle sette ed iniziare quello dell'associazione educatrice, che genera nel popolo la coscienza del dovere verso la patria, per darle quella unità invocata da Dante, dal Petrarca, dal Machiavelli, dall'Alfieri, proposta nel 1799 a Napoleone Bonaparte dai fuorusciti di tutta Italia, e tentata dal Murat nel 1815.

Certamente anche nel periodo servile l'Italia aveva i suoi martiri ed i suoi esuli che allora combattevano per la libertà in Portogallo con don Petro contro don Miguel, e formarono quel 2° reggimento di fanti leggieri cui fu dato il nome di *valoroso;* e poscia nel 1835 recavansi a militare in Spagna, ove si resero chiarissimi contro i Carlisti fra gli altri Borso, Fanti, Cialdini, Durando, Cucchiari ecc. E certamente pure mai venne meno nella generazioue che la nostra precedette l'audacia dei tentativi per abbattere il dispotismo tanto arditi da parere generose follie. Ma, se l'idea dell'unità c'era come c'era la lingua unica, l'unità geografica tra le Alpi ed il mare, il pensiero accademico, mancava come unico ideale di trasformazione politica, come meta dell'azione di un popolo. Il Mazzini pose questo ideale in un programma preciso, in un apostolato fervente. E per svolgerlo nel 1831 a Marsiglia col piemontese Bianco e il Santi di Rimini, fondava un'associazione col nome di *Giovine Italia* ch' era *la fratellanza degli italiani credenti in una legge di progresso e di dovere e convinti che l'Italia è chiamata ad esser nazione, e che può con forze proprie crearsi tale, mercè la costanza e l'unità degli sforzi.*

In questa associazione, spoglia di ogni carbonesca invocazione al pugnale, che aveva a fine di *consacrare tutto e per sempre a costituire l'Italia in nazione una*, nessuno poteva essere ammesso se aveva oltrepassato i quarant'anni di età e se non era italiano, se non probo e morigerato. Le forze della *Giovine Italia* erano negli uomini che già avevano incontrati sacrifizî per amore della patria, e nella generosa e poetica gioventù delle Università e delle Accademie, ed i suoi mezzi dovevano essere l' educazione e la insurrezione, le quali, dopo il rovesciamento dei governi d' Italia, dovevano condurre ad una assemblea nazionale, che le avrebbe data la forma diffinitiva, la repubblica; perchè *tutti gli uomini di una nazione sono chiamati per legge di Dio e dell'umanità ad esser liberi, eguali e fratelli, e la istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire. La nazione è l'universalità degli Italiani affratellati da un patto e viventi sotto una legge comune dalle bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est, fra il mare al sud e la cerchia delle Alpi al nord.*

Era il programma dell' *Ausonia* più chiaro e più reciso fondato sul principio che il popolo è il depositario dei destini da Dio segnati ad una nazione e sull'altro dell' eguaglianza, donde la *Giovine Italia* si proponeva la distruzione di tutta l'alta gerarchia del clero e la introduzione del semplice sistema parrocchiale. Questo programma usciva sul principio del 1832, e nei primi mesi di quell'anno si pubblicava il primo numero del giornale che portava lo stesso nome della *Giovine Italia* e che aveva il precipuo scopo di svolgere le dottrine della nuova chiesa, e dimostrare che la insurrezione costituzionale doveva tendere alla repubblica, la sola che poteva riunire gl'Italiani ed evitare rivoluzioni posteriori. Varii regni costituzionali sarebbero stati la divisione perpetua d'Italia: il Piemonte si diceva non subirà mai un re napoletano, Napoli non subirà un re piemontese.

Per volgarizzare e rendere gagliarda la *Giovine Italia* principalmente si prepararono con zelo infaticabile il Lamberti, l'Usiglio, Giovanbattista Ruffini; ed il Mazzini, messosi in relazione col Carrel, Cavaignac, Marrast, Cabet, Garnier-Pagès, fondava in Parigi un comitato per l'Italia, composto dall'Arago francese, dal Pepe napoletano e da Luigi Porro milanese. È mirabile la storia di quel primo periodo della *Giovine Italia:* ogni pericolo, ogni fatica, ogni miseria si affron-

tava. Alcuni si posero a servire sui vapori francesi per portare in Italia corrispondenze e stampe, ai quali facevano gara di patriottismo la marineria dei legni mercantili italiani, affiliata alla nuova setta.

Ma la *Giovine Italia*, pur mantenendo alto il suo ideale della nazionalità, cadde per impazienza nelle colpe della Carboneria, di tenere cioè accesa la fiamma del patriottismo per mezzo del sacrificio dei pochi onde i più fossero spinti ad operare. Cominciò le sue campagne col tentativo della Savoia, organizzato nel 1833 con grandi combinazioni rivoluzionarie in Piemonte, in Romagna e nel Napoletano, e ridotta ad un colpo sfortunato di solo fuorusciti, e che ebbe i suoi martiri non meno delle rivoluzioni del venti, del ventuno e del trentuno. Eguale fu la sorte di tutti gli altri tentativi promossi dalla *Giovine Italia, per scuotere le moltitudini oscillanti.* E per darle forza dopo la male riuscita spedizione di Savoia, il Mazzini nel 1834 in accordo con la *Giovane Polonia* e la *Giovane Germania* costituiva la *Giovane Europa* a fine di ottenere una federazione repubblicana.

Nè questa nuova associazione, sorta in opposizione del girondinismo carbonaro per applicare una legge morale, fu esente dall'accusa di avere a suo strumento il pugnale. Senza tener conto delle calunnie stampate dalla *Voce della Verità* di Modena, non si può scusare il Mazzini di aver consegnato, come si è detto, il famoso pugnale di lapislazzuli al Gallanga per uccidere Carlo Alberto, e di aver scritto nell' *Italia e Popolo* del 19 giugno 1836: « se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano si assume di rappresentare la giustizia sociale ». Il qual principio fu adottato come base della riforma della *Giovine Italia*, operata nel 1834 in Cosenza dal Musolino e dal Settembrini, che innestavano la setta nuova sul vecchio tronco della Carboneria.

Or ritornando allo svolgimento della *Giovine Italia* ricorderò che i suoi istitutori si studiavano a ridestare i più operosi amici della libertà: ciascuno cercava di associarsi chiunque pareva insofferente del mal governo, si osservavano tutte le ingiustizie e gli errori dei governanti, e con concitate parole divulgavansi; si rivelavano l' asprezza tributaria e lo sperpero del pubblico danaro: non attaccavasi la religione, ma si proclamavano le dottrine di libertà civile, politica e religiosa: e con grande cura venivan promosse le adunanze per

In questa associazione, spoglia di ogni carbor ... insegna-
cazione al pugnale, che aveva a fine di *consa* ...stituzione dei
per sempre a costituire l'Italia in nazione u... nobilissima. In
teva essere ammesso se aveva oltrepassato ... *Italia* preparava
età e se non era italiano, se non probo e ...asione per provare
della *Giovine Italia* erano negli uom... « Le sventure, scri-
contrati sacrifizî per amore della r... ...attere di una nazione.
poetica gioventù delle Universi... A promuovere l'educazione
suoi mezzi dovevano essere l'... ...sicuro per acquistare alla
le quali, dopo il rovesciamer... ...associavano ai settarii della
vano condurre ad una asse... ...per ingegno e per sapere, fra
data la forma diffinitiva. ...renzio Mamiani, sebbene si tenesse
mini di una nazione so... ...spiratori Mazzini e Niccola Fabrizi.
l'umanità ad esser lib... ...spirito italiano mercè la nuova asso-
repubblicana è la so... ...polizia austriaca da Parigi, da Mar-
zione è l'universal... ...ove le trame si preparavano e si di-
viventi sotto un... ...più focosi, cui tardava lo attendere,
e Trieste all'... ...disvelavano. Più di seicento persone fu-
al nord. ...in Lombardia, sottoposte a lungo e terri-

Era il ... ...nel 1835 venti ne furono condannati a morte
fondato ... ...imperiale menati al carcere duro. A cagione
stini d... ...patite impazzirono Rinaldo Bressanini ed
glian... ...: morirono Fedele Boni ed il sacerdote Tom-
di t... ...fra lo strazio di vedersi circondati da inqui-
pli... ...fabbricare nuovi processi, ne raccoglievano i de-
c... ...gonia.

...di tanto incrudelimento di oppressioni il Mazzini
...col Fabrizi stabiliva un movimento generale. Ad
...arlo nel 1842 il colonnello Ribotty, che aveva con
...valore combattuto in Spagna e nel Portogallo, mentito
...nome, viaggiava prima nelle Legazioni per conoscere le
...messe e le forze rivoluzionarie, e poscia, con nome spa-
...uolo e con commendatizie al generale Landi andava a Mes-
...sina. Il Landi il conduceva a visitare la cittadella, scopo del
...suo viaggio, ed egli stesso ai più segnalati della città il pre-
...sentava. Indi passò in Sicilia, pure con finto nome, il gene-
...rale Antonini, e, facendo ritratti col dagherrotipo, vi dimorò
per qualche tempo, vivendo con gran dimestichezza coi capi
del governo e coi nobili palermitani. Suo scopo era di rag-
...gruppare le fila della cospirazione e di armonizzarle con quelle
...che raccoglieva nel Napoletano Livio Zambeccari di Bologna,

reduce delle battaglie di America; il quale, con pari simu-
azione ed energia, lavorava sul continente.

Ritornati questi audacissimi a Bologna, senza che delle
da essi operate sapessero le spie dei governi, conta-
eraviglie delle forze dei liberali negli stessi pubblici
punto di aver potuto sottrarre prima che fossero
tere dei fratelli Fabrizi venute da Malta e da Mo-
ercettate dalla polizia napoletana. A compiere i
della rivoluzione il Ribotty, avuti dal Cipriani in
assettemila franchi ed altre somme dai comitati, andò
gna ad assoldare bande armigere, esperte in piccole
re, ed uffiziali che la recente pacificazione di quel rea-
le rendeva disponibili. Contemporaneamente Luigi Carlo Farini di Russi presso Faenza, avendo il fine medesimo della *Giovane Italia*, ma mirando a Carlo Alberto, da lui con intuito felice preconizzato redentore d'Italia, si fece a girare le Romagne, così per misurare le forze dei comitati che alla riscossa si preparavano, come per spandere il nome del re sabaudo. Lui, egli ripeteva nelle adunanze ed agli amici, sangue italiano, lui sedente tra Austria e Francia argine degli stranieri, lui solo degno di amore e di fiducia dei popoli che vogliono indipendenza. Così la rivoluzione presentavasi secondo il Montanelli come la più robusta di tutte le passate.

In sul cadere del 1842 adunque dovevano cominciare i moti nelle Romagne e nelle Calabrie, e motto comune dell'impresa era: *guerra a tutti i nemici d'Italia e della libertà*. Ma vi si opponevano i riformisti, i quali, giudicando troppo arrischiata l'impresa, la credevano cagione di reazione nuova, anzichè di trionfo per le liberali istituzioni. La discussione sull'opportunità tanto si estese e si prolungò, volendo gli uni riformare i governi, gli altri disfarli, che il cardinale Spinola, allora legato a Bologna, avutone sentore, pose mano agl'imprigionamenti dei liberali più noti. Gli altri nel vedersi scoperti insorsero guidati dai due fratelli Muratori, e sostenuti da una truppa di contrabbandieri, per loro abitudine esperti a combattere fra rotte balze, iniziarono una guerra di partigiani, la quale, per mancanza dei promessi aiuti, non si potè sostenere. Il Muratori e pochi seguaci, dopo uno scontro coraggioso coi carabinieri pontificii, ripararono con molta scaltrezza ed audacia in Toscana e di là arditamente remigarono in Corsica. Il cardinale Spinola, rinnegando vangelo e civiltà, metteva

a prezzo di trecento scudi la testa dei Muratori, dello Zambeccari, del Tanara, del Pietramelara e del Biancoli, uomini riputatissimi in Bologna ed in tutta Romagna. Questo procedere eccitò gli animi a sdegno ed a vendetta, ed al giungere di alcuni uffiziali italiani che avevano guerreggiato in Spagna, si ritornò con nuove speranze all'azione. Il Ribotty condusse dugento dei suoi più animosi fuori di Bologna, disarmò i deboli presidii, corse e ricorse la Romagna, andò fino ad Ancona, ritornò audacemente per due volte a Bologna, e da ultimo partiva con riputazione di ardire mirabile, che, fin ch'ebbe vita, non venne mai meno.

Gli Abruzzi non si mossero, benchè il sindaco di Aquila il Ciampella, un Lazzaro di Fossa ed un Marcone di Ocre, capi della congiurazione, avessero promesso di secondarla, e per mezzo del marchese Luigi Dragonetti, promotore instancabile di liberale reggimento, fossero state aperte relazioni con alcuni uffiziali della guarnigione di Napoli per operare un *pronunciamento* nella prossima parata militare ad occasione della festa di Piedigrotta. Tutto pareva ben preparato quando nella città di Aquila il colonnello Gennaro Tanfani, comandante delle armi in quella provincia, già capo di banda nell'esercito sanfedista del cardinale Ruffo, famoso per i casi di Penne, era ucciso nell' uscire da un ritrovo d' amorazzi. Questa morte destò tumulto, che fu ritenuto segnale della rivolta, ed il governo, per spegnerla dal suo nascere, spediva nell' 11 settembre di quell' anno il generale Francesco Casella a prendere il comando delle armi nella provincia del secondo Abruzzo, con poteri eziandio di polizia, senza dargli speciali istruzioni. E poichè era principale intendimento del Delcarretto non mostrare al re fallaci le sue assicurazioni di riposare il regno in profonda pace, spediva immediatamente ad Aquila il commissario Lobrano, uomo sagacissimo e temperato, per regolare la processura in modo da non mettere in evidenza ciò che doveva rimanere nell'ombra. Di ciò accortosi il Casella, d' indole schietta e di abitudine di soldato, disse al procuratore generale Coladomenico: che il suo còmpito era esclusivamente militare e non risguardava l'accaduto, ma i possibili nuovi pericoli, e quindi gli vietò di parlargli di fatti processuali. Per lo che la sua permanenza in Aquila fu tenuta inutile, e, prima che il processo terminasse, fu chiamato dal re al campo di Capua per le manovre di primavera. Non pertanto le carceri furono piene d' imputati:

centotrentatrè vennero sottoposti a giudizio di un'attivissima commissione militare, che ne condannò quattro a morte, cinquantasei alla galera, più di trecento si salvarono con la fuga e con cercare sicurezza per monti e boschi; alcuni pochi furono liberati con relegazione in diversi conventi, fra i quali il Dragonetti, il quale trovò fra'dotti monaci di Montecassino festosa accoglienza.

Per reale comandamento tutta quella regione fu messa in istato di assedio, eseguito generale disarmo, data balia d'imprigionare agli agenti di polizia, ai giudici regi, ai gendarmi, alla truppa ed a tutti quei capurbani, per denunzie e basse lordure, dichiarati *benemeriti*. Eppure quello che uccise il Tanfani, e che alla presenza della figlia accorsa ai gridi del padre trafitto gli aveva dato, fingendo di soccorrerlo, il colpo mortale, non ebbe morte!

Il Governo romano a sua volta, per giudicare gli accusati della sedizione delle Romagne, ordinava una commissione militare preseduta dal colonnello Freddi, ribelle del 1831 e per azioni malvage perdonato dappoi, dandogli piena facoltà d'inquirere, d'incarcerare, tormentare, condannare. Ed il Freddi si mostrò atto al ricevuto incarico, e, da ribaldo che era, per avere alle scellerate condanne appoggio d'uomo onesto, chiese maliziosamente per difensore dei colpevoli Ulisse Pantoli, ma questi decorosamente si negò, ed obbligò il governo a condurre il giudizio per forza di tristi. Questa commissione condannava venti individui a morte, tre alla galera a perpetuità, cinque a venticinque anni, ventinove a quindici, altri a pene minori. Dei condannati a morte, quattordici ebbero commutata la pena alla galera a vita, e sei nel 7 marzo 1844 furono fucilati alle spalle in Bologna sul prato di S. Antonio: avevano nome Lodovico Manari, Giuseppe Veronese, Raffaele Lardi, Giuseppe Rubbi, Giuseppe Minghetti e Giuseppe Cevoni. Fra le sciagure di Bologna il Freddi ed i suoi compagni eransi arricchiti, e delle ribalderie il papa dava lor premio di benedizioni ed onori. A raccoglierne maggiori volevano andare a Forlì; ma il cardinale Gizzi, che vi comandava da legato, si oppose, ed il Freddi si volgeva allora a Ravenna, avidamente la taglieggiò, sebbene quella provincia non avesse partecipato ai moti bolognesi.

Pe' precipitati avvenimenti di Aquila e delle Romagne, ai quali successero le accennate reazioni, e per le arti dello spionaggio austriaco, svanirono le speranze della vasta con-

giura, e Mazzini stesso dovette contenere in quei contrarii casi di fortuna l'audacia dei suoi. Ma presto, per la costanza mostrata dagl'imprigionati nei martirii e pel segreto generosamente serbato, i cospiratori di nuovo ripigliarono animo, per guisa che, mentre i processi sbrigliatamente proseguivano, le corporazioni si riorganizzavano. Tuttavia in quel tempo cominciò a farsi più palese la distinzione fra coloro che, stanchi dalle disfatte e fiduciosi nel progressivo trionfo della ragione, volevano il presente gradatamente riformare, e quelli che aspiravano a rifar dalle basi l'assetto politico; e tanto era negli stati pontificii grande l'odio contro il governo esistente, che, pur aspirando a repubblica, accettavano di mutare la signoria papale in quella del duca di Leuchtemberg, che ivi possedeva ricco patrimonio, e che loro assicurava l'appoggio della Russia, la quale desiderava cacciarsi in mezzo alle brighe italiane, affinchè, impacciata l'Austria, ella potesse sicuramente occupare la Serbia e le provincie danubiane. Di siffatti disegni avuto indizio il papa, usò, prima che prendessero forma e forza di cospirazione, il diritto che avea di ricuperare quei dominii, e i tentativi furono rotti.

Altra via in quel tempo prese la Russia per ottenere seguito in Italia a fine di facilitare la sua sperata impresa di oriente. Nell'autunno del 1845, per divulgata ragione di salute, la czarina andava a Palermo con la bella principessa Olga, sua figlia. Vi giungeva il 23 ottobre proveniente da Genova ed eccompagnata dall'imperatore Nicolò e con numeroso seguito. Appena avutone l'avviso telegrafico re Ferdinando col conte e la contessa d'Aquila ed il conte di Trani, imbarcatosi sul *Tancredi*, si portava a renderle omaggio. Il 5 dicembre l'imperatore veniva in Napoli, ove si studiò a far pubblica mostra di democrazia e di amore al benessere degl'Italiani: usciva d'ordinario la sera per la via Toledo a passeggiare accompagnato da un aiutante di campo, si fermava nei magazzini, discorreva cortesemente con tutti: al sindaco della città disse, essere questo un pezzo di paradiso abitato da angioli. Niun mezzo poi in Palermo omise per procacciarsi il pubblico favore: i doni fatti con prodigalità mirabile alla nobiltà furono innumerevoli e splendidi: l'oro fu versato a piene mani nella plebe: non vi fu povero che non ritornasse a casa racconsolato: e poi il facile conversare con le persone di ogni condizione, le lodi entusiastiche

della terra, del mare, dell'indole, dell'ingegno dei suoi abitatori eran tutti mezzi da elettrizzare un popolo immaginoso e che sopra ogni cosa crede che la sua terra natale sia la più deliziosa dell'universo. Allorchè nel partire della famiglia imperiale la imperatrice si chinò a baciare quel suolo *beato*, i clamorosi applausi del popolo divennero delirio, ed eccitarono l'invidia di Ferdinando II, a cui tanta ebbrezza di lodi sembrò onta al suo nome.

Nicolò I° donava al re il suo ritratto ad olio grande che vedesi nella reggia di Napoli. Verso la fine del 1846 il trasporto da guerra l'*Abo* portava ad imperial regalo due bellissimi cavalli in ferro fuso, i quali vennero collocati sotto la direzione dell'architetto di corte Genovesi in quella parte del cancello che segue il teatro di S. Carlo. Le due iscrizioni su i piedistalli, religiosamente conservate per rispetto alla storia, furono dettate da Bernardo Quaranta, non secondo ad alcuno come latinista ed archeologo e come lodatore di principi. I napoletani tennero quel dono di due cavalli focosi raffrenati da due robusti palafrenieri un simbolo di governo, per reggere Napoli di cui è emblema il cavallo sfrenato.

XI.

Costante aspirazione dei Siciliani era stata la indipendenza dell'isola ed una costituzione propria e tutti, nobili, clero e popolo, repugnavano all'unione con Napoli. Ma il dispotismo dei Borboni, rendendo comuni i dolori dei due popoli sull'opposte sponde del Faro, ne trasformò l'odio in fratellanza, donde venne lo scambio fra essi di speranze e di azione. Così verso il 1843 i comitati rivoluzionarii dell'isola accordaronsi con quelli del continente, e fu nominato un comitato supremo residente in Napoli, composto di Napoletani e Siciliani. I Siciliani offrivano di prendere la iniziativa del movimento qualora si ritenesse a base la indipendenza della Sicilia, condizione accettata dal Bozzelli in nome dei Napoletani, anche per prevenire che non si rinnovasse la lotta fratricida del venti. Firmato il concordato non si tardò a stringere pratiche e corrispondenze negli Abruzzi, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese e nel Parmigiano, non che coi capi della *Giovane Italia*, che, per aiutar l'impresa, riunivano in Malta e nell'isole Jonie gli esuli, gli artigiani e gli operai italiani ad essa affiliati in Parigi ed in Londra.

Tanto moto di congiurati dentro e fuori Italia non poteva rimanere inosservato ai governi, e l'austriaco avvisò il napoletano dei pericoli che correva; sì che in tutte le provincie del regno furono inviate colonne mobili di soldati, accompagnate da sgherri e dai più accorti agenti di polizia. Cotali provvedimenti produssero l'aggiornamento della rivolta che doveva aver luogo in Cosenza il 15 settembre, e dal contrordine derivarono errori e disordini: alcuni, tenendosi in pericolo, cercarono salvezza nel nascondersi; altri nell'ardimento, e levatisi in armi assalirono il palazzo dell'intendente. Ne seguì una lotta, nella quale cadeva morto il capitano di gendarmeria Galluppi, figliuolo dell'illustre filosofo di Tropea, e che, essendo a parte della congiura e sapendo i mutati ordini, era accorso per dissuadere i compagni. Represso facilmente il tentativo del sollevamento, furono fucilati Nicola Corigliano, Antonio Ruo, Pietro Villani, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Frangese: ad altri quattordici la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo e delle galere; cinquanta ebbero pene minori; molti, messi in libertà dalla commissione militare, furono dal Delcarretto ritenuti in carcere, e molti pure errarono pei boschi o esularono. Agl'imprigionamenti nelle Calabrie seguirono quelli di Napoli, dove la polizia non avendo potuto conoscere i componenti del comitato supremo, arrestò fra i liberali i più rinomati, come Carlo Poerio, il Marchese Luigi Dragonetti, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo de Agostinis, Mariano d'Ayala, Damiano Assanti, Felice Pierri e Ottavio Graziosi, i quali con Gaetano Badolisani ed altri formavano il gruppo più volte sgominato per arresti ed esilii, e che sempre con assidua costanza si ricompose e tenne vivo il fuoco della libertà nel Regno. Essi, con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola, guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed intrattenevano gli arditi, e spedivano lettere e messi in tutti gli stati d'Italia ed in Francia a prendere accordi per sottrarre la patria da un governo divenuto insopportabile pei sospetti e persecuzioni. E la insofferenza delle molestie poliziesche era cotanta, che alcuni Calabresi organizzarono una strana quanto audace congiura: fermare in via Capodimonte la carrozza del re, imprigionarlo, condurlo in una casa, e con ogni mezzo obbligarlo a firmare uno statuto costituzionale. N'erano capi Vincenzo Granghi, professore della scuola veterinaria, ed il prete Giuseppe Rizzo. La casa, le

armi, gli animi, eran già pronti; ma quasi sul punto di venire al fatto furono denunziati ed arrestati. Per la loro irremovibile costanza nel negare, la disinvolta fermezza nel trattar da matta l'accusa e la premura del Delcarretto di dimostrare al re che davvero l'attentato era una favola da scolari, altrimenti non sarebbe sfuggita alla vigilante sua polizia, furono puniti leggermente e trattati con lo spregio del ridicolo.

Esempio nobilissimo di patriottismo dettero in quell'epoca due giovani illustri veneziani, Attilio ed Emilio Bandiera, figli di quel contrammiraglio veneziano al servizio dell'Austria, che nelle acque dell'Adriatico catturò la nave che portava i profughi romagnoli e modenesi dopo la capitolazione di Ancona, i quali, fidenti nei patti firmati dal legato pontificio, veleggiavano verso Francia. I due Bandiera, uno alfiero di vascello, l'altro di fregata, di animo pronto e di nobilissimo cuore, avevano, fin dai primi anni spesi nella milizia, affermato e venerato il concetto nazionale italiano « in questa formola di unità, senza la quale, (sono parole di « Attilio scritte nel 1842 da Smirne) presto o tardi la dis- « sensione succede, e rovina ogni migliore e fondata spe- « ranza ». Su questo concetto, ispirato al grande amore d'Italia, che i contrarii esempii domestici non bastarono a spegnere, assiduamente meditando, si proposero animosamente con alcuni arditi compagni d'impadronirsi di una fregata, ed andare con essa ad impiantare la bandiera italiana a Messina. Venuto lor meno questo disegno, nell'estate del 1843 vollero trovarsi in mezzo agl'insorti romagnoli « per de- « stare il sospetto nel cuore del più potente oppressore d'I- « talia, e fortificare gli animi deboli per mancanza di fede « nei proprii mezzi ». Il tentativo di Bologna fu represso, ma gli animi dei due generosi fratelli di maggiore ardore s'infiammarono al racconto delle papali vendette. Attilio, per denunzia di un certo Micciarelli, cadeva in sospetto e veniva richiamato a Venezia ed egli invece, *per sottrarsi dallo stendardo sventolante sul suo capo e dal quale le apparenze lo accusavano difensore*, abbandonava la *Bellona* e si rifugiava a Sira, dandone avviso al fratello Emilio. Questi raggiungevalo a Trieste, e, con lo aiuto dell'ufficiale di marina, Canal, amendue riparavano a Corfù. Essi amavano con tenerezza la madre, ed Attilio era marito e padre e portava immenso amore alla donna del suo cuore, che, benedicendo

il suo sacrifizio alla patria, per lui moriva nel momento che il seppe salvo. Questo amore che innalza l'uomo a Dio, e che fa consacrare vita, nome, famiglia alla patria, è di ordinario dal volgo dell'umanità, ed il so bene io, non compreso e deriso. Aveva ragione adunque Attilio Bandiera di scrivere la sera del 19 marzo quarantadue: « Umanità e patria, « foste sempre il primo mio desiderio, il supremo amore; ma « confessar debbo che molto mi costa l' amarvi tanto ». Il loro compagno Domenico Moro di Venezia, nel sapere fuggiti i Bandiera, lasciava l'*Adria* al toccar Malta, e li raggiungeva.

Il governo austriaco, impaurito dal fermento che la diserzione dei due giovani uffiziali aveva destato nella flotta, e temendo la virtù dell' esempio, sollecitava la loro madre di andare a Corfù e con le lagrime e l'affettuosa autorità materna condurli a Venezia, promettendole il vicerè arciduca Ranieri grazia per Attilio, e per Emilio anche il mantenimento del suo grado, della sua nobiltà, dei suoi onori. La madre cedè, sperò, partì all'istante con la certezza di trionfare sui suoi figliuoli, sempre a lei devoti, come la madre di Coriolano, non pensando che, se il romano patrizio col cedere alla madre sua salvava la patria, essi ne avrebbero ribadite le catene. « Invano, scriveva Emilio al Mazzini, io le « dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria « mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per « rivederla non sarà per andarmene a vivere d' ignominiosa « vita, ma a morire di gloriosa morte. Mia madre agitata, « accecata dalla passione, non m'intende, mi chiama uno sna- « turato, un assassino, ed i suoi rimproveri, quantunque non « meritati, mi sono come punta di pugnale, ma la desola- « zione non mi toglie il senno ». Certamente questo fu il maggior martirio, più del morire, che i fratelli Bandiera patirono per l'Italia.

In seguito al rifiutato perdono appariva in Venezia un *editto di citazione* firmato dall' *uditore stabile* Poosch, che dichiarava Attilio ed Emilio Bandiera rei di alto tradimento.

I due egregi Veneziani dal loro canto erano impegnati di agire. Stando a Corfù avevano da Giuseppe Ricciardi (il quale correva tra Parigi, Livorno e Corsica allo scopo di realizzare il concetto del Mazzini di una rivoluzione generale) promessa di uno sbarco a Civitavecchia di un migliaio di Corsi e di altri di Malta e dall' isole Jonie per tentare un colpo contemporaneo su Roma, la Sicilia ed il continente napoletano. Ma

il comitato centrale di Parigi, trovato ineseguibile cotesto piano, consigliava di smetterlo; donde vennero le successive dilazioni da mese in mese. Dello iudugiare insofferenti i Bandiera scrivevano ripetutamente che molti giovani pel perenne differire cominciavano a diffidare ed a calcolare i pericoli, e quindi a sviarsi, mentre i governi raddoppiavano le spie, seminavano terrori di scoperte, di tradimento e d' interventi immediati di eserciti forestieri, e conchiudevano: « È neces- « sario che i pochi nati al martirio si caccino disperatamente « nella voragine di un' impresa anche avventata, sperando di « sedurre con l' esempio gl'incerti ed i timidi per poca fede ». Perciocchè ritenevano che in Italia, pel malcontento, per universalità di opinione, il popolo era maturo al tentativo, e però desideravano l' azione. Davvero i malumori in Italia erano più vivi che mai. Il fermento, sopito verso la fine del quarantatrè, s' era nel quarantaquattro risvegliato più minaccioso, e dal centro s' era esteso al mezzogiorno della penisola. In Calabria la sommossa armata, tentata e repressa a Cosenza, aveva lasciato gli spiriti vogliosi di ritentarla, ed essi deliberarono di accorrere in Calabria. Invano il Mazzini da Londra, il Fabrizi da Malta, si opposero, negarono loro aiuti e danaro, e li esortavano ad attendere tempi migliori. Ad essi il Mazzini scriveva: « Il tenta- « tivo di Cosenza è stato l' effetto di un patriottismo d' im- « pulso, di una febbre di sangue meridionale che tocca su- « bitamente il delirio, poi per poche ore di sonno svanisce « la fiamma di orgoglio generoso nutrito di ricordi e mal fon- « dati sentimenti, ed il quale non può reggere lungamente « davanti alle mille delusioni che si affacciano inevitabili « sulla via di un ardito e vasto disegno ». Ed il Fabrizi il 15 maggio loro significava: essere la impresa *pazza* e *dannosa*, ed aggiungeva « il vostro scopo appare mosso da una sod- disfazione tutta personale, e sacrificherete inutilmente gli uo- mini che si abbandonano alla vostra fede ». Anche il comitato misto di Parigi, composto da Giuseppe Lamberti, Pietro Giannone, dal Ruffini, dal Leopardi, dal Mamiani, dal Farini, dal Canuti, dal Lovatelli, trovava il concetto di Emilio Bandiera *irrealizzabile*, e però da smettersi.

Al contrario il governo austriaco ed il napoletano, i quali dalla polizia inglese avevano notizia di un prossimo tentativo di fuorusciti italiani, si studiavano a moltiplicare le vigilanze e vuolsi anche, secondo il Mazzini, ad accrescere le

illusioni, onde i fuorusciti, venuti fuori del nido ove si eran messi in salvo e liberamente cospiravano, cadessero nelle loro mani. Molti, che di quelle cose scrissero, affermano che segreti agenti di polizia con mentite forme di negozianti o marinari arrivavano a Corfù, narravano pieni i boschi ed i monti calabresi d'insorti provveduti di armi e di ogni cosa bisognevole all'opera, e mancare unicamente di capi uguali all'impresa che rappresentassero in Calabria l'unità del pensiero italiano; ed aggiungevano le spiagge non essere custodite più del solito, e facilissimo il passaggio da quelle al luogo dove si tenevano gl'insorti. Coteste asserzioni, che io ritengo emanazioni più delle riscaldate fantasie dei congiuratori, che degli artifizii polizieschi, venivano confermate dai capitani di bastimenti che ivi approdavano provenienti dal Regno, i quali, per esser tenuti liberali e bene informati delle cose del paese, le favoleggiate schiere moltiplicavano. Io non pertanto penso che Ferdinando II, essendo di mente acutissimo quanto di animo pauroso dei settarii, non avrebbe fatto opera per chiamarli nel Regno, massime dopo che i suoi agenti di Marsiglia e di Malta gli avevano fatto relazioni ripetute intorno ad una spedizione nell'Italia meridionale, che si andava organizzando dai comitati all'estero, e per la quale misteriosi emissarii giravano nel littorale ligure e toscano per tener vive le comunicazioni tra gli esuli sparsi nelle contrade del Mediterraneo. E veramente allora appunto il comitato mazziniano di Torino spediva Davide Levi ed il conte Girolamo Bevilacqua, giovani accorti e letterati, a Genova ed in Toscana, onde sotto colore di studii economici ed artistici preparassero ai Bandiera i mezzi alla desiderata impresa; sicchè a me son parse le accuse dei divolgati incitamenti invenzioni postume dei promotori di quelle avventure, a fine di scusarsi della miseranda fine. Nella quale opinione mi confermo per la risposta data da Emilio Bandiera all'avvertenza del Fabrizi testè ricordata. Egli scriveva: « In Italia si comincia a credere che noi esuli siamo pronti a profittare del buon esito di un movimento, senza metterci alla testa per dare ad esso forza con la nostra presenza e la nostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutti, vogliamo far vedere ai milioni degl'inerti, che ovunque sorga un movimento gli esuli corrono a partecipare alla gloria e ai pericoli, senza aspettare che quei moti sian tali da non aver più bisogno della nostra influenza ». A dare maggiore ali-

mento al fuoco che scaldava i petti dei Bandiera giungeva in quel tempo a Corfù, proveniente da Londra e Malta, Niccola Ricciotti che, nato col secolo a Frosinone, dall' età di 18 anni aveva spesa la vita a patrocinare lo sviluppo ed il trionfo dell' idea nazionale, ed a cui mai per perversità di casi era venuta meno la fede in essa. Egli era uno dei tipi nobilissimi, non rari nella storia del nostro risorgimento, i quali nella mediocrità della intelligenza hanno fisso il pensiero ad un alto ideale che li mena eroicamente alle audaci imprese e al martirio. Affratellatosi con i Bandiera, insieme si determinarono di eseguire lo sbarco in Calabria, e nella notte del 12 al 13 giugno 1844 partirono con una guida calabrese, il povero Boccastro ivi rifugiatosi dopo il movimento di Cosenza, e seguiti da Domenico Moro di Venezia, Nardi della Lunigiana, Boccheciampa e Napoleone di Corsica, Mazzoli e Pacchione di Bologna, Miller, Biasoli e Venerucci e Nani di Forlì, Rocca di Lugo, Berti di Ravenna, Mariani di Miliano, Osmani di Ancona. Nel momento di partire Niccola Ricciotti ed Emilio Bandiera scrivevano al Mazzini: « Se soccomberemo, dite ai nostri concittadini che imitino « l' esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente im« piegarla; e la causa, per la quale avremo combattuto e sa« remo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scal« dati i petti degli uomini: essa è quella della libertà, della « uguaglianza, dell' umanità, dell' indipendenza, dell' unità « d'Italia ». Con tali sogni e propositi i congiurati s'imbarcavano la sera del 12 giugno, recando con loro un proclama agli Italiani firmato dai due Bandiera e da Ricciotti con la intestazione uguaglianza, umanità, unità, indipendenza, repubblica, e diceva: « Italiani, Iddio ci ha creati tutti eguali, siamo tutti fatti ad imagine sua, nessuno altri che lui abbia il diritto di dirci suoi ».

Alla loro partenza nessuno si oppose, anzi Gregorio Balsano, console del re di Napoli in Corfù, manifestamente la favorì per *allontanare quei focosi mazziniani dalle coste del regno.* Si ebbe lodi ed onori, fra' quali la croce di Francesco I conferitagli col rescritto del 18 luglio per ricompensarne la condotta e lo zelo spiegato in quella circostanza, decorazione che ha fatto credere alle istigazioni della polizia napoletana a quella arrischiata impresa, e che io pure ammetterei, se non mel vietasse il considerare che Ferdinando II non era uomo di poco senno e di molto ardire. Dopo quattro giorni

di viaggio, la sera del 16 giugno, senza essere molestati dalle navi in crociera, sbarcarono sulla spiaggia di Cotrone alla sponda del fiume Reto. Appena sbarcati tutti s'inginocchiarono e baciarono il sacro suolo d'Italia, gridando: « Tu ci hai dato la vita, e noi la spendiamo per te »; s'inselvarono dietro la scorta calabrese. Era loro intento apparire improvvisi, fuggendo ogni scontro, innanzi a Cosenza, e tentare, per cominciamento della impresa, la liberazione dei detenuti politici che v'eran numerosi. Ma errarono nei boschi per tre giorni, finalmente giunsero a Sanseverino, e poi presso Belvedere Spinelli. Il corso Boccaciampa, fingendosi per stanchezza ed infermità impotente al cammino, li aveva lasciati, e presentatosi ai regi ufficiali in Cotrone fu, conformemente agli ordini già dati dal ministero di polizia, trattato con ogni riguardo. Dopo di avere quei generosi errato alla ventura e fallito il tentativo calabrese, compresero la necessità di abbandonare al più presto quelle contrade. Ma essendo partita la barca che li aveva condotti, divisarono valicare gli alti Appennini e scendere al Tirreno, ove facilmente potevano trovare un imbarco. Con questo proposito il piccolo drappello arrivava ad un burrone presso S. Giovanni in Fiore; ivi si trovava aspettato e circondato dal secondo battaglione di cacciatori, da gendarmi e da urbani tutti avvisati dal fattore di una villetta dei fratelli Benincasa, mentre che per poco il drappello vi si fermava a breve riposo. Combatterono valorosamente; furon morti Giovanni Miller e la guida calabrese, Domenico Moro cadde per gravi ferite, due riuscirono a rinselvarsi, i rimanenti, presi prigioni, vennero trascinati a San Giovanni in Fiore, quindi a Cotrone, a Catanzaro, e finalmente a Cosenza. I Cosentini li ricevettero con grande onoranza, sfidando la baldanza della polizia; furono loro mandati rinfreschi e frutta, e dalle donne mazzi di fiori, biancheria e parole di conforto; riuscirono per fino a far loro arrivare della polvere per far saltare un muro della prigione, e quindi dar luogo alla fuga, partito della disperazione che sarebbe stato abbracciato, se non avesse potuto costar la vita a molti detenuti. Giuseppe Pacchioni faceva in carcere i loro ritratti, che Attilio Bandiera mandava dal carcere allo appaltatore delle prigioni con la scritta: *proseguite ma non vendicate*. Immediatamente in Napoli, ad occasione del tentativo dei Bandiera in Calabria, furono arrestati gli egregi liberali Carlo Poerio, Matteo de Agostinis, Mariano D'Ayala, Fran-

cesco Paolo Bozzelli, ed in Roma il Galletti e qualche altro.

Due giorni dopo la cattura Attilio Bandiera, il quale, per volere anzitutto l'unità d'Italia, non aveva esitato a gettare la propria vita in un tentativo temerario pur di ravvivare col sangue il sentimento dell'emancipazione della patria dallo straniero, faceva al grande ideale il maggior dei sacrifizi. Egli scriveva a Ferdinando II: « Il vero scopo, proclamando l'indipendenza in Calabria, era servire la causa dell'unità italiana. Se voi volete divenire il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò corpo ed animo a Vostra Maestà ». E poscia travagliato dalla lusinga di poter rigenerare l'Italia per mezzo di Ferdinando II quando gli era fallita la speranza di raggiungere questo fine con detronizzarlo, scriveva allo avvocato Marini, suo difensore: « Questo re d'Italia io non l'ho trovato che nel re di Napoli. Egli italiano, egli successore di Manfredi, contro lui, come pel re di Sardegna ed il duca di Modena, non stanno i fatti del 21 e del 31, nè egli è impossente come il duca di Lucca, nè di sangue austriaco come il duca di Toscana; egli avrebbe la virtù per rigenerare la nostra patria ch'è la sua ». Se non ritenessi questa lettera l'estremo tentativo per la redenzione d'Italia, imitato più tardi da Felice Orsini con la sua lettera a Napoleone III, la direi, col Settembrini, negazione di quella virtù che insegna ad un popolo di saper rifiutare la vita per la patria.

Una commissione militare, la quale aveva a presidente il maggiore Flores ed a fiscale Domenico Dalia, giudicò i Bandiera ed i loro compagni difesi dagli avvocati Cesare Marini, Gaetano Bove e Tommaso Ortale con coraggio civile ed ardire magnanimo. Essi sostennero che di fronte alla legge gli accusati erano colpevoli di attentato contro la sicurezza dello Stato, ma per gli uomini positivi ed onesti il tentativo di venti persone che sconosciute e senza intelligenza giungevano in un paese per accingersi ad una lotta mortale, era atto di follia da meritare noncuranza, o almeno attenuanti. L'Ortale si elevò a grande vigoria oratoria massime quando si presentò il perfido Boccheciampa sfrontatamente ad accusare i suoi compagni che aveva traditi. Nessuno degli avvocati cosentini volle difenderlo, e la Corte fu obbligata a nominare di ufficio uno il quale accettava protestando. Fu tale la veemenza oratoria dell'Ortale contro di lui che la Corte ordinò uscisse dalla sala quel ribaldo, ed il giudizio conti-

nuasse. Durante la discussione la compostezza dei modi degli accusati ispirò generale riverenza. Povero Attilio! il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue notti di spirare sui campi di battaglia per la libertà d'Italia, non erano che amare rimembranze! Su diciotto imprigionati 17 furono condannati a morte e Boccheciampa a sei mesi di prigionia. Ma la sentenza fu per nove eseguita benchè il Commissario Lubrano, spedito a Cosenza per assistere al processo, avesse con ripetuti rapporti chiesto la grazia per Attilio Bandiera: quando loro fu letta, gridarono: « Viva l'Italia ». Il 25 luglio alle cinque del mattino uscirono dal carcere abbigliati con somma cura, cantando in coro con lieta voce: « Chi per la patria muore — Ha già vissuto assai », Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Giovanni Venerucci, Domenico Lupatelli, Jacopo Rocca, Anacarsi Nardi e Francesco Berti. Le vie erano piene di popolo mesto e costernato: molti piangevano, altri inginocchiati pregavano. I condannati, giunti al luogo del supplizio, si baciarono in volto, ed il Ricciotti disse a quelli che dovevano ucciderlo: « Coraggio, tirate senza paura ». Si udì un rimbombo, quei generosi gridarono « viva l'Italia », e caddero. Solo Lupatelli rimase in piedi, nonostante che fosse mortalmente ferito, e gridò « fuoco di nuovo », e cadde abbracciando Emilio Bandiera, il quale anche per parecchi minuti sofferse i dolori di penosa agonia. Dodici giorni innanzi erano stati fucilati ne vallone di Rovito Pietro Villani, Giuseppe Francese, Antonio Raho con altri 14 condannati a morte dalla Commissione militare di Cosenza, in forza di sentenza del 10 luglio dello stesso anno. Così si chiudeva la tragedia calabrese; che produsse quella scossa elettrica nel pubblico che fu germe del sentimento dell'unità in quelle nostre provincie.

Allorchè l'antico segretario particolare di Ferdinando II, l'abate Caprioli, uomo di mediocre ingegno ma di grande accortezza, seppe la eseguita sentenza esclamò: « Alla fine l'Austria è riuscita nel suo doppio giuoco di rendere inconciliabili i liberali col re, e sbarazzarsi dei Bandiera per mano di lui ». Ed il giudizio del Caprioli era davvero esattissimo. Se Ferdinando II avesse astutamente consegnati i disertori Bandiera all'Austria, anzichè seguirne con stolta cecità i consigli, avrebbe invertite le parti, e data necessariamente a lei quella di carnefice, e non scossa a suo danno tutta Italia all'annunzio di questo immenso martirio che ri-

cordava i tempi feroci dei tiranni del medio evo. La Corte di Napoli sentì l'orrore che da questa immane esecuzione capitale le veniva, e per diminuirlo fece strombettare che il re, il quale allora trovavasi in Sicilia, avrebbe voluto far grazia a tutti; ma la lettera di Attilio Bandiera, scrittagli due giorni dopo la cattura e della quale innanzi ho fatto cenno, per invitarlo ad essere re costituzionale d'Italia, aveva ingenerato sospetti nelle potenze settentrionali che la grazia avrebbe confermati. Una medaglia fu fatta coniare dagli esuli *a memoria* e *ad esempio* degli Italiani, nella quale eranvi i nomi dei suoi martiri, e nel rovescio una corona di palma e di alloro col motto della Giovine Italia: « *Ora e sempre* ». A questi martiri della causa italiana Goffredo Mameli, nell'anniversario della loro morte, consacrava un cantico ed Alessandro Poerio nel dicembre 1847 scioglieva un inno, e profeticamente diceva:

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l'onda
E piova più feconda
Giammai non penetrò.

In questo stesso anno quarantasette in Pisa prima e poi in Ferrara, furono cantate messe funebri pei Bandiera presenti gli Austriaci, cui importava rendere odiato il re di Napoli nella penisola. Nel 1848 in quel momentaneo trionfo della libertà a quei generosi fu dato solennemente l'onore della tomba. Quando poi la reazione per l'ultima volta desolò il napoletano, il generale Busacca fece empiamente profanare il venerato sepolcro, e confondere le onorate ossa con quelle dei malfattori e degli assassini, e n'ebbe dal re favore come per riportata vittoria. Ma nè il martirio cosentino, nè il vilissimo sacrilegio del generale Busacca fecero dimenticare l'ultimo canto dei Bandiera e dei compagni, che fu il loro testamento alla gioventù italiana, cui il tentativo temerario, giudicato dagli uomini pratici un atto di follia, mostrò come si deve esser pronti a gettare la propria vita pur di ricordare il dovere della rigenerazione della patria. La spedizione dei Bandiera nel napoletano fece l'effetto di quella di Savoia nel Piemonte; chè per la prima volta si vedeva affermare l'Italia da italiani venuti in Calabria a testimonianza dell'unità della nazione.

XII.

Gregorio XVI non volle rimanere inferiore a Ferdinando II di Napoli. Alle condanne di morte e di galera, date dalla Commissione militare e fatte spietatamente eseguire dal Massimo, cardinale di santa Chiesa, successero arbitrii e persecuzioni crudeli; ed all' imprigionamento dei profughi si aggiunsero i *premi di consegna*, le ripetute istanze per le estradizioni e le continue minacce d'invasione alla repubblica di S. Marino che aveva dato asilo a molti di Rimini e della bassa Romagna. D'altra parte i riformisti si disponevano a passare dalla dottrina all'azione, volgendo i loro sguardi al Piemonte, ove stava un re guerriero disposto a favore dell'Italia, ed intorno a cui le speranze di uomini autorevoli si andavano a mano a mano aggruppando.

Invero Carlo Alberto, pur procedendo fra incertezze e perplessità, per non far scorgere ad amici ed avversari il punto fisso a cui mirava, ed avendo nel tempo stesso a ministri il della Margherita ed il Villamarina, in grande venerazione il reazionario arcivescovo di Torino e l'abate Operti, illustre fondatore degli Asili infantili in Piemonte, migliorava progressivamente le condizioni interne del paese, e lasciava all'idea nazionale farsi via rapidamente. La pubblica istruzione era sottratta alla potenza dei gesuiti e al miserando governo per quindici anni fattone da monsignor Pasio, vescovo di Alessandria, ed affidata al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, tipo perfetto di gentiluomo subalpino, il quale ristaurò lo insegnamento piemontese dalle tristissime condizioni in cui era caduto; migliorò ed estese l'educazione popolare maschile ed istituì dalle fondamenta la femminile, riordinò il collegio delle provincie, e, col concorso dell'illustre conte Federico Sclopis, riformò gli studi giuridici. Il conte Avet succeduto al Borbaraux nel dicastero della giustizia faceva anzitutto luogo al merito, e si studiava a restringere il foro ecclesiastico ed a favorire il più possibile la stampa, e specialmente il *Messaggiero Torinese*, che propugnava i diritti della ragione e della libertà. A sua volta il re Carlo Alberto premiava il Prati pel bellissimo inno in cui, benedicendo il re, esclamava: « Guai chi l'itala bandiera temerario offenderà » ; e faceva riprodurre un antico sigillo di casa Savoia in una medaglia d'oro, nella quale da una

parte vedevasi il suo ritratto, dall'altra il leone sabaudo che sbranava un'aquila invece di un serpe, ed intorno il motto— *J' attend mon astre.*

Allora il gruppo dei liberali riunito a Brusselles, del quale facevano parte il Gioberti, Giacinto Collegno, Giuseppe Salvino ed altri egregi che avevano fondata la società dei *Veri Italiani* con tendenze costituzionali, volse le sue speranze a Carlo Alberto, il solo dei principi della penisola che cominciava a far credere di esser mosso dall'ambizione di cacciare d'Italia lo straniero. E questo partito detto dei *letterati*, imbevuto dallo spirito moderno e che si opponeva con più efficacia del mazzinismo al partito dei contadini, dei preti e dei frati, acquistava forza e divulgavasi a misura che andava svolgendosi e maturandosi nella coscienza pubblica il concetto nazionale, e diveniva predominante il pensiero che per vincere l'Austria non bastavano la virtù del popolo e l'efficacia delle bande armate, secondo proponeva la società detta *legione italiana*, costituita nel 1839 da alcuni proscritti italiani che avevano combattuto in Spagna, ma bisognava far predominare nelle menti italiane l'ideale delle nazionalità quale base delle costituzionali libertà. A questo fine fu stampata la *Storia della Costituzione Siciliana* del Palmieri, restata fino allora inedita, con la splendida prefazione che Michele Amari aveva scritto nel suo esilio.

Fu quella la prima stampa clandestina di seria importanza che precedette in Sicilia la rivoluzione del 1848, che valse quanto la celebre protesta del Settembrini in Napoli.

In tanta fermentazione, nonchè della penisola nostra ma di Europa, moriva il vecchio pontefice non compianto da nessuno, maledetto dai suoi sudditi ed abbandonato da coloro cui aveva data la potestà e i mezzi di dispotizzare ed arricchire. Neanche i cardinali, stretti da loro leggi particolari ad assistere la morte del papa, furono chiamati, nè furono avvisati il decano del sacro collegio ed il penitenziere maggiore. Il 1° di giugno dell'anno 1846 il tocco funebre della campana del Vaticano annunziava che papa Gregorio era morto, ed i Romani, secondo antica costumanza, si abbandonarono alle baldorie dell'interregno ed all'ire lungamente represse contro quel pontefice che, severo di costumi e sincero di credenze, professava la tirannia per religione, la inesorabilità per dovere, e che, per amore d'imperio, tenuto come missione di Dio, s'era circondato di armi straniere, e,

per gratificarsi Niccolò di Russia, aveva scomunicato i Polacchi.

Come oltre Alpi arrivava l'annunzio della morte di papa Gregorio, i gabinetti dei principali Stati si preoccuparono della elezione del nuovo pontefice, massime quelli d' Austria e di Francia: l'uno perchè aveva provato come col sacerdotale appoggio poteva padroneggiare nella penisola, or servendosi delle scomuniche fatte lanciare contro i settarii, or dei vescovi mutati in suoi ufficiali, or delle missioni dei crociferi e degli alfonsisti, che percorrevano le contrade per persuadere il volgo essere il liberalismo opera d'inferno; l'altro perchè da questa stretta lega dell'Impero con la Chiesa vedeva minacciata la sua influenza nell'universo cattolico, tenute precarie le sue istituzioni e la sua nuova monarchia, ed incoraggiato il partito legittimista. Per siffatte opposte ragioni Metternich e Guizot si studiavano, ciascuno per il suo fine, ad essere lo Spirito Santo del conclave. V'erano in esso due partiti: il genovese che teneva per Lambruschini: il romano che si volgeva a Giovanni Mastai Ferretti, nato in Sinigaglia da nobile famiglia nel 1792, e che non potendo per mal caduco entrare nelle guardie nobili nè essere accettato sposo da una ricca signora romana, deliberò, a rifugio dei suoi mali, vestire l'abito ecclesiastico. Fu sinceramente prete, non teologo, ma pietoso, ed eletto pontefice nello squittinio del 16 giugno 1846 inaugurò il suo pontificato con la generale amnistia, ed aprì il periodo di quelle riforme che in breve ci condussero alle costituzionali libertà ed alla guerra dell'indipendenza contro l'Austria. Bisogna aver vissuto in quei tempi, ove io ormai vecchio vissi, per comprendere come allora ogni cuore si aprì alla speranza di un migliore avvenire, e come il papato, fattosi liberale, predominasse in Italia.

All'annunzio dei primi atti del nuovo pontefice tutta Italia si commosse, e sembrò rinata a vita nuova. Ai segreti convegni delle sette successero le dimostrazioni nelle piazze, al concetto carbonico delle libertà interne quello della indipendenza della patria comune, ai principii mazziniani quelli sostenuti dal Gioberti col suo *Primato*, secondo il quale nulla in Italia era possibile contro il papa, tutto potersi con lui e per lui. Veramente in Napoli la parte intelligente, educata alle dottrine del Giannone, portate nella legislazione dal Tanucci, insegnate dalla cattedra dal Genovesi, ed ampiamente applicate nel decennio di reggimento giacobino sotto i re na-

poleonidi, seguiva più che le idee del Gioberti quelle di Giovanbattista Rendini il quale dalle rive dell'Arno gridava «dai preti libertà non voglio».

Tuttavia le notizie che venivano da Roma finirono per affascinar tutti, e da noi giovani, avviati al liberalismo col culto al Mazzini ed ai suoi ideali, ripetevasi con gioia alla luce del giorno il nome di Pio IX, ed, invocandone l'esempio, si chiedevano dagli altri principi riforme che si dicevano non più pericolose quando il pontefice stesso, col mostrarsi padre dei popoli non più tiranno, n'era iniziatore. Ed i principi per queste nuove condizioni create dal papato, mutatosi da nemico a promotore di progresso, tanto si preoccuparono, che per mezzo dei loro ministri e con personali lettere sollecitarono Pio IX di non sopportare che a nome suo sorgessero clamori per mutazioni che, concedute, rovinerebbero i loro troni. E sopra tutti con insistenza ripeterono le sollecitazioni il re di Napoli e l'Austria: l'uno perchè temeva che il contagio riformista non attaccasse i suoi stati; l'altra perchè non poteva nè voleva sopportare che il papa, congiungendo all'autorità che gli veniva dalla Chiesa l'altra che gli dava il liberalismo, divenisse più forte e potente e si facesse centro delle italiane aspirazioni.

E le preoccupazioni delle corti di Napoli e dell'Austria si accrebbero quando alle notizie che venivano da Roma sul liberalismo del papa, di cui la neo-guelfa *Gazzetta italiana* fondata da Marino Falconi ne divulgava il prestigio, si aggiunsero le notizie dell'America del Sud intorno alle meraviglie del valore degl'Italiani, i quali nella giornata di S. Antonio al Salto dell'8 febbraio di quello stesso anno 1846 avevano vinto le forze del Rosas tre volte maggiori. Perocchè cotesta vittoria per la libertà era riportata da un nucleo di emigrati repubblicani italiani; eravi il Vallerga, Giacomo Medici, ed altri di quella scuola di prodi che nell'assedio di Roma, nella guerra del 1859, nella leggendaria campagna meridionale del sessanta, combattendo per la libertà e l'unità della patria, mostrarono al mondo che noi sappiamo gagliardamente per esse combattere sotto la bandiera così della repubblica come della monarchia.

Senza dubbio il governo d'Italia, che per tenacità e simulazione allo austriaco più si assomigliava, era quello delle due Sicilie. Veramente molte cose che in Roma, in Toscana e negli altri stati si reclamavano e si ottenevano quivi si pos-

sedevano. Nel Regno non vi erano stranieri: si aveva forte esercito e buona marina: guardie civili armate a piedi ed a cavallo, e nella capitale ordinate in battaglioni, istruite, con supremo comandante e stato maggiore: codici compiuti di leggi: una consulta di stato con facoltà non scarse: consigli provinciali che dovevano sindacare l'amministrazione tenuta nelle provincie dagl'intendenti, ripartire la imposta fondiaria, far voti sui bisogni delle popolazioni: consigli comunali: nessuna giurisdizione ecclesiastica o baronale, non privilegi di classi, non fidecommessi. Ma tutte le istituzioni, le migliori che sotto principe assoluto si potessero desiderare, eran con grande offesa della nazione nella pratica guaste e corrotte; donde se le genti del reame non potevano dimandare ciò che da quaranta anni possedevano, avevano gran ragione di volere uno statuto che imbrigliasse la potenza di chi, non che fare nuove leggi b one, guastava assiduamente le antiche ch' erano eccellenti. In realtà nessuno stato era, dopo il pontificio, in più misera condizione del napoletano, benchè Ferdinando avesse fatto cessare molte brutture del governo di suo padre. Finiti i primi brillanti albori del nuovo regno tutto vi regolavano la polizia ed il clero: la stampa e la introduzione dei libri, sottoposti a doppia censura, mancavano strade e ponti, e l'isolamento dei cittadini era intero: la ferrovia, che era stata la prima costruita in Italia, s'era fermata a Capua ed a Nola, per servire soltanto a scopo militare. Concentrata ogni autorità nel Sovrano, inutile era l' ufficio di ministri: la libertà personale non era rispettata per continui sospetti ed imprigionamenti: le commissioni militari sostituite ai giudici ordinarii per i reati di stato: la superstizione teneva luogo della religione, vestendo in isvariati modi statue di carta pesta, obbligando il Corpo municipale di andare annualmente in forma pubblica a tosare i capelli al Cristo nella chiesa del Carmine, pubblicando miracoli favoleggiati in diversi punti.

Tuttavia a fronte di tanto arbitrario governo, Ferdinando II, con benevola e splendida cortesia accogliendo gli scienziati del VII Congresso riunito in Napoli nel 20 ottobre 1845, aveva fatto quasi dimenticare la repressione sanguinosa di Sicilia e i movimenti non immuni di barbarie, il processo esiziale di Cosenza, e lo stolto eccidio dei Bandiera e loro compagni. In questo congresso promosso dal suo ministro dell'interno Nicola Santangelo, vago di essere tenuto un me-

cenate, intervennero 1400 scienziati, senza riguardo a precedenti politici. Il re vi prendeva parte nei saloni, parlava con tutti familiarmente, e v'era ammirato ed applaudito, e l'Olioli in un inno di chiusura chiamavalo « Giove Olimpico deponente la folgore ». Ai più pareva che egli ormai stanco delle congiurazioni, s'inspirasse ai bisogni dei tempi nuovi. E di questo parere era anche il Bozzelli, allora tenuto per statista sapientissimo. Egli ai congressisti che andavano a visitarlo diceva: Ferdinando ha compreso alla fine che la nostra costanza è più forte del suo potere. Ma questo ritorno alle speranze dei suoi primi anni di regno cessò come meteora. Appena giunsero alla corte le notizie dei casi di Rimini, Ferdinando fu preso dalla paura di rivedere il suo regno preda dei rivoluzionarii, e molti di quegli scienziati, di cui egli direttamente lodava le eccelse qualità, sarebbero stati imprigionati, se il Delcarretto, che meglio del suo sovrano aveva il fiuto del tempo, non avesse fatto loro avvertenza, per mezzo del suo fido Mozzillo, di subito partire.

Nè a tranquillizzare l'animo di Ferdinando bastò che il moto di Rimini fosse riuscito non meno triste ed infelice di quello tentato dai Bandiera in Calabria. Perocchè esso era dovuto ai riformisti di Parigi, e il Farini ne aveva, in nome dell' unità nazionale, dettato il programma, di cui Massimo d'Azeglio, percorrendo l'Umbria, le Marche, la Toscana e le Romagne, erasi fatto l'apostolo con proclamare la rivoluzione non con le armi, ma con la potenza della pubblica opinione, onde, mercè la resistenza aperta e pacifica, coraggiosa e circospetta, i governi fossero costretti alle riforme, e la nostra rigenerazione si compisse *con le mani in tasca*. E consigliava gl' Italiani di mettere in prima fila la causa della nazione tutta, ed in seconda quella della libertà e delle parti singole, e di volgersi fidenti, per capitanare il movimento d'Italia, a Carlo Alberto, il quale già aveva annunziato di *attendere il suo astro*. Laonde non aveva torto il re di Napoli di ritenere più pericolosi rivoluzionari dei mazziniani i riformisti, i quali, guidati dai maggiorenti della intelligenza italiana, come il Gioberti, il Balbo, il Capponi, il Salvagnoli, ed essendo le loro dottrine più conducenti ad una mèta possibile e non discreditate da perenni insuccessi, erano i veri nemici della sua politica e della storica missione della razza borbonica.

Così ricominciarono i sospetti della reggia, e d'altra parte

le cospirazioni per poco sopite: chè la manifesta e perenne opposizione tra le buone leggi ed il pessimo governo rendeva d'indole speciale la commozione del popolo napoletano in quel tempo; e la stampa clandestina, che ne manifestava le sventure, mirava a distruggere non ad edificare, rammentando diritti calpestati. fede mancata, crudeltà sanguinose, costumanze ridicole. E cotesta asprezza caratteristica della nostra stampa si accrebbe dopo che fu palese il trattato concluso nel luglio del 1846 tra Napoli ed Austria, che per segreti patti convenivano di aiutarsi reciprocamente anche con le armi, nel caso di rivoluzionari turbamenti. Tipo caratteristico di tale stampa fu il libriccino che, col titolo di *Protesta del popolo delle due Sicilie*, pubblicava nel luglio 1847 Luigi Settembrini. Egli, sentendosi, secondo narra nelle *Ricordanze della sua vita*, rimescolare tutto il sangue nelle vene nel vedere dai servi del Delcarretto villanamente scacciata una povera donna che coi pallidi figliuoletti gli chiedea soccorso, disse: ne farò vendetta. Corse a casa, si mise a scrivere con ardore, e non lasciò più, se non quando ebbe compiuta la *Protesta*. Volle in essa fare un quadro di tutte le miserie che il nostro popolo soffriva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo: e diceva chi era il re, chi erano i suoi ministri, chi erano coloro che ci opprimevano. Essa era la risposta a re Ferdinando, il quale sosteneva che le leggi napoletane eran superiori a tutte le altre d'Italia, ed era la dimostrazione che le leggi buone non sono freni a un governo pessimo.

La protesta adunque, fatta stampare per cura di Giuseppe del Re dalla tipografia Seguin per mezzo del Corsini che aveva un gabinetto di lettura in via Toledo, fu lavoro solitario, non compilazione a cui pochi o molti posero le mani; non pertanto esprimeva il sentimento, l'opinione dei Napoletani: ognuno nel leggerla sentiva che avrebbe detto le stesse cose, rivelati i medesimi errori del governo, le medesime colpe dei governanti, se avesse saputo scrivere, come Settembrini in modo raro sapeva; donde fece gran rumore, e molte copie ne furono sparse nel regno e fuori. Ferdinando II ed i suoi ministri intanto, che si sentivano grandemente offesi dalla Protesta, gittarono fuoco dagli occhi, e gli sbirri andavano fiutando per ogni parte in caccia dell'autore, specialmente dopo l'arresto del Seguin e del Corsini, e la fuga di del Re su nave inglese.

Ma questa grande diatriba del Settembrini, che conchiudeva con invocar vendetta degli oltraggi che si pativano, fu dal governo ritenuto lavoro di un comitato che preparava la rivolta; sicchè Ferdinando, tornando da una lunga escursione per le provincie, sentì il bisogno del favore popolare, e di smettere il suo proposito, fatto pubblicare dal giornale ufficiale, di *non imitar mai nessuno politico figurino di moda*. In fatti con decreto del 13 agosto dell'anno 1847, dopo di aver fatto l'esposizione dell' amministrazione finanziaria dello Stato durante i diciassette anni del suo regno, i debiti tolti, le tasse scemate, veniva a *sciogliere la sua promessa della diminuzione delle imposte*, ed ordinava che dal 1° gennaio 1848 era abolito nel napoletano il dazio fiscale del macino, non permessa per quello civico la tariffa maggiore di una lira a tomolo, ridotto di un terzo il dazio sul sale, di trecentomila ducati quello sul macino in Sicilia, e della metà l'altro dei vini siciliani importati in Napoli,

A magnificare questo decreto e gli sgravi fiscali l'*Omnibus* ricordava che alla intelligente amministrazione del regno si doveva l'essere salita la rendita pubblica nel 1845 al 112, e l'aver potuto il governo conchiudere vantaggiosi trattati di commercio sulla base dell'uguaglianza con potenze che innanzi godevano il beneficio di bandiera, e che nel 2 marzo dell'anno precedente il re aveva concessa la costruzione di una ferrovia da Napoli a Barletta con promessa di farla proseguire a Brindisi e a Otranto.

XIII.

Ma non era questione finanziaria nè di riforme quella delle Due Sicilie; era questione di guarentigia, di libertà, di giustizia, di sicurezza del presente e dell'avvenire. A questi popoli mancava la fede nella casa regnatrice: i due principi che successero a Carlo III avevano lasciata esecrata memoria per giuramenti mancati, per crudeltà compiute, per leggi manomesse; ed il secondo Ferdinando, da cui si sperava bene per i buoni principii del suo regno, era a mano a mano, dopo il matrimonio austriaco, caduto negli errori e nelle colpe dei suoi due predecessori, benchè di essi fosse per natura migliore. La polizia ritornò ad essere il vero potere dello Stato, e si cadde in quella condizione che il de Mazade, nella *Revue des deux Mondes*, qualificava retta non da istituzioni e

da leggi, ma dagl'interessi e dagli uomini che in Napoli dominavano le leggi. Basta ricordare che dal 1817 al 1846 le cinque parti del codice eran modificate da 1360 disposizioni legislative, e che ordinanze di polizia creavano nuovi delitti e nuove pene; vescovi e parroci, a titolo di buoni costumi offesi, facevano imprigionar preti e mandavano a domicilio coatto nei monasteri cittadini di ogni ordine. Sì che, turbato il morale del paese, le cospirazioni si moltiplicavano, e le delazioni in tanta copia crescevano, che io, nel percorrere molti volumi conservati nel generale archivio di Napoli, ho dovuto convincermi che il Delcarretto oppose in quel periodo cotanta temperanza e prudenza allo sbrigliato vituperio delle delazioni, da giustificare quasi l'accusa che poscia gli venne di esser tornato ai primi suoi *amori settarii*. Io lascio queste vergogne nell'obblio in cui son sepolte, chè il richiamarle alla luce non sarebbe opera nè civile, nè pietosa.

Dirò invece che i liberali del Regno erano impazienti di operare, e Domenico Romeo, gentiluomo di S. Stefano, terra vicino a Reggio nell'ultima Calabria, caldo ed animato patriota, essendo ispettore generale della regia dei tabacchi appaltata al Bonucci, percorreva senza destar sospetti a causa della sua carica le provincie sulle opposte rive del Faro, e nelle sue escursioni facea opera a raggruppare ad un intento comune le forze rivoluzionarie delle due Sicilie, per eseguire un movimento simultaneo in cui dovessero partecipare con l'ardita gioventù i grossi proprietari. A questo fine fu riorganizzato il comitato centrale calabro, costituito in Cosenza, e del quale facean parte il barone Marsico, il barone Cozzolino, Francesco Stocco ed altri uomini potenti per ricchezze e popolare simpatia. Accettata in principio la proposta del movimento, veniva spedito in Napoli il Marsico per mettersi di accordo con Carlo Poerio e col marchese Ruffo, rappresentante in Napoli il comitato palermitano. Ripetute riunioni si tennero nella villa Ruffo, e fu deliberato anzi tutto di assicurarsi il contemporaneo concorso dei Siciliani. Per raggiungere questo fine l'operosissimo Giovanni Raffaele andò in Palermo e presto ritornò con la determinazione di quel comitato, rafforzata da lettere di Ruggiero Settimo e di Mariano Stabile, che la Sicilia, pria di fare una rivoluzione, tenterebbe per mezzo di un memorandum di riavere la sua costituzione. All'udire questa risposta il Romeo si levò furiosamente dalla sua seggiola dicendo: « Noi faremo la rivolu-

zione senza la Sicilia e senza gli aristocratici: coi Borbonici ci vogliono armi e non parole ». Il dì seguente per organizzare la rivolta precipitosamente partì, ed il timore di tradimento gli fece rompere ogni indugio.

Non ostante che quei di Cosenza e di Catanzaro avessero fatto sapere di non essere pronti, la sera del primo settembre in Messina, una cinquantina di arditi levarono il grido: *Viva Italia, Viva Pio IX, Viva la Costituzione.* Era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati in convito nel palazzo senatorio; ma questi avvisati s'eran rifuggiti nella cittadella, ed i rivoltosi, ingrossati di numero, corrono per la città, affrontano la truppa con valore disperato, feriscono il colonnello Busacca, finchè, sopraffatti dal numero, si salvan tutti con la fuga. Nello stesso giorno Domenico Romeo avendo con suo fratello Giovanni Andrea riunito un robusto manipolo di figliuoli, nipoti, parenti ed amici, andava in Reggio nella mattina del 2, e messosi alla testa di molti generosi, fra i quali Agostino ed Antonio Plutino, il canonico Pellicano, Domenico Muratori, Antonio Cemmino, Casimiro De Lieto ed una schiera di giovani guidati dal maestro di scherma Pietro Mileto, levava lo stesso grido, costringeva il principe di Aci senza pugna ad arrendersi con tutta la guarnigione del castello, su cui inalberava la bandiera italiana, e per tre giorni s'impadroniva coi suoi del governo. In Gerace la sollevazione non si fece attendere; tuttavia Cosenza e Catanzaro non si mossero.

Il telegrafo segnalò il fatto in Napoli nel giorno 2 stesso, e la mattina del 3 si mossero da Napoli due fregate, il Ruggiero ed il Guiscardo, con un reggimento di fanti, un battaglione di cacciatori e due cannoni sotto il supremo comando del conte d'Aquila, fratello del re. Questi, all'arrivare nella rada di Reggio, ordinò tirare coi cannoni sulle case della città, ed accennando di tentare lo sbarco in un luogo vicino, come vide accorrere gli avversarii sul minacciato sito, fece girare le prore, e lo seguì sul prossimo villaggio di Pentimale. Frattanto il capitano dei gendarmi, che s'era unito ai liberali, tirava, per salvarsi dall'ira regia, un colpo al Romeo, nol colse, ed immediatamente fu morto.

Gli armati per la libertà, che pure questo attacco dovevano prevedere, presto si dispersero, e si rifugiarono nelle montagne di Aspromonte, inseguiti dal tenente colonnello De Cornè. Nell'altra Calabria sbarcava con duemila uomini il generale

Ferdinando Nunziante, e si avvanzava per Gerace sopra Staiti mentre il De Cornè incalzava alle spalle. Allora il Romeo, vedendosi stretto, fece sbandare i suoi, ed il Nunziante senza colpo ferire entrava in Gerace. Domenico Romeo, percosso in una gamba dal calcio di un cavallo, non potè seguire gli altri, e si ricuperò in una capanna col nipote Pietro. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli, fu ferito nel petto. Pietro con una palla uccise il feritore, che rotolando andò ai piedi di Domenico, e questi gli cadde sopra morto. Gli mozzarono il capo, lo posero in cima di un palo, e volevano che Pietro, gridando viva il re, lo portasse; Pietro non si mosse, nè disse parola, e fu orribilmente straziato. Dugento vennero presi, soltanto i fratelli Plutino si salvarono a Malta. Contemporaneamente la polizia incarcerava in Napoli Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Domenico Mauro ed i tre baroni calabresi, Stocco, Marsico e Cozzolino.

Bentosto una commissione militare condannava in Gerace a morte Michele Bello di Salerno, Gaetano Ruffo di Boalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Roccella, il quale, inseguito aspramente dal sottintendente Buonafede, a cui aveva nel momento della rivoluzione salvata la vita, e messo in salvo dalla nobile e virtuosa fanciulla Eleonora de Riso, che doveva esser sua sposa, volontariamente per le ingannevoli promesse del Nunziante s' era presentato. Il giorno 2 ottobre quarantasette di questi generosi furono fucilati per aver chiesta quella costituzione che il re stesso Ferdinando dopo meno di quattro mesi dava ai suoi popoli. Nella trattazione di questo processo, venendo disuggellata una bandiera tricolore, qual corpo di reato, il colonnello Rossaroll, presidente del consiglio di guerra, vi sputava sopra, mentre i giudicabili, scattando in piedi dalla scranna dei rei, chinavano ad onoranza le ginocchia. Altra commissione in Reggio condannava in novembre molti alla galera, quattordici alla morte, dei quali solo quattro furono eseguiti, gli altri, fra cui il Pellicano, vennero mandati all'ergastolo. Cessate al 17 novembre le commissioni militari, le corti speciali fecero il resto così nel Reggiano, come in Messina, mentre i Livornesi celebrarono solenni esequie ai martiri di Gerace, e tutta Italia gridava morte al tiranno delle Sicilie.

A fronte di queste sconsigliate crudeltà del governo i comitati liberali di Napoli e di Palermo divennero delibera-

tamente rivoluzionari, e per mezzo del principe di Scordia fu fra loro fermato il patto che, compiuti i preparativi necessarii, la città di Palermo sorgerebbe prima a gridare la sua costituzione del 1812 e la sua indipendenza. Napoli succederebbe gridando la sua costituzione del 20 modificata sullo statuto francese, e rispettando la indipendenza dell'isola, la quale si obbligava di entrare nella confederazione degli altri stati e di stare anche sotto la stessa corona. Patto fu cotesto che molto contribuì alla rovina delle due Sicilie; poichè andati poscia con la costituzione al potere il Bozzelli ed il Poerio, capi del comitato napoletano che col palermitano avevano stabilito il patto testè accennato, nol potettero mantenere di fronte all'opposizione del re e degli altri consiglieri della corona, nè ebbero il coraggio di farlo annullare subito colla forza; donde ne venne quella incerta e disastrosa guerra che ai due popoli fratelli cagionò infiniti dolori e maggiori servitù.

È memorabile la cospirazione dei militari di Palermo, che coi nobili della *casina* trattavano di organizzare, secondo l'accusa, una rivolta alla quale l'artiglieria, il treno e molti sottuffiziali dovevano partecipare. Due soldati della guardia reale riferirono di avere avuto invito a prendervi parte dal sergente de Martino, il quale, arrestato dal maresciallo Vial, fu affatto negativo; ma dopo due giorni di orribile criminale nel forte di Castellammare, confermava le dichiarazioni dei due soldati, ed aggiungeva che i tenenti di artiglieria Longo ed Orsini alla sua presenza avevano trattato coi fratelli Gallo, fonditori di bronzo, del modo di assaltare il palazzo reale, impadronirsi dei cannoni e delle armi, e chiamare il popolo alla rivolta. Nel giorno medesimo il caporale Enrico Capeceminutolo faceva la stessa denunzia al Vial; e questi, *senza circospezione ed imprudentemente,* sono parole scritte nel rapporto del 30 agosto 1847 del Prefetto di polizia di Palermo al ministro della polizia generale, ordinava l'arresto dei due Gallo, dei tenenti di artiglieria Giacomo Longo e Vincenzo Giordano Orsini, del tenente del treno Raffaele Bossoli, dei sottuffiziali Leopoldo La Costa, Felice Amichetta, Giovambattista Ricci, Francesco Bellantuoni, Vincenzo Cordella, Gennaro Bosano, e dei soldati Agostino Bracco, Domenico Bruno, Domenico Perrini. Tutti rinchiusi nelle segrete del forte di Castellammare, vennero nella notte dell'8 settembre passati nella quinta casa di correzione, e

sottoposti all'accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. Il duca di S. Pietro, luogotenente generale del re nell'isola, con due *memorandum* esponeva al governo centrale che col procedere del Vial si facevan divenire cospiratori i più valorosi militari, a cui l'onorata divisa non era più garenzia contro l'insolentire della polizia.

La corte criminale di Palermo dava poi sentenza memorabile. Sulle uniformi conclusioni del procuratore generale Roberti, con deliberazione del 21 dicembre 1847, poneva in libertà il Longo, l'Orsini e tutti gli altri accusati, ed ordinava la conferma dell'arresto contro Giovambattista de Martino imputato confesso di cospirazione. Nel giorno seguente alla pubblicazione di questa sentenza, come si rileva dal rapporto del 27 dicembre del commissario de Silvestri al Delcarretto, vi fu *in palazzo fra il luogotenente generale duca di S. Pietro ed il maresciallo Vial, a cui il duca dava il nome di calunniatore e di fomentatore di disordini, un vivo ed amaro alterco, soggiungendo che egli per pietà nol facea arrestare e tradurre qual calunniatore innanzi la corte criminale, e ne aveva il diritto ed il dovere innanzi a tutto il paese. Saputesi in città*, seguita il de Silvestri, *queste parole del luogotenente, il maresciallo Vial cadeva in gran dispregio, e di lui si parlava con molto scandalo.* Le quali parole del generale de Mayo, tolte dal rapporto del de Silvestri, ho voluto testualmente riportare, non per purificare il Longo e gli altri dell'accusa data loro, che essi con l'operare e soffrire virtuosamente per la libertà hanno riconfermata, ma bensì per mostrare quanto era grande lo scompiglio dei giudizii e degli ordini nel regno di Napoli.

Il Delcarretto, che più degli altri ministri di re Ferdinando aveva senno di governo, comprese che non si viveva più nell'èra degli eccidii di Vallo e dell'arso Bosco, e, lamentando in una sua relazione al re del 23 ottobre il rigore del Nunziante nelle Calabrie e del Landi in Messina, consigliava una *amalgama per non vivere sempre fra congiure e repressioni*; relazione dalla quale i più appassionati sanfedisti, di cui il de Sivo fu lo storiografo, trassero l'accusa di volere il Delcarretto rifare, con migliore preparazione e maggior fortuna, quanto diciassette anni innanzi aveva tentato lo Intonti. Non tardarono i fatti a provare che il Delcarretto non aveva gli occhi della mente ciechi.

A vendicare l'eccidio Gerace, Vincenzo Dono, Vincenzo Mau-

ro, il prete Ninno, Giuseppe Scala, capo dei popolani del quartiere Porto, ed altri, formarono il fiero disegno di assalire la carrozza del re nella domenica 31 ottobre sulla via della Marinella, mentre andava a Portici, catturarlo ed anche ucciderlo, ed in tal guisa cominciare la rivoluzione al motto *sangue per sangue*. Ma il re in quel giorno non uscì; chè un tal Vito Matera di Albano in Basilicata aveva denunziato la trama alla polizia. Nella notte sette dei congiurati vennero arrestati. Menati nelle segrete di S.ª Maria Apparente, si tennero saldi contro tutte le seduzioni e le insidie del commissario Campobasso. Alcuni giornali francesi allora scrissero che: « I Napoletani hanno un modo tutto proprio per manifestare i loro bisogni: in fondo di qualunque dimostrazione v'è sempre lo stile del brigante ». Amarissima accusa per un popolo è cotesta che pure i Francesi, in ripensando ai ripetuti attentati contro la vita di Luigi Filippo, non avrebbero dovuto fare, considerando che più ai Borboni che ai Napoletani si apparteneva la colpa di aver menato sventuratamente la lotta politica tra la forca ed il pugnale.

Spaventato da questa congiurazione diretta contro la sua persona, Ferdinando volle alla fine *scrutare*, al dire dei suoi cortigiani, le cagioni della mala contentezza, e, per far cessare i clamori contro i ministri, alcuni ne mutava. All' 11 novembre dava il ritiro al Ferri, e metteva a quel posto l'emerito giacobino Giustino Fortunato. Con intero stipendio e titolo di marchese licenziava il 16 dello stesso mese Niccola Santangelo, da tutti gridato ladro, ma che non lasciò altra ricchezza che un museo in gran parte formato da suo padre; ed il ministero da lui tenuto divideva in tre: dava l'interno al Parise, quello dei lavori pubblici al D'Urso, l'altro dell'agricoltura e commercio ed istruzione ad Antonino Spinelli: tutti e tre uomini di buona fama. Questa divisione piacque; perchè, essendo imitazione della Francia costituzionale, sembrò principio di costituzione, e perchè cadeva il Santangelo stato per tempo troppo lungo potente.

Agli uomini di senno parve venuto il momento di fare uscire il paese dai partiti disperati e feroci, e seguire invece l'esempio delle altre genti della penisola, di spingere i principi con gli applausi a cose maggiori. L' indole dei tempi era mutata: andavasi dai principali liberali in ogni ora a trovare Poerio nelle carceri di S.ª Maria Apparente, ed ivi si facevano progetti e si discutevano;

chè questo operosissimo propugnatore di libertà, facendo come se fosse stato libero anzi che prigioniero, di tutto s' informava, con gli amici s'intratteneva, porgeva conforti, rannodava fila, aggiungeva ardire, o consigliava prudenza, secondo facea mestieri. Nella riunione tenutasi nella stanza del custode maggiore, il 20 novembre, fu deciso di fare per la sera del 22 una dimostrazione nella piazza del palazzo reale, ove la sera si riuniva molta gente ad udire la musica; Giuseppe Belli, Paolo Emilio Imbriani, Nicola Attanasio, Francescantonio Mazziotti, Ferdinando Mascilli, Saverio Altamura ed io, togliemmo il carico di questa prima impresa di evviva, ed infatti si gridò viva l'Italia, viva Pio IX, viva il re, viva la lega italiana. Il 24 si volle ripetere la scena, e riuscì più clamorosa: il re turbato rimproverò Delcarretto: ordinò non più sonasse la banda, radunò il consiglio dei suoi ministri, ed in sua presenza fece discutere e modificare un avviso del prefetto di polizia al pubblico per vietare le grida sediziose, *comprese quelle di viva il re*, e le dichiarava perturbatrici dell'ordine pubblico, e come tali punite.

A ridestare le paure contribuì un *Memorandum* del 2 agosto del Metternich il quale, prevedendo una generale rivoluzione, chiedeva alle Corti amiche gli dessero mano ad arrestarla, e, per tentare di allontanare i popoli dal papa, faceva divulgare di essere di accordo con lui. Fallitagli la poliziesca astuzia, cercò di spaventare principi e popoli con occupare Ferrara; ma la protesta di Pio IX lo costrinse a ritirarsi, e l'odio contro l'Austria divenne il tema delle dimostrazioni e dei brindisi nei banchetti.

XIV.

Anche in Sicilia il risorgimento italiano s' inaugurò gagliardamente. Cominciato sotto le impressioni della *lettera di Malta* di Francesco Ferrara, oggi dimenticata con molte care memorie, presto divampò.

I Palermitani, sapendo le dimostrazioni fatte in Napoli, si affrettarono ad eseguire le loro. La sera del 27 novembre nel teatro Carolino di un tratto si levarono in piedi uomini e signore, e dettero in viva al re, a Pio IX, all' Italia e alla Indipendenza della Sicilia. Ripeterono tale dimostrazione, e con più fracasso, il giorno appresso nella villa Giulia, dove in petto all'aquila che sta accanto alla statua di Palermo si

leggeva questa epigrafe: – Viva Ferdinando II, Viva Pio IX — Viva la lega dei principi italiani: cadano tutti i nemici delle riforme. — Contemporaneamente molti cartelli furono affissi per le cantonate con le solite acclamazioni, e poscia nuovamente in teatro la dimostrazione si replicò con l'aggiunta di bandiere dei tre colori sormontate dalle cravatte sicule e della dimanda della guardia nazionale per la quale venne presentata al luogotente speciale petizione, e si fecero di fatti i *ruoli*. Nel primo dicembre poi il prete Vito Ragona, a capo di una turba numerosa, andava in piazza Matrice, e spiegato un vessillo tricolore il poneva in mano a Santa Rosalia fra grida entusiastiche. In altre città dell'isola tali dimostrazioni s'imitarono, e sopra tutte notevolissima fu quella di Trapani: una statua di Pio IX fu solennemente incoronata, e di propria autorità il Municipio stabilì la guardia nazionale militarmente ordinata. E gli animi di quegli isolani più si eccitarono nel veder apparire nei loro porti vascelli inglesi che, secondo spargevasi, bordeggiavano intorno le coste con istruzioni di aiutare le rivendicazioni di quella costituzione, avuta mercè l'Inghilterra e da Ferdinando I, Inghilterra offendendo, tradita; si che in Corleone ed in altre città furono fatte feste in onore della Gran Bretagna, *liberatrice della Sicilia*.

Mantenuta in tal guisa la promessa data dal comitato siciliano per mezzo di Giovanni Raffaele al comitato napoletano, preseduto allora da Francescopaolo Bozzelli, si divisò rispondere con una maggiore dimostrazione che fosse e paresse preparazione di rivolgimento. Perciocchè si seppe che, sebbene lo Spinelli inchinasse per generosa indole alle concessioni, gli altri ministri vigorosamante le oppugnavano. Il D'Urso sopra tutti era partigiano di assoluto imperio e sostenitore del partito della resistenza, appoggiato in corte dalla regina Maria Teresa, dal conte dell'Aquila e dal confessore, mentre la regina Madre Isabella pietosamente esortava a mitezza, ed il conte di Siracusa ed il principe di Salerno consigliavano il re d'imitare Pio IX. E la dimostrazione, quale si voleva, riuscì nella sera del 14 dicembre, accompagnata da un gran parapiglia, promosso dagli agenti di polizia. Morbillo e Campobasso, volendo guadagnare il regio favore, ordinarono ai birri di menare le mani, ed alle loro busse date da orbi con altre gagliardamente si rispose da una schiera di giovani guidati da Federico Golia, da Cesare Corea e dal-

l'ardito Gustavo Morbillo, il quale a corpo a corpo si battè col feroce suo zio. Parecchi arresti si operarono, fra quali quello di Camillo Caracciolo marchese di Bella, di Gennaro Sambiase duca di Sandonato, del duca Francesco Prota e del pittore Saverio Altamura. Il giorno dopo fu ordinato il mio arresto; ma il principe Domenico Zurlo ed il principe di Ottajano Giuseppe dei Medici, comandanti dei due squadroni delle guardie di onore di Napoli, delle quali facevo parte, benchè devoti personalmenle al re, si opposero che fosse eseguito: ed alla testa di quasi tutti i miei compagni d'arme ed in uniforme mi accompagnarono alla prefettura di polizia, ed al prefetto Sarlo, solennemente dichiararono che il corpo di cui io faceva parte si rendeva politicamente solidale con me. Lo accorto magistrato, mostrandosi soddisfatto di questo spirito di corpo, che secondo lui non poteva essero inteso che nel senso di devozione al re, con gentile cortesia ci accomiatava. Dalla prefettura si usciva festosi e contenti, e si facea una passeggiata per Toledo a trionfo della cittadinanza armata sulla polizia. Cotesta dimostrazione più che ogni altra turbò l'animo di Ferdinando: chè era una protesta della eletta parte del paese contro i metodi del governo assoluto.

Molto contribuì a questo avvenimento l'astio da parecchi anni nutrito tra il maresciallo Giovanni Statella, comandante la piazza di Napoli, ed il ministro Delcarretto; il re sapevalo e lo alimentava, credendolo opportuno per tener amendue in riguardo. Avvezzi adunque a crearsi impacci scambievolmente, Statella sosteneva sempre le guardie d'onore contro la polizia, ed in quella occasione approvò la condotta dei due comandanti: e, sembrandogli venuto il momento opportuno per far cadere l'odiato ministro, si studiò ad aumentargli difficoltà con non dargli aiuto di sorta, tenere i soldati chiusi in quartiere, sostenere unitamente col principe di Salerno la guardia cittadina nel rifiuto di essere all' immediazione degli agenti di polizia, lasciare dagli uffiziali dell'esercito beffeggiare per le vie i gendarmi. Così lo scompiglio nel campo governamentale cresceva, e nel liberale al contrario tutti, benchè di diverse gradazioni, si riunivano in uno intento comune. Nelle case del generale Pignatelli principe di Strongoli, della egregia sua figlia Emilia maritata in Curtopasso, del generale Florestano Pepe e del Principe di Torella si tenevano frequenti riunioni e dalla casa dell' av-

vocato Giacomo Tofano, mercè la prodigiosa ed intelligente attività di Vincenzo Cuciniello, che mai non rifiutava nè fatiche nè pericoli, si stabilivano relazioni nelle provincie, si spandevano stampe, si comunicavano ordini.

E nei primi giorni di dicembre del quarantasette, andando in Sicilia per suoi commerci Michele Persico, uomo di esimia fede e di grande prudenza, ebbe dal Poerio molte istruzioni e l'incarico speciale di trovar modo da parlare a Giacomo Longo, tenuto per accusa di Stato con altri uffiziali in prigione, a fine di aver da lui esatte notizie sui propositi del comitato palermitano, e comunicargli quanto il napoletano aveva deciso di fare appena avvenuta la rivoluzione in Palermo. Il Persico, accortamente fingendo di trattare alcune liquidazioni commerciali con un imprigionato comune, a cui avevalo diretto Giovanni Mosciaro, potè avere due lunghe conferenze col Longo, e, messo da lui direttamente in relazione col comitato rivoluzionario, ebbe promessa che la rivoluzione sarebbe avvenuta il 12 gennaio 1848 con l'esattezza di una *cambiale a scadenza fissa*. Pervenuta a Poerio quest'assicurazione, speditagli dal Persico mercè la famosa corrispondenza *con la falsa riga*, si pensò di assicurare l'appoggio, già promesso, delle provincie romane. Per lo che il 19 dicembre io, fingendo una escursione ad una tenuta presso Sessa, ove mi attendeva con apposita carrozza Carmine Caruso di S.ª Maria, andai a Roma, ed immediatamente ebbi dai comitati del circolo romano e del popolare, fatti espressamente riunire da Luigi Masi e da Pietro Sterbini, solenne fede che i romagnoli si sarebbero opposti alla marcia eventuale sul Regno degli Austriaci, qualora si movessero a reprimere la rivoluzione avvenuta nelle Sicilie, e che Roma, le Marche e le popolazioni della Campagna appoggerebbero la rivoluzione stessa specialmente con una spedizione di volontarii in Abruzzo comandata da Ignazio Ribotty, e con mandare nel regno Giacomo Durando per assumere il comando delle schiere liberali che si formerebbero nel Salernitano e nelle Calabrie.

Subito ripartivo accompagnato da Antonio Montanari, professore bolognese, che meco veniva per scandagliare l'animo di re Ferdinando circa la questione della indipendenza, sotto parvenza di rinnovargli la petizione già fattagli dal Mamiani e da altri egregi di entrare nella lega dei principi riformatori, e ripetutagli dal partito piemontese, che energicamente

aveva promosso le riforme e che non disperava di fargli abbandonare la resistenza. Questo indirizzo, scritto con stile mistico allora in voga e sottoscritto dal Balbo, dal Galvagno, dall'Azeglio, da Carlo Alfieri, da Silvio Pellico, dal Cavour, dal Durando, dal Provana, da Costantino Reta ecc., aveva scosso, non persuaso re Ferdinando. Il Montanari mi volle compagno nella sua missione, ed io non esitai punto. Ottenuta, per mezzo del Corsi, segretario del re, una particolare udienza, Ferdinando ci ricevè nella sua biblioteca. All'apertura del Montanari rispose con apparente franchezza e lealtà; mostrò che le riforme di Roma e della Toscana eran tutte cose che quasi da mezzo secolo avevano i Napoletani, e che in Napoli vi era una guardia cittadina meglio armata ed istruita della francese. Sulle condizioni militari con l'Austria fece tali ponderate considerazioni, che il Montanari in un momentaneo entusiasmo gli disse : « Sire, siate il re d'Italia ». Ma, quando dalla reggia uscimmo ed il fascino del regio discorrere era cessato, il Montanari si accorse che il re con molta arte gli aveva lasciato perdere l'obbiettivo della sua missione, la lega; e che i Napoletani avevano ragione di volere garenzie costituzionali appunto per mantenere quelle istituzioni che eran già nelle leggi, non nei fatti e nei modi di un governo il quale con costante arbitrio le manometteva.

Senza dubbio questi episodii della rivoluzione del reame di Napoli nel 1848 sono ninnoli a fronte di quelli della rivoluzione del 1860, che, cominciata con la leggendaria spedizione di Marsala, fu compiuta da un manipolo di eroi che senza artiglieria, senza cavalli, senza marina, senza danari, vincendo e disfacendo poderosi eserciti rese realità le meraviglie favoleggiate dall'Ariosto. Ma per spiegare questi portenti degni più di poema che di storia, è necessario che si conosca nella sua verità il periodo che li ha preceduti e preparati con i suoi lavori, i suoi ardimenti, i suoi dolori. Perciocchè, se più che straordinaria, divina è stata la impresa concepita dal Garibaldi, e, lui duce, gloriosamente eseguita, non si sarebbero operati i miracoli della presa di Palermo, il passaggio dall'isola al continente, la dispersione di forti ed ordinati eserciti, senza che tutto un popolo non avesse voluto, come vedremo dalla narrazione dell' ultimo periodo del regno dei Borboni, punire con l'abbandono dell'innocente giovane re una dinastia nemica di libertà, disonorata per ri-

petuti mancamenti di fede, ingloriosa nelle armi, vituperata per arbitrii, insaziabile nelle vendette.

XV.

La rivoluzione francese dell'ottantanove chiuse l'evo medio della civiltà europea ed inaugurò il moderno, di cui, fra le grandi lotte di due secoli l'uno armato contro l'altro, fu col periodo delle riforme compiuto il primo ciclo, quello della eguaglianza civile. La rivoluzione di Palermo del 1848 aprì il secondo, il ciclo della eguaglianza politica, il quale pel suo svolgimento inevitabilmente ci mena all'altro della eguaglianza economica, che gli scompigliatori minacciano di porre in atto per mezzo del livellamento. E veramente la rivoluzione di Palermo ebbe forma speciale e nuova e fu prologo di un'èra meravigliosa pei fatti che i popoli compirono contro i principi; poichè non solo fu mantenuta la promessa data a *scadenza fissa* dal comitato siciliano al napoletano, di eseguire la rivolta il 12 gennaio festivo al nome del re, ma ancora l'annunziarono tre giorni innanzi con cartelli a stampa affissi sulle mura a Piazza, Termini, Cefalù, Misilmeri, Bagheria, ed a Palermo stesso, per avvertire, ad usanza degli antichi tornei, il nemico che si andava ad attaccare.

Contemporaneamente nel giorno 9 gennaio fu sparso per Palermo e le provincie un *invito* alla rivolta che il prefetto di polizia di Palermo, Carmelo Martorano, spediva al ministro Delcarretto con rapporto dei 10 di quel mese. Questo invito diceva: « Siciliani, il tempo delle preghiere inutilmente « passò! Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimo- « strazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi popolo nato « libero ridotto fra catene e nella miseria tarderemo ancora « ad acquistare i legittimi diritti? — Alle armi, figli della « Sicilia. La forza di tutti è onnipossente; l'unirsi dei popoli « è la caduta dei re. — Il giorno 12 gennaio 1848 all' alba « segnerà l'epoca gloriosa della nostra rigenerazione. Paler- « mo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si pre- « senteranno a sostegno della causa comune, a stabilire ri- « forme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute « dall'Europa, dall'Italia, da Pio. — Unione ed ordine. — Ri- « spetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tra- « dimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi « sarà mancante di mezzi, ne sarà provveduto. Con questi

« principii il cielo seconderà la giustissima impresa. — Sici-
« liani alle armi ». Cotal modo di annunziare preventivamente la rivolta al governo sembrò caso siffattamente strano e nuovo, che fu tenuto isolana vanteria.

Non pertanto il prefetto di polizia Martorano, secondo rilevasi da un rapporto al luogotenente generale del re in Sicilia, de Mayo, proponeva l'arresto dei principali novatori, la chiusura del Casino, *riunione della più cletta gioventù e per conseguenza pericolosa,* la chiusura dell' università e la *cacciata* dalla città degli studenti non palermitani, il dare lavoro alla gente povera immediatamente, l'aumentare la forza armata, le pattuglie ed i presidii. Il de Mayo, riserbandosi di decidere sulla chiusura del Casino e dell'università, ordinava si postassero alcune sentinelle e girassero pattuglie, ed incaricava il maresciallo Vial a provvedere pei principali novatori. E questi nella notte del 10 facea imprigionare e mandare in castello Americo e Gabriele Amari, i professori Francesco Perez e Francesco Ferrara, Francesco Paterniti, Leopoldo Pizzuti, Emmanuele e Giuseppe Serra, il duca di Villarosa, il sacerdote Giuseppe Fiorenza e Gioacchino Ondes, persone le più stimate nella città per casato e per dottrina e dal popolo amatissime, e che eran destinate da quel governo ad essere rilegate nelle isole di Utica e di Favignana.

Nè il comitato rivoluzionario di Palermo si era limitato ad organizzare il rivolgimento nella città capitale dell'isola, ma estendeva bensì la sua azione energicamente al di fuori. Non ricorderò i fatti che non hanno storica importanza; dirò soltanto, ad esempio del rivoluzionario lavorio, che in qualità di agente del macinato venne mandato a Patti in provincia di Messina Corrado Gambacorta, il quale, percependo la imposta, si studiava a *soffiare nelle orecchie dei contribuenti* voci di sedizione e stabilivasi a Patti ed a Messina, ove la notte del 6 gennaio fu affissa in via del Corso figura rappresentante una donna coi capelli scarmigliati, appoggiata ad una colonna col fucile tra le braccia, ed ai piedi un leone nell'atto di destarsi all'ombra di una bandiera tricolore. A questa vista gli animi si eccitarono, e furono accolti a fischi ed a pietre i poliziotti che si fecero a strapparla. Nella sera poi di quello stesso giorno una grossa turba di gente, all'uscire dalla chiesa dei padri cisterciensi, seguita da un'altra maggiore che sulla via l' attendeva, fece una grande dimostrazione al grido di viva Pio IX, viva la libertà, viva l'Italia; si

scagliarono pietre alla polizia, si ruppero i vetri del priorato di Malta, si applaudì entusiasticamente la bandiera inglese inalberata sulla casa dell'Hapking, e si piantò nella piazza una bandiera italiana fra l'ebbrezza di gioia spensierata. Patti e Rocca Lumera risposero alle dimostrazioni di Messina, e tutta la provincia si preparava alla rivolta quando in data del 12 il generale Cardamone, spedito con rinforzi di truppe da Napoli, pubblicava editto che ordinava lo stato di assedio appena nuova dimostrazione qualsiasi avvenisse, vietava qualunque riunione in pubblico ed in privato anche per scopi religiosi, mandava dalla fortezza continuamente pattuglie di perlustrazioni, proibiva portar le armi e vendere polvere anche per fuochi artificiati, e sottoponeva a regime militare ogni ordine civile, compresa la polizia.

Ma al comitato di Palermo importava non che Messina facesse la rivolta; ma bensì che alla sua non si opponesse, come avvenne nel 1820, onde la Sicilia mostrasse unità di proposito: scopo specialmente ottenuto mercè la solenne protesta contro lo stato di assedio fatto immediatamente da tutti i consoli esteri residenti in Messina e dall'inglese pubblicata e divulgata nel mondo, ed appoggiata dallo approdo in rada di una squadra della marina britannica, che, secondo scriveva il Cardamone, non era venuta a caso.

Comparve allora quel manifesto clandestino, pel quale la rivoluzione sfidava il governo a giorno fisso. I devoti alla Corte se ne spaventarono, e vennero le vigliacche scuse per rifiutare il pranzo di gala.

All'alba del 12 gennaio si videro per le mura di Palermo cartelli con le parole *Ordine, unione*, ed in nome di un comitato, che si arrogava autorità popolare, si davano disposizioni, si spedivano ufficii, s'indicavano provvedimenti rispondenti all'impresa, e, nonostante le opinioni del generale de Mayo che le guerre e non le rivoluzioni si denunziano, la denunziata rivoluzione avvenne nel giorno, nell'ora e nel luogo indicato. Infatti, come sparò il cannone, segno della real festa, il suono delle campane a martello ricordava la famosa rivoluzione del 30 marzo 1282. Mentre i preti Ragona e Venuti, col crocifisso in mano esortavano il popolo a levarsi in nome di Dio, il giovane avvocato Paolo Paternostro arringava in Piazza Vecchia focosamente, e Giuseppe la Masa, legati un fazzoletto rosso ed un altro bianco con nastro verde alla punta di un bastone, percorreva la città alla testa di

giovani arditi, fra i quali eranvi Giuseppe Oddo, Errico Fardella di Torrearsa, Giacinto Carini. Salvatore Castiglia, Rosalino Pino, Carmine Pisani. In questo mezzo molti del contado si cacciarono in città ed un manipolo di giovani arditi cominciò le fucilate contro una schiera di dragoni guidati dal generale Grenè, mentre altri ancor più audaci l'assalirono alle spalle. sicchè per tornare al quartiere dovettero girare per Santantonio. Uditosi l'inizio di quella rivoluzione che in breve doveva sconvolgere Italia ed Europa, furono spediti a combatterla due compagnie di fanti, comandate dal maggiore d' Agostino ed appoggiate da drappelli di cavalleria, e due pattuglie volanti. Al primo attacco i rivoltosi si piegarono, ed il loro capo Miloro si rifugiò sulla nave inglese Buldog; ma tosto, ripreso animo, tennero fronte e sbaragliarono la soldatesca, e la moltitudine, animata dallo esempio e stimolata da antichi odi ed ingiurie recenti, accorse ad ingrossare le fila dei combattenti per la patria libertà. Per quello sbigottimento degli spiriti che sogliono in sulle prime produrre tutte le rivoluzioni, i generali dello esercito radunati in consiglio presso il de Mayo, anzichè adoperare la forza come era mestieri. ritenendo la città sollevata dopo lunghi preparativi. provveduta di armi e di munizioni dalla flotta inglese ancorata in rada, non che impossibile la guerra, se non divenisse sterminatrice, deliberarono di sostituire all'attacco la difesa con concentrare le truppe nel palazzo reale, nel castello e nelle caserme di S. Giacomo e del Noviziato, e tener soltanto quattro punti della città i più importanti. Laonde furono chiamate le truppe indietro, le quali nella ritirata vennero sì gagliardamente attaccate, che alcuni uffiziali e soldati e parecchi cavalli ritornarono nei quartieri malconci e feriti. Frattanto che i più battaglieri attaccavano i regii in ritirata, altri costruivano barricate con botti di arena fra i palazzi Gerace e Belmonte e al cantone del piano di Bologna sotto la mitraglia, tirata incessantemente da due cannoni puntati dal generale Vial a capo della via Toledo accanto al palazzo vescovile.

La mattina del 13 non si vedevano più milizie per la città, ma più tardi ricominciò il combattimento, stimolando i soldati la vergogna della sconfitta patita pel rapido ritirarsi in luogo di occupare la città, e rincorando d'altra parte il popolo il continuo sopraggiungere di gente delle campagne e delle terre vicine. Fra i primi arrivarono Salvatore Miceli e Giu-

seppe Scordato. Quello, radunati molti suoi conterranei a Monreale, affrontò lo squadrone dei cavalli sulla via che mena a Palermo, comandato dal maggiore Zimmerman, e poscia, volgendosi sul presidio di Monreale, il facea prigione col capitano Pronio e menavalo a Palermo. Lo Scordato poi, togliendo il nome e la nomea di suo fratello temuto per bravura, comparve nella città con una turba di prigionieri fatti combattendo in Bagheria, e divenne in breve sì formidabile, che il solo suo nome facea trepidare i suoi nemici e coloro che lo seguivano; ed a lui si attribuivano le maggiori prodezze compiute in quel tempo.

Fra tanto turbinio di uomini e di cose il Vial sperava trovar la via della salute: ad ogni istante egli attendeva di esser chiamato a frenare uccisioni e rapine. Ma Palermo, abbandonata a sè stessa, senza guida e senza governo, si mantenne pura di ogni eccesso di violenze. Facea davvero meraviglia vedere una moltitudine sollevata ed in furore osservare la disciplina di ordinate milizie e non commettere alcun atto di rubamento e di iniquità, salvo le volgari vendette su i birri ed il saccheggiamento della casa del Vial tormentatore instancabile con la sua polizia. E la voce degli interessi fu tanto attutita da quella delle idee, che arrestata al ponte dell'Ammiraglio la vettura del procaccio fu portata al comitato, nessuno avendo avuto la tentazione di stendervi la mano. La quale condotta dei Palermitani, magnificata dagl'Inglesi per discreditare il governo napoletano, procacciò alla loro rivoluzione la grazia di tutta Europa; talchè lord Palmerston nella Camera dei comuni potè dire, che la Sicilia aveva provato al mondo di aver diritto alla libertà ed alla simpatia di tutte le nazioni civili.

Nel mattino del 14, in piazza di Fieravecchia, in mezzo al tirar delle palle e delle bombe che sulla città lanciavansi dal forte di Castellammare, il Bivona, Giacomo Jacone e La Masa radunarono ventisei probi e stimati cittadini, e li costituirono in comitato provvisorio per provvedere ai bisogni della rivoluzione. Primo atto di tal comitato fu il convocare immediatamente il municipio, onde regolarmente si creassero quattro comitati pel governo della città e della rivoluzione. Il primo di senatori e di decurioni per l' annona, preseduto dal pretore di Palermo; il secondo per la guerra, sotto la presidenza del principe di Pantelleria, vecchio liberale del 1812 e 1820; il terzo per radunar denaro e nel miglior modo

distribuirlo, preseduto dal marchese di Rudinì; ed il quarto per divolgare le notizie degli avvenimenti, a cui era messo a capo il contrammiraglio Ruggiero Settimo, stato nel 1812 e 1820 ministro della marina, stimato molto dal governo inglese, ed indi a poco eletto presidente del comitato generale, aiutato nel gravissimo ufficio dall'operosissimo Mariano Stabile.

Aderirono alla deliberazione presa dal suddetto comitato il Marchese Spedalotto, Francesco Tricona di S.ª Elia, Rosalino Pilo, Porcelli, Salvatore Castiglia, Andrea d' Ondes Reggio, Francesco Vorgara, Santoro Giuseppe Amato, Saverio Balzano, il duca della Verdura, Ottavio Gravina, Andrea Bivona, Ignazio Pilo, il Marchese Foresta, Francesco Burzio di Villafiorito, Errico Fardella di Torrearsa, Mariano Stabile, il principe di Scordia, Luigi Scalia, il marchese di Torrearsa, Ruggiero Settimo, il duca di Monteleone, Pasquale Calvi, Vincenzo Errante, Vito Beltrami, Casimiro Pisani, Tommaso Manzoni, il duca di Serra di Falco, il duca Gualtieri, il marchese di Rudinì, il barone Riso ecc.; insomma la parte più eletta della cittadinanza.

Al battagliare per le vie successe il continuo bombardamento. Il real luogotenente, per respingere le aggressioni e ridurre la città all'ubbidienza, aveva ordinato al colonnello Gross, governatore del forte di Castellammare, che al segnale di una bandiera levata dalla reggia lanciasse su Palermo continuamente bombe da otto. Alla mattina del 15 la bandiera comparve, ed il Gross, senza indugio, eseguiva il comandamento, procurando al suo re il titolo di *bomba* nella storia. Commosso dallo spettacolo miserando di un esercito che bombarda il proprio paese, il commodoro Lussinton, comandante la flotta inglese ancorata nel porto, reclamò contro siffatte barbarie con inviare speciale messaggio al de Mayo ed al Gross. In pari tempo il corpo consolare protestò in nome dell' Europa, onde fosse risparmiato quell' orrore che meritava l'esecrazione di tutto il mondo civile. Allora il de Mayo scriveva al pretore farebbe cessare il fuoco dal castello, purchè anche dalla parte del popolo cessasse, e fosse fatto noto in termini moderati quello che la città di Palermo desiderava per riferirne al re, dalla cui saviezza le deliberazioni dipendevano. Il pretore rispose: Non volere il popolo guerra; ma giustizia e libertà, che eran suo patrimonio; sollevato per estrema necessità, non poserà le armi se non quando la na-

zione siciliana, rappresentata nel general parlamento, accomoderà ai tempi quella sua costituzione, che giurata dai suoi re, riconosciuta da tutti i potentati, non si è mai osato di togliere apertamente.

Frattanto la sera del 13 alle ore sette e mezzo arrivava in Napoli il Vesuvio, piroscafo in ferro di reale bandiera, latore dell'annunzio dell'avvenuta rivoluzione in Palermo. Sfornito di patente sanitaria e del *rollino* di polizia, per esser partito nella notte in cui la rivoluzione ferveva, recava la seguente lettera del prefetto Martorano al Delcarretto. « La « annunziata rivoluzione del 12 gennaio si è verificata. Al « fare del giorno si sono manifestati i tumulti, le coccarde « e le bandiere tricolori, gli armamenti, diversi preti inci- « tatori alla battaglia con croci, e finalmente diversi attacchi « contro la truppa che si è battuta. La polizia si è pure bat- « tuta fino ad un certo punto, ma venuta la notte si trovava « in gran parte per stanchezza scomparsa. Al presente, che « sono le ore tre della notte, le strade della città sono piene « d'immensa gente che grida le solite voci sediziose. La via « Toledo si vede illuminata da moltissime fiaccole. Io con al- « cuni agenti di mia dipendenza mi sono istallato nel quar- « tiere militare di San Giacomo e da quivi ho fatto il pre- « fetto sotto gli ordini di S. E. il luogotenente generale sic- « come sto facendo ». La quale nota ufficiale del prefetto di Palermo è confutazione delle bugiarde asserzioni di quei che dal 1848 al 1861 scrissero delle cose delle due Sicilie con calunniare così i popoli come gli stessi servitori dei Borboni, a fine di far credere che questi eran principi amati dalla maggioranza dei loro soggetti, e che le rivoluzioni erano opera di pochi, condannate dai più, e non opportunamente moderate dai supremi reggitori dello Stato.

Re Ferdinando, appena ricevuta la notizia della rivoluzione di Palermo, la stessa sera del 13 chiamava a consiglio i suoi ministri, ed alle 4 pomeridiane del 14 partivano dal Molo Nuovo i piroscafi da guerra Archimede, Ercole, Sannita, Ruggiero, le corvette a vapore Stromboli, Palinuro, Ferdinando II, Miseno e la fregata a vapore il Roberto sulla quale era il conte d'Aquila, fratello del re e comandante supremo della squadra. Tutti i legni avevano a bordo battaglioni di fanti e due batterie. Al maresciallo di campo Roberto de Sauget, stato nel 1820 capo dello Stato maggiore di Florestano Pepe che prese Palermo,

e molto reputato nell'esercito, fu affidato il comando della spedizione e delle truppe che già trovavansi in Sicilia. A lui eran date dal generale Garzia, ministro della guerra, nel 14 gennaio le seguenti istruzioni: sbarcare ove credesse conveniente: prendere il comando supremo delle armi in tutta l'isola: fortificare la guarnigione nel forte di Termini, come base delle operazioni: spegnere presto e con energia la ribellione: procedere severo contro i tristi: rimetter l'ordine: fiaccar l'anarchia: evitare le reclamazioni straniere.

Nella notte del 15 questa soldatesca sbarcava al Molo, e prendeva posizione ai Quattroventi, posto molto conveniente, dal quale con intera sicurezza si poteva avanzare nella città. All'aurora il de Sauget la passava a rassegna, ordinava gli avamposti, apriva le comunicazioni con palazzo reale per mettersi in relazione col luogotenente generale, a cui mandò, pel generale Nicoletti alla testa di quattro battaglioni, lettere nunziatrici del suo arrivo. Il Nicoletti, stabilito un posto a Villa Filippina, procedè oltre, benchè attaccato a porta Macqueda, a porta Carini ed a porta Ossuna. Vi fu un momento di costernazione che invase tutti. Un timor panico, a dire del marchese di Torrearsa, *invase moltissimi e pochi assai si recarono al Municipio*. Ma il La Masa con bandiera italiana ed al suono di tamburo percorreva la città per spingere il popolo ad un nuovo attacco al palazzo delle Finanze. Da altra parte Pasquale Bruno respingeva dopo tre ore di lotta i regi, s'impadroniva di un cannone e faceva molti prigionieri sotto il fuoco incrociato delle navi e del castello, dal quale fu incendiato il *Monte dei Prestiti di S. Rosalia*; e Mariano Stabile ai consoli, che gli proponevano il loro intervento per ottenere perdono dal re, rispondeva: « La Sicilia vuol ricuperare le antiche libertà, ribelle e spergiuro è Ferdinando II, non il popolo ». A fronte di questa fermezza, i battaglioni furono richiamati dall'accampamento, ed il de Mayo richiedeva telegraficamente soccorso al palazzo reale attaccato con impeto dai ribelli. Vi furono spediti, sotto il comando del Del Giudice, due battaglioni che, in passando, doveron ritirare il battaglione collocato a Villa Filippina, fatta bersaglio di perenni attacchi. L'abbandono di questa posizione interruppe la comunicazione tra il campo e palazzo reale, e rese ancora più difficile la condizione dell'esercito, la quale, secondo scriveva il de Sauget al re il 16, diveniva sempre peggiore: perciocchè egli diceva: « gli abitanti sono

« oggidì più ardimentosi che nel 1820, e le truppe, sebbene « valorosamente si battano, sono attaccate fin nelle nostre trin- « cee, ed essendo vietato dopo le proteste del console e del « comodoro inglese di tirare sulla città, i cannoni dei forti ri- « mangono inutili; il combattere poi per le vie è impossibile, « se non si proceda espugnando man mano case, chiese, mo- « nasteri, campanili. Inoltre coloro che ferocemente si battono « non hanno case, e le rovine non li toccherebbero; mentre i « soldati circondati da nemici, privi di provvigioni, di vino, « di legne da fuoco, di tabacco, di acqua e perfino di paglia « da giaciglio, finiranno, per quanto sia grande il sentimento « del dovere, per demoralizzarsi ».

A significare cotesta gravissima condizione, a dare chiarimenti, ed a prendere ordini e consigli, il conte d'Aquila partiva da Palermo il 17 sulla fregata a vapore *Roberto*, ed alle 5 pomeridiane del 18 arrivava in Napoli. Faceva immediatamente partire il brigantino *Principe Carlo* carico di viveri, e quindi si recava alla Reggia dal suo real fratello a prender parte al consiglio di Stato subitaneamente radunato all'annunzio del suo arrivo. Il partito del cedere vinse su quello della resistenza, ch'era divenuta impossibile in un momento di generale effervescenza, rinfocolata dagli eccitamenti e dagli aiuti inglesi, troppo palesi per non esser valutati. Laonde re Ferdinando, considerando: « che le leggi, le istituzioni civili e le garenzie che i suoi predecessori avevano conceduto contenevano tutti i germi della pubblica prosperità, e che quelle stesse istituzioni civili erano suscettibili di miglioramento, essendo tale la condizione delle cose umane », nel mattino del 18 emanava quattro decreti. Col primo alle altre attribuzioni accordate alla consulta di Napoli e di Sicilia per la legge del 14 giugno 1824 aggiungeva le seguenti: dare avviso sui bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni, pei quali era riservata l'approvazione reale, nonchè sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico e sui pareri emessi dai consigli provinciali. Con lo stesso decreto ai consigli provinciali di Napoli e di Sicilia si accordava potestà di fare amministrare i fondi provinciali da una deputazione eletta dai consigli stessi nelle sessioni annuali, ed i loro atti dopo l'approvazione sovrana si renderebbero pubblici per mezzo della stampa; e, volendo anche confidare ai comuni del regno l'amministrazione dei loro beni sotto la sorveglianza del governo, ordinava final-

mente che la consulta generale formolasse un progetto sulle basi: della libera elezione dei decurioni confidata agli elettori; della piena facoltà deliberativa dei consigli comunali, e della durata in carica dei cancellieri comunali per cinque anni. Col secondo decreto, per dare soddisfazione ai desiderii dei siciliani di godere tutti i vantaggi di un' amministrazione distinta e separata, senza alterare il principio stabilito dal congresso di Vienna circa la riunione delle due Sicilie in un regno solo ordinava: che le leggi dell'8 e dell'11 dicembre fossero messe nel loro pieno vigore; che era abrogato il decreto del 31 ottobre 1837 relativo alla promiscuità di ufficii e d' impieghi; che si confermava la indipendenza giudiziaria reciproca delle due parti del regno; che l' amministrazione della Sicilia doveva rimanere compiutamente separata da quella di Napoli: che tutti gl' impieghi e tutti gli uffici in Sicilia dovevano essere occupati da soli Siciliani, come quelli di Napoli da soli Napoletani; che, per non portar disordine nei diversi rami dell'amministrazione, la promiscuità cesserebbe in un termine non maggiore di quattro mesi, e per gli uffizii ecclesiastici alla morte dei titolari. Col terzo decreto, poi, per regolare l' ordinamento della consulta, nominava consultori straordinarii, e lo erano di diritto, il presidente della gran corte suprema di giustizia, il presidente della gran corte dei conti, quelli della gran corte civile, i presidenti della pubblica istruzione e della sanità pubblica, e per la Sicilia, anche il giudice di Monarchia. I consigli provinciali dovevano alla fine di ogni sessione scegliere tre nel loro seno e proporli al re, dei quali egli nominava uno per ciascuna provincia, destinato ad assistere a tutte le discussioni della consulta relativa alle loro rispettive provincie. Infine col quarto decreto metteva la stampa sotto la sola dipendenza del ministero della pubblica istruzione, che doveva stabilire un a commissione di revisione suprema in Napoli ed un' altra in Palermo; e facea ampia facoltà di pubblicare scritti su qualunque soggetto, senza escludere quelli che trattavano di pubblica amministrazione, e di stampare giornali politici, dichiarando il direttore esclusivamente responsabile, e subordinando la concessione di fogli periodici ad una cauzione di quattrocento ducati almeno e di ottocento al più.

XVI.

Questi decreti che, pubblicati un mese prima, avrebbero fatto acclamare Ferdinando II, come erano stati acclamati Leopoldo in Toscana, Carlo Alberto in Piemonte, furono in Napoli accolti col fatale motto *troppo tardi*, ed in Palermo, quali atti di scherno alla lungamente abusata pazienza pubblica. Mai concessioni di principe vennero dai popoli ricevute con maggior disprezzo di queste: in tutta Sicilia le copie del giornale uffiziale che le portava furono con fischi e baie bruciate nelle pubbliche piazze. In Napoli si festeggiarono i condannati ed i detenuti politici che per l'amnistia uscivano dalle prigioni e dalle galere, non la clemenza del principe che dava loro libertà. Allorchè in casa di Carlo Poerio accorsero numerosi amici a salutarlo per la quarta volta trionfatore del martirio, ed alcuno si fece a proporre la istituzione di un giornale a forma del *Contemporaneo* di Roma, unanime fu la risposta: « il tempo della censura è finito, nè bisogna riconoscerla; pubblicheremo giornali a libertà completa ». La sera poi nel teatro S. Carlo, ove il re interveniva per essere applaudito per l'amnistia pubblicata, applausi ebbe pochi, ma molti ne furon fatti quando in una loggia del primo ordine comparivano il Poerio, il Genovesi, il de Lieto ed altri egregi condannati per la rivoluzione di Reggio, fra i quali Saverio Vollaro, giovane ardentissimo, che voleva perorare al pubblico a fine di ottenere che non fossero, secondo il decreto di grazia prescriveva, trattenuti sopra un'isola, *per ragione di pubblica tranquillità*, gli amnistiati canonico Paolo Pellicano, Giovanni Andrea Romeo, Giuseppe Miranda, il sacerdote Vincenzo Ninno, Vincenzo Mauro, ed il popolano Giuseppe Scola. Questa perorazione fu impedita dal Poerio, cui importava non dare occasione di sbrigliamento alla polizia, che comportavasi, con generale meraviglia, con molta moderazione.

Intanto in Palermo le ost lità continuavano, specialmente dopo che i due ufficiali di artiglieria, arrestati, siccome innanzi ho narrato, per accusa di maesta fin dal settembre dell'anno precedente, e ritenuti nella *quinta Casa*, benchè dichiarati innocenti dalla corte criminale, riuscirono a riunirsi ai liberali. Affidata ad essi la direzione dell'artiglieria, piantarono due cannoni avuti dagl' Inglesi contro la batteria a

porta di Castro, e prontamente la smontarono, e con altri due sfondarono le porte del quartiere del *Noviziato*. Deviarono nello stesso tempo dal palazzo reale e dal Quattroventi le acque, arsero la paglia e tutti i magazzini di foraggi, e vietarono ogni passaggio di frumento e di qualsiasi vettovaglia; per guisa che i regi, i quali dovevano, secondo l'ordine del general Garzia, assediare la città, rimasero assediati. Gli attacchi continuarono rabbiosamente. Il luogotenente generale de Majo invitava il pretore di Palermo ad un colloquio; e questi rifiutava ogni pratica se prima non fosse convocato il parlamento di Sicilia. Intanto il popolo audacemente combatteva e ricacciava la cavalleria dai piani da porta S. Antonio a porta Montalto, ed espugnava la caserma S.ª Zita, ove faceva 300 prigionieri.

Il venti una schiera di armati, scesi dal Monreale e da Bagheria, assaliva impetuosamente le caserme Borgognoni e Vittoria, e ne seguiva aspra pugna. Non mi fermerò a narrare tutte quelle lotte fra cittadini che combattevano per la loro costituzione e la loro indipendenza e le soldatesche per disciplina e per dovere; sono amendue sentimenti nobili, che gli uomini onesti rispettano anche nei loro avversarii. Riporterò soltanto una lettera del 24 gennaio del generale de Sauget al re, scritta in quello stesso giorno in cui i quattro comitati composti di quaranta cittadini, costituitisi in comitato generale, nominavano a presidente Ruggiero Settimo vice ammiraglio della regia marina in riposo, illustre superstite del parlamento del 1812, che dal 1815 viveva lontano dalla vita pubblica nulla accettando da un governo che subiva, non riconosceva. Segretario di questo comitato era eletto Mariano Stabile. Da questa lettera del de Sauget si rilevano le gravi condizioni in cui le truppe regie si trovavano. Il generale scriveva: « La posi-
« zione delle mie truppe diviene ogni giorno più triste.
« Io penso a malincuore di dovere eseguire la seconda
« parte delle mie istruzioni ed abbandonare la città. I Pa-
« lermitani si organizzano, la loro anarchia va cessando, ed
« i disordini, che noi speravamo vedere scoppiare, si sono
« ridotti all'eccidio di qualche agente di polizia: il resto si
« fa con molto ordine, e tutta la Sicilia si agita con vigore,
« senza trascurare le relazioni straniere. Gli attacchi si ri-
« petono contro il palazzo reale, il banco ed altre posizioni;
« il nostro isolamento è completo, quasi fossimo degli ap-
« pestati. Ho già sommesse a V. M. che in esecuzione dei

« suoi ordini ho intavolato delle pratiche per persuadere al-
« l'accettazione dei decreti, e sono riuscito al nulla. Mi sono
« indirizzato al consolato britannico; ma ne spero poco o
« niente. Trapani è in una gravissima fermentazione. Vi ho
« inviato una compagnia. Ma questi distaccamenti, benchè
« indispensabili, sono perduti. È rimarchevole che Trapani,
« nonostante la sua avversione a Palermo, ora fa causa co-
« mune.—Secondo le informazioni avute, al banco non vi sono
« dello Stato che trentamila ducati, il resto consiste in de-
« positi giudiziarii e particolari. L'operazione di portar via
« le somme è difficile sotto il fuoco degl'insorti; ma se riu-
« scisse felicemente, aumenterebbero le accuse che mettono
« su noi per tutta Europa: oltre di essere chiamati bombar-
« datori, avremo anche nome di predatori, sicchè saremo se-
« gnalati come veri assassini. Ordini dunque V. M.—Intanto
« ho l'onore di dire alla V. M. che unica azione buona mi-
« litare sarebbe di bloccare Palermo, anche per l'effetto mo-
« rale. Per eseguir ciò è d'uopo che mi si mandino da Na-
« poli altre truppe; io non vedo altra operazione seriamente
« possibile.... Due grandi vapori inglesi *Bull-Dog* ed il
« *Gladiator* sono qui, e comunicano continuamente con la
« città: si attende un vascello, tutti i consoli sono stati presso
« di me, e d'ordinario, chi per una cosa chi per un'altra,
« eccetto l'inglese, e questo fatto è da tenersi in conto ».

In risposta di questa lettera del de Sauget il ministro della guerra, general Garzia, con dispaccio del 26, ordinavagli da parte del re di evacuare la città, mettendo in esecuzione quanto gli era stato prescritto per tale operazione, incominciando, se non era stato già fatto, a riunire intorno a sè le truppe che avevano difeso palazzo reale e contorni; ricondurre tutte le artiglierie di posizione che formavano l'armamento del palazzo; perciocchè, abbandonandole, anche guaste, nelle mani dei rivoltosi, sarebbero state subitamente riparate ed impiegate a far fuoco continuo contro le reali truppe durante il loro imbarco. Ma innanzi che cotesto ordine giungesse, il de Mayo, trovandosi stretto da maggiori pericoli, massime per la mancanza di vettovaglie per uomini e cavalli, e per la stanchezza dei soldati, riuniva in consiglio generali e colonnelli e si decideva ad abbandonare il palazzo. Verso la mezzanotte egli, raccolta la soldatesca nel cortile, a passo di marcia, traendo presso bagagli, cannoni, donne, fanciulli, si dirigeva ai Quattroventi. Lungo la tortuosa via per Colonna ed Olivuzza, le

truppe ed il loro miserando seguito furono bersagliate dai Siciliani con una fucileria continua. All'alba del 24 la bandiera tricolore era dal popolo trionfante inalberata sulla antica dimora dei re.

Il Goodwin, console inglese a Palermo, scriveva a lord Napier, che alla presa del palazzo reale operata dal popolo aveva fatto quanto aveva potuto per salvare ciò che di più prezioso ivi trovavasi specialmente in fatto di arte. Ma il La Farina, istorico di quella rivoluzione, narra che il popolo, versandosi come un torrente sul palazzo abbandonato, rompeva, guastava, lacerava, strappava, per ira, più che per avversità, ricchi mobili, splendide tappezzerie, superbi vasellami, lampade, specchi e cristalli. Nonpertanto degli oggetti di arte salvati, di che menò vanto il Goodwin, non v'era davvero a salvar nulla; perciocchè quelli d'argento e d'oro erano stati già portati via, ed i meravigliosi musaici che adornano questo edifizio monumentale non potevano eccitare la cupidigia dei predatori. Due veri capilavori greci di meravigliosa bellezza che si conservavano nel palazzo, cioè due montoni in bronzo, che forse avevano decorate, con due altri, una delle principali porte dell'antica Siracusa, e che Carlo III volle conservare ad ornamento della reggia di Palermo, furono con rabbia vandalica rotti, e se ne disputarono i pezzi. Il La Farina aggiunge di potere assicurare che alcuni ufficiali inglesi erano fra coloro che più avidamente cercavano aver parte di queste classiche membra. Felicemente si potè sottrarre alla distruzione uno di questi montoni, e al presente si vede ancora con un piede di meno nel palazzo dei successori di Ruggiero.

Alle proposte di pace, fatte presentare al magistrato municipale per non riconoscere i ribelli, fu sdegnosamente risposto: che il popolo non avrebbe posato le armi e sospeso gli attacchi prima che la Sicilia, riunita in generale parlamento, avesse adattato ai tempi quella costituzione che giurata dai re e riconosciuta dalle Potenze non s'era mai osato rinnegare apertamente. La stessa risposta fu data respingendo quei decreti di concessioni regali, che per lo meno eran date troppo tardi.

Il de Mayo ed il Vial immantinente partirono per Napoli. Il comitato padrone della città tutta intimò resa al presidio delle Finanze; e mentre le trattative duravano, i popolani gridando pace pace, se ne impadronirono. Non fu toccato uno

scudo, non fu dato segno veruno del temuto saccheggio: il comitato ebbe le chiavi del tesoro, ed i popolani ne furono rigidi custodi; talchè, se si potè dire che il denaro napoletano servì a pagare la rivoluzione, benchè fosse in realtà il denaro raccolto dalle siciliane tasche, non si può onestamente accusare quella gente di combattere per cupide voglie, senza offendere la storia.

Unite tutte le forze ai Quattroventi, il de Sauget nel 27 teneva soltanto il quartiere presso il Molo e il forte di Castellammare sotto gli ordini del colonnello Gross, donde per assicurare lo imbarco delle sue truppe pregò il comandante inglese Lushington di proporre al comitato che egli avrebbe ceduto i forti del Molo a patto fosse lasciato imbarcare senza molestia. Il comitato gli rispose, accetterebbe con tre condizioni: lasciare tutti i prigionieri per cagione di Stato; dare le carceri dei galeotti in guardia del popolo; cedere Castellammare in punto di armamento. Egli alle due prime proposte aderiva, non all'ultima: chè quelle eran di ordine pubblico, questa di ordine puramente militare, e che dipender doveva dal piano dell'operazione a compiersi. Riuscite inutili le ulteriori trattative, il de Sauget, riunito un consiglio di generali, disarmò il Molo e la Lanterna, bruciò gli affusti, inchiodò i cannoni, mise sulle navi le donne, i fanciulli, i malati, i feriti, ritrasse le guardie di custodia alle galere, e nella notte del 27 e 28 unì le sue schiere nel piano della Consolazione, e, dando il comando della avanguardia al Nicoletti, del mezzo al del Giudice, e della retroguardia al Pronio, operò la ritirata per Roccadifalco, si avanzò per Villabate, Favara, e a due miglia da Bagheria si imbarcò sulla flotta che accompagnavalo lungo la costa, facendo uccidere, a cagione del numero crescente del nemico, la maggior parte dei cavalli del bel reggimento dei dragoni, i muli ed i cavalli del treno, e gittando in mare alcuni cannoni. Così, trascorsi appena 15 giorni, l'esercito, che era partito da Napoli per domare la rivolta di Palermo, ritornava con quello che ivi stanziava, dopo di aver tutto perduto, attaccato nella sua ritirata, obbligato ad imbarcarsi in una spiaggia lontana 16 chilometri dalla capitale dell' isola, e dipinto con colori neri ed atroci che gli fecero perdere la stima dell' Europa. Oggidì, nel leggere i bollettini dei giornali pubblicati in quel primo periodo della rivoluzione siciliana, l'animo profondamente si contrista per crudeltà che si narrano commesse

dai regii nell'abbandonare Palermo, accusati financo di aver lasciato liberi i galeotti, onde saccheggiassero, e spandessero l'anarchia nel paese che non avevano avuto il coraggio di ridurre all'ubbidienza.

Ad ogni italiano deve importare di esaminare che di vero, che di falso evvi in siffatte accuse, le quali, lanciate contro nemici politici in tempi appassionati e corrivi, offendono il carattere civile di un popolo. Sullo sprigionamento dei galeotti, il comandante del *Rosamonte*, il 31 gennaio, scriveva al lord Napier, che il generale de Sauget, prima di sguarnire il Molo, voleva consegnare al governo rivoluzionario i galeotti, ritenuti nell'arsenale, e non essendo accolta la sua proposta, questi, all'allontanarsi delle truppe regie, si sbarazzarono delle lore catene, scassinarono le porte, ed, appena liberi, corsero alla nuova Vicaria e liberarono i detenuti. Anche il console Goodwin, fautore del sistema di denigrazione dell'esercito napoletano, conferma la narrazione testè riportata: chè appunto a lui il de Sauget accortamente si era rivolto per ottenere che il comitato avesse provveduto a custodire i condannati. Senza andare qui analizzando tutti i racconti degli eccidii che allora si stampavano contro *il re bombardatore ed i suoi cannibali in divisa militare*, basterà osservare che nello stesso giorno 30 gennaio in cui il Goodwin rapportava al lord Napier « che un distaccamento di regii, tentando di aprirsi la via di salvamento, era stato tagliato a pezzi dai contadini » il Liyon, con altro dispaccio pure al Napier, osserva, che in quel medesimo giorno sulla via da Palermo a Salunto « aveva incontrato una numerosa folla di contadini facendo grandi clamori, affinchè fossero vendicate le loro donne e le loro figlie massacrate e disonorate dall'esercito del re, da nessuno attaccato »; e poscia, dimenticando cotesta accusa, soggiungeva: di aver veduto l'esercito regio *ritirarsi sempre in buon ordine*, quasi buon ordine fossero le sfrenatezze sanguinose che i bollettini ed i giornali della rivoluzione scrissero aver avuto luogo a Villabate.

Alle quali accuse, dagli Inglesi promosse e divulgate nel mondo per raggiungere il fine della separazione della Sicilia da Napoli, e di contrapporsi in Italia alla Francia, che, per la quistione svizzera ed i matrimonii spagnuoli, aveva cacciato nell'isolamento la Gran Brettagna, si aggiunsero le altre che nel decennio di reazione i più ciechi realisti lanciarono contro il generale de Sauget e per la impresa mancata

e per non avere condotto l'esercito a Messina, anzichè imbarcarlo per Napoli. Certamente al de Sauget non fu amica la fortuna, come nol fu in quel momento in tutta Europa nelle pugne fra gli eserciti permanenti e le popolazioni in rivolta, ed il sanno gli Austriaci a Milano ed in Ungheria. Allorchè la spedizione si accampò ai Quattroventi, la posizione militare era tale, che il de Sauget immediatamente scriveva al re: « In tal guisa continuando e senza cambiamento noi resteremo immobilizzati al medesimo punto, peggiorando sempre, perchè le truppe perennemente defaticate non varranno più nulla ». Nè a ciò si arrestava. Spediva, come testè ho narrato, il real conte d'Aquila ad informare il re della insostenibile posizione dell'esercito, il quale, rinculato in un punto estremo della città e non potendo dai forti bombardarla, nè per mancanza di numero accerchiarla, o invaderla, era miseramente ridotto ad essere bersaglio degli audaci assalitori e privo anche di acqua dopo la deviazione dei condotti operata dal Longo. In quanto poi all'imbarco delle truppe per Napoli, gli ordini gli pervennero a Solunto sulla via di Messina, e gli erano stati spediti nel giorno 28 direttamente dal re, spaventato dai casi della capitale, che minacciava grossa rivoluzione.

Importa notare, onde si valuti esattamente la rivoluzione di Palermo del 1848, ch'essa pur mirando alla sola indipendenza dell'isola, aveva già in sè il germe dell'unità che via via svolgendosi da regionale divenne nazionale; perocchè tutta Sicilia ne seguiva l'esempio, non rinnovando le antiche nimicizie regionali del 1820. Catania si levava a tumulto il 24 gennaio ed il 27 costituiva un comitato per mettersi in relazione con Palermo, il 29 insorgeva Caltanisetta, il 4 febbraio Noto. In Messina non riuscito l'attacco del 23 contro i forti, il 29 il popolo si sollevava, e la sera si combattè alla marina ed in altri punti, ed il 1° febbraio i regii battuti si ritirarono dalle trincee di Terranova. Così in fuori della cittadella, testa di ponte che riunisce l'Isola al continente e della quale i Siciliani non riuscirono ad impadronirsi durante tutta la rivoluzione, quasi tutta la Sicilia era sgombra di regii, e non restava al governo di re Ferdinando che la cittadella di Messina, Siracusa, Castellammare di Palermo, Milazzo ed Augusta.

Nei primi di febbraio il comitato di Palermo, che aveva riunito sotto di se i comitati formatisi in tutte le città del-

l' isola, si costituiva in governo provvisorio per preparare la riunione del parlamento. Nel 7 febbraio furono rifatti i quattro comitati da durare fino all 'apertura del parlamento sotto la presidenza del principe di Pantelleria, del marchese di Torrearsa, di Pasquale Calvi e del principe di Scordia: Ruggiero Settimo, uomo di non alto ingegno ma di altissima autorità per l'amore e la fede alla sua Sicilia, capo di tutti. Calmate le passioni infervorate nella lotta, il reggimento rivoluzionario prese forma e modi ordinati e civili, ed innanzi tutto si occupò ad organizzare le finanze e le milizie cittadine, e ad assicurarsi il patrocinio del ministero Palmerston, nel quale soverchiamente la Sicilia confidando, rifiutò ogni riconciliazione col proprio principe, ne pronunziò la decadenza e la separazione delle due corone.

Trionfata la rivoluzione, alcuni siciliani volevano la riconvocazione del Parlamento del 1812, come se fosse stato chiuso il giorno innanzi; altri richiedevano un'Assemblea Costituente per seguire le aspirazioni degl'incontentabili oltre lo stretto. Veramente la popolazione cresciuta da 1,800,000 nel 1812 a 2,100,000 imponeva un nuovo e più razionale ordinamento dei collegi elettorali; e la Camera dei Pari, richiamata in vita, non avrebbe rappresentato che la memoria dell'antica; perocchè molte delle antiche famiglie erano estinte, altre non rappresentavano più l'alta proprietà. Laonde fu accettata dai più la proposta di adattare ai tempi la ripristinata costituzione, ed a questo fine nominare una commissione di persone autorevoli che ad unanimità approvò le seguenti proposte.

Nessuna distinzione fra elettori ed eleggibili. Gli elettori a norma dell'antica costituzione dovevano saper leggere e scrivere: le categorie assai allargate in modo 'da comprendere ogni classe popolare: ammessi tutti gli iscritti alla guardia nazionale, e gli annoverati durante il passato governo nelle ultime liste municipali degli eleggibili. Il numero delle rappresentanze fu aumentato: furono rispettati i rappresentanti dei Distretti e delle Università, seguendo il sistema inglese per le Contee e le Università. Così da 184 portavansi i rappresentanti a 213. Per la Camera dei Pari si proponeva: per le parie vacanti ecclesiastiche o secolari, avvenute per estinzioni di famiglia, per passaggi o concessioni a non siciliani, di ripristinarle sulla proposta dei Comuni e nomina della stessa Camera dei Pari.

XVII.

Trasformato per gli avvenimenti di Palermo il movimento italiano, e da riformista divenuto rivoluzionario, tale presto divampò in Napoli vicina. Fin dai primi giorni di gennaio il comitato preparava la rivolta per mantenere la promessa data a quello di Palermo. A cominciare con una prova in apparenza fanciullesca sullo spirito pubblico, nella sera appunto del 12 Carlo Paone ed il barone Francesco Antonio Mazziotti lanciarono dal palchetto della mia famiglia nel teatro S. Carlo un colombo ed alcuni uccelli con nastri tricolori al collo nell'atto che il re compariva. I battimani furono clamorosi, gli uccellini, abbagliati dalla luce e storditi dal chiasso, caddero in platea, il colombo sorvolava bizzarramente sul palcoscenico, Ferdinando con sorriso copriva il dispetto che sentiva nel cuore, e la polizia rimasta sorpresa imprigionava quattro innocenti studenti, che adocchiava nell'ultimo ordine del teatro. Questo episodio della gala pel giorno genetliaco del principe divenne l'argomento di tutti i parlari, e col ridicolo ed il celiare si ridestarono gli spiriti. Allora il Poerio, ch'era ancora in prigione, tenendo il Bozzelli uomo nell'azione dubbio ed irresoluto, premurava l'avvocato Giacomo Tofano, non sospetto alla polizia, a far della sua casa il centro dell'azione rivoluzionaria; ed il Tofano spiegò una attività prodigiosa. In pochi giorni fu compilato e stampato il proclama da spedirsi nelle provincie, mandato Alfonso de Caro a Campobasso per dare istruzioni a Niccola de Luca ed a Niccola Campofredo, ed il Belli a Salerno per prendere concerti con Michele Pironti, Giovanni Bottiglieri e Matteo Luciani, i quali, morto Saverio Avossa, capitanavano il partito liberale in quella provincia, e l'azione rivoluzionaria preparavano per comitati secondarii diretti da Carlo Vernieri, Filippo Patella, Gaetano Rotolo, Ulisse de Dominicis, Giovanni Guerrieri, i fratelli Magnone, Andrea Passero ed il vecchio Gatti, che dal novantanove in poi aveva preso parte coraggiosissima a tutti i movimenti ed ai martirii del Napoletano. Contemporaneamente fu stabilito col siracusano Antonio Leipnecher, già alunno nella scuola militare di Napoli, ed il quale, uffiziale della legione straniera, aveva valorosamente combattuto in Algeria, che sarebbe andato a prendere il comando degli uomini già pronti ad insorgere nel Cilento.

Così appena la notizia della rivoluzione di Palermo pervenne al comitato per mezzo di un marinaio del vascello il Vesuvio, il Leipnecher partiva, e la mattina del 17, messosi alla testa dei congiurati,ruppe il telegrafo a Castellabate, un ponte ed una scafa sul Sele, ed ingrossato da molti armati, si faceva ad attaccare il capitano dei gendarmi Girolamo de Liguoro, e l'obbligava alla ritirata. Il 23 il colonnello di artiglieria Lahalle ebbe il chiesto comando di marciare a domare i ribelli, e contro essi combattè presso Lavorino nel 30 gennaio, quando già in Napoli si esultava di gioia per l'ottenuta costituzione.

Questo movimento del Cilento, magnificato in mille guise dal partito liberale, fu cagione di due grandi fatti, dai quali molti altri gravissimi derivarono: la caduta di Delcarretto; la subitanea chiamata in Napoli, innanzi narrata, della truppa spedita a Palermo. Perciocchè questo simultaneo movimento della Sicilia e del Napoletano non solo spaventò Ferdinando, ma anche il Delcarretto, il quale, vista inevitabile la sua caduta, chiamò a consiglio Mariano d' Ayala, da lui stesso imprigionato ripetutamente. Il d' Ayala gli diceva schietto di ritirarsi; ma il Delcarretto, che avevalo chiamato per restare in nome della libertà più poderoso in sella, nol fece. Si determinò d'imporsi al re coi suoi dodicimila gendarmi e le immense schiere di sbirri, e dettatogli uno statuto costituzionale, con esso in mano proclamarsi liberatore ed ordinatore del paese. Il marchese di Pietracatella venne a sapere di questo ardito colpo che il Delcarretto preparava, e ne dava avviso al re, il quale, senza perder tempo, ordinava di metter fuoco alla macchina della nave Nettuno; mandava pel Nunziante con carrozza di corte al Filangieri, suo primo aiutante di campo, il seguente ordine di suo pugno: « venite ed armato »; ed in pari tempo altro suo uffiziale spediva pure con carrozza a chiamare con urgenza il Delcarretto. Questi allora erasi assiso a desinare, si levò, invitando gli amici e la famiglia a proseguire il pranzo, e corre alla reggia. Come arrivava il Filangieri, Ferdinando dicevagli: « entrate nel mio gabinetto; quando sarà per entrarvi il Delcarretto, arrestatelo, conducetelo nella Darsena, imbarcatelo sulla nave già pronta alla partenza, dategli il danaro che vuole, e fatelo condurre subito fuori del regno ».

L'ordine fu esattamente eseguito. Il Filangieri al vedere il Delcarretto gli si fa innanzi e gli significa il sovrano

comandamento, ed avutane disdegnosa risposta, gli pose la pistola sul petto con la tremenda parola: *ubbidite*; ed il sacrifizio del più potente uomo dello Stato fu compiuto. Eran diciassette anni da che il Delcarretto aveva fatto all'Intonti quello che allora era fatto a lui, e per la medesima colpa di volersi servire del liberale reggimento per conservare il potere. Nel 26 gennaio un reale decreto annunziava che il re accordava il chiesto ritiro al maresciallo di campo marchese Delcarretto, riserbandosi di chiamarlo ad altre funzioni; ed un secondo decreto dello stesso giorno ordinava l' abolizione del ministero della polizia generale e la riunione delle sue funzioni al ministero dell'interno. Del discacciato si dissero cose infinite e turpi; ma la povertà della sua famiglia e le scelleraggini di coloro che dopo il quarantanove successero nell'ufficio che egli aveva tenuto troppo tenacemente, quasi il fecero desiderare. Tuttavia in lui, più pei suoi modi boriosi, che pei suoi atti, fu personificata la tirannia divenuta strumento di governo; donde alla nave che il portava fu perfino negata l'acqua a Livorno ed a Genova; in Marsiglia poi venne cinta dal popolo gridante vendetta la casa del consolato ove era disceso; e per salvarsi ebbe a cacciarsi nell'interno della Provenza.

Mentre re Ferdinando faceva nella sua reggia imprigionare il Delcarretto e cacciarlo dal suo regno, il partito liberale si preparava robustamente all'azione. L'uscita di Carlo Poerio dalle prigioni ridava il naturale capo al partito di azione di quel tempo, ch'era il costituzionale, e ne ridestava il vigore. La sera del 26 si tenevano riunioni in casa del principe Strongoli e del principe di Torella, si determinava di presentare una petizione al re per chiedere chiaramente un regime costituzionale rappresentativo, e veniva affidata la redazione al Bozzelli , tenuto il nostro Beniamino Costant. Letta fu giudicata non quale in un momento di azione si conveniva; nè piacque l'altra compilata da Francesco Paolo Ruggieri; Ruggiero Bonghi in casa di Gaetano Filangieri ne formulava una terza, riuscita applauditissima. Di questa petizione il 27 si cominciò la sottoscrizione in casa Strongoli ed in casa Torella. Il concorso dei sottoscrittori fu sì grande che abbisognò aggiunger fogli per soddisfare le richieste. Nessuna persona di qualche importanza nel paese si fece attendere, e, se il de Sivo ironicamente scrisse che il primo a firmare era il principe di Strongoli, il quale si vantava re-

pubblicano del novantanove, ed il secondo Gaetano Filangieri, figlio del generale, la ironia si volge a suo danno; perocchè ciò prova che tutti gli uomini onesti ed eletti del paese, senza distinzione di età e di partito, sentivano il dovere di uscire dalle condizioni sociali che ne offendevano il decoro.

A dare maggior forza a questa petizione, il comitato nella stessa sera del 26 decise di fare alla domane una grande dimostrazione popolare. Bastò annunziarla, che dopo il mezzodì del 27, gran numero di persone riunivasi in piazza Dante, detta allora dello *Spirito Santo* o del *Mercatello*: tutti avevano all'occhiello la coccarda tricolore, sventolavano fazzoletti di seta tricolori con grande scambievole meraviglia di esserne stati importati tanti in una città sottoposta a severa polizia. La festosa turba dei dimostranti, al grido di viva il re, viva la costituzione, viva l'Italia, s'incamminò per Toledo verso la reggia, ingrossata dalla gente schierata lungo la via per riunirsi ad essa. Innanzi tutti andava il vecchio e venerando Saverio Barbarisi, ornato di gran fascia costituzionale, e coi gesti e con la voce si congratulava del vigore dell'immensa città. Mentre che dai terrazzi e dalle finestre le signore salutavano, applaudivano e spandevano coccarde intrecciate dalle loro mani, compariva un carro sormontato da grossa bandiera italiana, in cui, circondato dai più giovani, v'era Francesco Trinchera, tre giorni innanzi uscito di prigione con Camillo Caracciolo, Gennaro Sambiase di San Donato, Saverio Altamura, Francesco Prota ed altri egregi. Una schiera di generosi appartenenti alle primarie famiglie napoletane precedeva e circondava questo carro, e fra i più ebbri di gioia distinguevasi Giovanni Barracco, che, in quel giorno, giovanetto ancora, faceva le sue prime armi nel campo liberale. La guardia civica e gli Svizzeri, ch'erano al posto di S. Niccola alla Carità, lietamente godevano di sentirsi applaudire, di sbirri non si vide figura; soltanto i castelli dettero segno di *allarme* con inalberare la bandiera rossa. A quella vista il Barbarisi gridò: « popolo, ecco il segnale della vittoria, i nostri nemici han paura » e gli applausi e l'entusiasmo si aumentò. In mezzo a questa popolare marea crescente arrivava, seguito da dodici ussari a cavallo, il generale Giovanni Statella, governatore di Napoli, generalmente stimato massime per la sua opposizione al Delcarretto. Fu accolto con battimani, al grido di viva il re, viva la costituzione, viva l'esercito, e rispettosamente il

popolo circondandolo lo invitava a presentare al re il voto della nazione. Statella acconsentiva, e verso la reggia volgeva il destriero fra gli unanimi applausi. Frattanto carrozze con molti gentiluomini e signore tutte con bandiere tricolori arrivano in mezzo alla concitata moltitudine: nobile risposta alla sfida fatta dai castelli! Arrivata la dimostrazione in piazza S. Ferdinando, Saverio Barbarisi con delicato sentimento di convenienza esclamò: « Figliuoli, addio: a rivederci liberi domani »; e la dimostrazione si sciolse.

Lo Statella, uno dei generali più devoti al re, fedelmente gli riportò il voto del popolo, e gli disse che il ritardare dal concedere un liberale reggimento sarebbe stato cagione di conseguenze gravi ed anche imprevedibili. « I principi d' Italia, gli soggiunse, hanno preso il passo su V. M., lo prenda ora V. M. su loro e li metterà al suo seguito; vedremo poi cosa farà il pontefice ». Il consiglio piacque, e la paura lo fece immediatamente porre in atto. Se Ferdinando avesse tenuto questo concetto a norma della sua politica posteriore, avrebbe preso nel pensiero degl'Italiani il posto di Carlo Alberto, e riunito nelle sue mani le sparse membra della penisola.

Convocato nelle ore pomeridiane un consiglio di generali, metteva a partito la proposta di concedere uno statuto, benchè i tre ministri settentrionali, con nota collettiva del 27, il dissuadessero. Filangieri, che sapeva penetrare nella mente del re e divinarne il pensiero, sostenne la proposta regia. « La Co-« stituzione, egli diceva, fin da più tempo è stata consigliata « da Luigi Filippo, da Joinville nel precedente anno; ora in « nome di essa è in rivolta la Sicilia, e, per gl'Inglesi, fatta « bollente; è prossima a prorompere in rivoluzione Napoli. « Con proclamare lo statuto cadrà l'impeto dei liberali fatto « minaccioso, e li rimoverà da quella idea guelfa sotto la « quale i popoli sono spinti a rimorchiar il destino della « penisola. Pubblicato lo statuto, V. M. regolerà i destini « d'Italia. Se sarete il primo a pronunziare l' affascinatri-« ce parola, i primi iniziatori di riforme resteranno ultimi « e vinti da V. M. » Soltanto il generale Salluzzo al parere di lui si oppose; ma Ferdinando, deciso a seguirlo, nella stessa sera del 27 mutò il ministero, e formò quello del duca Serracapriola, chiamando a ministri il Cianciulli, il Buonanno, il Dentice, il Torella, il Garzia, lo Scovazzo, i quali subito riunitisi manifestarono la opinione medesima del consiglio

dei generali, e deliberarono che lo statuto fosse ordinato sulle basi del francese, affinchè s'inaugurasse con la simpatia della nazione che aveva il primato del liberalismo nell'Europa continentale. Fra le speranze ed i dubbi passava il giorno 28, benchè sicurezza a bene sperare dessero la presenza del principe di Torella nel ministero ed il concorso di tutti i giovani delle nobili e delle ricche famiglie della capitale ad accorrere armati ai posti della guardia cittadina. Quando poi si seppe la sera del 28 chiamato il Bozzelli alla reggia, si ritenne da tutti assicurata la sorte della patria,

Così Ferdinando, prima di esser condotto a peggior i condizioni, si dava vinto e con destrezza anticipava un avvenire irresistibile ormai per tutti i sovrani italiani.

All'alba del 29 veniva affisso per le cantonate il seguente *Atto sovrano*: « Avendo inteso il voto generale dei nostri « amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle isti- « tuzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di « essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manife- « stati, concedendo una costituzione, e perciò abbiamo inca- « ricato il nostro ministero di Stato di presentare non più « tardi di dieci giorni un progetto per essere da noi appro- « vato sulle seguenti basi. — Il potere legis lativo sarà eser- « citato da noi e da due Camere, cioè una di pari, l'altra di « deputati: la prima sarà composta d'individui da Noi no- « minati, la seconda sarà di deputati da scegliersi dagli elet- « tori sulle basi di un censo che verrà fissato — L'unica re- « ligione dominante nello Stato sarà la cattolica, apostolica, » romana; e non vi sarà tolleranza di altri culti — La per- « sona del re sarà sempre sacra ed inviolabile — I ministri « saranno sempre responsabili di tutti gli atti del governo— « Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal « re — La guardia nazionale sarà organizzata in modo uni- « forme in tutto il regno analogamente a quella della capi- « tale — La stampa sarà libera e soggetta soltanto ad una « legge repressiva per tutto ciò che può offendere la morale, « l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri « e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei par- « ticolari — Facciamo nota al pubblico questa nostra sovrana « e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine « dei nostri popoli per vedere mantenuto l'ordine ed il ri- « spetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite ».

Col 29 gennaio si chiude il primo periodo del regno di Ferdinando II, ch'è quello del potere assoluto intero. La sua perseverante inimicizia alle libertà costituzionali fu pari all'indomabile costanza dei suoi sudditi per ottenerle, congiurando sempre e non stancandosi mai. E fra le riscosse e le repressioni la figura di Ferdinando II, e l'affermo a viso aperto io stato sua vittima, non è quella dei peggiori principi italiani. Benchè il vero potere nel regno fosse la polizia, pure attraverso di essa e a suo dispetto, il pensiero napoletano dopo il trenta si aprì la via al progresso, sicchè può dirsi quella l'êra del nostro rinnovamento intellettuale. Alcuni, confondendo la vita del paese con l'azione del governo, hanno scritto che allora gli amministratori si arricchivano fraudolentemente, i cortegiani simoneggiavano, i magistrati si compravano con l'oro, i ministri erano ritenuti ladri dallo stesso re, onde il reame napoletano, il quale aveva le migliori leggi d'Italia, era nella più obbrobriosa decadenza. Eppure in quei tempi servili non si vedevano fenomeni di ricchezze sgorgate da sorgenti ignote. Delcarretto moriva povero, e povera è la famiglia di quel ministro Santangelo, di cui il La Farina scriveva che associavasi ai mercanti di grano, agli appaltatori delle opere pubbliche ed accumulava ricchezze grandi. Io più di quei tristi tempi, quando a fronte delle ricantate corruzioni si appalesavano virtù politiche e civili da vincere il dispotismo demoralizzatore, deploro i nostri che, retti a libertà e da principe magnanimo, ci offrono lo spettacolo di deificazioni che offendono la coscienza onesta, ed il sentimento del dovere tanto si perde, che la gente diventa scettica di probità e di fede.

Ad assicurare il popolo sulla spontaneità della sua concessione re Ferdinando usciva dalla reggia a cavallo con accompagnamento di pochi uffiziali, e percorreva le principali vie della città circondato da folla plaudente. Tutto il passato in quel momento era dimenticato, e la gioia pel presente, e le liete speranze di un avvenire di giustizia e di libertà brillavan negli animi. Anche i più diffidenti nella sincerità del principe ne lodavano la disinvoltura ed il coraggio. In quel momento parea che Ferdinando fosse ritornato nei primi anni del suo regno: tanto la libertà è rigeneratrice di virtù! Ed io ritengo, e con lealtà l'affermo, che Ferdinando II, se dava la costituzione per prendere il primato su tutti i principi riformatori della penisola, non aveva

il premeditato concetto di tradirla. I Napoletani all'atto del re risposero con dimostrazioni di gioia e di riconoscenza infinita. Dal largo di palazzo a Foria il popolo era esultante: a piedi, in carrozza, dai balconi sventolavansi bandiere, si spandevano coccarde, si gridavano evviva; ed allorchè nelle ore pomeridiane in mezzo a tanto giubilo Ferdinando compariva con la sua consorte, guidando un leggiero cocchio, l'entusiasmo andò al colmo.

Nè le pubbliche dimostrazioni, i trofei, gli archi intrecciati di alloro e di olivo, le luminarie, i plausi infiniti cessarono con quel giorno. Nella moltitudine pel rapido passaggio di servitù a libertà era tripudio quale non fu mai. E le festose dimostrazioni nel di appresso si ripeterono quando si seppe che al Cianciulli dimissionario era succeduto Francesco Paolo Bozzelli, capo del comitato di Napoli dirigente, l'antico amico di Guglielmo Pepe, l'imprigionato per accuse di Stato in S. Elmo nel quarantaquattro, colui che nel suo esilio in Francia, Inghilterra, Belgio e Svizzera si tenea che avesse acquistato grande scienza di governo, insomma l'uomo stimato grande in politica, e da cui ciascuno si aspettava uno statuto atto a guarire tutti i mali del paese e ad assicurare uno svolgimento progressivo di beni. D'altra parte a coloro che lo avevano avuto compagno nella cospirazione, e ne conoscevano la docilità, la sua scelta piaceva; chè si promettevano di poterlo volgere secondo desideravano, non prevedendo che di questa fiacca natura Ferdinando si potesse un giorno valere. In tanta ebbrezza la gala a S. Carlo nella sera del 30 riusciva splendidissima. La compagnia degli attori, con musica del Verdi, tolta da un finale del *Proscritto*, intonò al re un inno di riconoscenza; e questi salutando il pubblico nel lasciare il teatro, mostrò fare atto di riverenza alla nazione e n' ebbe applausi fragorosi. Se il Metternich avesse assistito a questo spettacolo, avrebbe dovuto riconoscere quanto errava nello scrivere col dispaccio del 29 aprile 1842 al Sambuy: « Ho la fortuna di preveder tutto, e di portare su tutto l'avvenire un fondato giudizio! »

Ad accrescere ancor più la fidanza nel Bozzelli si notava che col suo salire al governo il re decretava ampia amnistia ad ogni imputato ed imputabile di reità di Stato si dimorante nel regno, che fuori, assumeva a prefetto di polizia il Tofano, mandava con decreto dell' 8 a governare le provincie l' Imbriani, il d' Ayala, il De Tommasis ed altri co-

nosciuti liberali, rimoveva dagli uffizii di sicurezza pubblica il Morbillo, il De Cristofaro, il De Maio, il Cioffi, vituperato retaggio della caduta tirannia. Altre manifestazioni di libertà per parte del governo in quei primi giorni di febbraio non mancarono in Napoli: fu allargata la censura nelle rappresentazioni teatrali; toglievasi la sopratassa su i giornali e le stampe; si lasciarono entrare nel regno e festeggiare quanti innanzi erano reietti e temuti, e onoratissima fu la principessa milanese Cristina di Belgioioso, calda ed animata partigiana di libertà e di guerra contro l'Austria. Agli atti liberali del governo si congiungevano quelli spontanei della parte più eletta della città. Nel 2 febbraio i commercianti, promotori Ottavio de Piccolellis, Raffaele Sava, Forquet e Giusso, Sorvillo e Meuricoffre, Stella, i fratelli Rocca ed altri, aprivano una sottoscrizione per soccorrere le classi povere rimaste in quei giorni di commovimenti politici senza lavoro. Così coi nuovi fatti, eccitando nuove acclamazioni, le dimostrazioni clamorose ed i banchetti si succedevano. Il Pistilli scriveva apposta un inno, cantato da schiere di persone elette d'ambo i sessi, una sera, avanti la reggia: Michele Viscusi, assumendo forme e linguaggio plebeo, nella sera del 10 febraio si recò nella piazza di Palazzo su d'un carro vestito da lazzaro fra lazzari, con bandiere, frasche e musica corrispondente a questo caratteristico costume.

Frattanto in Napoli tutto era imagine abbagliante di libertà, e di ogni cosa buona facevasi merito al Bozzelli, tenuto qual sommo che in sè portava il verbo della vita nuova. Questi, non capendo in sè dell'essere non pure scelto a ministro anzi di aver ricevuto speciale incarico dal principe di compilare lo statuto, non volle con altri consultarsi. Una sera dei primi di febbraio eravamo parecchi in casa sua, ed avendogli Gennaro Bellelli chiesto *a che ne sta il gran lavoro dello statuto*, rispose: « Attendete, e lasciatemi fare »; e ad una osservazione del Poerio, per cui sempre innanzi aveva avuta scrupolosa deferenza, replicò: « Se Solone avesse discusso con gli amici intorno le sue leggi, avrebbe fatto opera pessima non ottima ». Così questo retore politico, che favoleggiavasi Solone redivivo, riuscì alla fine a copiare lo statuto francese, peggiorandolo in più luoghi; e tanto dell'opera sua era contento, che palesemente congratulavasi di avere per essa invaghito il re di libera costituzione. La qual cosa, se dimostra la superba vanità del Bozzelli, rivela pure la

perspicacia di Ferdinando di aver saputo subito conoscer l'uomo che la rivoluzione gli aveva menato nelle mani ed il modo di piegarlo ai suoi voleri. Il giorno otto febbraio alle ore sei di sera, questo statuto di 89 articoli venne in consiglio di Stato presentato dal suo autore al re in nome di tutto il ministero, e nel giorno 9, intesane la lettura, Ferdinando il firmava esssendone lieto pei principii conservativi della religione dello Stato senza tolleranza di altri culti, per dipender da lui tutte le forze di terra e di mare, e per poter far leghe di pace e di commercio. A testimoniare la lealtà delle sue intenzioni egli ordinava nell'11 febbraio, che nella cappella della reggia, nella cattedrale e nelle parrocchie tutte della città fosse cantato il *Te Deum* per la promulgazione dello statuto.

I più con favore accettarono questo nuovo atto fondamentale dello Stato, vedendovi consacrati i principii delle desiderate libertà; e nella mattina del 14 il decurionato di Napoli, preceduto dal Carafa, suo sindaco, si presentava al re per ringraziarlo della data Costituzione, dicendogli: « Prosegua V. M. con l'aiuto del sommo Iddio la magnanima impresa, e si affidi sempre alla riconoscenza ed all'affetto dei Napoletani ». A far cessare poi ogni dubbio che, rimembrando il ventuno, tormentava l'animo dei suoi sudditi, Ferdinando nel 23 febbraio decretava, che le bandiere fossero sormontate da *cravatte* dai colori italiani, ed il 24 con gran pompa usciva dalla reggia accompagnato dai capi dei corpi militari e civili, e nella chiesa di S. Francesco di Paola con una mano stesa sui Vangeli leggeva con voce alta e sembianza tranquilla: « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra « i santi Evangeli di professare e difendere e conservare nel « regno delle due Sicilie la religione cattolica, apostolica, « romana, unica religione dello Stato. Prometto e giuro di « osservare e fare osservare inviolabilmente la costituzione « della monarchia promulgata ed irrevocabilmente approvata « da noi nel 10 febbraio 1848 per lo reame medesimo. Pro- « metto e giuro di osservare tutte le leggi attualmente in « vigore, e le altre che successivamente saranno fatte ai ter- « mini della suaccennata costituzione del regno. Prometto e « giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro « la costituzione e le leggi approvate tanto per le sostanze « quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così « Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia. » Fi-

nito di leggere, sottoscrisse. Ibrahim pascià, che aveva assistito a questo solennità, nell'uscire di chiesa disse ad un personaggio che lo accompagnava: *prendete le vostre precauzioni, il re non manterrà il giuramento.* Richiesto del motivo di questa sua divinazione, rispose: « Ho notato che il re aveva un anello in un dito della mano destra da lui spiegata sul Vangelo, segno per noi orientali che chi giura diventa spergiuro ». Ibrahim pascià ebbe ragione!

Ferdinando, uscito dal tempio, montava a cavallo, e faceva giurare alle milizie che anche esse avrebbero mantenuta e difesa la costituzione, giuramento imposto a tutti gl'impiegati di qualsivoglia grado e qualità. Finalmente a compiere l'opera costituzionale nel 29 febbraio fu pubblicata la legge elettorale provvisoria secondo l'art. 62 dello statuto, e n'erano basi le elezioni per distretto, un deputato per ogni 45 mila abitanti, il censo per gli elettori fissato a 24 ducati di rendita, per gli eligibili a 250; ammessi nel corpo elettorale i professori dell'università, del collegio militare, i membri ordinarii delle tre reali accademie, i sindaci, i decurioni ed i pubblici funzionarii giubilati con pensione di ritiro. Con altro decreto dello stesso giorno il parlamento veniva convocato pel primo maggio.

XVIII.

La costituzione proclamata in Napoli il 29 gennaio e formulata poi con lo statuto dell'11 febbraio commosse tutti gli altri Stati della penisola, che parevano sino allora acquietarsi a semplici riforme della pubblica amministrazione. Gli stessi moderati del Piemonte pubblicarono sui loro diarii che la costituzione di Napoli era la più splendida vittoria della civiltà, e nelle piazze e nelle pubbliche adunanze entusiasticamente la festeggiarono. Nel 5 febbraio, radunatosi il corpo municipale della città di Torino, Pietro Santarosa, congiunto del martire della rivoluzione del ventuno, con misurato discorso prese a dimostrare che, essendosi la commozione propagata da Roma fino alle Alpi e dal Piemonte a Napoli e quivi coronata con la legge moderatrice del potere regio, non era possibile che non producesse lo stesso effetto nella rimanente Italia. « Imitiamo, egli conchiudeva, questo esempio di pubblico coraggio con domandare al principe l'atto supremo da compiere. La qual soluzione sarà l'opera più lu-

minosa che giammai questo nostro municipale magistrato abbia fatta da che è nato. Con esso finiremo con gloria ed alla stessa morte sopravviveremo ». Finita questa orazione, il conte di Collegno propose di chiedere al re la costituzione del reggimento civile; e la proposta fu votata ad unanimità. Anche il municipio di Genova e delle altre città mandarono loro oratori al re. In pari tempo Cesare Alfieri ed il des Ambrois, considerando che il ritardo avrebbe fatto perdere al Piemonte il suo primato in Italia, dimandarono al re che, per mantenere la monarchia sabauda nell'alto suo grado, bisognava metter da parte le esitanze, ed adottare con lealtà gli ordini costituzionali. Questi voti e questi consigli erano conformi ai personali desiderii del re, e gli ridestavano nell'animo le sue passioni giovanili e la promessa fatta a Racconigi alla donna del suo cuore. Gli si opponevano la dichiarazione fatta a Parigi nel 1824 e la promessa data al morente Carlo Felice di non offenderne la memoria con concedere istituzioni liberali; ma, allorchè il conte Borrelli, ministro dell' interno, gli rappresentava l' avviso unanime del consiglio di concedere uno statuto al popolo, convocò un numeroso consiglio, e nella notte dell'8 febbraio sanzionava le norme di quello statuto che ora tutta Italia regge, e che gl'Italiani, conservando le gloriose tradizioni latine, hanno saputo religiosamente rispettare con portarvi via via quelle modificazioni di fatto che dal progresso naturalmente derivano, come gli antichi Romani fecero delle leggi delle dodici Tavole, e gl'Inglesi fanno della Magna Carta di Giovanni Senzaterra.

Nè la Toscana, alla notizia della costituzione di Napoli, stette più contenta alle riforme. Il popolo corse in duomo per festeggiarla, e ringraziare Dio che aveva aperta l' era della libertà politica. Ogni giorno la commozione cresceva, e saputosi il movimento costituzionale anche destatosi in Piemonte, l'entusiasmo liberale tanto si aumentò e generalizzò, che il consiglio eletto per compiere le riforme mutò proposito: e, l' opera incominciata interrompendo, si fece a volgere dal francese lo statuto che doveva reggere la libertà toscana. E, per impedire che il popolo, stanco dell'indugiare, non prorompesse a rivolta, il barone Bettino Ricasoli, allora gonfaloniere di Firenze, nella mattina del 18 febbraio, con una proclamazione ai suoi concittadini, nell' annunziare che in quel giorno stesso *i voti di tutti i fratelli toscani sareb-*

bero appagati, avvisava che alle ore 10 antimeridiane il fragore del cannone ed il suono delle campane della Signoria annunzierebbe la pubblicazione del toscano statuto. Ed all'ora appunto designata era pubblicato il patto nazionale, nel quale eravi il principio della vera libertà di coscienza, ch'è antica gloria di quella gente civilissima.

In Roma stessa ai riformisti, fatti costituzionali, importava far divenire costituzionale anche il papa, sia per dar base solida al nuovo sistema di governo, che per coronare con la libertà politica il nuovo guelfismo in predicato di cacciar d'Italia il dominio imperiale. Così tutti gli animi si voltarono a Roma, e si riprese il sistema delle lodi per menar Pio IX a compiere l'opera da lui cominciata, e per ringiovanir la Chiesa con la libertà su cui Cristo la costituiva. Le provincie, prima Bologna e Spoleto, spedivano petizioni al pontefice per avere la costituzione, ed in Roma stessa da migliaia di cittadini si sottoscriveva una supplica a questo fine, e si festeggiava da per tutto la costituzione di Napoli e la virtù dei popoli delle due Sicilie. Ma nè le dimostrazioni, nè le suppliche delle provincie, nè le pressioni del Minto, nè le sollecitazioni del Rossi, nè le argomentazioni del conte Pasolini, allora nominato ministro, nè l'Italia da lui benedetta, *con la benedizione che per lei a Dio domandano i Santi*, avrebbero persuaso Pio IX a dare la costituzione, se non fosse avvenuto in Francia il 24 febbraio, e succeduta inaspettatamente la repubblica alla monarchia orleanese. Nessuno più della corte di Roma si spaventò a questo avvenimento, giunto proprio nel punto in cui la impazienza popolare era al colmo. Così dopo molti consigli per trovar la soluzione difficilissima di armonizzare la sovranità del pontefice, tenuto infallibile, e che doveva governare lo Stato per la Chiesa, e la potestà dell'assemblea legislativa in modo da non entrare nel campo dei canoni e degli statuti apostolici, nel 14 marzo venne affisso per le mura di Roma lo statuto costituzionale, preceduto da una proclamazione di Pio IX ai suoi popoli ch'egli *amava e che desiderava di vedere amati da tutto il mondo*.

Anche nella Lombardia e nella Venezia, attraverso le armi e la polizia dell'Austria la commozione politica italiana s'era aperta la via, ed andava aumentando dopo le proclamazioni degli statuti che man mano a quello di Napoli succedevano. Ivi diveniva più feroce e minaccioso il resistere, talchè

v'era irrefrenabile gara tra governanti e governati di offendersi scambievolmente ad ogni occasione, e di non sopportarsi mai. In ogni città ove era guarnigione succedevano giornalmente scompigli, e notevolissimo più di quello di Brescia fu l'altro di Padova. Nella sera del 7 febbraio tre uffiziali entrarono nel caffè dei *Signori,* ove era vietato il fumare, col sigaro in bocca; immediatamente furono pregati a lasciarlo. All'invito risposero con insulti; dalle parole presto si venne alle mani; gli uffiziali cavarono le sciabole, ai cittadini servirono di armi le sedie, le tazze, i bicchieri; la truppa accorse, la lotta continuò, vi furono da ambedue le parti morti e feriti. Tutto mostrava che frementi d'ira, non sempre repressa, quelle generose popolazioni attendevano l'occasione per sollevarsi a libertà e ad indipendenza. Ad attestato di questa eccelsa aspettativa il 9 febbraio, pervenuta la notizia della costituzione data da re Ferdinando II e delle feste politiche del Regno, il potestà Casati e tutti gli assessori di Milano presentarono nuova protesta al governo *contro il nessuno rispetto che adoperava verso la personale sicurezza col sistema adottato delle improvvise deportazioni*: protesta che era cittadina giustificazione della futura rivoluzione. Manifestazioni per politiche libertà avvenivano anche nel Modanese e nel Parmense. Pure il minusoolo principato di Monaco di settemila abitanti fece il suo movimento, e volle la sua costituzione. Soltanto riposava tranquilla nella sua libertà la repubblica di S. Marino, la quale da otto secoli indarno è esempio al mondo del felice vivere cittadino.

Se Ferdinando avesse avuto mente e cuore veramente di re, a questo spettacolo di trasformazione politica che presentava l'Italia a seguito della costituzione da lui data ai suoi popoli, si sarebbe sollevato, auspice e duce delle nuove idee, sul comune dei principi, ed avrebbe assunto il primato dell'italiano risorgimento. Egli era sovrano di un terzo della penisola abitata da popoli che, sebbene ricacciati dai fulmini del Vaticano perennemente oltre il Tronto ed il Garigliano, hanno sempre vigorosamente combattuto l'elemento straniero. Errico VI e suo nipote Corrado poterono momentaneamente mantenervi dominio con arsioni, uccisioni, rapine che desolarono le contrade sulle opposte sponde del Faro; e se Federico e Manfredi ottennero le nostre simpatie, ne fu cagione appunto l'esser nati in Italia ed esser principi eminentemente italiani, i quali nelle loro corti primamente e-

ducavano quella musa che con Dante ed Alfieri per ben due volte ha ridato nervi e polsi all'umanità prossima ad affogare nel brago della negghienza e del sensismo. E gli Angioini e gli Aragonesi trovarono stabilità di potere quando fra noi trapiantarono le loro case e si fecero principi napoletani. Il dominio spagnolo, che al nazionale successe, per uno di quei maggiori tradimenti che disonorano le case di Ugo Capeto e di Rodolfo Absburgo. aduggiò con la velenosa sua ombra la nostra terra; e pure da sotto il cumulo delle oppressioni sorgeva Masaniello, il mito della vita moderna, il rappresentante vero della plebe nel cui seno riposa l'avvenire, il quale inalberava la bandiera della riscossa contro lo straniero, e alla vendetta chiamava la Sicilia ed il Milanese. Le stesse guerre di Calabria, dette per oltraggio dei briganti, erano combattute da quei forti con ordine ed entusiasmo non secondo allo spagnuolo per sostenere la indipendenza del paese ed i diritti di un re, che poscia gli dava a premio proscrizioni e patiboli. E Murat vide, nella bandiera dell'indipendenza, avvegnachè tardi, l' ultimo sostegno del trono cadente, e dal suo napoletano esercito la fece arditamente portare ed inalberare per le contrade italiche. Nè fra i precedenti del regno di Ferdinando II, anche dopo le esecuzioni di Sicilia, dei Bandiera e di Gerace, eranvi esempii più tristi e crudeli di quelli di Carlo Alberto nel suo Piemonte. Ma questi seppe conoscere sè stesso, i tempi ed i suoi popoli, ed è stato, mirando sempre al suo astro, il magnanimo fondatore della libertà e l'iniziatore dell'unità della patria; mentre Ferdinando Borbone, fattosi cieco e cocciuto nella reazione, ha rapidamente menato la sua dinastia a cadere dal trono per volontà ed abbandono del popolo.

Frattanto gli avvenimenti d'Italia spinsero gagliardamente quei di Francia; vuoi per la vicinanza dei due paesi; vuoi per comunanza di razza; vuoi per aver avuto dopo la caduta del grande impero una storia comune di dolori e di speranze. Le elezioni del 1846, dal governo con molta cura preparate e condotte, avevano provato, per la qualità degli eletti, che il senso politico si era perduto, e che il calcolo prendeva il posto del dovere, vendendo per favori e pecunia gli elettori il loro voto al deputato, e questi il suo al ministero. Così divenuta la Camera borsa di affari e fucina di depravamento, l' opposizione interpellava vigorosamente il ministero circa le riforme ripetutamente richieste dal 1842; ed,

avutane dal Guizot risposta, che il governo non si lascerebbe rimorchiare da nessuno, si slanciò a fare uscire dal torpore il paese con riunire banchetti nelle principali città della Francia, nei quali oratori focosi esposero con neri colori la concussione elettorale e parlamentare: e la monarchia rovinò. Faccia Iddio che questo ammaestramento della storia moderna francese non sia perduto.

Se la qualità di questo mio storico lavoro non mel vietasse, riporterei i memorabili discorsi pronunziati dal Thiers nella Camera dei deputati in quella occasione. Mi si conceda pertanto che ne ricordi alcuni brevissimi tratti per determinare il carattere del tempo, e per ammaestramento di coloro che, oltraggiando l'Italia, si credono continuatori della politica di questo illustre statista. Nella tornata adunque del 31 gennaio 1848, dopo avere Carnot riguardata la presenza dei Tedeschi in Italia *un oltraggio al primo sentimento degli Italiani ch'è quello della indipendenza nazionale*, Thiers, salito alla tribuna, diceva: « Vengo anche io ad intrattenermi dei « fatti d'Italia, e non posso liberarmi da forte emozione, « pensando ai patimenti di quel nobile paese che adesso si « agita sotto la mano d'implacabili padroni. Per mala ven- « tura l'Italia dubita dei nostri sensi verso di lei; ma quando « ella ha d'uopo di sperare, volge a noi gli sguardi. E ciò « ch'è sventura per lei è sventura per noi. Vorrei che la mia « voce avesse la forza che non ha, per dire agl'Italiani: la « Francia vi ama come nazione stata lungo tempo compa- « gna delle sue sorti. In questo affetto non ha luogo alcuna « ambizione che cinquant'anni fa ci rose. No: quando cin- « quant'anni fa volevamo possedere l'Italia avevamo torto. « Questi tempi passarono, e l'Italia ha da sapere che la Fran- « cia le augura di essere indipendente, libera e felice ». A queste parole proruppero in prolungati applausi Odilon-Barrot e tutta la Sinistra.

L'opposizione costituzionale tentò un'ultima manifestazione al banchetto del dodicesimo circondario, di cui i giornali riformisti il 21 febbraio pubblicarono il programma. Allora la speranza ormai spenta dei repubblicani, e che Odilon-Barrot chiamava, come alcuni oggidì, innocente utopia, si ridestarono: essi lasciarono fare, non si mischiarono, per non suscitar sospetti, serbandosi a mostrarsi nel momento opportuno. Nella sera del 23 febbraio l'opposizione aveva vinta la causa, ed un ministero liberale venne nominato sotto la pre-

sidenza del Thiers. Ma coloro che avevano preparato il movimento, nulla avevano preparato per arrestarlo; e la direzione sfuggiva dalle loro mani, e cadeva in quelle degli antichi veterani delle barricate. Un colpo di fucile tirato contro il ministero degli esteri, ebbe a risposta una scarica di fila del battaglione di truppa ivi collocata. I cadaveri dei caduti furono trasportati per la città al grido « uccidono i nostri fratelli » e gli operai risposero all'invito delle armi. La Guardia Nazionale non rispose alla chiamata, e Luigi Filippo, vedutosi abbandonato dalla borghesia di Parigi, da lui rappresentata in trono, usciva dalla reggia; mentre Dupon de l'Eure, circondato dai gridatori, occupava il seggio presidenziale, e proclamava la repubblica al cospetto della duchessa d'Orléans, che, portatasi coraggiosamente nella Camera, teneva abbracciati ai fianchi i due suoi figliuoli.

Alla notizia dei casi di Parigi scattarono le popolazioni della Germania. La sera del 29 febbraio le milizie si battevano coi cittadini a Carlsruhe. Il 1° marzo tutto lo stato di Baden era in insurrezione, e con rapidità meravigliosa la bandiera rosso-nera ed oro fu inalberata in tutte le contrade dalle sponde del Reno fino all'estremo punto della Confederazione. La rivoluzione viennese più che le altre destò la meraviglia di tutta Europa. Generalmente si supponeva che la polizia austriaca non si sarebbe lasciata sorprendere da un movimento sovversivo nella propria capitale; nè che in città fedelissima, fino allora non curante che dell' allegro e spensierato vivere, avrebbero per la libertà i suoi cittadini preso le armi con slancio ed ardore superiore al parigino. E codesto avvenimento, maraviglioso per l'Europa, fu provvidenziale per l'Italia.

La lotta sostenuta ormai da un mese dalle provincie e dai ducati doveva avere un fine, e benchè le nuove straordinarie dei casi di Francia e delle agitazioni di Germania confortassero gli animi, pure la storia dei dolori di trenta anni decorsi impensieriva. Alla fine quando al podestà Casati la polizia rifiutò di rilasciare i giovani arrestati per essersi fregiati di coccarde tricolori, il popolo di Milano si sollevò, e verso le tre dopo il mezzodì del giorno 18 marzo si cominciarono quelle famose giornate, che mostrarono quanto è grande la potenza di un popolo che unanime combatte per la libertà. L'esempio de' Milanesi fu imitato dalle altre città lombarde; Brescia, Pavia, Bergamo, Como, Cremona, quasi contempora-

neamente si sollevarono. Nè a Milano rimase seconda Venezia. Come prima sonò il grido della rivoluzione di Vienna, il popolo si mosse, corse in piazza S. Marco, e chiese clamorosamente la liberazione di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, imprigionati nel passato mese di gennaio, e poscia la deputazione provinciale invitava il conte Palffy ed il generale Zichy a sgombrare la città. Nello stesso giorno 13 marzo che insorgeva Milano, cominciava la rivoluzione di Berlino; barricate enormi si elevarono, sulle quali sventolava la bandiera alemanna.

In tanto commovimento del mondo i fuorusciti italiani che trovavansi a Parigi, e che fino allora non avevano fatto che soffiar repubblica, costituirono una *associazione nazionale* per coadiuvare e promuovere la indipendenza e la nazionalità d'Italia. Fecero presidente il Mazzini, vicepresidenti il Giannone ed il Correale, e segretarii con voto il de Filippi, il Sirtori ed il Melegari. Tosto il Mazzini, senza modificare l'idea finale riposta nella sua mente, pubblicava il seguente programma: « L'associazione non è toscana, piemomtese, o « napoletana, è italiana; non tende a discutere questioni lo» cali, ma ad unificarle nel gran concetto nazionale; non anela « il trionfo dell'una e dell'altra forma di governo, ma pro« muove con ogni mezzo possibile lo sviluppo del sentimento « nazionale. Nazionalità, una, libera ed indipendente; guerra « allo straniero; affratellamento alle nazioni libere, sono i tre « obbietti dell' associazione: ogni suo atto sarà pubblico ». A migliaia di copie questo programma fu sparso per l'Italia, divulgato per le stampe e pei circoli, ed il grido *fuori i barbari* risonò per tutta la penisola.

In una riunione tenutasi in casa del generale Florestano Pepe fu deliberato che Giovanni Andrea Romeo presentasse a Ferdinando il programma mazziniano, e lo stimolasse a mettersi alla testa degli Italiani per cacciare oltralpi gli Austriaci e rendersi arbitro dei destini della penisola. Romeo eseguì la missione; ma Ferdinando, spaventato dagli avvenimenti che davvero superavano ogni fervida fantasia, rispose: *son momenti di pensare a non essere cacciati, non a cacciar gli altri*, e lungamente s'intrattenne a mostrargli che, essendo la Sicilia in rivoluzione ed il continente in perenne agitazione, le truppe non erano sufficienti ad esser *zavorra della nave dello Stato in un mare tanto tempestoso*. Guglielmo Pepe, in quei giorni ritornato dopo ventott'anni in patria, volle

con l'aureola del suo martirio ritentare la prova. Invano si sforzò a persuaderlo che la Sicilia l'avrebbe ricuperata con le vittorie in Lombardia. Anzi la paura che a lui avvenisse quanto era avvenuto a Luigi Filippo, o di cadere nelle condizioni del re di Prussia e dell'imperatore d' Austria, fece perdere a Ferdinando quella energia di governo che prima di questo tempo aveva mostrato di possedere; e, temendo che le dimostrazioni per gli armamenti non irrompessero in rivoluzione, lasciava che man mano s'imponesse la piazza al governo, e dai circoli si facessero ministeri. Alcuni han detto e scritto che questo lasciar fare e lasciar passare avesse a fine di rendere la libertà incomoda, sgradevole, tormentosa per l'industria ed i commerci, turbatrice, mercè la sbrigliata stampa, della pace delle famiglie, onde ritornasse il desiderio del passato. Io non credo. In quei momenti un re, anche audace, non avrebbe scherzato col fuoco; e, se Ferdinando allora non ebbe nè la forza nè l'autorità di regolare lo Stato, non gli mancò mai la prudenza e l'arte del dissimulare.

Alla mente di un Borbone la rivoluzione della Lombardia e del Veneto, che ridestava l'idea di costringere gli austriaci a ripassare l' Isonzo, si presentava, come una catastrofe che faceva crollare il puntello del suo trono, non come uno sbocco ed un diversivo al torrente dell' ebbrezza liberale che stava per irrompere e minacciare gl' interessi più vitali della società civile. Per lo che si studiava non solo a ritardare la spedizione dell'esercito, ma ancora a non facilitare l'organizzazione dei battaglioni dei volontari, sebbene il Bozzelli, con sagacia, in consiglio di Stato, dicesse: l'impedire agl' impazienti la partenza è pel governo un suicidio. Al contrario Carlo Alberto, che non era stato più umano e meno tenace di lui nel reggere lo Stato, mettendosi arditamente alla testa del suo esercito col proclamare la guerra della indipendenza, divenne nel concetto degli Italiani il re d'Italia.

XIX.

Intanto che il movimento costituzionale si svolgeva poderosamente nel continente italiano, le cose di Sicilia menavano inevitabilmente ad una guerra con Napoli, la quale poteva essere ritardata, non evitata. Perocchè la costituzione pubblicata in Napoli non accontentava i siciliani, avendo a base il concetto dell'unico regno e dell'unico parlamento,

mentre essi volevano due costituzioni, ed ammettevano soltanto il re comune. Ed in nome della loro costituzione del 1812 il comitato generale, preseduto da Ruggiero Settimo, convocava il generale Parlamento per il giorno dell'Annunziata 25 marzo 1848. La notizia di cotesta convocazione, che coincideva con quella della promulgazione della repubblica in Francia, fece costituire da re Ferdinando un ministro più liberale, ed invocare nuovo consiglio da lord Minto, il quale prendendo in mano una copia dell'atto di convocazione del Parlamento Siciliano, vi sostituiva alla scrittavi intestazione quella col nome del re. Ma le concessioni non furono dal suddetto comitato tenute sufficienti, massime perchè mancava l'ordinamento di un esercito e di un'armata di siciliani, e la nomina di un ministro in Napoli per gli affari di Sicilia, e fu ad unanimità deliberato di non accettarle a fine, ed il dico a viso aperto, di voler rendere sul capo del re di Napoli la corona siciliana non dissimile di quella di Gerusalemme. Salito al potere il Bozzelli, che qual presidente del comitato napoletano aveva per mezzo del principe di Scordia stabilito con quello di Palermo di secondare nei suoi fini la rivoluzione che ivi sarebbe avvenuta, persuase re Ferdinando ad attendere che le trattative, già cominciate a mezzo dei ministri inglese e francese, si espletassero; e, per raggiungere più facilmente la desiderata soluzione di abbandonare del tutto l'isola, meno la cittadella di Messina, che in ogni caso sarebbe il solo punto essenziale per ricuperare il perduto. Così lo indusse ad ordinare al colonnello Gross, che comandava il forte di Castellammare, di consegnarlo al governo provvisorio. Il 5 febbraio adunque questo svizzero soldato di Ferdinando, ma non di animo servile, sgombrava il forte, e prima di uscirne metteva in libertà i prigionieri politici. Ad uno di questi, che per gratitudine voleva baciargli la mano, disse: « non è da uomo baciare la mano di chi vi ha bombardato la patria », ne usciva battendo i tamburi con uomini, armi e bagaglio. Poscia le soldatesche abbandonarono Milazzo al 14 febbraio, Augusta al primo di marzo, così pure furono sgombrate Trapani, Catania, Acireale e Siracusa, ed ai regii restò soltanto la cittadella di Messina.

Quest'opera formidabile elevata sull'istmo che curvandosi forma il porto, costruita da un Santostefano governatore dell'isola in nome di Carlo II re di Spagna verso il 1683, ed a cui sono difese avanzate il forte della Lanterna e quello di

Gansalvatore, si congiunge dalla parte di terra col bastione don Blasco mediante una lunga cortina che la separa dal mare, e forma dalla parte orientale la vasta spianata di Terranova. La cinta principale della cittadella presenta un pentagono, che è guardato ai suoi angoli da cinque batterie congiunte fra loro da un continuato ordine di cortine, e circondato dalla parte del porto da una falsabraca, fiancheggiata a destra dal bastione S. Carlo ed alla sinistra dal bastione S. Stefano. Questa fortezza, che domina il mare ed è dalla parte della terra munita da ogni lato da opere avanzate, da lunette, da cammini coverti, da ponti levatoi, forma la base di ogni operazione militare in Sicilia; per guisa che, tenuta, dai regii, ne rendeva, quando che fosse, non dubbia la riconquista. Laonde anzitutto ai Siciliani importava che la truppa napoletana l'abbandonasse; e Messina per conseguenza divenne il convegno dei promotori della indipendenza più ardenti e più risoluti di tutta l'isola.

Dopo varii combattimenti e sortite operate dalla cittadella dal generale Cardamone nei primordii della rivoluzione, fu fra lui ed il comitato di Messina convenuto: la sospensione delle ostilità, evacuando i regii il monastero di S. Chiara ed il porto franco, sui quali sventolerebbero bandiere consolari a garanzia della neutralità, e ricevendo la cittadella in cambio i viveri di cui aveva bisogno. Avuti poi da Milazzo cannoni di grosso calibro, mortai e polvere, e da Palermo altri cannoni, munizioni ed artiglieri comandati da Giacomo Longo, allo spuntar del giorno 22 febbraio i Siciliani investirono il forte di porta real Basso per la parte di terra. L'assalto fu energico, quanto la difesa incerta; chè la guarnigione, messasi al coperto per evitare i colpi degli assalitori, lasciò che questa in due ore si rendessero padroni del forte e della cortina di Terranova. Inorgogliti i Siciliani per questo splendido successo, si portarono sulla piazza di Terranova, e sì vigorosamente l'attaccarono, che il Cardamone abbandonò il bastione don Blasco, aprendo in tal guisa la via dell'assedio della cittadella, la quale, se poteva resistere come resistè, non restava senza difficoltà di difesa.

Mentre da ambo le parti si seguitava a combattere in Messina, le due fregate a vapore il *Ruggero* ed il *Sannita* passarono il Faro ed abbordarono la cittadella, conducendo il generale Pronio da sostituire Cardamone, e artiglieri, pionieri e zappatori con munizioni da guerra. Fatti i pre-

parativi e compiute le riparazioni, il 24 marzo il Pronio, soldato valoroso venuto dalle masse sanfediste del novantanove, annunziava ai Siciliani i suoi sentimenti di pace e di fratellanza, ma che, se fosse attaccato, tirerebbe sulla città con tutte le armi. N' ebbe a risposta cannonate e cannonate rimandò. Ricominciava la lotta con maggiore ardore; moveva i Siciliani l'ansia di espugnare quella fortezza, da cui dipendeva tutto l' avvenire della loro rivoluzione; spingeva i Napoletani il desiderio di riparare la vergogna della sconfitta patita entro le proprie trincee. Il 25 il Pronio ordinò attaccare il nemico che s'era avanzato fino in mezzo alla piazza. Durante il combattimento tra i cannoni della cittadella e le batterie messinesi si videro le fiamme elevarsi nel recinto del porto franco e rapidamente estendersi, riducendo quel grande emporio di mercanzie una immensa fornace. In due giorni l'incendio divorò grandi ricchezze, i consoli protestarono e con essi il Codrington, comandante la fregata inglese la *Teti*. Frattanto il combattimento durò fino alla sera del 26, quando i regii si stabilirono saldamente nelle posizioni riacquistate di Terranova e del bastione don Blasco. I Siciliani in quei giorni mostrarono infaticabile costanza: combattevano di giorno e lavoravano incessantemente di notte ad ergere fortificazioni nuove ed a riparare le smantellate.

La notizia dell'incendio del porto franco, l'audacia della popolazione nella lotta, le proteste dei consoli stranieri contro *un paese rimasto barbaro anche redento in libertà*, l' insuccesso delle lunghe trattative di conciliazione fatte per mezzo degli incaricati di affari di Inghilterra e di Francia e poscia di lord Minto, destarono negli animi dei napoletani, che non avevano dimenticato il 1820, presagi di rovina comune e desiderio che la discordia terminasse. Per lo che la sera del 28 febbraio, mentre gran moltitudine di popolo lietamente si accoglieva intorno la reggia, facendo applausi al principe, turbe di giovani correvano per le vie gridando *pace con la Sicilia, abbasso il ministero*. Laonde questo, oppresso dagli articoli dei giornali contro la guerra fratricida e dalle pretensioni dei Siciliani inconciliabili con la integrità della monarchia, dava le sue dimissioni il primo marzo, accompagnandole con lunga ed elaborata relazione, in cui la questione siciliana è ampiamente svolta, anche nel generale interesse d'Italia, *di cui la Sicilia e soprattutto Messina ne costituisce il valido braccio*. Così i ministri costituzionali

di Napoli nel quarantotto (come quelli del venti) Zurlo, Macedonio, Carascusa, Capecelatro e Ricciardi si trovarono concordi a rifiutare il parlamento alla Sicilia, al contrario questa ripugnava dal parlamento unico, ritenendo che, dovendo essere necessariamente più numerosi i deputati napoletani, esso sarebbe stato strumento di tirannia nell'isola.

Ferdinando, nell'accettare la dimissione del ministero del 29 gennaio, incaricava il principe di Cariati di comporne uno nuovo e di riaprire le trattative con lord Minto per le cose di Sicilia. Ma, mentre il Cariati si travagliava a compiere tale incarico, al mattino del 6 marzo riceveva una lettera di lord Minto, il quale, partecipandogli gli avvenimenti gravissimi di Francia, consigliavalo di risolvere la questione nel *modo più pronto e più largo per metter fine alla guerra ed assicurare il potere del re in Sicilia pria che fosse troppo tardi*, dichiarandosi pronto a fare quanto dipendeva da lui nel senso della sua precedente lettera. In questa lettera a cui accennava scriveva: « Nel considerare il miglior modo di ac-
« comodare le differenze che ora esistono tra Napoli e la Si-
« cilia, m'è venuto il seguente suggerimento che, a scanso di
« equivoco, formolo scritto. Proporrei al re innanzi tutto no-
« minare un' amministrazione siciliana di fiducia del paese,
« con l'avviso della quale S. M. convocherebbe un parlamento
« siciliano. Tosto che mi fosse partecipato il suo intendimento
« di dare questo passo, io mi recherei volentieri in Sicilia
« per trattare un armistizio che sospenderebbe le ostilità fra
« i due paesi, assumendo per base lo *statu quo* al tempo in cui
« sarà conchiuso, in guisa che niuna delle parti nè diretta-
« mente nè indirettamente costituirà opera contro la posi-
« zione dell'avversario. Le fortezze siciliane che sono tenute
« dalle truppe napoletane potranno ricevere provvigioni di
« sussistenza per le guarnigioni o spedite direttamente dal
« regno di Napoli o acquistate in Sicilia a prezzi convenuti.
« Propongo che le questioni ora pendenti si lascino alla de-
« cisione dei due parlamenti di Napoli e di Sicilia, e qualora
« questi parlamenti non riuscissero a mettersi di accordo, che
« S. M. dovrebbe rivolgersi ai governi del re di Sardegna,
« del granduca di Toscana e del papa, e col loro arbitra-
« mento sarebbero decise quelle questioni sulle quali i due
« parlamenti non si fossero messi di accordo. Sebbene voi non
« siate ancora rivestito di alcun carattere uffiziale, potreste

« pur credere conveniente sottoporre questo foglio alla con-
« siderazione del re. Sarei fortunato di ricevere qualunque
« comunicazione foste dal re autorizzato a farmi ».

Al Cariati, nel leggere questa lettera seguita nella stessa mattina dall'altra testè accennata, sembrò quasi impossibile che si potesse sottoporre ad arbitrato di altra potenza quistione d'interno ordinamento dello Stato: era cotesta un'abdicazione di indipendenza assai più grave del cedere compiutamente alla rivoluzione. E poichè non era ancora riuscito a formare il nuovo gabinetto, e la subitanea proclamazione della repubblica francese veniva a costituire una inaspettata posizione politica in Europa, immediatamente andava dal re, e, presentategli le lettere del Minto, consigliavalo di far rimanere al potere il ministero dimissionario con qualche modificazione accennante a progresso. Ferdinando, accettando il consiglio, riuniva immediatamente i ministri dimissionarii, ed esponeva loro la necessità di rimanere, e di esaminare le proposte contenute nelle lettere enunciate del Minto per decidere, sulle cose di Sicilia, ove di fatto, benchè illegalmente, era stato convocato il parlamento dal governo provvisorio in forza della costituzione del 1812. Epperò essi, senza insistere ulteriormente sulle date dimissioni, proposero al re una modificazione del ministero; che venne ricomposto nel seguente modo: Serracapriola presidenza, Bozzelli interno, Buonanni affari ecclesiastici, Torella agricoltura e commercio, Dentice finanze, Cariati esteri, Degli Uberti guerra e marina, Giacomo Savarese lavori pubblici, Carlo Poerio istruzione pubblica, Aurelio Saliceti grazia e giustizia.

Riunitisi in Consiglio questi ministri poche ore dopo, e lette le lettere del Minto, fissarono, per la gravità delle circostanze e l'urgenza del caso, di rassegnare al re il seguente avviso, che venne trascritto in protocollo e da tutti firmato: « Il Consiglio dei Ministri, avendo già aderito che i reali « dominii al di là del Faro abbiano un separato parlamento, « è d'avviso all'unanimità che la M. V. possa immediata- « mente provvedere alla nomina di un luogotenente in per- « sona di un principe del sangue ovvero di un siciliano ed « all'elezione di un ministero di cittadini siciliani, il quale « gli suggerirà gli opportuni provvedimenti circa la pronta « convocazione di un parlamento nell'isola per esaminare e « dar pronta esecuzione all'art. 47 della costituzione, ferma « sempre rimanendo l'unità della monarchia ». Per mettere

in atto questa deliberazione del consiglio conforme ai suggerimenti del Minto, si provvedeva alla nomina di un ministero di siciliani, e affinchè fosse composto di individui che potessero incontrare la simpatia dell' isola, furono convocati undici distinti personaggi di Sicilia allora dimoranti in Napoli. Col loro intervento e dello stesso Minto furono nominati lo Scovazzo ministro degli affari di Sicilia presso il re, il principe di Scordia per l'interno, il marchese di Torrearsa per le finanze, e Pasquale Calvi per la giustizia. Quindi si proposero le deliberazioni, in quello stesso giorno convertite in decreti: convocazione del parlamento al 25 marzo, per adattare la costituzione del 1812 ai tempi ed alle convenienze politiche, e per provvedere a tutti i bisogni della Sicilia, la cui dipendenza da un solo re deve restar ferma onde fosse mantenuta la integrità della monarchia: elezione dei deputati secondo la legge elettorale del 24 febbraio 1848, pubblicata in Palermo dal comitato generale: le parie temporali e spirituali vacanti o possedute da non siciliani da designarsi dalla Camera dei comuni a quella dei pari con proposizioni triple: luogotenente dell' isola un principe reale, e per allora Ruggero Settimo, il quale aprirebbe il parlamento: i parlamenti di Piemonte e di Toscana e da ultimo Pio IX arbitri per le divergenze tra quelli di Napoli e di Sicilia: giuramento di fedeltà al re, di conservare e difendere la costituzione esistente e di non appartenere giammai ad alcuna setta. Quest' ultima prescrizione Ferdinando la impose di sua iniziativa: tanto delle sette temeva!

Con tali decreti controfirmati dal ministro Scovazzo la mattina del 7 marzo il Minto sull'*Hiberia* partiva per Palermo, seguito dalla squadra inglese e dai generali Giovanni ed Errico Statella, amendue siciliani, il primo nominato comandante delle armi a Palermo, il secondo a Messina; ed in pari tempo spediva un suo segretario, accompagnato dal capitano Gagliardi, a Messina, per far cessare le ostilità. Senza dubbio questi decreti del 6 marzo erano una condanna della politica tenuta nel febbraio, o prova di debolezza estrema del governo; chè per essi si legalizzavano tutti gli atti della rivoluzione siciliana e si chiamavano al governo della Sicilia gli uomini stati promotori della rivoluzione e che in atto la governavano. Tuttavia furono dal comitato di Palermo rifiutati, mettendo innanzi tali condizioni, che, una sola accettata, l'integrità della monarchia sarebbe finita; e pure lord

Napier diceva essere queste condizioni precipua base dello accomodamento; e nel comunicarle al principe di Cariati, aggiungeva, non potersi decidere le quistioni coi Siciliani senza prima accettarle.

Veramente con i suddetti decreti il re ed il suo ministero costituzionale eran larghi di concessioni con la Sicilia. Serbando comuni esercito, marineria, corpo diplomatico e dogane, le concedevano se non la indipendenza assoluta vagheggiata da lei, molto più delle promesse del 1816; poichè si riconosceva il parlamento siciliano e si metteva a punto di partenza la costituzione del 1812. Ma in allora il sentimento dell'italianità non era ancora ivi nato, donde non sentivasi il bisogno di non dividere le forze onde fosse assicurata la vera indipendenza della nazione. Così la transazione non fu accettata, e con l'*ultimatum* del 18 marzo redatto dal Natoli, si stabilirono condizioni per costituire l'unione permanente personale dei due stati egualmente sovrani. Il re, in nome della dignità e degl'interessi del reame, non accettava simile proposta, benchè la raccomandasse il Minto, senza riflettere che la sua Inghilterra negava ancor meno all'Irlanda. Vuolsi che se la notizia della rivoluzione di Parigi fosse arrivata in Napoli prima della partenza del piroscafo che recava il rifiuto del re, questi avrebbe accettato il *memorandum*. Io nol credo; e ritengo che quel rifiuto fu una fortuna per l'Italia.

Frattanto che il Minto ed il ministero napoletano discutevano le condizioni di pacificazione con la Sicilia, in Palermo la commissione eletta dal comitato generale e composta, sotto la presidenza del Calvi, da Francesco Ferrara, il marchese di Torrearsa, Vito Beltrami, Emerico Amari e Gabriele Carnazza, si occupava della convocazione del parlamento. Due opinioni in essa si manifestarono, sostenute l'una contro l'altra gagliardamente; quella che voleva procedere con le leggi del 1812; quella che ammetteva una sola assemblea con piena facoltà costituente. Ed il comitato generale in grande adunanza, fissando il 15 marzo per l'elezioni alla Camera dei Comuni, ed il 25 per la inaugurazione dei lavori, manteneva le due Camere stabilite dalla costituzione del 1812; ma poichè le parte di quell'epoca eran ridotte quasi alla metà, si stabiliva, e l'ho accennato innanzi, che sarebbero sostituite da nuovi pari nominati su proposte della Camera dei Comuni. Fu prescritto pure che, in conformità dell'art. 10 della

costituzione del 1812, non potevano esercitare il diritto elettorale coloro che non sapevano leggere e scrivere ; pretensione che, escludendo il 95 °/₀ degli uomini di campagna, provocò gravi disordini e collisioni micidiali.

Nel protocollo del consiglio di Stato pel ministro della presidenza ho trovato riportata sotto la data del 26 marzo la relazione che qui appresso trascrivo, come il documento più importante per far giudicare con giustizia quegli avvenimenti. Questa relazione dice: « Il giorno 17 marzo il principe di Cariati partecipava al consiglio dei ministri le proposizioni venute da Palermo, passategli da lord Napier con lettera di lord Minto, il quale accennava di sapere le determinazioni prese dal comitato, consigliando il governo di accettarle per non perdere il dominio della Sicilia, e di mandare subito la risposta prima che il parlamento si riunisse — Della lettera di lord Minto non si è potuto tener copia, poichè lord Napier non ha voluto permetterlo. Le condizioni dei siciliani sono: il luogotenente del re in Sicilia porti il titolo di vicerè, rivestito irrevocabilmente di un perfetto *alter ego*, fornito di tutte le facoltà dalla costituzione annesse al potere esecutivo, e legato coi vincoli che la costituzione impone a detto potere: conservarsi gli atti ed impieghi fatti e dati dal comitato centrale: l'atto della convocazione del parlamento si ritenga come parte integrante della costituzione: gl'impieghi di qualunque natura civili e militari e le dignità ecclesiastiche conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia e ai soli siciliani: conservata la istituzione della guardia nazionale: evacuate tutte le fortezze dalle truppe in otto giorni dalla data dell'accordo, e demolite tutte quelle parti che possono nuocere alle rispettive città: coniazione della propria moneta con quel sistema che il parlamento determinerà: conservata e mantenuta l'attuale bandiera e coccarda tricolore siciliana: consegnarsi alla Sicilia la quarta parte delle armi e del materiale da guerra: a carico del tesoro napoletano i danni e le riparazioni del porto franco di Messina: la Sicilia abbia anche i ministri di guerra, marina ed affari esteri residenti presso il vicerè: nella lega commerciale e politica dei popoli italiani la Sicilia deve esser rappresentata distintamente come ogni altro Stato d'Italia: le saranno pure consegnati i vapori di posta e di dogana comprati pel servizio della Sicilia ».

Il ministero studiò per d[illegible] conciliare le preten-

sioni dei Siciliani con la dignità della monarchia. Ma quando da un articolo del 14 marzo del giornale *La Indipendenza e la Lega*, pubblicato in Palermo dal La Farina, membro della commissione per redigere l'*ultimatum*, venne rivelato che tale *ultimatum* era stato compilato con piena adesione di lord Minto, non trovò altro partito più decoroso e conveniente di quello di protestare contro tutti gli atti che potevano aver luogo in Sicilia, senza tralasciare d'impegnare lord Palmerston ad usare tutta la sua autorità su lord Minto a fine d'inspirare ai siciliani sentimenti più ragionevoli, più calmi e più conformi agl'interessi delle due parti del regno. La protesta era preceduta da una relazione firmata da tutti i ministri, per la quale, esponendosi come le pretensioni del comitato centrale di Palermo rompevano violentemente e per sempre l'unità della monarchia, e compromettevano la indipendenza e la forza della patria comune, l'Italia, si dichiaravano le negoziazioni, cominciate per intendersi all' amichevole, come *interrotte e sospese pel momento.*

Di cotesta determinazione dovettero essere contenti i ministri napoletani quando si appalesò che l'Inghilterra voleva anzitutto riacquistare il favore della Sicilia, con sostenerne ad ogni costo la indipendenza dagli isolani desiderata. E infatti Ruggiero Settimo nell'aprire il 25 marzo il Parlamento diceva, che il comitato centrale aveva considerati come non accettabili i decreti del 6 marzo; e perchè non davano alla Sicilia tutte le garenzie alle quali ella aveva diritto; e perchè si erano contrapposte *le condizioni che sopprimevano il principio dal diplomatico inglese espresso in termini precisi, di essere, cioè, la sua ultima intenzione quella di stabilire da una parte l' unità della Corona, e dall' altra tutti gli statuti atti ad assicurare la costituzione e la indipendenza della Sicilia.* Il quale intendimento di lord Minto, dai ministri napoletani sospettato e da Ruggiero Settimo appalesato, risulta ad evidenza dalla corrispondenza di questo diplomatico con lord Palmerston posteriormente pubblicata. Nel 21 marzo ei gli scriveva: « Se la intera indipendenza « della Sicilia sarà decretata dal parlamento siciliano nella « sua prima riunione, io non farò alcuna obbiezione, la quale « sarebbe inutile ed avrebbe per solo effetto di far perdere « la simpatia per l'Inghilterra in tutte le classi dei cittadi- « ni ». Ed in un'altra lettera pure a Palmerston del 25 marzo, il giorno in cui il parlamento si riuniva, il Minto, dich

randosi apertamente favorevole all' indipendenza dell' isola, soggiungeva: « Se il diritto dei Siciliani di deporre il re sia « esclusivamente fondato sull'articolo 8 della costituzione, è « cosa tutto al più dubbia; ma è impossibile di negare d'al- « tra banda che vi sono ragioni più forti di quelle avute « dall' Inghilterra per disbarazzarsi di una intollerabile ti- « rannia ».

Da quel momento tutta la preoccupazione dell' isola fu volta ad assicurare la sua indipendenza. Essa non si sentiva parte d' Italia, non aveva sentimento italiano, si chiamava nazione siciliana. Lo stesso marchese di Torrearsa si opponeva da presidente della Camera alla proposta del La Farina e del La Masa di far prendere alla Sicilia parte alla guerra. La Sicilia, egli diceva, non è in guerra con l'Austria. E nel proclama del Parlamento firmato da lui, dal Serracapriola presidente della Camera dei Pari, da Ruggiero Settimo presidente del Governo e da Mariano Stabile ministro degli esteri, esposti tutti i danni patiti dalla Sicilia e tutte le oppressioni poliziesche, si concludeva così: *la Sicilia non accetta la dominazione di una famiglia, per secolari tradizioni, serva e strumento dello straniero, famiglia che di due popoli fratelli e concordi ha tentato di ridurre due popoli divisi e nemici, facendo dell'uno flagello dell'altro.*

Così Ferdinando II raccoglieva il frutto di mezzo secolo di abusi, di martirii, di tradimenti, che la sua dinastia aveva fatto provare alle popolazioni delle due Sicilie. Lord Minto nel 1848 ripeteva il giudizio dato da Alessandro I di Russia sul governo dei Borboni: quegli ammetteva il diritto dei popoli *di sottrarsi da un governo intollerabile*: questi non voleva che ai Napoletani fosse dato un re *carnefice*. La brutta storia dei re Borboni dal novantanove al quarantotto era, eccettuati due brevi periodi, storia di sangue e d'inganni: ed i Siciliani, che avevano per due volte accolto il re che fuggiva dal continente, non potevano dimenticare come questi al continente ritornando promettitore di costituzionali libertà aveva manomesse quelle che nel 12 ad essi dava e giurava, e che legalmente eran base del diritto pubblico siciliano. Per lo che, ottenuto il trionfo della rivoluzione sul potere regio, i Siciliani richiedevano le guarentigie che a cotal potere impedissero d'imperversare di nuovo, come erano quelle di non tenere nell'isola che milizie siciliane, di esser governata da un vicerè che fosse re di fatto, di non avere nè mi-

nistri, nè pubblici ufficiali, nè cortigiani che siciliani non fossero. E l'Inghilterra, che ricordava di avere il primo Ferdinando disfatto, coll'appoggio della sant'Alleanza, l'opera creata dal Bentink, e di aver perduto la sua preponderanza nell'isola pel procedere illiberale del ministero Castlereagh, or volendola riconquistare, doveva provare coi fatti che gli uomini di Stato inglesi non eran più quelli del 1816; che non v'era più Castlereagh al ministero, nè A'Court in diplomazia; e che il nome della Gran Bretagna dovesse *riconfortare non più bruciare il cuore dei Siciliani*, siccome Giuseppe la Masa francamente disse a lord Minto. Sicchè era d'uopo volere guarentigie che impedissero la ripetizione dell'empio giuoco, avvegnachè si opponessero al concetto che gli statisti inglesi avevano dell'autorità regia nei rapporti scambievoli dei fattori costituzionali. Minto doveva vendicare Bentink, se voleva riconquistare il predominio morale sull'Isola perduto dall'Inghilterra.

Ed era ciò anche voluto dal Palmerston, il quale per togliere alla corte di Napoli anche la speranza di riconquistare la Sicilia collo intervento delle potenze segnatarie del trattato di Vienna, il 10 aprile scriveva al Castelcicala, ministro napoletano a Londra: « In una conversazione tra il prin« cipe Cariati e l'incaricato di S. M. brittanica a Napoli, il « primo ha manifestato la opinione che, se la Sicilia oblias« se « la sua obbedienza al re, ella sarebbe resa a Napoli dalle « armi delle potenze alleate. Il governo di S. M. non può « dire ciò che le altre potenze pensano intorno a questo ar« gomento; ma, per quello che riguarda le misure che po« trebbero essere prese da S. M., il sottoscritto ha l'onore « di far sapere al principe di Castelcicala che la speranza « del principe di Cariati è affatto priva di fondamento ». E questa dichiarazione fu ancora più esplicita, dopo che la dinastia borbonica era stata dichiarata decaduta dal parlamento siciliano; poichè lord Palmerston scriveva il 24 aprile a lord Napier di partecipare al governo napoletano che lo intervento della Russia in Sicilia in favore del re avrebbe per conseguenza lo intervento dell'Inghilterra e della Francia a favore della Sicilia. Alle quali cose non pensando coloro che di questi fatti scrissero o sentenziarono, anzi che trovare nei precedenti fedifraghi dei Borboni le cagioni di pretensioni indubbiamente eccessive, le vollero attribuire all'ebbrezza rivoluzionaria ed alla riposta idea inglese di avere

in Sicilia un protettorato che equivalesse a dominio. E qui mi piace far notare che a pretendere esorbitanti guarentigie poterono nei Siciliani più le rimembranze dei ripetuti spergiuri, del prometter sempre nei pericoli e del mancar sempre nella fortuna, che i martirii patiti e le eseguite fucilazioni; perciocchè il patriottismo fa dimenticare i dolori, ma accresce i sospetti seminati dagl'inganni e dalla fede mancata.

In queste condizioni degli animi e dei tempi al mezzodì del 25 marzo con gran pompa si apriva nel monastero di S. Domenico il parlamento siciliano, presenti gli agenti consolari stranieri e popolo numeroso, e fra il suono delle campane frammisto a quello dei cannoni. Dopo la messa Ruggiero Settimo, presidente del comitato, con ponderato discorso apriva la sessione; rendeva conto del governo del paese tenuto in quei due difficilissimi mesi, dichiarava i decreti del 6 marzo non bastevoli a tutelare i diritti dei Siciliani e chiudeva il suo discorso così: « I Borboni hanno cessato di regnare fin dal 1815, Iddio benedica ed ispiri i voti del Parlamento, e guardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della Nazione italiana ». Indi chiedeva fosse subito votata la legge diffinitiva del potere esecutivo. Ed il parlamento, eletto il duca Serradifalco presidente della Camera dei pari, ed il marchese di Torrearsa di quella dei deputati, per primo atto decretava: « Il potere esecutivo è affidato ad « un presidente del governo del Regno di Sicilia, da eser- « citarsi con sei ministri da lui scelti ed amovibili: egli ed « essi responsabili dei loro atti ». Di questo governo fu scelto dalle due Camere capo Ruggiero Settimo, il quale al 27 nominava Mariano Stabile per gli affari esteri e commercio, il barone Riso per la guerra e marina, Michele Amari per le finanze, Pasquale Calvi per l'interno, il principe di Butera per l'istruzione ed i lavori pubblici e Gaetano Pisani pel culto e la giustizia. Al 1° aprile fu deliberato di dichiarare agli Stati d'Italia: voler la Sicilia libera ed indipendente far parte della confederazione italiana e della guerra contro lo straniero: ed a conferma di questo voto spedirsi tre bandiere a Torino, Firenze e Roma, ed il colonnello La Masa con cento giovani alla guerra lombarda. Avrebbe fatto assai meglio la siciliana assemblea di mandar meno bandiere ed indirizzi e più uomini! Nella tornata del 7 La Farina propose: si facessero cannoni delle statue dei re di Sicilia e delle campane dei conventi, solo risparmiando quella di Carlo V

in piazza Vigliana; forse perchè credette Carlo V ristauratore della indipendenza dei popoli!

Dopo cotali preludii la dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica dalla corona di Sicilia non era più un fatto impreveduto ed imprevedibile. La mattina del 13 aprile molti pari e deputati si riunirono presso il presidente del Governo. Mariano Stabile dava lettura di una lettera del Minto del 6 per la quale dicevagli: « Vi ho promesso di comuni- « carvi il risultato delle mie conferenze col re, e mi spiace « di dirvi che non è punto favorevole. S. M. non mi ha dato « ragione a sperare che egli consentirebbe a veder passare « la corona di Sicilia sul capo di uno dei suoi figli secon- « dogenito, e non ho trovato ne-sun ministro disposto a con- « sigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In « questo stato di cose io posso soltanto esprimervi il desi- « derio che voi possiate evitare la calamità di una forma di « governo repubblicano». Fu adunque deciso in questa riunione di procedere all'atto di decadenza. « È meglio, disse Mariano Stabile, che si perisca combattendo, che per nuovi regi inganni »; e le Camere immediatamente furono riunite.

In quella dei comuni poi lo Stabile, ministro degli affari esteri, disse: « Gli avvenimenti precipitano, e noi restiamo nell'inazione senza poterci neanche costituire. Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono della Sicilia ». La proposta, appoggiata da un focoso discorso del deputato Paternostro, fu accolta con generale applauso, e subito dal presidente messa ai voti la formola: « Il parlamento generale dichiara Ferdi- « nando Borbone e la sua dinastia decaduti dal trono di Si- « cilia. Questa si reggerà a costituzione ed eleggerà re un « principe italiano dopo che avrà riformato il suo statuto ». Fu ad unanimità e con generali applausi approvata. I pari, che erano già riuniti nella stessa ora, acclamarono la deliberazione dei comuni, e nel giorno medesimo Stabile scriveva a lord Minto: « Il pericolo di una repubblica è asso- « lutamente svanito: i principi italiani saranno con noi: i « nostri commissarii alle loro Corti si presenteranno come « rappresentanti di un popolo saggio che non cade mai nel- « l'esagerazioni. Tutti gli animi dei Siciliani non sono più « tormentati dall'incertezza, ed il riconoscimento della Gran « Bretagna, coronando quest'opera, assicurerà la felicità della « Sicilia ». Intanto l'ordine era mantenuto dalla Guardia na-

zionale armata meglio dell'esercito che doveva andare a combattere, ma che facendosi chiamare *baionetta intelligente*, discuteva gli ordini prima di eseguirli. Non pertanto ad essa deve la Sicilia di quel tempo l'essersi liberata dalle squadre, che, rappresentando l'esercito della rivoluzione vittoriosa, non avevano freni al soperchiare. Perocchè allora non era possibile formare in Sicilia un esercito disciplinato: quanti avevano preso le armi, meno rispettabili eccezioni, domandavano nella milizia alti posti; ogni tamburino si riteneva un generale. Infatti i cento che il La Masa conduceva a Valeggio per partecipare alla guerra dell'indipendenza eran tutti graduati; vi andavano per prender comandi, spinti più dalla boria isolana, che dalla italianità.

Dal suo canto re Ferdinando alla sua protesta del 22 marzo contro qualunque atto contrario all'unità della monarchia aggiungeva, nel 18 aprile, altra per la quale udito il consiglio dei ministri, dichiarava nulla la deliberazione del 13 dello stesso mese presa dal parlamento palermitano. D'altra parte il padre Gioacchino Ventura con elaboratissima memoria si studiava a mostrare quella soluzione legittima, legale, giusta, cristiana, santa e tale da dover essere riconosciuta dai governi italiani e benedetta dal papa.

XX.

La stessa cagione di sospetti intorno alle riposte intenzioni del re, le quali avevano menato i Siciliani alle esagerate pretese ed alla proclamazione della decadenza, produsse in Napoli quelle agitazioni che nessuno poteva calmare, non avendo nessuno il convincimento che Ferdinando II alla fin fine non imitasse l'avo ed il padre. Mi ricordo che una sera, al cader di febbraio, il Bozzelli, dopo un elogio del re, da lui tenuto sinceramente convertito alla costituzione, soggiungeva: « tuttavia bisogna esser sempre prudenti e cauti per non dargli occasione a pentirsi; i re hanno sempre brutte intenzioni ». Il Poerio quando era ministro di polizia d'ordinario confortava gli amici a star sicuri dicendo: *il mio primo sorvegliato è il re.* In cotanta generale diffidenza dei cittadini verso il principe non è da meravigliarsi che nello sbrigliamento delle passioni e delle ambizioni, frutti inevitabili di lunga servitù, fosse creduto un Marcello ogni villano che veniva parteggiando, e sincero amico d'Italia e di

libertà chi proponeva cose più spinte e strane, e più favoleggiava tradimenti orditi ed inganni preparati, e divulgava, come quotidianamente faceva il *Mondo vecchio e il Mondo nuovo*, segreti ed accuse che turbavano il decoro e la pace delle famiglie, e facevano maledire la ottenuta libertà. Le menti allora eran tanto sconvolte, che il farmacista Domenico Mamone Capria, egregio chimico e caldissimo liberale, volendo in nome della gioventù studiosa fare atto di omaggio al re, costruiva un mausoleo ornato di teste dei *giustiziati* del novantanove e del venti, e tirato da quattro buoi, con fiaccole e musica, la sera del 23 febbraio lo menava innanzi alla reggia. Ed ivi fermatosi, dalla grande turba che il circondava si chiamava il re al balcone, e poichè questi non si affacciava, stava per irrompere nel palazzo quando don Michele Viscusi, salito su di una seggiola, loro disse: Sua Maestà è a letto, volete che si alzi per servirvi? questo non sta bene: andiamo figliuoli, domani avviseremo prima S. M. e ritorneremo, ed egli vi ringrazierà e saluterà ». A queste parole del famoso oratore popolare, la folla applaudendolo si ritrasse per via Toledo. Il re, fatto chiamare *don Michele*, il ringraziò dell'evitato pericolo, e soggiunse: questa è casa tua, vieni quando vuoi da me, anche di notte.

Don Michele è stato il tipo più perfetto del napoletano: motteggiò per tutta la sua vita, e fece ridere di riso schietto e senza fiele, serbando sotto la parvenza di buon umore e di leggerezza un carattere fermo, un amore costante alla libertà. Di lui l'egregio scultore Luigi Persico ci ha lasciato il ritratto che, acquistato per 400 lire dalla sua famiglia rimasta povera, fu per disposizione del ministro della pubblica istruzione collocato nel museo di San Martino, a memoria del suo apostolato patriottico per educare il popolo al regime costituzionale. Lauro Rossi a sua onoranza metteva in musica un inno. Egli, a differenza di tutti gli oratori popolari che emergono dalle rivoluzioni, non istigò, nè infiammò mai passioni, ma si fece a moderarle ed a renderle civili. Del suo spirito arguto, della sua eloquenza in puro dialetto pieno di frizzi e di apologhi, del sapere dai pregiudizi e dagli errori del volgo trarre argomenti per volgerlo a sua parte, della sua popolarità usò per far comprendere alla massa degl'ignoranti e dei *lazzaroni*, che costituiva gran parte del nostro popolo, i beneficii di vivere sotto un governo regolato da leggi e dalla rappresentanza dei propri cittadini. La *Gazzetta ufficiale del*

Regno del 28 febbraio 1846, narrando la solenne funzione del giuramento del re alla Costituzione, scrive che quel giorno *fu pure giorno di trionfo per D. Michele, il quale ha saputo con le sue prediche ispirare nella nostra plebe il santo amore di patria nell'ordine e con la moderazione.*

A *don Michele* si volgevano e i popolani per aver spiegazione del nuovo regime e dei suoi fini, e il Governo per prevenire e sedare le dimostrazioni piazzaiole. Così a quelli per spiegare la Costituzione diceva: *la costituzione è come il giuoco del tocco*: si nomina il *padrone* ed il *sotto*: il padrone, che è il re, vuole dare la bevuta ad uno, il sotto, ch'è la Camera nominata dal popolo, glielo impedisce e dà la bevuta ad un altro, perchè crede ciò più giusto. Prima il re era *padrone* e *sotto*, ora il *sotto* siamo noi. Alla folla che gli domandava s'era vero che si toglieva il *beneficio* del gioco del lotto, rispondeva: Non avete paura, il governo farà due estrazioni alla settimana e vi lascerà pure vendere gli scanni del letto. — Nella piazza del Mercato una turba di *lazzaroni* armati di pietre erano in rivolta a cagione della voce sparsa che il governo voleva togliere da quella chiesa la Madonna del Carmine. *Don Michele* comparisce diritto in una carrozzella, impone coi gesti e con la voce silenzio, afferma essere questa una bugia dei reazionari, di avergli promesso il re che in quella chiesa ad onore della Madonna farebbe celebrare una grande festa con luminarie e fuochi nella sera; e la plebe applaude e si ritira tranquillamente. Quando una turba con fascine voleva appiccare il fuoco al monastero dei Liguorini, *don Michele* accorse, e salito su una botte gridò: vergognatevi di far cosa da selvaggi, lasciate le fascine, cessate dal gridare e ritiratevi; licenzierò io i padri e mi metterò in sacca le chiavi della casa, buona notte figliuoli; e quelli ebbri d'ira, fattisi per incantesimo fanciulli si ritirarono.

Ma a misura che l'azione della piazza passava dalla plebe a coloro che del nome di libertà e di patria si servivano per dar la scalata al potere e per sostituire la repubblica alla monarchia, il libertinaggio alla libertà, la potenza di *don Michele* veniva meno. Ricordo ancora le sue parole dette nel largo della Carità al generale Principe di Strongoli ed a me nella notte del 14 al 15 maggio: « I calabresi ed i siciliani ci hanno presa la mano; non ci resta che la clemenza del dittatore La Cecilia per non esser fucilati! » Eppure *don Michele* fu imprigionato qual promotore del 15 maggio, requi-

sito a 25 anni di ferri, e condannato a sei anni di reclusione, da lui espiati nel carcere di Aversa senza mai chieder grazia e celiando sempre. Uscito di carcere, compiuta la pena, fu sottoposto a speciale sorveglianza di polizia per ordine del re il quale nel febbraio del quarantotto gli aveva detto esser la reggia sua casa. Nei 7 settembre 1860 *don Michele* entrò, sorridendo, nell'ufficio dell'ispettore dell'illuminazione, da lui tenuta nel quarantotto, ed al titolare che sopraggiunse disse: Vi ringrazio che avete esercitato il mio ufficio durante la mia infermità; ora sto benone e lo riprendo, e tutti senza osservazione l'obbedirono.

In quei giorni del marzo saliva in gran fama Aurelio Saliceti, Abruzzese, giureconsulto chiarissimo ed uomo di animo robusto, quanto onesto, ma non educato alla vita politica ed alla scuola degli statisti. Fatto da giudice del tribunale di Napoli intendente di Salerno e poscia ministro di grazia e giustizia, propose in consiglio dei ministri di mandar via i gesuiti già cacciati da altri Stati d'Italia, e non attendere che a ciò il popolo obbligasse il governo. I suoi colleghi non accettarono questa proposta, sebbene egli si fosse sforzato a dimostrare che i gesuiti eran nemici della libertà e dello stato moderno, e ch'eran venuti nel secolo XVII a sostenere il papato con slancio maggiore di quello usato innanzi dai Benedettini, dai Francescani e dai Domenicani. In ogni regione della terra, in ogni passo della vita speculativa ed intellettuale, egli soggiungeva, s'incontrano gesuiti che si cacciano nei consigli dei principi e delle repubbliche, nelle biblioteche e nelle università; decifrano iscrizioni e disvelano le rivoluzioni dei satelliti di Giove; assumono la direzione della coscienza dei carcerati, della gioventù e delle donne del volgo e della aristocrazia; sotto le vesti di mandarino soprintendono l'osservatorio di Pekino, si associano ai selvaggi del Paraguay e li organizzano ad agricoltori. E conchiudeva: di questa setta, ordinata con fino accorgimento, si deve liberare la società laica, se vuole duratura la libertà. Non tardarono a verificarsi le sue previsioni, la sera del 9 marzo s' iniziò una dimostrazione in via S. Sebastiano, ove era una porta della casa gesuitica. Nel giorno seguente l'agitazione aumentò, ed al mezzodì una gran turba intimò ai gesuiti di uscire dal convento, e n' ebbe promessa di uscita pria che passassero ventiquattr'ore. Ma il popolo non le faceva passare: invadeva la chiesa, gli atrii, i corridoi, le scuole, al grido *fuori fuori*.

Accorsero le guardie nazionali, il prefetto Tofano, il ministro Bozzelli, e provarono di essere ormai impotente il governo a frenare un popolo tutto concitato. Altri tumulti avvennero al Mercato contro i carmelitani, donde il ministero stimò necessario pubblicare una legge contro gli attruppamenti. Siffatta proposta suscitò grandissima discussione in consiglio di Stato, ed il Saliceti non solo gagliardamente la combattè, ma ancora propose, per togliere il comando militare dalla reggia, l'abolizione di ogni altro comando oltre quello affidato al ministro della guerra: ed essendo ciò spiaciuto al re ed ai suoi colleghi, specialmente al Serracapriola, si dimise ed al re disse: « Con la repubblica a Parigi non le rimane che o di opporsi ai maggiori desiderii di novità, e ciò è molto pericoloso, o di regolarli destramente in modo da non farli straripare dai limiti dello statuto, se V. M. non vuol fare la fine di Luigi XVI ». Ferdinando, colpito amaramente da queste parole, congedò con un sorriso di dispetto l'ardito ministro, ma la minaccia gli rimase scolpita nella mente. Infatti nella sera del 15 maggio, dopo aver inteso dai suoi generali i rapporti sull'orribile catastrofe, rimasto solo col suo Nunziante; gli disse, battendogli sulla spalla: « Alessandro, se oggi non avessimo vinto, a quest' ora sarebbe qui il Saliceti ad eseguire il suo progetto ». Il 13 marzo il Marcarelli prendeva il posto che il Saliceti lasciava; la legge passava fiacca e smozzicata; ed i progressisti di quel tempo acclamarono loro capo il ministro che era sceso di seggio.

In mezzo a sì grande turbinio di passioni e di pensieri fu occasione di svago cittadino il riordinamento della guardia nazionale. Il principe di Salerno, zio del re, che da molti anni avea tenuto il supremo comando della guardia civica di Napoli, lasciando desiderio di sè, dava le sue dimissioni, per essere principe della real casa: e gli succedeva il tenente generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli, uomo egregio per nobiltà di carattere e costante propugnatore di liberale reggimento. Questa scelta, universalmente applaudita, dava nuovo vigore alla milizia cittadina, e, quando il 13 marzo il Bozzelli pubblicava i decreti per l'uniforme e per la elezione degli uffiziali, la gioventù pensò alle daghe, agli elmetti, alla bella divisa, si sostò dagli affari, dai litigi, dalle dimostrazioni, dalle faccende comuni e fin dagli amori, ogni pensiero rivolse all'organizzazione dei cittadini in ordinata milizia: i giovanetti si accrescevano gli anni, i vec-

chi li diminuivano per entrarvi. Molti, stati fino allora oziosi, divennero operosissimi, massime quando alla occupazione dello abbigliamento si aggiunse quella delle elezioni: ognuno per accaparrar voti era con tutti prevenente e cortese. Ferdinando un giorno disse al Pignatelli: « Mi congratulo con voi, la guardia nazionale opera prodigi, fanno divenire operosi quei che hanno fatto sempre niente ».

Sventuratamente questi momenti di ebbrezza per la milizia civile durarono poco: si erano avuti in tutti gli Stati d'Italia, ed in Napoli finirono assai più presto per le straordinarie circostanze dei tempi. Qui, come in Toscana ed in Roma, il fermento cresceva ogni giorno, e col metodo di cedere sempre ed a spilluzzico, si aumentava la insaziabilità dei popoli. Indarno il Gioberti assiduamente ammoniva da Parigi i governanti italiani a non ritardare a riconoscere la nuova repubblica francese ed a rendere più democratiche le istituzioni, onde la Francia non fosse spinta a fare, per propria salvezza, propaganda al di fuori, ed i desiderii di repubblica non seducessero le moltitudini: perciocchè a lui pareva, e giustamente, che la repubblica in Francia non reggerebbe abbandonata a sè stessa senza piegare man mano a monarchia, e che non potrebbero le monarchie mantenersi senza volgere alla forma repubblicana. Ma il periodo dell'autorità giobertiana era finito con quello delle riforme, e l'accordo, che egli aveva voluto stabilire fra i principi e i popoli a base delle progressive libertà, si ruppe pria di costituirsi; per guisa che i nuovi ordini politici ne furono sconvolti innanzi che si formassero. I popoli, abituati agli assembramenti e ad ottenere con dimostrazioni e con tumulti quello che non potevano ottenere per ragione, tennero la via del tumultuare tanto feconda, che in essa furono tutti trascinati, specialmente coloro che avevano ambizioni a contentare, cupidigie a soddisfare.

Non seguirò la storia degli errori, delle vertigini, delle esorbitanze di quel periodo, alla libertà infausto per straripamenti moltiplicati e diversi, fra i quali era principalissimo quello già accennato della stampa, che con giornaletti infamanti andava rintracciando i peccati di ognuno e mettevali in luce con motti che quanto più veri, tanto erano spine pungenti conficcate negli animi; si chè, invece di procacciare amici al liberale reggimento, lo facevano prendere in odio e dispetto ancor da quelli che l'amavano, o si sarebbero in-

dotti ad amarlo. La guerra poi contro lo straniero, che, nel 23 marzo il bernabita padre Gavazzi aveva predicata come santa crociata alla grande adunanza dei Romani riuniti nell'antico Foro, e che in Piemonte aveva stretto le genti subalpine intorno al re, in Napoli più le nostre dal re divise. Conciossiachè ivi il popolo confidava nel suo principe, qui si temevano sempre da lui tradimenti, massime quando si vide Carlo Alberto uscir baldanzoso di speranze in campo, e Ferdinando, benchè avesse Stato più forte ed esercito più numeroso, temporeggiare, ritenendo che la guerra lombarda fosse occasione promossa dai novatori incontentabili per mandare fuori del regno le sue milizie su cui poggiava la sua potenza. Così come si ebbe a Napoli notizia delle giornate di Milano, ed arrivava un indirizzo d'invito del comitato genovese per dare aiuto ai Lombardi, si gridò *morte all' Austria*, e si chiese che il reame, tanta parte d'Italia, dovesse subito concorrere alla redenzione della patria comune con schiere di esercito disciplinato e volontarii. Nella sera del 26 marzo avvenne una grande dimostrazione popolare, la quale, strappato lo stemma dalla legazione austriaca e bruciatolo, traeva alla reggia gridando soccorso ai Lombardi. Il re fattosi al terrazzo accennava di accontentare. In quello stesso giorno il principe di Cariati scriveva una nota agli altri Stati italiani per promuovere una lega politica militare. Contemporaneamente il conte di Fiquelmont faceva giunger segreto avviso al plenipotenziario dell' Austria in Napoli per partecipare che « l' imperatore non sarebbe offeso per invio di crociati, di un soldato solo di ordinanza farebbe caso di guerra ». Questa comunicazione, fatta a Ferdinando per mezzo dell'Ascoli, il determinò a tenersi in quel sistema di perenni inganni: mostrare ai suoi popoli di spedire l'esercito: contentare l'Austria con indugiarne la spedizione, e rattenerla con marcie e scaglioni di qua dal Po.

Frattanto la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, spandendo notizie dei giuramenti, delle concioni, della seguita benedizione papale delle bandiere, dell'entusiasmo di tutte le genti italiche per accorrere in aiuto dei Lombardi, si fece centro del movimento irredentista. Giovani segnalati per liberalismo si unirono in sua casa, e la sera del 26 marzo organizzarono una dimostrazione, la quale, per mezzo del colonnello della guardia nazionale Gabriele Pepe, vecchio ed illustre patriota del 1820, faceva dimandare al re

armi e navi per partire, e ottenutele, il 30 marzo, centoventi salparono sul *Virgilio* con la Belgioioso, due altre compagnie di dugentocinquanta ognuna andarono sul *Lombardo* a Civitavecchia e si congiunsero ai volontarii romani, mentre che Francesco Carrano, Rocco Vollaro, il tenente Francesco Matarazzi, Cesare Rossaroll organizzavano nuovi battaglioni.

E l'amore per accorrere in Lombardia a sostenere la guerra nazionale divenne rapidamente fremito gagliardo in tutti i cuori. Come arrivavano in Napoli dall'Italia centrale le notizie della riscossa della indipendenza, si organizzava un comitato per raccogliere armi e danari, formato dai più eletti cittadini sotto la presidenza del marchese Gioacchino Saluzzo, e vi si aggiungeva quello delle signore, composto dalla duchessa di Bivona, principessa di Stigliano, Amelia Colonna, Giulia e Margherita Zir, Adele Nisco, Cleofa Cacace, marchesa della Sonora, Laura Mancini, Giuseppina Guacci, duchessa di Caianiello, e duchessa di Lavello. Le quali gentili donne non disdegnarono, per raccogliere copiose offerte, di andare personalmente per le case, magazzini, botteghe, facendo in tal guisa una propaganda per l'italiana indipendenza che dieci anni di oppressione non potettero sradicare dai petti napoletani, e che nel sessanta divampò in incendio. E questa corrente d'italianità, fatta torrenziale, trascinava nelle sue onde le moltitudini; si che a partecipare alla patriottica crociata per la redenzione della patria dallo straniero si perorava in tutti i circoli e per le vie in tutte le ore dalle seggiole, dalle botti e pur dai pergami; si facevano dimostrazioni numerosissime, si gridava di giorno e di notte viva Carlo Alberto, fuori i barbari. Intanto era affissa per le cantonate una notificazione del re che annunziava la partenza dei volontari pieni di amor di patria per l'alta Italia; ed il principe di Schwartzemberg, il quale indarno aveva chiesta soddisfazione del patito oltraggio, lasciava Napoli.

I volontarii partivano intanto sicuri che presto li seguirebbe l'esercito, e tutto il popolo n'era impaziente, specialmente quando si sparse per la città la promessa, portata dal generale Guglielmo Pepe, dei Francesi che avrebbero mandato cento mila uomini in Italia per sostenerne la indipendenza, e si seppe che questo illustre battagliero della libertà era stato altamente onorato in Genova, ove la guardia nazionale, sfilando sotto alle sue finestre, invocava per la Lombar-

dia il pronto aiuto dell' esercito napoletano. Nell' arrivare a casa di suo fratello Florestano la sera del 29 marzo, Guglielmo Pepe disse agli amici che lo attendevano per festeggiarlo: « Il giorno della partenza dell'esercito per la guerra contro l'Austria sarà quello della mia festa. » E pregò il re, che mandò carrozza sua per condurlo a corte, e seco menollo ad assistere gli esercizii militari sul campo di Marte, di non rimanere secondo a Carlo Alberto, e di ritenere che sui campi di Lombardia avrebbe riconquistata la Sicilia ed esteso il suo regno fin sulla destra del Po. Ferdinando sospettò che il consiglio fosse tranello per cacciarlo di Stato; e, per sottrarsi dalle insistenze di quell'uomo che il voleva salvare e far grande, non distruggerlo, gli rispose con simulazione accortissima: a lui, antico capitano della libertà, spettava il comando dell' esercito liberatore, che già il suo nome risonava in Italia, e che sotto di lui l'esercito napoletano doveva riconquistare la fama di disciplina e di valore; intanto egli seguiva il còmpito difficile di non far pericolare la nave dello Stato in mezzo al mare tempestoso in cui alcuni la volevano lanciare; ed a tal fine riteneva indispensabile un ministero che potesse inaugurare una politica comandata dagli avvenimenti e ne attendeva la proposta da lui.

La sera Guglielmo Pepe raccontava ai suoi amici il colloquio avuto col re, ed esprimeva le sue idee intorno alle modificazioni dello statuto, rese necessarie per i casi di Francia e di Germania; al rinnovamento dell'ordine provinciale e comunale in armonia col governo centrale; alla spedizione di legati per la confederazione italiana, onde Napoli uscisse degnamente in campo; alla marcia contemporanea delle truppe al Po; alla chiamata di nuovi ministri al potere, i quali, non incontrando difficoltà nei loro atti precedenti, potessero accomodare gli ordini della libertà alle nuove condizioni dei tempi. Il 31 marzo questi concetti di governo del Pepe furono divulgati come programma del ministero da succedere a quello Cariati-Bozzelli già dimissionario; ed egli, che al re s'era negato di formare un ministero, desiderando sopra ogni altra cosa il comando supremo dell' esercito di spedizione per rifarsi del nome di abile capitano perduto per l'audacia del 1821, fu poi dai reazionarii accusato della ambizione di divenire capo del governo. Come la necessità di un mutamento ministeriale fu divolgato, ed il Saliceti nel giornale *Il* [illegible] ne formolava il programma con Camera

dei Pari elettiva, commessarii ordinatori nelle provincie, allargamento di voto, dichiarazione immediata di guerra all'Austria; i circoli cominciarono a mandare deputazioni al re per proporre ministri. A quelli, che gli domandavano il Saliceti in nome delle franchigie costituzionali, Ferdinando recisamente e con ragione rispose: « Per queste franchigie appunto la Nazione sceglie i suoi deputati ed io i miei ministri; e questo Saliceti non voglio ». E nol voleva per la cacciata dei gesuiti, da lui dolorosamente subita e condannata dal papa con un editto assai pieno di lamenti più contro i principi che in tutti gli Stati d'Italia v'acconsentivano, che contro i popoli che la richiedevano.

Ad avvalorare questa sua determinazione completamente costituzionale e a dar segno di ripreso vigore, Ferdinando faceva dire dai suoi cortigiani e dagli uffiziali del comando generale, che avrebbe piuttosto preferito far ricorso alla forza, che cedere. Credeva di poter contare sull'esercito e la maggioranza della guardia nazionale di Napoli, massime pel contegno prima da essa mantenuto di fronte alle manifestazioni a pro del Saliceti e del suo programma. Ma da questa illusione cadde, quando un certo numero di uffiziali di artiglieria segnarono il 31 marzo una protesta per dichiarare che non tirerebbero giammai sul popolo, e procederebbero, per difendere l'ordine e la costituzione, sempre di accordo con la guardia nazionale; e quando anche questa gli fece petizione per richiedere che un ministero fosse costituito con programma quasi simile a quello pubblicato dal Saliceti e stato rimpastato da Carlo Troya, fratello di Ferdinando e d'indole da lui assai diverso. Questi, assolutista e municipale, non credeva a libertà ed a progresso: era per lui dovere servire il Sovrano senza discutere; scaltro e scettico in fondo si copriva col manto d'ipocrisia. Carlo, da molti anni privato dell'uso delle gambe, studiava la storia del Medio-evo, ed in mezzo allo scompaginamento della società vecchia concepiva l'Italia come una unità, di una Italia parlava ed una storia italiana scriveva. Allora Ferdinando II incaricava il principe di Strongoli, supremo comandante della guardia nazionale, di formare un ministero; e questi, seguendo il desiderato della sua milizia, delegava a ciò il Troya. Così al Troya presidente furon dati compagni a tenere le redini dello Stato il marchese Luigi Dragonetti per gli esteri, il Vignale per la giustizia, il conte Pietro Ferretti per le finanze, il generale degli Uberti per i

lavori pubblici, il generale del Giudice per la guerra, al 7 del mese vi si aggiunsero lo Scialoia pel commercio, ed al 9 il Conforti per lo interno, in luogo di Giovanni Avossa, dimissionario per mal ferma salute a cagion di aver provata fin la miseria nel suo esilio di Malta. Alla fine il Ministero completavasi il 14 con l'Imbriani per la istruzione pubblica e Francesco Paolo Ruggiero pel culto. Eran cotesti uomini allora stimati nel paese, ed i più chiari nelle lettere e nelle scienze; ma ad essi mancava unità d'intendimenti e di fine e l'energia necessaria per reggersi in autorità in tempi difficilissimi senza andare ad accattarla col favore delle moltitudini. Ideologi e sinceramente liberali rifuggivano dall'adoperare la forza materiale per rimettere l'ordine; e via via furono trascinati dalla bufera al 15 maggio. Fu grande merito di questo ministero l'avere indotto Ferdinando II a spedire quindicimila uomini in Lombardia; fu grande sua colpa il far divenire governante la piazza e il lasciar senza freni la libertà, talchè mutata in libertinaggio, diveniva un eroe del popolo ogni persona che più grossolanamente insultava le autorità dello Stato.

Il programma di questo ministero del 3 aprile rappresentava il progresso di quel tempo: era una variazione di quello precedente del Cariati con la intonazione di alcune frasi del Saliceti: l'elezione seguirebbe non più per distretto, ma per circondario o mandamento, e ciascuno elettore voterebbe per tutti i deputati della rispettiva provincia: i collegi elettorali proporrebbero i pari, fra' quali il re sceglierebbe cinquanta: alle due Camere di accordo col re data la facoltà di *svolgere* lo Statuto: mandare subito ai comandi della lega un grosso corpo di milizia: circondare di colori italiani la bandiera: intero armamento delle guardie nazionali: invio di commissarii ordinatori nelle provincie. Questo fu il programma ministeriale, da cui per porre in atto la parola *svolgere*, suggerita da Ruggiero Bonghi nel formolarlo, procedeva il 15 maggio, giorno iniziatore della reazione europea.

XXI.

Mentre che un ministero cadeva e l'altro, promettitore facile di maggiori libertà e di spiccata italianità, sorgeva, gli animi, per lo indugiare del re a spedire l'esercito in Lombardia, si insospettivano che si volesse dar tempo all'Au-

stria a riordinare le sue forze sull' Adige ; e le agitazioni divenivano continue e crescenti. Profittando di questo turbinio morale che manifestavasi per mille guise, i più arditi ed impazienti si studiarono a far pronunziare per la guerra la guarnigione di Capua, e per mezzo di Carmine Caruso di S. Maria impresero a cotal fine le opportune trattative. Desse furono favorevolmente accolte dai colonnelli ed uffiziali della guarnigione campana ; e si era presso a prorompere in un militare *pronunziamento*, onde apparisse quanto erano ingiuste le accuse di codardia che alcuni giornali della penisola lanciavano all'esercito napoletano. Ma la mutazione del ministero ed il programma promettitore della spedizione non fecero porre in atto cotesto disegno che avrebbe concesso all'Italia l'esercito, ed impedito che su di esso cadessero le colpe del suo re. Nonpertanto di questi concerti dei liberali con la guarnigione di Capua avendone avuto notizia Ferdinando, la mattina del 5 aprile col ministro della guerra andò a Capua. Nei quartieri, come era suo costume, conversando con gli uffiziali , raccomandava di tenersi pronti alla partenza per la guerra; ed in quel giorno stesso vi spediva il primo battaglione del decimo di linea comandato dal colonnello Rodriguez, e poscia il secondo col maggiore Viglia per mare sull'*Archimede*. Ritornato in Napoli ordinava ad Alessandro Nunziante di andare *vestito in borghese* in quella stessa sera a partecipare all'incaricato austriaco la partenza dei due battaglioni, come *necessario per togliere da mezzo all'esercito il lievito ad un pronunziamento per la immediata partenza delle truppe e della flotta.*

A tranquillizzare più gli animi il ministero ottenne dal re che emanasse una proclamazione ad imitazione di quella che nel 4 del mese aveva pubblicata in tutta Toscana Leopoldo II. E Ferdinando, cui importava di mantenere vive le parvenze di principe italiano , seguiva l'esempio di suo cognato. Col suo proclama del 7 aprile ai *suoi amatissimi popoli* diceva: « Il vostro re divide con voi quel vivo interesse « che la causa italiana desta in tutti gli animi , ed è però « deliberato a contribuire alla sua salvezza e vittoria con « tutte le sue forze materiali che la nostra posizione in parte « del regno ci lascia disporre. Le sorti della comune patria « vanno a decidersi nei paesi lombardi, ed ogni principe e « popolo della penisola è in debito di accorrere a prendervi « parte per assicurare la libertà, la indipendenza, la gloria».

Ma queste parole venivano troppo tardi, quando già nel paese era certezza che di cacciare gli Austriaci d'Italia Ferdinando non aveva voglia, apparendo ciò ormai chiaro e dagli studiati differimenti a nominare Guglielmo Pepe capo supremo della spedizione, e dal non dargli partecipazione della nomina se non dopo alcuni giorni della pubblicazione fattane nel giornale uffiziale, nè mai facendola riportare nell'ordine del giorno dello stato maggiore che dipendeva direttamente da lui. Con tal procedere egli volle raggiungere due scopi: impedire ogni rapporto di ufficio fra le milizie ed il loro generale, il quale, ritornato in Napoli dopo ventisette anni dalla disfatta di Rieti, ad esse arriva nuovo e come intruso: ritardare l'organamento del corpo di esercito di spedizione che doveva essere costituito nelle sue divisioni, nelle sue brigate, nella forza delle compagnie, nei rapporti delle diverse armi che il componevano, nella scelta dei generali e dei capi di reggimenti dipendenti dal supremo duce. E pel proposito medesimo di temporeggiare, aspettando che a sè si voltasse propizia la fortuna, non volle accettare la proposta del Pepe d' imbarcare subito sulla flotta un robusto antiguardo di quattromila uomini, col quale e con lo stato maggiore sarebbe partito, e, sbarcato a Venezia, avrebbe con gli armati ivi raccolti completata una forte divisione, e marciato subito sull' Isonzo; frattanto il nerbo del corpo di esercito per la via della Romagna marcerebbe verso il Vicentino per quindi raggiungere il suo antiguardo, destinato ad impedire una discesa degl' imperiali dal Tirolo « Questo progetto, scriveva Gulielmo Pepe al re, vi metterà, o Sire, pari a Carlo Al« berto: egli ha iniziato la guerra con eroico ardire, Vostra « Maestà la farà coronare dalla vittoria, togliendo agli Au« striaci rinforzi e ritirata ».

Il ministro della guerra, il generale del Giudice, per ordine regio, a questa proposta, che sarebbe stata salvezza d'Italia, rispose: esser necessaria la presenza in Napoli del generale in capo per costituire il corpo di esercito: non convenire al decoro del maggior principe d'Italia uscire in campo quale ausiliario del Piemonte. Ricordo che in quei giorni i cortigiani ripetevano essere cotesto progetto del Pepe da seguirsi da un avventuriere, non da un re. Anche il Bozzelli, il Ruggiero, il Cariati ed altri tenuti per sapienti e liberali manifestavano la stessa opinione, divisa pure dal Troya nel fondo dell' animo suo, specialmente dopo che il Blanc

aveva pubblicato alcuni articoli per dimostrare *il pericolo in cui andrebbero incontro i quattromila uomini se a Venezia sbarcassero, senza prima stabilire una convenzione col re di Sardegna che li mettesse al sicuro di non esser tagliati fuori Stato.* Anche il Cianciulli, stimato del pari dotto nelle cose militari, sosteneva in un consiglio di guerra, nel quale intervenivano i generali del Giudice, Carrascosa, Zizzi, il parere medesimo. Riunitosi poi nel giorno stesso il consiglio dei ministri, lungamente si discusse sulla proposta della spedizione a Venezia. Ruggiero e degli Uberti con vigore si opposero, affermando non potersi spendere il sangue ed il tesoro dei Napoletani per secondare le ambizioni di Carlo Alberto. A ribattere questa opposizione Paolo Emilio Imbriani lanciò una viva filippica, appoggiata dal Dragonetti contro i ritardatari della spedizione. Allora il Troya proponeva, e la maggioranza del consiglio deliberava: trattarsi la lega; assicurare l'avvenire: intanto far partire a scaglione l'esercito per farlo riconcentrare sulla destra del Po.

Conformemente a questa deliberazione il re nell'8 aprile, a relazione del Dragonetti, nominava commessari plenipotenziari per la lega il principe di Colombrano, il principe di Luperano, Biagio Gamboa e Casimiro de Lieto, ai quali fu poi aggiunto il duca Francesco Prota, allora focoso sostenitore di nazionale indipendenza e di libertà: segretario di questa legazione era Ruggiero Bonghi. Mandato dei plenipotenziari era: di determinare le basi della lega politica e commerciale a fine di garentire, sotto il protettorato del papa, agli stati italiani la quiete interna e la sicurezza esteriore, non che il modo di stabilire la rappresentanza dei diversi stati in un parlamento comune, al quale si apparterrebbe di decidere ogni questione internazionale e provvedere alla guerra, la cui direzione veniva per allora lasciata al re sardo, entrato già in campagna. Questo mandato era accompagnato da speciali istruzioni; sì per fare escludere dal congresso i rappresentanti siciliani; sì per fissare il contingente delle forze di terra e di mare che in tempo di guerra ciascuno Stato doveva fornire; sì per fare ammettere che al re delle due Sicilie, se si portasse in campo, spetterebbe il supremo comando dell'esercito federale; sì finalmente per assicurare allo stesso re delle due Sicilie nella lega vantaggi e compensi che a lui competevano come capo dello stato il più forte fra i confederati. Con altro decreto dello stesso giorno

Pier Silvestro Leopardi era nominato ministro presso Carlo Alberto con l'incarico di *proporre, cacciati i tedeschi, le nuove divisioni territoriali, in modo che il regno di Napoli avesse quelle utilità corrispondenti alla sua potenza e alla sua partecipazione alla guerra.*

Ma il tempo della lega era passato. Carlo Alberto, che innanzi aveva insistito premurosamente per condurla a conclusione, mutate le circostanze e venuto al ministero il marchese Lorenzo Pareto, che mirava esclusivamente all'unità, mostravasi poco propenso, anzi ostile al pensiero della confederazione per non pregiudicare l'avvenire, e diceva: si dovesse in quel momento pensare soltanto a combattere il nemico del paese; dopo la vittoria si sarebbero accomodati gl' interessi di tutti. Il quale concetto andava ad acquistare cotanta forza negli uomini di Stato subalpini, che il Gioberti dichiarava la confederazione progettata e non avvenuta: *apparecchio all'unità in nome della quale il papa porrebbe la corona sul capo di Carlo Alberto.* Senza dubbio il re sabaudo ed il suo ministro furono soverchiamente arditi nell' anteporre il *far da sè* e di un colpo alla politica tradizionale della casa di Savoia di acquistare l'Italia a spizzico. Ma quello che aveva consacrato tutta la sua vita e sopportato anche le maledizioni *delle genti più lontane* per far l'Italia una nazione, non poteva conchiuder patti che riconfermavano le vecchie divisioni. Il Pareto poi, che vedeva l' impero austriaco minacciato dal separatismo delle diverse nazionalità che il componevano, non poteva perdere l'opportunità di tentare un fatto sospirato da molti secoli; era egli il concittadino di Cristoforo Colombo, che con tre piccole e vecchie navi andò, fidente nel suo genio, alla scoperta del nuovo mondo! Così quando il 17 aprile i plenipotenziari di re Ferdinando partirono da Napoli per Roma, ivi trovarono l'intendimento intorno alla lega non solo mutato nel gabinetto piemontese, ma anche nelle aspirazioni italiane, per guisa che, avendo il principe di Colombrano manifestato in pubblica adunanza l'opinione di controbilanciare con una lega di Napoli, Roma e Toscana la *tendenza assorbitrice piemontese*, questa proposta fece credere ai Romani che il Colombrano, uno dei più liberali ed intelligenti uomini del suo tempo, fosse stato segretamente incaricato dal suo re di opporsi all' egemonia piemontese per far rimanere la penisola vassalla dell'Austria.

Ed in Napoli pure i de[illegible]lla nomina dei commessari

per la lega e del ministro inviato al campo presso Carlo Alberto parvero a coloro, i quali anzi tutto volevano la indipendenza, espedienti per ritardare le spedizioni delle truppe richieste con grande premura dagl'Italiani di ogni contrada, e specialmente dai Veneziani, che, a consiglio del conte Giuseppe Durini, spedivano, in nome della loro risorta repubblica, a Napoli, il conte Toffetti, liberale pieno di spirito e di brio, onde a difesa delle gloriose lagune accorresse la flotta meridionale. E le dimostrazioni si mutarono quasi in sollevazione allorchè Alessandro Poerio facea pubblicare una lettera scrittagli da Nicolò Tommaseo per *avere almeno dal governo napoletano una nave da guerra in prestito*. Anche la Guardia nazionale, per mezzo dei suoi comandanti, dichiarò che non avrebbe più fatto opera a sedare tumulti, se la flotta non partisse. Di fronte a tanto generale eccitamento il 27 aprile si ordinava alla flotta sotto il comando del contrammiraglio Raffaele De Cosa, composta di due fregate a vele la *Regina* e l' *Isabella*, di un brigantino e cinque fregate a vapore il *Roberto*, il *Ruggero*, il *Guiscardo*, il *Carlo III* ed il *Sannita*, di partire per l'Adriatico. Al De Cosa si davano due plichi sigillati: il primo da aprirlo nelle acque d' Ancona, e portava l' ordine di non muovere nessuna nave da quella stazione, senza previo speciale comandamento: il secondo da aprirsi all' uscire da quelle acque, e prescriveva di evitare ogni combattimento con le navi austriache.

Su questa flotta s'imbarcava la prima divisione del corpo di spedizione comandata dal generale Giovanni Statella. Finalmente la seconda divisione comandata dal brigadiere Filippo Klein, il più inetto fra tutti i generali napolitani, marciava a scaglione per gli Abruzzi e le Marche. Il 4 maggio sullo Stromboli s' imbarcava Guglielmo Pepe, supremo capitano di questo corpo di esercito composto di quattro brigate di fanteria, due battaglioni di cacciatori, due compagnie del genio, tre reggimenti di cavalleria e tre batterie di artiglieria. Capo dello stato maggiore era il colonnello Picenna, e commessari civili Damiano Assanti e Camillo Golia. Il Pepe sbarcato ad Ancona inaugurava il suo comando con un ordine del giorno del 10 maggio, pel quale abolendo le *verghe*, elevava il morale e lo spirito militare dei soldati.

XXII.

Due giorni dopo che la flotta napoletana con a bordo la divisione Statella salpava per Ancona, Pio IX, vedendo la supremazia italiana fino allora da lui tenuta passare in Carlo Alberto, s'ingelosì, temette per la integrità dello Stato della Santa Sede, e il 29 aprile pubblicava quella famosa allocuzione concistoriale che fu il primo passo contro l'Italia, da lui stesso innanzi benedetta, e che creò, affratellando preti e borbonici, la reazione in Napoli. Perciocchè egli dopo di avere esposto al concistoro le lamentanze contro l'audacia di alcuni che credevano, che avesse lui traviato dai santissimi istituti dei suoi predecessori e dalle dottrine della Chiesa, stimava *suo debito chiaramente palesare esser la guerra contro i Germani ripugnante al suo cuore, e di amare, per suo uffizio di apostolo supremo, di un medesimo paterno amore tutte le genti, tutti i popoli, tutte le generazioni.* Di questa enciclica il cardinale Antonelli inviò copia a tutti i legati esteri. Quelli di Sardegna e di Toscana immediatamente corsero dal Ludolf, ministro napolitano, per invitarlo a compilare una rimostranza collettiva; e poichè questi nol volle, essi spedirono nel primo maggio al segretario di Stato una nota per affermare che la dichiarazione contenuta nell'enciclica di *aborrire la guerra distruggeva quella forza morale onde il pontefice era stato largo ai principi ed ai popoli italiani, e quell'entusiasmo destato dalla benedizione data all'Italia, dalla presenza delle papali soldatesche sul campo della guerra, e dalle guerresche parole del generale Durando, che le comandava, non contraddette dal papa.*

Ancor più veemente e caldo fu l'indirizzo fatto in quel medesimo giorno al papa dal padre Ventura e dai commessari di Sicilia, di Venezia e di Lombardia. In esso si leggeva: « Meglio di qualunque altro voi, santissimo Padre, sa« pete che le nazionalità non sono opera umana ma divina, « che ritornare italiani è un diritto sacro. I vostri militi al « di là del Po combattono per la salute ed indipendenza d'I« talia; voi avete inviato un vostro legato nel campo lom« bardo; la vostra bandiera sventola in mezzo alle bandiere « di tutti i popoli d'Italia. Come principe italiano voi non « potete non concorrere alla guerra, alla quale la voce del « popolo, che è voce di Dio, d' ... ne santo di Crociata...

« Il timore dello scisma, col quale gl' ingannatori maligni « tentano di agitare la religiosissima anima vostra, è ben « vano e fallace, quando voi capo della Chiesa continuerete « ad essere qual siete padre dei popoli, ed a compiere con « coraggio la sublime missione alla quale, nuovo Mosè, vi « chiama il Signore. Solo lo scisma potrebbe nascere, se la « causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla « causa della libertà e della nazionalità ». I plenipotenziari napoletani seguirono il parere del principe di Colombrano: non protestarono, spedirono sdegnosamente il 2 maggio le loro dimissioni al ministero Troya, accusandolo di aver loro data una missione senza prima assicurarsi della intenzione della corte romana che di botto e con disdoro governativo rinnegava i suoi precedenti. Non mancava il Prota di qualificare l'enciclica: un atto che avrebbe spinto la rivoluzione per legittimare la guerra: gli avvenimenti fecero trovare giusto cotesto giudizio.

Terribile fu la commozione suscitata in Roma da questa allocuzione; ne rimasero sbalorditi i circoli, i comitati di guerra, i ministri Minghetti, Aldobrandini, Simonetti, Pasolini, Storbinetti e Galletti. Tutti la sera stessa del 29 rassegnarono il loro ufficio. Il dì 30 il Rospigliosi, il Rignano supplicarono il papa a mutar consiglio, prevedendo grandissimi tumulti. Al palazzo Doria molti si adunarono, mandarono al pontefice il principe Corsini ed il conte Mamiani per pregarlo a mutar proposito; e vi andarono pure a questo fine i ministri di Toscana e del Piemonte. Ma Pio IX, che aveva letto ai cardinali quell' allocuzione, per rivelarsi quale egli veramente era, non quale i neo-guelfi volevano che fosse, rimase saldo nella sua determinazione, accettò le dimissioni dei ministri, e si negò a mutar sillaba all'orazione sua, con la quale sperava di calmare l'agitazione, mossa, secondo riferivano il nunzio Viale Prelà ed il nunzio Sacconi, in Germania e più in Austria dai novatori, i quali spingevano allo scisma per completare in tutta Alemagna l'opera di Lutero. E veramente alla curia romana davano a pensare l'editto dell'imperatore che dava il bando dall'Austria ai gesuiti ed ai liguorini, tenuti nemici di tutti gli uomini intelligenti, e le insinuazioni del conte di Beutenieff, ambasciatore russo, intorno al proposito dell'Austria di dividersi dalla Santa Sede per essere divenuto il pontefice il protettore degli Italiani messisi in armi contro i Tedeschi.

A calmare la crescente marea popolare per volere un ministero tutto laicale, il 2 maggio Pio IX pubblicava un manifesto malinconico, per cui, deplorando i guai che di nuovo minacciavano l'Italia, diceva: « Salvate, o Signori, la vostra « Roma da tanti mali, illuminate coloro che non vogliono « ascoltare la voce del vostro Vicario, riconducete tutti a « più savi consigli ». Ma la parola di Pio IX non era più magica da che egli aveva abdicato alla missione di essere il redentore d'Italia. I tumulti non cessarono, il manifesto papale fu lacerato, impedito alla *Gazzetta di Roma* di riportarlo, spregiata l'autorità del governo. Il papa credette rimedio a tanta concitazione il dare incarico di formare il nuovo ministero a Terenzio Mamiani. Questi, riuscito a strappargli la concessione di privare la Curia della soprintendenza degli affari esteri, ed a persuadere i Romani che presidente del consiglio dei ministri continuasse ad essere un cardinale con balia di conferire con le corti forestiere soltanto per gli affari ecclesiastici, costituiva il nuovo ministero sotto la presidenza del cardinale Ciacchi, e pel rifiuto di costui, del cardinale Soglia, e, ritenendo per sè l'interno, dava l'estero al conte Giovanni Marchetti, la giustizia al prof. Pasquale Rossi, la guerra al principe Doria, la finanza all'avvocato Lunati, i lavori pubblici e commercio al duca di Rignano, la polizia rimase a Giuseppe Galletti.

Appena il nuovo ministero fu costituito Pio IX, non volendo aderire alla dimanda presentatagli dal senatore Tommaso Corsini e dai Conservatori di dichiarare giusta la guerra contro l'Austria, l'esaudiva per la parte che risguardava la mediazione. A raggiungere un tale intento nel 3 maggio scriveva all'imperatore d'Austria lettera: « per cessar le sue « armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'im- « pero l'animo de' Lombardi e de' Veneti, traeva con sè la « funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e « che sono da ogni onesto principe aborrite e detestate. Noi, « egli soggiungeva, confidiamo che la nazione tedesca, one- « stamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor « suo in sanguinari tentativi contro la nazione italiana, ma « lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente sorella, « come entrambe sono figliuole nostre, e al nostro cuore ca- « rissime, riducendosi ciascuna ad abitare nei naturali con- « fini con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore». Portatori di questa furono prescelti l'avvocato Storbinetti e

mons. Morichini, i quali, accolti freddamente dall'imperatore ad Innspruk, vennero mandati a trattare col ministero a Vienna, ove ebbero dal de Pelleredorf risposta di non esservi luogo a trattare circa le provincie italiane, possedute dall'Austria per quegli stessi trattati che costituivano il fondamento del dominio temporale del papa.

Frattanto pervenuta la notizia dell'enciclica nelle Romagne, avvenne gravissimo movimento, che in Bologna sarebbesi mutata in sollevazione, se il Farini, giunto a tempo, non si fosse adoperato per persuadere che Pio IX, mandando lui al campo di Carlo Alberto, e accettando il ministero Mamiani, aveva rimediato ai danni prodotti dall'enciclica. Tuttavia le parole e le opere di uomini di senno per porre argine alle dolorose conseguenze di aver forzato il papa a dichiarar la guerra da lui in realtà mai voluta e che come pontefice non poteva volere, venivano annullate dalla nuova politica assunta dal papa stesso. Egli, servendosi abilmente dell'autorità ecclesiastica, dissolveva l'azione del governo civile. Così affidava l'incarico di compilare legge per punire i delitti di stampa non ai suoi ministri, ma al prefetto dei sacri palazzi, e perchè i ministri rifiutarono di sottoscriverla, egli la pubblicava di moto proprio; nè volle che i militi, i quali all'annunzio dell'enciclica avevano abbandonato le bandiere nelle provincie venete, fossero puniti. Sicchè può ritenersi che il maggior sacrifizio fatto all'Italia da Terenzio Mamiani fu quello di tenere in maggio 1848, fra il grande scompiglio de' liberali e le arti pretine, il ministero a fine d'impedire che in quel difficilissimo momento il papato cadesse in potere dei nemici della civiltà e della nostra nazionale indipendenza.

XXIII.

In Napoli, non altrimenti che in tutta Europa, repubblicani, reazionarii, ambiziosi, famelici tempestosamente si agitavano, cospiravano, eccitavano le inebbriate moltitudini; ed i moderati sconfitti e sopraffatti, anzi che fare argine alle correnti torrenziali che da ogni lato minacciavano straripare, erano indecisi, incuriosi e divisi. Gli uomini veramente della rivoluzione avevano perduta l' antica autorità ed i nuovi liberali, sorti dopo il 29 gennaio come funghi dalla melma della società messa in movimento dai nostri ardimenti, gridando

contro la insufficienza della ottenuta libertà, nuove ed esagerate ne chiedevano a fine di mostrarsi primi, e di far dimenticare di non aver fatto mai nulla. A sua volta il governo occulto, che in Napoli come in Roma era diretto a controminare l'uffiziale, consigliava il re a lasciare tutto dire, tutto stampare e tutto fare, onde la libertà, trasformata in libertinaggio, riuscisse molesta alla gente operosa e tranquilla. Famosissimo fu il programma pubblicato in nome della nazione napoletana da un Giuseppe Dardano, il quale sedeva tribuno nel caffè del Progresso in via Pignasecca. Egli qualificando lo statuto *immorale*, *vergognosa versione di quello di Francia*, proclamava la costituzione napoletana del 1820 *su più larghe basi*, sopprimendo gli articoli di essa relativi al diritto del re di decretare la proroga del parlamento anche per un solo mese, al giuramento dei deputati, alla prescrizione di non produrre nello stesso anno una legge a cui il re aveva negata la sua sanzione, all'illimitata inviolabilità del re, ed aggiungendovi quelli che assicuravano agli operai il diritto al lavoro, e sanzionavano l'esenzione dalle tasse, sull'industria e sull'agricoltura, la pubblica libertà del culto, l'abolizione della forza nazionale permanente. E da queste voci di sbrigliata libertà le plebi eccitate facevano dimostrazioni per le piazze e per le vie, onde fosse tolta la Camera dei pari, e convocata un' assemblea costituente del nuovo Stato; e non mancavano mazziniani e realisti che tratto tratto davan voci di repubblica, per guisa che Giovanni Andrea Romeo, lasciando la intendenza di Salerno a lui affidata, arrivava in Napoli, e nel 13 maggio pubblicava una notificazione, per dichiarare che ripudiava ogni parte alle opere di disordine e di repubblica che preparavansi.

Nè mancavano in quello insano tumultuare e schiamazzare per ogni lieve cagione, ed anche senza cagione, alcune manifestazioni incerte e confuse di assicurazione del lavoro e di schietto comunismo così nelle città come nelle campagne. Ed il governo, in luogo di reprimere gli atti di appropriazioni plebee, le legittimava con promesse di divisioni di terre. Famosissima fu la circolare del Conforti, veramente redatta dal suo coadiutore Giuseppe Vacca, con la quale si prometteva la divisione dei beni comunali ai cittadini che *avevano diritto di partecipare ai benefizi della proprietà*, e, favellando di cupidigie di famiglia, di usure fatte, di diritti

popolari, dell'insopportabile dovere dell'agricoltore di lavorare per altri, si studiava a dar colore legale all'arbitraria occupazione del suolo. Credettero adunque esercitare un diritto i villani di Rionero nell'invadere il bosco di Lagopesole del principe Doria, non parendo loro giusto che un romano possedesse nel regno. A Teramo si costituì dai proprietarii un governo provvisorio per reprimere i montanari minaccianti saccheggio. A S. Angelo de' Lombardi furono occupate le terre del comune; ed a S. Giorgio la Molara quelle del principe Ruffo, divise con lo intervento del corpo municipale fra i cittadini. A Venosa il 3 maggio, gridando *morte alla giamberga*, la plebe uccise barbaramente il medico Gasparrino, ne abbattè la casa e ne menò a trionfo il cadavere per le vie. In Calabria bande armate invasero le Sile, rapirono ricche mandre, devastarono boschi, alcuni ne arsero, e per essersi doluti di cotali barbariche dimostrazioni Gaetano e Luigi Marsico furono nell' 8 maggio uccisi con due di loro famiglia. Peggio avveniva nel Salernitano: in Olevano si predicò dal pergamo la comunione dei beni: masnadieri di Castellabate sforzavano con le funi al collo i possidenti a disotterrar le monete. Le quali orribili scene furon ripetute quasi in tutte le contrade dalla destra del Tronto alla punta di Leuca; ed in Napoli, ove non erano terre da dividere, si suscitavano le plebi con sciorinare in piazza le teorie dei diritti dell'uomo, delle ore del lavoro, e della mercede fissa. Così vennero le successive dimostrazioni dei muratori, dei sartori, dei tipografi, degli operai delle fabbriche dei tessuti a Sarno ed a Cava. Convulsioni continue, affliggenti eran coteste, ed il vecchio e liberalissimo principe di Strongoli, stanco di cotanto imperversare di passioni, dopo un ordine del giorno alla guardia nazionale, dal comando di essa si dimetteva, ripetendo agli amici che il confortavano ancora alla pazienza, quel tratto di Pietro Giannone: « Non vi è popolo meno capace di li« bertà e più avido, che il popolo napoletano: leggiero nella « condotta, incostante nelle affezioni, senza veruna stabile « opinione, odia il presente, ed, a talento della sua impe« tuosa passione, o teme o spera troppo nell' avvenire. »

Nonpertanto la politica di governare secondando le volgari passioni non mantenne in credito lungamente gli uomini che, a calmare le pretensioni dei circoli e della piazza, erano stati assunti al potere il 3 aprile. Con lasciare imbaldanzire la licenza e trasformare la libertà in libertinag-

gio i ministri progressisti ottennero per sè stessi l'accusa di torpore e d'imprevidenza loro fatta dalla gente seria, e pel re nuovi odii e sospetti, seminati dalla parte torbida del paese, specialmente dai non soddisfatti nelle loro sfrenate cupidigie. Veramente la ripugnanza di re Ferdinando a spedire l'esercito in Lombardia, in varii modi appalesata, eccitava a gravi sospetti contro di lui, siccome il prova una lunga petizione direttagli in quel tempo da Pasquale Stanislao Mancini. Chè per essa il Mancini conchiudeva: « Sì, « correte, o Sire, dove la salute d'Italia vi chiama. Sarà « questo il più gagliardo freno che a qualunque pericolo « d'interne commozioni e scontentezze pensar potete ad op- « porre. La quiete del paese e la tregua di ogni maniera di « passioni e di esigenze discordi diverrebbero per tutti un « debito religioso e cittadino, e la pubblica tranquillità sa- « rebbe più efficacemente tutelata che con qualsiasi apparato « di forza, perchè diverreste presente ai cuori di tutti i cit- « tadini ed a tutti sacro ».

Ma questa petizione, avvegnachè stampata ed universalmente applaudita da quanti di sincero amore amavano il paese ed anche la dinastia, non fu curata dal ministero Troya, il quale, anzi che far opera ad accelerare la partenza delle truppe, divulgava, per scusarsi del ritardo e prolungarla ancora, che il papa rifiutavasi di permetterne il passaggio per i suoi Stati: rifiuto stimato frutto di maneggiamenti di Corte, come quello, contemporaneamente fatto dai brigadieri Lanza e Nicoletti e da altri uffiziali superiori, di comandi nell'esercito di spedizione, in attestato di omaggio e di fedeltà alle riposte intenzioni del re. A riaffermare e ad accrescerne i sospetti, i giornali pubblicarono la lettera del ministro del Giudice al generale Pepe, con cui gli si ordinava nel real nome di sostare al Po, e di non passarlo *senza previo ordine sovrano*, dovendosi innanzi tutto determinare i patti della lega. E pubblicarono pure che nel consiglio dei ministri Francesco Paolo Ruggiero, appoggiandosi al parere di Luigi Blanch e di Carlo Cianciulli, aveva fatto adottare, come innanzi ho notato, il partito di non essere convenevole ad uno Stato di partecipare a guerra senza prima determinare le condizioni ed i vantaggi, e di far partire, secondo il progetto dello stato maggiore generale, le truppe a scaglioni, invece d'imbarcarle sulla flotta, onde presto e

direttamente andassero a Venezia, come il Pepe con insistenza aveva dimandato.

Nuovo eccitamento veniva sulla dubbia fede del re dalla dichiarazione pubblicata dal ministro Paolo Emilio Imbriani intorno alla sua dimissione, motivata dal non poter permettere, facendo parte del consiglio della Corona, che alla guerra per la italiana indipendenza non si procedesse incondizionatamente e subito: dichiarazione che produsse, sotto parvenza di convenienza, la dimissione del Ruggiero, uomo destro ed astuto abbastanza per sottrarsi a una catastrofe che gli pareva inevitabile e per mantenersi nelle grazie del re, a cui sopra ogni cosa tornava gradita qualsiasi opposizione alla partenza dell' esercito per la Lombardia ed al venire realmente in guerra con l'Austria. Nè le comuni preoccupazioni furono calmate dal proclama del 13 maggio emanato dal ministero *per accertare che suo primo pensiero era la indipendenza italiana* e lo svolgimento dello statuto da farsi dal potere esecutivo.

In mezzo a tanto turbinio della parte liberale, che il Dardano ed il Sodano cercavano render ancor più burrascoso col proclama divulgato col solito nome della *Suprema magistratura del regno*, il partito realista ordinavasi e si andava raccogliendo per ripigliare la perduta potenza. Sorpreso e sgomentato dagli avvenimenti succedutisi con meravigliosa rapidità, era rimasto vinto senza combattere, ed abbandonato così dal clero per reverenza verso il papa, come dai proprietarii, dai banchieri e dalla stessa aristocrazia intelligente, i quali tutti avevano festosamente accolto il mutamento di Stato. Ma allorchè il papa accennò a ritirarsi dallo impreso cammino, mentre il socialismo minacciava coloro che dalla libertà speravano giustizia e riposo, a questo partito sanfedista ritornò la speranza, e dai suoi frantumi si ricomponeva, calcolando sulle delusioni e sulla ignoranza delle plebi. Della reazione gli Abruzzi dettero la iniziativa. Ai primi giorni di maggio alcuni villani di Pescosansonesco nel Teramano tornavano da una fiera cantando inni sacri con evviva al re, e di un rosso grembiule di donna messo in cima ad una pertica avevano fatto bandiera. Seguì più brutta, e fu sanguinosa, la reazione realista in Pratola presso Solmona nel 7 maggio ; ivi i contadini col nastro rosso al cappello assalirono la guardia nazionale, vi furono morti e

feriti, e sui cadaveri fu inalberata in piazza la bandiera borbonica, presagio di infausto avvenire.

In Napoli le sagrestie tornavano ad esser convegni di politiche cospirazioni, ed il generale marchese di Salcito, Paolo Caracciolo, capitano delle guardie del corpo, si fece col suo aiutante Lopez, con lo Spina ed altri uffiziali dell' esercito a costituire nella reggia stessa un comitato reazionario *per preparare il partito* a compiere un colpo ardito come propizia si presentasse l'occasione, ed a spargere frattanto il malcontento onde avvenisse la sospirata occasione. Da questo comitato, che dopo il 15 maggio si palesò sotto il nome di circolo militare, e di cui erano principali promotori il maggiore Alessandro Nunziante, il capitano Buonopane, il capitano Rota, uscivano istruzioni e notizie, che per mezzo del parroco di S. Lucia e di quello di S. Maria degli Angioli si propagavano ai congregazionisti delle diverse chiese. Il prefetto di polizia, Teodorico Cacace, con rapporto riservatissimo del 9 maggio informava il ministro dell'interno Conforti « che una *camarilla* segreta intendeva a rovesciare il « nuovo ordine di cose, avendo il suo centro nel real palazzo, « a presidente il generale Caracciolo di Turchiarolo, e le « sue ramificazioni per mezzo delle parrocchie. Per ora si « occupa a spargere nel popolo voci di scomunica contro la « guerra italiana e di denigrazione contro i liberali. Ma « questi non sono che prodromi di uno sperato sovvertimento ». Siffatto rapporto si trova in archivio senza deliberazione veruna. Nel 1875, stando a villeggiare a Frascati, a proposito di questo rapporto del Cacace, il Conforti mi diceva che, avendolo portato originalmente a leggere al re, n'ebbe risposta: sorvegliasse senza darvi importanza: penserebbe egli direttamente al Turchiarolo, uomo che non poteva scacciare, e che d'ordinario, per ignoranza, baiava come cane alla luna, ma non mordeva. Il Conforti riteneva che il re Ferdinando non si fosse mescolato in queste cospirazioni; lasciando fare per raccoglierne il frutto se fossero riuscite a prospero fine, e condannarle se avessero avuto esito infelice.

Ed è questo pure il giudizio mio: Ferdinando non aveva l'animo ardito di Francesco IV di Modena, ed eran troppo recenti le vittorie del popolo a Parigi, Monaco, Vienna, Milano e Berlino per spingerlo ad una lotta all'ombra del giuramento da prestarsi dai deputati e dai pari del regno. A me pare, non ostante la contraria opinione di quei che del

15 maggio hanno scritto, che, se per la formola annunziata col suo programma del 13 maggio di giurare *fedeltà al re del regno delle due Sicilie e di osservare la costituzione conceduta dal re il 10 febbraio,* Ferdinando proponevasi metter fuori questione il diritto di ripristinare l' unità del reame con ridurre all'ubbidienza la ribellata Sicilia, e limitare lo svolgimento dello statuto alle leggi supplementari ed organiche; non mirava per questa via a preparare i *perfidi disegni* che la sua condotta posteriore gli fecero attribuire. Certamente egli aveva usato, giova ripeterlo, due mezzi onde le speranze della reazione si realizzassero: regolare con studiati indugi la marcia della truppa in Lombardia, in modo da impedire che prendesse parte ad alcuna azione prima che un avvenimento accadesse per richiamarla: lasciare che la piazza sempre più in dimostrazioni si sbrigliasse, affinchè dalle genti desiderose di riposato vivere si bramasse il ritorno della tranquillità anche con ricadere di nuovo sotto il dispotismo regio. Ma tra questo procedere insidioso e quello ardito di creare il pericolo per affrontarlo e vincerlo, v' è una grande differenza; e se all'indole di lui si attagliava il primo, si opponeva il secondo.

Gli schiamazzatori intanto fantasticavano un movimento all'apertura del parlamento da celebrarsi nella chiesa di S. Lorenzo, memoria di antiche libertà. In tanti scompigliamenti fu trovata giusta l'aspra sentenza del generale Pietro Colletta, *di essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente ed il continuo desiderio di nuovo Stato, cagione ed effetto delle sue miserie.*

XXIV.

Intanto il pubblico onesto e liberale, sfiduciato degli uomini del governo i quali non parevano atti a sostenere l'ordine, sperava nei deputati, che si supponeva rappresentassero il senno e la potenza della nazione, non le passioni scompigliatrici. Questi, dopo la riunione tenuta nel giorno 12 maggio presso Vincenzo Lanza per conoscersi scambievolmente, la mattina del 13 in circa 90 si riunirono nel palazzo di città in Monteoliveto, ad iniziativa di Francesco Paolo Ruggiero, che direttamente a ciascuno aveva fatto invito scritto, affinchè si determinasse in sessione preparatoria un regolamento pel servizio interno della Camera ed un cerimoniale

per l'inaugurazione del parlamento. L' ottuagenario arcidiacono Cagnazzi prendeva il seggio della presidenza, e tosto, a cagione dell' avanzata età, il cedeva all' illustre medico Lanza nominato vicepresidente. In questa adunanza fu sparsa la voce che il re volesse imporre ai deputati ed ai pari giuramento di osservanza pura e semplice allo statuto del 10 febbraio, sopprimendo il concesso *svolgimento*. Allora il Petruccelli dichiarò che, se mai ciò avvenisse, anzi che giurare, avrebbe volto al popolo la parola per dargli ragione del suo rifiuto.

Ad evitare cotale minacciato scandalo fu inviata una commissione, composta dai deputati Cacace, Mancini, Ortale e Ferdinando de Luca, al consiglio dei ministri, per fare eliminare dal programma da pubblicarsi ogni occasione di dissidii, e riserbare la prestazione del giuramento nelle rispettive Camere dopo la verifica dei poteri. Il ministero, trovando giusta questa proposta, faceva richiamare dalla tipografia la prova di stampa del programma, il che fu accolto lietamente dagli adunati. Ma con istupore nella mattina del 14, essendo i deputati di nuovo riuniti in Monteoliveto per nominare le commissioni che dovevano ricevere il re, la regina ed i reali principi, fu da uno *staffiere* di corte portato un gran pacco di quei programmi nei quali eranvi i medesimi due articoli relativi al giuramento che il di innanzi, per unanime deliberazione dei ministri, erano stati cancellati. Così il sospetto di un colpo di Stato divenne maggiore. La medesima commissione ritornò dai ministri, i quali dichiararono che, riuscita vana ogni loro premura presso il re, non restava loro che il rifiutarsi di controsegnare con le loro firme il programma e di dar le loro dimissioni, e ciò avevano fatto. Ricevuta la risposta, Domenico Giannattasio, uomo da tutti tenuto di propositi moderati, si fece a sostenere che giuramento dai deputati non doveva prestarsi innanzi che in potestà legislativa si fossero costituiti, e, qualora si fosse voluto che giurassero, doversi ciò fare nell' aula del parlamento nelle mani del re o di chi venisse chiamato a rappresentarlo ed in *modo generale* circa i doveri di mandatarii della nazione, senza accennare alla costituzione del regno pubblicata il 10 febbraio, dando il programma ministeriale del 3 aprile il diritto di *svolgere lo statuto*, e *svo'* significava *modificare, riformare*, ed anche *rifare da fondo*.

Sotto l'impressione di questo discorso, che conteneva concetti in gran parte erronei e contrari alle consuetudini parlamentari, e dava alla parola *svolgere* significato arbitrario e nuovo, furono dalla presidenza dell'assemblea aperte trattative col ministero per ottenere che si fosse emendata la formola del giuramento, contenuta nel suddetto programma regio, nel modo seguente: « Giuro di professare la religione « cattolica apostolica romana e di mantenere lo statuto con « tutte le riforme e le modificazioni che verranno stabilite « dalla rappresentanza nazionale — Giuro di adempiere il « mandato ricevuto dalla Nazione, e con tutte le mie forze « di promuovere la sua grandezza ed il suo benessere—Così « facendo Iddio mi aiuti, altrimenti me lo imputi ». Questa formola fu, per mezzo di una commissione composta dai deputati Domenico Capitelli e Saverio Baldacchini, inviata al ministero per ottenere il sovrano assentimento. Ma essa, che già aveva dato luogo nel seno dell'assemblea stessa a lunghe e gravi discussioni, maggiori ne destava in Consiglio di Stato, quando il re, a cui il Conforti avevala presentata, la disse sovversiva, perchè riuniva nella Camera elettiva tutti i poteri, nè volle recedere da quella da lui data senza la partecipazione dei suoi ministri. Laonde il ministero, con un suo confidenziale messaggio, manifestava alla riunione parlamentare questa determinazione del re, il quale riteneva una usurpazione dei deputati il voler discutere e deliberare prima che fossero stati costituiti in parlamento, e rifermando la dichiarazione di non essere responsabili della pubblicità nè potendo aderire a confermarla, si dimettevano. All'udire un tale messaggio, Ferdinando Petruccelli esclamava: « Sia- « mo traditi: la costituzione è violata, il patto del 3 aprile « distrutto. Se mai questa formola sarà adottata, io annun- « zierò al popolo il tradimento ». Il qual giudizio del Petruccelli era ampiamente giustificato dal modo subdolo tenuto dal re nell'emanare la suddetta formola, inscienti i ministri. Tutte le tradizionali memorie della mancata fede dei Borboni si ridestarono, e con esse i sospetti, e le pretensioni si rialzarono nel chieder guarentigie, sostenendo di non potersi usare nella formola del giuramento altra parola se non quella di svolgere intesa nel senso annunziato dal Giannattasio.

Nell'ora della sera il ministero, caduto, per mania di popolarità, in una incertezza deplorevole, non avendo nè il senno nè il coraggio di saper trovar modo da comporre le diffe-

renze tra i deputati ed il principe, nè di far rispettare l'ordine compromesso da un manipolo di agitatori, *oltre quello indecoroso e colpevole in tali difficilissime condizioni di dimettersi*, inviava ai deputati una formola di giuramento per la quale il re manteneva lo statuto del 10 febbraio con la facoltà alle tre parti del potere legislativo di deliberare circa i mezzi legali tendenti a svolgerlo ai termini del programma del 3 aprile. Una formola siffatta non tornò neanche gradita ai riuniti in Monteoliveto, avvegnachè parecchi di essi la sostenessero come giusta ed accettabile. Così mentre la guerra ardeva sull'Adige, i deputati del Napoletano, dimenticando l'Italia, si accapigliavano per la formola del giuramento, e per l'eccedenza meritavano alcuni, al dir di Settembrini, la servitù.

All'annunzio della divergenza nell'assemblea, la piazza si agitò, e sotto il palazzo civico si riunirono molti armati, i più Calabresi, e si mescolarono con la guardia nazionale. Si applaudiva alla resistenza, si gridava alla guerra, ed il Zuppetta, fattosi al balcone della sala, esclamava: « Cittadini, i « deputati non hanno bisogno di eccitamenti: moriranno pri« ma di permettere che il re tradisca il diritto costituzio« nale; e Zuppetta ve lo promette ». A queste parole la folla, fra la quale si vedevano il vecchio Pietro Mileto col suo *trombone* e Giovanni Andrea Romeo col suo *boccaccio*, rispose con applausi fragorosi, e l'eccitamento aumentò.

Così le discussioni tra l'assemblea di Monteoliveto ed il governo passavano dalle sale dei riuniti alla reggia attraverso i tumulti delle pubbliche vie, ove i parlari proseguivano con crescente furore e sbrigliamento delle più insane passioni. Ferdinando, a supplire la inettitudine dei suoi ministri, mandava dopo la mezzanotte un suo uffiziale di ordinanza a chiamare il generale Demetrio Lecca per averne consigli. Questi ubbidì subito alla chiamata. Premurò il re a convocare immediatamente i ministri, soli in un governo costituzionale responsabili; e soggiungeva: « V. M. si guardi di far cosa a questo reggimento non conforme ». A siffatto consiglio, Ferdinando rispose: « I ministri si sono dimessi, han fatto bene; io non l'avrei mai presi, se non fosse stato per evitare il peggio; il previdi, ed il dissi al Troya che lo *svolgere* ci avrebbe fatto capovolgere. Ora bisogna che faccia da me. Ho detto a Cacace che mi faccia venire suo fratello Camillo, che conosco uomo positivo e consulteremo ». In quel

punto Camillo Cacace arrivava, e dopo breve discussione il re lo incaricava di esser portatore all'adunanza di Monteoliveto della seguente proposta scritta di sua propria mano: « acconsentire che il ministero e la camera concordassero una formola contenente l'articolo 5° del programma del 3 aprile ». Ed il Cacace, accettando con lieto animo la reale missione, rifermava il consiglio del Lecca di non dovere il re fare atto veruno che non fosse ritenuto costituzionale. Quindi partecipando anzi tutto ai ministri riuniti in casa Troya lo incarico datogli, accompagnato da Maurizio Dupont, direttore generale delle dogane, e da Gabriele Abatemarco, direttore di polizia andava a Monteoliveto speranzoso di metter termine alla lite.

Il re dunque aveva ceduto all'esigenza dei dottrinari, e la pace doveva esser fatta. Ma sventuratamente più delle ragioni poterono le sbrigliate passioni, che tanto si esaltarono, da obbligare il Lanza, a fine d'impedire maggiori straripamenti, di pregare il Dupont e l'Abatemarco, non deputati, di uscire dalla sala. L'espediente di prudenza fu guastato da Giovanni La Cecilia, l'amico del Mazzini ed il quale, facendo il furibondo, si cacciava col Mileto alla testa di schiamazzatori nella sala e fra gli spauracchi e le minacce propose non si accettasse veruna transazione, se prima i castelli non fossero consegnati alla guardia nazionale. Era la proposta di un ebbro; eppure fu dalla maggioranza dell'assemblea accettata con accompagnamento di applausi ripetuti nella piazza e lungo la via Toledo. Mai fu parte politica più inetta al reggimento dello Stato quanto la parte moderata del 1848. Il rigetto delle proposte ragionevoli del re portava la conseguenza di passare all'insurrezione e alle barricate. Terribile momento di cui, ora scrivendo dopo trentacinque anni, mi ricordo con tanto spavento da farmi tremare le vene ed i polsi, e che dovrebbe esser ricordato da ogni principe che ama i suoi popoli, onde valuti di quanto male è cagione il lasciare le redini dello Stato nelle mani di coloro che hanno a principale obbiettivo del loro procedere il soddisfare il desiderio dei rumoreggianti! Una schiera di perenni incontentabili, presi dal delirio della rivolta ad ogni costo, provocante la guerra civile, s'imponeva ad una grande città, e, trascinando nell'ebbrezza alcune guardie nazionali, rovesciava carrozze, strappava le insegne di legno dalle botteghe, slo-

cava il pavimento delle strade, rompeva imposte e cancelli per costruire barricate.

Ad evitare il conflitto che pareva pericolosissimo, per le bugiarde novelle di schiere armate che dalle provincie marciavano sulla capitale, il re chiamava il deputato Piccolellis, ed a lui ed al maggiore Letizia dava incarico di recarsi a Monteoliveto per partecipare ai riuniti deputati che egli acconsentiva si facesse l'apertura del parlamento col solo discorso della Corona senza prestar giuramento, purchè le barricate si togliessero: proposta che alle tre dopo mezzanotte confermavano, per ordine regio, il ministro Manna ed il direttore dell'interno Giuseppe Vacca, e che, sebbene osteggiata dal Ricciardi, fu accettata dalla maggioranza dei congregati. Immediatamente il Lanza ne mandò avviso ai ministri e nominò una commissione composta dei deputati barone Gallotti, Capocci, de Luca, Romeo, Spaventa e Barbarisi per far togliere le barricate fatte, impedire che altre si facessero. I commissari si sforzarono con ogni persuasione a vincere l'ostinazione dei furibondi, e bugiardamente asseriva nel processo il Letizia di essersi *accorto che di soppiatto essi facevan segno di non rimuoverle.* Vero è che, sconfortati ed accompagnati da crudeli minacce ritornavano a Monteoliveto, mentre che freneticamente si rinforzavano le già erette barricate e altre se ne costruivano; i tamburini passeggiavano, sonando a raccolta la guardia nazionale; e turbe di sconsigliati gridavano, senza capi, senza concetti: *alle armi, fratelli.* Vidi io stesso giubilante di gioia satanica il La Cecilia, il quale disse a me ed al vecchio principe di Strongoli, che a piedi meco ritornava a casa, per essergli stata tolta la carrozza e rovesciata sulla barricata di S. Brigida: « Ci siamo alla fine: ecco la rivoluzione: unitevi ai difensori della libertà, se non volete essere appiccati ai lampioni ». Durante il trambustio di quella triste notte il re, udita l'adizione dei deputati, sottoscriveva il decreto portato dal Falcon a Monteoliveto, pel quale si prescriveva: « L'apertura del parlamento avrà luogo alle due « pomeridiane nella sala dei deputati nella regia Università « degli studi, e il giuramento prescritto dal programma del « 13 maggio non avrà luogo. Le camere cominceranno a pro« cedere alla verifica dei poteri. Dopo i pari ed i deputati « daranno giuramento di esser fedeli al re ed alla costitu« zione, la quale sarà svolta e modificata dalle due Camere

« di accordo col re, massime intorno a quella dei pari, come « è detto nel programma del 3 aprile ». D'altra parte i deputati riuniti confidavano la difesa dell'ordine nella città al generale Gabriele Pepe, provvisoriamente comandante in capo della guardia nazionale, liberale illustre e ottimo militare, ma affievolito dall'età, dalle malattie e dalle lunghe sofferenze politiche.

In pari tempo il Lanza faceva affiggere una notificazione per dare avviso al pubblico di essere tutto di buono accordo terminato tra la Camera ed il Governo, ringraziava la guardia nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della Nazione, e conchiudeva con invitare, essendosi ottenuto lo intento, a disfare le barricate, onde il re potesse col suo corteo andare ad aprire la sessione parlamentare della prima legislatura. Nè tralasciava, pel vivo desiderio di restituire la pace e la fiducia fra re e paese, di supplicare Ferdinando a far rientrare negli alloggiamenti la truppa. N'ebbe a risposta, che il farebbe quando si fosse cominciato a togliere le sbarrature per le vie a fine di non avvilire la milizia con mostrare di cedere innanzi al popolo; ed in conformità di cotesta determinazione dava gli ordini al generale Carrascosa. L'osservazione fu trovata ragionevole, sicchè molti deputati divisi in diversi gruppi andarono a persuadere che le barricate si togliessero e si tornasse alla gioia ed alla tranquillità. Ma, non ostante i cartelli appiccati per le mura e le personali sollecitazioni, non si pervenne a domare l'incendio, e le autorevoli esortazioni servirono soltanto a far ritirare molti, ed a togliere direzione e difesa alle forze del popolo; chè i più assennati, deponendo il pensiero di combattere, si ritrassero, e rimasero padroni del campo gli incorreggibili scompigliatori.

Intanto il principe d'Ischitella, aiutante generale del re, riuniva i generali presso lo stato maggiore, e loro comunicava gli ordini sovrani di riprendersi dalla truppa le loro posizioni e di distruggere tutte le barricate che incontrassero sul passaggio. In seguito di quest'ordine alle sette del mattino i reggimenti svizzeri, comandati dai brigadieri Stokalper e Buman, uscirono dai loro quartieri, ed il primo prese posizione nella piazza del Castello, ove trovava già in ordine di battaglia il reggimento di Brunner, e il secondo in quella del Mercatello con una divisione di artiglieria ed il 2.° reggimento degli usseri della guardia. Contemporanea-

mente il 1.° reggimento della guardia, arrivando da Portici, si arrestava ai Granili, e l'altro reggimento dei granatieri, quello dei cacciatori, ed il resto della guarnigione di Napoli, montante a dodicimila uomini, erano schierati nella piazza del Palazzo reale e nei suoi dintorni con l'artiglieria in testa. La presenza però di cotanto apparato di truppe, anzi che calmare, rinfocolò le ire, in cui soffiavano siciliani e calabresi, e con febbrile alacrità si riprese l'opera delle barricate. Diciassette se ne contavano da S. Ferdinando a S. Teresa per serrare i diversi sbocchi, e sessantadue nelle vie adiacenti fino a Porta Capuana ed al Mercato.

In questo mezzo il Re faceva ordinare al generale Cardamone, comandante il presidio di Capua, di fare immediatamente partire per Napoli due reggimenti di fanteria. E questi dava subito gli ordini opportuni al capo stazione Marriello, il quale, preparando con accorti indugi la partenza, ne dava avviso al comitato liberale di S. Maria, consigliando di rompere a qualche chilometro di distanza il binario. Il consiglio fu immediatamente eseguito. Ed il Marriello, nel dubbio che il macchinista non si accorgesse delle smontate rotaie, montava sulla macchina per evitare un disastro; e fu evitato, raggiungendo però egli il suo fine; chè i reggimenti giunsero a Napoli per la via di Aversa un giorno dopo.

XXV.

Mentre le truppe nelle piazze ed intorno alla reggia si radunavano e si costruivano le barricate senza direzione veruna, in modo che le maggiori avevano fossati al di dentro anzi che all'infuori, quasi che si volesse render difficile l'offesa, il generale Carrascosa era messaggiero tra il re ed i ministri riuniti presso il presidente Troya per intendersi sulla diffinitiva formola del giuramento, senza pensare, bizantinamente discutendo, al pericolo che si correva pel lasciare di fronte con le armi in resta truppe e rivoltosi incorreggibili alla voce della ragione. Ed il pericolo venne, allorchè un'ora innanzi mezzodì s'intese un colpo: tosto i soldati per subitaneo impeto portarono le armi al braccio, i curiosi che si lasciavano girandolare per la piazza S. Ferdinando si dettero alla fuga, ed i focosi difensori delle barricate, credendosi attaccati, tirarono due colpi pei quali furon morti un granatiere ed un capitano della guardia. Alla offesa i gra-

natieri ed i cacciatori risposero con una scarica e n'ebbero altra di replica, che li fece retrocedere scompigliati verso il palazzo del principe di Salerno, appena trattenuti dallo sbandamento dal valore dei loro uffiziali e dalla voce del generale Raffaele Carrascosa, il quale con sforzi straordinarii li ricondusse all'attacco. Ma di nuovo retrocedettero scompigliatamente, sebbene l'artiglieria leggera postata alla cantonata di S. Ferdinando tirasse palle e mitraglie, ed i tre forti, meno quello di S. Elmo comandato dall'illustre generale Michelangelo Roberti, avessero, cannoneggiando sulla città, innalzata la bandiera rossa, segnale di strage. E qui debbo ricordare che quando gli svizzeri da S. Elmo cominciarono a tirare colpi, il Roberti minacciò: farebbe saltare in aria il forte se non desistessero.

Questo non lieto cominciamento delle operazioni militari ispirava gravi paure nell'animo di Ferdinando, finchè ad un suo segnale il colonnello Sigrist, serrati in massa i suoi svizzeri, irrompendo sotto il comando del generale Nunziante dalla via S. Carlo, si rese padrone dell'albergo reale, e ne faceva sua fortezza per combattere gli armati che tiravano dal palazzo Cirella, mentre col cannone si batteva in breccia la barricata. Per l'apertura fattasi si slanciava sulla via Toledo pel primo il sottotenente Amedeo de Muralt, e gridava ai suoi di seguirlo, quando una palla in mezzo alla fronte facevalo cader morto. A rimpiazzarlo corse l'uffiziale Alfonso de Stienger, che per un altro colpo di fuoco è rovesciato sul compagno estinto, e su lui il granatiere Boucard accorso a sostenerlo morente. Allora cominciò iroso il combattimento tra gli svizzeri ed i nazionali, i quali al rumore delle fucilate erano accorsi a difendere i cittadini combattenti. In quell'attacco, durato pochi minuti, gli svizzeri ebbero due uffiziali morti e dodici feriti oltre molti soldati. Atterrata la barricata, entrarono in azione due pezzi d'artiglieria, che a colpi di cannone sfondarono i portoni del palazzo Cirella e delle case intorno, nelle quali gli svizzeri, cacciandosi furiosamente, uccisero tutti quelli che vi trovarono; eccidio reso più nefando dalle guardie reali che, uscite dalla reggia, procedettero in mezzo alle file degli svizzeri per uccidere e saccheggiare, non per combattere. Al cominciar della lotta i ministri Scialoia, Dragonetti e Conforti si recarono dal palazzo della Foresteria, ove in un piccolo appartamento al mezzanino abitava il Troya, alla reggia, e supplicarono il

re a far cessare il fuoco e ritirare le truppe in caserma. Era oramai troppo tardi; furono da Ferdinando bruscamente licenziati, dicendo loro: « Avreste fatto meglio a non farlo cominciare: andate, non ho bisogno di voi; ma preparatevi al *reddc rationem.* » A questa minaccia Antonio Scialoja oppose franche parole, alle quali il Carrascosa di rimando rispondeva: « Uscite, questo non è luogo per voi ».

Frattanto che si combatteva e si uccideva da S. Ferdinando a S. Brigida, il colonnello Brunner, fatto schierare il suo reggimento sul largo del Castello, chiese istruzioni per operare al generale Palma, e questi spediva il capitano Joungh a riceverle dal re, il quale gli fece rispondere: *non si presentasse al palazzo prima che la via Toledo e tutta la città non fosse conquistata e sbarazzata dalle barricate.* Così cominciò altra crudele battaglia al largo del Castello specialmentre contro l'albergo del Globo e le case contigue al teatro S. Carlino, assalendo una squadra distaccata all' albergo di Malta. Ad un caporale, che quivi si fece a sfondare la porta di una camera, fu tirato un colpo di pistola che gli fece saltare le cervella. Fu questo il segnale di un eccidio miserando; gli svizzeri entrarono negli appartamenti ed uccisero quanti si trovarono a colpi di baionette, mentre il cannone del sovrastante castello atterrava il piano superiore. D'altra parte gli svizzeri verso S. Brigida avanzarono, accolti con applausi dagli assembrati sui balconi della trattoria il Giglio d'oro al grido « Viva gli svizzeri, non tirate, unitevi a noi, discendenti di Guglielmo Tell, e noi saremo vostri fratelli ». Sordo a queste voci ai piedi della barricata il colonnello si arresta, ed ordina all' ala sinistra di abbatterla. Un secondo grido si innalzava per avvertire di non andare più innanzi, ma gli svizzeri procedettero, e la battaglia con furore si ripigliò. Tre dei quattro uffiziali dei granatieri furono messi fuori combattimento, e dopo due scariche di fila si lanciarono sulla barricata, ed un plotone arditamente l'attraversava, comandato dal capitano Rodolfo Stüler. Nell'atto che quest'azione compiva, il medico siciliano Stefano Mollica, dicendogli ad alta voce « vuoi per forza morire », con un colpo alla testa l'uccideva.

Per mettere i combattenti cittadini fra due fuochi, il generale Stokalper voleva riuscire sulla via Toledo per quella di Monteoliveto. Da questo divisamento si ritrasse; e perchè le case di Monteoliveto erano robustamente occupate da ar-

mati per difenderle, e perchè non voleva, secondo gli ordinava il generale Nunziante, *assalire il palazzo civico ed imprigionare i deputati.* Così per la via S. Giacomo si sforzò di cacciarsi a Toledo. Anche qui si combattè gagliardamente: il colonnello Dufour, nel lanciarsi alla testa del reggimento sulla barricata innalzata allo sbocco, ebbe il ginocchio rotto da una palla: il colonello Daniele Salis-Soglio, uno dei tre fratelli del generale in capo dell' esercito del Sonderbund, montando sulla barricata, ebbe la testa attraversata da una palla nel momento che facevasi innanzi per vedere se v' erano armati: e fra i molti feriti vi fu pure l'uffiziale Moret. Atterrata anche questa barricata con ripetuti colpi di cannone, le due colonne provenienti dal largo S. Ferdinando e dal castello, si congiunsero, e sostenute dal vivo fuoco del forte Nuovo impresero a sfondare a cannonate i portoni e con le mitraglie a spazzare dalle terrazze gli armati. Salendo poi per le case vi entravano mattamente feroci, tirando fucilate ed uccidendo vecchi, fanciulli, donne, ed altri trascinando prigionieri al castello, dei quali molti nelle fossate fucilarono. Maggiore ivi sarebbe stato l'eccidio, se non fossero corsi ad impedirlo gli uffiziali dei corpi facoltativi.

Dopo di aver quei soldati forsennati bruciato due case in via S. Brigida, appiccarono il fuoco, saccheggiandolo, al palazzo Lieto in Toledo; e mentre le fiamme uscivano dai balconi, nel cortile militari e lazzari si dividevano la preda. Avrebbero ripetuto il saccheggio e l'incendio al palazzo di Montemiletto, se il vecchio principe, già illustre colonnello della cavalleria scelta di Murat, non si fosse presentato con abito di gentiluomo di camera del re, e non avesse, affermando che in sua casa non v'erano guardie nazionali, imposto a quei ribaldi di sgombrare; ed essi, rispettando il comando, si ritrassero. Per questo atto generoso del principe furono salvati egregi uomini, fra i quali Luigi Settembrini e Filippo Cappelli. Il caffè sotto il palazzo Buono fu bruciato e distrutto; il palazzo di Gravina, preso di assalto dal maggiore Alessandro Nunziante, fu saccheggiato, incendiato, e per l' incendio l' ultimo piano sul primo cadendo, uccise molti. Si combattè un'ultima lotta a S.ª Teresa verso Capodimonte ed all'Infrascata dalla truppa postata in piazza del Mercatello, oggi piazza Dante. Con la notte venne l'oscurità ed il silenzio della paura: i lampioni spenti, le strade deserte, e soltanto sentivasi la marcia delle grosse pattuglie

ed il rumore dei carri che trasportavano cadaveri. Fra le atrocità commesse dagli svizzeri e dai soldati della guardia, che, ebri di crudeltà e di rapine, non più sentivano le voci dei capi, i gendarmi, che avevano quartiere nel palazzo di Monteoliveto, si segnalarono per mirabile decoro. Difesero da ogni minaccia di attacco i deputati che erano nella sala, e quando il generale Nunziante fece loro intimare di sciogliersi, il capitano Pignatara, che comandava i gendarmi, li fece accompagnare ai rispettivi domicilii. Egregio esempio di onorabilità militare, che fu da re Ferdinando punito con collocare a riposo il Pignatara e sottoporlo alla speciale sorveglianza della polizia.

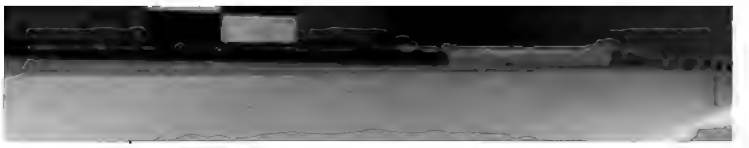
Così finiva la miseranda giornata, in cui fra la lotta dei due partiti estremi rimase uccisa la libertà del paese. Gli svizzeri combatterono valorosameate per re Ferdinando, come in Francia per Carlo X, come in Vicenza pel papa contro gli Austriaci. Essi perdettero un maggiore, 6 uffiziali e 21 soldati morti, due colonnelli e 186 soldati feriti; eppure a difendere le barricate non erano che 600 a 700 arditi, i più siciliani e calabresi, e pochi generosi accorsi all'udire le prime fucilate. Alla guardia nazionale di Napoli parecchi hanno fatto torto di non aver mostrato forza di animo e di braccio, senza riflettere che non si combatteva nè per l'Italia, nè per la libertà, ma per secondare pochi che, istigati dal La Cecilia e da altri repubblicani, s' erano opposti alla conciliazione tra il re e gli eletti del popolo. È dovere pertanto notare che i deputati al parlamento napoletano, da alcuni accusati di avere, mercè le dottrinarie quistioni sulla formola del giuramento, aperto il cammino a questa civile guerra, mostrarono nel momento del pericolo, che la tradizionale virtù dei Napoletani di essere grandi nelle patrie sventure non era venuta meno. Quando per Toledo si combatteva tutti rimasero adunati in Monteoliveto, e chi innanzi non v' era andato corse a dividere il pericolo coi colleghi. Anche Roberto Savarese, uomo chiarissimo per ingegno, per dottrina e per probità, si presentò, cominciata la lotta, a Monteoliveto, benchè avesse rinunziato all'ufficio di deputato. Molte proposte al congresso furono fatte, pure quelle di dichiarare Ferdinando pubblico nemico. Eran coteste emanazioni d'inaspettato dolore, che non furono nè discusse, ne accettate. Fu unanimemente votata la mozione del Ricciardi di eleggere un comitato di pubblica sicurezza con pieni poteri, il quale

venne composto del marchese Topputi presidente e membri Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli e Ferdinando Petruccelli. Questo comitato mandò subito oratori al generale comandante la piazza, ai ministri, ed il Ricciardi al Baudin, ammiraglio della flotta della repubblica francese ancorata in rada, credendo che la repubblica avesse l'animo come il nome, e per conseguenza si facesse difenditrice del popolo napoletano. Avrebbero fatto meglio gli eletti della nazione, anzichè d'imitare gli antichi senatori romani che sulle loro sedie curuli attesero gl'irrompenti Galli, mettersi a capo della sommossa che non avevano avuto il coraggio ed il senso di frenare e trasformarla davvero in rivoluzione con chiamare alle armi le guardie nazionali di tutto il regno, secondo voleva il Ricciardi, il solo negli estremi momenti veramente logico. Nè minore fu la colpa del ministero, il quale, fattosi a timoneggiare lo Stato con un programma dottrinario, non aveva saputo mostrare energia contro gli eccessi della libertà, ed impedire che i deputati, in opposizione delle formole prescritte dallo Statuto, si costituissero in assemblea deliberante.

A prevenire fatti non degni dell' adunanza nazionale in tanto eccitamento di passioni, il congresso incaricava Michele Pironti e Michele Primicerio di provvedere all'ordine interno del locale; e davvero vi provvidero con impedire che alcuni dai balconi dei palazzi municipali si facessero ad appoggiare il combattimento con esimio valore sostenuto dal vecchio Luigi Leanza e da alcuni suoi parenti ed amici contro gli svizzeri, mentre Michele Sorgente che comandava il picchetto della guardia nazionale a S. Nicola alla Carità, fino allora primissimo fra gli schiamazzatori e poi denunziante e spia, abbandonava vilmente il posto. Ma non riuscendo i deputati congregati a Monteoliveto a fare opera alcuna per salvare la patria, attendevano dignitosamente che venisse la volta del loro sacrifizio. E volendo che del loro decoro e delle violate libertà del paese restasse imperituro ricordo, deliberarono formulare una protesta e consegnarla a Stefano Romeo, il più giovane fra loro e coraggiosissimo, affinchè trovato rifugio sulla flotta francese, la pubblicasse per tutta Europa. A dettarla fu ad unanimità prescelto Pasquale Stanislao Mancini, il quale in nome dell'assemblea diceva: « La « Camera dei deputati riunita nelle sue sedute preparatorie « in Monteoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all' a-

« dempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita « con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie e nelle « persone inviolabili dei rappresentanti nelle quali concorre « la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia « alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, di cui l'opera « del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col ne- « fando eccesso, in faccia all' Europa civile, oggi ridestata « allo spirito di libertà, contro quest'atto di cieco ed incor- « reggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le « sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, « lungi di abbandonare l' adempimento dei suoi solenni do- « veri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi « di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle « deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla « gravità della situazione e dai principii della conculcata « umanità e della dignità nazionale ». Sessantasei deputati la firmarono, e prima di tutti il venerando arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi, il quale nel firmarla esclamò: « È bello morire per la libertà ed il decoro del proprio paese ». Questa redazione costò al Mancini la condanna di venticinque anni di ferri sulla calunnia di avere insieme a Giuseppe Massari, allora in Milano, combattuto dalle barricate!

Molti furono i feriti, circa cinquecento i morti, di cui diciannove donne e Costanza Vasaturo, giovanetta gentile a dodici anni, oltre un migliaio i prigionieri. Fra gli uccisi furone Luigi Lavista ed Angelo Santilli. Il primo, giovane di alto ingegno e di belle speranze, di cui Pasquale Villari ha scritto la vita e pubblicato gli scritti, fu imprigionato nell'albergo dell'Allegria al Largo della Carità, e fucilato dagli svizzeri innanzi agli occhi del padre. Il Santilli di venti anni, di soavissimo aspetto, entusiasta di libertà, ne perorava giornalmente nelle pubbliche vie al popolo i diritti ed i doveri. Trovato in una casa, messosi in letto infermo, e, segnalato da una scellerata vecchia agli svizzeri col nome del *predicatore*, fu barbaramente ucciso. Moriva ferito ed annegato in un pozzo del palazzo Lieto Gustavo Morbillo, giovane a ventidue anni, bello della persona e di animo nobilissimo: egli volle col suo sangue, ed il disse combattendo con gli altri generosi dalle barricate, lavare l' offesa fatta alla patria ed al suo nome dal suo zio, commissario di polizia insaziabilmente feroce. Il generale della guardia nazionale Gabriele Pepe fu preso ed oscenamente dalla briaca



venne composto del marchese Topputi presid[ente] per sot-
Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennar[o] [Ma]rzione nel ca-
dinando Petruccelli. Questo comitato ma[ndò]
al generale comandante la piazza, ai m[ini]stri del 16 maggio
al Baudin, ammiraglio della flotta [fran]cese, Lucia e della su-
ancorata in rada, credendo che l[e] [bandi]ere bianche un batta-
come il nome, e per conseguenza [che] Toledo ancora lorda di
polo napoletano. Avrebbero [ri]empiuta innanzi la reggia, e,
zione, anzichè d'imitare g[li] [ita]liani e nacchere, e ballando coi
loro sedie curuli atteser[o] [le] danze, gridava: « Viva il re,
della sommossa che [Fer]dinando di questa baldoria si ral-
senso di frenare e [ri]volger lui espressioni di trionfo i gridi
chiamare alle ar[mi] [i] liberali, senza por mente che, mentre quella
secondo volev[a] [ac]clamava, si vedevano ancora per la
veramente [l']orme dell'umana rabbia, e quasi su di essa di-
quale, fa[ntas]ima funebre. Però il suo cuore era giubilante;
dottrin[a] [ave]va avuto il coraggio d'impegnare la lotta,
ecce[tto] a vedere la vittoria, divenne crudele. Dal
zi[o] reggia con segnalazioni comandava, ed inci-
[ta]va al combattimento, i castelli a tirare palle e
[bom]be pur tenendo pronta alla partenza una nave a va-
[po]re sottoposta *darsena*, e calato il ponte che unisce
[il] palazzo il castello. Allorchè il maggiore Alessandro Nun-
[ziante] correva ad annunziargli che la rivoluzione in tutti i
punti era stata *affogata nel sangue*, rispose, baciando la re-
gina che eragli a lato: « anderemo subito a ringraziare la
Vergine Santissima del Carmine, e darò segni della mia
grande riconoscenza a tutti coloro che con energia hanno
combattuto per me ».

E la parola tenne. Il dì seguente, accompagnato da due squadroni degli usseri della guardia, e preceduto e seguito da turbe di *lazzaroni* con bandiere bianche, andò, più che ad adorare, ad offendere il sublime simbolo della carità e dell'amore, con render grazie alla Vergine nella chiesa del Carmine per le stragi compiute. Nelle ricompense poi fu largo, non avendo il difetto comune dei re di essere ingrato ai servigi resigli, donde, anche morto e caduta dal trono la sua dinastia, gli è rimasta non scarsa eredità di personali affetti. Furono adunque insigniti della gran croce di S. Giorgio il generale Massimo Selvaggi, di Francesco I il maresciallo Paolo Caracciolo, della commenda di S. Ferdinando il maresciallo principe d'Ischitella, il maresciallo Errico Statella,

i brigadieri di Stockalper, il marchese Nunziante e Raffaele Carrascosa, e di S. Giorgio Demetrio Lecca, Gregorio Labrano, i brigadieri Winspeare e Scala, il colonnello Garofalo, il maggiore Alessandro Nunziante e tutti i colonnelli lei reggimenti, e poi 105 croci di cavalieri ad uffiziali, 218 edaglie d'oro, 233 d'argento. Soltanto due uffiziali di artlieria a cavallo, Guglielmo de Sauget e Federico Bel-, ebbero il coraggio di dichiarare al loro capitano, non .terebbero decorazioni per aver dolorosamente compiuto loro dovere militare contro i proprii concittadini, e poscia il Bellelli dava le sue dimissioni. Le destituzioni poi del generale Roberti e del capitano di gendarmeria Pignatara provarono, che Ferdinando voleva, ed era questo il punto più difficile del suo carattere, al dire di Alessandro Nunziante, essere indovinato nei suoi intendimenti feroci, pur mascherandoli di religiosa benignità. Della vittoria del 15 maggio egli trasse contentezza ineffabile. I pochi mesi di governo costituzionale furono i più tormentosi per lui; obbligato a reprimere il suo carattere inconciliabile con istituzioni che mettevano freni al suo potere, il suo orgoglio di re si sentiva ferito.

Le notizie dei tristi casi di Napoli del 15 maggio giunsero a Palermo la mattina del 17. Immediatamente la Camera dei Comuni votò ad unanimità una spedizione di volontari, muniti di artiglieria in aiuto del popolo napoletano: dopo questo subitaneo provvedimento dettato dal cuore, la Camera dei Pari, in modo più largo, autorizzava il governo ad ordinare una spedizione a sostegno della rivoluzione che i forusciti napoletani affermavano già gagliardamente organizzata e scoppiata in Calabria. Il parlamento siciliano ordinava pure che l'isola prendesse per tre giorni il lutto a testimonianza di pubblico dolore; ed il 25 una grande messa funebre era celebrata nel foro italico di Palermo. In mezzo a queste dimostrazioni cittadine di onoranza e di affetto si appalesava la gioia di vedere i costituzionali napoletani, che in nome dell'unità della monarchia s'erano opposti alla loro indipendenza, divenuti ribelli ed obbligati ad allearsi ad essi contro il nemico comune. E veramente se allora l'isola avesse avuto un governo intelligente e risoluto, un esercito pronto e finanze ordinate, avrebbe avuto il momento propizio ad imprendere la guerra sul continente. Ma in Sicilia, non v'era un uomo di grande autorità da pren-

dere nelle sue mani le redini dello Stato. Infatti Ruggiero Settimo, il più autorevole fra tutti, mancava d'ingegno e dell'audacia di grande rivoluzionario; nessuno degli uomini di Stato era un Cavour almeno in diciottesimo. La Camera era divisa non in partiti, in gruppi spalleggiati dallo Stabile e dal Calvi; e le finanze, consumate ingenti somme trovate nelle casse del Tesoro alla partenza delle truppe regie, erano esauste, chè nessuna tassa nuova era stata imposta, e le vecchie in parte tolte. Infine l'esercito mancava affatto; non generali, non soldati, non equipaggi, e per amore di popolarità non solo si evitò di ricorrere alla coscrizione, o d'imitare la Francia del novantatrè; ma ancora si crearono colonnelli un Mordini fabbro ed un Santoro conciatore di pelli, uomini sozzi di ogni turpitudine, e capitani ladri ed omicidi usciti dalla galera in nome della rivoluzione. Laonde alle contumelie contro re Ferdinando non rispose quella maschia virtù cittadina per la quale le rivoluzioni trionfano ed anche nella caduta sono ammirate. Circa un mese dopo che i Siciliani ad occasione del 15 maggio avevano proclamato Ferdinando *nemico di Dio e del popolo*, spedivano 600 uomini da Messina in Calabria, con due pezzi di cannoni al comando d'Ignazio Ribotti, cui il ministro della guerra Paterno dava istruzioni di marciare sopra Napoli! Ma, catturati nella fuga dallo *Stromboli* nell'acque di Corfù, rappresentarono un altro doloroso episodio di quel dramma che inaugurò la reazione in Europa.

PARTE SECONDA

I.

Ora metto mano ad un periodo di storia di cui col mio martirio per l'Italia feci parte; e per questa memoria dei miei dolori tengo a principale dovere e decoro di scrivere con inalterabile serenità da escludere ogni sospetto di parteggiare, o di volermi vendicare delle pene patite con spandere ingiurie sulla tomba di una dinastia caduta. Cornelio Tacito osserva che il più grande impaccio di chi scrive la storia dei suoi tempi, non è di trovare la verità ma di dirla francamente, e di salvarsi dalla tentazione di censurare uomini e cose; non potendo, a mo' degli storici di secoli trascorsi, tesser un dramma a proprio talento con creare scene accomodate al suo fine e con far pronunziare discorsi di sua creazione. Gli avvenimenti che anderò narrando appartengono alla generazione che non è ancora nei cimiteri, nè le passioni politiche di essa sono tutte sopite. Il cacciarmi adunque nello impaccio segnalato da Tacito sarebbe davvero, più che ardimento, audacia, se non mi confortassero ad affrontarlo e il benigno giudizio d' imparzialità generalmente dato alle mie storie, e la coscienza di mettere ogni mio studio per meritarlo.

Nella sera stessa del 15 maggio, a consiglio del Bozzelli, alla cui immeritata fama il napoletano deve le sventure che precedettero e seguirono il 15 maggio, re Ferdinando chiamava il principe di Cariati, uomo di specchiata fede ed alieno di servilità, e lo incaricava di formare il nuovo ministero. Venne costituito dal Cariati stesso per la presidenza ed esteri, Bozzelli per lo interno, il principe d'Ischitella per la guerra e marina, Carrascosa pei lavori pubblici, il principe di Torella per la pubblic . e per le finanze Francesco

Paolo Ruggiero, il quale dimessosi prima perchè il ministero Troya di cui faceva parte si era mostrato fiacco verso il sovrano, faceva poi un salto dalle barricate alla reggia. Con decreto del 19 erano nominati ministro di giustizia Nicola Gigli e presidente del consiglio di Stato il duca di Serracapriola. Primo atto del nuovo ministero fu il seguente proclama pubblicato la mattina del 20 maggio: « Che i buoni « Napoletani si rassicurino. La più grande vigilanza sarà « esercitata dal governo affinchè nell' avvenire alcun disor- « dine non si produca, nè nuovi ostacoli vengano ad opporsi « al mantenimento del completo esercizio della libertà so- « lennemente accordata dalla costituzione, che S. M. ha fer- « ma volontà di proteggere in tutta la sua inviolabile inte- « grità ». Questa proclamazione dei ministri il re confermava nel 24 maggio con un editto *ai suoi amatissimi popoli*, ai quali diceva: « La nostra fermissima ed inalterabile volontà « è di mantenere la costituzione del 10 febbraio, preservan- « dola da ogni eccesso. Sola compatibile coi veri bisogni di « questa parte d'Italia, essa sarà l'arca santa che conserverà « i diritti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona. « Riprendete adunque le vostre abituali occupazioni, ed ab- « biate fede con tutta l' effusione del vostro cuore nella no- « stra lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro e « spontaneo che abbiamo prestato ».

Con decreto dello stesso giorno fu sciolta la guardia nazionale della città di Napoli, e per ordine del generale Labrano, comandante della piazza, venne istituita una commissione, composta dal direttore dell' interno Gabriele Abatemarco, dall' avvocato generale della Cassazione Stanislao Falcone, dal procuratore generale Ferdinando Paragallo e dai commissarii di polizia Farini e Silvestri, con lo incarico di *inquisire* su tutti i reati commessi nel 15 maggio. Con altro decreto del 17 maggio fu sciolta la Camera 'dei deputati, sulla considerazione che, non essendosi ancora da essi prestato giuramento, s' eran riuniti con carattere d' assemblea. Così il Bozzelli, più vanitoso che malvagio, largamente si vendicava dell'essere stata messa sacrilega mano sul suo statuto, che, con frase biblica, faceva chiamare dal re *l'arca santa* dei diritti del popolo e della corona. In pari tempo il generale Labrano, che in sè riuniva ogni potestà in nome dello stato di assedio, proibiva le riunioni, la stampa e l'affissione di qualsiasi avviso, la vendita dei giornali da spac-

ciatori non autorizzati, e dichiarava criminosa qualunque associazione organizzata in corpo, richiamando in vigore le feroci leggi del 1822 per essere *severamente* eseguite.

Se re Ferdinando avesse mantenuta la sua solenne promessa ripetuta con l'editto testè riportato, pur dando croci e facendo procedere giudiziariamente contro i promotori e gli operatori del 15 maggio, ultima e necessaria conseguenza di tutte le baldorie politiche e piazzaiuole degli ultimi quattro mesi, avrebbe egli fatto opera di principe savio ed onesto. Ma a lui piacque con gli empii fatti giustificare i sospetti di coloro che nol credevano migliore del padre e dell' avo. Egli mancando a sè stesso e alla storia non si contentò d' imporre ai suoi ministri, il disarmo dei cittadini, lo stato di assedio della capitale, lo scioglimento della guardia nazionale, misure che riconosco necessarie in quel difficilissimo momento; ma volle che fosse nel punto stesso della pubblicazione del programma ministeriale richiamata la spedizione comandata da Guglielmo Pepe per combattere gli Austriaci; onde l' Italia nuovamente rimanesse in loro arbitrio, e con la indipendenza perdesse la libertà. Però Ferdinando, cui importava di mostrarsi ancora non nemico all' indipendenza d' Italia per tenere a bada i liberali, chiamò a consiglio, prima di ordinare il richiamo del corpo di spedizione, il principe di Strongoli, uno dei più antichi e stimati generali del tempo dell'impero, riconosciuto da tutti costante sostenitore di libertà e della redenzione della penisola dallo straniero e già comandante supremo della guardia nazionale, onde gli desse il suo parere sulla necessità ed opportunità della presa deliberazione. Il vecchio patriota e leale soldato seccamente gli rispose: io fui collega e sono amico di Guglielmo Pepe, e son sicuro che egli farà quello che io stesso farei per la gloria di Vostra Maestà, per l'onore del nostro esercito e pel bene d' Italia; verrei meno all'obbedienza dovuta alla Maestà Vostra. Ferdinando a queste parole non si mostrò crucciato, ma non le perdonò mai, ed il suo sdegno non si arrestò neanche innanzi al cadavere. Quando nel 23 aprile 1853 il principe di Strongoli, Francesco Pignatelli, moriva, egli ordinava a tutta la guarnigione di Napoli una escursione militare a Capua, a fine di non compiere l'onoranza prescritta pei funerali di un tenente generale; tanto neanche la tomba faceva cessare l'ira del prin-

oi lodatori celebrato per cristiana pietà! Codesto

provvedimento del richiamo della spedizione produsse disastri grandi all'Italia, e rese la dinastia dei Borboni incompatibile col decoro dei Napoletani, ed iniziò in Napoli, fra i più cospicui uomini di parte liberale, la costituzione del partito unitario fino allora soltanto esistente fra giovani di parte mazziniana, e dai maggiorenti reputato utopia. A scusare cotal provvedimento il principe di Cariati nel *memorandum* del 20 maggio affermava che del richiamo era stata cagione il non aver voluto Carlo Alberto assumere il comando delle truppe napoletane, e l'aver consentito soltanto al Papa di andare ad aiutare Durando.

Giacinto de Sivo stato tribuno prima del 15 maggio a Maddaloni sua patria, e dopo capo-urbano e denunziante, favoleggia nella sua storia delle due Sicilie attruppamenti rivoluzionarii nelle vicine provincie per marciare su Napoli e proclamare la repubblica in quel funesto giorno quindicesimo di maggio, quando nessuna provincia si mosse, e tutti quelli da lui accusati capitani della rivolta nelle provincie erano in Napoli. A confutare le asserzioni del de Sivo basta accennare che Filippo Angelillo, procuratore generale presso la corte speciale di Napoli e uomo più che altri industrioso e destro nel riunire fatti, rivelazioni e calunnie per provare che gli *avvenimenti precedenti e concomitanti alla sanguinosa scena del 15 maggio tutti insieme concorrevano a dimostrare la cospirazione precedentemente preparata, organizzata ed in tutte le provincie accesa,* nelle sue conclusioni pronunziate nei giorni 18, 20 e 21 settembre 1852 scrive: « Mentre spaventosa fer« veva la pugna, Carducci spediva un messo alla volta di « Salerno con lettera al capitano della guardia nazionale, « con cui gl'imponeva di raccogliere tutte le forze cittadine ». Dunque non eran riunite, nè preparate alla riscossa. Nè meno bugiardamente è stato asserito che l'*iniquo progetto con efficaci mezzi* era stato apparecchiato in provincia di Avellino. In un rapporto di Pietro Ulloa, procuratore generale di quella liberalissima provincia, si legge: « Dalle indagini scrupolosamente raccolte nessun attruppamento di armati v'è stato prima e dopo il 15 maggio in Monteforte, *nè in altri luoghi della provincia*, qualche agglomeramento di guardie nazionali ebbe luogo in alcuni comuni per le false notizie venute dalla capitale in seguito del colposo attentato di quello sciagurato giorno ».

E qui a tal proposito importa ricordare che, credendosi

alla lealtà del re e dei suoi ministri, cominciarono gl'indirizzi di devozione e di fiducia; ed il primo pubblicato dal giornale uffiziale del 14 giugno 1848 fu quello precisamente dei cittadini di Avellino che portava la firma di 225 proprietarii, professori, industriali, i quali tutti al re dicevano: « Orgogliosi di esser degni della rigenerazione onde le siamo debitori, noi siamo appieno convinti che il serbare inviolato lo splendore del trono, il libero esercizio del potere costituzionale, il rispetto alle leggi ed alle autorità costituite, sono l'anima del suo progresso, le basi indispensabili a libere istituzioni ». Nè il fatto della rottura delle rotaie della strada ferrata, avvenuto nelle ore pomeridiane del 15 maggio dopo che già le truppe della guarnigione erano partite per Napoli, provava che *bande di facinorosi per accordi già presi volevano correre sulla capitale*. Perciocchè a me pare che quei buoni cittadini di S. Maria Capua Vetere, invece di aiutare il movimento della capitale, volevano isolarlo con rendere la ferrovia non più vettureggiabile.

Fu nonpertanto grande la commozione di tutte le provincie alla novella dei casi di Napoli, resi dalla fama ancor più atroci. Ma i conati che qua e là si manifestano senza preparazione, senza accordi, senza capi, senza un'idea, furono scosse subitanee cagionate per impreveduti dolori ed anche per eccitamento di scompigliatori, e sarebbero state immediatamente colmate dal programma del ministero e dall' editto reale, che assicuravano il mantenimento della costituzione, se la chiamata delle truppe dal Po non avesse offeso il sentimento nazionale, e messo il dubbio sulla fede del re.

In vero, per difendere la costituzione che credevasi minacciata dal partito reazionario, nel 17 maggio il circolo costituzionale lucano, straordinariamente riunito all'annunzio dei casi di Napoli creava, per concorrere alla difesa delle liberali istituzioni, due comitati, uno di *guerra* e di *sicurezza pubblica*, l'altro di *finanze*, e spediva messi per stringere una federazione costituzionale con le altre provincie per opporsi alla reazione irrompente. Ed in Cosenza il 18 maggio per lo scopo medesimo fu creato un governo provvisorio, di cui faceva parte il colonnello Spina, comandante le armi della provincia, ed il maggiore dei cacciatori Pianell. Similmente il 19 fu stabilito in Catanzaro un comitato di sicurezza pubblica, preseduto dall'intendente della provincia barone Mar-

sico. Non era cotesta adunque una rivolta, ma una preparazione a sostenere lo Stato costituzionale.

Intanto, saputosi il richiamo delle truppe spedite in Lombardia, si generalizzò il sospetto che Ferdinando II si preparasse, come suo avo, a tradire il paese con l'appoggio dell'Austria. Ed il sospetto si accrebbe quando i giornali pubblicarono che Guglielmo Pepe, ricevuto l'ordine in Bologna il 22 maggio di ritirarsi, o di cedere il comando al generale Giovanni Statella, il comando aveva ceduto, e poscia ripigliato, per una solenne dimostrazione del popolo bolognese; ma non aveva potuto mantenere più l'autorità sulla truppa, a cui era segnalato come nemico del re, e come il generale che nel venti aveva ruinato l'esercito napoletano. Così invano in nome dell'onore il colonnello Lahalle a Lugo, dopo di avere inutilmente arringato al popolo, si uccise; invano Ravenna chiudeva ai reduci soldati le porte sul viso; invano il Pepe proclamava ai soldati napoletani: *di là l'onore, di qua la vergogna*. Seguito da due soli battaglioni, da pochi ufficiali, fra i quali Girolamo Ulloa, Errico Cosenz, Luigi e Carlo Mezzacapo, Camillo Boldoni ed altri generosi, il 9 giugno, divenendo ribelle al re, per amore d'Italia, salvava nella difesa di Venezia il decoro del nome napoletano. Il ritiro dell' esercito fu seguito da quello della flotta, che già aveva bloccato Trieste, per ottenere la consegna delle navi venete tenute dagli austriaci.

Richiamando però le truppe dalle Romagne, al re Ferdinando non pareva ancor giunto il momento di gettar la maschera. Alla proclamazione del 24 maggio seguiva nello stesso giorno la convocazione del parlamento pel 15 luglio, fissando le elezioni pel 15 giugno. Questi atti sovrani raggiunsero il loro fine: la parte eletta e poderosa del paese in tutto il reame non aderì alla riscossa tentata dai più arditi. Così ad Ariano, che fu la prima ad insorgere, ed ove il Porcari ed il Miranda organizzarono un governo provvisorio, si oppose gagliardamente la guardia nazionale di Avellino, dichiarandosi sostenitrice dell'ordine e dello statuto.

Nè questo limite avrebbe oltrepassato il popolare movimento, se Giuseppe Ricciardi, rifugiatosi con La Cecilia e molti altri dei più focosi sulle navi francesi, ed andato poscia a Malta, non avesse concepito l'ardito disegno di porre in atto la protesta scritta dai deputati prima di sgombrare la sala di Monteoliveto, di riunirsi, cioè, in luogo sicuro da

poter far valere i diritti della nazione. Per lo che sul *Giglio delle onde* andò a Messina, prese accordi col Piraino, e il 31 maggio sbarcò in Calabria, accolto in Villa S. Giovanni dal Romeo, dal Mileto, dal Torricelli, da Eugenio de Riso, dal Plutino, i quali avevano attraversato il Faro prima di lui, ed insieme con altri Calabresi andò, perorando e commovendo, fino a Cosenza, dopo di aver lasciato in Catanzaro il Torricelli per eccitare gli animi. Ivi si fermò, ed in suo nome e di altri tre deputati, Benedetto Musolino, Eugenio de Riso e Domenico Mauro, pubblicò un manifesto per invitare, *avendo rotto i fatti di Napoli ogni patto fra principe e popolo*, i loro colleghi a riunirsi in Cosenza il 15 giugno, ed in qualità di mandatarii della nazione chiamavano il popolo a prendere le armi. Così la rivoluzione delle Calabrie si volle dai suoi promotori presentare, quale fu, legittima conseguenza di quella protesta dei deputati del 15 maggio alla quale i sessantaquattro firmatarii non si tennero più obbligati dopo il programma ministeriale del 16 maggio e la regia proclamazione del 24, e che i corrivi di mutamenti ed i mazziniani vollero ridestare a titolo della loro intrapresa.

Il Ricciardi si propose di fare per la libertà quello che nel novantanove il Cardinale Ruffo aveva fatto pel dispotismo: innalzare la bandiera d' Italia invece di quella della Santa Fede, sommuovere i popoli, ed, ingrossando per via, rovesciare sopra Napoli le masse riunite. A questo fine il 2 giugno istituiva un comitato di salute pubblica in Cosenza da lui preseduto e composto da Raffaele Valentino, Domenico Mauro, Eugenio de Riso, Benedetto Musolino, e Luigi Miceli segretario; vi furono poscia aggiunti Stanislao Lupinacci, Francesco Federici, Giovanni Mosciari, e Biagio Miraglia come secondi segretarii. Contemporaneamente pubblicava un focoso proclama, che fu riprodotto dal comitato di Catanzaro e dall' altro costituito a S. Eufemia da Casimiro de Lieto, Antonio Plutino e Stefano Romeo.

Gl'insorti calabresi si divisero in tre campi: uno a Paola con Giovanni Mosciari, l'altro a Campotanese con Mauro, un terzo lungo l'Angitala con Francesco Stocco per fronteggiare Monteleone. Però città e campagne erano quiete, i tribunali sedevano in nome del re, la rivoluzione non penetrava nelle viscere del paese.

Frattanto a domarla il governo spediva in quattro giorni il generale Nunziante con quattro mila uomini are

al Pizzo, il generale Busacca con due mila da sbarcare a Sapri nel Salernitano, ed il generale Lanza con altri due mila uomini per Nocera e Lagonegro. Stretti i Calabresi dai regii, chiesero i promessi aiuti ai Siciliani, ed il governo centrale di Palermo, considerando che la spedizione di Calabria era rivoluzionariamente e strategicamente importantissima, perchè essendo i Siciliani padroni di Reggio sarebbe stata impedita la comunicazione della flotta napoletana con la cittadella di Messina, il 10 giugno faceva, e l'ho citato innanzi, partire una colonna di seicento soldati con sette pezzi di artiglieria sotto il comando del generale Ribotty e del colonnello Giacomo Longo. Arrivata questa schiera il 12 a Milazzo ripartiva per Paola sopra due vapori e vi arrivava la mattina del 14, accompagnata dal Carducci e dal Petruccelli. In quello stesso giorno il vapore siciliano il *Giglio delle onde*, pavesato a gran festa, entrava nello stretto del Faro e con salve di cannoni, ripetute dalle cannoniere e da tutta la flottiglia, annunziava che i partiti di Milazzo felicemente erano giunti a Paola; ed era davvero per la Sicilia avvenimento allora da celebrarsi. Se il Ribotty avesse avuto il genio ed il prestigio affascinatore del Garibaldi, avrebbe potuto dodici anni prima rovesciare la dinastia dei Borboni; ma egli, cacciandosi, e fu grande errore, in Cosenza, in luogo di marciare senza indugio per occupare le importanti posizioni di Castrovillari e di Spezzano Albanese, si fermava tre giorni per prepararsi alla pugna contro il generale Nunziante. Questi a sua volta emanava un proclama ai *Cittadini di Calabria*, per incitarli all'ubbidienza, conchiudendo: « La follia e la libertà non si trovano giammai insieme. Comandante delle truppe nazionali per sostenere la costituzione che abbiamo giurata, non debbo permettere che venga offesa ». Alla fine, dopo tre giorni di parlari e di banchetti, il Ribotty marciava da Cosenza su Castrovillari, che trovò già occupata dai regii, donde dovette per Tarsia dirigersi sopra Spezzano Albanese, che occupò nel 20. Sostenuto poi valorosamente un attacco, si volse di nuovo ad espugnare Castrovillari, e riparare col valore le due giornate perdute a Cosenza. La avanguardia, comandata dal Longo, sostenne gagliardamente l'attacco, e rafforzata dal centro respingeva il nemico fin sotto le mura della piccola città. Venuta la notte, il Ribotty ordinò la ritirata su Cassano, la quale, creduta una sconfitta, cagionò generale sconforto, e

provocò lo sbaragliamento dei quattrocento uomini comandati da Pietro Mileto che per l'opposta via marciavano sull'altro lato di Castrovillari; perciocchè questi, vedendo, dopo tre ore di valoroso combattimento, dai Siciliani abbandonare il ponte, si tennero traditi, e passarono dal combattimento alla fuga. Dopo quel giorno i disastri rivoluzionarii precipitarono, specialmente per avere il Mauro abbandonato la sua posizione, donde si operò la congiunzione del Busacca col Nunziante. Il 3 luglio tutto era finito. Il campo di Ogliastro, raccoltosi il 4 luglio nel Cilento, si scioglieva alla notizia dei rovesci calabresi, ed il 10 Francesco Stocco, tradito dal suo capo di stato maggiore Francesco Griffo, capitolava alla Madonna del Soccorso.

Di questa sventurata spedizione siciliana e della guerra rivoluzionaria in Calabria il Ribotty nella sua relazione al comitato centrale di Palermo scriveva: « Una volta usciti « di Cosenza non v'era più un paese in armi per difendere « la libertà: tutto è spavento, tutto è sgomento. Arrivati in « faccia al nemico lo attacchiamo, ed è respinto; ma non pos- « siamo profittare della vittoria, perchè due corpi calabresi « ben piazzati, per prendere i regii di fianco, restarono con « le armi in braccio senza muoversi. Dopo questo piccolo « vantaggio, che avrebbe dovuto far riprendere animo a que- « sta gente, venne l'abbandono, essendo le guardie nazionali « obbligate dai loro comandanti a marciare, non uomini, che « avevano impugnato volontariamente le armi a difesa della « libertà. Il nemico è forte ed i nostri non trovano simpatia, « sono di un terzo più deboli, senza munizione e senza spe- « ranza di trovarne. A Cosenza v'è un comitato senza forze: « i distretti di Rossano e di Cotrone sono tranquilli: tutta « la provincia di Reggio è in mano delle truppe reali. Il « campo di Filadelfia, che si assottiglia ogni giorno per le « diserzioni, è ad otto miglia lontano da noi. La Basilicata « vicina è tranquilla. È dunque per noi indispensabile la ri- « tirata, difficile nonpertanto è l'operarla, essendo impos- « sibile retrocedere a Cosenza per passare a Paola, come « è del pari ritirarsi a Villa S. Giovanni per passare a « Messina ».

Il giudizio del Ribotty può parere molto severo pei Calabresi, ma è d'uopo riconoscere che la rivoluzione delle Calabrie non aveva una idea potente sulla moltitudine, non aveva capi e guidatori, ed il Ricciardi liberale entusiasta,

facile a far discorsi ed a favoleggiare imprese, non poteva rendere alla libertà, come egli credeva, il servizio che il cardinale Fabrizio Ruffo aveva reso alla Santafede: a lui mancava la potenza dell'uomo fattivo e l'autorità che sulle turbe ignoranti aveva un porporato di Santa Chiesa.

Or, ritornando ai fatti di Calabria, mi limito ad accennare che il generale Nunziante, prendendo l'offensiva, con la sua colonna al mattino del 27 giugno, procedeva contro i Calabresi, che alla spicciolata combattevano dai boschi che fiancheggiavano la strada. Al passaggio di Bevilacqua la lotta si rinvigoriva, ed in mezzo alla mischia il secondo tenente Zupi di Catanzaro passava con una schiera di uomini agl'insorti, ed arrivato al Pizzo coi cavalli del Nunziante e dello stato maggiore, spargeva voce che questo fosse caduto morto e il suo esercito disfatto. Frattanto le altre due colonne del Nunziante operavano da Monteleone a Francavilla e Filadelfia, ove si combattè con pari vigore dalle due parti; più di cento rimasero sul terreno, ed i Calabresi avrebbero vinto, se i regii non fossero stati appoggiati da forte artiglieria. Il 29 questi ritornarono al Pizzo, e quivi, essendo stato ucciso un soldato, fecero tale empio macello dei cittadini, che re Ferdinando, per diminuirne la vergogna, ordinava al generale Nunziante di dar compensi alle famiglie delle vittime, fra le quali furono due Musolino, stimati ed amatissimi in tutta Calabria. Sul Pizzo ripiegava pure il generale Nunziante, e quindi su Monteleone, ove gli giungeva avviso dal generale Lanza che anche vittoriosi erano stati i regii a Morano, e che vi era stato ucciso il Mauro di S. Demetrio.

Questa miseranda fine della rivoluzione calabrese arrestava la riscossa delle provincie di Bari, di Lecce, di Capitanata e del Molise, che aveva a centro Potenza. Ivi nel 28 giugno coteste provincie allo invito testè accennato del Circolo Lucano, riunite pei loro delegati, votarono *innanzi a Dio ed al cospetto di tutte le nazioni incivilite* un memorandum, pel quale, dopo di aver narrato *di che sia capace all'ombra del regime costituzionale la potenza distruttiva del governo che con atti e fatti comprometteva la stessa inviolabilità del re,* si dichiarava — « volere a qualunque costo il sincero e leale « mantenimento del regime costituzionale: — Volere dalla « Rappresentanza Nazionale, eletta in base della legge del « 5 aprile, lo svolgimento dello Statuto con la facoltà di mo-

« dificarlo, correggerlo in ciò che v'è d'imperfetto e meglio « adattarlo al progresso reclamato dalla civiltà dei tempi:— « Volere l'annullamento di tutti gli atti del governo promul- « gati dal 15 maggio in poi: — Non soffrire che la Rap- « presentanza Nazionale si riunisca senza guarentigie, e « quindi non ricominci l'esercizio della sua legislatura, se « non verrà richiamata al servizio la Guardia Nazionale « sciolta illegalmente, se questa non verrà fornita di corri- « spondente artiglieria, e se i castelli non saranno messi « nella impotenza di nuocere alla città ». Cotesto *memorandum*, documento della insipienza politica di noi meridionali, a cui mai la storia è stata di ammaestramento, servì proprio al re Ferdinando di pretesto per annullare di fatto lo statuto costituzionale, e per aprirgli il campo ai giudizi statarii nelle provincie, collegati nel funesto anno 1851 con quelli della capitale, allo scopo di mostrare la impossibilità di regnare costituzionalmente popoli incapaci all'ordinata libertà.

II.

Così cadeva la rivoluzione delle Calabrie, creata dal Ricciardi, non emanazione di cittadino impeto; ed i Siciliani, fuggiti sopra piccoli legni, furono raggiunti dal piroscafo napoletano *Lo Stromboli* comandato dal Salazar, e fatti prigionieri. Il Ribotty fu menato con gli altri capi nei sotterranei del castello di S. Elmo, e Giacomo Longo e Filippo delli Franci, perchè antichi uffiziali dell'esercito napoletano, sottoposti, quali disertori, al giudizio di un consiglio di guerra. Carlo Poerio ne assunse la difesa. Condannati a morte, il Poerio andò da re Ferdinando ad implorarne la grazia, e per reale clemenza furono entrambi chiusi separatamente nelle orribili mude della torre di Orlando nella fortezza di Gaeta, fino al 1860. Come ne uscirono, corsero nelle terre campane a combattere per l'Italia, e provarono, con fatti egregi, che nè tirannie, nè dolori possono spegnere il valore che negli uomini generosi è natura. Circa 600 Siciliani vennero cacciati nelle galere e poi rilegati su diverse isole. Allorchè il Conforti e lo Scialoia nella riaperta Camera dicevano ai ministri: « Se i Siciliani sono ribelli, giudicateli: se prigionieri di guerra, trattateli come tali », il Bozzelli rispondeva: « I deputati, sollevando ques

mostrano essere stolti » : parole in allora molto condannate, ma che i fatti posteriori mostrano esser manifestazione dei riposti pensieri di Ferdinando II, al Bozzelli non ignoti.

Nè a rianimare questa rivoluzione, che non era penetrata nella coscienza di un popolo, amante della libertà nella monarchia non di repubblica, valse il proclama del comitato di salute pubblica di Cosenza, col quale si diceva: « Per ra-« gioni che è inutile riandare, le nostre forze avendo dovuto « retrocedere in questo capoluogo, noi, desiderosi di evitare « al paese gli orrori di una guerra e le conseguenze di una « invasione per parte dei regii, ci siamo decisi di ritirarci « *spontaneamente* da questa città. Fermi però sempre nei prin-« cipii da noi proclamati fin dal 2 giugno, giorno della istal-« lazione del comitato, questo trasporterà nella vicina Cala-« bria la sua bandiera che manterrà saldissima, e si costi-« tuirà in Catanzaro in governo provvisorio delle Calabrie. « Folte schiere di Calabri formeranno siepe al governo, e « ne seconderanno energicamente i destini, e lo porranno « presto nel grado non solo di ricuperare questa provincia, « ma di allargare la rivoluzione nel rimanente del Regno ». Ricciardi ed il suo comitato uscirono di Cosenza, ma la riscossa della rivoluzione, caduta e vinta diffinitivamente nei campi di Filadelfia, non avvenne. Anzi nel dì seguente, che il Ricciardi ed i suoi si partirono di Cosenza, una commissione composta dell'arcivescovo, dell'arciprete don Ferdinando Scaglione e dei signori Carlo Campagna, Gioacchino Gaudio e Pasquale Mauro si presentarono al generale Busacca in Castrovillari per protestare: che Cosenza era stata illusa e manomessa dai demagoghi e da un branco di audaci appoggiati da masnade siciliane; donde il pregarono con le ginocchia chine di accelerare la sua marcia sopra Cosenza.

Ma, se il Ricciardi ed i suoi principii eran rinnegati dalla commissione dei Cosentini, i quali innanzi lo avevano accolto con musica e bandiere, non furono quei di Catanzaro meno premurosi a provvedere che la città loro non divenisse la sede del governo provvisorio centrale delle Calabrie, come il comitato annunziava nel suo proclama. Perciocchè, appena questo intendimento dei rettori della rivoluzione si seppe a Catanzaro, si spediva al generale Nunziante una commissione per presentargli una deliberazione del consiglio comunale, controfirmata dal sindaco Alemanni

e da due notabili Luciano Raffaello e Tommaso Greco per pregarlo ad *affrettare la sua marcia e prevenire i perturbatori di occuparla*. I quali fatti della città donde il comitato rivoluzionario usciva, e di quella ove si proponeva di andare, ho voluto ricordare per riconfermare ancor più validamente il giudizio mio, che la rivoluzione delle Calabrie finiva senza gloria per non essere dal popolo intesa e voluta, non per difetto di valore e di sentimento di libertà, o per essere, secondo han sentenziato alcuni ingiusti estimatori delle genti meridionali, la terra del brigantaggio e del sanfedismo.

Il quale mio giudizio che ho sempre schiettamente manifestato intorno agli avvenimenti delle Calabrie del giugno 1848 è stato condannato da alcuni, cui, a giustificare la loro nullità divenuta eccelsa per vanterie, importa alla storia sostituire le favole. A me è paruto e pare ch'è decoro delle Calabrie provare come cotal rivoltura fu opera di illusi da soverchio zelo di libertà, non emanazione di quella gente robusta; donde il maresciallo Nunziante per domarla lottò assai meno che il Manhes quando i Calabresi al pari degli Spagnuoli combattevano per la nazionale indipendenza, artificiosamente invocata dai sostenitori del sanfedismo contro la dominazione napoleonide. Se coloro che si proclamano eroi avessero davvero carità di patria e senno, comprenderebbero che la dignità di un popolo si difende non con glorificare parziali eccedenze, pur mosse a fine generoso, ma col far rilevare che ad esso venne meno la forza perchè l'idea per la quale lo si spingeva a combattere non era germogliata negli animi dei più, ma vi si voleva al contrario importar dai pochi. In vero si levò in armi una parte soltanto dei giovani ed i più audaci. La classe dei proprietari, la commerciante, la intelligente rimase mesta e sospettosa, nè il capo del movimento riuscì a legittimarlo con attirare in Calabria i rappresentanti eletti dal paese al parlamento, sciolto prima di costituirsi, e con lo spingere alla sollevazione altre provincie. E ciò rende più ingiustificato ed iniquo il procedere di re Ferdinando, il quale, domata facilmente in nome della costituzione la superficiale riscossa calabrese, annullò la costituzione, a cui il generale Nunziante proclamava di non poter permettere offesa, e cacciava nell'esilio, nelle prigioni, nelle galere e nell'ergastolo la parte migliore della cittadinanza

meridionale, cui era colpa l'aver prestato fede alle sue promesse ed al suo giuramento.

Come avviene sempre dopo un disastro, tutti si accusarono a vicenda la colpa dell'insuccesso di quella rivoluzione durata 40 giorni. Cosi alcuni ritennero che Ribotty avrebbe dovuto riprendere l' offensiva; Giacomo Longo afferma che nol potevasi, perocchè mancava tutto, armi, disciplina, viveri, ed io aggiungo che vi mancava l'ideale: la rivoluzione non era sorta in Calabria, v'era stata importata. Fatti lagrimevoli di reazione la seguirono. Pietro Mileto venne assassinato presso Catanzaro, e poscia fu assassinato Costabile Carducci, uomo di cuore immenso e di mente piccolissima, il quale operava per impeto di passioni, fra le quali sopra tutte dominavano quelle per la libertà ed indipendenza d'Italia. Dopo di aver capitanato la rivoluzione del Cilento, nel gennaio 1848 era stato colonnello della guardia nazionale della sua provincia di Salerno, amatissimo dai liberali, quanto odiato dai retrivi. Salvatosi nel 15 maggio su nave francese, corse in Calabria per secondare la rivoluzione impresa dal Ricciardi, ed ivi, anzi che imitare il vanitoso Domenico Mauro, che chiacchierò sempre e non combattè mai, si cacciò animoso nelle pugne. Battuto dalle regie milizie con alcuni pochi riparava a Sala presso Petronilla Ginnari, e col fratello di costei s'imbarcò per la marina di Sapri; ma pel mare tempestoso sbarcava ad Acquafredda tra Sapri e Maratea. « Arrivata la notizia di questo sbarco a Sapri, scrive il giu-
« dice Juliani incaricato del processo, il sacerdote Vincenzo
« Peluso e molti suoi parenti ed amici si fecero di sop-
« piatto a cacciarsi nei cespugli e si avvicinarono ad un tiro
« di fucile al disopra della spiaggia ove erano gli sbarcati,
« e mentre questi ultimi, messe le armi sul legno, erano sul
« punto d'imbarcarsi, al grido del Peluso, *viva il re*, seguiva
« per parte degli appiattati una scarica generale di fucili
« ripetuta per tre volte sulla comitiva, per modo che Save-
« rio Laino cadeva spento sul lido. Carducci ferito nel brac-
« cio destro accorreva a soccorrerlo, gli altri fuggirono, di-
« mandando misericordia e sventolando fazzoletti bianchi. Al-
« lora quei di Sapri, le guardie doganali e quei di Acqua-
« fredda si slanciarono sopra gli sbarcati e trassero prigione
« il Carducci, il Lamberti, l' Abamonte. Dalla barca prima
« furono tolte le armi e casse, gli arrestati e la preda ven-
« nero portati innanzi al vecchio prete Peluso, che già aveva

« tre volte scaricato il fucile contro l'inerme Carducci. Il sa-
« cerdote si prese le fedi di credito che aveva in tasca il
« Carducci ed una cinta con cento piastre, ed ordinò che le
« valigie fossero portate a casa sua, ed il Carducci a Lago-
« negro. Intanto il destino del Carducci rimase ignoto. Si
« sparse voce che nel tenimento di Acquafredda in una con-
« trada detta la Fontana fra le spine alcune pastorelle ave-
« vano osservato un cadavere. Messasi in movimento la guar-
« dia nazionale di Torchiara, rinvenivasi nel 10 luglio get-
« tato in un burrone giacente un cadavere di persona che
« mostrava di aver ricevuto un colpo di arma al braccio e
« sotto al mento. Questo cadavere fu legalmente riconosciuto
« essere quello del Carducci. L'essersi trovato pure con
« gli abiti lacerati provava che aveva sostenuta una collut-
« tazione, ma chi avesse compiuto il sacrifizio restò ignorato.
« E poichè il Carducci ed i suoi al grido *viva il re* aves-
« sero risposto *viva la repubblica*, il Peluso e coloro che lo
« seguivano ritennero provato di avere eglino reso un ser-
« vizio al re, distruggendo la banda ed uccidendo Carducci,
« autore della guerra civile, da doversene attendere un pre-
« mio. Dai reperti si deve dedurre che fosse stato il Car-
« ducci prima straziato, strappandogli anche i mustacchi, e
« quindi ucciso e buttato nel burrone da coloro che il tra-
« sportavano, ed erano Vincenzo Peluso e Leopoldo Peluso
« nipoti del sacerdote. Altri, che poi, messisi al seguito del
« signor Marco per ristabilire il buon ordine, si vantarono
« di essere stati gli uccisori del Carducci; e specialmente
« Vincenzo Peluso vantavasi *di averlo ucciso di propria mano*
« per ordine dello zio, il quale dopo pochi giorni dell'av-
« venimenti di Acquafredda imbarcatosi in Sapri sul va-
« pore il Tancredi si ridusse in Napoli, ove tuttora trovasi. »

Ho voluto trascrivere letteralmente questo tratto della relazione del giudice incaricato della processura, il Juliani, processura che trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli, onde non si dica che nello scrivere la storia calunnio il governo di un principe nell'ultimo decennio divenuto pessimo. E, per meglio far conoscere quale animo ebbe Ferdinando II, nei primi anni del suo regno chiamato Tito, ricorderò che quanti erano in Napoli ed ancora son vivi si debbono rammentare, fossero pure a quella corte devoti, il prete Peluso, dal finire del luglio 1848 e negli anni tristissimi che successero, seduto sotto l'atrio della reggia in mezzo agli uffiziali della

guardia, o passeggiare nelle piazze gaiamente col generale Torchiarolo, capitano delle guardie del corpo. Il procuratore generale Scura, che aveva ordinato il processo contro il Peluso e chiesto di sottoporlo ad accusa, fu destituito; e quando la moglie di lui, conducendo i piccoli figliuoli per mano, nel 1851 si presentava in Spezzano Albanese a re Ferdinando, per supplicarne il richiamo in magistratura, questi, nell'udire il nome dell'egregio magistrato, increspava le ciglia, e dando un passo indietro le diceva: « Signora, per vostro marito non ho da far nulla; egli ha osato metter sotto processo chi ha combattuto per me, intendete per me, per me », e facendole un inchino si ritirava. Al Peluso, campione dell'imbestialita reazione, fu non solo concessa impunità, e lieta accoglienza nella reggia, ma ancora pensione. Per compiere poi l'oltraggio alla pubblica moralità e l'eccesso del regio potere, si ordinava l'accusa, e poscia la condanna, di Cristofaro Falcone, del di lui figlio e di altri, per essere andati, due giorni dopo il terribile dramma di Acquafredda, nella marina di Sapri a ricercare il Carducci, e per aver tenuto Andrea Passero ed Ulisse de Dominicis convegno a Vibonati *per liberare il Carducci che supponevano tenuto in ostaggio dai reazionarii di Sapri.* A coronare l'opera della reazione la corte speciale preseduta dal Pacifico condannava in Cosenza 14 a morte e 160 ai ferri, e in Catanzaro 9 a morte, 8 all'ergastolo e 135 ai ferri. Così finiva quella rivoluzione, caduta nel vuoto, non, come afferma il Zini, perchè i Calabresi fossero poco disformi da' selvaggi, ma perchè, giova ripeterlo, mancava loro un ideale, quale l'ebbero nel 1799.

In quello stesso memorabile giorno quindicesimo di maggio 1848, sotto pretesto di presentare ai deputati petizione a favore della Polonia, una turba di dimostranti in Parigi invadeva l'Assemblea nazionale, avvegnachè la commissione dei Cinque avesse presi gli accordi con Courtais, generale della guardia nazionale, e con Tempoure, comandante la guardia mobile, per impedire il minacciato movimento democratico, previsioni che, se frenarono la sommossa, non ne impedirono la esplosione. Alle ore dieci del 15 maggio circa sei mila insorti riuniti nella piazza della Bastiglia marciarono sull'Assemblea. Indarno Ledru-Rollin e Lamartine si sforzarono ad arrestarli con la loro eloquenza; furono superati i cancelli, e l'orda fosennata invadeva l'aula. Balqui impone all'Assem-

blea di dichiarare immediatamente la guerra all'Europa. Barbis dimanda la imposta di un miliardo sui ricchi, ed infine Herbet assume la presidenza e dichiara l'Assemblea sciolta. Fortunatamente arrivano alcuni battaglioni della guardia mobile che, uniti alla guardia nazionale, disperdono gl'insorti, rimettono in autorità l'Assemblea e, guidati dal Lamartine e dai rappresentanti nazionali, marciano sul palazzo municipale, e v'imprigionano quei che volevano stabilire un nuovo governo provvisorio.

Ma, se questo movimento, parodia insensata della prima rivoluzione, fu facilmente vinto, ed i principali agitatori furono menati a Vincennes, il mal seme rigogliosamente germogliò. L'Assemblea, a premunirsi contro più vigorosi attacchi, pensò di sciogliere gli opifici nazionali, ove centomila oziosi si trovavano agglomerati a spese dello Stato non per lavorare, ma per discutere col fucile al braccio, e depauperare i possidenti con l'imposta del 45 per cento sulla proprietà. Questa notizia eccitò la collera degli agitatori, che su questa massa calcolavano per porre in atto le loro utopie, e di coloro che miravano alla divisione dei beni. Il 22 giugno si alzarono barricate che occuparono la metà di Parigi. La commissione esecutiva aveva soltanto a sua disposizione venti mila uomini, la guardia mobile ed una parte della guardia nazionale, e l'Assemblea, per aumentare la forza del governo, riconcentrava tutti i poteri nelle mani del generale Cavaignac, ministro della guerra, nominandolo capo del potere esecutivo. La lotta fu formidabile, il generale Dumasone fu ucciso nell'atto dell'assalto al Panteon, il generale Negrier allo attacco della barricata della Bastiglia, altri quattro generali furono morti. Monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, sperando di metter termine alla guerra fratricida, si caccia fra i combattenti, e, per una fucilata tirata da una finestra, è steso al suolo. Gli insorgenti cominciano a cedere, il generale Lamoricière impone loro di deporre le armi sotto pena di bombardamento, ed essi si arrendono. Duemila insorti furono condannati alla deportazione, e fu affidato al Cavaignac potere illimitato. Quelle giornate costarono alla Francia cinquemila morti, inevitabilmente preparavano la caduta della repubblica, e all'Europa il ritorno della reazione.

Il socialista russo Herzen ha lasciato scritto: " Per intendere i fatti del 15 mar ogna osservare quello che in

siffatto giorno avveniva in Europa „. Se in realtà il socialismo non aveva tutta la potenza che l'Herzen gli voleva attribuire per agevolare le imprese, tuttavia bisogna riconoscere che gli agenti di esso, soffiando nel fuoco della impazienza, dei sospetti e delle pretensioni eccessive, molto contribuirono a far diramare l'incendio rivoluzionario nei diversi pacsi, incendio prodotto, più che dall'accordo degli uomini, dall'accordo delle cose; cioè slealtà nelle vecchie corti, sfrenatezza nei popoli guasti da lunga servitù.

Infatti nell' impero austriaco dopo i primi tentennamenti dell'imperatore Ferdinando, facile a cedere e premuroso di riprendere le concessioni, appalesavasi il socialismo. Già nel 19 aprile il popolo, assembrato a Pest, chiedeva di non pagare il fitto per tre mesi, poi assalì gli Ebrei per la colpa di esser ricchi, e ne fece crudele strage. A Praga gli studenti tumultuarono, minacciando proclamarono nel popolo le dottrine di Barbis e di Blaqui; ed a Vienna, uniti alla guardia nazionale, costrinsero il conte di Ficquelmont ad uscire dal ministero, e poscia, guidati dal dottore Goldmark, costituirono un comitato generale di ogni cosa regolatore. Si procedeva rapidamente verso una rivoluzione radicale, allorchè nel 13 maggio il conte Hoyos, generale della guardia nazionale, preparò un ordine del giorno per far comprendere alla milizia civile ch'era errore grande quello di attribuire alla forza armata autorità deliberante, in tal guisa uccidendosi, non sostenendosi la libertà. Il comitato volle che tale ordine del giorno non fosse pubblicato, promettendo tranquillità, e l' Hoyos acconsentiva. Ma nel 14, in modo misterioso, cotesto ordine del giorno apparve affisso alle muraglie, e subito sursero voci di tradimento e di prepararsi i soldati a far macello dei cittadini. Nella mattina del 15 il Sardagna, comandante la guardia nazionale, convocò la legione universitaria per ricacciare una turba di operai che dai sobborghi marciava sopra Vienna. Da qui nuovi sospetti e maggiori tumulti: la guardia nazionale si unì alla legione universitaria, non a difendere la città, ma ad imporre al ministero di convocare una costituente per modificare lo statuto, di disdire l'ordine del giorno dello Hoyos, di porre l'esercito alla dipendenza della guardia nazionale e di affidare a questa il servizio del palazzo imperiale.

I ministri e l'imperatore, presi da terrore e senza autorità nel paese, a tutto acconsentirono, ed un manifesto imperiale

annunziò che la costituzione del 28 aprile sarebbe esaminata e riformata da un parlamento composto di una sola Camera, conformemente al volere del popolo. Ma l'imperatore, vedutosi in custodia della guardia nazionale, tremò; lo spettro di Luigi XVI gli era fisso innanzi agli occhi, sì che nella notte del 17 maggio con la sua famiglia andò segretamente a Schoenbrunn, e di là, mutati cavalli, corse a Linz, e senza fermarsi andò a cercare asilo nel Tirolo, ed Innspruck divenne momentaneamente la capitale dell'impero.

Il 15 maggio corse turbolento anche a Berlino. Ai tumulti davasi cagione l'essere stato chiamato di nuovo alla Corte il principe di Prussia, reputato avversario alle nuove idee, ed il re fu obbligato a prometter di non farlo ritornare prima che l'assemblea del 22 giugno non fosse adunata e non avesse fatto omaggio alla riunione dei cinquanta dotti riuniti a Francoforte, i quali, sentendosi appoggiati, avevano convocato una costituente, composta di tutti i deputati di Germania riuniti nella chiesa di S. Paolo sotto la presidenza dell'assiano Gagern.

Allorchè questa nuova giunse a Napoli, re Ferdinando disse nel consiglio di Stato: « Nel 15 maggio io ho inaugurata la restaurazione dell'ordine in Europa: bisogna che i principi riprendano il sentimento della loro forza ». Naturalmente per lui la forza del principato stava nel dritto di mancare ad ogni legge e ad ogni fede, donde, invece dell'ordine, inaugurò il disordine ed il dispotismo, che costituirono il carattere distintivo dell'ultimo periodo del suo regno. Esso, non per atrocità all'Ezelino, ma per carcerazioni, per condanne, per sospetti infiniti, per persecuzioni, per punture interminabili, per sbrigliato predominio poliziesco, per mancanza di ogni sicurezza personale e di domicilio, per proscrizione di sociale consorzio, di stampa, di libri, di giornali, per incertezze del presente e dell'avvenire, per manomissione di leggi quando a politica riguardassero, per libidine di spionaggio, fu qualificato tirannia, tale da far proclamare dal *Courrier de Paris*, dal *Morning Post*, dall'*Italie* e dall'*Italia del popolo* di Torino santa e di civiltà la guerra contro tal re.

III.

Il 15 maggio divideva nuovamente re Ferdinando dal suo popolo, e lo ricacciava fra [illegible] ntorno gli facevano

ressa per renderlo inconciliabile coi liberali. Tutti gli operatori degli eccidii di quello infausto giorno, i quali, togliendo occasione dalle dissennatezze di un manipolo di eccessivi, resero Napoli miserando teatro di sangue, di arsioni, di rapine, di crudeltà e di oscenità infinite, riuniti in consorteria coi vecchi sanfedisti, le antiche spie, i nuovi rinnegati, i principali parroci della città, i gesuiti ricomparsi, i liguorini ritornati in speranza di potere, i congregazionisti ed i capi popolani che prendevano ispirazione dalle sacrestie, si occuparono tenebrosamente a preparare la reazione che doveva ricondurre il regno a desiderare il governo di Delcarretto. Ed in quest' opera furono aiutati dal Bozzelli e dal Ruggiero, i quali sedendo nel consiglio della Corona fecero credere che il re davvero volesse mantenere lo Statuto da lui dato e giurato ed ormai sottratto dall'incubo del famoso svolgimento, inventato per manìa di popolarità dal ministero del 3 aprile. Per lo che molti di quei che prima del quarantotto erano stati arditi rivoluzionarii divennero, sopra tutti Carlo Poerio, consiglieri di moderazione e di prudenza, sebbene vedessero i più volgari sommovitori di tumulti prima del 15 maggio, come lo Schinardi, il Barone, il Carpentiero, il Sorgente, l'Anzalone, volti a servire la *camarilla*, nome dato a quel sinedrio che si raccoglieva nel caffè del Gigante sotto il palazzo del principe di Salerno, e nel cortile della reggia, e che, formato da alcuni uffiziali dell'esercito e dagli impiegati della real Casa e di altri personaggi della corte, toglievano le loro ispirazioni dalla regina Maria Teresa: ispirazioni di soprusi e di artifizi polizieschi, organizzati specialmente dal Faraone e dal de Angelis, i quali rappresentavano il connubio della polizia con l'esercito.

A fronte di questa baldanzosa organizzazione reazionaria i liberali più arditi riprendevano la via delle sette. Due correnti cominciarono ad appalesarsi: quella diretta da Filippo Agresti per la ricostituzione dell' antica carboneria; quella capitanata da Luigi Settembrini per la *Giovane Italia*, da lui e dal Musolino riformata. In mezzo ad essi Silvio Spaventa lanciò l'idea nuova che doveva comprendere amendue le vecchie, l'*Unità italiana*. Ad occasione della vittoria di Goito lo Spaventa nel *Nazionale*, ricomparso nei primi giorni di giugno, innalzando un inno a Carlo Alberto lo salutava re d'Italia, come colui che solo fra i principi della penisola era in campo per sostenerne la indipendenza, per cui soltanto

il libero reggimento era possibile. Così l'Agresti ed il Settembrini convennero di costituire la società della *Unità italiana*, gli statuti furono compilati in modo da farvi accedere repubblicani e monarchici costituzionali, Spaventa ne fu il primo presidente, ed il lavoro dell' associazione cominciò a spandersi con grande attività nella capitale e nelle provincie.

Questa *grande società, la medesima che la Carbonara e la Giovane Italia*, sono parole testuali del suo statuto, aveva lo scopo di liberare l' Italia dalla tirannide interna dei principi e da ogni potenza straniera, di renderla forte e indipendente, redimerla da ogni parte eterogenea e contraria a questo scopo. I suoi mezzi erano intellettuali e materiali: le cognizioni, le armi, il danaro. Essa si componeva di uniti, semplici ascritti, unitarii, presidenti o consiglieri, e di grandi unitarii membri del consiglio supremo, ed era divisa in circoli di cinque ordini, gran consiglio, circoli generali, provinciali, distrettuali e comunali. Il gran consiglio, a cui soltanto era noto *l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi* ed era il supremo regolatore della società, si componeva di tutti i grandi unitarii. V'erano inoltre diplomi, giuramento di *usare tutte le proprie forze per costituire il grande edifizio della unione d'Italia e di ubbidire ciecamente a quello che veniva comandato*, e parole di riconoscimento.

L'idea adunque dell'unità passata dalla scuola del Mazzini alla giobertiana, riprendeva la forma settaria, e trasformava l' indole del movimento italiano. Come innanzi con la rivoluzione di Sicilia erasi passato dalle riforme amministrative alle costituzionali, così dal pensiero dell' indipendenza si passò all'idea dell'unità, non altrimenti che prima a quello di libertà s'era congiunto l'altro d' indipendenza, nella persuasione che questa non si poteva nè raggiungere, nè conservare senza che le genti italiche divenissero una nazione. Il quale svolgimento del pensiero politico, che nell'esternarsi costituisce la nostra storia civile, e di cui il Gioberti nelle sue progressive trasformazioni fu il vero ed eminente rappresentante, produsse necessariamente due conseguenze: quella che i principi, tenendosi minacciati di assorbimento dalla proclamata egemonia piemontese, si opposero, occultamente prima, manifestamente dopo, alla cacciata degli Austriaci dall'Italia: quella che il clero, il quale, auspice il papa, aveva eccitato il movimento nazionale, cominciò a ritirarsi e a trarsi dietro tutta quella parte di cittadinanza inetta e cortigiana

che sotto il nome di cattolica ha cercato e cerca di nascondere il suo servilismo.

Frattanto i ministri, i nuovi intendenti delle provincie, il Nunziante e tutti gli altri generali, destinati al comando delle spedizioni militari, pur perseguitando e battendo i liberali, invocavano la costituzione, e proclamavano il dovere dell'esercito di sostenerla. Mentre l'agitazione veniva repressa, il 25 giugno facevansi le nuove elezioni politiche. Vennero rieletti quasi tutti i mandati alla Camera pel 15 maggio compreso il Petruccelli che aveva combattuto in Calabria. Il concorso degli elettori alle urne fu scarsissimo. Nella capitale su 9824 elettori votarono 1400, proporzione verificatasi fra i votanti e gl'iscritti in tutti i collegi del regno, e che esprime il carattere di quel momento storico del popolo napoletano che sei mesi innanzi erasi sollevato come un sol uomo per volere le istituzioni costituzionali. A sua volta il re con decreto del 23 giugno elevava alla dignità di pari i tenenti generali Michele Carrascosa, Carlo Filangieri e Filippo Salluzzo, il maresciallo principe di Ischitella, Francesco Paolo Ruggiero, Nicola Gigli, il conte dei Camaldoli Giulio Ricciardi, quattro vescovi ed altri uomini di rispettata fama. Nominava con altro decreto dello stesso dì anche il duca di Serracapriola Nicola Maresca-Donnorso, vice-presidente del consiglio di Stato, suo delegato ad aprire le Camere legislative.

Nel 1° luglio infine, secondo un solenne cerimoniale ordinato con altro decreto, s' inaugurava la prima legislatura con 74 deputati presenti su 164 eletti, nel real Museo d'antichità e belle arti col seguente discorso reale letto dal Serracapriola: « Mentre nel mio animo (il Bozzelli faceva dire « a re Ferdinando) vagheggiava il sospirato giorno in cui « sarei circondato dalle Camere rappresentative del Regno, « un fatale disastro, del quale non lascio mai di contristarmi, « sopraggiunse a protrarne la solenne riunione. Al dolore « profondo di un simile ritardo m'è ora conforto di vedervi « qui ragunati, poichè a far rifiorire in questa comune pa« tria dilettissima la prosperità, cosa cui ogni popolo civi« lizzato ha ragione di pretendere, ho bisogno del vostro « leale, illimitato e pronto consenso. La libera costituzione « da me liberamente data e giurata, rimarrebbe infeconda, « se apposite leggi, dettate con basi analoghe, non venissero « ad affiancarla nei loro varii sistemi di applicazione ». Quindi,

fatta l'enumerazione di queste leggi, ed accennato alla necessità dell'ordine, *senza il quale non è possibile alcuna prosperità civile*, ed alla fiducia che le buone relazioni internazionali non siano in nulla cangiate, conchiudeva: « Avendo chiamato giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altri mi rimangono a testimoni, che voi e la Storia ».

Questo discorso era molto diverso da quello che cinque giorni innanzi, il 26 giugno, pronunziava Leopoldo II di Toscana in Palazzo Vecchio. Il Granduca cominciava col riconoscere « il meraviglioso risorgimento d'Italia, ove si ha la « fortuna di vedere adempito il voto di tanti secoli ». E poi dicendo che lo statuto da lui dato *chiudeva un' epoca della nostra storia e ne apriva un'altra nuova*, soggiungeva: « Ma « perchè l'ordinamento della penisola possa liberamente ef- « fettuarsi, conviene affrettare il vittorioso fine della guerra « contro lo straniero », Al contrario nel discorso di Ferdinando non si accennava neanche alla guerra per l'indipendenza; e questa studiata omissione disvelava al paese il suo animo verso l'Italia, che non poteva nascondersi sotto il velame di affettuose frasi, le quali soltanto dimostravano quanto egli sentiva il bisogno di far nuova e solenne professione di lealtà e di buona fede, e quanto il Bozzelli, che ne era stato il redattore, era preoccupato intorno ai fini che Ferdimando teneva riposti nel profondo della sua mente. Perciocchè il solo concetto, che sotto svariate ed acconce forme in siffatto discorso predomina, è: riconfermare *irrevocabilmente* lo statuto da lui dato e giurato; invocando anche a testimonianza delle sue intenzioni Iddio e la Storia. Davvero il Bozzelli non poteva usare parole più efficaci a legare le promesse di un re, nè questo il coraggio di simulazione maggiore nel farle solamente pronunziare in suo nome: vera lotta di un accademico e di uno astuto! Meglio il Bozzelli avrebbe fatto pel re e pel paese, se, pure accettando il ministero dopo la sanguinosa giornata del 15 maggio, avesse mantenuta la sua autorità, di cui in quel momento, per colorire i suoi propositi, Ferdinando aveva bisogno anzi che studiarsi con arcadiche frasi a metterlo sulla diritta via, mentre questi nel fatto gradatamente distruggeva tutte le libertà, fino che, organizzata dal Faraone la polizia di palazzo e dal de Angelis la militare, ed istituito, sotto la presidenza onoraria del generale Turchiarolo, il comitato militare per regolare

il morale dell'esercito, non si levò la maschera di principe costituzionale ed umanissimo.

Costituitasi la Camera dei deputati, per primo atto invitava i ministri a recarsi nell'aula parlamentare per rispondere alle interrogazioni mosse dal marchese Dragonetti intorno al richiamo del corpo di esercito spedito in Lombardia ed ai casi di Calabria. Il Bozzelli salito alla ringhiera, invece di giustificare l'opera del governo, si fece con modi arcadici a scagliare ingiurie. Chiamò il programma del 3 aprile *padre delle barricate*. Indubbiamente la frase era esteticamente esatta, se si riferiva alla parola *svolgere*, contenuta in esso: chè fu cagione delle paure del re, delle speranze degli eccessivi e dei sospetti dei riuniti in Monteoliveto, che insieme produssero la sanguinosa catastrofe; Ma fu una offesa ed una provocazione per coloro che intendevano manifestare in modo chiaro e preciso il valore di questa fatidica parola.

E davvero il discorso della Corona seguito da quello del Bozzelli non poteva rassicurare gli animi sull'avvenire, nè i deputati potevano rimanere indifferenti all' abbandono della causa italiana, senza oltraggiare la nazione che rappresentavano; sicchè una commissione composta di Domenico Capitelli, Roberto Savarese, Giuseppe Devincenzi, Gaetano Giardini, Saverio Baldacchini, Francesco Saverio Correra e Gabriele Capuano, tutti uomini liberali e prudentissimi, formularono una proposta di indirizzo, del quale erano notevoli i due seguenti tratti: « Noi non rattristiamo il cuore di V. M. « soffermandoci su questa dolorosa rimembranza (il 15 mag« gio), nè le parleremo dei mali onde gli animi tutti furono « compresi sulle future sorti del regno. Ma, la sacra parola « di V. M. venne ben tosto a calmare ogni timore, e la Na« zione udì con gioia l'annunzio della prossima riunione dei « suoi rappresentanti. Nondimeno gli straordinarii provve« dimenti che al tempo medesimo i consiglieri della Corona « credettero di adottare, e la inaspettata e dolorosa disso« luzione della Camera dei deputati, attenuarono i benefici « effetti della sovrana parola, agitarono la pubblica opinione « e nocquero alla pacificazione del regno ». Espressa in tal forma la sfiducia nel ministero, si passava al dovere di concorrere a combattere per la indipendenza della penisola: « Sire, soggiungeva l'indirizzo, la promulgazione sovrana del « 7 aprile fece aperto al vostro popolo quanto profond

« fossero a cuore alla M. V. le sorti delle altre parti d'Italia. « Le milizie spedite per combattere la guerra dell'italiana in- « dipendenza partirono fra le acclamazioni di un popolo giubi- « lante. Onde è che gran dolore afflisse i nostri animi quando « i vostri ministri credettero di dover richiamare queste mi- « lizie dal campo della guerra, convinti come siamo che la « nostra politica rigenerazione non può essere compiuta senza « la indipendenza e la ricostituzione della intera nazionalità « italiana, la quale non può seguire senza accrescere lo splen- « dore del trono di V. M. che regna sopra una parte tanto « cospicua della patria comune. Laonde la Camera fa fervidi « voti perchè si affretti l'ora del riscatto d'Italia, e, tornata « la pace nella penisola, possano i diversi Stati che la com- « pongono rivolgere le loro cure a vicendevolmente rafforzarsi « e unirsi, identificando sempre più i loro politici ordinamen- « ti, e stringendo i patti di un'amichevole federazione, di che « lo sviluppo intellettuale, morale e materiale dei singoli Stati « si gioverà grandemente e più che qualunque altro questo « reame, fatto per essere uno dei primi Stati d'Italia ».

E per siffatti voti appunto Ferdinado inesorabilmente non volle ricevere l'indirizzo; ed a Roberto Savarese, che si faceva a dimostrare al Bozzelli i pericoli che ne sarebbero derivati col rendere il re incompatibile col paese, ne aveva risposta: « Il re è fermo nella sua risoluzione, e se la Camera non muterà consiglio, e cercherà con la parte agitatrice muovere il paese, nol servirà: la guerra contro l'Austria non è possibile quando si ha una parte del regno da ricuperare, e mantenere con la forza dell'esercito l'altra per non perderla. » Così la nuova Camera aveva contro di se il re, la Corte, l'esercito, gran parte della magistratura, la plebe e la stampa quasi tutta fattasi servile. E questa triste condizione politica si rese ancor peggiore dopo che il *Giornale Ufficiale* del regno pubblicava una lettera del generale Ferdinando Nunziante al ministro della guerra nella quale versava a piene mani il vituperio sul capo di Carlo Poerio che nella tornata della Camera del 27 luglio rinnovava in pubblica adunanza la interrogazione già fatta in comitato segreto dal Dragonetti al ministero, di cui innanzi ho fatto menzione, intorno agli avvenimenti di Calabria. Di contro alla irrompente reazione e imitando il coraggioso procedere della Camera dei deputati, il giornalismo indipendente, che un mese era stato taciturno, riprendeva le sue pub-

blicazioni appena tolto lo stato d'assedio della città di Napoli nel 15 giugno, giorno in cui si procedè all'elezioni politiche, solo atto di riverenza fatto dal ministero del 16 maggio allo Statuto. Ed è notevole che la stampa, divenuta dal 29 gennaio al 15 maggio scurrile e licenziosa, si trasformò in robusta e severa, mai disgiungendo il coraggio dal senno. Il *Nazionale* diretto dallo Spaventa, pensatore profondo ed italiano intransigente, mosse aspra guerra al ministero in nome dell'italianità. E quando il *Nazionale* venne soffocato dalla prepotenza militare l'*Indipendente* diretto dal Pironti ne prese il posto, e proscritto si pubblicava con una riga nera col motto: *Quis vult capere capiat.* Ad appoggiare l'opposizione seria risorgeva l'*Arlecchino*, il quale, con la sferza del ridicolo e l'elegante mordacità, flagellava il Bozzelli. Frattanto il re Ferdinando, cui il reggimento costituzionale era insopportabile tormento, metteva ogni studio ad immedesimare lo spirito della polizia nell'esercito.

Prima manifestazione di questa concordia dei soldati con gli sgherri fu l'assembramento avvenuto la sera dell'11 agosto a Porta Medina. Una plebaglia capitanata dai sottuffiziali del treno con bandiera bianca urlava *abbasso la Camera, abbasso la costituzione, viva il re.* Intanto si preparava dal re ascosamente la spedizione per domare la ribellata Sicilia, ove l'organamento del governo rivoluzionario era proceduto fra le incertezze e le trattative del ministero del 3 aprile, che volgeva lo studio a trovar modo per far cessare le ostilità, dichiarate vandaliche in tutta la civile Europa. A questo fine sulla nave da guerra *Lo Stromboli* nel 22 aprile partirono Giovanni Andrea Romeo ed Antonio Plotino, commessarii del governo napoletano, per conchiudere un armistizio sulle basi comunicate dal ministro della guerra del Giudice di *lasciare*, cioè, *le opere di difesa e di attacco nella posizione in cui si trovano.* Senza dubbio codesta frase era troppo vaga, e metteva sul Pronio quella responsabilità che il ministro della guerra non aveva avuto il coraggio di prendere, nè i suoi commessarii onestamente avevano voluto assumere. Furono dunque per telegrafo dimandate direttamente istruzioni al ministero, il quale al 25 rispondeva: « Per bene dell'umanità si vorrebbe conchiudere un armistizio conforme alle convenienze ed a ciò che detta l'onore militare ». Allora il Pronio riuniva un consiglio composto dai comandanti delle diverse armi per determinare le condizioni di un armestizio, ed essendo state trovate giuste

ed accettabili dal comitato di Messina, ed approvate dal consiglio di difesa di Palermo, fu il 2 maggio firmato l'armistizio da durare fino al 5 giugno.

IV.

Succeduto il ministro Cariati-Bozzelli a quello del Troya la politica del governo fu mutata anche verso la Sicilia, e diverse istruzioni furono mandate al Pronio: prima volevasi evitare ad ogni costo la guerra, allora al contrario trovar modo per riprenderla. Così il primo giugno questo generale, dopo di avere spedito al ministro della guerra un rapporto sulle *numerose e flagranti infrazioni da parte dei Messinesi al trattato conchiuso,* riuniva un consiglio di difesa in vista *del gran movimento dei vapori siciliani, il Palermo, il Peloro, il Giglio delle onde ed il Vesuvio, tra Milazzo e Messina, e del continuo traversare lo stretto del Faro di piccoli bastimenti che operavano uno sbarco dei Siciliani in Calabria, già annunziato dal comandante del forte di Scilla.* Il Consiglio pertanto, ad onta delle insistenze del generale, decideva all'unanimità di non essere il caso di denunziare l'armistizio, ma protestare semplicemente per avere i Messinesi proceduto alla costruzione di novelle batterie e alla restaurazione delle antiche; di aver tirato fucilate fin sulle caserme di Terranova, terreno neutro; e di avvisare che, se dalle infrazioni non si cessasse, si sarebbe obbligati a denunziare la rottura dell'armistizio nello spazio di otto giorni. Uniformemente a cotale decisione il 2 giugno il general Pronio scriveva una nota di protesta al commessario del potere esecutivo a Messina, il quale, pur riconoscendo che delle momentanee ed individuali infrazioni all'armistizio erano avvenute, si doleva a sua volta che gl'incrociatori napoletani, percorrendo continuamente lo stretto del Faro, compivano una violazione permanente all'articolo ottavo di quell'armistizio di cui da parte del governo napoletano si richiedeva la esatta esecuzione.

Fra queste vicendevoli doglianze d'infrazioni il giorno 5 giugno s'impegnava una lotta tra i regii e i messinesi, accusandosi scambievolmente di averla provocata; e nel dì seguente per le vie della città si leggeva una proclamazione per annunziare la sortita fatta dalle truppe reali ed il co-

raggio mirabile del popolo nel respingerla. Fu tuttavia questo combattimento, rumoroso pel grande sparo di moschetti e di cannoni, immacolato di sangue. Tuttavia il Pronio il ritenne rottura dell'armistizio, armava di nuovi cannoni il bastione don Blasco, ne prolungava la trincea, e collocava un cannone di lunga portata sulla batteria S. Stefano. Tutto il mese di giugno si combattè e sì aspramente, che il viceconsole di Francia scriveva al generale Pronio una lettera per ricordargli la promessa avuta dal general Cardamone nei primi giorni di febbraio di non tirare sopra la città. A questa rimostranza il Pronio rispondeva: trattarsi di promessa che le mutate condizioni della guerra avevan distrutta.

In quel tempo stesso il Parlamento si preparava a compiere la deliberazione presa il 13 aprile circa la proclamata decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia e di eleggere re un principe italiano. Prima però di venire a cotesta elezione il Parlamento volle compiere le modificazioni alla sua costituzione imitando così il procedimento tenuto dai Comuni e dai Lordi inglesi, allorchè prima di provvedere alla vacanza del trono per la fuga di Giacomo II con l'elezione di Guglielmo e Maria, fu stabilita la celebre dichiarazione di diritto, base della nuova èra costituzionale d'Inghilterra. A questo fine il 10 luglio le Camere si dichiararono in permanenza. Alla sera tutte le quistioni furono risolute secondo il parere dei Comuni, la sovranità fu dichiarata risedere nell'universalità dei cittadini, benchè il Marchese di Torrearsa che presedeva avesse narrato che in Inghilterra non s'era mai parlato di sovranità di popolo ma di poteri dello Stato. In quanto alla religione si ritenne soltanto la cattolica, vennero annullate le parie ecclesiastiche, le laicali e i privilegi ereditari; mantenute due Camere dei senatori e di deputati; dato esclusivamente al parlamento il diritto di fare ed interpretare le leggi; il re doveva soltanto promulgarle anche se da lui disapprovate; tolta al re la facoltà di sciogliere e di prorogare la Camera, non che di licenziare o sospendere la guardia nazionale; dichiarata la Sicilia *sempre* stato indipendente; ritenuti elettori tutti i cittadini a 21 anni compiuti purchè sapessero leggere e scrivere; eligibili a deputati i cittadini a 25 anni appartenenti ad alcune categorie, fra le quali quella dei proprietari di una rendita di 18 *onze*, ed a senatori i proprietari con una rendita di 500 *onze*; i deputati erano eletti dai cittadini elettori, i senatori dai con-

sigli distrettuali in determinate categorie di possidenza e di pubblici uffici: quelli duravano in ufficio due anni, questi sei. Non potevano essere deputati, nè senatori i ministri, i magistrati, gl' impiegati alla Corte del Re, i militari, i pensionati dello Stato, gl'impiegati nei benefici ecclesiastici; furono vietate la permanenza di truppe nei luoghi di elezione e la presenza ivi dei soldati non elettori; il Parlamento eligerebbe la nuova dinastia se il re morisse senza eredi; non potere il re contrarre matrimonio, nè assentarsi senza il consenso del Parlamento e sotto pena di decadenza; s'intitolerà *Re dei siciliani per la costituzione del Regno*; affidati i forti ed ogni città del Regno alla guardia nazionale. Fu letto poi il messaggio della Camera dei Pari che partecipava la elezione di Ruggiero Settimo a Senatore di diritto con gli onori di presidente del Senato ed il privilegio della franchigia postale, come era stato sanzionato dalla rappresentanza americana in onore di Washington.

Modificata la costituzione del 1812, si passava nella mezza notte di quello stesso giorno alla elezione di questo re travicello. Erano preconizzati il principe Napoleone Bonaparte, l'arciduca Carlo secondogenito del granduca di Toscana, un figlio di Ferdinando e il duca di Genova, preferito dal gabinetto inglese. Questi, che allora combatteva per la indipendenza d'Italia, veniva eletto ad unanimità dalle due Camere, sopprimendo nel voto l'odiato nome di Ferdinando che egli portava, e proclamandolo col nome di Alberto Amedeo.

Appena questa elezione fu annunziata, i Palermitani illuminarono le case, e corsero le vie della città gridando evviva al nuovo re. All'alba del successivo giorno la bandiera tricolore veniva salutata dalle salve dei cannoni dei legni inglesi e francesi ancorati nel porto, e i due ammiragli Parker e Baudin, resi sovrani onori al presidente del governo, facevano trasportare dal battello a vapore il Porcospino della marina britannica a Genova gl'inviati di Sicilia al governo sardo per annunziare a Carlo Alberto l'elezione al trono del suo secondogenito, e sull'altro francese la deputazione, composta del duca Serradifalco, del marchese di Torrearsa, del principe di S. Giuseppe, del barone de Riso e dei deputati Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza, incaricati di offrire la corona di re al principe sabaudo.

Questa deputazione giunse il 21 luglio al quartier generale di Carlo Alberto al Marmirolo. Da lui ebbe cortese ac-

coglienza e promessa di presentarla il domani al suo figliuolo duca di Genova, allora in campo tra Villafranca e Castelbelfiore. Sfortunatamente appunto in quel giorno 22 gli Austriaci cominciarono ad assalire sulle alture della Corona e di Rivoli i Piemontesi, che, ricacciati poscia fino a Milano, furono obbligati ad accettare la dolorosa capitolazione; sì che la presentazione personale non potè aver luogo; e la deputazione siciliana andò a Torino per trattare col ministero dell'interno l'accettazione. Ferdinando II avevala preceduta con una sua protesta contro questa elezione, dichiarando che l'accettazione da parte della Corte di Sardegna non solo avrebbe rotto i buoni accordi che legavano i due Stati, ma egli si sarebbe valso di tutta la sua forza per provvedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle due Sicilie. Contemporaneamente lord Abercumby, ministro britannico a Torino, richiesto di consigli dal marchese Pareto, ministro sardo per gli affari esteri, si limitava a rispondere che l'Inghilterra aveva promesso di riconoscere sovrano dell'isola il duca di Genova quando si trovasse in possesso del trono di Sicilia. Per lo che malinconicamente in seguito dei recenti rovesci il Pareto significava alla deputazione siciliana: il figliuolo del re non potere accettare la corona offertagli, essendo allora dover suo non lasciar l'avito regno, che, sebbene vinto, non aveva posato le armi, e per non chiamare sul Piemonte la guerra del re di Napoli e sull'Italia nuovi danni e nuove discordie. Non pertanto di tal diniego non si sgomentarono gli ambasciatori siciliani, cui con lettera da Londra si assicurava che lord Palmerston ignorava la risposta data al Pareto da Abercumby; e che in niun caso l'Inghilterra avrebbe abbandonata la Sicilia. Chiesta udienza erano il 27 agosto in Alessandria ricevuti da Carlo Alberto, il quale, fatto loro palese la gratitudine dell'animo suo e l'affezione che per la Sicilia nutriva, diceva: « non potere accettare nè rifiutare la corona offertagli per suo figlio, senza consultare anzitutto coi suoi ministri per quanto poteva esser bene d'Italia ». Ed il duca di Genova, da cui gli ambasciatori congedatisi dal re andarono, soggiungeva: « in ogni caso ubbidirebbe alla volontà di suo padre, ed a ciò che tornerebbe più utile all'Italia, non a lui ». Parole degne di quel valoroso che è stato il Baiardo della italiana indipendenza. Ma la costituzione che la Sicilia s'era data, per la quale il re era ammesso alla dipen-

denza della Camera dei Comuni e della guardia nazionale, non permetteva che Ferdinando di Savoia accettasse ufficio cosiffatto. Egli amava sì immensamente l'Italia, alla quale anche nella sconfitta serbò con la sua augusta famiglia immacolata la speranza, da non lasciarsi lusingare dall'acquisto di una corona, quando, anzi che bene, nuovi dissidii ed amari disinganni avrebbe fruttato alla patria comune: poichè Ferdinando II non avrebbe lasciato, senza tentare un estremo sforzo, rompere l'unità di quella monarchia, che era gloria della sua dinastia aver restaurata; nè eravi a sperare aiuto dall'Inghilterra e dalla Francia: quella dominata dalla sua politica mercantile sempre; questa dalla tradizionale dottrina dei suoi statisti di non lasciar mai divenir forte uno Stato alle sue frontiere.

Infatti, mentre lord Palmerston, principale promotore del rivolgimento siciliano, dichiarava al ministro sardo a Londra il suo appoggio sarebbe stato morale, non d'armi, re Ferdinando, persuaso di non potere avere la Sicilia che per forza dell'esercito, con grande segretezza preparava la spedizione, e ne affrettava il compimento man mano che gli giungevano le notizie dei rovesci di Custoza e di Volta, succeduti alle splendide vittorie di Pastrengo e di Goito, della ritirata sulla destra dell' Adda, dopo di aver Carlo Alberto vinto ancora gli Austriaci nella valle di Straffallo, e poscia della disastrosa tregua, dell'entrata degli Austriaci in Milano, della resa di Peschiera e di Rocca d'Anfo, dell'aver ripassato il Ticino l'esercito piemontese, che cinque mesi innanzi avevalo valicato fidente di vittoria ed orgoglioso di assicurare alla patria comune la libertà e la indipendenza.

Indarno il 3 agosto il Massari in Napoli alla notizia di Custoza proponeva alla Camera di dimenticare tutti gli errori del ministero, purchè il regno prendesse parte alla guerra, e soggiungeva: « L'Italia che ora vi scomunica e vi maledice, vi porrà nel numero dei suoi più eletti figli ». Il Bozzelli a questo invito ingenuo del Massari rispondeva brusco e sdegnosamente. Gli fece eco la stampa del governo, la quale già aveva impreso con furor provocante a far guerra alla Camera.

Ferdinando, lasciando a questa libertà ancor di *ciarlare*, commetteva il supremo comando dell' esercito per riconquistare la Sicilia al Filangieri, generale già illustre nelle guerre napoleoniche e da tutti stimato per senno ed ardi-

mento. In sul cadere di agosto venticinque battaglioni di fanti con numerosa artiglieria, che insieme contavano venti mila uomini, trovavansi raccolti intorno a Reggio di Calabria per operare sopra Messina, chiave della riconquista dell'Isola. Ivi durante il mese di luglio, e testè l'ho notato, s' era combattuto continuamente di avamposti, avvegnachè il colonnello Orsini, che comandava l'artiglieria della città, fin dal 7 luglio avesse proposto al comitato di guerra di Palermo di aprire il fuoco contro la cittadella, e non attendere che il governo napoletano *facesse di Messina il capo saldo per rovesciare un esercito sull'Isola.* Il consiglio dell'Orsini non fu accettato, e si lasciò tempo al generale Filangieri di ordinare sulle coste della Calabria la spedizione e di un tratto menarla sull' opposta sponda del Faro.

Il 31 agosto la squadra napoletana si trovò riunita nelle acque di Bagnara, grosso villaggio presso Reggio, fatto centro, essendo dirimpetto a Messina, di tutte le truppe da trasportare. All' annunzio di questa spedizione Palermo s' illuminava, e la Camera lo accoglieva con applausi e con le grida guerra, guerra. Proposta dall'Interdonato la dittatura, La Farina, dottrinario, la combattè con quelle frasi atte a strappare insipienti applausi ed a preparare la rovina della libertà. Quando poi nel giorno 3 settembre fu annunziato alla Camera, che la cittadella di Messina aveva riaperto il fuoco contro la città, e che le milizie del Filangieri tentavano lo sbarco, fu giurato da tutti, alzando la mano destra, come anche poi nella Camera alta, di non scendere mai a patti col *decaduto tiranno.* E il Ministro delle finanze, di quella commozione profittando, propose di pegnorare a beneficio dello Stato tutti gli oggetti preziosi delle chiese, Conventi ed opere pie; nè mancarono le proposte di far cannoni dalle campane. Fu pure accettata la proposta del deputato Crispi di chiamare sotto le armi gli antichi soldati dei reggimenti Siciliani del 1834. Esagerandosi con decreti i privilegi della guardia nazionale, fu emancipata affatto dal potere esecutivo, e si creò un centro di opposizione al governo che molto contribuì ai rovesci subiti. Palermo fece grandi grida e fatti scarsi. Mandò a Messina fucili e polvere e 62 mila lire, e poi durante l' attacco 400 uomini mal disciplinati sotto il comando del La Masa. A sua volta il Filangieri, dato avviso soltanto ai consoli stranieri del muover guerra, ordinava alla prima squadra delle

navi regie lo attacco della batteria della Mosella, mentre che il generale Pronio operava robusta sortita dalla cittadella. Vivissima fu la pugna: i regii retrocedettero, ma ripresero con maggior gagliardia l' offensiva sotto gli ordini del colonnello Rossaroll dell' 11° di linea; ed i Siciliani con pari valore, benchè con diversa fortuna, la oppugnavano in modo che degli uffiziali di artiglieria, messi al comando dei pezzi, due soltanto rimasero illesi. Bisognò acquistare a palmo a palmo il terreno che separava il luogo dello sbarco dalla città. La mattina del 6 giungeva innanzi Messina la parte maggiore della spedizione; erano tre fregate a vela, sedici navi a vapore, venti barche cannoniere e molti legni minori, e trasportavano la divisione del generale Nunziante, la quale verso le nove antimeridiane di quello stesso giorno sbarcava in luogo prossimo alla cittadella, la cui guarnigione doveva concorrere all'attacco della città, che eroicamente aveva resistito a quattordici ore di bombardamento, eseguito nel giorno innanzi, e che aveva prodotto gravissimi incendi, fra' quali quello del magnifico palazzo del Senato sulla marina.

Condotti dall'ottagenario pilota Ferrara di Procida e da due suoi figli, i marinari delle *scialuppe* cannoniere furono i primi a mettere il piede a terra ed a piantarvi la bandiera napoletana, mentre che le batterie della squadra aprivano, appoggiate dai cannoni della cittadella e del forte S. Salvatore, un fuoco vivissimo contro la città e mitragliavano i Siciliani appostati nella campagna. Tuttavia le prime truppe sbarcate mantenevano a gran pena le posizioni da esse occupate, ed il generale in capo, nel vederle cominciare a ripiegare, discendeva a terra, ed ordinava ai battaglioni, secondo che sbarcavano, accorressero a sostenerle, ed al Lanza ed al Nunziante di assalire con le artiglierie la linea delle difese nemiche. Pervenuti sulla via di Catania, i regii operarono un cambiamento di fronte a diritta, avanzando con la sinistra su i versanti delle colline a fine di minacciare il fianco diritto dei Messinesi e dominare la città. Malgrado questo abile battagliare, per forzare gli insorti ad evacuare le case, fu d'uopo conquistarle una per una ed *incendiarle*. Sotto il comando poi del maresciallo Nunziante, il reggimento svizzero de Muralt alle due dopo mezzodì a suon di musica marciava su Contessa per la via del Carmine, che è su quella di Catania. Questa colonna trovò sul suo passaggio le case abbandonate e divorate dalle fiamme, appiccatevi dai regii coi

razzi e le bombe a mano. Un uffiziale svizzero in una sua relazione pubblicata a Neuchâtel nel 1851 su questa campagna descrive quella scena d'orrore, ed io letteralmente la riporto: « Il tempo, egli diceva, era bello, ma il fumo e l'incendio « oscuravano il sole. Sulla strada vi eran molti cadaveri, e « parecchi orribilmente mutilati. Ciò che rendeva questo spet- « tacolo più sinistro ancora, era il silenzio che dominava su « questa scena di desolazione, e più lungi il cupo rumore del « combattere che proseguiva alla testa della colonna ; donde « l'aspetto di una natura ricca e ridente, mutato in orrendo « dall' ira della guerra, contrastava con l'emozione che per « tanto terribile spettacolo contristava l'animo ».

A quest'attacco simultaneo ed impetuoso, diretto da espertissimo capitano, le milizie cittadine non potevano resistere, benchè facessero prodigi di valore. Di che accortosi il Piraino, commissario del potere esecutivo nella provincia di Messina, e disperando della vittoria se non venissero i chiesti aiuti promessi da Palermo, quando pel sopraggiungere della notte si sospendeva la pugna combattuta dalle due parti con pari furore, faceva preghiera ai comandanti delle divisioni navali di Francia e d'Inghilterra, ancorate dinanzi alla città, di volere interporre i loro buoni uffizii presso il generale Filangieri per ottenere una tregua. Ed i due comandanti immediatamente per mezzo del maresciallo Pronio inviavano lettera al Filangieri per chiedergli la desiderata tregua ; e si ebbero a risposta per mezzo del colonnello Picenna: la concederebbe, se i Siciliani dichiarassero di voler tornare all' obbedienza del re. Ma questi, anzi che sottomettersi, risposero : « I regii « abbian di fatto il possesso della città, rimanga a decidersi « dal parlamento la questione governativa ; siano rispettati « senza restrizione alcuna l'onore, la sicurezza, la proprietà dei « cittadini; rimanga il governo della città alle autorità in uf- « ficio: sian restituiti reciprocamente i prigionieri ». A sua volta il Filangieri affermava: « dovere ed onore militare vie- « targli di consentire a simili condizioni », e tornava col giorno alle armi con mutato disegno. Chiamate a sè le genti del Pronio, queste, uscendo dalla cittadella per la saracinesca di don Blasco, univansi sotto il bastione con altra colonna inviata dal generale in capo, e vennero rabbiosamente alla presa coi difensori del borgo di Zoera. Padroni del subborgo, la cui espugnazione apriva l'entrata in Messina, i regii si portarono presso il formidabile posto della Maddalena.

Gran sangue si sparse per espurgarlo, e il Filangieri con la voce e con l'esempio eccitava i suoi ove era più pericolosa la lotta. Tre volte i regii assalirono e tre volte furono respinti, finchè, rotto col cannone il muro del monastero, gli Svizzeri mossero all'assalto. E pure, sgomentati dalla robustissima resistenza, non ardirono tentarlo prima che il Nunziante per altra via fosse entrato nella città. Superate le mura, gli Svizzeri ebbero a sostenere nella chiesa stessa aspro combattimento: ai cittadini si unirono i monaci a difendere la patria contro il furore di mercenarie soldatesche, le quali, accecate d'ira per la indomabile resistenza, appiccarono il fuoco al pio ospizio onde infermi e feriti rimasero in preda delle fiamme. Frattanto il Nunziante, che erasi avanzato per la via di Catania verso il forte Gonzaga, ne diveniva padrone, e poscia occupava le colline signoreggianti la città. Nella notte il La Masa, coi 400 uomini spediti dal governo di Palermo per dare aiuto all'assediata città, congedò i suoi militi che, discorati dall'avversa fortuna, disertando e narrando perduta ogni cosa, trascinavano seco quanti incontravano per via, mentre i più arditi cittadini, disdegnando di cedere per solo terrore d'infiacchite forze, si determinarono a fare un estremo conato per vendicare le sventure della patria. E per tale generosa animazione nel mattino seguente, comparendo da ogni lato il nemico, corsero ad affrontarlo. Si combattè disperatamente dalle opposte parti. Nel convento della Maddalena per gli androni e le celle, monaci cittadini e nemici mescolati nella zuffa pugnavano e morivano da prodi: Rosa Donato da sola, serrata in mezzo ai regii, virilmente combatteva; e nell'atto d'incendiare un cassone di polveri, per morir sepolta sotto i cadaveri dei nemici, cadeva trafitta da due colpi, sconsolata di vendetta. Il Piraino convinto che l'eroismo dei cittadini aumentava i martiri non salvava la patria, domandò la tregua, il vincitore rispose la resa. Questa parola riaccese in ogni petto il coraggio, e si ripigliò accanitamente il combattimento.

Nella strada tra il villaggio di Contessa e quello di Garzi la lotta fu accanita, feroce. In città Paolina e Giuseppina Vadali avevano incoraggiato con l'esempio e con la voce i combattenti. L'ultima resistenza seguiva al Piano della cattedrale, e, perdutolo, il popolo, maledicendo Ferdinando e combattendo, si riparava sui monti. La città dalla soldatesca, briaca del sangue fu posta a ferro e a fuoco. Non prima

del 9 riuscì al Filangieri di restituire l'ordine. Alla fine l'11 gli ammiragli francese ed inglese, Baudin e Parker, imposero sotto minaccie dell'uso della forza ai regii la negata tregua onde si venisse ad una soluzione meno crudele. Operatasi la congiunzione della divisione Pronio con quella del Nunziante, Messina fu irreparabilmente perduta, lasciando soltanto nella storia gloriosa memoria di un popolo che combattè per la indipendenza e le sue libertà.

V.

Sulla presa di Messina il console inglese Parker scriveva a lord Temple: « Potrei riferire numerosi casi di peculiari « crudeltà che mi sono stati assicurati, ma mi limito a pochi « che conosco essere autentici. L'agricoltore Galasso fatto pri- « gioniero con tutti di sua famiglia, mentre tentava di scap- » pare dall'abitazione alla quale era stato posto fuoco, fu pre- « so, condotto in cittadella ed ucciso, alla presenza della mo- « glie e dei figli, dai soldati a colpi di nodosi bastoni.—Fran- « cesco Bombace, vecchio a 80 anni, fu ucciso nel letto su « cui giaceva infermo. Lotterio Russo, ritiratosi in casa, « trovava assassinata la sua figlia cui era stata mozza la te- « sta e svelte le mammelle. Ai piedi del farmacista Antonio « Giambri i soldati uccisero suo figlio e suo nepote dopo fat- « tasi pagare una taglia di cento once a prezzo di salvar « loro la vita. Molte donne rifuggite nella chiesa della Mad- « dalena furono violate ed uccise ». Ed il Parker, dopo aver narrati altri fatti di selvaggia crudeltà e libidine, conclude: « Le perdite e le crudeltà da ambe le parti furono straordi- narie e prova del furore della lotta ».

Il *Times*, sebbene avversario della rivoluzione siciliana, narrando in un articolo del 15 ottobre i casi di quell'eroica città, scriveva: « Gl'incendi che distrussero grande parte di Messina « non furono tutti effetti delle bombe; ma il fuoco fu prin- « cipalmente appiccato dai soldati napoletani con certe ma- « terie combustibili, uno degl'istrumenti di guerra del gene- « rale Filangieri, il quale aveva comandato alle sue genti, « come man mano avanzassero per le vie, di metter fuoco a tutti « gli edifizii. A tale scopo le forniva di fiaschi di latta pieni « di materia infiammabile, con cui bruciavano ogni cosa ». E questa accusa di crudeltà riconfermava il Palmerston nella Camera dei Comuni, soggiungendo che « per compiere vie-

« meglio la devastazione di quanto le bombe, le granate ed « il cannone non avevano potuto disfare, entrava in Messina « una schiera di soldati incendiarii e rapaci ». Nè meno gravi erano le accuse che nella Camera dei Lords al 2 febbraio 1849 faceva lord Sowne: « I nostri marinari, egli diceva, videro « soldati e cittadini uccisi, fortezze distrutte, case rovinate, « e videro pure lo zoppo, il malato, il paralitico strappati « dagli ospedali e scannati, donne che avevano cercato un « rifiugio nelle chiese violate, uccise; gente, presa nella cam- « pagna ed ove già sventolava la bandiera bianca, trucidata « nelle pubbliche vie e sulla spiaggia del mare ».

Contrariamente a queste narrazioni testè accennate e che trovarono eco in tutti i giornali del tempo ed ispirarono orrore ad ogni uomo di coscienza onesta, credo mio dovere di storico notare che nel Consiglio di Stato del 12 settembre il generale Ischitella dava comunicazione di una relazione sommaria del capo dello stato maggiore del Corpo di spedizione, in cui era scritto: « Il generale Filangieri non ap- « pena fu padrone di Messina, ad impedire altre rovine, fer- « mò i suoi, facendo occupare le porte e tutti i punti stra- « tegici onde prevenire altro disperato tentativo ».

Dopo trentacinque anni da quei crudeli avvenimenti si può francamente ritenere, pur riconoscendo che il desiderio della vittoria fa perdere ogni sentimento di umanità ed anche di personal decoro, che tanto gli animi eran concitati da passione, da far credere e quasi vedere i soldati napoletani correre moderni Vandali per la vinta città coi *fiaschi di materie accendibili* per incendiarla, ed il Filangieri aspirare alla gloria delle distruzioni, come condottieri delle orde barbariche che devastarono l'Italia. La lotta fra gli assalitori e gli assaliti fu lunga, crudele, ostinata; l'ira spingeva i combattenti a cieco furore, specialmente dopo che il Filangieri, facendo allontanare le navi da trasporto dal lido, non lasciava ai suoi altro scampo dalla morte che la vittoria, e dopo che i Messinesi avevano solennemente dichiarato di volere, anzi che ritornare sotto il dominio di Ferdinando II, esser sepolti sotto le rovine della loro patria. Nonpertanto il seguitare, secondo è stato scritto, le arsioni, le morti e le rapine dopo tre giorni dalla compiuta ed assicurata vittoria, è cotale nefanda barbarie, che non posso attribuirla ai miei concittadini, sebbene fossero stati sitibondi di vendicare il nome di vili dat[illegible]ier la ritirata di Palermo. L'onore

militare, questo dio delle battaglie, che dal generale al fantaccino invade i petti nel momento dell'azione, è sì potente, da far dimenticare la propria conservazione ed i sentimenti più cari che alimentano la vita. Ed in questa orribile guerra fratricida di cotesto benedetto onore dava memorabile esempio anche il liberalissimo capitano Andruzzi, stato nostro compagno nei pericoli e nelle opere per sostenere la costituzionale libertà, egli intrepidamente menò i suoi all'assalto delle barriere messinesi, e vi rimase morto.

Il Filangieri, profittando della vittoria, spediva l'uffiziale Marselli con la fregata il *Roberto* a Milazzo ad intimargli la resa, e Milazzo si arrendeva. Nominato sindaco di Messina il Loffredo, invitava gli antichi impiegati a riprendere i loro posti; e nel 10 settembre il sindaco pubblicava un avviso, pel quale in nome del generale in capo annunziava che « S. M. qual padre amoroso dei suoi popoli dimenticava i « passati traviamenti nella sicura persuasione che da ora in- « nanzi i suoi sudditi siciliani ritornerebbero al devoto e fe- « dele attaccamento per la sacra sua persona ». Si ordinava pure dal Filangieri che da quel giorno *l'intera città di Messina in dentro della cinta delle mura era porto franco e godevano dello stesso privilegio i sobborghi di S. Leone, Boccetta, Portategni e Zoera.* In quel medesimo giorno *spediva ai piedi del re* ventuno bandiere, *strappate* dai soldati dai luoghi fortificati. Nonpertanto i Siciliani mostrarono viso gagliardo alla nemica fortuna. Il parlamento autorizzava il governo a prendere le più disperate risoluzioni, perfino da distribuire picche al popolo ed a riunire preti e frati in compagnie d'interna sicurezza per sostituire la guardia Nazionale chiamata a combattere: proposta fatta ed approvata nella Camera dei Pari in cui sopra tutti avevano autorità i Vescovi e gli abati. Finalmente fra le varie mozioni fu accettata quella del Crispi di chiamare sotto le armi gli antichi militi dei reggimenti Siciliani del 1834, vincendo diffidenze nei suoi colleghi non giustificate. Contemporaneamente furono esagerati i privilegi della guardia nazionale, concedendole un suo Capitano generale elettivo dal Consiglio dei Ministri. Così la guardia Nazionale, emancipandosi dal potere esecutivo, diveniva un controllo agli atti del governo, e si creava un centro di opposizione, un nuovo potere dello Stato.

In questo mezzo il Cardova, Ministro delle Finanze, trovavasi in gravi difficoltà. Il prestito approvato dalla Ca-

mera dei Comuni trovava gagliarda opposizione in quella dei Pari. Un deputato che s' ispirava alle memorie della rivoluzione francese del Secolo XVIII propose la nomina di una Commissione per *trovare i mezzi pronti a sovvenire le finanze*; e questa Commissione presentava un disegno di legge per l'anticipazione dell' imposta fondiaria e per un prestito forzoso. Nella tornata dei Comuni nella quale cotesta proposta fu discussa il Cardova non disse verbo; ma nella tornata seguente il banco dei ministri rimase deserto; ed intervenutivi i ministri a premura del presidente della Camera, fu dato loro voto di fiducia, potendo sul giudizio dei più sopra ogni ostile intendimento la gravissima condizione del Tesoro.

E ad onore della Sicilia la storia deve ricordare che il popolo di ogni ordine si fece a schiere a percorrere festoso le vie, sovente guidato da preti, per spingere il governo ed usare il danaro versato dai cittadini ad acquistare armi e ad accelerare la costruzione delle navi da guerra. Non fu adunque espressione di orgoglio isolano, ma espressione della coscienza delle proprie forze il detto di Michele Amari al ministro francese Bastide; la Sicilia non chiede protettorato, anzi sotto ogni forma lo rigetta; e vuole essere alleata, non dipendente del continente italiano.

Mentre il Filangieri inaugurava vittoriosamente quella campagna di Sicilia, e la riduceva nuovamente sotto il dominio di Ferdinando, e si studiava con le franchigie doganali restaurare dalla rovina la bella Messina, il suo re preparava in Napoli la distruzione di tutte le libertà ed il ristabilimento del dispotismo tanto sbrigliatamente stolto, che pareva fatto a posta per spingere anche gli uomini riposati e tranquilli a cospirare per la caduta della sua dinastia. Conciossiachè, tenuta nel fondo del suo animo viva la paura che aveva per le forme costituzionali e pel parlamento, attendeva, sopportando le parvenze dello statuto, l'occasione per disfarsene. Così domata la Calabria, ridotte all'obbedienza le provincie continentali, sgominate le guardie nazionali, vinto dagli Austriaci Carlo Alberto, e preparata abilmente da Filangieri la spedizione di Sicilia, cominciò Ferdinando ad appalesare i suoi propositi; donde nella tornata della Camera del 1° settembre Giuseppe Massari moveva interpellanza al presidente del Consiglio, il principe di Cariati, sugl'intendimenti del governo, parendogli che si andasse nel cammino

della reazione, non riflettendo che veramente egli accelerava la con le sue generose parole. Perciocchè quello splendido discorso, fatto in una riunione che con esimia prudenza si occupava a discutere dell'albinaggio, doveva pungere il cuore di re Ferdinando. « Il mese che ieri è passato, diceva il Massari, segna una delle pagine più funeste della storia dell'italiano risorgimento. Un esercito glorioso, che quante volte si era misurato con l'antico nemico d'Italia lo aveva debellato e vinto, costretto e sopraffatto da un nemico tre volte maggiore, è stato obbligato a retrocedere donde era mosso, al di là del Ticino. Milano, la infelice, la generosa Milano, la città delle cinque giornate di marzo, ha dovuto capitolare. Dopo quel momento la baldanza dell'occupatore straniero non ha più conosciuto limiti, ed essa si è spinta ad oltraggiare la maestà memoranda del pontefice, mettendo il piede sugli Stati della Chiesa, e chi sa più dove avrebbe spinto la sua scorreria, se non fosse stato arrestato dall'indomito valore dell'eroica Bologna ». Indi passava a dimostrare come l'adoperarsi per la causa italiana in quel gran momento era in certo modo un *debito di espiazione*, e conchiudeva con le seguenti memorande parole: « Il risorgimento italiano è l'esplicazione di una idea santa, civile, e le idee non possono morire, le idee sono immortali. Finisco questo mio discorso con rammentare le parole di un grande italiano che mi stanno profondamente scolpite nell'animo: le nazioni cristiane possono ammalare, morire non mai ».

Al discorso di Massari il Cariati, non ostante che l' Imbriani gli ricordasse un motto di Royer-Collard, di non esser le costituzioni tende innalzate pel sonno, e che non si doveva dalla Camera assistere indifferentemente ai funerali della libertà, rispondeva con mirabile calma, affermando che il governo sentiva di essere italiano, lasciava ad ognuno libero il giudizio sul passato, e per l'avvenire pregava di aspettare lo sviluppo degli avvenimenti, in forza dei quali si provvederebbe diffinitivamente per un partito da sottoporsi alla Camera. Ma Ferdinando, temendo che col nome d' Italia la rivoluzione si ridestasse, impose ai suoi ministri il decreto di proroga del parlamento, che firmato nella sera di quello stesso giorno primo di settembre tenne gelosamente in serbo, finchè, venuto al mattino del 5 l'avviso del cominciato attacco di Messina, comandava al ministro Ruggiero di andare ad intimare alla Camera di prorogarsi al 31 novem-

bre. Al ministro portatore del reale messaggio faceva ovazione con feroci grida di *viva il re, morte ai deputati* una nefanda turba, prezzolata dalla polizia di corte, di lazzari, di femine da trivio e di soldati, la quale assediava il palazzo universitario ove i deputati sedevano.

Fatto al mattino questo tentativo di reazione, n'era organato un altro dopo il mezzodì dal comitato di palazzo. La dimostrazione sanfedista moveva da S. Lucia, guidata dal parroco, dal prete Peluso e dal maggiore Palmieri, e per la piazza della reggia andava in via Toledo, agitando al vento un lurido cencio appeso ad una pertica. Contemporaneamente un' altra torma, avendo a capo il famoso *Monzù Arena*, correva a rafforzarla dal Mercato. Tutti i galantuomini a tal vista fuggivano, i magazzini e le porte delle case si chiudevano. Ad un tratto i popolani di Montecalvario e della Pignasecca, guidati da Vincenzo Bruno, da Michele Russomartino, da Giovanni Colasanto e da altri, e aiutati da quelli dei quartieri Stella e S. Giuseppe arditamente con bandiera costituzionale si lanciarono ad affrontarla al grido di viva il re, viva la costituzione; e l' urto fu sì gagliardo, da scomporla e metterla in fuga. La polizia ed il comitato di palazzo, che attentamente vegliavano sulla sorte dei loro affiliati, mandarono pattuglie che si fecero a perseguitare e ad incarcerare i popolani liberali, accusando di provocazione i provocati e di cospirazione coloro che avevano fronteggiato la cospirazione assolutista.

Ma questo procedere bruttamente partigiano del governo non contentava gl' impazienti del ritorno all' antico regime: essi volevano, e l'ottennero, che il governo entrasse nella via della reazione. Laonde il *Giornale uffiziale* del 6 settembre, dopo di aver annunziato che il decreto di proroga era stato letto dal Ruggiero nella Camera dei pari ed in quella dei deputati, e che in quel giorno una *spontanea dimostrazione di poca gente, la più parte donne, s' era mossa al solo grido di viva il re*, aggiungeva che « *numerosa massa di popolo già a bella posta preparata e da molto tempo pagata dal partito del disordine* » usciva da varii vicoli soprastanti a Toledo; e gridando sbaragliava i pacifici cittadini ed anche le pattuglie. E dal sostituire la menzogna alla verità si passò ai fatti. Il quartiere di Montecalvario fu messo in istato di assedio e disarmato: molti furono imprigionati, mandati nelle carceri della [illegible] e poscia condannati a venticinque

anni di ferri; e da quel giorno cominciava l'èra dell'efferata reazione che tenne dietro agli avvenimenti del 1848, ed a cui precipuamente il Bozzelli dette mano ed incoraggiamento. Egli, in luogo di dare le sue dimissioni, le imponeva all'Abatemarco ed al Cacace l'uno da direttore e l'altro da prefetto di polizia, rei di non aver fatto rispettare la dimostrazione reazionaria dei luciani, lasciava con raro esempio di vigliacca cupidigia il portafogli del ministero dell'interno per quello della pubblica istruzione, e si prestava a firmare tutti i decreti del 7 settembre, che sono duraturi documenti e delle intenzioni di Ferdinando II, e del suo meraviglioso ingegno nello scegliere a ministri del suo volere uomini pari ai tempi e che sapevano divinare i suoi fini e porli in atto.

Per vero i decreti del 7 settembre, che portano la nomina di Raffaele Longobardi, persecutore per indole e per consuetudine, a ministro dell'interno, di Francesco Scorza a direttore e di Gaetano Peccheneda a prefetto di polizia, costituiscono il testamento politico del dottrinario senza fede e senza principii, quale era Francesco Paolo Bozzelli, ed il prologo di quell'iliade amarissima, toccata alla gente del napoletano, che comprende l'ultimo periodo della vita di Ferdinando II.

L'uomo di quella malvagia triade poliziesca il quale destò maggiori avversioni fu Gaetano Peccheneda, di famiglia di magistrati illustri, fra' quali più si distinse quello che nel secolo decimottavo energicamente sostenne l'ufficio di delegato della regia giurisdizione, destinato a fronteggiare le invadenti pretensioni della curia romana. Antico giacobino e carbonaro, educato alla scuola del Saliceti, di cui era solertissimo agente, basso e goffo di statura, di corte gambe, di viso grosso e butterato, zoppicante e balbuziente, con le mani schifosamente luride ed imbrattate dalla nera tinta dei suoi scompigliati capelli, faceva il notiziario in casa del ministro Fortunato, il buffone in quella dell'illustre avvocato Antonio Starace, e il procuratore delle cause dei comuni in Corte dei conti.

Or quest'uomo, generalmente spregiato e deriso, inaugurò quel sistema di polizia che faceva desiderare i tempi di Delcarretto, e gettò nelle carceri quelli che avevano creduto al giuramento *spontaneo* di re Ferdinando ed alla sua *lealtà*; e, se non si videro le forche del novantanove e le fruste del ventuno, le persecuzioni, i processi, i giudizii furono assai più

lunghi, molteplici, inquietanti. Era tirannia più stolta e tormentosa cotesta di non far tenere nessuno sicuro nè del domani, nè dei suoi stessi amici. A far conoscere quanto dissolvitrice della vita sociale fosse la tirannia di questo periodo nel reame di Napoli, riporto le prescrizioni che si contengono in una circolare del direttore di polizia Mazza, in cui si comprendevano tutte quelle *dettate dal suo illustre predecessore*, Pecheneda, comunicata nel 18 marzo 1855 dal sottintendente di Larino, Vincenzo Trapasso, ai giudici regii ed ai sindaci del suo distretto. Cotali istruzioni erano le seguenti: « 1.° Vi« gilanza perenne sugli attendibili, ben rintracciandosi i loro « movimenti ed i loro comitati, le abituali loro riunioni, in « quali siti avvengono, e l'oggetto vero di esse — 2.° Quali « attendibili sono più frequenti nella lettura dei giornali, dove « e quando si leggono, quali discussioni si fanno, in qual « senso si apprendono le notizie, chi ne sia lo spacciatore — « 3.° Se gli attendibili fossero in contatto con persone influen« ti, quale ne sia la ragione — 4.° Udir con circospezione e « destrezza i discorsi degli ecclesiastici—5.° Esaminare se il par« tito dei realisti si vedesse scoraggiato e dargli appoggi —6.° « Seguirsi da per tutto i girovaghi, comici ecc. ed ogni in« dividuo che senza oggetto ben noto si trasferisse da un co« mune all'altro — 7.° Vigilanza accortissima sulla corrispon« denza epistolare, ed aprirsi con la massima riserba le let« tere dirette ai demagoghi — 8.° Fare minuto elenco di coloro « che fanno uso di cappelli di strana foggia e di barbe in« tere — 9.° Vedere quali case frequentano, gli attendibili, « specialmente la sera ». Allorchè nel 5 agosto lord Palmerston nella Camera dei Comuni dava lettura di questa circolare, fu proclamato dovere di umanità e di decoro di tutti gli stati costituiti di metter al bando della civiltà siffatto governo.

Volsero, dunque, sotto il Pecchenda ed il Mazza, suo successore, tempi tristissimi pel reame delle due Sicilie, e nella voragine che le persecuzioni perenni, instancabili aprirono nel seno della società napoletana, ciecamente Ferdinando precipitò la sua dinastia. Da allora cominciò quell'èra dolorosissima che io vorrei non narrare, in cui gli arresti politici si succedevano sempre con crescente misura; nella stretta di mano di un conoscente si temeva l'agguato di una spia; ogni calunniatore era padrone della tua casa e della tua libertà; tutti gli antichi rancori e le recenti offese si vendicavano

con denunzie alla polizia. Insomma si può storicamente affermare che il 7 settembre 1848, giorno dell'ascensione al potere del Longobardi e del Peccheneda, generò il 7 settembre 1860, memorabile per l'entrata di Garibaldi in Napoli e per l'abbandono unanime e spontaneo fatto dal popolo della dinastia dei suoi re.

Tuttavia è d'uopo riconoscere che Governo e Camera dei Deputati, re e paese fecero gara di dissennatezza e d'imprevidenza. La Camera, dominata da giovani e inesperti alla vita costituzionale, divenuti poscia dopo il sessanta, come lo Spaventa, conservatori intransigenti, cominciava con accusare i ministri nella risposta al discorso della Corona senza aver la forza di farli cader di seggio, e finiva con rigettare la proposta di verificare il censo degli eletti prescritto dallo Statuto. Il re ispirandosi in don Placido Backer, nella *camerilla* retta dal generale Turchiarolo e nel circolo militare, padroneggiato da Alessandro Nunziante e confortato dai consigli della polizia di palazzo, lasciava somministrare dalle sacrestie incitamenti e sussidi alla plebe cittadina e alla militare. Il ministero, accusato perennemente dalla Camera e giocato abilmente dal re, che destramente lo aveva condotto farsi strumento della reazione, nel brago di essa precipitava; e cadeva in tale spregio che il Bozzelli, il 26 gennaio 1849, recatosi all'Accademia Pontaniana per la commemorazione di Giuseppina Guacci, la più illustre poetessa succeduta a Vittoria Colonna, veniva accolto con bisbiglio e nessuno gli offriva da sedere. Il paese che nell'elezioni generali aveva rieletti quasi tutti gli adunati nella sala di Monteoliveto la notte del 14 al 15 maggio, nelle suppletive eleggeva il Saliceti, il Settembrini, Guglielmo Pepe ed il giovane popolano Ignazio Turco, mentre l'*Arlecchino* flagellava, ridendo e facendo ridere, i ministri, e il *Nazionale* proclamava, a viso aperto, Ferdinando II nemico della indipendenza d'Italia.

VI.

Innanzi di metter mano alle persecuzioni, il Longobardi ed il Peccheneda prepararono il paese per subirle, l'animo del re per volerle ciecamente, gli strumenti per compierle. Dal 7 settembre 1848 il protocollo del ministero dell'interno è pieno tutto di decreti per lo scioglimento delle guardie nazionali. Alcune venivano sciolte come *non più corrispondenti*

all'attuale ordine di cose, o per esser composte di *demagoghi;* altre per non aver represse le manifestazioni dei liberali, o impedite le *esternazioni del pubblico desiderio al ritorno del governo paterno.* Nel 27 luglio 1849 la distruzione della milizia cittadina fu compiuta. I generali che si distinsero *pel loro zelo ad estirpare questa venefica pianta*, al dire del Longobardi, *dal paese*, furono il Vial, il de Palma ed il Colonna; e di loro egli faceva speciale menzione nella relazione sullo *spirito pubblico* che il ministero presentava al re il 28 maggio 1849, *quale omaggio del Governo nella vigilia dell'onomastico dello augusto e clementissimo Padrone.* Ed in questa relazione si accennava *all'universale desiderio*, espresso in petizioni da tutti i corpi costituiti, dai decurionati e dai privati, per l'*abolizione di questo Statuto che manteneva ancora turbata la sicurezza, incerto l'avvenire, impossibile il pieno ritorno all'ordine che costituisce il primo elemento della società civile: desiderio che nel paterno cuore del sapientissimo Monarca non potrà non trovare ascolto.* In protocollo a lato di siffatta relazione non si trova notata neanche l'usata formola di *rimanerne inteso S. M.*; chè egli, desiderosissimo di disfarsi dello Statuto, non aveva il coraggio di proclamarne l'annullamento, che lasciava, con libidine sfrenata, compiere ai suoi ministri cui apparteneva il difficilissimo cómpito di indovinarne gl'intendimenti nascosti sotto parole e frasi esprimenti il contrario.

Contemporaneamente il ministro di giustizia Nicola Gigli, non tristo, non reazionario appassionato, ma docile ad ogni comando che gli veniva dal Longobardi e dal Peccheneda, preparava la magistratura ai giudizii politici. Una commissione preseduta dallo Scorza, direttore dell'interno, eseguiva uno scrutinio del personale giudiziario, pel quale magistrati tenuti innanzi per sapienti e giusti furono ridotti, abbisognando dello stipendio, a servire le passioni più sbrigliate della reazione, come toccò al consigliere Gennaro Lasteria. Altri dell'empia servilità si scusarono, come l'Amato ed il Radice, per salvare, a loro dire, coi loro voti di ergastolo e di galera, coloro che la *Camarilla* destinava alla forca. E davvero il Poerio, il Pironti, Barilla ed io dovemmo ad essi l'esser menati nella galera anzi che al patibolo. Cotesta trasformazione della magistratura napoletana, che il vecchio massone Parisio aveva curato man mano di purificare dalle lordure del ventennio, che il maggior danno delle

reazioni scempie e sbrigliate è quello di rendere il magistrato strumento di vendette politiche, donde perde tutto il prestigio dello uffizio suo, e si muta in strumento di polizia. Abbiamo veduto questo desolante spettacolo ripetersi così sotto il giacobino Saliceti ed il Canosa, come sotto il Peccheneda ed il Mazza, per modo che più volte m'è parso che il far giudicare le cause politiche dai magistrati, quando realmente la magistratura non è indipendente, sia stato non un benefizio reso alla civiltà, ma danno gravissimo. Le corti speciali e criminali non furono mai sotto il dominio assoluto meno crudeli ed arbitrarie delle commissioni militari; ma queste con le condizioni eccezionali del paese cessano, e non lasciano che il retaggio delle maledizioni e del disprezzo sopra coloro che le composero e le ordinarono; quelle, confondendo il magistrato col carnefice, demoralizzano profondamente la società.

Ritornarono adunque sotto il governo del Longobardi e del Peccheneda con le corti speciali uomini che a regolarle e presederle valevano il Brondesini ed il Girolomi, quali furono in Napoli il procuratore generale del re Angelillo ed il presidente Navarra, il quale avrebbe voluto mandare alla forca quanti l'altro ne richiedeva, onde fosse messo in atto il suo motto: « è dovere del magistrato pulire il paese di tutte le male erbe », e male erbe eran per lui tutti i liberali.

Questo rimaneggiamento del personale uffiziale dello Stato in tutti gli ordini che ne costituivano il governo era sostenuto ed encomiato da quattro giornali, che rappresentavano la polizia, l'esercito e la politica del governo: l'*Ordine*, l'*Araldo*, la *Sentinella* ed il *Tempo*. Il primo, compilato nel gabinetto del Peccheneda da una schiera di assoldati scrittorelli, con le interminabili insinuazioni, le lodi perenni degli abusi più spudorati, il continuo favoleggiare sette e congiure, esprimeva l'animo di lui che lo informava, destava le inquietudini dei cittadini, e manteneva l'animo del principe travagliato dalle paure e dai sospetti. L'*Araldo*, diretto da Michele Rota, uffiziale nel primo reggimento degli usseri, e di cui principale attivissimo compilatore era Domenico Moschitti, rappresentava, sotto la ispirazione del circolo del Caffè del Gigante, la reazione militare, che dalla reggia si spandeva nei quartieri, dal generale passava fino all'ultimo tamburino, e che finì per rendere demoralizzato ed indisci-

plinato quell'esercito, al quale re Ferdinando aveva, con grande amore, consacrato assidue cure nel primo periodo del suo regno. *A dare generale contezza di quanto si passava ovunque*, la direzione dell'*Araldo* fondava la *Sentinella*, giornale di piccolo formato *che con la sua costante quotidiana attenzione, vegliava a tenere d'occhio tutti gli avvenimenti del giorno, e con grido* ALL'ERTA STO *indicava all'esercito la sua diretta via.*

Come l'*Araldo* e la *Sentinella* gareggiavano con l'*Ordine* nelle calunnie e nella turpitudine delle insinuazioni e delle minacce, fino a dire ai liberali: « Le vostre armi rimarranno spuntate dalle baionette dei soldati »; così il militare non più si vergognava di associarsi al birro e di farne l'uffizio. Furono veduti in quei miserandi giorni non solo gli uffiziali Giovanni Lopez ed il de Angelis conversare nella corte della stessa reggia con gli agenti di polizia più disonesti, accompagnare il famoso ispettore Campagna a fare perquisizioni ed arresti, ed il maggiore Buonopane radersi i mustacchi per compire l'affidatagli missione di spionaggio in Calabria; ma ancora furono consumati oltraggi che oggidì paiono inventati apposta per far maledire la dinastia caduta. Ne narrerò un solo, che esprime il carattere di quei disgraziati tempi, avvenuto nella taverna del *Carciofo* al ponte della Maddalena. Ivi nei primi giorni di settembre 1848 alcuni scenografi di S. Carlo, il direttore della scenografia Angelo Belloni di Milano, Gaetano Sandri di Bologna dipintore di prospettiva, Giuseppe Castagna e Vincenzo Fico napoletani, alunni di scenografia, ed il siciliano Politi pittore generico, eransi riuniti a lieto desinare. Si mangiava e beveva allegramente, quando molti cavalleggieri del vicino quartiere circondarono la taverna, irruppero dentro con le sciabole in pugno, e, gridando *morte ai carbonari, viva il re*, si fecero a tirare colpi da orbi. Con un fendente il povero Politi aveva il capo in due diviso e cadeva sulla tavola, il Belloni era in molte guise mortalmente ferito, tutti gli altri ancora, meno il Fico, che dalla finestra si precipitava nel sottostante Sebeto, e per fortuna non fu colpito dalle fucilate che gli tirarono quei soldati forsennati. Accorsi l'ispettore ed i birri del prossimo posto di polizia, applaudirono *ai difensori del trono*; sul carretto, che aveva menato allo scorticatoio la carogna di un cavallo, mettevano il cadavere del Politi e lo portavano al camposanto; conducevano i feriti alle prigioni

di S. Francesco, ove dopo pochi giorni moriva il Belloni; alla vigilia di Natale gli altri eran messi in libertà per grazia loro fatta dal *clementissimo* sovrano. Di questo orribile delitto il capitano Lopez, aiutante del generale Turchiarolo, si congratulava in nome del circolo militare con gli uffiziali degli usseri, e la regia procura non fece eseguire istruzione alcuna.

Il *Tempo*, fondato dal Troya, da Saverio Baldacchini, da Achille Rossi, da Stanislao Gatti e da Ruggiero Bonghi, il quale n' era stato l' infaticabile redattore, per sostenere il progresso della libertà nell'ordine, e che era passato al d'Anjou che l'aveva posto al servizio dell'alta reazione, aveva la missione di giustificarne gli atti, incoraggiarne l'azione, mettere parvenza di armonia tra la politica interna del regno con quella degli Stati stranieri. In quello stesso numero del 6 settembre, in cui dava notizia della *dimostrazione innocente e spontanea della buona gente di S. Lucia, e della ribellione dei prezzolati popolani di Montecalvario*, in un suo articolo di fondo scriveva: « Come altra fiata diceva Danton « che le rivoluzioni hanno bisogno di audacia, diciamo noi « che i governi impegnati nella lotta politica hanno bisogno « di operare e sempre operare. Quelli che in difficili posi- « zioni non sanno assumere con ardire la dittatura ed ispi- « rarsi alle dure necessità del momento, sono incapaci di « portare il peso degli affari dello Stato ». Le rovine di Messina, le bombe lanciate dalla flotta e dalla cittadella sulla bella città ispiravano a cotesto giornale encomii ripetuti e svariati al valore dell' *ammirevole* esercito ed alla *pia magnanimità dello eccelso* principe, il quale, « facendo di Mes- « sina tutta un porto franco, la volle dalle sue macerie far « risorgere purificata dalla colpa della rivoluzione ». Allorchè nell' elezioni politiche del novembre quarantotto quasi tutti gli elettori iscritti si astennero, il *Tempo* minacciosamente scriveva: « Il governo ha chiamato i cittadini a con- « correre all' opera ardua e difficile di riordinare il paese, « ed essi hanno mancato al loro dovere. Sappiano però i de- « putati che se arrivano alla Camera con altra intenzione di « quella di ravvicinare la rappresentanza del paese alla co- « rona, saranno responsabili di tutte le conseguenze ».

A fronte di questa reazione, appalesata da fatti enormi e sostenuta dai giornali dell'esercito della polizia e della *camarilla*, l'azione settaria, cominciata fin dal giugno schietta-

mente unitaria, vigorosamente si estendeva per opera dei delegati spediti dal comitato supremo nelle provincie, e pel bisogno che spingeva i liberali di fare un colpo ardito innanzi che il secondo Ferdinando non ripetesse l'esempio dello spergiuro e delle persecuzioni del primo.

A sperare nelle forze popolari dava sprone e robusta fede l'esempio di Bologna. Il maresciallo Welden, dopo le giornate di Sommacampagna, di Custoza e di Volta, valicato il Po, invadeva gli Stati della Chiesa, proclamando: « Guai a « coloro che osassero fare resistenza! Volgano lo sguardo, « egli soggiungeva, sugli ammassi delle rovine di Sermide; « il paese restò distrutto perchè gli abitanti fecero fuoco sui « miei soldati ». Dopo le disastrose sconfitte dell'esercito piemontese, passato il Po, si fece ad occupare Bologna ed a richiedere per sè trenta mila scudi e sei ostaggi da scegliersi tra i patrizii della città, il senatore Bianchetti negò risolutamente gli ostaggi, offrendo sè stesso a garanzia dell'avvenire, e quindi, confidato al municipio il governo della cosa pubblica, con animo risoluto si avviava al campo nemico. A quella vista il popolo prese le armi poco innanzi posate, sonò a stormo le campane in risposta al fragore dei cannoni, e dopo di avere impedito agli Austriaci d'impossessarsi del colle S. Michele, dal quale si può fulminare la città, e sostenuta sanguinosa pugna a Porta Galiera e a S. Felice, cacciavali furiosamente dalla Montagnola e li obbligava a ritirarsi verso il Po, ritirata che essi per vendicarsi seguono col ferro e col fuoco, quasi non bastasse loro la vergogna della sconfitta.

Animati adunque da questo memorabile esempio di potenza di popolo, i liberali napoletani si preparavano arditamente alla riscossa. Cesare Braico, di eletto ingegno e di animo indomabile, assumeva la pericolosa impresa di affiliare alla Società dell'*Unità italiana* i popolani di maggior seguito, dei quali nessuno tradì; Vincenzo Dono, quella di arrolare *Uniti* nel ceto dei mestieranti e degli scribacchini, quasi tutti rivelatori; ed il prete poetastro Felice Barilla l'altra pericolosissima di far penetrare il concetto dell'associazione italiana fra i soldati, che furono primi a darne avviso alla polizia senza alcuna indicazione che valesse ad istituire un processo.

Allora il Peccheneda, cui gravava il proposito di colpire alcuno che almeno fosse supposto uno dei capi della cospi-

razione e che per tale era stato designato dal giornale l'*Araldo*, mi faceva arrestar dall'ispettore di Siena; e del mio imprigionamento menò cotanto vanto, che concedeva nel dì seguente premio agli agenti che lo avevano operato, quasi avessero salvato lo Stato. Il che importava al Peccheneda far credere, sia per assicurare il re di aver messo mano sulla setta che voleva far dell'Italia un regno solo, sia per scompigliare il partito liberale, il quale al contrario raddoppiò l'ardore ad accelerare il movimento innanzi che la polizia non procedesse a numerosi arresti. Così s'incominciò quel lavorio febbrile che riscaldando le immaginazioni faceva già vedere schiere di unitarii pronti a sollevarsi al primo motto. I più assennati del comitato centrale ne dubitarono, e furono destinati ad ispezionare le varie riunioni di popolani Michele Pironti e Michele Persico. Questi riferirono essere più favolose che reali le asserite forze rivoluzionarie, e dichiararono imprudente il tentativo di qualsiasi movimento, da potersi desiderare e promovere soltanto da coloro che volevano manomettere ogni libertà.

VII.

Ma, mentre i liberali in Napoli si studiavano ad ordinare le loro forze per opporsi alla invadente reazione e per frenare gli scompigliati arruffatori di rivolta, un funesto avvenimento dava nuova ed inaspettata forza alla reazione. Pellegrino Rossi, nato nel 1787 a Carrara, forte per intelligenza e per carattere, profugo dall'Italia fin dal 1815, che dopo aver dettato una costituzione alla Svizzera, ed ora avuta in Francia la cattedra di diritto costituzionale e seggio nella Camera dei pari, aveva avuto da Pio IX, il governo dello Stato col cardinale Soglia, il Cicognara, il Montanari, il duca di Rignano, il Guerini, all'una pomeridiana del 15 novembre, mentre portavasi nel palazzo della Cancelleria, ove sedeva il Parlamento, non ostante l'avviso datogli dalla duchessa di Rignano del sovrastante pericolo, nella corte allo scendere di carrozza era circondato da una schiera di congiurati, offeso con un colpo di bastone, e, nel momento che volgeva lo sguardo per conoscere il villano oltraggiatore, veniva ferito dal ferro di un assassino che gli tagliava la carotide e la vena giugulare.

La novella dell'assassinio del Rossi si sparse per tutta

Italia con planetaria velocità, e quanti onoravano la virtù e la libertà lo condannarono, ed i propugnatori veri della italiana indipendenza il deplorarono come un disastro non secondo a quello di Custoza; massime pel contegno nè umano, nè civile serbato dal popolo romano, che quasi volle, con la dimostrazione del giorno seguente, rendersi solidale dell'empio fatto. Sventuratamente in Italia di lui non si ricordava di essere stato commissario generale di Murat in quella prima guerra d'indipendenza, donde col Foscolo esulò; di avere avuto intelligenza con la principessa di Belgioioso per favorire il movimento italiano del trentuno; di essersi imposto per la potenza del sapere e della eloquenza agli studenti parigini; ma si ricordava bensì la sua amicizia col duca di Broglie e col Guizot, di essersi alleato ai dottrinari, di essere sostenitore dell'eclettismo politico del giusto mezzo che aveva fatto perdere alla Francia la iniziativa del liberalismo e della nazionalità, infine di essere stato mandato a Roma da Luigi Filippo come uno dei più abili a maneggiare il papato. Nel mattino del 16, turbe di cittadini e militari di ogni grado mossero verso il Quirinale per chiedere al pontefice l'adesione sua alla Costituente italiana bandita dal Montanelli in Livorno, il sollecito e pieno effettuarsi dei provvedimenti per la guerra nazionale, ed un governo democratico, quale l'aveva designato in luglio il conte Mamiani. La deputazione portatrice di questo voto, preseduta dal Galletti, che i dimostranti avevano incontrato per via, fu ricevuta dal cardinal Soglia, essendo il pontefice raccolto con monsignor Muzzarelli, il Montanari, il conte Pasolini, il cardinale Antonelli e lo Sturbinetti, i quali già gli avevan consigliato di affidare al Galletti l'incarico di formare il nuovo ministero. Ma Pio IX, fino allora stato pieghevole alle dimostrazioni e alle preghiere, disdegnosamente rifiutò di trattare coi ribelli e piegare alla loro volontà. All'udire cotale ripulsa la moltitudine fu invasa da ferino furore, ed avrebbe con un cannone sfondata la porta del Quirinale, se Federico Torre non avesse ricordato a quei furibondi quale ingrato spettacolo, condannato da tutto il mondo, sarebbe stato quello di marciare col cannone contro colui stato onorato innanzi perchè largo di generoso perdono ed iniziatore dell'italiano movimento. A[illegible] intanto a difesa del palazzo gli Svizzeri, che vi st[illegible] monsignor Palma, fattosi alla

finestra per indurre i dimostranti a posare con le armi l'ira, cadeva per fucilata morto.

Allora, prevedendo il pericolo che dal papa e da tutti si correva, se il popolo, vinti gli Svizzeri, avesse invaso il Quirinale, il duca d'Harcourt, rappresentante di Francia, Martinez de la Rosa, ministro di Spagna, e gli altri personaggi che ivi si trovavano ed avevano incoraggiato il papa alla resistenza, si fecero a supplicarlo di cedere alla necessità del momento. Così il pontefice, spaventato dalla morte di monsignor Palma ed abbandonato anche da coloro stati fino allora suo sostegno, ordinò al cardinale Soglia di associarsi al Galletti per costituire un nuovo ministero, che riuscì composto dal Mamiani per gli esteri, dal Galletti per lo interno, dal Senni per la giustizia, dallo Sterbini per i lavori pubblici, dal Lunati per le finanze, dal Campello per la guerra e dal Rosmini per la pubblica istruzione, surrogato, per la data rinunzia, da monsignor Muzzarelli. Fu lasciata al Parlamento libertà di discutere e deliberare intorno la costituente italiana.

All'annunzio di queste papali concessioni ogni tumulto cessò, ed all'ira successe la gioia; poichè il popolo non sospettava che Pio IX in quello stesso istante che dava le concessioni, le disdiceva innanzi gli ambasciatori stranieri, solennemente protestando di essergli state strappate con violenza, e per conseguenza da tenersi come irrite e nulle. Per lo che, mentre il ministero Mamiani-Galletti con manifesto ai Romani, informato a seria moderazione, si sforzava a ridare sicurezza e riposo al paese ed a moderare le pretensioni del circolo romano, il papa, a cui erano stati tolti gli Svizzeri e che divinava futuri pericoli, pel rigetto della proposta Potenziani di inviargli dal Parlamento deputazione ad omaggio di devozione ed ubbidienza da parte dei rappresentanti del paese, si preparava alla fuga. Era a ciò spinto dall'Antonelli, dagli ambasciatori di Francia e di Spagna, e dallo Spaur, che presso la corte pontificia rappresentava la Baviera e l'Austria, e dallo spavento per l'avviso datogli da suo fratello, che se presto non fuggisse di Roma, sarebbe stato arrestato nello stesso Quirinale, e chiuso in castel Sant'Angelo, finchè non rinunziasse al dominio temporale, secondo avevagli assicurato il ministro russo. Così, seguendo uno stabilito disegno, la sera del 24 novembre, l'ambasciatore di Francia si recò al Quirinale ed entrò per udienza

dal papa; e questi, vestito da semplice prete, e lasciandolo nelle sue stanze onde paresse a quei di fuori che la conversazione diplomatica seguitasse, discese segretamente, per la scaletta del corridoio chiamata degli Svizzeri, ed entrato in una carrozza col conte Spaur, usciva pel portone grande, e si dirigeva a S. Giovanni Laterano. Quivi cambiarono vettura, e andarono alla valle della Riccia presso Albano, ove trovarono la contessa Spaur che in carrozza di posta li attendeva. Pio IX, come abate al servizio della Spaur, proseguì il viaggio a gran corsa, ed il dì seguente alle 9 del mattino giungeva a Mola di Gaeta. Scese alla locanda di *Cicerone*, atteso dal cardinale Antonelli, che avevalo di poche ore preceduto. Dopo breve riposo tutti andarono a Gaeta, meno il conte Spaur, il quale correva a Napoli per dare a Ferdinando II la lieta notizia di essere il santo padre rifugiato nel suo regno ed in suo potere colui che aveva, capo supremo dei cattolici, inaugurata la redenzione d' Italia.

Ed io, che innanzi tutto tengo alla giustizia della storia, schiettamente dico che i Romani, accecati da sfrenate passioni, obbligarono Pio IX a quel passo cotanto desiderato dai nemici della nostra libertà e della nostra nazionale indipendenza; ed il fecero rinunziare a tutto il suo passato e divenire, essendo di animo estremamente impressionabile e di carattere muliebremente volubile, il sostenitore più ostinato della teocratica autorità. Ben ciò prevedevano il Minghetti ed il Pasolini allorchè indarno si fecero consiglieri di moderazione, e furono dallo Sterbini, in una tornata del circolo romano, con frase cortese e fine maligno, chiamati i *gentiluomini del Quirinale*. Nè di politica previsione mancarono i deputati bolognesi; chè, per non aver ricevuta favorevole accoglienza la proposta Potenziani testè accennata, fecero rinunzia del loro mandato e lasciarono Roma. E fu questo pei popoli un altro insegnamento di essere sempre la libertà caduta per opera di coloro che nulla hanno fatto per acquistarla, e che nell'esercitarla sono guidati dall'ambizione di dominar le plebi con le perenni incontentabilita e con attaccare impudentemente il potere da essi agognato ad ogni costo.

Infatti fu grande la gioia di re Ferdinando allorchè giungeva il conte Spaur ad annunziargli che Pio IX trovavasi in Gaeta, e richiedevagli ospitalità. La regina Maria Teresa volle r[illegible]nte ringraziare il ministro bavarese di aver

precipuamente contribuito a *strappare dalle mani degli empii rivoluzionarii il santo rappresentante di Dio sulla terra*, e soggiungeva che invidiava la nobile contessa Spaur per aver avuto la gloria di condurre salvo nel regno il *divino* Pio. Il Rota nel suo *Araldo* formulò immediatamente un indirizzo *della corte* e *dell' esercito all' immortale* pontefice, e la *Sentinella* in nome dell'esercito diceva ai Napoletani: « Giubi- « late! il rappresentante di Gesù Cristo è nel Regno, e Fer- « dinando II, la progenie di S. Luigi, è ospite del *santissimo* « Pio ». E pure questi era quello stesso Pio il cui nome faceva all' esercito impugnare le armi contro chiunque, plaudendo, il pronunziasse! Dal 28 novembre 1848 Pio IX finì di essere il segnacolo della indipendenza e della libertà, il restauratore del primato d'Italia profetato dal Gioberti, e si mutò in sostegno e difesa del principato assoluto, donde Ferdinando II aspirò di essere in campo il primo vessillifero del sacro soglio.

Nel lasciar Roma Pio IX in una lettera al marchese Sacchetti, soprintendente della casa pontificia, raccomandava ai ministri e specialmente al Galletti « di provvedere a' palazzi e più ancora alle persone addettevi che ignoravano le risoluzioni sue ». Queste parole, scevre di rimprovero e d' ira, racchiudevano la conferma nell' ufficio dei ministri da lui scelti, ed essi, per tali ritenendole, allontanarono da sè ogni dubbio sulla legittimità del loro potere. Ma nell' ambiente di Gaeta l' animo di Pio IX, impressionabile ai suggerimenti di coloro che lo circondavano, pubblicava in data 28 novembre un *breve*, nel quale, assumendo un linguaggio ferdinandesco, protestava contro le sacrileghe violenze che avevanlo costretto a separarsi dai suoi sudditi amatissimi: « Primissimo tra i motivi di tanta dolorosa separa- « zione, egli scriveva, essere stato il bisogno di serbare « libera ed integra la suprema potestà dell'apostolico seggio. « Rinnovare allora solennemente in faccia all'Europa ed al « mondo la protesta fatta prima di lasciar Roma dinanzi agli « ambasciatori dei governi stranieri contro le patite violenze, « e dichiarare irriti e nulli gli atti, tristissime conseguenze « di esse. Infine, allo intento di non lasciare lo Stato senza « capo, eleggeva egli una commissione governativa, per reg- « gerlo, nelle persone del cardinal Cassone, di monsignor Ro- « berti, dei principi di Raviano e Barberini, dei marchesi « Bevilacqua e Ricci, e del generale Zucchi ». Di questi eletti

dal pontefice nessuno accettò, ed il principe di Raviano per paura fuggì di Roma.

In risposta a cotale *breve* il parlamento nel 3 dicembre, dichiarando illegale questa protesta, perchè di principe che, con lasciare il trono, aveva violato lo statuto, riconfermava i ministri nell'uffizio che tenevano, e faceva invito alla Consulta di associarsi alle sue deliberazioni. In pari tempo, a proposta del Mamiani, cui pareva nelle presenti contingenze pericoloso il lasciare Pio IX in balìa di re Ferdinando iniziatore della reazione, eleggeva una deputazione che col principe Tommaso Corsini, senatore di Roma, il 5 dello stesso mese partiva alla volta di Gaeta. Ma un commissario di polizia napoletana vietò alla ambasceria romana di valicare il confine, ed alla lettera da essa direttagli il cardinale Antonelli rispose, che gl'intendimenti del papa si racchiudevano nel *breve* testè riportato. Alla ripulsa di accogliere una commissione di proprii sudditi, il pontefice mentre attestava di *pregar con lagrime Iddio per Roma e lo Stato*, aggiungeva lo invito fatto a tutti i principi stranieri, d'intervenire per riporlo nel seggio. Allora il parlamento comprese la necessità di prender solleciti provvedimenti. Due proposte furono messe a partito: quella del principe di Canino di liberarsi del papa, stantechè l'autorità temporale di lui era impedimento alla indipendenza e alla libertà d'Italia: l'altra del Mamiani di aver riguardo a Pio IX, il quale aveva dimostrato di voler far grande il papato col ricostituirlo. La proposta del Mamiani sostenuta pure da Pantaleoni vinse, e dal parlamento era eletta una commissione composta del Muzzarelli, Sterbini, Galletti ed Armellini per governare lo Stato sino al ritorno del papa. Frattanto all'annunzio della fuga del papa da Roma la Francia repubblicana, in nome della tutela da lei dovuta al capo della Chiesa, spediva un'armata a Civitavecchia; ma a fine veramente d'impedire l'avanzarsi degli Austriaci nelle legazioni in quel momento che al vecchio abdicatario imperator succedeva il giovane Francesco Giuseppe.

Come al gabinetto di Torino perveniva la notizia della chiamata di stranieri fatta da Pio IX, il Gioberti, *guidato*, secondo egli scrive, *da sensi italiani e cattolici*, *offriva al Santo Padre* la mediazione subalpina ed anche, in nome proprio del re, l'aiuto delle armi sabaude per restituirlo in trono. A questo fine spediva in corte del pontefice a Gaeta

monsignor Riccardi, vescovo di Savona, ed il marchese di Montezemolo, i quali, mettendogli innanzi i danni che da quella chiamata di eserciti stranieri verrebbero alla patria italiana ed alla Chiesa, fatta nuovamente nemica di nostra indipendenza, esortavanlo ad accettare gli aiuti che la Sardegna offrivagli spontaneamente. Ma Pio IX, che era stato primo fra i principi italiani a voler rinnovare l'Italia nella indipendenza e nella libertà fin che erasi trovato in mezzo allo ambiente liberale, or, caduto in quello dominato dall'afflato di Ferdinando II, per la sua pieghevole natura erasi negl' intendimenti trasformato. All' amicizia dei nemici d' Italia posponendo la sabauda, rifiutava la generosa offerta nonchè lo invito al congresso indetto a Brusselles dalla Francia e dall' Inghilterra per comporre le quistioni nostre con l' Austria che aveva dettato la tregua di Milano e se ne serviva a sostegno delle sue pretensioni. Ben comprese il Gioberti che le ripulse del pontefice erano emanazioni della corte di Napoli, e vi mandò il senatore Plezza per tentare nuovi accordi col Borbone. Contemporaneamente inviava Ferdinando Rossellini a Firenze per persuadere il Guerrazzi ed il Montanelli, che l' agitare la Toscana per condurla a repubblica era nazionale rovina in quel momento, e che la costituente italiana da essi proclamata, anzi che costituire l' Italia, l'avrebbe fatta ricadere nella schiavitù.

Contro Gioberti per queste proposte e consigli alzarono la voce i repubblicani in Roma ed in Toscana, In Firenze, il Niccolini il derideva, lo Sterbini nel circolo romano lo accusava di tradimento nazionale, in Livorno si strapparono i ritratti ancora tenuti in mostra nelle botteghe, e Ferdinando II faceva dall'*Araldo* e dal *Tempo* proclamare la insaziabile cupidità di Carlo Alberto, il quale, *non avendo potuto acquistare nè gloria nè maggior signoria con farsi campione d' Italia contro l' Austria e con animare la cospirazione unitaria contro tutti i principi della penisola, voleva ritentare il giuoco con uscire in campo difensore della Santa Sede.* Nè a queste arti Ferdinando II si arrestò. Direttamente a quei cortigiani del papa, con sagacia accortissima conquistati ai suoi fini, prometteva di preparare le armi per rimetterlo in soglio, e li persuadeva a far ripetere la richiesta d' intervento negli Stati pontificii alla Francia, all'Austria ed alla Spagna in nome della cristianità offesa.

I quali maneggiamenti del re di Napoli, facilitati dall'ac-

cortissimo Giacomo de Martino, provano che il concetto giobertiano dello intervento sabaudo fosse stata la più eccelsa divinazione di quel sommo ingegno, ma vedendo che non era compreso dai suoi contemporanei e che non poteva raffrenare gli altrui delirii e sfrenamenti, il Gioberti, contrariato per sentimento dai repubblicani, abbandonato per insipienza e per paura dai moderati, rinnegato per mania di popolarità dai suoi colleghi, disdegnosamente si dimetteva da capo del governo. E nella tornata del 21 febbraio 1849, in cui ministri e deputati piemontesi dettero all'Italia spettacolo scandaloso, egli, pur riconoscendo di aver nella presente bisogna oltrepassato il segno del proprio ufficio, si faceva a mostrare che lo intervento da lui voluto in Roma ed in Toscana aveva per iscopo di agevolare la guerra contro lo straniero; e *giurava sul suo onore*, nel rispondere al Sineo, ministro per la giustizia, ed al Rattazzi, ministro per lo interno, che chiunque sostenesse il contrario di quello ch' egli affermava, mentirebbe. La commozione provata per queste parole in parlamento si comunicò alla piazza, da Torino alle altre città d' Italia, e si aumentò per le dimostrazioni di pubblica simpatia fattegli dalla gente savia torinese, commossa nel vedere tanto onorato nome tratto nel fango, e dal Brofferio svillaneggiato. Allora l' ira dei contrarii vie più divenne concitata. Fu detto ch'ei volesse vendere la patria al re ed ai preti; fu proclamato traditore, fabbricante di sogni e di chimere, e degno precursore di un papa che chiamava Francesi, Austriaci e Spagnuoli a predare ed uccidere in Italia. Ai gridi di piazza facevan eco quei dei giornali e dei libelli, pubblicati specialmente in Toscana sotto l' ispirazione del Montanelli, uno dei più grandi ammiratori che il Gioberti avesse innanzi avuto. Fu grave a lui di trovare sì aspra battaglia dove aveva creduto non averne nessuna; e non potendosi disfare, perchè il re non volle, nè del parlamento nè dei colleghi, non gli restava che ritirarsi.

Nel giorno fissato per dar spiegazioni delle armi preparate ai confini della Toscana, egli comparve tra i semplici deputati, e richiesto delle cagioni dell' essersi dimesso da ministro, rispose: necessità di tempi comandargli il silenzio, ma quando che sia gli avversarii doverne arrossire. Queste parole, intervenendo focosamente il Rattazzi, resero la disputa aspra tanto, che il Gioberti dichiarò essere il *parlamento pieno d'imbecilli, d'illetterati e di repubblicani*, e tutto

dispettato uscì dalla Camera accompagnato da grida plebee che, per dargli cruccio maggiore, eran congiunte con lodi a Brofferio. Al Gioberti toccò la sorte degli uomini di Stato che hanno lo intelletto di intuire l'avvenire. Egli voleva intervenire in Toscana e in Roma, caduta in mano di scompigliatori, per impedire lo intervento straniero e salvare la indipendenza d'Italia. Poichè l'esercito posto dal Lamartine sulle Alpi a lui pareva non avesse a fine il sostenerci nella guerra, dagli agitatori chiesta con grandi voti e grandi strida, e resa dalle condizioni della penisola inevitabile, ma bensì il frenare la insolenza dell'Austria, se troppo audace, o l'ottenere compensi territoriali dal Piemonte e predominio su i nostri destini, se a Carlo Alberto fosse stata amica la fortuna.

VIII.

La politica di Ferdinando II fu abile e fortunata in quel periodo di reazione, da lui inaugurato il 15 maggio, e svolto con rendere Gaeta l'asilo ed il convegno dei principi italiani fuggiti dagli Stati loro e dei diplomatici delle corti europee che facevano corona al papa, e fu aiutata dalle eccedenze dei popoli, che, temendo, per le insinuazioni dei mazziniani, di esser traditi dai loro sovrani, volevano disfarsene. Così Leopoldo II di Toscana, sentendo vacillare il ducale seggio, dopo che era stata proposta in suo nome all'approvazione del parlamento la legge dei comizii della Costituente italiana, ed animato dall'esempio autorevole del pontefice e dalla persuasione che, accomunando la sua con la sorte di lui, era quasi sicuro di ricuperare il trono, deliberava pur egli la fuga. Per celarla si diresse il 31 gennaio 1849 a Siena, ove era la sua famiglia, e di là, canzonando con favoleggiar malattia, il Montanelli ed il giovane ed astuto gonfaloniere di Firenze, Ubaldino Peruzzi, andati a Siena per condurlo alla capitale, nel 7 febbraio per la strada principale della Maremma si dirigeva a Santo Stefano, terra allo estremo confine della Toscana. Nel 21, informato che Giovanni La Cecilia, il promotore delle barricate di Napoli, con 300 uomini e due cannoni marciava, per ordine del triumviro Guerrazzi, a quella volta, s'imbarcava su legno inglese, e rifugiavasi a Gaeta.

Allorchè Ferdinando II vide nella sua Gaeta fuggitivi e

richiedenti asilo i due principi della penisola riformatori, orgogliosamente diceva ai suoi ufficiali dello stato maggiore le seguenti parole a me ripetute dal Nunziante: « Senza la loro debolezza e la loro credulità nella riconoscenza dei popoli ci bastavano pochi gendarmi per far mettere senno ai matti, e non si sarebbe aperta la voragine della rivoluzione, ove erano per essere ingoiati troni ed altari, se io non l'avessi a tempo arrestata: ora bisogna attendere che Sterbini e Montanelli con l'eccedenza compiano l'opera, e che il Piemonte unisca le sue forze ». E veramente egli mostrò di possedere più che gli altri principi l'arte di dissimulare e di aspettare gli avvenimenti, senza mai traviare dalla sua meta. Infatti, onorando il papa ed il gran duca suoi ospiti, facendo coniare in nome dell'esercito, in oro, in argento ed in rame una medaglia commemorativa del rifugio di Pio IX in Gaeta, maneggiandosi per l'esclusione del Piemonte dalla lega delle potenze cattoliche diretta a restituire in trono il pontefice, immedesimando in Gaeta alla sua corte la corte papale, nella quale si riconcentrava la reazione europea, e, meritando dalla corte austriaca le solenni laudazioni di essere stato l'*iniziatore della restaurazione dell' ordine in Europa*, accettava con longanimità, allora condannata pur dai suoi cortigiani, la proposta fatta, in data del 10 settembre due dei ministri di Francia e d'Inghilterra, per un armistizio in Sicilia.

Lo stesso Filangieri riteneva la tregua mezzo per rendere più aspra e sanguinosa la guerra, e la forma delle suddette note non accettabile da un governo indipendente. Invero il Rayneval diceva essere stato *spedito l'ordine al comandante della flotta d'imporre al governo napoletano la sospensione delle ostilità*, ed il Napier affermava di avere incaricato l'ammiraglio Parker a *dimandare l'armistizio a forza*. Sottoscrissero non pertanto la tregua pel re Ferdinando il Filangieri, per la Sicilia il Torrearsa, per la Francia l'ammiraglio Baudin, e per la Gran Bretagna l'ammiraglio Parker. I patti di quest' armistizio furono: — che i regii dovessero tenere la contrada terminata dal mare e dalla linea che, dal congiungimento della via di Barcellona con quella di Patti, passa per Barcellona, le sommità dei monti di Rosimanno e scende alla marina di Scaletta: — che, la linea dei campi siciliani dal capo Tindaro avesse a passare per Castelnuovo, Noara, Granito, Molo, e finire al capo di Taormina a mezzogiorno di Scaletta, rimanendo neutrale il paese situato tra

i campi borbonici e siculi, e da reggersi giusta le leggi del governo dell'isola, alle quali dovevano ubbidire i pubblici uffiziali; — che le imposte da questi riscosse dovessero pei consoli francesi ed inglesi spedirsi a Messina, allo scopo di soccorrere gli abitanti che durante la guerra avevano sofferto i maggiori danni; — che infine Sicilia e Napoli tenessero sospese le armi sino a che, disdette le tregue dagli ammiragli d'Inghilterra e di Francia, si potesse dopo dieci giorni venire a nuova guerra senza offendere quei patti.

Ferdinando in quella occasione, con l'accettar l'armistizio, anzichè seguire i consigli del ministro russo Croptowitch, che stimolavalo d'usare prontamente della vittoria, si mostrò superiore a tutti gli uomini di stato del suo tempo. In tutta Europa erano le tendenze a reazione assai aperte e manifeste, ed egli, in esse fidando, voleva attendere, persuaso che, se la Francia repubblicana non poteva smentire la sua origine rivoluzionaria, e se l'antico concetto del congresso di Vienna di dividere la Sicilia da Napoli si era ridestato, a tutte le potenze non pertanto importava sedare la questione di Sicilia per dare quiete all'Italia e rialzare di nuovo il papato. Sicchè, quando suo fratello Carlo, principe di Capua, inalberava in Malta lo stendardo dei tre colori, e l'Inghilterra mostrava predilezione a farlo eleggere re di Sicilia, avendo il duca di Genova a quella corona rinunziato, Ferdinando si contentava con nota del principe di Cariati ricordare i trattati per la riunione delle due parti del regno, e chiedere un congresso sotto forma di conferenza, in cui voleva che intervenisse la Spagna pei suoi diritti eventuali. Al Filangieri che gli scriveva: « La proposta del congresso « rende discutibile l'unità della monarchia, base su cui il « glorioso Carlo III fondava la nuova dinastia e costituiva « il diritto pubblico del repristinato regno »; rispondeva: « Questa proposta è un mezzo tattico, non un fine della no« stra politica, nè sarà accettata dalla potenza che più ci « è amica ». Infatti, mentre che di conferenza e di congresso faceva scrivere ai ministri di Francia e d'Inghilterra, e li trastullava con vane promesse di studiare il modo *di contentare i suoi amatissimi popoli della Sicilia*, faceva per mezzo del ministro russo, conte Croptowich, dichiarare con nota del 26 dicembre al principe di Cariati, che l'imperatore n teva partecipare ad una mediazione o a conferenze fendevano la indipendenza di uno Stato riconosciuto

tato di Vienna: nota che venne, per regio comandamento, comunicata, quasi monitorio, ai due diplomatici mediatori.

Ed in questa *tattica* di temporeggiare, per attendere che gli avvenimenti si svolgessero, Ferdinando accortamente si tenne, specialmente dopo che Luigi Bonaparte con cinque milioni di suffragi su sette di votanti era il 10 dicembre eletto presidente della repubblica francese. A lui non piaceva il ritorno di un Napoleonide sulla scena del mondo, quantunque fosse succeduto al vecchio congiuratore, all'antico repubblicano Cavaignac; chè quello rappresentava la razza nuova dei dominatori, che in nome del popolo mirava a rovesciare le antiche dinastie che reggevano per la grazia di Dio; ed individualmente era colui che nel trenturo aveva combattuto per la libertà e l'indipendenza d'Italia, ed intimato al papa di abdicare al potere temporale. Laonde, per siffatto fine di temporeggiare, chiamava il Filangieri in Napoli, a discutere coi ministri ed i mediatori le concessioni da potersi fare alla Sicilia; ed a questi ultimi, già scossi dalla nota russa e dagli avvenimenti che sempre più accennavano a reazione, faceva partecipare la sua risoluzione, e ne otteneva ringraziamenti e lodi.

Così chiudevasi, buio e minaccioso per le politiche libertà, il 1848, e quello che succedeva era inaugurato ancor più retrivamente. Un monitorio di Pio IX del primo gennaio da Gaeta condannava la costituente e chiamava ribelli non solamente quelli che fossero per prender parte ad essa, ma coloro che dessero opera per sostenerla e per alimentare la guerra fra i figliuoli dell' universa Chiesa riuniti nella comunione di amore e di carità. E un indirizzo nello stesso giorno dell'esercito napoletano al *sommo rappresentante di Dio sulla terra*, nell'attestargli devozione, gli esprimeva il desiderio di combattere per lui sotto il comando *del magnanimo erede di S. Luigi*. A questi due atti del papa e del re i liberali risposero nella sera anche del 1° gennaio quarantanove con una grande dimostrazione al grido di viva la costituzione. A tale dimostrazione seguì l'altra di non fumare sigari; non per far fallire le napoletane finanze, secondo il Peccheneda per discreditarla faceva strombettare dai suoi

nti. ma per provare al governo con questo atto ripetuto

uanto fosse universale e costante la riprova-

ntro i conati di reazione; di che nel 29

popolo napoletano dava nuova pruova

con festeggiare, mercè dimostrazione ancor maggiore, l'anniversario della promulgata costituzione.

Al 1° febbraio il parlamento, prorogato per la seconda volta il 30 novembre, si riapriva, ed i deputati nell'entrare nell'aula furono accolti da vivissimi applausi del popolo, che dalle tribune, gridava: coraggio! Grido che racchiudeva la previsione dei pericoli che la libertà correva, e della grave condizione in cui i rappresentanti della nazione trovavansi. Conciossiachè, oltre al perseguitare le persone, la stampa, la guardia nazionale, ed oltre all'assiduo disfacimento di quanto costituisce l'ordine di libertà, si percepivano le imposte senza che fossero state votate dal parlamento. Indarno reclamavano i giornali che difendevano le costituzionali istituzioni contro questo illegale procedere; e generalmente si temeva che per tale primo atto apertamente incostituzionale il re volesse addimostrare l'animo suo, e mettere i deputati nella dura alternativa o di annullarsi col silenzio, o di dargli occasione con le rimostranze ad essere sciolti. E con la maraviglia il timore dei pericoli si accrebbe quando, radunata la sessione parlamentare, i ministri nulla chiesero nè per giustificare il fatto della illegale percezione dei tributi, nè per essere autorizzati a proseguirla, quasi che al re piacesse, anzi di uccidere, beffeggiare la loro potestà. Per uscire da questa condizione decorosamente insostenibile, i deputati statuirono di presentare una legge che concedesse al governo del re la facoltà di riscuotere le imposte, ed in questa occasione volgere un indirizzo al principe, pel quale, approvando la riscossione temporaneamente per una parte dell'anno, onde non venisse impacciato il servizio dello Stato, e fosse arra che il parlamento intendeva aiutare e rafforzare il potere esecutivo, si supplicava di allontanare da sè ministri i quali col continuare a calpestare lo statuto fondamentale dello Stato, si rendevano indegni della fiducia della Corona, e fomentavano le discordie e le diffidenze tra la dinastia ed il paese.

Lungamente fu discusso questo richiamo, il quale, pure avendo ad appoggio esempii del parlamento inglese, da molti era stimato pericoloso; chè accusare in quel modo i ministri del principe era lo stesso che questo accusare. Il Bozzelli ed il Ruggiero si studiarono a persuadere i deputati che da questo richiamo derivavano gravissimi pericoli ed inevitabili, e che il carro era su tanto precipitoso *pendio*, da non essere arrestato che con la pazienza e la prudenza estrema

nel tollerare chi poteva più di loro, e dello statuto si voleva disfare. In questi ammonimenti i due ministri erano previdenti e sinceri. Essi avevan compreso il pensiero che teneva riposto in sua mente re Ferdinando, e che questi, a mano a mano svolgendolo, attendeva il destro per compiere. Ma d'altra parte i deputati, persuasi che procedendo senza antiveggenza e senza misura correvano il rischio di screditare sè medesimi e di togliere alla libertà il solo propugnacolo ancor rimastole, e che si voleva seppellire il parlamento sotto la ignominia della complicità all'annullazione delle costituzionali istituzioni, votarono lo indirizzo, vivamente combattuto dal principe di S. Giacomo, da Saverio Baldacchini e da Camillo Cacace, e gagliardamente sostenuto da Giuseppe Devincenzi, dal Pisanelli e dallo Scialoja. Fu desso il 3 marzo approvato con 79 voti contro 23, e alla dichiarazione di non avere il ministero la fiducia del paese andava congiunta la suddetta sanatoria per la percezione illegalmente fatta e l'autorizzazione di seguitarla per un altro trimestre. Nonpertanto cotesta deliberazione non fu che splendida testimonianza di coraggio e nazionale protesta. E tale rimase, perchè Ferdinando non volle ricevere la commissione nominata per presentargli tale indirizzo e, lasciando che la Camera discutesse ed approvasse buone leggi che non dovevano aver mai la sua sanzione, aspettava che dalla proclamazione della repubblica, fatta in Roma nel 9 febbraio, alla libertà avvenissero gravi danni, preveduti dal Mamiani.

A complicare la condizione politica del napoletano venne la interpellanza che il general Filangieri, nella tornata del 19 febbraio della Camera dei pari, si faceva rivolgere dal suo amico Lefevre, sulle accuse delle enormezze dei regii in Messina, interpellanza che nell'altro ramo del parlamento fu ritenuta una sfida alla stampa ed al ministero inglese che, propugnando la indipendenza siciliana, disvelavano le intenzioni liberticide di re Ferdinando. Veramente il Filangieri non poteva rimanere in silenzio, dopo che le accuse del capitano Roob, di aver lasciato bombardare Messina per parecchie ore dopo la resa, erano ampliate dalla tribuna della Camera dei comuni da lord Palmerston, il quale proclamava empio e selvaggio quel bombardamento prolungato per due giorni. Il Filangieri nel suo discorso dicevasi legato alla Sicilia per quello che più lega gli uomini alla terra, affetto di famiglia e di pro Negava il bombardamento e le

enormezze dei soldati. Se alcuno eccesso fosse avvenuto, non esserne mai mancato in città prese di assalto, mentre essere state grandissime quelle dei difensori, i quali dei 200 Svizzeri fatti prigionieri ne squartarono i cadaveri, e ne venderono la carne ad un soldo la libbra per le vie. Egli ebbe l'arte di non fare l'apologia della sua impresa, di rispettare il sentimento dei Siciliani, di deplorare la crudele necessità della guerra; gli sarebbe stato votato un ordine del giorno di lode, se Giacomo Savarese non lo avesse dignitosamente impedito, dicendo: non doversi mai encomiare i trionfatori delle guerre civili.

Gli applausi fatti dalla Camera alta al Filangieri eran laudazioni alla politica di re Ferdinando, il quale nello stesso tempo raccoglieva il frutto del suo temporeggiare con avere dopo la vittoria di Messina, nonostante i contrari consigli del Filangieri, prolungate le trattative di mediazione per attendere, secondo testè ho accennato, l'esplicamento delle cose mondiali che volgevano a reazione. Già l'attitudine della Russia, che non lasciava di propugnare il diritto del re, aveva modificato le pretensioni di Francia circa la indipendenza governativa della Sicilia. Ed inoltre l'attitudine assunta dal nuovo ministro degli esteri succeduto al Bastide caduto col Cavaignac, ed i trionfi dell'Austria, obbligarono pure il Palmerston, rimasto solo a combattere il governo di re Ferdinando, a retrocedere. Egli scrisse al Temple che non più insistesse sulla separazione dell'esercito, punto principale della controversia.

Intanto caduta Messina alla Sicilia non rimanevano che 4500 uomini di ordinanza e le squadre disorganizzate. Allora la Camera votava la mobilizzazione di parte della guardia nazionale, la chiamata sotto le armi dei congedati, l'ordinamento degli ecclesiastici in compagnie di sicurezza interna, l'autorizzazione al governo di chiamar di fuori generali ed uffiziali, la espropriazione di cavalli e di muli, l'approvvigionamento della capitale per 50 giorni; al Paternò nel ministero della guerra fu sostituito il La Farina; non ottenuto il Garibaldi a supremo comandante, furono chiamati l'Antonini come maresciallo di campo ed il Microlowisky come ispettor generale, amendue valorosi, ma privi di sapere militare. Il 16 dicembre avendo gl'inviati francese ed inglese annunziato che re Ferdinando rifiutava la semplice unione personale, il ministero modificavasi e poscia si di-

metteva per la negata creazione della compagnia di sicurezza. Al 15 febbraio 1849 succedeva il ministero del principe di Butera, cui i plenipotenziari francese ed inglese facevano intendere che le rispettive potenze non avrebbero oltrepassato il limite dei buoni uffici.

Così dai negoziati condotti con rara abilità usciva l'ultimatum di concessioni di re Ferdinando ai Siciliani del 28 febbraio, le quali erano: istituzioni politiche proprie e parlamento separato: vicerè con attribuzioni e potestà da determinarsi dal sovrano: separata amministrazione interna, nè più promiscuità d'impieghi coi napoletani: separate finanze: le spese comuni delle due Sicilie fissate in tre milioni di ducati in proporzione delle anime: quelle straordinarie fatte per l'ultima rivoluzione determinate ad un milione e mezzo da iscriversi con le altre già dovute all'erario napoletano sul gran Libro della Sicilia: amnistia piena, salvo per quaranta, notati per esilio: i soldati regii terrebbero guarnigione, oltre ai luoghi già occupati, anche a Siracusa, Trapani, Catania ed altrove, occorrendo: Palermo affidata alla Guardia Nazionale, la quale, non mantenendo l'ordine, verrebbe sciolta. Con la stessa data da Gaeta Ferdinando dichiarava per manifesto ai Siciliani di voler dimenticare e tenere come non avvenute le colpe politiche della rivoluzione, e, con valutare nulle di diritto e di fatto le seguite opere rivoluzionarie, all'isola concedeva uno statuto avente a base quello del 1812, salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni dei tempi, e, indicandone nettamente i principii in 56 articoli, si serbava pubblicarlo per la fine del prossimo giugno.

I due mediatori Temple e Rayneval di queste concessioni si accontentarono, ed ordinarono perciò ai due ammiragli, che innanzi in nome dell' umanità avevano imposto l' armistizio, di recarle a Palermo, perchè fossero accettate; ed il 6 marzo vennero trasmesse al ministro siciliano degli affari esterni, accompagnate da consigli e raccomandazioni di concordia e di pace. Ma, non garentendo le due potenze mediatrici e che avevano incoraggiati gl'isolani a levarsi in armi nemmeno lo statuto che Ferdinando prometteva di pubblicare fra quattro mesi, cioè quando l'isola fosse con tutte le sue fortezze venuta in mano dell'esercito regio, e mostrando lo stesso re, promettitore di libertà, qual mal governo ne faceva sul continente, i consigli degli ammiragli non furono ascoltati dai reggitori di Palermo; ed i mar

cessioni, che il Baudin aveva fatto spargere da una nave a vapore nelle città sulla marina siciliana, furono alla presenza dei marinari francesi dal popolo dati al fuoco in mezzo ad entusiastici gridi di *guerra ai Borboni*. Questo procedere dell'ammiraglio francese fu dal governo siciliano ritenuto giustamente atto di pressione sulle deliberazioni dell'assemblea, donde il 20 marzo il ministro principe di Butera, dopo lunghe corrispondenze, disdegnosamente scriveva ai comandanti delle flotte di Francia e d'Inghilterra: « Potere il re, se s'impazientasse della tregua già da lungo tempo firmata, ripigliare le ostilità all'alba del 29, come il governo dell'isola trovavasi in pieno diritto di riprenderle in quel giorno ». Contemporaneamente presentava alla Camera un disegno di legge che dichiarava tutti i cittadini da 18 a 30 anni soldati, e veniva votato all'unanimità. Dimessisi al rigetto delle trattative e riaprendosi la guerra i ministri La Cerda, Paulet e Turresi per lasciare il posto al Torrearsa, al Calvi ed a Mariano Stabile, si formò un ministero di conciliazione.

Dopo tre giorni di questa fiera risposta il Butera ed i ministri suoi colleghi, non avendo potuto ottenere la garenzia del governo francese alle promesse di Ferdinando, andarono alla Camera dei Comuni ad annunziare « di aver ricevuto nel mattino alcuni articoli come ultimatum del re di Napoli identici a quelli dell'atto di Gaeta, ma che non si potevano presentare al cospetto dei deputati della nazione ». Alla dimanda ad essi fatta se volevano leggerli, il Raeli rispondeva: « Noi li conosciamo; la risposta tutta la Sicilia l'ha data, ed il Parlamento non può darne altra che questa: guerra ». Allora i deputati levaronsi a gridare: guerra, guerra! ed il popolo dentro e fuori la Camera ripeteva con entusiasmo quel grido. Immediatamente furono chiamati tutti i validi alle armi. Prevedendo questo risultamento, il Filangieri scriveva il 21 marzo al Rayneval che col Temple erasi recato a Palermo: *temo che le vostre istruzioni e la vostra posizione non vi consentano il solo linguaggio capito dagli uomini coi quali dovete trattare*. Amara ironia era cotesta, la quale più che gli stranieri mediatori ed il popolo siciliano feriva re Ferdinando; perciocchè al Filangieri non poteva sfuggire, e negli ultimi anni di sua vita mestamente il ripeteva, che principali ostacoli all'accettazione del manifesto di Gaeta erano stati: la mancanza di fede

nelle promesse del re, la tradizione di non tenere i Borboni obbligatorii i giuramenti, ed il governo che si faceva della costituzione nella parte continentale del regno.

I due ministri mediatori si recarono intanto a Gaeta a partecipare al re la inefficacia dei loro sforzi; ed il Rayneval nel 28 marzo annunziava con lettera al Filangieri, che i Siciliani presto proromperebbero a guerra. Il momento, da Ferdinando con assidua costanza preparato ed atteso, era venuto. Già, come innanzi ho accennato, Francia ed Inghilterra avevano abbandonata la questione della indipendenza, ed anche quella del patto di non avere il re armi napoletane nella isola: ed in seguito al rifiuto del governo palermitano, di accettare le fatte concessioni, i due gabinetti ordinavano ai loro rispettivi ammiragli di comunicare al governo di Palermo di non contare in caso di guerra sul loro intervento, limitato soltanto alle trattative di conciliazione durante le tregue. Anzi Luigi Bonaparte, che, mirando alla restaurazione dell'impero, si voleva rendere amici i regnanti con sostenerne i diritti, non solo vietava l' uscita di Marsiglia alle artiglierie comprate dai Siciliani, ed impediva agli Svizzeri assoldati da questi il passo per la Francia; ma ordinava ai postali francesi di non approdare all' isola, qualora fossero intraprese le ostilità, ed al Baudin, che comandava la flotta stanziata nei mari di Sicilia, di non opporsi alle operazioni dell'esercito napoletano, e di lasciar libera l'azione delle parti belligeranti.

Messosi adunque re Ferdinando al sicuro di ogni intervento delle due nazioni sulle quali i liberali riponevano fidanza, fece dal comitato militare e dal poliziesco preparare con le insinuazioni, calunnie e false dottrine la diffinitiva caduta del regime parlamentare. *L' Araldo* e *La Sentinella* accusarono la rappresentanza nazionale di voler guastare, per accattare inane popolarità, l'ordine della milizia, e mostrarsi più liberali degli antichi Romani e dei moderni Inglesi con la proposta dell'abolizione delle verghe ai soldati. Il *Tempo* dichiarava assurda e diretta ad ingiuriare ed affievolire il governo la pretesa della Camera elettiva di ritenere per sè i diritti di votare prima le imposte, e di non avere i pari la facoltà di estendere la quantità di quelle da essa votate. *L' Ordine* si scagliava ferocemente contro il deputato Antonio Scialoia, il quale nella tornata del 14 febbraio aveva accusato il ministero di arbitrio e d'ill[illegible] aver per-

cepite le imposte dal parlamento non consentite; e contro l'altro deputato Saverio Baldacchini, che nella tornata del 16 diceva al ministro delle Finanze: che nei governi rappresentativi un ministero non sorretto dalla maggioranza non può stare in sella. Dalle sacrestie poi si spandeva la voce che per non far più turbare la pace pubblica dovevasi chiudere la Camera, convegno di ciarlatani, d'increduli e di ambiziosi, e si provocavano manifestazioni sanfediste a S. Lucia ed al Mercato.

Dopo la votazione, innanzi ricordata, dello indirizzo al re col quale si accusava il ministero di usurpata potestà legislativa, nessuno riteneva duratura la camera. Infatti il 13 marzo il principe di Torella, ministro del commercio, consegnava al presidente della Camera un plico che conteneva il decreto di scioglimento, preceduto da una relazione del ministero al re per affermare cotesta misura decorosa e necessaria, non essendo stato ad esso possibile un accordo con la maggioranza, e non avendo voluto il sovrano accettarne le dimissioni, nelle tristi condizioni degli Stati vicini e nella perduranza delle mene sovversive pur nel regno. Questa relazione, firmata dai ministri Cariati, Torella, Ischitella, Carrascosa, Gigli, Ruggiero, Bozzelli e Longobardi, dopo una narrazione delle virtù di re Ferdinando, della sua clemenza e dei grandi beneficii fatti ai suoi popoli, conchiudeva: « Nulladimeno i faziosi non vogliono deporre le ire e le arti « ree, ed abusando della lealtà governativa, che nessun ar« gine mise alla libertà dei suffragi, brogliarono nelle urne « elettorali, ne allontanarono gli elettori con menzogne e « frodi, ed essi stessi con pochissimi suffragi si elessero de« putati. N'è frutto questa Camera; la quale, salvo pochi, « sta per dimostrare al regno la impurità dell'origine sua. « Dessa con la verifica dei poteri ha intruso uomini senza « legali requisiti; nè, avvertita dell'errore, l'ha emendato: « così un consesso eretto per far leggi, ha cominciato con « conculcarle. Si è costituita in assemblea senza dare il giu« ramento; quasi nulla dovesse potere la virtù sul cuore dei « rappresentanti della nazione; laddove il re, la potestà go« vernativa e l'esercito hanno la costituzione giurata. Essa « nell'indirizzo al trono ha manifestato lampi d'impazienza « contro il ministero operatore di pace, raffrenatore della se« dizione, sostenitore dello statuto e della indipendenza del « regno innanzi allo straniero. Ora trascende ad accuse ma-

« ligne, esce dalle attribuzioni sue, violenta i poteri regii, « spinge collisioni in piazza, e minaccia vietare al governo « le sorgenti di pubblico tesoro, se non è nelle sue voglie « soddisfatto. Impertanto ove V. M. fidi nei suoi ministri, si « degni di tosto sciogliere la Camera, e, chiamando ai veri « principii le leggi elettorali, provocare altre elezioni ».

Era questo l'elogio funebre che il Bozzelli scriveva per una Camera che innanzi agli occhi del re Ferdinando aveva la colpa gravissima di non essersi resa ossequente alla sua volontà, e di avere sopra ogni cosa voluto coraggiosamente mantenere, almeno con le censure e proteste mosse ai ministri, le sue prerogative, nelle quali riposavano le pubbliche libertà. Soltanto l'ira arcadica poteva spingere il Bozzelli a scrivere, assistito dal Longobardi, quella relazione, che, riuscendo gradita a Ferdinando II, rimarrà sempre nella storia monumento per lui nefando; chè mai accuse più invereconde e bugiarde sono state da un ministro lanciate contra la rappresentanza del proprio paese legittimamente costituita. E pure in quella Camera, dal Bozzelli giudicata villanamente impura, sedevano gli uomini più illustri, non che del napoletano, d'Italia. Allorchè, dopo molti anni e molti casi di sventura e di trionfi della patria comune, m'incontrai con Francesco Paolo Ruggiero nella Camera italiana, questi, nel giustificarsi pel periodo del suo ministero, mi diceva: « Il solo atto della mia vita che mi turba la mente nel ripensarci è quello di avere apposto la mia firma alla relazione per lo scioglimento della Camera; credetti con quel sacrificio così calmare l'animo del re, che io erroneamente reputava incollerito non perfido, come con secondarne il momentaneo incollerimento, salvare lo statuto ».

Il 13 marzo quarantanove adunque si chiudeva la commedia costituzionale nel napoletano; e Ferdinando, come suo avo nel ventuno, tornava al suo ideale, al governo assoluto, caratteristico della razza borbonica. Questa seconda vita parlamentare napoletana, se per brevità fu pari alla prima, non restò ad essa molto inferiore per opera e patriottismo. Il ministero propose sole tre leggi: quella sulla Guardia Nazionale: l'altra per la vendita dei luoghi pii laicali, dalla Camera respinta: la terza circa la facoltà di riscuotere le medesime tasse dirette ed indirette fino allora riscosse. Per iniziativa parlamentare si discussero le leggi sul pubblico insegnamento, sulla istituzione dei giurati sulle discipline

forensi, sull'amministrazione comunale, sull'emissioni bancarie, sulla cassa di sconto, sul bollo, sul diritto d' inchiesta, sul dissodamento delle terre, sull'arresto personale, sulla macerazione del canape, sulla responsabilità ministeriale, sull' abolizione della pena delle bacchette pei militari, sulla stampa e sull'albinaggio. Il ministero assisteva a queste discussioni come a quelle di un' accademia: nessuna ebbe sanzione, e restarono a documento del carattere del tempo, e dello spregio in cui il re ed il suo governo tenevano la rappresentanza nazionale: questa nel momento della sua agonia votava un indirizzo destinato a servire di protesta nella Storia, come quella dettata il 19 dello stesso mese di marzo di ventott'anni innanzi dal deputato Giuseppe Poerio.

Durante la tregua imposta dagli ammiragli francese ed inglese i siciliani si preparavano alla difesa, ed il Filangieri, prevedendo il loro rifiuto di accettare le regie concessioni, si apparecchiava a proseguir la guerra. Cosi mentre i cittadini, cui la fierezza dei messinesi era stimolo alla generosità ed al valore, offrivano alla patria vita, ingegno ed armi; il Cordova, che reggeva le finanze, metteva ogni studio a restaurarle, con le ardite leggi della vendita e del censimento dei beni nazionali. Il Filangieri d'altra parte erasi occupato a render men gravi i danni di Messina, e ad accozzare, non ad aiuto ma a testimonianza, di godere il favore di parte del popolo, più centinaia di volontarii siciliani, che inviava ai confini segnati dalla tregua, perchè i volontarii palermitani fronteggiassero. Appena poi ebbe l' annunzio del Rayneval, s' imbarcò sullo *Stromboli*, e andò a Gaeta per comunicare al re il suo piano di campagna e riceverne gli ultimi ordini. In quel giorno stesso ivi pure giungeva notizia che, il 12, il maggiore Cadorna erasi presentato in Milano al Radetzky in nome del governo sardo per disdirgli le tregue, e che i soldati austriaci, conosciuta tale novella, s' eran dati a correre le vie della città riempiendola di evviva all'imperatore ed al vecchio maresciallo. Ebbro di gioia e di speranza Ferdinando invocava da Pio IX la benedizione pel suo esercito, che si accingeva ad espugnare l'ultimo asilo della rivoluzione, Palermo. Ed il Filangieri, benedetto dal papa ed accomiatato affettuosamente dal re, partiva per la Sicilia con la regia istruzione di non iniziare le ostilità innanzi di sapere l' esito dello scontro che gli eserciti austriaco e sardo si preparavano ad avere, marciando l'uno contro l'altro animati dallo stesso desio di com-

battere. Perciocchè, Ferdinando fattosi auspice e centro della generale reazione, intravedendo e valutando quanto sarebbe stata grave la sua condizione se Carlo Alberto avesse vinto, non voleva che le ostilità in Sicilia ricominciassero prima di conoscere le sorti della guerra che si combatteva nella valle del Po.

La notte del 27 marzo una nave a vapore francese recava da Genova al papa la nuova precisa della sconfitta toccata il 23 all'esercito italiano a Novara. Nella mia *Storia d'Italia* ho narrato i casi di questa breve e terribile guerra, nella quale all'assalto della Bicocca quattro volte conquistata e perduta, il duca di Genova, Ferdinando di Savoia, combattè da prode. Primo nei pericoli e precedendo tutti nei ripetuti assalti, se non potè vincere, trattenne la foga degli Austriaci, e scagliandosi audace in mezzo ad essi, ne fece strage, e salvò nella ritirata i suoi. Ricorderò qui soltanto la magnanimità nella sventura di Carlo Alberto, con la quale, vinto, vinse tutti i principi d'Italia, ed in lei immedesimò la sua Casa; donde, passato appena un decennio, derivò l'unità della nazione e quindi la fine del reame di Napoli, come di tutti gli Stati in cui la patria era divisa. Carlo Alberto, dopo aver combattuto con lo stesso ardore giovanile che meravigliò i francesi all'assalto del Trocadero, esponendosi in campo e sulle mura di Novara, dove più furiosamente battevano le artiglierie nemiche, per morire almeno nella pugna, ritiratosi stanco di vivere nella casa Belluni, alla presenza dei figliuoli, dei generali e del ministro Cadorna, cui debbo questo racconto, disse: aver tutto immolato all'indipendenza d'Italia, Iddio avergli negato morire in battaglia, ma da quel momento Vittorio Emmanuele era il re col mandato di fare il bene degl'Italiani. Poscia abbracciati gli astanti, dimandò restar solo. Scrisse lettera mesta e di addio alla moglie, baciò senza piangere i figli, e col titolo di conte del Borgo attraversò il campo nemico ed esulò per Oporto in Portogallo.

Ferdinando II all'annunzio della sconfitta di Novara e dell'esodo magnanimo giubilò, dominato soltanto, secondo era proprio sentimento della sua razza borbonica, dalla paura del presente, non dalla intuizione dell'avvenire. Ringraziato Iddio per la vittoria degli Austriaci, spediva sul real piroscafo l'uffiziale dello stato maggiore Buonopane al Filangieri ad annunziargli che il momento dell'azione era giunto. In quel giorno medesimo firmava il decreto, pubblicato il 20,

che prescriveva norme ai giornali, responsabilità ai gerenti, agli autori, venditori, con gravi pene ed ammende.

Come il messo regio arrivava a Messina, il Filangieri, che già aveva meglio munita Milazzo, dovendola lasciare alle spalle, passava in rassegna nella via della Marina le schiere che ammontavano o dodici mila e cinquecento uomini con 653 cavalli e quaranta cannoni. A capo di essa s' indirizzava verso Catania, non volendo, nonostante che l'attraversare la Sicilia paresse opera oltre le forze dei regii, andare lungo il lido per vie strette, serpeggianti e fiancheggiate da monti alti e scoscesi, nè potendosi servire del naviglio insufficiente allo imbarco di tutta la spedizione. Nel partire il Filangieri emanava due manifesti; coll' uno ricordava il pertinace rifiuto degli *usurpatori dello Stato* ed assicurava pace agli onesti, coll'altro inculcava ai regii disciplina e temperanza, e di considerare i Siciliani quali fratelli.

Il governo siciliano, il quale s' era studiato di non dar cagione con provvedimenti guerreschi a turbare l'opera delle potenze mediatrici, aveva ripigliato, secondo innanzi ho accennato, di un tratto vera energia. Prevedendo inevitabile la ripresa delle ostilità dopo il rifiuto dell'*ultimatum* di Gaeta, deliberò munire Palermo di valide difese, scavando fossi ed innalzando robuste barriere fuor delle mura. A raggiungere per minor tempo possibile questo fine, chiamò al lavoro gli abitanti, i quali di ogni ordine e stato risposero generosamente all'appello della patria; donde si videro insieme confusi sacerdoti e soldati, ricchi e poveri, nobili e plebei sostenere aspre fatiche e gareggiare di civilissima concordia nel lavoro con tanta gara di virtù e di amore, che anche donne chiarissime di vita e di casato accorsero, pur con la mestizia in cuore, coraggiosamente a compierlo. Ed esempio di patrio amore dava pure il clero palermitano vuoi col partecipare il cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Palermo, alla testa del clero alle opere di difesa; vuoi col predicare al popolo la perseveranza e la fermezza nel difendere la libertà; vuoi col raccogliere elemosine e doni per soccorrere le famiglie cui la guerra aveva tolto ogni sostegno; vuoi con costituirsi in congregazioni per curare i feriti e portare i conforti della religione a chi cadeva combattendo. E lo spirito di patria trascese di maniera che parecchi masnadieri corsero a lavare i loro delitti col sangue sparso per lei. Di questo universale entusiasmo della popolazione nel preparare

le difese rinvigorendosi il governo, Ruggiero Settimo in suo nome pubblicava nel 31 una proclamazione, nella quale diceva: « sul capo del despota che ci combatte gravano le ma-« ledizioni di due milioni di uomini, e gl'imbratta la faccia « il sangue di migliaia di vittime ». Ed il giorno dopo esso e i ministri con altra scritta annunziante la guerra soggiungevano: « L'*ultimatum* regio significa: la distruzione della « rivoluzione, un sostituire a sette secoli di libere istituzioni « l'autorità assoluta, mendace di un tiranno. Evidente la no-« stra vittoria; ma sempre fia meglio seppellirci sotto le ro-« vine ardenti della patria, che mostrarci codardi innanzi « all'Europa che ci ha ammirati ». Contemporaneamente il Mieroslawsky partiva con una forte colonna e sei pezzi di cannoni verso Catania, il maggiore Poulet con parte della guardia nazionale per Termini, e la legione universitaria, comandata dal La Farina, la quale aveva con sè i deputati Crispi, Raeli, Natoli, Paternostro e Papa, per Misilmeri.

I regii trovarono le prime forze siciliane ad Alì, le quali, attaccate dal Zola con la sua brigata di avanguardia di 3400 uomini, furono rotte, e ripararono a Fiumedinisi, ove il due avvenne altro combattimento coi Siciliani ed un battaglione francese, postati sullo sbocco della valle. Al vigore dell'assalto corrispose quello della difesa; ma i Siciliani, colpiti anche dallo Stromboli, che avendo a bordo il supremo duce navigava lungo la costa cannoneggiando, furono obbligati a fuggire sui monti. Sgombro il passo del Capo S. Alesio, e superata la pericolosa posizione di Forza d'Angiò, altra volta resa inespugnabile dagl'inglesi, restava aperta la via per Taormina, ultimo baluardo della Sicilia nella provincia di Messina. Perciocchè il Mieroslawsky, essendo stato ingannato dallo accenno, fatto dalla brigata Busacca, di sbarcare a Cefalù alle spalle di lui, s'era rivolto sui pressi di Taormina, ed avendo, per altro inganno cagionato dalla marcia della colonna Salzano, disperse le sue forze sulla spiaggia tirrena, si trovò sgominato a fronte dei regii marcianti con obbiettivo preciso. Non si sgomentò; affrontò il nemico gagliardo per ordine e per numero, e, mirando a conquistar le alture, riunì i suoi diradati di un terzo, chiamò a se le forze del colonnello Santa Rosalia, e rinvigorì la lotta, la quale, dopo otto ore di aspro combattimento, divenne feroce. Il Mieroslawsky si cacciò nel vortice della battaglia, e col cader ferito mostrò che forte aveva l'animo, ma gli mancavano le virtù ed

il consiglio di capitano. Il Filangieri aveva divisato di assalire quell'aspro luogo simultaneamente da Letoianni e dalla spiaggia di Giardini, sbucando dal Capo. Ma mentre l'esercito passava a Letoianni e gli avamposti dei cacciatori si estendevano sulle vicine vette e fin sul monte Lapi, venticinque arditi soldati guidati dall' alfiere Michele Bellucci, traversando i monti Minutelli e Porretta, si cacciano in Taormina, ed alle spalle dei difensori danno fiato ad una tromba. All' udire quel suono, e non sospettando sì bizzarro ardire, i Siciliani credettero che grossa colonna venisse loro a tergo, e, presi da panico terrore, precipitosamente fuggirono. La voce di vittoria rapida si spande fra i regii, i quali, a passo di carica e senza colpo ferire, s'impadroniscono della formidabile posizione.

Caduta Taormina, Catania era indubbiamente perduta. Questa Atene della Sicilia era stata mutata in fortezza: batterie la difendevano dalla parte di mare, fortilizi innanzi e da lato dalla via di terra: le aspre lave dell'Etna e cinquanta robuste barriere da per tutto l'asserragliavano. Il Mieroslawsky, avendo la retroguardia a Piedimonte, disegnava di riunire le sue separate genti e collocarsi fra gli assalitori e la città, ma fu prevenuto dal Filangieri, il quale nella mattina del 3 faceva sbarcare la brigata Busacca ad Acquicelle e occupava Piedimonte. Catania venne assalita l' 8 aprile con valore, difesa con pertinacia memoranda. Molti e diversi furono gli accidenti di quella giornata: si combattè dai regii e dai cittadini aspramente per tredici ore con eccidii e arsioni innumerevoli. Vista la rotta, il Mieroslawsky mettevasi alla testa della squadra detta dei *Corsi*, e si lanciava con essi armati di coltelli alla mano contro i regii, e pel loro sgomento, cagionato dall' improvviso assalto, gli balenò nella mente un raggio di speranza, e si fece ad assaltare. Forse la vittoria avrebbe coronato il disperato ardire, se il Filangieri non avesse comandato al Nunziante di accorrere con la sua divisione ancora intatta. Scesi gli Svizzeri con due obici in testa a passo di carica dall' altura Gioeni, la zuffa riprendeva vigore, fino che, valorosamente combattendo, il duce polacco cadeva ferito alle spalle, e con lui cadeva la coraggiosa Catania, che in quella rabbiosa guerra fratricida risplendè per coraggio e per dolori su tutte le città dell'isola.

Gli episodii di crudeltà, che accompagnarono la presa di Catania, furono assai più orribili di quelli di Messina. Lo

stesso de Sivo, lodatore del regno dei Borboni, scrive: « I « soldati, che non valevano capitani a rattenerli, alle case « onde partiano colpi sfondavan le porte, ragunavan paglia « e panche ed altri attrezzi e vi davano fuoco senza pietà, « con fumo e vampe i percotitori abbruciando. Non perdo- « navano a sesso, nè ad età: libidine di sangue e vendetta « accecavanli: non ammettevano prigioni: e dove ufficiali « correvano a salvarli, serravanli in camere e cantine con « guardie, queste stesse poco stante se ne spacciavano. Ire « grandi contro gli stranieri, maggiori ire contro i Siciliani. « Eran fuggiti i più dei cittadini; ma le robe pria mano- « messe dai Siciliani stessi e usate a percuotere nella bat- « taglia, cadevano infrante e stracciate e rapite con rea vi- « cenda dai vincitori e dai vinti. Il cavaliere Tedeschi Fran- « cica, cattedratico e fedelissimo al re, aveva in casa una « figlia diciottenne bellissima, ed un parente Giorgio Amato « Barcellona, stato sottotenente. Entrati gli Svizzeri, dando « a tutti alla cieca, Giorgio uccidono, la figliuola lasciano « boccheggiante. Accorre l'uffiziale Nicoletti, scaccia i sol- « dati, salva gli altri, e quanti si potessero soccorsi volge « alla fanciulla, indarno! ella morente, grata al bell'atto di « lui, gli porse a ricordo il suo anello. Fatto lagrimevole e « tristo, servito a lunghe recriminazioni ». Ma queste stragi, che ricordavano tempi feroci, non toccavano il cuore di Ferdinando. Egli encomiava il suo esercito per trofei che mettevano radici nel sangue dei suoi popoli e fruttavano odii indomabili contro la sua dinastia, e faceva nella cappella della regia di Gaeta intonare l'inno di grazia a Dio, che di sì grandi beneficii il colmava.

L'ammiraglio Baudin, caduta Catania, resesi Augusta e Siracusa, e poi Noto, Acireale ed altre terre, portavasi in Gaeta a sollecitare la clemenza del re. In quel momento Ferdinando si preparava a più alta impresa: restaurare il papa in soglio sul feretro della romana repubblica; onde all'ammiraglio francese dava benigno ascolto. Ed era a ciò pure consigliato dal Filangieri, il quale gli scriveva che per tener la Sicilia era necessario *al valore militare sostituire il senno civile;* per lo che, padrone di Catania, assicurava tutti col perdono, richiamava i fuggitivi, riordinava tribunali ed ufficii pubblici, minacciava i soli ladri di giudizio militare, accoglieva quanti, se onesti, riconoscevano la sovranità di Ferd[illegible] in piedi la guardia nazionale, speranza di

politiche libertà. In cotal guisa egli preparava la resa di Palermo, la quale, spaventata dalle stragi e dalle rovine di Messina e di Catania, ed assicuratasi della benignità del vincitore, chinava agli accordi, che man mano divennero desiderio della maggioranza dei cittadini. Così, quando il Baudin offriva la sua mediazione, la Camera dei deputati, benchè si opponessero i ministri, l'accettava con 55 voti contro 33, quella dei pari all'unanimità. Allora il ministero Butera si dimetteva, ed il marchese Spaccaforni s' insediava a pretore della città. Il 20 Ruggiero Settimo convocava un' adunanza di notabili in casa sua, nella quale, non ostante le vivaci perorazioni per la guerra del Raeli, dell' Ugdolena, di Michele Amari, del Paternostro e del Pisani, fu riconosciuta ormai impotente la resistenza. Il 23 Ruggiero Settimo deponeva i suoi poteri al Municipio e partiva per Malta, e dugento dei più compromessi abbandonarono la città. Rimasto il municipio solo governo, nel 27 aprile, pei suoi deputati Domenico Ciluffo arcivescovo di Adana, Giuseppe Napoletani, il conte Luigi Lucchesi Palli, il principe di Patagonia ed il marchese di Rudinì, faceva atto di piena sottomissione, supplicando amnistia intera anche pei delitti comuni, a fine di calmare i tumultuanti che, per la coscienza di vecchi peccati, impedivano di provvedere al meglio del paese in quel terribile momento. Il Filangieri, aspirando alla gloria di entrare trionfatore nella capitale della Sicilia senza colpo ferire, spediva il tenente colonnello Nunziante a Gaeta per ottenere cotesta grazia dal re, e, trovatolo partito per la famosa spedizione romana, il raggiungeva a Velletri, ove firmava quell'atto, che, secondo scriveva l'*Araldo*, *faceva impallidire la fama dei Titi e degli Antonini.*

Mentre il Filangieri attendeva la risposta del re ed il municipio seguitava a trattare per ottenere concessioni maggiori, la sera del 29 il popolo insorgeva, ed il 3 maggio cacciava di ufficio lo Spaccaforni, e creava tumultuariamente un nuovo municipio col barone Riso alla testa ed un comitato di guerra presieduto dal vecchio generale Bianchini. Il 7 bande di popolani, sostenute dal battaglione francese e da uno squadrone di cavalleria, assalivano i regi. L'8 si combattè aspramente in Val di Lupo, ed ivi si videro i masnadieri Scordato, Giordano, Miele, Romano, i quali nell'anno precedente avevano combattuto per la indipendenza della Sicilia, combattere per la reazione! Finalmente l' 8 furono

nalizzate le trattative, ed il Filangieri, in nome del re, accordava general perdono meno a Ruggiero Settimo e ad altri quarantadue.

Così per la seconda volta in trent'anni Palermo venne riconquistata dai Borboni, e della caduta rivoluzione furono cagioni la mancanza di previdente energia nel governo, e di costanza nell'estremo pericolo, senza la quale le rivoluzioni non trionfano. Laonde il Fortunato, primo ministro del re, poteva rispondere all'Inghilterra che ricordava *gli antichi ed incontrastabili diritti della Sicilia*: « La Sicilia ha da sè can-« cellato con la rivoluzione questi diritti: essa gode perfetta « tranquillità, e gli abitanti son lieti di essere ritornati sotto « la protezione del loro legittimo sovrano ». Ma il Filangieri comprese che, se non si poteva accordare la indipendenza e la costituzione, bisognava guadagnare la sudditanza con governo umano che trasformasse in civile l'isola ancora rimasta in fondo medievale, e, dandole la modernità, vi si stabilisse una larga autonomia amministrativa sulla base del rispetto ai privilegi locali non incompatibili con l'unione. Questo concetto trovò opposizione nella Corte e nel Ministero, e per ostacolarlo i cortigiani accusavano il Filangieri di ambizione di padroneggiamento, e il chiamavano il *re Carlo*, sapendo quanto Ferdinando tenesse ad essere nel suo regno solo ed assoluto padrone.

La generale amnistia, fastosamente encomiata dall'*Araldo*, sarebbe stata senza dubbio atto magnanimo di re Ferdinando, se fosse stata espressione del suo animo, anzi che necessità impostagli dal capitano vittorioso, come n'era manifesta prova l'opposta norma seguita nel Napoletano, ove, non essendovi schiere di armati minacciose, nè generali ambiziosi di onorata fama, potè con gioia e sicurezza dare sfogo alla piena delle sue vendette. Ma Ferdinando II se subì la impostagli clemenza pure verso i ribaldi, volle che le sue truppe entrassero in Palermo il mattino del 15 maggio per celebrare con quel trionfo l'anniversario del terribile eccidio di Napoli dell'anno precedente. Nè la solennità di un'altra vittoria su i proprii sudditi il contentava. Comandava che in quello stesso giorno la bandiera, sotto la quale per l'unità della monarchia le sue milizie avevano combattuto, ritor-

non più della nazione, ma della sua casa.

con suo ordine del giorno comunicare

sovrano comandamento, e lasciò che

il regio messo nel real nome il partecipasse ai capi di corpo, e questi, stando le truppe in grande parata schierate in piazza, fecero strappare di un tratto le fasce tricolori che facevan cornice ai gigli borbonici in campo bianco. Di cotanto inaspettato fatto molti onorati uffiziali furono offesi e sentirono tutto l'oltraggio che si faceva all'esercito; sì che quei del quarto reggimento svizzero solennemente protestarono, e parecchi col colonnello de Muralt davano sull'istante le loro dimissioni. Il decoroso esempio sarebbe stato seguito dagli uffiziali napoletani, se non fossero stati trattenuti dalla minaccia di esser trattati da ribelli; ma se tal minaccia fu cagione che parecchi dovessero nel loro animo infrenare il generoso sdegno, non lo cancellò, anzi impetuoso proruppe allorchè nel 1860 poterono abbandonare la bandiera che non era più quella per cui avevan prestato giuramento e combattuto. Nel 15 maggio 1849 Ferdinando disertò dalla bandiera giurata dall'esercito; e nell' estate del 1860 l' esercito disertò da quella della sua dinastia.

IX.

Nello stesso giorno 17 aprile 1849, nel quale il parlamento siciliano prorogavasi, i romani triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, nominati dall'assemblea costituente dopo il disastro di Novara, presentavano il disegno del nuovo statuto fondamentale della repubblica romana, pel quale, ad omaggio di classiche rimembranze, il popolo nominava due consoli, dodici tribuni ed un' assemblea permanente con un consiglio di Stato composto di un consigliere per provincia.

Ferdinando, inebriato dai successi delle sue soldatesche nell' isola, e desideroso di vedere distrutta quella *sacrilega* repubblica che Sicilia, meno rispettosa del Guerrazzi verso il pontefice, sola in Italia aveva riconosciuta, preparava con Francia, Austria e Spagna le armi per restaurare il potere temporale della Santa Sede. Sin da febbraio i ministri di queste potenze presso Pio IX e il Ludolf per Napoli discutevano coi cardinali della corte pontificia in Gaeta non dello intervento, da tutti ammesso, ma dello Stato che doveva far l'impresa; e quando il D'Harcourt e il Rayneval si accorsero che l'Esterhazy si studiava, appoggiato dall'Antonelli, di assicurare alle armi austriache l' onore di ricondurre il

papa a Roma, misero innanzi: dovesse Pio IX ricuperar lo Stato non per forza d'armi, ma bensì in virtù della restaurazione delle costituzionali libertà; e Odillon Barrot, che reggeva il ministero francese, di ciò avvisato, si presentò all'assemblea nazionale per ottenere l'assenso della spedizione. Egli diceva: « Noi non andiamo in Italia a imporvi con le « armi nessun sistema di governo, ma ad affermarvi i di- « ritti della libertà e a conservarvi un legittimo ingerimento « nelle cose della penisola ». Così ingannando la Francia repubblicana ed aspirando ad ingannare il liberalismo italiano, la spedizione di Roma fu decretata, ed il 22 aprile, il generale Oudinot, che era agilmente passato dalle bandiere del primo Napoleone a quelle dei Borboni, dalle bandiere degli Orléans a quelle della repubblica, imbarcava in Marsiglia su sei fregate e quattro legni minori a vapore le schiere che, al dir del Lamoricière, andavano *a combattere la più santa e la più giusta delle cause.*

Il 24 aprile arrivava innanzi Civitavecchia la fregata *Panama* con l'avanguardia della spedizione francese. Discesi a terra, il segretario della legazione, Latour d'Auvergne, e i capitani d'Espivent e Durand, chiesero al preside della provincia in nome del generale Oudinot lo sbarco delle genti di Francia, che venivano *amiche non nemiche di Roma.* Alla quale dichiarazione verbale d'Espivent aggiungeva per iscritto: « *La repubblica francese, rispettando le aspirazioni dei po-* « *poli delle Romagne, non imporrebbe loro forma veruna di* « *governo; e interveniva in Italia per mantenervi il credito,* « *legittimamente e da lunga pezza sostenuto dalla Francia* ». Sulla fede di queste promesse i Francesi il 25 discesero in Civitavecchia, acclamati dalla popolazione quali difensori delle loro libertà. Ma appena l'Oudinot si tenne padrone della città, pubblicava un manifesto ai Romani, in cui affermava, che la Francia interveniva nelle faccende loro non per difendere un governo non riconosciuto, sibbene per allontanare da Roma gravi sventure, e quindi slealmente faceva prigioniero il Mellara con la sua legione, ed impediva lo sbarco alla legione lombarda, la quale, duce Luciano Manara, veniva dopo la infausta giornata di Novara alle difese di Roma. All'udire tali notizie l'assemblea romana protestava contro quest'atto, che violava ad un tempo il diritto delle genti e l'obbligo assunto dalla costituzione francese di non muover guerra contro la libertà di nessun popolo. Ri-

petute trattative fecero i triumviri col generale francese per impedire che Roma fosse invasa da gente straniera; ma l'Oudinot, persuaso che i Romani, all'apparire delle bandiere di Francia, gli aprirebbero festosamente le porte, il 28 aprile moveva orgoglioso il campo verso la città dei Cesari, dal generale Avezzana, ministro della guerra, solertemente presidiata con circa novemila uomini, comandati dai generali Garibaldi e Masi e dai colonnelli Savini e Bartolomeo Galletti. e con la guardia nazionale, che aveva giurato nella piazza dei Santi Apostoli di difendere fino allo estremo le patrie libertà, e di far ricordare al mondo che non era ancora spento il sangue latino. In fatti, allorchè nel mattino del 30 aprile l'Oudinot assaltava con sue genti al medesimo tempo porta Cavalleggieri e porta Angelica, Garibaldi, movendo da Porta S. Pancrazio, percotendole dopo un secondo attacco vigorosamente sulla destra ed alle spalle, le metteva in fuga con la perdita di circa 600 uomini tra prigionieri e feriti. E la perdita sarebbe stata più grave, se il Mazzini, sperando di acquistare con modi generosi maggiori vantaggi a Roma, non avesse trattenuto il Garibaldi di incalzare nella ritirata, e fatto con una tregua sospendere le armi.

Nel giorno stesso, in cui movevasi su Roma l'Oudinot da Civitavecchia, re Ferdinando di Napoli gli annunziava da Fondi la sua entrata in campo con dodici mila uomini, divisi in due brigate, comandate dal brigadiere Lanza e dal brigadiere Carrabba, con sei batterie di cannoni. A tutti era supremo duce il re, a cui facevano seguito i due suoi fratelli, i conti di Aquila e di Trapani, il cognato D. Sebastiano infante di Spagna, e tre aiutanti di campo, il ministro della guerra principe d'Ischitella, il generale Saluzzo ed il conte Luigi Gaetani, non che il conte Ludolf, ministro di Napoli presso il Papa e monsignor Giraud, che doveva assumere il Governo delle provincie recuperate. Il 29 traversava il confine del reame, e per Terracina e Velletri giungeva il 5 maggio ad Albano, ed occupava Castelgandolfo e Marino. I triumviri, avendo coi Francesi sospeso le armi, spedivano a combatterlo il Generale Garibaldi con 2500 uomini e i bersaglieri lombardi del Manara, i quali, sbarcati il 27 aprile a Porto d'Anzio, rapidamente erano venuti a Roma. Garibaldi uscito da Roma la notte del 4 maggio prendeva la via Flaminia, e, accennando a Palo dove erano accampati i Francesi, di un tratto si volgeva a sinistra su Pa-

lestrina. Vi giungeva all'albeggiare del 6. Il re Ferdinando, che aveva preso posizione tra Velletri e Valmontone, al sapere l'avvicinarsi delle schiere garibaldine, spediva loro contro il generale Lanza per assaltarle, e comandava al Winspeare di marciare dalla parte di Montecompatri per tagliar loro la via alla ritirata. In pari tempo spediva avviso del minacciato attacco e richiesta di aiuto ad Oudinot, il quale, volendo alla Francia serbare la gloria della restaurazione pontificia ed a sè la riparazione dello scacco avuto, rispondevagli da Castel Guido, che gli lasciava libero il campo di spiegare la sua azione sulla sinistra del Tevere mentre ei si chiudeva a destra, e faceva porre a S. Paolo un ponte per dominare le due sponde e mettere l'esercito francese in comunicazione col regio; e non gli mandava verun soccorso. Winspeare fu obbligato di retrocedere a Frascati, ed il Lanza, che procedeva nel mattino del 9, venuto a battaglia con Garibaldi, uscitogli dall'antichissima città degli Equi incontro dal lato che guarda Valmontone, fu, dopo di aver sprecato munizioni assai senza disegno, sbaragliato; e sarebbe stato compiutamente rotto, se Garibaldi, temendo una imboscata fra quei folti alberi e vigneti, non avesse trattenuto i suoi.

La nuova della sconfitta toccata all'Oudinot sotto le mura di Roma scosse l'Assemblea francese, la quale aveva supposto che i Romani avrebbero accolto anzi che da amici, da liberatori i soldati della grande Repubblica; donde fra il turbinio di eccitate passioni fu votato un ordine del giorno a fine che « la spedizione d'Italia non più svii dal suo scopo ». E per calmare gli spiriti della parte liberale il ministero mandava commessario presso l'esercito di spedizione Ferdinando Lesseps, deputato di sinistra, e generalmente stimato pel suo senno. Questi giungeva al quartiere generale di Oudinot il 14 maggio, e, presi con lui accordi, recavasi a Roma e, nel 17, firmava con i triumviri una tregua da durare fintanto che si negoziasse di pace. Questo atto fu, e giustamente, da re Ferdinando considerato, conchiuso a suo danno: i Francesi per restar soli nell'impresa: i Romani per isolarlo e debellarlo fuori del regno. E davvero la stessa sera del 17 l'esercito romano, duce supremo il Roselli, usciva di Roma; ed avvertito che Ferdinando II, temendo che alle sue genti si volesse tagliar la ritirata, aveva riunito i suoi presso Velletri ed ordinato la marcia

verso le sue frontiere, mandava una schiera ad occupare Montefortino, stato già abbandonato, e faceva procedere innanzi l'avanguardia comandata dal Maruchetti per riconoscere le posture nemiche. Il Garibaldi, comandante del centro, che era a Valmontone, come venne a sapere la ritirata dei regii, corre all'avanguardia, ne prende il comando, e si lancia impetuoso ad affrontare il nemico. Ferdinando, nel vedere dal palazzo del legato l'approssimarsi dello attacco, ordinava al Casella di difendere la sua posizione. Essa fu da questo vecchio generale energicamente difesa, e da una carica di cacciatori a piedi ed a cavallo con assalto impetuoso fu anche rotta la prima ordinanza dei repubblicani; ma la cavalleria, trasportata troppo innanzi dalla foga dei cavalli, cadeva in mezzo ai legionarii romani nascosti nei vigneti, ed era costretta con gravi perdite a rifare la via. Allora Ferdinando, spingendo sulla strada di Cisterna l'artiglieria grossa, i bagagli, la cavalleria ed il battaglione svizzero, si asserragliava nel palazzo Lancellotti con fanti ed obici, che dominavano la sottoposta vallea. Garibaldi, che voleva assalire con forza grossa la città, mandava per aiuti al Roselli; ma, tardando questi ad arrivare, si spingeva innanzi audacemente con l'avanguardia. Frattanto i regii si collocavano sotto la protezione dei cannoni di Velletri, dai quali ai nemici era impedito di avvicinarsi alla città. Il momento propizio di dare una grossa disfatta al Borbone su quella terra, famosa per la vittoria di Carlo III contro i Tedeschi nel 1744, era passato; e Garibaldi, visto di nulla poter fare contro Velletri difesa robustamente dai Napoletani, proponeva al Roselli di trattenere di fronte i nemici con una parte dell'esercito, e con la restante correre sopra il re, il quale alla testa delle sue schiere indietreggiava. Il Roselli, sospettando che i regii non si ritraessero, ma bensì si allargassero per ferire i suoi da fianco e da tergo, rimase a combattere una inutile pugna innanzi a Velletri, e deliberava di assaltare al nuovo di la forte postura dei Cappuccini. Egli non pensava che un re potesse mai fuggire in faccia al nemico; ma Ferdinando nella notte, con ignominia che ingiustamente ricadde sull'esercito napoletano, fuggiva, e per la via di Terracina rientrava nel regno, lasciando non vinto un campo ben munito di difesa e per natura fortissimo, e togliendo alla sua dinastia ogni prestigio militare. Il qual vilissimo procedere di re Ferdinando il rese tanto più sprege-

vole ai suoi sudditi, in quanto che lo stesso Roselli nelle sue memorie scriveva: « Quel fatto d' arme non suscitò nei Napoletani il minimo disordine; non fuggirono, ma intatti con ordine si ritrassero in pianura »; ed ebbero ragione e l'Avezzana di dire: *la repubblica trionfa quando un re fugge innanzi alle sue bandiere*, e l'Azeglio di chiamare il *Te Deum*, fatto cantare al ritorno di Terracina nel maggior tempio di Gaeta, il *de profundis* della dinastia borbonica.

E con la vergogna acquistata avrebbe Ferdinando anche forse perduto il trono, se il consiglio del Mazzini di fare avanzare l'esercito repubblicano nel regno per dare appoggio alla riscossa liberale degli Abruzzi fosse stato seguito dal Roselli, il quale, non avendo l'ardire necessario ai generali di rivoluzione, teneva più a difender la repubblica nella sua sede, che salvarla con avventure. Tuttavia il Roselli, eccitato incessantemente dal Garibaldi, il mandava con una brigata a tentare novità in quel di Napoli. Quest'uomo dei prodigi, dopo di aver disperso nel territorio di Frosinone i pontificii che, capitanati dallo Zucchi, infestavano il paese, passava la frontiera napoletana, e s' impossessava di Rocca d' Arci; e di là proponevasi pel versante orientale degli Appennini di chiamare alle armi i popoli della regione adriatica, e dall'altro lato sommovere la Campania. Ma l' accordo dei triumviri coi rappresentanti della repubblica francese essendo mancato, venne richiamato a Roma, ove fu l' eroe della mirabile epopea della italiana libertà nascente.

La marcia sul regno del Garibaldi eccitò sì grande paura nell'animo del re Ferdinando, che telegrafò al Filangieri di spedirgli subito una divisione a sostegno; e questi, avvegnachè allora fosse entrato in Palermo ancora fremente, gli spediva senza indugio la divisione Nunziante. Dessa con quattordici cannoni e ottocento uomini di cavalleria veniva mandata a S. Germano, mentre il general Casella con altrettanta artiglieria, 6232 uomini e 720 cavalli, metteva campo a Fondi, ed altra forte divisione prendeva posizione negli Abruzzi. Così validamente provvedeva alla difesa quel re che, favoleggiando in sua mente di ricondurre, nuovo Carlo Magno, il papa in Vaticano, si era lanciato baldanzoso contro la romana repubblica. Ed egli il pericolo si ponderatamente valutò, che quando il principe d' Ischitella, ministro della guerra, si tenne offeso per avere il Filangieri dispo-

sto di parte dell'esercito affidatogli senza suo permesso, gli disse: « debbo a lui principalmente che il regno non sia stato invaso », e gli conferiva titolo di duca di Taormina con ricca dotazione; già dopo la caduta di Messina gli aveva dato il proprio cordone di S. Ferdinando in brillanti, dicendogli: « sono io superbo che la mia decorazione riposi sul vostro petto ».

Ma, se re Ferdinando non vinto precipitosamente si ritirava ad appollaiarsi sotto il papale ammanto nella sua Gaeta, gli Spagnuoli, che erano stati primi a rispondere alla crociata proclamata contro la repubblica e la rivoluzione, sbarcati a Terracina, avendo a supremo comandante Ferdinando Cordova, andavano lungo la marina ad intimar resa a Fiumicino, povero paesello di pescatori. Il maresciallo Wimpffen, a sua volta dopo di essere stato respinto dai valorosi Bolognesi, s' impadroniva della loro nobile città, mancando vilmente ai patti della resa firmati con l' arcivescovo Opizzoni e i municipali conservatori Aldini, Gandolfi, Marsili, Pizzardi e Silvani. Poscia predava Ancona il 19 giugno, per quattro giorni incessantemente fulminata dalle artiglierie di assedio, e difesa dai cittadini e dalle milizie liberali, non seconde a quelle di Messina e di Catania per valore e costanza. Occupatala il 20 gli Austriaci, il Wimpffen, togliendole tutte le libertà e sottoponendola alle leggi militari, la dava al governo di monsignor Savelli, commessario pontificio, lo stesso che aveva levato a rivolta i montanari ascolitani. Seguita l' occupazione di Bologna e di Ancona, veniva restituita l'autorità papale in tutte le città e terre delle Marche e furono rialzati gli stemmi delle sacre chiavi, meno nella robusta Perugia, la quale, seguendo l'esempio di Ferrara, alle ripetute intimazioni austriache rispondeva: « Mano cittadina non avrebbe mai rialzato insegne in ogni animo cittadino per sempre abbattute ».

X.

Nel versante tirreno degli Appennini anche gli avvenimenti precipitavano alla restaurazione papale, non ostante che il liberale Lesseps si studiasse a trovar modo di conciliare gl' intendimenti di Luigi Bonaparte, il quale voleva assicurarsi innanzi tutto, per restaurare l'impero, il concorso della parte cattolica, e quelli del Mazzini, cui importava so-

pratutto di salvare il suo ideale, la repubblica. Invero il Lesseps in pari tempo scriveva al ministero francese di essere il dominio temporale invincibile cagione dell'odio dei Romani contro la pontificia potestà, e proponeva ai triumviri che: gli Stati romani chiedessero la protezione fraterna della Repubblica francese: avessero le romane popolazioni diritto di darsi liberamente la forma di governo votata dalla maggioranza: Roma intanto accoglierebbe come amici i soldati francesi, i quali coi romani farebbero la guardia della città; gli uffiziali pubblici in ufficio eserciterebbero le loro rispettive giurisdizioni e potestà. Nel ricevere questa proposta, nella quale a studio evitavansi le parole *repubblica romana*, il Mazzini esclamò: « Roma non vuole da stranieri protezione », e la faceva, in nome del decoro e dell'indipendenza nazionale, rigettare dall'assemblea. Venuti a nuovi accordi, i triumviri, condottisi al campo francese nella sera del 31 maggio, firmarono col Lesseps convenzione, per la quale, sopprimendosi ogni concetto di protezione, che mentre salvava il territorio della repubblica le avrebbe fatto perdere quanto aveva di più caro, l'*onore e la libertà*, si rimoveva ogni ostacolo alla desiderata conciliazione. Ma il generale Oudinot, che conosceva lo scopo principale di Luigi Bonaparte nel mettere in atto quella spedizione, negò di ratificare la convenzione firmata coi triumviri dal Lesseps; e, sebbene questi onestamente protestasse che si *trascinava la Francia sopra una via ch'egli credeva la più funesta*, e che l'attacco dell'esercito francese sarebbe da tutta Europa ritenuto *un atto inconciliabile col diritto delle genti*, intimò all'assemblea l'ordine ricevuto dal suo governo di entrare in Roma. Così il 3 giugno l'Oudinot pose il suo quartier generale alla villa Santucci, e, facendo distendere alla prima ad alla seconda divisione i loro campi da Santa Passera fino al di là di villa Panfili, e collocando la terza alla villa Mattei a cavaliere della via di Civitavecchia, cominciava le militari operazioni col corredo di quattro batterie da campo, grossi cannoni di assedio, obici e molti mortai, venuti di Francia nel periodo della tregua: tanto essa era preparazione di guerra, non di pace!

Inaspettatamente, non essendo ancora trascorso il periodo della tregua, il generale Mollière, alla testa di grossa schiera e con due cannoni da campo, assaliva villa Panfili dalla via Nocetta, mentre con altra schiera di fanti e di artiglieria il

generale Guesviller attaccavala alla sinistra. Al fragore della moschetteria degli assalitori e degli assaliti Garibaldi, raccolti i suoi legionarii, usciva dalla città per difendere quelle importantissime posizioni. Si lanciò primamente sulla villa Corsini, e con tanto impeto, che senza trar colpo ne cacciava i Francesi, i quali ne avevano poco innanzi cacciato il presidio. Vi tornarono, rinforzati alla riscossa i Francesi, e poscia a lor volta i garibaldini, sostenuti dal Manara coi suoi bersaglieri lombardi. Questi, riaccendendo la pugna, la fecero per lunghe ore divenire vera lotta di eroi, in cui l'animoso colonnello Messina, scalando arditamente nello incalzare i Francesi la casa ove eransi rinchiusi, cadeva morto. Il Manara, che coi suoi bersaglieri avealo seguito, metteva in fuga i nemici, ma questi da forti schiere sostenuti, ritornavano alle offese per modo da obbligar Garibaldi a raccogliere le sue genti al Vascello, edifizio saldissimo posto presso Porta S. Pancrazio, e tenuto allora dalla compagnia dei volontarii lombardi, venuti a Roma con le milizie comandate dal colonnello Mezzacapo, e dai volontarii toscani, gloriosi avanzi di Montanara e di Curtatone. Così finiva, dopo quattordici ore di battaglia sanguinosissima, combattuta dagl' Italiani col solo proposito di dar morte o morire, quella giornata del 3 giugno così funesta a Roma e che rese inevitabile la sua caduta. La vittoria sorrise a chi aveva maggior numero di battaglioni e più potenza di armi; ma sparse nella penisola quei sentimenti di diffidenza contro la Francia, che con l' occupazione di Roma si accrebbero, e che han finito, spingendoci per nuove ricevute offese verso la Germania, a disgregare l'unità latina.

Frattanto Ferdinando II, ritornato a Gaeta, per far cancellare la vergogna della precipitosa fuga, che fece dar nome di *velocipede* al napoletano esercito, ordinava al maresciallo Nunziante di entrare nella provincia di Frosinone a fiaccarvi le armi repubblicane, ed a rialzare fra quelle povere popolazioni gli stemmi papali. Non altrimenti per la via di Piperno allo stesso fine procedeva il generale Cordova coi suoi ottomila Spagnuoli, i due squadroni di cacciatori a cavallo datigli dal Borbone, e gli otto pezzi di cannoni tirati da muli napoletani. A Piperno il Nunziante ed il Cordova si incontrarono; e del non aver potuto illustrare le loro armi con splendide vittorie, si consolarono col rovinare i miseri paeselli che al comparire delle gloriose armi di Spagna e di

Napoli avevano fatto sottomissione al sommo pontefice. A questa ridevole campagna ispano-napoletana nella *Cioceria*, Ferdinando ed il Cordova vollero aggiungere una offerta di aiuti all'Oudinot, e n'ebbero una disdegnosa ripulsa. Chè il duce francese ad Alessandro Nunziante e al D'Agostino, messaggieri napoletani, e allo spagnuolo rispondeva: spettare alla Francia, figlia primogenita della Chiesa, la restaurazione in Roma del dominio temporale del papa; ed essere dovere di una grande nazione che ha sofferto una offesa e le abbisogna una riparazione splendida, ottenerla da sè senza concorso straniero; sicchè nelle presenti circostanze la Francia non poteva permettere che altre potenze venissero a toglierle quella gloria che tutta esclusivamente le apparteneva. Così i messi regii di Napoli e di Spagna reietti ed umiliati ritornarono a Gaeta, e della risposta dell' Oudinot furono del pari contristati Ferdinando e Pio IX: amendue in essa videro l'oltracotanza napoleonica, che ricominciava a rimescolare il mondo.

Dopo quella memorabile lotta, testè accennata, del 3 giugno, chiusa con la morte di Goffredo Mameli, il quale conduceva insieme ad Emilio Dandolo una compagnia di bersaglieri lombardi a rinnovare l'assalto contro Villa Corsini, i Francesi lavoravano ad aprire le prime parallele, ed il 5 cominciò quel perenne battagliare che si fece ogni giorno più aspro e sanguinoso finchè non cadde Roma. Ai Francesi che senza posa con le artiglierie fulminavano la città, rinnovando la distruzione dei monumenti di arte fatta dai barbari, i Romani risposero con le sortite frequenti ed ardite per rinnovare i lavori di assedio. A riprendere la villa Panfili il generale Roselli ordinava nella notte del 10 giugno una incamiciata, a mo' di quella inventata dal capitano d'Avalos, marchese di Pescara, nel 1524. Soprapposta la camicia alle vesti per riconoscersi nel buio della notte, ottomila soldati, duce il Garibaldi, uscirono silenziosi dalla porta Cavalleggieri per sorprendere il nemico; ed il loro obbiettivo avrebbero raggiunto, se rumorosi incidenti non avessero dato l'*allarme* nei campi francesi, ed obbligato Garibaldi a rientrare con sue genti in Roma.

Ancor maggiori danni vennero alla repubblica di Roma dalle nuove elezioni francesi, che ingagliardirono il partito cattolico, e fecero a grandissima maggioranza rigettare l'atto di accusa, presentato all'assemblea legislativa da Ledru-Rol-

lin, nell'11 giugno, contro il presidente Luigi Napoleone ed i suoi ministri per la spedizione francese in Italia. A questi gravi incidenti si aggiunse la rivolta dell'11, 12 e 13 giugno che, riempita Parigi di tumulti e di sangue, la faceva dal generale Changarnier mettere in istato di assedio, ed apriva a Napoleone la via dell'impero. Allora il Courcelles, mandato commessario presso Oudinot in luogo del Lesseps, pure asserendo che la Francia voleva la libertà di Roma, incalzava per la resa. Laonde gli assalitori il 19 giugno batterono con le artiglierie poderosamente i bastioni, e nella notte del 21, nonostante memorandi atti di difesa, furono aperte le brecce. Per esse alcuni Corsi, gridando viva Italia con italiano accento, mercè il brutto inganno, penetrarono nella prima cinta di difesa seguiti dai francesi, mentre l'Oudinot con destri attacchi, a Ponte Milvio e sulla sinistra del Tevere, faceva allontanare le forze romane dal punto del vero assalto. Impadronitosi dei bastioni, il duce francese vi piantò le sue artiglierie, e rese, a giudizio dello stesso Garibaldi, cagione di eccidio di migliaia di generosi, non di vittoria possibile, il disperato proposito del generale Roselli di correre alla testa del popolo a rovesciare giù dalle mura gli assalitori.

E pure, sperando di salvar la repubblica, i Romani e gl'Italiani, ivi accorsi per difenderla, seguitarono a combattere con memorando valore, come se da quella terra, un dì patria dei primi soldati del mondo, si elevasse il sacro fuoco che, gli umani petti riscaldando, crea gli eroi. Mi trarrei, sedotto dalle gloriose memorie a noi coeve, troppo oltre il limite di una narrazione che deve ombreggiare soltanto il quadro del regno di Ferdinando II, se mi facessi a ricordare, come vorrei, i memorabili fatti compiuti dagl'Italiani nell'assedio di Roma del giugno quarantanove, e pei quali gli stranieri più vantatori di loro glorie militari hanno imparato che noi *ci battiamo* ed eroicamente quando dobbiamo difendere la nostra libertà e la nostra indipendenza. Accennerò soltanto alcuni fatti, episodii degni di epopea, per riconfortare gli animi dalle abiette gesta borboniche nella campagna romana di quel tempo, che fecero ingiustamente giudicare i soldati napoletani *valorosi nel fuggire*, e dimenticare le virtù loro militari, di cui dettero splendida prova nelle guerre napoleoniche ed in quello stesso periodo in Venezia

ed anche in Sicilia, il coraggio quivi dimostrato benchè fosse stato oscurato dagli eccidii miserandi.

Il *Vascello* era rimasto unica difesa esterna di Roma, solo baluardo dell' antica cinta aureliana. Presidiava il *Vascello* il Medici con i suoi legionarii lombardi e toscani, tutti valorosi ed intrepidi quanto il loro capo, avvegnachè assottigliati per le ardite sortite e per esser rimasti molti sepolti sotto le rovine di quel robusto edifizio, bersagliato dalle artiglierie nemiche. Ai ripetuti inviti di resa dell'Oudinot con tutti gli onori militari, il Medici sempre rispose che onore unico a cui egli ed i suoi aspiravano era il morire combattendo per l' Italia. Nè dall' assiduo combattere mai infaticabilmente cessarono; ed avrebbero fatto saltare in aria le batterie francesi di villa Corsini, se i barili di polvere da essi collocati nel sottoposto canale non fossero stati inondati dall' acqua, dagli assalitori tolta per danno agli assediati, ed inaspettatamente rimessa in corso. Allorchè poi il 27 giugno fu aperta la quarta parallela, il Garibaldi chiamò il Medici entro le mura con le gloriose reliquie della sua legione, onde la caduta di Roma fosse degna dell'antica signora del mondo; e il Medici attraverso i nemici eseguì gagliardamente la sua ritirata. Il Manara, chiuso dentro la villa Spada con pochi valorosi e da ogni parte circondato e battuto dai cannoni nemici, non volle essere secondo al Medici, e sarebbe rimasto sepolto sotto le rovine, se Garibaldi non fosse accorso con alcune compagnie a salvarlo alla baionetta e con impeto terribile. Il 30 giugno i difensori della cadente libertà con sì straordinario ardore combatterono, da lasciar di loro venerata ed imperitura memoria. Dopo che i Francesi riuscirono con conati sanguinosi ad impiantarsi sul recinto aureliano, i difensori di Roma, cambiando il modo di battaglia, ferocemente pugnarono alle mura, nelle piazze e nelle vie. E mentre, esauriti altri tre giorni di resistenza, nel 3 luglio la progenie di Brenno invadeva la eterna città, il presidente dell'assemblea circondato dai rappresentanti del popolo promulgava in Campidoglio la *costituzione della Romana Repubblica*.

Con tale atto solenne finiva questo eroico dramma della moderna vita degl'Italiani, della quale poi compiva i destini Vittorio Emanuele nel ripiantare su quella rocca della nostra antica potenza la bandiera d' Italia. La rivoluzione di Roma contro Pio IX, e l' accorrervi gl' Italiani da tutte

le parti per difenderla dallo intervento straniero, furono la preparazione dell' opera che ebbe il suo compimento dopo un ventennio.

XI.

Oudinot nello stesso giorno che entrava in Roma mandava il colonnello Niel a recarne a Pio IX le chiavi, e riceveva in dono, a risposta del lieto annunzio, da re Ferdinando il cordone di S. Gennaro, volendo così questo principe provare al mondo che egli era anima e duce della reazione liberticida. Avrebbe fatto meglio a non fuggire da Velletri e mostrarsi coraggioso in campo, come era dalla rocca di Gaeta, fatta sua reggia, nel dare ordinamenti per svellere fin dalle radici la libertà, e, se lo avesse potuto, anche dalla storia il nome di Italia. Allorchè il principe d'Ischitella, che ancor conservava del cavalleresco nello strano suo carattere, gli disse: — Ho eseguito gli ordini di V. M. di rimettere il cordone di S. Gennaro al generale Oudinot, che ci obbligò ad abbandonare l'impresa di Roma — Ferdinando ne comprese l'ironia e gli rispose: — Ebbene la Francia ha voluto da sola assediar Roma, aver la gloria di vincere la neonata repubblica, a fare strappare dalle mani stesse del suo condottiero la bandiera del disordine che, caduta la città, ancora sventolava sul caffè delle Belle Arti; ed io ho voluto riconoscere e premiare questa gloria, perchè per essa la Francia è rientrata nel concerto europeo dell' ordine: nè può più venire a turbare la nostra azione restauratrice: il suo generale è in Roma gridato dal popolo *cardinale*, e meriterebbe di esser fatto cardinale più che il meritò il pittore Raffaello da Leone X.

Cotal giudizio di Ferdinando era ponderato: egli prevedeva che Luigi Napoleone, imitando il grande suo zio, sarebbe, non per potenza di gloria ma per generale desiderio di ordine e di pace, passato con minori indugi dalla presidenza all'impero; sicchè sopra ogni cosa importava di fargli perdere in Italia e massime in Napoli il prestigio dei liberali, e di far comprendere a tutti che i napoleonidi eran nemici di libertà. E veramente la caduta della Repubblica romana compiva la restaurazione dei principi negli antichi stati nei quali la penisola era fatta in brani, e doveva ral-

legrare re Ferdinando che di cotesta restaurazione teneva il precipuo vanto.

Già all'espugnazione di Roma era preceduto il ritorno di Leopoldo II nella sua Firenze in seguito al subbuglio dell'11 aprile del popolo fiorentino contro i Livornesi, che, venuti nella capitale, per essere in fortezza esercitati alle armi, s'imponevano e braveggiavano facendo quasi ogni giorno ribalderie. Livornesi e Fiorentini combattevano in Piazza della Signoria come negli antichi tempi dei Guelfi e Ghibellini, ed ai Livornesi fu data caccia a mo' di belve feroci. A calmare le ire vecchie e le ingiurie nuove non valse l'autorità del Guerrazzi, il quale, restando con grande intrepidezza nel pericolo sino all'ultimo, ed esortando che d'incrudelire contro i fratelli si cessasse, mostrò cuore di gran cittadino. All'alba del nuovo giorno, 12 aprile, bande di contadini armati di schioppi e di attrezzi rurali invadevano le città, al grido: *Viva Leopoldo, morte a Guerrazzi*, abbattevano con impeto feroce gli alberi della libertà. Il dittatore fu abbandonato da tutti, ed il maestrato della città, preseduto, per la malattia del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, dal primo priore Orazio Ricasoli, uomo tanto probo quanto imbecille, scelse una commissione, la quale, non avendo sufficiente autorità e sapere per soprintendere a quel movimento, si aggregava cinque uomini di nome, e furono il marchese Gino Capponi, il barone Bettino Ricasoli, il conte Luigi Serristori, il marchese Carlo Torrigiani ed il senatore Cesare Capoquadri.

In un manifesto ai cittadini la commissione faceva conoscere l'intendimento suo ch'era che al ristabilimento della monarchia costituzionale andassero compagne le istituzioni liberali. Alla commissione fecero adesione non solo la milizia civile comandata dal generale Zannetti, ma ancora la guardia municipale, a cui indarno il Guerrazzi con replicati ordini diceva: uscisse in piazza, o per vergogna si nascondesse. Finalmente il popolo, che lungamente aveva ondeggiato innanzi al palazzo del governo, v' irrompeva dentro, ed eccitato dai favoriti della monarchia, vomitava vituperi contro al consiglio e contro al Guerrazzi, il quale, mentre tutti cercarono salvezza nella fuga, solo rimase; nè si mosse di là finchè il professore Zannetti nol persuase a seguirlo in fortezza a fine di salvarlo dall'ira popolare e dalle schiere dei villani, entrati armati di grossi bastoni, falci e accette. Questi campagnuoli, non contenti di abbattere le insegne

della repubblica e rialzare quelle del principe, calpestarono la bandiera dei tre colori, insultarono la guardia cittadina, e minacciarono di menare la città sossopra.

Nel lucchese la sollevazione in favore della monarchia ebbe luogo il 12 aprile; Siena devotissima ai Lorenesi restaurava il principato senza incontrare ostacolo; Pisa era occupata dai soldati del generale d'Apice per comandamento della commissione; e Pistoia poi venne presa per inganno. Così tutte le terre della Toscana tornarono nella signoria antica, eccetto Livorno che, sapendo gli Austriaci su i confini, non volle prestare obbedienza ad un principe il quale tollerava che vi entrassero. Livorno, ricordandosi di essere terra italiana, salvò il decoro della Toscana con oppugnare la invasione austriaca, da Leopoldo slealmente invocata mentre i più illustri fiorentini lo restituivano in trono: e fu sì grande l'offesa che questi n'ebbero, che nel 1860 essi stessi si fecero capi per scacciarlo da quella terra di cui non aveva rispettato nè l'affetto, nè la dignità. Agli inviati dei restauratori di sua sovranità, richiedenti di andare presto in mezzo ai sudditi per salvarli dalla signoria austriaca, e conservar loro le nazionali libertà, rispondeva con mandare a reggere la Toscana il conte Luigi Serristori, e con fare *reiterata* dimanda all'imperatore d'Austria di essere *assistito dalle armi* del maresciallo Radetzky per ripristinare l'ordine nei suoi stati. Donde il 5 maggio il generale d'Aspre da Lucca invitava i Toscani ad accoglier lui ed i suoi soldati quali amici e fratelli, venuti a tutelare i diritti del legittimo signore. Poteva dunque, e son lieto di riconoscerlo, Ferdinando II essere orgoglioso a fronte di Pio IX, di Leopoldo II e del duca modanese, di aver ricuperato la Sicilia e restaurato il suo assoluto potere in tutto il regno senza straniero intervento.

Ma questo orgoglio, che gli veniva dall'essersi con armi proprie ricostituito in potenza, e la paura delle sette ispiratagli da coloro che volevano si lanciasse ciecamente nel dispotismo, tanto ne turbarono l'intelletto, che non seppe esser neanche previdente nella tirannide, nè conseguente nell'esercitarla, quasi egli mirasse a tormentare i suoi popoli per essere odiato e per richiamare sul suo capo le maledizioni di tutta l'Europa civile. Nello stesso tempo che in Sicilia, ove erasi compiuta una grande rivoluzione e robustamente combattuto contro le sue armi, concedeva ampia

amnistia anche pe' ribaldi usciti di galera, e assicuravale amministrazione autonoma affidata ad un luogotenente con consiglio di Stato composto di un ministro e dei direttori dei tre dicasteri; sul continente, al contrario, le persecuzioni eran crescenti e le provocazioni al partito liberale ciecamente insolenti. E nel dispotizzare s'inciprigni specialmente dopo che Niccolò di Russia, mandando nel 30 aprile al Filangieri il cordone di S. Andrea *per avere, riconquistando la Sicilia, rassicurata l'Europa*, scrivevagli salutandolo *re salvatore dell' ordine sociale*. Così, e lo afferma pure il borbonico de Sivo, « due misure, due procedimenti facevan « diversità di governo in un regno, e ciò costituiva il primo « dei non pochi errori di reggimento che prolungò senza uti- « lità il ricordo delle sventure ».

E nel cammino della sfrenata reazione per questo modo d' illogico dispotizzare, segnalato dagli stessi suoi lodatori, Ferdinando si lanciò ciecamente. Al cominciar di giugno quarantanove ordinava smettere dalla bandiera i colori nazionali ed alzare quella bianca coi gigli; nel 2 agosto ripristinava i gesuiti, che venivano accolti nelle loro case antiche da uffiziali civili e militari con a capo il maresciallo duca di Sangro, e poi mano mano ad essi affidava il collegio di Arpino, quello di Lecce, elevato a liceo, i licei di Aquila e di Salerno ed altri nel regno. Finalmente, dopo di aver riedificato in Gaeta il tempio dedicato a S. Francesco di Assisi in memoria della *salvezza del papa e della sua dimora colà*, annunziava ai suoi ministri che, falliti tre esperimenti, il rimanere negli ordini costituzionali sarebbe stata insipienza governativa. Allora il Cariati prima e poi gli altri suoi colleghi, che gli avevano dato appoggio a condurre il paese a quel terribile punto, furono obbligati a ritirarsi, ed al 6 agosto nominava presidente del consiglio Giustino Fortunato coi portafogli delle finanze e degli esteri, Raffaele Longobardi aveva la giustizia, Pietro d'Urso l'interno, Ferdinando Troya il culto; restavano Carrascosa ai lavori pubblici, Ischitella alla guerra e alla marina. Fu questo il ministero di compiuto dispotismo che succedeva a quello di transazione tra la libertà che cadeva ed il potere regio che risorgeva assoluto e corrivo a vendette infinite.

Perciocchè Ferdinando riteneva col Metternich che il movimento liberale era dovuto a quella razza bastarda, composta dall' aristocrazia decaduta e impoverita, dagli avvocati

senza cause, dai medici senza infermi, da studenti nemici dello studio, i quali tutti, innestando le idee di scompigliate libertà a quella della setta dell'Italia degl'Italiani, formano il coro dei capi settari che volevano del Regno far lor dèmanio. A rendere adunque la tranquillità al paese, l'autorità al governo, bisognava cacciare questi perturbatori negli ergastoli e nelle galere, come Dio (era la sua frase prediletta) cacciò con la spada dal paradiso nell'inferno gli angeli ribelli. Così imprigionando, condannando, perseguitando, egli si riteneva mandatario di Dio, e con questa fede circondato da reliquie ed acque sante moriva senza perdonare quei ritenuti suoi nemici e lasciando al figlio l'eredità dei suoi odii e delle sue vendette. Fu proprio provvidenziale che Ferdinando II nulla comprendesse dell'evoluzione della coscienza nazionale, sicchè, imbestialendosi nel dispotismo, dispose il paese all'unità.

Frattanto, Ferdinando e Pio IX rassicurati dal trionfo della reazione in Europa, si proposero di abbandonare il covo di Gaeta, e prima di uscirne il pontefice volle santificare la real famiglia che avevalo tenuto in riverente asilo. Al 2 settembre quarantanove Pio IX adunque, rammentando che Urbano II aveva dato con le sue mani la rosa d'oro unta di balsamo e di muschio a Falcone d'Angiò campione di Santa Chiesa, la porgeva alla regina Maria Teresa, onorando in lei il re suo consorte, che era uscito in campo per restituirlo nel santo seggio. Il 4 poi il papa, in mezzo al re ed alla regina, seguito da cardinali, monsignori, regii cortigiani e generali, usciva dal duomo di Gaeta e s'imbarcava su regia fregata, a cui facevano accompagnamento le navi napoletane e la squadra francese e la spagnuola. Ferdinando in quella traversata s'intese trionfatore, e nella ebbrezza della gioia disse ai suoi uffiziali di stato maggiore, che a bordo gli facevan corona: « Oggi il trono di Carlo III è stato collocato su piedistallo di granito ».

Ma di quel trionfo del papa e del re i liberali più focosi e insofferenti furono offesi, e vollero protestare con turbare la benedizione che il papa nel 16 settembre dava al popolo dal terrazzo della reggia. A raggiungere cotale scempio fine furono nell'alba di quel giorno affisse alle cantonate di alcune vie cartelli incitatori di astenersi di accorrere alla benedizione *di un papa divenuto strumento di tirannide nelle mani di re Ferdinando:* « benedizione, si soggiungeva, che non può non ridestare un giusto fremito per l'innocenza tra-

dita, per la virtù oppressa, per la infamia in trionfo». Si cercò pure, con vipere vive gettate nella folla e con bombe di carta, produrre un po' di fuggi fuggi. Le vipere gettate non si mossero, ed una bomba anzi tempo scoppiò in tasca di Salvatore Faucitano, appaltatore di opere municipali, il quale fu immediatamente arrestato da un sergente dei cacciatori, e con crudeli modi tratto in prigione nel Castello dell' Ovo. Per via birri e soldati gli strapparono la barba, il percossero con armi e con bastoni, e col capo ed il viso sanguinante il menarono in un sotterraneo per vendicare su quello illuso l' oltraggio fatto alla religione ed al principe. Di questa stoltezza e delle rivelazioni del Faucitano e di altri arrestati, la polizia ed il partito della reazione destramente profittarono per ridestare la naturale paura nell'animo di Ferdinando, e persuaderlo che sua salvezza contro la setta degli unitarii, cui quella scapataggine si attribuiva, riposava unicamente nella schietta restaurazione del potere assoluto. E per vero il Faucitano, Luciano Margherita ed alcuni scribacchini e fannulloni arrestati pel tentativo del 16 settembre non solo dichiararono al commessario di polizia inquisitore di appartenere ad un gruppo di *uniti* che seralmente convenivano nel *caffè di Pontenuovo* per trovar modo di vendicare la libertà offesa; ma gli presentarono pure il diploma ed il catechismo della *Società dell' Unità Italiana*, la quale da taluni entusiasti della meravigliosa potenza rigeneratrice della setta, era stata lanciata fra gente di cotal conio. Non mancò neanche un Carafa dell' illustre casa d' Andria e discendente del valoroso Conte di Ruvo di far parte degli accusatori dopo essere stato chiuso nell' orrido criminale del Castello dell'Ovo; poichè egli, ignaro degli stenti del la vita e scosso dalla notizia inventata dalla polizia della madre morente, scrisse ciò che si volle contro Settembrini, Agresti, Pironti e me; cosa che poi smentì in pubblica discussione con disvelare le male arti per indurlo a mentire. Di coteste rivelazioni ed imposte accuse il Peccheneda, educato alla scuola del corso Saliceti, tolse l'occasione per scrivere al re in una relazione del 17 settembre su i fatti del giorno precedente: « Importa alla sicurezza del regno ed alla « stabilità della Monarchia che V. M. la faccia finita con « ogni cosa che possa far credere alla ripristinazione dello « Statuto, da V. M. magnanimamente largito, dalla maggio« ranza del paese, per l'esperienza fattane, tenuto cagione di

« tutti i disastri avvenuti, e dalla ingratitudine dei legislatori reso anche giuridicamente casso e nullo ». E Ferdinando II, il quale pregiava gli uomini secondo che sapevano indovinare, dalle contrarie parvenze, i pensieri riposti in sua mente, da quel momento tenne il Peccheneda per sapientissimo, e si fece, senza più tentennare, a seguirne le aspirazioni ed i consigli; donde venne quel sistema in cui tenacemente si ostinò anche dopo che morte gli rapiva l'interprete fedele del suo animo.

XII.

Rinvigorita la reazione dal tentativo di popolare turbamento del 16 settembre, mentre Pio IX, ritornato dalla sua escursione a Benevento, visitava chiese, spandeva benedizioni, ed in duomo con l'assistenza regia incoronava il simulacro della Vergine dei *Sette Dolori*, Ferdinando II distruggeva l'ordinamento che egli stesso aveva dato nel primo periodo del suo regno al consiglio di Stato, ed il suo arbitrio palesemente sostituiva alle leggi. Costituitosi unico centro e motore del governo, disponeva a suo talento della libertà e delle condizioni di esistenza dei suoi sudditi; non restando ai suoi ministri che sottoporgli giornaliere *relazioni* scritte, a margine delle quali dava le sue disposizioni, specialmente per quanto riguardava la polizia, l'amministrazione interna e la guerra e marina. E, per evitare che in questo sistema amministrativo il nome di ministro potesse destare il concetto di autorità dispositiva, con decreto del 17 novembre da Caserta passando Pietro d'Urso al ministero delle finanze, lasciando presidente del consiglio e ministro degli affari esteri Giustino Fortunato, divideva quello dell' interno in due direzioni generali, e le dava a Salvatore Murena ed a Gaetano Peccheneda; nè mai volle, prima che nol sapesse cadavere, concedere a quest'ultimo titolo di ministro, avvegnachè si fosse sforzato ad essere il suo Seiano. Questo ministero ebbe a suoi fini: trarre tutti gli ordini dello Stato ad assoluto reggimento; far cancellare ogni memoria del quarantotto: rafforzare la polizia onde fossero prevenuti nuovi rivolgimenti: chiamare a sussidio del governo la Chiesa per contrapporre la comune difesa al comune pericolo. Così con decreto del 23 dicembre cinquantadue metteva l'Università sotto la protezione di S. Tomaso d'Aquino, e decretava onoranze pel

reale collegio dei teologi, istituito da Ruggiero e fregiato di privilegi da Giovanna II e da Alfonso d'Aragona, ed a cui spettava dar la laurea di teologia. Questo collegio, abolito nel 1812, era risorto nel 1821. N'era primo maestro onorario il papa, primo maestro partecipante l'Arcivescovo di Napoli.

Nel particolare gabinetto del Re si elaboravano tutte le disposizioni intorno agl'imputati politici, agli attendibili, ai giudizii di Stato. Aveva per questo ramo di polizia speciale direzione il colonnello Alessandro Nunziante in una stanza collocata presso la real camera da letto. Un giorno, avendo il Nunziante pregato di essere restituito al suo uffizio militare, non sentendosi atto per quello di polizia, Ferdinando, stringendogli la mano, gli disse: « Hai ragione, Alessandro mio, ora conosco il tuo cuore ». Nel dì seguente, il Nunziante nell'entrare nella stanza del suo uffizio, secondo l'usato, trovò innanzi all'uscio il principe di Bisignano, il quale nel nome del sovrano gli comandò di non entrare, di consegnargli le chiavi dello scrigno e di andar via. Verso il mezzodì dello stesso giorno il Nunziante, educato alla scuola delle dissimulazioni ferdinandee, si presentò al circolo degli uffiziali dello stato maggiore, che il re tutti i giorni teneva, e questi, nel vederlo, senza fargli motto dell'accaduto, gli disse: « Alessandro, domani mi accompagnerai a Caserta, ove vogliamo stabilire le manovre da farsi ». Nè meglio fu trattato il presidente del consiglio Fortunato. Allorchè Ferdinando seppe dal principe di Castelcicala, Paolo Ruffo suo ministro a Londra, di aver dato avviso al ministro degli affari esteri della prossima pubblicazione delle lettere di Gladstone a lord Aberdeen, e di non averne in risposta avuta alcuna istruzione, invitò la sera del 18 gennaio 1852 il Fortunato ad una partita da caccia agli Astroni pel giorno seguente. Un'ora dopo la mezzanotte, mentre questi dormiva, fu destato dal cameriere per consegnargli un plico pressante del re. Credè fosse aggiornamento della caccia; ma, aperto, invece trovò il decreto di destituzione, e non potè frenarsi dal dire: « È un vero Tiberio in sedicesimo ». Arrivata l'ora della partita, Ferdinando, non vedendo il Fortunato, fece le meraviglie, e, voltosi al duca di Sangro, gli disse: « il papà della caccia ci fa mancanza, sarà stato mal servito dalla sveglia: lasciategli una carrozza a sua disposizione, affinchè ci raggiunga ».

Così, come già erasi sbrigato dell'Intonti, del Cassero e del Delcarretto, di un tratto si sbrigò del Fortunato, che voleva esser persona, non figuro di ministro. Uomo di nessuna fede e di scuola giacobina, democratico di modi e scettico di coscienza, privatamente onesto e spogliatore dei cittadini nello interesse dello Stato, di mente amministrativa sottile e colta, non poteva rimaner capo di un governo, a cui sola norma doveva essere la volontà del principe. Al posto del Fortunato il re chiamò Ferdinando Troya, allora ministro del culto e della pubblica istruzione. Dotto in legge e nelle lettere latine, di finissimo ingegno, di facili espedienti per coonestare fatti brutti, riteneva che i ministri *sono campane senza batocchio, il quale sta nelle mani del re, e come egli batte, la campana sona.* Poi il re, a compiere il suo sistema, incaricava della direzione del ministero degli affari esteri Luigi Carafa di Traetto, ed al borioso principe d'Ischitella, ministro di guerra e marina, sostituiva due direttori, il colonnello Carlo Picenna, meschino di animo quanto di figura, ed il brigadiere Antonio Bracco, che del soldato avea la sola qualità della cieca ubbidienza. Francesco Scorza, direttore di grazia e giustizia, rimpiazzava col titolo di direttore nel ministero del culto e della pubblica istruzione il Troya, di cui divideva i principii nell'avere ad unica legge la volontà del sovrano con modi ancor più servili. Era destinato a prefetto di polizia Pasquale Governa, procurator generale presso la corte criminale di S. Maria, in premio di aver saputo elevare a reato di maestà punibile con la forca la stoltezza di slocare, passate già le truppe, nel 15 maggio alcune guide della ferrovia. Ancor più acconcia fu la scelta che, morto nel 7 ottobre 1852 il Peccheneda per piaga alla gamba nel momento che il sarto portavagli l'uniforme da ministro, Ferdinando faceva nel 4 del seguente novembre di Orazio Mazza come direttore del ripristinato ministero di polizia. Rinnegato liberale era costui: in gioventù portava lettere ed ambasciate di suo fratello Geremia, uno dei più operosi e costanti cospiratori degli Abruzzi per gli ordini costituzionali. Di mente svelto, nell'operare subitaneo ed impetuoso: nè a ragione, nè a pietà cedeva: riteneva le leggi ed i regolamenti non fatti per garentire chi ubbidisce ma per servire chi comanda; soleva d'ordinario dire: nessuno meglio dell'ultimo dei Tarquinii e di Robespierre ha meritato di governare il mondo. Era adunque l'uomo della situazione, e

Ferdinando telegraficamente lo chiamò dalla provincia di Cosenza, ove da intendente con asprezza governava, e gli conservò sempre benevolenza. Quando fu obbligato dal Palmerston di toglierlo dall' alto uffizio per avere nei corridoi del teatro del Fondo ad alta voce rimproverato il marchese di Tito, soprintendente dei teatri, di aver ricevuto nel suo palchetto il Fagan, mandatovi dal Temple a raccomandare la maltese cantante Parepa, il nominava consultore di Stato; e nel congedarlo gli diceva: « ricorderò sempre quanto hai fatto per me; senza addio, Orazio, a rivederci presto ».

Intanto l'Austria per assicurarsi la preponderanza su le regioni bagnate dal Theiss e dal Po voleva farle entrare nella confederazione. Informato di questo proposito il gabinetto di Torino incaricava i due legati a Londra ed a Berlino ad opporsi a questa politica; Massimo d'Azeglio a cotesto fine fece, come rilevasi da un suo dispaccio del 19 maggio 1851, compilare un memorandum per comunicarlo ai governi amici. In quel mezzo Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, spediva a Pietroburgo un suo agente per dichiarare che la Francia sarebbe trascinata alla guerra se l' Austria entrava nella confederazione con tutte le sue provincie.

Il Baldasseroni, primo ministro di Toscana, abbozzò i capitoli preliminari della confederazione delle Due Sicilie, Roma, Modena e Parma, rimanendo aperto il protocollo per lo ingresso del Piemonte, qualora mutasse le istituzioni sue che contraddicevano alle massime politiche degli stati confederati. Scopo di cotesta confederazione era: unificazione degli ordini politici e dei codici, e rendere moderata la monarchia con un consiglio di Stato di voto consultivo e scelto dal principe; ma ritenendo illegittimo ogni diritto di adunanza, e promettendo di togliere dalle rispettive legislazioni ogni elemento di denunzia, di aumentare l'autorità di polizia, e di combattere ogni forma di libertà di stampa. A raggiungere tali fini si proponeva d'invitare l'Austria di accedere alla lega onde assicurare a questa l'appoggio *morale* e *materiale*. Ma nel 1851, quando era per completarsi quella lega, Ferdinando II, che voleva essere il solo padrone del suo Reame, vi oppose difficoltà. Per vincerle il Baldasseroni fu spedito a Napoli; e questi, per persuadere Ferdinando alla lega, facevagli formale promessa che la costituzione verrebbe abolita anche in Toscana. Non pertanto, nel punto della conclusione, Ferdinando propose un progetto nuovo, per il quale

richiedeva una dichiarazione esplicita di pronto ritorno al governo assoluto, l'esclusione dell' Austria dalla lega, non ammessa nessuna possibilità d'intervento armato, nè l'eventualità di entrarvi Casa di Savoia. In questo concetto bisogna riconoscere che Ferdinando nel suo dispotismo era logico, e sentiva l'orgoglio di re in quel triste periodo di nazionale decadenza, quando dalle lettere del Baldasseroni al Forlunet del 1851, si rileva che i governi di Roma, di Firenze, di Parma e di Modena ritenevano per essi necessario alla loro esistenza il dominio dell' Austria su i loro Stati. Se l'Austria non ci assiste, scriveva il Baldasseroni, l'Italia sarà preda della Francia e campo indefinito di rivoluzioni che fra cadute e riprese si succederanno.

Fra questi rimaneggiamenti di sistema e di uomini di governo, si iniziavano in Napoli le cause politiche. Ferdinando volle si cominciasse da quella della *setta dell'unità italiana*, di cui, a suo parere, le altre del 15 maggio e del 5 settembre non erano che emanazioni; ed ordinò pure che le due ultime si trattassero contemporaneamente, per evitare la complicazione di due accuse su di un medesimo imputato, e quindi le dimande di riunione di giudizii. Allorchè questa sovrana risoluzione fu dalla segreteria particolare comunicata al Longobardi, questi, lodando la regia sapienza, ordinava al procurator generale Filippo Angelillo, uomo capace a ben comprenderlo, di compilare atto di accusa che *alle sovrane intenzioni corrispondesse e fosse quadro vivo e preciso delle condizioni politiche del paese.* E l'Angelillo, avendo eseguito le intenzioni del re, ne dava partecipazione al ministro di grazia e giustizia con rapporto del 21 dicembre del 1850, nel quale conchiudeva: « V. E. più che « ogni altro conosce come tutte le mie forze sono consacrate « all' esatto e pronto adempimento della sovrana volontà ». Davvero cotale conclusione era una giustizia che l'Angelillo rendeva a sè stesso; egli fu specchio ai suoi colleghi con eseguire nei feroci atti di accusa le istruzioni dategli dal Longobardi, secondo le ispirazioni della sua tristissima ninfa egeria Francesco Lanzetta. Risaputasi, mercè le *corrispondenze* al *Times*, questa ingerenza diretta del potere esecutivo nei giudizii, il Palmerston scriveva al Temple di fare intendere al governo napoletano la grave responsabilità che con siffatto procedere prendeva in faccia a tutta la civile Europa, e la posizione difficile che si faceva alla di-

nastia rendendo impossibile una conciliazione con la parte eletta del paese.

E veramente il consiglio, che i cortigiani ritennero da nemico, ed il Peccheneda un artifizio inglese per ricominciare nel continente la rivoluzione già spenta in Sicilia, era da amico prudentissimo. Perciocchè, soffocata allora la libertà in tutta Europa, l'Austria vincitrice del Piemonte, e la repubblica francese fattasi a dar sepoltura alla romana, Ferdinando doveva, seguendo l'esempio della intelligentissima sua ava Maria Carolina, stabilire contro il moderno cesarismo napoleonico l' alleanza col partito liberale, e non lasciare a Luigi Napoleone di farne suo appoggio per ricostruire quanto dalle potenze alleate era stato distrutto nel 1814. In questa occasione Ferdinando mostrò di non avere l'alta mente che i suoi ammiratori gli vogliono attribuire; gli mancava lo intuito politico, e, se sapeva indovinare gli uomini per farne strumenti dei suoi voleri, ed era lavoratore assiduo per regolare da sè lo Stato, non sapeva spingere lo sguardo nell' avvenire, abbracciare in un concetto complessivo gli elementi della vita sociale per dirigerli e dominarli. Egli non aveva del governo una idea di artista; come tutti i principi di razza borbonica, pareva d' ordinario grande nelle cose piccole, ed era sempre pigmeo nelle grandi. Per lo che sembrò graduale trasformazione del suo animo ciò che n' era naturale esplicazione, compiutasi quando, dopo il quarantotto, gli avvenimenti lo denudarono di tutte quelle nobili parvenze che l' avevano fatto cantare da illustre poetessa *sire beato che nell'amor dei popoli riposa.*

Allorchè il Filangieri proponeva la generale amnistia per tutti i reati in Sicilia, onde con la sicurezza individuale ritornasse l'ordine nella isola recuperata, il real principe Leopoldo conte di Siracusa personalmente andava a Gaeta a fine di persuadere il sovrano suo fratello di concederla per gli accusati politici nel continente del reame, e di ripristinare le costituzionali libertà, essendo ormai tempo da regolarle a suo modo, e non attendere che gli venissero imposte, per accattare popolarità, dal napoleonide, che da presidente della repubblica reggeva la Francia. E siffatte premure ripeteva quando il Temple partecipava al Fortunato i consigli, testè accennati, del Palmerston. In questa occasione il conte di Siracusa diceva a Felice Niccolini suo confidente: Palmerston ha intraveduto la meta a cui mira Luigi Bonaparte, e

ci è amico per prevenirlo; mio fratello al contrario chiude gli occhi per non vedere, e lavora per far ripetere al nipote del grande zio il colpo del 1806. E poichè queste minacce di mutar politica eran non valutate e derise, faceva tenere a Ferdinando, per mezzo di Leopoldo Corsi, un plico sigillato che conteneva un lungo e schietto *memorandum* sulle condizioni di Europa e la necessità di una riconciliazione col partito liberale. Il Corsi eseguiva fedelmente lo incarico ricevuto, di semplice portatore del plico, di cui ignorava il contenuto, e per questo servizio perdeva la fiducia del suo sovrano che da dodici anni godeva, e da segretario particolare suo e del consiglio di Stato veniva nominato consultore di Stato con decreto del 19 gennaio 1852. Nè a stogliere Ferdinando di ritornare con rafforzato assolutismo all'antico reggimento valse il parere dell'Imperatore Niccolò delle Russie, il quale, da lui richiesto di consiglio, rispose: non avrebbe dato la costituzione; datala, non consigliava ritirarla.

Per lo che Ferdinando, ciecamente determinato di annullare lo Statuto costituzionale, decise di abbandonarlo e farlo cadere nell'obblio, anzi che revocarlo, come erasi fatto dall'Austria e da Leopoldo di Toscana. Cotesta determinazione era proprio conforme al suo carattere: gli mancava il coraggio anche nel fare il male, e le idee complessive non entravano nella sua mente; sì che non comprendeva che da cotal suo sistema di tenere nel regno uno stato provvisorio, sarebbero seguite trepidazioni negli stessi suoi uffiziali, e avrebbe dato aspetto di permanente illegalità al suo governo. A lui pareva che, aboliti i tre colori, chiuse le Camere e smantellatene le aule, cessato fin dal 7 giugno 1850 di appellarsi costituzionale il giornale ufficiale, dello statuto non rimarrebbe neppure la memoria. E, per provare che non era spergiuro, all'annullazione di fatto dello statuto faceva precedere le petizioni per richiederla, onde paresse *non voluto dalla nazione, un controsenso alla volontà del paese, un mettere il reame in fuoco per mantenere un giuramento dato per erronea supposizione.* Nell'agosto del 1849 cominciò il lavorio delle petizioni. Il Fortunato spediva un Doria di Cervinara e molti altri emissarii nelle provincie ad insinuare la utilità di chiedere l'abolizione della costituzione, il pericolo che verrebbe a chi oppugnasse questa manifestazione, ed il bene a chiunque ne assumerebbe l'iniziativa. Primo fu l'Abbruzzo

teramano ad entrare nel campo del rinnegamento, indi il chietino per le promesse di concessione ferroviaria fatta ad alcuni loro poderosi concittadini, e poi seguirono la Capitanata, la Basilicata, Terra di Lavoro, e man mano tutti i municipii, i consigli provinciali, la magistratura, il clero, gl'impiegati, le guardie urbane, gli ascritti alle congregazioni religiose e molti *attendibili* per esser sottratti, mercè questa attestazione di fedeltà, dalla desolatrice sorveglianza di polizia. La sola Consulta fra tutti i corpi costituiti non si disonorò con simile petizione: ne fu fatta la proposta, ma Rocco Beneventano, con discorso calmo ed abile, persuase i suoi colleghi a non accettarla. Così Ferdinando, non contento di togliere al suo regno le libertà per le quali da oltre mezzo secolo con assidua virtù si combatteva, volle rafforzare il suo trono col far credere i suoi popoli bramosi di servitù, quasi che si potessero nel napoletano cancellare dalla storia tutti i sacrifizii durati per ottenere le istituzioni liberali.

Frattanto che si compiva la trasformazione governativa e la breve meteora costituzionale si dileguava, le corti speciali, insediate in tutte le provincie del regno, procedevano a sentenziare forca, ergastolo e galera per gl'imputati di delitto di maestà. Filippo Angelillo in Napoli, Pasquale Governa in Terra di Lavoro, Angelo Gabriele in Salerno, e quasi tutti gli altri procuratori generali eran larghi a richiedere per gli accusati di Stato la forca. Cotesta uffiziale conclusione divenne una formola tanto ordinaria, che quando gli atti di accusa si notificavano agli accusati, questi senza farne lettura si ritenevano *requisiti* a pena capitale. Ricordo una curiosa scena avvenuta nelle prigioni di S. Francesco: l'usciere ivi venuto a notificare ai popolani del quartiere Montecalvario la decisione del 26 ottobre 1850, per la quale la corte, preseduta dal Navarra e composta dei giudici Lasteria, Cafonari, Amato e Radice, a voti uniformi ordinava che contro loro si procedesse con rito speciale per reati di ribellione, di cospirazione e di eccitamento alla guerra civile, Vincenzo Bruno, parrucchiere liberalissimo ed oggidì abbandonato nella miseria, chiedeva: *a quale pena menavano queste belle accuse?* e l'usciere a lui: « alla forca col terzo grado di pubblico esempio ». Allora tutti gridarono: *Viva la Costituzione, abbasso i Sanfedisti.* Era il popolo che in quel momento si sollevava col nobilissimo sentimento del martirio

al posto tenuto mezzo secolo innanzi dal Cirillo, dal Pagano, dal Caracciolo e da tutti quegl' illustri, che resero col sangue loro sacra per i Napoletani la libertà e detestabile la tirannia. In Inghilterra e nei paesi di razza inglese la prosperità dipende, al dire del Bruke, dall'avere il popolo fatto dell' autorità sovrana il santuario della libertà e della giustizia ; in Napoli al contrario, per una serie di governi tristi, la prosperità si sperava dall'attaccare con indomabile virtù quest'autorità, tenuta unica sorgente di tutti i mali che tormentano la società. E per questa lotta perenne, prolungata, coraggiosa è nelle popolazioni meridionali sventuratamente divenuta natura il male che ancora le aduggia, di ritenere virtù l' opposizione al governo, la incontentabilità , il voler grandi opere e poche tasse, il gridar la croce a coloro che non chinano la fronte al dispotismo plebeo.

XIII.

Dei giudizii elaborati dalle corti speciali in tutte le provincie non farò qui narrazione : si somigliano tutti ; perchè il Longobardi per empio fine, il Gigli per servile bonarietà, avevan fatto della magistratura criminale una turba di ascritti alla gleba della polizia, la quale ordinava gli arresti, compilava i processi, faceva l'elenco dei testimoni da udire, di quelli da non ammettere , formolava le accuse , regolava la sorte degli accusati. Sevizie corporali veramente essa non usava, ma era lussureggiante di molestie, di abusi e di orridi *criminali*. Così, per uno di quegli arbitrii , denominati misure amministrative, eran condotti alcuni nelle cave di castel S. Elmo, altri in quelle dell'Ovo e nelle fetide e laide bolge della Vicaria in mezzo a ladri, a falsarii, agli assassini. Ivi in una stanza , che aveva ad ornamento dell' inferriata quattro troncate teste di famosi briganti messe in gabbia di ferro, ed a lato un fetido cesso comune di un puzzo da asfissiare, erano con me chiusi Carlo Poerio, Francesco Gualtieri, Ferdinando Carafa, Michele Pironti, Michele Persico, Vincenzo Dono, Cosare Braico ed altri quattro, e con giacigli sì strettamente vicini , che per passare sul proprio bisognava andare brancolando sull'altrui. Indarno le nostre famiglie, temendo che in quel fetente covo il tifo carcerario ci uccidesse, facevano ripetute istanze al procuratore generale Angelillo, affinchè di là ci togliesse ; questi un giorno

alla rispettabile Antonia Poerio ed alla mia sorella Raffaela in Riola rispondeva: « Non temete, signore, la commissione dei medici carcerarii, ed ecco, il rapporto del dottor Serapione Sacco assicura che l'odore ammoniacale potrà essere ingrato, ma non pregiudizievole alla salute ».

Nel 16 decembre 1849, secondo la norma data per lo eseguimento dei giudizii dal re Ferdinando, il pubblico ministero Filippo Angelillo emanava la requisitoria, da lui drammaticamente compilata sui quattordici volumi a carico di quarantadue imputati. Cominciava con additarmi per colui « che cercato avea con scritture, con influenza e con fatti a sovvertire il popolo e spingerlo a rivolture », e riuniva intorno alla mia povera persona quanto di più strano e portentoso poeticamente si possa immaginare per farmi centro di setta, di cospirazioni, di rivolture, non perchè io davvero fossi tale, ma bensì per dare unità estetica al suo lavoro giuridico. Questa requisitoria, che scagliava accusa di morte contro quarantadue persone, era con decisione del 19 dello stesso mese coronata dalla corte speciale, la quale, dichiarando in legittimo stato di arresto i quarantadue accusati, ordinava spedirsi mandato di cattura contro altri otto, e proseguire la istruzione contro molti altri detenuti. Cominciati i costituti, Michele Persico in modo reciso rispose: « Signor Presidente, io vi ricuso, essendo voi parte offesa »; ed il Poerio, il Pironti, il Settembrini, Filippo Agresti, Antonio Leipnecher, Ferdinando Carafa, Cesare Braico, Giorgio Henzel, Niccola Palomba, Vincenzo Dono ed io questa ricusa ripetemmo per esservi fra le accuse quella di uccidere il Navarra, nella causa presidente e commissario. Rigettata la ricusa ricominciarono i costituti, e nel 9 febbraio la corte riconfermava l'accusa. Le due vittime di questo primo stadio del giudizio furono i nostri due egregi avvocati Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo: quello fu imprigionato; questi si salvò con la fuga. Il Peccheneda al Marini-Serra, che ricordavagli come lui avvocato doveva far rispettare la libertà della difesa, rispondeva: « L'ordine per l'arresto degli avvocati Tofano e de Filippo m'è venuto dalla segreteria particolare del re coll'ingiunzione di farlo eseguire. In ciò io dunque non sono stato che strumento dell'autorità suprema. »

Dopo questa solenne negazione di giustizia, ci determinammo, anzi che ad evitare la condanna, a renderla più ma-

nifestamente arbitraria, onde tutti imparassero a quale tristissimo governo eran sottoposti. Per raggiungere questo fine, furono dal Poerio e da me nel 26 febbraio elevate due eccezioni: d'incompetenza la prima, in forza dell'articolo 48 dello Statuto per esser giudicati dalla Camera dei pari costituita in alta corte di giustizia; la seconda, per la competenza del consiglio di guerra, a norma del decreto del 27 marzo 1849. La Cassazione le rigettò entrambe, e nella sera del 10 aprile un usciere ci notificava tale decisione. Noi rinunziammo di riceverla a cagione dell' ora avanzata, protestando contro il procuratore generale di aver permesso all'usciere di entrare nelle prigioni ad un'ora illegale. Morbillo a quella protesta esclamò con piglio feroce: " Vedremo se protesterete anche contro il boia quando v'impiccherà „; ed io a lui: " Attenda questo momento, e vedrà „. Forse questa scena era per divenir pericolosa, se Poerio con autorevole calma non avesse soggiunto: " Prego, signor commissario, di non dimenticare la legge „.

Il 29 aprile fu aperto il termine delle ventiquattro ore prescritto dal procedimento penale per la trattazione della causa, nella quale a difensori, col coraggio tradizionale degli avvocati napoletani, si presentarono Federico Castriota, Amilcare Lauria, Giuseppe Marini-Serra, Eugenio Raffaele, Francesco Bax, Luigi d'Egidio, Biagio Russo, Gabriele Battimelli, Luigi Ciancio, Leopoldo Tarantini, Francesco Schiano, Giovanni Vecchi, Giovanni Orsini, Francesco Prisco, Errico Cenni, Giuseppe Schiano, Giuseppe de Vivo e Raffaele Majo. Nessuno di questa eletta schiera di avvocati, di diverso valore giuridico, ma tutti di animo egregio, si mostrò inferiore alla sua missione. Atleta primissimo fu Federico Castriota: mai non mancò di cogliere occasione che se non potesse salvar noi, valesse ad accrescere il cumulo delle iniquità che pesava su questo sbrigliato governo, il quale voleva, con le nostre condanne come settarii, ispirare terrore nell' interno, e persuadere l'Europa che le libere istituzioni non potevano sussistere con la cospirazione in permanenza. Quest'uomo, non stato mai cultore di politica, comprese mirabilmente la condizione politica di quel momento terribile pel nostro paese, di cui con la dignità e la fermezza bisognava salvare diritto e decoro. Egli corse alla Vicaria ad abbracciarmi, pur dicendomi che avevo segnata la mia sentenza di morte, allorchè nella tornata della corte del 9 ottobre, letto un brano

del giornale l'*Unione*, in cui io aveva scritto: « La indipendenza e l'unità d'Italia sono il principalissimo mio scopo ed il più caro mio desiderio », il Navarra mi aveva dimandato se quella *fosse una dichiarazione di fede*; ed io a lui: « Sì, signor presidente: questa è la mia dichiarazione di fede che io pubblicai quando in Napoli v'era libertà, come ora vi dovrebbe essere » : risposta notata nel verbale ufficiale per *audace ed impertinente.*

Tutte le mattine appaiati con le manette eravamo condotti in mezzo a doppia fila di gendarmi dalle carceri della Vicaria nella gran sala delle discussioni. Al finire di maggio Antonio Leipnecher fu preso da febbre e condotto all'ospedale di San Francesco. La febbre aumentava, e nell'8 giugno il commissario di polizia Casillo scriveva al Peccheneda il seguente osceno rapporto: « Gl'imputati nella causa della setta, « vedendosi alle strette, per differire il giudizio han concer- « tato di darsi ammalati l'uno dopo l'altro. Il primo ad ese- « guire tale simulazione è stato Antonio Leipnecher. Il pre- « sidente Navarra, credendo di agire con tutta diligenza, è « stato ingannato. Egli ha spedito ad osservarlo molti pro- « fessori; ma di questi alcuni sono già a parte del concerto, chi « per pietà, chi per partito, altri non vogliono opporsi al cava- « liere Vulpes che porta la battuta; tutti di accordo hanno rap- « portato al presidente che l'infermo aveva dovuto applicarsi le « mignatte al collo, cosa del tutto falsa. Dopo si può anticipa- « tamente prevedere che si ammaleranno Carlo Poerio, Vin- « cenzo Dono, Michele Pironti, Nicola Nisco. E poichè fra « i detenuti politici vi sono molti medici, questi hanno istruito « gli altri a ben rispondere, ad accelerare i polsi, a far com- « parire la lingua rossa, ad avere il sudore. È urgente prov- « vedere ».

In seguito di questo rapporto, ch'è nell'archivio di Stato e letteralmente ho trascritto a documento dell'indole di quel governo, il Peccheneda ordinava, consenziente il presidente Navarra, che il Leipnecher fosse trasportato nella sala della corte, e la mattina del 17 giugno v'era trasportato. Lettogli il suo interrogatorio, rispose: « nulla ho capito, mi sento male ». Allora il pubblico ministero chiede la lettura del rapporto di Serapione Sacco, medico delle prigioni, dal quale risultava che *il Leipnecher era senza febbre.* Poerio e Pironti dimandarono in nome dell'umanità che l'angoscioso sofferente fosse subito osservato da medici capaci ed onesti, e

tutti gli avvocati della difesa unanimemente appoggiarono cotesta dimanda, anche, soggiunsero, per decoro della corte e del governo. I medici vennero chiamati in pubblica udienza, e concordemente dichiararono: la febbre esistente e grave, e doversi subito ricondurre l' infermo all' ospedale. Trascorsi quattro giorni, il Leipnecher moriva di tifo carcerario; e quando all'udienza il Pironti disse: « Della morte di Leipnecher farà giustizia Iddio vendicatore degli oppressi », il Navarra gl'impose silenzio, soggiungendo: « Il nome di Antonio Leipnecher è cancellato dall'elenco degl'imputati: i morti non hanno procuratori ». Il Casillo, che avrebbe dovuto essere destituito ad onore del governo, ebbe da re Ferdinando la croce di Francesco I e del merito civile!

La discussione proseguì con assidua energia degl'imputati e della corte. Si videro rappresentare la parte di testimoni a carico famose spie, aspiranti a pensioni di polizia, ed anche un canonico di S. Giorgio la Montagna, Giovanbattista Bocchini, fattosi a calunniarmi per voler sindaco suo nipote Andrea e per tradizionale costume di sua stirpe. A contraddire questa turba nefanda e bugiarda vennero persone egregie, fra cui son lieto ricordare Ferdinando Caracciolo di Torchiarolo, nipote al marchese di Salcito presidente del comitato reazionario, e che ha ancora oggidì onestamente pelle e cuore di borbonico. Ma quelli che tutto l'empio intrigo del Peccheneda svelarono furono due popolani, Pasquale Maringola e Tommaso Mazzola, dei quali fo menzione per far conoscere lo *spirito* di quel governo da alcuni ancora oggidì compianto. Il primo nell'udienza del 3 ottobre narrò che nel marzo quarantanove, vedendo Luigi Jervolino spender danaro, gli domandava donde l'avesse, e questi gli rispondeva: *ne avrai anche tu a bizzeffe, se, secondo le istruzioni, accuserai di setta Poerio, Pironti, Settembrini e Nisco*; gl'indicò le nostre case, e soggiunse che, per fargli identificare le persone, la polizia il manderebbe come liberale in carcere. Egli si negò di fare questa brutta azione e fu arrestato. La mattina del 13 agosto andava il Jervolino a trovarlo in prefettura, e gli disvelò che cagione dell'arresto era stato l'aver comunicato ad altri la confidenza da lui fattagli, e che avrebbe subito la libertà e l'assegno di ducati nove al mese, qualora seguisse i suoi consigli. Il Mazzola nell' udienza del 7 dello stesso mese dichiarò che presso di lui il Jervolino, suo conoscente fin dall' infanzia, aveva fatto le stesse pratiche. Il Navarra

non volle che queste dichiarazioni fossero inserite nel verbale di udienza, perchè *estranee alla causa*; nè valsero le proteste del Castriota, del Bax, del Marini-Serra e del Lauria; però per le dette proteste ne venne conservato uffiziale ricordo nel verbale che si trova depositato nell' Archivio di Stato.

La pubblica discussione di questa causa, fatta celebre per gli abusi della polizia e della magistratura, durò otto mesi, ebbe settantaquattro tornate di pubblica udienza, e pel senno ed il coraggio degli accusati fece più danno al re Ferdinando di tutte le cospirazioni e le rivolte organizzate nel lungo periodo del suo regno. Perciocchè nel popolo che vi assisteva, ed in quei che oltralpi ed oltremare ne leggevano i resoconti, pubblicati dal *Corriere Mercantile* e da altri giornali piemontesi, inglesi e francesi, si perdeva ogni prestigio di autorità e di legalità per un cotal governo, cui mancava anche il coraggio del sapere opprimere, e si lordava con l'accattar calunnie. Il Temple ed il Fagan con mirabile assiduità assistevano a questo dramma giudiziario, ed andarono dall'avvocato Castriota per attestargli la loro ammirazione per l'*eroico contegno* mostrato da noi e dalla difesa.

Nella tornata del 9 dicembre, essendo il Temple col generale Martini, ministro d'Austria, alla tribuna, esplodeva il fucile di un gendarme, il presidente coi giudici precipitosamente fuggirono, i gendarmi spianarono i loro fucili su i nostri petti, e noi, restati fermi sulla nostra scranna, accogliemmo con un sorriso di scherno i nostri togati carnefici, quando, umiliati della loro viltà, ritornarono ai loro seggi.

Il 7 dicembre il procuratore generale, che aveva chiesta la pena di morte per tutti i quarantadue accusati, si contentò nelle sue orali conclusioni di dimandarla per *Nisco, Barilla, Agresti, Settembrini, Pironti* e *Faucitano*, e per gli altri gravi pene di ferri. E la corte, dopo una discussione durata il 31 gennaio e tutta la seguente notte, condannava, fra il desinare ed il sonnecchiare, alla morte col terzo grado di pubblico esempio *Salvatore Faucitano, Filippo Agresti* e *Luigi Settembrini*, all'ergastolo Felice Barilla ed Emilio Mazza, a 30 anni di ferri ed alla multa di ducati mille me e Luciano Margherita, a 25 anni anni Cesare Braico, Francesco Catalano, a 24 Carlo Poerio, Michele Pironti, Gaetano Romeo, a 19 Vincenzo Dono ed altri otto, Antonio Miele, Ferdinando Carafa ed altri a pene minori. E qui è

mio dovere il notare che i giudici Amato e Radice votarono sempre contro le accuse che menavano a pena di morte, ad essi si unì pel Settembrini il Lasteria, e per Pironti e per me il Mandarini, e la loro opinione sostennero, non ostante le premure del presidente Navarra. Questo magistrato almeno voleva che la corte adottasse la *blanda requisitoria del procurator generale*, nè si astenne, per indurre i giudici a votare la condanna di morte, dall' assicurare di averne *fatta promessa al re, e che al sommo imperante dovevasi serbar la gloria di salvar la vita ai nemici della società.*

Aspettando la esecuzione della condanna il Settembrini scriveva dal suo criminale alle ore otto del mattino del primo febbraio alla sua *cara, diletta ed adorata compagna delle sue sventure e della sua vita, alla sua Gigia*, quella nobilissima lettera che commosse proprio le viscere di un popolo più retto dalle passioni che dalla ragione, ed il nome dei condannati liberali divenne caro, simpatico anche alle plebi di S. Lucia e del Mercato. È sempre questo il popolo del Masaniello: attraverso l'evoluzioni dei tempi serba nel fondo del cuore la generosità del carattere, che lo spinge a spezzare con le stesse sue mani l'idolo che ha innalzato, quante volte questo ferisce l'umanità, deride le miserie. Ferdinando II da re era divenuto tiranno, ed il popolo l'abbandonò; e quando il Panizzi divulgò la lettera del Settembrini in Inghilterra, il nome di Ferdinando di Napoli fu esecrato da ogni persona; donde lord Palmerston ebbe a dire: costui non è il re il più tiranno, ma bensì il più stolto. E veramente, come egli si pose a gonfie vele a navigare nel pelago della reazione, perdè il senno di re, che aveva mostrato di possedere e non si avvide che col martirio faceva riconquistare al partito liberale l'autorità, perduta per le pessime passioni venute a galla nel turbinio rivoluzionario con tutte le immondizie sociali.

Egli adunque non si contentò di raggiungere con la sentenza del primo febbraio il suo scopo, giustificare cioè il suo sistema di governo; volle improvvidamente sollazzarsi nella vendetta, e con questo proposito sin dal 30 novembre, due mesi prima della sentenza, ordinava con suo rescritto che dei condannati a morte si eseguisse la metà, e la corte scegliesse i più meritevoli del patibolo. Il procurator generale, con previdenza salvatrice, tenne segreto questo regio comandamento; ed essendo stati tre i condannati alla forca,

e non potendo dividere un uomo a metà, si determinò di limitare l'esecuzione al solo Faucitano, pel considerare di avere questo avuto sei voti di morte ed Agresti e Settembrini cinque. Nonpertanto, come Ferdinando ebbe il rapporto del procurator generale della decisione della corte, o dell' applicazione data al rescritto, volle che il Settembrini e l' Agresti fossero pure menati nell' *extracappella*, stanza lurida ed oscura, ove dai custodi con le lagrime agli occhi furono spogliati delle loro vesti, rivestiti dei *panni del fisco*, tosati i capelli sul collo, onde non fossero impedimento al capestro, e, fattili sedere a terra, loro posero le pastoie, dette *traverse*, che pesavano dodici chilogrammi, e le ribadirono con aspri colpi di martello; e pure non un lamento, non un atto d'impazienza fecero quei virtuosi, che con la calma vendicavano la libertà in loro oltraggiata. I quattro custodi destinati a guardare sempre fissi di notte e di giorno i condannati a morte, commossi a tanto crudele spettacolo, piangevano, e ritornando alle loro case, nelle mute che ogni sei ore facevano, narravano alle loro famiglie, agli amici, coi modi espansivi nostrali il martirio santamente sostenuto da questi *nuovi figliuoli di Dio*, e la plebe infiammavasi di affetto, di venerazione per essi, ed in grandi masse occupava il largo della Vicaria, gridando sotto le finestre della procura generale *grazia, grazia.*

L'Angelillo nella notte del sabato alla domenica con vettura di posta correva a Caserta a pregare il re di permettergli, *a fine di evitare disordini*, di pubblicare la grazia fatta in precedenza col rescritto testè mentovato; e Ferdinando, già gonfio d'ira per essere stati sottratti al boia gli uomini più da lui odiati, nell'ascoltare il racconto delle popolari dimostrazioni, sdegnosamente disse: « È questo un popolo che merita proprio la frusta e la forca: ora grida osanna a quei contro cui ripetutamente ha gridato morte ». Non volle cedere: ordinò che il lunedì 3 febbraio si gridassero prima i *suffragi*, poi al Settembrini ed all'Agresti fosse annunziata la grazia; si serbasse il Faucitano per menarlo quasi fin sul patibolo. Nel mattino di lunedì, secondo antichissimo costume, si fece la questua per le *sante messe*, e gente di ogni condizione e di ogni fede accorse a gettar danaro nelle *borse* in dimostrazione di simpatia pei condannati. Al tardi il procuratore generale fece chiamare nella stanza del commissario delle prigioni il Settembrini e l'Agresti, li fece *sferrare*,

vestire dei loro abiti, e ritornare nella loro corsia della prigione, e quivi fra gli abbracciamenti degli amici il custode maggiore loro diceva: « In tutta Napoli, in tutto il carcere si è pianto per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai Santi: i più poveri hanno venduto mezzo pane, ed hanno comprati i ceri: ora si prega per Faucitano ». E si pregò per tutta la giornata fino alla mezzanotte, quando, disperando della grazia, si cadeva in un profondo silenzio. Un'ora dopo il dabbene Buonabitacolo, custode maggiore, entra ad annunziare che anche al Faucitano il re aveva fatto grazia della vita. Il capo del Faucitano non era quello bramato da Ferdinando, sì che non seppe rifrenarsi dall'osservare all'Angelillo, sentito il racconto del procedimento tenuto: « Avreste fatto meglio a far conoscere prima della decisione il rescritto alla Corte, per averlo presente nel giudicare. Il Faucitano non è stato che un trastullo, ed io non potrei, facendolo eseguire, dare un esempio salutare ». Queste parole di Ferdinando eran ripetute dall'Angelillo al Castriota per provargli che a lui si doveva, e veramente fu suo merito, il non essersi dato luogo ad alcuna esecuzione capitale; ed il Castriota mi soggiungeva: «Il procuratore generale ha completamente ragione, si è comportato con coraggiosa onestà „.

Appena si lesse nel mattino del 4 febbraio la grazia al Faucitano, il ministro inglese Temple andò dal Fortunato per pregarlo, in nome del governo della Regina, di applicare ai Napolitani l'amnistia pei reati politici data ai Siciliani. Fortunato rispose di attendere disposizioni dirette dal re; e tosto le ebbe severissime. Fu ordinata la partenza dei condannati per l'ergastolo e la galera alle ore tre pomeridiane di quello stesso giorno quattro febbraio. Appaiati con le manette, nell'anello delle quali passava una fune che univa le undici coppie, in mezzo ad una doppia fila di gendarmi e di birri, fummo condotti per la via del Mercato alla Darsena nella speranza di farci segno di plebeo dileggiamento. Avemmo al contrario dimostrazione di affettuoso compianto. Un *lazzaro* che gridò: *Viva il re*, riportò da mano ignota ferita di pietra alla testa. Sulle banchine della Darsena seguì il taglio dei capelli, la vestizione dell'abito di galeotto, calzoni di pelo d'asino e giacca di lana rossa, e poi la *ferratura* di due a due con pesantissima catena, che, fermata con grosso perno ribadito attraverso un massiccio anello sul collo

del piede, rendeva indissolubilmente due esseri l'uno schiavo dell'altro in ogni necessità della vita. Mentre questa ingratissima scena si compiva, dai terrazzini della reggia con cannocchiali ci sbirciavano alcune persone di corte, deliziandosi del miserando spettacolo.

XIV.

Eravamo da una settimana a Nisida fra condannati per delitti comuni ed una miriade d' insetti giganti nella loro specie, allorchè l'illustre statista, sir W. Gladstone, che oggidì governa la Gran Bretagna, fattosi compagno di una giovinetta napoletana, plebea di nascita e nobilissima di animo e di costumi, Pasqualina Proto, la quale aveva a Nisida un fratello pure condannato per politica, entrava inosservato nel bagno. Ivi, senza alcun sospetto della polizia e dei guardiani, avemmo col Gladstone man mano schietto colloquio. Quello che più lo colpì fu la nostra calma: uniformemente gli fu data da noi preghiera di non occuparsi delle nostre povere persone, ma della libertà del paese. Da questa generosa visita, da noi non attesa, ne riportammo gravissima pena. Saputasi dal re, per informazioni della polizia di palazzo, il Fortunato ed il Peccheneda furono subitamente chiamati a Caserta. Questi, per calmare i regii sdegni, consigliarono di metterci fuori ogni comunicazione col mondo, e fra gente che avrebbe fatto di noi *la giustizia che la corte non aveva saputo fare.* Il re, cotale consiglio accettando, ordinava di mandarci nel bagno d'Ischia, stabilito nelle sepolture e nei sotterranei di una distrutta cattedrale, che stava a piè del castello, edificato al tempo della guerra dei Baroni, a cavaliere di una gran massa di trachite adiacente alla città, da cui l'isola prende il nome. Questo bagno era detto di gastigo; chè v'erano rinchiusi i più famosi *camorristi* di tutte le galere ed i galeotti più lordi di nefandi vizii.

Fu questo il luogo da re Ferdinando prescelto a nostra dimora. Non le carceri, le condanne, i ferri chiodati sulle nostre persone ci offesero: eravamo stati vinti, avvegnachè battaglieri di santa causa, nè attendevamo generosità e giustizia da colui che manometteva ogni legge; ma il cacciarci fra tanta corrotta gente fu l'oltraggio che ogni uomo onesto di qualsiasi partito non può non valutare. All'alba adunque del 1° Marzo 1851 Poerio, Pironti, Braico, Dono, Errichiello

ed io fummo dal bagno di Nisida trasportati in quello d'Ischia. All'entrare nell'orrida ed oscura caverna, sormontata da una scolta munita di bombe a mano, per lanciarle fra i condannati in caso di tumulto, il comandante, certo Del Giudice, ci disse: « Da qui escono due o tre morti alla settimana, guardatevi le pance dalle coltellate ». Le previsioni di Ferdinando II, dei suoi ministri e del comandante del bagno non si verificarono. In tutto quell'anno, che noi sei vi restammo, dormendo su giacigli distesi sul nudo basalto a lato di ladri, assassini, incendiarii, non vi fu una rissa, non un disordine. Quegli sciagurati sentivano per noi, più che rispetto, venerazione. Quanto eran costoro, rappresentanti dell'ultima degradazione dell'umanità, migliori di quelli che si arrogavano il diritto di governare!

Tornato a Londra il Gladstone, con inglese lealtà tenne discorso al Castelcicala, ministro napoletano presso quella corte, intorno le cose di Napoli; gli lesse le note da lui prese visitando carceri e galere ed assistendo assiduamente alla discussione della nostra causa, e gli dichiarò di aver tutte coteste cose narrate in una lettera diretta il 7 aprile di quello anno da Carlton Gardens al conte di Aberdeen sulle condizioni del governo napoletano; lettera che pubblicherebbe, se re Ferdinando non facesse cessare quelle persecuzioni intollerabili dalle genti civili, e non inaugurasse riforme divenute necessità dei tempi. Di queste comunicazioni il Castelcicala informava il Fortunato, il quale giacobinamente non rispose, nè fecene partecipazione al re. Allora il Gladstone, commosso nel vedere un generoso popolo nei suoi diritti e nelle sue condizioni di esistenza incorregibilmente offeso ed essere spregiati i suoi reclami, dirigeva in data del 14 luglio a lord Aberdeen una seconda lettera *non più di natura personale e privata, ma con l'ardente e fiduciosa speranza di promuovere in ogni uomo onesto le stesse dolorose impressioni*; e col permesso del nobile lord pubblicava amendue queste lettere, rimaste celebri nella letteratura politica di quel nobilissimo paese, e che fan parte della collezione degli autori inglesi compilata nel 1877 in Lipsia dal Tauchnitz.

In questa solenne requisitoria contro Ferdinando II ed il suo sistema di governo W. E. Gladstone narrava quanto coi propri occhi aveva veduto ed osservato nella sua permanenza in Napoli di tre a quattro mesi, e le impressioni di orrore

da lui ricevute. « Non descrivo (son sue parole) severità ac-
« cidentali, ma la violazione incessante, sistematica, preme-
« ditata delle leggi umane e divine, la persecuzione alla virtù
« quando è congiunta all'intelligenza, la profanazione della
« religione di ogni morale, sospinta da paure e vendette, la pro-
« stituzione della magistratura per condannare uomini i più vir-
« tuosi, elevati, intelligenti, segnalati e colti: vile sistema di
« torture fisiche e morali ». Di queste lettere lord Palmerston mandò copie a tutti i gabinetti di Europa, tutti i giornali liberali le riportarono, furono tradotte e ristampate in Piemonte, in Francia, in Germania ed anche in America. Ferdinando destituì Fortunato per non aver trovato modo d'impedirne la pubblicazione, e vi oppose due risposte: scritta una dal Mandarini, arditamente provocante e bugiarda; l'altra da Agostino Magliani, su cui ogni pensiero s'imprimeva purchè scaturisse da autorevole sorgente, donde mutava come le banderuole col mutar del vento la sua politica. Così fu lodatore del governo dei Borboni, come zelante ministro del governo italiano. Gladstone, con un *Esame dell'ufficiale replica del governo napoletano*, dimostrò esatti i fatti narrati nelle sue lettere, e fra i documenti annunziati eravi quello speciosissimo di un rapporto del retro-ammiraglio Palumbo, ispettor generale dei *Rami alieni della R. Marina*, diretto al general Carrascosa, e fatto sottrarre accortamente da Ferdinando Mascilli dalle carte riservate tenute dal Mascolo, capo di divisione del ministero dei Lavori pubblici. In questo rapporto il Palumbo scriveva: essere i bagni ormai incapaci di ricevere più condannati, ed il loro stato pericolante e per tutti i riguardi deplorevole; tenersi tutti i condannati politici appaiati con le *catene nuove di sedici maglie* (ogni *maglia* pesava quattro libbre); essere stato il Nisco, benchè ancora infermo, trasportato per ordine del real principe don Luigi dall'ospedale al bagno di Nisida, e quindi in quello d'Ischia.

Dopo tale pubblicazione re Ferdinando accettò il consiglio di Lodovico Bianchini di *conquistare parte della stampa inglese*; e col suo mezzo, e pagando dieci mila ducati, si faceva venire in Napoli un corrispondente di giornali di Londra, che prometteva difendere il governo napoletano. Ma, come qui giungeva, accortosi che l'egregio Errico Reford, corrispondente del *Times* e del *Morning-Post*, non gli lasciava campo a favoleggiar laudazione al napoletano governo, de-

sistè dall'impresa. Il Bianchini, stimando che delle mancate pubblicazioni ne fosse cagione maggior cupidigia, con una relazione proponeva nuovo sussidio, e Ferdinando in margine di essa ordinava si pagassero altri tre mila ducati. Questa relazione, che mano gentile toglieva dallo scrigno del Bianchini, fu presentata al duca di Sutherland, allora in Napoli, affinchè si sapesse come re Ferdinando si studiava d'ingannare l'Europa, conquistando e comprando alcuni del giornalismo inglese; ed il nobile lord facevane rumorosa mozione nell'Alta Camera.

Mentre che la stampa e la tribuna della Gran Bretagna con instancabile costanza divulgavano nel mondo il concetto di essere il governo di Ferdinando II non più sopportabile dall'Europa, di cui faceva, rendendo necessarie le cospirazioni e le rivolte, precaria la pace; questo principe con fatale ostinazione procedeva nella stolta tirannia, quasi fosse sua gloria mettersi in guerra con l'umanità, e preparare il materiale delle censure che contro di lui i suoi demolitori pubblicavano. Così, compiuta la causa della setta dell' *Unità italiana* e resi noi spettacolo alla pietà delle genti, ordinava alla corte speciale di Napoli di por mano alle altre due: quella del *5 settembre*; l'altra del *15 maggio*. Nella prima il procurator generale Angelillo lanciava accusa di morte contro quarantasei popolani, qualificando attentato contro la sicurezza dello Stato l' opposizione da essi fatta, e da me innanzi narrata, alla schiera sanfedista che nel 5 settembre vociava sotto bandiera bianca l' annullamento della costituzione, ciò che l' Angelillo nella sua requisitoria chiamava *manifestazione spontanea di animi riconoscenti al beneficentissimo tra i principi.*

Tale giudizio, che fu splendido trionfo morale del popolo napoletano, il quale con esimio coraggio affermava dalla scranna dei rei di aver compiuto cittadino dovere nel disperdere quella massa cenciosa e soldata di sanfedisti, che, innalzando bandiera contraria a quella dello Stato, attaccava lo statuto; fu pure la condanna più terribile che a Ferdinando II dava l'infima classe dei sudditi, che dal fango s'innalzava al nobilissimo sentimento della personalità. Conciossiachè questi popolani, nell' udire la lettura della sentenza della Corte speciale del 28 agosto 1851, gridarono: *Viva la costituzione*, e con questo grido umiliarono il re ed i suoi magistrati, e santificarono appunto quel principio che Ferdinando

voleva estirpare dalla coscienza dei suoi popoli. Furono mandati al bagno di Nisida, e quando con le manette per le vie passavano, andavano orgogliosi della loro pena. Il general Filangieri, essendo in quel tempo venuto in Napoli, disse francamente a chi lo voleva sapere: questa condanna è stata un grande errore commesso dal governo; giudizio che offese l'animo del re, già verso di lui tormentato dall' invidia per le vittorie di Sicilia, che rendevano assai più nefanda la paurosa fuga da Velletri, benchè l'*Araldo* del 24 maggio 1851 impudentemente la proclamasse « splendida vittoria che avveniva in un paese non proprio e sopra un nemico molto maggiore in numero ».

La causa del 15 maggio era designata, come innanzi ho notato, a chiudere il gran dramma giudiziario della corte speciale di Napoli: chè gli altri giudizii seguiti nella capitale e nelle provincie, se mostrarono esser naturale emanazione di quel sistema di governo, non ebbero importanza politica: erano sfoghi di vendetta insaziabile, di ordinario esercitata sopra infelici, molti dei quali, per la loro nullità, destarono la compassione di tutta Europa, quando, a confutare le bugiarde asserzioni del Mandarini, si pubblicò il lunghissimo elenco uffiziale dei detenuti per condanne di maestà negli ergastoli e nelle galere.

Il concetto di questa causa, preso a svolgere dal procurator generale nella sua accusa, era già stato precisamente formolato dall'*Araldo*. Il giornale dell'*Esercito* in un lungo articolo del 23 marzo 1849 scriveva: « Il 15 maggio dello « scorso anno, era stabilito dalla setta per proclamarsi in « Napoli la repubblica, i deputati medesimi ne avevano or« dinato le fila e vi posero mano. I focosi avevano già su« bornato la guardia nazionale, anzi la maggior parte di essa « era sciente e complice del partito sovvertitore, il quale an« ticipatamente vi aveva fatto entrare i suoi proseliti, vaga« bondi di ogni paese, ed uomini noti solo per nequizia e « spirito turbolento. Avevano di già preparati i consueti pro« clami: tutto tenevano in pronto, ma il colpo fallì, perchè « migliaia di soldati disciplinati, ligii al giuramento, propu« gnatori dell' ordine, sventarono i loro concepiti progetti, « posero in fuga i faziosi, li sconfissero da per ogni dove ».

Così l'organo dell'*Esercito*, indicando ai magistrati l' obbiettivo della loro missione, trasformava cotal giudizio in giustificazione dei fatti compiuti dal governo per annullare

ogni vestigio del reggimento costituzionale, e con esso seppellire nelle galere coloro che avevano avuto il coraggio e la costanza di promuoverlo e di sostenerlo. Una decisione della stessa corte speciale, della quale ho innanzi discorso, aveva non solo dichiarata esistente la setta dell' Unità italiana ed in essa confondeva uomini egregi con pessimi, ma ancora ne riportava maliziosamente la istituzione ad epoca anteriore al 1848; onde fosse ritenuta sorgente delle dimostrazioni, dei tumulti e della lotta civile. Al contrario veramente fu mezzo di organizzazione creduta da alcuni, dopo quella lotta micidiale, necessaria per fronteggiare e battere la invadente reazione. Perciocchè se l'idea dell'unità di Stato, come solo rimedio ai grandi guai d'Italia era tre secoli innanzi sorta nella gran mente di Niccolò Machiavelli con tanta potenza, da fargli invocare per attuarla l' empio braccio di Cesare Borgia; nonpertanto era nel quarantotto in Italia ancora un motto di poetica utopia, non un sentimento popolare, quale cominciò ad essere ed a generalizzarsi quando le sue genti si persuasero, per le malvagie opere dei principi, che nè libertà, nè indipendenza si poteva avere senza ricostituire in nazione le dilaniate membra di questa antica madre della civiltà.

Ma Ferdinando II, accecato dalla insaziabile voglia di dispotismo, non poteva vedere, come con intuito felice vide Carlo Alberto, lo spettro solare dei nuovi tempi, e ripose sua salvezza nell'opprimere e nel calunniare per ogni via il suo popolo, onde si giudicasse dalla civile Europa ingovernabile senza la frusta, la forca e la galera. Mirando a questo fine, tutta la struttura dei giudizi politici, e l'ho accennato innanzi, fu ordinata in modo che quello del 15 maggio, volendosi far procedere la catastrofe della setta, venisse secondo; mentre, giova ripeterlo, la setta era nata dalla reazione che seguì gli eccidii, le arsioni ed i saccheggi della terribile giornata. A raggiungere questo scopo l'accusa, la requisitoria e la sentenza riunirono in un fascio la proclamazione di un Giuseppe Dardano, sbrigliato e deriso tribuno del caffè della Pignasecca; il programma di una *suprema magistratura centrale del Regno*, della quale il Dardano stesso ed un Giuseppe Sodano nei loro discorsi e nelle proclamazioni favoleggiavano; le dichiarazioni di Raffaele Crispino, già *cancelliere di giudicato regio*, in provincia di Terra di Lavoro e di Avellino; la gita di Saverio Barbarisi a Foggia

per render grazie agli elettori di averlo scelto deputato; quella di Vincenzo Tavassi e di Giuseppe Avitabile ad Avellino per *influenzare sulle elezioni*; una lettera di Antonio Ciccone *ai suoi elettori circa la vertenza insorta intorno alla formola del giuramento;* l' aver preso alloggio tutti i deputati calabresi nell' albergo di Ginevra tenuto da Giovanni Monnier ed ivi essere stati ricevuti da Domenico Mauro e da Giuseppe del Re; le riunioni dei deputati nel 12 e nel 13 maggio nelle case di Vincenzo Lanza e di Francesco Paolo Ruggiero; le discussioni fatte nella seduta preparatoria in Monteoliveto; le commissioni nominate e le deliberazioni prese da quella riunione. E a tutti questi fatti, appartenenti ad individui diversi per condizione sociale, per intelligenza, per politici intendimenti, il procuratore generale Angelillo, fondendo artificiosamente nella setta, dava un insieme drammatico, che più alla maniera classica, che alla *verista* si assomigliava. Così egli riusciva non a colpire i veri autori del 15 maggio, cui Ferdinando II in fondo dell' animo serbava gratitudine per l' occasione datagli di restaurare sbrigliatamente il dispotismo; ma bensì gli uomini da questo re più odiati, perchè costanti e coraggiosi promotori delle costituzionali libertà e della nazionale indipendenza.

Laonde innanzi alla Corte speciale, presieduta dal Navarra, e poscia questo infermatosi, da Nicola Morelli, e composta da Gennaro Lastaria, Angelo Canofori, Pasquale Amato, Pietro Ciceri, Michele Vitale, Domenico Juliani, e Salvatore Mandarini, si trovano assisi sulla stessa scranna di rei Silvio Spaventa, Saverio Barbarisi, Pietro Leopardi, Antonino Cimmino, Antonio Scialoia, Niccola de Luca, Pasquale Amodio, Giuseppe Avitabile, Lorenzo Jacovelli, Stefano Mellica, Francesco Fornaro, Giuseppe Dardano, Giovanni di Stefano, Luigi ed Emanuele Lanza, Francesco Trinchera, Michele Viscuso ed altri venti, accusati *di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa e di eccitare i sudditi ed abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale*; *non che di avere con effetto eccitato la guerra civile*: *reati consumati nella capitale il giorno 15 maggio 1848*. Su questa base il procuratore generale Filippo Angelillo, nei giorni 18, 20 e 21 settembre 1852, pronunziava le sue conclusioni, con le quali, in parte *recedendo e modificando* l' accusa scritta, chiedeva alla corte speciale che nove dei trentasette accusati fossero

condannati alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, due a trent'anni di ferri, sedici a venticinque anni, altri a pene minori, tre metteva in libertà provvisoria; e la corte con sentenza del 7 ottobre 1852 condannava alla pena di morte Silvio Spaventa, Saverio Barbarisi, Giuseppe Dardano, Luigi ed Emmanuele Lanza, Luigi Palumbo e Girolamo Palumbo; alla pena dei ferri sette, e mentre per gli altri era più benigna del pubblico accusatore, rifermava l'esilio dal regno per Pietro Leopardi, e condannava a nove anni di reclusione Antonio Scialoia, pel quale l'accusa aveva domandato di procedersi a più ampie indagini. Con real rescritto del 14 ottobre 1852 re Ferdinando, da Tiriolo, commutava allo Spaventa, al Barbarisi ed al Dardano la pena di morte in quella dell'ergastolo, ed ai due Lanza ed ai due Palumbo in quella di trent'anni di ferri. Così i primi andarono a raggiungere il Settembrini, l'Agresti ed il Faucitano nell'ergastolo di S. Stefano, ed i secondi i molti condannati che nel bagno di Procida trascinavano la pesantissima catena.

La pubblica discussione di questa causa, cominciata al 9 dicembre 1851, terminava all'8 ottobre 1852, dopo ottantotto tornate, nelle quali non solo si videro comparire a carico degli imputati quegli stessi agenti stipendiati dalla polizia che già avevano fatto il medesimo ufficio nella causa della setta dell'unità italiana, come Pietro Paolo Carpentieri, Nicola Barone, Carmine Ansalone, Ferdinando Schinardi ed altri pessimi; ma ancora si sopportò ed incoraggiò dalla corte speciale il ripetuto scandalo di asserzioni non credibili neanche da coloro che avessero fede nell'ubiquità. Infatti, a provare, secondo il re aveva comandato ed il suo procuratore generale sostenuto, *l'accordo tra il partito tumultuoso e l'assemblea*, essi sostenevano di aver visto il La Cecilia ed il Mileto *entrare ed uscire* dalla sala di Monteoliveto per portare *ordini ed istruzioni dei deputati agli armati in crocchi riuniti per Toledo*. udirono lo *immenso tumulto* levatosi nell'adunanza quando il deputato Camillo Cacace, presentando la formola del giuramento scritta dal re, *toglieva il pretesto ai cospiratori di compiere l'attentato*, intesero levare tra i deputati il grido: *le barricate*; *e videro senza indugio le barricate costruite*; ascoltarono, cacciandosi nella folla degli *adepti*, Silvio Spaventa, Benedetto Musolino, Ferdinando Petruccelli, Aurelio Saliceti, Stefano Romeo pronunziare *discorsi esaltati e proclamare la repubblica*; erano presenti quando i suddetti depu-

tati con i loro colleghi Giuseppe del Re, Costabile Carducci e Nicola de Luca *imponevano al popolo dalla sala di Monteoliveto di fortificarsi con barricate e correre alle armi*; notarono fra i combattenti dalle barricate Francesco Paolo Ruggiero, Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Massari, che allora era a Milano, e tra i più focosi istigatori alla pugna lo Spaventa, Costabile Carducci e lo stesso ottagenario Cagnazzi, che, a lor dire, dal balcone della gran sala incoraggiava a combattere le guardie nazionali che facevan fuoco dalla casa di Luigi Leanza; intesero gli applausi ed il *mormorio di morte al tiranno* allorchè Mancini leggeva quella protesta da lui formulata e dai suoi colleghi firmata *a riferma di animo fiero ed ostinato nel momento stesso che la forza militare li scioglieva.*

Per quanto studiassero il procurator generale Angelillo a dare apparenza di verità a quelle palesi menzogne, e la corte speciale ad affogare con sue decisioni le proteste *elevate dai giudicabili per redarguirle di manifesto mendacio*, non poterono cancellare in Napoli e fuori il concetto di essere la sentenza della causa del 15 maggio emanazione non di giustizia, ma di politica malvagità contro uomini invisi al re ed alla *camerilla*, non contro gli autori di quella miseranda catastrofe, che parve desiderata e promossa da coloro che, per distruggere le liberali istituzioni, ne profittarono. Sicchè il popolo napoletano ritenne *gastigo di Dio* la dolorosa morte patita dal Navarra e dal Morelli, reggitori l'uno dopo l'altro di quella pubblica discussione, che meritò la indignazione delle genti civili per le offese fatte più alla legge che alle persone. E veramente questi due uomini, pari nell'iniquità, l'uno per naturale ferocia di animo menato a vedere in ogni applicazione di pena, fosse pure la forca, una indulgenza, l'altro per servilità e mancanza completa di ogni elemento di probità, ebbero morte degna della loro vita. Domenico Antonio Navarra fu preso da cancrena alla gamba, che man mano gli fece cadere a brandelli la vecchia persona sotto le maledizioni e l'empie percosse del proprio figliuolo, fattosi dissennato ministro dell'oltraggiata umanità. Nicola Morelli, che volle mostrarsi nel disprezzo delle leggi non secondo al suo predecessore, moriva tormentato da terribili visioni, ed accusando nei suoi furiosi delirii il Longobardi ed il Peccheneda che gli avevan comandato le ingiuste condanne: di lui si disse che la morte gli aveva dato il bene

che mai in vita egli aveva avuto: la coscienza. Nè meno terribile e di pubblico terrore fu la morte del Columbo, presidente della corte criminale di S. Maria, che avea condannato alla galera i migliori di questa città con elevare a reato di Stato un guasto ferroviario. Proclamata la sentenza e su di essa meditando il Columbo, si tenne, in pena della ingiustizia, condannato da Dio ad avere una gamba di vetro; portato in Napoli dalla desolata famiglia, ripeteva: « Non vi accostate ad un empio: ho assassinato innocenti per ubbidire ad ordini superiori »; e, dopo un mese di simili vaneggiamenti, credendosi tutto divenuto di vetro, miseramente era ucciso dai proprii rimorsi.

XV.

Alle condanne emanate, che però non furono le ultime, seguirono i martirii dei condannati. Ricorderò soltanto alcuni, dei quali posso, per esperienza personale, attestare la verità, e che più sono ritratti veri dell'indole di quei tempi tristi, in cui Ferdinando s'era trasformato in Tiberio per lo svolgimento naturale della sua indole. Ritiratosi a Gaeta, come Tiberio a Capri, si studiò assiduamente a riconcentrare in sè ogni potere, e, non potendo, per le mutate condizioni della società, imitare il successore di Augusto, nell' ordinare la morte di uomini illustri e confiscarne le fortune, si dilettò a tormentarli col fine di spegnere in loro la parte divina che informa la persona. A soddisfare il suo animo non bastava che i condannati politici vestissero panni tessuti di pelo d'asino, trascinassero a due a due appaiati pesantissima catena, vivessero in ambiente scellerato sotto gli ordini di aguzzini e di un comandante che a suo talento poteva sottoporli alla frusta, bisognò che alcuni a lui più invisi fossero, con l' isolamento dal mondo e da ogni affetto di famiglia, esauriti di mente e di cuore. E cotanto insaziabile ed infinita era la sua voglia di tormentarci, che voleva farci passare dalla galera all'inferno, quando più non poteva esercitare su di noi il suo dominio. Infatti un giorno l'ispettore di polizia Giannetti, incaricato a sorvegliare anche i nostri sospiri, ci annunziava che l'*augusto padrone si era degnato nella sua inesauribile clemenza di disporre: esser noi dispensati dall'obbligo di ascoltare la messa, ed abilitati a mangiar carne anche di venerdì santo*. Nell'udire questa strana comunicazione, diman-

dai all' ispettore: « Perchè tanta grazia? » ed egli a me: « Perchè il nostro augusto padrone ritiene, che tenendovi in galera e mandandovi nell'altro mondo all'inferno adempie al volere di Dio ».

Menati, come innanzi ho narrato, per la visita dell' illustre Guglielmo Gladstone, da Nisida ad Ischia in mezzo a gente nefandissima, si alzò un grido di generale esecrazione per tutta Europa contro re Ferdinando. E questi, a sua volta, non potendosi persuadere che la virtù anche bersagliata avesse considerazione nel mondo e anche potenza su gli sciagurati, attribuiva le pubblicazioni dei giornali e lo inaspettato mutamento avvenuto in quel bagno ad opera di setta. Persuaso adunque che fosse verità il suo sospetto, ordinava al Peccheneda di spedire ad Ischia l'ispettore Cioffi, e poscia al finir di quaresima un prete, per far indagini ed ottenere rivelazioni dai condannati siciliani, con promessa di applicar loro l' amnistia concessa nell' isola. E pure coteste lusinghe non indussero nessuno di quegl'infelici a mentire; ma servirono ad aumentare le accuse che contro un siffatto governo si facevano. Perchè le nefande pratiche ci furono dalla moglie del comandante, bella e pietosa donna, fatte sapere per mezzo del fratello del nostro compagno Sticco, e vennero da lui, per nostro incarico, riferite al Fagan, il quale le partecipava a lord Palmerston. Non riuscita questa trama, un'altra la polizia ne imprese. In una mattina di luglio un povero *quartigliere*, nome dato ai condannati ai servizii immondi, fu legato sullo *scanno* e *battuto a sangue* dagli aguzzini con l'ordine di non desistere dalle battiture prima che quel martirizzato non affermasse di essere stato latore di un biglietto con le *parole di ordine della setta* da noi mandate a Vito Porcaro, sepolto nel famoso *maschio* del castello. Ma sotto l'atroce strazio il misero frustato non mentì, nè di battere quei crudeli cessarono, finchè il medico nol dichiarasse *in pericolo di vita.*

Non potendo Ferdinando con nuove processure di setta provare che le divulgate asprezze fossero conseguenze necessarie di esser noi infrenabili settari, e volendo dare a Salvatore Mandarini argomenti da confutarle, ordinava al retroammiraglio Palumbo, ispettore generale dei bagni, di far sapere a mia moglie di poter venire ad Ischia per vedermi, essendo stati già dati ordini benigni. La mia diletta consorte, Adele de Stedingk, stata da tutti ammirata per la

virile virtù nel sopportare la sospettosa tirannia, partiva subito da Napoli con le mie carissime figliuoline nella speranza che l'annunziata benignità fosse arra di sorti mutate. Ad Ischia le fu fatta accoglienza cortese dal comandante della piazza, il quale le permetteva di venire all'ospedale, ove io mi trovava col mio amico Sticco, e di meco trattenersi per tutta la giornata anche a desinare. Così desinammo insieme, trastullai sul terrazzo le mie bambine, ed avemmo dal comandate regalo di buon caffè e di rinfreschi. A mia moglie, a me, ai miei compagni, cui raccontai, ritornando al bagno, le inaspettate cortesie avute, ci parvero preparazioni di prossima amnistia. Al contrario fu vilissimo artifizio per far tributare al Mandarini nella sua risposta al Gladstone, citando questo fatto ad esempio, lodi al governo del clementissimo principe, che trattava a sorbetti ed a pasticcini le famiglie dei suoi condannati politici.

Neanche questa poliziesca frode bastò a confutare le cose narrate dal Gladstone nelle sue lettere, e quelle quotidianamente ripetute dai giornali; sicchè Ferdinando II sospettò che la flotta inglese del Mediterraneo in un bel giorno c'involasse in mezzo al plauso di tutta Europa. Preoccupato da questo pensiero, direttamente ordinò al Palumbo che spedisse la *Rondine*, piroscafo da guerra, a ritrarre dal bagno d'Ischia tutti i condannati politici, ed alcuni fra le centinaia racchiusi in quello di Procida. Così il mattino dell'ultimo giorno di febbraio 1852 sulla *Rondine* a noi si unirono Sigismondo Castromediano duca di Caballino, Nicola Schiavoni Carissimo, Leone Tuzzo, Nicola Palermo, Pasquale Stagliano, Felice Barone, Francesco Romano, Domenico Lopresti, Antonio Gargea, Giuseppe Mistorini ed altri. Eravamo cinquanta di ogni provincia del napoletano, di ogni età, di ogni condizione. Ignari del nostro avvenire e dimentichi della catena che ci avvinghiava i piedi, fra gli abbracci amichevoli ed i ricordi passati, ci affidammo a lusinghiere speranze. Al cader di quel giorno, splendida meteora fra i nostri dolori, la *Rondine* entrava nel porto di Napoli, e, fattici sbarcare, ci menarono, a mo' di bestie, in un magazzino della Darsena sì angusto, da non poterci stare neanche diritti sulle gambe. Dopo ripetute reclamazioni, quindici di noi fummo rinchiusi in una stalla, senza assaggiare alcun cibo dal giorno innanzi. Alla mezzanotte ci venne imposto di uscire da quei chiusi, ci frugarono in tutte le vesti fin nelle scarpe, scos-

sero con asprezza le nostre catene a provare se salde fossero, e, ribadite col martello e sull'incudine le biette di ferro a meglio inchiodarne al piede l'ultimo anello, fummo menati in carrozze ed ivi, con intreccio di catene e di manette, riuniti in gruppi di quattro. Assisteva a questa crudele opera il prefetto Governa, e quando fu compiuta, affidava il comando della spedizione al famigerato ispettore di polizia Campagna, il quale, in mezzo a due fila di gendarmi a cavallo, facevala procedere a passo accelerato. Senza mai fermare si percorsero circa ottanta chilometri. Pei paesi da noi attraversati gli onesti si nascondevano; gli antichi sindaci e capurbani si facevano innanzi ad offrire i loro servigi al Campagna. Al tramontare del sole del primo marzo arrivammo a Montefusco.

Innanzi alla spianata del terribile carcere, scavato nella parte scoscesa del monte a guisa delle latomie degli antichi schiavi, chiuso nel 1845 su domanda del consiglio provinciale per ordine dello stesso Ferdinando II *in omaggio* all'umanità, e nel 1850 fatto riaprire dal Peccheneda per rinchiudervi i *camorristi*, l'ispettore Campagna ci consegnava come capi di bestiame al tristissimo comandante de Franco. Questi sulla pubblica via ci faceva denudare, e *passata la visita per numero*, ci cacciava, attraverso una fetida cava e per un piccolo uscio con imposte ferrate, in un antro che poggiava le sue oscure volte su grossi pilastri, ed aveva le umide e grige mura chiazzate di salnitro, le finestre munite di due massicce inferriate e senza imposte, e da un lato il condotto lurido del soprapposto quartiere militare, che, rottosi in una notte, immergeva nelle sue lordure il buon Poerio. In questo speco, orribile per oscurità e per aria scarsa e malsana, i più contrassero malattie. Così al Poerio toccò affanno pettorale, a Castromediano bronchite ricorrente, a Pironti spinite, a Stagliano artritide, a Schiavone la perdita di un occhio, a diciassette rilasciamento dell'anello inguinale, il de Gennaro smarrì la ragione, furono emottoici Tuzzo, Serafini e Sticco, finirono per etisia Antonio Ferraro, Alfonso Zeuli e Vincenzo Cavallo, morirono di colera Mellucci, Cimino, Panunzio, Gatto e Torquato.

E pure il martirio maggiore non ci veniva dal terribile carcere, nè dalla pesante catena; ma bensì dall'essere in arbitrio di un comandante che a suo talento poteva farci distendere sopra uno *scanno* e da due aguzzini frustare, e di

chiunque che per acquistar favore dal governo si faceva a calunniarci. Un giorno certo capitano de Curtis, destituito per liberale nel ventuno e richiamato in servizio nel quarantotto, faceva, a dare testimonianza di zelo, chiudere in orribile muda Poerio, Dono, Braico e me, e metterci al *puntale* con catene affisse al muro. Lorenzo Jacovelli fu condannato alle *legnate*, che non gli furono date per energica protesta *di pericolo di vita del paziente*, fatta dall' onestissimo Giovanni Petti, medico di marina addetto a quel luogo di pena; le ebbe Antonio Cargea, e la sua onorata persona fu sotto le battiture lacerata ed insanguinata. Fu vietato lo scrivere anche alle proprie famiglie, se non alla presenza di un aguzzino, di un gendarme e dell'ispettore di polizia; e delle lettere si mandavano copie direttamente al dicastero della polizia generale, e da questo, incredibile a dirsi, al gabinetto del re. Venne collocata nel corridoio presso i nostri giacigli una sentinella, che ad ogni quarto d' ora dava a quella di fuori la voce dell'*all'erta*. Perfino era ucciso un usignuolo che dalla sottoposta siepe pietosamente ci dilettava col suo soavissimo canto; e cacciato in esilio dalla sua parrocchia l'abate Pasquale Ciampi, perchè fra l' abiezione dei Montefuscani serbava, col buon canonico Lepore e con altri pochissimi, rispetto per le nostre sventure.

La quale oppressione da noi patita in quella orribile galera, monumento da visitarsi da chiunque onestamente vuol giudicare il governo di Ferdinando II, era cotanto empia e smodata, che il ministro di Russia nella Pasqua nel 1854 pregavalo di *alleviarla*. Ad intercessione adunque di colui, che rappresentava il despotismo tenace nel presente secolo, fu alla lunga catena di sedici maglie sostituita quella di quattro per ciascuno, e nella primavera dell'anno seguente, fatta una scelta di ventisei di noi, fummo trasportati nel castello di Montesarchio, collocato sopra un alto poggio in mezzo a quella valle Caudina celebre per la vittoria riportata dai Sanniti su i Romani. Di questo castello, cinto da triplice cerchia di mura ed a cui neanche le rondini elevano il volo, il marchese del Vasto Alfonso di Avalos faceva dono al suo *Padrone* per formarne tomba dei *rivoluzionari più pericolosi*.

Qui non narrerò, nella speranza che le nefandezze passate restino sepolte nell'oblio, le molteplici perquisizioni e le processure ordite da quel basso scellerato che era il Mirabelli-Centorione, intendente di Avellino, a cui dirigevano inni e

davano spettacolo di capriole da monelli quei che più al presente padroneggiano in nome della libertà fra la gente irpina. Nè descriverò i tormenti delle altre galere, ove 850 condannati politici vivevano miseramente fra ladri ed assassini. Perocchè mi par che basti quanto ho testè accennato, scrivendo non per far la storia dei martiri del napoletano dopo il quarantotto, storia che desterebbe le suscettibilità di coloro che ciò stimano incenso sprecato a *santi vecchi,* a cui si serbano soltanto, scesi nella tomba, fastosi onori; ma per rilevare dai fatti l'indole del governo di Ferdinando II.

Dell'ergastolo di S. Stefano, che dal mare si vede solitario ed in forma quasi circolare grandeggiare alla cima di uno scoglio di circa due miglia di circuito, deserto di abitanti, posto dirimpetto Gaeta, e distante da essa trenta miglia, non potrei fare descrizione più esatta e malinconica di quella lasciataci dal Settembrini nelle *Ricordanze* della sua vita. In quello abisso di vizii e di delitti, in cui eran sepolti 800 uomini vivi, i più discesi nell' ultima degradazione morale, e vi si vedono dolori che il mondo non conosce, nè può immaginare, furono per ordine di re Ferdinando menati trentadue condannati politici, fra i quali Luigi Settembrini, Filippo Agresti, Felice Barilla, Salvatore Faucitano, e poi Silvio Spaventa e Giuseppe Dardano. Sulla porta di un edifizio di forma quadrangolare, che sta innanzi all'ergastolo, è scritto il seguente distico:

« *Donec Sancta Themis scelerum tot monstra catenis*
« *Vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.* »

Parole non lette, dice il Settembrini, e non capite dai più che ivi entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico, e lo avvertono che entra in un luogo di dolore eterno, fra gente perduta, alla quale viene egli assimilato. Bisogna avere gran fede in Dio e nella virtù per non disperarsi.

La fama spaventevole di questo ergastolo, il vederlo isolato in mezzo al mare dai naviganti pel Tirreno, il rinnovarsi alla sua vista la memoria delle soffere nze degli uomini per amore di libertà menati nelle sue bolgie luride e terribili, i racconti che i giornali spandevano nel mondo di Silvio Spaventa e di Luigi Settembrini in consorzio coi parricidi,

destarono tanta pietà nelle generose dame inglesi e in illustri statisti, che fu costituito un comitato sotto la presidenza del Panizzi per agevolare la fuga almeno di questi due egregi martiri della italiana indipendenza. Riunite dieci mila lire sterline fu acquistato ed equipaggiato un piccolo piroscafo, e aperta sicura via per fare tenere allo Spaventa avviso del concepito disegno ed averne indicazioni per porlo in atto. Egli ed il Settembrini accettarono la proposta, la confidarono ad un condannato comune, loro compagno nella stessa cella, e spedirono a Londra per lo stesso sicuro mezzo il progetto del muro da rompere, della discesa di oltre quaranta metri dall'alto dell'ergastolo al suolo mercè fune a nodi e del segnale da ricevere dalla nave spedita a salvarli; e in pari tempo facevano pervenire alla signora Settembrini richiesta di spedire nella solita cassa delle provvigioni mensili, in quella occasione costruita a doppio fondo, gli ordigni per eseguire la rottura del muro e la fune per la discesa. Cesare Correa, cui la signora Settembrini confidava lo incarico, spediva, acconciamente preparata, la richiesta cassa; ed il marinaro stesso del governo incosciamente portavala a S. Stefano. Ma in quel momento al comandante buono era succeduto un altro pessimo.

Spaventa, chiamato ad assistere all'usata visita, andò con l'animo travagliato dal pericolo che molti avrebbero corso. All' aprirsi della cassa il comandante nel vedere formaggi, maccheroni, salame, pane, gli domandava per chi questa roba, e lo Spaventa a lui: è atto di omaggio a lei per solennizzare la sua venuta. Udendo cotali parole pronunziate al cospetto degli aguzzini, il burbero comandante fece parvenza di saltare in collera per offeso decoro, ed ordinò che tosto la cassa fosse trasportata nella cella del condannato. La notte seguente mandava un suo confidente a prenderla; già scalpelli e funi erano stati nascosti in una preparata buca, e messe fuori le provvigioni onde non apparisse il lor volume minore della capacità. Tutto era disposto alla fuga: arrivato in Napoli il piroscafo spedito d'Ingliterra, fissato il giorno da passare nelle acque di S. Stefano, il segnale da dare, il luogo dell'approdo. Ma nella rotta da Napoli a S. Stefano, da un maroso e per l'imperizia del pilota il battello inglese fu gittato su gli scogli presso Baia, e si ruppe. Gli avanzi furon venduti e destinata la ottenuta somma a dote di Giulia figliuola del Settembrini. Forse quel naufragio fu provvidenziale! Quando in mia mente si prese asn

due miei carissimi amici che scendono da una grande altura raccomandati soltanto con le mani ad una fune, mi sento battere il cuore ed i polsi.

XVI.

Intanto Schwarzenberg con dispaccio del 17 febbraio 1852 partecipava ai gabinetti italiani che, a riparare ai nuovi guai che loro preparava il gabinetto inglese con spingere i popoli a novità, non dovessero tardare a riunire in un fascio i loro consigli e le loro forze. Così spinti dalla guerra i plenipotenziari del duca di Modena e del granduca di Toscana si portarono a Roma, dove l'Austria aveva assentito si riunissero le conferenze per la lega segreta. A non perder tempo nello aspettare gli oratori parmensi e napoletani, il Baldasseroni compilava la bozza dei capitoli preliminari della confederazione fra lo Stato pontificio, il regno delle due Sicilie, il granducato di Toscana e i ducati di Modena e di Parma a fine della conservazione vicendevole e al mantenimento della tranquillità pubblica, e progressivamente alla possibile unificazione degli ordini politici e dei codici, e alle provvidenze moderatrici della monarchia assoluta, le quali non si dovevano spingere oltre un consiglio di Stato consultivo, scelto dal principe. La conservazione e la difesa della religione cattolica, la tutela del principio di autorità, la protezione vigilante della moralità nel paese, della potestà paterna e della proprietà privata, dovevano essere gli obbietti primari dei governi contraenti. Dichiaravano i vari governi in pari tempo illegittimo il diritto delle adunanze popolari, s' impegnavano a combattere ad oltranza la *nociva* libertà della stampa, a sostenere la politica professata dal governo, a sopprimere la stampa clandestina, a riordinare la polizia con norme comuni, ad organizzare una forza militare ben fidata, e a mantenere lo scambievole aiuto, a invitare l'Austria ad accedere alla lega dei cinque stati confederati per le sue province ed assicurarle in caso di bisogno il suo appoggio morale ed anche materiale. Rimarrebbe aperto il protocollo per lo ingresso della Sardegna nella confederazione, qualora lo richiedesse, mutate però le sue istituzioni che contraddicevano alle massime politiche degli Stati confederati. Allorchè questo progetto fu riferito a Pio IX, ne esultò, e ripetè ciò che

s'incentra, tanto più bisogna largheggiare nella municipale: ritorniamo ai municipi, egli diceva, che dettero gloria artistica all'Italia: era l'idea guelfa, che ebbe i suoi splendori, che ha avuto a suo grandioso monumento il Vaticano, che ha fondato la libertà e le istituzioni municipali a fronte del ghibellinismo, che voleva sottoporre l'Italia all'impero.

Caduto Mazzini, e tutto l'ordito della Giovine Italia sgominato dalla reazione e dai rinnegamenti, grande spauracchio di Ferdinando rimaneva lord Palmerston, al quale come ministro degli affari esteri del gabinetto Russell specialmente attribuivansi le dottrine ritenute eccitatrici di rivoluzioni. Per lo che re Ferdinando entrò in quella grande cospirazione di principi assolutisti per far cadere i wighs, non che questi avessero fatto nulla in beneficio degli altri popoli, ma col mostrare di proteggere e sostenere la libertà di tutto il genere umano, mantenevano la commozione negli animi e facevano che non si cadesse nell'ultima prostrazione. Il nostro ministro in Londra fu in quel tempo espressamente chiamato in Napoli, ed ebbe proprio dal re istruzioni d'intendersi coi rappresentanti delle altre corti amiche e coi capi del partito tory per rovesciare, prendendo occasione dagli affari di Grecia, il governo capitanato da lord Russell. Ed il Castelcicala abilmente eseguiva il comandamento del suo sovrano; sicchè quando, dopo l'attacco acerbo di censura proposto da lord Derby, questi, il più autorevole dei tories, cacciò di seggio i wighs, il Castelcicala partecipava la lieta notizia a Ferdinando, come quella di una *grande vittoria assicuratrice del riposo del mondo*, e la corte solennemente la festeggiava.

Così nell'autunno del cinquantadue Ferdinando II era al colmo della sua fortuna e della sua potenza. Riconquistata la Sicilia: domata la parte liberale in tutto il regno e punita sì aspramente da ritenerla uscita di speranza di risorgimento: annullata di fatto la costituzione che feriva l'orgoglio di sovrano assoluto: disfatto il parlamento: fatti i giudici strumento della sua polizia: composte tutte le amministrazioni di sue creature: generali le servili dimostrazioni di ogni ordine della Chiesa e della cittadinanza: tenuto dal papa e da tutti i principi restauratore e baluardo dell'autorità monarcale, si credè arbitro dell'Europa e fu assalito dai sogni dell'assolutismo e dalla gloria di attuarlo. Ma l'allegrezza borbonica fu di breve durata. Il senato francese nella tornata del 7 novem-

bre 1852, a proposta del suo presidente Girolamo Bonaparte, votava ad unanimità di sottomettere all'approvazione del popolo francese il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Bonaparte, ereditaria nei suoi discendenti legittimi ed adottivi; ed i comizii popolari nel 21 e 22 dello stesso mese adottarono questa proposta con 7,839,552 voti affermativi contro 254,201. Proclamato il restaurato impero napoleonico del 2 dicembre, e sorta nel parlamento inglese nello stesso mese la questione della tassa sulle vettovaglie, i tories dovettero, non trascorso un anno, lasciare di nuovo il governo ai wighs, rappresentati da Palmerston, Russell Aberdeen e Gladstone. Questi due avvenimenti, avvegnachè preveduti, impensierirono Ferdinando, e nei palpiti della paura divenne inconsideratamente arbitrario e feroce. Comprese il pericolo che gli veniva dalla presenza di Gladstone nel ministero unito all'Aberdeen, il quale aveva accettato lo indirizzo delle celebri lettere, e dall'esserne capo il Palmerston che, divulgandole nelle corti ed in parlamento, si era fatto a proclamare una crociata di civiltà contro di lui, e cercò salvezza nel compiere il sistema di assolutismo, riconcentrando ogni potere nel suo gabinetto particolare, e circondandosi di uomini tenuti fidi ed automatici esecutori della sua volontà. Così nel 19 gennaio 1853 dava il ritiro, nel modo beffardo innanzi narrato, al primo ministro, Giustino Fortunato, non tanto per non aver curato di stornare il temporale venutogli sul capo per la pubblicazione delle lettere dal Gladstone, siccome i cortigiani generalmente vociarono; quanto per non essere il vecchio e superbo giacobino più atto al nuovo modo di governo, e per timore che non tornasse agli antichi amori imperiali. Imperocchè a re Ferdinando sembrò venuto il tempo di ripristinare l'assolutismo puro, a cui il Fortunato al potere era impedimento.

Egli voleva essere informato di tutto e disporre di ogni cosa dello Stato. A lui dovevano riferire così i ministri, come i suoi diplomatici, i vescovi e gl'intendenti delle provincie. La sua segreteria particolare era una specie di Cancelleria aulica, nella quale Alessandro Nunziante, che nel sessanta si trasformò in liberale e in congiurato contro quella dinastia e poscia in parlamento sinistreggiò, teneva l'alta polizia, dando direttamente istruzioni ed ordini senza saputa dei ministri.

Con la [illegible]potismo, senza alcuna norma

che ne raffrenasse lo straripamento in tirannia, ritornava la corruzione cortigiana. Si vendevano ufficii, favori, vescovadi, come nei tempi di Francesco I, condannati, con generale plauso, dallo stesso Ferdinando nel salire al trono. Mi basta citarne a pruova un sol fatto caratteristico. Gaetano Galizia, guardaroba del re, aveva acquistato presso di lui, con assidua e devota fedeltà, speciale benevolenza, e, di questa posizione abilmente usando, ripetevagli premure per la nomina del prete Zelo a vescovo di Aversa. Un giorno Ferdinando a queste insistenze rispose: « Dimmi, Gaetano, quanto ti darà il prete per aver quel vescovado? » Ed il Galizia a lui: « tre mila ducati ». — « È troppo poco, replicò Ferdinando: il vescovado è molto ricco, ed il prete assai asino: se ti darà sei mila ducati belli e sonanti, ti contenterò, » I sei mila ducati furon pagati, e lo Zelo fu nominato vescovo di Aversa.

E pel desiderio di essere chiamato, come Luigi XIV, il gran re, almeno in parvenza, aggiunse all'assolutismo una straordinaria emanazione di fasto per non rimaner secondo al napoleonismo affascinante risorto in Francia. Nell'inverno del 1853 dava nella reggia di Napoli quel magnifico ballo in costume, ricordato ancor oggi dai lodatori dei tempi lieti della servilità e della desolazione di migliaia di famiglie vittime della brutta tirannia e della libertà tradita. In quel ballo il servidorame vestiva alla Richelieu ed il re ed i reali principi indossavano abiti di velluto elegantissimi alla Luigi XIII.

D'altra parte i liberali, riconfortati nelle speranze, ricominciarono in tutta Italia i loro conati. Al 6 febbraio di quell'anno 1853 nelle ore pomeridiane entrarono in Milano per le porte Tosa e Ticinese uomini armati gridando: *morte agli Austriaci*, dettero sulle guardie e su qualunque incontrarono in divisa militare. Di tal rivolta subito faceva vendetta il Radetzky con fucilazioni e con lo spoglio delle più illustri e più ricche case di Milano, quali erano gli Arese, i Litta, i Borromeo, i Casati ed altri parecchi. Nè qui si arrestò. Furono dichiarati nulli tutti i contratti pur fatti fin dal 1847, qualora vi fosse nascosto il disegno di sottrarsi alle eventualità future, di che era giudice lo stesso Radetzky, e, passando dai cittadini alla città, ordinava trasportare la sede centrale del governo a Verona. In Toscana, ove sempre dai moderati, con moribonda voce, si domandava che

fosse restituito lo statuto del quarantotto, n' era invocato il ritorno nell'aula della giustizia con splendida eloquenza da Vincenzo Salvagnoli, e gli animi si ridestavano a vigore. Imbrigliato il parlare nei diarii, gli uomini di lettere e di scienza si riunivano ed agitavano nell' accademia fiorentina dei Georgofili, pronunziando discorsi con allusioni alla libertà perduta, e sì arditamente dichiarando ultima vergogna d'Italia una lega di commercio che si buccinava fra Toscana e gli Stati austriaci. Contemporaneamente avvenivano attentati contro i principi di Austria ed in Prussia, e nel 26 marzo 1854 Ferdinando Carlo III duca di Parma cadeva pugnalato nella sua città, restando vedova Maria Teresa di Borbone, figliuola di quel duca di Berry ucciso nel 1820 in Parigi.

In Napoli parimente al cominciare del 1853 si andava riorganizzando il partito liberale. I costituzionali non avevano una direzione o un comitato centrale, non possibile in quei tempi sospettosi; ma si riunivano in diversi circoli, in cui convenivano quei che più per abitudini, condizione sociale e tendenze politiche si assimilavano. Così quegli appellati *moderati*, i quali, per la loro posizione sociale e le loro aderenze, erano i più autorevoli in paese, andavano in casa di Andrea Colonna di Stigliano, come suo fratello Giovacchino, il marchese Rodolfo d'Afflitto, Camillo Caracciolo marchese di Bella, Giuseppe Vacca, Antonio Ranieri, Giuseppe Ferrigni, Gennaro de Filippo, Francesco e Fedele de Siervo, i giovani fratelli Barracco, Antonio Capecelatro, Liborio Romano, Pietro Compagni fra tutti il più ardito ed operoso; in quella di Ferdinando Mascilli e dei fratelli Carlo e Luigi Giordano e nella libreria di musica di Teodoro Cottrau si raccoglievano i più animosi, aspiranti all'unità d'Italia e vogliosi di azione come Cesare de Martinis, Giovambattista Ajello, Michelangelo Tancredi, Vincenzo de Felice, Francesco Catapano, Luigi Pisciotti, i fratelli Forte, Francesco Masci, Giuseppe Gravina, Federico Bursotti, il de Mata: altri che costituivano l'anello fra le due frazioni dello stesso partito si riunivano in casa di Carlo Mezzacapo di Monterosso ed in quella del professore Francesco Pepere, il quale manteneva attivissime le relazioni coi liberali della provincia di Avellino e delle Puglie. Frattanto Ferdinando Mascilli, in perenne vicenda di persecuzioni e d'imprigionamenti e senza stancarsi mai nell'immolare la sua persona ed il patrimonio alla patria, per fede che gli screzi partigiani fini-

rebbero nel momento dell'azione, teneva corrispondenza con Giuseppe la Farina e con Daniele Manin, che, avendo per amor dell'Unità della nazione accettato il principio monarchico, lo aveva rinvigorito con la massima del Mazzini del *sempre agitare*. Il partito Mazziniano aveva a principale rappresentante Giuseppe Fanelli, giovane operoso quanto probo, il quale aveva combattuto sotto gli ordini del Medici per la difesa di Roma, ed erasi legato in amicizia con Nicola Fabrizi, essendo esule a Malta: suoi principali agenti erano Luigi Dragone, Giovanni Mattina e Teodoro Pateras, che animosamente si affaticavano a restaurare la Giovine Italia fra la gioventù nascente, ed a spanderla nel popolo per mezzo del Fittipaldi, del Rizzo, del Basile. A questo gruppo facevano in gran parte adesione Pietro Lacava, Francesco Giura, Giuseppe Lazzaro, Nicola Mignogna, Giacinto Albini ed altri, i quali ai costituzionali prestavano pure opera efficacissima, specialmente dopo il convegno, tenuto per opera dell'infaticabile Ferdinando Mascilli, tra il Mignogna ed il de Filippo, delegato dei costituzionali moderati, nel quale fu risoluto: escludersi ogni conciliazione coi Borboni: accettarsi l'Unità con Casa di Savoia: sostituire alla pazienza dell'attendere le preparazioni all'operare. Ad aiutare questo rinnovamento dell'azione del liberalismo napoletano molto pure contribuirono con incoraggiamenti e mezzi pecuniarii alcuni egregi banchieri e negozianti, e son lietissimo di ricordare i nomi di Errico de Gas, Luigi Balsamo, Giovambattista Badarò, Girolamo Maglione, Raffaele Jesu, e sopra tutti Giovanni Pancrati, che alla generosità aggiungeva cotanto civile coraggio, da non disdegnar mai di fare per la libertà e per l'Italia cosa anche pericolosissima.

Istrumento precipuo del partito nazionale, diviso nei suddetti gruppi per escludere la perenne sorveglianza della polizia, era la stampa. Marco Monnier, corrispondente della *Indipendenza Belga* e d'importanti giornali francesi, ne sosteneva con energica perseveranza la causa, e di accordo coi giornali piemontesi divulgava nel mondo gli atti di oppressione e di sgovernamento di re Ferdinando, raccolti con esattezza da egregi liberali. Eugenio Cosmi specialmente aveva le corrispondenze per la *Gazzetta di Genova* e pel *Corriere Mercantile*. Nel cinquantatrè il Mascilli organizzava a sue spese una stamperia ambulante, che ora stava ascosa da un bottegaio, ora in un quartiere elegante,

ora in una stalla. Così con una cassetta di caratteri e torchio a mano il valentissimo tipografo Tommaso Tafuri, ripetutamente carcerato e sempre negativo, stampava i proclami ed i memorandi di Giovambattista Aiello, Enrico Pessina, Francesco Pepere, del latitante Nicola Attanasio, autore delle *Ricordanze dell' Eremita di Portici*, pubblicate dalla *Presse*.

Importantissimo fu il memorando che dettava Gaetano Trevisani allorchè partivano da Napoli il ministro francese e l' inglese. Il commendatore Giuseppe Caprioli, antico segretario particolare di re Ferdinando, nell'udirne la lettura, disse al Trevisani ed al Mascilli, andati espressamente a Portici per leggerglielo: « è lavoro degno di uomo di Stato, ma disgraziatamente desterà nel re offesa, non ravvedimento; il conosco abbastanza ». Il Caprioli fu esatto profeta, e poteva veramente esserlo! Ferdinando infatti, come ebbe nelle sue mani questo memorando, ordinava al Governa, prefetto di polizia, gli facesse conoscere fra ventiquattro ore l'autore e lo stampatore dell'iniquo foglio; ed il Governa ordinava a sua volta all'ispettore Cioffi arrestasse i rei, e delle dichiarazioni redigesse subito verbale da presentarsi a S. M. Siffatto comandamento racchiudeva l' intero concetto di un dramma da compiersi; il Cioffi il comprese, e senza scrupolo alcuno il compieva. Immediatamente arrestava due innocenti tipografi, li cacciava negli orridi criminali, e fattili barbaramente legare, li faceva battere con funi impeciate. Sotto questi tormenti quei martorizzati si dichiararono colpevoli, e dissero autore del memorando lo Scoppa, distributori Luigi Fittipaldi e Giovanni Mattina, i quali, ad omaggio della repubblica, eransi opposti a tale pubblicazione. La corte, ritenendo invenzione settaria la narrazione fatta dai tipografi in pubblica udienza circa le torture patite, condannava tutti ad aspra pena.

Frattanto Eugenio Cosmi ed il De Felice stampavano nella tipografia del Rondinella e del De Angelis, con scaltro avvicendamento, un *opuscolo quindicinale* di notizie e proclamazioni politiche, destinato a tener deste le speranze nelle provincie. Anche il gruppo del Fanelli, formato di giovani più audaci e di mazziniani, aveva il suo giornaletto ebdomadario e le sue corrispondenze ai giornali di Malta e di Genova. In fine, per fornire notizie ai compilatori di questa stampa clandestina e mantenere la corrispondenza coi nostri esuli e coi pubblicisti di oltralpi, generosamente si presta-

vano le legazioni delle corti di Londra e di Torino presso la napoletana. Il console Eugenio Fasciotti, in quella iliade dolorosissima di questa travagliata parte della penisola, fece gara di coraggio, d'abnegazione e d'italianità col conte Giulio Ficarolo di Groppello, addetto alla legazione e che vi tenne pure interinamente ufficio d'incaricato di affari. Questi al conte di Cavour, che gli raccomandava prudenza, onde diplomaticamente il governo non fosse compromesso, rispondeva: « Quando al Governo non converrà l'opera mia, mi « destituisca, ma intanto mi lasci compiere ufficio civile e d'i- « taliano, il quale in mezzo a tanta desolazione ed a tanto « arbitrio di governo è dovere di ogni onesto cittadino ». E qui debbo ricordare, ad attestato di cittadina riconoscenza, il nome di Giorgio Fagan, primo segretario della legazione inglese, il quale non si stancò mai così di agire a pro dei condannati e degli esuli e della restaurazione della giustizia e della libertà sfrenatamente manomesse; come di confortare con speranze le nostre desolate famiglie, che all'Inghilterra volgevano sguardi e cuore.

L'impero napoleonico restaurato aveva fatto risorgere in Napoli un vecchio partito, il murattista, che mettea radice nelle memorie di un regno brillante e fastoso, divenuto specialmente caro ai Napoletani per la malvagità di quelli che seguirono. Questo partito era rappresentato in Parigi da un gruppo dei nostri esuli, fra' quali per zelo distinguevasi il duca di Cirella e Pietro suo fratello, per antico affetto e devozione legati alla casa di Murat; e mano mano vi aderivano Francesco Trinchera, Francescantonio Mazziotti, Giovanni Andrea Romeo, Francesco Stocco ed altri esuli che erano in Piemonte ed in Toscana, disperando di poter redimere altrimenti la più bella parte della penisola da una dominazione fattasi definitivamente nemica di libertà e d'indipendenza. A dar maggior forza a questo partito ed a destare a suo pro le simpatie del paese, Napoleone III, che divisava di porre in atto il decreto dato da Berlino dal grande suo zio contro i Borboni, incaricava il conte Arese di designargli un illustre napoletano per insegnare ai due figli di Luciano Murat le leggi, l'amministrazione, la storia delle due Sicilie. L'Arese ne scrisse al Salvagnoli, e questi alla baronessa Begani ch'era in Pisa, vedova del generale che mantenne ultima sulla rocca di Gaeta la bandiera che con la vittoria aveva fatto il giro del mondo ed era caduta a Waterloo.

Unanime fu il parere di Roberto Savarese e degli altri, che in casa Begani si riunivano, di affidare questo delicato ufficio ad Aurelio Saliceti, il quale, caduta la repubblica romana, era passato dalla seggiola di triunviro a correggere stampe in una tipografia.

Fu adunque da Giacomo Coppola chiamato il Saliceti in Toscana. Ivi giunto, gli amici gli fecero premura ad accettare il delicato uffizio, onde sotto il patrocinio del nuovo impero la dinastia dei Murat cacciasse da Napoli quella dei Borboni. Il Saliceti accettò la missione a condizione di non essere obbligato dai bisogni della vita a mettersi agli stipendii dei Napoleonidi; sicchè la emigrazione napoletana in Toscana, preseduta dal generale Ottavio Topputi, deliberò di assegnargli cento ducati al mese, che Giacomo Coppola assunse di raccogliere, e per mezzo della casa Fenzi spedirgli a Parigi. Così Aurelio Saliceti, divenuto istitutore dei figliuoli di Luciano Murat, da cui per eccelso decoro non volle mai accettare, benchè poverissimo, compensi e neanche un quartiere per lui a bella posta preparato, acquistò precipua importanza nei consigli murattiani, rimasti senza attuazione; e per la natura neghittosa di Luciano, il quale non aveva ereditato dal padre l'ardire; e per essere stati poi sopraffatti dal pensiero italiano che potentemente ad ogni altro s'impose.

Di Aurelio Saliceti, martire anche di coloro che, appassionandosi nella moderazione, impresero a governare l'Italia dopo il sessanta, Giuseppe Devincenzi mi scriveva: « In Lon« dra v'era un altro esule italiano di cui non posso tacere « il nome, sebbene appartenesse, almeno per qualche tempo, « ad una scuola in tutto differente dalla nostra, mi fu gran« dissimo amico, ed io lo vedeva spessissimo, e posso assicu« rarti che durante il suo esilio non vi fu un uomo nè più « dignitoso, nè più onesto di lui, e che più amasse il suo « paese, la sua indipendenza e la libertà, e questo fu Aure« lio Saliceti. Egli passò il suo esilio parte a Parigi, parte « a Londra. Benchè collega di Mazzini nella repubblica ro« mana, per modo si disgustò delle mene mazziniane a Pa« rigi, che per non trovarvisi in mezzo si venne a stare a « Londra. In quegli anni così tristi dopo il cinquanta, quando « pareva che niuno spiraglio di luce e di speranza potesse « aprirsi, egli parteggiò pel principe Murat; nè lo stesso « Cavour fu alieno da simil[illegible]imento. Ma se egli par-

« teggiava per Murat, non vi fu partigiano più indipendente « e nobile di lui : io posso affermare che come potemmo aprire « il cuore alla speranza di fare un'unica Italia, il Saliceti si « affrettò a dichiarare al Murat che si ritirava del tutto dal « suo antico proposito di vederlo sul trono di Napoli; e tornò « in Italia col desiderio ardentissimo di unirsi novellamente « a noi per concorrere alla nazionale rigenerazione. Sentiva « per altro l' egregio uomo la difficoltà della sua posizione: « egli triunviro a Roma aveva pur troppo molte aderenze « che non erano le nostre. Per togliersi da questa difficile « posizione domandò al conte di Cavour che lo mandasse « console in America, o in qualche altro paese. Se il Cavour « avesse aderito ai suoi desideri, non avremmo a ricordare « sulla sua vita qualche neo negli ultimi movimenti napole- « tani ». Questo tratto della lettera del mio egregio amico il senator Devincenzi ho voluto riportare, affinchè siano rettificati alcuni severi giudizi che, in quel periodo partigiano e corrivo a stritolare uomini e cose che non fossero nell'orbita della propria azione politica, si scagliarono contro questo robusto battagliero della libertà.

XVII.

In quel tempo gli avvenimenti avevan reso più sospettoso e inciprignito nella reazione re Ferdinando. Pochi giorni dopo il tentato rivolgimento di Milano, fu nel 18 febbraio 1853 l'imperatore d'Austria colpito di pugnale al collo. Nella camera del re di Prussia fu trovato un richiedente udienza con pistola in tasca. In agosto la rivoluzione faceva fuggire da Madrid in Portogallo la regina madre Maria Cristina di Borbone, fattasi liberale per assicurare il trono alla figliuola Isabella. A Firenze il ministro Baldasseroni, che col principe aveva rinnegata la costituzione giurata l'anno innanzi, al 21 ottobre era stato ferito da ignota mano. In quell'anno stesso un prete apostata, parroco e soldato, vibrava un colpo di pugnale nel fianco della giovane Isabella di Spagna che, uscita di parto, andava a presentarsi al tempio in rendimento di grazia. Seguiva poscia il regicidio parmense che crebbe lo spavento del pauroso Ferdinando, cui mordeva la coscienza la fede tradita, e il liberalismo metteva brividi nel petto.

Alla disperata maniera di vendicare la libertà col pu-

gnale che rinfocolò la reazione si aggiunsero i terremoti, la scarsezza dei ricolti, il colera. Fin dal 1851 frequenti travolgimenti di terra posero in spavento il regno dagli Abruzzi a Catania, e la catastrofe di Melfi — ove i Normanni posero la prima sede, e Federico II, per mano di Pietro delle Vigne, pubblicò le famose costituzioni, primo codice europeo nell'èra nuova — mosse la pietà degli stranieri su questa parte d'Italia travagliata dal suo re e dall'avversa fortuna. Vi andò Ferdinando, preceduto e seguito da battaglioni militari dopo un mese dal terribile eccidio, non a dare aiuti, chè il tempo degli aiuti era passato, ma a ricevere in quelle desolate contrade omaggi e ufficiali deputazioni. La carità dei privati fu eccelsa, come è il generoso sentimento nel cuore dei napoletani; quella della corte taccagna: il re dette cinquemila ducati, nulla la regina. Al 9 aprile del 53 una scossa durata quaranta secondi desolò la parte meridionale del continente del regno. Poco grano, pochi legumi, il vino mancato affatto per la filossera, malattia delle uve che, venuta di Francia, dal 1851 rapidamente aveva invaso le contrade meridionali della penisola. Per riparare ai guai economici il governo ricorse all'arbitrio, suo unico rifugio. Si diedero ordini per far pubblicare a prezzi bassi i listini o *mercuriali* dei mercati, e frattanto il pane si vendeva più caro, i fornai sottoposti ad assise, per non fallire, chiudevano bottega, avvegnachè con sentenza i magistrati si facessero a sforzarli all'esercizio, ed il popolo a gridar: pane; donde l'ordine pubblico ne fu turbato, e venne la moria per fame.

Si aggiunse a tanti guai il colera. In maggio 1854 si ebbero le prime avvisaglie di questo terribile flagello che nel 1837 aveva desolato la popolosa Napoli, ed era stato in Sicilia cagione di rivolgimenti e d'impiccagioni: al finire di luglio si accrebbe con rapidità fulminea. Le plebi cominciarono a gridare al veleno, e il governo ne toglieva occasione a perseguitare i liberali dando loro colpa di spargere voci *allarmanti*. Intanto Murena, direttore dell'interno, aveva del colera cotanta paura, che vietò ai suoi dipendenti che gliene parlassero, talchè non fu preso provvedimento nessuno; ma alla notizia di essere nel 22 luglio scoppiato contemporaneamente a Livorno ed a Roma, e che in Napoli cominciava ad appalesarsi terribile, si persuase fosse morbo davvero, non invenzione settaria, e vigliaccamente fuggì. Il Mazza, direttore di polizia, al contrario, guidato dalla sua natura ner-

vosa, irritabile, desiderosa di tiranneggiare, non pose limite al suo dispotismo. Data piena facoltà di abusi al suo fidatissimo Giuseppe Campagna, questi spiegò una diabolica energia nell'imporre la vendita delle carni e dei limoni a basso prezzo, nell'obbligare i macellai con la minaccia della frusta e del criminale a servire il pubblico, nel percorrere la città di notte con seguito di birri, scassinando farmacie che non si tenevan aperte, arrestando farmacisti che negavano medicine ai poveri, bastonando i becchini lenti a trasportare i cadaveri.

All'ispettore di polizia Campagna, il quale con ogni maniera di soprusi si faceva ad aiutare il popolo in sì grande calamità, da far dire anche ad uomini liberalissimi che pure il diavolo a qualche cosa è buono, si contrapponeva l'evangelica carità del cardinale arcivescovo Sisto Riario Sforza. Egli andava per ogni tugurio, per le vie più anguste e luride, con le strette di mano, con le soavi parole, con le benedizioni confortava gl'infermi, dava loro danaro, medicine, brodi, biancherie. Dove maggiore era il pericolo si vedeva la figura nobile, affettuosa, consolatrice dell'arcivescovo che, con compiere magnanimamente la sua divina missione, sollevava l'episcopato dal fango delle temporalità in cui era caduto. Ed il suo esempio, rimasto fecondo, spinse Ferdinando II, e mi piace notarlo, a far opera da re, non più usata dopo S. Luigi, e che Umberto I di Savoia con virtù sublime, in questo tempo nostro calunniato scettico, ha elevato a dovere dei reggitori di popoli. Ferdinando andò pei luoghi più infetti, per gli ospedali e fin nel cimitero dei colerosi, visita ai morti che fece credere ai vivi che egli fosse mosso da studio di regno, più che da carità. Si ebbero in Napoli circa quattordici mila colerosi, morti 7016; e fra questi molti segnalati per nobiltà di casato, tre generali, il Longobardi ministro di giustizia, e l'illustre astronomo Macedonio Melloni, già onorato di destituzione dalla cattedra universitaria per avere amato le costituzionali libertà. Anche in Sicilia il colera si aprì, attraverso tutte le barriere sanitarie, furiosamente la via. Il 31 agosto in Messina, benchè oltre metà della popolazione fosse fuggita in campagna o in alto mare su navi prese a nolo, ne morirono 592. La terribile morìa scemò in autunno, finì nell'inverno.

Per decoro di governo re Ferdinando dovè destituire il pusillo direttore dell'interno Murena, benchè grandi servigi

avesse resi al sistema della reazione e poderose simpatie godesse in corte. Al suo posto fu insediato Lodovico Bianchini, uomo d'indole mite, cultore di studi economici, autore di una storia pregevole delle Finanze delle due Sicilie. Egli amava più parere che essere autorevole, ed era facile ad esser condotto al bene per la via della laudazione e della vanità; sicchè quei che ancor si lusingavano che re Ferdinando II si ritraesse alla fin fine dall' intrapreso dispotico cammino, trassero da questa nomina lieti auguri, senza por mente che se il Bianchini non aveva animo iniquo, lasciava che si commettessero iniquità.

La debolezza del carattere era appunto la qualità che allora Ferdinando, per passare al dispotismo puro, ricercava nei suoi ministri. Infatti non era ancora il colera scomparso dal Regno, e Ferdinando premiava il Murena della sua viltà: il 22 novembre gli affidava la direzione del dicastero dei lavori pubblici, da cui ritiravasi il Carrascosa, e poi, morto il d'Urso, la direzione di quello delle finanze, del quale nel 4 febbraio 1856 nominavalo ministro. Ebbe ragione adunque l'*Opinione* di scrivere, annunziando questa nomina: « la più eccelsa qualità di uomo di Stato è pel re di Napoli l'esser vile ». E per lo stesso fine di avere uomini incondizionatamente pronti ai suoi voleri capi burocratici non ministri, al posto di ministro di grazia e giustizia, morto il Longobardi, nominava col titolo di direttore, il consigliere di appello Pionati, di mente da leguleio e di animo sì servile, da giustificare le ingiustizie con dichiararle *comandi del padrone.*

Disbrigatosi del Fortunato, ridotti i ministri a commessi del suo particolare gabinetto, gli restava di abbattere il Filangieri; e nè gratitudine, nè promessa di re il trattenne. Egli aveva dato al Filangieri, allorchè domava la Sicilia, il sostegno indefinito della sua autorità, la forza intera delle sue sanzioni. Ma, raggiunto il desideratissimo scopo, non sopportava attriti di opinioni con colui che, finito il bisogno, era divenuto, per la gloria acquistata, oggetto d'invidia, un quasi partecipante alla sovrana potestà. Palesemente gli attribuiva il pensiero di avere, con la promessa del principe ereditario e due ministri a Palermo, sollecitato la vecchia aspirazione d'indipendenza amministrativa a fine di render sè più simpatico, e lui spregiato. Tale proposta si doveva rigettare per n[illegible]rare, secondo diceva, il giovanetto figliuolo ad [illegible]nto in mano altrui fra

gente capace di turbargli la mente ed il cuore con seduttrici passioni. Cotali giudizii e sospetti erano avvalorati dai militari di corte, i quali, sapendo dove drizzar gli strali per rendere impotente il Filangieri, il designavano col nome di Carlo I. Giovanni Cassisi, ministro di Sicilia, infrattanto sorrideva dei sarcasmi soldateschi, e spesso al re, ricordando il manifesto che prometteva a Sicilia governo di principe ereditario, metteva in evidenza le difficoltà di quella promessa trarre ragione di nuove resistenze. Nè a queste arti si arrestava; facea arrivare al re memorandi, che affermavano di fare il Filangieri il *luogotenente da mercante*, di mantenere nei pubblici ufficii quei che li avevan sotto il governo della rivoluzione, di esser perfino accusato di aver fatto sopprimere da alcuni monaci benedettini le carte favorevoli al monastero in una lite con la sua casa.

Così il Cassisi, dicendosi per la sua qualità di siciliano miglior conoscitore delle cose di Sicilia, lasciando correre accuse velenose contro il Filangieri, ingrandendone la potenza per renderla sospetta, simulando apprensioni circondate di lodi, serviva agl'intendimenti del re, insofferente che nel suo regno altri si arrogasse il diritto di comandare. Le malagevolezze spuntavano coi giorni; spesso le sue proposte pativano ritardo ed opposizioni, talora obliate, talora neglette o sottoposte a revisione: oltraggio maggiore. Il Filangieri, irato, più volte diede le dimissioni; e quando da Napoli venne respinto il contratto con alcuni imprenditori francesi per costituire in dieci anni 625 miglia di strade ed otto ponti sospesi a catene, di che l'isola aveva assoluto bisogno e i siciliani per la negativa si turbarono; il Filangieri stanco e sdegnoso si recò in Napoli col fermo proponimento non di vincere, ma di spezzare. Accusando patimenti per le riportate ferite, trasferitosi ad Ischia, si ritirò a vita privata. A sostituirlo fu chiamato da Londra il Castelcicala, povero di mente e di consiglio. Il Cassisi ed i cortigiani furon paghi, e più di tutti Ferdinando, a cui gravava di non poter disporre della Sicilia a suo talento, e di tardare ad essere ingrato. Ad occasione del ritiro del Filangieri il barone Brenier in una nota al suo governo scriveva che re Ferdinando, volendo tenere selvaggia l'isola per mancanza di strade e di ponti, e mancare diffinitivamente all'ultimato di Gaeta per la resa di Palermo, aveva obbligato il Filangieri per decoro a dimettersi, e provato ancora una

volta che con lui ogni elemento di civiltà era incompatibile.

XVIII.

Il colera modificava, peggiorando, il ministero di Ferdinando II, ed il ritiro del Filangieri toglieva ogni argine allo straripamento del dispotismo. Ridotti a due i ministri ed ampliato il sistema dei direttori, capi burocratici dei dicasteri che al re per iscritto sottoponevano la proposta e ne ricevevano gli ordini scritti a margine senza riferimento e senza discussione, il re era tutto, e la polizia il solo strumento di governo. Allora fu introdotto negli atti uffiziali la formola di *nostro augusto padrone e signore*, espressione esatta di quel reggimento, per denominare il principe. Fu pure assicurato il predominio del Mazza su ogni potere dello Stato, che segnò l'ultimo grado della prostrazione morale del paese. Non v' era caffè, non teatro, non piazza dove non vi fossero schiere di spie sotto foggie diverse; fu ricostituita la commissione delle legnate. L' ispettore Campagna, signoreggiando, andava per le vie con un codazzo di sgherri, fermava i cittadini e frugava nelle loro tasche, menavali a forza nelle botteghe di barbieri per far radere i peli dal mento; e se renitenti si menavano in prigione, come avvenne al maestro di musica Battisto, il quale, per non scoprire un grosso difetto alle guance coperto dalla lunga barba, si ribellò al barbiere comandato a radergliele finchè più del parer deforme potè il criminale. Una vera caccia si faceva agli studenti. Ai sindaci s'impose di non rilasciare *carte di passaggio* se non a quelli di *condotta inappuntabile*, e che avevano ottenuta la *licenza di lettere* in uno dei tre licei del Regno, Bari per le Puglie, Aquila per gli Abruzzi e Catanzaro per le Calabrie. Arrivati poi a Napoli dovevano ottenere dalla polizia la *carta di soggiorno*, da rinnovarsi ogni mese sulla esibizione della fede di assistenza alla congregazione degli *Spiriti*. Era proibito eziandio agli uffiziali di frequentare il *caffè di Europa* e di conversare coi *noti attendibili*. Colonnelli e generali tremavano alla vista del Campagna ed al nome di Orazio Mazza: tanto la dignità dell' uomo erasi perduta!

Anche la religione, degenerata in superstizione, prese il carattere poliziesco del tempo. Fu dal Campagna aperta una

sottoscrizione per fondere una statua in argento a S. Rocco protettore degli appestati, il ricusare fu ritenuto segno rivoluzionario; grossa somma fu raccolta, e la statua non fu fatta. A migliaia si stamparono le immagini di Maria Cristina e della Vergine Immacolata, e con elenchi nominativi si portavano vendendo per le case, i magazzini, le botteghe. Chi non metteva lumi alle finestre nelle ricorrenze festive di santi o di corte era notato quale *attendibile*; così pure ogni nobile o borghese che mancava alla solennità ed alla processione per la incoronazione della Vergine Immacolata, con la quale, secondo scriveva il *Giornale ufficiale*, l' *Augusto signore e padrone del Regno delle due Sicilie volle celebrare e glorificare il nostro dogma della Chiesa Cattolica.* Il Mazza richiamò l'esatta osservanza della circolare sull'obbligo della messa e del *precetto* pasquale, emanata sotto il regno di Francesco I, ed ordinò ai pittori di non dipingere figure di *sante e Madonne con vesti e forme che paressero men che pudiche.*

Ma il Mazza, meno logico del Peccheneda e più impetuoso di lui nel comandare e nel villaneggiare i suoi uffiziali ed i ricorrenti, superandolo negli arbitrii, ne dispregiava il rigorismo e la paura della stampa. Anzi aspirava a parere *illuminato*, ad essere il Mecenate del *moderno Augusto che aveva restituito al mondo l'ordine e la pace.* Preso da questa velleità letteraria mentre metteva studio a cacciarsi per mezzo dei suoi agenti nella mente e nella coscienza di ogni cittadino senza riguardo a grado e a qualità, concedeva permesso di pubblicazioni periodiche, purchè non politiche. Così dopo cinque anni di assoluto silenzio compariva in Napoli una innocente effemeride letteraria-artistica intitolata *La Rondinella,* diretta da Ferdinando Mastriani, il quale, essendo scrittore dell'*Ordine* e del *Giornale ufficiale*, dava di sè sufficiente garanzia al governo. Poi il Mazza, solluccherato per le astute lodi di restauratore della letteratura che alcuni gli facevano, permetteva che si pubblicassero fogli politici con la censura preventiva e per riportare le notizie già date dal *Giornale ufficiale.* A questo fine stabilì sotto la presidenza del commissario di polizia Maddaloni un uffizio di revisione nel quale primeggiava Domenico Anselmi, lodatore inesauribile del *paterno* e *avventuroso* regime di re Ferdinando. Allora cominciò una lotta perenne fra il censore che temeva la destituzione e lo scrittore che sfidava il carcere, la quale costituì il primo stadio fecondo del ridestarsi degli animi.

fieramente percossi da una reazione, che, per l'armonica azione della polizia e del clero, tendeva a rendere il regno delle due Sicilie una nazione di iloti.

Se però re Ferdinando lasciava al Mazza lo sbizzarrire nel campo della polizia ed a vescovi ed a gesuiti dominare in quello dello insegnamento, non permetteva a questi di annunziare idee opposte al suo sistema di governo, nè alla Corte di Roma di esercitare signoraggio nel regno. Il fatto che più caratterizza il concetto che aveva Ferdinando II del suo potere è quello delle persecuzioni alla *Civiltà Cattolica*. Questo giornale cominciato in Napoli nel 1850 era stato trasportato in Roma, mantenendo nel regno entrata libera e franca. Ma il governo ferdinandeo, progredendo nel peggio, trovò la pubblicazione di gesuiti non conforme ai suoi intendimenti; e perchè riportava notizie delle cose del mondo; e perchè accennava a principii non completamente in armonia col reggimento assoluto. A dar valore a queste accuse comparve l'articolo intorno al tentato assassinio dell' imperatore d'Austria, ai mezzi migliori delle polizie moderne per isventare le cospirazioni e, al confronto del sant'uffizio, la polizia, dichiarata di quello più molesta. Come un tal numero del periodico gesuitico arriva in Napoli, veniva fermato in dogana e subito presentato al re, cui dissero i cortigiani essere proprio scritto ad offesa della polizia napoletana. Tuttavia Ferdinando allora represse lo sdegno; ma scoppiò furioso nell'ottobre alla pubblicazione di un articolo intitolato *o Dio re con la libertà, o l'uomo re con la forza*, e massime allorchè il gesuita padre Camillo Tarquini pubblicava un opuscolo letto nell'accademia cattolica di Roma, sopra il *regio placet*, nel quale si diceva a proposito del reame di Napoli: « Il rigettare ogni forma di governo diversa dalla « monarchia assoluta e il propugnare la libertà della Chiesa « è tenuto da alcuni uomini potenti di quello Stato per se« gno di liberalismo. Fra i nemici del principato non cre« diamo ve ne siano più pericolosi di questi che, mentre ne « scalzano le fondamenta, spesso ne godono la fiducia e frui« scono il favore ».

Nel leggere quest'opuscolo a Ferdinando parvero ritornati i tempi in cui il clero, per acquistare maggiore potenza, facevasi a propagare idee che offendevano la potestà civile; e, ad arrestarle, comandò: si togliessero alla *Civiltà Cattolica* le franchigie di posta e di dogana, ed alcuni gesuiti fossero

cacciati dal regno. Vennero da Roma a calmarlo i padri Liberatore e Ferrari; e v'eran riusciti, quando a mezzo del cinquantaquattro fu pubblicato, ad uso delle case dell'*ordine*, un rendiconto intorno al suddetto *incidente con la corte di Napoli*, il quale mosse sì a sdegno il re, che per placarlo il padre Curci, autore di tale scritto, fu mandato a Bologna, ed i capi della compagnia firmarono una protesta per affermare che i gesuiti avevano in pregio *la sola monarchia assoluta*. La procella si sedò in Napoli, ma scoppiò furiosamente nel Belgio e nell'America, accusando i gesuiti avversi a costituzione ed a repubbliche. Per evitare che all'*ordine* avvenisse ciò che in Napoli erasi con la protesta riparato, alcuni suoi autorevoli sostenitori fecero pubblicare dai giornali belgi, ed i francesi la ripetettero, una lettera da Roma, a fine di dichiarare essere quella protesta *una menzogna della polizia napoletana*. Allora Ferdinando avrebbe espulsi i Gesuiti dal regno, se ad intercedere grazia per essi non avessero fatto opera la regina ed il giovine duca di Calabria. Però tolse loro la sorveglianza delle prigioni ed altri ufficii, loro vietò anche il seminario per la istruzione dei preti, impose sorveglianza alle loro scuole, revisione ai loro scritti, e proibì la *Civiltà Cattolica*.

XIX.

Il quale sentimento di regia potestà, che non aveva fatto esitare Ferdinando II ad aspreggiare l'*ordine* gesuitico, da lui innanzi onorato e tenuto appoggio validissimo del suo trono, gli fece pure, ed il ricordo a suo elogio, sottrarre dopo il mancato tentativo fatto nel 1838 di cui ho fatto cenno nel Capo XI del precedente libro, il suo regno dalla parvenza di vassallaggio alla corte di Roma, la quale, asserendo di essere le due Sicilie comprese nella primitiva donazione Costantiniana fatta alla Santa Sede e riconfermata da Lodovico il Pio, voleva mantenere il diritto della prestazione della *chinea*. Conciossiachè fino allo scorcio del passato secolo ogni anno nella vigilia o nella festa di S. Pietro, con pompa e solenne *cavalcata*, un ambasciatore del re di Napoli doveva presentare al papa negli atrii della basilica vaticana un cavallo bianco riccamente bardato unitamente ad un censo di ottomila ducati in oro. Era questo omaggio feudale fatto al romano pontefice in *recognitionem veri dominii regni et terrae*

cis ultraque Pharum, come si legge nella bolla d'investitura data nel 28 giugno 1268 da Clemente IV e Carlo I d'Angiò, e riconfermata nell' atto di sottomissione a Giovanni XXI; nella dichiarazione di Carlo II, il quale riconosceva la investitura del dominio fatto a suo padre, Carlo I, come *pura grazia e mera liberalità della Sede Apostolica*; nella rinnovazione dell'atto di vassallaggio dallo stesso Carlo II a Bonifacio VIII; nell'atto di giuramento di fedeltà della regina Giovanna a Gregorio XI e negli altri simili atti dei reali di Napoli; non che nella bolla di Leone X del 1521 quando, investendo l' imperatore Carlo V del regno di Sicilia e di Napoli, ridusse il censo a 7000 ducati *d' oro di camera*, ma con l'obbligo della presentazione annuale, non più triennale, della *chinea*, obbligo già imposto nel 1510 da Giulio II a Ferdinando il Cattolico.

La formola della presentazione della *chinea* che ufficialmente si faceva al papa e quella della recezione pontificia, che non si mutavano mai, costituivano il perfetto vassallaggio da parte dell'ambasciatore straordinario a ciò deputato. Essa era la seguente « Don N. N. per la Dio grazia re delle « due Sicilie, Gerusalemme ecc., mio Sovrano, manda alla « Santità Vostra questa chinea che io in suo nome presento, « decentemente ornata, e settemila ducati per il *solito censo* « *del regno di Napoli*, pregando Dio ottimo massimo che la « Santità Vostra possa riceverlo per molti anni ». Il papa rispondeva: « Censum hunc nobis et sedi Apostolicae debitum « pro *directo dominio regni nostri* utriusque Siciliae cis ul- « traque Pharum libenter accepimus ». Laonde, secondo la dottrina vaticana, si ritenevano *appartenere incontrastabilmente alla Chiesa anche le provincie meridionali e niuno poteva limitare la libertà dei Pontefici, nè loro impedire che le dessero in feudo a chi loro sembrava più espediente*. E tanto si teneva dalla Curia papale a cotesto diritto, che essendovi alcune alterazioni nell'atto di *ossequio* del 1760 che potevano offendere il *dominio Sovrano* del Pontefice sulle due Sicilie, Pio VI prontamente ripigliò che *intendeva ricevere la chinea ed il tributo in testimonianza di vassallaggio pei due regni di quà e al di là del Faro*. Ebbe dunque ragione il marchese Domenico Caracciolo di dire, quando era ambasciatore di Ferdinando IV in Francia: « Se io divengo un giorno ministro del re di Napoli non sarò contento, se non lo avrò reso indipendente dal *gran mufti* di Roma ». Ed il suo voto

compiva nel 1788. Già il marchese Bernardo Tanucci, togliendo occasione dalla disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma, insorta mentre il principe Colonna, gran contestabile del regno e ambasciatore del re, cavalcava alla basilica, col dispaccio del 9 luglio 1776 al principe di Cimitile Giovambattista Albertini, in quel tempo ministro di Napoli presso la Santa Sede, dichiarava la presentazione della *chinea atto di mera devozione del re*, e soggiungeva che quando il re volesse continuare, vi adempirebbe *con far presentare la solita offerta per mezzo di un suo agente.*

Ma nell'ottobre di quello stesso anno il Tanucci, autore del su indicato dispaccio, veniva dimesso dal suo uffizio, e in suo luogo nominato il marchese della Sambuca per volontà della regina Carolina, la quale, essendo entrata in consiglio di Stato, secondo i patti nuziali per aver dato alla luce un figlio maschio, voleva sostituire alla influenza della corte di Spagna quella della corte di Vienna. E col Tanucci cadde il disegno della redenzione del vassallaggio del regno delle due Sicilie dalla Santa Sede, e fra maneggiamenti e proteste la formale presentazione della chinea continuò secondo l'antica usanza fino al 1787, quando ebbe luogo l'ultima volta questa cerimonia. Perocchè trascorsi dodici anni dal divisamento appalesato dal Tanucci, ed essendo egli già disceso nella tomba, Domenico Caracciolo raccolse la gloria di recarlo in atto con consigliare il re a scrivere al papa la famosa lettera del 20 luglio 1788 nella quale, venendo a parlare della chinea, la qualificava « una di *quelle promesse chiamate* « *sine causa*, che, se niuna obbligazione producono fra i pri« vati, molto meno possono obbligare i principi e le nazioni « che soggiacciano soltanto al diritto delle genti e all'equità « naturale, la quale esige per la validità dei contratti la re« ciproca e effettiva prestazione dei contraenti. Nè giova ri« correre a possesso e presunzioni, quando manca il titolo e « se ne sa il principio vizioso; e molto meno quando si tratta fra « sovrani e sovrani: essendo le prescrizioni semplici modi intro« dotti dalla legge civile meramente per conservare la tranquil« lità dei privati ». Non valse a far ritornare all'omaggio della *chinea*, nè la rivoluzione francese nè la visita dei sovrani di Napoli al papa nel 1791, di ritorno da Vienna, ove s'eran recati per celebrare le nozze di due principesse loro figliuole con due arciduchi d'Austria e del loro principe ereditario Francesco con

una arciduchessa austriaca, benchè questa visita servisse a regolare la questione della nomina dei vescovi. Il papa adunque seguitò a non volere la somma offerta dal re al principe degli apostoli, e continuò a protestare, sedente sulla sedia gestatoria nel dì di S. Pietro alla basilica Vaticana, e il governo di Napoli continuò anche esso a far depositare nel monte di Pietà a titolo di *devota offerta* la somma che si voleva per censo. Così Pio VI rifiutava la somma presentatagli da Ferdinando IV a titolo di *devota offerta* ai Santi Apostoli, perchè escludeva l'atto di vassallagio; come dal 1870 Pio IX e Leone XIII, pur sempre dalla cattedra apostolica protestando, rinunziano l'assegno per la legge delle guarentigie dato alla Sede Apostolica, senza prevedere che, per la potenza della civiltà, le proteste odierne finiranno come quelle per la *chinea*.

Tornato sul trono con la caduta dell'impero napoleonico Ferdinando Borbone, da quarto rifatto in primo, onde col cambiar di numero di re la memoria delle sue scelleraggini si cancellasse dalla storia, Pio VII, che nel 1815 aveva fatto la solita protesta per la *chinea*, nel 1818 gli scrisse invitandolo a mantenere la parola datagli a fine di ottenerne il favore nel momento della sua partenza da Messina. Ma Ferdinando, che da promesse mai si teneva legato, il 26 luglio di quello stesso anno sedicesimo gli rispondeva: essere la feudalità terminata in Europa: e tenere i suoi stati dal trattato di Vienna nel quale di cotal immaginato diritto di signoria, donde si pretendeva il censo, non facevasi cenno. I papi non ristettero dalle proteste, e i reali di Napoli alla lor volta dall'irremovibile fermezza. Finalmente nel 1855 Ferdinando II, essendo stato nell'8 dicembre dell'anno precedente proclamato qual dogma dal Concilio riunito in Roma il mistero della Immacolata Concezione, propose a Pio IX di dare per una sola volta dodicimila scudi pel monumento che doveva innalzarsi a memoria di tale avvenimento, a patto che cessasse per sempre l'obbligo dell'offerta del tributo della *chinea*. E Pio IX, ricevutasi la somma indicata, ordinava, secondo scrive il cardinale Antonelli segretario di Stato al cardinale camerlengo nel 25 giugno di quel medesimo anno cinquantacinque, che cessasse la protesta solita ad emettersi ogni anno a motivo della non adempita presentazione della *chinea*, e s'iscrivesse nei registri della Camera dei tributi il debito annotamento di zione. Così questo principe,

che grandemente contribuì ai rovesci della guerra dell'indipendenza della patria comune nel 1848, dopo 590 anni della investitura del regno data a Carlo d'Angiò diffinitivamente il sottrasse dal vassallaggio, in cui i pontefici il volevano tenere almeno con proteste. Del quale avvenimento del regno di Ferdinando II ho voluto discorrere, avvegnachè la storia della *chinea* fosse assai più antica, per rettificare la inesatta narrazione fatta dal Colletta intorno a questo ultimo avanzo del signoraggio feudale assunto dai papi nel medio evo su i regni di Sicilia, di Sardegna, di Aragona, d'Inghilterra, di Scozia e dello stesso sacro romano impero.

XX.

Uscito dal ministero Palmerston, accusato di avere per suoi ufficii aiutato Luigi Napoleone ad assidersi sul trono imperiale arditamente rialzato e caduto il gabinetto Russell, onde il governo inglese, tenuto dal partito tory, potesse infrenare le ambizioni napoleoniche ed armonizzarsi col generale andamento di Europa che volgeva allo stretto, l'imperatore d'Austria per editto cassava la costituzione, e l'esempio poco dopo seguiva Leopoldo di Toscana; il re di Napoli, come ho narrato, già aveva compiuto il fatto senza questa forma. Così da per tutto si tornava allo stato di prima del quarantasette e peggio, aggiungendovi cupidigie di vendette e discordie più profonde, benchè più ascose. Frattanto Vittorio Emmanuele II, guidato dal sentimento di lealtà tradizionale nella sua casa e da quel finissimo intuito politico che in meno di un quarto di secolo gli fece compiere quanto da sei secoli gl'Italiani sospiravano, manteneva incontaminato e saldo lo statuto, e metteva il suo Stato nel cammino di essere duce e nucleo della italiana rigenerazione.

Dopo che il ricomposto parlamento piemontese ebbe votato, con decoroso silenzio, il trattato di pace con l'Austria, riformato la legge dei comizii, difettosa per lo spartimento dei collegi elettorali, ed approvato le spese fatte nel 1849, s'imprendeva dal governo a riformare quella parte della pubblica amministrazione che non era più di accordo col principio statutario, di dovere, cioè, ogni giustizia scaturire dal re. Entrato poi nel ministero il conte Siccardi, tenacissimo della eguaglianza civile ed assai dotto nella ragione forense, proponeva di ordine del re all'approvazione dei deputati un

disegno di legge, pel quale ogni giurisdizione civile e penale era riservata ai magistrati regii, ogni altra giurisdizione esclusa e vietata: tolta ai corpi morali ecclesiastici e secolari facoltà di acquistare e di accettare donazioni o legati: diminuito il numero delle feste: reso atto civile il matrimonio. Questa proposta, che segna il primo passo dello svolgimento costituzionale piemontese, messa in discussione nella Camera dei deputati, ebbe oppositori gagliardi. Al conte di Revel, che pure aveva fama di costituzionale, si univa per combatterla Cesare Balbo, forse trattovi dal suo culto alle cose del medio evo: mentre che il conte di Cavour, nella sua robusta difesa, veniva appoggiato dal sacerdote Tunotti, il quale ricordava che nei primi secoli cristiani venerandi ecclesiastici non ricusarono di sottoporsi ai tribunali. La legge passò e fu negli articoli approvata.

Allora il partito clericale e reazionario fece ogni opera che valesse a farla rigettare dal senato, non sanzionare dal re: vescovi inviarono petizioni e lettere: nelle parrocchie si facevano firmare indirizzi: il papa stesso mandava a Vittorio Emmanuele una protestazione, nella quale, palesandogli che una delle più gravi afflizioni dell'animo suo era prodotta dal vedere lo stato a cui si avviavano le cose ecclesiastiche e religiose nel reame subalpino, e ricordando i trattati fatti coi sovrani piemontesi dai pontefici Benedetto XIII, Benedetto XIV e Gregorio XVI, altamente protestava contro l'offesa ai diritti della Chiesa. Sebbene questa lettera monitoria del papa avesse dato più coraggio ai vescovi del Piemonte d'indirizzare una petizione al re ed un'altra al senato, affinchè come ereticale rifiutassero siffatta legge, il senato l'accolse, il re la sanzionò, ed il popolo la festeggiò con gioia grandissima. Nonpertanto difficile riusciva ammansire i retrivi ed i clericali, che da ogni cosa traevano ragione da strepitare, senza però poter mai far venire in Vittorio Emmanuele meno il proposito di rinnovare lo Stato a preparazione dell'Italia avvenire, che egli già vedeva in sua mente grandeggiare. Agli sforzi per trarlo ad indietreggiare, opponeva l'assiduo progredire: concedeva permesso ai protestanti d'innalzare un loro tempio: lasciava nell'università insegnare il diritto canonico al professor Mayer, accusato di eresia dalla congregazione dell'Indice; e quando il Siccardi ed il senatore Pietro Gioia vollero, per calmare i concitati spiriti, ritirarsi dal ministero, vi chiamò [illegible]igi Farini, roma-

gnolo e scrittore di un libro sullo Stato romano, pubblicato a sostegno dell'idea nazionale, e della quale egli nell'Italia centrale era stato ardito e zelantissimo propugnatore. E questo proposito di progredir sempre ponderatamente, Vittorio Emmanuele annunziava col suo discorso dell'apertura del parlamento del 1852, conchiudendo: « Devoti alle istituzioni « che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio padre creava, « duriamo nella impresa, riposando in quella fede che ab- « biamo scambievole: io nel vostro spontaneo ed efficace « aiuto: voi nella leale e ferma mia volontà ».

Morto Pier Luigi Pinelli, vuolsi pel dolore di essere stato acerbamente vituperato dal Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia*, il Cavour, ad armonizzare l'indole del governo del re con quello della parte democratica moderata, promosse, senza renderne consapevoli i colleghi, l'elevazione di Urbano Rattazzi alla presidenza della Camera. Di ciò offeso il D'Azeglio, cui pareva un tal fatto fosse risvegliamento al partito da lui con energia, per salvare la libertà, imbrigliato, dava le sue dimissioni, e, non essendo accettate dal re, che sopra ogni altro lo amava, il Cavour col Farini usciva dal ministero, presto dal Cavour stesso ricomposto nel seguente febbraio. Da qui comincia quel periodo memorabile del regno di Vittorio Emmanuele II, pel quale il Piemonte si assumeva di rappresentare fra le grandi nazioni l'Italia, a rivendicarne la indipendenza, a costituirne la libertà. Dall'ordinare la pubblica amministrazione conformemente alle istituzioni liberali, dal restaurare le finanze dissestate per le spese e le indennità della disastrosa ma feconda guerra, dal riordinare robustamente l'esercito, dall'eseguire i grandi lavori stradali, di canalizzazione, ferroviarii, e dare pel primo l'esempio di forare le Alpi, Vittorio Emmanuele e Cavour, passando a maggiori ardimenti, col trattato del 26 gennaio 1855, meravigliando il mondo, fecero entrare il piccolo Piemonte nella lega firmata il 10 aprile dell'anno precedente dalla Francia e dall' Inghilterra, e spedirono in Oriente quindici mila uomini sotto il comando del generale Alfonso Lamarmora, i quali gloriosamente rappresentarono l'Italia nei campi di Crimea per impedire alla Russia di rendere cosacca la Europa.

Il valore dell'esercito piemontese in Crimea ed il viaggio fatto in Francia ed in Inghilterra allo scorcio del 1855 dal re accompagnato dal Cavour e dall'Azeglio, elevarono il Pie-

monte nella stima delle grandi potenze, per modo che, quando, caduta Sebastopoli e firmato il 1° febbraio del 1856 in Vienna il protocollo preliminare di pace con la Russia, si apriva il congresso a Parigi, Cavour e Villamarina entrarono a prender parte alle deliberazioni dei primarii Stati, rappresentati per la Francia dal conte Walewski e dal barone Bourqueney, per l'Austria dal conte Buol e dal barone Hubner, per l'Inghilterra dal conte Clarendon e da Riccardo Cowley, per la Russia dal conte Orloff e dal barone Brunow, per la Turchia dal gran visir Aalì pachà e dal Diemil bey, e per la Prussia dal barone Manteuffel e dal conte Hatzfeld. Giunto il 21 febbraio il Cavour a Parigi, presentava all'imperatore il celebre *memorandum* sulle miserande condizioni di Italia, manomessa dagli Austriaci, e *scandalizzata* per la tirannia del re di Napoli; ed ebbe l'arte sapientissima di fare entrare la quistione italiana nei protocolli compilati per regolare quella di Oriente. Così nell'8 aprile il conte Walewski ai plenipotenziarii riuniti per discutere i modi di esecuzione dei patti già firmati e dei quali si attendeva dai rispettivi sovrani la ratifica, proponeva che il congresso, oltre alla quistione d'Oriente, trattasse di assicurare per l'avvenire la pace del mondo, *dissipando le nuvole che parevano spuntare sull' orizzonte politico.* E parlando di re Ferdinando diceva: « Sarebbe rendere gran servizio al regno delle due « Sicilie, nonchè alla causa dell'ordine in Italia, illuminare « tal governo sulla sua falsa via; donde è desiderabile che » se ne faccia dal congresso apposito avvertimento ».

Il quale parere del ministro degli affari esteri di Napoleone III era confermato dall'inglese Clarendon. Questi, dopo di aver mostrato la necessità di secolarizzare il governo papale e di porlo in armonia con le tendenze del secolo, soggiungeva: « In Napoli devesi alzare la voce contro un si« stema che tiene nei popoli accesa l'effervescenza rivoluzio« naria, invece di spegnerla. Non si vuol turbare la pace, « ma non v'è pace ove manca la giustizia: è d'uopo far a « quel re sentire la voce del congresso, affinchè migliori il « suo governo, faccia amnistia ed apra le carceri ».

Pareva ai rappresentanti delle due grandi potenze occidentali che le loro parole non dovessero tornare inefficaci; perchè chiaramente da essa rilevavasi che nel napoletano l'autorità del re era temuta, non rispettata, e l'ordine mantenuto con le armi e con le ca re, donde, essendo

grande la scontentezza, i popoli spiavano l'occasione a ripagarsi di vendette. Ma questo solenne intromettersi delle potenze nelle cose del Regno offese aspramente l'animo di un principe, di cui qualità caratteristica, mi si lasci ripetere, era il volere essere assoluto padrone del suo Stato. Per lo che quando il Carafa nel 14 aprile comunicava in consiglio la partecipazione dell' Antonini sulla mozione fatta al congresso circa gli affari d'Italia, il Re diceva: « Sopra di me non istà altro che Dio: offenderei la libertà e la indipendenza del principato se prestassi orecchio alle potenze straniere; regga ciascuno a suo modo, io tengo il mio ». E per dare risposta al congresso degna di lui ordinava: si telegrafasse all' Antonini di ripigliare col Ruchental, plenipotenziario della repubblica argentina, le trattative per la convenzione da deportare in quello Stato sei mila condannati politici. Ed all' osservazione fattagli da Carafa di non trovarsi più in Parigi il suddetto personaggio, disponeva di scrivere al De Angelis nostro console a Buenos-Ayres per finalizzare con quella repubblica il modo di effettuare la *deportazione dei condannati politici sulla base stabilita dal principe di Cemitini.* A mostrare il suo regio cruccio non faceva rispondere alle salve di una fregata francese nel porto di Messina per celebrare la festa dell'imperatore, e prescriveva fosse imprigionato chiunque parlasse o scrivesse delle vittorie degli alleati occidentali su i Russi. Contemporaneamente nelle persecuzioni poliziesche imperversava; si notava nel numero dei sorvegliati il barone Brenier a cagione delle sue relazioni con Torino, ove prima era stato a rappresentare l'impero, e si facevano piantare poliziotti presso l' abitazione di lord Temple con lo incarico di *segnare* chiunque accedesse alla legazione inglese. Per scusarsi di cotesti provvedimenti diceva che le rivoluzioni non erano provocate dal suo modo di governare, come il Cavour astiosamente aveva affermato nel Congresso; ma dal maligno sollecitare a libertà che i turbolenti facevano, e dall'incoraggiamento che avevano dai loro protettori stranieri. Laonde egli riteneva che per acquistare pace nel regno bisognava quelli distruggere, e delle proteste umanitarie delle potenze non tenere conto nessuno, e considerare la loro ingerenza nelle cose sue offesa alla sua dignità e alla indipendenza dello Stato.

Del quale procedere sbrigliatamente appassionato Ferdinando raccoglieva umiliazioni fuori ed avversioni dentro il

Regno. Nella Camera subalpina il deputato Valerio nella tornata del 7 maggio faceva rilevare la influenza che avevano sull' avvenire delle due Sicilie le accuse lanciate dal conte di Cavour contro il sovrano che dispoticamente lo sgovernava, e il primato morale acquistato dal Piemonte su tutta Italia. Così in quel mezzo che Terenzio Mamiani e Luigi Carlo Farini presentavano al Cavour una medaglia coniata in Firenze, *per la difesa dei popoli oppressi assunta nel Congresso di Parigi*, ed un *indirizzo* dei Romani di quell' anno cinquantasei, coperto di migliaia di firme, il re di Napoli, a pena delle sue dispotiche spavalderie, era obbligato, per dare soddisfazioni al Palmerston, togliere al Mazza la direzione generale di polizia ed affidarla al vanitoso Lodovico Bianchini, già nominato, e l'ho notato innanzi, direttore dell' interno, ed a fare ufficiale scusa a Parigi per non essere stato reso il saluto alla fregata francese nel porto di Messina. Allora le case più distinte della città nostra divennero centro di mal contenti, ed in quella del real conte di Siracusa si ricevevano artisti, letterati e tutta la parte eletta della cittadinanza non servile. Anche il principe Luigi conte d' Aquila, fino allora strumento di dispotismo, mostrava tenere pei liberali, che alla fine anche egli intravedeva la ruina della dinastia nell'ostinato accecamento del suo capo.

Infatti, Ferdinando mostrando di non far conto veruno di quanto era stato discusso e deliberato nel congresso di Parigi, e delle avvertenze dategli dal barone Antonini, suo ministro presso Napoleone, circa i pericoli che correva ed anche dal principe di Petrella, suo ministro a Vienna, rese più energica l'azione diplomatica contro di lui. Il Walewski con nota del 21 maggio scriveva al Carafa di Traetto, il quale faceva la figura di rappresentare il governo napoletano nelle relazioni estere: « Essere urgente arrestarsi nella « perniciosa via presa, e trovare nell'amnistia e nelle riforme « giudiziarie i mezzi opportuni alla pace del paese. Le con« dizioni di Napoli e Sicilia rappresentavano un pericolo » grande al riposo d' Italia e d' Europa; ciò era stato indi« cato nel Congresso all' attenzione delle potenze, ora face« vasi appello allo spirito conservativo dello stesso governo « napoletano. I motivi di tali dimande, delle quali Napoli « doveva sdebitarsi, contentando l' Inghilterra, sono piena« mente legittimi, perchè collegate agli interessi di tutta Eu« ropa, donde v' era ragione di vedere che in Napoli sa-

« rebbero prese in seria considerazione ». Ancor più esplicito e reciso era il Palmerston nella sua contemporanea nota. Egli diceva: « La Sicilia è mal compresa: il sentimento nazionale ha bisogno, per esser regolato, di sfogo, non di rigore, sicchè si raccomanda per mera amicizia al napoletano governo di pigliare in politica nuovo sentiero, dando generale amnistia, e unendo intorno al trono quanti erano stati allontanati per diffidenza e per non meritate persecuzioni. La Europa per cagione di Napoli sta in perenne minaccia di guerra, ed il modo del governare in questo paese è ostacolo alle buone relazioni con la Gran Brettagna; ma, ove il re si determinasse a prendere una politica concorde allo spirito del secolo, porrebbe su ferme basi il suo trono ».

Ferdinando, anzi che cedere alle istanze di benignità e di giustizia che i due ministri delle maggiori potenze di Europa gli facevano, assunse l'apparenza di sostenitore della patria indipendenza contro le pressioni straniere, ed affermando che *lui solamente lui era giudice di ciò che conveniva al suo regno*, nel 30 dello stesso mese di maggio dal suo Carafa faceva rispondere: « Se il Congresso stabilì che nessuno stato ha diritto d'ingerirsi nello stato altrui, i proposti consigli sono derogazioni a tal principio. È inganno voler mantenere la pace in Italia, usando quei modi stessi che producono le rivoluzioni. Perdonare, richiamare esuli già pentiti, porre intorno al trono uomini condannati per misfatti di maestà, significa trionfo della rivoluzione già vinta. Napoli e Sicilia sono chete; si turberebbero seguendo stranieri consigli, vi s'insedierebbe la fellonia protetta. Il re sempre ha dato prova di magnanimità, perdonando; e ben si rammarica veder codesti perdonati sempre incorreggibili e tornanti alle offese; però e per pubblico bene e per la pace d'Italia non può usare altra clemenza, sopratutto in tal momento che pei suggerimenti di tanti protettori le menti si rinfelloniscono e preparano nuovi colpi. Da ultimo S. M. non essendo mai entrato nelle cose altrui, credesi del pari egli solo giudice dei bisogni del suo regno, per una pace che o non sarà turbata, o sarà tosto tutelata e ripristinata dalle leggi e dalle autorità. Nulladimeno quando ogni pericolo sarà allontanato dall'Italia, il benefico cuore del monarca troverà opportunità e convenienza ad esercitare la consueta sua clemenza ».

Le due potenze occidentali per questo rifiuto non si ritrassero dall' umanitaria missione, e si volsero all' Austria, affinchè facesse capire a re Ferdinando di *avere egli troppo contato sulla sua debolezza, e gli desse avvisi salutari.* E l'aulico gabinetto al 27 luglio scriveva al napoletano: « di trovar maniera a non turbare la pace vera d'Italia, che dalle « due forti potenze potrebbe esser commossa, ed a risparmiare al regno penose difficoltà e pericoli ». Ferdinando al 24 agosto faceva rispondere: « che egli non poteva riconoscere nessuna dipendenza del reame dallo straniero, e poi « anche in merito aveva ragione. Già per quella protezione « si vedeva risollevare l'idra rivoluzionaria; già spandevansi « proclamazioni; già si minacciava la pace d'Italia. Peggio « se avesse piegato; chè avrebbe perduto dignità e subito « gli orrori della rivolturazione. Non aver fatta amnistia « piena, nè la darebbe, e seguiterebbe a perdonare chi pentito chiedesse grazia; concederla a chi pertinace non la « chiede, nè la vuole, ma la fa imporre da possenti stranieri, « sarebbe abdicare. Il meglio per la pace d'Italia è lasciarla « riposare, non farla mestare da incorreggibili e faziosi ». Nè valsero a rimuoverlo da questi propositi, che sotto il velo di regio decoro nascondevano astio indomabile e ferinità insaziabile, le premure di volgere a benignità fattegli dalla corte di Toscana, e con speciale lettera del 23 agosto dalla sua sorella la granduchessa Maria Antonietta. A tutte queste premure egli, credendo di avere bastante sicurezza nelle armi e nella polizia, nel 25 agosto faceva rispondere diffinitivamente con diniego, conchiudendo: « Napoli, stata prima « a frenare la rivoluzione, prima a restaurare la pace, non « doverla turbare con fatti inopportuni. Il re troverebbe « tempo e modo da largir grazie, e sperare non vedere in« terrotta l' amicizia cordiale fra il suo e quei potenti go« verni per inesecuzione di amichevoli consigli ».

In seguito di questa dichiarazione i due governi con note identiche del 10 ottobre risposero: « Non poter serbare re« lazione con un governo respingente ogni amichevole av« viso; richiamerebbero i ministri da Napoli, ma verrebbero « flotte armate da Tolone e da Malta e navi sulle coste per « accorrere ai cenni dei rispettivi consoli residenti nel regno ». A questa rimostranza Ferdinando, che teneva l' impero per propria potenza, non mutò divisamento. Abbassarono adunque le armi Brenier e Temple, e, lasciando i consoli a posto,

dopo il mezzodì del 21 ottobre in carrozze scoperte tirate a quattro cavalli da posta attraversavano la via Toledo per andare a Roma e imbarcarsi a Civitavecchia. A far loro dimostrazione di simpatia numerosissime accorsero le persone più distinte della napoletana cittadinanza, facendo di cappello ed inchinandosi al loro passaggio, benchè il prefetto di polizia Governa avesse postate molte squadre di birri lungo la via di Toledo e di Foria. Allorchè nella reggia di Caserta, fatta da Ferdinando sua abituale dimora, Gaetano Zezon, suo fido segretario particolare, gli leggeva il dispaccio discifrato del Bianchini, annunziante la partenza del pari solenne e fastosa dei due diplomatici e le dimostrazioni alle quali erano stati fatti segno, il re chiese a lui che gliene paresse; ed avendo questi risposto che parevagli cosa grave per la simultaneità del partito preso, Ferdinando bruscamente gli voltò le spalle: tanto egli aveva bisogno d'illudere sè stesso! e tanto credevasi sicuro nel suo regno, che si trovava, secondo soleva dire, *tra la scomunica e l'acqua salata*! Nonpertanto faceva far pratiche a Parigi ed a Londra affinchè i suoi ministri il principe di Casori succeduto al Castelcicala, luogotenente in Sicilia, ed il marchese Antonini non venissero rimandati; ma immediatamente furono loro dati i passaporti, e interrotte le relazioni diplomatiche.

Egli a questa offesa acerba fatta alla sua sovranità, si mostrò indifferente, e per ferire Napoleone faceva pubblicare a Londra uno scritto, nel quale vi si diceva, che mal comprendevasi dagli uomini di senno come si facesse consigliere di riforme liberali e di mite governo colui che col sangue aveva domata la rivoluzione in Francia ed uccisa la repubblica che aveva giurato di mantenere e difendere.

XXI.

Informati gli esuli ed i liberali napoletani degli intendimenti dei governi di Parigi e di Londra circa re Ferdinando, e degli accordi presi da Luciano Murat coi capi della legione polacco-ungherese disciolta dopo la pace con la Russia, alcuni di essi pensarono appoggiarsi diffinitivamente al murattismo per sottrarsi dai Borboni. A cotesto fine andarono ad Aix in Savoia da Torino Pietro Leopardi ed Antonio Scialoia per fissare col Saliceti ed il generale Talabot, inviati da Luciano Murat, le basi del nuovo ordinamento

d'Italia. In questo convegno fu fermato dividere la penisola in due regni: quello settentrionale sulla sinistra del Po dalle Alpi all' Adriatico: quello meridionale con la Sicilia compresa alla destra di questo fiume, rimanendo neutrale il papa con Roma ed il patrimonio di S. Pietro; confederazione completa dei due regni con unità di leggi, d'istituzioni civili e militari, di moneta e con lega doganale: adozione dello Statuto sardo e delle leggi amministrative napoletane, armonizzate alle istituzioni liberali: commissione delegata dai parlamenti dei due regni per le adozioni delle leggi politiche e statutarie.

Contemporaneamente nel mese di agosto da un gruppo di liberali operosissimi, riuniti in casa dei fratelli Carlo e Luigi Giordano, era incaricato il negoziante di tessuti Raffaele Ajello, uomo ardito e di fede, ed il quale pei suoi commerci faceva frequenti escursioni in Francia, di trattare col Saliceti e conoscere i mezzi e gli appoggi che aveva Luciano Murat per compiere la impresa. L'Ajello trovava Aurelio Saliceti poveramente alloggiato in una soffitta in via *S. Victor*. Consegnatagli la lettera che presso di lui lo accreditava, e palesatagli la missione a lui affidata, fissarono di andare nel giorno seguente a Malmaison, ove Luciano Murat soggiornava. Ebbe da questo principe lieta accoglienza, sicurezza sul pieno appoggio dell'imperatore, che per prudenza politica non si mostrava, e promessa della spedizione della legione polacco-ungherese e di un' altra franco-italiana con armi, navi, ed ogni cosa necessaria, non che molte copie di un opuscolo, pubblicato col titolo *Murat ed i Borboni*, destinato ad essere sparso nel regno. Fu pure stabilito di divolgare nel regno un proclama di Luciano, fatto dal Saliceti stampare in Marsiglia, e dall' Ajello importato in Napoli come balla di tessuti, e sparso fin nei quartieri delle regie truppe. In questa conversazione il pretendente Murat disse all'Ajello, e a me piace qui ricordarlo ad onore di un nostro eminente concittadino: « Al nostro Saliceti molto si deve: egli è la mente del partito che vuol redimere Napoli dai Borboni e costituire l'Italia libera, forte ed indipendente di concerto col re Vittorio Emmanuele e col conte di Cavour; ma la sua austera virtù toglie a me ed agli altri suoi amici ogni mezzo per rendergli meno disagiata la vita: non ha voluto da me accettare neanche un onorario per la istru-

zione che dà ai miei figliuoli. Sono orgoglioso di mostrare ai Francesi questo Socrate redivivo ».

L' Ajello nel ritornare di Francia prese la via di Torino per avere istruzioni, comunicare le stabilite cose, prendere concerti. Allora lo Scialoia e il Leopardi, stimando che arbitri della determinazione a prendere dovevano esser coloro che sopportavano il martirio della galera e dell' ergastolo, scrissero un *memorandum* sulla utilità di sostenere Murat, da cui soltanto i Napoletani potevano sperare salute e noi libertà. Siffatto *memorandum* fu con lettera affettuosissima dei due illustri esuli spedita a Ferdinando Mascilli, e da questo affidata al dottore Giuseppe Squeglia, medico addetto al bagno e stato mio prefetto in collegio il quale destramente mel consegnava, passando la visita medica, con incarico di dargli la risposta dopo due giorni. Fattane lettura fra alcuni di noi, concorde fu la risposta, che il Poerio dettava, Nicola Palermo su carta dataci dallo stesso dottore scriveva, ed io, finto infermo, di sotto la coltre gli consegnava. Per essa si diceva: essere esiziale per l' Italia cacciarvi in mezzo un altro straniero: riporre noi soltanto speranza e salvezza nell' unità della nazione, possibile unicamente con Vittorio Emmanuele: Ferdinando con la sua inconsiderata tirannia molto la facilitava, un re nuovo a Napoli la guasterebbe: il nostro martirio era confortato dalla speranza di compiere il voto nazionale. Uguale risposta dava Silvio Spaventa dall' ergastolo. Sicchè Gennaro de Filippo, in una riunione tenutasi in casa di Andrea Colonna sotto la presidenza del D'Afflitto per prender cognizione della nostra risposta, vigorosamente a colui, che focosamente si faceva sostenitore della parte murattiana, come oggi, per accaparrare stipendi ed onori, si afferma il più antico unitario, disse non aver nessuno il diritto di promuovere un partito diverso da quello preferito da coloro che sopportavano con costanza il martirio per fare la patria grande.

E di questa generale opinione si fecero apostoli zelantissimi massime Angelo Santangelo, Giambattista Ajello ed il professore Francesco Pepere: ed ai murattiani venne dato il nome di *opportunisti* dagli uomini di maggior seguito nel paese. Per lo che venuto in Napoli il generale Talabot a prendere i concerti per la designata impresa, nessuno volle con esso aver convegno: soltanto a fine di significargli di non volersi i Napoletani staccare dal principio dell' unità,

possibile esclusivamente con Vittorio Emmanuele, Errico Pessina ebbe con lui una conversazione. Il Talabot attribuì il contegno dei liberali napoletani a paura della polizia, a mancanza di quel civile coraggio che crea gli eroi nelle rivoluzioni, perchè a lui non scaldava il petto quell'amore che a tutti gli altri sovrasta, e che fa benedire i dolori per esso durati, l'amore di avere una patria grande e rispettata.

Il non essere la paura dei pericoli ma l'amore dell'italianità cagione di non trovar favore in Napoli l'idea murattiana lo provò un piccolo gruppo di arditi che, capitanato da Nicola Mignogna, da Luigi Fittipaldi e da altri, non di autorità nè di specchiato senno ma di gran cuore, collegatosi a Giuseppe Fanelli ed ai suoi mazziniani, faceva opera a tentare un moto insurrezionale con *scopo unitario*, serbando alla futura assemblea nazionale il decidere sulla forma del governo e sullo statuto da regolarlo. Per denunzia di un tal Francesco Domenico Pierro, implicato nella cospirazione, furono imprigionati il Mignogna, il Fittipaldi, Ferdinando Salvatore Dino, Giuseppe Settembrini, Ferdinando Mele e molti artigiani. In seguito delle rivelazioni del prete Angelantonio de Cicco, il quale completò l'opera del Pierro, fu arrestato nel convento degli Agostiniani il frate Raffaele Ruggiero, e poi, per altra denunzia del Pierro, Antonietta Pace sotto accusa di essere fidanzata ad Aniello Ventre, detenuto per condanna politica nel bagno di Procida, e di mantenere la corrispondenza del Mignogna con quei galeotti politici.

Menati in pubblica discussione questi imputati di maestà sull'accusa portata dal procuratore generale Nicoletti, un tal Greco, che aveva deposto contro il Mignogna, si disdisse, e, minacciato dal procuratore generale di falsa testimonianza, affermò che aveva fatta la prima dichiarazione sotto le *battiture del comandante delle prigioni*, certo capitano Acuti. Venuto questo, ad istanza degli avvocati, in pubblica discussione, dichiarò: *avere ordinato le legnate per eseguire i comandi del Re.* A cotali parole si elevò nella sala un rombo di riprovazione, i ministri esteri scattarono dalle seggiole, il Grimaldi, presidente della corte, ed i giudici impallidirono, gli avvocati chiesero che cotesta dichiarazione fosse iscritta nel processo verbale, Il Nicoletti si oppose, e quelli col coraggio tradizionale dell'avvocheria napoletana, prote-

starono e sì energicamente, che le proteste loro dovettero essere trascritte in processo. Così la memoria del fatto rimase solennemente documentata, i giornali liberali ne sparsero la notizia per tutta Europa, gli ambasciatori presso la corte di Napoli ne scrissero ai rispettivi governi, e quello d'Austria, considerando tutto il disdoro che dalla regia iniquità giudiziariamente costatata, veniva al principio monarchico, consigliò re Ferdinando di fare attutire il brutto scandalo mercè sentenza benigna per gli accusati. E davvero fu sì benigna, da destare in generale più stupore che meraviglia. La corte non ritenne il reato di cospirazione, soltanto quello di un semplice progetto, donde condannava il Mignogna all' esilio perpetuo dal regno, alcuni a prigionia temporanea, altri mandava assoluti.

Se i liberali del partito *d' azione*, pei quali la forma del governo rimaneva questione secondaria e indefinita, e i mazziniani puri, allora insieme a quelli collegati nella idea comune dell'unità nazionale, cospiravano a muovere rivoluzione, illudendosi di poter redimere l'Italia dai suoi despoti e dagli austriaci con le forze popolari; i *moderati*, da parte loro, tutti volenti le liberali istituzioni e la indipendenza della patria comune, e tutti concordi nel sistema dell'unità assorbitrice dell'autonomie regionali, preparavano, con azione intelligente, assidua e feconda, i popoli ad acquistare la coscienza della necessità della nazionale riscossa, e la diplomazia a subirla nello interesse della giustizia e della pace del mondo. A formare l'opinione pubblica europea, che tanto valse a far cadere la dinastia borbonica, essi mantenevano corrispondenza coi giornali liberali più segnalati di Europea, con gli statisti inglesi e piemontesi più illustri, con gli esuli di maggior fama. Così il nome di re Ferdinando e della sua casa divenne esecrato presso ogni gente, e con orrore era fatto segnacolo d'incorreggibile tirannia nei parlamenti d'Inghilterra, di Francia e del Piemonte.

E in quel mezzo il loro comitato, a destare le nostre popolazioni dalla inerzia, ed a farla credere all'Europa simulazione calcolata sotto cui ferveva il sacro fuoco della libertà, pubblicava un incisivo ed accortissimo proclama, che, con apparenza di consigliare pel momento moderazione, raggiungeva il doppio scopo: persuadere al di fuori che lo spirito di riscossa liberale avesse bisogno di freno: nell'interno questo spirito che nelle masse m

L'effetto prodotto da tale scritto fu immenso; vuoi fuori il paese pel credito che acquistò la parte liberale nel concetto degli uomini serii, che l'ammiravano pel senno e per la calma a fronte del dispotismo sbrigliato; vuoi dentro per destare il sentimento di patria, che il Peccheneda ed il Mazza avevano fatto erculei sforzi per sradicare dai petti degli abitatori del mezzogiorno. Infatti le migliaia di copie di esso stampate presto si esaurirono, si mandarono nelle provincie manoscritte, si sparsero nelle caserme militari, si lanciarono nelle carrozze dei principi reali e dei ministri, se ne spedirono al re, si affissero per le cantonate; insomma il risveglio delle genti napoletane fu sì grande e generale, da muovere tale sdegno nei mazziniani, i quali vedevano sfuggire dalle loro mani la effettuazione del movimento italico, che quante copie di questo proclama potettero avere nelle mani, bruciarono; ed, accecati da partigiana rabbia, si unirono per denigrarlo agli accoliti di corte e di sagrestia. E i moderati alla lor volta, irritati da tanta appassionata opposizione, proruppero in accuse contro i mazziniani ed i focosi progressisti di quel tempo, ed accrebbero quella divisione nel gran partito liberale, che fu ed è salute d'Italia. Poichè se essa deve a quei, che, pur essendo rovesciatori di troni e di ogni istituzione medievale, si appellavano moderati, la sua costituzione in unità di Stato; deve ai mazziniani ed a coloro che monarcheggiando ad essi si accostavano, così la iniziativa dell'idea nazionale dell'unità, come l'aver obbligato con le loro insofferenze a progredir sempre arditamente nell'ordine, ad indietreggiar mai.

XXII.

La perseveranza di re Ferdinando ad accentrare in sè ogni autorità col rendere la magistratura strumento di sua politica, col servirsi dell'arma terribile delle accuse di lesa maestà per compiere sue vendette, col rendere potenti i delatori, con l'affidare la suprema autorità di polizia ad uomini che ridestavano le tristi memorie di Lucio Elio Seiano, fece concepire ad Agesilao Milano, nato in San Benedetto Ullano in provincia di Cosenza, di famiglia civile, albanese stirpe, di spiriti ardenti, di ferrea volontà, giovane a ni, il disegno d'imitare Cassio Cherea, di cui, stu- llegio italo-greco di S. Demetrio la storia dei

Cesari, aveva imparato ad onorare il nome per aver tentato di ridestare in Roma la libertà offesa da Caligola, con uccider costui. Questo concetto di eroismo congiunto al regicidio divenne predominante in lui quando, dopo la rivoluzione calabrese del giugno quarantotto, per la quale egli valorosamente combattè giovanetto ancora a Castrovillari ed a Spezzano Albanese sotto il comando del Ribotty. Ferdinando in sua mente si rappresentava tiranno. Suo intendimento era di porre in atto il fiero disegno in occasione del viaggio di Ferdinando nelle Calabrie nel 1852; ma appunto allora la polizia, imprigionando molti *attendibili*, menavalo con altri in carcere.

Uscito di carcere, per mancanza di prove della imputazione di Stato fattagli, « quest'uomo », secondo scrive il Genet colonnello del 3° Cacciatori all'ispettore generale Demetrio Lecca con riservatissima del 19 dicembre 1856, « dotato di una volontà indomabile e dura, di carattere cupo, dissimulatore e riservato, anzichè deporre l'abominevole idea del regicidio, cui diceva chiamarlo i gemiti ed i voti di tutta Italia, cominciò a spianarsene la via. Epperò affin di far credere di aver cangiato sentimento e di essere divenuto del tutto affezionato al governo, si procacciò un impiego presso il fornitore della sussistenza militare e delle prigioni centrali di Cosenza, Carlo de Angelis, persona devota al trono. Disposta la leva del 1856, il Milano fu ammesso come volontario per sostituzione di numero in Cosenza il 13 maggio. Due insormontabili ostacoli avrebbero dovuto opporsi: l'età trascorsa; la imputazione politica cui aveva soggiaciuto. Forse sbadatamente, o per malizia, le autorità che dovevano ingerirsene nulla obbiettavano, ed Agesilao Milano marciava col contingente di leva allo scopo a cui tendeva. Però, paventava, sapendo leggere e scrivere, di essere destinato alla gendarmeria, corpo che avrebbe mandato fallite tutte le sue premeditazioni e le sue speranze, mentre poteva essere spedito in paese lungi da Napoli. Allora stabilì di fingersi idiota. In ausilio del suo stratagemma si procurò Milano due commendatizie, una scritta dal fornitore del battaglione de Angelis al 2° sergente Carlo Diaz del 1° Cacciatori impiegato sul comando generale delle armi, l'altra pel 1° sergente dell'arma stessa Vincenzo Russo. Vestito con abiti della plebe calabrese, e fingendo l'idiota, entrò, evitando la gendarmeria, nel 3° bat-

« taglione Cacciatori. Si diè perciò a conoscere alquanto « istruito nelle lettere e nell'aritmetica, fu addetto all'uffizio « di scrittura nella compagnia. Nelle istruzioni militari il « progresso suo era rapidissimo, ed in meno di un mese « passò dalla 1ª alla 3ª classe. Il suo contegno si mostrava « costantemente ritenuto coi compagni e rispettoso coi su- « periori ».

Così con questa idea fissa del regicidio il Milano veniva a Napoli, e stretta amicizia coi suoi conterranei Antonio Nocito e Giambattista Falcone, ardente mazziniano, facevasi da costui presentare a Giuseppe Fanelli, il quale qui teneva la suprema rappresentanza della Giovane Italia. Ad essi accennò pei generali il suo disegno, da lui chiamato vocazione; però prima di eseguirlo volle sentire il parere di Attanasio Dramis, suo amicissimo, del medesimo paese e della stessa fede politica, e col Falcone un giorno andava a Nocera, ove il Dramis era arrolato fra i gendarmi. Questi gli mostrò come, senza prima organizzare nell'esercito e nel paese una cospirazione da far seguire la rivolta al fatto, l'uccidere il re avrebbe avuto funeste conseguenze, ed egli sarebbe rinnegato dagli stessi liberali. Da questo ponderato ragionare parve persuaso, e col Fanelli ed il Falcone determinò di preparare anzi tutto il partito a potere irrompere immediamente il fatto compiuto. Ma allorchè Francia ed Inghilterra, col ritirare i loro rappresentanti presso re Ferdinando, il posero al bando della civiltà, si rinfocò nell'animo la vecchia passione, che divenne irresistibile per la pubblicazione fatta dalla stampa clandestina nel dì dei morti, 2 novembre, delle riprese trattative con la repubblica argentina per deportarvi sei mila condannati politici, e seppellirli nelle lande date loro a coltivare. Preso da furore per questa tratta di uomini devoti all'Italia, corse il giorno seguente col Falcone dal Fanelli *per salvare il paese da questo insaziabile tiranno*: disse che egli il colpo compirebbe nel dì 8 ad occasione della *parata* militare, nè accettò il consiglio di indugiare per dare tempo a preparare il movimento da seguire. Mentre erasi in questa aspettativa, la mattina dell'8 dicembre faceva sapere al Fanelli, e n'è rimasta sempre ignorata la cagione, per mezzo di Antonio Nocito, stato suo compagno di collegio, che *l'affare convenuto non poteva succedere.*

Tuttavia dalle volontarie dichiarazioni del Milano, contenute negli atti processuali che si conservano nell'archivio

generale di Napoli, risulta che suo primo disegno fu compiere il regicidio con un *colpo di fuoco*, al quale fine nella *vigilia della grande parata aveva preparato una stagnaruola nella borsetta*; *avrebbe potuto caricare preventivamente la carabina, ma nol fece, temendo di esser sorpreso, se prima di uscire dal quartiere si fossero, come di ordinanza, ispezionate le armi. Sotto le righe in aspettativa dell'arrivo del re cercò bene di prendere la stagnaruola, ma non gli riuscì, essendosi questa ravvolta in alcuni stracci di carta che stavano nella giberna, e non volle ostinarsi a prenderla per non dare sospetto* ». Nel *defilare* della brigata il Milano prese il posto di capofila, onde gli fosse libero il passo, e, giunto a due metri dal re, che era fermo a cavallo alla testa del suo stato maggiore, gli lanciò un colpo di *daga in canna*, la quale, urtando nel portafondi della sella, in luogo di riescire di punta, fu di fendente. Allora egli audacemente ritira il fucile per vibrare il secondo colpo, quando l'uffiziale di stato maggiore Latour, ritornando di galoppo da regio ordine eseguito, il rovesciò al suolo; i gendarmi gli furono sopra, il condussero al quartiere di Monteoliveto, poscia a quello di Ferrandina ed il consegnarono al corpo. Menato nella prigione, il brigadiere Alessandro Nunziante, comandante dei cacciatori, ed il tenente Bertini, che vi faceva da commissario di guerra, il sottoponevano ad interrogatorio, nel quale il Milano spontaneamente e con calma disvelò il suo proposito, i mezzi usati per raggiungerlo, la nessuna complicità di chicchessia, il decoro di sentirsi puro di ogni fine che non fosse quello del bene del paese.

Come l'annunzio dell'avvenimento cominciò dal campo di Marte a spargersi per Napoli, a tutti parve inverosimile che da quell'esercito, tenuto raccolta di servitorame, non di uomini d'armi, uscisse un regicida, e si favoleggiò l'esistenza di una cospirazione militare, la quale, ucciso il re, avrebbe mutato il governo e sconvolta ogni cosa. I reazionari affermarono la cospirazione opera dei liberali, ed accusarono la polizia per non saperne scoprire le fila divenute introvabili perchè la congiura non esisteva. Nessuna cospirazione armò la mano di lui, nessun regicida può esser pareggiato al Milano: egli affrontò il re a capo delle sue truppe, alla luce del sole ed in una solenne occasione.

Ferdinando in quel terribile momento in cui il Milano su lui scagliavasi mostrò animo robusto da re; non si mosse, co-

mandò a tutti di restare al proprio posto, di non fermare il defilare delle truppe, ed ai gendarmi di non fare offese al Milano; sì che la difilata militare compivasi senza turbamento, e nessuno si accorse dell'accaduto. Al conte di Montemolino, che nel punto dell'attentato spinse innanzi il suo cavallo, Ferdinando disse: Carlo, indietro, e silenzio. Questo suo contegno salvò Napoli da una grande sventura: chè se il fatto fosse stato conosciuto, sarebbe stata inevitabile la lotta fra le milizie svizzere e le nostrali, e dal campo l'eccidio si sarebbe esteso nella città. Il vecchio generale Sigrist, morto non è molto novantenne, diceva a tutti: se avessi veduto il Milano tirare al re, non avrei esitato a compiere il mio dovere di comandare ai miei Svizzeri di tirare su i reggimenti napoletani; ed il luogotenente generale Guglielmo de Sauget, allora comandante di una batteria, mi ha ripetutamente assicurato che, se gli Svizzeri si fossero mossi contro i battaglioni napoletani, l'artiglieria avrebbe tirato contro di loro. Forse in quella lotta dei militari si sarebbe aperta la voragine destinata ad ingoiare la dinastia borbonica; forse il Milano anche in siffatta eventualità sperava; ma forse pure pei liberali napoletani quel giorno sarebbe stato la loro *Saint-Barthélemy*. Finita la marcia di parata, Ferdinando tranquillissimo nei modi, esterrefatto nel viso, che il pallore ne rivelava l'animo, ritornava in carrozza alla reggia a passo accelerato e circondato dalle guardie del corpo. Come entrò nella sua camera si fece osservare dal Rosati suo medico di corte nel quale aveva una fiducia illimitata. Questi notò una piccola scalfitura sotto la mammella sinistra; e, nato il sospetto che l'arma fosse stata avvelenata, la regina si precipitò in ginocchio e succhiò la ferita.

All'annunzio dell'avvenimento il Filangieri subito uscì dal suo ritiro e corse alla reggia: Ferdinando lo strinse nelle sue braccia, ma non seguì i suoi consigli, che dopo due giorni, richiestone, gli dava; chè al Filangieri pareva che quello attentato, seguito di uno slancio momentaneo di affetto popolare verso il re, potrebbe esser pronubo di concordia nel regno ed inaugurare un' èra nuova conforme al carattere del tempo.

Per giudicare Agesilao Milano, il tenente generale Lecca convocava un consiglio di corpo del 3° battaglione cacciatori, presieduto dal capitano Enrico Pianell ed avente a commissario relatore Carlo Bertini. All'a suo difensore,

Milano disse di non aver nulla ad aggiungere, se non che non essere stato mai folle, siccome voleva far credere la difesa, e di avere operato con senno e premeditazione, nè pentirsene. Quando gli fu letta la sentenza, all'udire la parola *capestro*, volse gli occhi al cielo. Alle 4 del mattino del 13 dicembre un distaccamento di dodici gendarmi a cavallo conducevanlo in carrozza alla Vicaria con la scorta di una compagnia di cacciatori. Messo immediatamente in cappella, alle ore dieci e mezzo fu menato nella piazza del Cavalcatoio a fronte del suo battaglione, degradato e consegnato al boia, il quale il vestiva con abito del *quarto grado del pubblico esempio*, e collocatolo su apposito carroccio gli faceva percorrere tutti i lati di quel trapezio. Nel compiere il suo martirio fu udito dire, secondo scrive il commissario Bertini nella sua relazione: « Dio mio, muoio come un ladro per la libertà d'Italia ».

Di lui da mano invisibile fu fatto ritratto somigliantissimo; ed il popolo, a dimostrazione di simpatia, fece grandi elemosine per le *sante messe* che si richiedevano pei condannati a morte. Il Falcone ed il Nocito, ritenuti complici del Milano, riuscirono a salvarsi, aiutati da Tommaso Arabia, sebbene non di politica mazziniana. Falcone scese un anno dopo a Sapri con Pisacane, e fu come lui ucciso a Sanzo.

Intanto da tutte le parti del regno accorrevano alla reggia di Caserta, ove il re era ritornato, deputazioni a presentargli le congratulazioni per lo scampato pericolo e a magnificare il miracolo fatto dalla Concezione, di cui in quel giorno si celebrava la festa dalla truppa riunita al Campo. Nè mancarono gl'indirizzi magni loquenti di uomini che dopo il sessanta si sono mostrati incontentabili di libertà, e di cui è culto di patria dimenticare i nomi. Fra gl'indirizzi dei Comuni del regno, il più entusiastico fu quello di S. Benedetto Ullano, *desolato per aver dato i natali ad un mostro di esecrata memoria*.

Quali complici o *scienti* furono arrestati e tenuti in carcere durissimo Attanasio Dramis, Francesco Masci, Guglielmo Tocci, Orazio Rinaldi, Domenico Fracalanga, i fratelli Gentile, Domenico de Stefano, Raffaele Ajello, Giuseppe Marchianò, Raffaele Tiriolo, Eugenio Conforti. Parecchi arresti per *sospetti* e *precauzione* poi seguirono, come quello di Ferdinando Mascilli ed altri conosciuti liberali. Per ordine

del re, comunicato dal generale Lecca al colonnello Grenet, nel 19 dicembre furono congedati dal servizio militare i soldati Andrea Bianchi per aver *servito sotto Garibaldi* e Raffaele Cosmo per *essere stato alla campagna di Lombardia.* A sua volta il generale Alessandro Nunziante condannava a quindici giorni di arresto di rigore il capitano Ruggiero Testa, il secondo tenente Giuseppe Cassano e l'alfiere Pietro Martana *per non essersi accorti degl' intendimenti che in sè volgeva il Milano!* Per altri ordini del re del nove gennaio a proposta dello stesso generale, furono altri cinquantasette sottufficiali e soldati espulsi dal corpo, e consegnati per *attendibili* alla polizia. Di tutti gl' imprigionati e gli espulsi dalla milizia soltanto due soldati, il Tonger ed il Mindicini, deposero cose a carico del Milano: uno circa le sue aspirazioni repubblicane; l'altro sugli amori platonici di una bella Penelope, moglie di un condannato politico, il quale, uscito di galera per cotal dichiarazione, ripudiavala; ed ella, di sua innocenza protestando, partiva per l'America, ove ancor vive onesta cameriera di albergo.

A memoria dello scampato pericolo il re faceva costruire presso il Campo di Marte, al principio della via di Secondigliano, una chiesa in onore della Concezione ed una piccola cappella votiva nel posto dove il Milano gli aveva vibrato i colpi. Ma la devozione ed i voti non calmarono il suo animo. Dopo l'attentato e dopo il supplizio del Milano, i pregiudizi ed i sospetti crebbero con la paura, e rapidamente invecchiò.

Dall'altra parte del Faro, dopo quattro giorni dal supplizio del Milano, il 28 dicembre, seguiva quello del barone Francesco Bentivegna di Corleone, stato deputato al parlamento siciliano del quarantotto, ed autore di un tentato colpo di mano sul presidio di Palermo nel cinquantatrè. Questi, insofferente della mala signoria e della inesecuzione anche dell'ultimato di Gaeta, il 22 novembre 1856 alzava la bandiera italiana nel comune siculo-albanese di Mezzoiuso, e moveva a rivolta Villafrate, Ciminna, Ventimiglia e gran parte del contado terminese, mentre che il suo amico Francesco Guarnieri, riuniti in Cefalù molti seguaci sotto le mura dello storico tempio del Salvatore, fondato dal normanno Ruggiero, investiva le prigioni, e, trattone il liberale Spinuzza, disarmava gendarmeria e guardie urbane, e faceva dal clero in cattedrale cantare il *Te Deum* per la ricu-

perata libertà. Frattanto il sottointendente Parise assaliva per la via di Lacara il Bentivegna, il quale, arrestato, menato a Palermo e giudicato da un consiglio di guerra, fu nel 23 dicembre 1856 fucilato in mezzo alla colonia greca, ove prima aveva inalberata la bandiera della riscossa.

L'attentato dell'8 dicembre ebbe ad effetto lo ingagliardimento delle persecuzioni poliziesche, gli arresti moltiplicati in Calabria ed in Napoli, e il non aver più limite la paura che soggiogò tutti gli animi, fece evitare i contatti e sciorinare lodi al principe, rimaste documenti dei tempi di sbrigliata servilità. Famosissimo è l'elogio pubblicato in quella occasione da Nicola Rocco, procuratore generale alla Corte dei Conti, ed il quale poi fu tra i primi a prestare omaggi e devozione al Garibaldi. Egli nomava clementissimo e pio il re in quello stesso giorno dell'annunziata fucilazione del Bentivegna!

A ridestare gli animi venne l'opuscolo di Antonio Scialoja su i bilanci napoletani e sardi. Perocchè dal confronto dell'entrata e dell'uscita di Tesoro dei due stati risultava la superiorità dell'amministrazione piemontese, donde ne traeva, senza ingiurie e senza tirate rettoriche, severe considerazioni. Questa pubblicazione più che la baionetta del Milano ferì Ferdinando II, chè ne colpì l'orgoglio di re, lo costituì in atto di accusa innanzi al mondo civile, provando essa l'alta posizione morale e politica del Piemonte e la sua egemonia in Italia ed il grado d'inferiorità in cui era il regno di Napoli, benchè al subalpino superiore per numero di abitatori, ubertà di suolo, e geografica postura, essendo collocato fra il Tirreno, il Jonio e l'Adriatico, antico campo del commercio e della grandezza d'Italia.

A confutare lo Scialoja Ferdinando incaricava otto campioni: il consultore di Stato monsignor Salzano; Agostino Magliani, capo di ripartimento del ministro delle Finanze; Nicola Rocco sostituto procurator generale alla Corte dei Conti; il Falcone procuratore generale alla Corte di Cassazione; Niutta presidente della Corte Civile; Scalamantrè uffiziale di carico al ministero delle finanze; don Pasquale Carreso rettore del collegio medico; e Francesco Durelli dilettante di assolutismo. Questi paladini del dispotismo, accusando lo Scialoja denigratore della propria patria e di mala fede, scesero in campo armati di rettorica. Loro principale argomento, per dimostrare la prosperità del regno, era la mitezza

delle imposte, senza tener conto che si mancava di strade, di ponti, di pubblica istruzione, di ferrovie, ed era chiusa la via ad ogni progresso civile. Queste risposte, portate dai due ecclesiastici fino all'oltraggio, e ripubblicate dal prete Carreso nella *Rondinella*, non diminuirono la grande importanza dell'opuscolo dello Scialoja, anzi l'accrebbero.

XXIII.

Il disegno del Milano, benchè ignorato interamente dal partito liberale e soltanto conosciuto dal Fanelli e dal Falcone, destò in tutti gran movimento; chè nessuno poteva sospettare fosse un cospiratore solitario. Così, contemporaneamente che la polizia imprigionava a casaccio, i liberali si ordinavano. Al cominciare dell'anno cinquantasettesimo Camillo Caracciolo marchese di Bella, Francesco e Fedele de Siervo, Gennaro de Filippo, Giacinto Albini, Pietro Lacava, Francesco Pepere, Pasquale Rossi, Raffaele Ghio, Carlo Gambuzzi e Giuseppe Lazzaro, benchè appartenenti a diverse gradazioni del gran partito liberale, ricostituirono il *comitato dell'ordine* per mantenere l' agitazione rivoluzionaria, stampare e diffondere il *Piccolo Corriere*, e promuovere quanto valeva al rinnovamento d' Italia. Nel periodo di formazione di questo comitato, periodo che fu il più brillante, come è sempre la giovinezza in ogni cosa, la stampa clandestina prese inaspettato vigore specialmente per opera del Ghio e del Lazzaro e del tipografo Brombeis: cartelli rivoluzionarii erano affissi per le mura della città: coccarde tricolori si lanciavano dal ponte di Chiaia e della Sanità: nei teatri si acclamava continuamente il *Verdi*, anagramma di Vittorio-Emmanuele-*re-d'*Italia: nel giovedì santo del cinquantasette in mezzo *alla passeggiata pei sepolcri* si levò un grido dal largo del Mercatello a quello di S. Ferdinando sì ordinato e compatto, che parve grido di tutta la numerosa gente ivi convenuta.

Frattanto che in Napoli i liberali unitarii con ripigliato ardimento si facevano a ridestare il paese, i murattiani dentro e fuori del regno ripigliavano speranza e pratiche. All' Ajello imprigionato successe a mantenere le relazioni e le corrispondenze con la Francia e col Piemonte Domenico Ferraro, capitano mercantile al servizio della società di navigazione delle due Sicilie, allora la più poderosa in Italia, e poi fi-

nita nel fallimento per aver rinunziato, attendendo il ritorno dei Borboni, il servizio postale italiano. Del risveglio murattista insospettirono i mazziniani del napoletano. Il loro comitato, iniziato fin dal 1854 da Giuseppe Fanelli e da Luigi Dragone, e che Nicola Fabrizii da Malta aveva messo in diretta comunicazione con Giuseppe Mazzini a Londra e con Carlo Pisacane a Genova, illuso dalle lettere dell'Albini e di altri entusiasti sulle preparate forze rivoluzionarie, specialmente nella Basilicata e nel Salernitano, e temendo che il connubio trattato ad Aix potesse esser messo in esecuzione, promosse una spedizione ardita; la quale se non fosse riuscita a rovesciare Ferdinando, avrebbe rovesciato la impresa murattiana che si stava organizzando a Marsiglia. Capitani di questa spedizione mazziniana erano Carlo Pisacane, già ufficiale di artiglieria napoletana, partito da Napoli nel febbraio 1847, potendo in lui più del dovere militare l'amore per bella signora, valoroso capitano nella legione Borra che per la indipendenza d' Italia campeggiava ai confini del Tirolo, e capo dello stato maggiore dei combattenti per la difesa di Roma; Giovanni Nicotera di S. Biase in Calabria, che in giovanissima età era con animo ardente entrato nel campo politico, aveva combattuto nella rivoluzione di Calabria, e fuggito con quel comitato, s' era arrolato fra i battaglioni della repubblica romana; e Giovambattista Falcone, l' amico di Agesilao Milano: tre uomini in cui l'ardimento era sostenuto da uno slancio che non conosceva ostacoli.

Per ordinare questa impresa alla fine del 1856 il Mazzini erasi recato a Genova, ed approvava il parere del Pisacane di sbarcare a Sapri, volgere verso il Vallo della Lucania, ivi raccogliere gl'inviati della Basilicata e quindi per Auletta portarsi su Eboli, e, con le schiere congiunte degli Avellinesi e dei Cilentani, marciare sopra Napoli a dar mano alla rivoluzione che il comitato *di azione* assicurava pronta. A questa spedizione erano coordinati i movimenti in Genova, in Livorno, in Ungheria, in Francia ed in Spagna ed in tutto il mondo repubblicano di Europa; preparati dal Mazzini, e da lui tenuti sì sicuri e pronti da essere insofferente di ogni indugio.

Prima di porre in atto la designata spedizione, il Pisacane tenne molte corrispondenze col Mazzini, col Fabrizii, col Fanelli e col Dragone, pubblicate da Luigi de Monte nella sua *Cronaca;* e poi, sfidando gravi pericoli, venne nel 13 giugno

in Napoli, onde coi capi di sua parte fosse fermato che contemporaneamente allo sbarco sulle coste del Salernitano avvenisse nella capitale rumorosa agitazione. In casa di Luigi Dragone, ove il Pisacane tenevasi celato, convennero la sera del 15 giugno Giuseppe Fanelli, Giuseppe Lazzaro, Teodoro Pateras, Giovanni Matina, Antonio Rizzo, Luigi Fittipaldi, Raffaele Basile e Giuseppe de Mata, e fu fissato che, arrivando a quest' ultimo un telegramma da Genova con ordinativo di cappelli, l'agitazione comincerebbe, e sarebbe spedito corriere ai fratelli Magnone di Rotino per operare il movimento nel Cilento.

In questa riunione furono stabilite le seguenti norme per l'azione: procedimento energico del lavoro in Napoli mediante gli aiuti pecuniari che potranno ottenersi: ricezione e compra di armi: lavoro in Basilicata, sospingendola all' iniziativa al più presto con spedirvi capi se erano richiesti: cominciare subito le pratiche nelle isole: evitare coi moderati ogni discussione di principii, ed oculatamente le dimostrazioni: cedere alle loro pretese di ammettere il grido di costituzione, perchè l'avvenire era della repubblica: fare un proclama pei cittadini e per la truppa da affiggersi sulle mura nel momento dell'azione: spedire una barca nelle acque di Pantelleria con segnali convenuti: avvertirne Nicola Fabrizii, e comunicargli i segnali, acciocchè spedisse in quelle acque le armi. Fissate queste norme per regolare la riscossa, il Pisacane il 16 giugno scriveva da Napoli al Fabrizii: « Ho « trovato qui una gran quantità di ottimi elementi, manca « però un centro intorno a cui questi elementi si potessero riu- « nire; ma non vi è mezzo per crearlo, e questo male di- « pende da esorbitante individualità ». Con queste ultime parole il Pisacane segnalava la vera cagione di ogni male di Napoli, la quale ha reso e rende ancora inefficace al progresso anche materiale la potenza di ogni forza collettiva, e ci fa sempre rimanere secondi alle altre genti italiche, benchè per potenza individuale, e per virtù di sacrificare alla patria tranquillità e vita, siamo i primi.

Nel mattino del 17 giugno il Pisacane partiva da Napoli, ed il 21 ritornava a Genova non confortato di animo per le impressioni avute sulla serietà delle promesse, fattegli da una riunione di uomini generosi, non da un vero ed ordinato comitato, che in Napoli in realtà solo di nome esisteva. Tuttavia fermo nel suo proposito di tentare un gran colpo

rivoluzionario, scriveva al comitato di Napoli il 23 un'ultima lettera, per la quale, invitando a *lavorare* alacremente, diceva: « Gli indugi impossibili. Io ho accettato, e perchè « accetto sempre quando si tratta di fare, e perchè son « convinto che questo è l'ultimo giuoco che si farà per ora, « e se mai non cercheremo trarne tutto il profitto, faremo « tale errore che verrà scontato con lunghissimo sonno ». Così con febbrile energia si fece ad eseguire la spedizione.

Frattanto rimpiazzate in gran parte le armi e le munizioni perdute per una patita avaria, Luigi Barbieri assoldava i marinai della Spezia, ed il capitano sardo Giuseppe Daneri con altri ventidue arditi di diversi paesi si univa al Pisacane. Imbarcatisi sul *Cagliari*, piroscafo della compagnia Rubattino, comandato dal capitano Sitzia, firmarono la seguente dichiarazione: « Noi sottoscritti dichiariamo altamente che, « avendo tutti congiurato di operare la redenzione d'Italia, « sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della « causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo « gl'iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non ri- « sponderà al nostro appello, sapremo morire da forti, se- « guendo la nobile falange dei martiri italiani. Trovi altra « nazione al mondo uomini che come noi s'immolano alla sua « libertà, ed allora soltanto potrà paragonarsi all'Italia, ben- « chè fino ad oggi ancora schiava — Dal *Cagliari* all'ora una « e mezzo di sera dei 25 giugno 1857 » — Carlo Pisacane, « Giovanni Nicotera, Giambattista Falcone, Luigi Barbieri, Gaetano Poggi, Achille Perrucci, Cesare Faridone, Felice Poggi, Giovanni Gagliani, Domenico Rolla, Cesare Cori, Federico Fuschini, Lodovico Negroni, Matuscè Francesco, Giovanni Sala, Lorenzo Gianoni, Filippo Fajello, Giovanni Camillucci, Domenico Mazzoni, Pietro Rusconi. I più erano di Lerici.

Nelle ore pomeridiane del 25 giugno il *Cagliari* salpava dal porto di Genova con destinazione per Sardegna. Nella notte ad un punto prefisso doveva incontrare alcune barche guidate da Rosolino Pilo con armi ed uomini i quali, aiutati dai già imbarcati, dovevano impadronirsi del piroscafo ed andare a Ponza. Ma l'incontro non avvenne, il Pisacane arditamente volle proseguire nella impresa, e, consenzienti il capitano e la ciurma, giungeva il 27 nella rada di Ponza. Ivi, accolti festosamente dai relegati, fra' quali erano molti dei soldati che seguirono il Pepe a Venezia, sbarcavano,

correvano l'isola, s'impadronivano del corpo di guardia, uccidendo nel conflitto il tenente Cesare Balsamo che voleva difenderlo. Poi uniti ad essi molti relegati e molti militi che stavano nella piazza, si facevano consegnare le armi dai veterani e le munizioni da guerra; e la rivoluzione compivano con affondare una scorridoia reale che trovavasi nel porto, incendiare la caserma dei gendarmi e il posto di guardia di polizia, e liberare i carcerati in mezzo agli applausi e alle laudazioni del canonico Caporale, condannato politico. Ritornati sul *Cagliari* con questi rinforzi di uomini e di armi, si seguì la rotta verso Sapri, per indi passare nel tenimento di Vallo di Diano e riunire gl'insorti; mentre Fanelli e Pateras dovevano far prorompere la rivolta in Napoli, ed altri dai colli di Lagonegro segnalare l'arrivo della spedizione a Sapri e mettere in movimento la Basilicata. I fuggitivi da Ponza erano 323, che il Pisacane divise in tre compagnie, comandate da Nicola Giordano, da Nicola Valletta e da Federico Prioli. Di tutti il Pisacane prese il comando supremo come generale, Nicotera ebbe grado di colonnello, e Falcone di maggiore.

Nel programma primitivo della spedizione v'era pure la presa e scassinazione dell'ergastolo di S. Stefano. Già fin dal maggio il Fanelli e poi il Pisacane ne avevano scritto a Filippo Agresti che ivi trovavasi con altri condannati politici a vita. L'Agresti accettava il disegno mazziniano di fare degli ergastolani battaglioni per rivendicare libertà ed indipendenza; e tuttavia gli rispondeva: « Siate cauti: « io son vecchio: ho passato quasi quarant'anni nelle disgra- « zie per amor patrio. Quanti disinganni ho sofferto, quante « illusioni ho veduto svanite! Con tutto ciò il mio cuore non « è invecchiato come il corpo, e alla sola parola di patria « mi batte come in età giovanile ». Ma all'opinione dell'Agresti decisamente si oppose lo Spaventa, poichè con essi, martiri del dispotismo, sarebbero usciti da quel tremendo chiuso circa mille rei dei più atroci misfatti, sitibondi di sangue e di rapine, e che aspiravano a vendicarsi della società che avevali esclusi definitivamente dal suo consorzio. Alle ripetute premure dell'Agresti lo Spaventa rispose: « Non esco, per Dio, da questo inferno, mi costasse anche la vita: coi parricidi e gli assassini non voglio che abbia l'Italia li- ipendenza: lascio a te questa gloria ». L'Agre- ivo a ogni concetto arrischiato, ma di

animo onesto, sentì profondamente la rampogna, il suo volto divenne di bragia, le sue membra tremarono, e stese la mano allo Spaventa, dicendogli: ti ringrazio.

Arrivato nella rada di Sapri il Pisacane con le sue ordinate schiere, non vi trovava i promessi armati, non essendo pervenuto il convenuto telegramma di avviso al de Mata, che la sera del 28, a cagione di non averlo prima spedito il Mazzini da Genova nella supposizione che, mancato l'incontro del *Cagliari* con le barche di Rosolino Pilo, il Pisacane avesse seguito la rotta per Sardegna. Il Fanelli si affrettò a mandare subito nel 29 il Rosiello per premurare il Pateras in Salerno a mettere in rivoluzione la provincia e a spedire corrieri in Basilicata all'Albini. Ma calcolandosi che in quel giorno già lo sbarco era avvenuto e che il telegramma fosse tranello della polizia per ripetere la crudele tragedia dei Bandiera, i promettitori del movimento in Napoli, anzichè assalire le carceri di S. M. Apparente, ove eran ritenuti gl'imputati politici, i posti di guardia di polizia, dell'ospedale militare, delle dogane ecc. furono presi da cotanta paura, che nella fuga portarono le preparate bandiere per dar loro sepoltura nella campagna. Indarno il Fanelli ed il Dragone cercarono di ripigliare le fila dell'ordita tela rivoluzionaria; ma loro soltanto restò, per scusare la diffalta imbelle di lor parte, la pietosa opera di riempire di favole dei tentativi mancati i giornali mazziniani di tutta Europa, e di dar colpa ai *moderati* della inazione della capitale e delle provincie vicine.

La sera del 29 eseguito lo sbarco alla spiaggia di Sapri, il *Cagliari* si fece a bordeggiare fra il golfo di Policastro ed il capo Licosa, ove la mattina seguente venne catturato dalla fregata napoletana il *Tancredi*. Intanto il Pisacane ed i suoi, serbando ordine e militare disciplina, marciavano su Torraca. Appena cominciò lo sbarco, il prete Peluso fuggiva: lo spettro dello immolato Carducci il cacciava furiosamente da quella terra. Proclamato a Torraca che il *governo di Ferdinando II era cessato per l'Italia di esistere*, la banda il 29 andava a Fortino ed il 30 poi a Padula, ove Pisacane sperava trovare gli aiuti promessi, ma invece trovava non amico, ma bensì invaso dalla paura, un paese da cui gli abitanti fuggivano spaventati. In questo mezzo l'Ajossa intendente di Salerno, avuto da un rinnegato liberale di Sala avviso del progettato sbarco dei mazziniani, ordinava a tutti i capi ur-

bani a tenersi pronti contro gl' invasori ed al maggiore de Liguoro di riunire tutte le forze regie a Sala onde con i gendarmi ed urbani riuniti dal sottintendente Calvosa si trovassero di fronte ai repubblicani sulla collina detta Morge del Piesco. Cambiata questa posizione, i regii si collocarono sulla collina S. Canione. Stettero a fronte a circa ottocento passi, finchè gl'insorti al grido di *viva Italia* cominciarono l'attacco. Si combattè per due ore valorosamente da ambo le parti, e quando il Pisacane ed il Nicotera stavano coi loro per afferrar la vittoria, il settimo cacciatori, speditovi da Aiossa con carri e carrozze sotto il comando del tenente colonnello Ghio, attaccava alle spalle. Allora la pugna, benchè divenuta insostenibile, seguitò eroicamente ostinata. Cinquantasei rimasero estinti, trenta altri feriti, dugentotrè presi. Quei che s'eran salvati combattendo giunsero, attraverso quel montuoso territorio, nelle campagne di Sanza nel mattino del 2 luglio, per internarsi nel bosco e arrivare nel liberalissimo Cilento. Avvisato del loro approssimarsi il sotto capo urbano Sabino Laveglia, annunziava al paese l'approssimarsi di una banda di briganti, invitava tutti a prendere ogni arma, ed egli con alcuni appiattati dietro un giardino murato, come ebbe a tiro il Pisacane ed il Nicotera che innanzi procedevano, ordinò il fuoco. Caddero morti il Pisacane, il Falcone ed altri, gravemente ferito il Nicotera, ventisette furono arrestati. Giunto con l'11° cacciatori a Sapri il maggiore Marulli, speditovi da Ferdinando da Gaeta con le fregate a vapore il *Tancredi* e l'*Ettore Fieramosca*, arrestò molti della provincia per far mostra di aver partecipato al trionfo, e lanciò minacce e villane ingiurie agl'imprigionati; nè disdegnò di dare uno schiaffo al Nicotera stretto con le manette e questi all'oltraggio rispose con dirgli: siete un vigliacco.

Il 18 novembre 1857, il Procuratore generale Pacifico emetteva contro gl'imprigionati per lo sbarco di Sapri accusa di morte dalla camera di consiglio ad unanimità approvata, e la corte nel 19 luglio dello stesso anno sotto la presidenza di Domenico Dalia e composta dai giudici Pietro Ciceri, Riccardo de Conciliis, Francesco Corona e Francesco Politi, dopo lunga discussione coraggiosamente sostenuta dagl'imputati e dai difensori, massime da Diego Taiani e Francesco Francese, condannava a morte col terzo grado di pubblico esempio Giovanni Nicotera, Giovanni Galliani, Giuseppe Santandrea, Nicola Giordano, Nicola Valletta, Luigi Lasala,

Francesco Martino, e nove all'ergastolo. A tutti venne commutata la pena in trent'anni di galera. Se il re fu largo di clemenza, fu pure assai più largo di croci e di premi a quella scalza e miserabile gente di Sanza alla quale fu detto, per cacciarla nella reazione, che il re avrebbe pagato ogni capo di liberale quanto oro pesava. Questa impresa, dai liberali costituzionali napoletani affatto ignorata, dai mazziniani, contrariamente alle promesse date dal Fanelli e dal Pateras, non aiutata, e dai più condannata perchè non ebbe amica la fortuna, fece perdere il lavoro della cospirazione lucana, innanzi accennata. Ma fu prologo, benchè infelice, di quella leggendaria di Marsala, scompigliò, e fu gran bene per raggiungere l'unità di nazione, la spedizione murattiana che stava per riordinarsi a Marsiglia, e fece volgere tutti gli occhi e le speranze dei liberali delle diverse gradazioni al Piemonte.

Il Mazzini, il quale aveva l'arte di trarre da ogni sconfitta argomento di futura vittoria, dopo il disastro di Sapri scriveva una circolare per persuadere che « gli ultimi tentativi non avevano diminuito, avevano numericamente aumentato il partito. L'Italia si trova già in quel periodo in cui il mal esito dei tentativi mancati non nuoce, irrita e rinfiamma. Il sacrifizio eroico di uno dei migliori nostri, Carlo Pisacane, ha suscitato simpatie universali: a noi fratelli suoi nell'associazione impone nuovo dovere di costanza e di attività. Noi non saremmo uomini se non ci adoperiamo a compiere l'opera sua ». Indi dopo aver proclamato che l'azione era la sola propaganda efficace in Italia, soggiunge: « Non v'è che una sola via chiaramente segnata: agire ripetutamente; non avvilirsi nelle sciagure; adoperarsi ostinatamente a risorgere; provare la propria vitalità; infonderla negli altri; stancare il nemico; stancare la fortuna avversa; conquistare la vittoria ». Conchiude questa famosa circolare con affermare che *la forza del partito sta nell'organizzazione compatta e nel senso del dovere.*

Ai concitamenti politici si univano i tellurici in quell'anno luttuoso pel regno. La notte del 16 al 17 decembre si sentirono in Napoli due forti scosse di terremoto che non risparmiò le provincie, e continuando ripetutamente fino al marzo del 1858, vi fece numerose vittime e rovinò e distrusse molti edifici pubblici e privati, massime nella Basilicata. Il re non si mosse, siccome aveva fatto nel 1851, allorchè fu distrutta Melfi; vi mandò un ingegnere del Genio civile ed

un altro del Genio militare, ed ordinò alle autorità di andare nei luoghi ove il flagello aveva fatto più vittime e più ruine, servendosi, per soccorrere i bisognosi, dei fondi comunali e provinciali. Nel solo circondario di Potenza si ebbero 8909 morti e 1126 feriti. Picerno, Marsiconuovo, Calvello, Tigiano, Saponara, Spinosa ed altri comuni furono intieramente distrutti. Questi disastri furono tolti ad argomento da Nicola Sole di un commovente *salmo* da lui scritto, e di bellissimi articoli di Ernesto Capocci, pubblicati nell'*Epoca* e nell'*Iride* sulle cause dei terremoti. La beneficenza poi in tutte le forme si esercitò largamente. Nella Basilicata s'istituirono dieci monti di pegni; quattro nel Salernitano.

XXIV.

Messo dalla Francia e dall'Inghilterra al bando del consorzio civile, fatto segno all'arma di un vendicatore dell'umanità uscito dalle schiere stesse del suo esercito, turbato perennemente da congiurazioni e da rivolte, Ferdinando II andava sempre più ostinatamente a cercar salute nel crescente governo personale e nel render sempre più stretto il legame del trono coll'altare. Già innanzi ho notato come alla caduta del Fortunato dal potere s'era operata la trasformazione del governo nel puro dispotismo: i consigli di ministri erano dopo il 1853 affatto cessati, per guisa che, Ferdinando morto, al Filangieri non riuscì neanche di richiamarli in azione: tanto ogni buona tradizione governativa era spenta! In consiglio di Stato non si discuteva mai più di materie politiche, diplomatiche o militari: nessun ministro o direttore si poteva presentare al re e parlargli di affari senza chiedergli il permesso per mezzo della segreteria particolare. Così al governare mancava quel nesso necessario a rendere armonico un sistema qualsiasi, e ciò costituisce il maggior danno che ad un paese può toccare. L'arbitrio personale disorganizza ed offende tutto l'assetto sociale, e Ferdinando II il portò all'eccesso negli ultimi anni, per guisa che non si contentò di trattare per la deportazione dei condannati politici in America, ma voleva ripristinare la confisca dei beni degli esuli, ignominia che avrebbe compiuta, se Agostino Magliani, allora uffiziale delle Finanze, incaricato a studiarne il modo, non avesse, con una dotta relazione, dimostrato esser contraria al codice in vigore, e non

potersi ripristinare senza offendere i principii della legislazione moderna.

Un egregio magistrato, Francesco Casella, a cui toccò la immeritata sventura di esser ministro di Francesco II, mi diceva che nell'osservare il modo di reggere lo Stato, da re Ferdinando istituito e dal suo figliuolo mantenuto, secondo era il suo motto, per rispetto *alla santa memoria* di suo padre, comprese la cagione precipua del cumulo immenso di arbitrii e di errori che costituivano l'indole di quel governo: l'accentramento, cioè, di ogni potere e di ogni azione governativa nella persona del principe. E Ferdinando, a perfezionare il suo sistema, nel 3 agosto 1857 stabiliva due disposizioni, che si conservano nelle carte della sua segreteria particolare, circa *il riordinamento del suo gabinetto politico:* con la prima prescriveva *speciali registri con note caratteristiche* dei condannati, degli attendibili, degli esuli, del movimento dello spirito pubblico, delle informazioni degli *agenti politici* nel regno ed all' estero, della *condotta* di ciascun impiegato dell'*ordine giudiziario, civile e militare*: con la seconda comandava non si facessero nel personale di tutti i dicasteri nomine, avanzamenti o traslocazioni, senza esser prima le proposte *permesse dal real gabinetto.* Per lo che questo gabinetto, fatto centro di tutta la vita governativa dello Stato, senza veruna altra legge o norma che il talento e le passioni del sovrano, riduceva tutti, dal ministro all'ultimo villanzone, ascritti alla sua gleba. Così l' augusto *Padrone* spesso annullava quanto nel precedente giorno aveva stabilito; metodo di governare seguito anche nel brevissimo regno del suo successore.

A rendere il clero ministro e sostegno del suo sistema, Ferdinando si studiò, dopo il famoso concilio dai vescovi tenuto a Caserta, a ricacciare con forme solenni la società napoletana di nuovo nel medio evo, rinunziando non alle sue regalie, alle quali tenne sempre qual padrone di tutto e di tutti; ma bensì alle conquiste dell'elemento civile sul clericato, le quali formavano così la gloria di colui che sul trono di Ruggero insediò la dinastia borbonica, come il titolo nazionale della sovranità, ottenuta per le arti di Elisabetta Farnese, e confermata dalla vittoria sul Lobkowitz, condottiero degli Alemanni.

Sicchè può dirsi di aver Ferdinando II fatto, per distruggere la sua casa regnatrice, più di quanto Carlo III

fece per costituirla. Conciossiachè questo principe, non dotto, nè di grande ingegno, ma dotato di quella fine perspicacia che mena a conoscere il carattere del tempo, fece opera, col consiglio del suo ministro Bernardo Tanucci, di lui non più eccelso in sapere, a porre in atto i beni desiderati dalla parte intelligente del paese; donde gli venne fama di riformatore civile, che neanche tutte le colpe dei suoi successori valsero a cancellare dalla memoria dei Napoletani.

In vero, avendo l'abate Antonio Genovesi dimostrato quanta ricchezza conservavano le persone della Chiesa, e proposto riforme alle quali faceva plauso la rappresentanza della città di Napoli con supplicare il re d'imporre sui beni ecclesiastici le taglie e le giurisdizioni comuni, Carlo, essendo Benedetto XIV succeduto a Clemente XII (da cui aveva avuto in Quirinale, con la maggior pompa nella persona del suo ambasciatore, il cardinale Troiano Acquaviva, la investitura del regno) spedì a Roma suoi legati il medesimo cardinale e monsignor Galliani arcivescovo di Tessalonica, con la missione di stabilire novello concordato, per non essere più i trattati ed usi antichi convenienti al suo popolo. Nel 2 giugno del 1741 furono firmati i patti del nuovo concordato, pel quale vennero tolte quasi tutte le immunità *reali*, che rendevano ristrette le finanze dello Stato; ridotte quelle *locali* con restringere le immunità dell'asilo, innanzi godute anche dagli orti, dai giardini, dalle case, dai forni dei conventi e dei parroci, alle sole chiese e per pochi e leggieri fatti; annullate ed in gran parte le *personali*, revocando i *favori d'uso*, circoscrivendo le giurisdizioni ecclesiastiche, ampliando di altrettanto le secolari, istituendo, ad infrenare la chiesa, un tribunale misto per decidere le controversie che nascevano dal concordato, e sottraendo dal clero gli studii con raccogliere nell'università l'intelletto del secolo. E quando per la morte di Ferdinando IV re di Spagna senza figliuoli, Carlo fu gridato re di quel reame, lasciando in Napoli re il figliuolo ad otto anni, il Tanucci seguitò nella reggenza a governare coi precetti che egli gli mandava, e soppresse alcuni conventi in Basilicata, in Abruzzo, nelle Puglie e ventotto nella Sicilia; applicò le rendite delle sedi e beneficii vacanti ad opere di civile utilità; abolì le decime ecclesiastiche; dichiarò manimorte chiese, conventi, confraternite, seminarii; e loro interdisse gli acquisti ed ogni nuova proprietà; e perfino vietò ai notari di scrivere nei testamenti legati che alle manimorte apportassero acquisti; ed

uguagliando ai censi l'enfiteusi a tempo ed i lunghi affitti ed ordinando che gli affitti s' intendessero rinnovati ai locatari, conservò alle manimorte il canone con far loro perdere la proprietà. Finalmente, per impedire che la scaltrezza dei chierici non eludesse i suoi provvedimenti civili, fece per legge proibire e dichiarar nulli i testamenti *all' anima e dell' anima*, coi quali alcuni, sotto forma di celebrazione di messe, legavano alle chiese il loro patrimonio. Vietava pure al figlio unico il chiericato, ed alla casa che aveva un prete averne un secondo. Era questa la legislazione ecclesiastica stabilita nel regno di Napoli per infrenar la Chiesa, un secolo innanzi che il regno della Italia unita la dichiarasse libera nello Stato.

In opposizione di quanto, per togliere gl'impedimenti alla civiltà e per agevolare il cammino verso novelli progressi, Carlo III aveva fatto nel Napoletano, pur regnando in Ispagna, Ferdinando II, dopo di aver con rescritti del 3 maggio e 15 agosto 1856 ordinato che i luoghi pii dessero ai vescovi parte delle loro rendite o dei fondi stessi lasciati dai testatori, ridava con successivi decreti emanati nel 1857 agli ecclesiastici, in contraddizione alle leggi fondamentali del Regno, ciò che fin dalla metà del precedente secolo, in nome della civiltà, era stato lor tolto. Così, cominciando con decreto del 5 gennaio 1857 dal concedere seppellimento in chiesa o in cappella gentilizia agli ecclesiastici ed ai patroni, e dal dare con rescritto del 6 del seguente maggio privilegio ai preti ed ai frati di far trattare le loro cause penali a porte chiuse e di espiare le pene correzionali in conventi, passava con quattro decreti del 18 maggio a prescrivere larghezza di vendite, di affittamenti e d'impieghi di beni e capitali di mense arcivescovili, badie e benefizii: ad ammettere le prove equipollenti per dimostrare le qualità ecclesiastiche e beneficiarie: a permettere ai vescovi di convocare sinodi provinciali e di stamparne gli atti: ed a riconoscere nelle manimorte nuovamente il diritto di accettare donazioni e testamenti senza sovrano permesso. Nè a queste derogazioni delle leggi del regno Ferdinando si arrestò. Con altri decreti del 27 maggio affidava ai vescovi la revisione della stampa, data per legge del 13 agosto 1850 al consiglio d'istruzione pubblica: aboliva la pena prescritta dall'art. 245 delle leggi penali contro i parroci che benedicessero matrimoni senza la preventiva promessa innanzi all'uffiziale: sta-

biliva le procedure per le sentenze delle curie in cause ecclesiastiche; determinava l'azione civile per l'esecuzione dei legati di messe. E passando da offesa ad offesa ai principii della società moderna, aboliva il regio *exequatur* per le nomine e le dispense fatte dalla curia e per le sentenze delle cause d'appello a Roma e scioglimento di matrimonio e di provviste di beneficii, e dichiarava i vescovi ispettori nati di tutte le scuole pubbliche e private.

Per queste concessioni al clericato il cardinale arcivescovo di Napoli Riario Sforza, ed i vescovi suoi suffraganei di Aversa, di Pozzuoli, d'Ischia e di Nola gli diressero lettera ad inneggiare l'autorità di lui, stabilita, essi dicevano, da Dio per sostener la potestà della Chiesa sulla terra. Con i furori religiosi aumentavano in lui i pregiudizii, sopra tutto per la *jettatura*. Benchè devotissimo teneva a segno di sventura in partire lo incontrare monaci, gobbi, calvi, guerci. Attribuiva, infermo, i disastri del suo viaggio per le Puglie all'aver visto due cappuccini presso il cancello della reggia al momento della sua partenza, e lo sviluppo della sua malattia per essere stato guardato fissamente da un calvo nel duomo di Brindisi.

Ma nel concedere ai vescovi ed ai frati potestà su i suoi popoli, Ferdinando non derogava nessuna delle sue prerogative; le volle tutte saldamente mantenere, anche quelle di fare, nolente la Santa Sede, il papa in Sicilia. Così se si mostrò devotissimo alla Santa Sede, sottrasse, come innanzi ho narrato, il suo regno dal vassallaggio papale; e se ammise la revisione di una commissione mista delle sentenze capitali contro gli ecclesiastici, quando il direttore del ministero di giustizia, lo Scorza, gli proponeva a membri di essa due magistrati bacchettoni, egli cancellò quei nomi, e scrisse a margine: *a tener fronte ai preti non ci vogliono sagrestani: sian nominati Grimaldi e Casella.* Per il qual sentimento di essere su tutto padrone fu largo di concessioni ai Gesuiti, ne lodava l'arte di educare a sottomissione i giovani, di accogliere intorno ai loro confessionali le donne galanti e gli instancabili zerbini, ma non ne volle mai uno per confidente o confessore. Quando, congedato monsignor Cocle, il principe di Bisignano gli proponeva il padre Latini, rispose: lascialo con le sue dame, non turbare il suo santo ufficio.

Cotesto modo di mettere il paese, mantenendo inviolato il

regio dispotismo, in potestà del clero, cospirante, per uniformità di fine, con gli assolutisti ad infiacchire gli animi mediante l'ignoranza, la bacchettoneria ed i pregiudizii, destò ad operare contro di lui anche i più neghittosi amatori del vivere riposato e tranquillo. Ogni uomo di lettere, ogni artista, ogni mestierante sentiva vergogna di essere caduto in sagrestia; ed il foro, che in Napoli comprende la maggior parte dell' elemento intellettivo della cittadinanza, divenne laboratorio fecondissimo di parlari e di disegni di redenzioni. Gli eventi stessi contribuirono a creare questo risveglio generale nel paese per reazione del dispotismo crescente.

Nel 17 dicembre cinquantasei, quasi eco dell'attentato del Milano, scoppiava la polveriera sul Molo militare avanti la reggia, che n' ebbe rotti i vetri ed infranto un lato di muro; nel 4 gennaio dell'anno seguente la fregata a vapore Carlo III, sul punto di salpare per Palermo, carica di arredi militari e grande provvigione di polvere, saltava per subitaneo scoppio in aria, spegnendo ad un tratto i fanali delle strade vicine, fracassando vetri, e lanciando a grande distanza i pezzi della conquassata nave. Allo spaventevole rombo, ai bagliori sembrò che dalla terra sorgesse un vulcano, e le grida della popolazione resero infernale lo spettacolo. In quel momento la statuetta della Immacolata, modellata sul disegno di don Sebastiano infante di Spagna per fonderne una col metallo della carabina e della daga del Milano, cadde dalla tavola per la scossa e s' infranse in parte. Informato di ciò Ferdinando, disse al suo real cognato: « Questo è brutto augurio di mala fortuna ». Ed egli la vedeva davvero brutta, senza avere il coraggio di farla mutare con cangiar sistema di governo; chè l'ultimo periodo del suo regno non fu espressione di tenacità portata fino all' eccesso satanico, ma di debolezza, di mancanza d'iniziativa per salvarsi: non fu più il tempo di assoluto principe che comandava, ma di quello che nel suo dispotismo si dibatteva per aver perduto il sentimento del giusto e del bene. I tre avvenimenti accaduti in meno di un mese e tutti e tre nel mondo militare scossero la sua fede nella fedeltà della truppa, ed il fecero divenire a quarantacinque anni vecchio.

XXV.

La quale mancanza di sentimento fece rifiutare a re Ferdinando i buoni ufficii della Prussia per rappacificarlo con le potenze occidentali, e la proposta di lord Malmesbury, coi tories succeduto a reggere il ministero degli esteri in Inghilterra, fattagli per mezzo del Berenstoff, ambasciatore prussiano a Londra, affinchè avesse modo a giustificare presso la pubblica opinione il ripristinamento delle relazioni diplomatiche, interrotte dai precedenti ministri in nome dell'umanità offesa e di ogni legge manomessa. Conciossiachè i tories, per quanto desiderassero disapprovare il fatto dei whiges, avevano, secondo il Berenstoff scriveva al Carafa nel 31 ottobre, assolutamente bisogno, per giustificare e difendere il loro operato innanzi al parlamento, che il sistema di governo nel Napoletano fosse modificato, altrimenti sarebbero stati accusati, lasciando al re di Napoli mandare i condannati politici in America, *di partecipare ad una tratta di bianchi in nome della Regina che combatteva quella dei neri*. E davvero la era una *tratta di bianchi*; perocchè il trattato conchiuso e sottoscritto il 10 gennaio 1857 tra il governo napoletano e quello della repubblica argentina stabiliva la fondazione di una colonia di regi sudditi condannati o detenuti politici cui il re volesse mutare la pena ed ivi condotti a sue spese, obbligandosi la repubblica dal canto suo di dar loro un pezzo di terra per ciascuno, istrumenti da coltivare e cento patacconi in danaro.

Infatti con la suddetta lettera l'ambasciatore prussiano, per incarico del Malmesbury, dichiarava al Carafa: basterebbe che il re concedesse libertà di partire per l'America a tutti i prigionieri politici che si risolvessero di accettare questo partito, obbligandosi l'Inghilterra, purchè fosse mantenuto il più profondo segreto, di trasportare a sue spese cotesti emigrati e largamente fornir loro i mezzi per sostenersi sull'opposte rive dell'Atlantico. Ferdinando rispose: non lascerebbe liberi *scelerati uomini*, se lo Stato in cui eran deportati non si obbligasse d'impedirne l'allontanamento: manderebbe i suoi ambasciatori a Parigi e a Londra, se le potenze occidentali ciò bramassero per rannodare le interrotte relazioni e gli promettessero di seguire il suo esempio. Sebbene io sia nel numero dei chiamati *scelerati* da questo principe, per fortuna

d'Italia fattosi stolto nel dispotizzare, tuttavia riconosco che la figura di lui si mostra nella storia meno ignobile di quella del Derby e del Malmesbury, i quali, ministri della libera Inghilterra, a ripristinarne l'amicizia non disdegnavano di facilitargli la via per cacciare di patria quelli cui era colpa di molto amarla e di volerla, come l'Inghilterra, grande e prospera nella libertà.

Succedeva in questo mezzo un avvenimento che per la temerità ed audacia percosse di meraviglia ed orrore il mondo. Felice Orsini di Macdola in quel di Forlì, di spiriti feroci ed ardenti, d'immaginazione potentissima, amava sopra ogni amore l'Italia per modo che il fantasma di lei il trascinava a qualunque temeraria impresa. Cospiratore fin dal 1835, condannato all'ergastolo e graziato da Pio IX, riparò in Francia e, di là sfrattato, cominciò quella odissea di azioni, di congiurazioni e d'imprigionamenti che della sua vita resero un bizzarro romanzo. Per la redenzione della patria e sete di libertà dopo di aver combattuto gagliardamente a Novara e alla difesa di Roma, entrava nella *Compagnia della Morte*, votata a giuramenti feroci; promoveva rivolture in Ungheria ed in Vienna, e, rinchiuso nelle prigioni di Mantova, ne fuggiva e riparava in Londra. Ivi era tormentato dall'odio contro Napoleone da lui ritenuto autore della perdita della libertà in Italia. Con tale pungolo fisso nell'animo andava a Parigi sotto il mentito nome di Assop e la parvenza inglese, tolti a confidenti e complici Andrea Pieri di Lucca, Antonio Gomes di Napoli e Carlo Rodio di Belluno, e tratto nella cospirazione il francese Simone Bernard, designava di avvalersi di certe bombe, da lui vedute in un museo del Belgio, le quali col percuotere contro terra scoppiavano, e attendeva l'opportunità per compiere il fiero disegno di liberare il mondo dell'uomo per cui il dispotismo trovava, a suo dire, forza e sostegno, e l'Italia era ritornata serva. E cotale opportunità gli parve venuta quando udì allo imbrunire del 14 gennaio 1858 che l'imperatore in quella sera sarebbe andato al teatro. Mischiandosi coi suoi congiurati nella folla all'ora fissata si piantarono a certa distanza l'uno dall'altro presso il vestibolo del teatro. Appena le carrozze imperiali vi giunsero gittarono sopra esse tre bombe, al cui scoppio il suolo traballò, i lumi si spensero, e pei gridi e gemiti dei feriti e dei morenti lo spettacolo si fece terribile. Nel ribalzare dei proiettili, l'Orsini stesso fu lievemente ferito, ma quegli

ch'egli voleva colpire illeso si avanzava libero ed imperturbato alla loggia del teatro fra gli applausi entusiastici degli spettatori e del popolo intorno. In breve ora tutti, eccettuato il Bernard, caddero in potere della polizia. Tradotto l'Orsini innanzi alla corte d'Assise nella Senna confermò il proprio operato senza accusare nessuno, e Giulio Favre, sollevando la questione dal fango delle ingiurie ove avevala tratta il procuratore generale imperiale, il presentò, senza attenuarne la colpa e senza offenderne il decoro, nelle sue vere sembianze di cospiratore dominato dal pensiero della patria.

Questo regicidio, tentato in più vasta scena e più tragica di quella compiuta da Agesilao Milano, spaventò re Ferdinando che sospettoso viveva in mezzo ai soldati nella reggia di Caserta. Ma più che dal fatto di uomini abituati ad esser retti da focose passioni, non dalla ragione, fu turbato dalla fatidica divinazione di Giulio Favre, di essere, cioè, il martirio dell' Orsini, benchè giusta espiazione del gravissimo fatto, non perduto pei destini d'Italia; e massime perchè a dar solenne prova di questo suo concetto il Favre leggeva una lettera diretta dall' Orsini all' imperatore l' 11 febbraio, nella quale dicevagli: « Le deposizioni che io feci contro me stesso « sono sufficienti per mandarmi a morte, e la soffrirò senza « domandar grazia; sì perchè non mi umilierò innanzi a co- « lui che uccise la patria mia; sì perchè nello stato in cui « mi trovo è per me un beneficio. Presso alla fine della mia « carriera io voglio tentare un ultimo sforzo per venire in « soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece sfidare tutti « i pericoli. Dessa fu l'obbietto costante di tutte le mie af- « fezioni, ed è questo l' ultimo pensiero che voglio deporre « nelle parole che indirizzo a V. M. Per mantenere il pre- « sente equilibrio europeo bisogna rendere indipendente l'I- « talia, è questa la preghiera che io dal mio carcere oso sot- « tomettere a V. M., non disperando che la debole mia voce « sia esaudita. Si ricordi la M. V. che gl'italiani tra i quali « era mio padre, diedero con gioia il loro sangue per Napo- « leone il Grande dovunque gli piacesse condurli; ricordi « che a lui furono fedeli fino alla caduta: che la tranquil- « lità di Europa e di V. M. è un sogno sino a che l'Italia « non sarà indipendente—Non respinga la Maestà Vostra il « voto supremo di un patriota già sulla scala del patibolo: « liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cit- « tadini l'accompagneranno nella posterità ».

Il fatto di avere Napoleone III data licenza al Favre di leggere questa lettera all'udienza e di averla fatta al dimani pubblicare dal *Moniteur* con la splendida orazione del Favre, a molti parve indizio di clemenza; ma gli uomini più accorti in politica, come l'Antonini ministro di Napoli e quello d'Austria a Parigi, vi scorsero il reposto pensiere imperiale di tornargli gradito l'esser tenuto il sostegno della redenzione d'Italia anche da chi per l'Italia avevagli attentata la vita. E questo pensiero in lui l' Orsini vide dal fondo della Roquette quando stava per essere menato al patibolo. Infatti egli all'imperatore scriveva con una seconda lettera : « L'a- « vere V. M. imperiale permesso che la mia lettera indriz- « zatale l'11 febbraio sia resa di pubblica ragione, mentre è « un argomento chiaro della sua generosità, mi dimostra che « i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel « cuore della M. V., ed è per me, quantunque prossimo a « morire, non al certo piccolo conforto di vedere come V. « M. sia mossa da verace senno italiano ». E il barone Antonini non mancò con dispaccio del 13 febbraio, *riservato alle sacre mani*, di richiamare l'attenzione del suo augusto *Padrone* su questa pubblicazione fatta per ordine imperiale, e sulle pratiche murattiane, di cui innanzi ho dato cenno, rese in quel punto più attive con gli esuli napoletani in Torino, in nome dei quali Francesco Trinchera pubblicava un opuscolo a fine di mostrare possibile la sola soluzione, per salvare il Napoletano dalla tirannia borbonica, l'aderire a Luciano Murat.

XXVI.

Ciò che non otteneva il ministero Tory da re Ferdinando, anche mediante offerta di servizi indegni di un governo onesto e civile, otteneva la paura delle rinfocate mene murattiane e le voci che correvano di accordi stabiliti a Plombières tra Napoleone ed il conte di Cavour andatovi il 20 luglio mentre era in giro per la Svizzera. Perocchè quegli, per raggiungere con la politica il primato della Francia, che il grande suo zio aveva ottenuto con la gloria e con le armi, riteneva che l'Italia gli avrebbe aperto la via a tanto impero, se l' Austria vi avesse perduto il predominio, e che il Piemonte, con la forza morale acquistata nella penisola, poteva riunire al medesimo scopo i pensieri e l'azione degl'italiani.

Venuto il momento opportuno a realizzare il gran disegno l'imperatore chiamava ai bagni dei Vosgi il Cavour e insieme ne stabilirono i modi, dei quali dovevano esser suggello le nozze della principessa Clotilde, diletta figlia di Vittorio Emmanuele, col principe Napoleone. Ed a dare alla guerra onesta cagione l'imperatore dei Francesi invitava l'Austria a seco congiungersi nell'opera di far piegare il papa ed il re di Napoli a miglior governo. Crucciato del preveduto rifiuto, Napoleone ripeteva la dimanda in termini molto precisi e severi, che il conte di Cavour mediante i suoi giornali e i novantaquattro comitati della Società Nazionale faceva divulgare dalle Alpi all'estrema Sicilia, affinchè i liberali prendessero coraggio, e le forze del dispotismo si assottigliassero.

Preoccupato adunque re Ferdinando della nuova indole dei tempi, nel dicembre 1858 mostrò di piegar l'animo a clemenza, ma era la sua mente sì guasta dal dispotizzare, che non seppe farlo senza mettere in stato di assedio tutto il regno. In seguito ai severi articoli del *Times* la repubblica argentina aveva rifiutato di ratificare la convenzione perchè noi, non ostante le subdole pratiche di due regi messi, il Tourner ed il Guppy, espressamente spediti nel bagno di Montesarchio, ci eravamo rifiutati di chiedere in grazia la deportazione. Al Tourner, che insisteva per persuaderci ad accettare la clemenza sovrana, il Poerio disse: « Perchè tanta spesa e tanto incomodo per farci morire in America o per viaggio? Lasciateci morire in galera. » Ma se pel nostro rifiuto il trattato fu rotto, il re non depose il pensiero di mandarci oltratlantico. Così nei primi di gennaio pubblicava, a celebrazione delle nozze del figliuolo erede del trono, due decreti. Pel primo ordinava che le ribellioni si punissero da consigli di guerra subitanei pur con danni ed interessi contro i rei, onde sotto cotal forma fosse ripristinata la confisca. Pel secondo mandava Poerio, Pironti, Spaventa, Settembrini, Braico, Dono, Castromediano, Schiavoni, Agresti ed altri ottanta negli Stati Uniti di America, e me in Baviera; ma, non avendomi voluto questo Stato ricevere, fui esiliato a Malta. Condotti i deportati a Pozzuoli dal tenente colonnello di gendarmeria Depuy, furono scortati da legno da guerra, comandato dal Brocchetti, fino a Cadice. Ivi si doveva eseguire il trasbordo su nave mercantile e compiere questa tratta di *bianchi* al cospetto della civile Europa, che con trattati in-

ternazionali vietava e puniva quella dei neri. Delle difficoltà incontrate all'esecuzione del suo mandato il Brocchetti faceva partecipazione al governo. Allorchè il direttore del ministero degli esteri, il Carafa, comunicava cotesto avviso al re ch' era in Bari condannato ad assistere, fra gli agnus-dei e le reliquie, alla trasformazione del suo corpo in cadavere, ordinava al segretario Bianchini. si scrivesse al Brocchetti, *imbarcateli a qualunque costo*: tanto la paura e la vendetta poteva in lui più di ogni altro sentimento! Si operò il trasbordo su nave mercantile, ma i deportati, minacciando il comandante di violenza, ed aiutati dalla ciurma, resa a loro solidale da Raffaele Settembrini, buon figliuolo di Luigi ed ora comandante di vascello, salito a bordo smettendo la divisa di uffiziale della marina inglese e prendendo quella di cameriere, riuscirono a sbarcare in Irlanda. L' accoglienza ivi avuta, e poscia in Inghilterra, fu vero trionfo della libertà sulla tirannia, e fu la condanna solenne che quel gran popolo dava al re Ferdinando, accompagnata dalle derisioni per lo scempio concetto di sprecare autorità e danaro col mandare negli Stati Uniti uomini che, accresciuti di fama, potevano a loro talento ritornare in Europa. Il Panizzi ebbe adunque ben ragione di dire: « Re Ferdinando di Napoli ha voluto da sè infliggersi la maggior pena del mondo: il ridicolo ».

Questo procedere di re Ferdinando, ostinatamente mantenuto, benchè il Gortchakoff partecipasse al Carafa che se non lo smettesse l'imperatore dei Francesi non si opporrebbe che i napoletani proclamassero re Luciano Murat, obbligò lo stesso Malmesbury di scrivere il 23 gennaio 1859 al Berenstoff: « All'annunzio datomi dell'invio in America di alcuni « prigionieri politici aveva aperto l'anima alla speranza di « riprendere le nostre relazioni uffiziali col governo di Na« poli. Ma son rimasto per poco in questa illusione. Disgra« ziatamente il governo napoletano ha accompagnato questo « atto di clemenza con un decreto che toglie nell' avvenire « la libertà civile a milioni di sudditi. Questa politica è « tanto incomprensibile quanto disgustosa al governo inglese. « Il decreto del 27 dicembre 1858 è una violazione perma« nente delle leggi napoletane, conseguentemente è un atto « peggiore dello stato di assedio temporaneo. Vedete dunque, « caro conte, che il governo della regina dopo di aver rotte « le relazioni diplomatiche col governo napoletano nel 1856

« perchè il procedere suo era tirannico, non può nel 1859 « riprenderle, mentre Ferdinando II maggiormente restringe « le guarentigie civili e politiche del suo popolo; ed affida « alle corti marziali i reati politici ». Indarno dopo questa lettera il Berenstoff raddoppiò le sue premure per fare mutare consiglio a re Ferdinando. Nè vi riuscì lo Schleuitz, capo del gabinetto prussiano, col dire all' ambasciatore napoletano a Berlino: « Il vostro sovrano, che si è sempre mostrato strenuo campione del monarcato assoluto, dia un colpo mortale ai maneggi rivoluzionarii col mettersi di accordo con le potenze occidentali ». Ferdinando, neanche tentato per questa via, non si scosse dal proposito suo. Il 16 maggio, sei giorni prima della sua morte, faceva scrivere dal suo gabinetto privato: « S. M. essendo amico di tutti, invierebbe « il suo ambasciatore a Parigi, purchè nulla gli venisse do- « mandato relativamente all' amministrazione interna del suo « regno ».

Altro episodio caratteristico della dissoluzione del mal governo fu quello della quistione circa il predato *Cagliari* che aveva servito ad operare la spedizione di Sapri. Mentre che questo piroscafo mercantile era per salpare da Genova, salitivi a bordo Carlo Pisacane e cinquanta suoi seguaci, come passaggieri per Barberia, dopo un'ora di navigazione il Pisacane, copertosi il capo di un berretto rosso ed impugnate le armi, obbligava coi suoi compagni il capitano ad accostare a Ponza; ed imbarcati i detenuti politici approdarono a Sapri. Il piroscafo che li aveva condotti prese poscia rotta per Napoli; ma, benchè coperto da bandiera Sarda, fu catturato dalla pirofregata napoletana *Tancredi*. Il Cavour, sostenuto dall'Inghilterra, chiese la liberazione della nave e dell'equipaggio; ma il Carafa in nome del re Ferdinando, considerando gli avvenimenti come conseguenza di non averli impediti, la ritenne buona preda. La compagnia di Raffaele Rubattino presentava istanza alla commissione delle prede per riavere questa nave, appoggiata dall'egregio ministro inglese a Torino, grande amico dell'Italia. Questi, togliendo occasione di esser fra i catturati due macchinisti inglesi, con nota energia si fece a dimostrare di essere stato il legno predato in alto mare, dove non si estendeva la giurisdizione napoletana, e protetto dalla bandiera sarda, che non potevasi ritener pirata, e quindi di doversi ai due macchinisti lo indennizzo di danni ed in [illegible] la molestia e la car-

cerazione patita. Il Derby, succeduto al Palmerston nella suprema direzione del gabinetto britanno, scriveva, benchè di parte tory, nel 25 maggio 1858 nota minacciosa, dichiarando violenza la cattura del *Cagliari* e dovere della Gran Bretagna, per stabilire su basi non dubbie le leggi pubbliche su i mari, di far sua la causa, così per la ciurma, come per la restituzione della nave. Ferdinando, che aveva alacremente sostenuto il diritto di buona preda, in maniera inaspettata faceva rispondere dal Carafa: « Aver depositato tre mila lire « sterline nel banco Pook per indennità dovute ai due mac- « chinisti, e messo a disposizione del Lyons il *Cagliari* e la « ciurma ». La sua umiliazione fu completa quando la commissione sentenziò il *Cagliari* buona preda, ed i giornali piemontesi e di tutta la liberale stampa di Europa proclamarono *lo smacco sofferto dal re di Napoli, punizione dovuta alla sua tirannia.* E tale la giudicarono, scossi dalla vergogna, gli stessi suoi cortigiani non abbiettamente servili, massime i militari. Il generale Alessandro Nunziante mi diceva che per quello *inaspettato avvenimento* molti uffiziali non intervennero più al circolo; ed il mio egregio amico Nicola di Somma ripetutamente mi ha assicurato che, resosi Ferdinando bersaglio delle genti civili, la divisa militare era divenuta una camicia di Nesso, di cui parecchi smaniavano di liberarsi.

Nè a Ferdinando valse ad acquistar fama di promotore di civiltà l'avere approvato il regolamento per ampliare il servizio telegrafico elettrico-magnetico nei dominii al di qua del Faro, e la inaugurazione del telegrafo elettrico sottomarino da Reggio a Messina. Indarno il giornale *La voce della Verità* proclamavalo potentissimo tanto *da sottomettere ai suoi ordini la stessa elettrica forza per ricongiungere Reggio a Messina, Scilla a Cariddi*; chè a cotesta potenza di lui nessuno più credeva oltre la cerchia servile che gli faceva corona, benchè, per ridestarla, il ministro delle Finanze e dei Lavori pubblici Morena avesse ordinato che la inaugurazione delle stazioni elettriche si facesse da per tutto con lo intervento delle autorità e con grande *pompa ed onoranza al munificentissimo* Sovrano. Eneppure gli valsero a vincere la fama di esser nemico di civiltà il lago di Averno, ridotto a porto e con un canale congiunto al lago Lucrino, i beni demaniali distribuiti in Venosa ai poveri agricoltori, il rico-

vero agli orfani in Basilicata, la bonificazione di contrade paludose.

In quest'anno cinquantottesimo, Napoli perdeva il grande rappresentante del suo neoguelfismo, Carlo Troya che, col Balbo e il Gioberti in Piemonte, con Gino Capponi in Firenze, col Casati e il Borromeo in Milano, capitanava quella scuola politica delle riforme progressive che dopo i disastri del 1848 ed i rinnegamenti di Pio IX rimase sfatata. Visitando tutte le biblioteche della penisola il Troya conobbe i principali uomini del suo tempo, e frugando documenti per trarre da quel caos di principii, di uomini e di cose, quale era il medio evo, le origini della storia d'Italia, ne acquistò il concetto dell'unità che si disvelava nel carattere e nella lingua. Se la critica storica ha dimostrato non esatte le sue opinioni circa la condizione dei vinti romani, le sue *postille* agli Annali del Muratori restano ancora un tesoro riposto nella biblioteca dei Gerolomini, e delle quali soltanto per opera dei padri Mandarini e Spaccapietra abbiamo la pubblicazione fino al 400 dell'èra volgare. Il Troya è stato il grande scrittore napoletano di questo secolo; e nel terribile decennio della reazione ferdinandea fu il centro intorno a cui si univano le più elette intelligenze della generazione che omai è al compimento del suo tramonto. Ferdinando non gli perdonò mai la risposta datagli quando gli disse sembrargli strano che egli re dovesse, inviando la flotta a Venezia, aiutare una repubblica: *Sire, è una repubblica più antica di tutte le dinastie presenti!*

Letterato illustre ed infaticabile e quietista in politica, parlava e scriveva con amore d'Italia; ma il suo amore per lei non si può, senza offendere la storia, paragonare, come ha fatto il chiarissimo cardinale Alfonso Capecelatro, a quello di Dante, del Savonarola, del Michelangelo: a lui mancava la febbre, l'ira della passione, il delirio del martirio. Tratto dai suoi libri e dai suoi studi a governar lo Stato con un programma compilato per svago, fece ogni suo possibile per ispirare a tutti il vero amore per la libertà sposata alla giustizia, e non pertanto fu sopraffatto dall' impeto delle passioni, perchè non ebbe nè la intuizione di antivederle, nè il vigore di arrestarle. Caduto dopo quarantadue giorni dal supremo seggio nella memoranda giornata del 15 maggio, tornava riposatamente tranquillo alla quiete dei suoi studi. Ferdinando II, che ben conosceva gli uomini, nor sof-

frire persecuzioni, nè ebbe processi, come i suoi amici e colleghi di ministero, premio dovuto al suo quietismo, anzichè all' autorità del suo nome e al rispetto della sua dottrina. Nei primi giorni del cinquantotto i suoi dolori artritici rincrudelirono ed il male nel giugno si accrebbe. Suo fratello Ferdinando, presidente allora del consiglio dei ministri, fu a vederlo alla vigilia della morte, ed egli, nel vederlo, gli disse : signor presidente tutto è andato in regola. All' alba del 28 luglio di quell' anno, circondato dalla moglie e da pochi amici, spirava tenendo a gloria di non aver nessuna decorazione e di non appartenere a nessuna accademia. Una trentina di egregi giovani ed animosi amici ne seguirono il feretro che ebbe tomba in Sanseverino dai monaci benedettini a memoria degli studi compiuti nella classica badia. Nel 1860 sulla tomba di lui l'abate Fornari, ancor vivente decoro letterario d' Italia, faceva murare una bellissima epigrafe, ricordo delle sue opere immortali.

XXVII.

Da quanto ho narrato, con la guida dei documenti ufficiali, del governo di re Ferdinando nel secondo periodo del suo regno, si può conchiudere ch'egli non mantenne incontaminata dal suo dispotismo nessuna delle istituzioni del Napoletano che pure erano le migliori d'Italia. Una sola bisogna eccettuarne : il sistema di Tesoreria ; ed importa ricordarlo, vuoi per dovere storico, vuoi per la speranza che i rettori dello Stato, surto dalla fusione dei sette che dividevano la patria comune, ne tolgano esempio nel riordinare la contabilità generale del pubblico Tesoro, ricaduta nelle norme di quelle del secolo passato. Perciocchè tutta Italia amministrativa fu assorbita dall' Italia politica del Piemonte, ove, anche dopo le costituzionali libertà dategli da Carlo Alberto, rimaneva il sostrato governamentale stabilito da Vittorio Emmanuele I, allorchè, restaurato in trono, richiamava in vigore tutte le leggi che si osservavano prima del 1793. Al contrario nel reame di Napoli il trattato di Casalanza aveva assicurato le conquiste della rivoluzione, ed obbligato re Ferdinando a rispettarle. Sicchè il suo primo ministro Luigi de Medici, che aveva passato in Sicilia dieci anni coi grandi uomini di Stato inglese, si circondò degli antichi giacobini, e col loro consiglio nel 1815 pubblicò, sulla base delle fran-

cesi, tutte quelle leggi amministrative che saranno sempre splendido documento della storia civile d'Italia, sebbene per quasi mezzo secolo il dispotismo borbonico si sforzasse a deturparle.

Infatti nel 1816 ordinava la contabilità dello Stato sulle teorie di Gaudin, il più illustre finanziere del primo impero, e stabiliva il sistema di Tesoreria su quello organizzato sotto Murat con legge del 19 novembre 1809, che istituiva il Banco cassiere per l'entrate e le uscite di tutti i fondi dello Stato, della real Casa, dei luoghi pii e di tutti i corpi ecclesiastici, per modo che nessuna pubblica amministrazione poteva tenere denaro effettivo se non per spese giornaliere; nè i debitori dello Stato e di detti stabilimenti erano legalmente quietanzati, se i pagamenti non fossero stati eseguiti in *fedi di credito* del Banco. Cotesto ordinamento fondò nel regno di Napoli la contabilità a riscontro doppio che rese, anche sotto l' azione demoralizzatrice dei Borboni, impossibili le frodi nella gestione del pubblico danaro. Ed il Medici nello innestare, riordinando il Banco, il sistema bancario inglese con l'amministrativo francese, regolava la disponibilità della massa metallica esistente in cassa, affinchè non corresse pericolo veruno il credito di un istituto fatto pietra angolare dell'organamento finanziario dello Stato, e non si verificassero quegli scandali di collocamenti e di sprechi compiuti dopo il sessanta dagli amministratori di questa *res nullius* per accattar favori dall'alto e dall'imo.

Dal quale intreccio di servizio finanziario e bancario, per cui le disposizioni degl' incassi e dei pagamenti rimanevano assolutamente distinte dall'esecuzione ed a vicenda si controllavano, risultava che, mentre da un lato i registri della Tesoreria e della controlleria tenevano a giorno lo specchio completo delle somme esatte e delle esigibili e di quelle erogate e da erogarsi a nome di ogni capitolo e di ogni articolo del bilancio, dall'altra la *madre fede* della Tesoreria e quella della Ragioneria erano i libri mastri di tutte le attività e passività erariali, e i quali nella giornaliera chiusura, fatta dai rispettivi cassieri, presentavano ogni sera al ministero di Finanza la situazione di cassa.

Con decreto del 25 dicembre 1816 furono prescritte le istruzioni pel servizio della Tesoreria generale, rettificate e svolte col regolamento del 15 dicembre 1823. Essa era centro di tutti gl' introiti e gli esiti del regno, ed il ser

n'era affidato a quattro capi di azienda: il tesoriere generale. il regio scrivano di razione, il pagator generale ed il controloro generale, i quali, da questo preseduti, coi loro segretari generali ed i due ispettori generali formavano il consiglio di tesoreria. Tale consiglio, centro supremo del sistema finanziario, elaborava lo *stato discusso* o bilancio annuale; approvava l' emissioni delle cambiali sulle ricevitorie generali di Caserta, Salerno e Avellino, le quali tenevano luogo degli odierni buoni del Tesoro; dava parere su tutte le questioni finanziarie; decideva le difficoltà insorte fra gli uffici erariali; discuteva ogni proposta di massima e di regolamento; proponeva al ministero tutte le disposizioni necessarie per l'esatto servizio del Tesoro, l' aumento dell' entrate e le diminuzioni delle spese secondo la commissione dei *junior lords* d'Inghilterra, la quale forma il consiglio supremo dello scacchiere. A questa istituzione deve il reame di Napoli se anche sotto i Borboni mantenne tale l' amministrazione finanziaria da meritare nel 1840 l'elogio del Thiers, e lo stesso Ferdinando II non potè a suo libito disporre del danaro depositato nelle casse del Banco.

Di ciò sonovi due esempi degni di esser ricordati. Nel 1839 il re con speciale rescritto autorizzava il direttore del Banco di far prestanza di cinque mila ducati al conte Cutrofiani suo favorito, ed il direttore recisamente rifiutò di farla, perchè la era operazione non permessa dal regolamento di cui egli era personalmente responsabile per la esatta esecuzione. Nel 1849 con altro real rescritto il re ordinava di prelevare dai fondi apodissari ducati 20 mila per le spese della spedizione di Sicilia da iscriverli a debito del ministero della guerra nello stato discusso del 1850; a questo sovrano comandamento il direttore del Banco rispose di non essere nelle sue facoltà l'usare le somme depositate dai privati per servizio del Tesoro, se non con lo sconto di cambiali tirate dal tesoriere generale su i ricevitori generali delle provincie a ciò espressamente destinate, vistate dal controloro generale e regolarmente accettate. Il ministro delle finanze d'Urso sottoponeva cosiffatta negativa al parere della Corte dei Conti, la quale riconoscevala conforme alla legge, secondo si rileva da apposita relazione ministeriale al re, a margine della quale si legge: *S. M. ne resta intesa.* Solenne documento è cotesto della potenza di un organamento ufficiale che arrestava an-

che l'arbitrio di un sovrano che si riteneva dello Stato e di tutti i suoi sudditi assoluto padrone.

Per cotale precedente delle finanze napoletane, da me rilevato dalle carte della segreteria particolare di re Ferdinando, proponevo nel Parlamento italiano, ad occasione della disamina del disegno di legge per la riscossione delle imposte, la ripristinazione del consiglio di Tesoreria napoletano, accomodato al reggimento parlamentare; ma il Sella gagliardamente tale proposta combattè considerando che lo intervento di un elemento non politicamente responsabile nell'amministrazione dello Stato, retto da ministri responsabili delle sorti del paese, può in alcuni momenti cagionare gravissimi danni. Ed ora in questa mia narrazione dell'ultimo periodo del regno, di cui il normanno Ruggiero fu il fondatore e Francesco II l'Augustolo, tale precedente ricordo nella speranza, mi si conceda la ripetizione, che verranno ministri, non educati dal formalismo, che tutto inaridisce e nulla vivifica, a frugare le gemme che pur v' erano nella melma dei governi passati per incastrarle nell'assetto del nuovo.

Ma il mantenere re Ferdinando rispettato, attraverso gli abusi del suo dispotismo, l'ordinamento di Tesoreria fino al punto di non accettare le proposte dei suoi ministri, d'Urso prima e Morena dopo, di semplificarlo con la soppressione dell'ufficio di Pagatoria generale, aumenta nella Storia la sua colpa di avere, manomettendo in quest'ultimo decennio ordini e leggi, ridotto il suo regno il più spregevole fra gli Stati d'Italia, mentre ordini e leggi aveva migliori.

XXVIII.

Nella prima metà del cinquantotto i liberali di diverse gradazioni che già da quattro anni, ingannando la polizia, si andavano, secondo innanzi ho narrato, riunendo per gruppi, intesero la necessità di ordinarsi. Molti di quei che per età, per precedenti politici, per segnalata posizione sociale, per virtù di pazienza volevano preparare la riscossa coi mezzi morali onde, prosperamente riuscisse, ed a cui i giovani animosi, creduli nelle promesse, insofferenti di aspettare, davano nome di *autorevoli*, compresero che il momento dell' azione rivoluzionaria era giunto, e quindi arrivata la necessità di costituire un centro comune direttivo. Così ad iniziativa di Michelangelo Tancredi, del gio[illegible]essore Errico Pessi-

na, di Gennaro de Filippo, di Camillo Caracciolo, dei fratelli Giordano e di tutti quei che si riunivano in casa di Andrea Colonna, dei quali nel Capitolo XVI ho fatto cenno, fu organizzato un ampio comitato, al quale si conservò il nome di *Ordine* per indicare essere la disciplina base della rivoluzione da compiere. E questi egregi iniziatori, volendo che il comitato acquistasse autorità col nome di coloro che il componevano, vi fecero intervenire uomini che, sebbene costanti confortatori di civile e politico risorgimento, fino allora s'eran tenuti riservati con maggior prudenza, come il marchese Rodolfo d'Afflitto, Andrea Colonna, Giuseppe Ferrigni, Giuseppe Vacca, Antonio Ranieri, Gaetano Trevisani, Liborio Romano, Domenico Ferranti.

In questa occasione i giovani, desiderosi di azione e che col loro ardimento aveano mantenuto vivo il fuoco della libertà nel paese nei momenti di maggiore pericolo, dettero mirabile prova di abnegazione patriottica. Lasciando agli *autorevoli* la direzione del movimento liberale, essi si fecero a promuovere il lavoro ardito che doveva menare alla rivolta, trascinandovi anche i paurosi e gl'incerti, cui mettevano pungiglioni ai fianchi il de Filippo ed il Pessina. Per questo accorto proposito, Giuseppe Lazzaro, Aristide Fabricatore, Giuseppe Lombardi, Errico Mititieri riunivano le forze vive, le organizzavano, spandevano fra gli studenti, il popolo, le provincie, proclamazioni ed istruzioni che attestavano, nei modi tenebrosi dei cospiratori, che v'era un nucleo poderoso dirigente. Allora Giacinto Albini, Pietro Lacava ed altri, che si tenevano dopo la catastrofe di Sapri guardinghi della polizia, ritornarono vigorosi in campo, e molti banchieri, negozianti e proprietari rispettabili per nobiltà di casato e dovizia di fortuna, aderirono al comitato dell'*Ordine*, e parecchi, senza saperlo, si trasformarono in rivoluzionari.

Con l'aumentato favore ed i moltiplicati mezzi si fecero venir di Francia caratteri nuovi e torchi a mano perfezionati; si stampava a migliaia di copie il *Piccolo Corriere*, e si spediva per la posta in tutte le provincie anche ai magistrati, ai capi di amministrazioni e di sicurezza pubblica, ed una mattina fu fatto trovare sulla scrivania del re. Allora a calmare l'ira regia fu arrestato il giovane studente Carlo Gambuzzi e poi Carmine Antonio Forte, presso il quale si rinvennero le bozze di stampa del giornale ormai famoso. Il

commissario Morbillo di questi arresti menò vanto: fu chiamato a corte per dar relazione del modo della scoperta. Ma nonostante gli orridi criminali fatti patire agl'imputati e due schiaffi dati al Gambuzzi da quel commissario di polizia villanamente feroce, la costanza indomabile dei tormentati vinse la ostinatezza del tormentatore. Nulla si seppe dei compilatori e della stamperia, ed il *Piccolo Corriere*, a dileggio della polizia, fu pubblicato in più ampio formato.

Ed alla maggior diffusione della stampa clandestina il comitato aggiungeva l'organizzazione del personale *di azione*. Questo fu diviso in centurie ed in decurie, senza che alcun vincolo le collegasse a fine di evitare tradimenti ed anche rivelazioni estorte con inganno o con tormenti. Siffatta organizzazione prese meraviglioso slancio per opera specialmente dei più arditi che, facendo parte del gran partito nazionale, tendevano a repubblica. E l'ardire si accrebbe quando il comitato dell'*Ordine*, con inaspettato vigore, aprì, per schede che portavano la sua intitolazione ed il suo timbro, la sottoscrizione per lo acquisto di un milione di fucili destinati alla guerra dell'indipendenza: sottoscrizione lanciata dal Garibaldi in mezzo all'Italia più per provare gli animi, che per comprare armi. La prova tentata da quel genio di popolari movimenti non fu inferiore alle speranze: in Napoli come in tutte le altre parti della penisola tali schede vennero con premura ricercate e coperte di firme. L'ardimento del comitato dell'*Ordine* di apporre il proprio timbro ricordò la sfida dei Palermitani nei primi giorni di gennaio quarantotto, e dava certezza che il liberalismo, creduto qui spento con le svariate e gravissime oppressioni, era sì rigogliosamente vivo, da accogliere il programma *della società della nazione armata*, istituita dal Garibaldi e da Agostino Bertani per eseguire la rivoluzione unitaria preparata dall'*Assemblea nazionale* di Torino con manifesto dello stesso Garibaldi, allora suo presidente.

Gl'indizi di rivolta, che si manifestavano pure in Toscana, e che si divulgavano ed ingigantivano dalla *Biblioteca civile dell'Italia*, foglio della *Società nazionale*, sostenuto dal Peruzzi, dal Ricasoli, dal Ridolfi, dal Digny e da Celestino Bianchi, l'assiduo suo redattore, più preoccupavano l'animo di Ferdinando per le voci che correvano di accordi stabiliti ai bagni di Plombières tra Napoleone III e Cavour. Già i giornali liberali, a rifermare le speranze, annunziavano che a rendere

l'Italia indipendente erasi il principato ammogliato alla rivoluzione e si era formata la lega di Francia col Piemonte, di cui eran suggello le nozze della principessa Clotilde, figliuola amatissima e virtuosissima di re Vittorio Emmanuele, col principe Napoleone, allora dall'imperial cugino nominato ministro di Algeria. Alle voci ed agli articoli di giornali seguirono i fatti. Napoleone nel ricevimento uffiziale del primo dell'anno cinquantanove disse all'ambasciatore austriaco Hubner: « Mi spiace che non sieno buone come per lo in- « nanzi le nostre relazioni col vostro governo ». E Vittorio Emmanuele, aprendo il parlamento al 10 di quello stesso mese di gennaio, pronunziava queste solenni parole: « Non è se- « reno l'orizzonte del nuovo anno. Il Piemonte piccolo per « territorio, grande per l'idea che rappresenta, non manca « di pericoli; ma io, rispettando i trattati, non sono in- « sensibile al grido di dolore che da tanta parte d'Italia « si eleva verso di me ». A sua volta la Camera nello indirizzo di risposta in nome d'Italia gli diceva che, comprendendo egli con magnanima pietà i comuni dolori, ridestava il ricordo di solenni promesse rimaste inadempite.

Le parole testè riferite di Napoleone fra le cerimonie solenni di Corte all'ambasciatore austriaco, alle quali facevano eco i sensi bellicosi del discorso di Vittorio Emmanuele, risvegliarono l'attenzione dell'Inghilterra, che, sebbene governata allora dal Derby, desideroso di tenere amica la Francia, ne osservava sospettosa la politica che gli pareva diretta, sotto la parvenza di prevenire la guerra, a prepararla per raggiungere il suo scopo di predominio e di popolarità in Europa. Laonde Napoleone, volendo impedire che alcuna contraria alleanza venisse a sconcertare i suoi disegni, prendeva linguaggio pacifico, e ad addormentare i governi affermava di aver promesso difesa al Piemontese attaccato, ma dichiaratogli di abbandonarlo alle sue sorti se da aggressore levasse le armi. Di cotesta dichiarazione però non si preoccupò il Cavour, cui non ne era ignoto il fine, benchè i diplomatici lietamente la accogliessero: nè le agitazioni liberali già fatte vaste ed arditissime si calmarono, chè in noi l'intuito politico non fa difetto. Uomini, fino allora ritenuti riservati e tranquilli, parlavano di libertà e d'indipendenza, e la parte più intelligente dell'aristocrazia e la borghesia quasi tutta ritenevano il riscatto italiano una politica necessità. All'opinione, sorta dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, di aver cioè

Napoleone arrestato il progresso con immolare la repubblica alla monarchia assoluta, era succeduta quella di essersi egli insignorito di tutte le forze rigeneratrici della civiltà per aprirsi la via a ricomporre la nazionalità dei popoli. Inedite scritture a questo fine si pubblicavano in Piemonte e in Toscana, ove Vincenzo Salvagnoli, con l'eleganza della forma e l'autorità del suo nome, ne accresceva la importanza, mentre il Cavour con i suoi agenti le divulgava per tutte le parti di Italia.

In mezzo ai rumori di guerra e di rivolgimenti, che nell'autunno del cinquantotto s'ingrandirono, Ferdinando pensò a stringere ancor più i suoi legami con la corte d'Austria, e per potere sicuramente fronteggiare il liberalismo rinascente battagliero, e per opporsi ai murattiani. Poichè essi per avere Luciano Murat accompagnato l'imperatore a Plombières, istantemente affermavano di essersi in quei convegni stabilito che, avendo Casa di Savoia il regno settentrionale dalle Alpi all'Adriatico sulla sinistra del Po, al Murat sarebbe dato, secondo l'antico concetto del re suo padre, il meridionale, esteso fino alla destra di questo fiume, e che dell'Italia centrale sul versante tirreno degli Appennini si costituirebbe un regno pel principe Napoleone che doveva sposare la principessa sabauda. Preoccupato adunque Ferdinando dell' avvenire, nel quale, per la miopìa degli occhi della sua mente, difetto caratteristico della razza borbonica, non aveva potuto vedere, si affrettò a trovar rifugio nel parentado. Fece richiedere a sposa del suo figliuolo Francesco, erede del trono, Maria Sofia, figliuola di Massimiliano cugino del re di Baviera, e il più bell'uomo dei suoi tempi, il quale viveva a Witzburg fra amici e dissipazioni, separato da sua moglie la virtuosa duchessa Luigia Guglielmina, la quale condusse le trattative di matrimonio. Era Maria Sofia sorella della bellissima Elisabetta imperatrice d'Austria, avvenente, ardita, fantastica, educata con la semplicità e la libertà comune alle Corti tedesche; donde non la più adatta ad entrare nella Corte napoletana divenuta negli ultimi anni triste e tormentata dalle paure e dai pregiudizi, e ad essere sposa di un principe pieno di scrupoli, senza esperienza della vita e che non era mai uscito dal regno. Ma Ferdinando, persuaso che avrebbe modificata a suo modo la educazione della principessa, faceva fare con grande solennità dall'incaricato d'affari conte Guglielmo Ludolf la richiesta ufficiale il 25 dicembre alla

Corte di Baviera. L'aggiunto di legazione Bianchini presentava alla sposa il ritratto del fidanzato in costume di ufficiale degli usseri, e la vispa principessa si mostrava lieta di essere la futura regina delle Due Sicilie.

Le nozze religiose furono celebrate in Monaco l'8 gennaio 1859, essendo rappresentato negli sponsali Francesco duca di Calabria dal principe bavarese Luitpoldo, fratello del re. Il 9 la sposa lasciava Monaco accompagnata dal fratello Luigi, dalla sorella la imperatrice Elisabetta, dalla sua corte bavarese e da quella Nina, mandatale da Napoli come cameriera personale, e ch'ella regina molto amò. A Trieste Maria Sofia fu ricevuta a bordo del *Fulminante* dalla principessa di Partanna, dalla duchessa di S. Cesario e dal duca di Laurenzana.

Nel medesimo giorno che le nozze religiose dei giovani principi si celebravano a Monaco Ferdinando stabiliva la sua partenza da Caserta per andare a ricevere la reale sposa a Manfredonia, dopo fatta rapida escursione nelle Puglie. Fissata la partenza ordinava al suo fido *guardaroba* Gaetano Galizia di tenersi pronto pel dì seguente con la *squadra* di quattro marinari della reale lancia comandata dal *luciano* Criscuolo, che costituivano il manipolo delle sue vere guardie del corpo. La partenza dei sovrani non fu accompagnata da alcuna dimostrazione di gioia o di simpatia; pareva che si andasse incontro a mortorio, non a reale sposa: il popolo non aveva nella casa dei suoi re più fede o speranza. Ferdinando stesso era triste e pensieroso. Ad omaggio del capodanno gli era pervenuto un numero del *Piccolo Corriere*, messo nella *cassetta* delle suppliche; in esso gli si ricordava il giuramento dato in febbraio quarantotto allo statuto costituzionale nella chiesa di S. Francesco di Paola, e come, pronunziata la formola stabilita, egli, mettendo la mano sul vangelo, avesse soggiunto: « *Se manco al mio giuramento che Iddio mi fulmini* ». Tale rimembranza profondamente turbavalo: mandò a chiamare immediatamente monsignor Gallo, arcivescovo di Patrasso, suo confessore, e volle da lui esser benedetto con l'acqua santa.

Ma nè la benedizione, nè l'acqua santa resero prospero il suo viaggio. A Mugnano si fermò per visitare il santuario di Santa Filomena a lui prediletta, ove con divota onoranza fu ricevuto dal vescovo di Nola, e da Giuseppe Rega, allora per merito di fedeltà nominato giudice supplente di Mugnano.

poi divenuto deputato di sinistra nella Camera italiana, e indi dal ministero progressista Depretis-Nicotera nominato senatore. Il re nell'uscire devotamente dalla chiesa volle che i principi lasciassero in dono al santuario i bottoni d'oro delle loro camice per farne un ostensorio da conservare il sangue di S. Filomena! Dopo esser rimasto una notte in Avellino, fu obbligato, per temporale che furiosamente irruppe, schiantando alberi annosi, rovesciando tetti e casolari, e nei suoi turbinosi vortici trasportando uomini e cose, a fermarsi ad Ariano, ed a prendere alloggio nell'episcopio, invitato dal vescovo Caputi, che andava a fare omaggio alla real comitiva all'entrare di quell'alpestre cittadina. Il freddo intenso, che aveva ghiacciato le fonti e lastricato di gelo le vie, quasi il fulminava. Benchè robusto ed abituato al militare esercizio, non poteva muover nè parola, nè la persona; la regina gli dette subito dell'elisir, e si ristorò poi col caldo dei caminetti ed il buon desinare. Era da poco andato a letto, quando il Galizia, il quale dormiva innanzi alla sua camera, intese forte rumore; si levò, e, fattosi subito nella camera del suo padrone, trovavalo con una pistola nelle mani sul punto di tirare, affermando che nel muro al lato del letto erasi aperto uno sportello donde stava per uscire un assassino. Il Galizia chiamò in aiuto i marinari di scorta, frugarono, nulla rinvennero. Ferdinando comandò dell'accaduto austero silenzio, fece sedere i suoi fidi presso di lui, nè più prese sonno. Fu visione di concitata mente, delirio della incominciata infermità, o davvero un assassinio tentato? Non si può da ogni uomo di senno di qualsiasi partito non ritenere la prima supposizione, sebbene il vecchio Galizia, nel raccontarmi dopo il sessanta questo viaggio del suo signore, facendo allusione a questo episodio, del quale non evvi alcun documento, affermasse di aver monsignor Caputi *preparata la morte del re*; donde ne venne la favola sanfedista, di essere stato Ferdinando avvelenato da quel vescovo, che mai nessuno fino al 1860 seppe essere un liberale. Soltanto dopo quell'epoca venne fuori cotesta favola, avvalorata dalla nomina del Caputi a cappellano maggiore dell'esercito meridionale.

Passata la valle di Bovino, famosa nei fasti del brigantaggio, Ferdinando per la grande bufera era obbligato a scendere di vettura ed a camminare faticosamente sul ghiaccio verso Camporeale. Giunto a Foggia verso il tramonto, ebbe

brividi di freddo, dolori alle ossa; tuttavia volle proseguire il viaggio, e, sempre peggiorando, alle 5 del mattino del 14 arrivava da Taranto a Lecce. Nessuno credeva che sarebbe giunto a notte ancor fitta. Tirava diritto al palazzo della Prefettura, ed entrato nell'appartamento chiedeva subito il fuoco, poscia ritiravasi in camera da letto, e facevasi coprire da grossa coltre. Fu telegraficamente chiamato da Napoli il professor Ramaglia, il quale vi giungeva il 21 col Capozzi, allora ancor giovane e già stimato per sapere. I due egregi medici intuirono la gravezza del male, nè s' illusero pel miglioramento prodottosi dopo l'arrivo degli arciduchi d'Austria Guglielmo e Ranieri e dell'arciduchessa Maria, avvenuto il 24; sicchè consigliarono la regina di affrettare la partenza, e di sostituire Bari a Manfredonia per ricevere la reale sposa.

Così la mattina del 27 Ferdinando con Maria Teresa, preceduto dai reali principi ed accompagnato dai professori Ramaglia e Capozzi partiva per Bari, ove arrivava disfatto della persona all'ora nove e mezzo di sera. Fra le plebee dimostrazioni di onoranza della città, riconoscentissima a Ferdinando ed a Maria Teresa, come era scritto al sommo di un arco trionfale in stile gotico, ve ne fu una che molto turbò l'animo del re, eseguita dai rappresentanti delle confraternite, i quali, col sacco e le torce accese, sfilarono alla testa del reale corteggio, quasi prologo di funerale. Salite a stento le scale del palazzo prefettizio, appoggiandosi alla regina ed al Ramaglia, quasi esamine dovè mettersi a letto, condannato a contemplare il suo corpo fatto, ancor vivo, cadavere, e vi rimaneva fra le feste nuziali non interrotte.

Il 30 gennaio Maria Sofia, accompagnata dall' imperatore e dall' imperatrice d' Austria e dal fratello Luigi, lasciava Vienna, ed il 1° febbraio nel palazzo del governatore di Trieste facevasi la nuziale cerimonia della consegna della sposa dal commessario bavarese, conte di Rechberg, al commessario napoletano, duca di Serracapriola. In mezzo al gran salone, diviso da una linea, rappresentante i confini dei due Stati, bavarese e napoletano, era collocato un tavolo coperto da un tappeto di velluto cremisi a frange d' oro, e ai due lati opposti due seggiole a bracciali. Due porte mettevano nel salone sulle quali v'erano da una parte gli stemmi bavaresi, dall' altra i napoletani. All' ora fissata da questa en-

trarono il duca di Serracapriola, il duca di Laurenzana, cavallerizzo maggiore, la principessa di Partanna e la duchessa di San Cesario, dame destinate alla corte della duchessa di Calabria, nonchè il contrammiraglio Roberti con gli uffiziali del *Fulminante* e del *Tancredi*; da quella veniva Maria Sofia col suo seguito. Avanzatisi i due plenipotenziari, l'uno verso l'altro, il conte di Rechberg sulla linea di divisione consegnava al Serracapriola la nuova duchessa di Calabria, la quale sedevasi su reale poltrona a ricevere i napoletani omaggi. Indi usciva dalla porta ornata dalle armi e bandiere borboniche, e alle 2 pomeridiane saliva a bordo del *Fulminante* per sbarcare a Bari con regia pompa.

Il re, che aveva passata la notte in atroci sofferenze, nonostante le continuate bevande dell'acqua di S. Nicola e lo scapolare di S. Alfonso messo sul petto, non potè levarsi di letto per assistere alla benedizione nuziale data agli augusti sposi da monsignor Pedicini, vescovo di Bari, dopo letta quella papale mandata telegraficamente da Pio IX, rizzandosi in mezzo al letto, accoglieva affettuosamente Maria Sofia; ma l'emozioni di quel giorno ne accrebbero la infermità. Per suo ordine fu chiamato da Lecce il dottor Leone e tutti i medici rinomati della Puglia, e la sua camera venne tapezzata delle immagini dei Santi più celebrati nel regno. Nè medici, nè miracoli arrestarono la malattia d'infiammazione interna dei visceri posti in fondo del bacino.

Intanto la permanenza in Bari degli arciduchi Guglielmo e Ranieri, l'andarvi inaspettato il conte di Siracusa, la permanenza della corte dopo compiuti gli sponsali, fecero spargere il sospetto, che i principi austriaci, più che per assistere al matrimonio del duca di Calabria, fossero stati mandati a fermare alleanza con la corte di Napoli a danno del Piemonte, e che ad impedirla si fosse portato a Bari il conte di Siracusa. Questi sospetti, che i liberali andavano spargendo e che in generale erano come verità accolti, provano quanto anche dai suoi satelliti era il re tenuto nemico d'Italia.

Sempre peggiorando Ferdinando, da Bari fu trasportato sul *Fulminante*, condotto alla Favorita presso Portici, indi per strada ferrata a Caserta, e sopra una barella nei primi di marzo dalla stazione alla reggia. Appena il *Fulminante* salpava da Bari egli si fece osservare dal medico di marina Cristofaro Capone, questi riconobbe l'esistenza del pus nella

regione ileofemorale destra, e propose un taglio onde fosse scongiurato lo assorbimento. Il Ramaglia si oppose all'esecuzione prima che non l'approvassero il Trinchera e il de Renzis. L'approvazione fu data da questi illustri professori, ma troppo tardi. Nella disperazione della salvezza la regina si determinò a chiamare anche il Lanza da poco tornato dall'esilio; questi vi andò col Palasciano; e quando gli fu detto che non avrebbe visitato l'infermo, con fiera ironia osservò: una relazione mi si poteva fare anche in Napoli; intanto consigliò di farlo nutrire di latte di donna. Il medico Rosati a queste parole non potè ritenere il riso: ed il Lanza a lui: « innanzi a Vincenzo Lanza non si ride; il re morirà, non « v'è più rimedio, la tiriasi si svilupperà in seguito della « pioemia ». Tornato a Napoli raccontò ai più intimi questo incidente, e scherzando soggiungeva: « al re ho restituito « la grazia; egli mi aveva dato il passaporto per tornare a « Napoli, io gli ho dato quello per l'altro mondo; siamo dun« que a restituzione compiuta ».

Non descriverò le angoscie di persona ancor viva condannata a contemplare il suo cadavere. Nei momenti di passioni ardenti, rese dispettose dalle dispotiche oppressure, si può sentire il diletto di simili racconti; oggi sarebbe atto ingiurioso. Dirò semplicemente che Ferdinando II, più sventurato di Silla, il quale, minato dallo stesso morbo, potè due giorni prima della sua morte scrivere il ventesimo dei suoi commentari e chiamarsi felice di morire nel colmo della sua fortuna, dovè negli ultimi giorni di sua vita sapere che le armi francesi scendevano dalle Alpi, e che Casa Lorena era stata cacciata dalla Toscana. Nonpertanto queste notizie non turbarono la serenità della sua mente. Egli aveva fede nelle forze dell'Austria che credeva appoggiata dalla Russia e dalla Prussia, ed in ogni caso alla intangibilità del suo regno difeso ai confini dai santi apostoli. All'udire però nella mattina del 28 aprile da suo figlio Francesco la sorte toccata a suo cognato Leopoldo, gridò: chiamami Carafa; e, rilevando dal sentire la lettura del dispaccio telegrafico pervenuto al ministero che il granduca aveva lasciato lo Stato per paura di un pronunziamento militare, esclamò: « È andato e non è degno di tornarvi ».

Da quel giorno, oppresso dal male e dalle notizie della guerra, faceva sedere presso il suo letto il principe ereditario, gl'indicava i veri e i falsi amici della dinastia, e gli raccomandava di non transigere con la rivoluzione, di non

prendere partito con alcuno, e di rimanere sincero e tranquillo nel Regno avendo il papato per antimurale. Gli consigliò di cambiare il ministero, non l'indole del governo, e di avvalersi del Filangieri nei momenti pericolosi. A lui dettava anche il suo testamento: della sua eredità, che superava ventisette milioni di lire, faceva dodici porzioni eguali: una per la regina; dieci pei figliuoli, la dodicesima a disposizione del primogenito per opere di beneficenza ed espiatorie, a lui legava pure la villa di Caposele a Mola.

Il 20 maggio la gravità del male tanto crebbe, che i medici ritennero prossima la estrema catastrofe. Per mezzo del Nunzio fu chiesta la benedizione papale, ed immediatamente Pio IX spedivala con affettuose parole. Fattagli da monsignor Gallo l'unzione dell'olio santo, volle tutti di sua famiglia intorno al suo letto, baciò e benedisse tutti. Nella notte del 22 peggiorò, e dopo il mezzodì del seguente giorno, dando una mano alla Regina, statagli durante la malattia instancabile consolatrice, e l'altra al suo confessore, tranquillamente spirava.

Come la notizia della sua morte si sparse per Napoli, si ripetè la scena di don Abbondio, scritta dal Manzoni, nel sapere da Renzo esser morto don Rodrigo. Egli non ci credeva; e quando il sagrestano confermò la cosa in tutto e per tutto e sciolse tutti i dubbii: Ah! è morto dunque, esclamò don Abbondio: vedete figliuoli se la Provvidenza arriva alla fine certa gente! Sapete che l'è una gran cosa, un gran sospiro per questo povero paese! Chè non si poteva più vivere con costui.

Compiuta la imbalsamazione, vestito da capitano generale dell'esercito, il cadavere di Ferdinando II la mattina del 28 maggio fu per ferrovia portato a Napoli. Riposto per tre giorni nella sala d'Ercole della reggia alla pubblica curiosità, fu con reale pompa trasportato in Santa Chiara, chiesa fatta costruire da Roberto d'Angiò sul disegno del Masuccio nella prima metà del secolo XIV, ed ove intorno al suntuoso sepolcro di questo principe sorgono quelli dei reali di Napoli.

La morte di Ferdinando II risolveva la lotta dei due principii durata sessant'anni, nella quale alcuna volta la libertà, alcun'altra la regalità sembravano sul punto di perire, ed apriva la via al trionfo dell'alto ideale che dal cuore di Dante e dalla mente di Machiavelli era passato ad esser sen-

timento e necessità di popolo. Dal 1799 al 1860 nel reame di Napoli si lottò a fine di por freno all'esercizio del potere esecutivo, di assicurare la indipendenza alla magistratura e la tranquillità delle persone, di far partecipare i cittadini alla formazione delle leggi ed a sorvegliarne l'esecuzione, e di sottrarre la libertà dell'emanazione del pensiero da ogni arbitrio. Per ottenere questo vivere conforme alla natura stessa del nostro essere, le generazioni che precedettero la presente immolarono fortuna e vita, virtù che i moderni scettici possono spregiare, non mai cancellare dalla storia.

La rivoluzione nel reame di Napoli, come in tutto il continente di Europa, fu resa necessaria dal fatto che ogni teoria della monarchia temperata del Medio-evo era stata perduta, e le grandi assemblee feudali e le costituzioni dell'università, che avevano posto un limite al potere regio, si ricordavano soltanto dagli antiquari. Il diritto del re a far leggi, ad imporre imposte, a levare esercito, e disporre a mo' di gregge dei sudditi, era dopo Carlo V generalmente, eccettuata l'Inghilterra, connesso alla potestà regia. Per lo che non deve far meraviglia che, non essendovi contro il potere arbitrario ed assoluto alcun mezzo legale di resistenza, ai popoli non restava che la rivoluzione, e, per prepararla, le cospirazioni e le sette.

Attirato adunque, come ho narrato in questa mia storia, ogni potere nel re, mancata l'autorità delle leggi, la sicurezza delle persone e del domicilio, proscritto ogni giornale, ogni libro, ogni convegno, si creò man mano in tutti il convincimento che conveniva sacrificare anche l'autonomia di Stato per salvare la libertà e l'incivilimento. Così il partito liberale in Napoli divenne unitario, e si è potuto compiere, al dire di Massimo d'Azeglio, quasi con le mani in tasca, la grande rivoluzione del 1860, di cui il maggior beneficio è l'aver creato il convincimento nella gran maggioranza del paese, che si possa effettuare qualsiasi miglioramento richiesto dalla costituzione coi mezzi che trovansi nella costituzione stessa.

Nato Ferdinando II l'11 gennaio 1810, visse quarantanove anni e quattro mesi e mezzo, ne regnò ventinove, e con diversi modi; talchè a molti è sembrato potersi dire essere state due persone quelle che la sua costituivano. Ma meditando i suoi atti, le sue leggi, le sue determinazioni si riconosce sempre lo stesso uomo che man mano si svolge e si trasforma, dominato da due elementi caratteristici: l'arbitrio

e la paura. Principe essenzialmente napoletano, anche nel parlare presentava lo stesso carattere di contradizione proprio della città di Napoli, dove il pensiero umano si afferma in tutto il suo splendore, ed irradia il mondo di sua luce, e dove nascono e non si sradicano i fanatismi più inverosimili, tutte le credulità e tutte le miserie morali di questo basso mondo. Il problema della città di Napoli, immane agglomeramento di miseria e d'ignoranza, in mezzo al quale risplendono spiriti eccelsi, egli, napoletano, non comprese, ma, mancando della facoltà d'intuire e di generalizzare, si mostrò principe tanto abile, finchè gli avvenimenti non oltrepassarono il campo del presente, quanto incapace e stolto allorchè bisognava prevedere e regolare l' avvenire. Invero seppe formare un esercito e non condurlo in guerra; riordinare, succedendo al padre, lo Stato e non trasmetterlo vitale al suo successore ; signoreggiare i suoi popoli e non salvare la sua dinastia.

Il suo trono si disfece come il suo corpo ed andò, lui morto, in rapida dissoluzione per organismo guasto e corrotto, lasciando nella storia insegnamento che nessun reggitore di popoli dovrebbe mai dimenticare. La vita di Ferdinando II. e quella del popolo delle Due Sicilie nel periodo del suo regno costituiscono un dramma svoltosi in trent'anni che comprende così tutti gli abusi cui i governi assoluti soggiacciono, come le più nobili virtù sopportate per combatterli. Il suo dispotismo valse ad alienare dalla dinastia la maggior parte dei suoi sudditi, e rese così agevole dopo molti secoli il compimento della grande aspirazione dell'unità nazionale della patria.

Libro Terzo

Francesco II.

I.

Il 22 maggio 1859, mentre tutti i liberali di Napoli portavano alla legazione sarda biglietti di visita per la notizia telegrafica della vittoria di Montebello, avvenuta due giorni innanzi, moriva un'ora dopo il mezzodì nella reggia di Caserta Ferdinando II. Succedevagli il figliuolo Francesco, il quale aveva di poco oltrepassato l'anno ventesimoterzo, unico nato da Maria Cristina di Savoia, figliuola al primo Vittorio Emanuele re di Sardegna. Era stato educato sotto la perenne tutela del generale Ferrari e del contrammiraglio Spina che dormiva nella stessa sua camera. A lui si davano a leggere soltanto libri ascetici: la storia gli era insegnata a voce, onde nella lettura non ne turbassero la mente i racconti di rivoluzioni e di costituzionali libertà, annunziategli quali emanazioni perverse e condannate dalla Chiesa; e gli era stato ispirato tal bigottismo da fargli voltare il viso quando, condotto al teatro S. Carlo, vedeva le ballerine giuocar di gambe, quantunque allora le avessero a mezzo coperte di brache verdi. Tenuto sempre lontano dal governo, di cui gli facevano imparare soltanto i formolari ed i regolamenti intramezzati dalle massime di puro dispotismo, e sottoposto alla matrigna Maria Teresa d'Austria, che voleva farne un imbecille per sostituirgli sul trono il suo figliuolo Luigi conte di Trani, questo infelice principe prendeva le redini dello Stato in un momento in cui l'idea dell'unità nazionale si faceva gigante, e si presentava agli oppressi popoli del Mezzogiorno come unica via di loro redenzione da un reggimento già in istato di dissoluzione per le rotte compagini del potere.

L'insania del re suo padre di disertare nel quarantotto la causa dell'indipendenza, aveva aperta la via all'unità, ed all'ideale del Foscolo e dell'Alfieri di una Italia senza stra-

nieri, era successo quello gridato dal Mazzini di raccogliere in uno Stato solo tutte le diverse parti della penisola. Ma questa unità, a cui avevano messo mano repubblicani e monarchici, Mazzini e Carlo Alberto, Garibaldi e Vittorio Emanuele, e di cui Pio IX con la benedizione aveva volgarizzato l'ideale, non sarebbe stata raggiunta se dopo il 1849 Ferdinando II fosse rimasto principe costituzionale, non avesse, pur credendosi fedele custode del diritto divino, rinnegato ogni principio di giustizia e di fede, e lasciato al figlio, digiuno di ogni arte di governo e di ogni conoscenza di uomini e di cose, larga eredità di tristi memorie e d' immensi dolori. Ed a re Ferdinando si deve che la divisione, portata nel campo liberale, dopo i ripetuti insuccessi delle audaci imprese, tra mazziniani e riformisti, fosse cessata. Egli, a forza di persecuzioni svariate ed infinite, di carceri, di galere, di vittime, aveva generato fra i due partiti la *tregua di Dio;* sicchè, all'ombra della bandiera della *Giovine Italia* impiantata sul robusto tronco della monarchia di Casa Savoia, concordi tutti si unirono per mettere l'Italia in piede di nazione.

Quest' ultimo periodo del reame di Napoli prova l' alta sapienza del Vico nel mettere a base del corso delle nazioni il sistema della necessità e della provvidenza. Chè fu davvero necessario e provvidenziale che in Napoli la dinastia portatavi da Carlo III, principe intelligente e riformatore, il quale ci sottrasse da essere provincia spagnuola e ci restituì l'antica autonomia di Stato, fosse per incorreggibile cecità dei suoi successori ignominiosamente caduta. Altrimenti il generoso movimento di nazionalità che veniva dal Piemonte sarebbe restato a mezzo, e con l'Italia divisa fra le due maggiori case regnatrici non si sarebbe raggiunto lo scioglimento del grande problema dell'unità che la carboneria s'era mostrata inetta a risolvere, e che dal trentuno la *Giovine Italia*, raccogliendo le voci dei poeti, le tradizioni antiche e gli errori vecchi e nuovi del principato, aveva elevata ad un apostolato per far sentire ad ogni italiano l'orgoglio del nome di patria. Così nel momento che Francesco II ascendeva al trono, l'unità era divenuta irresistibilmente l'indirizzo del popolo; e sì appassionatamente tutti trascinava, che alle antiche gare e all'epiche battaglie medievali per acquistare prepotenza di una città o di una regione sull'altra, era succeduto l' appassionato bisogno dell' unificazione.

Anche il murattismo, che nei giorni delle vittorie di Crimea aveva acquistato un momento di fortuna, era rimasto assorbito nell'atmosfera unitaria. L'unità era dunque divenuta il problema politico che s'imponeva all'Italia, come il problema generale dell'uomo « essere o non essere ».

Nel cinquantanove era una necessità nella coscienza degl' Italiani ciò che gli uomini temprati e savi dieci anni innanzi avevano proclamato sogno ed utopia, e che Vincenzo Gioberti affermava nel suo *Primato* di poter entrare soltanto nella mente di coloro che *guastano la politica anteponendola alla morale.* Secondo lui, l' unità d' Italia, essendo combattuta da tutta la nostra storia, non era conforme alla sua natura. Il quale giudizio di questo altissimo ingegno veniva nel 1849 ripetuto da Massimo d'Azeglio nel discorso ai *suoi elettori*, cui diceva: « una triste esperienza ha dimostrato che in Italia le antipatie municipali le rendono impossibile che si unisca ». Anche il conte di Castagneto, il fido segretario di Carlo Alberto, reputava impossibile che il Piemonte *ingoiasse gli Stati del papa, Napoli e Sicilia.* Eppure contrariamente alle previsioni degli statisti che precedettero e seguirono il grande movimento nazionale del quarantotto, quando Francesco II prendeva nelle sue deboli ed inesperte mani le redini del governo del regno, questo fatto era per avverarsi.

II.

Io non presenterò ai miei lettori, come fece il mio carissimo Luigi Settembrini nella sua *Protesta*, Francesco II friggitore di zeppole per onorare S. Giuseppe, o acconciatore di bambocci pel presepe. Il periodo della lotta dei liberali contro i degeneri successori di Carlo III, durata sessant' anni sempre eroicamente, è cessato; e sulla tomba degli estinti non è cnesto spandere ingiurie. Anzi è generoso atto, e mi si lasci sentire l'orgoglio di questa generosità, il giudicare pietosamente la caduta di una dinastia che ha desolato le nostre famiglie, rovinato le nostre fortune, fatto chiodare le catene sulle nostre persone, cacciato noi nelle galere fra i ladri e gli assassini. Ricorderò soltanto, per scusare gli errori dei primi mesi del regno del giovine re, un fatto narratomi da Pasquale Mancini. In un giorno del quarantaquattro andava in sua casa il vecchio duca di Sperlinga, cortigiano di stampo antico, e narravagli di avere assistito ad

una brutta scena: stando egli presso un balcone col re ed il piccolo principe a vedere nella piazza della reggia la gente affollata intorno alla banda musicale nel momento del cambiamento della guardia, questi chiese al padre: « Che può fare il re di tutta questa gente? » e Ferdinando a lui: « Ha il diritto di fare a tutti tagliare il capo, ma non si fa per rispetto alla nostra santa religione »; e così dicendo col pollice gli segnava la croce sulla fronte. Ad un tal racconto l'onesto duca siciliano soggiungeva: « Con queste massime il nostro giovanetto principe diventerà un tiranno, ed anche la mia Sperlinga, la sola terra dell'isola che rispettò i Francesi nel giorno del famoso Vespero, finirà con essere rivoluzionaria contro i suoi re ».

La prima volta che a Francesco II suo padre parlò di cose di Stato fu alcuni giorni innanzi la sua morte, all'annunzio della caduta dei Lorenesi dal trono di Toscana: il primo atto che gli fece scrivere fu il suo testamento dettatogli alla presenza della regina e del confessore. Ignaro degli uomini e delle cose, avendo a consiglieri il presidente del consiglio dei ministri Ferdinando Troja e monsignor Gallo, e ad ispiratrice l'austriaca ed invida matrigna; convinto per le laudazioni dei cortigiani che il defunto suo genitore fosse stato un gran re ed un santo cristiano; e temendo che ogni cenno di mutar sistema potesse cagionare popolari eccitamenti in quel tempo di calde passioni per la cominciata guerra della indipendenza, egli annunziava ai popoli il suo esaltamento al trono in modo da far perdere a tutti ogni speranza di rinnovamento politico, con dire che « *i nuovi doveri che gli imponeva il sommo Iddio nel chiamarlo ad occupare il posto dei suoi augusti antenati erano tanto più gravi e difficili in quanto che egli succedeva ad un grande e pio uomo, le cui eroiche virtù ed i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza* ».

Emanato il 22 maggio il decreto che confidava al direttore dei dicasteri di giustizia e di pubblica istruzione, Francesco Scorza, di presiedere, assistito dal duca d'Ascoli, somigliere del corpo, e dal maggiordomo maggiore, principe di Bisignano, agli atti prescritti dalla legge per l'apposizione dei suggelli, in quello stesso giorno andava a consiglio dei suoi zii Leopoldo conte di Siracusa e Luigi conte d'Aquila, alla reggia di Capodimonte. Ivi, trasportato il cadavere di Ferdinando a Napoli, seguivalo la vedova regina,

onde ai consigli di novità che gli zii facevangli non cedesse. Così, mentre la salma di re Ferdinando era esposta nella sala d'Ercole a spettacolo dei liberali, che con gioia accorrevano a contemplarlo estinto, cominciava a Capodimonte quella tessitura d'intrighi che dalla reale famiglia si estese nella corte e che rese fin dai primordi fiacca l'autorità del nuovo sovrano.

Le prime feste per l'avvenimento al trono di Francesco II cominciarono il 24 luglio, perchè in quel giorno finiva il periodo di lutto. Il nuovo sindaco, principe d'Alessandria, ordinava di decorare con trofei ed arazzi la strada che per Toledo conduceva al Duomo, e per tre sere vi furono splendide luminarie. La prima grande cerimonia ufficiale fu la visita alla cappella di S. Gennaro, compiuta con magnificenza in quella mattina del 24 luglio fra gli spari dei forti e dei legni da guerra.

Ma neanche passato il lutto, la corte ripigliò il vigore e la gaiezza di prima del quarantotto. Veramente Francesco e più la sua vispa consorte Maria Sofia si studiavano a far rifiorire in tutto il suo splendore la vita mondana con intervenire agli spettacoli teatrali, ai balli, alle feste religiose. Nel baciamano del primo gennaio vi fu grande splendore; e dalla corte l'aristocrazia si fece a spanderlo nel paese. Ma vi trovò terreno non fecondo; chè la politica già dominava le menti.

Fin dal primo giugno, chiusa la settimana del mortoro, Francesco aveva nominato consiglieri di Stato il generale Carlo Filangieri principe di Satriano, il principe di Cassaro Antonio Statella ed il duca di Serracapriola Nicola Maresca. Con decreto poi del 3 modificava il ministero; ma il ministero non modificava indirizzo. Sostituiva allo Scorza l'avvocato della cassazione Cesare Gallotti per la giustizia; al Murena, Salvatore Mandarini per i lavori pubblici; al Bianchini, per la polizia generale il procuratore generale sostituito Francesco Casella. Passati appena sei giorni, succedeva una seconda e più ampia modificazione ministeriale, espressione solenne dell'elettricità dei tempi, che spandeva dalle regioni del Po la sua azione nella parte meridionale della penisola. Dopo la battaglia di Magenta del 4 giugno, la quale liberò la Lombardia dell'occupazione austriaca, e fu celebrata in Napoli con la dimostrazione del 7 giugno attorno la casa del conte di Siracusa e poi dell'incaricato

sardo e che provocò il risveglio del partito liberale nelle provincie del Mezzogiorno, il vecchio giureconsulto Troja non era più atto a reggere la presidenza del consiglio, e Francesco II chiamava a surrogarlo il generale Filangieri, dal padre morente designatogli come colui cui dovesse affidarsi in momenti difficili. In pari tempo i portafogli delle finanze, dei lavori pubblici e della giustizia passavano dal Murena, dal Mandarini e dal Gallotti a Raimondo de Liguoro, Luigi Ajossa ed Achille Rosica. Paolo Cumbo sostituì il Cassisi per gli affari di Sicilia; e in Palermo a direttori dell'interno e delle finanze erano nominati il Celesti ed il Cammarota in luogo dello Spaccaforni e del Castrone, destinati alla Consulta di Stato.

Le prime cure del Filangieri furono volte all'esercito, desiderando farne un esercito di combattimento all'altezza delle milizie moderne, non uno strumento di regno quale il voleva Ferdinando II. Contemporaneamente si studiò di entrare in accordo diretto col Piemonte, e a riconquistare l'amicizia della Francia. E la sua politica ebbe risultamenti felici. Lo spirito pubblico si ravvivò con l'arrivo del conte di Salmour da parte del Piemonte, e col ritorno del barone Brenier, che Napoleone III rimandava accreditato presso la corte di Napoli, dandogli per segretario l'Aymè, mezzo napoletano e mezzo francese. Ma dal governo affidato al Filangieri non si ebbe il bene sperato. Come primo atto indusse il re a condonare la pena a quei condannati politici non compresi nei decreti del 27 dicembre 1858 e 18 marzo 1859, ed a togliere ogni impedimento agli *attendibili* per aspirare a pubblici uffici; ma ben presto per gl'intrighi cortigiani si arrestò.

Due grandi errori egli commise nell'accettare la suprema direzione del governo del reame. Il primo fu quello di far rimanere nel Consiglio di Stato il Troja, il quale ne neutralizzava i disegni col suo senno sottile, con la sua bacchettoneria insinuante, col credito acquistato in corte, col suo servilismo sì completo, che considerava il ministro una campana fatta per sonare secondo il re moveva il batocchio, col suo andare continuamente ripetendo al re di non prendersi alcun pensiero della guerra, che avrebbe avuto esito non meno infelice di quella del quarantotto per l'aiuto armato che certamente Russia, Prussia ed Inghilterra avrebbero prestato all'Austria. L'altro errore fu di accettare nel ministero uomini nulli come il de Liguoro e cocciuti a dispotizzar

villanamente come l'Ajossa. Egli credeva d'imporsi con l'autorità del suo nome e con la memoria delle sue glorie militari, senza considerare che aveva nemici così coloro che volevano il regime arbitrario ed i militari che parteggiavano col nucleo poliziesco, come la consorteria della regina Maria Teresa, sostenuta dall' ambasciatore austriaco conte Martini pel sospetto che si trasformasse la politica napoletana in napoleonica.

Nè vide il Filangieri che la macchina governativa era del tutto sconquassata e rotta, Ferdinando aveva tutto riconcentrato in sè, facendo passare l'amministrazione dello Stato dall'accentramento amministrativo francese all'esclusivo personale, e, agitato dall'inesorabile coscienza, era stato predominato dalla paura; quindi un esercito di spie, giudizi di Stato innumerevoli e feroci, giudici venduti, piene le prigioni, ridotti i ministri a suoi commessi, ogni elemento di entità civile distrutto. Così i direttori erano stati sostituiti ai ministri: alle deliberazioni dei consigli di Stato le referenze: alle discussioni le relazioni per iscritto: alle decisioni sovrane notate in protocollo quelle scritte a margine delle relazioni stesse: vietato ai ministri di riunirsi in consiglio per esaminare anche i provvedimenti della pubblica amministrazione, e di presentarsi al re senza previo permesso: messo a controllo della polizia generale quella di *palazzo*, e la *militare*, ben distinte fra loro: il ministero della guerra ridotto un ufficio burocratico dello stato maggiore residente presso il re: quello della pubblica istruzione annesso all'altro del culto e fatto demanio dei vescovi e di ogni frate che favoleggiava miracoli: il ministero dei lavori pubblici destinato a rifare chiese e conventi, non a costruire strade e porti: i sindaci limitati all'uffizio dello stato civile e chiamati ad appaltare le privative dei commestibili ed a far votare la tassa del bilancio comunale: i consigli provinciali fatti accademie di laudazioni ai governanti: la Consulta di Stato mutata in un asilo di ritiro degli uomini amministrativi discreditati e servili. Sfasciata l' unità di governo ed ogni specie d' ingranaggio che la sosteneva, non vi rimaneva che la volontà del sovrano, la quale in un principe nuovo, inetto agli affari, era debole, incerta e priva d'ogni autorità. Nessuno meglio di Francesco II conosceva le leggi e i regolamenti amministrativi, ne ragionav [illegible]atico; ma per mancanza delle idee genera[illegible] i Borboni, e pel culto al senno

di suo padre, non sapeva concepire nè comprendere che le leggi e i regolamenti si dovessero applicare in modo conforme ai tempi mutati.

III.

Allorchè il Filangieri, a 75 anni e nel momento in cui (secondo scriveva il generale Pianell) si decidevano le sorti della patria, prese in mano le redini del governo, due vie gli rimanevano aperte: o non mutar nulla di quanto aveva fatto Ferdinando, nè uomini, nè cose: o mutar tutto, uomini e cose. La prima era impossibile; chè al corpo dello Stato, mancato il despota che l'alimentava, era venuto meno ogni elemento di vitalità. La seconda gli si presentava di compito erculeo: egli doveva guadagnare il credito perduto da Ferdinando verso le potenze estere, ricostituire nell' interno il governo, l'esercito e l'armata, tener fronte al partito unitario che si andava ordinando, e calmare man mano le brame di un mutamento politico fatte ardentissime per le patite oppressioni. Il maggiore ostacolo a camminare per questa seconda via gli veniva da coloro che fino allora avevano tenuto in mano tutti gli affari e temevano di perderli. Cotesti che avevano potere ed accoliti da per tutto, nella polizia, nell'esercito, nelle pubbliche amministrazioni, nella corte in ispecial modo, facevano che l' autorità sua fosse affetta da paralisi, e lo determinarono a scegliere una via di mezzo e di aspettativa, che alla fine menò alla catastrofe.

Così, come ho testè accennato, il Filangieri accettò di capitanare un ministero, il quale col Troja, personificazione dell'autocrazia pura, aveva l' arra di continuità del sistema ferdinandeo; e per rassicurare i sospetti di novità, senza toccare l'edifizio dello Stato che minacciava ruina, si limitò a far decretare dal re la condonazione della pena residuale ai condannati politici pei reati commessi nel 1848 e 1849. Come ho pure già accennato, a questo decreto seguirono il 16 giugno quello che accordava la facoltà di ripatriare a diversi individui indicati in un magro elenco, e l'altro che toglieva ogni impedimento agli *attendibili* di uscire dal proprio comune, conseguire gradi accademici, ascendere a pubblici uffizi, assumere tutela, concorrere alle aste pubbliche ed anche mandare i loro figliuoli alle università e alle scuole governative. Senonchè, avuta re Francesco dalla polizia di palazzo rela-

zione di essere, in conseguenza di un tal decreto, venuti a Napoli molti da tutte le provincie, fu preso da cotanta paura da ordinare al Casella, direttore della polizia generale, di usare misure di rigore. Questi tentò di calmare il regio animo con una circolare che prescriveva agli uffiziali di polizia di consultare i registri o liste *dei sospetti alla occorrenza*: circolare che fu pubblicata per tutta Europa insieme col decreto di riabilitazione, onde l'empia doppiezza del governo borbonico ne risultasse.

Volle pure il giovane re che si affrettassero i lavori di Mergellina, della via di Chiaia, della Pace, delle Fosse del grano; richiamò pure in vigore le regole dell'ordine Costantiniano; istituì nella Società Reale borbonica un posto per l'incisione e una scuola nautica a Torre del Greco.

Coi provvedimenti di regia clemenza, con aumentare gli stipendi ai giudici di circondario — magistrati, poliziotti ed amministratori insieme —, con impedire le *inondazioni serotine*, non potendo far meglio in quelle condizioni di governo, il generale Filangieri inaugurava il suo ministero, mentre ogni sua cura volgeva a migliorare le relazioni estere; poichè a lui pareva che se si ristabilissero i vincoli di amicizia con le potenze occidentali e col Piemonte, le sorti del regno sarebbero assicurate. A bene sperare gli erano cagione i governi di Francia e d'Inghilterra, che, togliendo l'opportunità delle condoglianze, facevano ritornare il Brenier e l'Elliot ambasciatori presso il nuovo re; e ad attestato di speciale deferenza l'imperatore Napoleone mandava il generale Roguet, suo favorito. Anche la corte di Torino spediva inviato straordinario in Napoli, per compiere la stessa cortesia diplomatica, il conte Ruggiero Gabaleone di Salmour con l'incarico di rivolgere tutte le sue maggiori cure a indurre Francesco II a collegarsi con Vittorio Emanuele per scacciare l'Austria dall'Italia e realizzare così le speranze che il conte di Siracusa, il solo dei Borboni che seppe vedere nell'avvenire, aveva manifestato al conte Groppello, reggente la legazione piemontese in Napoli, secondo questi riferiva al conte di Cavour con nota dell'11 maggio. A questo concetto aderiva il Filangieri e lo seguivano il Casella, il Rosica ed il de Liguoro; gli altri seguivano il Troja, il quale, essendo consigliere di Stato ed appoggiato dal Caracciosa, vi aveva fautori. A fine di riuscire, il Filangieri consigliò il Salmour di parlarne al Troia, che lealmente di-

chiarò al legato sardo che avrebbe consigliato il re a respingere la proposta senza discuterla; perocchè a lui pareva che soltanto l'annunziarla costituisse un sacrilegio.

In quei momenti la politica dei gabinetti di Londra, di Parigi e di Torino, benchè per fini diversi, era concorde verso il reame delle Due Sicilie. Il Palmerston, il quale dopo il Malmesbury aveva usata ogni opera ad evitare la guerra contro l' Austria, massime per non fare acquistare a Napoleone il predominio sull'Italia, quando le armi francesi unite alle piemontesi furono vittoriose rivolse tutte le sue cure a conservare ai Borboni il trono meridionale, e si fece promotore di liberali istituzioni a fine che fosse accetta e simpatica ai popoli delle Due Sicilie la sua ingerenza nei loro affari. La quale conservazione della stirpe di Carlo III sul trono di Napoli era pure voluto dalla Prussia e dalla Russia, vuoi pel rispetto che desideravano il più possibile mantenuto al trattato del 1815 e all' assetto europeo che n' era derivato, vuoi per evitare che il murattismo finisse per trionfare nel Napoletano ed il sistema del primo Napoleone si andasse man mano realizzando a danno delle vecchie dinastie. A sua volta Napoleone III, per non mettersi contro tutta Europa e per riuscire ad isolare l'Austria, ordinava al suo ministro degli affari esteri di dare istruzioni al Brenier, rimandato suo legato in Napoli, di consigliare riforme al nuovo re, e di comportarsi in modo da non destare sospetti che il governo francese si adoperasse a trascinarlo a guerreggiare l' Austria, e da far comprendere di andare di accordo con l'Inghilterra, onde fosse allontanata ogni preoccupazione di volere mutamento di dinastia nel reame e predominio assoluto nella penisola per riordinarla a proprio modo.

Al contrario il conte di Cavour che, mirando all'unità d'Italia, anzitutto, ne voleva l'indipendenza da cui l' unità sarebbe naturalmente derivata, nel concorrere con la missione del conte di Salmour a secondare la politica di conciliazione e di deferenza delle potenze occidentali verso Francesco II. dava al regio legato l' incarico di condurlo a collegarsi con Vittorio Emanuele per l' impresa dell' indipendenza. Perciocchè quel sapientissimo statista, non volendo, nel cacciare l'Austria dalla penisola, che altra potenza la sostituisse nel predominio, si studiava che a sostener l' indipendenza concorresse il maggior nerbo di armi italiche. Laonde le sue istruzioni al conte di Salmour del 27 maggio 1860 erano

tutte dirette a questo fine. Ne è notevole il seguente tratto: « Vi sono fondati argomenti per far credere che nella intrapresa della guerra per la italiana indipendenza Napoleone III non nutra ambizioni dinastiche; ma se queste fossero per ispuntare, a tagliarle sul nascere tornerà utile l'alleanza delle due potenze italiane. Che qualora maggiori guarentigie si desiderassero, il governo sardo è inchinevole a fermarne una maggiore, quella della reciproca guarentigia dell'integrità dei territori dei due regni uniti in lega difensiva ed offensiva. Si faccia poi riflettere che il nuovo re non può non inaugurare il suo regno con larghe e liberali riforme, e se queste saranno precedute dall' alleanza col Piemonte e poste sotto il prestigio dell' italianità, produrranno tosto i migliori frutti, come è avvenuto in Piemonte, ove gli ordini costituzionali sono largamente applicati perchè diretti allo scopo precipuo della indipendenza nazionale ».

Il Filangieri, anche senza conoscere le istruzioni segrete del Salmour, comprese l' importanza della missione politica che si nascondeva sotto quella di cortesia e di affetto di parentela, e si fece a persuadere il giovane re dell'opportunità di discutere, se in seguito degli avvenimenti che si combattevano nella valle del Po fosse provvido consiglio rimanere nel sistema della neutralità. Intanto il Salmour fu circondato da ogni ufficiale onoranza, e da parte dei cittadini fu ritenuto il precursore della redenzione del regno, mutato dal defunto re in un gran carcere. La sera stessa del suo arrivo migliaia di carte da visita furono portate al suo albergo; alla polizia, che si disponeva ad eseguire arresti, fu dato ordine di astenersi. Tuttavia a prevenire una grande dimostrazione, che dicevasi ordinata nel passaggio del corteggio reale che, secondo il costume diplomatico, dovevalo condurre a Capodimonte, il re discese nella reggia di Napoli, ove ebbe luogo il solenne ricevimento. Da quel giorno le relazioni del Filangieri col Salmour divennero frequenti, e questi, per facilitarle, si studiava di far comprendere che non si voleva un repentino mutamento, ma soltanto che Francesco II dichiarasse ripristinato lo Statuto del 1848 da mettersi in esecuzione a guerra finita, e completasse l'amnistia, affinchè del passato doloroso non rimanesse traccia, e si potesse operare una conciliazione negli animi indispensabile a mantenere le pubbliche libertà. Le quali aperture, fatte senza alcuna par-

venza di pressione e da un fior di galantuomo quale era il Salmour, non tornarono disaggradevoli, secondo questi scriveva al Cavour, nè al giovine sovrano, nè al suo primo ministro, il quale ad iniziare la nuova politica faceva dal re spedire il principe d'Ischitella, creato maggior generale dell'esercito, ed il principe di Ottaiano, a complimentare per la vittoria di Magenta Napoleone III e Vittorio Emanuele.

Ma non tardò a spiegare tutta la sua forza e la sua influenza il partito tenace all'alleanza austriaca ed al regime assoluto, partito che aveva poderoso appoggio nella vedova regina, nei principi del sangue, e nei capi di corte, cui solo era modello di re il morto Ferdinando. Nè a fronteggiare questa ridesta reazione aveva autorità pari al volere il conte di Siracusa, *nella cui opera benevola sperava il conte di Cavour, e perchè sposo di una principessa di Savoia, e perchè voleva salvare la dinastia con cacciarla dal baratro in cui era caduta.* Questo principe liberale e libertino era stato spregiato dal sovrano suo fratello; il suo salone, in cui con familiarità e cortesia riuniva letterati ed artisti, era tenuto d'occhio dalla polizia, e Ferdinando solevalo chiamare l'*anticamera dell'inferno.* Gli avrebbe anche vietato d'innalzare nel bel mezzo del pubblico giardino, o *villa reale*, la statua da lui modellata ed a sue spese eseguita di Giovambattista Vico, se il Troja per amore della scienza del dritto, non lo avesse pregato di non offendere il foro con questa proibizione. Maria Teresa poi aveva pel Siracusa una repugnanza che pubblicamente qualificava invincibile. Sicchè la voce di lui in corte più che non ascoltata era reietta e derisa; e per evitare che Francesco ne accettasse i consigli, il confessore ed i cortigiani, a destare in lui sospetti, solevanlo per ischerno additare col nome di *reggente.*

La condizione politica nell'ascensione di Francesco II al trono si complicò per l'incidente accaduto nel solenne baciamano del 23 luglio. Perocchè secondo il cerimoniale, che il sindaco principe di Alesandria aveva fatto ristampare, il corpo della città di Napoli aveva per diploma di Carlo VI del 24 settembre 1711, il privilegio di tenere il capo coperto alla presenza dei sovrani. Gli eletti si coprivano quando il sindaco pronunziava il discorso. Aboliti i discorsi, venne meno il privilegio. Francesco II toglieva la prima occasione per riconfermare questa abolizione; e ciò offese sindaco ed eletti.

i quali, ritornati in Monteoliveto, redassero, riuniti in abiti senatorii, solenne verbale per protestare.

IV.

Alla congiurazione cortigiana contro il mutar sistema di governo e contro l'alleanza sardo-francese si univa, dentro e fuori, l'azione dei liberali unitari, ai quali il rinnovamento borbonico pareva, e logicamente, un distruggere tutta l'opera di dissoluzione dell'autonomia napoletana, opera compiuta principalmente per la stolta tirannide di re Ferdinando; sicchè noi esuli ci facemmo a combattere il divulgato disegno di alleanza del Piemonte con la corte borbonica, considerandolo un divagamento dal fine nazionale che avrebbe stabilito in Italia un dualismo rovinosissimo.

E dalle proteste fatte al conte di Cavour contro questo piegare della sua politica, passando al campo dell'azione, il comitato dell'emigrazione istituito in Torino riprese abilmente le rimostranze già fatte dalla Società nazionale dopo i tristi casi di Perugia al Consiglio federale elvetico, onde fosse impedito il vituperio dei mercenari che il papa ed i reali di Napoli arrolavano nel libero paese per afforzare il potere dispotico, e fosse ripudiata in faccia all'Europa la brutta vergogna. Perciocchè sebbene fin dal giugno 1849 in Svizzera fosse stata decretata la rescissione delle capitolazioni militari con gli Stati di Europa, pure ivi seguitavano le reclutazioni senza l'intervento dell'autorità dei Cantoni che tenevano per sciolto il patto, e con premii si arrolavano pubblicamente dagli emissari regi i giovani cupidi di guadagni e dell'ozio dei quartieri.

Ad ottenere adunque che tanto scandalo cessasse e che alla fin fine mancasse il semenzaio dei moderni pretoriani, una commissione segretissima del Comitato, composta di Pier Silvestro Leopardi, Antonio Scialoia ed Agostino Plutino, fu incaricata di trattare, a mezzo del Melegari, col governo elvetico per modo di ridestare nella degenerata progenie di Guglielmo Tell il sentimento di decoro nazionale. Dopo accorte e svelte trattative, aiutate efficacemente dal Mazzini e dal Cataneo, fu convenuto che la Confederazione chiedesse al governo di Napoli di togliere il nome di *Svizzeri* ai reggimenti stranieri tenuti a suo stipendio e dalle bandiere gli stemmi cantonali che sempre avevano costumato di sovrap-

porvi. Ed affinchè la presa determinazione fosse efficacemente eseguita, veniva di Svizzera il maggiore di Latour, commessario federale, incaricato dell'adempimento. Egli con le sue ripetute istanze, trovate giuste ed appoggiate dal Brenier e dall'Eliot e favorite per ogni via non solo dai liberali tutti, ma anche dagli uffiziali napoletani, cui la permanenza degli Svizzeri era perenne oltraggio di fede e di valore, ottenne che fosse dato ordine ai sartori dei reggimenti di togliere dalle bandiere le insegne cantonali ed ai capitani di comunicare alle rispettive compagnie il divieto della Confederazione di prendere nome ulteriormente dalla Svizzera i reggimenti.

Appena questi ordini furono eseguiti, fu data voce che i soldati svizzeri perderebbero i loro antichi privilegi e i diritti della cittadinanza elvetica, e presto si passò nelle caserme dal gridio al tumulto. La sera del 7 luglio i soldati delle compagnie scelte del secondo reggimento stanziato nel quartiere del Carmine si armano, incitano i compagni, traggono colpi di fucile all'aria, scendono, sforzano il passo ed a suono di tamburo corrono al quartiere dei Ss. Apostoli, e raggranellati altri compagni marciano al quartiere di S. Giovanni a Carbonara, rovesciano il cancello, e al maggiore Wolf, che si oppone al loro impeto, tocca grave ferita. Così rafforzati da numerosi compagni, battendo tamburi e sparando schioppettate, arrivano a S. Potito, quartiere del quarto reggimento, e v'irrompono, uccidendo tre soldati ed il tenente Roverea, feriscono il maggiore Morel e i tenenti Haller e Stettler e s'impadroniscono delle bandiere. Formata quindi una grossa schiera si dirigono a Capodimonte, ove allora soggiornavano il re e la famiglia reale, ed elevano concitate grida. All'inaspettato rumore d'armi e d'armati in quell'ora notturna Francesco, preso da spavento, mandava il tenente colonnello Schumacher a vedere che fosse, e seppe essere compagnie svizzere rivoltate. Fra il turbinio del tumulto, che non valsero a calmare le promesse e i discorsi dei generali Sangro, del Re e Ferrari, e lo spavento dei cortigiani fuggenti nei soffitti, la giovine regina Maria Sofia stette virilmente al balcone, finchè quella soldatesca briaca d'insolito furore, inteso il batter dei tamburi del quarto reggimento che veniva alle loro spalle a vendicare gli uccisi compagni, si diresse al Campo di Marte, e vi si accampò dopo di aver saccheg-

giato tutte le taverne che erano sulla via ed ucciso un tavernaio colpevole di non aver più vino da dare.

In tanto terribile momento il Filangieri coi generali Lanza, Garofalo e Nunziante provvide a postare soldatesche per impedire che i ribellati Svizzeri irrompessero nella città e ne promovessero la rivoltura; poi uniti al quarto svizzero i battaglioni degli altri reggimenti rimasti fedeli e il tredicesimo battaglione cacciatori e afforzati dalle loro artiglierie sotto il comando del Nunziante, li faceva marciare ed assalire gli accampati sul Campo di Marte. Indarno fu loro fatta minaccia e preghiera dai rispettivi colonnelli ed uffiziali di arrendersi. Alle intimazioni risposero con le archibugiate, uccidendo un uffiziale e ferendo parecchi soldati. Allora, scoperte le artiglierie, il Nunziante ordinò si tirasse a mitraglia su gli ammutinati: ottanta rimasero morti, più di dugento feriti e dugentotrentadue vennero arrestati e disarmati. Se però fu affogata nel sangue momentaneamente la ribellione militare, lo sfacelo morale nelle soldatesche svizzere fu completo. Quello stesso quarto reggimento, che avea salvata la corte nella notte del 7 luglio e s'era fatto nucleo della forza per domare i connazionali ribelli, chiese, con istanze ripetute da prendere l'apparenza di ribellione, l'abrogazione delle capitolazioni, che, fatte coi Cantoni nel 1827 e 1829, erano state annullate dal Consiglio federale, ma rinnovate per altri trent'anni coi rispettivi corpi.

Il Filangieri, il quale desiderava repristinare l'antico decoro dell'esercito napoletano e sottrarre il regno a quelle masnade straniere, consigliava al re di pubblicare il 13 agosto il decreto che diceva di annuire al voto espresso dai componenti il quarto reggimento svizzero per essere sciolto dal reale servizio, di abrogare, facendo uso di magnanimità, il decreto del 23 luglio 1858 che portava la ferma di altri trent'anni per tale reggimento, e ai componenti di esso concedere di *liquidare le loro competenze* a forma di quanto era stabilito dal suddetto decreto. Questa disposizione sovrana fu il segnacolo del completo scioglimento del corpo degli Svizzeri, nè ad impedirlo giovarono le persuasioni dei cortigiani e le promesse che il re, per mezzo del generale Lanza e di uffiziali fidi, faceva insinuare fra quei reggimenti. Frattanto il Filangieri e gli altri generali napoletani meno servili si affaticavano a trarre il re al partito definitivo di sciogliere le ordinanze degli Svizzeri e tutti congedarli; e, per riuscire al

loro intendimento, il persuasero di fare dai rispettivi colonnelli interrogare uno ad uno i soldati se volessero militare sotto la regia bandiera, o aver licenza e settanta ducati per giunta. In questo curioso plebiscito militare quasi tutti prescelsero aver licenza ed intascare un bel gruzzolo d'oro, per lo che con decreto del 17 agosto veniva abrogato quello del 14 marzo 1855 circa la riconferma trentennaria della capitolazione del secondo reggimento svizzero. Nello stesso giorno era sciolto il terzo, ed al primo settembre veniva licenziato il primo. Dei pochi rimasti volle Francesco si componessero tre battaglioni esteri, ingrossandoli di Bavaresi e Slavi, i quali fecero cattiva prova nel sostenere il cadente trono. A sua volta il Filangieri per rafforzare l'esercito di truppe nazionali, mentre faceva all'inesperto principe firmare il decreto dello scioglimento degli Svizzeri, con decreto del 18 agosto gli faceva ordinare la formazione di altri due reggimenti di fanteria e due nuovi battaglioni di cacciatori.

Lo scioglimento delle milizie svizzere offese e turbò gli assolutisti, i quali riponevano soltanto nelle armi mercenarie e straniere la salute di una dinastia che non aveva a base l'amore dei popoli, e creò contro il generale Filangieri sospetti di tendere all' alleanza della Francia e del Piemonte ai danni dell'Austria. Veramente le sue frequenti relazioni col Brenier e col Salmour davano forza a queste voci che furono accreditate dall'arrivo del generale Roguet familiarissimo di Napoleone e da lui spedito con l'incarico di persuadere Francesco II di accettare una costituzione d'indole francese, di fare alleanza col Piemonte e d'impossessarsi delle Marche e dell' Umbria, condizione richiesta dal ministro Palmerston, per soddisfare alla vecchia opinione inglese, in cui Tories e Whigs concordavano, di togliere, cioè, al papa il dominio temporale; Francia ed Inghilterra a lor volta promettevano a re Francesco garentia pel tranquillo possesso del vecchio regno e delle nuove provincie da annettervi. Il Filangieri, che conosceva l' animo timoroso del re, non gli fece cenno di quest' ultima condizione, persuaso che assicurate quelle delle libere istituzioni e dell'alleanza italiana, il desiderio di uno Stato più vasto avrebbe vinti gli scrupoli. Chiamato fra gli altri a consiglio Giovanni Manna, gli dava l'incarico di formularne, sullo statuto autoritario francese, rifattura di quello del primo impero, uno pel *regno italico meridionale*. Il Manna compiva il lavoro in guisa da accon-

tentare così l'inviato dell'imperatore francese come Francesco II. Ma quando gli annunziò di doversi impossessare delle provincie pontificie, il re recisamente rispose che mai il farebbe; e alle insistenze, volgendo le spalle replicò: *non metterò mai il naso oltre il Tronto ed il Garigliano; di ciò vieto che mi si parli.*

Se però la combinazione diplomatica, alla quale per necessità d'indipendenza aderiva anche il Piemonte mercè la promessa della redenzione della Venezia dall' Austria, andava fallita, non rimase occulta. Avutane notizia la regina Maria Teresa stimò giunta l'opportunità di riattivare la congiurazione per porre in trono il suo figliuolo Luigi, e spedì suoi emissari, fra quali principalissimo Nicola Merenda, vecchio arnese di polizia, a Foggia fatta centro della rivoltura. Da quel comitato fu inviato in Napoli a prendere accordi il marchese Filiasi, il quale, credendo il Filangieri nel concerto, gli rivelò la trama nei primi giorni di settembre, e questi ne dava avviso al re. Il bonario Francesco, pur ritenendo la matrigna a lui affettuosa, le manifestava quanto si andava spargendo. Ella pianse, si protestò innocente, invocò giustizia contro i calunniatori, e quando il giorno dopo incontrò nelle stanze di palazzo il Filangieri, gli voltò il viso. E questi da quel giorno 5 settembre si disse infermo: i consigli di Stato rimasero sospesi fino al 15 del mese, quando il generale Raffaele Carascosa cominciò a firmare *pel presidente del consiglio indisposto*. E tale indisposizione perdurò con cotanta fermezza, che a dissuaderlo non giovarono nè le premure del re, nè le rimostranze del conte di Siracusa, cui alla fine disse: « poichè i miei consigli non sono stati nè graditi, nè accettati, lascio ad altri l'amaro uffizio di fare da becchino alla dinastia che da me si voleva a tempo salvare e che non ho potuto per l'ostinazione di chi avrebbe dovuto comprendere il mio sincero proposito: è brutto fare il Pilato in politica: Iddio a questo mi ha condannato ».

V.

Già nel ministero erano avvenute modificazioni, altri ne seguirono. Il 28 settembre il Casella non avendo data esecuzione agli arresti di Giuseppe Vacca, Giovanni de Falco, Camillo Caracciolo e parecchi altri, fu esonerato dalla direzione della polizia generale, e fu affidato questo uffizio all'Aiossa,

che rinnovò i fasti del Peccheneda e del Mazza, per quanto i mutati tempi permettevano. Allora cominciò la seconda èra del regno di Francesco II. èra brevissima, miseranda e nella quale continuò l'agonia già cominciata sotto Ferdinando. Chè per giudicare con probità questo brevissimo regno, si deve contemplare con mente serena quello precedente; quando ogni compagine del corpo dello Stato fu più che rotta, distrutta: quando il re era tutto, ogni ministro niente: quando il tamburino a lui richiamavasi contro il colonnello e il generale, e questi esautorati dai regi comandamenti a lui mandavano caporali e soldati; quando egli postillava le requisitorie dei suoi procuratori generali nelle cause politiche, e scriveva a lato delle relazioni dei suoi ministri disposizioni contrarie alla proposta; quando dal suo gabinetto particolare spediva direttamente alla polizia ordini di arresto: quando insomma era venuta meno ogni fede nella giustizia e nelle leggi, e tutti temevano o speravano nel reale capriccio, mosso or da paura, or da invidia.

Mancate le trattative sulla proposta della Francia circa la ripartizione dell' Italia in due regni rimanendo al Pontefice soltanto l'antico patrimonio di S. Pietro, fu riunito, per spedirlo negli Abruzzi, un corpo di esercito. Il 21 settembre alle 6 del mattino il re chiamava telegraficamente a Portici il generale Pianell e gli dava il comando di una colonna mobile di 12 mila uomini, destinata a far guardia alla frontiera, minacciata, dicevasi, dal Garibaldi e gli conferiva inoltre pieni poteri come comandante dei tre Abruzzi. Questa colonna, divisa in quattro brigate comandate dai generali Fonseca, de Benedictis, Viglia e Colonna, partiva il 14 settembre cinquantanove; e poichè era preceduta da dichiarazione del re di filiale reverenza al Papa, e si accresceva il vocio dei cortigiani di avere la spedizione a scopo il congiungimento con le truppe pontificie, ripetuto dai vecchi caporioni assolutisti, ritornati in autorità pel ritiro del Filangieri, il governo piemontese dimandava al napoletano spiegazioni intorno quelle truppe al confine. Si rispose che avevano comandamento di mantenersi sul proprio territorio ed a solo fine di conservare la neutralità del reame a fronte degli avvenimenti. E davvero il Pianell, stato poi decoro e sostegno dell'esercito italiano, si tenne lontano da ogni comunicazione con le bande pontificie, delle quali al cominciar di aprile sessanta, il vincitore di Abdel Kader, il repubblicano Lamoricière, il pri-

gioniero di Ham pel colpo di stato del 2 decembre, si fece capitano e n'ebbe sfrondati gli allori conquistati in Africa. Dalla condotta riservatamente militare e contraria agli arrolamenti tentati negli Abruzzi sotto la bandiera delle sante chiavi venne al Pianell, come pure ai suoi brigadieri Fonseca e de Benedictis, accusa di *codardi traditori* da un uomo che ha scritta la *Storia delle Due Sicilie* con la monomania di trovare di ogni cosa l'origine e la ragione in una favoleggiata *setta*.

Frattanto che l'esercito comandato dal Pianell marciava sugli Abruzzi, il Filangieri, ritirato dalla reggia a Sorrento, s'era reso *invisibile*, secondo scriveva il Brenier al Grammont, ministro di Francia a Roma, ed il giovane re, barcollante fra il cedere ed il resistere, si lasciava menare nelle lordure della polizia. Infatti in quei giorni l'Aiossa sfrontatamente pubblicava: " essersi la maestà del re graziosamente degnata « di *prorogare la facoltà della Commissione delle legnate per « castigare i birboncelli ed i turbolenti* ».

Il sistema dell'arbitrio e della repressione ripigliò tale vigore che l'Eliot, incaricato da lord Russell di persuadere la corte di Napoli a riformare lo Stato per non spingere la monarchia meridionale a perdizione, rispondevagli: *il re ascolta benigno, i ministri in apparenza sono cortesi, ma tengo certissimo sprecati gli ammonimenti.* Il giudizio dell'inviato inglese era esatto. Francesco II, cui mancava il coraggio così di cedere come di resistere, si decise, nel vedere ingrossare l'uragano nei primi giorni del sessanta, a scegliere, sperando di accontentare l' Inghilterra, una via di mezzo: quella di concedere maggiori facoltà ai consigli provinciali e farne eleggere i membri per suffragi popolari, acconsentire ad una piena amnistia e alla concessione di una ferrovia sino a Ceprano da un lato e a Brindisi dall' altro; rimaneggiare in senso di libero scambio le leggi doganali; andare per cinquanta giorni in Sicilia e provvedere al miglioramento dell' amministrazione dell' isola. Di questi suoi intendimenti il re stesso parlava nel consiglio del 3 febbraio; ma subito gli si fece intorno il vecchio servitorame capitanato dal brigadiere Francesco d'Agostino, incaricato nel precedente agosto del protocollo del Consiglio di Stato, i frati, i sanfedisti, la matrigna astiosa e l'inviato austriaco, ed il persuasero a limitare tutte le riforme all'atto sovrano del 27 febbraio, che prescriveva la riduzione della sovrimposta al dazio del ma-

cinato in Sicilia e l'esenzione della tassa fondiaria per le case di proprietà della gente povera e al decreto del primo marzo per la riduzione doganale su alcuni articoli d'importazione.

Trascinato al partito della resistenza, Francesco il 16 marzo accoglieva le istanze del Filangieri di essere esonerato anche di diritto dai portafogli della presidenza e della guerra. Affidava il primo ad Antonio Statella principe di Cassaro, cui spettava la gloria di avere venti anni innanzi non secondata la volontà di re Ferdinando nella questione degli zolfi con l'Inghilterra ed avutane relegazione a Foggia; ma ottagenario, senz'autorità e senza aderenti e nella stessa Napoli dai più dimenticato, gli mancava la virtù di reggere il governo dello Stato in tempi difficilissimi. Con decreto poi del 2 aprile nominava ministro della guerra Francescantonio Winspeare, vecchio tenente generale e già arnese militare fuori d'uso. Al morente Gallotti sostituiva nel ministero della giustizia Francesco Gamboa, uomo fatto per servire ogni padrone. Nel 3 aprile fu nominato ministro per gli affari di Sicilia Michele Gravina principe di Comitini in luogo di Paolo Cumbo, che i Catanesi avevano gridato traditore di libertà nel quarantanove, e Ferdinando II, sospettandolo liberale, aveva messo fuori del suo consiglio con la metà dello stipendio; e poichè il Comitini non accettava il datogli uffizio, le cose dell'isola non ebbero più un ministro, ma con Francesco Bracci un direttore.

Il governo di Francesco II, nei quindici mesi decorsi fino all'atto sovrano del 25 giugno, è rimasto nella storia del reame memorabile per errori, per debolezze, per viltà e per egoismi in tutti gli ordini sociali. Francesco inclinava a governare come suo padre, ma gli mancavano l'ingegno e l'autorità, sicchè si faceva guidare da un piccolo gruppo di corte, che il Filangieri, per celia, chiamava gli *Strateghi*, composto dal Latour, Nunziante, del Re, Sangro e Ferrari, non che dalla matrigna e dal confessore.

Così il reame correva alla dissoluzione fra ministri vecchi ed inetti, le esorbitanze poliziesche dell'Aiossa divulgate ed accresciute dalla stampa clandestina e dal ripreso ardire dei liberali, e le arti dei clericali che a far piegare ad essi il debole re avevano nel 9 luglio con rituali solennità fatta dichiarare la madre di lui Maria Cristina *venerabile* da Pio IX. Napoleone III di queste condizioni del Napoletano grande-

mente si preoccupava. non per amore dei Borboni che avrebbe voluto cacciar di trono, ma per timore che il Mezzogiorno non divenisse facile campo all'azione mazziniana qualora, secondo il Cavour scriveva al Thuwenel, si tardasse a dare soddisfazione alle giuste aspirazioni dei popoli, stanchi ormai del malgoverno. Pel desiderio di evitare che la rivoluzione radicale ripigliasse vita, l'imperatore dei Francesi al cadere del marzo 1860 incaricava il Brenier di riattaccare le trattative col re di Napoli, maravigliandosi non avere egli accettato di occupare le Marche, desiderate da tutti i suoi predecessori da Ruggiero in poi, e nello stesso tempo faceva ordinare al Grammont di spingere il De Martino ad appoggiare presso il suo governo le proposte francesi. Ad impedire il disegno di Napoleone di fare occupare le Marche dalle truppe napoletane il Cavour richiese che le truppe piemontesi occupassero Ancona, e che il re di Napoli, prima di mandare i suoi soldati nelle Marche, riconoscesse formalmente l'annessione delle Romagne.

V.

Fra queste pratiche diplomatiche e la stolta credenza dei governanti napoletani di credersi invulnerabili per avere a iddii termini i Santi Apostoli e di tenere a decoro il non curare le sollecitudini del Brenier e dell'Eliot, di giorno in giorno si aumentava il fermento alla popolare riscossa, e la Sicilia si preparava a quella rivolta, che fu prologo della sua redenzione, operata mercè la leggendaria impresa del Garibaldi. Il 3 aprile, giorno precedente al movimento siciliano, il conte di Siracusa scriveva al sovrano suo nipote una lettera piena di affetto per lui, di amore per la conservazione della dinastia. Con essa dopo di avere accennato che il principio nazionale rimasto per secoli nel campo delle idee era passato vivamente in quello dell'azione, ed esaminato come Francia ed Inghilterra per neutralizzarsi a vicenda turbavano la quiete del paese e la sicurezza del trono, e come l'Austria cui mancava il potere di riprendere la perduta preponderanza tendeva a rendere il governo napoletano solidale al suo, conchiudeva: « Una sola via rimane a sal-
« vare il paese e la dinastia minacciata da grave pericolo:
« la politica nazionale che, riposando sopra i veri interess

« dello Stato, porta naturalmente l'interesse del reame a col-
« legarsi con quello dell'Italia superiore ».

In vero il partito unitario nazionale con l'egemonia piemontese era, fra il cinquantasette ed il sessanta, divenuto prevalente sulla setta mazziniana e sulle combriccole murattiane, ed unico elemento della vita pubblica delle genti italiche del Mezzogiorno, per guisa che Giuseppe Mazzini indirizzava ai Siciliani il seguente proclama: « Siciliani! a « voi spetta esser primi: mostrate che non siete degeneri dai « padri e dagli avi vostri, combattete da eroi come è vostro « costume e vincerete. Caduto il governo dei Borboni, pro- « clamate quello che già mezz' Italia ha voluto, quello che « solo può dirsi italiano, quello del re padre e galantuomo. « Scrivete adunque sul vostro stendardo *annessione*. Prima « che repubblicano io fui unitario: parevami che la repub- « blica soltanto potesse condurre all' *unità*. Vittorio Emma- « nuele fece progredire l'Italia verso questa meta, e l'addurrà « ad essa ove i popoli gli prestino mano. Epperò io faccio « sacrifizio delle mie idee all'antico principio, e con voi, Si- « ciliani, e con tutti gli altri popoli della penisola, che d'ora « innanzi non saranno che un sol popolo, con voi io grido: « Viva Vittorio Emmanuele re d'Italia. » E al proclama del Mazzini, che segna la pagina più bella della vita di quel grande italiano, faceva eco il congresso degli esuli meridionali tenutosi in Torino il 9 aprile, dove intervennero tutti di ogni gradazione liberale, e tutti meno quattro votarono per la riunione d'Italia sotto la dinastia di Savoia, e nominarono una commissione per provvedere al modo onde porre in atto il politico pensiero, composta da Poerio, Mancini, Pisanelli, Amari, Stocco, Plutino, Interdonato, La Farina.

Bastò questo concetto dell'unità, in cui si accordarono tutti gl'Italiani dal Mazzini al La Farina, per dar luogo a quello spontaneo *pronunciamento* popolare che, cominciato col gittar nastri a tre colori per le vie di Napoli e nei teatri, con le frequenti acclamazioni a Vittorio Emmanuele, coll'innalzare bandiere nelle piazze e sulle alture dal Tronto a Scilla, proruppe in rivoltura nell'altra parte del faro, e rese possibile il miracolo di Garibaldi di vincere un grosso esercito e schiantare una vecchia monarchia con un manipolo di generosi. Come otto secoli innanzi l'insurrezione pugliese aveva preparato contro Greci e Longobardi ai pochi Normanni il dominio del Napoletano, così il movimento unitario menava

trionfatori da Marsala a Palermo e da Tiriolo a Napoli le schiere garibaldine. La quale preparazione del popolo delle Due Sicilie, per cui parve che i *Mille* bastassero a conquistare nove milioni di uomini, importa qui notare, affinchè si sappia che il Mezzogiorno non fu dalla parte settentrionale e centrale della penisola trascinato a fare il rivolgimento unitario; ma il volle e il fece spontaneamente.

E questa avvertenza io sento il dovere di premettere alla narrazione di avvenimenti degni di poema, perchè credo che nessuno storico italiano, anche spinto da poesia partigiana, dovrebbe chiamare conquista l'impresa eccelsa di Garibaldi, come nessuno storico inglese ha dato nome di conquista a quella di Gugliemo d'Orange nel 1688, sebbene in Inghilterra la sollevazione non precedè, ma seguì arditamente lo sbarco degli Olandesi. Innanzi alla glorificazione di ogni individualità anche singolare e quasi divina, quale certamente è quella di Garibaldi, v'è la glorificazione d'Italia in tutti i suoi cittadini dalle Alpi al Lilibeo; v'è la vera democrazia di culto al popolo tutto prima di quello agli eroi. Noi Napoletani, che dal 99 al 60 abbiamo dato centomila nomi al martirologio della libertà, possiamo aver la coscienza di non essere stati secondi, nel ricostituire la nazione, alle altre genti italiche, e che, non per conquista, non per sette, ma per concorde sollevazione, i Borboni furono cacciati dal regno; sicchè ad essi possiamo ripetere l'anatema scagliato nel loro cadere da Vittor Hugo: « O despoti, io vi sfido « fermate la pietra che cade, fermate il torrente, fermate la « valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo « precipitato da Dio nella luce ».

In vero allora cominciò il nuovo periodo della vita delle genti meridionali. Dai segreti dei sodalizi, nei quali si riunivano quanti spiriti vitali rimanevano non disfatti dagli arbitrii de la polizia, si spandeva nel paese quell'elettricismo politico che attraeva tutti coloro, che la timidità aveva ritenuti segregati, e creò quella opinione pubblica, quella rivoluzione morale che finì col non lasciare ai Borboni neanche il decoro del cedere.

Il primo segnale di aperta rivolta partì da Palermo. Avuta notizia il Maniscalco, famoso capo della polizia siciliana, nel 3 aprile per spionaggio di un fra Michele da S. Antimo frate della Gancia, che in quel convento, situato all'estremità di Palermo, s'erano raccolte armi e mu-

nizioni e vi si ricevevano a parlamentare uomini segnalati dalla polizia, mandava, dopo presi i concerti col generale Salzano, comandante la piazza ed il presidio, a perquisire il convento nella notte stessa. Furono trovati i frati a salmeggiare in coro e nessuna arma, nessunissimo estraneo, chè armi e uomini eran celati nei sotterranei e nelle sepolture. Ma dell' insussistenza della cospirazione non si persuase il Maniscalco, e postò nella piazza Bologna buon numero di soldatesche e di artiglierie ed intorno al convento gendarmi e poliziotti. Durante la notte si videro luccicare fiamme per le alture intorno, e sull'albeggiare colpi di fuoco partirono dal convento contro i regi al grido *Viva l' Italia, Viva Vittorio Emmanuele*, e contemporaneamente suonarono le campane a stormo: volevasi in quel giorno, martedì santo, fare una rivoltura ad anniversario del famoso Vespero. Ma sfondate le porte e le barricate interne del chiostro a colpi d'obice, i soldati vi entrarono sparando archibugiate. Furono morti un frate e diciannove liberali e sette feriti, frai quali il figliuolo di Francesco Riso, il più operoso ed ardente congiuratore, e molti arrestati, di cui tredici, artigiani e villani, dopo nove giorni ebbero condanna di morte, pronunciata al mattino, eseguita al vespero. Il convento fu dai soldati messo a sacco e devastato, portando via pure la pisside dalla custodia ed i sacri arredi.

Il Salzano nello stesso dì pose la città in stato di assedio, e, a dar saggio di autorità, comandava, pena la fucilazione, la consegna delle armi fra ventiquattro ore. Intanto il Maniscalco faceva arrestare quanti aveva sospetti ed anche quelli più stimati dal popolo. In casa Monteleone la sera del 7 furono arrestati il principe Antonio, il barone Riso, il principe Niscemi, il principe Giardinelli, il cavaliere Sangiovanni ed il sacerdote Ottavio Lanza di Trabia, e menati in prigione, a pompa poliziesca, dalla gran piazza, a piedi fra gendarmi, al forte di Castellammare. Ma con gli editti e con gl'imprigionamenti nè il Salzano nè il Maniscalco impedirono che la rivoltura soffocata nel sangue divampasse nell' isola. Nello stesso giorno che i regi saccheggiavano il convento della Gancia, movevansi Bagheria, Misilmeri, Carini, Partinico, per guisa che, per liberare due compagnie assediate dai liberali nella casina, dovette accorrere da Palermo una brigata con fanti, cavalleria e quattro obici e sostenere aspra lotta a colpi di cannone ed incendiando case. E come l'an-

nunzio del movimento di Palermo e contorni si sparse, i più accesi si commossero a Barcellona, a Cefalù, a Girgenti, massime a Marsala, ove il Damiani e il d' Andrea chiamarono il popolo alla redenzione in nome d'Italia una. Nè Messina volle rimanere seconda a Palermo. Già ivi erano due comitati, i quali concordemente ordinarono che al grido d'Italia cominciassero le dimostrazioni, subito ferocemente represse dal maresciallo Russo, il quale, accusando di connivenza coi liberali il marchese Artale, che governava la provincia, facevalo immediatamente chiamare in Napoli.

Intanto Rosolino Pilo e poi Francesco Crispi audacemente sbarcarono in Sicilia per dare nuovo impulso all' incominciato movimento. Questi, più fortunato del Pilo, che moriva combattendo per l'unità d'Italia, percorse tutta l'isola organizzando comitati, sostenendo le speranze, promettendo appoggio di una spedizione di generosi crociati della libertà, affermando di averne avuto con Nino Bixio la promessa dal Garibaldi. In pari tempo la *Società Nazionale* pubblicava un proclama che chiamava le genti italiche a correre in aiuto di quella Sicilia, che prima in Italia aveva fatta guerra anche a coltello contro lo straniero, ed apriva una sottoscrizione, che nella prima lista del comitato centrale presentava un totale di 37,350 lire.

Non narrerò i casi di repentine cadute e di subite risorse che avvennero in quel mese trascorso dal giorno in cui sonò a stormo la campana della Gancia alla partenza della spedizione garibaldina da Genova; ma ricorderò soltanto quel proclama siculo del 15 aprile che diceva: « Il sangue dei « martiri fucilati grida vendetta. Preparatevi a combattere « tutti. Noi non avremo pace che quando la Sicilia sarà « unita alla nostra patria comune Italia ». Poichè questo proclama, l'avere a grido di guerra *Italia e Vittorio Emmanuele*, l'innalzare a segnacolo di redenzione la bandiera costituzionale sabauda, provano che le Due Sicilie non furono tratte in seno dell' unità dal Garibaldi, ma la vollero e la imposero al Garibaldi stesso ed ai suoi, quando, per un momento di traviamento eroico, non si voleva accettare il plebiscito che univa il Mezzogiorno all' Italia di mezzo e alla superiore.

Combatterono i Siciliani gagliardamente contro i regi comandati dal maggiore Bosco e dal generale Cataldo l' 11 aprile a Boccadifalco e a Monreale. Altre bande di Alcamo,

Partinico, Piana, Corleone e Cerda, guidate da Stefano Santanna, da Mariano Giani, dal Sarpi, dal Vassallo e da Luigi Laporta; armeggiando si concentrarono nella piccola città di Carini, la patria della bellissima Laide, tanto famosa nell'antica Grecia. Ivi attaccati simultaneamente con grandi forze ed artiglieria dal Bosco che scese verso la valle di S. Martino, dal Perrone sbarcato con due battaglioni di linea nella vicina spiaggia, dal Torrebruna che moveva di fronte e dal Cataldo marciando dall'opposta parte, si difesero con fermezza ed ardire, finchè da ogni lato circondati dovettero ritirarsi combattendo su i monti. Entrati i soldati nella città si abbandonarono ad eccessi, arsero case, si dettero al sacco, a stupri, ad orgie, e cotante scelleratezze commisero, mentre il Salzano dalle commissioni militari in Palermo faceva ordinare continue fucilazioni, che il Brenier e l'Eliot il 14 aprile si presentavano al re Francesco, per protestare in nome dell'umanità offesa; e il Brenier nell'informare il suo governo di queste atrocità sanzionate dalle corti militari, osservava: « Io temo che la « giustizia militare del re di Napoli faccia versare più san« gue che la lotta a mano armata, e che essa staccherà per « sempre la Sicilia dal trono dei Borboni, più che la ribel« lione nol faccia ». Alle proteste dei due ambasciatori si unirono le dimostrazioni di simpatia dei Napoletani al grido: *Viva la Sicilia*, indarno impedito da arresti e da bastonate che, a capo di grossa schiera di birri, andava dando per la via Toledo il famoso ispettore di polizia Sbordone.

Scosso allora Francesco dal letargo di sicurezza, ove il tenevano immerso i suoi cortigiani, cui è precipuo studio favoleggiare ai principi sempre lusinghiere menzogne per farli gaiamente dondolare in ingannevoli prosperità, spediva sulla nave a vapore l'*Elettrico*, comandata da Ferdinando Acton, il maresciallo Alessandro Nunziante ad esaminare le condizioni della Sicilia ed il governo che ne facevano il luogotenente generale Castelcicala ed il Maniscalco. Ritornato il Nunziante rapportò: improvvida e soverchiante la pubblica amministrazione, pessima la polizia. Avuta questa relazione il re chiamò l'Acton, e volle da lui sapere l'impressione riportata sullo spirito dei militari di guarnigione nell'isola; e l'Acton francamente rispose: pessima. A prova di questo giudizio facevagli notare che lo stesso capo dello stato maggiore del supremo comandante aveva ogni cosa sua sull'*Elettrico* e spedita a Napoli: tanto ritenevasi

già spacciato. Mentre il capitano di marina faceva questo racconto entrava nel regio gabinetto il conte di Trani, il quale nel sentirlo proruppe in uno scroscio di risa. In quel punto Francesco si ricordava d'esser re, e, strappandosi la cravatta, disse al fratellastro: « Conte di Trani, ritiratevi nelle vostre stanze »; poi stese la mano a Ferdinando Acton, e mestamente gli disse: « Acton, ti ringrazio, fa conto su di me ». Ma l'Acton ne ebbe presto l'ordinaria ricompensa che danno i re a coloro che hanno il santo coraggio di dir loro il vero, e di rompere la cerchia delle illusioni e delle menzogne, ordinaria atmosfera dei sovrani: gli fu tolto il comando dell'*Elettrico*.

In seguito di queste informazioni Francesco comandò si togliesse lo stato di assedio e si pubblicasse generale indulto. Era troppo tardi: militari e polizia avevano già rotto ogni legame tra il sovrano ed i suoi popoli. Garibaldi, il quale per mezzo del Crispi aveva impegnata la sua parola coi Siciliani, volle anzi tutto confidare il suo disegno a Vittorio Emmanuele, e chiedergli per l'impresa la brigata regia comandata dal Sacchi. Ma il re, sebbene dai dispacci di Villamarina e del Brenier fosse informato che pei Borboni non v'era più salute, e che era d'uopo secondare lo spirito unitario dei popoli del reame meridionale, se non si volevano far cadere nella rivoluzione radicale e nell'anarchia, pure, accorto e prudente, non volle impegnare la sua parola che avrebbe lanciato lo Stato in un'avventura e fatto proclamar lui dalla diplomazia sovvertitore della pace di Europa. Tuttavia il Garibaldi con eroica audacia decise la spedizione, aiutato poderosamente da Agostino Bertani per l'allestimento dei mezzi, dal Bixio e da Raffaele Rubattino, e non ostacolato dal conte di Cavour, il quale *non poteva, senza offendere il sentimento degl'Italiani, non guardare benevolmente la sommossa siciliana, nè favorirla apertamente per non tirare sul giovane regno la collera fino allora delusa e blandita di tutta Europa*. Presi gli accordi col Crispi, col Medici, col Finzi e col Bertani, il Garibaldi andava negli ultimi giorni di aprile a piantare il quartier generale della spedizione presso Quarto. Mentre si radunavano armi e danari e si faceva la scelta fra i molti accorsi volontari a partire, giungeva da Malta un telegramma di Nicola Fabrizi per annunziargli la rivoluzione finita in Sicilia dopo la vittoria dei regi a Carini, e che l'impresa si credeva da alcuni fallita. Ma fra i consigli di pru-

denza del Sirtori e di audacia del Crispi. il Garibaldi, rimasto in silenzio, ordinò, com'ispirato da Dio, la partenza. La sera del 4 maggio il Bixio, fatto pilota saltava a bordo del *Piemonte* e poi del *Lombardo*, i due piroscafi che il Rubattino già gli aveva generosamente concessi, e se ne impadroniva. Garibaldi impaziente dalle spiagge di Quarto corse su un canotto ad incontrare le attese navi, e salito a bordo del *Piemonte* diresse la manovra d'imbarco di uomini, provvigioni, armi e munizioni, eseguita con tanta prontezza e disciplina da persuadere che nelle imprese guerresche assai più dei militari regolamenti giova l'idea che le anima.

All' alba del 5 maggio il *Piemonte*, comandato dal Castiglia ed il *Lombardo* dal Bixio al sonoro *avanti* del Garibaldi salparono dalla rada ligure, seco portando la fortuna d'Italia. Nel partire, il Garibaldi scriveva al re: « Io non ho consi- « gliato il moto insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma « dal momento che si sono sollevati in nome dell'unità ita- « liana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro « la più infame tirannide dell' epoca nostra, non ho esitato « di mettermi alla testa della spedizione. Il nostro grido di « guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Em- « manuele suo primo e bravo soldato* ». Nè dalla rotta si ritrasse per non aver trovato le due paranze con le armi all'altezza di Bogliasco. Fidente nella sua stella, procedette e gettava l'ancora nel canale di Piombino innanzi a Talamone, ed ottenuto dal vecchio comandante di quel forte alcuni fucili ed il rimanente dal comandante di Orbetello, fece sul littorale scendere i suoi che erano 1072 e che divise in sette compagnie, comandate da Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Cairoli; al Musto dava a capitanare i carabinieri genovesi; poi nominava capo del suo stato maggiore Giuseppe Sirtori, Stefano Turr del quartiere generale, dell' intendenza Giovanni Acerbi e del corpo sanitario il dottor Ripari ed uffiziali alla sua dipendenza il Crispi, il Calvino, il Bruzzi, il Borchella. Ritornato a bordo, pubblicava il 7 un proclama agl'Italiani per soccorrere *i Siciliani che si battono contro i nemici d'Italia*, concludendo: « Alle armi · fi- « niamo una volta la miseria dï tanti secoli; si provi al « mondo una volta che non fu menzogna esser vissute, su « questa terra, romane generazioni ». Indi il capitano Bruzzese leggeva il seguente ordine del giorno: « Il grido di « guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò

« sulle sponde del Ticino, or son dieci mesi: Italia e Vitto-« rio Emmanuele ».

Affascinato dall'audacia dell'impresa, il Garibaldi vedeva nella riscossa della Sicilia l'occasione di realizzare il suo prediletto concetto della rivoluzione generale d'Italia, onde dall'unità dell'azione nascesse quella della nazione. Già aveva vagheggiato dalla Cattolica l'invasione dell'Umbria e delle Marche per indi passare nel Napoletano; e nella sua mente ebbra di eroismo vedeva il Medici ed il Cosenz a capo delle nuove raggranellate schiere e lo stesso esercito regio accorrere ad abbattere i *preti* del Lamoricière. Nella seduzione di questa generosa idea dava facoltà allo Zambianchi, già nel 1849 colonnello dei gendarmi della repubblica romana, di scegliere fra i Mille una banda di cinquanta per invadere con le forze che avrebbe riunite per via il territorio pontificio e battere le truppe straniere mercenarie di quel governo. La stessa sera del 7 il Zambianchi marciò per riunirsi alla schiera livornese, e con altre piccole, fra il 20 ed il 21 passò il confine e giunse alle grotte di S. Lorenzo, ove bivaccò e fu attaccato dai pontefici. I garibaldini respinsero vigorosamente l'attacco; ma, scorati dall'inettezza del loro capo, ritornarono sul territorio toscano, ove il Ricasoli li fece disarmare ad omaggio del nome italiano.

VI

La notte del 10 all'11 maggio, le due navi dopo una felice traversata, dal porto di Santo Stefano giunsero nella rada bellissima, ove i Saraceni sull'antico Lilibeo avevano fabbricata Marsala tra Girgenti e Trapani. Il governo borbonico ad impedire l'invasione, annunziatagli dal suo ministro in Torino, aveva spedito quattro pirofregate, due a vela ed altri nove piroscafi da guerra ad incrociare attorno all'isola e nel canale di Malta. Alle forze navali aveva aggiunte quelle di terra: il generale Primerano scorazzava con forte colonna nella provincia di Palermo; il Landi, allora fatto brigadiere, teneva la campagna verso Mazzara; il maresciallo Rivera presidiava Caltanissetta, il Clary Girgenti, il maresciallo Russo Messina, schiere di gendarmi e poliziotti percorrevano tutta quanta l'isola. Per tali preparazioni Francesco II già contemplava Garibaldi incatenato ai suoi piedi, secondo promettevagli il marchese Letizia, il quale, per purificarsi della

vecchia colpa di liberalismo, gli aveva chiesto ed ottenuto di andare a combattere i *filibustieri* in Sicilia. Ma mentre le regie truppe e le schiere poliziesche percorrevano l'isola e la fregata *Partenope* con le navi a vapore lo *Stromboli* ed il *Capri* correvano a levante verso il capo di S. Marco, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, che s' erano ascosi dietro l' isola di Favignana, girarono il capo della Provvidenza e sforzando le vaporiere infilarono dentro *Porto Alì*. Afferrata la terra agognata e prima che i regi legni giungessero, i moderni argonauti eseguirono, con l'aiuto di numerosi battelli, lo sbarco e fra entusiastiche acclamazioni entrarono nella città, ove, appena entrati, Garibaldi diceva: « Io ho gui-« dato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Si-« cilia, resti delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi, ed « a voi non chiediamo che la liberazione della vostra terra. « Tutti uniti l'opera sarà facile. Alle armi adunque; chiun-« que non impugna un'arma è un codardo ».

Alla notizia dello sbarco di Garibaldi grandemente furono presi di costernazione la corte ed il governo. Immediatamente il Carafa partecipava l' inaspettato evento ai governi esteri, denunziando come selvaggio predatore il gabinetto sardo. Tutta la diplomazia ne fu commossa ed il conte di Rechberg spediva corrieri a Parigi e a Londra con due note identiche, accusando il governo sardo della suscitata rivoluzione in Sicilia. Il gabinetto di Prussia non si limitava alle proteste, ma volgevasi a quelli di Pietroburgo e Vienna, affinchè seco si unissero a tutelare la legge comune contro la politica *sfrontatamente ambiziosa* del Piemonte. Il Gortchakow sdegnosamente diceva: « Se il governo di Torino è scavalcato dalla rivoluzione al punto di essere trascinato a non rispettare i doveri internazionali, tutti gli Stati Europei debbono provvedere per uniformare a queste condizioni di cose le loro relazioni col Piemonte. Se la posizione geografica nol vietasse, lo czar correrebbe con le armi a difendere i Borboni di Napoli, senza curarsi del non intervento proclamato dalle potenze occidentali ». Il nunzio ponteficio in Napoli andava gridando per tutte le ambascerie contro questo atto promosso dal governo piemontese, e che era *più scellerato delle barbare invasioni dei Saraceni*. A tutti questi clamori il Cavour rispondeva: non doversi incolpare il governo sardo di non aver fatto ciò che non aveva saputo fare la marina napoletana, ed anche volendolo, nol poteva, trattandosi

d'impresa a danno di una dinastia che s'era dichiarata irreconciliabile con l'indipendenza d'Italia.

Frattanto che la diplomazia protestava, Garibaldi operava. Alla dimane dell'arrivo a Marsala, persuaso del vantaggio della celerità delle mosse in una guerra di popolo, ordinava la partenza con l'obbiettivo a Palermo. Marciando tutti baldi ed allegramente per la via che da Marsala per Salemi e Alcamo va a Monreale, i garibaldini si fermarono la sera a Rampagallo, ove i fratelli Santanna ed il barone Macarta li raggiunsero con gli avanzi delle bande di Carini. Il giorno seguente entrarono a Salemi fra un tumulto di gioia espressa con grida, con gesti vertiginosi, con suoni di musica e di campane. In quella stessa sera vi giungeva la grossa banda comandata da Giuseppe Coppola, e poi quella a cui era a capo un frate, il Pantaleo, per bizzarria rivoluzionaria divenuto momentaneamente celebre. Di là partiva il La Masa a percorrere quelle contrade, annunziando l'arrivo del *liberatore* Garibaldi, rovesciando ed istituendo governi, raccogliendo armati, fugando birri; e là giungevano le confortatrici novelle di tenere ancora Rosolino Pilo con una mano di prodi le alture di S. Martino intorno Monreale, e di sostenersi ancora nelle montagne le bande del Laporta, del Fermatori, del Paternostro. Ivi pure il Garibaldi, commosso allo spettacolo del clero che commisto ai liberali istigava le genti alla pugna, bandiva il proclama *ai buoni preti*. Emanava pure due decreti: col primo assumeva la dittatura *in nome di Vittorio Emmanuele e per volontà del popolo siciliano*; col secondo bandiva la leva in massa di tutti gli uomini dei diciassett'anni, ottenendo così quell'esercito tumultuario ed improvvisato con cui egli ebbe il genio e la gloria di vincere un grosso esercito regolare, ed in meno di quattro mesi arrivare da *Porto Alì* alle sponde del Sebeto.

Quando Garibaldi marciava verso Palermo il generale Landi con tremila fanti, cento cavalli e quattro artiglierie si postava ad attenderlo al varco gagliardissimo ed inevitabile di Calatafimi che domina le due strade di Palermo e di Trapani. Al vedere la forte posizione del nemico Garibaldi si pose sulle colline di Vita alla difensiva, e poi nel 15 maggio, attraversando la brulla pianura, ardimentosamente si lanciò coi suoi ad ascendere l'altura, al cui vertice sorge la vecchia città saracena che ha dato il nome a quella bat-

taglia. Si procedè dai garibaldini ad ogni tratto aspramente combattendo, finchè il coraggio vinse il numero. Fra tutti quei valorosi giganteggiava Garibaldi, il quale, appena l'Orsini riuscì a portare in linea i cannoni, ordinava il settimo assalto che costrinse i regi a riparare nelle mura, donde la notte uscirono. La mattina del 16 Garibaldi, entrato colle sue schiere nella vuotata città, disse con eroico orgoglio nell'ordine del giorno: « Con compagni del vostro valore posso « tentare qualunque impresa ». E veramente la giornata di Calatafimi, incontrastabilmente decisiva per la campagna unitaria del 1860, fu miracolo per ambo le parti di costanza e di valore; e lo afferma Garibaldi stesso con queste solenni parole che si leggono nel suo ordine del giorno: « Mentre « deploro la triste necessità di dover combattere contro sol- « dati italiani, debbo nullameno confessare di aver trovato « una resistenza degna di una causa migliore. E tal fatto ci « mostra quello che noi potremmo operare nel giorno nel « quale la intera famiglia italiana si radunerà intorno la glo- « riosa bandiera della redenzione ». Parole son coteste che i fatti posteriori anche nelle avversità hanno riconfermate e che provano che i soldati napoletani nel sessanta non furono vinti per mancato valore, ma dalla potenza di una idea, che in mezzo all'insorta nazione li isolò e ne disfece la disciplina.

In vero le schiere regie nel ritirarsi a Palermo, incalzate dal trionfante nemico, furono assalite dai robusti abitanti di Partinico, nè a domarne il furore valse l'ordine del Landi del sacco e del fuoco a quella terra; chè appena il grosso della colonna fu sfilato, quei ferocissimi isolani, sbucando dalle grotte e dalle case alle quali i borbonici avevano appiccato il fuoco e ridiscendendo dai monti, fecero orrendo macello dei soldati tardivi, e con tanto efferato odio da offendere l'umana natura, fattasi più che ferina da cannibali. All'alba del 17 Garibaldi, emanato decreto di morte contro i ladri, ed altro d'incameramento dei beni dei Gesuiti e Liguorini, riprendeva la marcia per Palermo. A sera fu ad Alcamo, e, salito nel 18 per Borgetto al passo di Renne, si arrestò quasi stupefatto per lo splendido panorama che presenta la Conca d'oro, in cui gaia e maestosa siede l'antica capitale dell'isola. Col suo sguardo scrutatore percorse rapidamente la contrada, e per un tratto di genio, trasportò il maggior nerbo delle sue milizie nella postura che domina

la Piana de' Greci e di Misilmeri per assalire Palermo dal lato del mezzodì, facendo mostra con alcune schiere di calare direttamente da Renne, affinchè il nemico credesse alla sua marcia su Monreale, ove erasi portato ad attenderlo. A far tenere realtà l'inganno, egli stesso scendeva a capo di forte ricognizione fino al villaggio di Pioppo, e quando vide cominciata la lotta dei regi con la sua avanguardia, operava col grosso della colonna un' ardita conversione, risaliva il Renne, e, marciando l'intera notte, afferrava l'altura di Parco e minacciava la città dall'opposto lato.

Venne a contristare la gioia di questa splendida operazione di guerra la nuova della morte di Rosolino Pilo, fratello al conte di Capacci intendente di Palermo. Egli, fuoruscito e benchè tutto devoto al Mazzini, al primo rumoreggiare della rivoltura in Sicilia, era disbarcato a Messina, e, fattosi capo di un manipolo di arditi, aveva percorsa l'isola fin presso Palermo con la bandiera della monarchia sabauda e al grido di Vittorio Emmanuele: tanto la potenza dell'idea italiana aveva ad un fine solo riuniti tutti i partiti! Una palla borbonica lo colpiva in mezzo la fronte, mentre ordinava i suoi ad appoggiare la strategia del Garibaldi; e la sua generosa anima s'indiava nel momento più bello di quell' èra eroica di popolare riscossa. Quante volte noi oggidì non siamo amaramente costretti a esclamare: lui beato, cui non è toccato in sorte di vedere la patria, benchè ricostituita nella sua unità e retta da liberalissima dinastia, fatta campo di gruppi ambiziosi e sovente lordata dal fango che il degenerato parlamentarismo solleva, per raggranellare maggioranze, dal fondo della travagliata società, e ci mena ad un dispotismo molteplice e plebeo, che fa tornare in onore il principesco, già maledetto e abborrito!

La notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, e del suo audace procedere sopra Palermo destò costernazione e spavento nella corte. Il Castelcicala, generale, che non aveva mai comandato un battaglione, e che, andato al seguito del duca di Wellington a Waterloo aveva avuta la fortuna di una sciabolata sul capo, aveva fin dal 13 aprile richiesto di essere esonerato dall'uffizio della luogotenenza generale dell'isola. Offerta al Filangieri, questo si disse infermo ed ormai vecchio: l'Ischitella rispose *non volere andare a fare il boia*; sicchè Francesco II affidavala al vecchio luogotenente generale Ferdinando Lanza, tenuto di mente grossa, ma svelto,

per menar le mani. Veramente il solo suo merito era l'esser buon contabile: stato per venti anni quartiermastro di un reggimento, quartiermastro rimase da colonnello e da generale. Con decreto del 15 maggio fu nominato commessario straordinario in Sicilia con l'*alter ego*, e messogli di costa, qual ministro di Stato, il Ventimiglia. La sera del 16 arrivava a Palermo con promessa ai Siciliani di amnistia generale e di mandarvi, chetate le cose, un principe reale a governarla. Poi con la famiglia lasciò la reggia, e si ritirò ai Quattroventi presso le navi, e alla nuova della disfatta del Landi scriveva al re, annunziandogli *tutta Sicilia ribellata, rotti telegrafi, strade vietate, mancate vettovaglie, necessità di concentrare tutte le truppe a Palermo e a Messina, stare sulla difensiva, abbandonare il resto.* In conformità di questo concetto comandava al maresciallo Rivera di piegare da Caltanissetta su Catania ed unirsi al Clary, e, se non potessero tenerla, entrambi riparassero a Messina. Indi nel 19, aumentando la paura, scriveva al re: « Sarebbe gran ventura potersi ritirare a Messina per mare o per terra ».

VII.

Il vertiginoso modo di guerra di Garibaldi, il suo rapido convergere e mutar di fronte, lo scomparire e mostrarsi pronto all'attacco sull'opposto lato della citta, facevan perdere il senno ad un generale pur di misurata tattica. Nonostante il Lanza dubitasse di sostenersi nella difesa, faceva muovere per Monreale una colonna comandata dal colonnello von Meckel, ed un'altra sotto gli ordini del colonnello Bosco per le Grazie, allo scopo di chiudere le schiere garibaldine accampate al Parco, e schiacciarle di un colpo. Ma Garibaldi, vista dal Pizzo del Fico la simultanea mossa del nemico, ne indovinò l'obbiettivo, e di un tratto, ordinando ad una forte retroguardia di contrastare più a lungo che fosse possibile le alture del Parco, profittava di una momentanea tregua per attraversare Piana dei Greci e marciare in ritirata su Corleone. Giunto al punto ove la strada si biforca, di botto si ferma, ordina all'Orsini di continuare, per ingannare il nemico, la ritirata coi cannoni ed i bagagli verso Corleone ed egli, facendo rapidissimo movimento, compiva per la traversa di Marineo col forte della colonna la contromarcia su Misilmeri, e al 25 si trovava sulla strada di Palermo. Intanto

i regi, tratti in inganno, correvano a dar la caccia ai *filibustieri fuggiaschi per le montagne*, e spedivano lo *Stromboli* a Napoli ad annunziare al re la sconfitta della rivoluzione e il prossimo *invio del Garibaldi in catene*.

Da Misilmeri la mattina del 26 Garibaldi si portava a Gibilrossa, ove era accampato il La Masa coi *picciotti*; poscia ritornato al suo campo volle tenere consiglio col Bixio, il Turr, il Crispi, il La Masa, il Sirtori, per deliberare se si dovessero ritirare su Castrogiovanni a fine di ordinare una campagna di *guerriglie*, ovvero tentare un colpo di mano su Palermo. Il Crispi col maggior numero fu per quest' ultimo partito; ed il Garibaldi, lietamente accettandolo, ordinava l'assalto della città in quella notte stessa ch'era quella della Pentecoste del 26 al 27 maggio. Composte le ordinanze coi battaglioni del Bixio e del Carini al centro, con manipoli dei Mille per guide e le squadre di Santanna alla retroguardia, la colonna scendeva da Gibilrossa a Porta Termini per marciare, passato il ponte dell'Ammiraglio, direttamente verso il cuore della città. Guidava l'avanguardia assalitrice l'ungaro Tukery, il quale, alla testa dei suoi e appoggiato dal battaglione Bixio, si slanciava alla carica, e sul ponte dell' Ammiraglio moriva, conquistandolo, da valoroso. Allora tutti gli sforzi furono diretti contro Porta Termini difesa dai regi con barricate ed artiglierie. L'assalto concorde, impetuoso, irresistibile seguiva l'audace comando del Garibaldi, facendo coi Mille i Siciliani gara di bravura sotto il comando degl'intrepidi capitani. Ivi cadevan morti Rocco Lo Russo, Pietro Inserillo e Giuseppe Lo Squiglio, e feriti Benedetto Cairoli, Enrico Piccinini ed altri prodi. Frattanto il Nullo a cavallo passa la porta; uno stuolo di arditi lo seguono, rompono le dighe, scacciano i regi e col loro fatato capitano occupano la piazza di Fieravecchia, il cuore di Palermo.

La marcia, combattendo, da Marsala fin dentro Palermo deve far parte dell'arte militare ad insegnamento anche dei condottieri di eserciti ordinati su istruzioni militari e su regolamenti. Poichè le successive vittorie ottenute da una schiera di valorosi contro truppe regolari dieci volte maggiori, fornite di armi, di cannoni, appoggiate da navi da guerra, da fortezze, non furono dovute soltanto all'audacia eroica, al sentimento animatore delle imprese, alla sollevazione dei popoli, ma ancora alla mente del Garibaldi. Egli v[illegible]vitutto pensando:

il battagliare da eroi afferrò la vittoria, che il pensiero con gli stratagemmi aveva creata. Non altrimenti, avvegnachè su scena più vasta operò Napoleone nelle due famose campagne d'Italia: girò le Alpi, passandole nel punto ove esse finiscono e cominciano gli Appennini, separò gli Austriaci dai Piemontesi e loro impose con splendide vittorie le dure condizioni di Cherasco; poscia, accennando a Valenza, passò il Po a Piacenza, e per espugnare il ponte di Lodi faceva guardare dalle sue truppe l'Adda, onde il nemico, per accorrere a difendersi le spalle, si dislocava dal ponte ed egli lo espugnava. Con stratagemma pure nell'ottocento valicava le Alpi, e, discendendo alle spalle di Melas, giungeva a Marengo. Certamente se il Garibaldi non avesse con ripetuti stratagemmi e rapidi movimenti ingannato il nemico fino al punto da indurlo ad inseguire la sua ombra sulla strada di Corleone, sarebbe stato attaccato di fronte dalla forte guarnigione della città ed alle spalle delle colonne di von Meckel e di Bosco ed infallantemente distrutto. Del pari se il Sirtori ed il Turr non avessero, per suo comando, simulato l'attacco su Porta S. Antonio ed ivi richiamato il maggior nerbo dei difensori, non si sarebbero impadroniti di Porta Termini, chiave di Palermo.

Al grido degli assalitori, al suono delle campane a stormo, al rombo delle cannonate e delle fucilate, i cittadini si destarono e corsero ad unirsi alla rivoluzione invadente che alla fine obbligò alla ritirata la batteria comandata da Bartolo Marra, che s'era fermata al bastione Montalto. e la brigata Landi schierata a Porta Maqueda e presso i Quattro Cantoni. Garibaldi entrato a cavallo prese stanza al palazzo pretorio. Ivi andava subito il municipio a salutarlo liberatore e dittatore in nome di re Vittorio Emmanuele; ed egli, questa qualità assumendo, ordinava l'occupazione dei Quattro Cantoni, centro delle due grandi vie che dividono in croce la città, vi si asserragliava, chiamava tutti i cittadini alle armi, riconosceva il comitato centrale preseduto da Gaetano La Loggia, destinava a capo delle barricate il duca Della Verdura, formava un primo nucleo di guardia nazionale, nominava il Crispi segretario di Stato e gli affidava il governo della Sicilia. Nella giornata stessa spingeva i suoi avamposti verso il palazzo reale e verso Porta Maqueda ed espugnava la caserma S. Antonio, rimasta in potere dei regi. Se il Lanza avesse avuto senno e coraggio, e se l'atmosfera rivo-

luzionaria non avesse asfissiata la truppa, come già nel quarantotto era avvenuto in Parigi, in Vienna ed in Berlino, pochi battaglioni ben guidati avrebbero potuto investire il palazzo pretorio e sconfiggere la rivoluzione nel suo trionfo. Ma, anzi che a combattere, il Lanza ed il Salzano si fecero a distruggere. Fin dalle dieci del mattino da palazzo reale e dalla squadra ancorata in faccia a Toledo i regi scagliarono nembi di granate e di bombe sulla città, e da ogni attacco per sloggiare i garibaldini si astennero, quasi si aspirasse da quei generali ad assicurare al giovine re il titolo di bombardatore dato al suo genitore da tutta Europa. Ed il loro empio fine raggiunsero, e il testificarono lord Brougham nella Camera dei Lordi nella tornata dell'8 giugno e lord Palmerston in quella dei Comuni quattro giorni dopo. Chè eran distrutti un lungo tratto di caseggiato, il ricco monastero di S. Caterina, il palazzo del principe di Cutò, quello del Carini, un intero quartiere nella parte superiore della città a destra della reggia, molte botteghe lungo la via Toledo, smantellati e saccheggiati il palazzo arcivescovile, i ricchi monasteri dei Sette Angioli e della Badia nuova, il palazzo Certale, morti cinquecentotrentasette cittadini, feriti moltissimi; eppure in mezzo a tanto eccidio e ruine si rinfocolava la rivoluzione, e fin donne e fanciulli, ispirati dall'esempio e dalle voci delle madri, correvano a costruir chiuse e barriere contro un esercito, cui non rimaneva che la manìa della distruzione. Un proclama inviato dal comitato centrale in tutta l'isola conchiudeva: « Noi non avremo più pace fin quando la Sicilia non sarà unita alla nostra patria comune, l'Italia; » e i Palermitani gloriosamente questo proposito mantennero.

Fra le battaglie, gl'incendi, le uccisioni Garibaldi ricostituiva il municipio, dandovi a pretore il duca Della Verdura e decretava la formazione della guardia nazionale. In questo mezzo il Sirtori, a capo di una schiera di legionari e *picciotti*, assaltava il bastione che resta a manca del palazzo reale entro una cortina. Aspra fu la lotta; alla fine il bastione fu preso, ed il generalissimo borbonico dovè vedere innalzata a stesa di mano la bandiera d'Italia. Nello stesso giorno fu occupata la cattedrale, dalle cui torri, percossi i regi stanziati con le artiglierie nella piazza reale, furono obbligati a sgombrare e gli stessi abitanti della reggia a ricoverarsi nel lato fuori delle mura. La mattina del 29 si sospendeva il bombardamento, per avere il Lanza invocato

dall'ammiraglio inglese Mundy di aprire una conferenza sulla sua nave fra le parti belligeranti a fine di fissare una sospensione di ostilità ; nè disdegnava per ottenerla di scrivere lettera al Garibaldi dandogli titolo di *generalissimo* e di *eccellenza* e pregandolo di concedere a due suoi generali un *passaggio attraverso le sue linee*. Garibaldi, pur valutando da questa lettera quanto grande dovesse essere lo scoraggiamento dell' esercito regio , generosamente acconsentiva.

Ma mentre Garibaldi coi due generali napoletani, il Letizia ed il Chretien, si disponeva ad andare a bordo dell'*Hannibal*, nave ammiraglia inglese , per firmare l' armistizio richiesto dal Lanza , la colonna von Meckel e Bosco, dopo avere per tre giorni perseguitato vanamente l'Orsini , avuta notizia dell'entrata di Garibaldi in Palermo, volgeva la marcia a quella volta e vi arrivava alle dieci del mattino del 30 maggio. Senza indugio il von Meckel attaccò Porta Termini e il Bosco le barricate verso la marina, e, ponendo in scompiglio i difensori per l' inaspettato assalto e per essere caduto ferito il loro bravo comandante, il Carini, stavano per ottenere vittoria, allorchè il Lanza, per rispetto alla tregua momentaneamente stabilita , ordinava si sospendesse l' attacco. A coloro che allora e poi cotal suo comandamento censuravano, rispondeva : ritenere questo atto il più caro della sua vita , chè per esso aveva risparmiato al suo sovrano la vergognosa accusa di mancator di fede, accusa data ai suoi maggiori.

Cessato, per ordine del Lanza, recato dagli uffiziali dello stato maggiore Bellucci e Nicoletti, l'attacco del von Meckel e del Bosco, Garibaldi, indossata la sua vecchia uniforme di generale piemontese, col Crispi ed i due generali borbonici, imbarcati insieme al Molo della Sanità sulla lancia dell'*Hannibal*, andarono a bordo della nave inglese. Quivi trovarono, per invito dell'ammiraglio Mundy, i comandanti delle squadre da guerra francese, americana e sarda, e dopo un discorso del Letizia delle sue passate prodezze e di protesta circa la presenza dei comandanti stranieri e la qualità uffiziale di Garibaldi, cui il suo generalissimo aveva dato titolo di eccellenza, si stabiliva un armistizio da durare fino al mezzodì del domani. In questa conferenza, avendo i messi regi proposto che la *municipalità di Palermo rassegnasse umile petizione al re intorno ai reali bisogni della città*, Garibaldi rispose, sdegnosamente : *no*, e la sua negativa irremovibilmente mantenne. Ritorna-

to Garibaldi al palazzo pretorio, pubblicava un *maniefsto ai Siciliani* per dir loro che aveva accettato l'armistizio per dovere di umanità, e che aveva rigettato con disprezzo la condizione umiliante per la buona popolazione. Annunziato da vincitore l'armistizio, tosto si fece ad avvalersene, asserragliando tutte le strade, fortificando le barricate esistenti e ogni cosa preparando a gagliardissima difesa ed offesa.

Intanto giungeva da Napoli il Buonopane, colonnello dello stato maggiore, mandato dal re per esaminare le condizioni dell'esercito e della città; ed esaminatele si oppose ad ogni disegno di guerra, e propose di trattare con Garibaldi una tregua indefinita, nella speranza di poter ripetere il giuoco del quarantotto e quarantanove. Egli stesso col Letizia prima del mezzodì, ora segnata al termine della sospensione delle armi, faceva cotale proposta al dittatore, il quale concedevala per soli tre giorni, a condizioni: si consegnasse contro regolare ricevuta il danaro del regio Banco al segretario di Stato Crispi; si continuasse l'imbarco dei feriti e delle famiglie militari, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso; si tenesse libero il transito dei viveri per le due parti combattenti: si cambiassero i prigionieri Mosto e Rivolta contro il Colonna e il Grasso.

In questo periodo di tregua furono riordinate le milizie, il Crispi prendeva possesso del palazzo di Finanze ove trovava cinque milioni di ducati, e Garibaldi, per dare al suo governo forma regolare, istituiva un ministero composto del Crispi per l'interno e finanze, il barone Pisani per gli esteri, il canonico Ugdulena pel culto ed istruzione, il Guarnieri per la giustizia, pei lavori pubblici l'ostetrico Raffaele, che con svelta agilità era passato dalla repubblica ai Borboni ed ora tornava ai primi amori, e per la guerra l'Orsini, reduce da due giorni con le schiere ed i suoi cannoni dalla ardita spedizione da burla fatta ai regi per lasciare aperta a Garibaldi la via di Palermo. Dall'altra parte partirono per Napoli il Letizia ed il Buonopane per partecipare al re l'armistizio conchiuso, le condizioni tristissime dell'esercito, le gagliarde forze del nemico a capo dell'intera popolazione sollevata, la necessità della ritirata. Il giovane principe ne fu sorpreso e scosso: in un impeto di collera ordinava si riducesse Palermo un mucchio di rovine; poi rimembrandosi dei consigli del Filangieri nei primi mesi del suo regno, e delle informazioni avute dall'Acton sulle condizioni dell'isola

e dell'esercito, riconobbe non restargli altro rifugio che gettarsi nelle braccia della Francia e dell'Inghilterra, e di ritirare senza ulteriori eccidi le truppe da Palermo a fine di ottenere appoggio e favore. Per rifare il passato, retaggio tristissimo lasciatogli dal suo genitore e da lui ciecamente accettato, bisognava far sosta alle repressioni di ogni specie, argomento delle perenni accuse della diplomazia, e che erano qualificate dall' Eliot e dal Brenier, nei dispacci ai loro governi, *per brutalità, delle quali così la polizia come l'esercito s'erano resi colpevoli e che rappresentavano il sistema di arbitrio francamente in ogni cosa.* Coteste considerazioni indussero Francesco II, non il favoleggiato *lavorio della setta*, ad approvare l' armistizio e a dare ordine di abbandonare Palermo, ordine portato dallo stesso Letizia al generale Lanza, e da questo, che aveva già sperimentata la forza delle bombe e temeva una sedizione nella flotta, con lieto animo accolto; donde entrambi ebbero bugiarda accusa di essere stati compri dal Crispi col danaro tolto dal Banco di Sicilia e fu calunniato di viltà l'esercito per non avere, accerchiato da una popolazione intera tutta insorta, distrutta dai forti e dalle navi la bella città.

Il 6 giugno senza molte difficoltà fu tra il Garibaldi ed il colonnello Buonopane, per procura del tenente generale Lanza ed assistito dal generale marchese Letizia, stabilito lo sgombro di Palermo coi seguenti patti: imbarcarsi gl' infermi ed i feriti dell'armata regia: l'esercito ritirerebbesi o per terra o per mare a sua scelta con equipaggi, materiale da guerra, cavalli, bagagli e le munizioni racchiuse in Castellammare: qualora si scegliesse la via di mare, le truppe rimarrebbero ultime dopo eseguito il caricamento: farsi l' imbarco delle truppe sul Molo e quindi prendere alloggiamento nel quartiere ai Quattroventi: scambii di feriti e prigioni: liberazione dei sette prigionieri non militari: lasciarsi senza ulteriori ostilità il Molo, Castelluccio e la batteria del Faro. Il 7 i regi andarono ai Quattroventi per imbarcarsi, ed a cavallo vi si portava il Lanza accompagnato ad onoranza da uffiziali garibaldini.

Francesco II ebbe vergogna che il suo generalissimo, i generali e lo stato maggiore sbarcassero a Napoli, ordinava andassero ad Ischia, ed incaricava una giunta di generali, composta dal Casella, Delcarretto, Vial, Ritucci, di esaminarne la condotta e sottoporre i rei a consiglio di guerra.

Gli avvenimenti precipitarono, e l'inchiesta non fu compiuta, sicchè all'esercito che aveva acquistato nome glorioso nelle battaglie del primo impero, rimase l'onta immeritata di viltà ed al paese che primo aveva innalzato in Italia lo stendardo dell' indipendenza nazionale e della libertà quella di parere conquistato all' indipendenza e alla libertà.

VIII.

Già, fin dall'annunzio dello sbarco dei Mille a Marsala in tutta l' isola si manifestava la rivoluzione. Il 16 maggio a Noto furono rotti i telegrafi, assalito l'uffizio di polizia, abbattute in tutti i punti le armi regie, infranta la statua di Ferdinando II modellata dall'Angelini, proclamato re d'Italia Vittorio Emmanuele, in suo nome istituito un governo provvisorio, e fattosi vessillifero garibaldinesco lo stesso intendente della provincia. Modica e Spaccaforno seguirono l'esempio di Noto. In Siracusa il 22 il popolo chiedeva al generale Rodriguez, comandante la piazza, la scarcerazione di tre liberali, il ribasso del dazio sul macinato e la chiusura degli uffizi di polizia. Il generale escarcerava i detenuti, tutto prometteva, e nondimeno sulla torre dell' orologio fu inalberata nel dì seguente una bandiera con la croce di Savoia, ed affissa per tutte le cantonate al popolo una proclamazione unitaria ed eccitante insieme. Nel Trapanese, Mazzara coronò la rivoltura con la cacciata dei gesuiti. In Girgenti, partito con le sue truppe il generale Gaetano Afan de Rivera per unirsi al Landi, i cittadini inalberarono la bandiera di Vittorio Emmanuele, disarmárono i doganieri, assalirono la torre del Molo. Frettolosamente, con tremila uomini, vi tornava il dì seguente il Rivera; entratovi coi cannoni in capo della colonna, con le armi in resta, vi proclamava lo stato di assedio. Menfi e Sciacca si rivoltarono nel 14 maggio e man mano tutta la contrada fino a Corleone.

Anche più grave fu il movimento di Catania. Già dai primi giorni di maggio da Malta era andato in quella provincia Niccola Fabrizi, esule modenese e per grande probità e perenne lavorìo per la redenzione d'Italia da tutti stimato e sinceramente amato. Egli, mercè Giorgio Tamaio, altro instancabile apostolo di nazionalità, e con ogni mezzo, perfino col vendere il proprio orologio, inesauribile soccorritore degli emigrati, aveva stretto vincoli politici coi Siciliani. A

Mascalucia presso Catania aveva stabilito il suo centro, ed ivi a prender consiglio e ordini accorrevano i liberali di tutta la contrada che dall'Etna si stende sul mare. Presi gli accordi coi Catanesi, ordinate le schiere, il 31 maggio queste uscirono da Mascalucia capitanate da Giuseppe Poulet, da Salvatore Testai, da Antonio Gravina e da Michele Caudullo, ed al mattino assalirono gli avamposti del Clary, il quale con forte brigata, quattro squadroni di cavalleria e dodici obici postati sulla piazza del Duomo manteneva in nome di Francesco II l'ordine nella città. La lotta, divenne sanguinosa sulla strada Etnea: si combattè per sette ore finchè il colonnello Ruiz non ordinava si desse fuoco alle case, seppellendo sotto le ruine e nell'incendio vecchi e fanciulli. Il generale Rivera, il quale con una brigata erasi fermato al di là del Simeto, rimase impassibile a contemplare quell'incendio, in mezzo al quale però si struggeva la dinastia.

Nel giorno successivo giungevano a Messina il brigadiere Rodrigo Afan de Rivera ed il colonnello Sponzilli, spediti dal re per visitare la piazza e quelle di Catania, di Augusta e di Siracusa, ed essi, tenuto un consiglio di generali, ordinavano al Clary di ritirarsi con le sue truppe in Messina. Il Clary evacuò Catania, e quasi fosse suo compito di confermare in faccia alla civile Europa di essere i Borboni non sovrani ma predatori dei loro popoli, giunto ad Aci-Reale mise sulla città una taglia alla Brenno, qualificata dal Palmerston, nella Camera dei Comuni, *ultima manifestazione di un governo fattosi ostinatamente negazione di Dio.*

Messina era dal regio governo fatta centro di tutte le forze militari dell'isola, non ritenendo ancora che soltanto le fortezze di Siracusa, Augusta e Milazzo. Il 5 giugno vi entrava la guarnigione di Termini ed il 6 quella di Trapani; il 7 vi giungeva il Clary, cui, richiamati il maresciallo Russo e poscia il Rivera, era affidato il generale comando a premio di aver presentato all'imbelle re il disegno di ripigliare Taormina e Catania e sorprendere Palermo.

Ma mentre si favoleggiava nella reggia di Portici di riconquistare quanto non si era saputo difendere e conservare, il Garibaldi compiva l'organamento del governo. Nominò prodittatore e presidente del ministero il marchese di Torrearsa Vincenzo Fardella, stato nel 1848 presidente del Parlamento, stimato da tutti nell'esilio e sbarcato a Palermo il 13 giugno: divise l'isola in ventiquattro distretti, rinnovò i consigli co-

munali quali erano nel quarantotto, perfezionò i quadri della guardia nazionale, istituì la nuova polizia e ne dava al Laporta la direzione; molte strade decretava, quantunque di nessuna s'intraprendesse poi la costruzione, molti dazi aboliva e a far fronte ai bisogni del tesoro creava 400 mila ducati di buoni. Ordinò pure la taglia alle opere pie, le pensioni ai benemeriti della patria, e, ad omaggio della plebea popolarità, proscriveva il *baciamano*, il titolo di *eccellenza* e stabiliva altre misure che sono spontanee produzioni dei tempi rivoluzionari. L'Orsini, ministro della guerra, ebbe la forza di affrontare l'autocratismo del dittatore, cui la grande fortuna aveva ispirato il sentimento della propria infallibilità, siccome è sorte comune degli uomini, anche apostoli di democrazia, saliti al potere; perchè egli riuscì a persuaderlo di essere praticamente impossibile avere di un tratto trecentomila uomini in un paese ove mai la legge aveva fatto obbligo ai cittadini di militare, e ne fece ridurre la chiamata a quarantamila, dei quali non si ebbe neanche la metà, e così passò l'ebbrezza eroica di voler creare un esercito rivoluzionario per cacciar d'Italia il re di Napoli, il Papa, i Francesi e gli Austriaci.

I casi di Sicilia commossero il popolo napoletano, il quale, secondo scrive il Giannone, è più di ogni altro cupido di libertà. Esso, ch'era per tradizione dominato dalle tendenze democratiche, alle quali aveva dato sfogo con la sollevazione del 1547 contro l'Inquisizione e l'altra del Masaniello del 1647, e con rovesciare gli ordini feudali e liberare la proprietà dalle mani-morte, e che in mezzo secolo aveva compiuto tre grandi rivoluzioni, quella del 99, del 20 e del 48, non poteva essere più a lungo frenato nè da sgherri, nè da pretoriani, nè da preti. Era divenuta necessità di popolo la riscossa contro dodici anni di oppressioni patite, quando tutto il regno era mutato in una prigione cellulare, e quelli che non erano cacciati nelle galere, nelle carceri e nell'esilio, erano tenuti, per legge dei sospetti, affissi alla gleba dei rispettivi domicilii.

Precipitando gli eventi, si sentì il bisogno di coordinare l'azione di terraferma a quella della Sicilia. Il Comitato centrale di Napoli spedì a questo fine uno dei suoi membri, Giacinto Albini, il quale, percorse le Puglie, si portò in Basilicata. A Corleto raccolse a congresso i deputati dei comitati provinciali del Barese e delle Calabrie, che si dettero fede di prendere le armi all'avviso del Comitato centrale, e ri-

volsero alle popolazioni un manifesto che diceva: « La rivo-
« luzione non attenterà alla vita, all' onore, alle sostanze di
« nessuno. La mano del tempo e della civiltà ha raso dal co-
« dice quanto vi era di terribile e di sanguinoso. Con la pa-
« rola *ordine* sulle labbra e nel cuore, i drappelli patriottici
« affronteranno i rischi della lotta e festeggeranno i momenti
« della vittoria ».

E la riscossa, covata nell'oppressura, eruppe conforme all'indole nostra, armonicamente democratica. Dalla classe intelligente il pensiero italiano trasfondendosi nelle altre classi sociali, le riunì tutte, senza distinzione veruna, in un fine solo; poichè l'aristocrazia come la borghesia liberale, gli artigiani e tutta la parte dei proprietari grandi e piccoli delle campagne, aspiravano all'unità nazionale non per lavorio di setta, ma per concordia di sentimento, per bisogno di uscire da uno stato di governo insopportabile.

Per vero anche più triste della ritirata dei regi da Palermo e da Catania e dell'eco ch'ebbe nel Napoletano, fu per Francesco II la diffalta di quei che avevano il dovere di sostenerlo. I più furono fra coloro, di cui parla il Guicciardini, i quali, parte pensando a salvare sè medesimi e le loro case, parte desiderosi di cose nuove, cominciarono a vacillare, non che di animo, di fede. I Borboni nel 1860, giova ad insegnamento dei principi ripeterlo, raccoglievano i frutti di avere tre volte spergiurato in mezzo secolo ed insegnato ai popoli ed all'esercito lo spregio al giuramento, ed il tenere a virtù di stato il mutar bandiera. Certamente Vittorio Emmanuele I e Carlo Felice non furono in Piemonte meno illiberali di Ferdinando I e di Francesco I di Napoli ; ma l'uno abdicò anzichè accettare un patto che coi suoi popoli non voleva mantenere, l'altro nell'assidersi in trono condannava l'atto statutario del giovane principe di Carignano: furono re retrivi, nemici di libertà, non spergiuri.

Per tale sfiducia che ispirava la dinastia borbonica, molti uffiziali della marina napoletana, i quali costituivano la parte intelligente delle forze militari borboniche ed erano i soli che, pur non oltrepassando le acque del mare di Sicilia, sentivano così la vergogna di servire un governo messo a bando della civiltà, come il pungolo dell'invadente sentimento dell'italianità, prima non ebbero animo di affrontare presso la rada di Marsala la spedizionec comandata dall'uomo gridato eroe dei due mondi; poi si fecero, secondo scriveva il Cavour

al Persano in data del primo giugno, a manifestare sentimenti italiani: ed infine si venne alla dedizione delle navi offerta da Giovanni Vacca comandante dell'*Ettore Fieramosca* al marchese d'Aste comandante del *Governolo* nella rada di Messina e dopo otto giorni all'ammiraglio Persano in quella di Palermo, ed eseguita dal conte Amilcare Anguissola, del Vacca più ardito e meno spavaldo, con la pirocorvetta *Veloce*, da lui comandata.

Perciocchè quando il 9 luglio la *Veloce*, compiuta la missione di scortare a Milazzo un piroscafo francese noleggiato dal governo napoletano per trasporto di truppe, andava ad ancorarsi nel porto presso la *Maria Adelaide*, ammiraglia sarda, ed il suo comandante Anguissola con gli uffiziali Civita, Sanfelice, Turi, d'Afflitto, il tenente del reggimento real marina Giuseppe Cacace ed alcuni sott'uffiziali v'inalberavano la bandiera sabauda, compirono il fatto più caratteristico di quel rivolgimento e dell'infermità che travagliava il regno dei Borboni; sicchè produsse tanto sgomento nella corte di Napoli, quanta gioia in Garibaldi e negli avversari della dinastia. All'annunzio della diffalta re Francesco chiamava il capitano di vascello Rodriguez, comandante della pirofregata *Tancredi* e gl'impose di prendere sotto il suo comando altre navi, inseguire la *Veloce* e catturarla. D'altra parte Garibaldi lietissimo andò a bordo della *Veloce*, abbracciò l'Anguissola e all'equipaggio disse: «Voi avete dato all'Italia un nobile esempio, abban-
« donando il vessillo del tiranno per unirvi sotto quello della
« nazione italiana. Con uomini come voi l'Italia sarà. Quel-
« l'Italia che gli stranieri han finora calpestata e fatta ludi
« brio dei potenti e sanguinoso teatro della loro ambizione,
« prenderà posto nelle grandi nazioni di Europa, e farà va-
« lere in mezzo ad esse la sua voce: nessuno verrà più a
« disputare questa terra, che, cessando di destare la inso-
« lente compassione dello straniero, ne sveglierà l'ammira-
« zione ».

Qui a ben giudicare gli avvenimenti di quel tempo è uopo ricordare il fatto narrato dall'ammiraglio inglese Rodney Mundy, il quale, nel diario dell'*Hannibal* del 12 luglio, dalla rada di Napoli, scrive: « Questa mattina furono fatte
« pratiche presso di me da quindici uffiziali di marina na-
« poletana in attività di servizio, i quali, avendo deter-
« minato di dare le loro dimissioni, mi pregarono di ri-
« ceverli a bordo della mia nave e di proteggerli. Essi mo-

« stravano di diffidare estremamente del loro re, e manife-
« starono il timore di essere un'altra volta chiamati a com-
« battere contro i propri fratelli siciliani. Esposero che per
« le loro ordinanze e regolamenti, essi avevano il diritto di
« abbandonare il servizio quando non si trovassero innanzi
« al nemico, per lo che il passo da loro fatto non poteva
« esser considerato come una diserzione. Bramavano soltanto
« ottenere un asilo sopra una nave di guerra inglese fino a
« che l'occasione si presentasse di abbandonare il paese. —
« Risposi: che io era stupito della loro domanda, e che per
« verun patto sarebbero stati ammessi a bordo di un basti-
« mento della regina ». Ma questa domanda degli uffiziali napoletani fatta a sir Rodney Mundy, ripetizione di quella presentata dal comandante Vacca al Persano in forma meno conveniente e di cui la dedizione della *Veloce* era logica conseguenza, spiega la potenza di un'idea sulla forza della disciplina quando l'idea è divenuta generale, e come si sia potuto ripetere nella stessa terra dopo otto secoli il dramma storico della conquista di un grosso paese da una schiera di arditi.

Certamente la diserzione della bandiera non può esser lodata da chiunque ama il proprio paese ed anzitutto lo vuole rispettato. Il mancar di fede è vizio e costume dei popoli corrotti. Nondimeno, per giudicare la condotta dei nostri uffiziali di marina del 1860 è necessario ricordare che re Ferdinando nel fare strappare dalla bandiera i tre colori che incorniciavano i suoi gigli in campo bianco, divise la sua casa dalla nazione. e diede a coloro, che credevano la nazione simboleggiata nella bandiera, il diritto di abbandonare la sua che ne era la negazione. E si deve pur valutare che l'idea dell'unità era divenuta necessità cotanto irresistibile per gl'Italiani da imporre anche il sacrifizio dell'onore. L'ammiraglio Persano, il quale nel suo diario narra la *sottomessione* fattagli dall'Anguissola, soggiunge: « Egli conosceva
« il bene ed il male del suo passo; molto aveva combattuto
« con sè stesso prima d'intraprenderlo; l'amore di patria
« aveva finalmente trionfato, ma pur mi confessava di sof-
« frir moltissimo ».

Quando il conte di Cavour, non volendo *permettere*, son sue sgradevoli parole, *che i bravi uffiziali piemontesi che navigavano da tanti anni fossero posposti a chi non si è battuto mai ed ha navigato poco*, metteva con decreto del 17 novem-

bre in aspettativa l' Anguissola e tutti i promossi d'un grado da lui durante il suo ministero della dittatura, ed io gli accennai che l'Anguisolla riteneva cotale disposizione come immeritata censura della dedizione della marina napoletana all'Italia, il Cavour mi rispose di condurre a desinare da lui l'Anguissola nel dì seguente. Ricevutolo con l'ordinaria sua gaia cortesia, gli disse: « Spero che non me ne voglia; la misura di disponibilità presa per gli uffiziali della marina napoletana è stata cagionata da necessità di disciplina, non per mancato riguardo ». E l'Anguissola, che comprese l'allusione, subito rispose: « Se il governo del re avesse ricompensato il nostro sacrifizio di abbandonare la propria bandiera, ci avrebbe offesi; ma dei Borboni non si poteva più, e bisognava fare l'Italia. Di una cosa son lieto che nel compiere un atto che per intimo convincimento ritenevo dovuto alla patria, lo feci alla luce del giorno, senza impormi ai miei subordinati e senza esitanza ». E ricordo che il Cavour, stringendogli la mano, replicò: « Caro conte, ella ha abbandonata una bandiera che non rappresentava più il Regno delle Due Sicilie, ma l'oppressione che i cittadini vi pativano; e poi per far l' Italia è uopo fare il sacrifizio anche di ciò che per nessuno altro scopo si dovrebbe ». Senza dubbio, non ostante la necessità di disciplina segnalata dal Cavour, il decreto del 17 novembre fu grandemente impolitico. Esso colpiva cinque ammiragli, Vacca, Barone, Longo, Scrugli ed Anguissola, ed i capitani di vascello Ferdinando Acton, Persichetti e Civita, che per la causa italiana avevano operato ed erano uffiziali egregi, mentre i gradi conferiti negli ultimi giorni dal governo borbonico per meriti di guerra a quei che contro l' Italia combatterono furono dal governo nazionale confermati; donde, parendo una reazione politica, spiacque a tutti i Napoletani, e fu cagione di quel dualismo sorto nella marineria militare, oggidì non ancora spento.

Allora il conte di Cavour non si ricordò e nol ricordarono i subalpini, ai quali non toccò la sventura di avere principi quali furono i Borboni, che agli uffiziali della marina napoletana domandava vendetta la memoria di Francesco Caracciolo. Nè potevano dimenticare che i Borboni nel fuggire in Sicilia avevano fatto bruciare in rada due vascelli e legni minori ed un vascello colare a fondo a Castellamare per ostruire l'entrata di quel porto. L' Anguis-

altri comandanti di marina nel 1860 seguirono l'esempio del Caracciolo, del Doria, dei due Correale, di Giovanni Bausan, del de Simone, del La Granelais, di Raffaele Montemayor, del Mazzitelli ecc. i quali nel 1799 si ricordarono valorosamente che se alla corte li ligava il giuramento, alla patria li ligava il dovere di cittadini.

Nell'esercito era pari la sfiducia, il malcontento, come nell'armata; soltanto minore era l'iniziativa di un movimento: v'erano individuali diserzioni, una incertezza di non poter resistere all' idea italiana invadente, una persuasione di essere i capi inetti e mal fidi. Le voci di generali e di uffiziali venduti a Garibaldi, sparse dagli stessi cortigiani per scusare la vergogna delle sconfitte patite da quei chiamati briganti e filibustieri, accusavano il disfacimento morale dell' esercito. Francesco II con decreto dell' 11 giugno discaricava il Lanza dell'alto uffizio di commessario con l'*alter ego* in Sicilia, ma intorno a sè non trovava che il vuoto. Filangieri erasi ritirato a Pozzo-piano su quel di Sorrento, infermo più di animo che di corpo. Allorchè nei primi di giugno del 60 Alessandro Nunziante in nome del re scongiuravalo di ritornare alla reggia e agli affari, gli rispose: « Vorrei poter ripetere il miracolo della risurrezione di Lazzaro, ma io non sono Cristo, sono un misero mortale ». Non voleva poi il re chiamare dagli Abruzzi il generale Salvatore Pianell, del quale nè la fede, nè il sapere militare poneva in dubbio, perchè temeva che di là ancor più poderosa la rivoluzione irrompesse nel regno. Il resto dei generali, qual vecchio, quale inetto, era robaccia senza valore. Gli uffiziali giovani ed intelligenti sentivano pungente la vergogna di appartenere ad un esercito destinato a ritirarsi innanzi al nemico ed a bombardare le cittá del proprio paese. Per essi la divisa borbonica era divenuta una camicia di Nesso che ne struggeva l'animo e la persona; sicchè alcuni, come il Somma ed il de Renzis, l'abbandonarono per andare sotto la bandiera sabauda a combattere per l' indipendenza e la libertà d'Italia.

IX.

Dall' armata e dall' esercito lo scompiglio era passato nel ministero e in tutti i rami della pubblica amministrazione. Indarno l'Aiossa richiamava in vigore le liste degli atten-

dibili, arrolava i campagnuoli col nome di *guardie urbane* contro la borghesia, spingeva gli intendenti e i comandanti di provincie a riprendere il sistema di repressione; chè i liberali anzi che temere sfidavano le minacce, per la persuasione divenuta generale esser quelle le convulsioni dell' agonia del regno dei Borboni. Il *Piccolo Corriere*, giornale clandestino del Comitato centrale, cominciò le sue pubblicazioni quotidiane per narrare le maravigliose imprese del *fatato* Garibaldi ed i suoi progressi per passare il Faro *a proclamare l'unità d'Italia sotto la bandiera di Vittorio Emmanuele*. Le minacciate destituzioni, i premi promessi agli agenti di polizia dall'Aiossa non valsero a scoprirne la tipografia ed i rivelatori dei segreti del governo pubblicati da quel diario; per lo che, in un impeto di calabro furore, egli gridò settarii i suoi dipendenti e degni di forca.

Intanto don Luigi conte d' Aquila, stato fino allora capo della *Camarilla*, mutavasi in promotore di liberalismo. Per mezzo dell'Aymè, primo segretario della legazione francese e mezzo napoletano, essendo la principessa di Caramanico sua madre, insistè presso Francesco II onde sollecitamente concedesse uno statuto costituzionale; ma le opposizioni del Troja, e dei cortigiani, e le memorie del padre per lui sante e venerate, lo tenevano irrisoluto.

Ma ingrossando gli eventi, cominciate le dissubidienze e le difficoltà, il giovane re alla fine comprese che, col continuare nel sistema del padre, avrebbe inabissata la monarchia, ed accettò dal Carafa il consiglio, non voluto accettare un anno innanzi dal Filangieri, di gettarsi in braccio alla diplomazia. Supplicate invano la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, si rivolgeva a Luigi Napoleone, a cui nel 4 giugno di sua mano scriveva devota lettera per chiedergli il suo potente aiuto, onde fosse messo fine ai mali che desolavano il regno, essendo egli pronto a fare quanto gli consigliasse. A latore di questa lettera prescelse Giacomo de Martino, suo legato presso la corte di Roma, uomo destro e flessibile alle opportunità; e, per prepararsi benevola accoglienza nella corte del moderno Cesare, immolava l'Aiossa vittima di espiazione. Con decreto dell'8 giugno questi veniva esonerato dal suo uffizio; la firma del ministro dei lavori pubblici era affidata al Rosica, ed era nominato ministro di polizia il duca di San Vito Emmanuele Caracciolo, il quale, per far dimenticare i suoi fasti del 1849 quando comandava il forte dell'Uovo,

e per secondare gl' intendimenti della nuova politica, ordinava si ardessero le carte degli attendibili politici compilate ai tempi di Peccheneda e poscia man mano ampliate.

Nella mattina del 12 giugno il de Martino, accompagnato dall' Antonini, ministro napoletano a Parigi, presentava le lettere del re all' imperatore nel castello di Fontainebleu. L'accoglienza fu assai benevola, ricca di consigli, magnanima per promesse. Napoleone rispose graziosamente al re: « Tocco « della fiducia di V. M. riposta in me, vi corrispondo con « piena franchezza. Parmi che gl' Italiani abbiano due fini, « uno a unità, l'altro a autonomia. Nei Ducati è prevalso il « primo e in tutta l'Italia centrale. Però quando voi provaste di non essere soltanto re di Napoli, ma pur membro « della grande famiglia italiana, afforzereste l'autorità vostra « e l' autonomia dello Stato. Se v' intendeste col Piemonte, « scongiurereste il pericolo. Ben vorrei darvi soccorso, ma « quando anche mi fosse permesso dal principio da me stesso « proclamato e sostenuto del non intervento, non sogliono i « soccorsi stranieri afforzare gli Stati. Il vostro meglio sarebbe riconciliarvi con la Sicilia senza versare altro sangue».

Appena che l' Antonini partecipava con dispacci in cifra gl'intendimenti dell'imperatore al Carafa, questi appoggiato dal Brenier si fece a sostenerne l'esecuzione presso il re; e del suo parere furono il Cassaro, il Rosica, il San Vito, il Winspeare, il Comitini, i conti di Trapani e d'Aquila. Gagliardamente si opposero il Troja e lo Scorza e più ancora il generale Raffaele Carascosa, liberale rinnegato del 1820; egli disse: « Credo che la costituzione sia la via più breve per la detronizzazione della monarchia ». Ritornato il de Martino, riepilogava i consigli dell'imperatore in due punti: costituzione a Napoli, alleanza difensiva ed offensiva col Piemonte. Re Francesco, che con la sua decisione doveva cominciare a vincere sè stesso, fatto dall' educazione nemico al governo costituzionale e dal conte di Trani spinto alla resistenza, stette dubbioso finchè il Brenier gli fece comprendere che solo mezzo di salute restavagli il conceder presto e largamente. Allora non rimanendo a questo innocente principe, espiatore delle colpe di suo padre, altro partito che il cedere, cedè, ma troppo tardi. La nuova via, in che egli parve di entrare sincerissimo, era cosparsa ad ogni piè sospinto dalle memorie del dispotismo dell' ultimo decennio e della domestica religione dello spergiuro.

Nel consiglio di Stato e di famiglia tenutosi a Portici nel 21 giugno, con l' intervento del conte d'Aquila e del conte di Trapani, dei ministri e dei consiglieri di Stato, tranne il Filangieri non invitato, fu deciso, con 11 voti contro 3, l'accettazione della proposta del ministro francese Brenier, cioè: la costituzione in Napoli, l'accordo col Piemonte ed istituzioni separate per la Sicilia. Il re in seguito delle deliberazioni prese fece partire il de Martino per Roma a fine di avere consigli dal papa, il quale soltanto faceva riserve sull'alleanza col Piemonte in considerazione ch'essa avrebbe compromesso l'assetto religioso.

La mattina seguente 25 giugno 1860 Francesco II firmava a Portici quest'*Atto sovrano*: « Desiderando di dare ai nostri « popoli un attestato di benevolenza, accordiamo una gene- « rale amnistia pei reati politici fino a questo giorno commessi; « incarichiamo il commendatore D. Antonio Spinelli della « formazione di un nuovo ministero, il quale compilerà nel « più breve tempo possibile gli articoli dello statuto sulla « base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali: « la bandiera sarà da ora innanzi fregiata dei tre colori ita- « liani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo « le armi della nostra dinastia. In quanto alla Sicilia, accor- « diamo analoghe istituzioni rappresentative che possan sod- « disfare ai bisogni dell' isola; ed uno dei principi della « nostra real casa sarà il nostro vicerè ».

Era la quarta volta che i Borboni in meno di mezzo secolo facevano ai Napoletani promesse di libertà: la prima nel 1812 onde schiudessero le porte alla restaurazione; poi nel 1820; indi nel 1848: avevano tradito sempre; gli statuti costituzionali erano stati tranelli per forca e galera; sicchè nessuno alle parole del re aveva più fede, nessuno comprava l'atto sovrano che si andava gridando dai venditori per le vie, nessuno si fermava a leggerlo affisso alle mura, nessuno si meravigliava nel leggere il giornale ufficiale intitolato *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie*; ciascuno andava per i fatti suoi quasi nulla fosse. Era più che mala accoglienza: era disprezzo; era la manifestazione che l'alto ideale dell'unità nazionale tra i suoi naturali confini dell' Alpi e del mare erasi sostituita a quella carbonara delle politiche libertà nelle singoli regioni o Stati che l' Italia costituivano; e l'esempio della capitale fu seguito dalle provincie tutte, le quali concordi seguirono il consiglio di silenzio e di freddezza dat-

dal Comitato dell'*Ordine*, il quale nel giorno stesso 25 giugno faceva affiggere per le cantonate l'avviso: « Le regie promesse non rallenteranno l'opera nostra: si serbi contegno dignitoso e severo ». Il consiglio fu unanimamente seguito. Solenne plebiscito di abbandono che un popolo concordemente faceva alla casa regnante, ad un giovane principe cui spettava portar la pena delle colpe di tre generazioni di re spergiuri.

E il Comitato centrale dell'Ordine, di cui lo Spaventa aveva assunta la direzione effettiva spingendo con grande energia il lavoro unitario, pubblicava nel dì seguente un manifesto che diceva: « Napoletani, il contegno da voi serbato vi mostra « degni di essere liberi. Il Comitato in nome del paese vi « ringrazia; ma ponete mente che non giova essere savi senza « perdurare nella saviezza. Si eviti sempre ogni collisione « che i tristi potrebbero provocare. Si rispetti e si ami l'e- « sercito, quell'esercito composto di fratelli, che l'illustre « Garibaldi pur chiama valorosi ».

Questo manifesto pervenne con massima esattezza in tutti i comuni del Regno, e in tutti si ritenne come la manifestazione sincera del generale proposito, non imposto da nessuno, ma spontaneamente emanato dalla pubblica coscienza. Infatti il marchese di Villamarina in una lettera scriveva al Cavour. « Il « popolo napoletano ha respinto il 25 giugno con una maniera « ed una spontaneità senza esempio le tardive concessioni « che non provenivano dall'unione degli animi nè dalla con- « vinzione dei governanti, ma soltanto dagli interessi per- « sonali di una dinastia che non si vuole più, perchè in « essa non si ha più fede; e l'unione e la spontaneità sono « state tali che quanto avveniva a Napoli ripetevasi nel mo- « mento stesso nella più estrema e remota frontiera del Re- « gno, quasi un'elettrica scintilla avesse istantaneamente co- « municato un solo e medesimo sentimento a tutto il reame. « Il ministro de Martino mi ha confidato che il governo di « Francesco II ha in questa circostanza impiegato tutti i « mezzi posti in suo potere onde ottenere l'adesione almeno « di un solo comune alle largizioni che il sovrano accordava « ai suoi sudditi, ma che tutti gli sforzi sono rimasti senza « effetto ».

Il giorno seguente all'atto sovrano della promessa costituzione, si leggeva affisso per tutte le cantonate di Napoli il seguente proclama: « Napoletani! Un atto sovrano vi pro-

« mette uno statuto che l' urgenza dei tempi e la necessità « imponevano, e la promessa è per voi e per la Sicilia, per « la Sicilia che col prezzo del sangue conquistava libertà ed « indipendenza. Le promesse non rallentino l' opera nostra. « Un contegno severo e dignitoso, ecco il compito a mante- « nere per ora; ma l'opera non si rallenti, o cittadini. Na- « poletani! se fummo tardi a soccorrere la Sicilia, non sa- « remo di quelli che vorrebbero attraversarne gli splendidi « destini. Nei momenti difficili si scorge un popolo, ed i mo- « menti sono questi. Ma con la fede nel cuore la nostra « opera sarà energica ed avremo forza di compiere l' avve- « nire riservato all'Italia ».

Intanto il ministero costituzionale fu così costituito: il commendatore D. Antonio Spinelli di Scalea presidente del consiglio dei ministri, Giacomo De Martino per gli esteri, principe di Torella per il culto ed interinamente per la pubblica istruzione, Gregorio Morelli per la giustizia, Giovanni Manna per le finanze, Federico del Re per l' interno, marchese Augusto La Greca pei lavori pubblici, il maresciallo di campo Giosuè Ritucci per la guerra, il vice-ammiraglio Francesco Garofalo per la marina. Cotesti uomini eran tutti generalmente stimati e i migliori fra coloro, i quali, senza macchia di reazione e di servilità, avevano serbato, pur servendo il governo, decoro negli anni trascorsi dopo il quarantotto; ma erano uomini dottrinarii non atti a lottare contro la marea che s'innalzava rapidamente. La prefettura di polizia fu, a garentia della parte schiettamente liberale, affidata a Liborio Romano, stato prima nella sua gioventù imprigionato per accusa di setta, e più tardi nei terrori del 1851, e poi esule in Francia, donde per regia invocata clemenza era ritornato dopo quattro anni. Pubblicato il nuovo ministero, il re con la giovane regina la mattina del 26 da Portici tornavano a Napoli, senza pompa e col viso provocante applausi, che non ebbero. Il giorno 27 tra le salve dei cannoni delle navi ancorate nel porto s' inalberò la bandiera tricolore anche sui castelli: e nel giorno seguente vi fu gran gala con le cousuete salve ed illuminazione dei pubblici edifici e dei teatri.

La giornata trascorse tranquilla: la sera però vi fu tumulto di plebaglia, incitato da vecchi arnesi di polizia a gridare pel re contro la costituzione, e oppugnato dai popolani i più di Montecalvario e della Pignasecca, capitanati dal Jossa, dal

Capuano, dal Mele. Nella baruffa fu ucciso l' Aversano, famigerato spione dell'Aiossa, feriti gl' ispettori Cioffi e Perrelli. L'ambasciatore di Francia, che in carrozza usciva dal palazzo del Nunzio, fu percosso, vuolsi da un poliziotto, di mazza nel capo. Il re, i principi reali, i ministri mandarono dal Brenier per condoglianza ; ed a manifestargli il dolore dei Napoletani per la ferita toccata , da tre personaggi anziani di ogni quartiere o sezione della città, gli fu presentato un indirizzo, al quale egli rispose : « esser convinto del « rispetto dei Napoletani al rappresentante di un sovrano « che aveva compiuti mirabili fatti pel bene d'Italia ». Nel giorno appresso crebbero i tumulti. Al grido *mora la polizia, viva l'Italia!* furono assaliti gli uffizi dei commissariati, battute le guardie, gettate per le finestre le carte e suppellettili , e poi tutto in un cumulo raccolto fatto un falò per ogni quartiere. Guai maggiori sarebbero accaduti, se la guardia di palazzo non avesse, invero per ordine espresso del re, impedito il passo alla plebaglia di Santa Lucia, tradizionalmente sanfedista, la quale, avendo un lenzuolo appiccato ad una mazza, correva verso la via di Toledo. Nella notte i Gesuiti fuggirono, e la vedova regina Maria Teresa, cui la coscienza garriva, coi minori figliuoli si ritirava a Gaeta. Al duca di San Vito, già ministro di polizia , fu dato in luogo del Polizzy il comando militare della città, fu bandito lo stato d'assedio. Il nuovo prefetto di polizia Liborio Romano alla sera pubblicava il suo primo manifesto col quale proibiva gli attruppamenti e le grida di ogni specie. Il ministro dell'interno, Federico del Re, dava le istruzioni agli eletti della città per preparare le liste della guardia nazionale.

In mezzo alle baldorie plebee , allo sfogo dell' odio , per lunghi anni represso contro la polizia, alla generale sfiducia nelle promesse del re, alla subitanea trasformazione di uomini in quel carnevale sociale, alla mancanza di ogni forza di autorità, alle voci di reazione organizzata nella caserma delle guardie reali, e d'incarico dato dal re a Pietro Ulloa per costituire un nuovo ministero di uomini di antico regime , Liborio Romano fece un passo ardito , poscia censurato da coloro che a censurare soltanto si serbano. Egli mutò i *camorristi* , che non poteva tenere in freno , essendo fuggiti e scomparsi commessarii, ispettori e birri, in elementi d'ordine con farne base della polizia nuova, purificata più tardi coraggiosamente dallo Spaventa. Con mettere alla testa delle

squadre poliziesche i caporioni della camorra, fare dei *picciotti di sgarro* poliziotti, dar loro uniforme nuova, limitatene le attribuzioni alla prevenzione dei reati ed alla pubblica sicurezza, vietato l'arresto fuorchè in flagranza di reato e l'entrare in case private senza mandato di magistrato, fece nascere l'ordine dal disordine, e Napoli fu salvata dai misfatti e dalle rapine.

Il 3 luglio fu pubblicato il decreto di amnistia pei condannati politici e che ancora erano sotto processo. Per soccorrere i detenuti e deportati poveri fu dato uno spettacolo a S. Carlo a loro beneficio la sera del 21 luglio. Il teatro fu pienissimo ed il re vi partecipò dando 2000 ducati.

Nè l'ordine sarebbe stato turbato da nuovi sconvolgimenti, se la reazione congiurata delle guardie reali a Pizzofalcone non fosse scoppiata. Nel vespero del 15 luglio, promossa ad arte una rissa presso il Carmine, i granatieri della guardia e i fanti della marina, togliendone la preparata occasione, si cacciarono in mezzo con le sciabole in pugno al grido di « Viva il re, abbasso la Costituzione », e battendo, ferendo, saccheggiando botteghe, rompendo vetri per la via della Marina, irruppero in Toledo, ed avrebbero imperversato nel sangue e negli eccidi, se a frenare quegli ebbri e furiosi non fossero accorsi il comandante la piazza con uno squadrone di cavalleria, nonchè generali, uffiziali ed il Romano con un manipolo della nuova polizia ed alcuni del popolo, armati di bastoni e coltelli, a far testa. Fra i passeggieri che patirono violenza furono il ministro di Prussia, l'ammiraglio francese Le Barbier du Tinan, il console inglese.

Subito i ministri andarono dal re, e dimandarono a pubblica soddisfazione che dissolvesse le ordinanze sediziose, ma ei non volle, ed accrebbe contro di sè gli odii ed i sospetti. La mattina seguente recavasi al quartiere di Pizzofalcone, rimproverava i soldati dell'avvenuto tumulto, ammonivali di non voler tali scene, di aver data la costituzione e volerla mantenere, ed imperò che lui presente la giurassero, e quelli giurarono. Nello stesso giorno furono proclamate due promulgazioni reali: una all'esercito, l'altra al popolo, inculcanti conciliazione e rifermando di essere regio intendimento di seguire politica italiana con lega al Piemonte e indipendenza nazionale. Gli ambasciatori esteri furono solleciti a congratularsi col re, ed i pochi liberali au-

tonomisti andarono vociando la differenza della condotta del presente sovrano da quella del predecessore nel 5 settembre 1848, quando, ad appoggiare i reazionari non ad oppugnarli, faceva uscire dalla reggia le truppe. Ma i ministri informati che la sedizione militare era nello stesso giorno tentata dalla guarnigione di Capua, di SantaMaria, di Caserta, e ritenendola opera e macchinazione di corte, presentarono le loro dimissioni. Nondimeno a premura del re rimasero in potere, sostituendo nel ministero della guerra al Ritucci il Pianell, richiamato dall'esercito degli Abruzzi, ed al bonario Del Re il Liborio Romano, la cui potenza durò incontrastata per circa tre mesi; chè la camorra, divenuta polizia, mercè di lui, lo inneggiava con entusiasmo perenne; ed era con filiale amore amato dalla guardia nazionale che si riteneva sua creatura. Le laudazioni e gli applausi lo fecero cadere in momentanea briachezza di potere con danno del suo nome e del suo paese.

Il sospetto che la macchina della reazione si montasse nella corte, associando ad essa la bassa soldatesca e la classe villana, divenne fra i liberali certezza per i tristi avvenimenti di Matera nella Basilicata. I borbonici si fecero a sollevare la quistione della divisione delle terre demaniali ed eccitare i proletari alla ribellione per risolverla. In questa lotta dei non abbienti contro i proprietari cui si dava accusa di usurpatori, fu designata vittima Francesco Gattini che più di ogni altro aveva fama di liberale. Indarno questi richiese provvedimenti per mantenere l'ordine all' ispettore di polizia, all' uffiziale di gendarmeria, al vecchio capurbano, indarno offrì di sottoporre a revisione la sua proprietà ed anche di donarne parte. Ebbe a risposta « non avere le autorità politiche diritto a prendere ingerenza nelle questioni tra il popolo ed i possessori delle terre demaniali »; e gli ottanta gendarmi ivi di stazione lasciarono che si passasse dalle minacce ai fatti. Nella sera dell'8 agosto, asperso con acqua di ragia il portone della casa del Gattini, vi fu appiccato il fuoco, ed a colpi di scure atterrato. Alla borsa di danaro da lui gettata dalla finestra i tumultuanti risposero con fucilate. Egli fugge e si nasconde nella stalla del duca Malvezzi; ma disvelato da un tal Rondinone, suo beneficato familiare, al grido di *viva il re*, è ferocemente bastonato e flagellato e poi ucciso. Sul suo cadavere cade estinto il domestico che si faceva a scocorrerlo ed altri due trattivi

presso. I gendarmi assistettero imperterriti a queste orribili scene di sangue, scusandosi poscia con dire di non essere in numero sufficiente a sedare tanto grosso tumulto.

X.

Questi avvenimenti, seguiti a quelli sfrenatamente provocati in Napoli dai soldati della guardia reale, scossero non che tutta la Basilicata, l' intero regno, e fecero temere che con la questione demaniale s' inaugurasse la reazione politica; aumentarono la generale persuasione di essere i Borboni irreconciliabili con la libertà, e che le concessioni di reggimento rappresentativo fatte per paura si volessero ritirare per insidia; inoltre anche se pessimi non fossero ritenuti, erano essi Borboni un impedimento alla realizzazione del concetto dell'unità, onde l'Italia doveva disfarsene. Cotesta necessità nazionale che i comitati volgarizzavano fra le genti delle città e delle campagne, gli esuli la rafforzavano con l'autorità del loro nome. Quei che eravamo a Firenze, meno pochi di animi pusilli, ci riunimmo il 4 luglio in casa di Ferdinando Fonseca, e fu deliberato di spedire un nostro *indirizzo ai Napoletani*. Luigi Settembrini, l'autore della *Protesta* del quarantasette, tolse l' incarico della redazione. Egli dopo aver detto con animo iroso ai Borboni: « Avete regnato « abbastanza: via, bombardatori dei popoli, via, carnefici che « non avete dignità di principi, non avete fede di galan- « tuomini, non avete senso ed umanità di uomini » soggiungeva intorno a ciò che si aveva a fare: « Voi di dentro se- « guitate nel magnanimo disprezzo: non fate atto alcuno « che dimostri approvazione a questa che si chiama costi- « tuzione, e non state a udire parole di vecchi liberali che « vi consigliano contentarvi ». In quanto a quelli che eran fuori, il Settembrini, notando che dopo dieci anni di dolori e di miseria non tutti potessero accordarsi in un consiglio, conchiudeva: « Una cosa debbono far tutti, *operare, operare* « per toglierci di sotto ai Borboni: chi crede di poter me- « glio operare lì, vada in Sicilia dal Garibaldi ».

Il quale indirizzo degli esuli napoletani in Firenze ai loro concittadini era l' eco di quella moderna filippica scagliata da Pasquale Mancini contro i Borboni nella tornata del 29 giugno del Parlamento subalpino e seguita dalla protesta politica di Carlo Poerio. Il discorso dell' egregio Mancini,

applaudito vivamente nei diversi suoi eloquentissimi tratti, è la solenne requisitoria della decadenza dei Borboni dal trono delle Due Sicilie fatta all' Europa, al suo popolo, al suo esercito. Egli enumerava i suggerimenti e gli uffizi delle grandi potenze civili a quel governo, con disdegno respinti; accennava alla colpa di re Ferdinando di avere educato al vigliacco assolutismo il principe, nelle cui vene scendeva il sangue di Casa di Savoia, e umiliato con una capitolazione codarda un esercito forte di numero e di disciplina e che aveva mostrato di quanto sarebbe capace pei saggi dati di valore e di perizia dai pochi che lo rappresentarono nei combattimenti di Goito e di Venezia. E poi, notando che il nuovo re, il quale aspirava ad eguagliare le glorie del padre, glorie di oppressioni, di tormenti e di mancata fede, quando aveva esaurito tutti i mezzi di resistenza, quando aveva chiesto inutilmente il soccorso dei principali monarchi di Europa, quando sentiva intorno a sè rumoreggiare il tuono della sollevazione, di botto avea mutati sensi ed era divenuto liberale, soggiungeva: « Signori, io domando, e « lo domando più che a voi, alla coscienza di tutta Italia e « di Europa: tutto ciò è egli serio? è morale? O non è che « sostituire ad una politica, la quale per lo meno aveva il « merito della schiettezza, la politica della finzione e della « menzogna? Tentare una quarta volta la ripetizione di un « vecchio e screditato programma? Sì, o signori, i prece- « denti anche recentissimi di quel governo, le tradizioni ere- « ditarie di sessant' anni non mai smentite, le stesse circo- « stanze in cui avvennero questi simulacri di cose debbono « dimostrare anche ai meno veggenti, come esse non sono « libere, non sono sincere; che esse invece non potrebbero « che aprire per quell' infelice paese una nuova era di di- « sastri e di sventure senza numero; che forse già in Napoli, « sotto la bandiera di liberali promesse, si ha fidanza di po- « tere apparecchiare ad una quarta generazione quel mede- « simo destino di persecuzione, d'imprigionamenti e di mar- « tirii, in cui si sono già consumate in Napoli le genera- « zioni precedenti... Quel governo però ben sente la sua im- « potenza, il suo discredito, ed è perciò che si rivolge al « nostro principe non perchè ne desideri e ne speri l' al- « leanza, ma perchè qualunque palese ingerenza o partecì- « pazione del nostro governo in quell'amministrazione, per- « metterebbe al governo napoletano di sfruttuare quel te-

« soro inesauribile di morale potenza ed autorità che cir-
« conda il vero ed unico capo d'Italia. »

In quella stessa tornata del 29 giugno, nella quale dai deputati subalpini fu votato il prestito dei 150 milioni *per l'avvenire d'Italia*, Carlo Poerio diceva intorno ai nuovi casi di Napoli: « Non v'è dubbio: l'istinto della propria conserva-
« zione spinge così gli uomini come i governi ai partiti che
« sembrano dapprima i più disperati. Il naufrago, allorchè
« travolto dalla piena delle onde non trova altro scampo, si
« aggrappa disperato, nell' agonia della morte, a qualunque
« oggetto gli si para dinanzi. Quindi io comprendo come il
« governo del re di Napoli, che fino a quest' ora è stato il
« più fiero ed implacabile nemico dell'italianità, quel governo
« che ha perseguitato colla più codarda ostinazione tutti i
« generosi che aspiravano all' indipendenza nazionale, adesso
« muti di un tratto linguaggio, e protenda innanzi parole di
« clemenza, d' italianità, d' indipendenza, di nazionalità, e
« chiegga rifugio presso questo governo e ne implori almeno
« l'assistenza morale... Ma v'ha dippiù. Ciascun governo ha
« le sue tradizioni dalle quali non può discostarsi. Ora le
« tradizioni del governo borbonico sono lo spergiuro eredi-
« tario ». Finiva la sua protesta con affermare che *il governo del re sabaudo non può stringere alleanza col governo più fedifrago della terra, col nemico più dichiarato d'Italia, con un re che giura soltanto per poter spergiurare.*

I discorsi del Mancini e del Poerio nella Camera subalpina, e l' indirizzo ai Napoletani dei loro concittadini esuli in Firenze, stampati a migliaia di copie e riprodotti dal *Piccolo Corriere*, furono sparsi per tutto il regno, ed accrebbero il disprezzo e l'abbandono del popolo alla dinastia regnante, che costituiscono la più terribile e la meno domabile delle sollevazioni: quella che per celia il buffone di corte annunziava a Filippo II di Spagna, allorchè questi vantava la sua potenza, e quegli rispondeva: perchè i vostri sudditi non dicono concordemente *no*. La celia costò la vita al giullare spagnuolo; ma dopo tre secoli nel reame di Napoli si verificò.

Indarno a vincere questa ribellione di abbandono rivolse ogni studio il ministero Spinelli pubblicando decreti, cancellando ogni avanzo del dispotismo passato: eran cure tutte perdute, chè l'organismo dello Stato era disfatto, e gli mancavano gli elementi della vita per ricostituirsi. Le quali

cose considerando egli nel prendere a governare il regno malinconicamente disse ad alcuni suoi intimi: « Non vi congratulate meco, compiangetemi; a fare non mi resta che dare l'estrema unzione; il periodo dei rimedii è finito »: tanto quell'accorto ed intelligentissimo uomo non si faceva illusione. E pure non omise veruno atto per restaurare la fortuna dei Borboni e per salvare nella libertà l'autonomia delle Due Sicilie ed allearle al Piemonte, onde con la federazione fosse assicurata l'indipendenza della penisola ed estesa fino all'Adriatico senza assorbimento di ogni elemento di vita propria nell'unità. A lui pareva l'opera dell'unità audace, pericolosissima e non durevole, appena, che passata la prima ebbrezza per ottenerla, gl'interessi regionali risorgessero. E schiettamente nel sessantassette dicevami: « Ora che avete compiuto ciò che io credeva follia sperare, pensate a non distruggerlo per smania di dissolvitrici libertà ».

È qui dovere di storico ricordare che primi atti del nuovo ministero di Francesco II furono i decreti del 1° luglio coi quali si richiamava in vigore così la costituzione del 10 febbraio 1848, parendo inutile un nuovo statuto per non essere stato mai quello abrogato, come la legge elettorale del 29 dello stesso mese ed anno; e furono convocati i comizi pel 19 agosto e le due Camere pel 10 settembre; s'istituiva una commissione alla dipendenza del ministero dell'interno per elaborare le leggi sulla guardia nazionale, sul Consiglio di Stato e sulla responsabilità ministeriale. Il 2 luglio il maresciallo Cutrofiano dichiarava tolto lo stato di assedio; ed il 3 dello stesso mese il principe di Torella chiamava Leopoldo Tarantini, Saverio Baldacchini, Carlo Toraldo e Raffaele Lucarelli a far parte della commissione per preparare il progetto di legge sulla stampa. Alla compilazione del progetto della legge elettorale, il ministro dell'interno nominava Aurelio Lauria, Giuseppe Colonna, il marchese d'Afflitto e Costantino Crisci, e due giorni dopo Antonio Troyse e Gabriele Capuano. Altri egregi erano chiamati a studiare i progetti finanziari da presentarsi alla Camera. Il 7 luglio si faceva lo scrutinio degl'impiegati di polizia; il 10 luglio il Consiglio di Stato aboliva la pena delle legnate. Alla modificazione dell'ordinanze del governo, seguiva l'ecatombe dei vecchi uomini, ormai degni di oblìo, E col condannare gli undici anni di dispotico governo, chiamando in vita le liberali istituzioni, si pubblicava un decreto di piena amnistia anche pei

contumaci, il richiamo degli esuli, la condonazione e la restituzione delle spese giudiziarie per le condanne politiche. Nel 5 del medesimo mese veniva pubblicata la legge provvisoria per la guardia nazionale al di qua del Faro. Di essa facevano parte i padri di famiglia possidenti, impiegati, negozianti e capi d'arte, i quali avevano compiuto gli anni 30 ed avevano domicilio nel regno; il loro numero in Napoli non poteva eccedere quello di seimila, aumentato dopo quattordici giorni a novemila ed al 27 agosto a dodici mila. Ne fu dato il comando al principe d' Ischitella per fare cosa gradita a Napoleone, cui piacevano le onoranze ai generali del tempo del primo impero. Altra commissione preseduta da Antonio Troise, presidente della Corte dei Conti, fu incaricata per elaborare i disegni di legge da presentarsi al Parlamento intorno la riforma delle tariffe, la repressione del contrabbando, l' istituzione dei magazzini di deposito di mercanzia con la facoltà della riesportazione. Furono determinate le attribuzioni della polizia ordinaria. Con decreto del 13 luglio si ricostituiva il Consiglio di Stato sotto la presidenza del ministro di grazia e giustizia, n'era nominato vice presidente Francesco Gamboa, e nuovi membri il marchese Luigi Dragonetti, Giuseppe Lauria, il marchese Rodolfo d'Afflitto e Giovanni Vignali. Contemporaneamente veniva abolito il *brutale dispotismo delle segrete e dei criminali* esercitato nelle carceri, non che il rescritto del 10 giugno 1826, richiamato in vigore dall' Aiossa, per le *legnate disciplinari* ai ladri, ai lanciatori di pietre ed ai *turbatori* della pubblica quiete.

A coronamento di questa prima parte della rinnovazione dello Stato Francesco II, con la controfirma dello Spinelli, pubblicava un proclama *ai suoi regi Stati* ed un altro *all'esercito ed all'armata*. Nel primo, lodando la calma universale (chiamavasi con questo nome il disprezzo con cui erano stati accolti e il suo atto sovrano del 25 giugno e l'altro pel richiamo della costituzione del 1848, e l' annunzio di entrare in accordo col re Vittorio Emmanuele nell' interesse delle due Corone), si confortava *col ringraziare la Provvidenza per averlo assai di buon'ora iniziato in quel sistema rappresentativo, il quale formava il diritto pubblico di tanti Stati civili*. Col secondo proclama invitava l' esercito e l'armata *ad entrare nella nobile e gloriosa via degli ordini costituzionali*, e soggiungeva loro: « Novelle sorti ci chiamano a rialzare il

« nome del nostro paese. Il popolo che ha fatto per due volte
rivivere la civiltà in Europa, non verrà meno nel difficile
« arringo di riconquistare con la sua indipendenza quell'alto
« primato che la storia gli consente ». Nello stesso giorno il ministro della guerra Pianell con ordine del giorno, *facendosi interprete dei sentimenti e delle parole del re*, diceva ai militari: doversi stringere alla patria ed al trono per difendere le istituzioni costituzionali e la bandiera italiana, simbolo dell' italiana alleanza.

Non si udì un plauso nè vi fu un segno di gioia alla pubblicazione di tutti questi atti costitutivi di libertà, per la quale s' erano sfidati sgherri, soldati, giudizi di corti speciali, s'erano sopportate prigioni, galere e condanne capitali. Neanche la larga remissione di pena pei reati comuni e la restituzione dei pegni fatti al Banco commossero la plebe: il sentimento di disprezzo aveva invaso tutti gli animi, la caduta della dinastia era diventata una persuasione comune che dagli zii del re si spandeva nei bassi fondi della società. Una grande dimostrazione il popolo fece, non per onorare la clemenza regia ma per esaltare il martirio politico, e fu all' arrivo del piroscafo che, noleggiato da Alessandro Avitabile, dal marchese Nicola Caccavone e da altri giovani patrioti, era andato all' isola di Capri per ricondurre in Napoli i liberali ivi relegati per *precauzione di polizia*, ed ove erano stati, forse con empio scopo, pur mandati gli sgherri fuggiti di Palermo. Gente di tutti gli ordini della cittadinanza, di tutte l'età, di ambo i sessi accorsero allo scalo dell'Immacolatella a ricevere quei generosi dall'Aiossa proscritti dal consorzio civile, ed alcuni, come Ferdinando Mascilli, furono sulle spalle dei popolani portati alle loro case.

Due sole istituzioni di libero reggimento furono ampiamente accolte: la libertà della stampa e l' armamento cittadino, perchè amendue eran mezzi a raggiungere il desiderato scopo: rovesciare la casa regnatrice. La stampa prese subito eccessiva baldanza: di fogli volanti, di giornali, di opuscoli che propugnavano apertamente l'unità nazionale erano ingombre le vie, talchè il Romano sentì fosse dovere di governo imporle un freno, e fece richiamare in vigore i decreti del 25 maggio 1848 e del 1.° luglio 1849, che obbligavano i giornali al deposito di tremila ducati per cauzione. Di questa legge si rise come di quelle di liberali concessioni: l'au-

torità di governo era esaurita. Si seguitò a stampare come ad armarsi contro la dinastia; ed il governo, che non aveva forza per tenere nei limiti della legge l'armamento cittadino, ne slargò man mano, come ho testè notato, le basi. Fu questo giudicato un gran passo rivoluzionario di Liborio Romano; chè dare le armi ai cittadini con Garibaldi vittorioso in Sicilia era assicurare il trionfo della rivoluzione. Nondimeno a me pare qualificare una fatale necessità di governo il concedere quando manca la potenza d' impedire.

Le prime pattuglie della guardia nazionale uscite il 17 luglio furono dal popolo accolte con strepitosi applausi, vedendosi in esse il popolo armato a custodia delle proprie libertà.

Essendo tutta la politica dei ministri di Francesco II diretta, come era loro dovere, al supremo fine di salvare il trono, non si arrestarono nella via del rinnovamento dello Stato. Dati alle provincie nuovi prefetti, con decreto 23 luglio si procedeva alla nomina dei nuovi sindaci in tutti i comuni, prescegliendoli fra i migliori della cittadinanza, e si rinnovavano per una metà tutti i decurionati. Con la stessa data il nuovo ministro di giustizia Antonio Maria Lanzilli, giureconsulto chiarissimo succeduto a Gregorio Morelli, istituiva un tribunale di commercio a Bari. Contemporaneamente a proposta del de Martino si fondava presso il ministero degli affari esteri un istituto d' insegnamento per gli alunni diplomatici con scuola di diritto internazionale, di storia dei trattati; e nel 24 dello stesso mese il medesimo de Martino, che reggeva il ministero dei lavori pubblici, essendo il La Greca in missione a Parigi, sottoscriveva il contratto di concessione al Delahante di una ferrovia dal Tronto a Taranto, passando per Foggia con derivazione per Barletta, Bari, Brindisi, Lecce, Otranto. Avrebbero voluto i ministri il licenziamento dei battaglioni esteri, lo scioglimento della guardia reale, l'allontanamento dalla corte di monsignor Gallo confessore del re, tolto il comando militare al conte di Trani; ma trovarono invincibile resistenza in Francesco II.

Frattanto il *Giornale ufficiale* pubblicava liste di proscrizioni. Venivano dispensati dal servizio intendenti, sottointendenti, presidenti di corti criminali. Non fu raro il caso di alcuni atti di fermezza di Francesco II, il quale accanto ad alcuni nomi negli elenchi di proscrizione sovente scrisse *no*. Fermezza fu cotesta ritenuta reazione dalla parte liberale esaltata, e contribuì molto ad alimentare il sospetto contro

la corte, fedele alle tradizioni di facili promesse e di mancata fede. Il sospetto si rileva dalla formola del giuramento prescritto agl'impiegati nell'8 luglio; vero atto di diffidenza al principe, a cui si voleva opporre la massa dei suoi stessi impiegati, se alla giurata fede, alla costituzione mancasse, e deviasse dal retto cammino. E per questo fine medesimo i comandanti dei corpi, nei luoghi ove erano di presidio leggevano ad alta voce la costituzione ed i soldati gridavano tre volte *viva il re*, e poi tre volte *viva la costituzione*. Ma quelle accasermate a Gaeta gridarono, tranne l'artiglieria, sempre *viva il re*. Inoltre il consiglio dei ministri del 22 luglio deliberava di allontanare da Napoli, *per salvare gl'individui e la pubblica quiete*, gli ex ministri Troja, Scorza e Murena, e gli ex agenti di polizia Schinardi, Barone, Jervolino, il famoso denunziante del Poerio e mio, Mazza, Governa, Maniscalco ed altri, e di sciogliere tutte le guardie urbane anche quelle mobilizzate.

In questo mezzo che il ministero faceva indefessamente opera per rendere il repristinato reggimento costituzionale accetto alle popolazioni, e per ridare alla monarchia la fede dei suoi sudditi perduta, ritornavano gli esuli col prestigio del martirio sofferto per la patria e con l'amore dell'annessione al libero Piemonte, stato per dodici anni loro asilo e rocca inviolata dell'italiana redenzione. Essi non s'imposero al paese, ma il paese, festosamente ricevendoli, dava loro il predominio dell'indirizzo politico, racchiuso nel concetto: *Unità con la monarchia di Savoia*. Il comitato dell'*Ordine*, più spinto dall'universale desiderio che dal proprio, accolse nel suo seno i nuovi venuti e con l'intervento loro a mezzo luglio si modificava. Togliendo il nome di *Comitato Centrale dell'Ordine*, diffuse nelle provincie prescrizioni per l'elezione di comitati municipali, la compilazione delle statistiche delle forze liberali e dei più capaci a capitanarle; inviava presso il generale Garibaldi Gennaro de Filippo, uomo di moderato ingegno e di mansuete forme, per esporgli come gl'intendimenti del comitato s'ispirassero al motto della sua bandiera glorificata dalle vittorie; ed ai *cittadini* rivolgeva nel 28 luglio il seguente manifesto: « La im-
« ponenza dei tempi che richiede gran nerbo nell'azione im-
« poneva al Comitato l'obbligo di stringerne ed unificarne
« gli elementi. Ciò fatto il Comitato dell'*Ordine sta;* e forte
« nella coscienza dei suoi doveri, si presenta al paese, e la

« parola che gli dirige è: calma, fratellanza, abnegazione in-
« tesa al bene sommo della patria. Il suo programma fu, è
« e sarà sempre quello già noto dalle sue parole e dai suoi
« fatti, il programma del gran Garibaldi: Italia e Vittorio
« Emmanuele; e la sua opera sarà di agevolare al generale
« il passaggio sul continente. Tutti dunque in nome della
« gran Patria che bisogna creare, in nome del dovere che stringe
« ognuno, concorrano fraternamente a rafforzare con l'opera
« loro l'opera del Comitato. L'unione di cui demmo all' Eu-
« ropa sì splendido esempio divenga più forte, l'azione più
« energica; e tutti uniti in un sol pensiero perverremo a fare
« questa grande e nobile patria una, libera ed indipendente ».

XI.

Il contegno di disprezzo opposto in Napoli e nelle provincie alle concessioni di libertà, le proteste vigorose degli esuli più autorevoli contro le voci di alleanza, le rimostranze della *Società nazionale* e del comitato centrale di Torino, le istanze al Garibaldi de' molti suoi seguaci di fare il connubio col Mazzini per sommuovere tutta Italia dal Lilibeo alle Alpi, ed i rapporti del Villamarina intorno ai maneggiamenti repubblicani, persuasero il Cavour che unica politica da tenersi colla corte di Napoli era di presto disfarla, affinchè dalle sponde del Faro lo sconvolgimento non si spandesse in tutta la penisola. A riconfermare il Cavour in questo suo proposito molto contribuiva l' ingiunzione fatta nel 7 luglio dal Garibaldi al La Farina di lasciare immediatamente la Sicilia, eseguita con tal durezza da farlo consegnare a bordo della *Maria Adelaide* da due ispettori di polizia, e pubblicare dal giornale uffiziale ch'era stato espulso col Griscelli e col Tatti, due spioni corsi. Erroneamente il La Farina, mosso più dal dispetto che dall'amore d'Italia, insinuò esagerati sospetti contro il Garibaldi, pingendolo al Cavour come già soverchiato dalla fazione mazziniana, sebbene in realtà egli coll'atteggiarsi a sorvegliatore della dittatura in nome del re, con aizzare tutte le macchinazioni dirette ad isolare il dittatore, con l' impazienza di volere il plebiscito prima che i regi sgombrassero l'isola, s'era reso intollerabile in un paese in guerra, in cui l'autorità del comando doveva essere precipuo elemento. Nompertanto il Cavour, cui i rapporti dei suoi aderenti facevano ritenere il La Farina mo-

deratore indispensabile del garibaldinismo, tanto si preoccupò di questo sgradevole episodio della redenzione siciliana, che il 13 luglio scriveva al Persano di prendere energici provvedimenti nella previsione che *il generale Garibaldi si mettesse in opposizione aperta col governo del re*, massime per togliergli tutte le forze marittime qualora dalla monarchia si dividesse.

Da quel momento la politica del conte di Cavour divenne senza scrupoli e senza riguardi schiettamente unitaria. Egli entrò nell'azione per disfare il trono dei Borboni in nome della salvezza d'Italia, e non indietreggiò innanzi a nessun mezzo per raggiungere questo fine. Quando con Vittorio Emmanuele mi dava la missione di venire a Napoli per trattare col Nunziante, come è narrato nelle sue lettere pubblicate dal Chiala e nel *Diario* di Persano, mi disse: « siamo in momenti in cui o bisogna esser cospiratori per far l'Italia, o perire con la nazione; ebbene: facciamo quest'ultimo sacrifizio, cospiriamo per essa ». La quale risoluzione del Cavour, obbietto di parecchie censure, era fatalmente il corollario delle condizioni in cui erasi ridotto Francesco II e dell'indispensabile dovere di prendere a timoneggiare ed a far trionfare la rivoluzione nel Mezzogiorno per guisa che non straripasse nel mazzinismo. Nessun documento di cotesta necessità politica evvi più autorevole e sicuro del suo dispaccio del 28 luglio al marchese Sauli presso la corte di Russia.

Al marchese Sauli scriveva: « Il governo napoletano si trova « in una singolare condizione. Dopo di aver persistito con « una testardaggine, di cui si scontrano pochi esempi nella « storia, in errori che gli hanno procurato l'universale ri- « provazione; dopo di aver rifiutato più volte la nostra al- « leanza; dopo di aver lasciato trascorrere il tempo utile per « assodare la propria autorità su una larga base di politica « nazionale, pressato dai pericoli che si ha creati, di balzo « muta sistema e chiede la nostra amicizia... In quali circo- « stanze vien fatta questa dimanda? Francesco II ha perduta « la metà del regno. Nell'altra metà il popolo, resò sdegnato « e diffidente dai precedenti arbitrii del governo, rifiuta di « prestare il suo appoggio a ministri liberali, e da un istante « all'altro teme di sentire tonare il cannone della reazione « per le vie di Napoli. È per distruggere questo incurabile « sentimento di diffidenza, e per calmare l'abisso che sta tra « il re ed il popolo, che si sollecita Vittorio Emmanuele di

« farsi garante di buona fede del governo napoletano, d'in-
« vitare Francesco II a dividere con noi l'aureola di popo-
« larità che un governo fermo e liberale e soprattutto il san-
« gue versato in numerosi campi di battaglia gloriosamente
« hanno procacciato alla Casa di Savoia. Frattanto che l'e-
« sercito e la marina esitano tra l'obbligo di fedeltà al re e
« il bisogno di seguire l'opinione nazionale, il Garibaldi con
« un drappello di uomini s'impadronisce di Palermo, fa in-
« dietreggiare numerosissime schiere di regi e manda in-
« nanzi una impresa che aveva apparenza d'impossibile riu-
« scita. Il vero nemico del governo napoletano era lo scre-
« dito in cui era caduto. Anche senza basarsi sopra istitu-
« zioni costituzionali un governo può fare assegnamento sul-
« l'opinione pubblica, fintantochè amministra con onestà, pu-
« nisce con giustizia. A queste condizioni i re trovano i sol-
« dati che si battono, e alleati premurosi ed utili. Ma quando
« mentre si largheggia in concessioni, il popolo è spaven-
« tato dagli spettri usciti dagli ergastoli, quando le compa-
« gini dell'esercito sono corrose dallo spionaggio, dalla dif-
« fidenza verso i capi e dall'avvilimento per favori accordati
« alle truppe mercenarie, quando i soldati da due o tre
« generazioni non si sono misurati con altri nemici all'in-
« fuori dei loro cittadini, l'edifizio crolla non per mancanza
« di forza materiale, ma per deficienza assoluta di ogni sen-
« timento generoso, di ogni forza morale. In quanto a noi, se
« fosse in poter nostro di fornire un alito di rinfrancamento
« morale ad un corpo colpito da insanabile decrepitezza,
« non rifiuteremmo il nostro aiuto. Ma nelle attuali condi-
« zioni di cose dobbiamo badare a non ferire a danno nostro
« il sentimento nazionale. È facile e anche glorioso di ab-
« bracciare il proprio nemico sul campo di battaglia, ma di-
« sgraziatamente l'antagonismo fin qui esistente tra il governo
« del Piemonte e quello di Napoli apre il campo ad una di
« quelle lotte ov'è egualmente glorioso vincere o perdere ».

Cotesto dispaccio prova che fin da quando Francesco II aveva ostinatamente rifiutata l'alleanza col Piemonte, il Cavour credeva che i due regni della superiore e dell'inferiore Italia rappresentassero i due principii di lotta politica, l'assolutismo e la libertà, l'autonomismo regionale e la nazionalità, e che uno dovesse l'altro annullare. Per lo che riusciti vani gli sforzi diplomatici per attirare nell'orbita dell'italianità e della libertà il regno borbonico, ed essendo l'i-

naspettato mutamento venuto si tardi da essere spregiato e deriso unanimamente dal popolo, anzi considerato ripetizione di borboniche insidie, era insani a sperare che il governo di Vittorio Emmanuele potesse allearsi con quello di Francesco II, cui non restava neanche la forza materiale dell'esercito e dell'armata.

Infatti dalla ritirata del Clary da Catania alla fine di luglio la rivoluzione aveva fatto grandi progressi in Sicilia. Sbarcata il 19 giugno nel golfo di Castellammare presso Palermo la seconda spedizione comandata da Giacomo Medici di tremila e cinquecento volontari con ottomila carabine rigate, quattrocentomila cartucce, oltre sciabole, revolvers e provvigioni, ed imbarcata su i piroscafi *Washington*, *Oregon* e *Franklin*, ai quali le regie navi *Carlo Alberto* e la *Gulnara* facevano scorta, il generale Garibaldi preparò senza indugio la conquista intera dell'isola. Spediva la brigata Türr per la via di Villafrati e Caltanissetta ad occupare Catania; e quella del Medici, uscita da Palermo il 28 giugno, per la strada litoranea di Termini dirigeva sul forte di Milazzo, collocato in una gagliarda postura nella provincia di Messina e chiave della via che mena a questa città.

Il Medici giungeva a Barcellona il 15 luglio, e vi si asserragliava, facendo barricare la strada presso il torrente Coriolo per attendere l'attacco di una colonna di cinquemila uomini, la quale era uscita ad affrontarlo da Messina sotto il comando di Ferdinando Bosco, colonnello dell'ottavo cacciatori. L'attacco de' regi il 17 luglio fu vigoroso al Coriolo e benchè respinto da' garibaldini, pure obbligò il Medici a star fermo sulla difensiva, finchè non avesse rinforzi. Di cui avvisato telegraficamente Garibaldi, comandava alla legione di mille e cinquecento uomini, condotti con la terza spedizione da Enrico Cosenz, di marciare in soccorso del Medici, ed egli, imbarcato subito sulla *Veloce*, ribattezzata *Tuckery* in memoria al prode magiaro morto alla presa di Palermo, approdava col battaglione del Corte e l'altro dell'inglese Dunn nella rada di Patti in Val Demona, ed unitosi al Cosenz che lo aveva raggiunto per Meri con fulminea rapidità arrivava al campo del Medici, ove era pure giunto il Fabrizi da Catania con la brigata siciliana. La mattina del 20 ordinava l'attacco su tutta la fronte dei regi, tenendo egli ed il Medici il centro. In quella giornata avvenne il famoso episodio della battaglia corpo a corpo sostenuta in un campo

di fichi d'India da Garibaldi col capitano Giuliani, il quale alla testa del suo squadrone baldo su lui si diresse, e lo avrebbe con un fendente tagliato in due, se quegli, parando con grande destrezsa il colpo, non avesse con un rovescio di sciabola spaccata la testa al capitano. I garibaldini respinti nei primi attacchi e costretti a ritirarsi sulla strada di Meri, ripigliarono l'offensiva, allorchè Garibaldi, il quale spinto dal suo genio era andato ad osservare il campo di battaglia dalla gabbia dell'albero del *Tuckery*, ordinava al Medici e al Cosenz di assaltare, mentre faceva accostare il *Tuckery* a tiro di mitraglia presso Milazzo, ed egli con un manipolo dei suoi correva a rianimare la battaglia sull' ala sinistra. Allora il Bosco comandava la ritirata, non essendo soccorso dal Clary che teneva diciottomila uomini in Messina, nonostante che il Pianell, ministro della guerra, gli avesse telegrafato di soccorrere Milazzo. Incalzarono i garibaldini con eroica marcia per una strada erta e lunga, tagliata a mezzo da una grande caserma e dominata dal castello. Non potè un esercito scorato e dubbioso dei suoi capi opporsi al valore generoso e sostenuto da patriottico sentimento.

I regi si ritirarono nel castello, e poscia con una convenzione sottoscritta la mattina del 24 tra Garibaldi e il colonnello Anzani, spedito espressamente da Napoli, fu stabilito che le truppe napoletane abbandonerebbero il castello con armi e bagagli e con tutti gli onori della guerra. I garibaldini trovarono nel castello 43 cannoni, numerosi attrezzi da guerra e 96 muli e cavalli, fra i quali quello del Bosco, ritenuto a rappresaglia della sua millanteria di ritornare a Messina cavalcando il cavallo dai Messinesi mandato in regalo al Medici. Con la battaglia di Milazzo, che costò ai garibaldini circa mille uomini tra morti e feriti, la guerra guerreggiata in Sicilia contro i Borboni finiva, ed era importata sul continente; poichè dopo la capitolazione di Milazzo fu pure consegnata a Garibaldi, per convenzione firmata il 28 luglio, la città di Messina salvo la cittadella, avendo risoluto il governo napoletano di rinunziare alla Sicilia per salvare il rimanente del regno.

Nell' avvenimento della caduta di Milazzo si appalesò un altro elemento di forza nato dalla rivoluzione: la marineria militare garibaldina. Ministro e comandante n'era creato con decreto del 13 giugno il Piola, dimessosi, col consenso del suo governo, dal comando dell'*Authion*. Lo seguirono in Si-

cilia il Lercari, il Lovera, il Canevaro, il Palagi, il Denti, giovani desiderosi di battaglie, di glorie e fidi alla bandiera sabauda. Entrava pure nella marina siciliana col grado di capitano di vascello il Castiglia, l'ardito comandante del *Piemonte* nel 1848 e nel 1860, e quasi tutti gli uffiziali della marina militare veneta non ammessi nella sarda: il Baldisserotto, il Sandri, il Marini, il Tilling ed altri. Ad essi furon dati regolamenti, divise, assegni alla piemontese. Però se di uffiziali si aveva egregio numero, mancavano i marinari ed anche le navi: per marinari si avevano barcaiuoli e pescatori; per navi la sola *Tuckery* da guerra, gli altri erano piroscafi venuti da Genova: il *Washington*, il *Franklin*, l'*Oregon*, il *Piemonte*, il *Lombardo* dei quali il maggiore e ad elica, il *Washington*, non aveva che 1400 tonnellate di dislocamento e 250 cavalli vapore. Altri trasporti a ruote poi a furia comprava il governo dittatoriale in Inghilterra ed in Francia, quali la *Vittoria*, la *Cambria*, il *Panther*, poi il *Plebiscito*, la *City of Aberdeen*, il *Rosolino Pilo*, l' *Indipendenza*, il *Calatafimi* ed il *Ferruccio*. Ed intanto con una sola nave da guerra, fregata di second' ordine, Garibaldi espugnava Milazzo, senza essere molestato dalla squadra borbonica composta di quattro pirofregate oltre gli avvisi e navi minori sotto il comando del contrammiraglio Salazar, e preparavasi, non curandosi della forte crociera, a passare lo stretto e invadere le Calabrie. A questo fine raccoglieva il suo piccolo esercito fra Gesso e Capo di Faro a fronte della flotta napoletana, che, ancorata nelle acque dello stretto per imbarcare il Bosco ed il suo presidio e condurlo a Castellammare di Stabia, ricambiava saluti e visite uffiziali con quella dell'ammiraglio Persano, il quale, a continuare il giuoco delle destrezze, riceveva con militari onoranze sulla sua capitana prima il dittatore trionfante, poscia l'ammiraglio borbonico.

XII.

Mentre Garibaldi rendevasi padrone della Sicilia, Francesco II, stupefatto nel vedere il suo forte esercito vinto e disfatto da bande di volontari, la sua armata, poderosissima rispetto alla piccola flottiglia garibaldina, arrivare sempre troppo tardi ad impedire gli sbarchi e le operazioni guerresche, l' idea dell' unità nazionale invadere anche la reggia, si determinava di porre in atto i consigli

di Napoleone III, e per eseguirli, il 12 luglio partirono il Manna ed il Winspeare per Torino ed il marchese La Greca per Parigi. A facilitare l'incarico affidato ai due inviati in Piemonte, il de Martino ripigliava le conferenze col Villamarina iniziate negli ultimi giorni di giugno, e si studiava a persuaderlo intorno ai vantaggi che dalla lega avrebbe l'Italia tutta. N'ebbe dall'ambasciatore sardo risposta anche più secca della prima: dissegli essere ormai troppo tardi per le proposte di lega che ora faceva il governo borbonico e che innanzi aveva rigettate; perciocchè il Piemonte se le accogliesse nel punto in cui erano le cose, avrebbe distrutto il suo passato e compromesso il suo avvenire, e si sarebbe esposto a perdere la fiducia degl' Italiani per rialzare un trono che l'esercito e l'armata non sostenevano e i sudditi abbandonavano. E nel partecipare con dispaccio dell'8 luglio cotale risposta al conte di Cavour, da lui ampiamente svolta nella lettera al Sauli testè in parte riportata, soggiungeva: che in quella estrema agonia del regno dei Borboni non poteva restare al governo piemontese che costituire l'Italia in unità di nazione, voluta da tutte le sue genti e la quale da sè s'imponeva, rimanendo, in mezzo alla caduta di tutti i principati della penisola, soltanto forte ed invocato dalle popolazioni a loro salvezza quello della dinastia di Savoia.

Nompertanto il Cavour, sebbene persuaso di non potersi dal Piemonte accettare veruna proposta di alleanza con la corte di Napoli, e di doversi, attraverso qualsiasi sacrifizio ed audacia, cogliere il momento per realizzare una speranza stata per molti secoli argomento di canti e creduta giovanile follia, pure era obbligato dalle convenienze diplomatiche di accogliere graziosamente gli invitati di Francesco II per la lega ed intrattenerli con lusinghiere promesse, finchè l'impresa garibaldina non fosse compiuta in Sicilia, e determinata la riscossa unitaria nel Napoletano, la quale per manifestarsi attendeva che Garibaldi passasse il Faro. Anche il bonario Manna, dal Cavour tenuto *innocentissimo* politico, vedeva fra le uffiziali cortesie nero lo spettro dell'avvenire. Il 22 luglio scriveva al presidente del consiglio Spinelli: « L'opera di qua e l'opera di costà sono naturalmente con- « nesse. Di qua non riposiamo: ogni giorno ho veduto e di- « sputato col Cavour: una certa fiducia scambievole si è for- « tunatamente stabilita, e se le circostanze non fossero così « tristi ben altro ne sarebbe il risultato. Di costà poi si vor-

« rebbero due cose di cui io ignoro le difficoltà. Vorrebbero « il nuovo governo chiaramente e perfettamente accettato « dalle popolazioni, e vorrebbero l'esercito forte ed unito, e « disposto a respingere gli assalti fossero anche del Gari- « baldi; ed ora che suppongo la Sicilia evacuata, il governo « dovrebbe fare sforzi energici e positivi per guadagnarsi « almeno il continente. La lega ne sarebbe tanto più forte « e possibile se insieme alle resistenze si rendesse dall'altra « parte il regime costituzionale gagliardamente istallato ed « applicato. V. E. intende troppo il senso di queste osserva- « zioni. La rovina viene dall'esercito, e se l'esercito seguita « a sfasciarsi, tutto è perduto senza speranza, ed anche la di- « gnità del paese. Dio sa se si salva. Per amor del cielo « si badi che questo è un momento fatale in cui bisogna « marciare con ardire e con destrezza per salvare la nave « dalla tempesta. Se ora che Garibaldi ha attaccato si fosse « potuto rispondere con forza, si sarebbe di qua guadagnato « assai ».

Ora nel 23 luglio, il giorno dopo di questa lettera del Manna e del banchetto dato a lui ed al Winspeare dal Cavour, il quale partecipava loro che nel 25 il re li avrebbe ricevuti in solenne udienza, perveniva al Cavour la notizia della capitolazione di Milazzo, dell'ordine ai regi di ritirarsi nella cittadella di Messina, e dei preparativi di Garibaldi di passare in terraferma, notizia che, preceduta da una lettera del generale Alessandro Nunziante di adesione alla causa italiana, lo decise ad agire con prontezza e senza alcuno scrupolo, affinchè *la rivoluzione nel Napoletano si compisse sotto la bandiera della monarchia di Savoia, e l'esercito e l'armata del Napoletano fossero serbati a difesa d'Italia.* Perciocchè la dichiarazione d'italianità e di dedizione di un generale, quale era il Nunziante, legato al trono dei Borboni per tradizioni sanfediste del 99, per grandi favori e beneficii ricevuti, per i riservati uffizi tenuti nella reggia, e riputato per sapere militare e per scaltrezza di mente, doveva necessariamente persuadere il Cavour che la dinastia dei Borboni di Napoli era oramai condannata.

Il Nunziante infatti scrivevagli, che fin da quando il giovane re anzi che accogliere i consigli del Filangieri aveva seguiti quelli di Troja, della matrigna, del generale Martini ministro austriaco, e dei cortigiani stolti, egli erasi persuaso

che la dinastia *non poteva essere più sostenuta onestamente da chiunque sentiva di avere una patria da amare e rispettare*. Ed in questa persuasione, egli soggiungeva, erasi riconfermato allorchè, ritornato dalla sua prima missione in Sicilia, aveva pregato il re di prevenire il generale sollevamento dell'isola con richiamare in vigore la costituzione del quarantotto e dare all' isola un' amministrazione autonoma. Messo adunque nel doloroso dilemma di abbandonare il suo re o il suo paese, di concorrere a far rinnovare le passate oppressure o di assicurare all' Italia la sospirata rigenerazione, egli aveva preso il suo partito; e per non avere accusa di mancata fede militare, fin dal 2 luglio aveva dato le sue dimissioni, e le ripeteva in quello stesso giorno con una lettera al re, cui si proponeva rassegnare anche le sue decorazioni, affinchè ogni vincolo tra lui e la Casa dei Borboni forse rotto per guisa da rientrare come semplice soldato nella grande famiglia italiana. Conchiudeva questa famosa lettera con mettersi a disposizione del governo del re Vittorio Emmanuele nella sicurezza che i battaglioni dei cacciatori, da lui ordinati e sempre comandati, seguirebbero i suoi intendimenti, e con chiedere che fosse spedita a Napoli con categorica istruzione persona di provata fede e sicurezza.

Contemporaneamente Pasquale Cicarelli, uomo di eletto ingegno, di costante devozione all' Italia, generoso mio curatore nel lungo periodo della mia galera, ed avvocato del Nunziante, spedivami lettera assicurata per parteciparmi il *gran passo* fatto dal Nunziante in seguito al suo lungo lavorio diretto a persuaderlo non esser colpa ma carità di patria il combattere una dinastia che aveva sempre tradito i suoi popoli e che aveva data la costituzione per prepararsi ad un quarto tradimento. Subito presentai questa lettera al principe Eugenio di Carignano, luogotenente del re in Toscana, il quale con la sua intelligenza ponderata e preveggente ne valutò la grande importanza, ed alle mie osservazioni diffidenti sul Nunziante rispondeva: che se nell' abbandonare il suo re aveva fatto cosa che solo si poteva accettare in nome dell'Italia e nella speranza che salvasse dalla dissoluzione l' esercito napoletano, fattala, non gli era dato il ritirarsi, e dal suo fallo era sempre obbligato a procedere innanzi fosse pure fino alla forca.

Ed il principe di Carignano aveva ragione: il Nunziante,

dopo aver dato le sue dimissioni e scritto al re nel 6 luglio che ritiravasi per non essere stati accolti i suoi *divisamenti che più potevano menare alla stabilità del trono fondato sulla prosperità e sull' avvenire dei suoi popoli*, disdegnosamente rigettava il ritiro *non conforme alla dignità di soldato* quando v' era a combattere, e prendeva congedo dai battaglioni di cacciatori con circolare del 21 luglio, loro dicendo: « Dimo- « stratevi nelle nuove occasioni che possono offrirsi soldati « della gloriosa patria italiana di cui la Provvidenza ci ha « fatto tutti figli ». E nell' intrapresa via progredendo nel dì seguente mandava tutte le sue decorazioni al ministero della presidenza così scrivendo: « Non posso più portare sul « mio petto le decorazioni di un governo il quale confonde « gli uomini onesti, retti e leali coi vili ». Anche la moglie, della nobilissima casa dei duchi Calabritto e che al Nunziante aveva portato il titolo di duca di Mignano, nello stesso giorno scriveva al re: « Il posto di dama di corte non più « mi appartiene; e perciò restituisco a V. M. il brevetto di « nomina ».

Le quali cose io scrivo non per giustificare il procedere di Alessandro Nunziante verso la casa dei Borboni, ma vuoi per dovere di storico affinchè il Nunziante non sia confuso coi tenebrosi fedifraghi, vuoi per far comprendere a quei che ci giudicano conquistati all'unità nazionale che questa s'imponeva anche ai servitori del dispotismo, vuoi per fare apprezzare al vero suo valore la politica del governo piemontese divenuta schiettamente rivoluzionaria, alla fine di luglio, pure invocando il nome dell' ordine. Non era più possibile arrestare il movimento del Mezzogiorno dopo la solenne diffalta del Nunziante al proprio re; bisognava guidarlo, afferrarne con robusta mano le redini per impedirne la degenerazione, accettare insomma di cospirare col generale ribelle al suo antico signore. Ed in quel decisivo momento il conte di Cavour non esitò un istante. Telegrafava al principe di Carignano m'invitasse ad andare immediatamente a Torino per avere ordini dal re; e lo invito mel faceva all'alba del 27 luglio personalmente il barone Ricasoli, il quale, accompagnato dal fiorentino capitano Crespi, uffiziale di ordinanza del reale principe, veniva a casa mia. Dopo mezz'ora il barone Ricasoli ed io partimmo per Bologna in vettura da posta e di là per espresso convoglio a Torino.

Il Cavour ci accoglieva alla stazione come carissimi aspet-

tati, e graziosissima fu l'accoglienza fattaci dal re. Fissandomi con gli occhi fulminei mi disse: « Il generale Nunziante si è determinato di servire l'Italia: io accetto la sua offerta non potendo salvare il trono a quel giovane re, stato sordo ai miei consigli. Non voglio esser giudice dell'azione di questo generale: ho l'obbligo di salvare il regno di Napoli dall'anarchia, di fare che si unisca a noi senza eccidii, di serbare alla difesa d'Italia quell'esercito: vada adunque a Napoli e tratti col Nunziante per raggiungere questi scopi ». E qui soggiunse parole di grande fiducia nell'opera mia, e nell'augurarmi il buon viaggio e la buona fortuna mi raccomandava di salvare l'esercito, dicendo: « bisogna esser forti, poter fare da noi, per essere davvero indipendenti »; e non senza opportunità mi faceva notare di avere dato ordine d'impedire, anche con la forza, che al re ed ai reali principi si facesse alcuna violenza o si vietasse di partire a lor talento.

Secondo gli accordi presi col Cavour, dal quale ebbi istruzioni ed uno speciale cifrario per la corrispondenza, documenti da me depositati nell'Archivio del Museo di S. Martino per servire alla storia, fu fissato che a Livorno sarebbe stata ancorata una nave della real marina per condurmi a Napoli con tremila fucili, dugento rivoltelle e trenta barili di cartucce a mia disposizione. Immediatamente il Cavour scriveva all'ammiraglio Persano, che trovavasi nelle acque di Sicilia, di condursi con la squadra a Napoli, ordinandogli: « Scopo apparente della sua missione è di tenersi a dispo- « sizione della principessa di Siracusa, scopo reale è di coo- « perare alla riuscita di un piano che deve far trionfare in « Napoli il principio nazionale. Principali autori di esso deb- « bono essere il ministro dell'interno signor Liborio Romano « ed il generale Nunziante. Ella sarà messa in relazione con « queste due persone dal signor barone Nisco che giungerà « a Napoli e le consegnerà una lettera da parte mia. Vedrà « di agire con la massima circospezione, cercando tuttavia « di ispirare ad essi fiducia ed ardire. Credo che possiamo « fare assegnamento su loro: sul ministro perchè vecchio li- « berale unitario; sul generale perchè ho tanto in mano da « farlo impiccare se occorre ».

A Liborio Romano scrissero pure Carlo Poerio e Paolo Emilio Imbriani, premurandolo in nome d'Italia e dei pericoli e martirii insieme patiti, a fare quanto da me sarebbegli richiesto. Tutto il Romano arditamente fece, ma si acquistò brutto nome nella storia: fu detto traditore, accusa che

a piene mani sul capo gli versarono quegli stessi che con l'affascinamento di passate memorie lo avevano spinto a riprendere dopo trecentotrentacinque anni l'impresa fallita a Girolamo Morrone pel vile inganno del marchese Alfonso di Pescara. Perciocchè quando è passato il periodo delle calde passioni politiche, le quali accendono gli animi d' insolito furore da far perdere anche il sentimento del giusto e dell'onesto, la parte rappresentata dal Romano e dal Nunziante nel miserando dramma della caduta dei Borboni di Napoli non si può pregiare. Nè a scusarla valgono pel primo le vecchie rimembranze liberali, e pel secondo di aver rotto ogni vincolo anche di cavalleria con l' antico suo sovrano prima di farsi battagliero dell' unità nazionale. Tuttavia bisogna ammettere che alla patria si deve sacrificare anche l'onore, e ne dette esempio uno dei martiri del 99, Gabriele Manthonè, quando era uffiziale dello stato maggiore del Mack.

Qui mi piace ripetere le parole di un illustre contemporaneo: — « Niente più difficile ad un uomo che uscire incontaminato dalle condizioni onde Liborio Romano fu come incatenato nel 1860, e niente è più difficile ad uno scrittore di giudicare quell'uomo. È il caso di ripetere la memoranda sentenza di Tacito: *Omne magnum exemplum aliquid ex iniquo habet, quod utilitate publica rependitur* ». Certamenre è da valutare la singolarità del caso di Liborio Romano: un ministro doveva nel medesimo tempo dare il commiato al suo principe e aprire la reggia al vincitore.

La mattina del 2 agosto il principe di Carignano mi faceva tenere una sua lettera di presentazione e di massima raccomandazione al Persano ed un' altra del conte di Cavour in data del 31 luglio. Imbarcatomi la sera del 2 agosto sul piroscafo la *Dora* comandato dal Delcarretto, oggidì contrammiraglio al ritiro, la sera del 3 sbarcavo in Napoli ed immediatamente andavo dal Nunziante. Il trovai costernatissimo: mi disse essere stato denunziato dal de Martino al re quale organizzatore di un pronunziamento militare, ed essergli stato ingiunto in nome del re di partire fra ventiquattro ore per l'estero. Nel dì seguente egli partiva, promettendomi che ad ogni avviso del Cavour sarebbe ritornato per servire la causa italiana anche con mettere a pericolo la vita, e la parola coraggiosamente tenne senza esitanza e senza accettare verun compenso che io aveva facoltà di offrirgli.

L'8 agosto il conte di Cavour scriveva al Villamarina che

Giuseppe Devincenzi, amicissimo della famiglia di lord Russell e in buone relazioni con l'Eliot, ministro della regina in Napoli, quivi veniva per aiutarmi nella missione datami. Ed al Persano con la stessa data scriveva: « Questa lettera « le sarà consegnata dal signor Devincenzi che a mia richie- « sta viene in Napoli: uomo di provati principii, è al fatto « di tutto. Essendo amico di lord Russell e di lord Palmer- « ston, avrà mezzo di influire sopra il ministro Eliot e sulla « flotta inglese. Prudenza e audacia, ammiraglio, siamo alla « crisi. Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Na- « poli prima dell'arrivo di Garibaldi, e prenda senza esita- « zione il comando delle forze navali tanto del continente « quanto della Sicilia, andando di accordo col generale ». Perciocchè era principale intento del Cavour che la rivoluzione unitaria nel Napoletano fosse opera dei Napoletani, onde potesse sostenere nel campo diplomatico che il governo piemontese v'era cacciato in mezzo dalla necessità delle circostanze, che a Vittorio Emmanuele non era dato di rifiutare il trono delle Due Sicilie per non perdere il suo e far ricadere, dopo molti sacrifizi di sangue e di danaro, l'Italia nell'antica servitù. Ed appunto per raggiungere cotanto importantissimo fine il Cavour mandava pure in Napoli Giuseppe Finzi, cooperatore zelantissimo della spedizione garibaldina, Emilio Visconti Venosta, uno dei Lombardi piú operosi nel campo dell'azione per l'unità d'Italia, l'ardito generale dei rivoluzionari Ignazio Ribotti, vecchio abitatore del castello di S. Elmo, ove era stato rinchiuso dopo la disfatta della riscossa calabrese del giugno 1848, il maggior generale Carlo Mezzacapo, il colonnello Camillo Boldoni, il maggiore Francesco Matarazzi, i quali per la valorosa difesa di Venezia sostenuta con altri egregi militari napoletani, per la guerra del cinquantanove da essi combattuta e per le loro aderenze cogli uffiziali nell'esercito borbonico stati loro compagni d'armi, molto potevano a dare opera ai disegni per costituire la nazione.

Le mie trattative col Romano furono franche e brevi. Letta la lettera del Poerio, mi disse: essere riusciti vani tutti gli sforzi per operare la conciliazione dei popoli col trono; e trattarsi di vincere una rivoluzione di generale abbandono contro la quale non evvi potenza di forza nessuna. Giunti a questo punto non restavagli che o dimettersi o operare che la grande trasformazione dello Stato avvenisse senza scosse

e senza eccidi, fosse insomma fatta per opera del governo che avrebbe dovuto impedirla. Poscia soggiungeva: « Da due giorni penso alle mie dimissioni, ne ho parlato ieri in Consiglio, ed ho sospeso la esecuzione di questo proposito a premura dei miei colleghi: se si dimettessero con me, il nostro onore sarebbe salvo, ma il conquasso sarebbe inevitabile e il re sarebbe detronizzato non dai liberali per fare l'Italia, bensì dal conte di Trani o dal conte d'Aquila che già congiura. Il re non ha voluto sciogliere le guardie reali, le ha riunite a Portici ed esse attendono il segnale di fare una strage di noi moderni Ugonotti ». Nel pronunziare queste parole si fermò e stringendomi la mano sclamò con vigore: « Ebbene, sono con voi ». Ed io, dopo di avere stabilito di presentargli il Persano nel seguente giorno, facendomi audace, per metterlo alla prova, gli domandai di farmi sbarcare alcune armi che avevo portato meco da Livorno, ed egli a me: « Metto a tua disposizione la squadra di polizia comandata da Vincenzo Bruno, stato tuo compagno in galera; non voglio sapere altro ». E Vincenzo Bruno con la sua squadra operò lo sbarco delle dugento rivoltelle e le portava all'albergo Zir, ove io aveva stanza.

Dopo il convegno col Romano, il Persano nel 6 agosto scriveva la seguente lettera al conte di Cavour menzionata nel suo *Diario* e riportata sotto il numero 877 dal Chiala, e che io per dovere storico trascrivo: «... Avendo mezzo sicuro « vengo a riferirle senza riserva sulle persone con le quali « sono messo in relazione e sui punti sui quali devesi agire. « Nisco è degno italiano in tutto, di una attività senza pari « e di un bel cuore. Il ministro Liborio Romano è galan- « tuomo sì, ma vorrebbe e non vorrebbe ad un tempo; la « sua posizione l'obbliga a tentennare: perciò non si può « fare grande fondamento su lui. Villamarina desidera avere « il merito della riuscita, e non altri, donde la freddezza con « Nisco. Questi, a mia istanza e perchè procede senza se- « condo fine, gli cederà volentieri la direzione, cercando così « di condurlo a sè per agire di accordo; si abbia pure l'o- « nore di tutto, purchè si arrivi a buon termine. Nunziante « è fuori, così manca a Nisco il perno principale: da ciò il « bisogno maggiore di seguire la via di Villamarina che non « è l'ardita. Il conte di Siracusa si mostra apertamente an- « nessionista e fa il liberale, al punto di chiedermi che sa- « lutassi con la bandiera allo stemma di Savoia non con

« quello borbonico. Naturalmente gli resi gli onori con que-
« sta non con quella, ma le sue parole stanno, e le pronun-
« ziava altamente con l'intento di essere inteso dall'equipag-
« gio. Si professa suddito di Vittorio Emmanuele, solo re
« degno di regnare in Italia. Gli feci travedere una luogo-
« tenenza in Toscana, sorrise di compiacenza, e soggiunse:
« *Il re ed il suo governo comandino, che sono qui ai loro or-*
« *dini disposto a tutto.* Il paese è tutto per noi, salvo alcune
« personalità, come sarebbe X.... che lavora per sè ed altri
« pochissimi. Ciò che abbiamo potuto ottenere è che il moto
« annessionista cominci dalle Calabrie, prima che vi sbarchi
« Garibaldi, dicendo che ciò si vuole da lui, quindi adesione
« generale. Non potendo sbarcare i fucili che sono sulla *Dora*
« si è venuti nella risoluzione di mandarli in Calabria, e ciò
« è stato concertato con Nisco e Villamarina. Desiderando
« mandare altre armi siano dirette alla *Maria Adelaide* quali
« effetti di dotazione; neanche il comandante sappia il con-
« tenuto dei colli e delle casse. La marina è nostra per gli
« stati maggiori, pochissime essendo le eccezioni. Sulla fre-
« gata *Partenope* essendosi il comandante Barone dato am-
« malato, fu destinato a surrogarlo il capitano Flores, quello
« stesso che bombardò Palermo: egli rifiutò, non volendo più
« agire contro gl' Italiani. Forse un altro verrà destinato,
« perchè la fregata sorta oggi di rada. Dissi al Barone che
« meglio era l' accettare e non agire, ma mi ribattè col ri-
« spondere che il militare di onore può esimersi dai comandi,
« non mancare al dovere, accettando una posizione. Molti
« vengono a bordo per scandagliarmi; trovano viso di marmo
« cortesia molta. La polizia di palazzo è attiva molto: biso-
« gna stare sulle guardie ».

XIII.

Invero la polizia di palazzo si poteva dire il solo uffizio ancor vitale nel regno: sostenevala la speranza di una non lontana reazione, malgrado la paura della giustizia popolare che le rumoreggiava sul capo. Già l'esistenza del trono dei Borboni era divenuta un' ecchimosi sul corpo dello Stato; e frattanto che l' infermità della dinastia procedeva, la rivoluzione unitaria si organizzava. Fin dallo scorcio dell'anno precedente il partito liberale, raggranellando le sue forze, disperse non mai spente, s'era costituito in un *Comitato del*

l'Ordine; non perchè davvero volesse mantenere l'ordine nello Stato, ma bensì per trasformar questo ordinatamente secondo il concetto italico. In allora in Italia v'erano due centri estragovernativi della politica: il comitato della *Società Nazionale* con sede a Torino e di cui era anima il La Farina, ed il comitato *dell'Unità e dell'Azione*, in cui regnava e governava il Bertani e del quale Genova era sede. Il comitato dell'*Ordine* entrò in relazione con entrambi; poichè nel momento della gestazione le forze liberali si coalizzarono senza precisione e deliberazione di forma: volevasi da tutti l'unità nazionale e le libere istituzioni, due scopi comuni alle due associazioni, e si accettarono tutti i mezzi per raggiungerli Ma quando l'azione cominciò, avvenne la divisione: l'antico nucleo mazziniano, che veramente s'era mantenuto durante il periodo più feroce della reazione, ch' era stato il principale motore degli audaci tentativi e dal cui seno era sorto Agesilao Milano, andò man mano a stringere relazioni col comitato di Genova, il quale dopo la spedizione di Sicilia era salito in fortuna; la parte moderata del comitato medesimo, composta di uomini di autorità molto maggiore ma di vigoria d' animo assai minore, i quali si erano tenuti in riserbata aspettativa in tempi pericolosi, parendo savio consiglio il preparare ed il sostare, per operare quando l'opportunità si presentasse, si rannodava al comitato di Torino, a cui appartenevano gli esuli napoletani che nel conte di Cavour s'ispiravano.

Con la concessa libertà il *Comitato centrale dell'Ordine* acquistò forza. Ma per esservi prevalente l'elemento degli emigrati che si accostavano all' indirizzo monarchico unitario della Società Nazionale diretta dal La Farina ed animata dall'afflato del Cavour non a quello del comitato di Genova di base mazziniana; e per essere stato escluso alcuno dell'antico comitato, il quale era l'anello di congiungimento dei due partiti che per vie diverse tentavano ad una meta comune, vennero tali rancori che se in Garibaldi non fosse stato superiore ad ogni amore quello di creare l'unità d'Italia, questa sarebbe stata strozzata in culla. Perciocchè nei primi bollori i dissidenti dichiararono con pubblico manifesto di non aver fede nei componenti il comitato dell'*Ordine*, chè i più di essi *eran venduti all'egemonia piemontese e volevano attraversare lo sbarco del Garibaldi nel continente ed impedirne lo sviluppo della rivoluzione*. In questo punto dell'ultimo

momento della storia del reame di Napoli si rivelò quel dualismo che nei momenti difficili unifica e rinvigorisce, ottenuta la vittoria dilania e separa.

Così abbiamo veduto militare sotto la bandiera di Savoia gli aderenti al Comitato di Torino come a quello di Genova; il La Farina ed il Garibaldi arrolare volontari; il Finzi ed il Bertani ordinare e provvedere la spedizione per la Sicilia; il Medici, il Cosenz, come il Bixio ed il Nullo combattere con ogni valore e devozione sotto gli ordini del Garibaldi; il comitato dell'*Ordine* e quello di *Azione* spingere con pari ardire la rivoluzione nel Napoletano e farne precedere la manifestazione allo sbarco garibaldino, riunire le loro forze e i loro mezzi ad un fine solo: l'Italia e Vittorio Emmanuele suo re.

Appena il giovane re, oppresso dalla sconfitta di Sicilia, si tenne vinto, e con pubblicare l'atto sovrano del 25 giugno, riconobbe iniquo il sistema dodicenne del padre suo, ghermendo a tavola di naufragio lo statuto del 1848, il *Comitato centrale dell'Ordine*, pur non accettando le concesse libertà e spregiandole, di esse si avvaleva per rendere più agevoli gli apparecchi del mutar di Stato; stabiliva comitati provinciali e comunali, preparava armi e danaro, spediva emissari. Ma mentre l'agitazione cominciava nelle provincie, la divisione che già era negli animi si appalesò, ed il comitato rimase in due diviso: il *Comitato dell'Ordine*, sotto la presidenza del marchese d'Afflitto, stato riguardoso innanzi, e con sede in casa del liberalissimo Andrea Colonna, componevasi di Giuseppe Pisanelli, Silvio Spaventa, Giuseppe Devincenzi, Gennaro Bellelli, Camillo Caracciolo, Nicola Nisco, Ferdinando Mascilli, Eugenio Cosmi segretario; il *Comitato d'Azione* era preseduto da Giuseppe Ricciardi, e n'erano membri Filippo Agresti, Giuseppe Libertini, Giuseppe Lazzaro, Pietro Lacava, Giovanni Matina. Cotale divisione tuttavia avendo a base non l'obbiettivo finale, ma bensì il modo di raggiungerlo, che gli uni volevano unificare l'Italia misuratamente in guisa da non farne pretesto ad interventi stranieri, e gli altri invece andare avanti senza badare a riserve o riguardi, non cagionò verun impedimento allo svolgimento dell'azione liberale, anzi vi fu gara di opere e di concordia. Il dilaniarsi dei due partiti, che fruttò all'Italia dolorosi episodii di vili calunnie, d'ingrati abbandoni, di cupidi desiderii, cominciò e crebbe dopo

la vittoria, quasi gli uomini fossero presi da contagiosa rabbia di annullarsi a vicenda, e provare al mondo che davvero questa è saturnia terra, ove gli abitatori sono presi dalla bramosa voglia di divorare i migliori suoi figliuoli.

Il Comitato Centrale dell'Unità Nazionale di Napoli si pose contemporaneamente in corrispondenza col La Farina e col Bertani, e pubblicava il seguente programma *ai suoi cittadini* nel 28 luglio: « L'importanza dei tempi che richiede « gran nerbo nell'azione imponeva al Comitato l'obbligo di « stringere ed unificare gli elementi. Il Comitato dell'Ordine, « forte nella coscienza dei suoi doveri, si presenta al paese « e la parola che gli dirige è calma: fratellanza ed abnega- « zione intese al bene sommo della patria. Il suo programma « fu e sarà sempre il programma del gran Garibaldi: *Italia « e Vittorio Emmanuele*, e la sua opera di agevolare al ge- « nerale il passaggio sul continente. Tutti dunque in nome « della gran patria che bisogna creare, in nome del dovere « che stringe ognuno, concorrano fraternamente a rafforzare « con l'opera loro l'opera del Comitato. L'unione, di cui « demmo all'Europa sì splendido esempio, divenga più forte, « l'azione più energica e tutti in un sol pensiero perverremo « a fare questa grande e nobile patria una, libera ed indi- « pendente ». Così raccolte le forze vive del partito liberale, il *Comitato centrale* col motto. *Ordine* fece tornare la fiducia negli sgomentati per la divisione avvenuta che nelle provincie aveva preso proporzioni maggiori.

A dare pubblica manifestazione di questa concordia nell'azione e a celebrare la comunanza del pensiero unitario nutrito e svolto nella libertà, i due comitati stabilirono di fare solenni funerali nella chiesa dei Fiorentini a Guglielmo Pepe, personificazione nobilissima degli avvenimenti napoletani del 1820 e della gloriosa difesa di Venezia. Senza dubbio non v'era nome che meglio di Guglielmo Pepe esprimesse il concetto della riscossa che andavasi preparando nel Mezzogiorno: indefesso propugnatore di libertà e di nazionalità; il generale più ardito e popolare del brillante periodo murattiano; il cospiratore perenne ed instancabile contro i Borboni nei suoi vent'anni d'esilio; l'ultimo che aveva oltre il Ticino mantenuta combattendo la bandiera d'Italia dopo i rovesci dell'esercito piemontese; quello al quale tutti gli esuli italiani avevano elevata una statua nei pubblici giardini di Torino, ed a cui soltanto in questa sua patria, ove se ne in-

nalzano anche ai sonatori di pianoforte, non è stata consacrata neppure una lapide. L'8 agosto tali funerali furono celebrati nella chiesa dei Fiorentini, parata con bandiere dei colori italiani in mezzo alle quali su campo bianco erano il cavallo sfrenato e l'alato leone, per significare Napoli libera e Venezia difesa dall' illustre trapassato. Vi convennero tutti i membri dei due comitati, i personaggi più segnalati della città, generali ed uffiziali, pur quelli che lo avevano abbandonato nel passare il Po, ed anche il conte di Siracusa, quasi volesse con la sua presenza fare espiazione dei tradimenti regi del ventuno e del quarantotto. Il propositq dei due comitati nel celebrare questi funerali fu completamente raggiunto: si dissero, così dai liberali come dai borbonici: *i funerali della monarchia*,

XIV.

Ripigliando la narrazione dello svolgimento rivoluzionario, trascrivo dal Diario di Persano quanto egli nota sotto la data 10 agosto intorno allo sbarco dei fucili da me portati col piroscafo *Dora*: « Di questi fucili, mille dovevano essere « sbarcati a Mondragone, di poco a nord dalle foci del Vol- « turno; gli altri si dovevano depositare alla spiaggia di Sa- « lerno e rimetterli a Francesco Stocco. Un capitano mer- « cantile di nome Domenico Antonio Ventura ha preso im- « barco sulla *Dora* per servire da pilota ed indicare il punto « di approdo. Tutto questo venne combinato di accordo col « Nisco, il quale trovò e presentommi il capitano Ventura « per tale bisogno ». La spedizione per lo sbarco delle armi non fu completamente felice; quelle sbarcate a Mondragone furono catturate dai gendarmi e dai doganieri ivi stanziati; le altre sbarcate sulla spiaggia salernitana furono trasportate opportunamente nella Basilicata ed in Calabria e produssero un effetto morale immenso sulle popolazioni; esse vennero date ai cittadini in nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele, mentre le autorità e le truppe regie lasciavano fare e lasciavano passare.

La *Dora* nella sua rotta mi lasciava in Salerno. Ivi andai per trattare con alcuni capi del regio esercito, ai quali aveva fatta prevenzione un generale mio amico. Loro schiettamente dissi: non aver missione d' indurli a tradimento, solamente di trovar modo a serbare l'esercito all'Italia, qualora fossero

persuasi dell' inutilità della resistenza. Essi mi risposero che la rivoluzione da ogni parte premeva sull'esercito, e che la resistenza avrebbe prodotto un eccidio non una vittoria; ma che preferivano ad un *pronunziamento* alla spagnuola, vergognoso in faccia al nemico, la *dissoluzione*. Soggiungevano non essere stati mai chiamati codardi i soldati francesi che non si sono battuti contro i propri concittadini in rivoltura, e nol saranno i napoletani se non si batteranno; avrebbero nome di traditori se, essendovi ancora il re, innalzassero o seguissero la bandiera di un altro principe. Molto discorsero sull'*effetto dissolvente* prodotto nell'esercito dalle dimissioni del generale Nunziante, le quali avevano fatto venir meno nell'uffizialità il sentimento della stabilità della dinastia.

Da questo convegno io ritornava col convincimento del trionfo sicuro dell'unità e dell'inevitabile disfacimento dell'esercito, il quale, se non seguì l'esempio del toscano, ne fu cagione principalmente l'essere stata la bassa forza, col sistema dello spionaggio, fatta nemica dell'uffizialità. E cotal mio convincimento espressi schiettamente al Persano quando mi comunicava il telegramma allora ricevuto dal Cavour che diceva: « Nunziante è a Berna; io l'ho invitato con telegrafo « a recarsi a Torino, e partirà per Napoli »; e nel giorno stesso io scriveva al Cavour: *la venuta del Nunziante aggiungerà qui un cospiratore utilissimo di più, ma non salverà all'Italia l'esercito napoletano*. E la mia previsione fu esattissima. Il Nunziante venne in Napoli nella notte del 15 al 16 agosto a bordo della *Costituzione*, fece ogni opera per ottenere un *pronunziamento* militare, per tre notti di seguito, e sallo l'amico mio Devincenzi, andò nei quartieri dei suoi cacciatori, parlò a sottuffiziali ed a soldati, nessuno lo tradì, non vi fu in quei battaglioni un denunziatore del loro antico generale, ma nessuno lo seguì nel suo proposito, benchè gli uffiziali fossero tutti per accettarlo.

Nompertanto il d'Afflitto e il Devincenzi per salvare l'esercito all'Italia, supremo desiderio del Cavour, si decisero ad un ultimo e coraggioso tentativo, rivolgersi al generale de Sauget cui fecero dimanda di un convegno; l'ebbero in un determinato giorno ed ora nel quartiere di Pizzofalcone. Vi si recarono e trovarono che il loro nome pel *passo* era stato dato a tutte le sentinelle. Introdotti in una gran sala ivi trovarono il generale assiso con molti altri generali e colonnelli intorno ad un' immensa tavola e tutti con divise

militari: erano circa sessanta. Il d'Afflitto ed il Devincenzi, avvicinatisi al generale, supponendo che fosse a presiedere un gran consiglio, gli dissero di non volerlo in verun modo disturbare, sarebbero altra volta ritornati. Il generale, a voce alta, per essere inteso da tutti, rispose che non ricevevano disturbo veruno, anzi che li attendevano tutti quelli che erano là come altrettanti fratelli, e che potevano dire tutto ciò ch'era loro intendimento con completa franchezza. Grande fu la sorpresa dei due miei amici all' udire queste parole, tuttavia con calma ed ardimento il d'Afflitto disse come essi fossero venuti a ragionare di qualche cosa che molto interessava il paese, e che in certo qual modo poteva interessare del pari l'esercito napoletano, ma che trattandosi di cosa che risguardava grandi interessi italiani, ed essendo il Devincenzi di recente venuto da Torino, egli avrebbe potuto meglio dichiarare le ragioni di cotesta desiderata conferenza.

Il Devincenzi allora, esposte le condizioni d'Italia in generale e della Sicilia e delle Calabrie in particolare, passava a conchiudere che fosse impossibile di più opporsi all'unificazione italiana. In tale stato di cose il loro scopo era duplice: evitare che l'esercito napoletano si disfacesse; impedire che insanguinasse queste provincie cui la dinastia s'era resa insopportabile. Nè esitò ad aggiungere che egli non parlava in suo nome, ma in nome di colui il quale allora reggeva le sorti d' Italia, il conte di Cavour, e che le cose erano ridotte a tale che non v' era potenza di persona che potesse mutar le sorti della dinastia; sicchè all'esercito in cotanto estremo momento non rimanevano che due vie: o versare inutilmente il sangue cittadino e farsi l'assassino della sua patria senza salvare il re; o unirsi al grande esercito che fra le acclamazioni e le benedizioni di tutte le genti italiche rigenerava la patria.

Dopo che il Devincenzi ebbe finito di parlare, il de Sauget, poggiando il vecchio capo fra le mani, rimase in silenzio per qualche minuto, indi si volse agli uffiziali generali e superiori che lo circondavano, e dimandò di sapere il parere loro prima che egli parlasse. Nessuno rispose verbo: il silenzio fu completo. Allora il de Sauget, voltosi al d'Afflitto e al Devincenzi, disse di avere bene inteso e compreso ciò che essi proponevano, ed egli, facendosi interprete degli animi di tutti, rispondeva: non spettare ai capi dell'esercito discutere se la dinastia dei Borboni potesse o no salvarsi;

ma ch'era loro dovere di ricordarsi di avere prestato giuramento a quella dinastia e che senza verun limite di tempo dovrebbero sostenerla, per guisa che, anche se la salvezza della dinastia non fosse più possibile, non potevano accettare le proposte che lor si facevano. E qui tacque. Non tacque però il Devincenzi, e, riassumendo tutta l'energia propria della sua anima gagliarda, così si espresse: « Mi « permetterà, generale, il dir franco, onde un giorno nes- « suno abbia a ricordarmi reticenze. Se è vero come è veris- « simo che nelle condizioni presenti voi siete impotenti a sal- « vare la dinastia dei Borboni, una determinazione che vi « spingesse senza effettivo risultamento ad insanguinare questa « città e queste provincie, a ripetere gli eccidii del 99, sareb- « be severamente giudicata dal governo che infallantemente « sorgerà. E permettetemi che io, ad omaggio della vostra « lealtà, vi dichiari che sarete ritenuti responsabili di alto « tradimento se, convinti di non poter mantenere in trono la « dinastia, in olocausto all'onore militare empirete di stragi « e di eccidii il paese. Duolmi di dover parlare in questa « non cortese forma, ma le condizioni dei tempi non richie- « dono che franche parole ».

Ed il generale de Sauget con mutata ed amichevole voce malinconicamente rispose: dolergli molto che quasi alla fine della sua vita dovesse appalesare ciò che nell'animo da molti anni teneva gelosamente riposto. Egli compiangeva le sorti del giovane re che pagava la pena di colpe non sue. Tutto essere stato corrotto in questo reame da un falso concetto di governo: tutto il male essere derivato da ciò che chiamasi *polizia;* la polizia è stata la peste che ha corrotto ogni ordine di governo, sordo il re a tutti i consigli di non rendersi insopportabile ai suoi popoli. Ma non sapeva egli, e certamente non sapevano i suoi colleghi, quello che si dovrebbe fare, anche se nel loro animo fosse così forte, come in quelli del d'Afflitto e del Devincenzi, il convincimento che la dinastia dei Borboni non si potesse più salvare. Ma questo saper di certo, che *ancor che il volessero, non potrebbero per verun modo salvare l'esercito napoletano. Non aver da gran tempo essi più alcuna autorità sull'esercito: non essere in modo alcuno più ascoltati i loro consigli. Più essi erano elevati nei gradi, meno erano possenti; poichè l'alito corrompitore di ogni ordine nello Stato, quello della polizia, s'era introdotto nell'esercito; il soldato faceva la spia al caporale, il caporale al*

sergente, il sergente al tenente, questi al capitano. Qui di botto si fermò come spaventato di andare più innanzi soggiungendo: « spero che noi siamo andati esenti da questa labe ».

Non v'è scena del dramma della caduta dei Borboni di Napoli che meglio di questa esprima il carattere del tempo, ed io nel riprodurla nei suoi punti principali ho creduto di compiere due doveri: quello di designare la principale cagione per la quale da primi sempre a sollevarci in nome della patria e della libertà, restammo ultimi; quello di dimostrare che la condotta dell'esercito napoletano nel 1860 non devesi attribuire a mancanza di valore o di patriottismo, ma al mal seme della corruzione e dell'indisciplinatezza che vi avevano introdotto i Borboni.

XV.

Intanto il terrore aveva invasa la reggia. La regina madre con i suoi giovani figliuoli andava a Gaeta. Imbarcatasi al Granatello a bordo della *Saetta*, comandata dal fido Criscuolo, iniziava la fuga dei vecchi oppressori. Fuggirono infatti i gesuiti e pareccchi dignitari di corte, tra i quali il principe di Bisignano. La sola che nella reggia non mutò vita, e continuava i suoi bagni, le sue cavalcate, le gaiezze della gioventù, era la regina Maria Sofia. La sola, al dire di Nina Rizzo, che non ebbe mai paura, che fumando una sigaretta rideva delle paure degli altri. Nel sostenere l'assedio di Gaeta disvelò il suo animo virile. Il generale Cialdini ripetutamente mi ha detto: « Maria Sofia era davvero una regina degna di storia »; ed io scrivendo la storia, la ricordo con la reverenza dovuta alla virtù del nemico.

Non essendo riuscite felici le pratiche per mutare in italiano l'esercito borbonico, il conte di Cavour si persuase a rivolgere alla rivoluzione tutte le cure e tutti i mezzi. Così, per assicurarle il trionfo e risparmiarle i mali che l'accompagnano, e per non farla deviare dal cammino fino allora seguito con successo, arditamente ordinava che con la *Costituzione* ed il *Tanaro* fossero spedite a Napoli armi e munizioni, e scriveva al Villamarina di mettere d'accordo i due comitati, dell'Ordine e di Azione, per operare senza indugio il movimento. Laonde nell'aspettativa delle promesse armi i due comitati destinarono a centro dell'azione rivoluzionaria la Basilicata, la quale, collocata fra le Calabrie, le Puglie

ed i due Principati, era, pei suoi monti e le sue foreste, acconcia alla guerra di bande, ed ove in Corleto, e l'ho accennato innanzi, già era stato costituito un centro rivoluzionario, a cui Carmine Senise con la sua audacia e gagliardia ispirava speranza e fermezza.

I due comitati spedirono da Napoli in Basilicata ad organizzare e comandare le armi il colonnello Camillo Boldoni, uomo di grande ardire e di provata fede e che aveva dato prove del suo patriottismo e del suo imperturbabile coraggio in Venezia ed in Lombardia. Egli non potè, benchè le necessità della guerra il consigliassero, tenere nelle sue mani il supremo indirizzo delle cose pubbliche, chè vi giungeva contemporaneamente, qual delegato di Garibaldi, Nicola Mignogna, mazziniano, di spiriti focosi, di ogni sapere civile e militare ignorante, e vago di conservare a sua parte il potere, pure acclamando *Vittorio Emmanuele re d'Italia.*

Già Pietro Lacava e l'infaticabile Giacinto Albini avevano ispirato negli animi dei robusti Lucani l'impazienza della riscossa, quando ivi arrivò il Boldoni con ordine di passare dalla politica della parvente freddezza all'azione. Stabilito a Corleto il Comitato centrale lucano, la provincia venne divisa in dodici sottocomitati dai quali dipendevano i comunali, formato il *tesoro della insurrezione* dato in custodia a tre maggiori proprietari, e spediti messi a Bari, Cosenza, Avellino, Salerno. Le bande armate senza indugio si organizzavano, e Corleto il 17 agosto si moveva in rivoltura. Proclamata dalla casa del Senise solennemente l'unità d'Italia ed inalberata fra entusiastiche acclamazioni la bandiera costituzionale con le armi sabaude, il Boldoni annunziava di marciare su Potenza. Infatti nello stesso giorno entra in Tricarico, assale la caserma dei gendarmi e li disarma. All'annunzio della marcia del Boldoni, la mattina del 18 agosto, due giorni prima dello sbarco del Garibaldi su quel di Reggio, Potenza insorgeva, ed una fortissima colonna di gendarmi guidata dal capitano Castagna si schierava sulla piazza. Il popolo invitavali a gridare viva Vittorio Emmanuele, viva Garibaldi, viva l'unità d'Italia; quelli che erano nella prima riga ripeterono il grido; ma fattosi alla testa il Castagna, gridò viva il re, morte alla nazione. Un tal grido fu il segnale della lotta. La guardia nazionale schierandosi di fronte acclamava entusiasticamente Vittorio Emmanuele, Garibaldi, l'Italia, ed il capitano ordinava ai gendarmi di rispondere

col fuoco, e fuoco faceva a sua volta la milizia cittadina, la quale, facendo cadere sul suolo sette gendarmi morti e tre feriti, ne imprigionava 36, poneva in fuga il resto per la valle del Basento, mentre la plebe, a vendicare gli oltraggi fatti dai gendarmi in alcune oneste case, si riversava sulle caserme ed a ludibrio ne trascinava per le strade gli arredi e ne faceva falò espiatorio delle patite offese.

A sua volta il Boldoni con grande alacrità, aiutato da giovani ingegneri civili, si fece a restaurare le vecchie mura di Potenza rotte dal tempo. Uomini e donne di ogni ordine accorsero a compiere quest'opera, e si videro donne gentili trasportare con patriottica virtù pietre ed altro materiale per l'esecuzione di difesa, a completare la quale furono rotte le strade carreggiabili e sbarrati i varchi che vi menavano. E mentre il Boldoni provvedeva a munire la città fatta centro dell'insurrezione unitaria, con meravigliosa energia organizzava militarmente quattromila uomini di guardia nazionale e di volontari, ed, avuta notizia che il 21 agosto erano giunti da Salerno oltre mille uomini di truppa regia ad Auletta su i confini della Basilicata, collocava un forte avamposto sull' altopiano di Santaloi, compagnie su i gioghi di Marmo ed altre ne scaglionava sulle aspre roccie appennine per troncare le comunicazioni dei regi delle Calabrie con quelli di Salerno.

Il 19 fu organizzato il governo provvisorio. Il Mignogna, con decreto di suo moto proprio, si proclamava prodittatore con Giacinto Albini, e con lo stesso decreto i due prodittatori colleghi nominarono segretari Gaetano Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Niccola Magaldi e Pietro Lacava. Al Boldoni non fu dato posto nel governo, chè l'origine di lui ai radicali era sospetta: gli fu affidato il comando dell'*esercito patriottico*, autorità che il governo prodittatoriale poteva togliergli. Questo governo ordinava pure un comitato di pubblica sicurezza ed un altro d'ingegneri per le barricate, annullava ogni comunale balzello, costituiva una *giunta* insurrezionale in tutti i municipii della provincia per eseguire gli ordini del governo centrale e prescriveva l' intestazione degli atti pubblici *in nome di Vittorio Emmanuele re d' Italia e di Giuseppe Garibaldi dittatore delle Due Sicilie.* Degli ordini di questo governo prodittatoriale è da ricordare quello dato a tutti gli impiegati di fare fra tre g[illegible] di adesione al nuovo reggimento, ritenendosi,

i contumaci dimissionari. Allora avveniva quel carnevale di maschere cagionato in ogni paese da un cosiffatto comandamento. In un tratto gl' interessi materiali fecero mutare in Gracchi e Bruti gli uomini stati più abiettamente servili, il meccanismo dello Stato borbonico fu rotto, ed i magistrati scrissero sul registro delle udienze: « Stante la proclamazione del governo prodittatoriale essere impossibile proseguire nell'esercizio delle proprie funzioni ». Il giorno 19 agosto Giuseppe Lazzaro cominciava a pubblicare in Napoli il bollettino della rivoluzione lucana magnificandone l'estensione.

Così la Basilicata risolveva il problema, messo dal Cavour alle provincie napoletane con la lettera del 9 agosto, di cominciare, cioè, la rivoluzione unitaria prima che vi fosse importata, onde paresse spontanea in faccia dell'Europa. E di là man mano s'irradiava nel Salernitano, nelle Puglie, nell'Avellinese. Non ricorderò gli editti e le proclamazioni pubblicate con accademica abbondanza dal governo prodittatoriale e dal colonnello Boldoni; accennerò soltanto che il comitato di Potenza subito spediva nel Salernitano Giovanni Matina e il modanese Luigi Fabrizi, veterano propugnatore di libertà, ed il prete Rocco Brienza in Avellino per organizzare il movimento. Il Matina ed il Fabrizi, ordinati in battaglioni le guardie nazionali ed i volontari, marciarono su Sala, ed il 30 agosto a suono di musica e di campane inalberarono la bandiera sabauda sul palazzo municipale, proclamarono l'unità d'Italia con la monarchia di Savoia, e rassegnarono al popolo, insorto per la redenzione della patria, ogni potestà, e il popolo con istantaneo moto tumultuario che s'intitolò, secondo la frase del tempo, plebiscitario, lo confidavo al Matina, fattosi colonnello, ed al cittadino Fabrizi col titolo di prodittatore. Contemporaneamente la rivoluzione veniva proclamata da Lorenzo Curzio a S. Angelo a Fasanella, da Claudio Guardile nel circondario di Campagna, dal Passero in quel del Vallo. Alle proclamazioni seguirono gli atti dittatorii della diminuzione del sale, dell' indulto ai condannati, dei conferiti comandi e gradi di colonnelli e di maggiori ad ogni villano che veniva parteggiando innanzi, talchè anche oggi sentiamo dar titoli e pensioni di generali e di colonnelli a parecchi che caporali non furono mai.

E lo stesso giorno il comitato di Potenza, avute notizie per espresso a cavallo che il generale Flores, con 860 fanti, due squadroni di cavalleria e mezza batteria, aveva ripiegata la

sua marcia diretta per Foggia su Altamura, ordinava al colonnello Boldoni, accampato con la sua colonna lucana a Montepeloso in quel di Matera, di soccorrere la città pugliese prediletta da Federico II. Il Boldoni seguito dal de Laurentiis, da Vincenzo Melodia e dal marchese Cutinelli, i quali formavano il suo stato maggiore, e da una grossa schiera di uomini di ogni età, variamente vestiti ed armati di fucili, di scuri, di zappe e di grosse mazze, ma tutti animati da un sol sentimento, l'unità d'Italia, vi giungeva il 19 agosto. All'arrivo di questa massa, Altamura meravigliata dal dovere da essa sperare salvezza contro i regi, pur si ridestò gagliardamente all'azione, e nel seguente giorno proclamava un governo provvisorio in nome di *Vittorio Emmanuele re d'Italia e di Giuseppe Garibaldi dittatore delle Due Sicilie.*

Le notizie dell'insorta Basilicata avevano accesi gli animi dei Calabresi; ma essi indugiarono ad irrompere, perchè i quattro corpi di esercito scaglionati da Reggio a Cosenza facevano temere vendette pronte e sanguinose. Appena però si diffuse la novella dello sbarco di Garibaldi sul continente, il 23 agosto Cosenza si levò a fremito di gioia, ed il giorno seguente tutti i municipii della provincia si costituirono in governi provvisori, mobilizzarono le guardie nazionali, e marciarono, secondo gli accordi, alla volta di Castrovillari. Ivi si formò subito il governo proditattoriale, fu dato il comando delle milizie a Giuseppe Pace, il quale aveva fatto parte della gloriosa schiera dei Mille sbarcati a Marsala, e venne dichiarato legittimo lo stato d' insurrezione. Così la riscossa, già preparata, scoppiò sì poderosa in Calabria che il generale Ghio il 27 si presentò al comitato di Cosenza, e con esso scese a patti di capitolazione, pei quali fu garentita ai regi franca la ritirata attraverso il Cosentino e la Basilicata, ed il generale Cardarelli, lasciando vettovaglie e moschetti, fu obbligato a promettere sul suo onore militare di non combattere le milizie garibaldine e di arrivare a Salerno con undici marce prestabilite.

In Avellino v'era pure un comitato dipendente per mezzo del Pepere dal Comitato dell'Ordine di Napoli, di cui facevano parte l' avvocato Serafino Soldi, lo scolopio Eduardo Nitti rettore del liceo provinciale, il Genovesi, i fratelli Angelo e Giuseppe Santangelo, n'era segretario Vincenzo di Napoli e presidente il venerando ed eccelso patriota Lorenzo de Concilii, il quale aveva proclamato la costituzione del 1820

nella piazza di Avellino, combattuto per la libertà in Grecia ed in Spagna durante il lungo esilio, e, tradita la libertà da re Ferdinando nel quarantotto, vivea di memorie e di speranze nel ritiro della sua villa in Avellino. In nome di questo comitato l'abate di Montefusco Pasquale Ciampi, fra i più infaticabili partigiani della redenzione d'Italia nel 20. veniva in Napoli a farmi richiesta di danaro e di armi. Il 22 io andava in Avellino in casa del de Concilii ove era riunito il comitato. In unione del Ciampi consegnai al presidente ed al segretario di Napoli un sacchettino di marenghi, e fu stabilito che centro del movimento sarebbe stato Ariano, città situata a cavaliere di un monte della catena secondaria degli Appennini fra le pianure taurasine e le pugliesi. Francesco Pepere era dal comitato stesso incaricato di rappresentarlo presso il comitato centrale di Napoli, e, per la gran fiducia che in lui aveva meritatamente il de Concilii, era spedito in Avellino a fine di fargli assumere il comando degli armati da riconcentrarsi in Ariano.

E col Pepere partiva per Avellino il colonnello Francesco Matarazzi, anche uno degli strenui difensori di Venezia, incaricato, come il Boldoni in Basilicata, della parte attiva militare, sotto il supremo comando che in Napoli teneva il generale Ribotti. Ma arrivato ad Avellino trovò riunito nel Collegio provinciale un nucleo di mazziniani che mirava a deviare il corso regolare della rivoluzione, già preparata per la proclamazione del governo provvisorio con Vittorio Emmanuele re e Garibaldi dittatore. Del quale proposito dei mazziniani il Matarazzi fu sdegnato tanto, che senza discuterne ritornò in Napoli, non volendo che lo stendardo della monarchia coprisse una rivoltura repubblicana. In quel punto ritornò nell'animo del *Leone irpino*, il de Concilii, l'ardimento giovanile. Egli tosto riuniva in sua casa gli uomini che dovevano con lui dirigere il movimento, come Cesare Oliva, l'abate Pasquale Ciampi, Giuseppe Vitolo, Gioacchino Testa. Orazio de Leo, il prete di Maio, e, col Pepere ed i membri del comitato. Soldi, Nitti, di Napoli, Genovesi ed il delegato potentino Rocco Brienza, deliberarono il concentrare le forze liberali per la mattina del 4 settembre in Ariano.

Ma non tutti tennero l'appello. Appena 300 militi nazionali giungevano da Mirabella e dal mandamento di Andretta, capitanati dall'arciprete Antonio Miele e da Francescantonio

Cipriani. A loro dagli arianesi fu fatta accoglienza non che poco onesta, nemica. Di ciò non si sgomentò il de Concilii, e, con l'audacia di quarant'anni innanzi, convocava nel palazzo vescovile, essendo assente il vescovo, i maggiorenti della città per provvedere alle necessità della difesa ed alle diramazioni del movimento.

Frattanto che i congregati nel palazzo vescovile discutevano su i provedimenti a prendere, ed il de Concilii, assumendo il comando supremo dell' esercito insurrezionale, vi faceva entrare, a consiglio del Pepere, il manipolo mazziniano, la plebe di Ariano, incitata da alcuni oggidì trasformati in progressisti, si fece a gridare intorno all'episcopio: *fuori i forestieri*. Allora i cittadini, che erano in congresso col comitato avellinese, rifiutarono ogni partecipazione al movimento, e contemporaneamente la rappresentanza municipale protestava contro la violenza che ai cittadini si faceva. Il de Concilii, assistito dai segretari Pepere e di Napoli ed appoggiato da tutto il comitato avellinese, prese risoluzione pronta ed ardita: proclamò il governo provvisorio in nome di Vittorio Emmanuele e di Garibaldi dittatore, e si fece a disporre le forze per impedire l'ingresso delle truppe regie e l'ammutinamento dei villani, moderni trogloditi, che, incitati dai reazionari, uscivano dalle caverne incavate nel monte ebbri di odio contro i *forestieri*, venuti in paese, a loro dire, per oltraggiare le donne, rapire alla chiesa il loro santo fuso in argento, trasformare le campane in cannoni e compiere altre favoleggiate ribalderie. Ai villani della città si aggiungono quelli del contado che all'alba del 5 vi irrompono, gridando per le vie *fuori i forestieri*, sonano le campane a stormo, e la sollevazione diventa furiosa, implacabile. Indarno le milizie liberali venute, divise in drappelli e postate agli sbocchi delle vie, si sforzarono ad arrestare il movimento, chè aumentatesi tempestosamente le onde della plebe, i notabili della città, onde la calma ritornasse, consigliarono quei chiamati *forestieri* a partire, e questi, stanchi degli oltraggi, sdegnosamente si affrettarono, senza intelligenza dei capi che erano ancora in consiglio nel palazzo del vescovo, di abbandonare un paese fattosi selvaggio. Nell'attraversare, disordinatamente le avvallate vie dei campi, furono essi accerchiati dalla plebe furente, e furono tutti uccisi a colpi di fucile e di scure. Fra i molti morti vi fu il prete di Cairano Leone Frieri, che ferito cadeva gridando

viva l' Italia, e, baciando la coccarda tricolore, spirava con la speranza che quella terra inaffiata dal suo sangue sarebbe rigenerata alla libertà.

Con l'uccisione di molti della milizia nazionale del mandamento di Andretta non ebbe fine l'empio tumulto. La ferina plebe, dopo aver danzato sui cadaveri, rimasti insepolti a pasto dei cani, corse sul palazzo vescovile con fascine accese per incendiarlo. Il comitato, col de Concilii alla testa e le armi spianate, coraggiosamente usciva dal palazzo e diretto dal prete di Maio prendeva il cammino di Greci suo paesello. Ivi ad incontrarli corsero anche le donne con fucili sulle spalle gridando: Viva l' Italia, morte ai Borboni !, barricando i passi, ed ai fuggenti dettero ogni specie. di onoranza, di aiuti e di provvigioni. Nel dì seguente, sempre guidati dal di Maio, il de Concilii ed i suoi passarono a Casalbore, accolti pur festosamente e di là a Buonalbergo, ove nel mattino del 6 settembre si rinnovò la proclamazione del governo provvisorio. Una commissione, composta di Cesare Cleva, Vincenzo di Napoli e Pasquale Piciocchi, fu spedita dal de Concilii al Garibaldi per presentargli la dedizione della provincia di Avellino all' Italia e a Vittorio Emmanuele, re della nazione redenta nella libertà. In questo mezzo la plebe arianese, nella certezza dell'arrivo delle truppe regie comandate dal Flores, continuava nei trionfi e nella vendetta. Fu negato di dar sepoltura agli assassinati, vennero elette novelle magistrature nel municipio, cancellato anche il nome di guardia nazionale, lacerata e calpestata la bandiera. Cotesta baldoria reazionaria durò quattro giorni, finchè non giunsero i garibaldini comandati dal generale Türr, che davvero conquistarono Ariano come Isernia alla civiltà.

Anche Benevento, l' antica capitale del Sannio e poi nello sfasciamento dell'impero romano sede del potentissimo ducato longobardico, divenuta per una successione di sventure microscopica provincia pontificia chiusa in quella napolitana di Avellino, faceva nel primo settembre la sua adesione unitaria. Già un comitato che aveva relazione con quello dell'Ordine e di cui facevano parte Carlo Torre, Luigi Tomaselli, Celestino Bosco-Lucarelli, Diocleziano Bessogni ed altri, aveva preparata la città al mutare di stato, costituito un nucleo di guardia cittadina, ed operata man mano la dissoluzione della compagnia di soldati che ivi risedeva,

allorchè vi entrava Giuseppe de Marco con una banda di armati in *camicia rossa* alla garibaldina. Il popolo entusiasticamente lo accolse, e in quella prima furia patriottica arse gli stemmi pontificii, innalzò quelli di Savoia, occupò un edifizio medievale che di castello ha soltanto il nome, ed in quel primo turbinio di uomini e di cose metteva a capo del governo Salvatore Rampone, giovane focoso cui al buon volere di governare mancava l'autorità e la prudenza. Ma in quel momento il pensiero d'Italia suppliva ogni difetto, vinceva ogni difficoltà, affascinava le menti in modo che bastava aver l'audacia di crearsi colonnello e prodittatore per comandare e decretare, essere ubbidito, e rinnovare a fronte delle truppe regolari il miracolo di Gerico.

In pari tempo Angelo Santangelo, uomo egregio per mente e per cuore, e per tradizioni di famiglia devota assiduamente alla causa della libertà, organizzava comitati rivoluzionari in Caserta, Curti, Marcianise ed in altri comuni di quella contrada in conformità dell'iniziativa della rivoltura presa dal *Comitato centrale*, che spediva pure Luigi de Gennaro in Santa Maria a prendere con Luigi Sticco ed altri liberali di quella città i concerti per un movimento contemporaneo a quello di Napoli, onde fosse impedito alle truppe ivi stanziate di operare, e per collegare l'azione di quei di Sessa con quei dei *Mazzoni*, gente della bassa valle del Volturno, armigera ed educata a cacciare nei pantani coi suoi famosi *tromboni*.

Nelle Puglie già dal cadere di maggio si facevano preparazioni per insorgere, ed il comitato centrale di Trani, poscia traslocato a Putignano, stringeva relazioni con quelli di Basilicata e della Calabria ulteriore per regolare il movimento. Esso venne sospeso per l'inaspettata trasformazione di Francesco II in re costituzionale; ma nel 17 agosto, giorno della rivoluzione di Corleto, si manifestava il moto rivoluzionario in Foggia, e con tanta forza, che i soldati speditivi per domarlo si ritrassero per via, ed il Flores per marciare sopra Ariano era costretto a prender via traversa fino a Bovino, donde proseguiva la marcia sulla strada nazionale, mentre alle sue spalle al finir di agosto gli stemmi regi eran rotti ad Ostuni, a Canosa e via via in tutta la contrada fino in quel di I[illegible] là un forte battaglione di volontari sotto gli o[illegible] Gargea, stato mio compagno nella d[illegible] ra toc-

cata anche l' iniqua flagellazione della frusta sul tergo, accorreva a combattere nella provincia di Avellino la reazione della plebe campagnuola, promossa da emissari borbonici e dai Liguorini. Eppure nelle Puglie v'erano quattro squadroni di cavalleria di linea ed uno di gendarmeria, mezza batteria da campo, due battaglioni di gendarmi, otto compagnie di fanteria; ma tutta questa truppa venne in guisa cotale dalle insorte popolazioni schiacciata, che il maresciallo Flores loro supremo comandante, disfatta dalle bande liberali la controrivoluzione di Ariano, fu costretto a chiedere in Dentecane al Pepere e all'Oliva appoggio e patrocinio presso il governo del dittatore ed una scorta di volontari per procedere sicuro innanzi con la sua famiglia fuggente.

XVI.

Mentre i liberali febbrilmente si preparavano a cacciar di trono una dinastia incorreggibilmente maestra d' inganni, i borbonici, nella speranza di ripetere il mal giuoco di Ferdinando II, non risparmiarono via nè mezzi, neanche quello di un moderno Ravaillac. Non voglio su Francesco II, esule dal suo regno e rinnegato dal suo popolo, far cadere l' accusa di avere ordinato o conosciuto il mandato di uccidere colui che il suo esercito non aveva saputo vincere. Riporterò soltanto per dovere di storico, non quanto è stato narrato su questo attentato, ma letteralmente quanto si legge sotto la data dell' 11 giugno nel Diario del Persano. Egli scrive: « S. E. il presidente del consiglio mi incarica di av-
« vertire il generale Garibaldi che certo Valentini, caporale
« della fanteria di marina napoletana, essendosi spontanea-
« mente offerto al suo governo di recarsi in Palermo per
« ammazzarlo, era già partito a quella volta. Deve presen-
« tarsi come disertore del suo corpo per prendere servizio
« sotto la bandiera italiana. Due lettere del marchese di Vil-
« lamarina che oggi ricevo confermano la partenza del Va-
« lentini ed il nefando intendimento: una è del 6, l' altra
« dell'8 corrente. Nella seconda me ne dà i connotati ed ag-
« giunge essersi mosso da Napoli allo stesso intento su un
« bastimento mercantile noleggiato per Messina un tale Gio-
« safatte Talarico, già celeberrimo bandido calabrese, accom-
« pagnato da 10 o 12 individui della stessa stampa ». A conferma di questa notizia si legge nel medesimo Diario in

data del 19 giugno: « Il comandante Vacca ha ora lasciata « la *Maria Adelaide*: vi si condusse per dirmi che, essendo « a bordo della sua nave, col brigadiere Chretien, mentre « discorreva con lui, vennero ad annunziare che un individuo « giunto a nuoto da terra in quello istante chiedeva di par- « lare al capo di divisione. Ammesso, si manifestò per Va- « lentini, caporale della fanteria di marina, condottosi da « Napoli in Sicilia su di un vaporetto da guerra napoletano « *con mandato superiore di uccidere Garibaldi*; ma appunto « quando meglio si teneva sicuro di riuscire nell'intento, si « accorse che si correva sulle sue piste, e che non gli ri- « maneva altro scampo fuor quello di gittarsi a mare e di « ricoverarsi su di una regia nave napoletana ».

D'altra parte il conte d' Aquila, stato durante il regno del fratello Ferdinando strumento di dispotismo, erasi mutato, per la mania di divenir reggente del giovane re, da lui astutamente vociato imbecille, in propugnatore d'istituzioni rappresentative e protettore dei liberali perseguitati dall'Aiossa. A porre in atto il suo disegno ispirava continuamente paura al sovrano suo nipote, mentre si studiava a prepararsi un nucleo di liberali che sostenessero i suoi intendimenti. Per lo che nel mese di giugno, mercè un' abile signora moglie di un esule, la principessa della Rocca, venuta in Napoli per suoi affari domestici, intavolava trattative col generale Girolamo Ulloa, illustre difensore di Venezia, organizzatore e comandante dell' esercito toscano, oppositore appassionato del Garibaldi che dal Ricasoli gli era stato surrogato nel comando, nell' intento di opporlo a Garibaldi, e l'Ulloa aderì spinto dal doppio desiderio di salvare l' autonomia e l' integrità delle Due Sicilie, e di vendicarsi delle offese fattegli dal partito unitario.

Così l'amico del Manin, il prediletto di Guglielmo Pepe, l'assiduo sostenitore in Parigi della causa italiana, l' escluso dall' amnistia, telegraficamente era chiamato in Napoli dai Borboni per difenderne il trono; e da Firenze partiva senza dir verbo agli amici, come colui che a mala azione si preparava. Appena giunto in Napoli si metteva agli ordini del principe Luigi, e gli esponeva il suo piano di guerra contro i garibaldini, col quale si riprometteva, con un esercito di trentamila uomini e capi fidi, affogarli nelle acque dell'occupata Sicilia, purchè il governo dello Stato fosse tolto dalle mani dello Spinelli, scrupoloso mantenitore di legalità, e dato allo

sbaragliatore principe d' Ischitella. Francesco tentennò per parecchi giorni, ma caduta Milazzo e preparandosi Garibaldi a passare lo stretto, accettò di dare il supremo comando dell'esercito delle Calabrie all' Ulloa col grado di tenente generale. Già il nuovo duce delle armi borboniche erasi fatto fare l' uniforme ricamata, preparato stato maggiore e cavalli, quando, avutane notizia il colonnello Ferdinando Bosco, il quale, vinto a Milazzo era ritornato in Napoli, con borea di valoroso, protestò vigorosamente in nome dell'esercito, ritenendo oltraggio distruttore di fede e di disciplina il metter lui sotto il comando di un disertore; ed il debole re, cui ogni opposizione faceva mutar consiglio, disdiceva la promessa, e mandava il Vial ad assumere il comando destinato all'Ulloa.

Di questa mutata risoluzione sovrana si tennero del pari offesi il generale Ulloa ed il principe Luigi; e, per ridurre ogni cosa in potestà loro, si fecero alacremente a cospirare per un decisivo colpo di stato. Assicuratisi della cooperazione del principe d' Ischitella, di alcuni generali e dello stesso Bosco, non che di Pietro Ulloa fratello di Girolamo e giureconsulto egregio quanto ambizioso di onori e di potere, si stabilì che entrambi costituirebbero un nuovo ministero in cui sarebbero entrati alcuni generali e col seguente programma: sospensione dello statuto il mese innanzi promulgato, della libertà di stampa e di associazione, e della guardia nazionale; stato di assedio in tutto il regno; cacciati dal regno gli stranieri e gli unitari più conosciuti; arrestato immediatamente il ministro Liborio Romano e mandato all'estero, come re Ferdinando aveva fatto all' Intonti e al Delcarretto. Prese queste risoluzioni segretissime e preparate armi ed armati, non che fasce pel petto sulle quali era la parola *reggente*, la sera del 12 agosto, sicuro di vittoria, il conte d' Aquila andava dal re, gli faceva paura con narrazione di congiure pronte, di pericoli imminenti, e gli presentava ad unico rimedio il su cennato programma e il ministero già pronto per eseguirlo. N'ebbe approvazione e la promessa che la mattina seguente avrebbe firmati i decreti, incaricandolo di condurre seco il principe d' Ischitella per la controfirma. Uscito dal gabinetto del re il principe Luigi, lietissimo per l'assicurata impresa che dovevalo, come Luigi Filippo, portare al trono, andava direttamente alla sua villa di Posillipo, dando ai più fidi la posta per le sei del mat-

tino, ed incaricava il principe della Rocca di avvisare nella notte stessa il principe d'Ischitella di tenersi pronto pel mattino.

Ma il Romano, il quale attentamente aveva seguito le preparazioni pel colpo di stato, avvertito, vuolsi da un Guarnaschelli siciliano, dell'ordito, il prevenne con colpire arditamente il principe. Si reca dal re, gli disvela la congiurazione per dare allo zio la reggenza, le armi scoperte, i proclami stampati, i ritratti già sparsi, ed in nome di tutti i suoi colleghi e della guardia nazionale gli chiede l'immediato arresto del principe congiuratore; ed ottenutolo per ordine sovrano il faceva eseguire in quella notte medesima dall'ammiraglio Palumbo e da una squadra fidata di polizia *per sorvegliarne la esatta esecuzione*. Imbarcato il conte d'Aquila ed inibitagli ogni comunicazione, Liborio Romano, cui il partito unitario faceva grande ovazione, si presentava nella mattina del 13 al consiglio dei ministri, ed assumendo la parte di Cicerone contro questo Catilina a rovescio, narrava la scoverta congiura, la necessità di avere assunta sopra di sè l'intera responsabilità del governo, l'indispensabilità di provvedimenti contro *cospirazioni di corte*. Il Comitato centrale, che poderosamente aveva concorso a disvelare le orditure reazionarie del conte d'Aquila, incaricava Giovanni Cozzolongo di garentire la vita del Romano che asserivasi insidiata da potenti, che temevano di essere disvelati colpevoli di partecipazione a quella congiura organata in nome dell'autonomia napoletana. Il giornale ufficiale del 14 agosto stampava: il conte d'Aquila recarsi per missione a Londra; e Francesco II allo zio che mandava in esilio scriveva affettuosa lettera di addio che finiva con queste parole: « in « nome della nostra affezione vi chieggo che mi diate spesso « vostre notizie; quale che sia il luogo dove mi trovo non « vi dimenticherò giammai »; testimonianza solenne di non essergli rimasto di re che soltanto a ludibrio il nome, e di presentire già melanconicamente il suo avvenire!

Nella stessa notte che il conte d'Aquila, intimatogli l'arresto, era imbarcato per l'estero, per tutte le cantonate della città era affisso un *Appello di salvezza del popolo napoletano al suo re Francesco II*, in cui gli si diceva: « Salvate il « vostro popolo; noi ve lo chiediamo in nome della religione « che vi ha consacrato re, in nome delle leggi ereditarie che « vi hanno dato lo scettro dei vostri antenati, in nome del

« diritto e della giustizia che vi fanno un dovere di vigilare « continuamente alla nostra salvezza, e s'è d'uopo di morire « per salvare il vostro popolo ». Dopo questa invocazione si passava alle accuse contro i ministri, contro gli esuli ripatriati, contro l'intera polizia; indi si conchiudeva: « La vostra « armata è devota al pari che prode; sguainate la spada, e « salvate dai tristi la patria ». Fortunatamente se Francesco II ripeteva sulle scene del mondo la parte di Carlo IX re di Francia, il conte d'Aquila non aveva nè l'ingegno, nè l'autorità, nè l'ardire del duca di Guisa, benchè ne avesse le aspirazioni; nè nella corte di Napoli v'era un connestabile di Borbone, un maresciallo Brissac, uno Châtillon ed a regina una Caterina dei Medici, la quale con la scaltrezza seppe vincere il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny ed affogare nel sangue gli Ugonotti; nè infine dopo dugento ottantotto anni potevasi ripetere nella società europea la strage di S. Bartolomeo.

All'espulsione del conte d'Aquila dal regno seguiva nello stesso giorno l'ordinanza del generale Ritucci che metteva Napoli nello stato di assedio. Il de Martino proponeva l'arresto di Carlo Mezzacapo, benchè maggiore generale piemontese, di Silvio Spaventa, di Mariano d'Ayala, di Filippo Agresti e il mio, l'esilio della duchessa di Mignano moglie del generale Nunziante, e l'immediata uscita dal regno del generale Ribotti, di Giuseppe Finzi e di Emilio Visconti Venosta. A cotesta proposta energicamente si oppose lo Spinelli, presidente del consiglio dei ministri, e dichiarò che si sarebbe dimesso se si fosse ritornato al sistema d'imprigionamenti e di esilii preventivi. Acconsentiva pertanto alla deliberazione di applicarsi con scrupolosa esattezza le norme risguardanti lo stato di assedio e di provvedere che non deviasse dal suo scopo il comitato elettorale di Napoli, il quale proponendosi *d'invitare i cittadini a nominare alla nuova Camera uomini segnalati per specchiato amore alla causa della nazionalità e della indipendenza italiana*, poteva, secondo il ministro de Martino, *in alcune eventualità trasformarsi da elettorale in altra forma da riuscire pernicioso all'autonomia del regno.*

Eppure questo comitato, preseduto da Giuseppe Pisanelli e comprendente Mariano d'Ayala, il marchese Gioacchino Salluzzo, Saverio Baldacchini, il marchese Rodolfo d'Afflitto, Antonio Ranieri, Carlo Giordano, Giuseppe Vacca, Silvio

Spaventa, Gennaro Bellelli, Pier Silvestro Leopardi e Ferdinando Mascilli, e che era dal Martino ritenuto pericolosissimo pel fine unitario che sotto la parvenza dell'esercizio del diritto costituzionale nascondeva, era soggetto a gravi censure di uomini saviissimi. Mi basta qui riportare una lettera del 23 agosto che Carlo Poerio scriveva da Torino a Ferdinando Mascilli, tanto si era gelosi del principio della costituzione d'Italia nell' unità. Il Poerio adunque scriveva: « È « inutile che io ti parli del senso penoso che ha prodotto « nella rimanente Italia il fatto di essersi proceduto alla no« mina di un comitato per la elezione di deputati. Poteva es« sere un estremo rimedio in disperazione di ogni altro mezzo « più efficace, più generale per mostrare al mondo che il paese « intende seriamente di ridivenire italiano. Ma finchè non « era spenta la speranza di un moto gagliardo nel senso pu« ramente nazionale a che ricorrere a questo estremo rifugio « che in sostanza non è che una triste ricognizione delle no« stre forze? Ma posto che questa misura fosse comandata da « una inesorabile necessità, perchè obliare i nomi dei più il« lustri italiani, Garibaldi, Cavour, Farini, Azeglio, Ricasoli, « e chiudersi nella grettezza municipale? Ed è in questo modo « che intendiamo fare l'Italia? Ma la nostra fortuna è supe« riore ai nostri errori. Gli eventi incalzano, le malaugu« rate elezioni se ne vanno in fumo, ed un altro campo più « glorioso è dischiuso alla nostra attività ».

XVII.

Frattanto che gli amici del Cavour lavoravano alacremente in Napoli a fare trionfare il principio nazionale per impulso spontaneo delle popolazioni, il Garibaldi si preparava all'audace impresa di passare lo stretto, benchè difeso dalla crociera navale del Salazar, accresciuta con la nuova fregata ad elica, la *Borbone*, comandata dallo Scrugli, e da parecchi avvisi, e dalle artiglierie e dalle truppe collocate sulla opposta sponda. Fatte costruire a Torre del Faro due batterie e posto ivi il suo quartier generale, comandava al Castiglia di menare a quella spiaggia il maggior numero possibile di barche. Questo energico marino ne portava centosettanta da Palermo a Milazzo, e le ordinava in quattro divisioni, la prima di cinquanta, le altre di quaranta, dandone il comando ai capitani di corvetta Rossi, Sandri, Marini ed al francese

Paolo de Flotte. Su cinque barche le più acconce collocò un cannone da quattro, e dava il comando di questa piccola flottiglia armata al vecchio marino Bartolomeo Loreto. Egli assunse il comando generale di tutta la squadra.

Nelle Calabrie comandava i regi Giambattista Vial: due forti divisioni formate di quattro brigate al completo, ognuna di due reggimenti di fanteria, con squadroni di cavalleria e batterie di artiglierie da montagna, e comandate dai brigadieri Ghio, Melendez, Bartolo Marra e Caldarelli. Queste soldatesche occuparono parecchie posture da Reggio a Cosenza con l'ordine di concentramento ovunque sbarcasse il nemico.

A fronte di queste forze e delle coste ben guardate dalla flotta borbonica, il Garibaldi, dopo un primo tentativo di sbarco all'8 agosto riuscito felicemente sotto il comando del Missori ed un secondo dell'11 fallito, riconobbe la necesssità di riunire maggiore nerbo di armati, e lasciando che le bande sbarcate a Bovalino, a Bianco ed a Cannitello scaramucciassero fra le asprezze dei monti, egli di un tratto spariva. S'imbarcava sul *Vashington*, e, non curando la robusta crociera, navigava al golfo degli Aranci in Sardegna, ove trovavansi i volontari che il Bertani aveva riuniti a Spezia ed a Genova per operare con gli altri riuniti dal Pianciani nell'Umbria e dal Nicotera in quel di Toscana a Castelpucci, e, fattili imbarcare su i piroscafi *Franklin* e *Torino*, li mandava a Taormina, ove era il Bixio con la sua divisione. Vi giungeva egli stesso la mattina del 19, ed immediatamente ordinava a Bixio d'imbarcare tutta la gente su due vapori venuti da Palermo. Udito però che le navi avevano bisogno di urgenti rattoppi, si fa per alcuni istanti carpentiere e si mette egli stesso con l'ascia e col martello a toppare falle e a piantare chiavarde.

Pigiati in quei due piroscafi pieni di avarie e di magagne quattromila uomini, nella notte, non visto, non sospettato, parte nella direzione di Greco, ed ai primi albori del 29 afferra presso Melito, tra capo delle Armi e capo Spartivento, il suolo calabrese. Il Garibaldi era sul *Franklin*, il Bixio sul *Torino*, generali di esercito e piloti secondo l'occorrenza. Il Bixio, per togliere ai suoi compagni speranza di salvamento se non nella vittoria, investiva negli scogli il *Torino*. Accorse il Garibaldi col *Franklin* a disincagliarlo, e mentre ogni sforzo faceva a questo fine, comparivano in rotta sul posto il *Fulminante* e l'*Aquila*, due incrociatori borbonici. Il

Bixio nel vederli indirizzati a sua volta faceva frettolosamente sbarcare i suoi legionari sulla spiaggia e metteva a fuoco quel grosso piroscafo acquistato dalla Compagnia Transatlantica. Il Garibaldi, cacciandosi col suo piccolo piroscafo per mezzo alle fregate del Salazar, sbarcava a poca distanza e marciava verso Melito a circa quaranta chilometri da Reggio, ove il raggiunsero il Missori ed Agostino Plutino coi calabresi raccolti su i monti.

Così Garibaldi compiva un voto del conte di Cavour, il quale fin dal 19 giugno avea scritto al Farina: « Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie »; e nel 28 luglio, incaricando l'ammiraglio Persano di fare le sue congratulazioni al Garibaldi per la vittoria di Milazzo, soggiungeva: « Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero l'opera rigeneratrice, ma poichè non possono muoversi, si lasci fare al Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà ».

Mentre il Garibaldi attraverso la crociera delle navi borboniche andava in Sardegna e faceva navigare per la Sicilia le nuove schiere dei volontari, il Vacca che dal comando del *Fulminante* era passato a quello del *Monarca* che trovavasi in corso di armamento con un equipaggio di circa 600 uomini in Castellammare, offriva al Persano di lasciar prendere il bastimento alla sua fede affidato, se fosse assalito. E poichè la passione politica fa perdere il sentimento del giusto e dell'onesto, il Persano accettava la profferta, e di concerto col Depretis, prodittatore in Sicilia, fu incaricato il Piola, ministro della marina, di porre in atto l'ardito e pur non laudabile disegno. Salito a bordo del *Tuckery*, comandato dal barone Lercari e sul quale fra gli uffiziali eranvi il Turi ed il Cottrau, imbarcata a Messina una compagnia di cacciatori della brigata Medici, la sera del 12 avanzavasi alla conquista del *Monarca*.

Il Vacca nel mattino del 13 ordinava si togliessero le catene di ferro che assicuravano il vascello a terra, restassero solo quelle di canape, e partiva per Napoli ad avvisare il Persano che il vascello non era più ormeggiato lungo la banchina, sebbene ad essa parallelamente colla prora infuori. A mezzanotte coi fanali spenti il *Tuckery* quetamente facevasi sotto al bordo del *Monarca*; vista mutata la posizione del vascello che impedivagli di abbordarlo per traverso, ordinava

si tagliassero le gomene, ma, essendo ancora rimasta una catena di ferro, allo scricchiolio del segarla si destò la sentinella e dava la voce d'allarme. Allora il Piola comandava l'assalto, ed a difesa dell'assalita nave correva valorosamente il comandante in secondo Guglielmo Acton coi due uffiziali Cesare Romano e Negri ed il tenente dei cannonieri de Simone. Cominciò un fuoco di fucileria sul *Tuckery* sottostante a cui vivamente risposero i cacciatori, e tosto l'Acton che tenevasi alla testa dei suoi cadde ferito gravemente. Si rialzò subito e continuò a combattere, ordinando all'uffiziale Romano che trovavasi al suo fianco di non farlo togliere dal posto di combattimento finchè fosse vivo, memorabile esempio di valore e di fede. Seguitarono i carabinieri genovesi a tentare l'assalto, ma non potè un solo di essi, per la strenna difesa, entrare a bordo del *Monarca*. Allora il Piola pensò di tentare un altro assalto senza tralasciare l'attacco a prua: formando le due navi combattenti un angolo tale che le due poppe erano appena a 20 metri l'una dall'altra lontana, fece armare le lance del *Tuckery* per passare dall'altro lato sul *Monarca*; ma non fu più fortunato.

Fallito il colpo, il Piola si ritirò, e se non potè rimorchiare come sperava il *Monarca*, il tentativo ingrandito con meravigliose favole di bravura dalla stampa liberale, e la fuga del comandante Vacca sulla nave ammiraglia piemontese produssero maggiore sfregio al partito borbonico che se avesse perduto il vascello. La confusione nella marina militare si accrebbe per modo che da taluni uffiziali superiori si trascorse ad aperti atti di ribellione. Il capitano di vascello Alfonso Barone ed il capitano di fregata Ruggiero Vitagliano, comandati ad imbarcarsi, si rifiutarono, ed andarono a cercare asilo sulla *Maria Adelaide*. Lo Scrugli seguì l'esempio. L'altro comandante Marino Caracciolo scrisse al Persano di attenderne gli ordini per inalberare sul suo legno la bandiera sabauda. Lo stesso capitano di vascello Longo d'incontaminata fede borbonica, destinato a comandare la squadra di crociera, apertamente disse al re: obbedire per debito di soldato, non rispondere nè di un uomo, nè di una nave.

Saputosi in Reggio che i garibaldini erano giunti alla fiumana di Melito, Domenico Genovesi Zerbi, il barone Carlo de Blasio ed altri primari cittadini si fecero a preparare Reggio all'entrata di Garibaldi, e con l'intendente della provincia andarono dal Salazar a pregarlo di risparmiare la città

dal bombardamento in caso di conflitto. Alla dimane il Garibaldi marciò alla volta di Reggio, e con Eberhart alla sinistra, Bixio alla destra, Missori fiancheggiando sulle alture, assaltava il campo dei regi che il colonnello Dusmet aveva con quattro cannoni postato sulla strada maestra. Nella notte, i garibaldini, messi dentro la città dalle guardie nazionali, dopo breve lotta sulla piazza, nella quale il Dusmet cadeva morto mentre mortalmente ferito gli cadeva a lato combattendo il figlio, n' erano padroni senza avere alcuna molestia dal Gallotti che con mille uomini presidiava il forte. Già il maresciallo Vial da Monteleone, all'annunzio dello sbarco dei garibaldini, aveva ordinato al Briganti di correre su Reggio ed al Melendez di appoggiarlo. Entrambi procedettero lenti ed incerti ed il primo giunto ai piani di Cindora combattè con dubbia fortuna, finchè, battuto, rifece la via tra Gallico e Catona. Il Gallotti nel vedere indietreggiare il Briganti, alzava bandiera bianca e cedeva il castello con cannoni, fucili, cavalli, vettovaglie ed arnesi.

Garibaldi padrone di Reggio vi nominava governatore Antonino Plutino, e senza indugio marciava contro i regi fuggiti verso Fiumara di Muro. Il Cosenz, lasciato al comando delle forze accampate al Faro, uditi i primi colpi dell'attacco di Reggio, ordinava il passaggio dello stretto per prendere alle spalle il nemico. Nella mattina del 21 metteva quanta più gente poteva sulle preparate barche, e, preceduto dalle cinque armate dall'uffiziale Loreto, sbarcava presso Bagnara. Nel momento della traversata il forte di Scilla tirò molti colpi, dai quali destati i comandanti delle navi regie corsero all'attacco. Le cinque barche armate del Loreto arrestarono le pirofregate borboniche, e la legione Cosenz non ebbe offese. La flotta regia si contentò della gloria di cannoneggiare le barche vuote, e menare vanto di averne fatto calare a fondo trenta coi loro equipaggi e undici ufficiali. A Bagnara due compagnie sotto il comando di un tenente, sendosi dato malato il colonnello Marquez, si fecero animose sugli sbarcati, e nella pugna cadeva morto il francese colonnello de Flotte, cui i garibaldini dettero con gran duolo ed onoranza sepoltura militare, ed il suo nome fecero grido di guerra, allorchè, a memoria degli aiuti francesi, combatterono nelle Ardenne contro i Prussiani per la Francia. Il Cosenz, attraversando le alture, sboccò dietro Villa S. Giovanni, ed il Briganti nel vedere quelle schiere, senza colpo fe[illegible],

si arrendeva al Garibaldi venuto con un manipolo de' suoi a Catona. Alla notizia di questa imbelle resa, e pei rimproveri fattigli dal re, il Vial s'imbarcava al Pizzo con un battaglione del 12° di linea su due legni francesi, il *Protis* e la *Stella*, speditigli da Napoli, e giungeva a Villa S. Giovanni. Anzichè scendere di bordo e mettersi alla testa del recato battaglione per ritentare la fortuna, chiamava il Briganti, aspramente gli faceva rimprovero per l'eseguita dedizione, che questi affermò soltanto momentanea tregua, ed ordinando al Melendez di tenersi al Piale, volgeva a Scilla per sbarcare il battaglione, e non potendolo, ritornava scornato al Pizzo. Ricoveratosi a Monteleone, domandava l'esonero del comando territoriale, ed ottenutolo, metteva la cassa militare sul *Protis* e partiva per Rossano.

Frattanto il Melendez, dopo avere atteso invano soccorsi e mancante di vettovaglie, chiese tregua al Garibaldi, e ritenendosi accerchiato e senza uscita, chiamava gli uffiziali a consiglio. Accusò la sorte ed annunziò la necessità di arrendersi. Quello fu il segnale della dissoluzione dei regi. Tutti credendosi traditi, e dando nome di traditori al Briganti, al Ruitz, al Vial, gettarono e ruppero le armi, e si sbandarono. Accresceva la diserzione, lo sconforto, lo scompiglio il Briganti che si avviava verso Monteleone, e passando a cavallo pei forti della spiaggia annunziava inutile ogni resistenza contro l'uomo *fatato che portava con sè la vittoria*. Giunto in sul mattino del 23 a Mileto, era avvertito da un capitano non si facesse vedere; nompertando egli seguitava la sua via: gli uffiziali per non salutarlo entravano in un caffè, i soldati, nel vederlo arrivare sulla piazza, lo gridarono traditore, da più punti gli furono scagliati colpi, e insieme caddero estinti esso ed il suo cavallo. Questa uccisione ispirò tal paura nel Vial, che per ritornare in Napoli si fece a chiedere dai capi dell'insurrezione venia anche per la ritirata dell'esercito, che, ad onta dei comandanti, si manteneva ancora in gran parte intorno alle bandiere, e ne ordinava il concentramento a Salerno. Egli il 30 ritornava a Napoli con la cassa salva e i soldati perduti. E pure questo generale aveva sparso il terrore nelle provincie del continente da lui comandate, ed era da re Ferdinando reputato colonna principalissima del suo trono.

A coronare la vigliaccheria del Vial si aggiungeva la dedizione del generale Caldarelli, il quale, avendo una brigata

bella e fresca, appena arrivata a Cosenza la notizia della resa di Reggio, non che quella della già avvenuta riscossa unitaria della Basilicata, mandava suoi messi al Garibaldi, ed il 25 segnava una capitolazione di completa resa. Infine il 30 di quel memorando mese di agosto il generale Ghio, stretto dai calabresi che da ogni parte si sollevavano all'appello che in nome d'Italia loro faceva Francesco Stocco, e dal Garibaldi che lo incalzava alle spalle, convocava a Soveria i capi del suo corpo di esercito, ed annunziava che per ottenuta concessione gli uffiziali con armi e cavalli potevano andar liberi alle loro case, i soldati lasciando armi e munizioni. In esecuzione di cotale comando i colonnelli Kenick e Guerini scioglievano i loro reggimenti. In mezzo a questa massa scompigliata ed umiliata giungeva il Garibaldi col Cosenz e lo Stocco seguito da un piccolo stato maggiore; confortava tutti, diceva non vile la resa fatta dai soldati italiani all' Italia, ed invitava gli uffiziali a passare sotto la bandiera nazionale. Tutti ritennero ciò un' infamia nel momento della resa, ed il vincitore generosissimo, fatto loro serbare la spada, sulla nave *Calatafimi* con onoranza li faceva condurre a Napoli. I soldati, gettati per terra sacchi e fucili, abbandonarono ai garibaldini dodici cannoni, quattrocento cavalli, molti muli ed arnesi da guerra, lasciarono l'accampamento, ed i più ritornarono alle proprie bandiere rialzate da Francesco II sul Volturno. Così in mezzo allo scompiglio ed alla confusione morale di quei giorni gli uffiziali ed i soldati, e sono orgoglioso, io cospiratore unitario, di riconoscerlo, onorarono la costanza napoletana pur verso una dinastia che i più spregiavano.

Allorchè Garibaldi si proponeva di passare sul continente, i due comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione* avevano spiegato in Napoli una gara operosissima. Nelle provincie furono spedite le loro proclamazioni, e da per tutto la principale loro cura fu di riunire armi ed armati. Concordemente pure facevano invito a tutti i cittadini della capitale di non prendere parte ad alcuna dimostrazione che poteva essere provocata per servire da segnale di un eccidio, come era stata quella promossa il 20 agosto a favore dei bersaglieri piemontesi, i quali, sbarcati dalle loro navi, mentre senza armi e per d
godevano al ponte della Sanità le liete accoglienz
facevano i popolani, furono attaccati dai sol
e difesi dai cittadini.

XVIII.

Affascinato da quell'atmosfera morale, in mezzo alla quale in alcuni momenti storici si compiono fatti che ai posteri paiono favole, Liborio Romano ministro dell'interno in nome anche dei suoi colleghi scriveva il 20 agosto a Francesco II: « Sire, le straordinarie condizioni del paese, la difficilissima « posizione in cui per l'esterno e per l'interno ne ha messo « la Provvidenza, ne impongono savi e penosi doveri, per « volgervi parole libere e rispettose, in testimonianza della « nostra devozione al trono e alla patria. Veggiamo questa « gloriosa monarchia di Carlo III, durata 126 anni, ridotta « per forza di tempi e malvagità di uomini al punto che il « ritorno della confidenza tra popolo e principe è non solo « difficile ma impossibile divenuto. Siamo a tale che stimiamo « nostro dovere proporre e consigliare a V. M. di allontanarsi « per qualche tempo dal paese e dalla casa dei suoi padri « e lasciare con reggenza temporanea un ministero degno di « fiducia. Urgente è il risolvere, nè noi ministri della Co- « rona, nè altri potrebbe su ciò mutare la pubblica opinione. « In ogni parte è sfidanza universale, e scende nella molti- « tudine e peggio nell' esercito e nell' armata che esser do- « vriano puntello al trono e all' ordine sociale. Inoltre alle « interne difficoltà le esterne si aggiungono: siamo al co- « spetto d' Italia, lanciata nella rivoluzione con in mano il « sabaudo vessillo, cioè appoggiata col cuore e col braccio « ad un governo forte e costituito e a una dinastia che è « italiana e la più antica. Nè il Piemonte manca di altri « aiuti. Francia ed Inghilterra per cagioni diverse e diversi « scopi gli stendono le braccia protettrici, e Garibaldi è stru- « mento di calcolata politica ». Passava poi il Romano a mostrare che a spingere la resistenza agli estremi erano i mezzi affievoliti, vacillanti, inerti, per essere la marina reale già in dissoluzione e l' esercito rotto da ogni disciplina, talchè nessun generale il capitanerebbe. Conchiudeva: « Vo- « stra Maestà allontanandosi volgerà al popolo parole leali « e magnanime, testimoni del suo paterno cuore e della no- « bile decisione di risparmiare gli orrori della guerra civile: « invocherà il giudizio dell' Europa, ed aspetterà dal tempo « e da Dio il trionfo del diritto ».

Questa lettera del Romano fu vuoi dai borbonici vuoi dagli

unitari monarchici giudicata il passo ardito verso il tradimento che faceva un ministro presso il suo re. Ma se il Romano non avesse commesso il grande errore, per sè non pel paese, di essere ministro del Garibaldi dopo di avere a lui consegnata Napoli, fattasi volontariamente provincia del regno d'Italia senza che questa magnanima trasformazione fosse stata lordata di sangue e di saccheggi, gli sarebbe rimasta incontrastata la gloria di avere appalesato il vero: la resistenza non era più possibile. Francesco II nel leggere questa rivelazione restò muto come uomo colpito da fulmine; e per riconfortarlo nelle illusioni il de Martino nel giorno seguente 21 agosto, con nota diplomatica protestava contro Garibaldi, il quale, *usurpato il nome e la bandiera del re sardo, aveva invasa la Sicilia, promulgato lo statuto subalpino, mutati gli uffiziali pubblici e fattili giurare a Vittorio Emmanuele.* Con la data medesima, al Manna, legato a Torino, ordinava recasse subito all'imperatore Napoleone una lettera del re per la quale scrivevagli: « Voi mi consigliaste di dare la costi- « tuzione ad un popolo che non me la dimandava, ed io « aderii. Voi mi avete fatto abbandonare senza pugna la Si- « cilia, promettendomi garentirmi il regno, ed ora vengo ab- « bandonato da tutti. Son risoluto a non scendere dal trono « senza combattere; difenderò il regno, e farò appello alla « giustizia dell'Europa ».

Ma nè la protesta del de Martino, ne l'affermazione di resistenza scritta da re Francesco a Napoleone ebbero alcuna forza a mutare le condizioni politiche e morali del regno. A giustificare la rivoluzione unitaria nel concetto di coloro che la risguardavano dalla parte del giure non del progresso delle necessarie trasformazioni dell'assetto sociale, io, fin dal giorno stesso dell'arresto del conte d'Aquila, proponevo, dopo le intelligenti preparazioni di Giuseppe Fiorelli, assiduo ispiratore di libertà e d'italianità al conte di Siracusa, il solo di eletto ingegno nella casa dei Borboni, di scrivere lettera al re suo nipote, affinchè cessasse da una resistenza ridotta soltanto a poter desolare il paese, non più a salvare il suo trono. Ne scrivevo al conte di Cavour, ed egli in data del 17 telegrafava al Persano: « Veda « di far scrivere al conte di Siracusa una lettera al re suo « nipote nel senso di quello che scrive Nisco ».

In esecuzione di tal telegramma il Persano chiedeva cotesta

lettera al principe, il quale, fattala formulare dal Fiorelli, in data del 23 agosto così scriveva:

« Sire, la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pe-
« ricoli che sovrastavano la nostra Casa, e non fu ascoltata;
« fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel
« vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più fu-
« nesto consiglio. Le mutate condizioni d'Italia, e il senti-
« mento dell' unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi
« che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di
« Vostra Maestà quella forza onde si reggono gli Stati, e
« rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni
« dell'Italia superiore, inorridite delle nuove stragi di Sici-
« lia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli, e
« noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi,
« soli, privi di alleanze ed in preda del risentimento delle
« moltitudini, che in tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al
« grido dell'esterminio lanciato contro la nostra Casa, fatta
« segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra ci-
« vile, che già invade le provincie del continente, travolgerà
« la dinastia in questa suprema ruina che le inique arti di
« consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla
« discendenza di Carlo III. Il sangue cittadino inutilmente
« sparso inonderà ancora le città del reame; e voi, un di
« amore e speranza dei popoli, sarete risguardato con orrore
« come unica cagione di una guerra fratricida. Sire, salvate,
« che ancora ne siete a tempo, la nostra Casa dalle maledi-
« zioni di tutta Italia; seguite il nobile esempio del nostro
« reale congiunto di Parma che all' irrompere della guerra
« civile sciolse i sudditi dall'obbedienza e li fece arbitri dei
« propri destini. L' Europa ed i vostri popoli vi terranno
« conto del sublime sacrifizio; e voi potrete, o Sire, levare
« confidente la fronte a Dio che premierà l'atto magnanimo
« della rigenerazione della patria, e voi benedirete il giorno
« in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.
« Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato che la
« mia coscienza m' impone, e prego Iddio che possa illumi-
« narvi e farvi meritevole delle sue benedizioni ».

Alla quale lettera a Francesco II il Siracusa si proponeva di far seguire, e ne aveva parlato al Villamarina, al Persano ed a me, una dimostrazione dei primarii generali e comandanti dell'esercito e dell'armata e da lui capitanata al re per supplicarlo ad abdicare a favore d' Vittorio Emma-

nuele, e compiere da sè quello che infallantemente avrebbe fatto il popolo del suo reame, o almeno far firmare da essi una petizione a tal fine. Ma poichè in una riunione tenutasi nell' albergo del Zir parecchi appalesarono dubbii e paura, il principe, disperando di far scendere per magnanimità dal trono delle Due Sicilie, in sublime olocausto all'unità della nazione, la sua Casa ormai cacciata per universale abbandono, scriveva lettera a Vittorio Emmanuele, solenne atto di sudditanza che un membro della famiglia ancor regnante dei Borboni faceva al *re d' Italia*. Egli riconosceva così gli errori della sua dinastia che avevano fatalmente rotto il vincolo necessario tra sovrano e popolo onde un governo civile fosse possibile, come l'impossibilità di una conciliazione di fronte all' inevitabilmente possente idea nazionale. Giunto adunque al punto in cui la guerra civile poteva soltanto differire non evitare che l' unione della penisola avvenisse sotto la dinastia più antica d' Italia, per la cui indipendenza aveva sempre combattuto e che era personificazione dell'idea nazionale, a lui, consigliere al sovrano suo nipote di desistere da una inutile resistenza, spettava dare fra i concittadini l' esempio di sudditanza ad un re che tutte le genti italiche acclamavano.

L'ammiraglio Persano venne da me ad invitarmi in nome del conte di Cavour ad esser latore di questo importantissimo documento al re Vittorio Emmanuele, ed espressamente, secondo che scrive in data del 27 agosto nel suo giornale di bordo, ordinava all'*Authion* di partire per portarmi a Genova. Volle il conte di Siracusa accompagnarmi a bordo del regio piroscafo, ove i comandanti di vascello Vacca, Barone e Scrugli vennero ad affidarmi un indirizzo di devozione e di dedizione per *S. M. Vittorio Emmanuele re d'Italia*, firmato da loro e da molti altri uffiziali di marina.

Allorchè io, accompagnato dal conte di Cavour, presentavo a Vittorio Emmanuele la lettera del conte di Siracusa, egli dopo di averla letta mi disse parole di cotanta benevolenza, che a riconfortarmi l' animo le ricordo sempre nei momenti tristi della mia vita, e sono compenso a tutte le ingratitudini delle quali sento potentemente orgoglio. Qui ricorderò soltanto quelle che caratterizzano l'animo di quel re eccelso, cui spetta la gloria d' aver tutto sacrificato all' Italia. Egli stringendomi la mano e lanciando dai suoi occhi due raggi potentissimi di luce mi disse: « La ringrazio di cuore per

« questo prezioso documento: la lettera che mi scrive un « principe della stessa Casa di Napoli prova a me e all'Eu- « ropa che io non sono un usurpatore, come ripete l'Austria, « ma compio una missione segnatami da Dio, perchè voluta « dai popoli ». E un altro tratto di quella memorabile conversazione degno di storia e che io ripetei, ritornato a Firenze, al principe di Carignano, cui pure portai una lettera di suo cognato conte di Siracusa, è il seguente. Discorrendo intorno alle voci di trovarsi in Napoli il Mazzini, il re disse: « Si lasci pur stare; egli, nel guastar gli altri, aiuta noi. Se « noi faremo l'Italia, Mazzini fa niente; se non sapremo farla, « è bene che la faccia lui; ed io non potendo fare il mae- « stro di scuola, farò il fattore; sarò monsù Savoia e gli « batterò le mani ».

In quella stessa mattina 1° settembre il re mi partecipava pure come il Villamarina aveva telegrafato che il conte di Siracusa, non volendo assistere alla inevitabile vergognosa catastrofe della sua dinastia, aveva chiesto di partire da Napoli per Torino, e che erano stati immediatamente dati gli ordini per mettere a disposizione la pirofregata la *Costituzione* e fargli le onoranze dovute a reale persona, non che per provvedere, occorrendo e con ogni mezzo, alla salvezza ed alla piena libertà di Francesco II e di tutti i membri della reale famiglia. Infatti, alle ore sette pomeridiane di quel giorno, il conte di Siracusa usciva dal suo palazzo e accompagnato dal Villamarina, dal Persano e da alcuni suoi uffiziali s'imbarcava sulla *Costituzione*, ricevuto dal comandante Wrigt con tutti gli onori dovuti a persona reale. Abbracciò nel partire il Fiorelli e il Nicolini e loro raccomandò di difendere dalla calunnia il suo nome per aver compiuto atto che i principi non sogliono fare.

XIX.

La rivoluzione non attendeva che il segnale per manifestarsi nella capitale. I due comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione*, concordi nel fare opera presso il popolo e presso l'esercito per proclamare la fusione del regno di Napoli in quello dell'Italia tutta, eran divisi circa il momento dell'esplosione. Il primo voleva l'insurrezione subito a fine di obbligare il re ad andarsene per opera del popolo senza l'intervento garibaldino, onde si potesse sostenere nel campo diplomatico

l' adesione all' unità voluta nel Napoletano non imposta. Il secondo si affaticava a ritardarla, bramoso sopra ogni cosa che essa avvenisse soltanto per mezzo di colui che era capitano del popolo armato, e che doveva, cacciando d' Italia i Borboni, i Francesi e gli Austriaci, assicurare il trionfo alla democrazia pura. Intanto Garibaldi, il quale aveva da S. Giovanni a Cosenza veduto dissolversi e disertare innanzi a sè quei che dovevano difendere il trono borbonico, ed insorgere unanimi le popolazioni per acclamarlo liberatore, procedeva verso Napoli con la rapidità di una folgore, e scioglieva la questione che divideva i due comitati.

Al suo avvicinarsi con la sicurezza di un trionfatore, alle rivolture delle provincie che riflettevano sopra Napoli i loro raggi per farne lo specchio ustorio che doveva incendiare l'ultimo trono rimasto nella penisola a segnacolo di dispotismo e di divisione, nella febbrile agitazione di quei giorni, tutti i pensieri erano rivolti non più contro la corte già fatta cadavere e della quale nessuno più curavasi, ma a conquistare la truppa divenuta tanto incapace a difendere il re, quanto anelante di saccheggio e di vendetta. Laonde i due comitati, sperando di poter ottenere col nome di Garibaldi quello che nè il Nunziante, nè il Mezzacapo, nè il Devincenzi e il d'Afflitto, nè io avevamo potuto raggiungere, fecero spargere un invito a stampa all' esercito nel quale a Garibaldi facevasi dire: « Io stimo ed apprezzo molto i vo-« lontari; nondimeno è meglio nominare colonnello un ca-« pitano leale che conosce bene il suo mestiere, che un av-« vocato: amo meglio far capitano un sergente che un me-« dico. Se voi siete realisti io lo sono egualmente; ma, re « per re, preferisco Vittorio Emmanuele, il quale ci condurrà « un giorno tutti contro gli Austriaci, a Francesco Borbone « che mette Italiani contro Italiani. La scelta è a voi. Noi « vinceremo senza voi; ma sarei superbo di vincere con voi ».

Con altro proclama all'esercito si affermava: *non è questione di persone, intendetelo bene, ma è questione d' Italia, di onore e di benessere per voi.* Anche il Nunziante, che in quel gravissimo momento *giocava*, al dir del Persano, *la testa e di sè non faceva risparmio*, volgeva una proclamazione ai suoi antichi compagni d'armi conchiudendo: « Finchè Iddio « volle l' Italia divisa, fui più che altri fido alla causa che « mi trovavo avere abbracciata; ma quando l' Onnipotente « tende a riunirla, chiunque non ne segue l' impulso è tra-

« ditore della patria. Questa santa verità si rivela da sè nella « coscienza, e vi spinge a diserzioni parziali. Ma tal via è « funesta all'Italia. Vittorio Emmanuele, nel quale è l'Italia « incarnata, ha bisogno di avere tutti uniti per rivolgere le « vostre braccia contro lo straniero ».

Queste proclamazioni, le lettere del conte di Siracusa al re suo nipote ed a Vittorio Emmanuele, l'aperta dedizione all'Italia del Nunziante, tenuto il più fido alla corte ed il più colmato di regi favori, il passare del generale Cardarelli con la sua brigata al Garibaldi, crearono la dissoluzione nei generali, nei cortigiani e nella stessa famiglia reale. Già avevano i conti di Trapani e di Trani, quegli zio, questi fratello del re, il primo ispettore delle guardie reali, l'altro colonnello dei cacciatori, chiesto le loro dimissioni. Lo stesso Ferdinando Bosco, il ricantato Orlando dell'esercito borbonico, incaricato dal re d'indagare gli spiriti della sua brigata, ordinava una votazione segreta fra gli uffiziali per sapere se in faccia al nemico volevano o no fare il loro debito, e n'ebbe a risultato che nell'8° battaglione furono *diciotto negativi e cinque soli affermativi*! Presa la risoluzione in un consiglio di generali preseduto dal re, che per arrestare le schiere garibaldine, già giunte ad Eboli, si dovevano concentrare le truppe ad Avellino e a Salerno, mantenere le comunicazioni fra i due principati ed aver Napoli a base di operazione, all'esecuzione tutti mancarono, senza che si sapesse usare neanche di dodicimila uomini che tenevansi riuniti in Salerno. Il Brenier, ministro di Francia, ed il generale Pianell dettero a Francesco II il solo consiglio che poteva salvarlo o almeno farlo cadere da re: montare a cavallo e prendere il comando dell'esercito; e per non averlo voluto accettare, il Pianell, convinto di non potere più impedire la catastrofe, si dimise da ministro con la coscienza di aver compiuto fino all'estremo il suo dovere, ed usciva di fatto dall'esercito e dal regno. Già dal 3 settembre non indossò più l'uniforme; non volle ricevere più nessuno, neanche il generale de Sauget pel quale aveva filiale venerazione. Rimasto con la sua diletta consorte Eleonora Ludolf un giorno in casa Craven, amendue sul *Blidah*, vapore postale francese, partirono per Civitavecchia e Marsiglia.

Così il giovane re, mandato in esilio lo zio Luigi, uscito dal regno il conte di Siracusa, abbandonato nell'estremo momento dall'altro zio e dallo stesso suo fratello, non appog-

giato dagli ambasciatori delle potenze straniere, insidiato dentro e fuori la reggia, rinnegato dal suo popolo, senza avere animo ardito di re giovane, politico e guerriero, non vide per lui altro rifugio che le fortezze di Capua e di Gaeta. Prima però di determinarsi a togliere il campo da Salerno volle sentire il parere dei generali tenuti più fidi. Tutti riconobbero essere oramai ineluttabile necessità riordinare l'esercito prima di condurlo in guerra, nè potersi far ciò in faccia al nemico, ma dietro ripari naturali, ed il più acconcio essere il Volturno, donde sarebbe stato facile marciare sulla capitale e riconquistarla. Allora parve al re necessario di rivolgersi nuovamente, per mezzo del Bermudez, a Girolamo Ulloa, presentatogli dal conte di Aquila come il solo generale capace, per sapere e audacia, a vincere Garibaldi; ma ne venne ancora questa volta impedito dal Bosco, il quale, vedendo sfuggirgli di mano l'ambito onore di essere supremo duce in guerra, consigliava il re a sciogliere l'esercito e andarsene in Spagna, anzichè esporsi per la nomina dell'Ulloa ad essere, cominciando da lui, abbandonato da tutti i suoi ufiziali.

Nè seppe Francesco II comprendere il piano di dislocamento dell'esercito che l'Ulloa nel mattino del 5 settembre mandavagli, basato su due punti: lasciare in Napoli forti presidii nei castelli e con larghe provvigioni e comandanti sicuri, ed uscire personalmente in campo; invece la sera del 5 settembre scriveva allo Spinelli, presidente dei ministri, esser suo proposito di uscire con le truppe da Napoli, affinchè la capitale del suo regno non divenisse campo della guerra civile; ed avutane risposta che spettava ai generali dar giudizio sulla possibilità della difesa e sullo spirito delle truppe, egli li riuniva nuovamente in consiglio il mattino seguente. Uditone il parere, decise definitivamente: ritirarsi in Terra di Lavoro, e là, addossato alla fortezza di Gaeta e facendo punta a Capua, resistere con quanta forza poteva, in attesa di combinazioni che potevano svilupparsi per gli accordi presi col Lamoricière, comandante le bande papaline. Alle ore undici di quella mattina medesima i comandanti delle diverse legioni della guardia nazionale ed il loro supremo comandante, il tenente generale de Sauget, che due giorni innanzi in quell'importantissimo posto era stato sostituito all' Ischitella, furono chiamati nella reggia dal re, il quale, con grande calma e decoro, disse loro: « Ringraziate

« per me tutta la guardia nazionale per la sua condotta; ho « dato ordine alle truppe di rispettare la capitale. Io mi ri- « tiro in forza di una capitolazione diplomatica: affido a voi « la custodia della vita e della proprietà dei cittadini ». Indi partecipava al suo primo ministro Spinelli questa sua risoluzione *presa per non essere spettatore di dolorose scene che avrebbero potuto aver luogo*: ringraziava lui e il principe di Torella per l'intelligente e fedele cura nel tenere il governo dello Stato, ed a ricordo della sua riconoscenza mandava ad entrambi la fascia di San Gennaro; loro affidava le sorti del regno; e diceva che prenderebbe sede a Capua ove aveva ordinato il concentramento dell'esercito, lasciando soltanto in Napoli pochi soldati a custodia delle carceri, del Banco e degli altri luoghi pubblici.

Infine Francesco II emanava il seguente proclama ai suoi popoli: « Fra i doveri prescritti ai re quelli dei giorni di « sventura sono i più grandiosi ed i più solenni, ed io in- « tendo di compierli con rassegnazione e scevro da debolezza, « con animo sereno e fiducioso quale si addice ai discen- « denti di tanti monarchi. A tal uopo rivolgo ancora la mia « voce al popolo di questa metropoli, da cui debbo ora al- « lontanarmi. Una guerra ingiusta e contro il diritto delle « genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in « pace con tutte le potenze europee. Il corpo diplomatico re- « sidente presso la mia persona seppe fin da principio di « questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso « l'animo mio per tutti i miei popoli e per questa illustre « città, cioè garentirla dalle rovine della guerra, salvare i « suoi abitanti, le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, « gli stabilimenti pubblici, le collezioni delle arti e tutto che « forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, « che appartenendo alle generazioni future è superiore alle « passioni del tempo. Questa parte è giunta ormai l'ora di « compierla. La guerra si avvicina alle mura della citta, e « con dolore ineffabile io mi allontano da voi con una parte « del mio esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei « diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta qui per con- « tribuire, in concorso colla guardia nazionale, alla incolu- « mità e alla inviolabilità della capitale che come sacro pal- « ladio raccomando allo zelo del Ministero. Discendente da « una dinastia che per centoventisei anni regnò in queste « contrade dopo di averla salvata dagli orrori di un lungo

« governo viceregnale, i miei affetti sono qui. Io son napo-
« letano, nè potrei senza gran rammarico dirigere parole di
« addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti. Qua-
« lunque sarà il mio destino, prospero o avverso, serberò
« sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Racco-
« mando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri di
« cittadini; che uno smodato zelo per la mia corona non di-
« venti faro di turbolenze. Sia che, per le sorti della presente
« guerra, io ritorni in breve fra voi o in ogni altro tempo
« in cui piaccia alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei
« miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni
« di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che io im-
« ploro per voi è di vedervi concordi, forti e felici ».

Nello stesso giorno che re Francesco indirizzava questa proclamazione, redatta dal Romano, *ai suoi popoli*, spediva una protesta, formulata dal de Martino, a tutte le corti di Europa, ed ordinava che fosse conservata nei reali archivi di Stato, come *monumento della sua costante volontà di opporre sempre la ragione ed il diritto alla violenza ed all' usurpazione.* In questa diplomatica protesta anzitutto accennava che un *ardito condottiere* con tutte le forze di cui l'Europa rivoluzionaria disponeva aveva attentato ai suoi reali dominii, *invocando il nome di un sovrano d' Italia congiunto ed amico;* ricordando pei suoi diritti fondati sulla storia, sui trattati internazionali e sul diritto pubblico europeo, dichiarava: « Noi
« intendiamo prolungare, sinchè ne sarà possibile, la nostra
« difesa; non siamo meno determinati a qualunque sacrifizio
« per risparmiare gli orrori di una lotta e dell' anarchia a
« questa vasta metropoli, sede gloriosa della più vetusta mo-
« narchia, e culla delle arti e della civiltà del reame. In
« conseguenza moveremo col nostro esercito fuori le sue mura,
« confidando nella lealtà e nell' amore dei nostri sudditi, e
« altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consu-
« mati e gli avvenimenti che si sono compiuti e si compi-
« ranno nell' avvenire, dichiarandoli tutti nulli, irriti e di
« niun valore ».

Sparsasi in quel momento di fantasie esaltate la nuova che il re nel partire, non potendo pei mutati tempi far incendiare la flotta come fece Ferdinando suo bisavo, le ordinerebbe di seguirlo, per poi consegnarla all' Austria, i due comitati, il Villamarina e il Persano si dettero gran movimento ad impedire che le regie navi uscissero dal porto

militare, e quest' ultimo, simulando di portare a terra una grossa ancora per cambiarvi il *ceppo* la faceva affondare, come per caso fortuito, all'entrata del porto a fine di renderne difficile l'uscita. Poi, giuntagli l' inaspettata nuova che gli equipaggi delle navi volevano seguire il re, si porta egli stesso nel porto militare e con lui i comandanti napoletani rifugiatisi sulla sua ammiraglia e tutti riescono a persuadere gli uffiziali che dai legni a vapore facciano uscire l'acqua dalle caldaie, si *tolgano i frenelli dalle barre dei timoni* ecc., ed a maggior cautela fa collocare la *Costituzione*, comandata dal risoluto Mantica, attraverso l' entrata del porto con parvenza di ripescare l'ancora affondata, e con l'ordine d'impedire ad ogni costo l'uscita a qualsiasi nave.

XX.

I Napoletani accolsero l'addio del loro re con la stessa indifferenza con la quale avevano accolto il suo atto di ripristinazione delle politiche libertà. Per loro Francesco re era già morto. Essendo egli ancora nella reggia, il di Sandonato con un gruppo di liberali alzava nel Caffè di Europa una bandiera con lo stemma di Savoia, e subito lungo la via Toledo fu imitato l'esempio, e si prese a fracassare i gigli dove se ne vedevano. Silenzioso, senza provocare ire o diffaltare, rimaneva l' esercito; ed i ministri costituzionali si tenevano, più per impotenza che per mal talento, estranei agli avvenimenti che detronizzavano il re in nome del quale stavano in potere. Soltanto Liborio Romano, trovandosi a fronte della grave situazione, non indietreggiava. Audacemente nel giorno medesimo che i reali di Napoli si disponevano ad uscire dalla loro capitale, egli spediva un indirizzo al generale Garibaldi *dittatore delle Due Sicilie* in nome di tutto il ministero che in verità non ne sapeva verbo.

L' indirizzo diceva; « Generale, voi vedete al vostro co-
« spetto un ministero che ricevette il potere da Francesco II.
« Noi l' accettammo come un sacrifizio dovuto alla patria.
« L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero
« dell'unità d' Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanue-
« le che già da lungo tempo agitava i Napoletani, so-
« stenuto dalla vostra spada e proclamato dalla vicina Si-
« cilia, era divenuto onnipossente; quando ogni fiducia tra
« governo e governati era già rotta; quando gli antichi so-

« spetti e gli odii repressi erano fatti più palesi mercè le « nuove franchigie costituzionali; quando il paese era forte- « mente scosso da gravi timori di nuova ed irritante rea- « zione. In tali condizioni accettammo il potere per mante- « nere la pubblica tranquillità e preservare lo Stato dall'a- « narchia e dalla guerra civile. E noi depositari del potere, « cittadini ed italiani anche noi, lo trasmettiamo nelle vostre « mani, confidenti che lo terrete con vigore, e che con sa- « pienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi « siete proposto, il quale è scritto sulla vostra bandiera, e « che è nel cuore di tutti: *Italia e Vittorio Emmanuele* ». La quale dedizione completa del regno che il ministro del re fuggente faceva al dittatore popolare che entrava, era coeva all'avviso del prefetto di polizia ai cittadini che annunziava *il re partiva*, e loro raccomandava la *tranquillità e la calma, chè fra un'alta sventura che si ritira e un gran principio che si avanza trionfante non si poteva restar dubbiosi.*

Nella storia la detronizzazione d'una casa sovrana compiuta nel modo onde avvenne in Napoli è fatto singolare e nuovo. Le colpe che pesavano sui Borboni erano grandi, ma la punizione fu anche maggiore. Dopo quindici mesi e mezzo di regno, Francesco II, con la sua bella consorte, la quale del regno aveva sognato non provato le dolcezze, e con poco seguito di servitori di corte, nessuno di quei devoti che poi briganteggiando si fecero a cospirare per lui, scendeva nell'arsenale e s'imbarcava sul piccolo avviso la *Saetta*, comandata da Raffaele Criscuolo, capitano della fida squadra di cannonieri marinari di Ferdinando II, uomo di cieca devozione, e che nel momento della sventura non falliva al figliuolo del suo re. Seguivalo il *Delfino*, altra navicella sulla quale erano il suo aiutante generale, il contrammiraglio Del Re, i duchi di Sangro e di S. Vito, il principe di Ruffano ed il suo segretario Ruiz. Nel lasciare la banchina della darsena agli ammiragli ed agli uffiziali che ivi si erano trovati per ossequiarlo Francesco dava cordiali saluti, aggiungendo: *Non vi dico addio, arrivederci: chi mi ama, mi segua a Gaeta.* Attendevano all'imboccatura del porto due piroscafi spagnuoli, il *Colon* e la *Villa de Bilbao;* i reali salirono sul primo, e, seguiti dall'altro e dalla *Saetta*, fecero rotta pel capo Miseno, rimanendo il generale Bartolo Marra col reggimento marina a difendere gli approvigionamenti per

la flotta sinchè questa fosse partita, per poi doversi ritirare nei castelli o sul Volturno.

Ma l'ordine dato alla flotta dal ministro e dal maggior generale di seguire il re a Gaeta non fu eseguito dai comandanti, meno che da Roberto Pasca capitano della *Partenope*, fregata a vela ancorata in rada benchè si opponesser o i suoi uffiziali, i quali dimessisi, ritornarono in Napoli e presero servigio nell'armata italiana. Indarno il re stesso dava ordine alle regie navi, che incontrava nella rotta, di voltare a Gaeta. Tutte si rifiutarono, anche la divisione Longo trovata nel canale d'Ischia e che ancor portava la borbonica bandiera. Il Vicuna, capitano dell'*Etna*, venendo da Ponza ed ignaro di quanto era avvenuto in Napoli, eseguiva l'ordine segnalatogli; ma appena giunto a Gaeta, e sapute le condizioni delle cose, si dimise. Nè valse all'ammiraglio Del Re l'andare egli stesso a bordo della pirofregata *Guiscardo* incontrata all'altezza di Nisida sotto il comando di Federigo Martini, per significare l'ordine del re di seguirlo a Gaeta; che anzi con minacce fu obbligato a ritornare alla sua *Saetta*. Nondimeno nello scompiglio del senso morale giunto a tale da vedere lo stesso vecchio ammiraglio, il quale, licenziandosi dal fuggente re piangeva a grosse lagrime, affaccendarsi la dimane a prepare e dirigere l'illuminazione in onore del generale che entrava, molti marinari a nuoto si portarono sulla *Partenope*, altri con grande stento andarono a Gaeta anche dopo cominciato l'assedio, ripetendo la crociata di fedeltà della bassa forza nel 99. Il che prova che se la fede e la gratitudine raramente allignano nel cuore dei principi, non sono spente in quello del popolo. Possiamo noi unitari chiamare *poveri ignoranti ed illusi* questi modesti paladini della legittimità, ma dobbiamo venerare la virtù della costanza loro nell'accorrere a combattere sotto una bandiera cui mancava il prestigio della vittoria e della popolarità.

E guidato da questo culto alla probità politica, se non biasimo gli uffiziali della marina napoletana che fecero all'Italia il sacrifizio dell'onor militare e disdissero la fede alla dinastia abbandonata dalla nazione, non condanno, come fece il generale Garibaldi, il brigadiere Marselli ed il capitano Carlo Flores per aver rifiutato di prestare giuramento a Vittorio Emmanuele, nonostante le offerte loro fatte dallo Scrugli in nome del Persano. Il Flores lasciava il comando della fregata al suo tenente Ferdi-

nando Acton col pieno convincimento di compiere il suo dovere; e con lo stesso convincimento nel 9 settembre sull'ammiraglia sarda prestavano giuramento, secondo la formola prescritta dallo statuto, gli uffiziali imbarcati che avevano aderito alla causa nazionale, e nella cappella dell'arsenale quelli destinati agli uffizi di terra. Di tutta quella marina militare, forte di egregi uffiziali e di navi, per la cui dedizione all'Italia nessun mezzo, specialmente dal Persano, era stato risparmiato, questi, nel partire da Napoli la sera dell'11 settembre per l'espugnazione di Ancona, non imbarcava che un solo uffiziale, Ferdinando Acton, come secondo capo di stato maggiore, e si avvaleva soltanto di un piccolo avviso, la *Sirena*, poi da Messina rimandato a Napoli!

All'indirizzo al generale Garibaldi, testè riportato, il Romano faceva seguire il seguente invito: « Con la maggiore « impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo re« dentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello « Stato ed i propri destini. In questa aspettativa io starò « saldo alla tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica. « La sua voce, da me già resa nota al popolo, è il più si« curo pegno del successo di tali assunti ». Veramente la responsabilità, innanzi al paese, di Liborio Romano e del direttore generale di polizia era grandissima, ed entrambi, bisogna riconoscerlo, compirono con ardire ed intelligenza il grave compito usando dei nomi d'Italia, di Vittorio Emmanuele e di Garibaldi, allora di ogni bene e di ogni libertà fatidici. Partito Francesco II, tutti il rinnegarono, nessuno volle ricevere più ordini da lui, e nessuno più governava. Pregato lo Spinelli, capo del gabinetto, dal d'Afflitto, presidente del comitato dell'*Ordine*, di riconoscere re Vittorio Emmanuele, rispondeva: non potere il ministero di Francesco II dare lo Stato a Vittorio Emmanuele: lo potrebbe il sindaco col corpo di città della capitale. Questi nol fece pur resistendo alle premure del Pisanelli, chè stimò non averne il diritto; ma poi trascinato, anche nolente, dalla irresistibile corrente torrenziale dell'italianità che tutti travolgeva nelle sue onde, andava col de Sauget, comandante supremo della guardia nazionale, a pregare Garibaldi, venuto da Eboli a Salerno, affinchè presto si portasse, in Napoli, essendo il *popolo ansioso ad attenderlo*; e Garibaldi loro rispondeva: *verrò subito e solo*: e del suo arrivo immediatamente spediva il conte Trecchi a dare avviso al

Persano ed al Romano, cui era serbato di eseguire il gran giuoco di prestigiatore politico, di far scomparire Francesco II e far comparire Garibaldi sulla scena partenopea.

Il colonnello Trecchi era pure latore di una proclamazione di questo grande *figlio del popolo*, il quale, presentandosi con *pari rispetto ed affetto dinanzi agli abitatori di una città, cui secoli di dispotismo non avevano mai potuto umiliare*, lor diceva: « Con l'unità la Provvidenza ci ha pur dato Vittorio Emmanuele « che in questo momento possiamo chiamare vero Padre della « Patria. Vittorio Emmanuele, modello di sovrani, inculcherà « ai suoi discendenti i doveri che dovranno adempiere per « la felicità di un popolo che lo ha scelto per capo con os« sequio entusiastico ».

Intanto non supponendosi che il Garibaldi, soltanto accompagnato dal Cosenz e da cinque uffiziali del suo stato maggiore, senza esercito, volesse arrivare a Napoli, ove nei castelli e nelle caserme erano ancora truppe borboniche, si agitava la questione fra i due comitati se si dovesse costituire un governo provvisorio per affidare la dittatura al generale Garibaldi, o attendere che l'assumesse da sè. Fortunatamente a consiglio del Pisanelli venne emanato il seguente decreto: « Italia e Vittorio Emmanuele — In nome « del generale dittatore e fino al momento del di lui arrivo « nella capitale, i qui sottoscritti a tale uopo invitati si co« stituiscono governo provvisorio di Napoli sia per tutelare « l'ordine pubblico, sia per rendere più manifesta la volontà « del paese—Napoli 7 settembre ore 11 a. m.—Firmati Giu« seppe Ricciardi, Giuseppe Libertini, Filippo Agresti, Ca« millo Caracciolo, Andrea Colonna, Raffaele Conforti, Giu« seppe Pisanelli ». Dopo dieci minuti, saputosi che Garibaldi, lasciando ogni esitazione, aveva presa a Vietri la ferrovia e già era arrivato presso Napoli, fu decretato da questo stesso governo provvisorio: « Il generale Gari« baldi è proclamato Dittatore ».

Allorchè il Frappolli annunziava al Garibaldi nell'entrare alla stazione questi due decreti, il magno apostolo della democrazia, il generale del popolo, il distruttore del dispotismo, si sentì ferito nella sua autorità; chè liberi cittadini gli davano un potere da lui ritenuto spettargli per diritto. Ordinava si arrestassero e giudicassero subito questi arditi appropriatori della popolare potestà di disporre del paese non che gli altri caporioni cavourriani. Di tal comandamento

la sera informava il Persano, cui affermava esser necessario di fare atto esemplare, affinchè in Napoli non si ripetesse lo scompiglio promosso dal La Farina in Palermo. Temendo l'ammiraglio che si venisse davvero ai fatti, all'alba dell'8 correva all'albergo Zir ad avvisarne il Devincenzi, pregandolo a partecipare la notizia agli altri amici ed a prendere asilo a bordo della sua ammiraglia. Immediatamente il Devincenzi correva a casa del Pisanelli, ed incontratolo per via in carrozza col Romano, fattogli cenno di fermare, gli disse: « Se non vuoi esser fucilato, vieni meco ad imbarcarti sulla *Maria Adelaide* ». A queste parole il Romano scoppiò in uno scroscio di riso, ed esclamò: « Che fucilazione di Egitto! Pisanelli è ministro con me, ed il sarai tu pure, se vuoi » — « Dunque », replicò il Devincenzi, « tu davvero sei un mago » — E quello a lui: « Spero che non finirete col condannarmi al rogo ».

XXI.

Arrivato a mezzodì alla stazione di Napoli, il Garibaldi vi trovava Liborio Romano che gli declamava un fastoso indirizzo a nome dei Napoletani presenti e futuri. Al tocco montava in carrozza col Cosenz, il Bertani ed il Nullo, e, seguito da molte altre carrozze accorse ad onoranza, entrava in Napoli, passando per sotto i forti occupati dai soldati borbonici, innanzi alla granguardia presidiata dai bavaresi, attraversando drappelli militari: tutti affascinati dalla sua presenza lo rispettavano, le sentinelle gli presentavano le armi, il popolo con grande entusiasmo lo festeggiava, lo acclamava, dai balconi gli gettavano fiori e corone intrecciate di quercia e di alloro, ed egli, calmo e sereno in tanto trionfo, andava fra plausi e bandiere a posare non nella reggia, ma al palazzo della Foresteria, onde suo primo atto fosse quello di reverenza al re d'Italia, cui solo la reggia spettava.

Il Garibaldi, chiamato [illegible] del palazzo da entusiastici applausi del popolo [illegible] ringrazio in nome di tutti gl'Italiani e dell[illegible] atto sublime che oggi compite [illegible] ergeva un focoso indiri[illegible] cio è il bacio di [illegible] bbri di gioia pe[illegible] o,

quali schiavi sciolti da immeritate catene, i funerali dei Borboni con innumerevoli acclamazioni a Vittorio Emmanuele, di cui sventolavano per le strade e dai terrazzi migliaia di bandiere. Disceso il Garibaldi dalla Foresteria andava al duomo in onoranza di S. Gennaro, ed ivi fu data solenne benedizione e cantato il *Te Deum*; quindi, invitato il Romano a montare con lui in carrozza, sempre fra plausi e bandiere, si portava, imitando lo Championnet ed il Massena, a stabilire al palazzo d'Angri in piazza dello Spirito Santo l'uffizio supremo della dittatura e la sua casa, e dava a stazione del suo stato maggiore quello di Bagnara, abitato un dì da Fabrizio Ruffo, il quale, cardinale di Santa Chiesa, aveva sessantun anno innanzi condotto in Napoli le schiere di Calabresi per restaurare quella monarchia che ora, ad espiazione degli eccidi, delle rapine, degli incendi del 99, essi venivano ad abbattere.

Subito si affrettarono a fargli omaggio tutti i sacerdoti del sole nascente; e fra i primi furono il generale Lanza, il suo avversario di Sicilia, il generale Cataldo, governatore di Napoli, che gli cedeva i castelli, parecchi capi della pubblica amministrazione e della magistratura, cui pareva esser colpa l'arrivar tardi. Pompeo ordinò si bruciassero tutti i documenti e le memorie che costituivano la cronaca degli uomini dei suoi tempi, ed io cristiano sarei assai meno pio del pagano Pompeo se pubblicassi quelli dei miei contemporanei, strappando dal volto dei Batilli del dispotismo l'odierna maschera da Bruti, e censurando gli onori ed i favori concessi anche agli emeriti arrolatori di briganti. È vecchia sorte dell'umanità cotesta, e gli antichi a simboleggiarne l'inviolabile perpetuità attraverso le generazioni che si succedono, crearono un dio, il Proteo allegro e fortunato, mentre Prometeo, disvelatore della luce, facevano da Giove incatenare sul monte Caucaso.

Fra le meravigliose cose di quel momento storico, memorando per contraddizioni di pensieri e di opere che ne costituiscono il dramma, è da notare il ritirarsi tranquillamente delle regie truppe dai forti dell'Uovo, del Carmine e di Sant'Elmo ed anche dalla piccola batteria S. Vincenzo al Molo, avviandosi con armi e ordine militare al Volturno a fine di combattere pel re che non aveano voluto e saputo difendere in trono, fra le popolazioni che entusiaste d'italianità al grido universale e festoso di Vittorio Emmanuele e Ga-

ribaldi abbattevano gli stemmi dei gigli, ed avrebbero troncato il capo alle statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I innalzate nella piazza della reggia, se uomini egregi e lo stesso Garibaldi non avessero frenata tanta briacatura di liberale vandalismo. Era pur curioso vedere che mentre le soldatesche stanziate in Napoli e contorni, Torre Annunziata, Scafati, Castellammare, in gran parte andavano a Capua, i gendarmi, cambiata la coccarda borbonica con la croce di Savoia, prestavano servizio al governo del dittatore. A rendere completa la confusione delle idee, la colonna del maresciallo Flores si disciogliева marciando dalle Puglie verso Avellino, e questo antico appassionato borbonico scriveva lettere al brigadiere Bonanno, che militava sotto i suoi ordini, consigliandolo *pel bene dei bravi soldati di porsi nelle file del dittatore e di respingere le reazioni che sanno di barbarie*. Nè meno bizzarri erano così lo spettacolo che nel dì 8 settembre rappresentava Garibaldi nell'andare in carrozza da nolo e con plebeo accompagnamento alla chiesa di Piedigrotta per la festa che con grande pompa di corteggio e di parata militare annualmente celebravano i Borboni a memoria del loro insediamento sul trono di Napoli; come quello del Pantaleo e del Gavazzi, frati e guerrieri secondo le occorrenze, i quali mettevano la fascia tricolore sul petto della Vergine, tutta ornata dei doni dei despoti che la veneravano protettrice.

Primo atto di Garibaldi in Napoli fu il decretare: « Tutti « i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato « delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono ag- « gregati alla squadra del re d'Italia Vittorio Emmanuele « comandata dall'ammiraglio Persano ».

Era questo decreto una testimonianza solenne della fede del dittatore, ed avrebbe fatto cessare tutti i sospetti e le diffidenze, se Giuseppe La Farina, corrivo a vendicare l'oltraggio ricevuto in Palermo, non li avesse ridestati nell'animo del Cavour, il quale, temendo di vedere la grande opera della sua politica compromessa per impazienze e aspirazioni mazziniane, a cotali insinuazioni prestava facile ascolto. Ma in verità, se Garibaldi eccedeva aggregando allo Stato anche la marina mercantile, ch'è di pertinenza di privati e nulla ha da fare con la squadra, compiva, pure eccedendo, ciò che Cavour con ogni mezzo si studiava raggi[illegible]re; avere cioè in suo potere la marina

militare napoletana, e togliere alla rivoluzione il principale istrumento per oltrepassare i limiti oltre i quali la Francia e tutte le altre potenze di Europa non l'avrebbero tollerata. Egli non temeva che Garibaldi tradisse la monarchia; temeva che, sospinto dagli unitari più focosi ed impazienti, invadesse gli Stati romani, e compromettendo il governo del re con la Francia, alla monarchia togliesse contemporaneamente il primato morale in Italia, l'iniziativa di costituirla in nazione, e l'autorità di difenderla nel campo diplomatico. E temeva pure che la rivoluzione da nazionale si trasformasse in mazziniana, e si estendesse nella parte centrale e superiore della penisola. Sicchè, quando si persuase che lo esercito borbonico non era *più in caso di contrastare a Garibaldi la via di Napoli*, consigliava a Vittorio Emmanuele l'invasione delle Marche e dell'Umbria, e nel 31 agosto scriveva al Persano: « Per impedire che la rivoluzione si « estenda nel nostro regno, non evvi ormai che un mezzo « solo: rendersi padroni senza indugio dell'Umbria e delle « Marche ». E nel giorno 3 settembre con altra lettera, rifermando questo suo concetto, soggiungeva: « Non è più a « Napoli che possiamo acquistare la forza morale necessaria « a dominare la rivoluzione: è ad Ancona ».

Per lo che bisogna riconoscere che Garibaldi, cui l'invasione dello Stato Pontificio per doppia ragione, cacciare da Roma il papa e cacciarne i Francesi, altamente sorrideva, faceva il grande sacrifizio delle sue più dilette passioni alla politica unitaria italiana nel consegnare la flotta napoletana all'ammiraglio di Vittorio Emmanuele e nel cedere alla monarchia l'onore di un'impresa, alla quale anelava la parte democratica da lui in guerra capitanata. Invero all'udire, secondo racconta Giuseppe Guerzoni, che i soldati piemontesi si apparecchiavano a entrare nell'Umbria e nelle Marche, manifestò gioia schiettissima. Ma poi fattosi pensieroso, dopo alcuni istanti di silenzio, disse: « Se questa spedizione è diretta a tirare un cordone di difesa attorno al papa, farà un pessimo effetto sull'animo degl'Italiani. »

Non entra nel disegno di questa storia del breve regno di Francesco II la narrazione della splendida campagna della squadra italiana innanzi Ancona, la quale in quei giorni alle sue artiglierie aveva aggiunto i ventiquattro cannoni mandati dall'imperatore d'Austria in regalo ai suoi difensori, nè il raccontare come l'Albini comandante del *Vittorio Emma-*

nuele che il vento aveva portato in deriva, menò la sua fregata a tiro di pistola dalla batteria della Lanterna, e fecela con una fiancata saltare in aria con 150 artiglieri austriaci che la difendevano; come combatterono pure gagliardemente il Wright con la *Costituzione*, il d'Aste col *Governolo*; come il 29 Lamoricière, venuto con la boria francese a domare il nostro movimento unitario, passava vinto sulla *Maria Adelaide* ed era dalle nostre vittorie obbligato a dare il *bravo* all'esercito ed alla flotta italiana. Dirò soltanto che allora l'Italia completava nel mare la sconfitta data dal Cialdini all'esercito cattolico a Castelfidardo, e rifermava alla monarchia la potenza per costituire la nazione, e farla accettare dall'Europa quale elemento di ordine nel mondo.

Con decreto del 10 settembre Garibaldi, per rendere *omaggio alla delicatezza* del principe d'Alessandria, lo sostituiva nell'ufficio di sindaco di Napoli con Andrea Colonna. Questi ricevè il 18 settembre il decurionato, il quale anzitutto deliberò di offrire a Garibaldi la cittadinanza napoletana, e di fare la *sua adesione al regno d'Italia* sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele.

Messa sotto gli ordini dell'ammiraglio Del Re la marina napoletana, il dittatore richiamava in servizio, confermandoli nei loro gradi, i capitani di vascello Vacca e Barone, il capitano di fregata Vitagliano e tutti gli altri uffiziali che avevano dato le loro dimissioni per servire la causa d'Italia, e cambiava il nome del vascello il *Monarca* in quello di *Re Galantuomo*, e delle pirofregate *Borbone* e *Farnese* in quelle di *Garibaldi* e *Italia*. Provvide pure monarchicamente con uomini egregi e graditi al Cavour al reggimento dello Stato. Tenne Liborio Romano a primario consigliere, affidandogli il dicastero dell'interno e quello della polizia, dato poi con decreto del 13 a Raffaele Conforti, la giustizia al Pisanelli, i lavori pubblici al d'Afflitto, l'istruzione pubblica al Ciccone, la guerra al Cosenz, le finanze allo Scialoia richiamato espressamente da Torino; furono direttori della marina lo Scrugli, il Giacchi dell'interno, Guglielmo de Sauget della guerra; poi nominava il Crispi, venuto di Sicilia, a ministro degli affari esteri. Dell'indole stessa fu il rinnovamento del corpo municipale sotto il sindacato di Andrea Colonna, per nobiltà di casato e per assidua fede al partito moderato unitario a nessuno secondo. Riconfermava il Sirtori per comandare l'esercito quando egli ne fosse e al ge-

nerale Ghio, che a Soveria gli aveva messo ai piedi le armi borboniche, affidò la piazza di Napoli. Disponeva nel dì 9 che s'intitolassero gli editti, le sentenze ed ogni atto pubblico e notarile nel nome di Vittorio Emmanuele re d'Italia; avessero i sigilli dello Stato lo stemma sabaudo; rimanessero nel loro posto magistrati ed uffiziali, in fuori di pochi licenziati, a sola condizione di fare adesione al nuovo Stato; fosse riconosciuto il debito pubblico, il Banco e la Cassa di sconto; nel comando della guardia nazionale al generale de Sauget, a propria richiesta ritirato, sostituiva Mariano d'Ayala; domandava al Persano di volergli mandare in città i bersaglieri per custodire gli arsenali ed i porti; infine promulgava lo statuto del regno sardo come legge fondamentale del nuovo Stato da costituirne un solo con gli altri d'Italia annessi al Piemonte.

A questi decreti d'indole unificatrice altri si aggiunsero, i più savi ed accomodanti, alcuni inopportuni. Così fu abolito l'ordine dei Gesuiti ed i loro beni vennero incamerati; furono dichiarati nazionali tutti i beni delle mense vescovili e arcivescovili, salvo ad assegnare agli ordinari congrua rendita, e con la loro massa provvedere alla povertà del basso clero, ed anche i beni della casa reale, i maioraschi regi, quelli appartenenti all'ordine Costantiniano; fu abolito il lotto quale giuoco immorale, continuando quell'immoralità fino al primo gennaio; i castelli di Napoli furon fidati in perpetuo alla guardia nazionale; furono liberati i piccoli pegni fino a tre ducati, decretati dodici asili d'infanzia e un collegio gratuito pei figli del popolo, interdette le sepolture gentilizie, restituiti al comune di Napoli i dazi di consumo, istituiti i giurati per le cause criminali; fu mutato il nome alla nuova strada Maria Teresa con quello di Vittorio Emmanuele, tolto il qualificativo di *borbonico* ad ogni pubblico istituto per quello di *nazionale*.

XXII.

Ma nè il mettere la flotta napoletana sotto gli ordini del Persano, nè l'essere il ministero composto nella quasi totalità di aderenti del Cavour, nè il governare in nome di Vittorio Emmanuele, nè tutta l'importazione delle leggi piemontesi fecero cessare le diffidenze che sorgevano dal vedere circondato il dittatore da uomini non amici della monarchia; anzi si accrebbero per la nomina del Bertani a segretario

generale della dittatura. Questi, amico del Mazzini, segretario della *Società armata di Genova*, fautore aperto e zelantissimo dell' impresa di Roma con le forze popolari, di animo rivoluzionario ed in ogni suo proposito audace e tenacissimo, era lo spettro pauroso dei cavourriani, i quali, erroneamente, ritenevano grande il suo ascendente sull'animo di Garibaldi e vedevano in pericolo l'opera dell'annessione e la sperata unità della nazione. Senza dubbio il Bertani non era avverso all'annessione, ma la voleva a suo modo e pei suoi fini, onde il Mezzogiorno fosse la rocca del mazzinianismo, il campo da cui dovesse partire la nuova rivoluzione sociale. Per sedurre Garibaldi, si fece apostolo dell' annessione condizionata alla redenzione di Roma; ed avendogli il dittatore lasciata illimitata potestà di dire e fare, si ritenne generalmente che con lui negl'intendimenti concordasse.

Con la rivoluzione, avvenuta per slancio di popolo, tutti i vincoli di gerarchia erano stati rotti. Ogni prodittatore emanava leggi e regolamenti, toglieva ed imponeva imposte, nominava e destituiva impiegati, ordinava milizie, formava confederazioni provinciali. Sicchè fu savio consiglio del dittatore l' abolire anzitutto queste prodittature che davano l'immagine di uno Stato federativo, ma ai governatori mandati nelle provincie si dettero poteri, non che illimitati, indefiniti. Il motto del Bertani a quei che gli domandavano istruzioni era: *fate, fate; dai fatti nascono gli ordini*. Contro questo sistema di sbrigliamento senza freni e contro la Segreteria da cui emanava, il ministero dal 10 settembre inaugurava una lotta che si protrasse fino all'8 ottobre, quando la Segreteria fu sciolta e fu preparato il trionfo dell'annessione. Ed il ministero, vincitore della Segreteria, non riconobbe il fatto dai governatori, tenne le loro nomine come proposte, delle quali molte vennero annullate, nè riconobbe gli atti delle rivoluzioni provinciali avvenute prima che il Garibaldi passasse sul continente. Da molti fu qualificato reazione questo procedere, ma era una necessità, se volevasi che una rivoluzione mossa in nome dell'unità non avesse risultamento contrario, e non fosse immolato il grande ideale del tempo a fini partigiani od ambiziosi in opposizione alla grande maggioranza del paese. Tra l'anarchia governativa che bisognava far cessare, e la lotta impegnata dal ministero, sostenuto dal prodittatore Pallavicino, si volgarizzò il concetto dell'annes-

sione immediata, di metter fine al provvisorio, qual' era la dittatura.

Per lo che così in Napoli come in Sicilia, essendo pari il desiderio e la necessità di uscire da un provvisorio che turbava gli animi e gl'interessi, si cominciò ad assediare Garibaldi d'indirizzi e di dimostrazioni di piazza per ottenere l'annessione alla rimanente Italia e al re Vittorio Emmanuele. D'altra parte mazziniani e garibaldini desiderosi di nuove imprese circondavano Garibaldi, affinchè cotesto generale voto non accettasse; per guisa che il Depretis, prodittatore in Sicilia e sostenitore dell' annessione, essendosi portato in Napoli per speciale incarico di Cavour, e trovato Garibaldi ostinato nell'opinione del Bertani, si dimetteva. La qual dimissione rendendo Garibaldi più corrivo a realizzare il suo concetto, andava di botto il 17 settembre a Palermo, radunava i ministri, e trovatili fermi nell' opinione contraria alla sua, con aspre parole li congedava, e nominava prodittatore Antonio Mordini, fiancheggiato da ministri acconci.

Nello stesso tempo pubblicava un manifesto nel quale, riconfermando il programma da lui pubblicato: *Italia e Vittorio Emmanuele*, soggiungeva: « A Roma, popolo di Palermo, noi « proclameremo il Regno di Italia, e là solamente santifiche- « remo il gran consorzio di famiglia tra liberi già schiavi « della stessa terra. A Palermo si volle l'annessione perchè « io non passassi lo stretto; a Napoli si vuole l' annessione « perchè io non passi il Volturno. Ma fin quando vi siano « in Italia catene da infrangere, io seguiterò la via o vi se- « minerò le ossa ». Garibaldi non voleva l' annessione, non perchè non volesse la monarchia, come non la volevano il Mazzini ed i seguaci suoi, ma perchè voleva andare a Roma, e compiere lo smisurato concetto di guerra che non era nato in sua mente nelle gioie del trionfo, ma che aveva nutrito con salda fede da Genova a Marsala, da Marsala a Napoli. In Campidoglio egli voleva sacrare l'unità d' Italia, e chiaramente il diceva a lord Eliot, allorchè questi scongiuravalo in nome dell' Inghilterra di lasciar da parte ogni tentativo per liberar Venezia. « Io intendo, egli rispondeva, di spin- « gere la mia impresa fino a Roma. Quando saremo in pos- « sesso di quella città offrirò la corona d' Italia a Vittorio « Emmanuele: spetterà a lui di liberare Venezia. In quella « guerra io sarò soltanto suo luogotenente ».

Per fortuna d'Italia Francesco II, giunto a Gaeta, essendo

ancora a bordo della nave spagnuola, chiamava a consiglio i conti di Trani e di Caserta, e, per incoraggiamento dei suoi due fratelli, rinunziava al proposito annunziato allo Spinelli nel partire da Napoli, di sciogliere, cioè, l'esercito e di ritirarsi in Baviera o in Inghilterra, e si determinava per la guerra. Cominciò dal creare il suo ministero, con Pietro Ulloa ministro insieme di giustizia interno e polizia, l'ammiraglio Del Re alla marina, Giuseppe Canofari agli esteri, Salvatore Carbonelli alle finanze, lavori pubblici, istruzione e culto, ed il generale Casella alla guerra e alla presidenza del consiglio. Ma era cotesto un ministero senza avere uno Stato a governare, erano titoli senza poteri. Presto di cotale posizione loro ebbero chiara prova. Ordinarono nel giorno 7 all'intendente di Terra di Lavoro andasse a Capua col consiglio e tutti gli uffici dell'amministrazione, e intendente e consiglieri si recarono a Napoli a fare omaggio al dittatore: nominato nuovo intendente Francesco Longo con residenza a Mola, nessun sindaco rispose alle sue circolari: il decreto dell'11, che stabiliva lo stato di assedio per tutto il reame ed ordinava a tutti i magistrati di ubbidire al potere militare, promosse universalmente il riso.

Ma l'ordine del giorno di re Francesco dell'8 settembre che chiamava intorno alle sue bandiere gli avanzi ancor numerosi delle regie truppe, il loro inaspettato concorso, l'organamento loro dato in tre divisioni di fanti ed una di cavalli sotto gli ordini del maresciallo Afan de Rivera e dei brigadieri Colonna, Tabacchi e Palmieri, ed il supremo comando affidato al generale Giosuè Ritucci, il disegno appalesato d'investire Napoli con trentamila uomini, facevano destare potente il pensiero della guerra, e passare il campo della politica man mano in potere degli annessionisti. Anzi a misura che l'esercito borbonico riconcentrato dietro il Volturno si accresceva fino a raggiungere oltre cinquantamila uomini, provveduto d'un ricco materiale, protetto da questo fiume, di cui signoreggiava le due sponde, ed appoggiato ad una fortezza di prim'ordine quale Capua, e sostenuto dall'ultimo propugnacolo di Gaeta, si cominciò a sentire anche dai più democratici la necessità di avere autorità di forze e di prestigio da Vittorio Emmanuele, specialmente dopo che la divisione di Türr, spedita il 16 tra Caserta e Santa Maria per tentare una grande operazione strategica, era stata il 21 settembre battuta a Caiazzo

ove il Cattabene cadeva ferito e fatto prigioniero col grosso del suo battaglione.

Conciossiachè Garibaldi, ritornato di Sicilia, e raggranellate le sue schiere, disseminate dal golfo di Policastro a quello di Salerno, si persuase per la sconfitta toccata a Caiazzo, il primo ed unico rovescio di quella memorabile campagna, dell'impossibilità di tenere una posizione offensiva e difensiva sulle due sponde del Volturno, e deliberava limitarsi alla più stretta difensiva sulla sinistra del fiume, di guardare tutti i passi che da Capua menano alla capitale e di concentrarsi su pochi punti per non correre il pericolo di essere tagliato fuori dalla base di operazione. Così, fatto S. Angelo centro delle sue forze con la divisione Medici di quattromila uomini e quattro artiglierie, stendeva la divisione Cosenz comandata da Milbitz tra S. Maria e S. Tammaro, appostava a S. Leucio la brigata Sacchi ed a Castel Morrone il battaglione Bronzetti, affidava alla divisione Bixio la difesa dei Ponti della Valle a Maddaloni, accampava a Caserta sotto il comando di Türr la riserva con tredici cannoni, e metteva il suo quartier generale nella reggia di Caserta. In quel mezzo che Garibaldi si preparava a ricevere il nemico, questo si ordinava ad eseguire il disegno di offesa: attaccare la linea garibaldina su tutti i punti, con maggior forza alle due ali di Santa Maria e di Maddaloni, e, sfondatele, marciare sopra Napoli.

All'alba del primo ottobre cominciava la battaglia. Il Tabacchi e l'Afan de Rivera attaccavano a S. Maria ed a S. Angelo il Milbitz ed il Medici, e quasi all'ora stessa il von Meckel ed il Perrone attaccavano il Bixio a Maddaloni. All'udire le fucilate, Garibaldi corre a S. Maria e di là a S. Angelo, e, caduto in una prima e seconda imboscata, ne usciva salvo per audacia grande pari alla fortuna. Dal suo osservatorio di S. Angelo vede le truppe borboniche, sempre rinforzate e rinnovate da sopraggiunte schiere, stringere il Milbitz ed il Medici, e la giornata sul punto di esser perduta. Allora egli scende a galoppo dal Tifata, rincora, raduna, sospinge al combattimento, spedisce ordine al Sirtori di mandare a S. Maria la riserva, e, cacciandosi per le storte vie della montagna, corre a S. Maria. Giunta la riserva, annunzia in tanto pericolo la vittoria, e con imperturbabile calma si avanza contro il nemico irrompente, riesce a fronteggiarlo su tutta la sinistra, ad urtare diagonal-

mente la destra del Tabacchi e a dividerlo dall'Afan de Rivera; d'altra parte col marciare perpendicolarmente sulla sinistra di questo minaccia la ritirata e libera il Medici a S. Angelo, e poscia con cariche brillanti obbliga i generali borbonici a battere la ritirata.

Nel medesimo tempo il Bixio, dopo di avere per tutta la giornata respinto gli assalti di von Meckel e sostenuta una lotta a corpo a corpo contro i borbonici sullo stretto ed altissimo Ponte della Valle, li ricacciava con le baionette alle reni fin presso Dugenta. Ed a rendere più piena e gloriosa per le armi volontarie quella vittoria che salvò Napoli, il dì seguente la brigata Perrone, arrestata per tutta la giornata del primo ottobre presso Castel Morrone, difeso eroicamente da Pilade Bronzetti, fu, da Garibaldi, dal Sirtori, dal Bixio e dai Calabresi condotti da Stocco, accerchiata e in gran parte fatta prigioniera. In questa fazione i bersaglieri piemontesi, chiamati dal Garibaldi a Caserta nel pericolo delle sue legioni, combatterono la prima volta e rinnovarono sul campo la fratellanza coi garibaldini. E questo intervento dei bersaglieri dovuto al patriottismo del marchese di Villamarina, il quale ruppe il divieto di concedere aiuti a Garibaldi, che era trascorso per impulso mazziniano sino alla baldanza di spedire Giorgio Pallavicino a chiedere al re il licenziamento del ministero, fu il raggio di concordia lanciato in mezzo al tramestio politico che stava per menare l'Italia nella guerra civile. Perciocchè, come l'invio che fece il Villamarina dei soldati del re senza esitanza e senza indugio alla richiesta di Garibaldi provò a questo che Vittorio Emmanuele ed il suo gran ministro volevano anzitutto il trionfo dell'unità italiana, così Garibaldi, con invocare l'aiuto, appalesò ai propugnatori delle idee mazziniane che l'esercito dei volontari non era più sufficiente a compiere la redenzione della patria.

Per vero, se la battaglia del Volturno fu la più segnalata che le armi garibaldine abbiano combattuta, e se Garibaldi si mostrò gran capitano per audacia, per senno e per previdenza, pur tuttavia la stessa vittoria gli fece valutare l'inferiorità delle sue armi, e fu da lui stesso attribuita in parte all' insipienza dei borbonici, i quali, egli scrive nei *Mille*, « se avessero preferita a una battaglia parallela una batta-« glia obliqua, cioè attaccando in cinque punti e con av-« visaglie di notte, e nella notte stessa avessero portati 40,000 « uomini sulla nostra sinistra a S. Tammaro, o sulla nostra

« destra a Maddaloni, io non dubito che potevano giungere « a Napoli con poche perdite ». Inoltre Garibaldi, il quale nella sua feconda fantasia aveva immaginato, con più ragione di Pompeo, che al battere del suo piede sarebbero sorti uomini armati, si accorse che i gridatori erano molti, i guerrieri pochi, e che per quanto le sue schiere erano aumentate di quantità, per tanto erano diminuite di qualità. I bei giorni di Calatafimi e di Milazzo eran passati, e gli inetti e gli oziosi, che s'erano agglomerati intorno alla valorosa legione dei Mille, avevano portato il contagio della corruzione all'intero corpo.

Laonde Garibaldi, che a fronte dell'irruzione dei borbonici nel primo ottobre aveva inteso il bisogno di domandare a Villamarina i bersaglieri, nel 4 dello stesso mese ritornava riverente al re con una lettera scrittagli per congratularsi *delle belle vittorie riportate dal bravo generale Cialdini* e per annunziargli la battaglia *guadagnata sul Volturno e il combattimento alle due Caserte*. Indi aggiungeva: « So che V. M. sta per mandare quattromila uomini a Na« poli, e sarebbe bene. Pensi V. M. che io le sono amico di « cuore, e merito un poco di esser creduto. È molto meglio « accogliere tutti gl'Italiani onesti, a qualunque colore essi « abbiano appartenuto per il passato, anzichè ispirare fazioni « che potrebbero essere pericolose nell'avvenire. Essendo ad « Ancona dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli, per « terra o per mare. Se per terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. « deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tem« po, io vi congiungerei la mia destra e mi condurrei in per« sona a presentarle i miei omaggi, e a ricevere ordini per « le ulteriori operazioni ».

La qual lettera dimostra che ebbe ragione il Villamarina di scrivere con giusto orgoglio al Cavour: « La battaglia po« litica è guadagnata. So che ho agito contro le mie istru« zioni nel concedere due battaglioni di bersaglieri in aiuto « all'esercito garibaldino, ma so pure che come il dittatore « ebbe notizia che i nostri soldati erano arrivati, con gioia « esclamò: questa volta veggo chiaramente che il Piemonte è « sincero e che i Piemontesi son veri fratelli ». E davvero non s'ingannava l'accorto diplomatico. Poichè per quelle strane contraddizioni che sempre si appalesano negli animi degli eroi, in cui, le passioni predominando sulla ragione, la logica fa difetto, Garibaldi, nel momento stesso che soste-

neva il programma degli antiannessionisti, coi suoi decreti realizzava l'annessione. Oltre la promulgazione dello statuto di Carlo Alberto, della giuria e degli ordini militari del Piemonte, innanzi notata, nel 5 ottobre, proprio nel punto di furore della disputa sull'annessione immediata o postergata, aboliva il ministero di Sicilia in Napoli, toglieva la rappresentanza del regno all' estero con pregare Vittorio Emmanuele d'incaricare i suoi agenti di assumerla; nel 19 dava i beni fruttiferi dei Borboni alla cassa di ammortizzazione, e quelli di delizia coi mobili al sopraintendente della casa reale di Vittorio Emmanuele; e pubblicava il nuovo regolamento doganale che aboliva le frontiere col resto d' Italia. Così prima e dopo il decreto della convocazione dei comizi pel plebiscito, in mezzo alle dimostrazioni popolari che lo chiedevano e le ostinate resistenze garibaldinesche che lo oppugnavano, in nome della necessità nazionale di proclamare dal Campidoglio l'Italia rifatta, il Garibaldi, ed è giustizia notarlo, coi suoi atti dittatorii lavorava a costituire legislativamente l'edificio dell'unità dovuto in bella parte alle sue vittorie.

XXIII.

Quando adunque per la possibilità di una lunga resistenza che poteva presentare Francesco II, il quale, anche dopo le sconfitte del 1° e del 2 ottobre teneva in linea oltre quarantamila combattenti, e possedeva le principali fortezze del regno Capua e Gaeta, e, per le condizioni delle armi volontarie, Garibaldi sentì il bisogno dell'appoggio dell' esercito piemontese che vittorioso del Lamoricière si disponeva a muovere dalle Marche al Tronto, il Cavour comprese esser giunto il momento di legittimare con una seconda audacia quella già compiuta con l' occupazione delle Marche e dell'Umbria e di farsela perdonare dall'Europa con presentarsi rifrenatore della rivoluzione, facendo nello stesso tempo riprendere alla monarchia sabauda l' iniziativa nazionale che stava per cadere nei capi propugnatori della repubblica.

Senza dubbio in quel momento Napoli era divenuta il quartiere generale del repubblicanismo: v'era il Mazzini, il quale coi suoi interminabili biglietti e pei suoi discepoli si sforzava ad essere la ninfa Egeria del dittatore, onde non desse alla monarchia di Savoia un palmo delle terre con-

quistate, se non a patto che essa s'impegnasse a gridar l'Italia una dal Campidoglio; v'era il Cattaneo, il filosofo del federalismo, che voleva al plebiscito far precedere un' assemblea costituente da cui le condizioni ne sarebbero prescritte; v'era, proprio presso Garibaldi, Alberto Mario, partigiano ardentissimo del prolungamento della dittatura e del plebiscito condizionato. A fronte di questa poderosa influenza sull'animo del dittatore, avvolarata dalla parte bertaniana che usava ogni arma per farla trionfare, il ministero non si sarebbe retto, se la cittadinanza napoletana non avesse preso, mentre i garibaldini fronteggiavano l'invasione borbonica, atteggiamento fermo contro la Segreteria e contro il Mazzini per obbligare la dittatura indefinita a cedere alla monarchia.

Quella fu vera riscossa degli onesti cittadini contro i soprusi della segreteria dittatoriale, la quale, facendo dei magistrati e degli uffiziali dello Stato ludibrio dei suoi messi e di scioperati avventurieri che con divise garibaldinesche, sciabole rumoreggianti sul lastricato e rivoltelle alla cintura, spavaldavano per la città, rendeva la libertà sorgente d'arbitrii, ordinario corredo dei tempi di rivoltura. Io non ripeterò le cose pubblicate dal La Farina nel *Cittadino* di Palermo, circa le grosse mance pagate e le brutte baratterie commesse; anzi mi piace ritenerle favole di una mente corriva a partigiane vendette, dagli scrittori borbonici con gioia ripetute, quasi il momentaneo libertinaggio di uomini che, in questo perenne carnevale della vita, prendono sempre le vesti del partito predominante, fosse naturale frutto della libertà, e non triste retaggio di generazioni corrotte da lungo dispotismo. Così non v'era camorrista non divenuto un pretoriano del palazzo d' Angri; ed il Bertani, che sovente si dilettava a sfoggio democratico di andare a braccetto con un infornatore di pizze o un pescivendolo, da essi aveva relazioni sullo spirito pubblico.

Anche più spedito correva in Sicilia il Mordini contro gli annessionisti senza rispetto a veruno, sì che non risparmiò neanche l'illustre Filippo Cordova, uno dei maggiori ingegni e di più vasta dottrina che a tempi nostri ha avuto la Sicilia: lo destituì da procuratore generale della Corte dei conti e lo cacciò dall' isola, ove dopo undici anni di esilio era ritornato. Ed il Bertani, per non rimanere secondo negli arbitrii al Mordini, saputo il Cordova giunto in Napoli, gli mandò ad intimare lo sfratto fra ventiquattro ore. In tali

condizioni del Mezzogiorno il Cavour non poteva indugiare a trar profitto dalla riscossa promossa dagli annessionisti per riprendere il suo supremo arbitrato in Italia, e presentare il re vendicatore della nazionalità quale Giove Statore dell'ordine nella libertà, onde la diplomazia europea, pur protestando, fosse costretta a rimanere inoperosa.

Come il Cavour aveva persuaso il Talleyrand, secondo questi scriveva al Thouvenel con dispaccio dell'11 settembre, che i Piemontesi entravano nell'Umbria e nelle Marche per salvare l'Italia dal cadere in balìa della rivoluzione repubblicana, così si preparava, togliendo occasione dall'accentramento dei repubblicani in Napoli, a giustificare e quasi legittimare la marcia dell'esercito regio nel Napoletano per compiere un'impresa che pure era una violazione flagrante della legge comune alla famiglia degli Stati europei, i quali già avevano, compresa la Francia, richiamato i loro rappresentanti accreditati a Torino in seguito della spedizione opportunamente ideata e valorosamente eseguita dal Fanti e dal Cialdini. Benchè Vittorio Emmanuele non si fosse impensierito di cotesta diplomatica disapprovazione, ed avesse risposto al suo primo ministro che gliela annunziava: *coraggio, facciamo il nostro dovere e andiamo avanti*, pure il Cavour per rifermarlo nell'audacia telegrafava al Persano di far ritornare subito a Torino il Devincenzi, ed appena giunto, presentavalo al re affinchè lo informasse sulle pericolose condizioni di Napoli. All'istante Vittorio Emmanuele deliberava di recarsi fra i suoi soldati nelle Marche per passare indi nel regno. Il di seguente partiva, e, a mantenere verso l'imperator Napoleone prudenti riguardi, spedivagli il seguente telegramma: « Dolente di non aver potuto dare annunzio pre- « ventivo alla Maestà Vostra parto per passare a Napoli a « impedire proclamazione repubblica. » Questo telegramma produsse effetto meraviglioso: Napoleone riservatamente congratulavasi con Vittorio Emmanuele della *energica risoluzione presa*. Nel partire il re, il Devincenzi, destinato ad accompagnarlo nei suoi Abruzzi, fu trattenuto per un giorno dal Cavour, a fine di dargli [illegible]ni relative all'eventuale ostinazione di Garibaldi a [illegible]omizi: nel qual caso egli dispose che nel [illegible]n cinque compartimenti sulla car[illegible] un compartimento dopo l'altr[illegible]ov- visorii, e da tali [illegible]-

mente di ciò non s'ebbe bisogno, chè, come vedremo, la ragione prevalse alla fin fine sulle passioni.

In Ancona il re entrava per un' apertura che pareva proprio una breccia, ed informato che era stata praticata per ordine del generale Lamoricière a fine di mettere in comunicazione la piazza del Teatro col porto, gaiamente disse: *già i preti ci debbono aprire la strada fino a Roma.* Dopo aver rivolto nel 4 ottobre un ordine del giorno alla marina, di cui prevedeva *grandi i destini*, ed un altro all' esercito, dicendo ai soldati: « Noi dobbiamo fondare nella libertà la « forte monarchia italiana. Io piglio il comando. Mi costava « troppo non trovarmi il primo là dove può esservi pericolo », marciava verso il Tronto alla testa delle sue divisioni. Prima di partire il chiarissimo abruzzese Salvatore Tommasi presentavagli oltre dugentottanta petizioni coperte di migliaia e migliaia di firme dei municipii e delle popolazioni degli Abruzzi con le quali si chiedeva senza indugio la convocazione dei comizii per l'annessione. Il re nel vedere il Tommasi, venerato esule in Torino per molti anni, gli disse: « Bravo, Tommasi. Ella ha reso un gran servigio al paese. « Mi servirò di queste adesioni per giustificare dinanzi alla « diplomazia il passaggio del Tronto. L' Italia deve esser « fatta da noi, altrimenti si corre il rischio di vederla di- « sfatta. E si deve far presto. Garibaldi è un eroe, ma egli « non può pesare le difficoltà che non conosce. Ella e De- « vincenzi mi accompagneranno, e saranno addetti al mio « stato maggiore. Conoscendo il paese potranno essere molto « utili ». Nè meno gradito tornava a Vittorio Emmanuele l'indirizzo che invitavalo ad accedere nel regno, presentatogli pure in Ancona da una commissione della provincia di Teramo capitanata dal conte di Castellana, della nobilissima famiglia degli Acquaviva e segnalato liberale unitario, e da Pasquale de Virgilii, da Francesco II mandato a governare quella contrada ed a mantenerla devota alla sua casa.

Prima di passare i confini per secoli guardati gelosamente dai SS. Apostoli, terribili iddii Termini che i papi avevano armati dei fulmini della scomunica, Vittorio Emmanuele da Ancona il 9 ottobre dirigeva un manifesto *ai popoli dell' Italia meridionale* per mostrare, non ad essi che la invocavano, ma all' Europa, necessaria l' impresa dell' annessione. Questa fu scrittura diplomaticamente acconcia quanto prolissa del Farini. In essa, dopo la veritiera narrazione *del pen-*

siero che lo aveva guidato e della coscienza dei doveri che doveva adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano, si diceva: « La caduta del governo di Napoli « conferma quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia « necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli. « Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugura col mio « nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s'in- « terpretasse quella politica che dal mio nome è rappresen- « tata. Tutta Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa « popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi « una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale « alle chimere di un ambizioso fanatismo. Tutti gl'Italiani si « sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era « mio obbligo di farlo, perchè nell'attuale condizione di cose « non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza « ed imprudenza il non assumere con mano franca la dire- « zione del moto nazionale, del quale sono responsabile in- « nanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle « Marche e nell'Umbria, disperdendo quell'accozzaglia di « gente di ogni paese e di ogni lingua che qui s'era rac- « colta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la « peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani, « e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette « cosmopolite che vi si raccolgano a servire i disegni o della « reazione o della demagogia universale ».

Quante volte mi son fatto a considerare gli avvenimenti di quel tempo, mi è parso che contribuirono del pari Francesco II e Giuseppe Mazzini a facilitare la trasformazione del reame di Napoli in parte della grande monarchia italiana. Conciossiachè quegli, con distogliere i garibaldini dalla piazza e dalla politica per andare a combattere il suo esercito irrompente, tolse la forza al repubblicanismo nella capitale: questi, con scompigliare ogni cosa ed ogni ordine per imporre le aspirazioni sue all'universale dei cittadini, destò in generale il bisogno urgente dell'annessione; la quale era espressa dal popolo di ogni ordine con indirizzi e dimostrazioni, era sostenuta quale irremovibile volontà del paese dal ministero, ed era invocata da Vittorio Emmanuele nel manifesto innanzi in parte riportato, dicendo ai popoli del Mezzogiorno: « Io non vengo ad imporre la « mia volontà; ma a fare rispettare la vostra. Voi potete « liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le

« cose giuste, ispirerà il voto che depositerete nelle urne.
« Qualunque sia la gravità degli eventi io attendo tranquillo
« il giudizio dell'Europa civile, giacchè ho la coscienza di
« compiere i miei doveri di re e d'italiano ».

XXIV.

Indarno Garibaldi, travagliato da opposte correnti, cercò di far prevalere l'autorità sua. Ei sarebbe stato travolto dalla bufera mazziniana e menato a ribellarsi anche al Parlamento, se Giorgio Pallavicino e Raffaele Conforti non l'avessero, con la loro intemerata probità e invincibile fermezza, salvato e trattolo dal fango in cui quell'eroe, quel grande cittadino era per cadere. Per valutare in quale voragine stava per precipitare quell'eccelso capitano d'Italia basta ricordare, che al cadere di settembre il Bertani telegrafava ad Antonio Trippoti, mazziniano sfegatato per calcolo di personale utilità, il quale trovavasi ai confini del reame con circa dugento raccogliticci in divisa di guardia nazionale mobile: di *opporsi in ogni maniera all' entrata delle truppe piemontesi provenienti dalle Marche.* Fortunatamente tale dispaccio venne sorpreso all'ufficio telegrafico di Giulianova dal comandante delle guardie nazionali della provincia, il conte di Castellana Carlo Acquaviva, il quale lo trasmise immediatamente al governatore de Virgilii, da cui si dettero ordini di richiamare dalle frontiere il Trippoti, non perchè potesse opporre ostacolo alla marcia dell'esercito italiano, ma per impedire un disdoro politico a quelle popolazioni.

Gli ultimi giorni adunque della dittatura furono per Garibaldi agitatissimi, e l'agitazione dell'animo manifestava per fatti contraddittorii. Il 28 settembre accettava le dimissioni dei suoi ministri, date appunto perchè egli si opponeva all'annessione, e tre giorni dopo incaricava di nuovo Conforti, quello che strenuamente la sosteneva, della formazione di un altro gabinetto che risultava di un indole non diversa dal primo: al Bertani sostituiva il Crispi; e con una seconda lettera al re rimandava a Torino il Pallavicino, consentendo all'annessione immediata, purchè fosse dato congedo al Cavour. Cotesta proposta ebbe ferma e recisa repulsa, ed a risposta un disegno di legge presentato alla Camera dei deputati, pel quale « il governo era autorizzato ad ac-

« cettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato « di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle « quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto uni- « versale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante « della monarchia costituzionale ».

Quest' unico articolo di legge era preceduto da una relazione che il Cavour, interrotto da ripetuti applausi, leggeva alla Camera nella tornata del 2 ottobre. Dopo di aver detto che i mirabili avvenimenti di Sicilia e di Napoli *eran dovuti al genio iniziatore dei popoli, al concorso generoso dei volontari, e più che ad altra cagione al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, il generale Garibaldi*; che una improvvida impresa per liberare dall' Austria Venezia farebbe sorgere ai danni d' Italia una formidabile coalizione; e che la soluzione della questione di Roma dipendeva dal *sapere aspettare*, soggiungeva: « Ma se noi non siamo in « condizione di adoperarci a favore di Venezia e di Roma, « non va così per le altre parti d' Italia, le quali, sebbene « rivendicate a libertà, sentono l'uopo d'immediati ed effica- « cissimi provvedimenti. Il principe generoso, che l' Italia « intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazio- « nale, ha verso i popoli del Mezzogiorno d' Italia speciali « doveri. La impresa liberatrice fu tentata in suo nome: at- « torno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i « popoli emancipati. Egli è dinanzi all' Europa, dinanzi ai « posteri responsabile delle loro sorti. Non già che il re Vit- « torio Emmanuele intenda perciò disporre a suo talento dei « popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito « di dare a quelli opportunità di uscire dal provvisorio, ma- « nifestare liberamente la volontà loro. Tali considerazioni « indussero il Governo del re a chiedere alle due Camere « che ad esso sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte « quelle affrancate provincie italiane le quali interrogate, « col voto universale e diretto, dichiarassero di voler esser « parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto « le ali del regno glorioso di Vittorio Emmanuele ».

La Camera, chiamata abilmente dal conte di Cavour a sciogliere la contesa tra lui e Garibaldi, il quale, per proposito dell' impresa di Roma e di postergare al compimento di essa l'annessione delle Due Sicilie rimaneva in una ostinatezza indomabile, nel 4 ottobre, con 198 voti contro 7, (e votò favorevole eziandio il Ber[illegible] il Ferrari), ap-

provava, e indi a cinque giorni il Senato, l'indirizzo politico che il governo del re dava alla cosa pubblica, e Garibaldi si trovò da quel momento sopraffatto. A lui non restava che o chinare il capo innanzi al verdetto del Parlamento e al comando del re, o rendersi ribelle e suscitare la guerra civile. La sua grande rettitudine d'animo, l'amore alla redenzione d'Italia che tutti gli altri amori sovrastava in quel cuore tutto soffuso di patria e di libertà, gli fecero vincere i gagliardi ostacoli opposti dai suoi più prediletti amici al plebiscito per l'annessione immediato. Molto contribuirono a questo risultamento, che elevò Garibaldi sopra tutti gli uomini di Plutarco, il presidente del consiglio Raffaele Conforti con la potente sua parola ed il prodittatore Giorgio Pallavicino, l'illustre prigioniero dello Spielberg, che, nel 3 ottobre scriveva al Mazzini: « La vostra pre-
« senza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli
« alla nazione, mettendo in repentaglio quella concordia che
« torna indispensabile al trionfo della causa italiana: anche
« non volendo, voi ci dividete; fate dunque atto di patriot-
« tismo allontanandovi da queste provincie. Agli antichi ag-
« giungete il nuovo sacrifizio che vi dimanda la patria, e la
« patria ve ne sarà riconoscente. » La sera del 4 il giornale l'*Opinione nazionale* pubblicava questa lettera, alla quale nel 6 disdegnosamente rispondeva il Mazzini: « Il più grande
« sacrificio che io potessi mai compiere l'ho compiuto, quando
« interrompendo, per amore all'unità e alla concordia civile,
« l'apostolato della mia fede, dichiarava che io accettava, non
« per reverenza a ministri o a monarchia, ma alla maggio-
« ranza — illusa o no poco importa — del popolo italiano, la
« monarchia, purchè fosse fondatrice dell'unità, e che se mai
« mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a rialzare
« la nostra vecchia bandiera, io l'annunzierei anzi tratto e
« pubblicamente a amici e nemici ».

Ma nè il rifiuto del Mazzini a partire, nè il tenersi fermo e potente accanto al dittatore Carlo Cattaneo, repubblicano e federalista insieme, nè la proposta del Crispi e del Parisi circa l'assemblea costituente, scossero la fermezza del Pallavicino. Nell'8 ottobre proponeva e faceva approvare dal consiglio dei ministri il decreto che convocava il popolo delle Provincie meridionali ad accettare o respingere il seguente plebiscito: « Il popolo vuole l'Italia una e indipendente con
« Vittorio Emmanuele re costituzionale e suoi legittimi di-

scendenti ». Mentre si preparava a promulgarlo sursero contro con implacabile ira tutti gli antiannessionisti, ed indussero Garibaldi a convocare l'11 un consiglio a Caserta. V'intervennero il Pallavicino, il ministro Conforti, il Crispi, il Parisi, il Cattaneo, il Mario; e vivissima seguì la discussione tra il Pallavicino contro una falange di oppositori che avevano da Garibaldi aperto sostegno. Stanco alla fine il Pallavicino, lasciava il consiglio, ritornava in Napoli e dava le sue dimissioni.

La dimane al mattino ebbe luogo la grande dimostrazione del *sì* portato appiccato ai cappelli, scritto sulle case e sulle botteghe, talchè pareva, al dir del Caranti, che in Napoli fossevi stata una grande nevigata di *sì*. La grande dimostrazione per l'annessione immediata si affollava intorno al palazzo del prodittatore, e il sindaco Andrea Colonna ed il generale Ottavio Tupputi, comandante della guardia nazionale, rimasta in Napoli l'unica tutrice dell'ordine, presentarono al Pallavicino un indirizzo pel dittatore, in cui, con parola affettuosa, riverente e schietta, supplicavanlo ad assentire all'universale voto dei cittadini. E le acclamazioni all'annessione pronta, immediata, eran commiste agli evviva per Vittorio Emmanuele, Garibaldi e Pallavicino, e alle grida di morte al Mazzini, al Cattaneo e a tutti gli antiannessionisti.

All'annunzio di questa grande dimostrazione il Garibaldi da Caserta corse a Napoli. Circondato da un'immensa folla acclamante l'annessione e esecrante gli oppositori, sotto un cumulo di *sì* piovuti torrenzialmente nella sua carrozza, arrivava al palazzo del Foresteria. Per calmare il crescente e minaccioso tumulto si faceva dal balcone a parlare al popolo, cui bastò a farlo ritornare alla calma l'annunzio del prossimo arrivo del re. Questo spettacolo fece cotanta impressione sull'animo di colui il quale si teneva supremo e quasi unico idolo del popolo, che riconvocava sull'istante il consiglio dei ministri nel quale intervennero anche il Cattaneo, il Türr ed il Saliceti. La discussione fra i due partiti divenne aspra, massime tra il Conforti ed il Cattaneo, e quando il Saliceti presentava la sua proposta che Garibaldi promulgasse per decreto la sovranità nazionale di Vittorio Em[illegible], salvo a farla sancire da un plebiscito e regolare [illegible]to, il Pallavicino, cui parve si volesse [illegible] del dittatore e sottoporre la mona[illegible]

stituente, si levò di un tratto, dicendo: « Vedo che io sono inutile qui: permettete che mi ritiri ». Fortunatamente il generale Türr, che comandava la piazza di Napoli, metteva sotto agli occhi di Garibaldi l'indirizzo della guardia nazionale e della cittadinanza coperto da molte migliaia di firme; e questi, dopo aver letto e meditato sulle numerosissime firme, esclamò: *non voglio assemblea: si faccia l'Italia.* E voltosi affettuosamente al Pallavicino gli disse: « Caro « Giorgio, vi ringrazio: vi prego di rimanere al vostro posto ». Il partito del plebiscito trionfò e con esso il buon senso dei Napoletani, di cui sono precipui caratteri *la prontezza a risolversi, l'oblio dei secondari interessi, la larghezza d'animo;* sentimenti che influirono grandemente a rannodare il moto politico del 25 giugno che dispregiò lo statuto dato da Francesco II, con quello del 21 ottobre col quale ottennero di poter dare il loro voto al plebiscito per la monarchia italiana.

Garibaldi, ritornato al campo, venne circuito nuovamente da coloro che, non avendo potuto realizzare il concetto del Mazzini, volevano almeno che la monarchia unitaria figliasse dalla dittatura; e lo indussero ad emanare da S. Angelo nel 15 ottobre il seguente decreto pel quale, *in adempimento di un voto indispensabilmente caro alla intera nazione, determinava*: « Le Due Sicilie — che al sangue italiano devono il « loro riscatto e che mi elessero liberamente dittatore — fa- « ranno parte integrante dell'Italia una e indivisibile con suo « re Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti — Io deporrò « nelle mani del re, al suo arrivo, la dittatura conferitami « dalla Nazione. I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione « del presente decreto ». Il Pallavicino ed i ministri, pur comprendendo il fine di una tal dichiarazione sotto forma di decreto, senza darle alcuna importanza, la facevano pubblicare nel bollettino delle leggi, facendo annunziare dal *Giornale Ufficiale* del 17: « Nulla è mutato; nel giorno 21 si renderà il « plebiscito per volontà del dittatore, il quale ha soltanto « manifestato con quella forma il suo voto, desiderio di tutta « la sua vita ».

Veramente questo commento era soverchio. Nessuno nel 15 ottobre 1860 credeva il plebiscito si potesse impedire, come nessuno, aveva creduto nel 25 giugno all'atto sovrano di Francesco II. Per tutte le città ed anche nelle campagne si portava al cappello ed all'occhiello, ed era affisso su bandiere e sulle porte delle case il *sì*: si ripeteva insomma nell'universalità della citta-

dinanza l'affermazione, come quattro mesi innanzi col silenzio e la noncuranza s'era espressa la negazione; e Garibaldi, benchè amatissimo e potentissimo e glorificato dalle vittorie e dalle benedizioni dei popoli da lui redenti, non potè più di Francesco II ad essi imporre un suo concetto contrario al loro sentimento. Laonde ordinatissimi nel 21 ottobre si raccolsero i comizii nella metropoli e nelle provincie di Napoli e di Sicilia, e le due corti di cassazione nel 5 novembre proclamarono, eseguiti gli squittini, 1,310,266 *sì* e 10,102 *no* per le provincie napoletane, e 432,054 *sì* e 667 *no* per le siciliane. Così la dinastia dei Borboni per decreto solenne ed universale di popolo, e perciò non perituro come quello di Napoleone I da Berlino, cessava nelle Due Sicilie di regnare: e col plebiscito del 21 ottobre 1860 si chiude la storia di Francesco II come re, e quella del reame di Napoli.

XXV.

Il 15 ottobre Vittorio Emmanuele col suo esercito, che aveva in diciotto giorni battuto in campo il nemico, e preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di S. Leo e la fortezza di Ancona, passava il Tronto fra le acclamazioni delle genti abruzzesi, accorse alla nuova del suo arrivo, e le deputazioni e gli oratori delle città e dei comuni delle vicine provincie. A Giulianova piccola città del Napoletano più vicina alle Marche, egli fu ricevuto con archi trionfali, suoni di musiche e di campane; alla porta della maggiore chiesa smontava di cavallo e sotto il baldacchino era ricevuto dal clero, il quale all'annunzio che il redentore d'Italia passava il Rubicone meridionale, aveva intonata la prece del *Domine salvum fac regem nostrum Victorium Emanuelem*. Andato a casa del conte di Castellana, ove si trattenne un giorno, il re interrogava il Devincenzi sulle cose e sugli uomini delle provincie napoletane, e nel sentire la narrazione dell'assoluta mancanza di strade e della quasi deficienza di scuole e di maestri, generosamente commosso disse: « Comprendo la severità austriaca in provincie che non possono tenere che con la forza, ma non comprendo che un sovraao anche assoluto possa trovare vantaggio ad abbassare le condizioni civili ed economiche del suo Stato ».

A Grottammare fu incontrato da una deputazione di notabili napoletani venuta a porgergli la preghiera in nome della cit-

tadinanza di andar presto in Napoli. Molte altre deputazioni accorsero a rendergli omaggio, e cittadini di ogni ordine, il clero eziandio, tutti spinti da un sol desiderio di esser primi nell'attestargli sudditanza, e da un solo affetto di riverente e cordiale riconoscenza. Ivi gli perveniva la notizia di aver decretato Garibaldi la convocazione dei comizi pel plebiscito, e ne fu lietissimo. Nel vedere il Tommasi gli disse: « Sa che Garibaldi ha ceduto? Si promulgherà subito il ple-« biscito. Son proprio contento. Mi sarebbe dispiaciuto assai « di dovere andar contro quel gran patriota ». Avendo fermo il proposito di non entrare in Napoli avanti la solenne manifestazione della volontà del popolo, da cui egli, discendente dai sovrani più antichi di Europa, attendeva la legittimazione della sua nuova sovranità, viaggiava a piccole giornate preceduto dalle sue divisioni.

Sempre a cavallo, senza interruzione, Vittorio Emmanuele proseguiva il suo viaggio per Teramo, Chieti, Sulmona, Isernia, Venafro. Alle sei ore del mattino del 29 ottobre, mentre Garibaldi marciava con circa cinquantamila uomini sulla strada di Venafro in traccia dei borbonici, a Caianiello, poco lungi da Teano la sua avanguardia incontrava quella dell'esercito settentrionale. Le musiche intuonando la marcia reale annunziavano la presenza del re che arrivava sopra un cavallo arabo. Garibaldi riconosciutolo di lontano spronò verso lui il cavallo, e ad alta voce gridò: « Viva il re d' Italia » e Vittorio Emmanuele, strettagli affettuosamente la mano, passava in sua compagnia la fronte dei volontari e delle truppe che ad onoranza, facendo alto, s'erano schierate. Passata la rivista il re e Garibaldi, seguiti dai loro stati maggiori, fraternamente marciando alla rinfusa, procedettero verso Teano, e, ragionando intorno la battaglia che entrambi prevedevano prossima sul Garigliano, Garibaldi chiese al re l'onore del primo scontro. Ma Vittorio Emmanuele, il quale sentiva di essere re e che non si faceva dominare nè da paura, nè da chi a lui si volesse imporre, rispose: « Voi vi battete « da lungo tempo, tocca a me adesso: le vostre truppe sono « stanche le mie fresche: ponetevi alla riserva ». Fu questo l'annunzio che la dittatura era finita, e che il futuro re d'Italia da quel giorno prendeva l' iniziativa della vita italiana anche nel Mezzogiorno.

Per quanto si possono ammirare con mente ben compresa da meraviglia le imprese di Garibaldi nella Sicilia e nel

Napoletano, bisogna riconoscere che la baldanza garibaldinesca era giunta a tale da dover chiudere la partita. Il re d'Italia non poteva essere un protetto di chi i mazziniani, impotenti ad atterrare la monarchia, volevano fare un donatore di regni; nè Vittorio Emmanuele che, capitanando la rivoluzione unitaria, aveva gettata la sua vecchia corona nel campo del popolo fatto padrone dei propri destini, poteva da altri riceverla in dono. In nome d'Italia si era strappato lo scettro di mano agli altri principi della penisola che lo tenevano sotto la tutela dei trattati, e si era lasciato a guerriglieri, senza alcun rispetto al diritto delle genti, correre mari, invadere un regno, sollevarne popolazioni, detronizzare il principe; ma per salvare appunto l'Italia, e per ottenere che la diplomazia, non passasse dalle querimonie all'azione, era indispensabile che il futuro re d'Italia potesse presentarsi sulla scena del mondo da vero conquistatore, capace di costituire da sè la grande opera dell'unità nazionale per modo da divenire elemento d'ordine in Europa. Garibaldi comprese la propria posizione, e nella sera dello stesso giorno che il re assegnavagli il posto della riserva, ritornato a Calvi diceva mestamente alla signora White: « Ci hanno messi alla coda! » Questa frase esprimeva che la sua iniziativa era finita; sicchè quando il generale della Rocca col quinto corpo dell'esercito il 28 ottobre prese ad assediare regolarmente Capua, egli, rilasciatogli il comando dei suoi ancora campeggianti sotto la fortezza, si ritirava in Napoli, e di là il 29 scriveva al re affettuosa e reverente lettera, con la quale « ri-« metteva in sua mano il potere sopra dieci milioni d'Italiani « bisognosi di un regime riparatore ».

Il quinto corpo dell'esercito piemontese capitanato dal generale d'armata Enrico Morozzo della Rocca cominciava, sotto la direzione del luogotenente generale Federico Menabrea, comandante superiore del genio presso l'esercito di operazione, le opere di espugnazione la sera del 28 ottobre, ed in tre giorni costruiva sotto il fuoco vivissimo delle artiglierie borboniche la batteria con spalleggiamenti a destra del Volturno, due alla destra della strada di S. Maria e Capua, l'altra presso la cascina S. Vito, non che due traverse di defilamento lungo la strada di accesso, molti tratti di trincee e tutti i lavori per l'investimento e l'assedio della piazza. Pel rapido impianto di tali opere condotte con grande attività e intelligenza, Capua il 2 novembre fi[illegible] alla

resa con armi, attrezzi, munizioni da guerra e da bocca, carri, cavalli ed ogni altra proprietà dello Stato. Occupata la piazza nel mattino, i borboniani, serbando gli uffiziali la spada, andarono prigioni di guerra a Genova: furono trovati 700 infermi e feriti nell'ospedale, 290 cannoni, 20,000 fucili, 500 cavalli, carri, ponti ecc.

Così, rimaste soltanto a Francesco II Gaeta e Civitella del Tronto nel continente e Messina in Sicilia, proclamata l'annessione delle provincie meridionali al regno italico, il 4 novembre, Vittorio Emmanuele da Sessa indirizzava ai popoli del reame queste memorabili parole di re cittadino: « Il suf-« fragio universale mi dà la potestà sovrana di queste no-« bili provincie. Accetto l'alto decreto della volontà nazio-« nale non per ambizione di regno, ma per coscienza d'ita-« liano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti i figli d'I-« talia, e son più che mai necessarie la sincera concordia, « l'abnegazione costante. Tutti i partiti si debbono inchinare « innanzi alla maestà dell'Italia che Dio vuole libera e in-« dipendente ». A chiudere il periodo della dittatura il 6 novembre Garibaldi passava in rassegna sulla piazza di Caserta gli avanzi del glorioso esercito suo che lo aveva seguito da Marsala a S. Angelo.

Verso le dieci del mattino del 7 faceva Vittorio Emmanuele solenne entrata in Napoli, in carrozza, sotto copiosa pioggia. Sedevagli a fianco il generale Garibaldi con la rossa tunica dei volontari, rimpetto il Pallavicino ed Andrea Colonna sindaco di Napoli; dietro, in lungo corteggio, il Lanza presidente della Camera, deputati, ministri, generali, magistrati, uffiziali, gentiluomini, e popolo immenso, agitando migliaia di bandiere con un alternare continuo di evviva al re, a Garibaldi: dalle finestre, dai veroni, dai terrazzi si gettavano nembi di fiori, e tale era la passione, l'entusiasmo da non potersi non che descrivere, immaginare. Scese primamente al duomo, donde fra acclamazioni che erano divenute delirio andava alla reggia. Ivi il dì seguente, stando nella sala del trono circondato dai ministri e dai grandi uffiziali, riceveva il generale Garibaldi, che, accompagnato dal Pallavicino, dal Mordini e dai ministri della dittatura, gli presentava i plebisciti napoletano e siciliano, ed il ministro Conforti, reverente e commosso dal grande patriottismo che ne alimentava l'animo, disse: « Il popolo napoletano raccolto nei comizii ad « immensa maggioranza, Sire, vi ha proclamato suo re. Nove

« milioni d'Italiani si uniscono alle altre provincie, rette da « V. M. con tanta sapienza, onde è avverata la vostra solenne « promessa che l'Italia deve essere degli Italiani ». A queste parole il re rispose con dare a Garibaldi ed all'illustre oratore una stretta di mano con tanta espressione, che pareva suggello di sua fede, e consacrazione non solo dell'unità nazionale e promessa di compierla dalle Alpi al mare ma anche del diritto nuovo che nasceva dal lacerare i trattati dai quali la sua casa teneva potenza e regio grado, onde al diritto storico e divino fosse data nuova vita e vigore dalla volontà del popolo.

Questa fu l'ultima comparsa pubblica del dittatore. Nel togliersi dal sommo posto a cui era salito pel suo genio, pel suo valore, pel suo infinito amore alla patria, Garibaldi mostrò grandezza d'animo che lo rese singolare nella storia. Gli furono offerti il collare dell'Annunziata, il grado di maresciallo, palazzo reale a sua scelta, ricchi stipendi, altri onori e beni. Rifiutò ogni cosa, e sola sua raccomandazione al re fu la fusione del suo esercito meridionale nel regio, solo premio richiesto per la redenzione di tanta parte della penisola la non dimenticanza dei servigi dei suoi compagni d'armi. Prese congedo dal re ed avutone commiato affettuoso, all'alba del 9 novembre tacitamente, quasi un fuggitivo, s'imbarcava sul *Washington* e si dirigeva alla volta della sua Caprera, recando con sè piante coltive pel suo piccolo podere, poche civaie, pesce salato e non più di mille e cinquecento lire che il Sirtori in una borsa gli dava nel suo partire: egli non aveva pensato a danaro. Lasciava ai suoi commilitoni un ultimo addio da questa *penultima tappa del risorgimento nostro*: addio che chiamava, aspirando ardentemente sempre alla redenzione di Roma e di Venezia, *alle armi tutti*, e alle donne diceva: « rigettate lontano i codardi: « essi non vi daranno che codardi, e voi figlie di questa « terra della bellezza, vogliate prole e generosa prole ». In quella diffusa emanazione belligera del suo animo egli lasciava memoria come il suo caldo cuore abbracciava « tutti « gl'Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di An« cona, di Castelfidardo, d'Isernia e ogni uomo di questa « terra non codardo, non servile, onde tutti serrati intorno « al glorioso soldato di Palestro daremo l'ultimo colpo alla « crollante tirannide ». Repubblicano nel fondo dell'animo, Garibaldi era fedele a Vittorio Emmanuele che in questo

addio intitolava *dono della Provvidenza fatto all'Italia; il re galantuomo intorno al quale ogni italiano deve rannodarsi, accanto a cui ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi.*

Egli, sinceramente unitario e che poteva considerarsi il primo audace effettivo iniziatore di quelle unificazioni che man mano rapidamente ci menarono a costituirci in nazione, non era in fondo molto persuaso di quel che di troppo formale, troppo giacobino, troppo napoleonico dovesse risultare da un assetto perfettamente uniforme di un paese geograficamente conformato a divisione fra il mare in mezzo al quale bizzarramente si prolunga, da secoli separato in regioni per diversità di suolo, di clima, di genti, di dialetti, di storia, d'istituti, di costumi. Certo nella sua mente, predominata dall'alto ideale dell' unità di Stato, si presentavano i pericoli inerenti ad un sistema regionale a misura che l'autonomismo si sarebbe ridestato, ma non stimava opportuno di escluderlo del tutto in quanto almeno concerneva questa estrema parte d'Italia.

Ma il conte di Cavour, forte del voto del plebiscito e della fiducia di tutta la nazione, sosteneva vigorosamente l'opinione di coloro i quali ritenevano che bisognava togliere ogni appiglio a futura scissione per assicurare l'unità e costituire un governo ed un forte Stato, riducendo quanto più presto fosse possibile ogni parte d'Italia alle stesse leggi, alle stesse forme, all'indole medesima, cosicchè formasse un tutto anche di parti non omogenee. Il quale concetto della scuola cavourriana ci salvò dal farci ricadere nelle divisioni in quella lotta del *piemontesimo* e dello *autonomismo* che irosamente serpeggiò in Italia nel primo quinquennio della nostra redenzione, che divenne rivoluzionaria in quella stessa Sicilia che aveva fatto il sacrifizio della sua storica passione dell'indipendenza all'unità, e che alla fine ci avrebbe ridotti a mal punto, se la fortuna non ci avesse aiutati con cacciarci volenti e nolenti nella guerra per la Venezia e poi nell' altra per sciogliere col cannone la quistione di Roma, che era stata lanciata audacemente dal Cavour in mezzo alle genti italiche come la bussola che anche fra le procelle c'indicasse il cammino da seguire.

E questo sommo uomo di Stato, ripigliando il suo posto di dittatore morale d' Italia, ripigliava pure la sua autorità nella diplomazia europea. In quello stesso giorno 9 novembre che Garibaldi compiva l'atto più glorioso della sua vita, la

sua tacita partenza per Caprera, e Carlo Luigi Farini inaugurava in Napoli il reggimento della luogotenenza generale, egli prendeva la rivincita della esclusione del Piemonte dai consigli delle cinque grandi potenze allora tenuti per la pacificazione dei Drusi, benchè il trattato di Parigi del 1856 gliene desse il diritto. Nella nota al conte di Launay, ministro di Sardegna a Berlino, in risposta alla comunicazione fattagli dal conte di Brassier de Saint-Simon sul biasimo del barone di Schleinitz per l'occupazione delle provincie ecclesiastiche e delle Due Sicilie, egli, dopo di essersi congratulato col governo del principe reggente perchè non solamente riconosceva l'idea nazionale ma si onorava altresì di esserne il nobile rappresentante in Germania, e dopo di aver ricordato che Luigi XIV aveva data la mano all'insurrezione ungherese, gli Stati generali sostenuto Guglielmo d'Orange contro Giacomo II, Luigi XVI largamente concorso all' indipendenza degli Stati Uniti di America, e che tutta Europa cristiana aveva appoggiata la Grecia a sottrarsi dal dominio ottomano, scriveva: « Noi non « abbiamo nulla a nascondere, nulla a dissimulare. Noi « siamo l' Italia, noi agiamo in suo nome; e in pari tempo « siamo i moderatori del movimento nazionale: i nostri sforzi, « le nostre cure più costanti non hanno altro scopo che di- « rigerlo, ritenerlo nelle vie regolari, ed impedire che non « si snaturi per alleanze impure. Noi siamo i rappresentanti « del principio monarchico, che, in Italia, era scomparso dai « cuori prima di essere rovesciato dalla vendetta popolare. « Questo principio noi l'abbiamo rilevato, noi l'abbiamo sal- « vato, e noi gli abbiamo data una novella consacrazione. « Essa è la nostra guida per l'avvenire. Confidenti nella giu- « stizia della causa che noi difendiamo e nella dirittura dei « nostri intendimenti, noi abbiamo la speranza di riuscire e « di vincere le difficoltà della situazione ».

XXVI.

L'8 novembre 1860 con la solenne presentazione del plebiscito a Vittorio Emmanuele e la sua accettazione, il regno di Napoli, stabilito da Ruggero, che, padrone anche di Tripoli, aveva fatto scolpire sulla sua spada

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer,

non passava ad altro dominatore, ma era cancellato dagli Stati europei per formare, coi principati in cui era divisa la penisola, il regno d'Italia, a cui le parti ancor rimaste fuori dell'orbita dell'unità dovevano essere attratte dalla natural forza centripeta che regola il mondo fisico come il politico. Laonde Vittorio Emmanuele non veniva a sostituire Francesco II sul trono delle Due Sicilie e ad insediarvi altra dinastia, ma era re di un regno nuovo che la volontà dei popoli non la conquista aveva costituito. Egli di quest' opera sospirata da secoli non fu instigatore ma creatore, contemperando con felice equilibrio la prudenza e l'audacia, il pensiero e l'azione, la tradizione e la democrazia, l'autorità e la rivoluzione, insieme di qualità che volle espresso nella sua intitolazione, con far congiungere all' ordine cronologico dei principi di sua casa la consacrazione della *grazia di Dio e della volontà del popolo*, e che gli fece dare giustamente il titolo di grande, benchè non fosse nè grande capitano, nè grande legislatore, nè grande statista. Di codesta trasformazione di Stati, i borbonici, i quali non ebbero nè il coraggio, nè il senno, nè la fede di sostenere Francesco II in soglio e si dileguarono nella grande maggioranza unitaria del paese, non si rendono conto; sicchè si fanno a sospirare indarno il ritorno di un passato, divenuto archeologico e già sepolto nel vortice dell' unità nazionale. Le autonomie naturalmente distrutte non ritornano in vita, come non ritornano persone i corpi fatti cadaveri, come non sono ritornati i comuni medievali avvegnachè gloriosissimi, i regni della penisola spagnuola e della regione francese, i piccoli principati alemanni: non v'è per gli Stati la valle di Giosafatte.

Quantunque la volontà nazionale, unica base del diritto pubblico moderno, avesse col plebiscito del 21 ottobre distrutto il reame di Napoli, per incorporarlo nella ricostituita nazione, Francesco II, il quale riteneva il trono patrimonio dei suoi maggiori loro dato da Dio, volle sostenere la difesa ai confini dell'antico suo Stato. Certamente noi condanno per questa ultima resistenza militare, e per avere egli voluto cadere piuttosto combattendo che fuggendo. Forse cotesta sua determinazione era un dovere verso l' esercito, che, da Calatafimi al Volturno dileguato e disciolto fra l'atmosfera del sentimento nazionale che lo invadeva, avrebbe lasciato nella storia un immeritato nome di viltà.

Per impedire che, mentre il generale della Rocca espugnava Capua e Vittorio Emmanuele con altro corpo di armata procedeva verso Venafro ed il Garigliano, la squadra sarda sbarcasse truppe sulla spiaggia di Sperlunga e di Terracina ad attaccare le sue truppe alle spalle, re Francesco ordinava al capitano del genio de Nava di esplorare i luoghi e di provvedere a guardare gli sbocchi che mettevano al campo del Garigliano. Contemporaneamente telegrafava al colonnello della Rocca di chiedere protezione dal generale Goyon, di cui *conosceva appieno le belle intenzioni di difendere i napoletani per terra come già faceva per mare la squadra francese.* Ma le sue speranze furon deluse. Non solo la invocata difesa della Francia mancò, ma il Goyon dichiarò al della Rocca, che per quanto fosse grande il suo desiderio di sostenere re Francesco, per tanto aveva espresso ordine dell'imperatore di non far cosa veruna che fosse un intervento indiretto fra le parti belligeranti.

Intanto il generale Fanti ordinava una forte ricognizione offensiva sulla linea del Garigliano, dietro la quale erasi accortamente ritirato l'esercito napoletano a schivare di essere serrato fra i garibaldini e l'esercito piemontese, che, attraversata la valle di Pescara e valicato l'Appennino, minacciavalo di rovescio. Partita questa ricognizione il 29 ottobre sotto gli ordini del generale Savoiroux, aveva ad obbiettivo di obbligare il nemico di spiegare le sue forze a fine di regolare le operazioni di attacco. Alle ore due e mezzo del mattino a circa due chilometri dalla testa del ponte di ferro sul fiume nella strada da Napoli a Roma, l'avanguardia delle truppe piemontesi si scontrò cogli avamposti delle borboniche, poste sulla sponda sinistra sotto il comando del generale Colonna. Forte fu l'attacco, non meno gagliarda la difesa, specialmente alla testa del ponte. Ivi il generale Matteo Negri, comandante l'artiglieria, uno degli uffiziali più segnalati per sapere e liberalismo dell'esercito napoletano, cadeva combattendo martire del proprio dovere militare. Ad ottenere vittoria il Colonna voleva lanciare sopra il nemico tutta la cavalleria, la quale avrebbe cagionato gran danno ai piemontesi ordinati in massa, ma, non potendo eseguire questo disegno per aver fatto i[illegible] il generale Salzano scomporre il suolo del ponte, [illegible] servisse di passaggio all'esercito invadente, ordi[illegible] truppe d'indietreggiare combattendo, me[illegible]

tiravano su i sardi, i quali per tre volte furono respinti. In mezzo al denso fumo delle due opposte artiglierie i bersaglieri piemontesi, rapidamente avanzando, si scagliarono con straordinaria audacia sui cannonieri nemici; ma avendo il generale Barbalonga fatto collocare una batteria più alla sinistra del campo ed ordinato ai suoi cacciatori di tirare sugli assaltanti, questi battuti di fronte e di rovescio furono obbligati a ritirarsi. I borbonici proclamarono la vittoria, e davvero vittoriosamente combatterono, avvegnachè i nostri scrittori militari, ritenendo quella fazione di *ricognizione*, la dissero riuscita. Il Cialdini, il quale alle vanterie preferiva la verità, disse che la giornata del 29 ottobre aveva provato che l'esercito napoletano possedeva valore e senno militare, da essere altamente pregiato da ogni uomo di guerra.

Infatti il Fanti, ch'era generale assennato quanto ardito, dalla robusta difesa opposta dai borbonici ritenne non potersi sforzare di fronte la linea del Garigliano, bensì operare il passaggio del fiume da due diversi punti sui fianchi del nemico, e da essi, avvolgendolo, convergere sulla posizione centrale. Per eseguire questo piano, ordinava al Cialdini di guadare il Garigliano dal confluente del rivo degli Arecari fin sotto Sujo, al generale de Sonnaz di postare le sue truppe all'antica via Appia, precisamente a casa Cantore, guadare il fiume fino al rivo degli Arecari e di operare la gittata di un ponte, e al Persano di recarsi con la squadra nelle acque del golfo di Gaeta, portando da Napoli il materiale pel getto del ponte, e tenersi pronto a cannoneggiare sulla strada di Mola appena ricevuto l'avviso. E l'ordine fu esattamente eseguito dal Persano, che nei paraggi di Sessa, si univa con la sezione della squadra comandata dal contrammiraglio Albini. Con pari precisione il Cialdini occupava Castrese ed il de Sonnaz si trovava a casa Cantore. A sua volta il Salzano comandava che tutte le sue artiglierie fossero collocate dietro opportuni ripari e i costruiti spalleggiamenti, dai quali i cacciatori potessero al coperto tirare a difesa delle artiglierie e ad impedire al nemico il passaggio del fiume. Fece pure tagliare gli alberi che erano di ostacolo alle esplorazioni di vista ed al movimento delle truppe, e distruggere tutte le scafe che ancora si trovavano sul fiume. Contemporaneamente, avendo fatto fortificare le gole di S. Nicola, tagliate nella roccia al culmine della strada di Civita Farnese che discende fino ad Atri, coman-

dava al primo reggimento dei dragoni di accantonarsi tra Arce, Isoletta, S. Giovanni Incarico, Pico e Campodimele; al secondo di rimanere al Garigliano; e al terzo tra Itri e Fondi.

Così erano i due eserciti l'uno contro l'altro parati all'offesa e alla difesa, quando il piano del Fanti venne turbato da una soverchieria francese. All'appressimarsi del Persano ai paraggi di Sessa, un uffiziale superiore francese, in nome del vice-ammiraglio Le Barbier de Tinan, gli faceva tenere una lettera per parteciparli: *aver ricevuto dal governo dell'imperatore l'ordine di impedire il blocco ed ogni attacco per mare contro la piazza di Gaeta, ove era ancorata la squadra francese; non potendo i suoi vascelli restar collocati fra il fuoco della piazza e quelli di S. M. Vittorio Emmanuele, nè potendosi da quel punto allontanare, avendo la missione di difenderlo.* Soggiungeva poi: *un avviso sarà mandato all'imboccatura del Garigliano, e il rompere la linea tenuta da questo avviso alla posizione occupata dai vascelli francesi, sarà considerata apertura di ostilità da parte della squadra sarda.* A questa intimazione, vero atto d'intervento straniero nelle cose d'Italia, e gl'Italiani il sentimento di gratitudine dovuto alla Francia, il Persano dignitosamente replicò: avrebbe spedito al re il ricevuto foglio, e fino a che non riceveva ordini espressi, acconsentiva per evitare atti ostili, che avrebbero trovata una necessaria risposta da parte della squadra italiana, che le operazioni della squadra da lui comandata avessero luogo fuori la linea di demarcazione indicata. Immediatamente Vittorio Emmanuele telegrafava a Napoleone III, significandogli come siffatto atteggiamento era in contraddizione agli accordi amichevoli che legavano le due nazioni: e l'imperatore tosto faceva ordinare al suo ammiraglio *di non intralciare per nulla le operazioni dell' esercito piemontese e di restringere l'azione sua ad impedire che Gaeta fosse investita per mare.*

Conformemente a tale ordine la sera del 1.° novembre la squadra francese abbandonava ogni protezione pei napoletani alle foci del Garigliano, non volendola neanche prolungare di poche ore, delle quali si abbisognava per levare il campo e metterlo altrove. Questo inaspettato mutamento della politica imperiale fu giudicato da Francesco II e dai suoi ministri e generali un'altra astuta opera compiuta a favore della rivoluzione, poichè, facendo sembianza di proteggere il *sacro diritto della legittimità*, impediva che le potenze

di Europa ne prendessero attivamente la difesa. Al contrario agli unitari italiani pareva che del cedere a spizzico alla trionfante rigenerazione della patria ne fosse cagione il desiderio di Napoleone di padroneggiare e di essere e parere il Giove Statore d'Italia. Forse amendue questi fini egli teneva altamente riposti in sua mente, e si conformavano all'indole della sua politica di raggiungere, con le arti politiche quella supremazia in Europa che il grande suo zio aveva raggiunta con le splendide vittorie. Restato adunque l'esercito napoletano esposto all' attacco di fronte di quello piemontese e di fianco ai colpi della squadra, alle tre ore del mattino del 2 cominciò il suo movimento retrogrado per la via del Garigliano a Scauri accompagnato dal cannoneggiamento della flotta sarda. Il quartier generale del Salzano fu trasferito a Mola con la prima brigata della prima divisione del suo esercito; la seconda brigata della stessa pose campo in Scauri, Traetto, Maranola e Tufo; la seconda divisione rimaneva al Garigliano per difendere tutta la sponda destra; la terza si collocava tra S. Andrea, Pico, S. Giovanni Incarico, Itri ed Isoletta; e la quarta ricoveravasi a Gaeta. Volle inoltre re Francesco per maggior difesa di questa fortezza, suo ultimo asilo, che si concentrassero pure a Mola le brigate di von Mechel e del Barbalongà.

Il generale Cialdini non indugiò ad attaccare il nemico che indietreggiava su Gaeta con l' obbiettivo di sboccare negli Abruzzi e tagliare all' esercito piemontese la sua comunicazione con l'Italia centrale e subalpina. Lasciando pur protestare al general Casella, che dirigeva il dicastero estero del re Francesco, si dispose a passare il Garigliano; e il Persano dal canto suo comandava al *Governolo*, all' *Ettore Fieramosca*, al *Tancredi* e alla *Veloce*, sotto gli ordini del capitano di vascello d'Aste, di proteggere le operazioni dalla parte della foce, al *Carlo Alberto* di tener sgombra la riva destra del fiume, al *Vittorio Emmanuele* di mitragliare le truppe nemiche che da Monte Lauro si portavano a Mola, ed a sè con la *Maria Adelaide* serbava il compito di aprire il passo all'occupazione di questo villaggio, posto a cavallo della strada che, inforcandosi, con un ramo mena ad Itri, con un altro a Gaeta. Raggiunsero la squadra, provenienti da Genova, il *Tripoli*, la *Sirena* e l'*Ercole*; a Martin Franklin, comandante la *Veloce*, fu dato l' incarico della gittata del ponte; ed egli, ad eseguirla arditamente, immerse i bar-

coni nel fiume, e pose mano ai lavori sotto il fuoco di un battaglione di cacciatori che difendevano il prossimo ponte di ferro e di distaccamenti appiattati nel cammino coperto tracciato dal ponte al mare. Non ostante l'energica difesa, il ponte il 3 novembre fu compiuto, e del pari quello dall'altro lato gettato dal generale Cialdini. Eseguiti questi lavori dal quartier generale di Vittorio Emmanuele si ordinava al Persano di cannoneggiare vivamente il campo nemico, donde venne tanto scompiglio, che le fanterie si ritrassero in disordine fino agli ultimi clivi dei colli di Traetto.

Abbandonata la linea anche del Garigliano, non senza militar decoro, dall'esercito borbonico, il Fanti si propose di cacciarne la più parte dei corpi nella piazza di Gaeta, e precludre loro così la strada che al di là di Mola e Castellone volge per Itri, come quelle che vanno a Pico ed a Ceprano sulla destra, e a Fondi e a Terracina sulla sinistra, per le quali la piazza, messa in diretta comunicazione con lo Stato Ponteficio, poteva ricevere ogni sorta di soccorso. Per riuscire a serrare dentro ed attorno Gaeta le truppe borboniche e togliere a Francesco ogni speranza di aiuto, il Fanti si decise di marciare con tutte le sue forze contro i borbonici, che, divisi in due corpi di diecimila uomini ognuno con forte artiglieria e cavalleria sotto gli ordini dei generali Salzano e Ruggiero negli accampamenti testè indicati, tenevano il primo Mola e Castellone e più dietro valle di Montesecco, ed il secondo la valle di S. Angelo lungo la strada d'Itri. La linea della difesa di Mola è militarmente bellissima, e le fa quasi cerchia il Fossatello, profondo rivo che ne avvolge la strada lambendo i colli rapidamente scoscesi che si prolungano fino al villaggio di Maranola. Il Salzano dell'eccellente posizione usò abilmente: dall'alture fino alle foci del Fossatello occupò tutti i punti con truppe ed artiglierie, coordinate fra loro a difesa scambievole; dispose poi indietro fra Castellone ed il sobborgo di Gaeta, detto la spiaggia, la riserva in seconda linea; la terza linea era formata dal corpo del Ruggiero che, occorrendo, poteva intervenire al combattimento. Inoltre a maggior difesa fece costruire due trincee con fossi ed artiglierie sulla strada, murare le finestre delle case intorno
stituire feritoie, collocare batterie sul monticello S. A
e costruire un dente sulla strada di Marano

Contro questa forte posizione nemica il Fanti, dopo di avere atteso fino alle 11 del mattino del 3 novembre l'arrivo del Cialdini, ordinava al de Sonnaz di marciare immediatamente con la sua divisione all'attacco; chè l'indugiare avrebbe dato tempo al vecchio generale Casella di trasportare, secondo il suo accorto piano, per Civita Farnese e S. Germano l'esercito borbonico combattente in campagna, onde, rimanendo di fronte al sardo Gaeta con forte guarnigione, robusta difesa e dovizia di provvigioni, potesse attaccarlo alle spalle, ed organizzare nel gruppo degli Appennini meridionali quelle guerriglie, germe del brigantaggio, delle quali già erasi fatto centro Civitella del Tronto. E questo piano del Casella di dislocare le truppe dalla Campania negli Abruzzi, per mettere i piemontesi fra due fuochi, era stato da lui lungamente meditato, affinchè dopo sessantuno anno si potesse riprendere dal nord su Napoli quella reazione delle masse villane operata dal sud sotto la bandiera dei gigli e della fede dal cardinal Ruffo. E sapevasi da Parigi che la corte di Gaeta, per assicurare un'eventuale ritirata all'esercito di operazione distaccato dalla sua base, e per serbarlo integro in aspettazione di future eventualità, aveva spedito a Roma il colonnello della Rocca ed il marchese del Vasto e Pescara a fine di ottenere che nel territorio ponteficio fossero accasermate le truppe napoletane, come le estensi erano state ricevute a Mantova e tenute agli ordini del duca.

Per queste ragioni il de Sonnaz marciava spedito sopra Mola di Gaeta con istruzioni di attaccare il nemico dovunque lo trovasse. Frattanto all'alba del 3 novembre tre fregate, quattro corvette, quattro pirofregate e due cannoniere sarde si portavano innanzi Mola e cominciavano un vivo bombardamento. Al rombo dei cannoni della flotta si levò un grido di sdegno nella corte di Gaeta contro l'imperator Napoleone. Il re ed i cortigiani lo accusavano di aver voluto con le apparenze di amicizia e di protezione vendicarsi della coalizione fatta nel 1854 contro il nuovo impero da tutte le antiche case regnatrici di Europa. E in quello stesso giorno il generale Casella, in qualità di ministro degli affari esteri del re Francesco, dirigeva una nota ai suoi rappresentanti presso le corti di Europa. Dopo la narrazione delle operazioni del reale esercito, delle promesse chiaramente fatte dall'ammiraglio de Tinan di opporsi ad ogni operazione

vale dei piemontesi, e dell' inaspettato mancamento della data fede, conchiudeva: « L'ammiraglio francese non avrebbe « dovuto passare da un'attitudine amica a quella di un sem- « plice spettatore, senza stabilire un termine perentorio, come « deve farsi in tali casi, alle due parti combattenti, onde « ciascuna adagiasse le sue disposizioni sulla novella posi- « zione che loro si svelava. Per effetto di questo abbandono « l' esercito del re tiene ora le sue posizioni tra Mola di « Gaeta e le frontiere del regno, appoggiando la sinistra agli « Appennini e la diritta al mare che l'ammiraglio assicu- « rava ancora libero sotto il tiro del cannone del suo bordo ».

Mentre nella reggia di Gaeta si protestava contro le conseguenze dell'abbandono della flotta francese, il de Sonnaz procedeva all'attacco. Il 24° bersaglieri scontrava le prime vedette nemiche di avamposto presso Acquatraversa, e impegnava la lotta, nella quale tosto entravano fanteria ed artiglieria. La brigata estera del de Mortillet, che guardava questi primi posti, fiaccamente si fece a difenderli, e, piegando disordinatamente, cagionò lo scompiglio nella brigata Polizzy che malamente contrastò il passo agli arditi assalitori, e gareggiò con la prima nella precipitosa ritirata, benchè lo slancio militare dei piemontesi fosse fronteggiato dalla batteria del capitano Fèvot, abilmente collocata. Indarno il generale Bertolini e lo stato maggiore del Salzano si sforzarono a ricomporre le rotte ordinanze, e ad incamminarle per Itri, anzi che a riparare nel piano di Montesecco sotto le mura di Gaeta, ove speravano trovare salvezza. In questo mezzo il primo reggimento dei granatieri piemontesi, salito su i fianchi di Maranola, costrinse i difensori a ripiegarsi sul lato settentrionale. Padrone di Maranola il de Sonnaz rafforzò il proprio fronte, e poi attaccò la forte linea di Fossatello, dietro la quale fra il mare e le alture della Madonna di Ponza stavano schierati i borbonici. Dopo vigoroso ed ostinato combattimento lungo il tortuoso torrente, sostenuto dalle truppe napoletane con valore non secondo a quello delle piemontesi, il Fanti ed il de Sonnaz, che si tenevano sempre in prima linea, ordinarono l'attacco generale alla baionetta su tutto il fronte e, messisi alla testa della colonna, assalirono le batterie, mentre i granatieri, scendendo dalla Madonna di Ponza, attaccavano vivamente. Così anche quella [illegible] l'esercito borbonico che aveva valorosamente com-

attraverso Mola di Gaeta verso la fortezza,

inseguita alle spalle. In questo combattimento un uffiziale napoletano, che comandava i pezzi piantati allo sbarco di Castellone, si fece uccidere per salvarne uno che stava per cadere nelle mani degli assalitori. In seguito di questa sconfitta il de Sonnaz occupava Mola per impedire che il Casella mettesse in atto il suo piano, ed occupava pure Castellone. Allora anche la divisione Colonna che stava sulle alture sovrastanti piegò su Gaeta, per trovare in essa rifugio; e fra il cannoneggiare e l'incalzare dei vincitori, i soldati per monti e per fossi si sbandarono, ed i più si accumularono nel piano di Montesecco.

Tanto accumulamento di milizie avanti la piazza impensieriva grandemente il Casella, perchè vi mancavano viveri a sufficienza e alloggiamenti, e quindi diveniva la resa inevitabile. Primo suo divisamento fu di vietare a queste truppe di entrare nella piazza; e però comandò che si alzassero i ponti levatoi, che la brigata estera del de Mortillet andasse per la marina di Sperlunga e Terracina, e che le restanti soldatesche tornassero nel piano di Montesecco, collocando le altre sulla strada del borgo, su i Cappuccini e sull'alture alla sinistra. Concepì pure questo vecchio generale un disegno da giovane spigliato e vigoroso: comandare al corpo del Ruggiero ch'era presso Itri di attaccare di fianco mentre egli attaccherebbe di fronte con la guarnigione di Gaeta e i raccolti a Montesecco per riuscire a ripigliare Mola e tentare un colpo ardito. Codesta proposta non venne dal consiglio di guerra approvata, e nol potevasi da un re cui l'ardimento mancava e da generali predominati i più anzitutto dalle tradizioni borboniche che eran quelle di riconquistare il trono col brigantaggio. Per lo che, scartata la proposta del Casella, predominò quella di ordinare alle due brigate comandate dai generali Barbalonga e Colonna di cacciarsi negli Abruzzi a sostenere la controrivoluzione iniziata dai villani. Ma alle difficoltà di eseguire questa marcia con truppe in gran parte già demoralizzate, i due suddetti generali opposero quella di non poterle capitanare, privi di ogni mezzo di sussistenza, e quindi obbligati a brigantеggiare ed a portare la desolazione in quelle provincie che si volevano ridestare all'amore del re: sicchè all'ubbidire decorosamente preferirono il dimettersi.

Frattanto che con le preoccupazioni di futuri pericoli crescevano in Francesco II e nei capi del suo esercito quelle

del presente, giungeva al Salzano nella mattina del 5 la seguente lettera del Cialdini: « Generale, V. E. non volle far « caso di quanto le dissi alla taverna della Catena: quanto « previdi è accaduto. S' ella prima di mezzanotte non man- « derà proposte di resa, le avverto che non accetterò do- « mani trattative di sorta. Mi ripeto con la massima consi- « derazione ». A questa lettera commendabile per l' umanissimo fine il Salzano rispondeva: « Nell' abboccamento che « avemmo alla taverna della Catena io non disconvenni dalle « considerazioni cui ella mi chiamava in quanto all'esito sfa- « vorevole che avrei dovuto di necessità avere. Le dissi però « che valeva meglio soccombere onoratamente, che cedere per « effetto di una convenzione, che all'occhio dell'Europa non « sarebbe stata giustificata. Ed ora il perentorio ch'Ella mi « dà, di non accettare proposizioni trascorsa la mezzanotte, « è un tempo troppo limitato a poter bilanciare quali siano « ancora i miei mezzi e quali le risorse che potrei disporre « per sostenere l' onore delle armi. Mi consola però sempre « l'idea di avere a fare con un nemico generoso, che saprà « sempre onorare le virtù militari, e ne profitto per doman- « dare una sospensione di armi per ore 24 a principiare dalle « ore 12 meridiane di dimani 6 andante per finire all' ora « stessa del giorno seguente: sospensione che se si accetterà « ognuna delle parti conserverà le proprie e rispettive posi- « zioni senza oltrepassarne i limiti ».

Ansiosamente il Salzano attendeva risposta dal Cialdini sulla richiesta di prolungare la tregua, allorchè riceveva ordini del re per mezzo del ministro della marina di proporgli lo scambio dei prigionieri e lo scioglimento del campo di Montesecco. Laonde nello stesso giorno, non essendo ancora decorsa la mezzanotte, ora stabilita a termine della tregua, proponeva con una seconda lettera allo stesso generale: « il libero passo, sotto salvaguardia, agli uffiziali, sottuffi- « ziali e soldati che volessero rientrare in qualunque epoca « nei loro paesi, garentendo loro il completo esercizio di « vita civile e privata ». In seguito di questa lettera il general Fanti, capo di stato maggiore, d'ordine di Vittorio Emmanuele spediva il colonnello de Sonnaz per trattare il proposto scambio dei prigionieri, e per manifestare al Salzano le *determinazioni in riguardo alle altre trattative in corso.* E poichè il Salzano domandava al Fanti un appuntamento per trattare, questi gli partecipava che in quella stessa sera del

6 novembre si troverebbe nella casa Arzano alle 9 per tenere la desiderata conferenza. Infatti all'ora determinata il Fanti col Bertolè-Viale ed il Salzano col delli Franci si trovarono alla data posta. Ma non si potè venire a veruna conclusione, essendo opposti i fini: il Fanti mirava ad obbligare la piazza alla resa, con costringerla ad alimentare le soldatesche che campeggiavano sotto i suoi spalti; il Salzano a disbrigarsi di coteste soldatesche appunto per non venire alla resa. Così alla dichiarazione del Fanti che non avrebbe trattato nè fatto capitolazione con le milizie di Montesecco, nè avrebbele accettate anche se si dessero a discrezione, il Salzano opponeva che nella sua qualità di comandante in capo dell'esercito di operazione, non aveva impero sul governatore della fortezza, e però non poteva patteggiare che per le sole truppe messe sotto il suo comando. Il colloquio dei due generali si sciolse senza venire a conclusione veruna; e pare incredibile che un egregio militare, quale è stato Giovanni delli Franci, scrivesse nella sua *Cronaca della campagna di autunno del 1860 fatta dall' esercito napoletano*, che gli uffiziali di questo esercito *non sapevano trovar ragione delle condizioni imposte dal Fanti*, quasi precipuo dovere di un generale non fosse quello di ottener vittoria senza spargimento di sangue. Certamente è degna di lode la costanza dell'esercito napoletano di aver preferita la resistenza alla resa di Gaeta; ma con egual lealtà si deve lodare il Fanti di non aver voluto accettare capitolazione senza la resa di questa piazza.

Diverso giudizio si deve portare sul corpo di esercito comandato dal vecchio generale Ruggiero, accampato in Val S. Angelo, occupando sulla strada d' Itri ie strette gole di S. Andrea. A lui fu spedito dal consiglio supremo di guerra, rigettata la proposta ardita del Casella, il seguente telegramma; *assalito resistete, respinto piegate su Fondi e Terracina*; poichè re Francesco riteneva che le sue truppe, a forma delle pratiche già fatte col papa, avessero nel Pontificio sicuro asilo. Il Ruggiero non si difese ad Itri, ed all'apparire dell'avanguardia sarda chiamò i corpi dalle loro posizioni e li condusse a Fondi, e poscia a Terracina; e man mano anche da S. Giovanni Incarico e da Isoletta vi arrivavano le truppe comandate dal Palmieri. Così il 5 novembre si trovavano sul confine ponteficio 16686 soldati, 641 uffiziali e 3501 animali. Alle ripetute istanze del re France-

sco a Napoleone questi telegrafava: « Non entrassero prima di deporre le armi, nè più mai si costituissero in esercito ». Invano il papa pregò a sua volta l'imperatore; ma egli non era più signore nel suo Stato, e assai meno indipendente di quanto oggidì lo è in Vaticano: i Francesi comandavano in Roma.

Stettero il Ruggiero ed il Palmieri, gareggiando di comando per avere la nefanda gloria di eseguire la resa, più ore presso Portella, e nella notte del 5 al 6 entrarono in quel di Terracina con soldati stanchi, affamati ed i più senza scarpe. Al mattino la flotta sarda compariva in rada, e l'ammiraglio Albini intimava loro, pena il bombardamento, la consegna delle armi. Contemporaneamente giungeva un capitano mandato dal Goyon con l' ingiunzione ai napoletani di consegnare le armi ai francesi se volessero rimanere nello Stato Ponteficio. Alcuni uffiziali, quei che con maggior valore e fede avevano combattuto, proposero voltar tosto per gli Abruzzi e darsi agl' Italiani e deporre nelle loro mani quelle armi che pure erano italiane. Un tal partito era dai più accolto, e già il de Sonnaz, il quale, non avendo trovato il nemico ad Itri, aveva marciato verso Fondi e si era portato con un solo uffiziale a Terracina, stava per convenire sulle condizioni della resa col generale de Liguoro, quando il Salerno, capitano dello stato maggiore, gridò alla folla: « I napoletani cedono le armi ad una grande nazione, non « ai piemontesi ». A tali parole disdegnosamente rispose il de Sonnaz; « Seguite pure il destino degno di voi; non siete italiani ». Allora il de Liguoro, tratto in altra stanza il de Sonnaz, subito ne usciva e dichiarava di aver concluso: sarebbe concesso alle truppe, escluse le straniere cui si dava quindici giorni di paga e viaggio gratuito per ripatriare, la bandiera sabauda, gradi uguali, mantenimento delle pensioni, e agli uffiziali tempo da risolvere. Ma gli stranieri aizzarono la plebe soldatesca a gridare di non volerli abbandonare ed a prorompere in turpi villanie. Nondimeno il de Sonnaz riprendeva la via di Fondi, per attendere la risposta del quartier generale del re intorno a maggiori concessioni alle truppe estere, secondo aveva chiesto il Ruggiero. Fu raggiunto per via da un uffiziale dello stato maggiore di Goyon, il quale gli faceva leggere il seguente scritto allora firmato: « Il sottoscritto Giuseppe Ruggiero, co- « mandante del corpo di armata napoletano radunato a Ter-

« racina, dichiara formalmente di deporre in Velletri fra le « mani dell' autorità francesi e ponteficie tutte le armi ap- « partenenti alle truppe ».

Ritenute adunque dal Goyon le truppe borboniche prigioniere del corpo di occupazione francese, e fatta da loro la consegna delle armi la mattina dell'8 novembre, furono inermi accantonate nei diversi paesi del Ponteficio, semenzaio del futuro brigantaggio. Cosi distruggevasi da sè il più bello esercito d'Italia, di cui vediamo gli egregi ufficiali spostati nella vita sociale e i più nella miseria. Avvenne nell'esercito napoletano, per la sconfitta di Mola di Gaeta, ciò che avvenne dieci anni dopo al francese a Sédan: tutti si sforzarono a conquistare la sconfitta ed a renderla più completa. Le stesse cause produssero il medesimo effetto. L' esercito borbonico, come il francese nel 1870, benchè questo avesse una storia di memorabili vittorie, era logorato dalle lue dei partiti, da quel sentimento di distruzione del presente che tanto accecò quella nobile nazione da spingerla ad abbattere il monumento del suo predominio nel mondo.

XXVII.

Rimaste soltanto a Francesco II Gaeta e Civitella del Tronto sul continente e Messina in Sicilia, vinto e datosi prigioniero ai Francesi l' ultimo suo esercito in campagna. proclamatasi l' annessione delle provincie meridionali alle altre d' Italia ed assisosi, in nome della nazione restaurata, Vittorio Emmanuele sul trono di Ruggiero, circondato dalla doppia corona che avevangli posta sul capo la vittoria ed il voto popolare, non mi resta che a parlare di questo ultimo stralcio del reame di Napoli, che dal giorno del solenne plebiscito era divenuto parte integrante dell'italiano. Così al mio compito storico spetta il narrare l' assedio di Gaeta, l' attacco e la difesa di questa fortezza, e il brigantaggio dai Borboni promosso e assoldato per riconquistare il perduto reame. E di questo assedio si può, dopo oltre un quarto di secolo ragionare senza paura di rinfocolare passioni; poichè le virtù dei vincitori e dei vinti sono tutte virtù italiane.

Il luogotenente generale Federico Menabrea, supremo comandante del genio all' assedio di Gaeta, descrive questa piazza così: « Essa è costruita sopra un alto promontorio che

« sorge dal mare da cui è circondata la massima parte del « suo perimetro, ed è unito alla terra ferma per un istmo « strettissimo e di poca estensione, dominato da una parte « dalla fortezza di cui il punto culminante è la Torre Or- « lando elevata metri 166 sul livello del mare, e dall' altra « parte da una serie di alture, delle quali le più vicine sono « il Monte Atratino e quello dei Cappuccini. Questo promon- « torio, staccandosi dal Monte Orlando, si rivolge verso le- « vante, e chiude a sud il golfo di forma quasi circolare, di « cui la larghezza tra la città e Castellone è di circa 5000 « metri. Lungo il lido che contorna il golfo sorge la città « che è compresa nel recinto delle fortificazioni, ed infine « sulla sponda strettissima stanno Castellone e Mola ».

Su questa piccola penisola, di cui l'illustre generale Menabrea ci ha dato il bel panorama, e che ha la massima lunghezza di 1660 metri e la larghezza da settentrione a mezzogiorno di 1200, gli avanzi dell'antica civiltà, come in Napoli ed in Amalfi, trovarono un asilo nell' epoca dell' invasione barbarica, e gli elementi della civiltà nuova il loro germoglio. Gaeta, fronteggiando Longobardi e Saraceni, costituitasi in libertà, spinse i suoi commerci in levante, finchè assorbita nel regno fondato dai Normanni venne, massime dagli Aragonesi e dagli Spagnuoli, trasformata in fortezza, non a baluardo dello Stato, essendo fuori la corrente strategica della difesa, ma bensì a rocca di rifugio dei suoi dominatori.

Ed a cotal fine i Borboni non tralasciarono nè spesa nè cura per ridurre questa fortezza il palladio della loro dinastia, cui l'amore dei popoli mancava. Davvero per le nuove costruzioni delle formidabili batterie *della Regina*, delle opere *Conca*, *Avanzata di Terra*, *Philipstadt*, *Cinquepiani* e *Mallandrone*, il *Fronte di terra* nel 1860 presentava in batteria non meno di 239 bocche da fuoco, mentre, all'epoca di Massena, l' intera piazza non ne aveva che 178. Con la spianata poi di tutte le ondulazioni di terreno sull' istmo e l' atterramento delle ultime case del Borgo, si era tolto all' assediante il vantaggio di stare al coperto nell'aprire le trincee. Così su questo *Fronte di terra*, di cui è centro il bastione *Philipstadt*, vi sono dal bastione *Transilvania*, estrema sinistra, alla batteria *Cittadella*, estrema destra, altre quindici opere di fortificazioni, le quali, meno la batteria *Malpasso* che batte il mar di Terracina, dirigono i loro fuochi con-

centrici sull'itsmo. Completano l'ordine della difesa di terra il bastione *S. Giacomo*, la batteria *Fico*, i bastioni *Conca* e *Cappelletti*, il *Fronte a scaloni*, il nuovo ridotto a *Porta di terra* e la controguardia *Cittadella*, fortificazioni che costituiscono le *opere esterne* su quasi tutta la larghezza dell'istmo, ed innanzi alle quali v'è un fosso, discendente verso il mare e chiuso all'estremità da muri con feritoie.

A cominciare dalla cortina *S. Antonio* a denti di sega che si lega alla batteria *Cittadella* fino alla *Guastaferri superiore*, vi sono altre sedici opere che tutte insieme formano la cinta continuata del *Fronte di mare* per lo sviluppo di 2200 metri. Di questa difesa di mare fanno parte le cinque batterie distaccate S. Montano, S. Domenico, Maria Teresa, Torrione francese e Duca di Calabria. Infine dietro la cinta si sviluppano le comunicazioni fra le due batterie dei due *Fronti* di terra e di mare, sulle quali giganteggia Monte Orlando, alla cui cima v'è il sepolcro di L. Manunzio Planco, fabbricato a forma di torre, e trasformato in vedetta avanzata del già reame di Napoli sul Tirreno e la contrada intorno fin oltre Terracina. Questo fronte, che può armare le sue opere con 296 bocche da fuoco, ha al suo piede un'alta e robusta scogliera, fatta di massi tolti dallo spianamento dell' istmo donde difficilissimo n'è stato reso l'approdo. Così il promontorio Orlando fortificato nel XV secolo è pei successivi lavori nel 1806, nel 1815, e più sotto il regno di Ferdinando II, era nel 1860 divenuto una delle più robuste fortezze dell'Europa.

Gaeta nei primi anni del XVI secolo sopportò due assedi: uno comandato da duca di Nemours per Luigi XII nel 1501, l' altro nel 1504 diretto da Consalvo di Cordova, il *Gran Capitano* di Ferdinando il Cattolico; ed amendue ci ricordano come questa nostra terra è stata preda degli stranieri ladroni coronati, cui era gloria mancare al giuramento anche dato sull'ostia consacrata; e come un papa, per vendicarsi del buon re Federico che aveva negato di dare sposa al cardinale Borgia una principessa di sua casa, faceva cacciar di seggio gli Aragonesi di Napoli da quelli di Spagna. Nel secolo XVIII, Gaeta dovè sostenere altri due assedi, nel 1709 e nel 1784; e poi nel secolo nostro due famosi. Il primo fu quello dei Francesi, operato dal generale Massena, allorchè condusse sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte. L' espugnazione durò cinque mesi, benchè le condizioni di

difesa fossero assai inferiori a quelle del 1860, e la resa avvenne per essere mortalmente ferito il principe d'Assia Philipstadt, e fu pattuita nel 23 luglio dal colonnello Stolz che faceva le veci del valoroso comandante.

Il secondo assedio di Gaeta ancor più memorabile del primo, per la parte nobilissima della costanza e della fede, fu sostenuto dal generale Begani. Grazie a lui la bandiera dei tre colori, segnacolo dell'êra nuova, rovesciata a Waterloo, sventolava solitaria nel mondo sopra i sassi di Torre Orlando. Nè il Begani la piegò quando seppe Napoleone in mano dei suoi nemici, e non ebbe più notizie del sovrano che gliela aveva confidata: egli la continuò a difendere per la nazione. E poichè dopo prodigi di senno, di gagliardia e di arte di guerra per sostenere una piazza, trovata non provveduta di mezzi sufficienti, senza locali a prove di bombe, senza magazzini blindati, con una breccia aperta e contro la rivolta della guarnigione avvenuta il 30 maggio, si risolvette a non più opporsi, da quella punta del Tirreno, a tutta la coalizzata Europa, volle che primo articolo della capitolazione dell'8 agosto 1815 fosse, che la piazza si rendeva al re di Napoli, non mai alle potenze straniere, come pretendeva, in loro nome, il generale Laver, il quale, non sapendone vincere i difensori, villanamente li chiamava *ribelli*.

Della tarda resa il Begani ebbe punizione da re Ferdinando, premio dalla fama; che serbò al suo paese l'onore delle armi e della fede al principio della propria nazionalità, onore che è più bello di quello della vittoria, e che non inebria momentaneamente i popoli, ma li rigenera.

Oggidì Gaeta ha perduta la sua importanza politica e militare; e perchè le piazze forti non sono più asilo di principi corrivi a tiranneggiare i popoli; e perchè essendosi il reame di Napoli, dileguato nel seno della grande unità nazionale, l'assetto della sua difesa strategica è mutato: un esercito nemico che dal centro della penisola marciasse a mezzodì, non si arresterebbero all'espugnazione di una piazza la quale non è, come Capua, collocata sopra una linea di difesa, ma su un promontorio staccato quasi dal paese, epperò non ostacolo ad un esercito invadente. Laonde divenuta una gran piazza di approvvigionamento ed una stazione navale fra Spezia e Taranto, le sue fortificazioni nuove per dominare le acque sono stabilite sulle alture intorno la vecchia

fortezza, ed in mezzo ad essa soltanto fortemente è stata fortificata la cima di Monte Orlando, appunto perchè domina il golfo ed il mare di Terracina.

Contro questa fortezza, intorno alla quale sotto l'immediata protezione delle batterie del *Fronte di terra* erano schierate, dal finire del Borgo a Torre Viola, le truppe del generale Salzano sloggiate da Mola dal generale de Sonnaz, il generale d'armata Cialdini dirigeva il suo corpo di esercito di 17881 uomini, 1597 cavalli e 42 cannoni, accampato nell' 8 novembre tra Castellone, Mola e la contrada verso Scauri. Sembra anzichè audacia, temerità l'andare con tanto piccolo esercito ad assediare una formidabile piazza da guerra, difesa da 22 mila uomini, ed in cui stavano il re, la regina, la vedova Maria Teresa, le quattro reali principesse, i principi fratellastri, il conte e la contessa di Trapani, oltre trenta generali. Ma i soldati italiani erano pieni di fede in sè stessi e nei loro capi per le fortunate guerre allora combattute, ed avevano artiglierie a grandissima portata, mentre i borbonici erano sfiduciati dai ripetuti insuccessi subiti in sette mesi di due disastrose campagne, e dalle diffalte dei capi, ed avevano vecchie bocche da fuoco con le quali non potevano rispondere all'azione di attacco a lunga distanza.

Alle quattro pomeridiane del giorno 11 alcuni battaglioni di bersaglieri attaccarono gli avamposti, che, dopo due ore di gagliardo combattimento, furono cacciati di posizione. A riprenderle nel di seguente valorosamente combatteva il 14° cacciatori sotto gli ordini del capitano Orlando; ma impegnato il fuoco su tutta la linea, i Piemontesi, penetrando pel Borgo, marciarono su i Cappuccini, e costrinsero il nemico a ritirarsi sull'istmo, ove, fatte prigioniere tre compagnie a Torre Viola, eran pure respinti i battaglioni che occupavano Monte Lombrone. Così il corpo borbonico, cacciato da tutte le posizioni con la perdita di tre uffiziali, e 71 soldati morti, 91 feriti e 14 uffiziali e 986 soldati prigionieri, aveva ordine dal re di ritirarsi nella fortezza; e tutta la guarnigione, complessivamente composta di 1770 uffiziali e 19,700 soldati, fu messa sotto gli ordini del tenente generale Vial.

E con l'amarezza di vedere cacciati nella fortezza gli ultimi avanzi del suo esercito di operazione, rendendo col numero più difficile il prolungamento della resistenza, a Francesco II toccava ancor quella di essere abbandonato dallo

stesso generale Salzano, e dai marescialli Barbalonga e Colonna che si negarono a comandare le soldatesche brigantteggianti negli Abruzzi, e tradito dal colonnello Pianell, il quale col 15° battaglione dei cacciatori, meno otto uffiziali e pochi soldati, passava il colle Atratino e deponeva le armi all'ombra della bandiera d'Italia. Così questo principe destinato ad espiare odii e rancori accumulati dai suoi maggiori sul suo capo, forse si ricordò nell'estremo suo asilo, appena cominciava l'investimento, dell'ultima ora del suo soggiorno in Napoli, allorchè nella reggia deserta di cortigiani le lampade si spegnevano per mancanza di mano che le alimentasse d'olio. Tutti i ministri esteri il 21 novembre a bordo di un piroscafo prussiano partirono per Civitavecchia, meno il ministro di Spagna Bermundez de Castro, marchese di Lema, il quale con lealtà castigliana ai colleghi che volevanlo compagno all'abbandono, rispose: « Se il re fosse lasciato dai suoi servitori, io armato mi metterei a suo fianco per difenderlo ». Anche il vescovo di Gaeta non volle rimaner secondo ai diplomatici: con essi imbarcavasi: abbietta slealtà indegna del sacerdote, chè anch'egli è soldato.

Il 13 novembre cominciava l'effettivo investimento. Sotto la suprema direzione del generale Menabrea si eseguirono, con mirabile speditezza, i lavori di attacco in mezzo ai disagi di una stagione inclemente. Per ottenersi la resa con attacco da lontano e togliere al nemico il sussidio delle sortite, il Menabrea prendeva a base delle sue operazioni la strada consolare, la quale a poca distanza dalla tomba di Cicerone è coperta da Monte Conca e dalle altre alture che si stendono da ponente a levante verso la spiaggia.

Collocati i parchi dell'artiglieria e del genio alla distanza di 5500 metri da Torre Orlando, fra mezzo i detti parchi veniva aperta alle pendici di Monte Conca e di Monte Lauro la strada principale, la quale cadeva perpendicolarmente sulla trasversale dal Borgo alla spiaggia S. Agostino, e di cui facevasi una comunicazione carreggiabile ed una prima parallela, ai piedi dei monti Lombrone, Tortano e Cristo a metri 3000 dalla fortezza ed armata con batteria di cannoni rigati. Una terza via, aperta per val Calegno e messa in comunicazione con la prima mediante tre successivi approcci, costituiva una seconda linea di attacco alla distanza di 1200 a 1800 metri. A coronamento di questa cerchia di fuochi si stabiliva una terza parallela, la quale dal Monte Atratino

prolungavasi fino alla spiaggia di Serapo, e nel punto primario di partenza del sistema stradale nelle diverse sue ramificazioni si costituiva fra Mola e Castellone un grande deposito di quanto proveniva per via di Capua o di mare. Per eseguire questo piano di attacco, memorabile nell' arte della guerra, fu necessario costruire 22 chilometri di nuove strade carreggiabili, restaurarne 6 delle antiche, edificare 22 batterie, fra le quali una blindata, e tutti i magazzini necessari ad un esercito in azione. E le difficoltà dei lavori di assedio eran grandi a cagione dell' altissima elevazione delle opere del *Fronte di terra*. Sicchè si doveva dare ai profili della trincea 6 a 7 metri d'altezza per riuscire a rovinare le mura col cannone. Nompertanto si procedè sì speditamente che a mezzo gennaio erano in posto 166 pezzi, fra' quali 69 rigati e 60 mortari.

Non era minore l'opera degli assediati per opporre difesa al crescente attacco. In mezzo al bombardamento dalle batterie dei monti Lombrone, Tortano e Cristo con cannoni rigati ai quali non potevano rispondere quei lisci della fortezza, l'artiglieria ed il genio borbonici costruivano blinde ai bastioni Conca e Philipstadt, una batteria sulle casematte della Trinità, il regolamento dei merloni della batteria Cittadella, le camere di mine nei piedritti del nuovo ridotto a *Porta di terra* spianate da mortari e da cannoni, e, fra le nuove diverse batterie, quella sull'altopiano del monte Orlando di due cannoni rigati. E ad elogio della gagliarda difesa fatta da questo avanzo dell'esercito napoletano senza speranza di vittoria, ricorderò che, mancando i cannoni rigati di grosso calibro da opporre a quelli di offesa, il colonnello comandante dell'artiglieria Afan de Rivera trasformava una macchina da fabbricar viti in macchina da rigare, e rigò tre obici che avevano le dimensioni capaci della richiesta forza di resistenza, e dotavali di proiettili ogivali, vuoti a base emisferica, del peso di 50 chilogrammi, caricati con 5 chilogrammi di polvere. Il qual fatto prova come si ridestasse nell'esercito napoletano lo spirito militare, pel quale erasi segnalato nelle battaglie del primo impero, risveglio a cui molto contribuì con l' esempio perenne d'intrepidezza la giovane regina, cui spetta la gloria di aver fatto germogliare nel petto del reale consorte, fra preti e cortigiani cresciuto imbelle, il sentimento di robusto decoro che onorò la sua estrema agonia da re.

Ad eccitare poi le speranze giungeva in Gaeta il 19 novembre Ferdinando Bosco, il quale, scioito dalla fede patteggiata a Milazzo, di non combattere per sei mesi, ritornava, ricco di reputazione battagliera, sotto la sua antica bandiera. Egli propose di ripigliare la guerra per bande nella Campania e negli Abruzzi, e tentare la rivoluzione delle Calabrie con gettarvi, mercè navi francesi, i crociati della reazione che, battuti e dispersi nelle Marche e nell'Umbria, s'erano raggranellati in Gaeta, e costituivano quel bizzarro elemento cosmopolita di zuavi papalini, fregiati dalla croce di S. Pietro, di guide del generale Lamoricière dalla elegante uniforme nera, di cavalleggieri e cacciatori a piedi, tutti esimii fanfaroni di future prodezze. A provarne lo spirito ed a raggiungere l'importante fine militare di aver notizia sicura dei lavori degli assedianti in Val Calegno, il Bosco eseguiva nell'alba del 29 novembre una sortita dalla piazza e aveva ad avanguardia un battaglione di soldati scelti sotto gli ordini del colonnello Migy. Questi, urtando nei bersaglieri, già in battaglia nel Borgo, furono attaccati a destra dagli altri che a passo di carica scendevano dall'Atratino. Il Migy cadeva mortalmente ferito con pochi soldati, ed il brigadiere Bosco era ricacciato con tutti gli altri nel coperto cammino dai bersaglieri che con ardita carica alla baionetta, biasimata dal Cialdini, si spinsero sotto le artiglierie della fortezza, le quali gagliardemente protessero la ritirata.

Fallita a mezzo questa sortita, mancato il colpo di mano d'incendiare il Borgo ch'era di baluardo ai nemici, impresa affidata dal Bosco ai legittimisti francesi conte de Christen e visconte Maricourt, rinunziatosi dopo ripetuti differimenti ed ambagi alla spedizione delle truppe preparate per lo sbarco in Calabria in seguito alle esatte informazioni dello spirito liberale di quelle popolazioni, ben diverse oggidì dalle già seguaci del cardinale Ruffo, e venuti meno i promessi aiuti, ogni illusione di vittoria svaniva. Allora in seguito agli accordi presi dal conte di Trani col governo pontificio per lo sbarco sul territorio della Chiesa e pel libero transito nel regno ai soldati soverchianti i bisogni della difesa, re Francesco con decreto del 14 dicembre scioglieva i reggimenti della guardia. Fatte dai soldati ad essi appartenenti depositare nel giorno medesimo le bandiere e le armi, erano, con viveri per tre giorni e *prest* per otto, imbarcati

su due piroscafi francesi e trasportati sulla spiaggia di Terracina, affinchè per la via dei monti traversassero la frontiera.

Senza dubbio era necessità pel proiungamento della difesa il congedamento delle truppe esorbitanti. Tuttavia bisogna ammettere che questi infelici menati sulla spiaggia di Terracina con viveri soltanto per tre giorni dovevano, per sentimento della propria conservazione, briganteggiare. Coloro che per gli avvenimenti meridionali dopo il sessanta hanno chiamato il nostro paese la terra del brigantaggio, dimenticano la scena verista descritta dal Byron dei naufraghi che, per afferrare una tavola di salvamento, diventano assassini dei propri compagni. Nei naufragi politici, toccati dal 99 in poi a noi Napoletani, la rude energia del brigante è espressione di forza degenerata per necessità, e fatta per passione selvaggia.

L'invasione dei soldati congedati, locuste gettate sulle contrade napoletane, era preceduta da un proclama dell'8 dicembre ai *popoli delle Due Sicilie* di re Francerco, il quale da Gaeta *alzava la voce per loro*, dicendo: « Io son Napoletano, nato fra voi, non ho respirato altra aria, non conosco altro suolo che il suolo nativo »; prometteva prosperità e fedele esecuzione della repristinata costituzione con completa autonomia amministrativa, e ad operare la riscossa invocava la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Questo principe, per sua sventura cresciuto nell'isolamento, nelle paure, nei pregiudizi, e voluto per bieche intenzioni imbecille, benchè davvero nol fosse, non poteva vedere, che sopra ogni cosa diletta alle genti italiche, sopra alla libertà stessa, v'era il bisogno di divenire nazione, di non rimanere più, per autonomie regionali, pur ricche di memorie gloriose, deboli e spregiate, e per raggiungere tanto fine di nazionalità era forza seguire colui, fosse pure un Cesare Borgia, che innalzava la bandiera dell'unità, innanzi alla quale tutte quelle della legittimità si sono abbassate e sono divenute ormai ornamento da museo.

Della prolungata espugnazione della piazza era cagione il non aver potuto il Cialdini, per la presenza della flotta francese, che con le ali dell'aquila imperiale copriva i già avvizziti fiordelisi, bloccarla per mare dall'inizio dell'investimento per terra. Indarno Vittorio Emmanuele scriveva energicamente a Napoleone contro questo intervento che

spingevalo, essendo divenuta la presa di Gaeta una necessità per l' Italia, ad immedesimarsi con la rivoluzione ed a seguirne fatalmente il corso. Ma più delle rimostranze di Vittorio Emmanuele poterono quelle d'Inghilterra, fattasi sostenitrice dell' idea più cara agli Italiani, onde nel concetto nazionale fosse scemato il prestigio delle vittorie di Magenta e di Solferino. Così Napoleone, a parare il colpo mortale tirato da oltre la Manica alla sua supremazia in Europa, scriveva nel 6 dicembre a Francesco II per dargli avviso di non poter lasciare più lungamente le sue navi nelle acque di Gaeta, e consigliavalo di cessare dal resistere ed abbandonare il regno.

Alla lettera di Napoleone nel 13 dello stesso mese Francesco II rispondeva in modo che onora la sua sventura: « Sa« pete, o sire, egli scriveva, che i re che discendono dal « trono difficilmente lo risalgono, a meno che un raggio di « gloria non abbia illuminata la loro sventura. Qui io sono « sovrano in principio, ma generale in fatto: non ho più « Stato, e non posseggo che una spiaggia e soldati fedeli. « Deggio io abbandonare per la probabilità di pericoli per« sonali un esercito che vuol conservare l' onore della sua « bandiera, una piazza in cui i miei antenati hanno speso « grandi sacrifizi per farne l'ultimo baluardo della monarchia? « Principe e soldato, debbo compiere il dovere mio fino agli « estremi casi. Potrò morire, potrò cadere prigioniero, ma i « principi debbono saper morire a tempo. Francesco I fu « prigioniero, e tuttavia la storia non gli è stata avara di « lodi, per essersi battuto da prode e per avere con dignità « tollerata la prigione. Non sono esaltamenti passeggieri di « fantasia che m' ispirano questo linguaggio. Esso è il ri« sultato di mature riflessioni, e Vostra Maestà ha mente e « cuore per valutare questi miei sentimenti ».

Nonostante la ferma risposta del re Francesco il de Tinan, d'ordine del suo imperatore, insisteva per una onorevole capitolazione, ed a prepararla faceva opera a stabilire una tregua anche senza che si desistesse dai lavori di attacco e di difesa. Dopo diverse trattative fu conchiusa una tregua di dieci giorni con l'impegno reciproco di non ampliare le rispettive offese, e da spirare alle 5 pomeridiane del 19 gennaio.

In risposta alle ripetute premure di capitolazioni o almeno di mettere in salvo la giovane regina, rimasta nei pericoli,

mentre fin dal 19 del precedente mese la vedova di Ferdinando II con sette suoi figliuoli e la contessa di Trapani si erano imbarcate su nave da guerra spagnuola e rifugiate sotto il papale ammanto, Francesco II scriveva a Napoleone III: « Il « mio diritto è ora solo il mio patrimonio, ed è mestieri che « per difenderlo mi faccia seppellire, se fa d'uopo, sotto le « fumanti ruine di Gaeta. Il solo mio timore è stato di ca- « der prigioniero e di vedere la dignità reale umiliata nella « mia persona. Ma se quest'ultima prova mi è riserbata, sa- « prò sopportare con fermezza e rassegnazione la mia sorte. « Ho fatto ogni sforzo per persuadere Sua Maestà la regina « a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue « preghiere e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol divi- « dere meco sino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a di- « rigere negli ospedali le cure degli ammalati e dei feriti: « da questa sera Gaeta avrà una suora di carità di più ».

E Maria Sofia coi fatti provò che le parole scritte dal re suo consorte all'imperatore dei Francesi erano generosi propositi suoi. Ella da quel giorno si fece spesso sugli spalti ad animare la pugna, e nel vederla fra i pericoli del bombardamento il generale Cialdini ordinava, con cortesia da Baiardo, non si tirasse ove si mostrasse l'augusta donna. E dei feriti, fossero pur nemici, tanto pietosamente si occupava, che Carlo Arrivabene dicevami di dovere a lei l'essere stato fra i borbonici sempre rispettato e avere avuto delicati conforti nelle sue sofferenze.

Pure in questo scambio di generosità e di cortesia fra i combattenti, s'infuriava nel combattere; talchè per le istanze dei cortigiani e dei generali il re, la regina, i conti di Trani e di Caserta, i loro rispettivi seguiti, alcuni ministri, il plenipotenziario di Spagna, nei primi giorni di gennaio andarono ad abitare la casamatta di alloggiamento della batteria Ferdinando che si trova sul *Fronte interno di mare*. Frattanto si trattava e si stabiliva la tregua di dieci giorni da cominciare dal mattino del 9, e ciò, come ho detto innanzi, a premura dell'ammiraglio de Tinan in nome dell'imperatore, cui importava di mostrare al mondo, secondo scriveva il Cavour al Cialdini, che Gaeta cadesse per sua intromissione, non per virtù delle armi italiane.

E il Cialdini, questo fine dell'imperatore intravedendo, e non potendo non obbedire agli ordini del re di accettare la proposta tregua, profittava del giorno 8 rimasto a sua dispo-

sizione, e prendeva la subitanea risoluzione di un violento attacco, per mostrare che l'accettazione dell'intervento dell'imperatore era atto di cortesia verso di lui, non necessità di ottenere, sua mercè, la resa della forte piazza. A porre in atto questo suo concetto, ispirato all'onore d'Italia, il Cialdini ordinava all'infaticabile generale d'artiglieria Valfrè l'approvigionamento immediato di 87 bocche da fuoco già poste in batteria; e questi meravigliosamente in cinque ore eseguiva l'inaspettato comando, donde venne la terribile tempesta di proiettili del giorno 8. Fra il campo e le batterie del *Fronte di terra* si tirarono più di dodicimila colpi in dieci ore, e la potentissima batteria *Regina*, spesso facendo fuoco a salve con tutti i suoi 44 cannoni da 60, cagionò gravi danni alle batterie erette sul Monte dei Cappuccini. Così il Cialdini conseguì il fine di mostrare la potenza dei suoi mezzi di offesa, e gli uffiziali e gli artiglieri napoletani dinanzi ad un improvviso e violento attacco mostrarono che la difesa non era men gagliarda, e sarebbe stata bravamente sostenuta fino all'estremo.

Prima dell'ultima ora della tregua il Cialdini, desiderosissimo di metter termine alle ostilità fra genti italiane, spediva su nave con bandiera parlamentare il generale Menabrea e il colonnello Piola Caselli, ad offrire agli assediati onorevole e vantaggiosa capitolazione. Ricevuti i parlamentari sul piroscafo *Etna*, ancorato nel porto, dal brigadiere Marulli, questi ne riferiva al governatore della piazza, da cui aveva risposta: essere oltraggioso all'onor suo e alle armi napoletane il cedere una piazza, la quale aveva i mezzi di vigorosamente resistere. All'udire questa risposta il Cialdini esclamò: « Se non fossero italiani, sarei glorioso di combattere contro tali soldati ».

Alle 4 e 1[2 pomerid. del 19 gennaio, spirato il termine della tregua, la squadra francese del vice-ammiraglio Barbier de Tinan salpava da Gaeta, e poscia la seguivano i tre legni spagnuoli che erano in rada, ai quali il Cialdini faceva perentoria intimazione di partenza, e il piroscafo da guerra prussiano *Ida*, che riportava a Civitavecchia alcuni membri del corpo diplomatico ritornati a Gaeta nel periodo della tregua. A prevenire il tristo effetto che questa partenza poteva produrre nella guarnigione tutti gli uffiziali sottoscrissero un indirizzo al re per rinnovargli l'omaggio della loro fede, dichiarando: « Sia che il nostro destino sia presso a

« decidersi, sia che una lunga serie di lotte e di sofferenze « ci attenda ancora, noi affronteremo la nostra sorte con ras- « segnazione e senza paura; noi anderemo incontro alle gioie « del trionfo o alla morte dei bravi con la calma fiera e di- « gnitosa che si conviene a soldati ».

Partita la flotta francese, nel dì seguente il Persano dalla rada di Mola e di Castellone si portava ad incrociare innanzi Gaeta con sei legni maggiori ed otto minori, ed ufficiosamente dichiaravala bloccata da Torre S. Agostino a Torre Scauro, ed il 22 entrava in azione contro la potente batteria di *Fronte di mare*. L'attacco della flotta non fu pari a quello dell'esercito sul *Fronte di terra*, il quale nello spazio di otto ore tirò circa 11,400 colpi, e la piazza 10,619. Fra il rombo dei cannoni si sentiva la musica militare che sonava su i baluardi per inebriare i difensori alla pugna. Il valore dei soldati e degli uffiziali delle due parti non fu l'uno all'altro secondo: il capitano de Filippis, comandante la batteria *Denti di S. Antonio*, sette volte ferito, rimase sempre intrepido al comando; l'uffiziale Savio, morto nel campo degli assediati puntando un cannone, era surrogato immediatamente da suo fratello Attilio che cadeva sul fratello estinto. In mezzo al nembo dei proiettili Maria Sofia, due ore dopo la mezzanotte, accompagnata dal generale Schumacher, montava dalla casarmatta, fatta sua reggia, sulla batteria *Ferdinando*, nel punto che una bomba piemontese, cadendo nel mare a piè del bastione, faceva spiccare l'onda sulla sua persona: allora ella esclamò: « Coraggio, soldati, è questo il battesimo della vittoria! » A tali parole la musica sonò l' inno reale, ed i marinari della *Partenope*, che servivano da cannonieri, proruppero in entusiastiche acclamazioni; con delirio di valore raddoppiarono il vigore del fuoco; e gridavano al trionfo quando una bomba lanciata dalla cortina *S. Andrea*, penetrando nel magazzino delle polveri della batteria *Cappuccini*, la fece in gran parte saltare in aria, fra il bagliore d'improvvisa fiamma.

Frattanto che si proseguivano alacremente le opere di assedio, il dotto generale del genio Menabrea, per vincere la grande difficoltà di essere la linea del fuoco della piazza in media 22 metri sopra il livello dello spalto, concepiva l'audace disegno di lanciare un brulotto contro l'angolo formato dalla controguardia *Cittadella*, e dall'avanzata *Porta di terra*. A tale fine si spediva all'arsenale di Genova l' uffiziale del

genio Rosselli per trasformare un pontone in brulotto con prua *a tagliacqua*, onde più veloce navigasse. Ma partita la flotta francese e lasciata all'italiana libera l'azione di mare, si allargò il disegno di battere in breccia, e quindi si divisò di ridurre pure a brulotti minatori le due pirocannoniere *Confienza* e *Curtatone* che erano nello scalo di Mola, comandate dal Saint-Bon e da Augusto Albini. Arditamente chiesero ed ottennero i due uffiziali di dirigerne la trasformazione e condurle nell' impresa sommamente pericolosa, chè era necessasia l'eroica calma di accendere il polverino nella cassetta a cui mettevano capo gl'inneschi di comunicazione ai compartimenti di carica, e dirigere, prima di scendere dalla scala di poppa e aver salvezza, la terribile mina galleggiante con la forza di sessanta cavalli e la potenza di 50,000 chilogrammi di polvere al punto dove doveva esplodere.

La costruzione dei brulotti minatori è un memorando episodio di questo famoso assedio. In pochi giorni le due navi vennero corazzate a muratura di mattoni nella parte degli scafi sovrastante alla linea d'immersione, e tutto lo spazio avvolto da tale muratura fu diviso in tre scompartimenti, il centrale per la macchina di locomozione, i due di poppa e di prora pel caricamento di 500 barili di polvere scoperchiati. Ad ottenere poi che l'accensione della polvere fosse contemporanea, fu collocata presso la scala di poppa una cassetta, siccome testè è accennato, con polverino prontamente accensibile ed inneschi preparati a bruciare in un periodo di 15 minuti, tempo valutato necessario per far sottrarre l'uffiziale accenditore all'effetto dell'esplosione.

Il Saint-Bon aveva fatto i suoi studi, calcolando la velocità della nave in rapporto allo spazio da percorrere dal punto dell'abbandono a quello dell'urto contro la cortina interna, e stabilì che l'accensione e la sua discesa dal battello dovesse avvenire a 400 metri dalla bocca del porto.

Mentre i brulotti si preparavano, il Cialdini, insofferente d'indugio e spinto dalla necessità politica di chiudere definitivamente la campagna del Mezzogiorno, con straordinaria sollecitudine feceva condurre a termine a zappa volante l'ultima trincea e le batteria di breccia dalla metà del Borgo, girando avanti l'Atratino fino alla spiaggia di Serapo. Nei primi giorni di febbraio il combattimento si rinfocolò; nel 3 una granata penetrando nell'opera Cappelletti, la mandò in aria: nel 5 un'altra bomba dal campo cadeva nella cortina S. An-

tonio del golfo, penetrava nel magazzino di munizione, metteva fuoco alle polveri, e faceva saltare in aria la batteria della Sega tra Cittadella e S. Antonio, aprendo una larga breccia. Rimasero sepolti sotto le ruine oltre cento terrazzani, 212 soldati col vecchio generale Traversa, direttore del genio, ed il valoroso tenente-colonnello Paolo di Sangro; ruinava una porzione del trinceramento Cappelletti, ed eran distrutte quasi tutte le case circostanti al luogo del disastro, rovesciato il ponte levatoio per accedere a Porta di terra ed ingombrate di macerie e rese impraticabili tutte le strade menanti alle opere di fortificazioni.

E poichè gli assediati non arrestati dai pericoli si sforzavano intrepidamente a chiudere la breccia, il Persano ordinava alla *Garibaldi*, comandata da Eduardo d'Amico, di recarsi durante la notte a tirare su quelle rovine. Il d'Amico, spento ogni lume a bordo, si avvicinò alle batterie Sant'Antonio e dell'Annunziata, e, collocato il suo bastimento in opportuna posizione, aprì un fuoco vivissimo che ogni cosa distrusse. Nondimeno l'impetuoso cannoneggiare e le ruine che sulle ruine cadevano, non arrestarono il maggiore Afan de Rivera ed il capitano Ramassa da farsi, con pochi soldati e grande loro pericolo, a sottrarre dalle macerie i miseri che ancor respiravano. Da questo momento il Cialdini, reputando non più sostenibile la difesa della piazza, ritenne dovere di umanità non adoperare i preparati brulotti, terribili strumenti di distruzione, di cui soltanto l'estrema necessità di guerra avrebbe potuto scusare l'uso.

Umanissimo fu pure il proceder suo allorchè dopo lo scoppio terribile della polveriera il Ritucci chiedevagli 48 ore di tregua per ricercare gli ancor vivi fra i sepolti sotto le rovine; poichè egli, non solo sospese il fuoco pel tempo richiestogli e mandava ai feriti ed agl'infermi ogni maniera di soccorso, ma ne riceveva 100 nell'ospedale di Mola ed altri 100 ne spediva in quello di Napoli, facendoli trasportare coi suoi piroscafi.

Ma poichè fu ritenuto nel campo degli assedianti lavoro difensivo il raccogliere in due muri regolari lungo l'interno della breccia, in modo da impedirne l'entrata, le materie cadute e smosse per l'esplosione, e quindi un mancar di fede ai patti accettati per la concessione della tregua, non volle il Cialdini prolungarla oltre dodici ore, e alle 10 del giorno 9 le artiglierie presero a fulminare la piazza sì vigorosa-

mente, che i generali, innanzi consiglieri di resistenza, dovettero annunziare al re Francesco la necessità della resa. E del loro mutato proposito n'eran cagione una lettera dell'imperatrice Eugenia alla regina speditale pel de Pierres e che chiaramente le lasciava comprendere l' impossibilità dell'invocato appoggio della Francia, e l'imperversare del tifo, il quale in una sola notte aveva attaccato 93 persone, e che invase anche la casamatta abitata dalla real famiglia, ove morirono i tenenti generali Ferreri e di Sangro, aiutanti del re, e il buon abate Eichellzer confessore della regina.

A calmare l'animo del Cialdini, offeso per non avere il Ritucci rispettato le condizioni della concessagli tregua, e per le vivaci espressioni in risposta del negatogli armistizio di quindici giorni, senza dubbio in quel punto dal generale assediante inaccettabile, re Francesco comprese la necessità di affidare il comando della piazza al vecchio generale Milon, onde potesse condurre le trattative per la resa. Intanto le batterie del Tortano, del Lombone e dei Cappuccini fulminavano la fortezza che dalla difesa non desisteva. Nella sera dell'11 febbraio, compiuta quasi la batteria dell' istmo per battere in breccia a 500 metri il bastione Philipstadt, e quando le truppe si preparavano all'assalto, la piazza, dopo 90 giorni di assedio, decise di capitolare. All'iniziativa del Milon, essendo annessa la condizione di non cessare il fuoco, il Cialdini il 13 rispondeva con incaricare il generale Menabrea ed il suo capo di stato maggiore Piola Caselli di trattare con la commissione spedita al suo campo. E mentre si patteggiava e si combatteva, scoppiava per una bomba venuta dal Lombrone il magazzino della batteria Transilvania che conteneva circa 180 mila chilogrammi di polvere. Le artiglierie furono tutte gettate in mare, lanciati in aria molti metri lontano ogni sorta di rottami e con essi 56 soldati e due uffiziali fra nembi di fiamme vertiginose.

Alla gagliarda e perenne offesa non fu seconda la robusta ostinata difesa. La virtù dei soldati napoletani in tanto gravissimo momento è tanto più degna di ammirazione, quanto più essi avevano la coscienza di combattere per una causa irreparabilmente perduta. Coloro che giudicano l'esercito napoletano dalle diffalte da Calatafimi al Garigliano, dimenticano che questa fu guerra non di conquista di territorio, ma di conquista di nazionalità, smembrata e dilaniata da secoli, nella quale l'amore nobilissimo di costituirla faceva

venir meno quello del dovere militare, che si dileguava e si perdeva nell' atmosfera dell' italianità da ogni parte invadente. E dimenticano pure che non poteva ispirare ad uno esercito il culto immacolato della fede una bandiera, che in quarant'anni i suoi principi due volte avevano tradita e mutata, e che allora ritornava a sventolare su i nostri castelli e fra le napoletane milizie quale ultimo espediente di salvezza di loro sovranità agonizzante. La fede è nobilissimo sentimento che s'ispira con l'esempio, non si comanda, e non lo poteva ispirare chi sventuratamente rappresentava le tradizioni di tradirla.

La sera del 13 febbraio il tenente colonnello Giovanni delli Franci, il generale di marina Roberto Pasca, il capo dello stato maggiore Francesco Antonelli per la piazza di Gaeta, ed il colonnello Piola Caselli ed il luogotenente generale Luigi Federico Menabrea per la parte dei vincitori firmarono la capitolazione. Questo atto compiuto ed approvato dal generale Milon governatore della piazza e dal generale d'armata Cialdini, si cessava dal combattere.

Patti onorevoli e meritati ebbe il presidio nella resa della piazza con armi e munizioni ed ogni proprietà dello Stato. I soldati, che dovevano depositare le armi sull'istmo, rimanevano prigionieri fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto, liberi dipoi: agli uffiziali eran dati due mesi di tempo e di paga per dichiarare se servire l'Italia o ritirarsi o dimettersi. A tutti si assicurò, senza distinzione di nazionalità, il diritto alle pensioni e di rimanere nel deposito degli invalidi, qualora non preferissero di ritornare nelle loro famiglie; e si dichiarò pure che queste concessioni erano applicabili alle vedove ed agli orfani, non che ai militari nazionali i quali per motivi di convenienza uscissero dallo Stato.

Fin da quando la flotta francese erasi ritirata, Napoleone aveva fatto rimanere nel porto di Napoli l'avviso *la Mouette* a disposizione di re Francesco e della sua casa. Il 13 questa nave era giunta negli ormeggi del porto di Gaeta. Alle ore 7 del 14, mentre l'esercito di Vittorio Emmanuele occupava il Fronte di terra, re Francesco, con la regina, i conti di Trani e di Caserta e con un piccolo seguito, nel quale eranvi il Pasca ed il Criscuolo e due altri uffiziali di marina, si recava a Porta di mare, fra una doppia fila di soldati, ultima onoranza militare alla grandezza caduta. Imbarcatosi sull'avviso francese, ebbe l'estremo saluto del re-

gno fattogli con 21 colpi di cannone dal forte di S. Maria da quegli artiglieri che durante tutto l'assedio fedelmente e valorosamente avevano combattuto per lui. Non dette verun segno di debolezza o di rancore nel lasciare l'asilo ancor rimastogli di sua sovranità; e sotto il panno funebre della sua dinastia il suo nome, per la dignitosa discesa dal trono, sarebbe rimasto rispettato, se, ritiratosi a Roma, avesse vietato che il bel palazzo Farnese divenisse il quartier generale del brigantaggio, in cui degenerò la guerra dei partigiani.

Nel partire, Francesco II dava l'ultimo addio agli avanzi di quell'esercito che avevalo per cinque mesi seguito dal Volturno al Garigliano ed a Gaeta. Loro diceva: « Se desi- « derio di soldato spingevami a difendere con voi l'ultimo « baluardo della monarchia, fino a cadere sotto le mura crol- « lanti di Gaeta, il mio dovere di re, il mio amore di padre « mi comandano di risparmiare un sangue generoso, la cui « effusione nelle circostanze attuali non sarebbe che l'ultima « manifestazione di un inutile eroismo. Per voi, miei fidi com- « pagni d'arme, per pensare al vostro avvenire, per le con- « siderazioni che meritano la vostra lealtà, la vostra costanza, « la vostra bravura, per voi rinunzio all'ambizione mili- « tare di respingere gli assalti di un nemico che non a- « vrebbe presa una piazza, difesa da tali soldati, senza se- « minare di morti il suo cammino ». Quando *la Mouette*, girata dietro alla batteria Guastaferri, spariva dalla vista della batteria S. Maria, la bandiera napoletana era abbassata, ed il plebiscito dei popoli dell'antico reame era fatto compiuto, innalzando quella nazionale. L'Italia non era più un'espressione geografica, non più quella misera terra, di di cui Roberto d'Angiò, il grande e dotto signore di Napoli, cantava:

« . . . Tu hai bene esposto
« Che in te non è latino
« Che non strugga il vicino
« Quando per forza, quando per mal'arte ».

Alle ore otto del mattino del 15 febbraio la brigata piemontese comandata dal Casanova si schierava sull'istmo di Montesecco, e giuntivi poco dopo il principe di Carignano, luogotenente di Vittorio Emmanuele nel Napoletano, e il generale Cialdini, uscivano dalla piazza i generali e gli uffiziali dello stato maggiore dell'esercito vinto, pei quali il reale

principe ed il supremo comandante del vittorioso esercito assediante ebbero parole d'encomio e di cortesia. Indi la guarnigione della fortezza sfilava innanzi ai Piemontesi con armi e bandiere, e depositatele, veniva imbarcata e ripartita per le isole di Capri, Procida, Ischia e Ponza. I generali furono trasportati da un piroscafo liberi a Napoli. Nella fortezza i vincitori trovarono 701 bocche da fuoco, 56,212 fucili, 10,858 armi bianche, 209,859 proiettili, 200,000 cartucce, grande quantità di polvere, di provvisioni, di strumenti da lavoro, legnami ed altri oggetti da arsenale. Dei difensori morirono 17 uffiziali e 809 soldati, sopravvissero alle ferite 26 dei primi 548 dei secondi. Gli assedianti ebbero 160 tra uffiziali e soldati fuori combattimento: numero molto esiguo relativamente al fine raggiunto.

Questo assedio della piazza di Gaeta, contro cui in 92 giorni dall'effettivo investimento alla resa erano stati lanciati circa sessantamila proiettili, è segnalato nell'arte della guerra per essersi fatta in esso la prima prova delle artiglierie rigate all'attacco di una grande fortezza e dei proiettili esplodenti ed allungati, preferendo i fuochi curvi al battere in breccia, applicazione che nella campagna del 1870 e 1871 i Prussiani hanno ripetuta ed ampliata con molto vantaggio. Ed i cannoni rigati sostituiti a quelli ed anima liscia, permettendo agli assedianti di stabilire le loro offese molto più lungi dai ripari, tolgono agli assediati l'ausilio delle sortite, non più possibili quando si deve attraversare rapidamente un lungo tratto sotto il fuoco della prima e della seconda parallela e di batterie collocate a circa 5000 metri di distanza. La quale perfezione delle armi da trarre modificherà l'arte della guerra, ed il progresso, anche nelle armi, sarà progresso per l'umanità, destinato a risparmiare la vita nella lotta, che quanto più si allontana dal pugilato, diventa meno micidiale, e meno ridesta l'elemento ferino della nostra originaria animalità.

Ed un'altra specialità ed anche più segnalata ebbe questo assedio e fu quella del sentimento dell'amorevolezza trionfante sul furore della pugna. Nessuna delle barbarie che contristarono gli altri assedii avvenne in questo di Gaeta; vi fu gara di cortesia fra i combattenti, senza diminuirne lo slancio ed il valore. Al parlamentario, spedito dal general Vial al campo nemico per chiedere un elenco degli uffiziali prigionieri, il Cialdini nell'acconsentire proponeva la sospen-

sione del fuoco nel giorno seguente per dare agli abitanti del Borgo agio di sgombrarlo con le loro masserizie. Animato il Vial da *tali generose intenzioni* (ed è il Quandel che lo scrive nel suo egregio giornale dell' assedio) chiedeva fossero rispettati i siti ove sventolava una bandiera nera, segnale di esservi raccolti infermi e feriti. E il Cialdini immediatamente ciò concedeva, e con la sua lettera del 18 novembre soggiungeva: « Penso debito di cortesia pregare « V. E. d'innalzare bandiera più alta delle altre sul palazzo « della regina, la quale per rango e per sesso merita ogni « mio riguardo ».

A confermare l'umanismo manifestatosi in questo assedio, mi piace, onde resti cara memoria nella storia militare della moderna Italia, riportare le seguenti parole, scritte nel 7 febbraio dal generale Cialdini al governatore di Gaeta: « Se « V. E. (egli diceva) ha un numero di soldati feriti e am- « malati che non possono convenientemente essere assistiti « negli spedali della piazza, io le rinnovo l'offerta di racco- « glierli qui in Mola, ove saranno trattati al pari dei miei. « Gli ammalati o feriti che V. E. mi rimetterà, saranno, ap- « pena guariti, ricondotti a Gaeta. Mando a cercar neve che « spero avere nella giornata, e la spedirò immediatamente. « Per qualunque altra cosa che potesse occorrere pel sollievo « degli ammalati e feriti, la E. V. disponga di me libera- « mente ». E nel dì seguente il Cialdini, confermando il suo umanitario proposito, conchiudeva la lunga sua lettera al Ritucci con questo nobile concetto: « Poichè è necessità do- « lorosa che Italiani pugnino contro Italiani, facciasi da « ambo le parti quanto si possa per togliere alla nostra lotta « ogni carattere di ferocia e di scortesia ».

Se questo procedere del Cialdini fu nobilissimo e tale si mantenne durante il lungo assedio e con spedire agli assediati medici, cappellani, medicine e neve e con ricevere nei suoi spedali i nemici infermi o feriti, ho io il dovere di ricordare che Francesco II ordinava si lasciassero in piena libertà quattro bastimenti con bandiera sarda carichi di provvisioni per l'esercito che lo assediava, i quali da ma
pestoso erano stati spinti nel porto di Gaeta, e dive
preda. E ancor più bello fu il fatto di Maria Soñ
bilissima alla cavalleresca cortesia del gene
chiedeva d'innalzare la quarta bandiera
suo palazzo, sulla monumentale chiesa di

sisi, chè a lei, essa diceva, spettava di dividere i pericoli coi suoi soldati, e le cure degli spedali con le suore della carità.

L'indole speciale e caratteristica di quell'assedio la disegnava il generale Cialdini nel suo ordine del giorno del 17 febbraio: « Soldati (egli diceva) noi combattemmo contro « Italiani e fu questo necessario quanto doloroso uffizio. Ep- « però non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non « potrei invitarvi agl'insultanti tripudi del vincitore. Stimo « più degno di voi e di me il radunarvi sull'istmo, dove « verrà celebrata una messa funebre. Là pregheremo pace ai « prodi che durante questo memorabile assedio perirono com- « battendo tanto nelle nostre file quanto su i bastioni ne- « mici. La morte copre di un mesto velo le discordie umane, « e gli estinti sono uguali agli occhi dei generosi ».

Con la resa di Gaeta ebbe fine l'incertezza delle condizioni degli uffiziali dell'esercito napoletano. Così il generale Pianell, ultimo ministro della guerra di Francesco II, che, come ho narrato, il 5 settembre erasi ritirato a Marsiglia, il 18 febbraio andava per la prima volta alla legazione d'Italia per fare atto di sudditanza al re dell'unificata nazione e ne aveva il brevetto di luogotenente generale dell'esercito italiano; nel 20 dello stesso mese era chiamato a Torino il generale Giacomo Longo che quando il Pianell nel 56 comandava la brigata a Gaeta era rinchiuso come ribelle nella torre del forte.

XXVIII.

Con la caduta di Gaeta ogni dominio della dinastia borbonica cessava sul reame di Napoli, chè Messina e Civitella del Tronto ne seguirono la sorte; ma non cessava la sua azione perturbatrice per riconquistarlo. Perciocchè mentre governo e Parlamento volgevano ogni cura ad ordinare ad unità lo Stato, le condizioni delle Provincie meridionali peggioravano e pel brigantaggio e per le congiure dei borbonici, i quali, profittando delle scontentezze degli spostati e dei non soddisfatti, degli sdegni dei preti e dei frati colpiti dalle nuove leggi, e degli errori dei governanti e delle aspirazioni e gare di partiti e di predominii, si fecero a cospirare per repristinare in trono il principe che innanzi aveano abbandonato. Pel vociare di tutti gli scon-

tenti le speranze dei borbonici si ridestarono. Essi non pensavano che Cavour, il quale lasciava liberamente censurare il governo ed anche appalesare sovversive aspirazioni, aveva a principio della sua politica, rimasta tradizionale in Italia, il detto di Guglielmo d'Orange a lord Balcarras: « Abbiate cura di « attenervi alla legge, chè se la violate, dovete aspettarvi « di essere da essa abbandonati ».

Riserbando alla *Storia del regno d' Italia*, che contemporaneamente pubblico, quanto riguarda il governo di luogotenenza, i direttori dei dicasteri, le giunte pel riconoscimento degli uffiziali garibaldini e borbonici, narrerò a conclusione della presente storia degli ultimi trentasei anni del reame di Napoli, le congiure ed il brigantaggio, i due grandi mali ultimi usciti da quel vaso di Pandora che per noi fu la dominazione borbonica. Il primo segnale della riscossa di coloro che s' eran ridestati, come i giacobiti scozzesi dopo di avere per paura fatto i mogi, fu data con le accuse contro il generale Alessandro Nunziante, che, stato principale strumento del dispotismo borbonico, lo aveva di un tratto disertato e combattuto con la medesima energia di lord Giovanni Darlymple, allorchè da servitore si fece propugnatore della decadenza della casa degli Stuardi. A molti onesti e liberali riuscirono gradite queste accuse sollevate con l'apparenza di decoro, di giustizia e di fede; ed anche parecchi, che avevano incoraggiato il Nunziante a trasformarsi in ardito cospiratore, facevano eco a cotali censure, senza riflettere che offendevano anche parecchi che avevano inneggiato ai Borboni finchè rimasero in trono, e poi, immergendosi nelle acque del Lete, n' erano usciti di un tratto rifatti liberali ed unitari, e davano nome di *consorti* e di piemontesi a noi, che, quando essi servivano e lodavano i Borboni, e con gli scritti ne giustificavano ed esaltavano la tirannia contro le famose lettere del Gladstone, trascinavamo la catena negli ergastoli. E il Nunziante con coraggio di disinvoltura pari a quello della sua trasformazione politica, nel febbraio del sessantuno pubblicava in un rinomato giornale di Torino la sua difesa; e per acquistare popolarità si faceva a propugnare i diritti dei militari, cui non erano stati riconosciuti i gradi ottenuti dopo il 7 settembre sessanta; donde egli riuscì a farsi credere progressista e sostenitore dei diritti dei Napoletani, e si accrebbe lo scompiglio morale nel paese. Però una vera riabilitazione morale e poli-

tica il Nunziante non ottenne. Basta ricordare che il *Diritto* nel 1° settembre 1881, parlando delle nomine a commendatori dei SS. Maurizio e Lazzaro, scrive che il Pianell, il Medici, il Bixio, il Türr pur potevano esser contenti di trovarsi *in compagnia del Nunziante.*

Così dall'attacco personale, accortamente e per occulte vie mosso dai borbonici contro il Nunziante, e da molti puritani liberali apertamente sostenuto, passando alle declamazioni contro le offese ai diritti degli uffiziali, lo spettro del *piemontesismo* divenne minaccioso, rinfocolò le passioni, e l'opposizione al governo ritornò ad essere applaudita dalla plebe. I pessimi furono presti a profittarne, e si videro di malvage calunnie pieni alcuni giornali, i quali tanto più trovarono lettori, quanto più brutte ne contenevano.

Quello fu il momento trovato opportuno dai borbonici per preparare la reazione e guidarla. Già, appena Francesco s'era ritirato a Roma, espugnata Gaeta, sotto il suo *comando assoluto* s'era costituito un *consiglio supremo* per regolare la ripresa della riscossa borbonica, mercé un comitato centrale in Napoli, comitati da esso dipendenti in Napoli stessa, in ciascuna provincia e nei centri più popolosi, e *capiparte* nei piccoli comuni. Erano mezzi ad operare: il brigantaggio riordinato ed accresciuto; gl'incitamenti alla diserzione ai soldati con promesse e con doni; lo *sprezzo* alla persona di Vittorio Emmanuele, considerato come usurpatore, e alle istituzioni; il suscitare tumulti popolari; il rendere grande e potente il partito con liste di sottoscrizioni, con accordi col partito di azione e con tutti i non soddisfatti; il promettere aiuti stranieri di moneta e di uomini; il profittare dello scontento dei camorristi dallo Spaventa cacciati dal personale della nuova polizia; il riunire armi e moneta per via di sottoscrizione; infine l'ordinare bande per tenerle pronte ad insorgere al primo avviso, e l'aiutare con ogni mezzo quelle che già tenevano la campagna. Stabilito questo disegno, formulato nel 1861 in statuto dal barone Achille Cosenza ed *approvato da Francesco II, per determinare i poteri, le funzioni e le discipline dell'associazione che doveva operare sotto la sua reale ed immediata dipendenza*, venne creata in Napoli *una commissione di azione che, durante l'organamento della massa, animasse i buoni, spaventasse i contrari, provocando tumulti mercè sparo di bombe, spargimento di proclami, innalzamento di bandiere, gittando lo scherno ed il ridicolo*

sull' usurpatore, vilipendendone, bruttandone, cancellandone, spezzandone le insegne, l'effigie, le iscrizioni.

Il comitato centrale di Napoli fu costituito sotto la presidenza e direzione di Giulio Ricciardi conte dei Camaldoli, e poi, questi arrestato, del barone Achille Cosenza. Fin dai principii del sessantuno, il comitato centrale stabiliva comitati secondari in Napoli e nella provincia di Terra di Lavoro, e provvedeva alacremente ad ordinare quelli delle altre provincie, ad armare e dirigere più bande, a stabilire relazioni con le milizie e gl'impiegati, ed anzi tutto a fare dal clero propagare nelle plebi della città e delle campagne di essere dal papa *comandata e benedetta* l' insurrezione e *preventivamente assoluto ogni atto commesso per raggiungere il santo fine.* Ma messosi in latitanza l' attivissimo Achille Cosenza, ed entrati nel comitato il Presicce, il d'Ambrosio, il di Monaco ed il Caprioli, ne fu mutata l'indole vigorosa; fu abolita la *commissione di azione*, ed il comitato stesso ne assunse l' incarico con la persuasione (secondo scrive il Cosenza in un memorandum intitolato « *Brevi cenni del passato sino al presente* ») *di non dover aver fede in niente ed in nessuno, di non poter ottener nulla dalle moltitudini o dalle bande, quindi doversi abbandonare quelle e queste e aversi ad attendere gli eventi.* Non ostante questa dichiarazione il consiglio supremo, soggiunge il Cosenza, spediva da Roma ordine di farsi una possente mossa, al qual fine il re Francesco imponeva a lui *di rimanere in Napoli per concertarla e dirigerla.* In vista di questo *espresso ordine sovrano*, gli accennati quattro del comitato concessero piena facoltà al Cosenza di operare a suo talento *sotto condizione di tenerli celati.* Ed egli si fece subito ad organare la *mossa* con provvedere ad ogni mezzo di esecuzione, specialmente quello di coordinare le bande armate, che tenevano la campagna, *per poter menare ad una finale decisione.* Quando si era al punto in cui, a parere del Cosenza, si *doveva distruggere il nuovo regno d'Italia*, fu arrestato, e nella perquisizione eseguita da tre agenti di polizia nel 26 aprile 1862 in sua casa, si rinvennero gli statuti dell'*associazione*, e tutte le corrispondenze del conte di Chiaromonte Luigi Sanseverino, di Domenico Sansone, del duca di Civitella Augusto della Posta e specialmente di Eduardo Codignac e di Francesco Faicco: corrispondenze che costituiscono l' atto d' accusa formolato dal chiarissimo magistrato Giuseppe Mirabelli, allora procu ratore

generale presso la Corte di appello di Napoli, e dalle quali chiaramente risulta che Francesco II, per riconquistare il trono perduto, si sforzò a vincere il suo bisavo Ferdinando nel versare su questa bella parte d'Italia il flagello del brigantaggio, e, se fosse stato vittorioso, lo avrebbe anche imitato nelle vendette.

Invero Francesco II non disdegnò alcun mezzo rivoluzionario dalla stampa alle bombe, nessuna alleanza vuoi coi briganti, vuoi col clero, vuoi col partito d'azione, di cui voleva servirsi, come Ferdinando IV e Maria Carolina si erano serviti nel decennio della carboneria per turbare il regno di Murat. Già Eduardo Codignac, Francesco Faicco e la sorella di Achille Cosenza, fino dall'estate del sessantuno andavano tentando i repubblicani, e rendevano conto al consiglio supremo di quel poco che loro riusciva di fare. Di ciò non era contento il capo della cospirazione Achille Cosenza, e per riuscire nei suoi intenti ebbe molto a cuore di porsi di accordo con questo partito, da lui tenuto assai più potente di quello che era; sicchè, recatosi in Roma il 23 novembre 1863 Ferdinando Galizia, destituito da tenente di dogana nel settembre 1860 in omaggio alla pubblica opinione, ebbe dal Cosenza la missione di trattare coi capi di cotal partito. Dopo diverse pratiche il Galizia gli scrive: « Eccomi finalmente a potervi mettere a giorno di tutto il « mio operato da che sono partito da voi, che spero che a « quest'ora ne siete informato per due lettere che vi ho in- « viate per la posta, accennandovi che il negozio era con- « chiuso. Al primo mio arrivo non mancai di portarmi dal « signor Ricciardi, e lo trovai molto cortese e amabile, e « dopo diversi discorsi volle essere informato di tutto il mio « operato con il partito realista; e dopo avergli esposto il « tutto, mi diceva di presentarmi al primo marzo avanti al « comitato, secondo lo stabilito che io conosceva, onde pre- « sentare il programma del nostro principe. Il giorno appresso « ho veduto Cattabene, che vi assicuro con tutto l'animo che « ora è più nostro che del partito d'azione, il quale mi ha « messo a giorno di tutto il loro piano di movimento, e mi « assicurò sul suo onore da galantuomo, che non ci era nes- « sunissimo inganno per parte loro, come io gli assicurava « per parte nostra. Ma sembrami che essi non siano sicuri « di quanto noi promettiamo, e perciò sono un poco esitanti; « questo l'ho rilevato da una visita che feci l'istesso giorno

« all'altro capo, il quale mi ricevè molto bene, e mi assicu-
« rava che essi tutti erano sicuri della riuscita e della loro
« lealtà; ma temevano che non fosse così dalla nostra parte;
« però dietro le mie assicurazioni mi sembrò convinto ».

Fra le carte del Cosenza fu pure trovato un *rapporto* nel quale sono riportate le proposte che il partito legittimista faceva a quello di *azione* o *repubblicano*. Queste proposte erano: « Per mezzo di un governo non ostile alla cessata
« dinastia si farebbero garentire al partito radicale le se-
« guenti condizioni: governo rappresentativo; amnistia ed
« oblio del passato senza eccezioni; rimunerazioni in da-
« naro, impieghi e qualunque altra cosa si convenisse; onori
« per persone di cui anticipatamente si darebbero i nomi;
« restare negl' impieghi attualmente occupati le persone di
« cui anche anticipatamente si darebbero i nomi; restare la
« guardia nazionale quale si trova, salvochè non si chiedesse
« diversamente; il movimento verrebbe iniziato dai repub-
« blicani, ed essi farebbero conoscere solamente il giorno e
« l'ora in cui dovrebbe attaccarsi dal corpo dei legittimisti,
« nè anticipatamente vi dovrebbe essere alcuna relazione o
« comunicazione tra le due parti; dandosi garenzia ai repub-
« blicani per tutto ciò che desiderano, è giusto che anche
« essi ne diano per la loro lealtà; il popolo di tutti i due
« partiti si leverà in repubblica; abbattutosi il piemontesi-
« smo, si procederà ad un vero e spontaneo plebiscito; questo
« plebiscito sarà per l'autonomia del paese sotto lo scettro
« di Francesco II re costituzionale ».

Nel periodo dell'arresto del Cosenza, che con sentenza della corte d'assisie fu condannato alla reclusione per dieci anni, il comitato di Napoli tentennò fra le incertezze, benchè il consiglio supremo di Roma spingesse principalmente a stabilire l'accordo col partito radicale, il quale a sua volta del legittimista si voleva servire per raggiungere il suo fine, la repubblica. Ripigliarono ardire i borbonici quando il Cosenza, al mattino del 3 settembre 1863, nell'esser condotto in carrozza, per sottoscrivere la dimanda di annullamento della sentenza che lo aveva condannato, al ritorno, essendo di accordo guardie e cocchiere, costui prese la via del campo di Marte, dove lo lasciò con le due guardie, che con lui alla riviera di Chiaia s'imbarcarono e fuggirono a Civitavecchia, indi a Roma. Ivi giunto il Cosenza fu accolto qual martire trionfatore, ed immediatamente Francesco nominavalo presi-

dente del supremo consiglio, riordinato con Luigi Sanseverino conte di Chiaromonte e Domenico Sansone. Fu questo un periodo di recrudescenza della reazione. Il supremo consiglio, con approvazione di Francesco II, emanava i seguenti ordini di massima: « In caso di movimento le truppe de-« vote al re dallo Stato Pontificio ripiegheranno sul regno « con armi, bagagli, o per corpi o frazioni, raccogliendosi « fra via e sempre ingrossandosi coi sbandati lungo il cam-« mino. — L'uffiziale, che avrà raccolte e condotte siffatte « truppe nel nuovo esercito, terrà il grado proporzionato alla « forza condotta. — S'intimi agli uffiziali e sottuffiziali a noi « affiliati di entrare nelle guardie mobili per volgerle a no-« stro servizio ». Contemporaneamente Francesco II per mezzo del duca di Civitella dava il regolamento dei comitati, *il segno e santo generale di ricognizione*, *i santi provinciali e distrettuali* e le istruzioni per le truppe regolari *devote alla santa causa del re legittimo e della Santa Chiesa*.

Sul cadavere del sergente Pasquale Romano di Gioia, capo della banda che fu terrore di quel paese e dei territori limitrofi, ed il quale fu ucciso dalla truppa nel 5 gennaio 1863, si trovò la formola del giuramento prescritto ad ogni brigante nell'atto dell'aggregazione alla banda; esso era il seguente: « Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con « l'effusione del sangue Iddio, il Pontefice Pio IX, Francesco « II re del regno delle Due Sicilie, ed il comandante della « nostra colonna, e dipendere da qualunque suo ordine; così « Iddio ci aiuterà ed assisterà sempre a combattere contro i « ribelli della Santa Chiesa. Promettiamo e giuriamo ancora « di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II a « tutto sangue, e con questo di farli scrupolosamente rispet-« tare ed osservare da tutti quei comuni i quali sono subor-« nati dal partito liberale. Promettiamo e giuriamo inoltre « di non appartenere a qualsivoglia setta contro il voto una-« nimamente da noi giurato, anche con la pena della morte « che da noi affermativamente si è stabilita. — Promettiamo « e giuriamo, durante il tempo della nostra dimora sotto il « comando del nostro comandante, di distruggere il partito « dei nostri contrari i quali hanno abbracciato le bandiere « tricolorate, sempre con quel zelo ed attaccamento che l'u-« nanimità della nostra colonna ha sempre espresso, come « abbiamo dimostrato e dimostreremo lottando sempre con le « armi alla mano, e stando pronti sempre a qualunque di-

« fesa del legittimo nostro re Francesco II e della Chiesa « Cattolica Romana ».

Intorno a questo comitato centrale vi erano in Napoli, oltre quei filiali, dei quali innanzi ho fatto cenno e che facevano parte dell' organamento dell' associazione, i comitati speciali, per così dire autonomi, i quali avevano diretta relazione col palazzo Farnese, siccome risulta dai processi contro l'inglese Bichop, il vescovo di Foggia monsignor Frapolla, il Piazza, il Minutolo, l' ex generale Sergardi, Alessandro Michel. E fra parecchi altri merita speciale menzione, per gli elementi caratteristici che lo costituivano, il comitato di cui facevano parte monsignor Bonaventura Cenatiempo ed il de Christen, perciocchè il processo di un tale comitato borbonico, chiamato pur di Frisio o di Posillipo, dalla casina ove radunavansi a convegno i congiurati, presenta il dramma giudiziario più completo circa l'ingerenza attivissima di Francesco II a tenere in iscompiglio il paese. Sono da ricordare le rivelazioni di Ettore Noli, segretario del comitato stesso, su quelle trame tenebrose, conformi ai documenti rinvenuti nell'atto della perquisizione. Infatti fa parte di quel processo l'abbozzo di un *memorandum* diretto a Francesco II, scritto da esso Noli per incarico del generale Ruitz e del cavaliere Tortora, nel quale gli si dava contezza nell'incremento del partito borbonico, dello scoraggiamento dei liberali e dei lavori compiuti dal comitato. Egli a prova delle sue asserzioni narrava che « un Diego Ter- « rizzi, già capo della stazione telegrafica elettrica di Na- « poli, riceveva giornalmente dagli attuali impiegati di detta « stazione tutte le segnalazioni telegrafiche che interessavano « il governo tanto dalle provincie che dall'estero, e le faceva « diffondere in diversi comitati della setta, e le spediva pure « a Roma ».

E dalla deposizione Noli del 21 agosto 1861, risulta di avergli un Marino Caracciolo, ch' era uffiziale di marina ai tempi borbonici e poi garibaldino in quei di Garibaldi, rivelato « di essere stato a Roma, conducendovi seco Giuseppe « e Salvatore Cardinale ed Antonio Monteforte, ricercati dalla « giustizia come compartecipi alla cospirazione di Frisio; e « che appena ivi giunto, per mezzo del maggiore Torrente- « ros, era stato ammesso all'udienza di Francesco II nel pa- « lazzo del Quirinale ad un'ora dopo la mezzanotte. Espostigli « i mezzi coi quali si avvisava di riuscire alla restaurazione,

« il re Francesco lo aveva infervorato a partire subito per « Napoli e Sicilia, dandogli facoltà di promettere in suo « nome le maggiori onorificenze a tutti coloro che si man- « tenessero costanti alla sua causa; e poichè esso Caracciolo « gli aveva manifestato che intendeva principalmente di far « capitale dell'opera e dell' influenza del maggiore garibal- « dino a nome Pagani che stava a Palermo, Francesco lo « aveva autorizzato di promettere al Pagani il grado di bri- « gadiere se decidevasi di procurargli il concorso di una « banda di garibaldini ».

Le quali asserzioni intorno alla diretta ingerenza di Francesco II nelle congiure e nel brigantaggio fatte da Marino Caracciolo, il quale nell'agosto 1860, comandante d'una fregata napoletana, aveva offerto al Persano di metterla a sua disposizione e che nell'agosto sessantuno si offriva a cospirare pel re che prima tradiva, sono confermate dalle lettere esistenti in processo, direttegli da Roma con l'indirizzo Roberto Smirne, e sequestrate dalla polizia in Napoli, mentre egli era a Palermo per mettere in atto i prestabiliti concerti di rivolta col maggiore garibaldino Pagani. Nè a stabilire questa ingerenza diretta e personale del già re Francesco coi cospiratori e coi briganti è meno importante il verbale dei carabinieri del 7 settembre 1861, dal quale rilevasi che l'arrestato Domenico de Luca aveva in tasca *tre carte da visita di Francesco Borbone*, dategli da lui per essere riconosciuto dal padre Pepe, dal Sansone e dal comitato centrale come capo *della banda della morte*, e che aveva dichiarato di aver dato incarico al pittore Biase di *fare il figurino dell' abbigliamento della banda, secondo le norme approvate dal re.*

Egualmente importanti sono le rivelazioni del segretario del comitato di Frisio che si leggono nel IV volume di quel processo per conoscere davvero la storia di quel triste periodo. Conciossiacchè il Noli a complemento della sua narrazione afferma che « vennero spediti in Napoli da re Fran- « cesco tre francesi, il generale Gottedon, il de Christen e « il visconte de Lupé, a prendere la direzione del comitato « e di tutta l'organizzazione delle bande rivoluzionarie, e di « raccogliere altro danaro ». Lo stesso Noli rivela, e poi conferma in altra dichiarazione inserita nel volume V del processo stesso, l'incarico dato, lui presente, da Girolamo Tor-

tora ai due Saladino ed ai Boccadoro di assassinare Cialdini tra il 24 e il 25 luglio.

Dalla rapida analisi di alcune processure penali, fatte al fine non di ricordare uomini e cose ch'è virtù civile dimenticare, ma di stabilire la verità storica circa la suprema direzione del brigantaggio tenuta da Francesco II, non si può non rimanere convinti, che Roma, divenuta asilo della real casa napoletana spodestata, era il centro della reazione, il quartier generale dei briganti, la fucina dove si preparavano i tumulti, si organizzavano le bande, si affilavano i pugnali; di là partivano gli eccitamenti alla rivolta e le scomuniche ai soldati d'Italia; ivi si convertiva una religione di pace e di amore in istrumento di guerra civile; da quella città, i cardinali scrivevano lettere per togliere, come rilevasi dal processo a carico della principessa Sciarra Barberini, *ogni scrupolo ai preti a cospirare*. Certamente per gli animi onesti e gentili la sventura è rispettabile, e tale sarebbe stata in un giovane principe, condannato ad espiare le colpe dei suoi maggiori, se egli invece di menare nella guerra civile, nel sangue, nel lutto le provincie già costitutive del suo regno, avesse rispettato le dure lezioni della Provvidenza, e non seguito l'esempio degli Stuardi, di cui avea avuta pari la sorte.

XXIX.

In vero per opera assidua del supremo consiglio costituito in Roma sotto la presidenza del già re Francesco e dei comitati organizzati nel Napoletano risorgeva il brigantaggio, che, qual frutto delle male signorie, siccome ho narrato nel primo volume di queste mie istorie, era divenuto malattia endemica del paese. Già fin da quando Francesco II era giunto a Gaeta, aveva abbandonato il suo generoso proposito di sciogliere l'esercito dal giuramento e di ritirarsi, protestando, oltralpi, e s'era fatto, per rivendicare il trono, a promuovere la guerra dei partigiani. E la riscossa era tanto un proposito dei capi borbonici, che, quando, per la capitolazione di Gaeta, molte migliaia di soldati furono mandati alle proprie case, fu dato loro dai rispettivi comandanti un anello di zinco, pegno di memoria del re caduto, simbolo di speranza e segnale di rannodamento.

Il quale ultimo tentativo del detronizzato re era rite-

nuto possibile da tutti coloro che non ignoravano la storia della casa borbonica e conoscevano le condizioni morali ed economiche delle nostre plebi, specialmente campagnuole. Ad ostacolarlo, passata la prima ebbrezza del mutato stato, Giuseppe Devincenzi, che reggeva il dicastero dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio sotto la luogotenenza Farini, propose prima al Consiglio di Napoli, poi al Cavour, di destinare cento milioni all'anno per sei anni da spendersi effettivamente nelle provincie napoletane in opere pubbliche specialmente di strade e di bonificamenti a fine di dar lavoro ai villani e di far sentire a tutti il beneficio di appartenere al nuovo costituito regno di tutta la patria comune. Questa proposta fu approvata unanimamente dal conte di Cavour e dai suoi colleghi, i quali trovavanla tanto opportuna, che promettevano di concorrere alla spesa con somme prese dal bilancio generale dello Stato, se quelle del Napoletano, che formavano ancora un bilancio separato, non fossero sufficienti. Appena il Devincenzi ebbe queste approvazioni e promesse, riuniva i migliori ingegneri napoletani, dividevali in commissioni, e loro dava il mandato di formare il progetto di massima per le strade, per le bonificazioni delle contrade paludose e per due canali di irrigazione nella Campania e nelle Puglie. Alacremente gl'ingegneri si posero all'opera; ma a quel Consiglio di luogotenenza un altro ne successe, e i concetti politici fecero dimenticare gli economici.

Intanto si facevano sempre più efficaci gl' incitamenti dei comitati borbonici, dei vinti nelle lotte municipali e dei preti e dei frati percossi dalla legge di soppressione importata dal Mancini dal Piemonte. Nè a favorire il rannodarsi dei soldati borbonici sbandati, dei fuggitivi dalle galere, dei contumaci della giustizia, contribuirono poco le memorie di essere stati due volte cacciati i Borboni e due volte ritornati, le tradizioni non spente delle bande sanfediste, le ricchezze, gli onori e la nobiltà acquistata da coloro che combattettero sotto la bandiera della Santafede, la cessata paura della polizia i cui poteri erano stati trasmessi dai giudici di circondario ai sindaci.

Così cominciava la guerra dei partigiani, trasformatasi nefastamente in brigantaggio. Il 12 settembre il primo battaglione sotto l'ordine del maggiore Merich marciava su Roccaguglielma, e nello stesso giorno il colonnello papalino

Mertellets entrava con carabinieri in Pontecorvo, ed abbatteva la già innalzata bandiera d'Italia. Il 28 poi il Klitsche, che aveva formata una brigata di volontarii ed era stato nominato colonnello da Francesco II, inaugurava in quel di Sora la guerra civile, con l'obbiettivo di avere il suo principale campo negli Abruzzi, come nel 1799 e nel 1808 la reazione l'ebbe in Calabria. Nel primo ottobre la reazione si manifestava a Tagliacozzo, la prima terra dell'Aquilano dichiaratasi per l'unità d'Italia. Ivi le orde dei contadini dominarono fino al 9, allorchè, giunti da Isernia il Fanelli ed il Pateras coi loro volontari, rialzarono le armi sabaude, rovesciate da Giacomo Giorgi di Civitella di Rovereto mandato dal Klitsche a governare il distretto di Avezzano, mentre egli saccheggiava le fabbriche del Polsinelli e di altri in quel di Arpino. Fu questo il momento di desolazione per gli Abruzzi. I volontari dei due opposti partiti a vicenda si combattevano, e sovente, volgendosi l'un contro l'altro le spalle, come nel famoso combattimento della Marsica, con pari valore di gambe, si proclamarono vincitori. Intanto il Giorgi in Avezzano, favoleggiando avventure e provvedendo a tesoreggiare, incitava alla reazione le popolazioni dei Cicolano, finchè, veduto giungere un battaglione di bersaglieri, inforcò un cavallo altrui e fuggì con l'accumulato peculio a Roma, ove, briganteggiando sempre, stabilì riccamente la sua casa. Fra i suoi capisquadra si segnalò un Luigi Alonsi, detto Chiavone, caporale dei tagliatori di legna o dei carbonieri nelle montagne succedanee degli Appennini meridionali, e il quale, fuggito il Giorgi, tenne la sua squadra, e sostenne aspra lotta coi casalvieresi, che, guidati animosamente dal sottintendente Giuseppe Colucci, marciavano a ristabilire il governo d'Italia.

La notizia di questa riscossa borbonica dei contadini che dal Liri si estendeva nell'Aquilano, la speranza di riunire un forte nucleo di combattenti con le soldatesche datesi ai francesi in Terracina, le illusioni che sempre accompagnano i partiti vinti, fecero credere ai capi borbonici essere giunto il momento di una sollevazione negli Abruzzi, per attaccare alle spalle le truppe piemontesi che assediavano Gaeta. A preparare questa impresa il conte di Trapani, zio del re, e Salvatore Carbonelli suo ministro delle finanze, si portarono a Roma e dettero incarico al generale La Tour di vendere la *Saetta* ed il *Sannita*, due navi che erano nel cantiere di

Tolone, e col prezzo di 650 mila lire furono comprate vesti, vettovaglie e munizioni. Nè mancò il Carbonelli in Roma di persuadere i personaggi napoletani, ivi ritirati, a sorreggere quella impresa ed a trovar modo di collocare il prestito di cinque milioni di ducati mercè l' emissione di cinquantamila azioni ciascuna di ducati cento.

A sua volta Francesco II, per ricordarsi ancora ai suoi popoli, loro indirizzava proclami promettitori di libere istituzioni, di giustizia e di prosperità. E per tanto bene assicurare alle genti del suo antico reame, spediva il maggiore Francesco Luverà, nominandolo colonnello, a prendere il comando delle masse dei contadini abruzzesi; e questi con un manipolo di cacciatori del disciolto esercito, parecchi uffiziali, il Giorgi ed il genovese abate Rocchetti, più soldato che prete, la sera del 10 gennaio assaliva Carsoli ed il 13 Tagliacozzo. Il Luverà già tenevasi vittorioso, firmava proclami col titolo di generalissimo, ed a raccoglier lodi e danaro correva a Roma, lasciando il supremo comando al Giorgi, e confidando l'apostolato di sollevare le popolazioni, mercè promesse di saccheggi e di papali indulgenze, a un Biaz, caporale dell'esercito napoletano, già garibaldino e poi divenuto focoso reazionario. Il desiderio di raccogliere allori spinse il Giorgi ad assalire il 19 Scurgola. Ivi stanziava una compagnia comandata dal capitano Faldi, il quale, abilmente ripiegando fuori il paese, dava il segnale di allarme. Due compagnie, scortate da uno squadrone di cavalleria, marciarono su Scurgola a passo di carica. Vi giungeva nella sera stessa da Sora il colonnello Quintini, il quale all' udire le fucilate corse ad animare la pugna. Il fuoco durò più ore. Gl' insorti vi perdettero tra morti in battaglia e fucilati 150 uomini; ed il Giorgi che era rimasto col suo stato maggiore nel convento di S. Antonio, vedendo la rotta dei suoi, fu il primo a fuggire. Nel combattimento fu presa la bandiera di quella banda, un pezzo di stoffa rossa ligata con cordine ad un bastone; a Tagliacozzo fu trovata l'orifiamma sacra: era un magnifico quadrato di seta bianca, da un lato v' era dipinta Cristina, madre di Francesco II e principessa di Carignano in ginocchio davanti ad una Madonna nell' atto di calpestare la croce di Savoia, dall'altro lato eravi un' Immacolata Concezione. Questo stendardo era stato benedetto dal papa, santificando con la religione fra le plebi ignoranti le stragi e le rapine.

Il Luverà, ottenuto a Roma dal supremo comitato rinforzo di uomini e di danaro, ritornava negli Abruzzi. Ad Orsogna incontrò il Giorgi, e lo scacciò; ed indi egli stesso, persuasosi di non poter tenere il campo con seguaci che con la maschera di realisti andavano taglieggiando, si ritrasse con alcuni di essi a Carsoli. Ma il francese de Christen, un partigiano legittimista che si batteva pel trono e per l'altare, avendo a luogotenente Chiavone, marciò verso Sora, per non sottostare al Luverà, ed andò ad accasarsi nella badia di Casamari. A fronteggiare il de Sonnaz che lo inseguiva, postò il Chiavone oltre il fiumicello Amaseno, ed egli coi suoi si trincerò nella badia. Il Chiavone assalito piegò sui monti, ed il de Christen andò a postarsi a Bauco, paesello alla cima di un monte presso Frosinone e munito di vecchie mura, e vi si fortificò. Respinsero i borbonici il primo assalto e coi fucili e con le pietre coraggiosamente, finchè circondati si arresero. Il de Christen promise sul suo onore di non più combattere contro l'Italia, promessa non mantenuta da quel focoso battagliero per la legittimità, il quale, ritenendo suo dovere il non arrestarsi nella lotta, passò, secondo ho accennato nel capitolo precedente, dalle battaglie alle cospirazioni, e per rinvigorirle e dirigerle venne in Napoli con passaporto inglese e falso nome.

Bauco si può dire la tomba della prima riscossa borbonica, di cui il de Christen fu operosissimo organizzatore. Egli infaticabilmente correndo da Roma a Frosinone, a Subiaco, a Civitella, teneva conferenze coi delegati pontifici, preparava ed armava i suoi seguaci, favorito poderosamente dal governo papale, quantunque il *Giornale di Roma*, per scusarsene in faccia alla civile Europa, nel 30 gennaio del 61, pubblicasse un articolo diretto a dimostrare che i borbonici si portavano alla frontiera e si armavano eludendo le autorità di confine. Al contrario essi erano aiutati e sostenuti con segnalato zelo da monaci e da preti, ed il Chiavone, che era un malfattore fuggito dall'ergastolo, veniva con onoranze ospitato dai religiosi di Trisulti e qual prediletto figlio della Chiesa accolto dal clero di Guarino e dal vescovo d'Alatri monsignor Ratolozzi; eppure sotto gli ordini di lui i borbonici provenienti dagli Abruzzi avevano commessi atti di ferocia brutale che i più rinomati della Vandea superarono! A darne un'idea ricorderò soltanto che il piccolo paesello di Collalto, in quel di Rieti sulla frontiera ponti-

ficia, fu assalito il 13 febbraio da una grossa banda di reazionari, e dopo un'eroica difesa fu obbligato ad arrendersi. Venne allora saccheggiato, furono bruciate le case, uccisi molti dei suo abitatori, ed un fanciullo infilzato alla punta della baionetta serviva di stendardo a quei tristi, dei quali era sommo diletto sottomettere alle loro infami brutalità le donne e le giovanette sotto gli occhi dei padri e degli sposi che poi ferocemente sgozzavano.

Questo miserando eccidio avveniva nello stesso giorno che Francesco II da Gaeta, resa alle armi italiane, indirizzava una proclamazione agli abitanti degli Abruzzi, riportata dal giornale parigino l'*Ami de la Religion*, per la quale, chiudendo il primo atto di quel terribile dramma della reazione, inaugurava l'altro del vero brigantaggio. Egli loro diceva: « Leali Abruzzesi, ricordatevi quello che voi fin qui foste. « La fedeità, l'amore del vostro suolo, l'avvenire dei vostri « figli armino di nuovo il vostro braccio. Noi non perderemo « nessuno istante per lasciar tranquilli gl'insidiosi e perfidi « che ci vogliono tutti menare nella rovina. No! noi non ci « assoggetteremo alle loro volontà, ma rivendicheremo la li- « bertà delle nostre leggi, dei nostri costumi, della nostra « religione. I miei voti vi accompagneranno da per tutto e « sempre; il cielo benedirà le vostre azioni ». Dopo questo incitamento alla rivolta, lo stesso Francesco, seguendo la tradizione dei Borboni, nell' imbarcarsi a Gaeta per rendersi a Roma, prometteva solennemente di non fare alcuno sforzo per agitare lo Stato di cui aveva perduta la corona.

Ma gli evasi dalle prigioni e dagli ergastoli, i perseguitati delle reazioni debellate, i soldati dell'esercito borbonico ritornati nelle loro terre per la capitolazione di Gaeta, si andavano man mano raggranellando, e il centro della rivolta dagli Abruzzi fu traslocato in Basilicata, ove da molto tempo eranvi dei briganti, e i contadini viveano miseramente, e, per mancanza di strade, quella regione più vasta della Toscana era priva di ogni commercio e di ogni industria. Sui 124 comuni della Basilicata nel 1861, erano 96 senza strade, e nella miseria i villani non trovavano neanche lavoro, sicchè il bisogno li sospingeva a seguire coloro che promettevano pane e divisione delle terre tenute dai grossi proprietari del suolo. Si aggiunga che per l'amnistiare con cieca larghezza e per la rilasciata vigilanza dei custodi in quei turbinosi momenti, era uscita dalle carceri e dalle ga-

lere una turba di malfattori che si facevano a promuovere ed a capitanare ogni ribalderia. Dalla sola galera di Castellammare di Stabia erano fuggiti trecentonovantanove condannati, i quali con gli evasi da altri luoghi di pena, costituirono i nuclei della reazione, a cui dettero incitamento e pecunia i comitati borbonici, tutti i disagiati e i non soddisfatti. Così sorgeva poderoso il brigantaggio nella provincia, che prima fra le continentali del già reame di Napoli era insorta per l'unità d'Italia.

Dopo che dal generale Luigi Mezzacapo era stata espugnata Civitella del Tronto, la fortezza del brigantaggio negli Abruzzi, e vinto a Bauco dal de Sonnaz il de Christen, il comitato centrale borbonico aveva scelto a campo della reazione, traslocata dal confine romano al centro delle provincie meridionali, il bosco di Lagopesole di diciottomila moggia e contiguo a quei non meno grandi del Melfese che dall'Ofanto si estendono alle Puglie. In questa boscaglia famosa pel castello fondatovi da Federico II ad uso di caccia, vive, in sette gruppi di capanne, gente selvaggia e manesca, che non esce dalle sue selve fuorchè raramente per andare ad Avigliano, circa dodici chilometri lontano, ed è dominata da ferini istinti. Tali embrioni di villaggi tenuti privi di ogni vigilanza e cura di governo in mezzo alle foreste dell'alto Appennino, erano i tradizionali asili dei malandrini di quella vasta regione, e furono il quartier generale della seconda riscossa borbonica. Ne fu capo Carmine Donatello, detto Crocco di Rionero, il quale, sottrattosi dalla galera, alla quale era stato condannato per reati di rapine e sangue, si mescolò fra gl'insorti liberali dell'agosto sessanta; e quando nel novembre l'autorità giudiziaria spedivagli contromandato di cattura, si dette ai boschi. Riuniti intorno a sè alcuni banditi, si pose al servizio del comitato borbonico, e, nominato generale da re Francesco con brevetto del febbraio, si faceva in nome di lui ad arrolare, con promesse di facili ricchezze, nel casale di Ginestra, in Avigliano, Atella e nelle plebi del Melfese, seguaci cui assicurava l'arrivo del legittimo re con armi per la via delle Puglie.

Nel 7 aprile il Crocco, inalberando a bandiera un cencio bianco sormontato da nastro rosso, iniziava il movimento, alla testa di una turba di contadini. Al grido di acclamazione al re caduto invadeva le terre del principe Doria in Lagopesole. Le guardie nazionali immantinenti accorsero da

Avigliano, e i tumultuanti s'inselvarono. Nella notte del 7 all' otto, procedendo attraverso i recessi del bosco, piombarono su Ripacandida, mentre nel casale di Ginestra, per le prese intelligenze, la selvaggia plebe si moveva a sedizione. Arrivata a tarda sera le turbe da Lagopesole si uniscono a quelle della Ginestra, assalgono il quartiere delle guardie nazionali, s' impossessano delle armi, uccidono il capitano, Michele Anastasio, e cresciuti di audacia, proclamano il governo dei Borboni, mutano stemmi, cantano *tedeum*, eleggono nuovi capi del municipio, ed il Crocco fa da dittatore.

Queste orde borboniche rimasero due giorni in Ripacandida fra feste, tripudi e spoliazioni. Il 10, in numero di seicento marciano sopra Venosa. Ivi da Palazzo erano accorse a difesa le guardie nazionali, ma poche e sfiduciate per lo sgomento dei cittadini, si rinchiusero nell'antico palazzo baronale fatto castello. Frattanto i paurosi ed i reazionari imbandierano di bianco la città, la plebaglia si unisce ai briganti, le strade e le piazze sono invase, gli armati capitolano. Questa città, memoranda per aver riparato Varrone con cinquanta cavalieri dopo la sconfitta di Canne, durante quattro giorni fu teatro di uccisioni, di rapine, di turpitudini compiute dai difensori della legittimità, i quali, aperte le carceri, bruciarono gli archivi, distrussero i titoli di proprietà, e dopo di aver saccheggiato le case dei *galantuomini*, ruppero le imposte ed i vetri, stonacarono le mura, sollevarono dai pavimenti i quadrelli. Il vandalismo era divenuto ebbrezza, la distruzione una mania. Da Venosa le orde borboniche passarono a Lavello, e con gli eccidi ed il sacco vi celebrarono la restaurazione della dinastia caduta. Indi Crocco, devastando e saccheggiando, passò via via ad Avigliano, Ruoti, Rapolla, Atella, Rionero, Grassano e San Chirico, paesi tutti sollevati specialmente dall'ottuagenario canonico Francesco Uopo e dall'arciprete Maurizio nominato dal Crocco cappellano dell'esercito.

Erano state già ordinate le fucilazioni, quando gli Aquilecchia ed altri ricchi proprietarii di Melfi, fedeli a Francesco II, invitarono il Crocco a far centro della borbonica riscossa la loro città, ove nel 12 aprile il popolo, istigato a rivolta, riunitosi sulla piazza del mercato, gridando *viva Francesco II, morte ai liberali*, aveva aperto le prigioni, bruciato le carte della polizia, del municipio, della giustizia. Un soldato dell'esercito borbonico, certo Ambrogio Patino, assumeva il titolo di ge-

nerale; i ritratti di Vittorio Emmanuele e di Garibaldi eran rotti e bruciati sulla pubblica piazza, le guardie nazionali mutavano le loro uniformi con quelle delle guardie d'onore e delle guardie urbane, ed il cavaliere Colabella, arringato il popolo a pro della santa causa, gettava dalla finestra un immenso lenzuolo bianco, dal quale si tagliarono le bandiere, che onorarono il trionfo di esso Colabella e degli Aquilecchia, gridati duci e proditattori del restaurato principe. Nella sera del 15 il Crocco vi faceva il suo ingresso, ricevuto dai suddetti capi del popolo alle porte della città, e, montato in carrozza con accompagnamento di guardie d'onore, di preti, di fiaccole e di fantastiche acclamazioni, giungeva nella piazza del Municipio, e all'ingresso del palazzo municipale, da un ginocchiatoio coperto di velluto espressamente preparato, ringraziava la Vergine Santissima, invocandola empiamente protettrice delle sue vittorie. Fino al 18 aprile Crocco fece da re in Melfi: dettò leggi, balzelli, ordinanze. Ma all'annunzio dell'arrivo dei soldati, lasciava la città indifesa, e, portando seco trentamila ducati, dirigevasi nel circondario di S. Angelo dei Lombardi, ponendo a sacco ed a fuoco Calitri, Monteverde, Conza, Teora. Le milizie nazionali della provincia di Avellino, dirette dall' animoso prefetto Nicola de Luca, accorsero a combattere le orde brigantesche, a cui soltanto l' arcivescovo di Conza fece splendida accoglienza.

XXX.

L'episodio di Melfi in quella miseranda epopea della reazione della Basilicata ricorda davvero un fasto della riscossa borbonica, non del brigantaggio. Non bisogna sotto il nome di briganti annoverare i Colabella, gli Aquilecchia e quei di lor parte: essi promossero la sommossa per restaurare il trono caduto, non per briganteggiare. Anzi con l' autorità loro sul popolo impedirono il saccheggio, fecero rispettare l' onore, la vita, la proprietà dei cittadini anche da quella plebe che, armata di fucili, di pistole, di forche, di coltelli, ebbra correva per vie emanando grida feroci. Il brigantaggio fu dai sommi reazionari di Melfi chiamato a sostegno della loro causa come esercito del loro re, quale esso si qualificava, il supremo consiglio di Roma riconoscevalo, ed il comitato centrale di Napoli l'additava nelle sue istruzioni ai comitati provinciali. Ed un altro fatto questo episodio ri-

corda: la mancanza di ogni coscienza politica nelle nostre plebi, male vecchio, frutto delle signorie demoralizzatrici e che ancora amareggia la nostra vita sociale. Così uscito Crocco, quella stessa plebe che lo aveva menato trionfatore correva incontro alla truppa, rialzava le bandiere tricolori e le insegne di Vittorio Emmanuule, e con i fischi e le maledizioni accompagnava il Colabella e gli Aquilecchia al carcere. Ma se vi fu una vera esplosione reazionaria in Basilicata, e la plebe si mostrò iniqua e vile, la parte eletta della cittadinanza e le guardie nazionali dettero prove solenni di devozione all'unità d'Italia e alla libertà. Eccettuata Melfi, i proprietari e le guardie nazionali della Basilicata parteggiarono per la libertà; e se non ebbero forza ad opporsi dapprima al brigantaggio invadente, quando furono da Giuseppe d'Enrico ordinati, corsero a combatterlo con ardimento mirabile.

E qui è da ricordare, a testimonianza del sentimento d'italianità che predominava in questa parte meridionale della penisola, che a combattere le masse brigantesche della Basilicata accorsero le milizie nazionali di Corato, Trani, Andria, Minervino, Terlizzi, Barletta, le quali, unite sotto il comando del bravo Davide Menunni, cominciarono la brillante caccia dei briganti, partecipandovi le milizie di Sanfele, Bella, Muro, Atella, Ruoti, Avigliano e Potenza comandate dal maggiore Giuseppe d' Errico testè ricordato. E certo più che ardito e audace fu l'attacco operato dal Menunni nel bosco di Lagopesole contro i briganti, trincerati nei chiusi che nell'inverno raccolgono le mandre del principe Doria. Tutti i masnadieri furono nel combattimento uccisi al grido di viva *Vittorio Emmanuele*, viva *Garibaldi*. Per quello ed altri fatti egregi le guardie nazionali della Basilicata e dell'Avellinese e del Beneventano furon degne della proposta dell'illustre Terenzio Mamiani, votata ad unanimità dal Parlamento: « Le guardie nazionali dell' Italia meridionale hanno negli ultimi avvenimenti ben meritato della patria ».

Il flagello del legittimismo, mentre travagliava la Basilicata, risorgeva in Terra di Lavoro nelle contrade presso lo Stato Pontificio, divenuto laboratorio della cospirazione borbonica, dopo che vi avea stabilita sua reggia Francesco II. All'alba del 3 maggio una banda di oltre dugento uomini invadeva il villaggio di Monticelli presso la frontiera, e fortificandosi nelle case, respingeva una compagnia di soldati

spedita da Fondi per combatterla. N'era comandante il Chiavone, che da capo dei tagliatori di legna e dei carbonieri era divenuto tenente generale di Francesco II. Egli tenevasi sulle montagne di confine, e d'improvviso assaltava dopo Monticelli, Castelluccio, Luco, Roccaviva ed altri comuni. Spesso andava a Roma per narrare le sue prodezze al comitato centrale ed al conte di Trani, il quale, avendo a capo di stato maggiore il generale Clary, teneva in palazzo Farnese il supremo comando del brigantaggio in nome del re suo fratello, ne sopraintendeva l'arrolamento, che era eseguito da comitati locali, e con l'appoggio della polizia pontificia faceva partire i soldati borbonici rimasti nello stato della Chiesa, e li spediva alla frontiera per essere aggregati all'*esercito di rivendicazione dei diritti del legittimo sovrano*.

Sulla fine di maggio il conte di Cavour, inviava il conte Gustavo Ponza di San Martino a Napoli con l'ufficio e nome di luogotenente del re nelle veci del principe di Carignano. Quest'uomo peritissimo nelle cose di governo ed educato alla scuola piemontese di condurre più con la politica che con la forza a buona piega gli avvenimenti, non voleva per vincere il brigantaggio, combatterlo all' esterminio, ma ridurlo all'impotenza e alla sottomissione, e rigenerare quei malfattori alla vita sociale con l' autorità del governo e col lavoro. A raggiungere il suo fine, al quale lo spingevano i consigli di molti napoletani che si tenevano nel diritto di consigliare i governanti, chiedeva ripetutamente al ministero in Torino sessanta nuovi battaglioni, onde, scacciati con azione simultanea i briganti dalle pianure e ridottili nelle montagne, si fossero man mano arresi. Alle sue reiterate istanze il governo centrale rispondeva essergli impossibile soddisfarle, dovendo difendere il regno dagli austriaci minaccianti sul Mincio. Intanto fra le insistenze del San Martino e le negative del ministero il brigantaggio, che era l' esercito della reazione, si accresceva e spandeva dalla Campania negli Abruzzi, divampava nelle Calabrie e più ferocemente nei due Principati e nel Beneventano.

Nè a frenare le bande brigantesche che volteggiavano pei monti e pei piani valse l'energica campagna fatta contro di loro dal generale Pinelli negli Abruzzi ed in Terra di Lavoro, nella quale, pel dovere di salvare la società minacciata dalle sue basi, fu obbligato a rinnovellare, ma mai sostituendo l'arbitrio alla giustizia, il sistema repressivo del Ma-

nhes, e ne fu lodato, come questo nei tempi murattiani, dai liberali, e bestemmiato con gridi di dolore dai borbonici. Veramente reazione e brigantaggio, coalizzati pel fine e ritenendo buono e santo ogni mezzo iniquo per raggiungerlo, avevan ridotte desolatissime queste nostre contrade, segnatamente quelle di Terra di Lavoro e dell' Avellinese. Nei primi giorni di luglio un Domenico Coia di Cardito, già soldato borbonico, scorazzava pei monti di Arce e d'Isernia, e la notte del 10, entrato con soli venti uomini nel grosso comune di Vallerotonda, taglieggiò e predò da conquistatore. Il Centrillo con la sua banda entrava a Cardito, sua patria, e vi proclamò la restaurazione di Francesco II, e la sanzionò predando. Il Chiavone il 17 rompe il telegrafo a Sora, entra in S. Germano, Villa Vallelonga, ha un conflitto a Balsorano, altro a Montesantangelo e poi a S. Vincenzo ove uccide molti liberali e ne saccheggia le case. Anche nel circondario di Larino il brigantaggio infieriva e compiva eccidii lungo tutta la linea del Biferno fino all' Adriatico, e si apriva pure la via in Calabria, facendo principale campo delle sue prodezze il circondario di Cotrone.

Delle scene più crudeli e miserande di quel secondo atto della reazione borbonica fu teatro la provincia di Avellino. Ivi dai primi giorni di settembre sessanta, la reazione, promossa da alcune famiglie di progressisti odierni, trionfava in Ariano contro il governo provvisorio, stabilitovi in nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele dal vecchio e venerando Lorenzo de Conciliis, Cesare Oliva, Francesco Pepere, dall'abate Pasquale Ciampi, dai fratelli Giovanni e Serafino Soldi, Giovanni de Maio e Vincenzo di Napoli segretario del comitato centrale di Avellino, di cui ho fatto cenno precedentemente. Vi rimasero uccisi 132 liberali; ed i membri del governo provvisorio coraggiosamente alla testa di circa trecento giovani valorosi si aprirono la via su Greci, ove il de Maio e quella generosa e robusta popolazione loro offrirono sicuro asilo ed appoggio. Frattanto all' annunzio degli avvenimenti di Ariano i reazionarii di Montemiletto, istigati dal regio giudice Maiorsini e da un Ardovino, pessimo arnese di galera, insorgeva contro i liberali, dei quali molti con Giuseppe Fierimonte e i Coletta furono barbaramente scannati, ed il vecchio Leone, scoverto da quei cannibali in una delle torri del castello del principe, fu sgozzato, data la troncata testa pasto ai cani, ed il corpo, ad oltraggio muti-

lato, venne precipitato nella sottoposta spianata. Le guardie nazionali di Avellino, di S. Giorgio la Montagna, di Montefusco, di Pietra, accorsero a domare questi uomini fatti jene, e li debellarono valorosamente.

Ma se la reazione crudelissima del settembre sessanta fu spenta, vi rimase il lievito. Nei primi di luglio sessantuno in tutti i comuni, che da Torre delle Nocelle sono su quella cresta di alture distesi fino a Chiusano, la reazione si ridestò. All'avviso ricevutone dall'abate Ciampi il professore Tarantini con trenta volontari si diresse per reprimerla su Montemiletto; seguivalo l'animoso governatore Nicola de Luca, con parte delle guardie nazionali di Avellino e cinque soli soldati, rimanendo l'altra e la poca truppa a difesa della capitale della provincia, minacciata dalla banda Piciocchi che aggiravasi pei monti di Montevergine e del Taburno. Sventuratamente il de Luca, per riunire maggiori forze, sostò ad Atripalda ed a Salza Irpina, mentre il piccolo manipolo comandato dal Tarantini spigliatamente procedeva. Respinto da Montefalcione, e non essendo in forza per reprimere la rivolta, si ritirò a Montemiletto, e, trincerandosi nel palazzo Fierimonte, attendeva il sollecito aiuto. Nella notte dell'8 al 9 luglio una grossa banda di reazionari da Chiusano e Lapio piombava su Montemiletto ed uniti a quei del paese, armati di fucili e di forche e di pali, circondarono il palazzo dai patrioti fatto loro asilo, e loro intimarono la resa. Questi al grido di viva *Francesco II* risposero viva l'*Italia* e *Vittorio Emmanuele*, e alle fucilate risposero con le fucilate.

Il coraggio e la costanza degli assediati non venne mai meno, ma la resistenza fruttò loro gloria, non salvezza. Fu appiccato il fuoco alla casa Fierimonte; per alimentarlo le donne vi portavano paglia e fascine, e bruciato il portone quei feroci si cacciarono dentro. Il Tarantini correva intrepido ad affrontarli, e cadeva morto, ed a suo lato l'arciprete Leone. La vedova dell'ucciso Coletta, rinvenuta in una cisterna, fu tratta ed immolata barbaramente con altri quindici; i due fratelli del suddetto arciprete vennero fucilati sotto gli occhi delle rispettive mogli e dei molti figliuoli. Alle uccisioni e agl'incendi successe il saccheggio, e volevasi da quei ribaldi correre sopra Montefusco per liberare i 340 detenuti in quel carcere rei della prima reazione; ma si ritrassero per essere accorse alla difesa del carcere le guardie nazionali di tutta la contrada.

In questo mezzo il governatore de Luca, che aveva coi suoi nazionali battuti i briganti sull'altura di Candida e ripreso Chiusano, era stato obbligato dalla turba dei reazionari di Montefalcione a rifugiarsi in un convento, ove sarebbe perito di fame o incendiato, se non fossero accorsi da Nocera gli ungheresi ivi stanziati. Ricevuto questo rinforzo, il de Luca col Ciampi riunivano le guardie nazionali intorno Montemiletto, e lo accerchiarono. I ribelli furono domati, tutti i soldati sbandati vennero imprigionati con altri quaranta dei principali reazionari, e dopo alcuni giorni fu rinvenuto nascosto in un pozzo il famoso Angiolo Ciarlo, che aveva capitanato tutti gli eccidii; e giudicato dal tribunale militare di Avellino fu condannato a morte, e fucilato nella piazza di Montemiletto, sotto quel tiglio stesso, all'ombra del quale egli aveva fatto trucidare i fratelli Leone.

E qui mi si conceda, per dare idea del carattere di quel triste momento della storia di queste nostre provincie, che io ricordi due fra i molti fatti miserandi allora quasi contemporaneamente avvenuti. Nel 28 luglio una banda di briganti che si aggirava pei boschi di Petrina, Sirignano e Polla entrava in Auletta nel Salernitano. Loro fecero lieta accoglienza i sacerdoti Pucciarelli, i germani Giuseppe e Nicola Carusi e l'arciprete Amato, il quale, invitando i villani ad applaudire i brigànti, metteva all'adorazione sull'altare i ritratti d Francesco II e di Maria Sofia. Al *Te Deum* seguirono sacco e vendette. La baldoria brigantesca e villana durò tre giorni; chè, mentre l'arciprete ed i suoi accoliti annunziavano l'arrivo di Francesco II con gli austriaci, giungeva una compagnia di guardie nazionali con uno squadrone di ungheresi. I briganti col fatto bottino s'inselvarono, e l'arciprete coi realisti sacerdoti vennero menati in carcere. In quei giorni pure un brigante di Colle, sopranominato Pelorosso, con circa cento uomini a cavallo, entrava, appoggiato dall'antico capurbano Niccola Jelardi, in S. Marco dei Cavoti, e vi proclamava la restaurazione del re Francesco col corredo dei soliti eccidii. Il dì seguente il Pelorosso portavasi in S. Giorgio la Molara, derubava di ottomila ducati la cassa del comune, e saccheggiando e predando, dopo di aver proclamata la restaurazione borbonica, procedeva su Pago e Pietralcina, finchè, sorpreso il 10 dalle milizie regie e nazionali, si salvò con la fuga. Vinta la reazione, cui mancò la forza dei briganti, i liberali si vendicarono delle patite offese. Al

Jelardi fu arsa la casa; in S. Giorgio la Molara si eseguirono tre miserande fucilazioni, e molti vennero imprigionati in tutta quella contrada aspra e montuosa tra il Calore e il Fortore la quale aveva dato al brigantaggio reclute, sussidii e *manutengoli*.

I partigiani del caduto governo, i comitati che promovevano e con ogni mezzo sostenevano la riscossa dei villani, il consiglio supremo di Roma che aveva spedito il de Christen, il nobile gentiluomo del sobborgo di S. Germano, ad essere capo dello stato maggiore del Chiavone, mettevano ogni studio a mantenere il carattere politico alla campagna brigantesca. Il conte di Trapani faceva pubblicare dai giornali parigini e specialmente dai radicali nostrali, racconti di generale scontentezza, di sollevazioni spontanee, del rapido accrescersi delle bande armate. Anche il retroammiraglio Del Re, allora in palazzo Farnese ministro del re senza regno, scriveva ai rappresentanti borbonici all'estero una circolare circa la popolare riscossa a pro del *legittimo sovrano*, la quale conchiudeva: « È doloroso per un napoletano il dire che in un sol giorno « la direzione di polizia di qui ha ricevuto 250 telegrammi « concernenti i movimenti che succedono in quelle provin- « cie; che il governo usurpatore è obbligato a sciogliere quasi « tutte e per intero le compagnie delle guardie nazionali; che « grande è il numero dei morti avvenuti nei diversi scontri « oltre dugento i prigionieri fucilati dai soldati piemontesi; « e che tutte le carceri ed alcuni conventi nella stessa Na- « poli sono pieni d'imprigionati per sospetti ».

Certamente la fosca descrizione fatta dal Del Re è del tutto bugiarda circa le guardie nazionali, che al contrario provarono quanto da parte dei proprietari grandi e piccoli, degli artigiani, degli industriali, di tutta la cittadinanza insomma che era chiamata a formarle, si voleva e vigorosamente si difendeva il nuovo stato dell'Italia unita contro la insurrezione dei villani e le bande brigantesche. Tuttavia le condizioni del Mezzogiorno preoccupavano lo stesso conte di Cavour.

Questo grande uomo di stato infatti diceva sul letto di morte, quando il sovvenire dell'opera compiuta l'assaliva ed il suo sguardo si slanciava nell'avvenire: « L'Italia del nord « è fatta: non vi sono più nè lombardi, nè piemontesi, nè « toscani, nè romagnoli; ma al sud vi sono ancora i napole- « tani. Oh v'è molta corruzione nel loro paese! Ciò non è lor

« colpa; essi sono stati assai malamente governati: è colpa di « quel malvagio di Ferdinando II. Un governo così corrut- « tore non può essere restaurato; la Provvidenza nol permet- « terà. Bisogna moralizzare il paese, educare la gioventù, al- « levarla all'amore del bene e della patria. Mai stato di as- « sedio, mai nessun mezzo dei governi assoluti. Tutti sanno « governare con lo stato di assedio. Io le governerò con la « libertà, e in venti anni saranno le provincie napoletane le « più ricche d'Italia ».

Sventuratamente il conte di Cavour moriva. Il legato di governare con la libertà è stato completamente mantenuto, e forse per amore di popolarità slargate; ma queste nostre provincie non sono divenute *le più ricche d' Italia*, quantunque siano le più tranquille e le più governabili; perchè all'Italia è mancato l'uomo che sapeva creare la ricchezza dello Stato creando quella dei cittadini.

XXXI.

Alla reazione rinvigorita per opera dei comitati borbonici dopo la morte del conte di Cavour, momento da essi creduto favorevole per abbattere l'edifizio dell'unità di Stato da lui fondata, seguiva l'incremento del brigantaggio. Nelle Calabrie, nelle Puglie, in Terra di Lavoro, come nei due Principati, numerose bande di briganti signoreggiavano. Perfino nei contorni di Napoli una minacciava dalla collina dei Camaldoli; un'altra più poderosa teneva le alture del Vesuvio, e minacciava Portici, Resina, le due Torri ed Ottajano; una terza predominava fra Nola e Cancello, tirava colpi di fucile sui treni della strada ferrata, e due volte, slogando le rotaie, tentò di arrestarli. Così poteva dirsi bloccata Napoli; non si osava neanche andare a Posilipo per paura di essere catturato. I giornali austro-clericali annunziavano queste condizioni del Napoletano come una protesta contro il nuovo ordine di cose, e destarono severe osservazioni.

Massimo d' Azeglio stesso, scosso dalle notizie delle reazioni e dei fucilati, scriveva nel 2 agosto da Cannero sul Lago Maggiore al Matteucci una lettera con la quale diceva: « A « Napoli noi abbiamo scacciato un sovrano per stabilirvi un « governo fondato sul consentimento universale. Ma ora son « necessari, e pare che non bastino, sessanta battaglioni per « mantenere il reame. È notorio che tra i briganti e non bri-

« ganti nessuno vuol più sentir parlare del nuovo reggi-
« mento. Mi si dirà: E il suffragio universale? Io non voglio
« occuparmi del suffragio; ma io so che al di qua del Tronto
« i battaglioni sono necessari e non lo sono al di là. Dun-
« que vi è qualche errore; o bisogna mutare i nostri prin-
« cipii. Bisogna sapere dai Napoletani una volta per sempre
« se essi vogliono noi, o no. Io comprendo che gli Italiani
« abbiano il diritto di far la guerra a coloro che vogliono
« mantenere gli Austriaci in Italia; ma quanto agl'italiani
« che restano italiani, non credo che noi abbiamo il dritto
« di tirar loro dei colpi di fucile, a meno che per tagliar
« corto, non si voglia adottare il principio in nome del quale
« il re Bomba bombardò Palermo ».

Eppure a fronte di tutte le insinuazioni sanfediste che si spandevano dai giornali nemici d'Italia e delle sue libertà, che dai confessionali e dalle sagrestie si divulgavano e si accreditavano con le assicurazioni che Francesco II con un esercito austriaco già era al Garigliano, cosa a cui le insurrezioni dei villani davano apparenza di realtà, Napoli e tutte le grandi e piccole città delle provincie mantennero fede al nuovo Stato, e provarono che anche Massimo d'Azeglio s'ingannava ne' suoi giudizi. Quello è uno dei più belli periodi della storia del popolo napoletano; dopo avere con l'abbandono detronizzato Francesco II, ed affrettato col plebiscito il governo dell'unità, anche contradicente Garibaldi, rese vani gli sforzi mazziniani prima, e poi dei borbonici ed anche quelli di amendue congiurati contro il nuovo Stato, e salvò col suo contegno e con la sua fermezza la grande rivoluzione unitaria. Se la plebe napoletana del sessanta fosse stata quella del novantanove e non avesse avuto un profondo disprezzo per la dinastia caduta, avrebbe fatta, in mezzo ai fuochi concentrati della reazione, esplosione non seconda a quella che desolò le nostre contrade allo scorcio del secolo passato.

Molto invero contribuirono a tanto civile risultamento le guardie nazionali, le quali nella Basilicata, nelle Puglie, nell'Avellinese, nel Beneventano, in Terra di Lavoro, negli Abruzzi e nelle Calabrie combatterono contro i briganti e le turbe dei villani, e in Napoli non solo serbarono la loro antica tradizione di mantenere l'ordine interno quando ogni altra forza mancava, ma in parte mobilizzate andarono nell'Italia subalpina a sconfessare quel

sentimento di piemontesismo dagli astuti perturbatori ispirato nelle nostre masse. Quante volte ripenso a quei giorni non so davvero lodare l'avere distrutta la guardia nazionale, anzichè riordinarla a fine di tenere un nucleo di elemento d'ordine, ed applicati alle armi, alle uniformi, alla solidarietà delle liberali istituzioni i giovani. Certamente in Italia, ove la monarchia e l'esercito han costituita la nazione nella libertà, la milizia cittadina, non avendo più a fine di sostenere e di difendere lo statuto costituzionale a fronte dell'esercito messo al comando del principe, non aveva più ragione di esistere, quando il servizio militare fu dichiarato obbligatorio per ogni cittadino. Tuttavia nello stabilire il principio di dover essere ogni cittadino soldato ed educato alle armi e al sentimento di combattere per la sicurezza e l'onore della patria, non si è provveduto a costituire una forza locale di resistenza contro le masse villane spinte alle distruzioni dai disagi della vita e dagli apostoli dell'eguaglianza mercè l'ignoranza, la miseria e la negazione della patria e di Dio.

Il barone Ricasoli, che successe al conte di Cavour a governare lo Stato, rivolse la sua attenzione alle provincie meridionali che nel mese di luglio ispiravano grandi preoccupazioni anche ai più segnalati uomini d'Italia, siccome innanzi ho notato. Egli prese due energiche risoluzioni: dirigeva ai rappresentanti del re all'estero una circolare che designava Roma come la fucina donde partiva il brigantaggio e tutta l'organizzazione reazionaria; sostituiva nel supremo comando delle armi in Napoli al generale Giacomo Durando il generale Enrico Cialdini d'incontrastata energia e di patriottismo fattivo. La circolare del Ricasoli fece grande impressione all'estero specialmente in Inghilterra. Ivi era ancora viva la memoria delle due celebri lettere dell'illustre Guglielmo Gladstone al conte Aberdeen sulle miserande condizioni del Napoletano tiranneggiato da re Ferdinando II, e nella Camera dei comuni e nel pubblico inglese si elevarono voci autorevoli e gagliarde così contro le cospirazioni ordite e dirette dal palazzo Farnese sotto l'ombra della tiara, come contro l'occupazione francese di Roma che lasciava al governo pontificio libertà di organizzare e proteggere una cospirazione perenne, infaticabile a danno delle provincie meridionali, costituenti per solenne loro plebiscito parte del nuovo Regno d'Italia. E questa circolare chiaramente ap-

palesava pure che l'esercito della reazione, il brigantaggio, era formato dagli evasi delle prigioni, dai soldati borbonici sbandati o renitenti alla chiamata sotto la bandiera, e da tutti gli uomini perduti che speravano, saccheggiando, far fortuna; non dal vero popolo, dal popolo che possiede e che lavora, e che costituiva le compagnie delle guardie nazionali e formava i valorosi battaglioni dei volontari, come quelli del d'Errico e del Menunni nella Basilicata, del di Napoli in quel di Avellino, del giovane Nisco nel Beneventano, i quali in tutto il tetro quinquennio di reazione combatterono ad oltranza il brigantaggio. Se il d'Azeglio avesse analizzata la reazione nei suoi elementi costitutivi, non sarebbe stato menato in tanto ingiusto giudizio su i napoletani, da fargli credere necessario, secondo scriveva al Matteucci, in nome appunto del rispetto dovuto alla volontà del paese, la rinnovazione del plebiscito.

Il Cialdini comprese la propria missione: ristabilire la sicurezza e conservare l'unità di Stato in Napoli coi napoletani e con le politiche libertà. Egli vi venne non alla testa dei battaglioni dimandati dal San Martino, ma con annunziare, con la proclamazione del 9 giugno ai napoletani, di essere stato dal governo mandato in mezzo a loro con l'incarico speciale di liberare il bel paese dalle bande dei briganti. Per riuscire a questa sua missione, fin dal primo giorno contrappose alla politica del San Martino quella di farsi centro di tutti gli elementi liberali, e di rendere popolare il suo nome, illustrato dalle vittorie, ma offuscato nel concetto degli uomini del partito d'azione per la sua energica opposizione fatta al Garibaldi in Parlamento e con vibrata lettera allorchè questi voleva imporsi alla nazione con la gloria del suo nome. Venire in Napoli, ove il culto per Garibaldi era grande, col proposito di avere per sua forza il garibaldismo, fu concetto assai ardito da parte di colui che aveva battuto politicamente Garibaldi. Eppure felicemente il pose in atto, benchè censurato da quei che, avendo rovesciato una vecchia monarchia ed una secolare autonomia regionale, si proclamavano conservatori e biasimavano un procedere che rompeva il cammino alla sperata conciliazione. Non tardò dunque a manifestarsi il dissidio tra il San Martino ed il Cialdini: quegli, vedendo turbato l'iniziato sistema di pacificazione, dimandò di andarsene; ed il Cialdini con decreto del 14 luglio ebbe col supremo comando delle armi anche la

generale luogotenenza del re nelle Provincie meridionali.

Riuniti in sua mano il potere civile e il militare, con un proclama invocava con confidenza l'appoggio di tutte le frazioni del gran partito liberale. Mettendo i napoletani a parte delle sue imprese, loro diceva: « Tregua alle polemiche ir- « ritanti: venga a me chiunque vuole la libertà sotto la garen- « zia della legge fortemente ed egualmente applicata, chiun- « que vuole l'Italia libera ed una e Vittorio Emmanuele. Un « sol grido, purchè simultaneo e concorde, avrà eco potente « ed irresistibile dal Tronto al greco mare. A sperdere le bande « reazionarie, basta gettar lo sgomento in chi da lontano le « paga, le muove e le dirige ». E per affermare che si faceva a combattere non solo i briganti ma anche i cospiratori aggiungeva quella tradizionale frase popolare: *Quando il Vesuvio rugge, Portici trema*, alludendo a questa deliziosa villeggiatura divenuta convegno ed asilo dei cospiratori borbonici.

Ed alle parole seguirono i fatti. Alla conciliazione impossibile con i clericali ed i retrogradi tentata dal San Martino, sostituì una conciliazione fra tutti i liberali contro i borbonici, e questi colpì gagliardemente con fare arrestare generali, prelati e mandare a bando lo stesso cardinal Riario, arcivescovo della città. In pari tempo togliendo l'occasione dell'anniversario dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, il 7 settembre dirigeva al Municipio una lettera, nella quale scriveva, che l'arrivo a Napoli del celebre dittatore, innanzi al quale erano fuggite un'armata ed una dinastia, era l'avvenimento più fecondo di risultati che la storia della rivoluzione racconterà alle future generazioni.

Il Cialdini con questa politica spigliata, che ricordava il giovane battagliero nella rivoluzione delle Romagne, il condottiero intrepido in Spagna, in Crimea, in Lombardia, il generale vittorioso nelle Marche, l'espugnatore di Ancona, di Gaeta e di Messina, scompigliava i cospiratori borbonici, e ne scopriva i disegni con l'arresto operato il 23 luglio del già vicario in Avellino monsignor Cenatiempo, di Girolamo Tortora e di altri del comitato di Frisio. Chiamò in pari tempo intorno a sè i seguaci più appassionati di Garibaldi, i repubblicani stessi, e li spinse tutti contro il nemico comune. Al suo piano politico fu conforme il militare. Per estirpare il brigantaggio mobilizzò in ciascuna provincia dieci compagnie di guardie nazionali di 120 uomini ciascuna, comandate da

uffiziali garibaldini o scelti dalle compagnie stesse, e messe in azione con compagnie di truppe di egual forza. Armonizzando così l'elemento civile al militare, il Cialdini faceva partecipare il paese alla sua redenzione, onde non fosse considerato come conquistato alla libertà, ma della libertà robusto sostegno, e si mostrasse all'Europa che il popolo gareggiava con l'esercito nel difendere il nuovo Stato da esso voluto. Organizzate le forze, il Cialdini provvide a dividere le bande per batterle separatamente e tagliar loro le vie di vicendevole comunicazione. Anzi tutto fece occupare gli sbocchi di tutta la linea tra Avellino e Foggia, e di quelle tra il Salernitano e la Basilicata da un lato e dal Molise dall'altro.

Per questo ordinamento delle forze la regione sannitica, che comprende le due provincie di Avellino e di Benevento, diveniva il campo chiuso del brigantaggio fra la cinta montuosa appenninica che da Monteforte, Montevergine, Taburno, Vitulano, il Matese volgendo per Ariano, si va a congiungere con l'altro ramo, che per Chiusano e Lauro divide questa regione dalla salernitana e dalla lucana. In questo chiuso montuoso scorrazzavano le bande *Sacchetiello*, *Taddei*, *Marfra*, *Palumbo*, *Mustaccio*, *Somma* ed altre, ed anzi tutte quella del Caruso, che, battuta dalle guardie nazionali di S. Giorgio la Montagna comandate dal maggiore Domenico Nisco, sui piani del Cubante, minacciò di saccheggiare la città di Benevento. È storia miseranda e dolorosissima e della quale vorrei si perdesse la memoria nelle contrade irpo-sannitiche. Ivi i briganti commisero ladronecci, uccisioni, brutalità da cannibali, e le guardie nazionali, con assiduo coraggio combattendoli, ne fucilarono quanti vivi cadevano nelle loro mani. Il de Sivo ed altri scrittori di cronache, ad uso degli spodestati Borboni, accusano il generale Pinelli, il colonnello Negri, il Galateri di repressioni più crudeli delle compiute mezzo secolo innanzi dal Manhes; poichè ad essi importava di far ritenere il bel reame di Ruggiero oppresso dai piemontesi contro le *forze vive indigene dei borboniani*, e chiamano le compagnie di guardie nazionali mobili e i battaglioni dei volontari, organizzati da egregi liberali, *raccozzaglie razzolate nei trivii e nei lupanari di vagabondi, camorristi e ladroncelli*. La storia vera è che il Pinelli non ostante il terribilissimo tempestare, vietò si moschettassero gli arresi,

si molestassero gl'imprigionati, nè mai ordinò fucilazione se non accertata la reità del condannato.

XXXII.

Lasciando ai borbonici ancor favoleggiare per calunniare coloro che alle parole del Cialdini: « All'arme! pugneremo per la patria e per la libertà » risposero con uscire in campo contro il brigantaggio invadente, ricorderò altri due episodi di reazione non secondi a quelli di Montemiletto e di Montefalcione, promossi da preti e da briganti nel Beneventano. Questi, nel 7 agosto giorno della fiera di S. Donato, invitati da cinque canonici e dall'arciprete de Gregorio—il famoso autore del libro apologetico dei Borboni: *La luce nelle tenebre* — invasero Pontelandolfo, comune nelle alture appennine, sulla destra dell'avvallamento del Calore; e, capitanati da un Cosmo Giordano, chiamarono al saccheggio i villani che allegramente ritornavano da una processione. La turba, incitata dal focoso arciprete e sostenuta dai briganti, saccheggiava l'uffizio municipale, parecchi entrarono a viva forza in casa del percettore erariale Michelangelo Peruggini, lo derubarono, l'uccisero, e, gettatolo dalla finestra, predarono la casa e la incendiarono. Simile sorte ebbe Casalduni, che briganti e villani con ebbrezza saccheggiarono. Una deputazione di cittadini dei due paesi, sfuggiti al massacro, andava a S. Lupo ad invitare la truppa per correre a liberare le loro terre dominate dai briganti. L'11 quaranta soldati e quattro carabinieri entrarono in Pondelandolfo comandati dal luogotenente del 39.° di linea Augusto Bracci. Ricevuti con insidiose acclamazioni di gioia, furono tosto da quegli iniqui abitanti circondati ed assaliti. Si difesero valorosamente, e si apersero la via per ritirarsi su Casalduni; ma per la strada, incalzati da quei di Pontelandolfo alle spalle e dai Casaldunesi di fronte, furono tutti massacrati, meno uno caduto ferito in una siepe. La mattina del 13 giungeva a Pontelandolfo con un battaglione di bersaglieri il colonnello Negri, e trovati non che uccisi i soldati speditivi due giorni innanzi, ma i loro corpi tagliati a pezzi ed appesi ancor sanguinanti alle porte delle case, ordinò la distruzione dei due iniqui villaggi, e telegrafava al Cialdini: « Giustizia è fatta contro Pontelandolfo e Casalduni ».

Per onore del clero e dell'episcopato cattolico bisogna rite-

nere che le iniquità dei briganti e dei villani di Pontelandolfo e di Casalduni fossero ignorati da monsignor Dupanloup e da tutti coloro che lamentarono la fiera repressione, anzichè il crudele eccidio dei soldati italiani, accorsi per difendere dai masnadieri la vita, la proprietà, l'onore di quei cittadini che ai masnadieri si unirono per compierlo. Senza dubbio le distruzioni non vivificano, e la giustizia fra genti civili non deve essere vendetta; tuttavia in alcuni momenti d'infermità sociale, se ai reggitori di uno Stato manca la virtù e l'energia del cerusico, che, occorrendo, caustica ed amputa, si va alla dissoluzione, alla morte.

La reazione nelle provincie napoletane dal Faro al Tronto ebbe sul principio a capo, come quella della Vandea, dalla Loira al Marais presso l'Oceano, l'elemento legittimista religioso; ma se il vetturale Catelinau, capo degli insorgenti vandesi, può in qualche modo paragonarsi al Chiavone, non avemmo i nobili eroi della legittimità, quali furono Lescure ed Errico de la Rochejacquelein, che di venti anni, traverso a pericoli, si reca in mezzo agl'insorti, e lor dice: *Io sono un ragazzo, ma col coraggio mi mostrerò degno di comandarvi: se procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; se muoio vendicatemi.* Nel Napoletano la reazione realista religiosa presto degenerò in brigantaggio, perchè non doveva opporsi ad una Convenzione regicida, ad un governo che s'imponeva col terrore. Nessun nobile si vide alla testa delle bande; solo alcuni cospiravano e aizzavano le plebi. Non pertanto il Cialdini significò ai reazionari, al modo che Hoche proclamò ai vandesi: ritornate cittadini, posate le armi, riprendete i vostri lavori e le vostre naturali abitudini ed avrete il benessere e la libertà; altrimenti colui che oggi vi parla con amicizia e franchezza, vi farà domani pentire della vostra ostinazione. Le sue parole non furono intese, ed i legittimisti, sforzandosi a creare una Vandea nel Napoletano, l'obbligarono a non essere meno energico del giovane generale della Convenzione.

La repressione da lui operata, per quanto vigorosa, non ebbe l'indole spietata come quella del Manhes, benchè clericali e borbonici abbiano voluto amendue confondere. Essi non sdegnarono neanche di far circolare come *attualità* un atto del Manhes raccontato dal Colletta nel settimo libro sua storia così: « Undici della città di Stilo, dor « ciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi

« tando i briganti recandosi per raccorre olive ad un po-
« dere lontano, portavano, ciascuno in tasca poco pane, onde
« mangiare a mezzo giorno e ristorare le forze alla fatica.
« Incontrati dai vigilatori gendarmi dei quali era capo il
« tenente Gambacorta, furono trattenuti, ricercati nella per-
« sona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo stesso,
« tutti gli undici uccisi ». Di questo racconto di fatti avve-
nuti mezzo secolo innanzi il de Poli tesseva, nel suo *Viaggio da Napoli a Palermo*, il romanzo di crudeltà attribuite al Cialdini, dalla *Gazette de France* e dall'*Union*, monitore del brigantaggio, divulgate per tutta Europa, e ne toglieva occasione Pietro Ulloa per emanare nelle *Lettere Napoletane* l'empio voto: « *Chi sa che i Vesperi Napoletani non faranno un giorno obliare i Vesperi Siciliani!* »

Frattanto dagli organizzatori dei comitati borbonici all'estero, specialmente in Malta ed in Marsiglia, si reclutavano uomini che andassero a versare il loro sangue fra i briganti. Anche nobili napoletani, come il principe di Scilla, non avendo il coraggio di quei di Vandea, arrolavano vagabondi per le strade di Parigi cui bizzarramente favoleggiavano imprese e fortune col mettere loro la croce sul cappello. Nel processo circa la cospirazione di Frisio, Achille Caracciolo, già tenente nell'esercito borbonico, affermava, nel suo interlocutorio del 15 ottobre 1861, che trovandosi in Roma, ebbe ordine nel precedente settembre dal generale Clary di recarsi a Malta e di mettersi a disposizione del generale Borjès spagnuolo. Ivi imbarcatosi con lui ed altri uffiziali esteri su legno apparecchiato dal cancelliere del consolato napoletano, in numero di venti approdarono in Calabria. Indi soggiunse: « Come il capitano Merenda, aiutante
« di campo del generale Clary, avevami manifestato che il
« Borjès avrebbe capitanata una regolare spedizione, al ve-
« dere l'inganno in cui ero stato tratto, e che invece di far
« parte di un corpo di armata, si cercava in sostanza di dar
« capi alla gente che si trova in Calabria briganteggiando,
« mi risolvetti ben tosto di abbandonare Borjès, non essendo
« del proprio onore fare il brigante ». La quale dichiarazione dell'onesto uffiziale borbonico Caracciolo era confermata dal capitano Giuseppe Coribo, che venne implicato nella stessa cospirazione di Frisio, con la giunta che « il comitato legit-
« timista di Marsiglia dalla caduta di Gaeta in poi non ha
« mai cessato di spedire, tanto in Roma, quanto in altro

« punti, uomini di diverse nazioni per promuovere una rea-
« zione in favore dei Borboni ».

Così cominciò il brigantaggio straniero, di cui fu precursore Alfredo de Trazégnies, gentiluomo di Namur, stretto in parentela con monsignor de Merode e col generale Saint-Arnaud. Arrivato da Roma in carrozza alla frontiera, marciò con alcuni sopra Isoletta, sorprese un posto di soldati, e poi marciò verso S. Giovanni Incarico, che occupò, uccidendo, incendiando, violando donne, e nell'ebbrezza degli eccidii e di furore omicida, fu arrestato dalla truppa sopraggiunta, giudicato militarmente e fucilato con le spalle voltate al muro. La sorte toccata al Trazègnies non arrestò il catalano Josè Borjès di ritentare con maggiore speranza l'impresa. Audace ed energico aveva acquistata fama di valoroso nelle guerre civili del suo paese, e rifuggito in Francia, fu dal comitato borbonico di Marsiglia e dal generale Clary—ivi mandato dal già re Francesco a trovare un capo militare dirigente la reazione nel Napoletano—prescelto a tale uffizio. L'antico *cabecilla* spagnuolo, l'amico del Cabrera, l'esule tormentato dal desiderio di combattere per la legittimità, accettava l'incarico. Nel 5 luglio in Marsiglia il Clary gli dava il foglio d'istruzioni *all'oggetto di animare e proteggere i popoli delle Due Sicilie traditi dal governo piemontese che li opprimeva.* Gli era ingiunto di recarsi in Calabria per dirigere il moto insurrezionale e ristabilire man mano in tutto il regno il potere militare e civile del detronizzato principe, chiamando sotto le bandiere *dei santi gigli* tutti i soldati che non avevano ancora compiuto il loro servizio e tutti i volontari che volevano servire la causa del loro legittimo sovrano; ristabilendo i tribunali ordinari e le antiche amministrazioni pubbliche con tutti coloro ch'erano stati esclusi dall'*usurpatore*; e proclamando in nome del re un'amnistia generale per tutti i delitti politici.

Munito di queste istruzioni e delle facoltà di riscuotere le imposte e di far *versare nella cassa della sua armata tutte le somme di cui aveva bisogno*, il Borjès con ventidue suoi uffiziali si portava a Malta ad attendere uomini, armi e danaro per la spedizione e le navi spagnuole che dovevano trasportarla. Indarno egli attese i promessi aiuti, e stanco dell'indugio l'11 settembre s'imbarcava coi suoi ventidue uffiziali su di una *speronara*, e nella notte del 13 scendeva sulla riva di Brancaleone in quel di Gerace. La spiaggia

era deserta, volse ad un lume e trovò un pastore, che gli fu guida fino a Precacore, piccolo villaggio di cinquecento abitanti, ove, facendo sonar campane, sparare mortaletti e cantare il *Te Deum*, proclamò la restaurazione di Francesco II. Ingrossata da venti villani la sua banda volse a Caraffa; ma nella marcia invece di trovar partigiani incontrò resistenza. Presso S. Agata assalito dalle guardie nazionali, si gettò nei campi di Cannavia, e la notte riparò nel convento di Bianco, accolto festosamente dall'abate, il quale con un suo fidato lo diresse al capo brigante Mitica di Cirella. La benevolenza dei frati e l'appoggio dei briganti furono il solo sostegno che il Borjès trovò in quella regione, sicchè fu obbligato ad attraversare la Calabria per le montagne di Serrastretta, di Nino, di Espinarvo, di Palletrea, e pei boschi di Pietra Fevula, della Patrina, di Farneto ed altri; perseguitato dai calabresi e dalle regie truppe, giungeva nella Basilicata l'11 ottobre. Incalzato ad oltranza fuggiva nel bosco della Salandra e poi, evitando ogni villaggio, verso il famoso bosco di Barile, e di là in quello di Lagopesole. Ivi avvenne l'incontro col Crocco, ed ebbe il più amaro disinganno: il non essere ubbidito neanche dai briganti.

Non pertanto tutto quel mese di ottobre e parte del novembre il Borjès per necessità di combattere e di sfuggire le milizie regie e le guardie nazionali che d'ogni parte lo stringevano, campeggiò coi masnadieri del Crocco, correndo i boschi e le montagne, e piombando improvviso sulle terre che quei ribaldi mettevano a sacco ed a fuoco e desolavano con bestiali inumanità ed incorreggibile ribalderia. Ad accrescere la confusione ed a rendere peggiori quelle masse che il Borjès s'era lusingato di ordinare e di comandare, sopraggiungeva un altro avventuriere, il francese Langlois, inetto e spavaldo, che s'intitolò generale e voleva esserlo. Varie fazioni furono combattute a Trivigno, a Salandra, a Stigliano, a S. Chirico, finchè quei masnadieri, battuti dalle guardie nazionali di Avigliano, si sbandarono, e primi a fuggire furono il Crocco ed il Langlois che con alcuni dei loro seguaci si gettarono nella foresta presso Pescopagano. Vedutosi il Borjès da guerrigliero ridotto a capo di masnada in compagnia del Crocco e del Ninco Nanco, preferì fuggire, imprecando la sua mala ventura.

Con ventiquattro dei suoi si trafugò e per poco riuscì a far perdere sue tracce. La ritirata però era divenuta più

difficile dell'impresa di rimettere in trono Francesco II. Per lunghissimo giro attraversò il Sannio e la Campania con l'obbiettivo di salvarsi oltre il confine. Ma guardata vigorosamente dai regi la valle del Garigliano, volse agli Abruzzi. Arrivato nella pianura di Cinquemiglia, non potendo per le nevi andare per la valle di Roveto, seguì la gran via di Avezzano, e si spinse al di là di Tagliacozzo, facendo miracoli di audacia in mezzo a migliaia di guardie nazionali, di carabinieri, di guardie mobili, di soldati che d' ogni lato lo incalzavano. Il maggiore dei bersaglieri Franchini, avendo avviso dal sottoprefetto di Avezzano dell' arrivo del Borjès in quella contrada, sorprendevalo nella cascina Mastraddi a breve distanza dal confine. Vi s'impegnò un vivo combattimento. Alla fine i bersaglieri appiccarono il fuoco alla cascina, i crociati della legittimità si arresero a discrezione, e menati a Tagliacozzo furono tutti fucilati. Il Borjès, il quale quando fu preso nella cascina non volle rendere la sua spada che al maggiore Franchini, diceva, nel tragitto che fece sereno e fumando spagnolette, al tenente Staderini: « Avrei voluto andare a Roma per dire a Francesco II che « soltanto i miserabili e gli scellerati sono per lui ». Affermò pure di essere stato sedotto dalle menzogne dei comitati borbonici, dal principe di Scilla e dal generale Clary. Condotto nel luogo del supplizio, abbracciò i suoi compagni, loro disse di morire da forti, e pregò i bersaglieri di tirare diritto. Fu l' ultima volta in cui la reazione ed il brigantaggio presero proporzioni rilevanti; e se il Borjès avesse potuto sortire l'intento, avrebbe forse rinnovata l'impresa del cardinal Ruffo nel 99.

Col Borjès si chiude la terribile era della reazione battagliera nel Napoletano, per la quale i Borboni col sussidio anche dei briganti volevano ricuperare il trono perduto a cagione del loro malgoverno, e non fecero che aggiungere vergogna alla loro fine ingloriosa, cancellando col brigantaggio pure quello sprazzo di luce che, pel sostenuto assedio di Gaeta, fosforeggiò nell' ora estrema della loro signoria. Allo scorcio dell'anno sessantuno il brigantaggio mascherato di politica era vinto e sgominato, e diveniva malandrinaggio.

Sventuratamente il brigantaggio fu l' ulcera manifestatasi sul corpo della rifatta nazione, e sì triste e maligna da far dire al Palmerston che l'unione delle provincie meridionali aveva indebolito, non ingrandito il regno sabaudo. Perciocchè

il grande statista inglese vedeva nel brigantaggio—mi si conceda il ripeterlo—l'espressione rude e degenerata di quella opposizione che si manifestava da tutte le classi della società in queste provincie. Eppure in questo stesso paese letterati, professori, proprietari, industriali, insomma tutta la parte intelligente ed operosa gareggiò, al principio del secolo, per sostenere e far proprio il reggimento dello Stato importatovi di Francia con la conquista.

Se coloro, che, pel bene della patria, non per personale interesse, si fanno a regolarne le sorti, studiassero la cagione di questa differenza, la troverebbero nell' indole delle due trasformazioni avvenute nel reame di Napoli. Con la prima si costituì la società nuova sul feretro dell' antica; al principio delle caste e dei privilegi succedeva quello dell' uguaglianza, alla feudalità neghittosa e decaduta la borghesia audace e vigorosa, e da questo insieme nasceva un sentimento nazionale sì potente che Murat stesso, la pubblica amministrazione, la corte si napolitanizzarono, per guisa che tutto il congegno nuovo della macchina dello Stato fu mantenuto con gli uomini del paese e con tutti i principii del vero programma dell' 89. Al contrario con l' unificazione al Piemonte il grande e sommo bene acquistato dall' unità fu adugiato dal formalismo burocratico subalpino, ed i napoletani, cessati i soprusi borbonici, per le loro leggi amministrative e di contabilità e pei loro codici s' intesero superiori ai piemontesi, e si ripetè la vecchia storia degli ateniesi e dei macedoni; sicchè le orazioni dei celebri oratori della Grecia del tempo di Filippo e di Alessandro hanno l' indole stessa, vestite di più bella forma; di quelle dei napoletani pronunziate in Parlamento nella tornata dell' 11 aprile 1861; anzi, se dall' ira veemente si potesse soltanto giudicare l' oratore, si direbbe il Polsinelli superiore a Demostene.

Non contaminerò questa mia storia con la narrazione dei fasti di coloro, che per svaligiare, predare, ricattare infestarono ancora le nostre campagne, fossero pur quelli del Pilone, fatto cavaliere da Francesco II, che, campeggiando con la sua banda sulle alture del Vesuvio, di Gragnano e di Castellammare, levò grande rumore nei primi giorni di febbraio 1863 pel ricatto del marchese Michele Avitabile, direttore del Banco di Napoli. Dirò bensì che il generale Cialdini compiva vittoriosamente la sua missione di pacifi-

care il paese e mostrarlo all'Europa, si assiduo sostenitore del suo plebiscito che il barone Ricasoli, cui l'unità di Stato era ardente aspirazione, potè, nel togliere alla Toscana il suo governo speciale, togliere anche alle provincie napoletane la luogotenenza, onde ciascuna provincia, delle sicule in fuori e per poco ancora, fosse messa in diritta dipendenza dal governo centrale, e fossero veramente tutte unite in uno Stato solo, l'Italia redenta.

Laonde, serbandogli il comando supremo delle milizie al di qua del Faro e aggiungendogli l'uffizio di prefetto della provincia di Napoli, il ministero inviava il generale Alfonso Lamarmora per surrogare il luogotenente del re; connubio di autorità censurato da tutti quelli che non sapevano nè intuire, nè valutare l'arte del governare. Nei primi giorni di novembre il Cialdini, amato e benedetto da tutte le provincie nostre, e maledetto dai borbonici, partiva da Napoli, potendo a fronte alta alle popolazioni da lui governate dire: « Gradite il poco « che feci, perdonate se non seppi far molto. Parto tranquillo, « vi lascio un addio che viene dal cuore ». A questo affettuoso addio, univa il dono alla città di Napoli, a fine di fondare una Cassa di risparmio ed una Borsa di commercio, della somma che lo Stato gli doveva ad assegno della rappresentanza luogotenenziale, e che egli invece di spendere in pranzi, gale e feste, dedicava allo stabilimento di un edifizio atto a far ricordare ai Napoletani che il loro benessere avvenire riposava nel risveglio della vita industriale.

Così il reame di Napoli, fondato da un ardito guerriero, finiva dopo oltre sette secoli per mano di un giovane principe inesperto ed imbelle, il quale, se negli ultimi aneliti della sua sovranità seppe essere migliore di Augustolo, non ebbe la forza di dominare la propria sventura, e si lasciò trascinare nella vergogna di avere a rivendicatori del suo trono ed a suoi generali un Chiavone, un Crocco ed un Caruso ed a suo amico ogni brigante che si fregiava della sua coccarda.

Con la volontaria annessione del reame di Napoli all'Italia redenta, si costituì la nazione, fin dal 1821 cantata da Manzoni:

« Una d'armi, di lingua, d'altare.
« Di memorie, di sangue, di cor »

e l'unità d' Italia, che i più eletti ingegni avevano qualificata un'utopia, diveniva una realtà. A ragione il conte di Cavour, nel ricevere l'annunzio del plebiscito del Mezzogiorno esclamò: « Ora Italia c'è; l'annessione di Venezia e di Roma è soltanto questione di tempo e di opportunità ». Ed al Massari, che gli pennelleggiava con foschi colori il brigantaggio, diceva: « È questa una esulcerazione cutanea di un corpo stato lungamente infermo, e cesserà a misura che si equilibreranno le sue forze organiche mercè il completamento dell'unità ch'è l'antidoto del municipalismo, il quale ha dominata e lacerata l'Italia nel medioevo, e di cui i federalisti seguono le tradizioni ».

Da quanto ho finora narrato possiamo conchiudere che la maggior colpa dei Borboni non è stata quella di mandarci all'ergastolo e alle galere nella lotta combattuta fra la libertà ed il despotismo, l'autonomia e l'unità : era loro dritto l'imbrigliarci, come nostro dovere il non farci domare. Ma bensì loro grande colpa è stata di avere, col fare della corruzione e dello spionaggio arte di governo, coll' opporsi ad ogni progresso, col mantenere il popolo nell'ignoranza, col trascurare ogni opera di pubblica utilità e di miglioramento economico, ridotto ultimo e spregiato il più grande Stato d' Italia, che primo ha dato alla moderna Europa le leggi marittime, le costituzioni civili, la poesia, le libertà industriali e la scienza economica.

Fortunatamente i nostri esuli mantennero nel Piemonte ed oltre Alpi ed il mare il decoro napoletano. Ad essi il Napoletano, travagliato dai mercenarii stranieri, dai frati e dalle spie, deve la simpatia acquistata nel mondo civile e l'ammirazione che s'impose alla stessa sospettosa diplomazia, allorchè questo popolo, abdicando alla sua secolare autonomia, completò l'opera dell' unità nazionale.

Spetta ora alle nuove generazioni risanare le antiche piaghe e fare che questa terra benedetta dal cielo, così ricca d'ingegni e di naturali energie, riprenda il suo posto accanto alle altre regioni d'Italia per condurre la patria comune incontro ai suoi nuovi e più alti destini.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

'18 JUN 12 '42

Storia del reame di Napoli dal 1824
Widener Library
002673903
3 2044 082 225 525